NUOVA
GEOGRAFIA
UNIVERSALE

LA TERRA E GLI UOMINI

DI

ELISEO RECLUS

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE ED APPENDICI

PER CURA DEL

PROF. ATTILIO BRUNIALTI

VOLUME IX.

L'ASIA ANTERIORE

Afganistan - Belouchistan - Persia - Turchia asiatica - Arabia

CONTENENTE

155 carte intercalate nel testo, 85 grandi incisioni rappresentanti tipi e vedute e 5 carte geografiche a colori

MILANO

DOTTOR LEONARDO VALLARDI EDITORE

15 - Via Disciplini - 15

1891

NUOVA
GEOGRAFIA UNIVERSALE

LIBRO IX
L'ASIA ANTERIORE

CAPITOLO PRIMO
CONSIDERAZIONI GENERALI.

I.

Dovunque le prime famiglie « ariane » abbiano posto le pietre dei loro focolari, nelle pianure della Battriana o nelle valli dell'Indu-kusc, nelle gole del Caucaso o nelle steppe della Scizia, lo studio dei documenti antichi riconduce gli storici dell'Europa principalmente verso l'Asia Anteriore e verso l'Egitto. Risalendo col pensiero il corso dei secoli, si vedono le tenebre addensarsi sulle regioni, oggi così brillanti, dell'Occidente, mentre la luce appare ad oriente del Mediterraneo, ad un tempo sulle rive del Nilo africano e nei paesi limitrofi dell'Asia, le coste e le isole del Jonio, le spiaggie siriache, le rive dell'Eufrate e gli altipiani dell'Iran. Le nostre origini sono ancora sconosciute, ma i cominciamenti della civiltà, che si è sviluppata di secolo in secolo ed è diventata patrimonio comune dei popoli dell'Europa e del Nuovo Mondo, si ritrovano nelle regioni sud-occidentali dell'Asia. Non è forse là che i miti degli Elleni pongono i primi Olimpi e fanno nascere gli dei? Non è là parimenti che, secondo le leggende raccolte da ebrei, cristiani e musulmani, fioriva l'albero della vita, all'ombra del

quale si svegliarono il primo uomo e la madre universale? Nella Caldea, nei monti del Caucaso indiano, nelle oasi dell'Iran si è cercato il paradiso terrestre: il Masis dell'Armenia, il Nizir del Kurdistan [1], il Demavend della Persia, questa o quella montagna dell'Asia Anteriore, porterebbe ancora sul suo dorso gli avanzi dell'arca, sulla quale si rifugiò l'unica famiglia salvata dalle onde straripate. Più tardi i cristiani, procedenti verso occidente, ed i maomettani, spingentisi colle conquiste verso l'oriente, fecero crescere all'infinito il numero dei monti « testimoni del diluvio »: se ne ritrovano nei Pirenei, nel Capsir ed in Andorra, persino nell'Afganistan, al monte di Nur o Noè, nel paese dei Siah-Poch, ed al « Trono di Salomone », che domina le pianure dell'Indo.

Al principio della storia propriamente detta, i primi fatti precisi si disegnano nei paesi sud-occidentali dell'Asia ed in Egitto, considerato dagli antichi, segnatamente da Erodoto [2], come parte del mondo asiatico sino alla riva destra del Nilo. Là i gruppi di nazioni cominciano a classificarsi sotto i nomi di Sem, di Jafet e di Cam, forse anche, — secondo numerosi orientalisti, — sotto quelli di Sumer e d'Accad, contrasto che si ritrova nell'opposizione di Persi e Medi, d'Iran e Turan. Le diverse popolazioni dagli altipiani dell'Asia centrale alle isole del Mediterraneo ed ai deserti dell'Africa, sono enumerate secondo le loro razze, i loro costumi, le loro industrie; sopra cilindri e prismi si leggono iscrizioni babilonesi, che costituiscono monumenti etnologici e geografici della più alta importanza. Uno dei miti più antichi, racconta la dispersione dei popoli a piè della torre di Babele; ma, a dispetto della « confusione » delle lingue, la storia caldea comincia a tener dietro alle singole nazioni in cammino, a notarne le tappe, le guerre, gli incrociamenti.

La forma geografica dell'Asia Anteriore, — nome sotto il quale si può comprendere, con Ritter, tutta l'Asia degli antichi fino all'Indo, — dà veramente ragione dei privilegi di questo paese, come centro di civiltà. Non soltanto essa giace presso a poco nel centro geometrico del gruppo di terre che compongono il Mondo Antico, ma offre anche i passaggi più facili fra i tre continenti ed i grandi versanti marittimi. Dal

[1] F. Lenormant, *Le Déluge et l'Épopée babylonienne*; — *Les Premières Civilisations*.

[2] *Storia*, vol. IV, 45.

bacino del Nilo alle valli del litorale siriaco basta superare una zona di sabbia; dalle spiaggie dell'Asia a quelle dell'Europa si ha da varcare un braccio di mare più stretto di molti fiumi. Dal versante dell'oceano Indiano a quello del Mediterraneo, l'Asia Anteriore presenta due vie naturali, quella dell'istmo di Suez e quella, molto più importante nella storia della civiltà, cui percorrono le acque dell'Eufrate e del Tigri e che comunica per breccie numerose coi porti della Siria. Quanto alle strade, che dall'alto Eufrate vanno a raggiungere le valli rivierasche del mar Nero, si può dire che uniscono il versante dell'oceano delle Indie ad un tempo col bacino del Mediterraneo e colle terre volte verso i golfi atlantici, giacchè il grande asse dei monti, che costituisce lo spartiacque dell'Europa dalle Alpi ai Balcani, finisce sulla riva del Ponto Eusino, ed il litorale della Bessarabia, ad est dei Carpazi, appartiene già al versante settentrionale del continente europeo. In realtà, il Danubio, quantunque colle sue acque contribuisca a formare la corrente che si getta nel Mediterraneo pel Bosforo e pei Dardanelli, è un fiume del versante atlantico[1].

Una gran parte dell'Asia Anteriore si compone di altipiani elevati, alcuni dei quali giungono perfino a 2,000 metri, ma le coste sono profondamente intagliate dai golfi e dalle baie del mare. L'oceano delle Indie, che bagna le spiaggie meridionali dell'Arabia, s'addentra molto fra il Mekran ed il paese d'Oman, poi, ridottosi in uno stretto a sud dell'isola d'Ormuz, forma il mare interno chiamato golfo Persico. Dall'altra parte dell'Arabia, il mar Rosso, riempie una depressione del suolo di sorprendente regolarità, tale che il mondo non ha la seconda, e si divide, ai lati del gruppo triangolare del Sinai, in bracci secondarî, notevoli per la simmetria. Il Mediterraneo bagna Cipro, descrive un seguito di golfi sulle coste meridionali dell'Asia Minore, e per mille ramificazioni e stretti trasforma in un'altra Grecia d'isole e di penisole tutta la spiaggia orientale del mare Egeo. Un mare, che è piuttosto un gran lago, — l'antica Propontide o « Premare », — unisce l'arcipelago al Ponto Eusino, che si ripiega verso est fra il Caucaso ed i monti d'Armenia. Infine, il bacino chiuso del Caspio completa il circolo delle acque marine intorno all'Asia Anteriore. Bisogna poi tener conto dei laghi, Urmiah, Van ed altri, che sono sufficien-

[1] DUPONCHEL, *Revue des Deux Mondes*, 15 dicembre 1882.

temente vasti per offrire in varî punti l'aspetto di golfi oceanici. Qua e là le pianure si sono sostituite ad antichi bracci di mari. La più notevole è l'immensa campagna della Babilonia, che continua il golfo Persico nella direzione della baia d'Alessandretta e taglia in due metà ben distinte tutta l'Asia maomettana: a sud l'Arabia, colle catene costiere della Palestina e della Siria, a nord e ad est le montagne dell'Asia Minore e gli altipiani d'Iran.

Grazie ai mari, che la circondano da tutte le parti, ed alle vaste pianure della Mesopotania che s'avanzano fino a poca distanza dal Mediterraneo, l'Asia Anteriore, centro del Mondo Antico, è nello stesso tempo una regione quasi insulare, e così nel corso della storia potè facilmente diventare il luogo d'incontro di popolazioni differenti per l'origine ed i costumi. In nessun'altra regione della terra le razze principali, che si fanno equilibrio nel mondo, hanno avuto maggior numero di rappresentanti civili così nettamente in contrasto gli uni cogli altri. I popoli del nord dell'Asia, oggidì confusi sotto il nome generale di razza uraloaltaica, erano penetrati sugli altipiani, molto a sud dell'Oxus, preteso limite dell'Iran e del Turan, ed in tutte le epoche della storia s'è perpetuata la lotta fra i due elementi etnici. Oggi ancora essa continua fra Persiani e Turcomanni; a sud dell'Indu-kusc diverse popolazioni, segnatamente le tribù degli Aimak e degli Hezareh, ricordano le invasioni mongole; ma la lotta non conduce forse presto o tardi alla fusione, ed in tutta la storia delle nazioni d'Oriente non si ritrova la doppia origine della civiltà, simboleggiata dal conflitto incessante degli dei? Elementi storici appartenenti, se non alla razza negra, almeno ad uno stipite negroide, quello dei Kusciti, fratelli degli Etiopi, erano parimenti rappresentati da diverse nazioni dell'Asia Anteriore. Qualche traccia della presenza di queste tribù negli altipiani della Susiana si ritrova nelle processioni di prigionieri figurate dai bassorilievi di palazzi niniviti[1]. Nemrod, il «gran cacciatore al cospetto dell'Eterno», è l'antenato leggendario di questi popoli mitici. In tutti i tempi, la facilità delle comunicazioni fra le due rive del mar Rosso ebbe per conseguenza un miscuglio di razze fra Arabi ed Africani; tuttavia l'elemento negro propriamente detto pare non abbia mai avuto una relativa importanza nella

[1] Layard, *Niniveh and Babylon, Narrative of Discoveries*; — G. Perrot et Ch. Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'antiquité*, vol. II.

storia delle nazioni dell'Asia occidentale; l'influenza decisiva, dopo essere stata nelle mani dei Turani e dei Kusciti, passò in quelle dei Semiti nelle regioni del sud, degli Ariani nei paesi del nord. Tutta la penisola d'Arabia e la Siria fino all'Eufrate sono il dominio dei primi; sugli altipiani dell'Iran, nelle monta-

N. 1. — DIVISIONI ETNOGRAFICHE DELL'ASIA ANTERIORE.

Est de Paris — 30° — 70° — 40° — 30° — Est de Greenwich — C. Perron

Ariani.
Persiani. Afgani. Indù. Kafir, Galtcha. Dardi. Belusci. Armeni. Kurdi. Greci. Slavi.

Turani.
Turchi, Tartari. Turcomanni. Hezareh ed altri. Kirghisi.

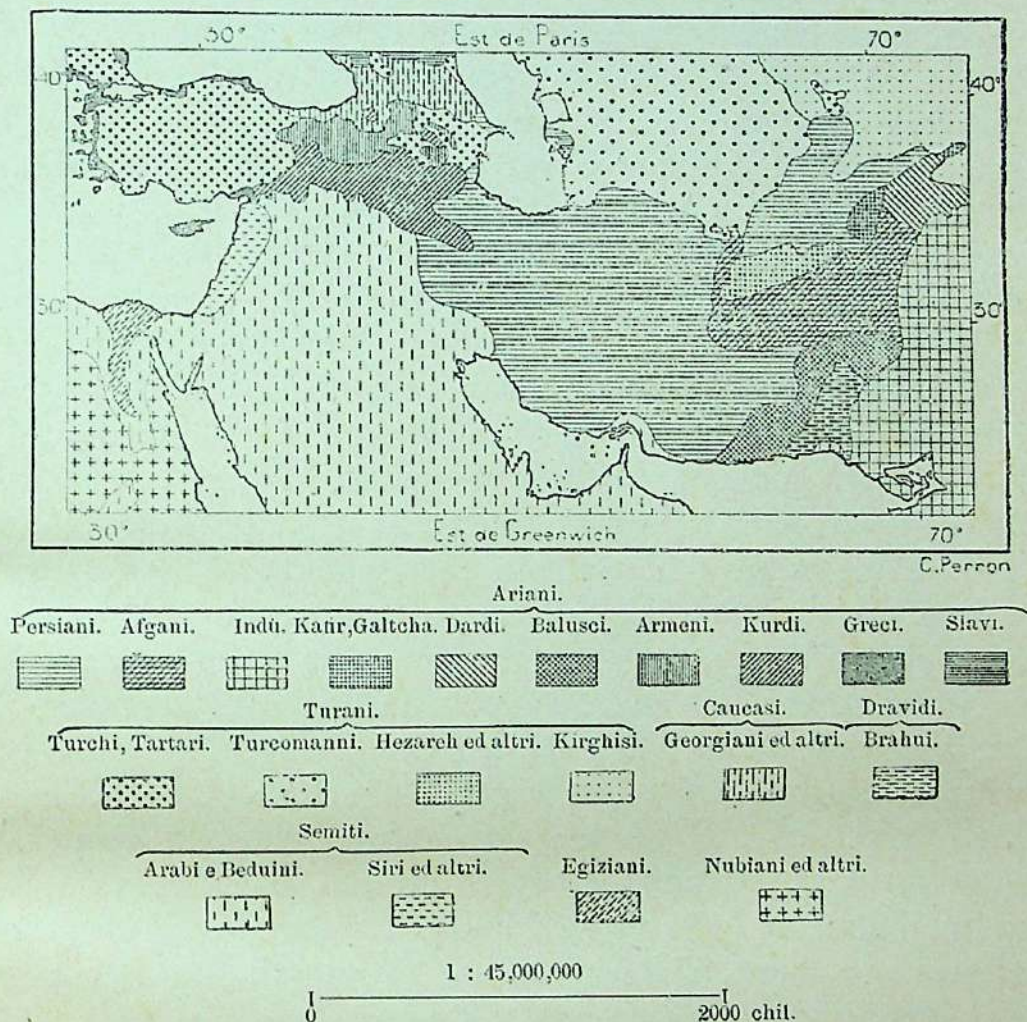
Caucasi.
Georgiani ed altri.

Dravidi.
Brahui.

Semiti.
Arabi e Beduini. Siri ed altri.

Egiziani. Nubiani ed altri.

1 : 45,000,000

0 — 2000 chil.

gne d'Armenia, ed in certe parti dell'Asia Minore, gli Ariani hanno la preponderanza numerica.

Nell'insieme del movimento storico, l'Asia Anteriore ha preceduto l'Europa, ma è precisamente nella stessa direzione che si è propagato l'incivilimento. L'asse del Mondo Antico, pel commercio e pel cammino delle idee, è inclinato da sud-est a nord-ovest. La zona di maggiore vitalità nella storia delle nazioni si distende dall'India alle isole Britanniche, passando per la Mesopotania, il Jonio asiatico e le terre dell'Arcipelago, le penisole mediterranee e la Francia. Prima che l'Europa apparte-

nesse al mondo civile e quando il commercio dell'Asia verso l'Occidente si faceva con tribù barbare, l'attività degli scambi aveva naturalmente il suo focolare principale nelle regioni del litorale asiatico. La leggenda degli Argonauti e del « Vello d'Oro » attesta le relazioni, che una volta ebbero luogo fra i montanari del Caucaso ed i marinai elleni; ma la storia parla specialmente di grandi mercati, che sorsero sulle coste della Siria. È noto quali immensi servigi i Fenici resero all'umanità, non solo coll'esplorare le spiaggie dell'Europa occidentale e dirigere le carovane per le breccie naturali, che fanno comunicare le valli mediterranee con quelle dell'Oceano, ma più ancora col portare a tutti i popoli l'alfabeto fonetico, preso dai geroglifici degli Egiziani; grazie a loro si conobbe nel mondo questo metodo ingegnoso, che permetteva di riprodurre i linguaggi dei popoli, anche senza capirli. Incontrando continuamente stranieri, che parlavano con mille accenti diversi dialetti di tutte le origini, i Fenici dovevano essere colpiti specialmente dalla differenza dei suoni, e come raffigurarli, se non adoperando i segni, di cui gli Egiziani si servivano per rendere le idee, del pari che i suoni delle parole corrispondenti? Essi spogliarono i caratteri scelti del loro senso ideografico e li applicarono unicamente a riprodurre la pronunzia delle parole. Così lo spirito si liberò del simbolismo primitivo e la scrittura diveniva la riproduzione pura della parola, per effetto d'una collaborazione inconscia fra i mercanti della Siria e le popolazioni barbare dell'Occidente. Le scoperte geografiche dei Fenici, le loro navigazioni lontane intorno l'Europa e l'Africa, i loro viaggi nell'interno delle terre, lunghesso i fiumi e col trasporto delle navi per terra, l'importazione di metalli, legni, gomme, tessuti, stoviglie, oggetti manufatti d'ogni specie, che gli archeologi hanno poi ritrovati in tanti paesi, prepararono le tribù delle foreste occidentali alla futura civiltà, mettendole in rapporto di scambi le une colle altre. Ad essi soprattutto è dovuta quell'opera di transizione preistorica, senza la cui azione la storia propriamente detta non sarebbe mai cominciata pel mondo europeo; ai popoli civili, che dovevano nascere, essi tramandavano il mezzo che doveva rassicurarli per sempre e far nascere l'umanità dal coas delle nazioni nemiche, la scrittura alfabetica [1].

[1] E. Renan, *De la part des peuples sémitiques dans l'histoire de la civilisation.*

Ben a ragione l'opera dei Fenici nell'insieme della civiltà è simbolizzata dai viaggi dell'Ercole tirio, conquistatore del mondo.

Cinque o sei secoli dopo i Fenici, gli Elleni, che vivevano sul litorale dell'Asia Minore, ebbero pure una larghissima parte nella scoperta del mondo occidentale; le loro colonie si distribuirono sulle spiaggie del Mediterraneo e fino alle rive dell'Oceano; come negozianti, disponevano anche di un mezzo di scambio che mancava ai Fenici; possedevano la moneta, segno rappresentativo delle merci di tutte le specie; mentre i trafficanti di Tiro e di Sidone, avendo per lo più da commerciare con tribù barbare, scambiavano direttamente le loro merci più svariate colle derrate locali [1], i Jonî, in rapporto d'affari con popoli a loro pari in civiltà, avevano bisogno d'un segno di valore preciso, che permettesse loro di comprare, anche senza avere tra mano gli oggetti di scambio. Ma quant'altre scoperte, fatte in un mondo più elevato di quello del lucro, sono dovute a quei Greci dell'Asia, i predecessori degli Europei in quasi tutti i grandi lavori dello spirito! Mileto, la metropoli delle numerose colonie, venticinque secoli fa era il centro degli studî geografici; là insegnava Talete, là Anassimandro, Ecate ed Aristagora composero le prime carte conosciute. Alicarnasso, vicina a Mileto, vide nascere Erodoto, il « padre della storia e della geografia », il primo scrittore che s'occupò d'etnografia comparata [2], l'attraente narratore, ingenuo nel linguaggio, ma sempre sagace nell'osservazione, equanime e preciso nei giudizî, alto di pensiero, tanto imparziale da amare persino i barbari, pur collocando i Greci e specialmente gli Ateniesi al di sopra degli altri uomini. E quanti nomi poco meno illustri sarebbero da citare in quel glorioso paese, verso il quale noi ci volgiamo per salutare la nostra aurora e donde ci vien l'eco lontana del canto degli Omeridi, che culla i popoli nostri antenati nel loro nascente incivilimento!

Il nome d'Asia o d'Asiade pare appartenesse dapprima ad una semplice provincia lidia [3], poi per estensione si applicò a tutta la penisola d'Anatolia, più tardi all'insieme del continente, ingrandendo, per così dire, sotto i passi dei viaggiatori. A poco a poco si vide quanto fossero piccole, in con-

[1] F. Lenormant, *Les Premières Civilisations.*
[2] Oppert, *Société d'Ethnographie*, seduta del 2 marzo 1882.
[3] Erodoto, *Le Storie*, IV, 45.

fronto della grande Asia, le terre elleniche ad oriente del mar Egeo. Nondimeno l'appellativo di Asia Minore riassume bene la parte storica della penisola compresa fra il Ponto Eusino ed il mare di Cipro. Infatti quelle fra le nazioni in cammino, le quali non varcarono il Caucaso per girare intorno al mar Nero nella loro direzione verso l'ovest, si sono incontrate all'estremità del continente in quello spazio che il mare limita da tre parti. Spinte le une contro le altre, popolazioni e nazioni d'origine diversa non hanno sempre conservato i loro lineamenti distinti, e parecchie si sono variamente mescolate od anche confuse, senza che sia possibile riconoscere con certezza i loro elementi etnici. Ma nulla si perde nell'immenso laboratorio dell'umanità: il genio di ciascuna delle razze componenti si ritrova nella storia dell'Asia Minore e nella sua influenza sulla civiltà dell'Europa. Le tribù del nord, generalmente indicate col nome di « turaniche » e spesso sprezzantemente considerate come inferiori alle nazioni messe fra gli « Ariani », pare non abbiano punto avuto nell'insieme dell'opera una parte inferiore a quella delle altre razze. Son desse che insegnarono ai popoli vicini il lavoro del ferro e di altri metalli [1]. Senza dubbio ad esse spetta anche la gloria dell'averci dato la maggior parte degli animali domestici. Ad ogni modo, è unicamente verso i paesi, dove, alle origini della storia, vivevano dei Turani, che gli zoologi cercano l'area di dispersione degli animali diventati i compagni principali dell'uomo: là, nelle valli del Tigri e dell'Eufrate, al piede dell'Ararat, sui pendii del Caucaso, si trovavano riuniti gli antenati selvatici del cane, del bue, della capra, della pecora, del maiale, forse anche del cammello [2]. Una delle due specie primitive di cavallo sarebbe il cavallo « ariano », l'altra il cavallo mongolo o « turanico » [3]. Probabilmente dall'Asia Anteriore ci venne del pari la maggior parte delle piante coltivate più utili, quali l'olivo, il prugno, il mandorlo, la vite e forse il pesco, il lino e l'erba medica, le fave ed i piselli, e specialmente l'avena, l'orzo ed il frumento [4]. Se così è,

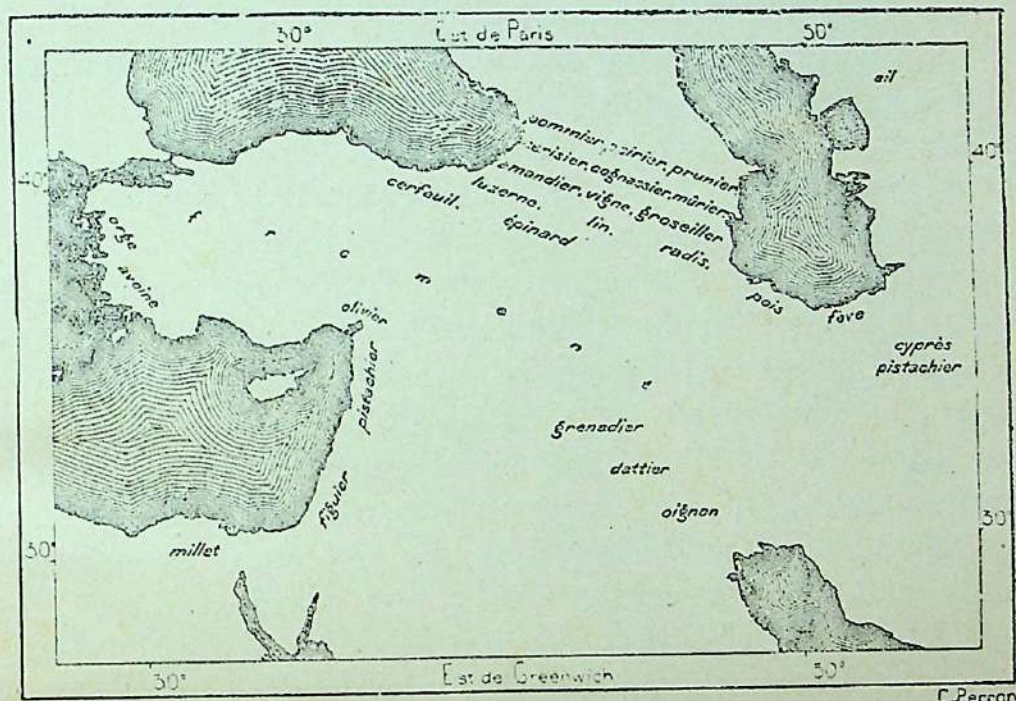
[1] G. Rawlinson, *The five great Monarchies*; — F. Lenormant, *Les Premières Civilisations*; — Maspero, *Histoire ancienne des Peuples de l'Orient*.

[2] G. de Mortillet, *Le Préhistorique*.

[3] Sanson, *Comptes rendus de l'Académie des Sciences*, 1869; — Piétrement, *Chevaux dans la période préhistorique et historique*.

[4] A. de Candolle, *Géographie botanique raisonnée*; — *Lieux d'origine des plantes cultivées*.

la leggenda non ha forse ragione, quando fa nascere l'uomo moderno in quei paesi? Che cosa era l'animale umano prima che sapesse far germogliare dal suolo il grano nutritivo, simboleggiato dai Greci sotto la forma della dea, figlia di Demetrio, che ora, nera e terribile, va a regnare sulle ombre dei morti, ora, bianca e giuliva, appare sulla terra per coronarsi di fiori al margine delle fontane?

N. 2. — ORIGINE ASIATICA DI DIVERSE PIANTE COLTIVATE.

Da A. de Candolle ed altri botanici [1].

1 : 28,000,000

0 — 1000 chil.

Le razze del Nord ebbero, esse pure, la loro parte notevole d'influenza nello sviluppo morale delle nazioni, che abitano il vasto quadrilatero dell'Asia Minore. Si ritrova il loro spirito nei culti dell'Oriente, sopratutto nelle pratiche della magìa, somigliante allo sciamanismo dei Samoiedi e dei Tungusi. Quelle razze diedero pure le loro divinità, del resto relegate dagli

[1] Le piante notate nella carta sono: Melo (pommier), pero (poirier), prugno (prunier), ciliegio (cerisier), cotogno (cognassier), gelso (mùrier), mandorlo (amandier), vite (vigne), ribes (groseiller), erba medica (luzerne), lino (lin), ravanello (radis), cerfoglio (cerfeuil), spinaci (épinard), pisello (pois), fava (fève), cipresso (cyprès), pistacchio (pistachier), melagrano (grenadier), dattero (dattier), olivo (olivier), fico (figuier), orzo (orge), avega (avoine), frumento (froment), miglio (millet), cipolla (oignon), aglio (ail).

Elleni nel mondo sotterraneo come quelle di popoli inferiori; sono i mostri dalle cento braccia, gli esseri deformi, che strappano il minerale dalle viscere della terra e foggiano il metallo nelle caverne risuonanti di strepito, sorvegliati da Vulcano, il dio zoppo, oggetto di riso per gli abitanti dell'Olimpo. Del pari che i Caldei, il cui insegnamento astronomico, trenta volte secolare, si perpetua nei segni dello zodiaco, fin nella nostra divisione duodecimale e nel nostro aggruppamento settennario dei giorni [1], i popoli semitici o semitizzati dell'Asia Minore ebbero una doppia parte nello sviluppo delle nazioni, col commercio e coll'influenza religiosa ad un tempo. Mentre nel mondo ellenico gli aggruppamenti di cittadini avevano specialmente un carattere civile, nella Frigia e negli Stati vicini si costituivano in « congregazioni »; i preti vi comandavano in nome degli dei ed il santuario era sempre il centro della città [2].

Le sottili religioni orientali, che s'attaccano specialmente al culto della morte, identificata colla vita dalla risurrezione che seguiva sempre al sacrifizio, minacciavano di soverchiare i lieti culti della Grecia, quando un'altra religione, il cristianismo, attribuita dalla tradizione ai paesi semitici, ma tutta penetrata degli elementi iranici e preparata dalla filosofia greca ed alessandrina, si propagò nel mondo occidentale, rovesciando i templi degli dêi. In questa rivoluzione religiosa forse l'Asia Minore fu quella che ebbe la maggior parte. Un giudeo cilicio, Paolo, diventato greco pel genio, fu l'apostolo più zelante della nuova dottrina e le diede per uditorio non più la stretta cerchia dei figli d'Israele, ma la folla immensa dei gentili. Nei primi tempi della predicazione, le « sette chiese d'Asia » furono i focolari principali di propaganda e di conversione, e quando la religione del Cristo, finalmente costituita, formulò il suo dogma in termini precisi, fu in una città dell'Asia Minore, a Nicea, che vennero promulgati gli articoli di fede tuttora ripetuti nelle comunità cristiane. Ai flutti, che portarono in Europa la religione del Cristo, successero alcuni secoli più tardi, le onde di un'altra religione, e le grandi battaglie, che decisero del trionfo dell'Islam intorno il bacino del mar Nero, si diedero nella penisola dell'Anatolia.

[1] F. Lenormant, *Les Premières Civilisations*; — Oppert, *Anciennes Populations de la Mésopotamie*, Società d'Etnografia, 1883.
[2] W. M. Ramsay, *Athenæum*, 23 dicembre 1882.

Ora i paesi, dove si sono compiuti tutti questi grandi avvenimenti, sono ricaduti nel silenzio e quasi nella morte! La regione delle origini, nella quale la leggenda pone i primi uomini, nella quale almeno nacque la nostra civiltà, la terra sacra, in cui, verso l'aurora della storia, il poeta ci mostra gli uomini e gli dêi combattenti sotto le mura d'Ilio, le città famose, Babele e Ninive, Ecbatana e Susa, Baalbeck e Palmira, Antiochia e Damasco, che rifulgono di tanta luce nel passato, che sono oggi diventate in confronto dell'Europa, un tempo percorsa dalle tribù barbare, e delle città dell'Occidente, in cui s'affollano milioni d'uomini, conquistatori delle antiche solitudini? A tremila anni d'intervallo, quale sorprendente contrasto! Allora nella valle dell'Eufrate, succeduta a quella del Nilo, si trovava il centro del mondo occidentale, e l'Europa era la regione dell'ombra, lo spazio sconosciuto. Oggi il focolare della luce ha camminato verso ovest e le tenebre si sono addensate sopra l'Oriente. S può dire che l'Asia Anteriore è più viva pel suo passato di quello che per la sua storia contemporanea. Il navigante che passa dinanzi alle mura d'Hillah non si ripete che il nome di Babilonia, e nei deserti, dove erra il beduino, si vedono sorgere davanti al pensiero le grandi figure di Mosè e di Maometto, di Semiramide e d'Alessandro!

Pel numero degli abitanti, noto in modo approssimativo, l'Asia Minore non è meno decaduta che per l'importanza relativa della sua civiltà. Nel loro insieme, i paesi, che si stendono dalla costa del Mekran a quella dell'Anatolia greca, hanno una superficie eguale ai tre quarti del continente europeo, ma la loro popolazione è probabilmente dieci volte minore [1], ed, anzichè crescere, sembra che diminuisca. Quali sono le cause di questa decadenza, che ispirò tante pagine eloquenti agli storici ed ai moralisti? Si deve cercarle soltanto nelle guerre intestine, nelle invasioni, che tanto spesso hanno devastato quei paesi? Ma

[1] Superficie e popolazione dell'Asia Anteriore, senza la Caucasia, in numeri approssimativi:

	Superficie.	Pop. probabile.	Pop. chil.
Turchia d'Asia, Samo, Cipro	1,899,069 chil. quad.	16,360,000 ab.	8,6 ab.
Arabia, Aden	2,507,400 »	3,725,000 »	1,5 »
Persia	1,648,195 »	7,655,000 »	5 »
Afganistan (senza il Turkestan)	638,350 »	4,200,000 »	6,6 »
Baluscistan	276,515 »	350,000 »	1,3 »
Totale	6,969,529 chil. quad.	32,290,000 ab.	4,6 ab.

da Attila in poi, quanti sterminatori hanno percorso l'Europa in tutti i sensi, e tuttavia la terra è tornata a fiorire, le popolazioni sono di nuovo accresciute dopo il passaggio dei conquistatori! Tuttavia si deve riconoscere che nell'Asia Anteriore la zona del territorio, sede di civiltà, era relativamente stretta

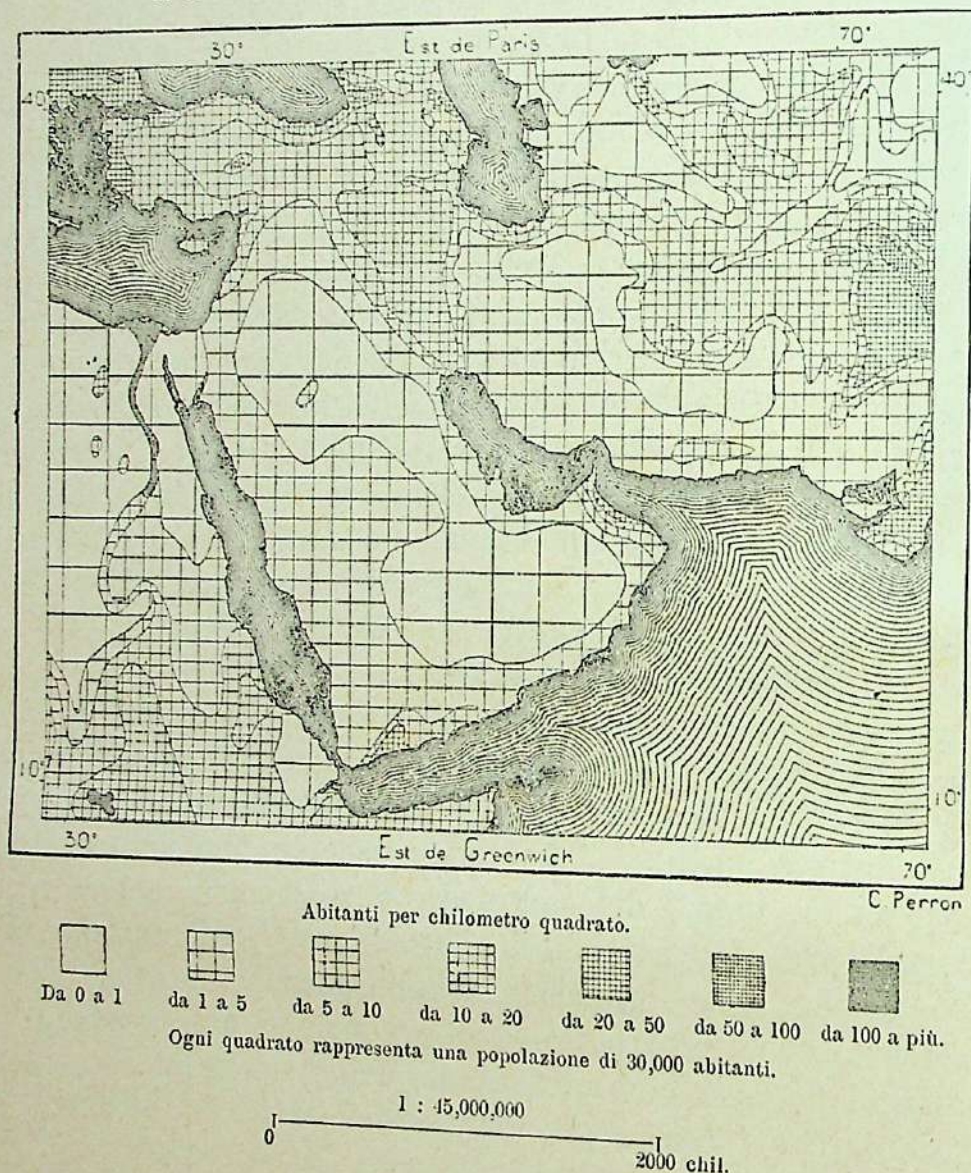
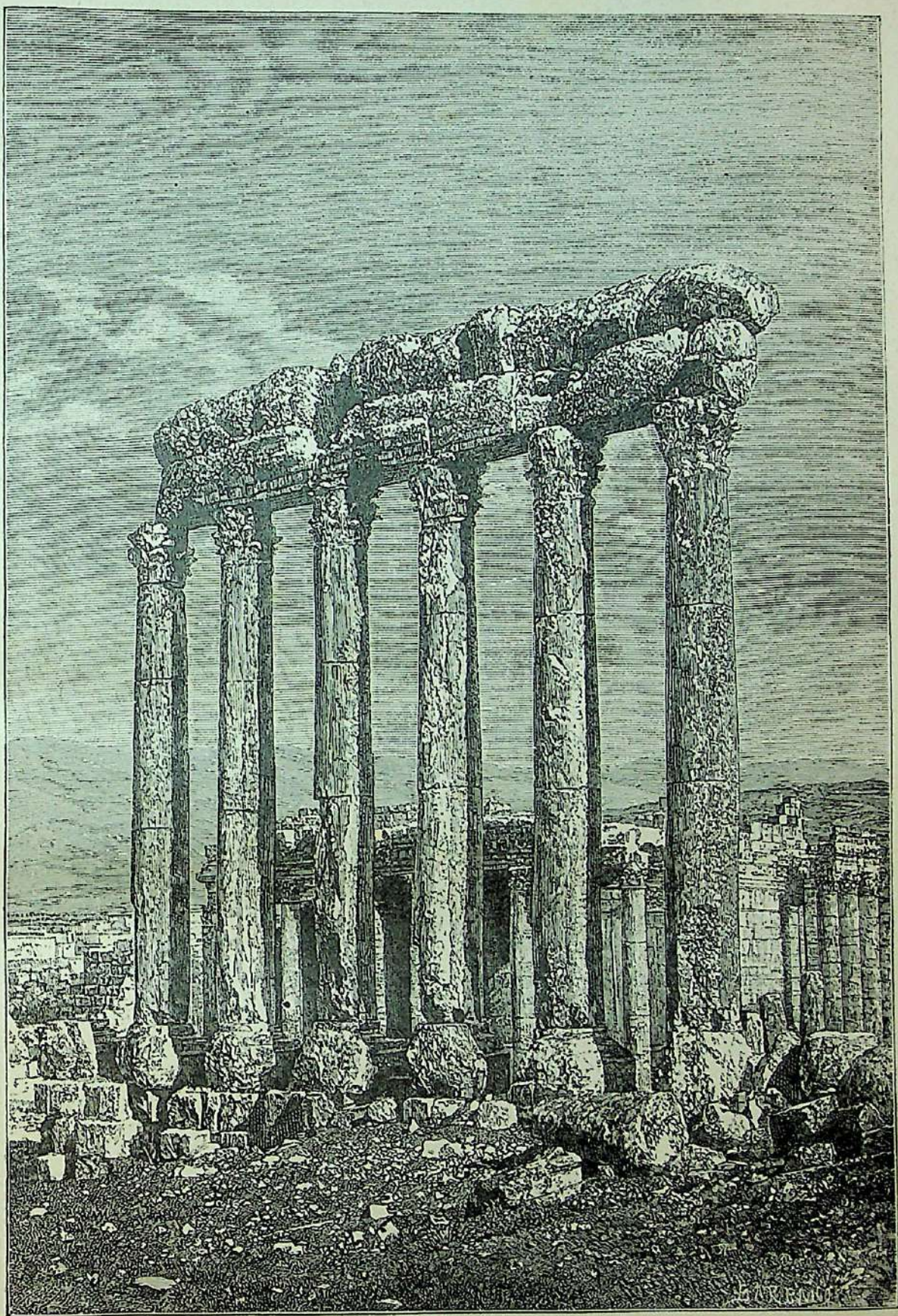
N. 3. — DENSITÀ DELLE POPOLAZIONI DELL'ASIA ANTERIORE.

Abitanti per chilometro quadrato.

Da 0 a 1 — da 1 a 5 — da 5 a 10 — da 10 a 20 — da 20 a 50 — da 50 a 100 — da 100 a più.

Ogni quadrato rappresenta una popolazione di 30,000 abitanti.

1 : 45,000,000

0 — 2000 chil.

ed esposta alle guerre d'invasione molto più dei paesi dell'Europa mediterranea ed atlantica: fra la Persia e l'Asia Minore la zona di civiltà e di popolazione formava appena un istmo angusto; così pure fra l'Asia Minore e l'Egitto. Già lacerate dalle lotte intestine, le popolazioni dell'Iran, della Mesopotamia, della Siria, dell'Asia Minore avevano poi da temere i loro vicini del sud e del nord, da una parte gli Arabi, dal-

BAALBECK. — ROVINE DEI DUE TEMPLI.
Disegno di Ph. Benoist, da una fotografia di Bonfils.

l'altra i nomadi altai-uraliani di tutte le lingue e di tutte le tribù, Mongoli o Turcomanni. Questi nemici, protetti dalle solitudini, erano invincibili, perchè era impossibile raggiungerli; aspettavano l'occasione propizia, poi si mostravano improvvisamente per radere al suolo le città, distruggere le popolazioni o ridurle in schiavitù. Già parecchie volte, dopo il principio delle età storiche, le civiltà spontanee dell'Asia occidentale sono state periodicamente falciate come l'erba dei prati. Gli antenati dei Turchi, che dominano nelle regioni dell'Asia poste ad ovest dell'Iran, erano nel novero di questi terribili distruttori. E troppo poche sono le tribù, che trovarono in sè stesse tanti elementi di risorgimento da ricostituirsi in nazioni! La massa è rimasta in uno stato di vergognosa servitù ed i vizi si sono attaccati come una lebbra a tutti quei popoli senza libertà.

Per spiegare l'assottigliamento delle popolazioni dell'Asia, si adduce anche l'esaurimento del paese, che fornisce loro il grano, si pensa se il suolo dell'Asia Anteriore non abbia perduto alla lunga la sua forza nutrice di tante generazioni e se non possa riacquistare la sua virtù prima che passino secoli d'abbandono. È certo che le terre degli altipiani e dei pendii, che non siano sottoposte alle inondazioni periodiche, come le campagne bagnate dal Tigri e dall'Eufrate, finiscono coll'esaurire i loro elementi chimici e diventano gradatamente improduttive: l'agricoltore, che s'ostina a coltivarle, spesso perchè altri s'impadroniscono dei prodotti, è presto o tardi obbligato a cessare dall'ingrato lavoro, e la fame viene periodicamente a continuare l'opera incominciata dalla guerra. Le opere, che un tempo erano state più utili, si volgono a detrimento dell'uomo: le costruzioni demolite coprono i terreni colle rovine ed arrossano il suolo colla polvere dei mattoni, i canali ostruiti spandono le acque stagnanti nelle campagne; mentre da una parte il deserto s'accresce per l'impoverirsi delle colture, dall'altra si estende la palude, propagando la febbre e la morte.

Qualunque sia, nella storia della decadenza dei popoli asiatici, l'influenza di questi due elementi, le guerre d'invasione e l'esaurimento del suolo, esiste probabilmente un'altra causa, atta a rimpicciolire la loro parte nella storia, il prosciugamento graduale del paese. Benchè circondata d'ogni lato dalle acque marine, l'Asia Anteriore ha un clima continentale, come se fosse circondata da terre. Egli è che infatti i venti dominanti dell'emisfero settentrionale, la corrente polare di nord-est e la

contro-corrente, che viene dall'equatore, hanno da percorrere ambedue tutta una metà del Mondo Antico, per parecchie migliaia di chilometri, prima d'incontrarsi sugli altipiani dell'Iran e nelle pianure della Babilonia. In questa regione i due venti opposti sono fra i più asciutti della terra; il loro percorso è indicato attraverso l'Asia e l'Africa da una larga zona di deserti, dal Gobi al Sahara. L'Arabia e la Persia, specialmente la prima, sono in gran parte vaste solitudini pietrose o sabbiose. Se i monsoni, che attira dal mare il calore del suolo, non portassero una piccola quantità d'acqua, trattenuta del resto in parte dalle montagne costiere, queste regioni sarebbero completamente inabitabili. La mancanza d'acque correnti è tale nell'Asia Anteriore, che l'Arabia non ha un corso permanente, e da Karasci a Teheran, per un tratto di 1,600 chilometri in linea retta, un viaggiatore passa tutti i fiumi, senza che l'acqua in nessuno gli giunga sino alle ginocchia. L'umidità non è sufficiente, per far nascere spontaneamente una ricca vegetazione, se non nelle spiaggie meridionali del Caspio e del mar Nero, dove i venti del nord attraversano estensioni marine prima di giungere alla costa, e qua e là sulle rive del Mediterraneo, dove i venti, carichi di umidità, si ripiegano verso il litorale. È probabile che tutta l'Asia Anteriore, quindici volte più grande della Francia, da tutte le sue foci fluviali versa al mare una massa liquida appena superiore a quella dei fiumi francesi.

Qualche migliaio d'anni fa, così come ai nostri giorni, le condizioni generali del clima impedirono all'Asia Anteriore di ricevere una quantità notevole d'acqua piovana, ed i suoi fiumi erano, in proporzione al bacino, molto meno abbondanti che quelli dell'Europa occidentale; ma numerosi indizî permettono di credere che questa regione della terra fosse meglio inaffiata di quello che è attualmente. Nel complesso le descrizioni, che ci hanno lasciato gli autori antichi, non ci danno l'idea d'una povertà così grande d'acque correnti. Anche dei nomadi, che vivessero in mezzo alle rupi od alle sabbie, sui confini del deserto, non vedrebbero più oggi nella terra di Canaan un « paese, in cui scorrono latte e miele »; regioni fertili un tempo hanno perduto gli alberi, i campi e fin l'erba ed i cespugli [1]. Nell'Asia Minore, le città commerciali del litorale ionio come avreb-

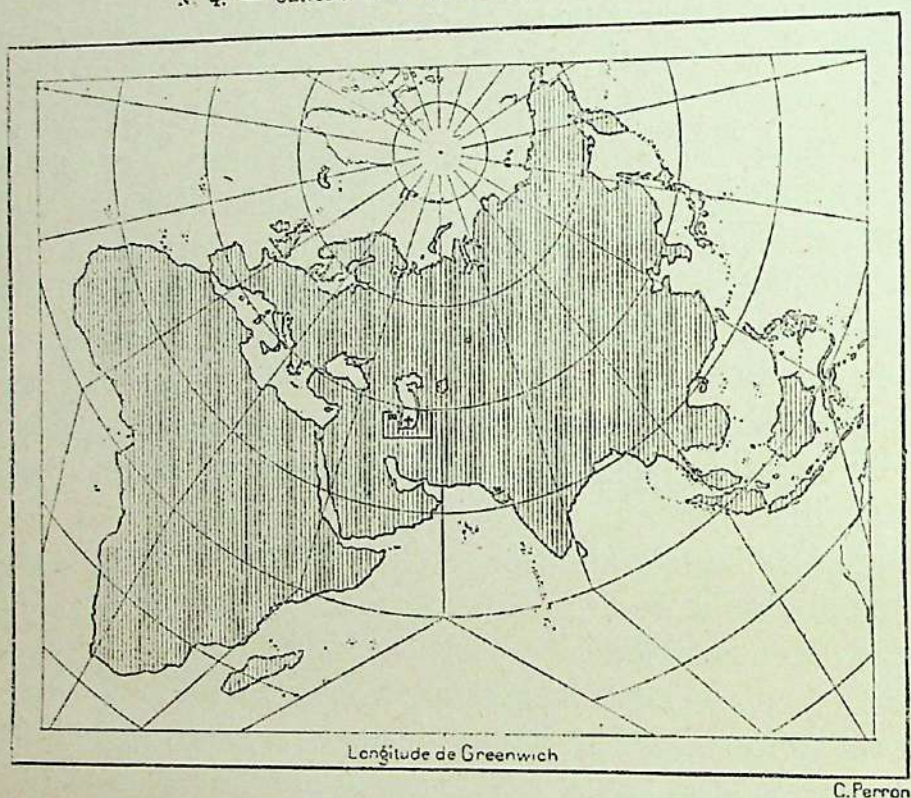
[1] O. Fraas, *Aus dem Orient*; — Khanikov, *Mémoire sur la partie méridionale de l'Asie centrale.*

bero potuto acquistare un'importanza così grande, e la civiltà locale come avrebbe potuto salire ad un grado così alto di splendore, se, dietro la stretta zona della regione costiera, non fossero esistiti, come serbatoi di forza vitale, spazî sufficientemente inaffiati per nutrire popolazioni molto più dense di quello che possano essere oggidì? E le città del deserto, Palmira, Baalbek, dove gli abitanti avevano raccolto tanti tesori da edificare i tempi sontuosi, di cui si ammirano ancora gli avanzi, come avrebbero potuto sorgere in mezzo alle solitudini, se non fossero state circondate da oasi più vaste, atte a favorire in abbondanza i viveri necessari ai residenti ed alla folla degli stranieri? Dacchè i viaggiatori moderni hanno cominciato l'opera d'esplorazione dell'Asia Anteriore, hanno riconosciuto nella Turchia d'Asia, nell'Iran e nel Baluscistan vasti spazî, un tempo popolosi, che oggi sono mutati in deserti; città assediate dalle sabbie sono state parzialmente inghiottite; terrazze d'antiche colture si vedono su pendii rocciosi, dove non crescerebbe più un filo d'erba; fiumi una volta navigabili non portano più barche; il posto d'antichi laghi è segnato da paludi, da strati di sale o da bacini d'argilla [1].

Ad onta dell'asciugarsi del suolo nell'Asia Anteriore, questa regione del Mondo Antico non può a meno di riacquistare un'importanza di primo ordine. La posizione, che un tempo le procacciò una parte preponderante nell'opera della civiltà, aveva cessato d'essere dominante nella storia, da quando le strade principali del commercio erano quelle dell'Oceano; ma la linea retta va riavendo tutto il suo valore nelle relazioni internazionali, e la grande via dall'Europa alle Indie tende sempre più a ripassare per la valle dell'Eufrate e gli altipiani dell'Iran. L'Asia occidentale rivendica di nuovo i vantaggi, che le assicura il possesso del centro geografico del Mondo Antico. Il punto di mezzo preciso della figura irregolare formata dai tre continenti, Europa, Asia ed Africa, non è lontano dalle pianure, dove sorsero le città famose della Persia e dell'Assiria, giacendo nell'angolo sud-occidentale del mar Caspio. La torre di Babele, termine centrale delle razze, che discesero ognuna verso una data parte dell'orizzonte, sorge davvero, come dice la leggenda, sui confini di tre mondi: ad est l'Asia immensa si prolunga verso

[1] Goldsmid; — Mac Gregor; — Griesbach; — O. Fraas; — Blanford; — H. Rawlinson; — R. Burton; — A. von Kremer, *Culturgeschichte des Orients.*

l'Oceano, donde « nasce il sole »; a sud l'Arabia riarsa annunzia la vicinanza del continente africano; a nord-ovest l'Anatolia è già come l'atrio dell'Europa. Collo stretto di Suez, che la separa dall'Egitto, l'Asia Anteriore è ridiventata pel commercio marittimo il centro di gravità del gruppo continentale; coll'incrocio delle future strade ferrate diventerà egualmente,

N. 4. — CENTRO DI GRAVITÀ DELL'ANTICO MONDO.

Centro di gravità senza le isole. Centro di gravità colle isole.

1 : 200.000.000

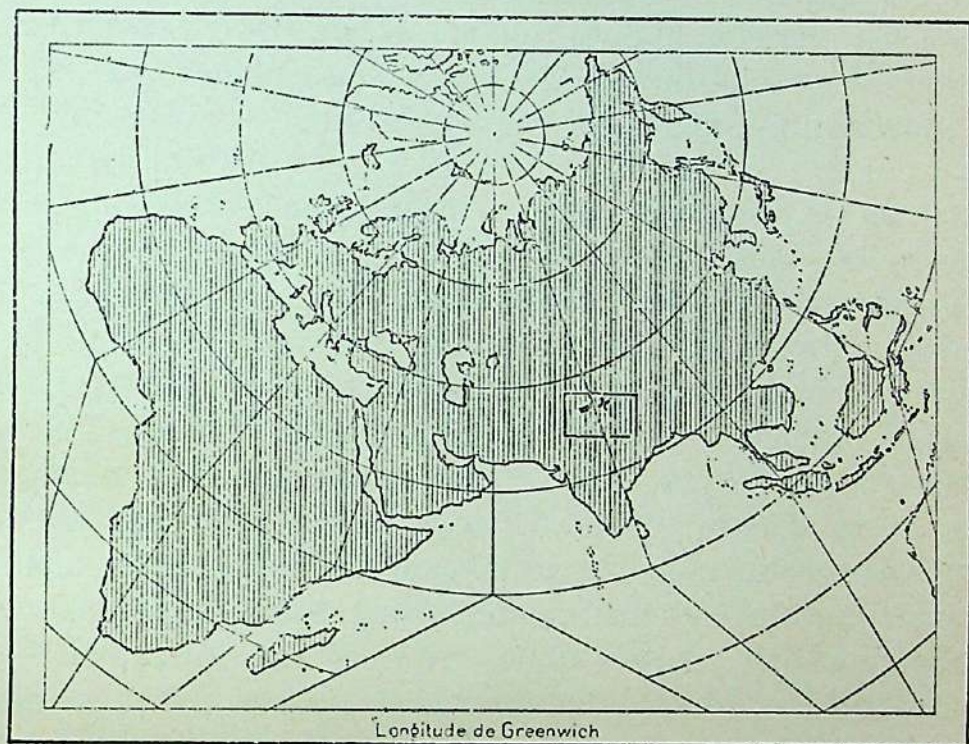
0 — 6000 chil.

presto o tardi, il mercato centrale del Mondo Antico. Quanto al centro preciso delle popolazioni, non si saprebbe ancora indicarlo, nemmeno approssimativamente, giacchè da una parte il numero degli Africani e dall'altra quello dei Cinesi si valutano dietro apprezzamenti in gran parte ipotetici. Bisogna limitarsi a segnare questo punto centrale sui dati ammessi più comunemente[1]. Secondo questi documenti provvisorî, che si vanno rettificando anno per anno, il centro di popolazione del

[1] BEHM und WAGNER, *Bevölkerung der Erde*, Ergänzungsheft, n. 69, Mitth. von Petermann.

Mondo Antico cadrebbe nella regione sud-occidentale dell'altipiano tibetano, vale a dire in un paese quasi completamente deserto; ma il rapido aumentare degli Europei riconduce sempre più il punto d'equilibrio nella direzione dell'ovest, verso i passi dell'Indu-kusc, tanto importanti nella storia come vie di comunicazione fra le due metà del mondo ariano. È impossi-

N. 5. — CENTRO DELLE POPOLAZIONI DELL'ANTICO MONDO.

Longitude de Greenwich

C. Perron

Centro di gravità delle popolazioni (senza le isole). Centro di gravità delle popolazioni (colle isole).

1 : 200,000,000

0 6000 chil.

bile che, per un fenomeno di gravitazione naturale, un movimento di concentrazione dei popoli non succeda al movimento di dispersione, che si produsse per l'avanzarsi della civiltà verso l'Occidente, giacchè gli ambienti cangiano senza cessa, se non in sè, almeno nella loro azione sull'uomo, che nel corso dei tempi continua sempre a rinnovare e modificare la sua potenza d'adattamento a tutto quello che lo circonda.

Senza dubbio, l'annessione dell'Asia Anteriore al mondo occidentale per la coltura, il commercio, l'industria sarà un'opera lunga e difficile; è certo altresì che la civiltà materiale importata dall'ovest deve ricevere dagli Orientali l'impronta del

loro genio, tanto pieghevole in apparenza, eppure tanto tenace. L'Asiatico non accetterà mai servilmente quello che gli stranieri gl'insegneranno: esso asiatizza tutto quello che tocca[1]; i Greci, ed i Romani impararono un giorno a loro spese che cosa costi vivere in mezzo alle popolazioni orientali. Non fu ad essi che venne affidata la parte di civilizzatori; al contrario essi furono soggiogati dai costumi e dalle religioni del paese in cui vivevano, ed ebbero a farsene propagatori nell'Occidente. Ma oggi i Greci dell'Asia, gli Armeni, i Siri, qualunque sia del resto l'originalità dei loro caratteri nazionali, non sono sempre più trascinati nel movimento scientifico contemporaneo? Essi aggiungono la loro iniziativa a quella dei coloni e dei visitatori stranieri, e così il paese, trasformandosi a poco a poco dalla costa all'interno, entra nella sfera d'attrazione europea. Le applicazioni della scienza si rassomigliano in tutti i paesi del mondo, e quante risorse neglette, quanti tesori non utilizzati possedono ancora quelle regioni! Quante ricchezze avranno a loro disposizione gli eredi di Sidone e di Tiro! Sebbene il paese soffra per la mancanza dell'acqua e ne abbia ancora perduto dai principî della storia scritta, tuttavia molti ruscelli si seccano nel deserto o scorrono inutilmente al mare od all'Eufrate, molti torrenti temporanei si formano nelle montagne senza che canali d'irrigazione od acquedotti ne imprigionino le acque. Le regioni fertili devastate dalla guerra e rimaste senza abitanti si ripopolarono sotto un regime di pace. Il movimento di riflusso della civiltà verso l'Oriente, che ha riallacciato l'Ungheria, gli Stati danubiani, la Grecia, la Russia al mondo europeo della coltura e del lavoro industriale e che già nell'Asia Anteriore ha rinnovato l'aspetto di numerose città siriache o greche, continuerà verso l'Eufrate e l'altipiano d'Iran.

Già la riconquista dell'Oriente da parte delle nazioni europee era stata tentata una prima volta, nel tempo delle crociate. Per quasi duecent'anni, dalla fine del secolo decimo alla fine del dodicesimo, quando le popolazioni cattoliche dell'Occidente ed i Turchi convertiti all'islamismo erano ancora in tutto il fervore della fede, e quando ad un tempo le ricchezze industriali dell'Oriente, sete, velluti, mussoline, armi, metalli lavorati, apparivano ai semi-barbari meravigliati dall'Occidente come i

[1] De Gobineau, *Les Religions et les Philosophies dans l'Asie Centrale*; — *Trois ans en Asie*.

tesori più desiderabili, un movimento quasi continuo di migrazioni guerriere si fece dall'Europa all'Asia; centinaia di migliaia d'uomini perirono nelle battaglie, nelle quali la passione delle conquiste e l'avidità del bottino avevano del resto più larga parte di quello che lo zelo del proselitismo; milioni di guerrieri, di prigionieri, di servi soccombettero nei campi e sulle strade, e tuttavia, dopo due secoli di eccidî e di pestilenze, i crociati dovettero abbandonare l'Oriente, senza poter conservare una sola fortezza in terraferma. Nondimeno la pressione dell'Occidente sull'Oriente aveva avuto per risultato di prolungare la durata dell'impero di Bisanzio, portando molto più in là del Bosforo il teatro della lotta fra le due religioni rivali; inoltre, malgrado la disfatta degli eserciti europei, essa ravvicinò col commercio i popoli mediterranei della croce e della mezzaluna, ed i mercanti dell'Italia impararono a frequentare tutte le strade dell'Asia Anteriore: a poco a poco, cogli scambi pacifici, essi ottennero più tesori di quanti avessero conquistato i cavalieri colla spada. Certo l'ascendente politico dell'Europa non avrebbe mancato di crescere rapidamente nel mondo orientale, malgrado la caduta di Costantinopoli, se la circumnavigazione dell'Africa e specialmente la scoperta del Nuovo Mondo non avessero fatto deviare la corrente delle imprese e trasferito nelle nazioni della penisola Iberica la preminenza commerciale, che aveva avuto l'Italia: così la rottura d'una diga cambia tutto ad un tratto la direzione delle acque straripate. Le scoperte di Colombo obbligarono, per così dire, l'Europa a fare un voltafaccia, ed i popoli dell'Oriente guadagnarono un respiro di trent'anni nella lotta ereditaria fra continente e continente, cominciata già nei tempi mitici con la spedizione degli Argonauti e la guerra di Troia.

A' dì nostri la pressione dell'Occidente si fa sentire più forte che mai, senza però che il fervore religioso abbia, come nei tempi di Pietro l'Eremita e di Gualtiero Senza Averi, una parte di qualche importanza, nella « questione d'Oriente »; esso non potrebbe essere più che un pretesto. Se le nazioni dell'Europa occidentale avessero il desiderio di conquistare il Santo Sepolcro, basterebbe che lo manifestassero: la sola difficoltà sarebbe quella di designare i custodi, perchè se i musulmani ne restano i padroni o meglio i sorveglianti, è per mantenere la pace, fra gli zelanti, protestanti, cattolici romani e greci, che si disputano il possesso della tomba. Dal punto di vista della

conquista, che ha tante volte preceduto, ritardandola, la vera annessione col lavoro e colla comunità degl'interessi, le Potenze europee s'equilibrano abbastanza per impedire che l'una o l'altra fra loro s'aggiudichi una parte troppo grossa dei territorî in questione. Tuttavia la spartizione del mondo maomettano è già cominciata, non solo nella Turchia d'Europa, ma anche in tutta l'Asia Anteriore. La Russia, non contenta d'impossessarsi delle valli transcaucasiche del Rione del Kur, ha occupato le fortezze più formidabili delle montagne d'Armenia e tiene i passi, che le permetterebbero di lanciare a volontà i suoi eserciti su Costantinopoli, Aleppo o Bagdad. Al di là del Caspio, i Russi hanno pure conquistato più d'una posizione, donde sarebbe loro facile attaccare le regioni vitali della Persia, e, grazie al possesso delle oasi turcomanne, si trovano all'imboccatura stessa della strada delle Indie per la valle dell'Heri-rud. Gl'Inglesi, rivali dei Russi nell'egemonia politica dell'Asia, si sono procurati anch'essi il loro posto avanzato, stabilendosi in uno degli angoli del Mediteraneo orientale, nell'isola di Cipro, che domina ad un tempo le coste meridionali dell'Asia Minore e quelle della Siria, in prossimità del grande gomito dell'Eufrate e delle regioni più minacciate dall'avanzarsi dei Russi in Armenia. All'imboccatura del golfo Arabico, sulla grande strada della navigazione a vapore, essi occupano pure il porto d'Aden, e, grazie a qualche sovvenzione distribuita ai capi delle tribù, il loro governo ha l'alta sovranità su tutte le popolazioni costiere. Non è tutto: in parecchie città dell'interno, in Persia, in Anatolia, nell'Irak Arabi, i consoli britannici sono molto più padroni degli stessi governatori, ed i loro inviti sono ordini. Nelle montagne della Siria, presso i Drusi e i Maroniti, la vera sovranità è stata spesso attribuita, spesso disputata alla Francia, secondo le oscillazioni della politica e le altalene della diplomazia. Così pure Gerusalemme, per via delle ambasciate, si trova sotto l'autorità di tutte le potenze d'Europa, le quali hanno, volta a volta, voce preponderante, secondo la direzione del vento che soffia nel Corno d'Oro.

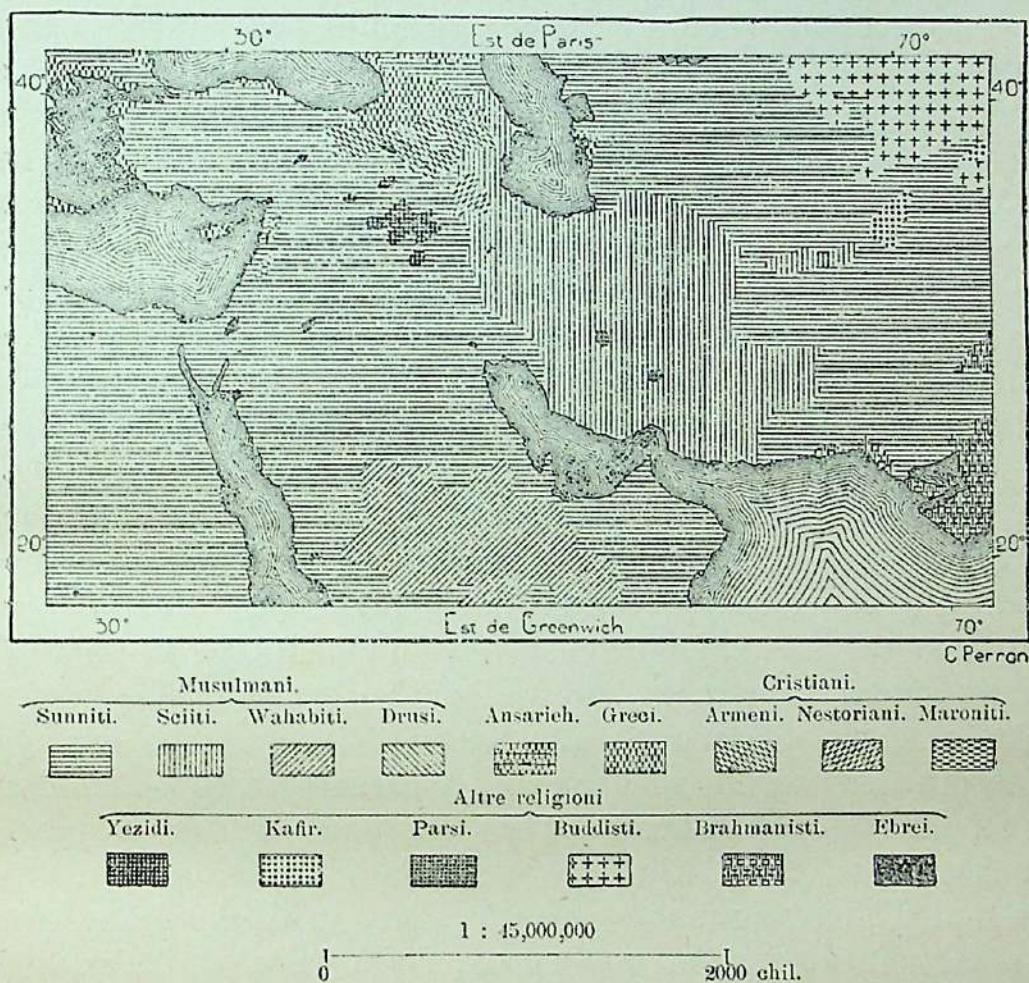
Le due religioni, che nacquero nella Palestina, giudaismo e cristianismo, sono ora rappresentate nell'Asia Anteriore da comunità relativamente poco importanti. Gli Ebrei formano gruppi considerevoli soltanto a Gerusalemme ed in alcune città del territorio circostante. Quanto ai cristiani, è parimenti in Palestina, intorno al Santo Sepolcro e ad altri luoghi venerati, che

si sono costituite le chiese più ferventi. Altrove non vi sono cristiani, fuori delle regioni elleniche ed armene dell'Asia Minore e delle montagne del Libano. La gran maggioranza nella Turchia asiatica e la totalità della popolazione nelle altre regioni dell'Asia Anteriore appartengono all'Islam. L'Arabia, dove sono le città sante del maomettismo e donde la fede s'è propagata

N. 6. — RELIGIONI NELL'ASIA ANTERIORE.

30° Est de Paris 70°
40° 40°
20° 20°
30° Est de Greenwich 70°
C Perron

Musulmani: Sunniti. Sciiti. Wahabiti. Drusi.
Ansarieh.
Cristiani: Greci. Armeni. Nestoriani. Maroniti.
Altre religioni: Yezidi. Kafir. Parsi. Buddisti. Brahmanisti. Ebrei.

1 : 45,000,000
0 2000 chil.

nel resto del mondo, è ancora il vero centro della religione e là vivono i suoi apostoli più zelanti. Ma, per quanto sia ardente la fede musulmana in alcuni paesi, l'unità religiosa in questa parte del continente non dà punto coesione politica ai suoi popoli: la coalizione panislamica, di cui spesso si parla, non è da temere per le potenze europee, che si disputano il dominio dell'Oriente. Prima di tutto la fervida setta dei Wahabiti, che osserva scrupolosamente gl'insegnamenti del profeta, non ha importanza numerica, fuori dell'interno dell'Arabia, dove non è in contatto diretto collo straniero. La maggior parte

dell'Asia maomettana, da un lato la Turchia e dall'altro la Persia, è divisa fra i sunniti e gli sciiti, che si esecrano a vicenda; in qualche provincia il giauro si considera meno impuro del musulmano della setta nemica. In altri paesi l'indifferenza è generale; i Beduini non riconoscono per lo più altra divinità che la loro lancia, e sono stati anche veduti attaccare i pellegrini reduci dalla Mecca. Infine, presso la maggior parte dei Turchi, le credenze hanno perduto la loro forza attiva; sono degenerate in un cupo fatalismo, preludio della morte. Se le conversioni di maomettani al cristianismo sono quasi senza esempio, non si deve attribuire questa resistenza alla forza delle loro convinzioni; essa proviene dalle lunghe rivalità, anche dagli odî tradizionali fra razza e razza, e da mille contrasti, che presentano i costumi e le abitudini del modo di pensare. I più indifferenti sono i più ribelli aì tentativi dei cristiani. Di quali argomenti potrebbero questi servirsi, che non li riconducessero verso le fede dei loro avi!

Ma, se la popolazione musulmana dell'Asia Anteriore, presa nel suo insieme, avesse anche il maggior fervore e la più intima coesione morale, le condizioni geografiche del territorio che occupa non le permetterebbero di resistere vittoriosamente in una guerra collettiva contro potenze europee. Vasti deserti, spazî senz'acqua dividono queste regioni dell'Asia in contrade distinte, senza comunicazioni fra loro, e la gran via esterna, che dà il mare, appartiene alle flotte occidentali. Le profonde insenature del litorale separano doppiamente le popolazioni indigene, lasciando penetrare i vascelli europei fino a grandi distanze nell'interno delle terre; i due fiumi principali poi, l'Eufrate e il Tigri, tagliano, per così dire, in due l'Asia Anteriore dal punto di vista strategico: dalla testa della navigazione fluviale alla Caucasia russa non resta fra le due metà dell'Asia musulmana se non un istmo stretto di territorî montuosi. Politicamente, il panislamismo nella sua culla è molto meno temibile che nell'India, dove quarantotto milioni di musulmani sono uniti dalla comunità del culto, da interessi di patriottismo, e nel continente africano, dove moltitudini in numero ancora sconosciuto hanno la forza, che dà l'aggruppamento geografico, e quella, anche più grande, che attingono nello slancio della propaganda.

CAPITOLO II.

AFGANISTAN.

MONTAGNE DEI KAFIR, KABUL, HERAT, KANDAHAR.

I.

Colle terre alte dell'Afganistan, che sono limitate a nord dalle creste nevose dell'Indu-kusc o Caucaso indiano, l'Asia Anteriore tocca quel « Tetto del mondo », che è il centro orografico del continente e nel quale confinano ad un tempo l'India, l'Impero cinese ed i territorî dell'immensa Russia. In questa regione, una delle meno esplorate del continente, lo zoccolo di altipiani, sopra il quale sorgono le grandi vette, supera in altezza le più alte cime dei Pirenei, e tuttavia poco lontano, ad est, s'aprono i passi in ogni tempo più frequentati fra le pianure del Turkestan e le valli dell'Indo: indi l'estrema importanza militare dell'Afganistan e la sua parte anche più grande nella storia del commercio e delle migrazioni.

Sebbene tradizioni e leggende non parlino di traversate della montagna nei tempi dei progenitori ariani, tuttavia la parentelà prossima, quasi l'identità dei culti, delle cerimonie, delle preghiere, e la rassomiglianza delle lingue e delle civiltà sulle rive dei « Sette Fiumi » iranici e dei « Sette Fiumi » indù non permettono di dubitare che le porte della montagna fra i due versanti fossero ben note ed utilizzate. Le spedizioni d'Alessandro, poi le costituzioni di Stati ellenizzati, dalla Battriana fino all'orlo dei monti nevosi e forse nel cuore dell'India, collegarono di nuovo le due estremità del mondo ariano attraverso le gole dell'Indu-kusc, poi i missionari buddisti, e probabilmente anche altri missionari armati, scelsero gli stessi passi per mettere l'India in rapporto con le regioni dell'Asia settentrionale e quelle dell'Estremo Oriente; le immagini gi-

gantesche tagliate da secoli sulle rupi di Bamian videro sfilare davanti ad esse innumerevoli spedizioni di guerra, di propaganda religiosa, di commercio, che hanno avuto risultati notevoli nella storia del mondo. I Mongoli, i Turchi, i Persiani hanno praticato le strade dello spartiacque asiatico, ed ora i Russi e gl'Inglesi, accampati gli uni nelle pianure dell'Osso, gli altri nell'emiciclo, di cui Pesciaver occupa il centro, aspettano, a quel che credono fermamente gl'indigeni, il segnale della scalata e del combattimento. In quel punto la larghezza dell'altipiano, che separa la valle dell'Indo ed i pendii rivolti verso il Turkestan, non oltrepassa i 300 chilometri; Kabul, che le truppe inglesi hanno già conquistato tre volte, si trova ad un centinaio di chilometri dalla soglia elevata, dove comincia il versante del nord, a cui si può dare senza errore geografico il nome di « versante russo »; cannoni inglesi e ambasciatori moscoviti hanno già varcato la soglia di Bamian. A nord-ovest dell'Afganistan, fra Merv ed Herat, v'è uno spazio, dove lo spartiacque sparisce quasi per intero, dove nessun ostacolo s'opporrebbe agli eserciti in marcia. Basterebbero alcune giornate di lavoro a poche squadre d'operai per tracciare una strada, che permetterebbe di recarsi in carrozza dal Caspio a Kandahar [1].

Nell'insieme, l'Afganistan si può considerare come una regione di passaggio; è il Roh, paese montuoso menzionato da antichi autori soltanto come la regione compresa fra Turan, Iran e Hind [2]. Continuazione orientale dell'altipiano d'Iran, esso separa i due focolari di civiltà, l'India ed il bacino dell'Eufrate, e la sua importanza principale deriva dalle strade, che riuniscono i due paesi. Le città che vi sorgono, nelle valli fertili, nel mezzo delle oasi, all'ingresso delle gole, sono citate nella storia soprattutto in ragione del loro valore strategico e dei vantaggi che offrono agli eserciti per la conquista o la difesa di territori lontani. Così Herat, Kandahar, Ghazni, Kabul sono spesso indicate col nome di « chiavi » dell'India. « Dall'antichità più remota, diceva nel 1602 lo storiografo d'Akbar, Kabul e Kandahar sono considerate come le porte dell'Indostan: l'una dà l'ingresso dal Turan, l'altra dall'Iran; e, se queste piazze sono ben custodite, il vasto impero dell'India è al riparo dalle invasioni straniere » [3].

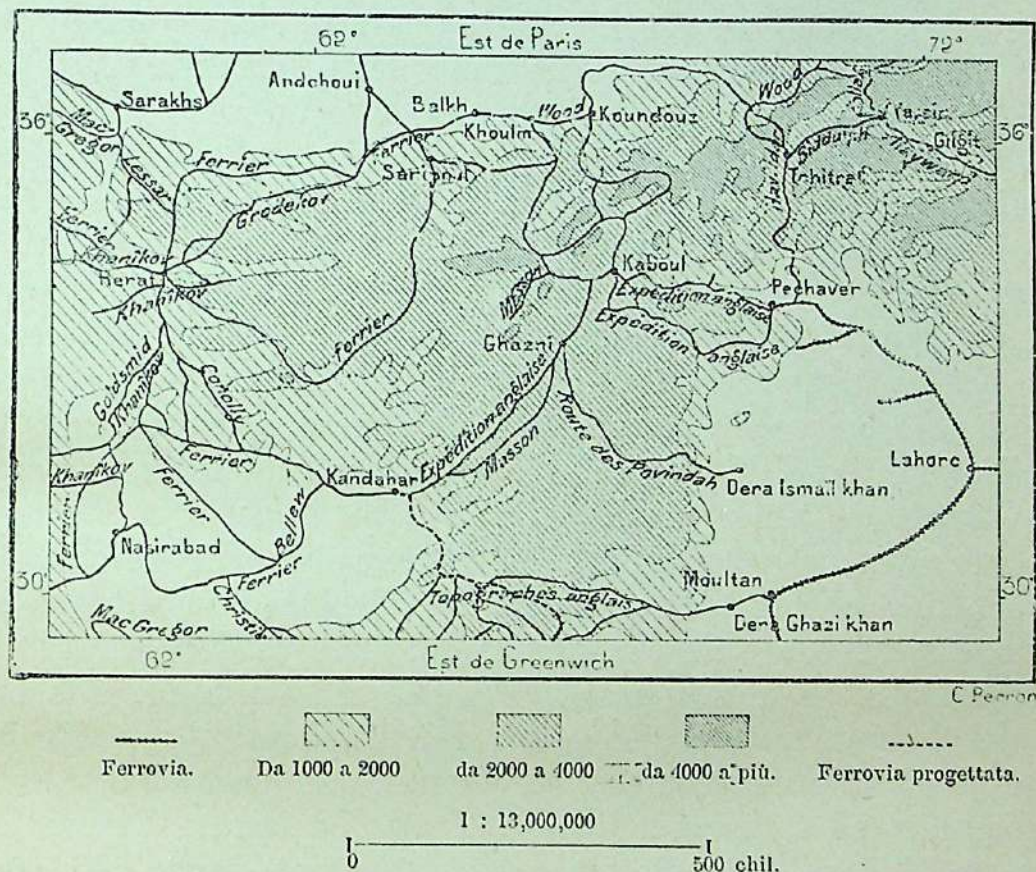
[1] Lessar; — H. Rawlinson, *Proceedings of the Geographical Society*, 1883.
[2] Raverty, *Notes on Afghanistan and part of Baluchistan.*
[3] A. Fazel, *Ayin Akbary.*

Eppure, malgrado le spedizioni di guerra che hanno attraversato così frequentemente il paese, malgrado gli sforzi di numerosi esploratori, alcuni dei quali sono periti nell'opera, come i due Conolly, Lord, Forbes, Burnes, l'Afganistan non è ancora conosciuto bene. Parecchi itinerari studiati con cura da ufficiali d'avanguardia sono stati tenuti lungamente segreti dalle cancellerie, e le carte preziose di tali strade ammuffiscono di-

N. 7. — ITINERARI NELL'AFGANISTAN.

Ferrovia. Da 1000 a 2000 da 2000 a 4000 da 4000 a più. Ferrovia progettata.

1 : 13,000,000

0 500 chil.

menticate ne' loro cartoni; i territori posti fuori delle vie strategiche sono rimasti inesplorati; i viaggiatori moderni, che sono penetrati nel paese, hanno seguito quasi tutti le traccie lasciate dagli eserciti in marcia. La strada diretta fra Kabul ed Herat nel paese degli Hezareh non è stata ancora percorsa da nessun europeo; invano l'inglese Mac-Gregor tentò d'avventurarsi in quella direzione: sconfessato dal suo stesso governo, dovè tornare su' suoi passi per ordine formale dell'emiro[1]. Del resto, i gruppi isolati e le catene, che frastagliano lo zoccolo dell'al-

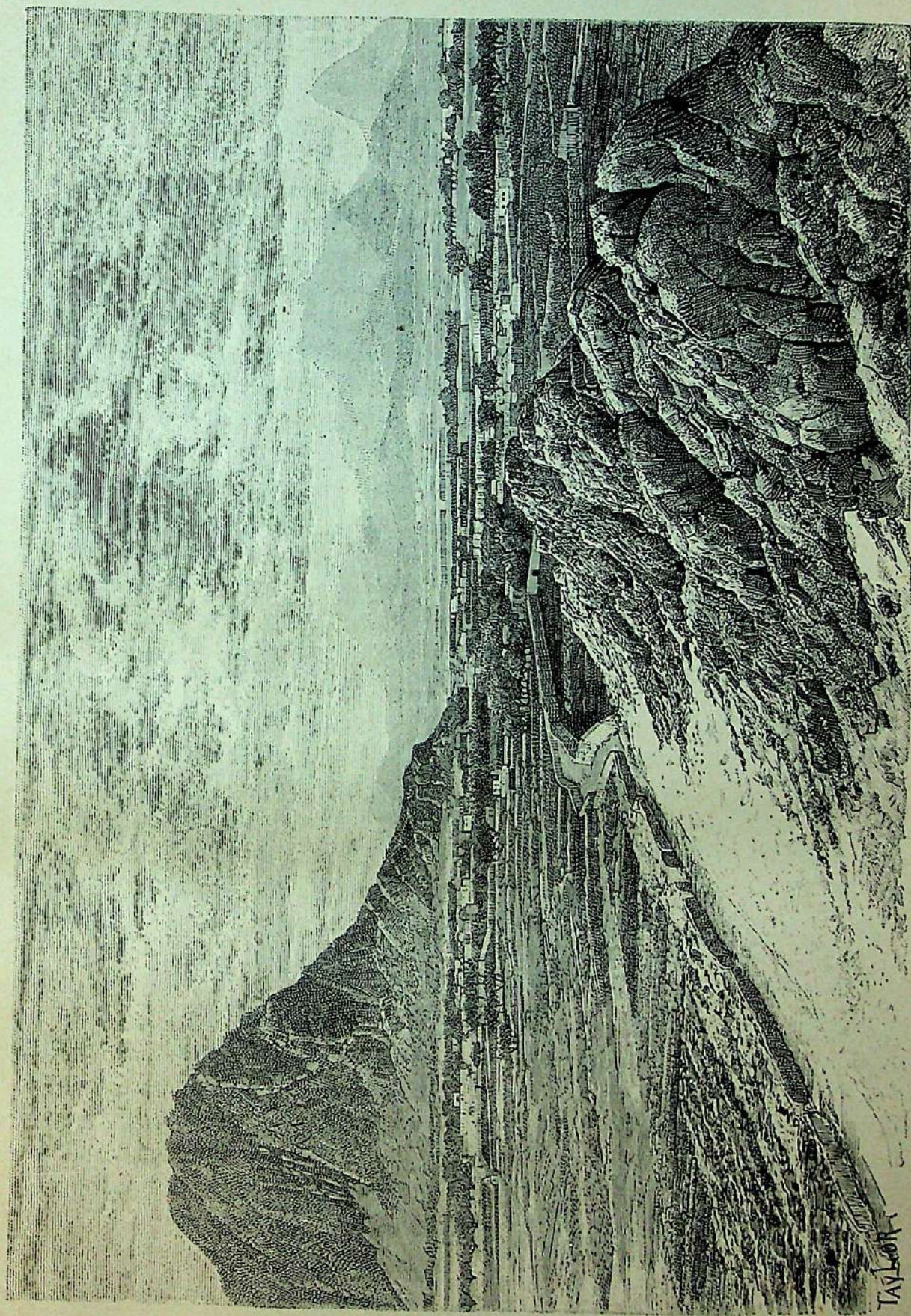
[1] *Journey through Khorassan in 1875.*

tipiano, trasformano qualche regione dell'Afganistan in un dedalo di gole e di valli abitate da genti selvaggie, che ne rendono l'accesso pericoloso. Tolte le diverse strade di Kabul e di Kandahar e certe regioni limitrofe dell'India nei Sulaiman-dagh, la superficie del paese non è figurata sulle carte se non in modo approssimativo, grazie agli itinerari dei viaggiatori europei ed ai punti, di cui hanno determinato la posizione astronomica, principalmente in vicinanza alle frontiere della Persia e dell'India. Quanto alla popolazione, mancano documenti precisi per valutarla: l'unico censimento delle famiglie, che sia stato fatto, data dal tempo di Nadir-sciah, che voleva conoscere il valore della sua conquista per la imposizione delle tasse e la leva militare; e giusta questo conto sommario, stabilito quasi un secolo e mezzo fa, s'indica ancora, malgrado le guerre, gl'incroci e le migrazioni, questa o quella tribù come composta di tante centinaia o migliaia di famiglie [1]. Attualmente i viaggiatori sono discordi per un terzo od un quarto di differenza nei loro apprezzamenti: da meno di 3 milioni a più di 5, tali i limiti fra cui oscilla il numero degli Afgani, senza tener conto degli abitanti del Turkestan, governato ufficialmente dai rappresentanti dell'emiro di Kabul [2].

Il territorio afgano, indipendentemente dalle irregolarità dei suoi confini politici, è un altipiano, che s'inclina a sud-ovest, dal l'angolo nord-orientale del Kafiristan verso la depressione paludosa, nella quale si gettano le acque dell'Hilmend. Due orli elevati delimitano i lati superiori dell'altipiano: a nord l'Indukusc ed i suoi prolungamenti occidentali, designati talvolta colla denominazione classica di Paropamisadi; ad oriente diverse catene, fra le quali la principale è il Sulaiman-dagh. Le creste che sorgono sull'altipiano compreso fra le catene dell'orlo si ramificano in diverse direzioni; però si profilano per lo più nel senso dell'inclinazione generale del paese, vale a dire da nord-est a sud-ovest, ed è questo il senso, in cui scorrono le acque delle valli interposte.

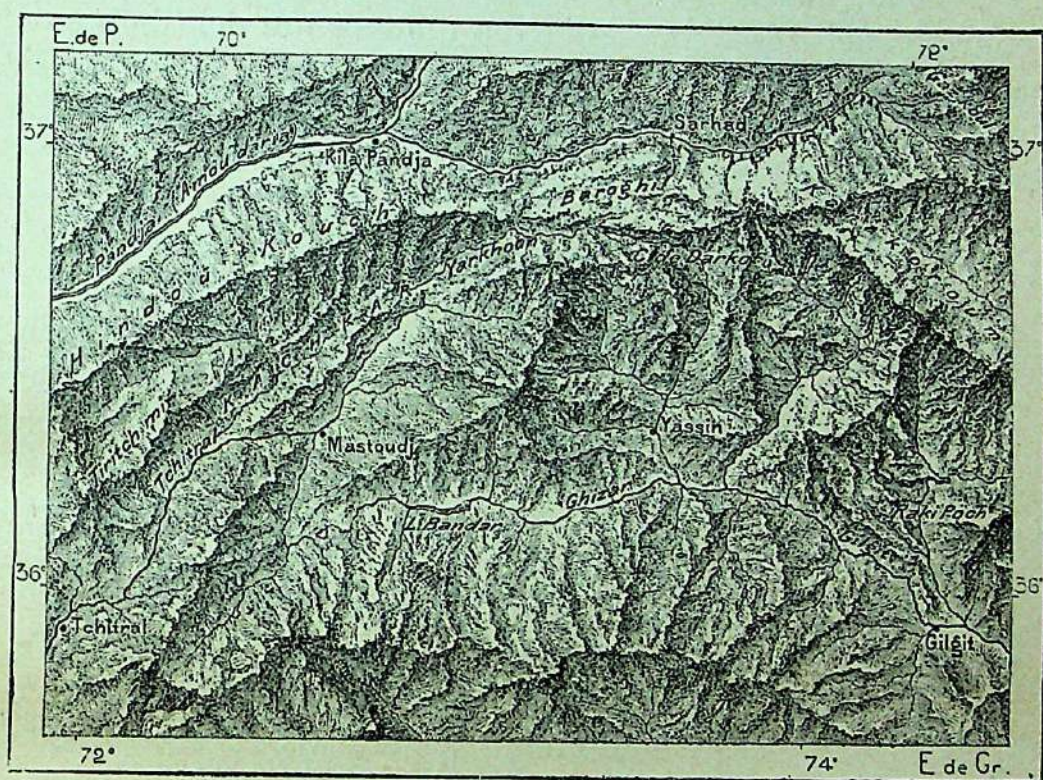
Di tutte le catene dell'Afganistan, la più alta e la più regolare è quella, che continua il baluardo del Karakorum, ripie-

[1] Bellew, *Races of Afghanistan.*

[2] Superficie dell'Afganistan a sud dell'Indu-kusc. 638,350 chilometri quadrati.
Popolazione probabile. 4,200,000 ab.
Popolazione chilometrica. 6,6 ab.

COLLE DI MARCIA, A NORD DI KANDAHAR.

Disegno di Taylor, da una fotografia di Burke.

gandosi verso sud-ovest: e l'Indu-koh o « monte degl'Indù », più noto sotto il nome d'Indu-kusc od « Omicida degl'Indù », forse per un'allusione di crudele ironia alla mortalità dei mercanti che s'avventurano in mezzo alle sue nevi, esponendosi ai venti gelati, per andare ad esercitare l'usura fra i Tagiik e gli Uzbechi. È pure questa catena maestra quella alla quale alcuni autori moderni hanno applicato il nome di « Caucaso indiano », men-

N. 8. — INDU-KUSC ORIENTALE.

Dalle carte di Biddulph e d'altri ufficiali inglesi. C. Perron.

1 : 1,250,000

0 100 chil.

tre i Greci lo chiamavano semplicemente « Caucaso »: in essa vedevano il prolungamento delle creste ponto-caspiche, ed i loro scrittori miravano ad adulare Alessandro col proclamarlo vincitore dei monti, che Ercole non aveva potuto superare [1]. Parecchi autori arabi danno poi all'Indu-kusc il nome di Bilauristan (Bilor, Bolor) o « Regione del Cristallo », a causa delle pietre preziose, che vi si trovano in quantità considerevoli [2].

[1] GRIGORYEV, *Commentaires à la traduction russe de la Géographie de Carl Ritter.*

[2] RAVERTY, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, novembre 1864.

La parte più alta dell'Indu-kusc non è la cresta, colla quale s'unisce al Karakorum, a nord della valle superiore di Yasin. In quel punto, l'interruzione è quasi completa: risalendo la valle del Mastugi, tributario dell'Indo per lo Scitral, il Kunar ed il fiume di Kabul, si può salire senza stento attraverso i pascoli, interrotti da qualche dirupo, al colle o meglio al largo valico erbose di Baroghil, dove i rivieraschi dell'Osso superiore menano il loro bestiame: secondo l'esploratore indigeno, conosciuto sotto il nome di « mollah », che attraversò questa parte dello spartiacque nel 1874, la soglia fra i due bacini dell'Indo e dell'Amu-daria sarebbe alta 3,660 metri soltanto; l'inglese Biddulph, che ha passeggiato, esso pure, nei prati fioriti del Baroghil, dice che si potrebbe in quel punto attraversare facilmente in carrozza lo spartiacque dell'Asia [1]. Le grandi cime s'elevano, non su questa parte dello zoccolo dell'Indu-kusc, ma a sud, in una catena, che prende origine all'estremità occidentale del Karakorum e si dirige a sud-ovest fra la valle del Mastugi ed i fiumi, che discendono ad est verso il Gilgit e l'Indo. Questa catena laterale, talvolta indicata col nome di « montagne di Lahori », da un colle che la varca verso la metà del suo sviluppo, ha cime molto più alte di quelle dell'Indu-kusc propriamente detto. Uno de' suoi picchi, che sorge 40 chilometri a sud-ovest della soglia di Baroghil, misura 6,836 metri; un altro, ad est dello Scitral, raggiunge i 5,760 metri e, con una cresta anche più alta, si collega ad un gruppo orientale, la cui punta suprema ancora innominata supera 5,910 metri: è più che l'altezza dell'Elbruz, il gigante del Caucaso [2].

Prolungandosi ad ovest, poi a sud-ovest, l'Indu-kusc si rialza a poco a poco ed appare tanto più alto, in quanto l'Osso superiore discende di oltre un migliaio di metri, rasentando la base settentrionale della catena. Una montagna superba, che, veduta da Mastugi e da Scitral, occupa con le sue piramidi scintillanti ed i suoi potenti contrafforti tutta una parte dell'orizzonte, sorge all'altezza di oltre 7,500 metri da una propaggine meridionale dell'Indu-kusc: è il Tirisc mir, rivale delle vette del Karakorum [3]. Ma anche là, nelle regioni delle rupi e del gelo, l'uomo riesce ad aprirsi un passaggio nelle brevi setti-

[1] D. Forsyth, *Proceedings of the Geographical Society*, aprile 1879.
[2] C. Markham, *Proceedings of the Geographical Society*, febbraio 1879.
[3] Biddulph, *Tribes of the Hindoo Koosh.*

mane dell'estate. L'Istirak e l'Agram, a nord di Scitral, sono costantemente ostruite dalle nevi e gli animali da soma non possono superarle; ma più ad ovest, girando il gruppo del Tirisc mir, esse s'arrampicano sul Nuksan o «Passo della Malora», la cui breccia, più alta del Monte Bianco, varca la catena ad un'altezza di 5,100 metri. Il sentiero che sale verso il colle è «tagliato nel ghiaccio e nella neve», vale a dire se ne devono tagliare i gradini alla superficie d'un ghiacciaio; così pure è probabile che a' campi di ghiaccio si riferiscano i racconti degl'indigeni intorno ad un lago del Tirisc mir, circondato da colonne di marmo bianco. Due altri colli più occidentali, il Khartaza e il Dora, sono, come il Nuksan, accessibili alle carovane: il Dora sembra il più facile; la sua altezza si calcola di 4,800 metri [1]. Più in là, la linea di displuvio fra i torrenti, che discendono a sud nel Kafiristan, e quelli che scolano a nord nel Badakscian e nel Kunduz, non è stata ancora violata dai viaggiatori europei; ma si sa che i Kafir del versante meridionale menano il loro bestiame sui pendii del nord: questo frammento del baluardo dei monti non è quindi insuperabile.

La cresta ridiventa nota ne' suoi tratti generali ad ovest del colle d'Angiuman. In uno spazio di oltre 200 chilometri la catena, disposta a mezzaluna colla convessità volta a nord-ovest, è tagliata da una ventina di valichi, che variano in altezza dai 3,500 ai 4,500 metri: alcuni sono accessibili anche alle carovane di cammelli. Alcuni di questi valichi hanno un nome celebre nella storia: il Kawak, primo passo ad ovest dell'Angiuman, è forse quello che vide passare Alessandro; il pellegrino Hiuen-thsang lo scelse per ritornare in Cina, e gl'inglesi Wood e Lord per rientrare in India. Tamerlano passò la catena al colle di Thal. Lo Scibr, ad est di Bamian, è il colle dove passò il più delle volte il sultano Baber. Quello di Kuscian, che taglia verso il centro il semicerchio della catena, è forse il sentiero più frequentato: il monte, che lo domina, alto quasi 6,000 metri, e che si vede bene tanto da Kunduz a nord, quanto da Kabul a sud, è la cima specialmente conosciuta sotto il nome di Indukoh o Indu-kush; là starebbe imboscato il gigante della leggenda per distruggere gl'Indù [2]. In nessun'altra parte la catena pre-

[1] Montgomerie, *Havildar's Journey*, Proceedings of the Geographical Society, 1872.

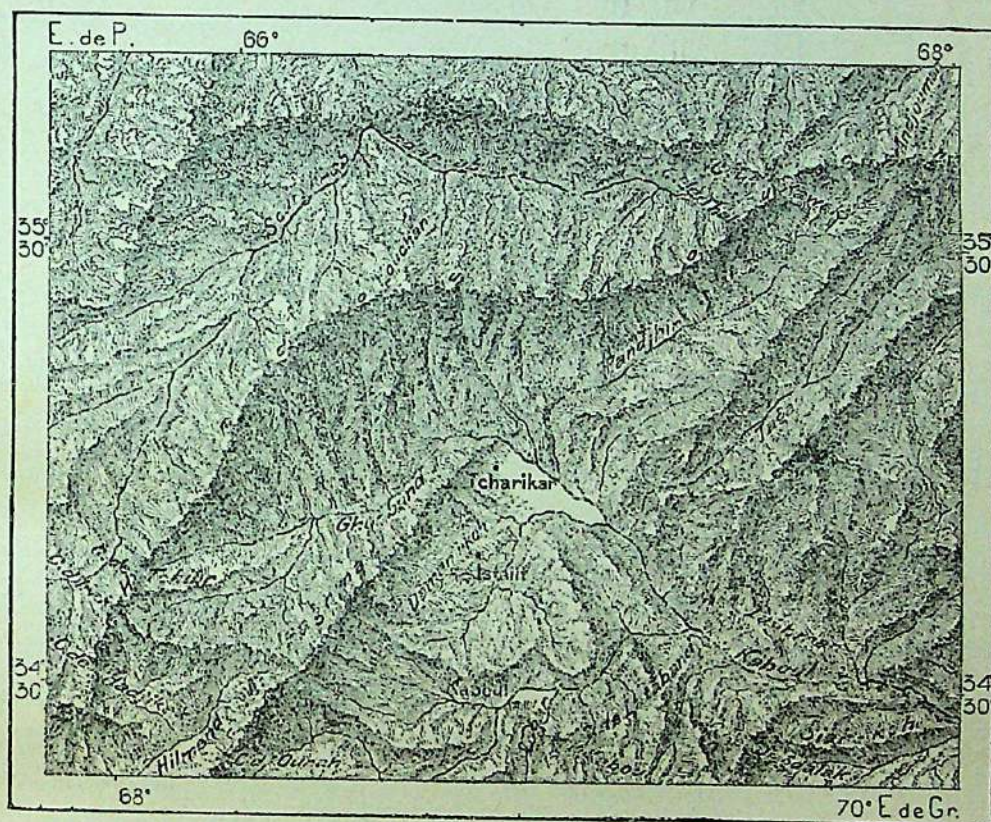
[2] *Asiatic Researches*, VI; — C. Matkham, opera citata.

senta un aspetto più fiero, grazie alle quattro valli in forma di losanga, che cingono completamente la base dei monti: a nord il Surgh-ab e l'Inder-ab, che s'uniscono nel letto comune del Kunduz o Ak-serai; a sud il Ghorband ed il Pangihir, che si corrono incontro per gettarsi insieme nel fiume di Kabul. Il versante settentrionale è d'una regolarità quasi perfetta: è un muro inclinato, nero alla base e bianco alla sommità, rigato ad altezza variabile, secondo le stagioni, dalla linea orizzontale, che limita le nevi[1]. A sud il contrasto della valle e delle montagne è forse anche più spiccato e sorprendente per la ricchezza meravigliosa della flora in arbusti ed erbe dei prati: l'autore dell'Ayin Akbari dice che vi si trovano cinquanta specie di tulipani.

Il vasto spazio triangolare compreso fra l'Indu-kush e la catena di Lahori è quasi interamente occupato da montagne, che s'abbassano gradatamente verso sud-ovest. Sebbene i viaggiatori europei siano riusciti finora a penetrare soltanto in una piccola parte di questo territorio, tuttavia hanno potuto misurarne da lontano un gran numero di cime, che superano 4,000 e 4,500 metri d'altezza. A nord del fiume di Kabul, alcune cime, che si trovano soltanto a 40 chilometri dalla valle, oltrepassano 3,000 metri, ed i loro contrafforti, tagliati dal lavoro dell'erosione, si prolungano a nord per andare a raggiungere il Sefid koh: quindi la successione di forre e di gole selvaggie, per le quali si discende dalla pianura di Kabul nel bacino di Pesciaver. La ramificazione più occidentale di questa regione montuosa si stacca dall'Indu-kush immediatamente ad est del colle d'Angiuman; un centinaio di chilometri a sud-ovest è tagliato a brevi intervalli da tre chiuse, donde escono i tre fiumi Pangihir, Parwan, Ghorband, che vanno a gettarsi nel fiume di Kabul. Al di là di quelle breccie, il baluardo ricomincia per formare la catena di Paghman, prima barriera che hanno da passare i viaggiatori, quando vogliono portarsi direttamente dalla capitale degli Afgani al passo di Bamian. La strada molto sassosa, ma del resto assai facile, s'innalza di 1,500 metri circa da Kabul alla soglia disuguale d'Unah o Honai, formata per un tratto di 8 chilometri circa dalla protuberanza granitica del Paghman, poi ridiscende nella valle dell'Hilmend per attaccare i pendii dell'Hagiikak o quelli dell'Irak, passi

[1] Wood, *Journey to the Source of the River Oxus.*

dell'Indu-kush centrale; nel 1839 e nel 1840 gl'Inglesi superarono l'Irak senza troppi stenti con convogli d'artiglieria [1]. La scelta del colle d'Unah per la strada ordinaria delle carovane fra l'India e la valle dell'Osso spiega come la capitale attuale abbia dovuto situarsi nello stretto bacino, che occupa; città di guerra e di commercio, essa doveva sorgere in vicinanza im-

N. 9. — INDU-KUSH OCCIDENTALE.

Dalle carte dello stato maggiore inglese.

1 : 2,300,000

0 — 100 chil.

mediata della strada, che seguono gli eserciti e le provvigioni. Quando le vie frequentate erano quelle che passano per il Ghorband, la capitale era posta allo sbocco delle tre valli, che convengono verso la pianura di Maman-i-koh o «Piemonte»: là si riuniscono i tronchi comuni dei sentieri, che passano i diciotto colli dell'Indu-kush: là, senza dubbio, era la città fondata da Alessandro, *Alexandria ad Caucasum,* a presidio della biforcazione delle strade della Battriana [2]. Nessuna città era

[1] KAYE, *Proceedings of the Geographical Society*, aprile 1879.
[2] A. CUNNINGHAM, *Ancient Geography of India.*

meglio collocata dal punto di vista strategico e commerciale ed occupava una posizione più mirabile per la fertilità del suolo circostante, l'abbondanza delle acque, lo splendore del verde e la bellezza degli orizzonti. Questa pianura, la più vasta di tutta la regione nord-orientale dell'Afganistan, giace, è vero, all'altezza media di 2,000 metri, ma sotto la latitudine di Cipro, di Creta, d'Orano e di Tangeri. La sua vegetazione è quella della zona temperata: i platani ombreggiano le piazze; gli albicocchi ed altri alberi fruttiferi delle stesse specie di quelli dell'Europa meridionale circondano i villaggi; i gelsi e le viti coprono i pendii inferiori disposti a terrazze; il verde dei prati, dei campi di cereali e di tabacco, ed i colori vivi dei giardini contrastano coi toni bruni o giallastri dei dirupi petrosi e colla bianchezza abbagliante delle vette del lontano Indu-kush e delle sue prealpi. All'estremità orientale dell'anfiteatro del Daman-i-koh, a piè delle cime designate col nome generale di Kohistan o «Paese delle Montagne», e non lontano dal fiume Pangihir, si stende un piccolo deserto chiamato il Reig Rawan o «Sabbia Mobile». Nel punto in cui questi ammassi di molecole silicee s'appoggiano alle rupi secondo un angolo di quasi 45 gradi, la sabbia, che il vento solleva e che ricade nelle fessure della pietra, fa udire un suono simile allo strepito lontano del tamburo accompagnato da una musica aerea come quella dell'arpa [1]. Gli antichi autori parlano di eserciti seppelliti, i cui strumenti continuano a risuonare sotto terra.

Ad ovest della depressione dell'Indu-kush e delle spaccature del suolo, che utilizza la strada dall'India alla Battriana per i colli d'Irak, di Hagiikak e la forra di Bamian, la regione montuosa, che costituisce lo spartiacque, ha quasi 200 chilometri di larghezza e si compone di catene parallele assai dirupate, le creste delle quali sono per lo più allineate nel senso da est ad ovest. Questi monti, occupati dalle tribù mongole degli Hezareh, sono, del resto, pochissimo conosciuti, rigettati, per così dire, nell'ombra dal muro poderoso del Koh-i-Baba, che sorge quasi isolato, a nord della valle superiore dell'Hilmend. Il picco supremo, indicato specialmente col nome di «Padre dei Monti» dato a tutto il gruppo, raggiunge 5,486 metri, e la sua piramide bianca, posta sopra un cubo irregolare di roccie nere,

[1] Wood, *Journey to the Source of the river Oxus*; — Masson, *Various Journeys in Balochistan, Afghanistan, the Panjab and Kalat.*

domina immediatamente ad ovest il passo di Hagiikak; un'altra vetta, la cui piramide occupa il centro della catena, oltrepassa egualmente l'altezza di 5,000 metri. Forse non è verso ovest l'ultimo picco costantemente nevoso delle diverse catene confuse sotto il nome di Paropamiso, giacchè la cresta che si prolunga da est ad ovest, fra le sorgenti del Murgh-ab ed il corso superiore dell'Herirud, porta il nome di Sefid koh o «montagna Bianca»: Ferrier, che vi è passato alla metà di luglio, dice espressamente che le nevi «coprono sempre le cime elevate»[1]. I contrafforti sono separati da valli, dove crescono i pini e le quercie, misti con crespini ed altri arbusti: dall'alto delle cime si vedono i nastri argentini dei fiumi brillare in mezzo al verde dei prati, macchiettati di punti neri dalle tende dei nomadi. A nord si prolunga un'altra catena egualmente orientata da est ad ovest: è il Tirband-i-Turkestan, il baluardo meridionale delle pianure dell'Oxo.

Sviluppandosi ad ovest, il Sefid koh s'abbassa gradatamente: a nord-est d'Herat la strada di Maimeneh lo passa con un valico, il Mazret-i-Baba (Karrel-i-Baba), dove la neve resta soltanto dal mese di dicembre alla fine d'aprile[2]. Più in là non ci sono altre catene di montagne, ma un semplice rigonfiamento del suolo; per recarsi dalla pianura del Murgh-ab ad Herat, attraverso il colle di Scesmeh-sebz o quello di Khombu, si sale soltanto fino a 300 metri circa. Da quel culmine, noto sotto il nome di Barkhut, si ridiscende poi nella valle dell'Heri-rud senza incontrare ondulazioni notevoli[3]; in quel punto l'altezza del rilievo montuoso non aumenta più che d'un terzo quella dell'altipiano su cui sorge. La catena, che si congiunge al gruppo del Koh-i-Baba e si sviluppa da est ad ovest, parallelamente al Sefid koh, da cui la separa la valle dell'Heri-rud, è meno alta della «montagna Bianca» e deve il suo nome di Siah koh o «montagna Nera» alla tinta cupa delle rocce, raramente sparse di neve; ma conserva più uniformemente il carattere di catena: a sud di Herat, forma la linea di displuvio fra i due versanti dell'Asia, e la strada più breve, che unisce Herat al bacino dell'Hilmend, ne attraversa la cresta all'altezza di 2,000 metri circa. Il prolungamento occidentale del Siah koh

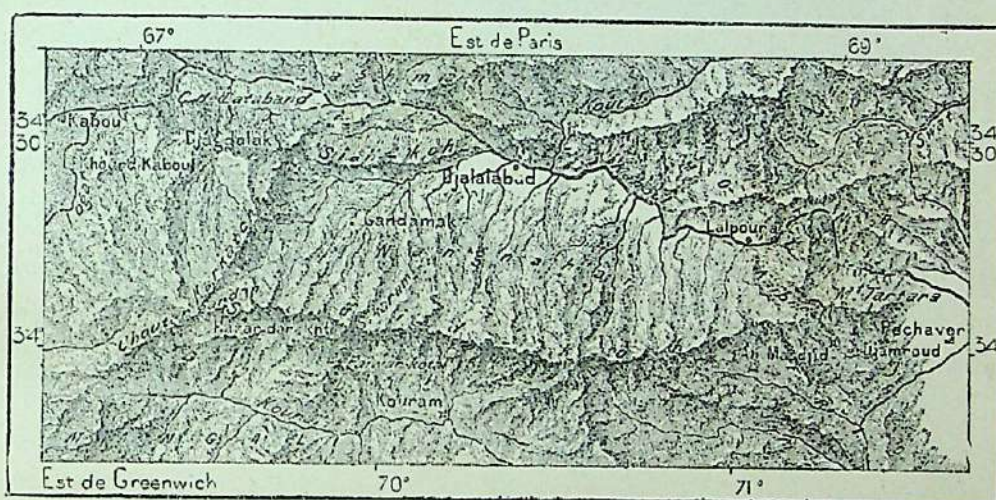
[1] *Voyages en Perse, dans l'Afghanistan, le Béloutchistan et le Turkestan.*
[2] GRODEKOV, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris,* agosto 1880.
[3] LESSAR, *Proceedings of the Geographical Society,* gennaio 1883.

va a raggiungere i monti del nord dell'Iran, col monte piramidale di Siang-i-Tokhter, mentre a sud il paese di Gur, — sinonimo di Kohistan (Kuhistan), di Giebel o regione nelle montagne, — è tagliato dai fiumi in rami innumerevoli, che si dirigono per lo più verso sud-ovest e terminano nel deserto con promontori frastagliati, come quelli che il mare flagella colle sue onde. Ma nel centro di questa vasta regione di montagne, verso la quale non si sono ancora rivolti gli alpinisti sorge una cima, probabilmente d'origine vulcanica, a giudicarne dalla forma a cono e dalla quantità delle sorgenti termali che scaturiscono dalla sua base, lo Scialap dalan, che Ferrier dichiara «uno dei più alti del mondo». A mezzo luglio, il viaggiatore vide la montagna coperta di neve fino a gran distanza dalla piramide terminale. Le sue potenti radici, coperte di foreste e di pascoli, si stendono sopra un vasto territorio, seminato di villaggi e di tende. Questa regione sembra una delle principali dell'Afganistan per la varietà dei minerali che vi si trovano, ma non si utilizzano: oro, argento, rame, ferro, piombo, solfo, carbone, rubini e smeraldi [1].

La «montagna Bianca» del Paropamiso non è la sola che porti questo nome; un altro Sefid koh, se non più alto e più ragguardevole pel suo rilievo, almeno molto più noto nella storia militare dell'Asia, sorge nella regione nord-orientale dell'Afganistan, a sud delle trincee, per le quali il fiume di Kabul sfugge verso i piani del Pangiab; il suo nome afgano, dello stesso significato di Sefid koh, è Spin ghur. Il Sefid koh propriamente detto, senza i prolungamenti occidentali, si sviluppa da est ad ovest per 200 chilometri circa e si mantiene quasi dappertutto ad un'altezza di oltre 3,800 metri. La vetta più alta, che ha conservato il nome sanscrito di Sikaram, giunge a 4,761 metri, e più ad est un'altra cima, il Keraira, le è rivale in altezza e maestà di forme. Nonostante il suo nome, il Sefid koh non è coperto di nevi in tutte le stagioni: da agosto a gennaio non si vedono più striscie bianche, fuori che in qualche burrone riparato dal sole e dal vento. Ma, sebbene inferiore in altezza ad altre catene dell'Afganistan, il Sefid koh orientale è probabilmente il più imponente dei baluardi, quello che presenta i siti più grandiosi, grazie ai dirupamenti del suolo, che hanno isolato la base dei monti dalla

[1] FERRIER, opera citata.

parte orientale e permettono di contemplare di terrazza in terrazza la mirabile sovrapposizione delle cime. Questa regione dell'Afganistan è stata percorsa in tutti i sensi dai viaggiatori e dagli ufficiali inglesi; già nel 1879 sei picchi della catena maestra, compresavi la vetta principale, erano stati saliti da essi [1]. Il Sefid koh sta al di qua della «frontiera scientifica» tracciata son pochi anni dagl'Inglesi, poi abbandonata alle tribù afgane: i posti futuri degli accampamenti e dei «sanitarii» sono segnati sulle carte nelle vicinanze dei colli, presso le acque correnti ed i pendii ombrosi.

N. 10. — SEFID KOH DELL'AFGANISTAN ORIENTALE.

Dalle carte dello stato maggiore inglese.

1 : 2,400.000

0 — 100 chil.

Dalla sua estremità occidentale il Sefid koh proietta verso nord tutto un ventaglio di giogaje, che vanno incontro alle creste appartenenti al sistema dell'Indu-kush: le chiuse del fiume di Kabul sono l'unica interruzione fra le rocce opposte. La più alta delle creste che si staccano dal Sefid koh, è la catena di Karascia, che nel suo gruppo terminale, presso il fiume di Kabul, assume il nome di Siah koh o «montagna Nera», pel contrasto colle alte cime nevose della gran catena. Il Karascia è attraversato dal colle omonimo (2,400 metri) e più a nord da una breccia o *kotal* meno alta, il passo di Giagdalak, nome che suona ancora lugubremente alle orecchie degl'Inglesi, perchè là, ed a qualche distanza verso est, presso Gandamak, fu-

[1] G. MARTIN, *Proceedings of the Geographical Society*, ottobre 1879.

rono distrutti dagli Afgani, nel 1842, gli ultimi superstiti della guarnigione fuggita da Kabul[1]. Tutti i valichi delle altre propaggini posti più ad ovest, il Lataband, l'Haft kotal, il colle del Piccolo Kabul o Khurd-Kabul, ricordano egualmente fatti di guerra, vittorie o disfatte degl'Inglesi nelle loro tre invasioni dell'Afganistan. La strada, che rasenta a mezzodì il baluardo del Sefid-koh ha parimenti acquistato una grande importanza dal punto di vista strategico, e nell'ultima guerra i nomi di Paiwar kotal, colle aperto a sud del Sikaram, e di Sciutargardan, «Collo di Cammello», nell'angolo sud orientale della «montagna Bianca», erano fra i più citati. Infine, ad est della catena, gli ultimi promontori, le cui rupi a poco a poco scendono colle radici nella pianura di Pesciaver, sono contornati da altre gole, dove il sangue umano ha spesso arrossato le acque delle cascatelle.

Il più famoso di questi passi, il Khaiber, evitando le gole del fiume di Kabul, serpeggia a sud, poi ad ovest del monte Tartara (2,072 metri) e raggiunge il fiume dirimpetto a Lalpura, 65 chilometri a monte della pianura. Fortezze, parte ancora in piedi, parte in rovina, sorgono sulle rupi, che orlano la strada; altri monumenti, stupe, tombe ed avanzi di edifizî, attestano che i conquistatori non furono soli ad utilizzare il passo: i missionari buddisti seguirono questa via, che tennero poi Mahmud il Ghaznevida, Baber, Akbar, Nadir, Ahmed-sciah ed i generali inglesi. Akbar vi costruì una strada facile pei carri. Il passo, che valicò Alessandro e che pare seguissero i primi conquistatori dell'India, è uno di quelli che passano a nord del fiume di Kabul, nel paese dei Yusuf-zai[2].

Fra le due serie d'ostacoli formati dai contrafforti del Sefid koh, ad est e ad ovest della catena, i pendii, che digradano dalla cresta al fiume di Kabul, sono molto più regolari e finiscono col perdersi nelle campagne del Nangnahar o dei «Nove Fiumi»[3], — dei «Nove Monasteri», secondo un'altra etimologia[4]. Poche regioni sono più ricche e più belle di questo bacino coi suoi cento villaggi circondati di giardini, di orti e della cupa verzura dei cipressi, che lascia vedere qua e là le cime dell'anfiteatro nevoso. A quel modo che nell'America spagnuola i

[1] L. Sale, *A Journal of the Disasters in Afghanistan*, 1841-1842.
[2] Raverty, *Notes of Afghanistan and some parts of Baluchistan.*
[3] Wood, *Journey to the river Oxus*, commentato da Yule.
[4] Bellew, *Races of Afghanistan.*

pendii degli altipiani sono divisi dagl'indigeni in *tierra caliente* e *tierra fria,* secondo il clima ed i prodotti, così il bacino del Nangnahar è il Germsil o «paese Caldo», mentre le terrazze elevate appartengono al Serdsil o «paese Freddo»[1].

Le ramificazioni meridionali del Sefid koh si possono riguardare nel loro insieme come formanti i gradini esterni dell'altipiano dell'Afganistan. Ognuna delle terrazze successive è separata dalla precedente da una catena, meno alta sopra la base occidentale di quello che sopra la base opposta: per salire dalle rive dell'Indo ai piani erbosi dell'interno, bisogna superare una successione di scaglioni, separati fra loro da terrazze di larghezza diseguale. La catena, cui si dà ordinariamente il nome di Sulaiman-dagh occidentale, è la più alta, se non pei picchi isolati, che nessun viaggiatore ha finora misurati, almeno per l'elevazione media della cresta. A nord della breccia dello Sciutar-gardan, che la separa dal Sefid koh, essa si dirige senza grandi inflessioni verso il Baluscistan e va a formare il muro esterno dell'altipiano, ad ovest dei deserti di Kasci Gandava, antico golfo scavato nello spessore dei monti. Il Sulaiman-dagh occidentale è la linea di displuvio fra le acque che scendono all'Indo, e quelle che scolano verso i bacini interni dell'altipiano; costituisce pure un limite politico, giacchè le tribù, che stanno ad est della sua cresta, non riconoscono ordinariamente la sovranità dell'emiro di Kabul; esse percorrono il paese in piena indipendenza, oppure pagano imposte temporanee, quando passano il limite colle loro mandre. Un'altra catena, il Sulaiman centrale o «Montagna dei Pushtu», è segnata sulla maggior parte delle carte come la continuazione della cresta, che si stacca dal Sefid koh presso la gran cima del Sikaram ed è attraversata dalla strada del Paiwar kotal; ma non è certo che prosegua regolarmente: gl'indigeni che hanno percorso il paese, hanno veduto semplicemente un altipiano montuoso senza catena ben distinta[2]. Infine ad est le diverse serie di montagne, non contando i gruppi staccati, che s'avanzano verso l'Indu, sono comprese sotto il nome di Sulaiman-dagh orientale o Mihtar Sulaiman; sebbene tagliate in numerosi frammenti dal Kuram, dal Tosci, dal Gomul, dallo Zhob e dagli altri fiumi nati sui monti occidentali, tuttavia costituiscono un sistema orografico

[1] C. Markham, *Proceedings of the Geographical Society*, I, 1879.
[2] Raverty, *Notes of Afghanistan and some parts of Baluchistan.*

notevole per la sua unità. I pendii boscosi sono rari sulle balze delle rupi volte verso l'Indostan; quando il sole le illumina, risplendono come bragia; in quelle aspre gole, il calore, riverberato dalle pareti bianche, rosse o giallastre, diventa intollerabile. In parecchie valli i villaggi sembrano confondersi colle pietre circostanti: non si vedono che rottami, in mezzo ai quali spuntano qua e là magri cespugli.

Le diverse catene laterali del sistema, d'arenaria o di calcare, sono quasi uniformemente parallele: allineate da nord a sud o da nord-est a sud-ovest, hanno tutte il pendio più lungo volto verso l'altipiano, mentre dalla parte dell'India le chine sono dirupate. In parecchi luoghi è impossibile tentarne la scalata: a sud del colle di Gomul si contano sette di queste catene parallele; più a nord, là dove passa il fiume Suri, le creste successive sono in numero di dodici, disposte «in ordine militare»[1]. Le catene occidentali, le più alte e visibili dalle pianure dell'Indo al di sopra delle altre creste, sono talvolta indicate dagli Afgani col nome di Koh-i-Siah (Siah koh) o «montagna Nera», mentre la parte bassa del sistema è il Koh-i-Surkh (Surkh koh) o «montagna Rossa». Di tratto in tratto le catene sono tagliate da chiuse o *darah* colle pareti verticali, sul cui fondo scorrono durante la stagione piovosa torrenti effimeri: la disposizione delle montagne dà al loro corso la forma d'una linea spezzata, le cui parti si succedono tutte ad angolo retto[2]. La montagna più alta del Sulaiman-dagh orientale (3,560 metri), il Pirgul o «Santo Azzurro», domina i gruppi situati a nord del passo di Gomul. Il gruppo più famoso è quello al quale si dà specialmente il nome di «Trono di Salomone», Takht-i-Sulaiman, di cui si vede dalla pianura la doppia vetta sorgere alle due estremità d'una cresta lunga 8 chilometri. La vetta settentrionale, che è anche la più alta[3], è una delle cime numerose, sulle quali si sarebbe fermata l'arca di Noè; una nicchia praticata nella roccia, presso un gruppo di pietre considerate come un tempio, è il «trono», sul quale sedeva Salomone per contemplare l'immenso abisso del mondo. Nella parte meridionale della catena, il Sulaiman-dagh perde la sua mirabile regolarità ed, a sud-ovest di Sakki Sarwar, si

[1] RAVERTY, opera citata.
[2] WALKER, *Journal of the Geographical Society*, 1862.
[3] 3,444, metri, secondo Walker, 3,343 metri secondo altri autori.

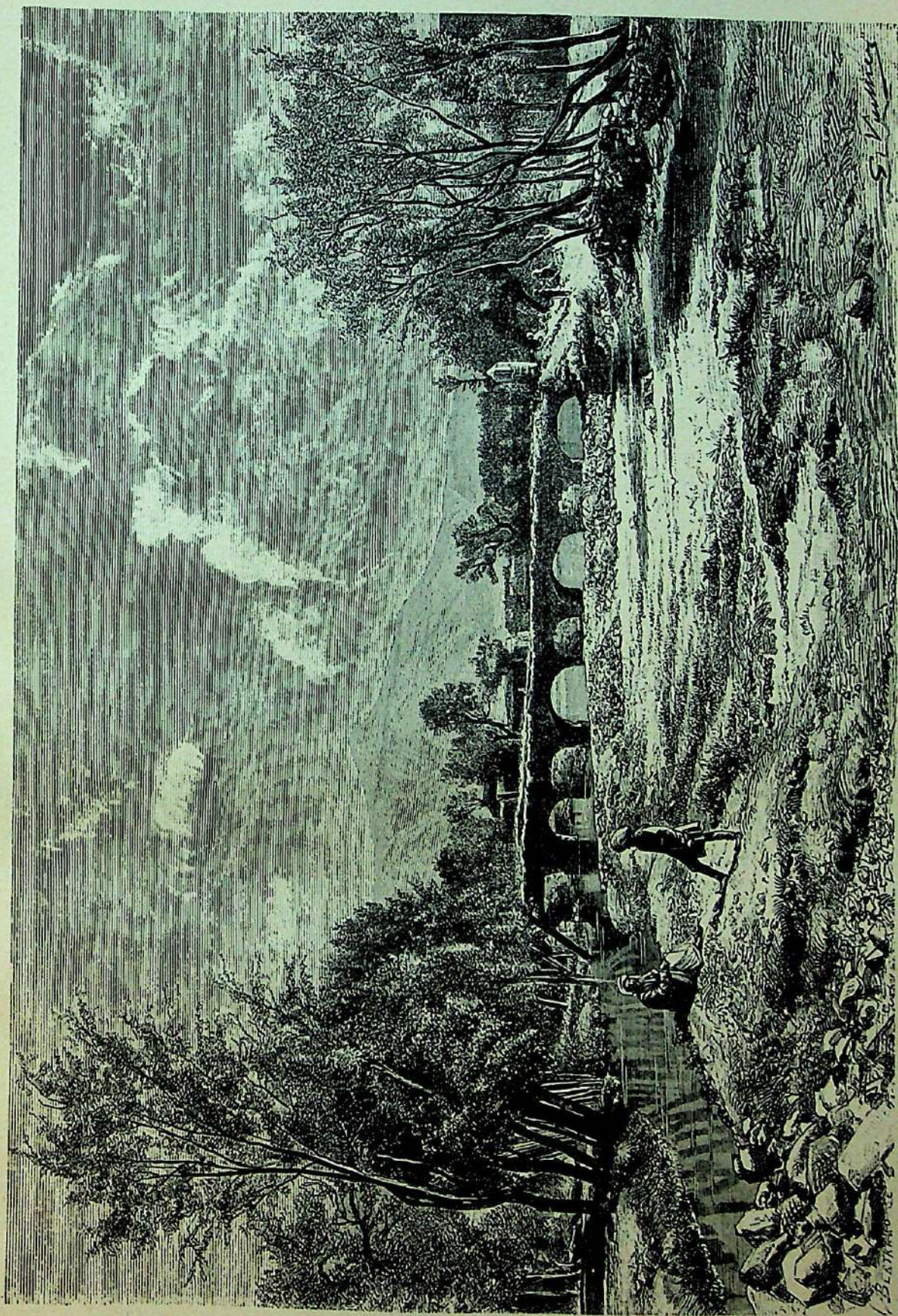
presenta sotto forma di altipiani di ghiaja o d'argilla rossa. Poi i monti di Sulaiman si mostrano bruscamente tagliati a sud e l'insieme del sistema si ripiega ad ovest per formare il gruppo del Ghandari, simile, co' suoi contrafforti dirupati, ad un enorme centopiedi pietrificato [1]. Questa regione meridionale del Sulaiman-dagh è stata esplorata recentemente dagli ufficiali inglesi e vi sono state scoperte numerose valli, che declinano gradatamente dagli altipiani verso la pianura ed a mezza altezza hanno foreste, campi bene irrigati, villaggi popolosi. Una di queste valli, il Borai, che discende ad est verso il confluente dell'Indo e del Satlegi, sembra destinata a diventare un giorno, grazie alla facilità delle sue chine, la strada principale da Multan all'altipiano dell'Afganistan.

Ad ovest delle catene marginali di Salomone, tutto l'angolo dell'altipiano, compreso fra le grandi montagne del nord e dell'oriente, è occupato da serie di alture facili ad attraversare, giacchè non sovrastano al loro zoccolo di più che sei od ottocento metri. Tolte le creste di connessione, queste montagne sono uniformemente allineate da nord-est a sud-ovest e s'abbassano gradatamente, a misura che s'allontanano dal loro punto d'origine; la principale delle catene, fra l'Hilmend ed il Tarnak, è il Gul koh o la «montagna Azzurra», così chiamata dai fiori che ne smaltano i pendii. A nord di Ghazni, un colle, lo Scer dahan o la «Mascella del Leone», per cui si passa nella valle del Logar ed a Kabul, è ancora alto 2,750 metri, mentre al di sopra della pianura di Kandahar le vette non giungono nemmeno a 2,000 metri: la maggior parte domina le campagne dall'altezza di 300 o 400 metri, ma non per questo appaiono meno superbe, grazie alla nitidezza del profilo, alla forma ardita dei contorni, al contrasto fra la campagna verde e le rocce risplendenti. Alcuni gruppi terminano bruscamente i promontori, elevandosi molto al di sopra delle altezze circostanti: tale, a nord-est di Kandahar, il picco di Khand, quasi sempre coperto di neve; tale anche, presso Ghirisk, lo Sciah Maksur, le cui punte calcari passano i 3,000 metri. Ad est di Farah, l'angolo sud occidentale di tutto il sistema orografico dell'Afganistan è formato dal Koh Pangi Angusht o «monte delle Cinque Dita», un «Pentadattilo» come il Taigete del Peloponneso.

[1] Raverty, opera citata.

A sud della pianura di Kandahar, altre catene, collegandosi alla catena maestra del Sulaiman-dagh occidentale, ripigliano un'altezza notevole e formano dalla parte del Baluscistan un doppio baluardo di frontiera, che gl'Inglesi hanno avuto cura di non abbandonare: pur sgomberando la città di Kandahar, hanno conservato l'avanguardia nelle posizioni dominanti. La cresta di Khwagia Amran, muro settentrionale, le cui pareti d'ardesia nera formano per più della metà dell'anno contrasto colle nevi bianche, è attraversata dal famoso colle di Khogiak, alto 2,286 metri: è il passo che hanno varcato ordinariamente le truppe inglesi, ma il tracciato della futura ferrovia, che attraverserà la catena da ovest, passa pel colle di Gwagia, molto meno alto; più in là i monti vanno a morire nel paese di Sciorawak, ad ovest delle ultime terre esplorate dagli ufficiali inglesi[1]. Il muro meridionale, sebbene più alto, ha breccie più facili; il picco a doppia cima di Takatu, che domina la strada da oriente, supera i 3,650 metri d'altezza. Fra le due muraglie si stende il fertile bacino di Pasciang, impropriamente designato col nome di Piscin, territorio di grandissima importanza militare per le provviste, che fornisce in copia alle guarnigioni ed alle truppe in marcia: là, sulla riva dell'acqua salmastra della Kakar Lora, è tracciato ufficialmente il confine del Baluscistan.

Ad eccezione dei fiumi, che nascono dai pendii dell'Indu-kush e del Sefid koh orientale, tutti quelli che percorrono il suolo dell'Afganistan, vanno a perdersi in bacini chiusi o svaporano nelle sabbie, prima di giungere al fiume, che potrebbe condurli al mare. Il fiume di Kabul, si sa, è quello che raccoglie quasi tutte le acque della regione montuosa del nord-est; probabilmente fluita esso solo una massa liquida considerevole quanto quella di tutti gli altri fiumi riuniti del suolo afgano. Il Kophes, Kophen o Kabul, la cui valle è stata la via di tutti i conquistatori dell'India, nasce alla base dei monti Paghman, poi a valle della città che gli ha dato il nome moderno, s'unisce al fiume più grande di Logar, alimentato in parte dai torrenti che scendono dalle montagne di Ghazni. Più sotto viene il Pangihir, formato da tutte le correnti che le nevi dell'Indu-kush mandano

[1] Biddulph, *Proceedings of the Geographical Society*, aprile 1880.

FIUME DI KABUL. — VEDUTA PRESA NELLA VALLE DELLO TSCIANDAR.

Disegno di G. Vuillier, da una fotografia di Burke.

alla pianura del Daman-i-koh. A valle della confluenza, torrenti minori accorrono dall'una parte e dall'altra, il Nangnahar a sud, il Lakhman o Lamghan a nord, per raggiungere il fiume principale, poi, alcuni chilometri a valle di Gialalabad, il poderoso Kunar, da una stretta forra, si getta incontro al fiume di Kabul, di cui forse raddoppia il volume; i rivieraschi lo considerano anzi come il fiume principale: è la stessa corrente che nasce dal Baroghil sotto il nome di Màstugi e prende in seguito la denominazione di Tscitral e di Kamah. Si capisce che questo torrente impetuoso cambi nome, dacchè in diversi punti del suo corso i viaggiatori, per recarsi da un luogo all'altro della valle, sono obbligati a fare un lungo giro nella montagna; così da Tscitral al villaggio d'Asmar, a nord del quale strepita una potente cascata, bisogna salire le chine del Lahori, varcare un colle alto 4,260 metri, ridiscendere nella valle della Pangikora, poi guadagnare un altro passo alto più di 3,000 metri. In questa regione di montagne, del pari che nel Kascmir e nell'Imalaja, si passano i torrenti su ponti elastici, intrecciati di liane e di vimini; ma per attraversare i grossi fiumi, quali il Kunar e lo Swat, bisogna servirsi d'otri gonfiati, come al passaggio delle correnti del Pangiab [1]. L'ultimo torrente di qualche importanza che si getta nel fiume di Kabul è lo Swat, formato dalla corrente omonima e dalla Pangikora; spesso viene chiamato Landi Sind o «Piccolo Indo», per distinguerlo dall'Abu Sind o «Grande Indo». Le acque dello Swat e dell'Indo, derivate in mille canali d'irrigazione, si uniscono nella provincia britannica di Pangiab. Sebbene inaffi tutta la pianura di Pesciaver, il Kabul non appare punto inferiore al Sind quando raggiunge questo fiume a monte d'Attok.

A sud del Sefid koh, il Kuram, alimentato dalle nevi fuse per più di metà dell'anno, è l'unica corrente che co' suoi fili d'acqua, non ancora assorbiti dalla sabbia del letto, finisca per giungere all'Indo; tutti gli altri torrenti, nati dai pendii delle montagne di Sulaiman, diventano completamente asciutti o sono totalmente derivati dagli agricoltori prima di giungere fino al fiume. Così il Gomul, il cui bacino, secondo Walker, misura non meno di 33,000 chilometri quadrati, e che all'epoca delle piene copre qualche volta la pianura d'un lago largo 16 chilometri, non ha più una goccia d'acqua nella stagione asciutta.

[1] Masson, *Various Journey in Balochistan, Afyhanistan,* ecc.

Di là dal paese afgano, nel paese dei Turcomanni, i fiumi di Khulm, Balkh, Siripul, Maimeneh si perdono del pari per via prima di giungere all'Oxus; così pure il Murgh-ab, nato sui pendii settentrionali del Parapomiso, si ramifica e s'estingue nell'oasi di Merv, cui circondano da tre lati solitudini immense. L'Heri-rud o «fiume di Herat» fornisce un corso più lungo; prendendo origine fra la montagna Bianca e la montagna Nera, scorre dapprima a sud-ovest e ad ovest, poi, urtando contro le montagne della Persia, si ripiega verso nord per entrare nelle pianure del Turkestan e sparire nelle sabbie sotto il nome di Tegien: esso non raggiunge più quei piani, nei quali si stendeva un vasto lago, oggi asciutto [1], il cui suolo è sotto il livello del Caspio. Gl'indigeni raccontarono a Ferrier, che prima della fine del secolo decimottavo il corso dell'Heri-rud inferiore si spingeva molto più a destra nella direzione del Murgh-ab.

L'unico bacino chiuso interamente compreso nel territorio dell'Afganistan è quello del Ghazni: si stende sopra uno spazio di 17,000 chilometri quadrati, giusta le carte tracciate sommariamente sui dati dei viaggiatori inglesi. Il fiume principale di questo bacino, il Ghazni, nasce dal versante meridionale dei monti, che versano le lore acque all'Indo per lo Scintz, il Logar ed il Kabul; ingrossato da numerosi affluenti e regolato da una diga, — Band-i-Sultan o «Diga del Sultano», che fu costruita da Mahmud il Ghaznevida, — si dirige a sud e a sud-ovest, come per andare a raggiungere i tributari dell'Hilmend; ma, attraversando pianure, dove piove ben di rado, s'assottiglia a poco a poco e si perde, a 2,150 metri d'altezza, in un lago di livello variabile, che, a seconda delle stagioni, s'estende sulle paludi circostanti o si ritira tutto nella cavità centrale della depressione. Questo lago è l'Ab Istada o «Acqua Dormente» dei nomadi Ghilzai: la sua profondità nel centro è di 4 metri appena. La concentrazione delle particelle saline nel bacino ha dato alla massa liquida un'estrema amarezza, tanto che i pesci portati dalle acque dolci del Ghazni muojono alla foce; le spiagge sono coperte dei loro avanzi. Secondo racconti degl'indigeni agli esploratori inglesi del Sulaiman, il lago sul 1878 si sarebbe dilatato, superando la diga sulle colline, nel versante dell'Hilmend. Come in tutti gli altri bacini, così in questo la salsedine

[1] Lessar; — H. Rawlinson, *Proceedings of the Geographical Society*, gennaio 1883.

delle acque deve essere attribuita alla mancanza di corrente viva.

Il bacino dell'Hamun, che oltre alla metà dell'Afganistan comprende un tratto considerevole della Persia e del Baluscistan, riproduce in grande i fenomeni dell'Ab Istada. Occupa una superficie di 500,000 chilometri quadrati all'incirca, ossia approssimativamente la superficie della Francia, ed il fiume principale del sistema idrografico, l'Hilmend, misura più di 1,100 chilometri: è il corso d'acqua più abbondante dell'Asia fra l'Indo e il Tigri; i Gran Mongol dicevano che «era il fossato, mentre Kandahar era il forte, a difesa del loro impero dalla parte d'occidente»[1]. Altri fiumi della lunghezza di parecchie centinaia di chilometri si versano egualmente nel bacino dell'Hamun; tali il Rud-i-Sabzawar od Harut-rud, il Farah-rud, il Kash-rud: vero è che nella stagione asciutta, queste correnti, quasi secche nella regione della pianura, si riconoscono soltanto dalle sponde orlate di tamarischi, mimose, palme nane. Nell'epoca delle pioggie sono fiumi larghi ed impetuosi: talvolta le carovane, accampate sulle rive del Farah-rud o dall'Harut-rud, hanno dovuto aspettare settimane intere prima di poter tentare il passaggio. Viaggiatori, giunti la sera in un villaggio, che credevano sempre circondato da suolo argilloso, si sono svegliati in un'isola; le pioggie della notte, fermandosi su d'un suolo senza pendenza, avevano mutato il piano in un lago senza limiti visibili, e, per abbandonare l'accampamento, bisognava aspettare che l'evaporazione avesse fatto sparire lo strato di acqua, essendochè il suolo dissetato del deserto assorbiva una piccola parte d'umidità[2].

L'Hilmend (Helmand), che nasce a meno di 60 chilometri ad ovest di Kabul, fra il Paghman ed il Koh-i-Baba, scorre dapprima all'altezza di 3,500 metri; la via storica da Bamian a Pesciaver lo attraversa ad una ventina di chilometri dalle scaturigini. Poco conosciuto nella maggior parte del suo corso superiore, l'Hilmend è già un fiume potente là dove, presso allo sbocco nella pianura, contorna le colline erbose dello Zamindawar: le rive distano 900 metri fra loro. Anche all'epoca delle acque medie, la larghezza della corrente supera i 300 metri; i cavalieri che lo passano hanno l'acqua fino alle staffe; i bat-

[1] H. Rawlinson, *Proceedings of the Geographical Society*, aprile 1879.
[2] N. de Khanikov, *Mémoire sur la partie méridionale de l'Asie Centrale.*

telli a vapore potrebbero navigare sull'Hilmend per parecchi mesi[1]. Appena entrato nella pianura, riceve da ovest, in tempo di piena, il suo affluente principale, l'Argand-ab, formato a sua volta da quattro corsi d'acqua, l'Argand-ab superiore, il Tarnak, l'Arghesan e il Dori, che si riuniscono presso Kandahar e, per la convergenza delle loro valli, danno a questa città un'importanza così grande come scalo di commercio. Ma, assottigliati in tutto il loro corso da canali d'irrigazione, questi fiumi ordinariamente portano un piccolo tributo all'Argand-ab, e questo, a 25 chilometri dal confluente, è fermato dalla «diga di Timur», che ne distribuisce tutta l'acqua nella pianura[2]; l'Hilmend stesso versa tutto l'eccesso delle sue acque nei canali rivieraschi. Dalle due parti, ad 1 o 2 chilometri di distanza, è fiancheggiato da una zona di campagne, il Germsil o «paese Caldo», attraversato in tutti i sensi da fossi, che portano l'acqua fertilizzante: avanzi di dighe parlano della cura colla quale gli abitanti del paese, un tempo molto più numerosi, regolavano il corso del fiume; il suo stesso nome, riprodotto in greco sotto la forma d'Arymanthos, avrebbe il significato di «fiume Fra Dighe»[3]. Una volta ponti di barche congiungevano le due rive: la cittadella di Bost, distrutta da Nadir sciah, dominava uno di questi passaggi[4]. Presentemente l'Hilmend sviluppa a sud, poi ad ovest e a nord, la sua grande curva finale di 450 chilometri, spostando i suoi meandri e rodendo le rive. Sembra che le erosioni si facciano principalmente sulla sponda destra, sotto l'impulso delle sabbie, che portano i venti del sud e che si depositano sulla riva sinistra, ingrandendo il deserto[5]. Secondo le tradizioni, in altri tempi l'Hilmend si dirigeva a sud-ovest verso la depressione dello Zirreh[6].

La parte inferiore del Seistan o Sistan, figurata nella maggior parte delle carte come un lago od almeno come una palude, è in quasi tutta la sua estensione una pianura senza acqua. Lungi dal presentare un ostacolo alle comunicazioni, è anzi più facile ad attraversare di quello che le terre circostanti, tagliate

[1] Ferrier, *Voyages en Perse, dans l'Afghanistan, le Béloutchistan et le Turkestan.*

[2] H. Rawlinson, *Proceedings of the Geographical Society*, aprile 1879.

[3] Burnouf, *Commentaire sur le Yaçna*; — H. Rawlinson, *Journal of the Geographical Society*, 1873.

[4] Yacout; — B. de Meynard, *Dictionnaire de la Perse.*

[5] Griesbach, *Memoirs of the Geological Survey of India.*

[6] Goldsmid, *Eastern Persia.*

da canali d'irrigazioni, sparse di rupi o coperte di dune; inoltre offre alle cavalcature un foraggio eccellente. Un paese d'accesso così facile non potrebbe costituire più che una frontiera puramente convenzionale. La Persia s'è impossessata della regione più fertile del Seistan, ad est del preteso lago; le strade più frequentate passano attraverso la depressione ed i viaggiatori non la riconoscono se non dalla verzura del suolo, interrotta però in più punti dalle placche bianche delle efflorescenze saline e da sabbie mobili. Soltanto a nord si stende il Naizar, mare di magri canneti, tutti gialli nella stagione asciutta; quando i pastori vi danno fuoco, le nuvole grigiastre del fumo contrastano appena col colore smorto della vegetazione. Quelle canne servono di pascolo al bestiame finchè sono ancora tenere; più tardi si adoperano per fare stuoje, pareti di capanne, istrumenti di diverse specie e zattere, che bastano per passare gli stagni. A sud del Naïzar i limiti d'un antico bacino lacustre sono indicati qua e là da sponde argillose, la base delle quali era battuta dalle acque; terrazze tagliate bruscamente su tutto il loro contorno, come terre alluvionali corrose improvvisamente dall'abbassamento delle acque, sono coperte di piante saline, eccellente pascolo per i cammelli e le pecore[1]. Un monticello, il Kok-i-Kwagia, o castello di Rustem, che invano fu assediato dalle truppe di Nadir sciah[2], sorge isolato nel mezzo della pianura; ma a nord della regione delle paludi, in vicinanza di colline, sorgono parecchi altri coni rocciosi, di formazione basaltica, come il «castello» di Rustem[3]. A sud-est della grande depressione del Seistan, ora asciutta, si stende un altro bacino parimenti asciutto, lo Zirreh (God-i-Zirreh), coperto di polvere salina; tutti i ruscelli del Baluscistan che si dirigono verso questa depressione, svaporano completamente all'uscire dalle montagne: un'idea di quello che è diventato l'antico lago, può darla l'avventura toccata a Mac Gregor, che camminò due giorni e mezzo sulle sue sponde prima di trovare un buco, dal quale trapelasse un po' d'acqua salmastra[4]. Complessivamente, la pianura del lago asciutto di Seistan o di Rustem si sviluppa in un arco della lunghezza di 400 chilometri, parallelo al corso inferiore dell'Hilmend. La sua

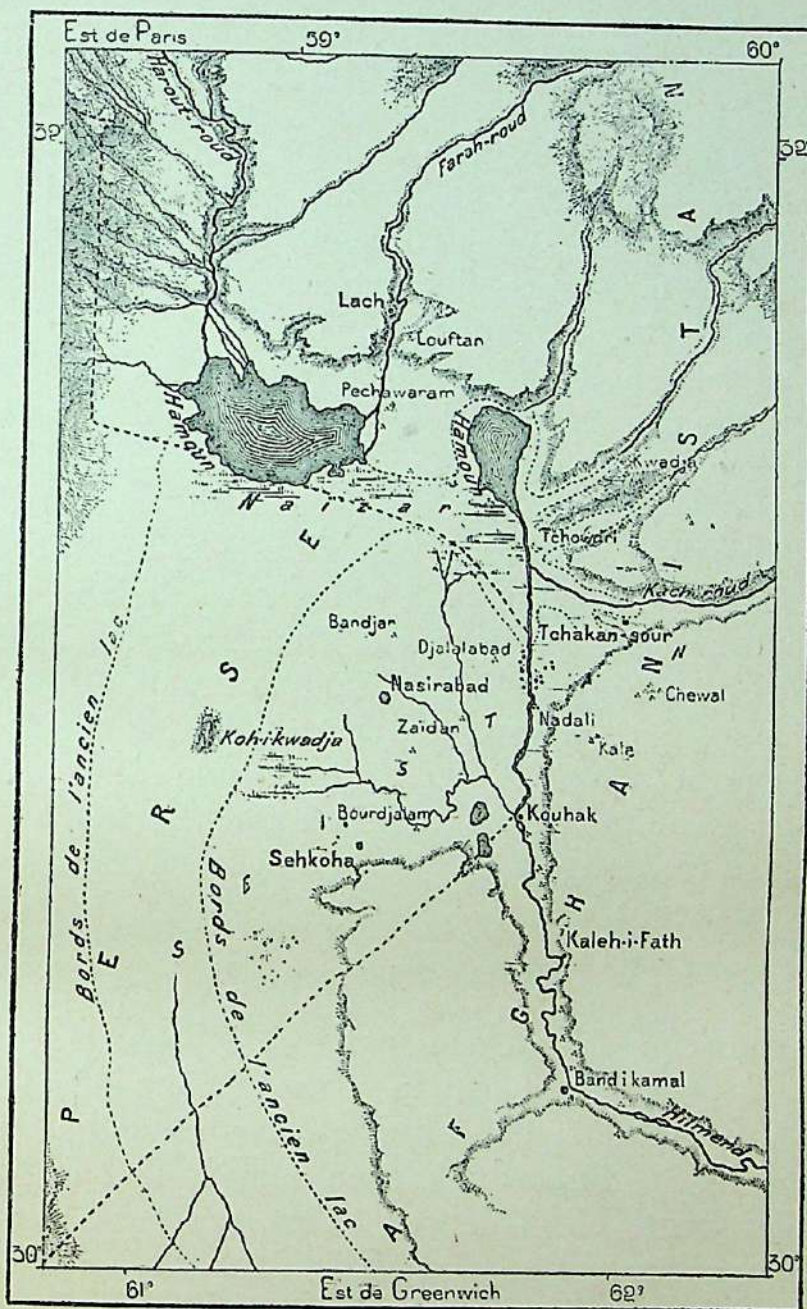
[1] N. de Khanikov, Memoria citata.
[2] B. Lovett, *Eastern Persia; — Journal of the Geographical Society*, 1874.
[3] Leech, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, febbraio 1844.
[4] *Wanderings in Balochistan.*

altezza, valutata variamente da 370 a 470 metri, è la quota meno alta di tutto l'Afganistan.

I laghi attuali, noti ai Persiani sotto il nome di Hamun, — vale a dire «Estensioni», — sono semplici espansioni laterali dei fiumi giunti nella regione senza pendenza del Seistan. Gli ultimi viaggiatori ci mostrano nelle loro carte due di questi laghi, l'occidentale, formato dall'Harut-rud e dal Farah-rud, e l'Hamun orientale, nel quale si espandono il Kash-rud e l'Hilmend. Del resto, questi bacini cambiano continuamente di posto, come il corso inferiore dei fiumi che vi si versano. Nella stagione delle piene, l'Hilmend e gli altri corsi d'acqua portano fanghi in abbondanza e, deponendoli nelle parti più basse della cavità che li riceve, vanno ad espandere più avanti i loro bacini d'inondazione; nel periodo delle magre invece il fiume, diventato troppo debole per raggiungere il lago delle piene, non può più riscavare a monte il bacino già colmato, e la sua corrente approfitta della minima breccia delle rive per gettarsi lateralmente nella pianura. I canali d'irrigazione, scavati a destra ed a sinistra del letto maggiore, facilitano i cambiamenti di corso: il fosso, che è diventato il braccio principale dell'Hilmend, viene abbandonato a sua volta dalle acque e sparisce sotto le dune, mentre un altro canale riceve tutta la massa della corrente. Come attestano i racconti degli schiavi e le descrizioni dei viaggiatori, l'idrografia locale è andata continuamente modificandosi dai tempi dell'antichità classica. Le divagazioni dell'Hilmend e gli spostamenti dell'Hamun, che ne sono la conseguenza necessaria, avvengono sopra uno spazio della lunghezza di oltre 150 chilometri e della larghezza di 80 chilometri almeno [1]. È principalmente a valle di Band-i-Kohek, villaggio posto esattamente ad est di Sekoha, capitale del Seistan di Persia, che l'Hilmend ha cambiato frequentemente di corso: nella pianura si ritrovano dappertutto traccie de' suoi antichi letti. Prima del 1830 si gettava ad ovest e formava allora un «hamun» presso la collina di Koh-i-Kwagia; in seguito ad una grande inondazione, abbandonò questo letto per portarsi a nord ed espandersi in lago terminale a 100 chilometri a nord-ovest del bacino precedente [2]. Le piene ed i depositi alluvionali costringono così costantemente i coltivatori

[1] H. Rawlinson, Memoria citata.
[2] A. Conolly, *Journal of the Asiatic Society*, n. 130.

a rimaneggiare la rete di canalizzazione. Una volta la diga principale dell'Hilmend, situata presso Rudbar, alla convessità

N. 11. — BACINO DELL'HAMUN.

Dalla carta dello stato maggiore inglese.

1 : 1.800,000

0 — 50 chil.

meridionale della gran curva del fiume, gettava le acque in un largo canale che si dirigeva verso occidente per inaffiare tutta la parte della pianura che si stende a mezzodì. Questo

canale non esiste più e le potenti basi della diga, formate con enormi mattoni d'un metro quadrato circa [1], sono diventate inutili. Città e villaggi si sono spostati coi canali; v'hanno pochi paesi in cui s'incontrino tante rovine, del resto semplici mucchi di rottami, fra i quali non si trova nessun avanzo di monumenti notevoli. Lo spostamento frequente dei fiumi e dei canali d'irrigazione spiega le contraddizioni di viaggiatori che parlano dell'Hamun ora come d'un lago d'acqua dolce [2], ora come d'un bacino d'acqua salmastra o fortemente salata. Infatti il tal lago d'inondazione recente è ancora l'acqua pura del fiume, mentre un'altra regione inondata della pianura, da gran tempo senza comunicazione colla corrente viva, s'è gradatamente saturata di sale. Una sola specie di pesce, indicata da Goldsmid col nome di barbio, vive nelle acque del Seistan [3]. Uccelli acquatici, oche, cigni ed anitre, coprono il lago di banchi così pigiati che l'acqua sparisce sotto la loro moltitudine, e, quando volano, l'aria n'è oscurata; Khanikov ha veduto una di tale schiere formare un quadrato compatto con più d'un chilometro di lato. I Seistani pretendono conoscere in previsione l'altezza futura delle piene dall'altezza, alla quale questi uccelli fanno i nidi al di sopra delle acque del lago. Spesso nuvole di moscherini riempiono l'aria, e certe specie di tafani, le cui punture sono assai pericolose, perseguitano accanitamente i cavalli, tantochè, quando si smonta dalla cavalcatura, bisogna affrettarsi a nasconderla nel fondo di una scuderia oscura [4].

L'Afganistan, preso nel suo insieme, è pochissimo inaffiato, e non si può paragonare per la copia delle pioggie ai paesi dell'Europa occidentale. Gli altipiani, che sono limitati ad est delle creste del Sulaiman-dagh, sono compresi, come l'Indostan, nell'area dei venti elisei di sud-ovest, ma le correnti aeree, che vanno a colpire le montagne del Konkan e del Malabar e versano nelle loro valli quantità così prodigiose di pioggia, si sono caricate di vapori, scorrendo in tutto il loro percorso sulla superficie del mare delle Indie, mentre gli alisei del Baluscistan e dell'Afganistan sono piuttosto venti continentali. Essi si for-

[1] Ferrier, *Voyages en Perse, dans l'Afghanistan*, ecc.
[2] N. de Khanikov, *Mémoire sur la partie méridionale de l'Asie Centrale.*
[3] *Journal of the Geographical Society*, 1873.
[4] B. Lovett, *Journal of the Geographical Society*, 1874.

mano nelle regioni equatorali dell'Africa, a sud della costa dei Somali, per poi rasentare il litorale a nord-ovest dell'Oceano; hanno appena da attraversare due bracci di mare, quelli del golfo d'Aden e del golfo d'Oman. Portano pochissima umidità, eccetto quando, ripiegandosi, hanno dovuto attraversare tutta la distesa dell'oceano Indiano, e quasi unicamente alle alte montagne dell'Afganistan, ai due Sefid koh, al Koh-i-Baba ed all'Indu-kush, sono riserbate le loro nevi e le loro piogge.

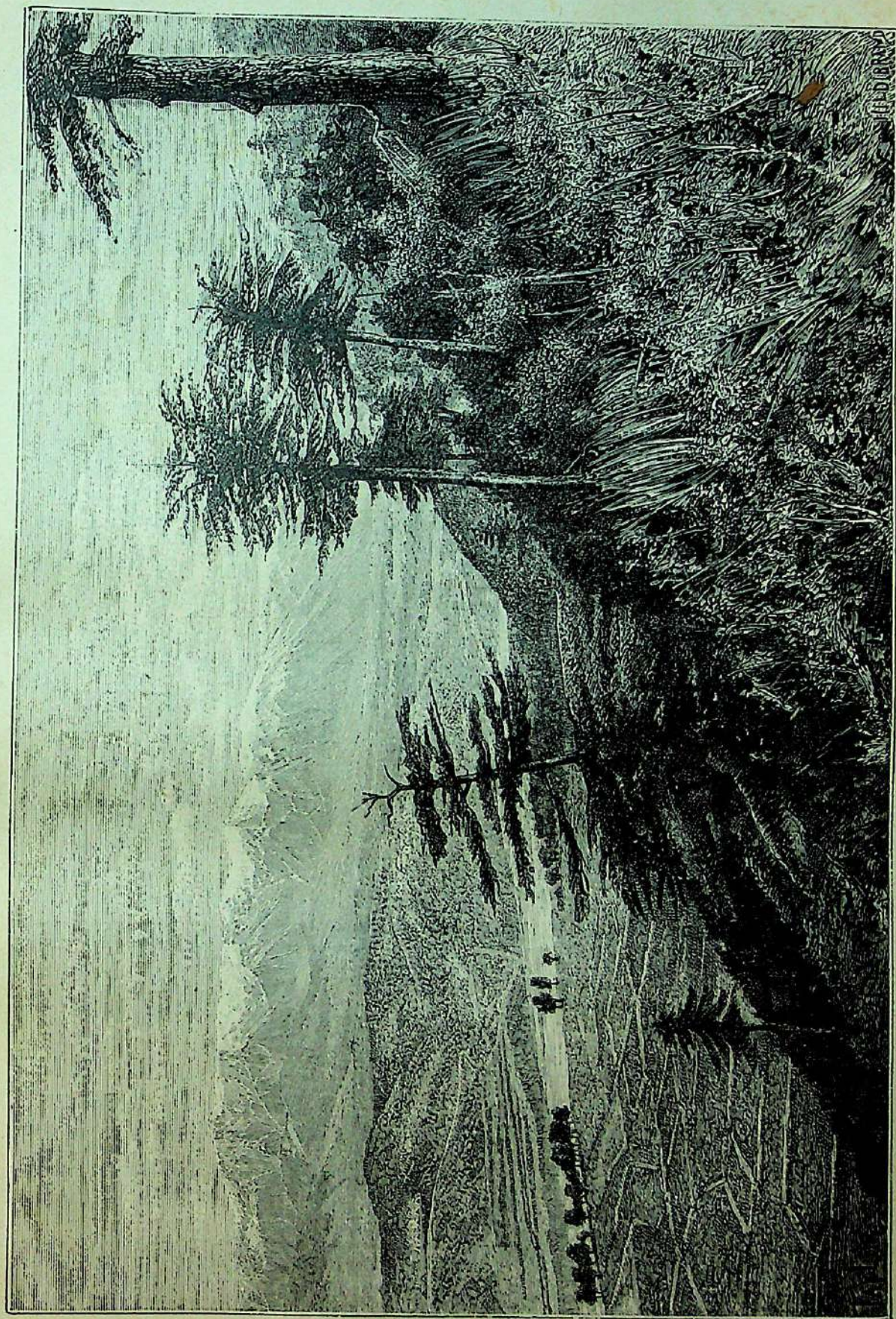
Così, quantunque poco lontano dal mare, l'altipiano degli Afgani si trova nella zona dei climi continentali, sulla strada dei venti, che vengono dall'Alto Nilo e dall'Arabia: qua e là le solitudini del suo territorio hanno lo stesso aspetto dei deserti dell'Iran, situati egualmente sul percorso dei venti secchi. Come in tutti i paesi a clima occidentale, gli estremi di temperatura offrono nell'Afganistan un grande e rapido dislivello. Sulle rocce nude e sui terreni argillosi degli altipiani è alternativamente molto freddo e molto caldo, non solo dall'inverno all'estate, ma anche dalla notte al giorno. Così la neve cade qualche volta a Kandahar, la « Porta dell'India ». Nel Khorassan di Herat, presso Kusan, l'esercito d'Ahmed sciah perdette, dicesi, 18,000 uomini pel freddo d'una sola notte. D'altra parte, sebbene Ghazni si trovi a 2,356 metri d'altezza, la temperatura vi è salita, dicesi, a 55 gradi all'ombra, calore tanto più difficile a sopportare in quanto la notte era stata molto fresca. Quindi la città afgana è, come Mascate, Aden, Buscir, Dadhar, Sibi, Scikarpur, del novero delle città, alle quali s'applica il noto detto: « Avendo creato questa fornace, che bisogno avevi, Allah, di creare l'inferno?» Il calore è terribile, talvolta mortale, quando il vento solleva la polvere e la trasporta in forma di trombe sulla superficie degli altipiani. L'Afganistan è uno dei paesi, dove queste meteore terribili sono state osservate più di frequente; nel Seistan i venti caldi del mezzodì s'assomigliano talvolta al simun, e si citano esempi di persone soffocate dal soffio ardente.

I violenti dislivelli di temperatura producono la conseguenza d'attirare l'evaporazione, ora per effetto del calore, ora per quello dell'irradiazione nell'aria pura. L'acqua, già troppo rara in più che metà dell'Afganistan, si trova così diminuita e viene sempre adoperata colla maggiore economia. Gli agricoltori afgani e persiani sono dei più abili fra i costruttori di *karez, khariz, kanat,* od acquedotti sotterranei, ingegnosa imitazione dei fiumi, che scorrono nelle gallerie delle rocce calcari e sono

solcati di tratto in tratto dai pozzi di franamento: in tutte le regioni male inaffiate dell'Afganistan s'incontrano villaggi e borgate, il cui nome ricorda l'esistenza di questi lavori indispensabili. Questi corsi d'acqua nascosti, così protetti contro l'evaporazione, sono tenuti per lo più con grandissima cura, perchè portano con sè la vita d'intere popolazioni. Ve n'ha, — come quello di Ghazni, — che misurano non meno di 30 a 40 chilometri di lunghezza e ricevono sotto terra numerosi affluenti, che hanno le loro sorgenti o bacini di presa a cinquanta ed anche più di cento metri di profondità; pozzi verticali, scavati di tratto in tratto, permettono agli operai di discendere nel canale per nettarlo e consolidarne le pareti. I materiali di sterro, accumulati in montagnole accanto gli orifizi, indicano da lontano sul pendìo delle colline il percorso dei ruscelli sotterranei[1].

La mancanza d'acqua, i freddi susseguenti a forti calori, l'altezza media notevole del suolo sono cause che rendono povera la flora dell'Afganistan. Anche in confronto delle aspre rupi del Pangiab, quelle di parecchie regioni del Sulaimandagh e degli altipiani sembrano spoglie di verde; in certi distretti non si vede che la pietra nuda; un po' di verde non s'incontra se non nelle bassure, là dove qualche umidità trapela fra i blocchi rocciosi. Palme nane, ulivi, alberi da frutta circondano le capanne, e cipressi, salici, pioppi crescono sulle sponde dei ruscelli. Sopra uno spazio che comprende più d'una metà del paese, la vegetazione si presenta sotto l'aspetto d'una macchia verde in mezzo alla distesa bianca, grigia o rossastra delle argille o delle rocce. Il contrasto fra i pendii ignudi dei monti e le oasi della base è così grande che i clan di ladroni ci vedono una specie di compensazione «provvidenziale»: «Gli altri hanno la terra, noi abbiamo la forza», essi dicono[2].

Ma se la natura è stata poco generosa coll'Afganistan per la varietà delle piante e l'opulenza del fogliame, ha dato alla maggior parte dei frutti e dei semi un sapore tutto particolare: i succhi sono distillati tanto meglio, in quanto il vegetale è sottoposto a più grandi oscillazioni di temperatura; i cereali di tutte le specie forniscono eccellenti prodotti, del pari che

[1] C. Ritter, *West-Asien*; — O'Donovan, *Merv Oasis*; — J. Dieulafoy, *Tour du Monde*, 1883.
[2] Walker, *Journal of the Geographical Society*, 1862.

VEDUTA PRESA SUL COLLE DI PAIWAR.

Disegno di Taylor, da una fotografia di Burke.

gli alberi delle frutta a nocciolo, albicocchi, peschi, prugni, mandorli. «I migliori melagrani del mondo sono quelli di Kandahar» [1]. Le viti selvatiche danno grappoli saporiti, fino a più di 2,000 metri d'altezza, sui pendii del Kohistan. Il noce alligna anche come albero forestale, ed i suoi frutti sono molto stimati: forse in nessun altro paese quest'albero raggiunge tali dimensioni; nella valle superiore del Kuram ve n'ha col tronco della circonferenza di oltre 5 metri [2].

Le regioni dell'Afganistan, nelle quali la vegetazione ha maggior forza e splendore, sono naturalmente quelle del nord-est, dove le acque scorrono in maggior copia. Nelle valli dell'Indu-kush e del Lahori, del pari che sulle chine del Sefid koh, ma soltanto sopra i 2,100 o 2,150 metri, le capre vanno ancora a brucare i giovani germogli, ad un'altezza alla quale si potrebbe credere d'essere in pieno Imalaja, in mezzo alle foreste della Dalhusia o di Simla: i platani che crescono sulle terrazze vicine del colle di Paiwar hanno una circonferenza di oltre 10 metri. Salendo le montagne, s'incontrano prima le quercie, poi il deodara, il tasso, il ginepro, diverse specie di pini e di abeti: un *abies* cresce sul Sefid koh fino all'altezza di 3,350 metri. Più in alto non si vedono se non ginepri a cespugli e piccole betulle, oltre le quali non vi sono che erbe e carici, fino sopra al limite inferiore delle nevi perpetue, dovunque il suolo e l'aria abbiano umidità sufficiente per mantenere la vita delle piante. È stato osservato che nel Sulaiman-dagh gli arbusti sono specie imalaiche, mentre le piante erbacee appartengono all'area occidentale [3]. Nell'insieme, le flore dell'Afganistan e dell'Imalaja occidentale somigliano molto a quella dell'Europa: nelle foreste si trovano le stesse piante selvatiche, nei giardini le stesse piante coltivate. Il Seistan è la sola regione afgana dove cresca il dattero. Il mirto s'incontra un po' più a nord, nelle campagne d'Anardereh [4].

La fauna dell'Afganistan non si distingue maggiormente per tipi che le siano propri: nelle valli basse più vicine al Pangiab vivono gli animali dalle pianure, leopardi, jene e sciacalli; le regioni dell'Indo-kush, come anche quelle del Karakorum, dell'Imalaja e del Trans-Imalaja, sotto i climi corrispondenti, hanno

[1] Ferrier, *Voyages dans la Perse, l'Afghanistan*, ecc.
[2] Aitchison, *Proceedings of the Geographical Society*, ottobre 1879.
[3] Stewart, *Journal of the Geographical Society*, 1862.
[4] N. de Khanikov, *Mémoire sur la partie méridionale de l'Asie centrale.*

in gran parte la fauna tibetana, camosci e capriuoli, capre di diverse specie, orsi neri e bruni, lupi e volpi; i canneti dell'Hamun ospitano cinghiali; il gerboa o ratto-kanguru, che dorme nella sua tana dal settembre all'aprile, s'incontra a moltitudini su tutte le distese petrose; infine, nelle pianure del mezzodì, come nelle vicine solitudini del Seistan e del Khorassan, soltanto le gazzelle e gli asini selvatici percorrono le campagne a schiere, sollevando trombe di polvere. Nel secolo decimosettimo il rinoceronte errava ancora nelle foreste del basso Afganistan, a monte di Pesciaver; Giehanghir gli dava la caccia con suo padre Akbar[1]. Elphinstone, Raverty parlano di leoni, che vivrebbero ancora nelle valli calde, ma nessun naturalista li ha veduti; Blanford parla pure dell'esistenza della tigre[2]. I dromedari ed altri cammelli del Seistan sono rinomati per la loro forza di resistenza, la forza e la rapidità della corsa; in alcuni paesi di montagna, segnatamente nei Tsciar Aimak, dove questi animali non possono servire pel trasporto delle merci, vengono tenuti unicamente per la lana, con cui si fabbrica la stoffa delle tende[3]. Le pecore dello Zamindawar e del paese degli Aimak sono forse quelle che forniscono le più belle lane dell'Asia. Gli Afgani adoperano come bestia da soma il yabu, animale colle ganbe corte e colle forme grossolane, ma assai resistente; alcune tribù, segnatamente nelle vicinanze d'Herat, hanno belle razze di cavalli, inferiori però ai mirabili destrieri turcomanni, recentemente introdotti in Inghilterra per la via di Teheran[4]. Abilissimi cacciatori, gli Afgani hanno anche eccellenti cani, levrieri, corridori e bracchi: come i Turcomanni ed i Ragiputi, essi praticano ancora l'arte del falconiere, oggi quasi dimenticata nei paesi d'Europa; i Seistani sanno anche educare alla caccia oche ed anitre[5].

II.

Afganistan non è il nome che gli abitanti del paese danno alla terra compresa fra l'India e la Persia: essi la chiamano

[1] Raverty, *Notes on Afghanistan and some parts of Balochistan.*
[2] *Eastern Persia*, vol. II, *Zoology and Geology.*
[3] Ferrier, opera citata.
[4] Baker and Gill, *Clouds in the East.*
[5] Euan Smith, *Eastern Persia.*

Pukhtun-khwa o « Paese dei Pashtanah »[1], ed il loro idioma è il pushto o pukhtu. Nell'Indostan i pashtanah sono conosciuti col nome generico di Rohilla o « Montanari », e più comunemente Pathani, che, secondo Lassen ed altri autori, sarebbe derivato dal nome indigeno; l'appellativo d'Afgani è venuto forse dal sanscrito açvaka (assaka), che vuol dire « Cavalieri », nome ben meritato per le cavalcate di guerra che essi facevano attraverso le pianure[2]. È noto che, giusta una tradizione locale, alla quale i primi viaggiatori inglesi hanno dato più peso di quello che, senza dubbio, avesse e che essi hanno forse anzi contribuito a propagare nel paese, gli Afgani si dicono d'origine giudaica e si danno per antenato il re Saul, della tribù di Beniamino; ma queste pretese, ammesse ancora da antichi scrittori britannici, come Raverty, Bellew, Talboys Wheeler, non possono avere un valore serio in un paese, dove qualche piccolo principe fa risalire la sua genealogia fino a Skander, dalle Due Corna, dove tribù intiere si dicono sorte dal favoloso Rustem, da Giemshid, l'antico eroe delle epopee persiane, da Maometto, il profeta d'Allah. È certo che fra gli Afgani, del pari che fra i Tagiik e gl'Irani, s'incontrano spesso uomini con la fronte alta e convessa, l'occhio avido, il naso aquilino, le labbra grosse, la barba abbondante, che rassomigliano a mercanti semiti; ma è da meravigliarsi che sia così in un paese che si trova sulla grande strada delle guerre e delle invasioni fra l'India e l'Asia Anteriore? Le razze si sono mescolate costantemente nell'Afganistan colle emigrazioni, colle conquiste, coi ratti da tribù a tribù. La storia ci mostra dapprima gli Afgani come clans di montanari abitanti le frontiere occidentali dell'Indostan; ma, impossessandosi di tutti i paesi, che si stendono fuori della loro patria primitiva, da un lato fino al bacino del Gange e dall'altro fino al Seistan, queste tribù si sono unite a popolazioni d'origini diverse, di cui hanno cambiato la lingua ed il nome[3]. Dorn e Lassen credono di aver ritrovato la nazione pukhtu nei Pactyizii, nominati da Erodoto, secondo Scilace, e che abitavano precisamente a sud-est dei Persi, ad ovest del bacino dell'Indo[4]; benchè il nome dei Pactyizii non

[1] Pukhtun o pusctun, — al plurale Pakhtanah, Pasctanah, — secondo i dialetti.

[2] Vivien de Saint-Martin, *Année Géographique*, 1863.

[3] H. Rawlinson, *Journal of the Geographical Society*, 1873.

[4] Dorn, *History of the Afghans*; — Lassen, *Indische Alterthumskunde*; — Henry, *Études Afghanes*.

sia citato dagli storici d'Alessandro, gli appellativi di numerose popolazioni, nelle quali si divide la nazione afgana, sono stati riconosciuti nella nomenclatura dei poemi sanscriti[1].

La lingua pukhtu appartiene alla famiglia ariana, e le parole semitiche che si riscontrano nel suo vocabolario, le sono venute non dall'ebraico, ma dall'arabo, dopo la conversione degli abitanti del Pukhtun-khwa al maomettismo: l'alfabeto, di cui si servono gli Afgani, è pure l'alfabeto arabo, del resto assolutamente improprio alla trascrizione dei suoni d'una lingua indo-europea. I filologi non hanno ancora fissato in una maniera precisa il posto, che appartiene al pukhtu fra le lingue ariane. È sorto dallo zend, o si deve considerarlo come un idioma intermedio fra i dialetti persiani e quelli della famiglia indiana e più vicino a questi?[2] L'ultima opinione è quella ammessa più generalmente: si considera il pukhtu come una lingua, che s'è staccata antichissimamente dal ceppo comune; pare sia più vicina al persiano che all'indi. Rude e gutturale, « come se il vento freddo disceso dall'Indu-kush forzasse quelli che la parlano, a tenere la bocca semichiusa », questa lingua passa per una delle meno gradevoli dell'Oriente: è un « parlare d'inferno », secondo un detto attribuito senza ragione a Maometto[3]. La letteratura nazionale non è così povera come si credeva recentemente: essa annovera poemi eroici, canti d'amori, alcuni dei quali sono stati raccolti da Raverty, qualche opera di teologia, di giurisprudenza, anche di grammatica[4]. Le scienze sono insegnate in persiano, e gli autori più gustati sono, malgrado la differenza delle lingue, i poeti dell'Iran. I Pachtanah sono amantissimi del canto e della musica: i flauti sono fra gli oggetti che comprano di più nell'Indostan[5].

Nella maggior parte delle tribù, il tipo afgano si distingue per la solidità dello scheletro e la forza della muscolatura: gli uomini sono vigorosi e svelti, camminatori intrepidi, abili lavoratori. Hanno la testa allungata[6], zigomi sporgenti, un naso assai prominente, il labbro inferiore generalmente grosso, so-

[1] VIVIEN DE SAINT-MARTIN, *Étude sur la géographie grecque et latine de l'Inde.*

[2] TRUMPP, *Grammar of the Pasto.*

[3] LASSEN, opera citata.

[4] *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1854, n. VI.

[5] YAVORSKIY, *Poutechestvie Rousskavo Posolstva po Avganistanou.*

[6] Indice cefalico: 0,77, da sette misure (DUHOUSSET, *Études sur les populations de la Perse*).

pracciglia folte, la barba e la capigliatura grossolane, quasi sempre nere: il tipo biondo o castagno non si mostra guari fuori dei montanari del Kafiristan, di razza differente. Gli Afgani occidentali, i più vicini alla Persia, hanno una tinta più chiara che quelli delle regioni orientali; sono di colore olivastro, mentre nelle vicinanze dell'Indostan gli Afgani, somigliando ai Ragiputi loro fratelli, sono d'un bruno volgente al nero. Tutti hanno lo sguardo fermo e fiero, indizio del loro coraggio naturale. Confrontati ai Persiani, essi sono rozzi, quasi grossolani, trascurati nell'abbigliamento. In tempo di pace, quando gli uomini non cedono alle passioni malvagie, che sviluppa la guerra, crudeltà, vendetta, astuzia, sete di saccheggio, l'afgano è ospitale, sincero, magnanimo: «Colui, che non apre la porta allo straniero non è afgano», dice il proverbio. Le donne sono in generale assai rispettate e dirigono la casa con intelligenza e fermezza. «Va ad arricchirti nell'India, va a divertirti nel Kashmi, ma prendi moglie nell'Afganistan», dice un proverbio dell'Oriente[1]. Sobrio e discreto, ardente nell'intraprendere, il pukhtun sacrifica volentieri il piacere al lavoro, ma non è corrivo in fatto d'indipendenza come il Persiano o l'Indù; di una rassegnazione assoluta nelle disgrazie che non può evitare, resiste energicamente all'oppressione, fuori però che alla corte, dove prevalgono le usanze capricciose e crudeli del potere assoluto[2]. La maggior parte dei viaggiatori inglesi si lamenta dell'estrema malafede degli Afgani; ma gli Europei che hanno percorso il paese non si sono presentati per lo più da padroni e la loro stessa presenza non era considerata un insulto? Non è da sorprendersi che gl'indigeni, più deboli degl'Inglesi in quasi tutti i conflitti, abbiano ricorso alla malafede contro i nemici detestati. Quando in loro l'odio s'accende, essi vi si abbandonano con furore e perseveranza: «Dio ti guardi dalla vendetta d'un elefante, d'un serpente cobra o d'un afgano!» dice un proverbio dei maomettani indiani.

Le diverse tribù afgane, che si danno tutte per antenato un patriarca, costituiscono tante repubbliche distinte. Ognuno di questi Staterelli poi si divide in clan e sotto-clan, *zai* o kheil, i più piccoli dei quali si compongono di alcune famiglie. Tutti

[1] A. Conolly, *Journal to the North of India.*

[2] M. Elphinstone, *An account of the Kingdom of Caubul;* — De Gobineau, *Trois ans en Asie.*

questi gruppi hanno una costituzione analoga: il più piccolo clan, l'infimo kheil ha il suo capo, generalmente scelto per ragioni di nascita, e l'insieme dei clan è governato da un khan, designato dall'emiro dell'Afganistan nella maggior parte dei casi, ma talvolta anche eletto dai membri della tribù. La sua autorità non è assoluta; l'assemblea dei capi di clan, la *giirga*, presieduta dal khan, decide in tutte le circostanze gravi; essa sola dà, per la conoscenza del costume, la sanzione, di cui il capo ha bisogno per compiere i suoi atti. È raro che la tribù non riconosca la vera sovranità nell'assemblea de' suoi anziani: il vecchio spirito di comunità domina ancora. Lo stesso Ahmed sciah, il conquistatore dell'India, padrone assoluto dei milioni d'uomini agitantisi nella pianura, nel proprio paese era soltanto il primo capo fra gli altri capi, a lui eguali in diritto. Tuttavia la bilancia del potere varia singolarmente nei gruppi di famiglie afgane, secondo le mille alternative di rivalità private, di vendette e di guerre, delle quali il paese soffre quasi costantemente: accade anche che si scelga un dittatore, il quale dispone di tutti i poteri durante il periodo del pericolo; ma, dopo la fine dei torbidi, questo capo rientra nella vita privata, senza diritto superiore a quello degli altri membri della tribù. Spesso anche si fanno confederazioni temporanee fra parecchi kheil, e le giirga unite si costituiscono in convenzioni per la condotta della guerra o la conclusione della pace. Pur comandato da emiro, khaan o giirga, l'afgano ama credersi libero. «Siamo tutti eguali!» dice un motto, che spesso viene ripetuto ai viaggiatori inglesi, e quando questi vantano il potere monarchico: «Preferiamo le nostre discordie, dicono essi, preferiamo i nostri allarmi; scorra pure il nostro sangue, se è necessario, ma non vogliamo padroni!» Se i disordini locali sono frequenti nel Pukhtun-khwa, è certo che le tribù lontane dalle città sfuggono non solamente al regime d'oppressione senza misura, ma anche alle rivoluzioni generali, che decimano le popolazioni dell'Asia Anteriore soggette al potere assoluto[1]. La maggior parte delle tribù non ha avuto mai schiavi: è un delitto per l'afgano «vendere gli uomini»; esso li uccide, ma non li avvilisce.

Le pratiche della vendetta ereditaria non sono sparite dall'Afganistan, e certe tribù si fanno sempre la guerra, non per

[1] M. ELPHINSTONE, opera citata.

un interesse determinato, ma per il «prezzo del sangue». Tuttavia le mediazioni sono frequenti. Le giirga s'intromettono fra le famiglie, e qualche volta un kheil è scelto come arbitro fra due gruppi nemici; in questo caso i colpevoli sono generalmente condannati a dare una o più donne in matrimonio agli uomini della famiglia o della tribù offesa. Tale è una delle cause principali del miscuglio di sangue fra le diverse popolazioni afgane. Le pratiche dell'ospitalità contribuiscono pure all'incrocio delle tribù: le famiglie straniere sono accolte generalmente nel territorio del clan, si distribuiscono loro delle terre ed il loro capo è ammesso fra i membri della giirga; tuttavia questi ospiti possono continuare a governarsi colle loro usanze. Oltre questi stranieri, che godono favori particolari, ve ne sono altri, gli Hamsoyeh o «vicini», che sono considerati come i «clienti» della tribù e che di solito non sono messi in possesso delle terre che coltivano; però è raro che dopo una o due generazioni non finiscano per confondersi colla tribù che li ha ospitati. Mentre elementi d'origine diversa si aggruppano così in una sola famiglia, qualche tribù si divide in frazioni ostili in seguito a violenze private od a dissensi politici. L'affisso di *zai* o «figlio», che s'aggiunge alla maggior parte dei nomi di tribù e di clan non indica a rigore la vera discendenza: spesso è un segno distintivo senza valore preciso. Così all'epoca degli avvenimenti che precederono l'ultima invasione britannica, i Kabuliani s'erano divisi in Cavagnarizai, favorevoli all'alleanza inglese, che era rappresentata dal residente Cavagnari, e Yakub-zai, nemici dello straniero, che era odiato appunto dall'emiro Yakub[1]. Spesso gl'interessi comuni fanno riunire tutte le tribù d'uno stesso territorio contro altre tribù, qualunque sia del resto la razza originaria: così Ghilzai e Tagiik, tutti però Logari o «gente di Logar», combattono altri Ghilzai ed altri Tagiik, abitanti il Laghman[2].

I rapporti contradditori dei viaggiatori, causati dalla varietà e dal mutamento dei nomi di tribù, non permettono di classificare rigorosamente i kheil secondo la vera parentela. I quadri ufficiali pubblicati dagl'inviati inglesi e quelli dello stato maggiore russo hanno fra loro appena una lontana somiglianza. Nondimeno si può tentare una classificazione generale. Secondo

[1] Bellew, *The Races of Afghanistan*.
[2] Holdich, *Proceedings of the Geographical Society*, febbraio 1881.

tutti gli scrittori, la tribù dominante fra i quattrocento kheil degli Afgani è quella dei Durani, alla quale appartiene la famiglia attualmente regnante nel paese: essa comprende forse un quinto della popolazione totale dell'Afganistan, a sud dell'Indu-kush. In principio del secolo scorso, la gente della tribù si chiamava Avdali (Abdali), ma essendochè Ahmed sciah, il conquistatore dell'India, prese il titolo di Dur e Duran o «Perla delle Perle», la nazione, dalla quale era nato, cambiò il proprio nome in quello del capo. Il territorio dei Durani comprende la maggior parte dell'Afganistan meridionale, tutta la valle media dell'Hilmend, fra il paese dei Ghilzai ed il Seistan, la pianura di Kandahar, lo Zamindawar ed i gruppi montani dei dintorni di Farah. In questa tribù afgana i pastori sono numerosissimi; però non costituiscono la maggioranza, neanche fra gli Alizai dello Zamindawar. Tutti questi pastori sono nomadi e possiedono almeno due accampamenti, il kishlak o stazione d'inverno, che si trova nella pianura, e l'ailak o stazione estiva, che sta nella montagna: con gioja i pastori parlano del giorno in cui lasciano la regione bassa, seguìti dalle mandre festanti, per andare a piantare le tende nei pascoli fioriti delle alte valli o dell'altipiano. Orgogliosi per la loro parentela colla famiglia reale, i Durani, — fra loro specialmente il clan di Ahmed sciah, i Popalzai, e quello dei sovrani attuali e della maggior parte degli alti funzionarii, i Barikzai, — sono fra tutti gli Afgani quelli, che hanno difeso meno bene le istituzioni repubblicane.

A nord-est di Kandahar, le valli e gli altipiani, limitati ad oriente dal baluardo del Sulaiman-dagh., appartengono per la maggior parte ai Ghilzai o Ghilgii, chiamati anche Mattai e divisi in una cinquantina di clan. Si dicono d'origine turca e sarebbero venuti dall'ovest nel decimo secolo [1]: sono i Khilgii o Kalagii degli autori arabi. Si convertirono di buon'ora all'islam, senza però abbandonare certe pratiche del loro antico culto; secondo la tradizione, sarebbero stati cristiani, uniti a quelli della Georgia o dell'Armenistan, e si cita in prova il fatto, del resto senza valore probativo, che i loro vestiti sono ricamati di croci e che le loro donne incrociano le braccia al petto prima d'impastare il pane [2]. Sebbene si ritengano distinti

[1] Bellew, *Afghanistan and the Afghans*; — Masson, ecc.
[2] Masson, *Various Journeys in Balochistan, Afghanistan*, ecc.

dagli Afgani, essi parlano la stessa lingua, hanno lo stesso aspetto fisico e gli stessi costumi; si debbono vedere in loro veri Paktanah, diventati tali cogl'incroci, qualunque sia del resto la parte fatta primitivamente agli stranieri colla conquista; si distinguono in generale per una nobile prestanza della persona ed una grande regolarità di lineamenti. I Ghilzai erano una volta la tribù più potente del paese: furono dessi che conquistarono la Persia in principio del secolo scorso, ed all'esaurimento prodotto da tali guerre si deve senza dubbio attribuire la rivoluzione, che li ha posti in secondo rango; pure hanno conservato l'orgoglio della razza. Il regime repubblicano s'è mantenuto fra loro molto meglio che fra i Durani; ogni clan, quasi ogni famiglia s'amministra in piena indipendenza e raramente s'ingerisce nel governo delle altre comunità: la pace fra le tribù non è turbata, fuorchè nelle epoche di commozione generale, allorchè si reclutano le truppe dell'emiro. Assai ospitali, i Ghilzai mantengono in ogni Comune un impiegato speciale, un «eusseno», incaricato d'accogliere gli stranieri e di provvedere a tutti i loro bisogni. Il gruppo più notevole dei Ghilzai è il Sulaiman-kheil, che si divide in numerosi clan, i quali errano sui pascoli delle montagne di Salomone e discendono d'inverno sul versante, che guarda l'Indostan. I pastori ghilzai dei distretti meridionali sono obbligati ogni anno a seguire le mandre nelle pianure vicine a Kandahar, e si trovano così, durante la stagione, in cui girano da pascolo a pascolo, in uno stato di vassallaggio forzato verso i Durani della pianura. I Ghilzai di Kabul, misti alle genti di tutte le razze, che il commercio, la guerra e gl'intrighi di Corte hanno attirato verso la capitale, per lo più hanno perduto i loro caratteri distintivi. Gli Afgani, che fecero strage degl'Inglesi nel 1842, erano per la maggior parte Ghilzai.

Le tribù afgane del nord-est, nel bacino del fiume di Kabul e sulle montagne vicine, sono classificate qualche volta sotto il nome generale di Berdurani, immaginato da Ahmed sciah, ma sconosciuto ai clan medesimi. Il gruppo più notevole è quello dei Yusuf-zai o «figlio di Giuseppe», che vivono in parte nella pianura di Pesciaver, ma in più gran numero nelle valli afgane del nord e del nord-ovest[1]. Secondo Elphinstone, i «figli di Giuseppe» sarebbero in numero di 700,000; tuttavia

[1] *Nouvelle Géographie universelle*, vol. VIII.

egli attribuisce loro un territorio troppo esteso, dall'Indu-kush alle montagne Saline del Bannu, e parecchie tribù, designate sotto altri nomi, erano messe da lui nel novero di questa famiglia; secondo Raverty, essa comprenderebbe centomila « uomini di spada». I Yusuf-zai sono divisi, come i Ghilzai, in una moltitudine di clan, ma le scorrerie di saccheggio, che hanno intrapreso nelle ricche pianure dell'India, i loro usi d'emigrazione guerresca al soldo dei sovrani, i loro rapporti costanti coi mercanti di tutte le razze, che passano in vicinanza dei loro accampamenti, hanno corrotto i loro costumi. I dissensi intestini sono frequentissimi fra i Yusuf-zai. Come ripetono essi stessi, un santo ha lasciato loro la sua benedizione, dicendo: « Voi sarete sempre liberi, ma non sarete mai uniti! » Come gli antichi Ebrei, che molti missionari inglesi danno per antenati ai figli di Giuseppe, — del resto senza prove storiche, — i Yusuf-zai ed altre tribù vicine, quali i Mahomed-zai e gli Swati, procedono, dopo un certo periodo, dieci, venti o trenta anni, ad una nuova distribuzione delle terre: si decide col sistema della paglia più corta fra clan e famiglie, ed il coltivatore cambia di residenza per andare ad occupare il lotto che gli è assegnato temporaneamente[1]; quegli, che protesta contro la sorte o disputa con altri pei limiti del suo campo, viene espulso dalla tribù e perde ad un tempo terra, moglie, figli e diritti civili. Questo regime della proprietà, che ricorda l'antico possesso comunistico, non impedisce che i campi dei Yusuf-zai siano coltivati bene e rendano ottimamente[2], ma in molti distretti la pratica della schiavitù ha prodotto il risultato d'una grande decadenza agricola ed industriale. Diversi clan ridotti in cattività, come i prigionieri di guerra un tempo fatti nell'Indostan, sono stati distribuiti fra le tribù dei Yusuf-zai e degli Swati, che ajutano nella coltivazione del suolo ed in altri lavori. Questi schiavi, noti sotto il nome di *fakir*, ottengono qualche volta, come un tempo i mugik russi, il permesso di darsi nei villaggi al commercio od all'esercizio d'un mestiere personale, ma debbono pagare una tassa al loro padrone, senza contare l'imposta prelevata dalla giirga.

Gli Swati, così chiamati dal fiume di cui abitano la valle in numerosi e popolosi villaggi, somigliano molto ai Yusuf-zai, ma

[1] Raverty, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1862, n. III.
[2] M. Elphinstone, opera citata.

si distinguono per certe pratiche. Così i morti vengono seppelliti nei maggesi, destinati ad essere presto rimessi in coltura. Quando il contadino spinge l'aratro nel campo dei morti, li avverte: «Alzatevi! alzatevi! ecco l'aratro che viene!» Ma, se questo squarcia i cadaveri e porta brandelli di carne alla superficie: «Va bene, dice l'agricoltore, i morti se ne vanno alla Mecca benedetta»[1]. A sud degli Swati, i Momund abitano le rive del Kabul, non lontano dai clan Afridi, che occupano le valli orientali del Sefid koh e sono pensionati dagl'Inglesi, perchè mantengano e sorveglino le strade della montagna fra Pesciaver e Kohat. Ad ovest gli Scinwari, meno battaglieri degli Afridi, sono depositarî del commercio e trasportano le merci sulla strada di Kabul. Ad ovest ed a sud-ovest degli Afridi, la regione compresa fra le catene parallele del sistema dei monti Sulaiman appartiene a tribù indipendenti o che cambiano di padrone, — l'emiro d'Afganistan o la regina d'Inghilterra, — secondo le alternative delle guerre e delle emigrazioni. Così i Bangash (Bangasc), che vivevano nella valle media del Kuram o Kurmah, sono discesi verso Kohat e si trovano oggi quasi tutti sotto la giurisdizione britannica; forniscono numerosi mercenari all'esercito indiano[2]. I Turi, che hanno sostituito i Bangash nel loro antico territorio, ricercano, anch'essi, il patronato dell'impero indiano, perchè, nella loro qualità di sciiti, hanno da temere le violenze e l'oppressione dei loro vicini di fede sunnita[3]. Ma le tribù respingono quasi tutte qualunque sommissione politica, non appena i soldati stranieri si sono ritirati dalle loro montagne. Una di queste nazioni d'uomini liberi è quella dei Giagii, i cui dodici clan vivono nelle valli superiori del Kuram e de' suoi affluenti. Nemici mortali dei Turi, essi resisterono valorosamente agl'Inglesi nell'ultima invasione; hanno la sventura d'essere divisi dalle vendette ereditarie, che designano semplicemente col nome di scambi. Quasi sempre la guerra comincia fra suocero e genero: l'uso vuole che il fidanzato sia ammesso presso i parenti della giovane e viva sotto il loro tetto nei quattro o cinque anni che precedono il matrimonio; ma alla fine gli si domanda un prezzo di compera talmente alto, che ordinariamente esso preferisce di rapire la moglie. Allora bi-

[1] Raverty, Memoria citata.
[2] Rowney, *The wild Tribes of India.*
[3] G. Martin, *Proceedings of the Geographical society*, ottobre 1879.

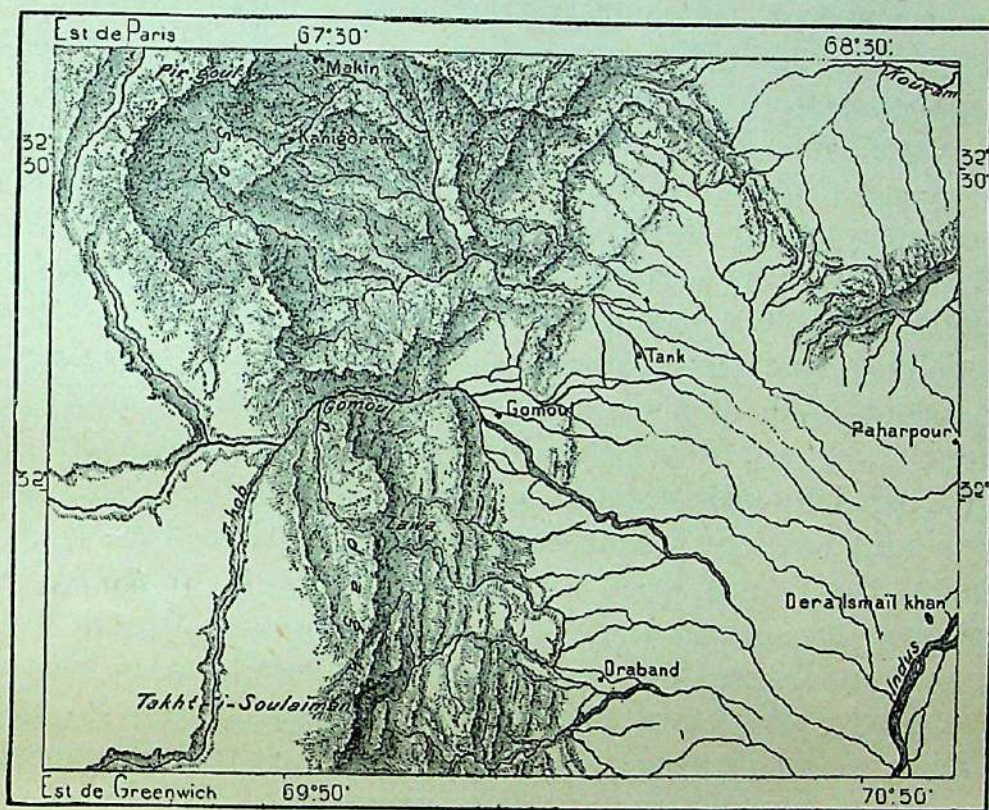
sogna che il sangue scorra: il padre ucciderà il rapitore o sarà ucciso da esso. I vicini dei Giagii, tutti d'origine turca e formanti insieme una turbolenta «fraternità»[1], i Mangal, i Khosti o Karlarni, gli Scita della valle di Totsci, non hanno punto maggior rispetto per la vita umana.

I numerosi kheil dei Waziri s'accampano sui gradini esterni del Sulaiman-dagh, a sud del Bannu. Godono pure l'indipendenza politica, ma si può considerarli come entrati definitivamente nella cerchia d'attrazione dell'Inghilterra, grazie all'emigrazione, che conduce ogni anno un gran numero dei loro giovani verso le pianure dell'Indo. Però vi sono ancora dei Waziri quasi selvaggi, dei quali gl'Inglesi hanno fatto, per così dire, la scoperta nell'ultima guerra: tali i Mahsud, mirabili di forza e di valore, che vivono nella valle dello Sciaktu, affluente del Totsci. Essi adoperano la spada corta e lo scudo; maneggiano la fionda con destrezza, e con tali armi attaccano gl'Inglesi, muniti delle loro carabine perfezionate: nel 1874 s'impadronirono della piccola città di Tank, nella pianura del Deragiat[2].

I Waziri, bellicosissimi, lasciano tuttavia passare le carovane di Povindah o «corridori», appartenenti in maggioranza alla tribù dei Lohani, che si dà quasi esclusivamente al commercio; questa comprende anche molti Ghilzai, dei Kharoti e dei Nasar. Senza affidarsi assolutamente alla generosità dei Waziri, i Povindah, per essere sicuri di continuare la strada, si riuniscono a centinaja, anche a migliaja, in modo di essere abbastanza numerosi per aprirsi una strada colla spada, se la tassa pagata ai capi di tribù non sembri sufficiente. D'estate, questi mercanti-soldati accampano sugli altipiani nel distretto di Ghazni, poi in autunno discendono verso l'Indo colle famiglie e colle mandre, sia pel colle di Gomul o Gwhalari, sia per altre breccie della montagna, e non risalgono agli accampamenti se non nell'aprile[3]: furono vedute carovane di otto o diecimila individui. Fra i mercanti lohani ve n'ha che viaggiano regolarmente da Bokhara fino al centro dell'India, ora perduti nelle tormente di neve, ora camminando nel deserto sotto la sferza del sole, incessantemente rischiando d'essere spogliati dai bri-

[1] Raverty, *Notes on Afghanistan and some parts of Balochistan.*
[2] Young, *Proceedings of the Geographical Society*, settembre 1882.
[3] Mir Abdoul Kerim Boukhary, *Histoire de l'Asie centrale*, pubblicata da Ch. Schefer; — Andrew, *Our scientific Frontier.*

ganti o rovinati dal fisco, e facendosi pagare all'arrivo, mediante un prezzo duplo o centuplo del valore primitivo delle merci, tutti i pericoli corsi, tutte le miserie sofferte. Passando l'Indo, essi lasciano donne, fanciulli e vecchi negli accampamenti del Deragiat, in mezzo alle mandre, e depongono le armi, inutili nelle corse attraverso l'Indostan, per ripigliarle al ritorno

N. 12. — COLLE DI GOMUL.

Dall'Indian Atlas.

1 : 1,000,000

0 — 50 chil.

verso gli altipiani; banderuole e picche, piantate alla sommità delle montagnole, fra le quali si svolge la strada, ricordano la memoria di quelli che muojono durante il viaggio. Il movimento totale degli scambi, ai quali i Povindah servono d'intermediari, per le diverse strade dell'Afganistan, tra le forre di Khaiber ed il colle di Balan, si valuta a più di 37 milioni di lire[1]. Circa dodicimila mercanti, coi loro convogli di cammelli, passano ogni anno pel colle di Gomul. Da che furono in-

[1] *Ocean Highways*, febbraio 1874.

trapresi grandi lavori pubblici dell'India, numerose squadre di Povindah vanno a lavorare nei cantieri.

Dalla parte del sud, verso il paese dei Balutsci, diverse tribù appartengono ancora alla famiglia degli Afgani, sebbene abbiano frequentemente fatto parte di Stati politici distinti del reame di Kabul; oggi sono parzialmente sotto la dipendenza dell'Inghilterra, che ha conservato la sua «frontiera scientifica» fra Kandahar e Kwatah. Così i Piscin ed i Tari o Tarim, che vivono a sud delle montagne di Khogiah-Amram, sono diventati vassalli dell'impero indiano ed hanno le loro principali risorse nel commercio colle guarnigioni inglesi. Una gran parte della popolazione di quelle valli si compone di Seid (Sayad), che si dicono arabi ed anche discendenti del profeta, sebbene Afgani puri; molto dediti al commercio, fanno specialmente il traffico dei cavalli, e come sensali percorrono tutte le provincie della penisola Cisgangetica: l'uso dell'Indostani è diffusissimo nel loro paese. I Kakar, i quali occupano generalmente, specie nella valle di Borai, un territorio segnato sulle carte moderne come annesso all'Indostan, sono tuttavia rimasti indipendenti, grazie alla natura del paese che abitano, fra le catene parallele del Sulaiman-dagh: il nome stesso della regione, Yaghistan, ha il significato di «Terra libera»[1]. Le tribù vicine li dipingono come briganti; ma, fuorchè in alcuni distretti disputati, sono pastori pacifici, che si distinguono dalla maggior parte delle altre tribù afgane, pei costumi pacifici; quando la guerra s'avvicina al loro paese, essi emigrano verso altri pascoli e restano in comunicazione coi loro vicini soltanto pei rari mercanti indù e lohani, che vanno nel loro paese ed ai quali accordano una generosa ospitalità. La tribù dei Nasar, ancora più nomade dei clan dei Kakar, può essere comparata ai Bangiari dell'Indostan ed agli zingari dell'Europa: non ha nè residenza fissa, nè accampamenti regolari d'inverno e d'estate; erra sugli altipiani e nelle valli inferiori, seguendo le alternative delle stagioni, le varie vicende delle alleanze e delle guerre ed i capricci del suo spirito d'avventura. I Nasar nominano un conduttore o capo di carovana per la durata d'ogni viaggio; ma, appena piantate le tende, ogni membro della tribù riacquista intera la sua libertà[2].

[1] Temple, *Proceedings of the Geographical Society*, 1879.
[2] M. Elphinstone, opera citata.

Sebbene gli Afgani formino la grande maggioranza degli abitanti nel paese, che porta il loro nome, i viaggiatori, di solito, li incontrano appena, giacchè, ad eccezione dei soldati e di qualche mercante, i Puchtanah non risiedono nelle città: proprietari del suolo, abitano specialmente i dominî, che hanno ereditato dai conquistatori loro avi. I cittadini, che gli stranieri vedono a Kabul, a Kandahar, a Gazni, ad Herat, ed anche gli abitanti di villaggi nei dintorni di queste capitali, sono per lo più Tagiik, e più d'una volta si è giudicata da essi la razza afgana, colla quale non hanno di comune nè la lingua, nè i costumi. I Tagiik dell'Afganistan, i gruppi dei quali sono sparsi in tutto il paese, eccetto nei distretti di pascoli, rassomigliano a quelli che vivono dall'altra parte dell'Indu-kush, nel Turkestan: da lungo tempo stabiliti nel paese, hanno conservato certi arcaismi, che non esistono più nella lingua degl'Irani occidentali [1]. Nell'un versante come nell'altro, i Tagiik, ossia i «Coronati», le «genti colla tiara» [2], discendono da antichi padroni politici del paese, variamente incrociati cogli altri abitanti, Afgani e Persiani, Arabi, Usbecchi e Turchi: vengono spesso chiamati, a Kabul come a Bokhara, col nome di Parsivan o Parsi-Zeban, — che significa «coloro che parlano persiano»; — vengono chiamati anche Sarti, ma questa designazione viene presa in mala parte. Sono i Tagiik dell'Afganistan che costituiscono i trentadue corpi d'arti, tengono bottega, spediscono le merci, rappresentano, in una parola, la vita industriale e commerciale della nazione. Sono del pari i Tagiik della città, che formano la classe letterata ed hanno impedito agli Afgani di ricadere nella barbarie, alla quale pareva dovessero trascinarli le tante guerre sanguinose. Un certo numero di Tagiik coltiva il suolo, specialmente nell'Afganistan occidentale, ma i proprietari sono rari fra loro: generalmente questi agricoltori sono soggetti a padroni afgani. Quanto ai Kohistani, che popolano il Daman-i-koh e le valli tributarie del Pangihir, si possono considerare come classe a parte di fronte agli altri Tagiik: somigliano a questi per l'intelligenza e l'amore del lavoro, ma non hanno gli stessi costumi pacifici e non si lasciano sottomettere colla stessa docilità dei compatrioti delle città.

Dopo i Tagiik i principali rappresentanti della classe bor-

[1] N. de Khanikov, Note alla traduzione dell'*Iran*, di Carlo Ritter.
[2] N. de Khanikov, *Mémoire sur l'Ethnographie de la Perse.*

ghese nell'Afganistan sono gli Hindki ed i Kizil-bash. Gli Hindki o Indù sono quasi tutti mercanti o prestano su pegno; fra le loro mani vanno a perdersi così i prodotti del lavoro degli Afgani come quelli delle loro rapine. I Kizil-bash o « teste rosse », d'origine turcomanna, come il loro nome, e venuti dalla Persia ai tempi di Nadir sciah, si sono mantenuti separati dagli altri gruppi etnici del paese. I più, specialmente a Kabul, sono attinenti alla Corte od alle amministrazioni superiori in qualità di segretari, intendenti, impiegati di tutte le specie. Abituati all'obbedienza, servili coi loro padroni e d'altra parte usi a dar ordini alla folla, che si pigia intorno ai palazzi, hanno contratto i vizî; che sono la conseguenza di questo genere di vita; sono accusati d'insolenza, di fasto, di crudeltà, di perfidia. Le Teste Rosse, che vivono ad Herat e nei dintorni, si danno come i Tagiik al commercio ed all'industria e non meritano questi rimproveri: i costumi ed il carattere sono quelli che loro procura l'ambiente.

A nord e ad est dei Tagiik del Kohistan, ad ovest degli Swati, dei Momund, e dei Yusuf-zai, a sud-ovest dei Dardi di Gilgit e dell'Indo superiore, la regione montuosa è abitata da indigeni, ai quali si dà il nome di Kafir o «infedeli», perchè quasi tutti hanno rifiutato finora di convertirsi al maomettismo sciita o sunnita; più spesso ancora vengono designati coll'appellativo di Siah-Posh o «Nero-Vestiti», a causa delle pelli di capre nere, con cui si vestivano tutti in altri tempi [1]; ma uno dei clan kafir, poco raguardevole veramente, porta lane bianche, donde il nome Sefid-Posh [2]. Del resto, l'abitudine di adoperare vestiti di cotone bianco o di colore diventa sempre più generale presso i Kafir, ed è per un abuso di linguaggio che si seguita a chiamarli «Nero-Vestiti». L'unico clan kafir, di cui le donne abbiano conservato l'antica acconciatura nazionale, è quello dei Busgali; esse portano in testa una cuffia a due corna, aventi ognuno oltre un piede di lunghezza. Gli «Infedeli» delle valli dell'Indu-kush sono riusciti a mantenersi indipendenti, grazie alla difficoltà d'accesso del loro paese, circondato ad ovest ed a sud dalle vie storiche fra la Battriana e l'Indostan: l'asprezza dei colli, la strettezza delle chiuse e sopratutto l'inestricabile intreccio della vegetazione nelle mac-

[1] W. Bellew, *Kashmir and Kashgar*.
[2] Biddulph, *Tribes of the Hindoo Koosh*.

chie che orlano i fiumi, hanno difeso i Kafir anche meglio del loro valore personale.

Quanti sono? Sono stati calcolati mezzo milione, ma contando con essi tutte le popolazioni comprese fra l'Indu-kush, il fiume di Kabul e la frontiera indiana, i Kafir propriamente detti non debbono essere più di 150,000. Del resto, nessun viaggiatore moderno si è spinto ancora nell'interno del loro paese. Nel 1840, nel tempo della sua visita al Badakscian, Wood vide alcuni Siah-Posh e fu invitato da essi ad andare nella loro patria, dove avrebbe trovato «tanto vino e miele quanto ne desiderasse», ma l'esploratore inglese non potè rispondere a questo invito; una quarantina di essi si presentò anche, suonando la cornamusa e marciando al passo, in un campo inglese per vedere i loro «fratelli», che li respinsero con disprezzo. Nel 1878 due ambasciatori speciali, inviati da tribù di Siah-Posh, si rivolsero all'inglese Biddulph, che soggiornava allora a Tscitral, e gli fecero istanze perchè li accompagnasse nelle loro montagne, ma la missione, di cui Biddulph era incaricato, non gli permise d'accogliere la richiesta degl'inviati kafir. Non si conoscono questi montanari se non da quelli che sono stati incontrati fuori del loro paese, sia come mercanti o pastori, sia più frequentemente come schiavi nei mercati di Kabul. Un siah-posh è stato condotto in Europa da Leitner. Una sola escursione è stata fatta a nord di Gialalabad, nel paese dei Kafir: durante la guerra del 1879, l'ufficiale inglese Tanner, accompagnato da alcuni uomini, penetrò nel Darah Nur e visitò i villaggi tsciugani d'Aret e di Sciulut[1], superando il valico del Ramkand (monte di Rama?), da cui la valle, percorsa dal fiume di Kabul, appare come un abisso con le sue città ed i suoi villaggi, piccoli spazi grigiastri circondati di verzura.

Yule e Rawlinson credono che i Kafir non siano altro che Indù ariani respinti da gran tempo nel «Paese delle montagne», chiamato da essi Wamastan[2]. Secondo Trumpp, che ha veduto qualche siah-posh, gli uomini di questa razza non differirebbero dagl'Indù del nord; però è contraddetto in questo da tutti gli altri osservatori, pei quali il tipo kafir è in tutta l'Asia quello che s'avvicina di più al tipo europeo. Non è raro incontrarne dei rappresentanti con capelli biondi ed occhi azzurri, come gli

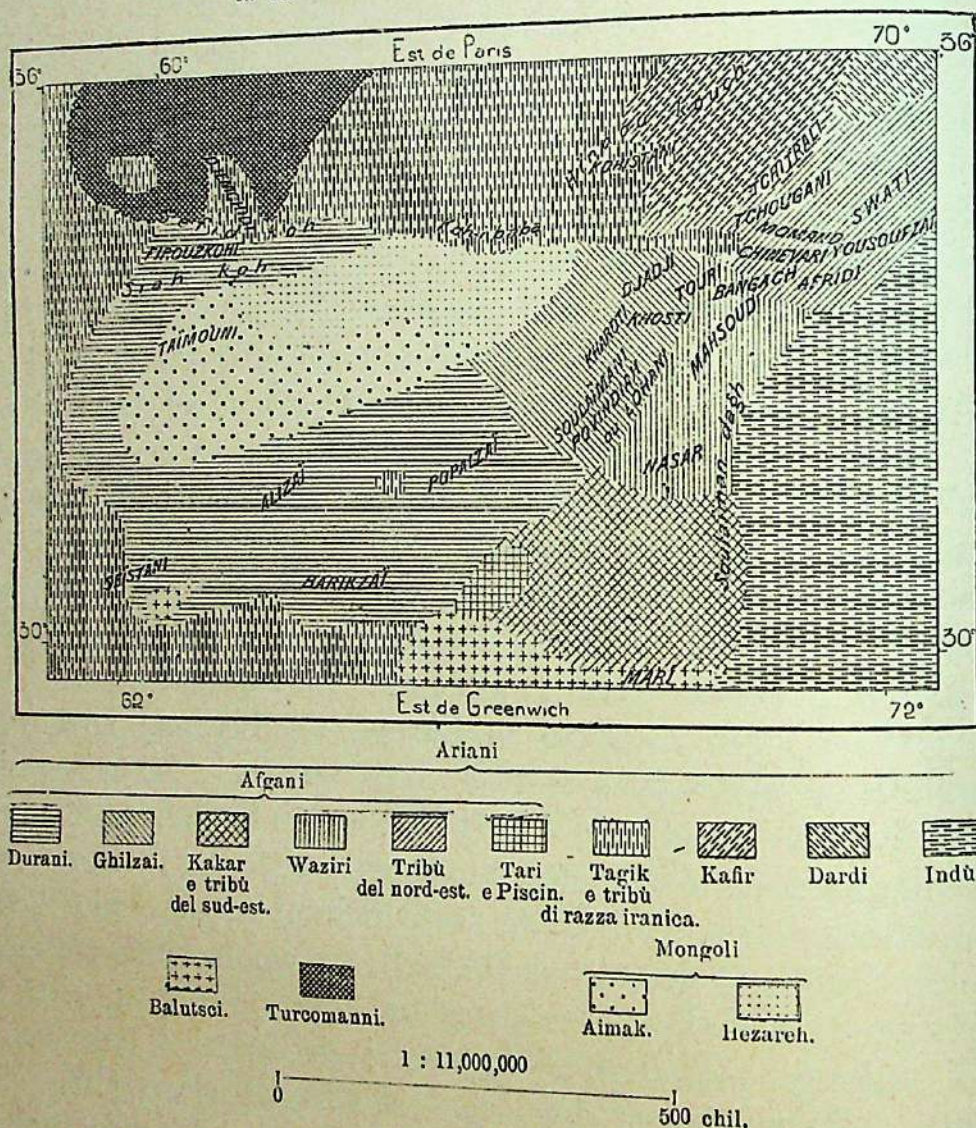
[1] *Proceedings of the Geographical Society*, marzo 1881.
[2] *Journal of the Asiatic Society of London*, 1862.

Inglesi ed i Tedeschi del nord, ma i più hanno capelli bruni o castagni chiari ed occhi grigi; la tinta della loro pelle non sarebbe più scura di quello che sia in media fra gli Occidentali[1]. S'è voluto ritrovare nei Siah-Posh i discendenti dei Macedoni lasciati nelle montagne da Alessandro[2]; ma, prima di venire

N. 13. — POPOLAZIONE DELL'AFGANISTAN.

Ariani — Afgani: Durani. Ghilzai. Kakar e tribù del sud-est. Waziri. Tribù del nord-est. Tari e Piscin. — Tagik e tribù di razza iranica. Kafir. Dardi. Indù.

Balutsci. Turcomanni. Mongoli: Aimak. Hezareh.

1 : 11,000,000 — 0 — 500 chil.

in relazione cogli Europei, essi ignoravano il nome di Sikander e, cercando un illustre antenato, si davano per Arabi, « usciti da Maometto »[3]. Adesso che parecchi di loro hanno veduto gli Inglesi, si dicono « fratelli » dei conquistatori dell'India, e questi, dal loro canto, si sono spesso immaginati che i montanari del Kafiristan fossero quasi compatrioti. Più d'una volta gli scrit-

[1] Masson, *Various Journeys in Balochistan, Afghanistan*, ecc.
[2] Wood, opera citata.
[3] G. T. Vigne, *Visit tho Ghazni, Kabul and Afghanistan.*

tori hanno proposto al Governo anglo-britannico di prendere per alleati i Siah-Posh dell'Indu-kush, reclutare un esercito nelle loro tribù, edificare fortezze nel loro paese e girare così le popolazioni afgane per assicurare definitivamente all'Inghilterra il dominio del regno di Kabul. D'altra parte, qualche patriota russo ha detto, con un'apparenza di ragione, che i «Nero-Vestiti» potrebbero essere fratelli degli Slavi al modo stesso che degli Anglo-Bretoni, e li annettono sin d'ora alla «Santa Russia»[1]: come dire l'avanguardia futura dei Russi sulla strada dell'India.

Ignoranti delle speculazioni che si fanno a loro riguardo nei campi delle due grandi potenze, che si disputano l'Asia, i Siah-Posh costituiscono, del resto, uno dei gruppi etnici meno omogenei politicamente: si dividono in diciotto clan, nemici gli uni degli altri; eccetto nella stagione dei raccolti, che è un periodo di pace armata, la guerra infierisce in permanenza fra i villaggi[2]. Inoltre i Kafir entrano frequentemente in lotta coi loro vicini Maomettani. Questi cercano di fare dei prigionieri, giacchè uno schiavo kafir si considera in generale dello stesso valore di due schiavi di un'altra razza; i guerrieri kafir invece non trascurano mai di uccidere i vinti. Fra loro non v'ha gloria maggiore di quella dell'omicidio e, per acquistare la dignità di *bahadur* o di *surum nali*, è d'uopo aver abbattuto di propria mano quattro teste. L'uso non esige dall'eroe un numero più ragguardevole d'alte geste, ma si approvano quelli, che «pel loro piacere» non si contentano di quattro vittime. Questi valorosi piantano presso la loro casa un'alta pertica sormontata da una grossolana effigie umana, nella quale praticano tanti fori quanti individui hanno ucciso: un semplice foro rappresenta la morte d'una donna, un fiocco di lana passato nel buco ricorda l'uccisione d'un uomo[3]. La donna, il cui marito o padre ha ucciso dei musulmani, s'orna i capelli di piccole conchiglie o si mette un nastro rosso al collo. I disgraziati, che non hanno avuto la fortuna di far cadere una testa, debbono mangiare in disparte, lontani dalla tavola degli eroi[4]. D'altra parte, è rarissimo che scoppino dispute fra due individui d'uno stesso clan, e, quando

[1] Terentiev; — Biddulph, opera citata.
[2] Tanner, *Notes on the Dara Nur, Northern Afganistan, and its Inhabitants.*
[3] Trumpp, *Deutsche Morgenländische Gesellschaft*, 1866.
[4] Raverty, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1859, n. IV.

si battono, i due avversari debbono spogliarsi, gettare le armi e riconciliarsi dopo la lotta, in presenza di tutti gli abitanti del villaggio.

Una delle cause di guerre frequenti fra tribù è l'obbligo, che ha il Siah-Posh d'andare a conquistare la donna fuori della sua tribù, gettando freccie tinte di sangue nella casa, in cui si trova quella che gli piace[1]: strettamente esogamo, esso considera tutte le ragazze del villaggio come sue sorelle. Mentre gl'«Infedeli» vanno a rapir lontano le donne, i Maomettani penetrano in paese kafir per acquistare o prendere a forza delle prigioniere destinate agli harem dei grandi: le donne Siah-Posh sono le «Circasse» dell'Afganistan. Un clan soggetto al sovrano di Tscitral è obbligato a mandargli ogni anno un tributo di miele e burro, stoffe, vasi preziosi e bestiame, al quale bisogno aggiunge un convoglio di giovani donne e di fanciulli dei due sessi. In generale le donne sono pochissimo rispettate dai «fratelli degl'Inglesi». Esse sono incaricate ad un tempo di tutti i lavori della casa e della coltivazione; in qualche sito lavorano la terra appaiate al bue ed i gioghi sono costruiti in modo da adattarsi anche alle loro spalle[2]. Nella maggior parte delle tribù, la poligamia è permessa, altrove è proibita. Vi sono pochi paesi, in cui i costumi differiscano di più da clan a clan, a seconda dei mille cambiamenti introdotti nell'uso dalle guerre, dalla schiavitù, dalle influenze religiose e dagl'incroci. Mentre presso i Siah-Posh veduti da Biddulph il vincolo conjugale è rilassatissimo, i casi d'infedeltà sono sconosciuti in altre tribù. In queste basta che una ragazza sia sospetta per mettere tutto il villaggio in rivoluzione: sotto pena di morte, i colpevoli debbono essere denunziati, le loro dimore vengono bruciate ed essi stessi sono banditi per sempre. La strada, che hanno seguìto per fuggire, è ritenuta impura, e gli anziani del villaggio offrono sacrifizî di propiziazione sul margine del primo torrente attraversato dai fuggitivi[3]. Nelle tribù dell'interno la proprietà è rispettata quanto l'onore delle famiglie. L'oggetto perduto da un kafir resterà per anni ed anni nel luogo ove è caduto, senza che nessuno lo raccolga. L'assassino manda scrupolosamente ai parenti le spoglie della

1 THEOBALD, *Journal of the Asiatic Society*, 1859.
2 BIDDULPH, opera citata.
3 TRUMPP, Memoria citata.

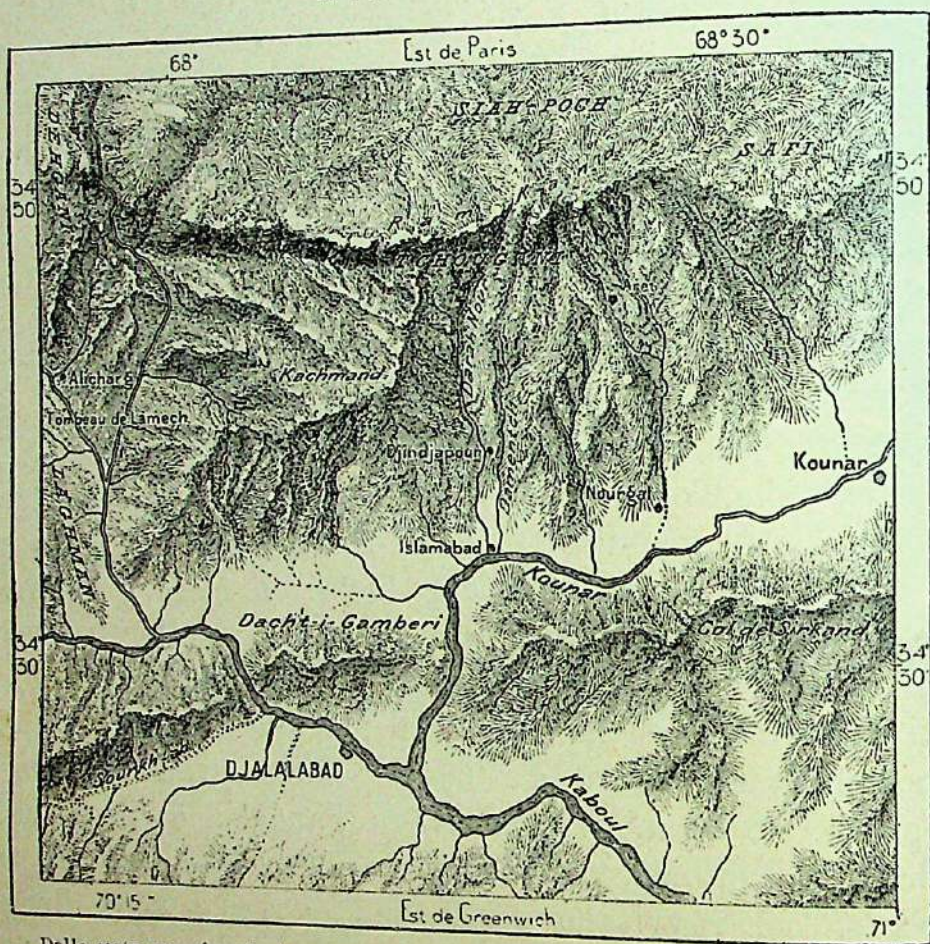
vittima. I messaggeri, che percorrono il paese, possono viaggiare senza timore, purchè portino le lettere all'estremità d'una pertica fiorita[1].

I dialetti delle diverse tribù o *gali* differiscono troppo gli uni dagli altri, perchè i Kafir di distretti lontani possano capirsi scambievolmente; però i linguisti hanno riconosciuto che il ceppo comune dei linguaggi del Kafiristan è veramente ariano e s'avvicina al sanscrito. Così pure i culti degl'« Infedeli » appartengono alla famiglia delle religioni vediche. Alcuni nomi di divinità, — come quello d'Indra, chiamato anche Imbra da certe tribù, — ricordano quelli del panteon dei bramani, ed i loro sacrifizî rassomigliano agli olocausti, che si celebravano una volta sulle rive dei Sette Fiumi; altre denominazioni attestano l'influenza, che ebbe un tempo il culto di Siva. Come gli Indù, i Kafir hanno una vaga adorazione pel dio supremo, ma rivolgono i loro omaggi specialmente ad innumerevoli divinità rappresentate da pietre, alberi, animali od effigie tagliate grossolanamente, sul genere del famoso Visnù di Giagganath: sono queste che s'implorano per avere la pioggia od il bel tempo, per stornare la malattia, la carestia o la guerra. Certe pratiche sembrano anche tolte dai Guebri: il fuoco è mantenuto con cura e deve essere riparato da soffi impuri[2]. Il serpente, che si ritrova in tutte le mitologie, è uno degli esseri più venerati dai Kafir; essi non uccidono mai questo custode dei tesori nascosti, per paura d'attirare qualche gran disastro sul loro paese. Lo straniero, che avesse l'audacia di penetrare in uno dei loro santuari, verrebbe precipitato dall'alto d'una rupe.

I Siah-Posh ravvisano dei fratelli d'origine nella maggior parte delle tribù maomettane delle valli vicine. Sanno che il loro territorio era una volta più esteso e che essi sono stati gradatamente respinti dalle pianure verso la regione delle nevi, perdendo non solo le ricchezze, ma anche la civiltà, « giacchè i loro antenati, così dicono, sapevano leggere e scrivere come i panditi indù ». Non solo la somiglianza dei lineamenti e delle lingue attesta la comunità d'origine fra i Siah-Posh e qualche tribù limitrofa convertita all'islam, ma numerose costumanze degl'« Infedeli » si sono mantenute in paese musulmano. Così l'uso degli sgabelli è poco meno comune fra i maomettani della

[1] MASSON, opera citata.
[2] RAVERTY; — THEOBALD, Memorie citate.

montagna di quello che tra i loro fratelli Siah-Posh; essi raramente siedono «alla turca», incrociando le gambe, e non s'accoccolano «alla persiana»; gli uni e gli altri sono grandi bevitori di vino; infine Siah-Posh pagani e Siah-Posh convertiti, qualunque sia il loro idioma, contano a ventine, e la loro unità di terzo ordine, corrispondente alle nostre centinaia, è venti

N. 14. — DARAH NUR.

Dallo stato maggiore inglese.

1 : 750.000

0 — 10 chil.

volte venti[1]. Le donne delle tribù musulmane d'origine kafir hanno l'abitudine di andare a faccia scoperta, come le donne degl'Infedeli, e prendono parte a tutti i lavori esterni. Certe popolazioni possono essere considerate come anelli di transizione fra i «Nero-Vestiti» ed i montanari convertiti, quali i Safi, ossia «Puri». Una delle tribù mezzo afganizzate è quella degli Sciugani, che vivono accanto ai Safi nel Darah Nur o «Valle di Noè» e nel Kunar inferiore, a nord-est di Gialalabad; a loro

[1] FERRIER, *Voyages en Perse, dans l'Afghanistan*, ecc.

TIPI E COSTUMI AFGANI. — GRUPPO DI HEZAREH.

Disegno di A. Siruy, da una fotografia del signor Burke.

si dà spesso il nome di Nimsciah o «Metà l'uno metà l'altro». Pei loro matrimonî sono ad un tempo Afgani e Siah-Posh, e generalmente cercano di restare in rapporti d'amicizia con tutti i loro vicini. Essi e gli Scitrali sono quelli che servono d'intermediarî per l'esportazione dei belli animali del paese kafir, buoi, cani da caccia e pecore. Grazie al prodotto di queste vendite, un gran numero di comunità d'Infedeli vive agiatamente e si fabbrica case a più piani, costruzioni vaste e comode, ornate di legni graziosamente intagliati ed aggruppate in villaggi, cui ricingono alte e solide palizzate.

Se l'Afganistan possiede i più puri ariani nei «Nero-Vestiti», ha ricevuto però anche fra la sua popolazione numerose tribù appartenenti al ceppo mongolo. Gli Hezareh (Hazarah), ossia «mille», — così chiamati senza dubbio pel loro frazionamento in una moltitudine di Staterelli, — abitano le valli del Koh-i-Baba e del Siah-koh, nei bacini superiori dell'Hilmend e dell'Heri-rud: occupando quasi tutto il paese montuoso, che supera Kabul ed Herat, costringono eserciti e carovane a fare una gran deviazione a sud per Kandahar e Farah; mentre da Kabul ad Herat la distanza in linea retta non oltrepassa 600 chilometri, la strada storica seguita in ogni tempo dalla guerra e dal commercio è una metà più lunga. Gli Hezareh sono uno dei gruppi di tribù, ai quali è più difficile assegnare il vero posto fra le nazioni. Incontestabilmente sono d'origine mongola, il che è confermato del resto dal nome di Moghel, che danno loro i Ghilzai: la loro fisonomia kalmucca, gli occhi piccoli ed imbrigliati, gli zigomi sporgenti, la faccia appiattita, i peli radi ed irti della barba attestano la loro figliazione, e del resto le stesse tradizioni loro, del pari che i racconti unanimi degli scrittori orientali, li fanno compagni di razza alle popolazioni «tartare». Secondo Abu'l Fazil, lo storiografo d'Akbar, gli Hezareh sarebbero venuti nel secolo decimoterzo, mandati da Mangu-khan a sud dell'Indu-kush; ma come si spiega che questi invasori mongoli, che non trovansi a contatto dei Persiani e sono invece circondati da tutte le parti da Afgani o da Turcomanni, hanno, fuori d'una sola tribù, completamente dimenticato la loro lingua e parlino un dialetto iranico d'una grande purezza, appena misto con alcune parole turche tolte dai vicini del Turkestan?[1] Rawlinson pensa che le

[1] M. Elphinstone, *An account of the Kingdom of Caubul;* — Leech, H. Yule, *The Book of ser Marco Polo.*

tradizioni si riferiscano ad una invasione meno importante, di quanto abbia detto Abu'l Fazil; secondo lui, gli Hezareh, stabiliti nel paese dai tempi più remoti, si sarebbero trovati in rapporti coi Persi all'epoca della maggior influenza civilizzatrice dell'Iran[1]. Le numerose rovine di città, che descrivono gl'indigeni, attestano uno stato di civiltà ben superiore a quello che esiste oggi nel paese.

Non v'è kheil hezarah, che sia nomade, fuori che a nord del Sefid-koh occidentale[2]. Quelli del sud abitano stabilmente villaggi composti di casette basse, coperte di stoppie e mezzo sepolte nella terra; alcune torri con feritoje sorgono su di una montagnola al di sopra del villaggio e possono servire di rifugio agli abitanti in caso d'attacco improvviso. Pur scegliendo le residenze fisse, gli Hezareh hanno conservato non pochi costumi dei Mongoli loro avi; amano specialmente le corse di cavalli e, come cavalieri, non sono meno abili dei Khalkha delle steppe del Gobi. Benchè abbiano un genio poetico tanto notevole che le dichiarazioni d'amore si fanno generalmente con improvvisazioni in versi[3], gli Hezareh sono però di molto inferiori agli Afgani per civiltà, e di solito i loro vicini di Herat e di Kabul li mettono in ridicolo per causa della loro ingenuità; sono innumerevoli le sciocchezze che attribuiscono loro gli accorti Tagiik. Tuttavia questi non si burlano sempre dei barbari del Siah-koh: li temono anche come maghi e li credono dotati del potere di ardere il fegato nel corpo dei nemici colla solo virtù dello sguardo; senza dubbio pratiche analoghe a quelle dello sciamanismo si sono conservate presso gli Hezareh. Di un'ospitalità spiccatissima, i «Mille» hanno anche in qualche tribù conservato il costume di cedere la moglie allo straniero per tutta la durata del suo soggiorno[4]. Del resto, le donne godono d'una grande libertà: son desse che dirigono la casa e sorvegliano i lavori dei campi; quando la guerra scoppia, prendono parte al Consiglio, montano a cavallo e combattono come gli uomini. Nulla si fa nell'interesse della famiglia, senza che esse siano consultate; e non v'è esempio che gli uomini levino la mano su loro.

[1] *Journal of the Geographical Society*, 1873.
[2] Ferrier; — Grodekov.
[3] Minaiev, *Notice sur les contrées du haut Amou-daria*, *Exploration*, 1861.
[4] M. Elphinstone, opera citata; — Ferrier, *Voyages en Perse, dans l'Afghanistan*, ecc.

Il governo delle tribù hezareh è monarchico. La tribù più ricca, quella che si dà il titolo di Ser khané o «Testa di casa», è considerata da tutti gli altri clan come una classe superiore. Ogni popolazione obbedisce ad un bey o sultano, che rende giustizia, impone ammende, condanna alla prigione ed anche alla pena di morte. Spesso questi piccoli capi guerreggiano fra loro; spesso anche formano confederazioni temporanee, sia per spogliare un potente vicino, sia per rifiutare l'imposta agl'inviati dell'emiro di Kabul; la carta politica del paese cambia incessantemente, secondo le vicissitudini dei combattimenti, gl'interessi ed i capricci dei sovrani. Ma, in vicinanza delle tribù afgane, i clan hezareh hanno abbandonato generalmente il regime politico d'origine straniera e si sono organizzati in piccoli gruppi repubblicani, come quelli dei Ghilzai. Sul confine del paese degli Hezareh, gl'incroci hanno in qualche punto modificato sensibilmente la razza e s'incontra gran numero di Mongoli colla fisonomia afgana, del pari che Ghilzai coi lineamenti somiglianti a quelli dei Kalmucchi. Le popolazioni di razza incrociata sono le mediatrici, per le quali si fa il commercio degli Afgani cogli Hezareh, del resto semplice movimento di scambi in natura, quasi di nessuna importanza economica. Attualmente gli Hezareh emigrano in folla nell'Indostan, dove lavorano come cantinieri, scavatori di pozzi e terrazzieri; a migliaja sono schiavi di padroni afgani.

La differenza di culto è probabilmente la ragione, per cui si classificano gli Aimak come una nazione a parte, distinta dagli Hezareh. Mentre questi sono sciiti come i Persiani, gli Aimak, — vale a dire le «tribù» per eccellenza, — sono ardenti sunniti come gli Afgani; ma i clan aimak, almeno quelli dell'est, non differiscono dai «Mille» per origine: sono del pari discendenti di Mongoli, ed anzi parecchi kheil, segnatamente una popolazione delle montagne d'Herat, nella quale tutti gli uomini esercitano di padre in figlio la professione del carbonaio, parlano dialetti mongoli. Gli Aimak, la cui tribù principale porta ancora il nome tutto mongolo di Kiptsciak, abitano i pascoli montuosi del Ghur, a sud del paese degli Hezareh, le valli superiori dell'anfiteatro di montagne, che circonda il bacino di Herat, ed i pendii settentrionali del Paropamiso, sul versante turcomanno; inoltre i Taimuri, una delle «quattro tribù» o Tsciahar Aimak[1], si sono stabiliti ad ovest d'Herat, in pieno

[1] C. Ritter, *Asien*, vol. VII.

territorio persiano. Gli Aimak, generalmente, vivono ancora in « orde », cioè sotto la tenda; i loro *urdu*, disposti irregolarmente presso una torre di difesa, che ospita il capo, si compongono di tende di feltro grigio o di pelli nere; i villaggi del loro paese non sono abitati che da Tagiik. Bellicose quanto gli Hezareh e dominate come questi da capi con potere assoluto, le genti delle « tribù » sono temute per la loro ferocia. Elphinstone racconta che dopo il combattimento bevevano il sangue delle loro vittime e si bagnavano le barbe. Secondo Ferrier, le ragazze di qualche tribù non avrebbero il diritto di maritarsi, se non dopo avere combattuto al fianco degli uomini nelle spedizioni guerriere.

In mezzo al caos delle tribù, che si spostano volontariamente o sono trasportate per forza e che nel corso dei secoli si mescolano variamente, è difficile riconoscere la vera origine di qualche popolazione, alla quale, del resto, ogni vicino dà un nome diverso. Una data tribù è indicata dagli uni come di ceppo mongolo, mentre altri le danno una figliazione ariana. Così i Giemscidi, le cui cinquemila famiglie vivono nella valle superiore del Murgh-ab, sotto tende di giunchi intrecciati[1], sono messi fra gli Aimak, mentre sono proprio Persiani: a sentirli, nessuna tribù sarebbe di sangue iranico più puro, giacchè pretendono di discendere dal favoloso Giemscid, l'eroe delle epopee della Persia; la loro lingua ed il tipo regolare, che offre il volto della maggior parte, non lasciano dubbio sulla loro origine ariana; ma le guerre continue, le emigrazioni incessanti, la vita negli accampamenti hanno dato loro i costumi ed il carattere dei vicini Turcomanni; sono ladroni come questi, e, quando l'occasione si presenta, attaccano le carovane. Sembra che dal principio del secolo il loro numero sia molto diminuito per effetto di spedizioni sfortunate[2]. I Firuz-kuhi dei dintorni d'Herat sono parimenti Aimak persiani, spostati da Tamerlano; la patria d'origine di questi banditi è il distretto iranico di Firuz-kuh, alla base dei contrafforti meridionali del Demavend.

Oltre le razze principali, che si dividono il territorio dell'Afganistan, quanti emigranti di paesi stranieri sono stati condotti colà dalla guerra, dal commercio o chiamati dai sovrani!

[1] N. de Khanikov, *Ethnographie de la Perse.*
[2] A. Vambery, *Voyages d'un faux derviche.*

Alcuni Ebrei, un maggior numero di Armeni, che si disputano coi banchieri indù i prestiti agl'indigeni; Abissini, Kalmucchi, Arabi, Lezghiani, Kurdi, acquistati come schiavi o venuti come avventurieri, s'incontrano fra le guardie dell'emiro e nelle guarnigioni; Turcomanni, Balutsci, Brahui accampano sui confini e fanno frequenti scorrerie nell'interno del paese. Tutte le nazioni dell'Asia occidentale sono rappresentate in quel paese, dove gli Europei penetrano così di rado, fuori che nelle tre campagne, nelle quali gl'Inglesi s'aprirono la strada col cannone[1].

III.

Pochissimo popolato in proporzione dell'estensione, l'Afganistan non può avere molte città; anzi in certi distretti i gruppi d'abitazioni sono semplici riunioni di tende, che si spostano da stagione a stagione, seguendo le mandre. Secondo Elphinstone, la metà degli Afgani occidentali viveva ancora sotto la tenda al principio del secolo.

Nelle regioni nord-orientali, fra la valle del Kabul e la cresta dell'Indu-kush, i montanari di diverse razze, Kafir, Dardi od Afgani, abitano tutti città o villaggi, pei quali generalmente hanno scelto qualche bacino d'alluvioni fertili od il pendìo di una collina riparata dai venti freddi e volta a mezzogiorno, dalla parte del calore e delle pioggie. Come quelle delle Alpi, le città

[1] Popolazione dell'Afganistan, a sud dell'Indu-kush, in numeri approssimativi:

Afgani	Durani	700,000	2,100,000 abit.
	Ghilzai	400,000	
	Yusuf-zai, Swati ed altre tribù del nord-est	600,000	
	Waziri » dell'est	200,000	
	Kakar » del sud-est	200,000	
Iranici	Tagijk e Parsivan	500,000	800,000 »
	Kohistani	200,000	
	Seistani	50,000	
	Giemscidi e Firuz-kuhi (Tsciahar Aimak)	50,000	
Kafir o Siah-Posh			150,000 »
Tsciugani, Tscitrali, Dardi, ecc.			300,000 »
Mongoli	Hezareh	300,000	600,000 »
	Taimuri e Kiptsciak (Tsciahar Aimak)	300,000	
Turchi e Turcomanni			100,000 »
Hindki, Kizîl-basc, Kurdi, Arabi ed altri stranieri			150,000 »

dell'Indu-kush si compongono per lo più di parecchie borgate, che nella loro forma medesima svelano da lontano i tratti ancora invisibili della topografia locale. I soli monumenti, che diano un aspetto di potenza a quelle povere piccoli capitali di montanari e le fanno rassomigliare un poco alle ricche città della pianura, sono i castelli forti, colle torri merlate, e gli edifizî religiosi, dominanti la maggior parte rovine molto estese. Nella valle dello Swat esiste ancora una di queste costruzioni perfettamente conservata, una cupola ovoide dell'altezza di 27 metri, circondata da dieci piani circolari di nicchie: il nome di questo santuario, Sciankar dar, pare rammenti il culto di Sciankar, uno dei nomi sanscriti di Siva[1]. Villaggi fortificati della valle dello Swat, Tarrnah e Sciahil, contengono ognuno un migliaio di famiglie entro la cinta delle mura; un altro era la residenza dell'Akhund, vecchio venerato, che non aveva quasi potere politico, ma che la voce pubblica nell'India settentrionale rappresentava come un profeta onnipossente, minaccioso contro il dominio britannico e capace di scagliargli contro, se gli piacesse, ribelli wahabiti a diecine di migliaia[2]. Nella valle del Pangikora o fiume dei «Cinque Clans», che s'unisce allo Swat, a monte dello sbocco di questo nel Pangiab, altri borghi, appartenenti alla nazione darda dei Busckar, sono più grandi di Sciahil: Tall e Kalkot sono abitati, l'uno e l'altro, da millecinquecento famiglie. Miankalai, sullo stesso fiume Pangikora, ma nella regione inferiore del bacino, è la capitale del piccolo regno afgano di Giundul. Più vasto è quello di Dir, il cui borgo centrale, dominato da una fortezza, è il punto di partenza del sentiero, che sale verso il colle di Lahori, poi ridiscende nella valle di Tscitral o Kaskar, il Kascgar dell'Indu-kush.

Città relativamente importanti si succedono lungo il fiume di Tscitral, il Kunar, che nel suo corso eguaglia la Senna, ma fluita una quantità d'acqua maggiore. Mastugi, a 2,300 metri di altezza, sorge in un attraente bacino di pascoli, all'incontro delle vie di Yasin per l'altipiano di Sciandur e dall'Oxo superiore pel valico di Baroghil. Tscitral o Tscitlal, i cui villaggi dispersi orlano il torrente dalle due parti della valle, è il capoluogo dello Stato più potente della regione delle montagne: il *mihter* o *badsciah*, che risiede sul forte della riva destra, comanda forse a 200,000 Dardi e Kafir, divisi in numerose tribù, di

[1] BIDDULPH, *The Tribes of the Hindoo-Koosh.*
[2] *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1862, n. III.

rango diseguale, le une dispensate dall'imposta, le altre in condizione servile, ed obbligate a fornire persino schiavi del loro sangue; il sovrano medesimo è poi tributario del maha ragiah, di Kashmir, al quale manda ogni anno cani, cavalli, e falchi[1]. Nella regione inferiore del bacino fluviale si succedono altre capitali: Asmar, Scigar Serai e Kunar, che ha dato il nome al corso inferiore del fiume, nel quale galleggiano lunghe zattere di legname; le due ultime città sono governate da capi afgani. In qualche punto si raccolgono pepiti aurifere, che acque trasportano e mescolano alle sabbie del Kunar.

I villaggi del paese dei Kafir, che si stende ad ovest dello Tscitral, non sono conosciuti, e le valli superiori del Pangihir e del Ghorband hanno borghi privi d'importanza. Città propriamente dette non si trovano se non nelle campagne del Daman-i-koh, antico fondo lacustre, dove si riuniscono le acque versate da una catena nevosa della lunghezza di oltre 200 chilometri. Là sorgeva un tempo, secondo molti storici, la città d'Alessandria, edificata dal Macedone per sorvegliare le strade della montagna convergenti nella pianura. La città moderna di Tsciarikar, posta meno di 20 chilometri ad ovest della confluenza del Ghorband e del Pangihir, alla base del Paghman, è probabilmente l'erede diretta dell'antica Alessandria. La pianura vicina è designata col nome di Bagram, derivato, dicesi, da Vigrama o «città capitale», che fu per molto tempo il nome del capoluogo del Daman-i-koh: la città che la tradizione indica pure col nome di Scehr Yunan o «Città greca», esisteva ancora all'epoca dell'invasione dei Mongoli, e l'esploratore Masson ha ritrovato nelle rovine circa sessantamila monete battriane, anelli, amuleti ed altri oggetti, quasi tutti di rame[2]. A sud di Tsciarikar, un'altra città del Daman-i-koh inalza le sue torri e le sue moschee sui fianchi d'una collina coronata di verde. Questa città pittoresca, Istalif, è la più piacevole di tutto l'Afganistan per la dolcezza del clima, la freschezza delle acque correnti, la magnificenza dei platani, la ricchezza dei giardini e degli orti. Nel 1842 gl'Inglesi, costretti ad abbandonare il paese e presaghi forse dei prossimi disastri, lasciarono un ricordo del loro soggiorno col dare alle fiamme l'incantevole città.

[1] Biddulph, opera citata.

[2] C. Masson, *Various Travels*, ecc. — A. Cunningham, *Ancient Geography of India;* — C. Markham, *Proceedings of the Geographical Society*, febbr. 1878.

Kabul, la capitale moderna del Pukhtun-kwha, è una città molto antica, «la più antica di tutte», dicono gl'indigeni: secondo una leggenda locale, che spiegherebbe la corruzione degl'indigeni, là cadde il diavolo quando fu cacciato dal cielo[1]. Gli abitanti mostrano ancora con orgoglio la «tomba di Caino», facendo così risalire fino alle origini del mondo la storia dei delitti che si sono compiuti nel loro paese, tanto spesso inondato di sangue. È certo che la città esisteva a tempo della spedizione d'Alessandro: gli storici la citano dapprima sotto il nome d'Ortospana o «Campo Bianco»[2], e quello di Cabura compare già in Tolomeo; avanzi di costruzioni, nelle quali si riconosce il tipo greco o greco-battriano, il Surkh-Minar o «Minareto Rosso» e la «colonna d'Alessandro», sorgono a sud-est, sulla strada dell'India. Alla fine del secolo decimoquinto Baber, che non conosceva nel mondo luogo comparabile al «paradiso di Kabul», ne fece la capitale del suo impero immenso, e si vede an-

N. 15. — KABUL E DINTORNI.

Secondo lo stato maggiore inglese. + Kila (forte).

1 : 200,000

0 — 10 chil.

[1] *Blackwood's Magazine*, luglio 1875.
[2] H. Rawlinson, *Journal of the Geographical Society*, 1843.

cora a sud-ovest della città, fra i giardini, il recinto di marmo bianco scolpito d'arabeschi e coperto d'iscrizioni, che fu eretto sulla tomba di quell'imperatore. Timur, il figlio d'Ahmed sciah, scelse egualmente Kabul per sua residenza, e da più di un secolo questa città ha conservato il suo grado di capitale del regno. Anche senza l'importanza ufficiale, che le dà il soggiorno dell'emiro, Kabul o qualunque altra città vicina doveva attirare un gran concorso di mercanti, giacchè è situata sulla via storica dall'India alla Battriana, nel centro delle fertili pianure, dove le carovane possono finalmente riposare dal penoso viaggio di 300 chilometri circa, attraverso cinque successivi baluardi di montagne spesso ostruite dalle nevi. Le altre strade dell'Indu-kush, che s'uniscono nel Daman-i-koh, vanno a raggiungere a Kabul la via, che è diventata la strada maestra, ed accrescono così il valore della città, come luogo di residenza e di scambi. Grazie alla sua altezza, che oltrepassa appena 1,900 metri a livello del fiume, Kabul gode un clima temperato, come le città dell'Europa situate dieci gradi più a nord; i suoi giardini, dove si riposa all'ombra durante l'estate e che hanno la neve per uno o due mesi dell'inverno, offrono un luogo di sosta piacevole a quelli, che si preparano a superare le creste gelate dell'Indu-kush o a discendere verso le pianure torride del Pangiab. I frutti di Kabul sono rinomati in tutto l'Oriente: Baber si vanta nelle sue Memorie d'avere arricchito di tre specie di ciliegi gli orti di Kabul.

La città, fabbricata a valle d'una forra, che è chiusa da antiche fortificazioni, occupa una lunghezza di 3 chilometri circa, sulla sponda meridionale del fiume, al quale ha dato il nome e che va a raggiungere una quindicina di chilometri a valle un corso d'acqua più cospicuo, il Logar. Ad ovest, dall'altra parte della forra, s'apre un vasto bacino triangolare di campagne ben coltivate, ombreggiate da pioppi e salici, ma intorno alle quali sorgono monti troppo spogliati del loro verde; ad est un promontorio delle colline porta il quartiere militare di Bala hissar o dell'« Alta Fortezza », non è molto circondato d'una forte cinta, che gl'Inglesi hanno parzialmente distrutta nel 1880. Il quartiere del Bala hissar forma una specie di gradinata di fortificazioni; lo scalino superiore è la cittadella; sul fondo è il palazzo dell'emiro, che nelle sue mura racchiude anche giardini. La città stessa è attraversata in tutti i sensi da mura, che la dividono in celle distinte, come

quelle d'un favo di cera in un alveare. Ma per la regolarità geometrica la città afgana non somiglia punto ad una città d'api; le pareti divisorie sono demolite in più parti, e le loro breccie formano colle viuzze serpentine un labirinto inestricabile; il terremoto del 1874, che atterrò un migliaio di case, accrebbe ancora il dedalo, ostruendo molti viali. Kabul presenta un ordinamento regolare anzichenò soltanto ne' suoi «bazar» o strade commerciali, la lunga via di Sciu e lo Tsciahar Tsciauk o «Quattro Piazze»: è là che lavora il maggior numero degli operai, sellai, falegnami, fabbri. Molti abitanti hanno lasciato la città pei sobborghi, che si prolungano a nord-ovest e a nord, ai due lati del torrente. Per dominare la città coi loro cannoni gl'Inglesi s'erano stabiliti a nord-est, sulla collina di Scerpur o Behmaru, masso di conglomerato alto 240 metri e già scelto da Scir Ali come posto d'una fortezza. Questa collina ha sul Bala hissar il vantaggio di sorgere isolata nel centro delle pianure e di non essere dominata da alture circostanti; ma le praterie di Wazirabad spesso inondate viziano l'atmosfera colle loro impure emanazioni. Si attribuiva a Scir Ali l'intenzione di spostare la capitale e di ricostruirla a piè della collina di Scerpur. La città pare fosse un tempo costruita sulle rive del Logar. Le rovine dell'antica città, designate col nome di Bagram o Bagrami, che vuol dire «Capitale», come le rovine dell'Alessandria del Caucaso, si trovano a 12 chilometri ad oriente del Bala hissar.

Sulla strada da Kabul a Pesciaver, Gialalabad è la città intermedia, luogo di tappa obbligata di tutti i viaggiatori. Le montagne del Sefid koh, che si vedono sorgere a sud fino alla cresta terminale, e dalla parte del nord i promontori del paese dei Kafir, ricordano all'uomo degli altipiani d'essere ancora nell'Afganistan, ma il clima è già quello dell'India. Posta a 556 metri d'altezza soltanto, a valle delle chiuse, per le quali il fiume di Kabul attraversa il Siah koh, Gialalabad occupa il centro del bacino di Nangnahar, riparato dai venti d'ogni parte. Il caldo è spesso soffocante in questo vestibolo dell'Iran, specialmente a piè delle rupi, sulle quali si riflettono i raggi del sole; ma il suolo fertile della campagna è in più luoghi ombreggiato da folti alberi. Per la fecondità delle terre circostanti, del pari che per la sua situazione sopra una via storica, Gialalabad è una città necessaria; acquisterà certo una grande importanza quando il fiume di Kunar, di cui domina il

confluente, non percorrerà più, come attualmente, regioni quasi deserte, abitate da barbari e mercanti di schiavi. Nell'inverno, la popolazione di Gialalabad diventa più che doppia, — decupla, dicono alcuni viaggiatori, — pei pastori che discendono dai pascoli dei dintorni. Più a valle, lungo il fiume di Kabul, si trovano solo villaggi e borghi; il più importante è quello di Lalpura, all'imboccatura afgana della forra di Khaiber, cui sorveglia all'altra estremità il forte inglese di Giamrud.

A sud della « Montagna Bianca », sul versante orientale del Sulaiman-dagh, i gruppi d'abitazioni, quale Kuram, capoluogo della valle dello stesso nome, sono per la maggior parte agglomerazioni di capanne di terra, circondate d'un muro dello stesso materiale. Nella valle del Totsci un'antica città, oggi decaduta, porta anch'essa il nome di Scehr o Sciahr, che vuol dire la « Città » per eccellenza; esporta cavalli notevoli per resistenza e per vigore [1]. Kaniguram, nel paese dei Waziri, è una città di fabbri, posta sulla cresta e sui fianchi d'una stretta rupe, circondata d'un circo di colline; le case sono piantate sopra impalcature di legno d'abete, fra le quali è aperta la strada, alta appena tanto da lasciar passare i cavalieri [2]. Makin, a nord di Kaniguram, è pure una borgata popolosa.

Ad ovest del Sulaiman-dagh, per ritrovare una città degna del nome, bisogna attraversare lo spartiacque e discendere sul versante dell'Hilmend. Ghazni, la città principale eretta sulla strada militare da Kabul a Kandahar, fu nel secolo decimoprimo la capitale d'un impero che si stendeva dalle pianure di Delhi alle spiaggie del mar Nero, eppure la città, il cui nome è diventato nella storia quello di Maometto il « Ghaznevida », conquistatore dell'India, non pare abbia i vantaggi che converrebbero ad una città capitale. Posta a 2,356 metri d'altezza, in una regione calda d'estate, freddissima d'inverno, e corsa da venti terribili, Ghazni è inoltre priva d'acque abbondanti e di fertili campagne; non ha nemmeno la bellezza degli orizzonti. « Io mi sono sempre domandato, dice il sultano Baber, come mai principi, che regnavano sull'Indostan e sul Korassan, abbiano potuto stabilire la sede del loro governo in un paese così miserabile! » Vero è che, non appena fu abbandonata come residenza reale, Ghazni perdè quasi tutta la sua popolazione;

[1] Raverty, *Notes on Afghanistan and some parts of Balochistan.*
[2] Walker, *Journal of the Geographical Society*, vol. XXXII, 1862.

ma ha conservato sempre importanza come punto strategico fra Kabul e Kandahar. La città è costruita a piè di una lunga cresta di rupi gessose, qua e là coperte di un po' di terra vegetale, la quale porta sulla più alta prominenza una cittadella dalle mura disuguali, fiancheggiate di bastioni e coronate di torri. Questo castello forte porta, come quello di Kabul, il nome di Bala hissar. Sebbene Ghazni non sia mai stata una gran città, tuttavia a nord della città attuale si stendono rovine sopra uno spazio considerevole[1]. Là senza dubbio sorgeva la « Fidanzata Celeste » di Mahmud, la moschea di marmo e granito, che egli eresse a memoria delle sue conquiste. Due minareti elegantissimi, adorni d'iscrizioni kafiche e sorretti da alti basamenti di forma stellata, appartenevano probabilmente a questa moschea. Si dà a Ghazni il nome di « seconda Medina », causa il gran numero di personaggi illustri, dei quali la città possedeva le tombe. Quella del Ghaznevida si vede ancora nell'antica città, ma non ha più le porte di legno di sandalo, che Mahmud aveva rapite a Somnath, nella penisola del Kattyawar; prese nel 1842 dagl'Inglesi, furono trasportate a Delhi come un trofeo. Si dubita però che siano proprio quelle le porte antiche.

Ghazni è popolata d'Hezareh e di Ghilzai; Khelat-i-Ghilzai o « Castello di Ghilzai », altra piazza strategica della strada militare da Kabul a Kandakar, non ha altri abitanti che gente della tribù, da cui ha avuto il nome. Questa piazza, situata a 1,762 metri d'altezza, non è una città propriamente detta; è una fortezza irregolare con caserme e magazzini, che sorge sopra un colle isolato, davanti ad un altipiano sassoso, che separa la valle dell'Argand-ab e quella del Tarnak. A piè della montagnola fortificata s'annidano villaggi di coltivatori e s'aggruppano alcune costruzioni, che potrebbero servire di nucleo ad una città, palazzi, bazar, depositi. Campagne riccamente coltivate orlano le due rive del Tarnak ed i canali d'irrigazione, che se ne derivano; rovine numerose sparse nella pianura e mucchi di pietre sulle alture, avanzi di torri da segnali, fortini o tombe, ricordano l'importanza ch'ebbe sempre la piazza di Kelat-i-Ghilzai come luogo di difesa e d'approvvigionamento. Nell'ultima guerra, quando il generale Roberts abbandonò Kabul con tutte le sue truppe per portarsi verso Kandahar, il

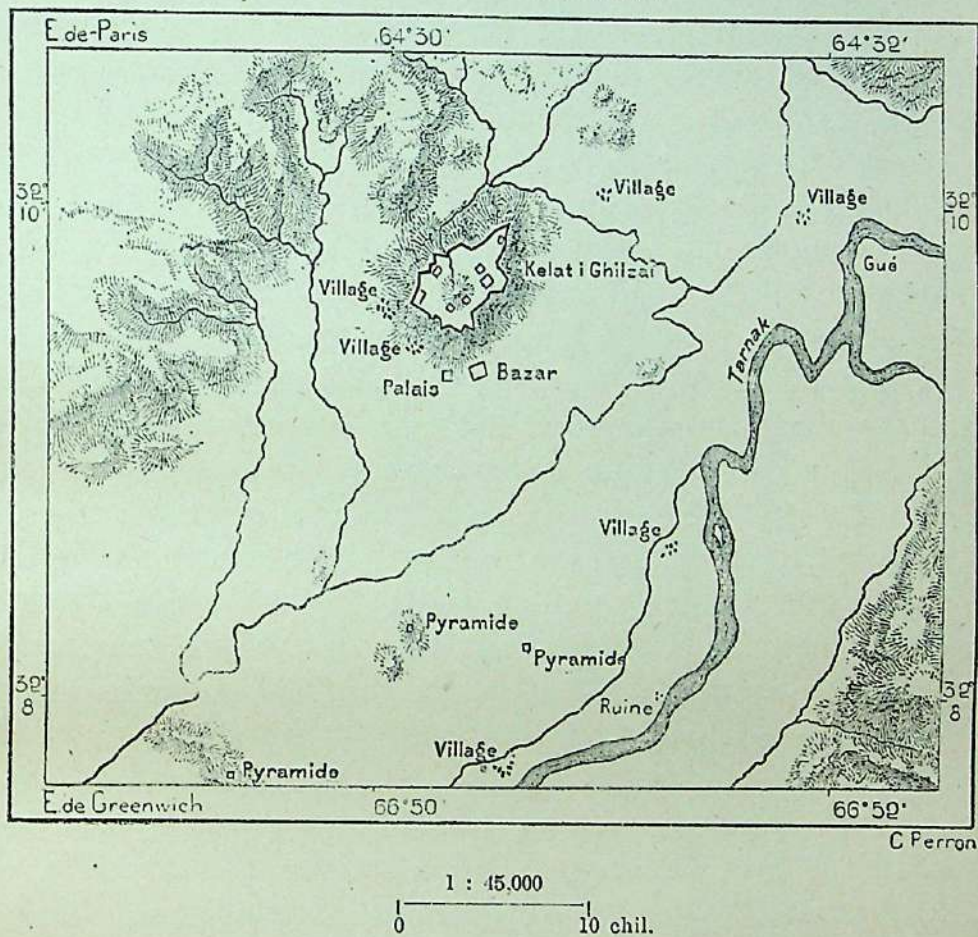
[1] VIGNE, *Visit to Ghazni, Kabul and Afghanistan.*

« Castello dei Ghilzai » fu il punto d'appoggio principale delle sue operazioni.

Kand o Kandahar, nella quale certi etimologisti vedono una antica « Alessandria », mentre altri ne derivano il nome da una antica Ghandara degl' Indù, ha cambiato luogò parecchie volte, come la maggior parte delle città dell'Asia. La città d'Aracosia, — in sanscrito Harakwati, — sorgeva a sud-est, là dove si

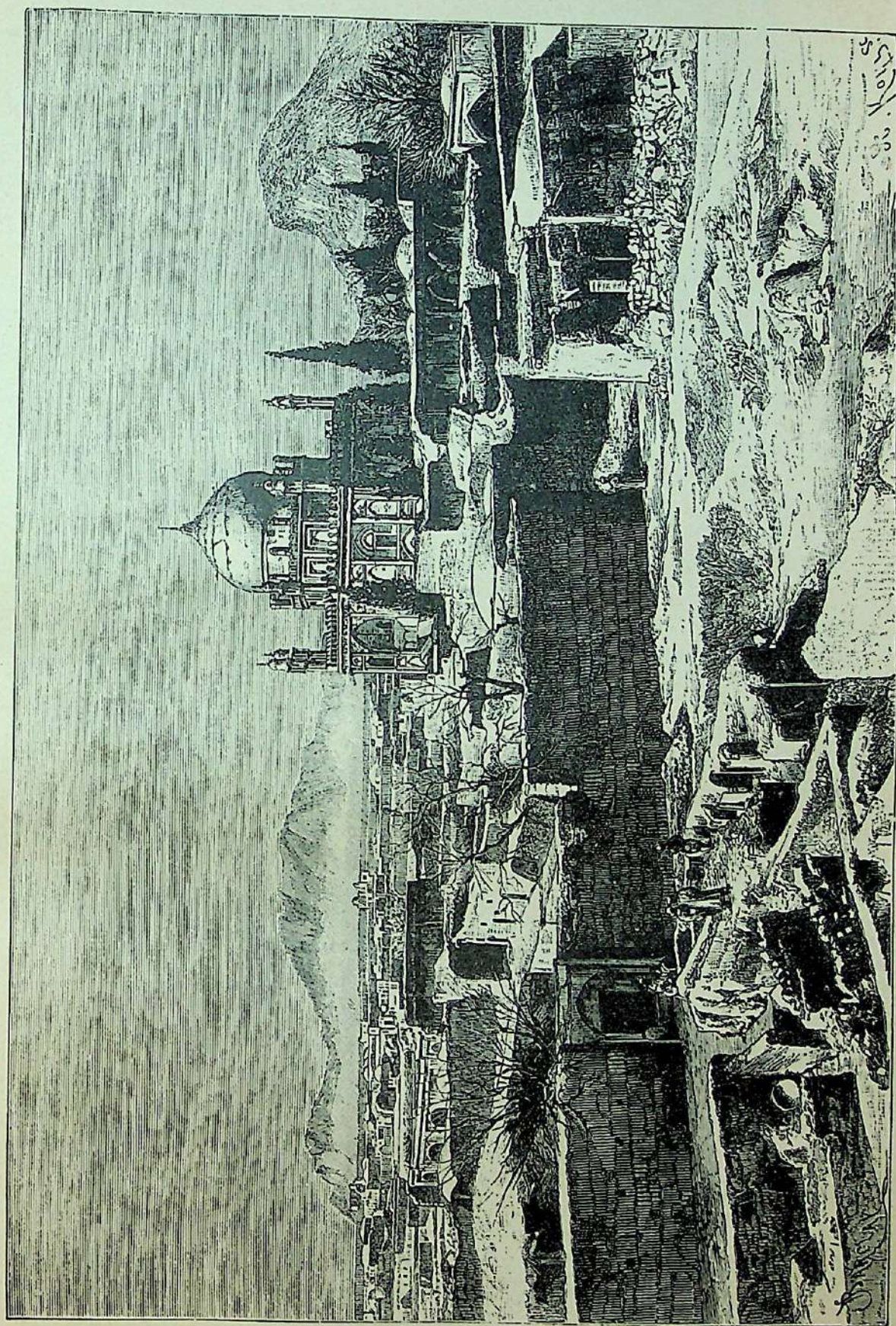
N. 16. — KHELAT I-GHILZAI.

1 : 45.000

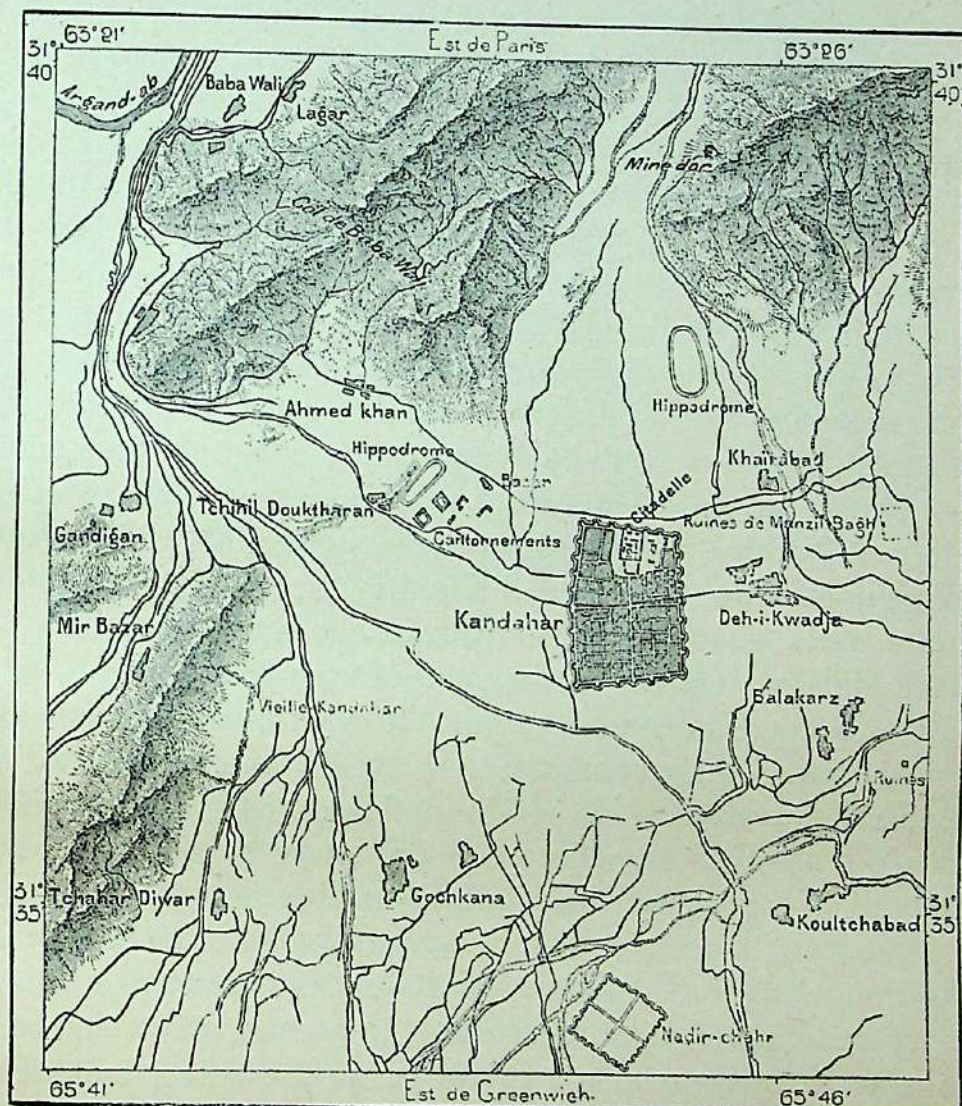
0 10 chil.

trova, in mezzo alle solitudini bagnate dall'Argand-ab, il porto rovinato d'Olan Robat o Sciahr-i-Tohak [1]. A questa città succedeva la « vecchia Kandahar », che non è sparita completamente; a cinque chilometri dalla cinta moderna, a piè di coste dirute e terminate da una cresta viva, si vedono ancora muraglie solide, avanzi d'edifizî ed i bastioni d'un Bala hissar, che fu un tempo uno dei più forti dell'Afganistan e resistè per undici mesi alle forze di Nadir sciah. Qualche piazza della vecchia

[1] H. RAWLINSON, *Journal of the Geographical Society*, 1843.

Kandahar è stata messa a coltura, e nelle antiche strade serpeggiano canali d'irrigazione. Un'altra Kandahar, quella di Nadir, fondata dal conquistatore alla metà del secolo decimottavo, esistè per alcuni anni; le sue mura perfettamente conservate, sorgono cinque chilometri circa a sud della Kandahar moderna, eretta da Ahmed sciah, il fondatore della presente dinastia. Egli scelse questa città per capitale del suo regno, ed il più maestoso degli edifizî compresi dentro la cinta è il tempio a cupola smaltata, che ricopre la tomba di lui e nella quale nidificano migliaia di piccioni azzurri. Nessuno meglio del conquistatore poteva rendersi conto della grande importanza strategica di Kandahar, la « chiave dell'India ». Situata sulla strada semicircolare da Kabul ad Herat, seguìta dalle carovane e dagli eserciti, dominando lo sbocco delle valli dell'Argand-ab e del Tarnak, del pari che le forre delle montagne poste fra l'India e le pianure dell'Hilmend, essa ha inoltre l'estremo vantaggio di giacere in una regione fertile, dove le truppe possono rifornire senza stento le loro provviste; dalla parte del sud e del sud-ovest è inattaccabile, giacchè vasti territori deserti impediscono in quella direzione l'approccio delle forze nemiche.

Il quadrilatero di Kandahar, in lati lunghi orientati nel senso del meridiano, trovasi a 1,066 metri d'altezza, in una pianura, che s'abbassa con dolce pendìo a sud-est verso il fiume Tarnak; le acque d'irrigazione, che alimentano la città e trasformano le campagne circostanti in un immenso giardino, sono derivate dall'Argand-ab e rasentano ad ovest il promontorio estremo della catena del Gul-koh, tagliato da una breccia profonda, il colle di Baba-Wali: fu là che nel 1880 si diede la battaglia, colla quale gl'Inglesi fecero cessare l'assedio di Kandahar. Orti devastati, canali trasformati in paludi rammentano questi conflitti recenti. La cinta della città, fiancheggiata da oltre cinquanta torri e sostenuta a nord da una cittadella, è in uno stato abbastanza cattivo, ma l'interno della città contrasta felicemente con Kabul per la regolarità e la nettezza delle strade. Due stradoni principali s'incrociano ad angolo retto nel centro della città e la dividono così in quattro parti eguali; a nord la cittadella e sugli altri lati tre porte limitano le quattro isole. Le vie secondarie sono per lo più tortuose; ma le case che le fiancheggiano, fabbricate di pietra o di terra battuta, sono più larghe di quelle di Kabul, con migliori disposizioni e quasi tutte con giardino. Però non mancano rovine in Kandahar;

KANDAHAR, TOMBA D'AHMED SCIAH. — VEDUTA PRESA DALLA CITTADELLA.
Disegno di Barclay, da una fotografia del signor Burke.

circa quattrocento case furono atterrate nel 1874 dal crollo d'un tratto della cinta: forse questo disastro ebbe per causa la stessa scossa di terremoto che demolì una parte di Kabul. Il crocicchio fra le due grandi strade di Kandahar, nel quale sorge

N. 17. — KANDAHAR.

1 : 100,000

0 — 3 chil.

una cupola, forma il centro del bazar, e quasi sempre venditori, compratori e curiosi vi si pigiano in folla compatta. La strada orientale che mena alla porta di Kabul, è occupata specialmente dai mercanti di stoffe, mentre la strada d'Herat, che si dirige ad occidente, risuona continuamente dei colpi di martello dei calderai e dei fabbri. La strada dei vasai, dei tintori,

dei fruttivendoli, è quella del sud, che termina alla porta di Scikarpur: la via della cittadella è fiancheggiata da grandi magazzini, dove si vendono le merci inglesi e russe. I trafficanti del bazar appartengono a tutte le razze dell'Asia Anteriore, ma il grosso della popolazione kandahariana è durano: in ciò l'antica capitale d'Ahmed sciah contrasta colle altre città afgane. Una miniera d'oro, il cui reddito del resto è senza importanza, si lavora a piè delle alture che si distendono a nord della pianura.

È noto che Kandahar si trovava una volta al di qua delle «frontiere scientifiche» dell'Impero Indiano e che fu restituita dagli Inglesi all'emiro dell'Afganistan molto tempo dopo Kabul. A Kandahar doveva metter capo la ferrovia di Scikarpur, primo tronco della linea dall'India all'Asia Minore. La strada ferrata non ha ancora superato i gradini dell'altipiano, ma intanto vi salgono strade praticabili all'artiglieria, e gl'Inglesi hanno scelto come stazione militare della frontiera il borgo di Tsciaman o della « Prateria », dove sono a tre giorni appena di marcia da Kandahar. Dal loro campo, solitamente appoggiato ai contrafforti del Khogia-Amran, i generali britannici sorvegliano l'estremità orientale della grande strada militare che attraversa tutto l'Afganistan dal sud-est al nord-ovest. Ma, se dovessero avanzarsi sulla strada degli altipiani afgani, dove si fermerebbero senza parer di temere gli avamposti dei Russi, accampati all'altra estremità della strada? Al di là di Kandahar, essi dovrebbero spingersi fino a Kusck-i-Nakud, il « Diamante del Deserto », per cancellarvi il ricordo della disfatta subìta nel 1880; poi, sarebbe necessario occupare la fortezza di Ghirisk, che domina il passaggio dell'Hilmend e le valli dello Zamindawar, e presso la quale si vedono tante fortificazioni diroccate, prova dell'importanza che si è sempre attribuita a quel punto strategico. E sarebbe del pari urgente assicurarsi il possesso di Farah, piazza forte situata nell'angolo sud-occidentale dei monti dell'Afganistan e della grande strada militare, in prossimità delle ricche campagne del Seistan. Gli Inglesi dovrebbero anche occupare la fortezza del Seistan, Lach, cioè il « Dirupo », fabbricata sopra una montagnola cinta di mura merlate, quasi inespugnabile senza i nuovi congegni da guerra. Infine la piazza di Sibzawar o Sebzar, che tiene in rispetto la tribù degli Aimak, non potrebbe essere negletta dal conquistatore. Questa città, che è succeduta all'antica Isfezar, è l'ultima tappa strategica a sud d'Herat, ed

i profeti di sventura già vi ravvisano il teatro del conflitto futuro degli eserciti. A sud-ovest, circondato da melagrani, il villaggio tagiik d'Anardereh occupa, presso la frontiera persiana, il piede di una montagna spaccata in tutta la sua larghezza da una fessura, che non è mai più larga di mezzo metro; è un colpo di spada d'Alì, dice la leggenda [1].

Herat, la « Porta dell'India », così chiamata per la sua importanza strategica, la « Perla del Khorassan » — appellativo dovuto alla fertilità della sua pianura ed alla ricchezza de' suoi prodotti industriali, — è una delle città più antiche del mondo, « la più antica », affermano i suoi abitanti, ed in certe epoche della sua storia fu nel novero delle metropoli più popolose. Ai tempi d'Alessandro, Aria era una gran città. Nel secolo decimosecondo, dicono gli storici persiani, essa era « la regina, la gloriosa » e conteneva nelle sue mura « 444,000 case abitate, 12,000 botteghe, 6,000 bagni pubblici e caravanserragli » [2]; nel secolo seguente Gienghiz-khan s'impadroniva della città dopo sei mesi d'assedio e ne faceva sgozzare gli abitanti, in numero di 1,600,000; solo quaranta individui sarebbero sfuggiti alle stragi dei Mongoli, e per quindici anni rimasero la sola popolazione dell'immenso mucchio di rovine. Precisamente a causa dell'estrema importanza della sua posizione, Herat fu cinquanta volte attaccata, cinquanta volte distrutta, e cinquanta volte risorse dalle sue rovine. Posta sui confini della Persia e dell'Afganistan, è stata continuamente disputata da queste due potenze limitrofe, e, se si trova ancora sotto il dominio dell'emiro di Kabul, sebbene per la lingua degli abitanti e la posizione geografica sia una dipendenza della Persia, ciò avviene per causa dell'Inghilterra, che intervenne due volte per obbligare i Persiani a levare l'assedio od abbandonare la conquista. Oggi l'equilibrio politico è cambiato: la Russia è diventata la potente vicina d'Herat, ed i suoi ingegneri studiano il paese pel tracciato delle future strade ferrate. La valle dell'Heri-rud forma un'entrata naturale, per la quale Turcomanni e Mongoli hanno molte volte trovato la strada dell'altipiano. È di là che ormai possono entrare i Russi.

Posta a 800 metri circa, — altezza minore di quella della maggior parte delle altre città afgane, — Herat occupa il cen-

[1] N. de Khanikov, *Mémoire sur la partie méridionale de la Perse orientale.*
[2] B. de Meynard, *Dictionnaire de la Perse, par Yakout.*

tro d'una pianura delle più fertili, che l'Heri-rud percorre da est ad ovest, ed è fiancheggiata da colline, che diminuiscono d'altezza verso occidente. Mucchi di rovine, tombe sporgenti qua e là attraverso i boschetti di pini, rammentano l'epoca della prosperità d'Herat, allora quando si stendeva sopra uno spazio dieci volte più vasto ed un cane « poteva correre sopra i tetti », dalla fortezza a tutti i villaggi della pianura. La cinta della città attuale, quadrilatero allungato in senso da est ad ovest, non è un baluardo propriamente detto: è piuttosto un rialzo d'elevazione disuguale, 25 metri in media, con un fossato profondo che lo separa dalla campagna; strade coperte sono praticate nello spessore del rialzo, formato principalmente d'avanzi d'antiche muraglie e delle costruzioni attinenti [1]. Sul fianco settentrionale della piazza sorge la cittadella, Ekhtiar-eddin, opera solida, ma dominata da una prominenza enorme, lontana meno d'un chilometro, la quale dicesi sia stata eretta da Nadir sciah [2]. Herat, come Kandahar, è divisa in quattro isole da due strade trasversali, ed il crocicchio, che era un tempo sormontato da una cupola, è diventato il centro del bazar; i magazzini, le bottegucce, le fabbriche si seguono da una parte e dall'altra, lunghesso le strade maestre. Gli operai di Herat hanno conservato la loro riputazione per la fabbrica delle lame, dei tappeti, delle cotonine, ma oggi quasi tutte le merci esposte nel bazar provengono dall'estero, dalla Russia e dall'Inghilterra. La popolazione della città varia singolarmente, secondo gli avvenimenti politici dell'Asia iranica, dei quali Herat, causa la sua posizione centrale, risente il contraccolpo; nel 1838 non c'erano più di 7,000 residenti: la maggior parte degli sciiti aveva abbandonato la città per non subire l'oppressione degli Afgani. Ma il numero degli abitanti cresce rapidamente in ogni periodo di tregua. Una notevole proporzione degli Herati si compone di rappresentanti d'antiche famiglie, grandezze decadute, che stanno bene al loro posto in una città rovinata: Ferrier v'incontrò discendenti di Gienghiz-khan, di Timur lo Zoppo, di Nadir sciah.

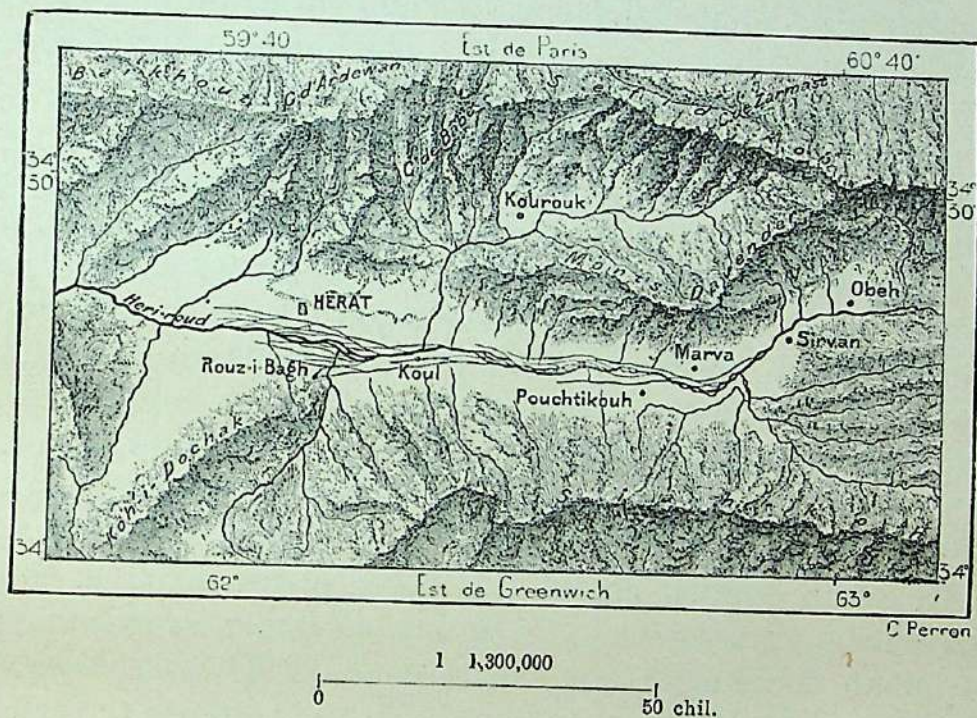
I monumenti d'Herat, palazzi, caravanserragli e moschee, si trovano quasi tutti fuori delle mura, ma diroccati; non ne restano più che avanzi pittoreschi, qua e là qualche torre, un'ar-

[1] Ferrier, *Voyages en Perse, dans l'Afghanistan*, ecc.
[2] J. Mac Neill, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1844.

cata, una parete coperta di majoliche verniciate, tanto più belle in quanto i loro colori dalle tenere gradazioni si mostrano sotto l'ombra dei platani. Le campagne che circondano Herat, hanno in Oriente le riputazione d'esser bagnate dall'atmosfera più salubre, grazie al vento del nord, che soffia in estate: « Se la terra d'Ispahan, l'aria d'Herat e l'acqua del Kharezm fossero riunite nello stesso punto, l'uomo vi sarebbe immortale! » dice un proverbio dell'Iran [1]. Tuttavia l'acqua dell'Heri-rud, « chiara

N. 18. — HERAT.

1 : 1,300,000

0 — 50 chil.

come la perla », è anche una delle più pure dell'Asia iranica, ed è grazie ai nove grandi canali ed alle innumerevoli ramificazioni loro, che Herat è diventata la « Città dei Centomila Giardini ». Le diciassette specie d'uva, le numerose varietà di meloni, le albicocche squisite d'Herat sono vantate nel Khorassan e nell'Afganistan; in quei giardini, dice Conolly [2], i consumatori mangiano a loro grado le frutta che vogliono, e pagano lo scotto dietro la differenza del loro peso all'entrata ed all'uscita. Fuori dei giardini irrigati, anche le campagne d'Herat hanno le loro piante coltivate: tale l'ombrellifera assafetida, l'*ink* de-

[1] C. Ritter, *Erdkunde, Asien*, vol. VIII.
[2] *Journey to the Nord by India.*

gli Afgani, che gli Europei abborrono pel suo odore, ma che fornisce agl'Irani una delle loro vivande più ricercate, del pari che una specie di resina, utilissima come medicina: probabilmente il *sylphium* degli antichi.

A monte di Herat si trovano ancora alcune agglomerazioni meritevoli del nome di città. Tale, sulla strada di Maimeneh, è la capitale del paese dei Giemscidi, Kurukh, celebre per le numerose sorgenti termali; nella stessa città ne scaturiscono non meno di diciotto. Obeh possiede pure sorgenti calde e, poco lontano, inesauribili cave di marmo bianco, che forniscono i materiali per le tombe di Herat[1]. Tutto il paese è ricco di vene di piombo argentifero ed altri giacimenti minerarii, ma da gran tempo se ne è abbandonato lo scavo.

Ad ovest di Herat, nella valle dell'Heri-rud, le città diroccate di Ghurian e Kusan non hanno importanza se non per la loro posizione, in vicinanza della frontiera politica della Persia. Secondo Khanikov, Ghurian, nel 1820, avrebbe avuto maggior numero d'abitanti di Herat; oggi non è più che un forte pittoresco circondato di casolari, ma il paese circostante è mirabile. Le sponde dell'Heri-rud, appena coltivate, sono in certi luoghi ombreggiate da grandi alberi, che formano boschetti od anche foreste. La selvaggina s'è rifugiata in gran numero in questi bassifondi; il viaggiatore fa levare lepri, pernici, fagiani e galli cedroni; daini, onagri, cinghiali e belve di specie diverse popolano pure queste macchie. La natura selvatica ha riacquistato il suo pieno dominio in qualche regione del Khorassan afgano, un tempo così popoloso e così coltivato. Altrettanto avvenne, a sud d'Herat, nel paese montuoso degli Hezareh e degli Aimak, dove le rovine della città sono numerose, ma dove non si trovano più che villaggi. Zerni o Ghur, capitale del paese, non esiste quasi più[2]: Ferrier vi trovò alcuni Guebri, i soli da lui

[1] N. DE KHANIKOV, opera citata.

[2] Città dell'Afganistan e del Dardistan, la cui popolazione approssimativa è indicata dai viaggiatori:

AFGANISTAN.			
Kabul	75,000 ab.	Makin	4,000 ab.
Kandahar	60,000 »	Gialalabad	3,000 »
Herat	50,000 »	Zerni	1,200 »
Ghazni	8,000 »	DARDISTAN.	
Istalif	5,000 »	Tall, secondo Raverty	7,500 »
Tsciarikar	5,000 »	Kalkot »	7,500 »
Kaniguram	5,000 »	Tsciahil »	5,000 »
		Tarrnah, »	5,000 »

Tscitral, secondo Biddulph . . . . 3,000 ab.

veduti nell'Afganistan; ma questo fatto sembra dubbio alla maggior parte degli storici [1].

IV

La poca densità della popolazione, l'ostilità delle tribù e delle razze, la mancanza di città, di strade e di ponti producono necessariamente la conseguenza d'una grande inferiorità dell'Afganistan, fra le regioni asiatiche, nelle opere dell'agricoltura e dell'industria. È vero che certe valli e qualche oasi delle pianure sono coltivate con cura e che i canali sotterranei, le cateratte, i canali d'irrigazione parlano di fatiche sostenute per secoli da intere popolazioni. Nei distretti agricoli, nei quali la terra è divisa in piccole proprietà ed ogni famiglia possiede la sua e la lavora da sè, senza concederla a fittabili od a mezzadri e senza adoperare le braccia di schiavi, la produttività del suolo è notevolissima; spesso gli abitanti del paese hanno potuto, assai a malincuore, nutrire truppe d'invasione senza esaurire completamente le risorse del loro dominio. Ma in tempo ordinario il frumento, alimento principale degli Afgani, e gli altri prodotti del suolo servono soltanto per l'alimentazione locale; il commercio d'esportazione comprende derrate di poco peso e d'un certo valore relativo, frutta conservate, grani, gomme e medicinali. Posti al di sopra dei piani torridi, gli altipiani temperati e le valli fredde dell'Afganistan dovrebbero fornire in abbondanza i prodotti del loro clima alle popolazioni indù; ma questo traffico è quasi nullo. L'attività industriale dei Tagiik di Kabul e delle altre città afgane non alimenta, neppur essa, un movimento d'esportazione; i Povindah o Corridori vendono ai loro compatriotti merci europee ben più che non diano derrate afgane in cambio agl'Inglesi ed ai Russi, ai Bokharioti ed agl'Indù. Il governo anglo-indiano, avendo rinunziato all'occupazione di Kabul e di Kandahar, ha fatto nello stesso tempo interrompere la costruzione delle strade ferrate, che dovevano collegare queste due città alla rete della Penisola; le due ferrovie si fermano, l'una all'entrata della forra del Khaiber e l'altra a piè delle montagne di Bolan; viadotti,

[1] SPIEGEL, *Iranische Alterthumskunde.*

ponti, trincee, dighe, gallerie, tutto è stato abbandonato ad un tratto, sebbene questi lavori rappresentino una spesa già fatta di oltre 13 milioni. Ma, mentre queste imprese sono abbandonate, un'altra strada ferrata s'avvicina alle frontiere dell'Afganistan, quella che i Russi costruiscono dalle spiaggie del mar Caspio alle oasi turcomanne del Daman-i-koh. È interessante vedere quali, fra gl'Inglesi ed i Russi, obbligati dalla forza stessa delle cose a disputarsi l'ascendente politico sui popoli dell'Iran, giungeranno primi a prendere il possesso commerciale del territorio afgano colle locomotive; l'egemonia naturalmente dovrà appartenere a quelli i quali metteranno gli abitanti dell'altipiano in comunicazione facile col resto del mondo.

È poco probabile che l'Afganistan si mantenga come uno Stato distinto, che goda una reale indipendenza: per questo bisognerebbe che le popolazioni del paese avessero un patriottismo comune e molta fede nei loro destini. Invece Afgani, Hezareh, Tagiik, Kizil-bash, Kafir sono nemici gli uni degli altri, ed anche le tribù della razza dominante non hanno coesione politica. Quasi tutte le guerre anteriori sono state considerate d'interesse generale soltanto per le tribù, i cui capi avevano da conquistare o da perdere il primo rango. Ghilzai, Kakar, Waziri, Yusuf-zai, Lohani non si tengono solidali del loro sovrano e de' suoi grandi capi barakzai; vettovagliano lo straniero, gli forniscono guide e trasporti, senza nemmeno l'idea che si possa dar loro il titolo di traditori: non hanno altra patria che lo spazio occupato dalla famiglia o dal clan. Quanto al governo centrale, gli Afgani di tutte le tribù e gli altri abitanti del Pukhtun-khwa sono abituati da oltre mezzo secolo all'idea che la vera sovranità è disputata fra Calcutta e Mosca. Non v'ha viaggiatore europeo che penetri nell'Afganistan senza venire interrogato sulla rivalità dei due Stati conquistatori e sulle probabilità di vittoria definitiva che ha l'uno o l'altro: tale è il grande argomento delle discussioni nei bazar, dove gli spacciatori di notizie compiono lo stesso ufficio della stampa politica in altri paesi[1].

L'opinione generale degli Afgani, consultata dagli stessi Inglesi, si pronunzia in favore della Russia. « Per quanto sia poco piacevole confessarlo, dice Mac Gregor[2], non v'ha dubbio

[1] Yavorsky, opera citata.
[2] *Journey through the provincie of Khorassan.*

che i Russi hanno per essi il prestigio e vengono considerati senz'altro come gl'invasori dell'India ». I Russi, è vero, non hanno ancora messo piede sul territorio dell'Afganistan, ma si sa che tutte le spedizioni da loro fatte nell'Asia centrale sono terminate con una conquista; dal canto loro, gl'Inglesi negli ultimi cinquant'anni hanno invaso tre volte l'Afganistan, ma con qual frutto? Nel 1842, dopo tre anni d'occupazione, le guarnigioni anglo-indiane di Kabul e d'altre piazze, forti di circa 13,000 uomini, dovettero sgomberare il paese; molestati da moltitudini armate e non trovando sulla loro strada nè riposo, nè riparo, nè cibo, i poveri Inglesi dovettero soccombere alla fatica, alla fame, al freddo, alle malattie o furono distrutti alla spicciolata. Soltanto tre uomini si salvarono da quel disastro, il più grande che abbiano mai subìto le armi dell'Inghilterra. Nella guerra recente, gl'Inglesi hanno dovuto del pari subire un grave scacco, la disfatta di Kusck-i-Nakud, e, sebbene questa volta abbiano abbandonato il paese di loro spontanea volontà, senza che un solo nemico tentasse d'inseguirli nella loro ritirata, la leggenda propagata da tribù a tribù non ha mancato di rappresentarli volti in fuga. La loro condotta giustifica pienamente il motto, che si attribuisce ad Ahmed sciah nel parlare del suo paese: « Diffidate del mio alveare; le api vi sono, ma non c'è il miele! » Per evitare le difficoltà diplomatiche e le cause d'intervento, il governo inglese permette raramente a' suoi sudditi di viaggiare in tempo di pace sul territorio afgano. Fin nell'Afganistan occidentale, sulla strada da Farah ad Herat, s'incontrano di tratto in tratto caravanserragli, che gl'Inglesi hanno costruito e di cui non osano più servirsi: nel 1840, cioè già mezzo secolo fa, gli avamposti degl'Inglesi si trovavano a nord del colle di Bamian, là dove sono oggi quelli dei Russi, ed i loro cannoni si vedono ancora, abbandonati nel fondo dei torrenti, che si dirigono verso l'Oxus [1].

L'emiro del Pukhtun-khwa, antico ospite della Russia, ed oggi pensionato dell'Inghilterra, rappresenta esattamente lo stato politico del suo paese, ambito da due potenze rivali. Il suo regno è molto più vasto di quanto potrebbe spiegarlo il suo potere reale: sono i due Stati protettori, che hanno tracciato i

[1] KAYE, *Proceedings of the Geographical Society*, aprile 1879.

confini delle provincie tributarie di Kabul. A nord dell'Indu-kush, del Koh-i-Baba, del Siah koh, i paesi di montagne e le pianure, che si stendono fino all'Oxus, sono una dipendenza naturale del Turkestan russo, e, se il governatore generale, che regna a Tasckent, non vigilasse alle frontiere, gli agenti, che vanno a raccogliere l'imposta per l'emiro di Kabul nel Kunduz e nel Badakscian, sarebbero facilmente fatti a pezzi. Così pure, sui confini meridionali dell'Afganistan, numerose tribù pagano le tasse soltanto per paura degl'Inglesi, i potenti alleati del loro sovrano. Le città rivali di Kabul, Kandahar, Herat fanno parte d'uno stesso Stato unicamente in virtù d'un « equilibrio asiatico » garantito temporaneamente dai due grandi Stati europei che imperano nell'Asia.

Come gli altri sovrani dei paesi orientali, l'emiro, sciah o padisciah, è un padrone assoluto, ma il suo potere non solo è limitato dallo *sciariat*, o « cammino dei fedeli », vale a dire dalle tradizioni religiose e civili dell'Islam, ma è sopratutto contenuto dai privilegi dei sirdar e da quelli delle tribù repubblicane; padrone assoluto dei Tagiik, capo dei Durani, protettore delle altre tribù, esso ordina, consiglia o prega, secondo la parte d'autorità, che gli hanno lasciato prendere i suoi sudditi. Certe cariche sono ereditarie nelle famiglie, ed egli non potrebbe privarne gli aventi diritto, senza offendere gravemente tutta la tribù e correre il rischio d'una insurrezione. Un gran numero di clan non riceve nè i magistrati, nè gli esattori da lui nominati, e s'amministra da sè, si tassa da sè, inviando al sovrano la parte stabilita dall'uso. Così limitato, il potere reale si trasmette, se non da padre in figlio, seguendo l'ordine di primogenitura, almeno nella stessa famiglia. Un tempo i sirdar o grandi capi designavano il sovrano; oggi il governo inglese s'è impadronito del privilegio di nomina; s'è egualmente riserbato il diritto di controllo coll'invio d'un alto dignitario, residente alla Corte di Kabul; ma ha trovato prudente di nominare un afgano, e non un inglese, a quella carica pericolosa per uno straniero.

Quando il distretto di Pesciaver e tutto il Daman-i-koh orientale, fra l'Indo e il Sulaiman-dagh, facevano parte dell'Afganistan, l'emiro era un ricco personaggio; le sue rendite superavano 50 milioni di lire; la pianura gli dava il danaro, l'altipiano gli forniva gli uomini[1]. Oggi, dovendo le terre alte bastare a

[1] M. ELPHINSTONE, *Kingdom of Caubul.*

L'EMIRO SCIR ALI, IL PRINCIPE ABDALLAH YAN E CAPI DURANI.

Disegno di A. Sirouy, da una fotografia del signor Burke.

tutto, soldati ed imposte, le rendite annue del tesoro sono valutate soltanto una quindicina di milioni. La Corte, un dì fastosissima, ha dovuto restringere le sue spese, ed i grandi personaggi, che, secondo il cerimoniale persiano, dovevano entrare in palazzo vestiti d'abiti magnifici e portando armi incrostate di metalli preziosi, possono mostrarsi ormai in una tenuta più modesta. I proventi dell'imposta sono impiegati quasi esclusivamente pel mantenimento dell'esercito; sebbene la maggior parte dei soldati, comandati da feudatari senza rapporto di subordinazione fra loro, sia percepita nelle tribù obbligate al servizio militare in compenso dell'esenzione dalle tasse, e sebbene le provvigioni siano quasi sempre fornite gratuitamente nei luoghi di guarnigione, tuttavia le spese sono assai considerevoli, specialmente per l'acquisto e la fabbrica del materiale da guerra. Nel 1879, quando la guerra scoppiò fra l'Afganistan e l'Impero Indiano, l'emiro aveva ne' suoi arsenali 379 pezzi d'artiglieria e 50,000 fucili, provenienti da officine inglesi od imitati dagli operai afgani. Gli esercizî, diretti da istruttori, che hanno disertato dall'esercito britannico, sono comandati in lingua inglese.

Le diverse provincie sono amministrate da un *haukim* e comandate militarmente da un *sirdar;* ma accade frequentemente che lo stesso personaggio, sopratutto quando appartiene alla tribù dei Durani, esercita le due cariche ad un tempo. Nei distretti abitati da nomadi od aventi un piccolo numero di villaggi permanenti, il governatore fa la sua comparsa soltanto per esigere l'imposta e mettere fine alle dispute. Il *kazi,* che l'accompagna, pronunzia i giudizî e fissa le ammende.

Le provincie dell'Afganistan propriamente dette, delimitate specialmente dal rilievo del suolo, sono enumerate nella tabella che segue.

PROVINCIE.	DISTRETTI.
I. Kabul	Kabul, Valli superiori del Kabul e del Logar, Daman-i-koh. Ghorband, Valli superiori del Ghorband e del Pangihir. Laghman, Rive del fiume di Kafiul, fra la capitale e Gialalabad. Safi e Tagao, Valli dell'Indu-kush fra il Daman-i-koh ed il Kafiristan. Gialalabad, Valle inferiore del fiume di Kabul. Ghazni, Bacino del Ghazni e montagne circostanti.
II. Kandahar	Kandahar, Paese dei Durani orientali. Kelat-i-Ghilzai, Valle del Tarnak, Gul koh. Ghirisk. Farah, Bacino del Farah-rud.
III. Seistan	Lash, Giakansur.
IV. Herat	Herat, Bacino medio dell'Heri-rud. Kerrukh, Bacino superiore dell'Heri-rud. Obeh. Ghurian, Heri-rud inferiore. Sibzawar, Bacino dell'Ardrashkan. Sciahband, Paese degli Aimak.
V. Paese degli Hezareh.	
VI. Kafiristan . . .	Mastugi, Kaskar o Tscitral, Kunar, Busckar, Pangi-kora (Giundul), Dir, Bagiaur.

Inoltre, i due khanati del Turkestan, a sud dell'Oxus, dipendenti dal regno di Kabul, sebbene nella regione geografica, di cui la città russa di Tasckent è diventata il centro: sono gli Stati, assai diversi d'importanza e di popolazione, di Uakhan, di Badakscian, Kunduz, Balkh, Andkhoi, Scibirkan, Aktscia, Saripul, Meimeneh, Gurzivan, Darzab.

CAPITOLO III.

BALUTSCISTAN.

I.

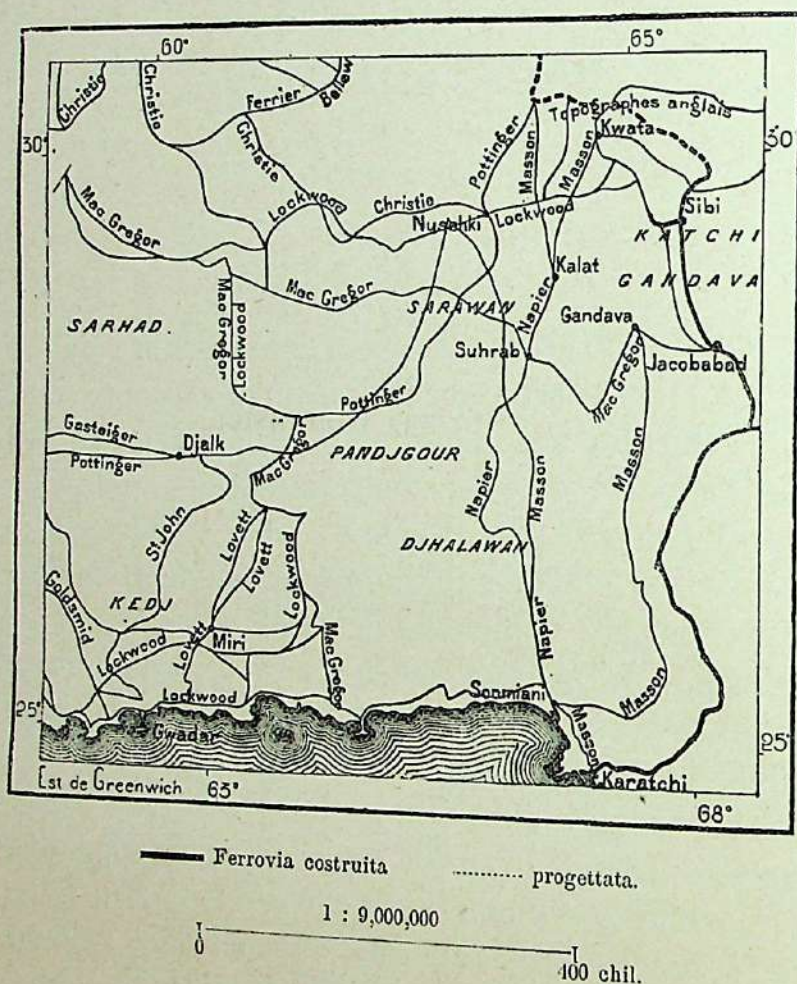
Il paese dei Balutsci non ha nemmeno l'ombra dell'indipendenza politica, imperocchè costituisce una vera provincia dell'Impero Indiano. La sua parte più fertile e di gran lunga più popolosa in rapporto all'estensione, il Katsci-Gandava, appartiene geograficamente alla regione delle pianure, e da gran tempo gl'Inglesi vi hanno stabilito accantonamenti militari. Sull'altipiano, la fortezza principale, Kwatah, è parimenti occupata da una guarnigione britannica, che sorveglia da una parte la città afgana di Kandahar, dall'altra la capitale balutscia di Kalat; infine, in questa città, un residente inglese dà al sovrano consigli, che, venendo dalla parte del vicerè delle Indie, sono sempre seguìti. Lungo la costa i piccoli porti, popolati specialmente da marinai e da mercanti, che stanno sotto la giurisdizione diretta dell'Inghilterra, sono vere colonie indiane, ed il telegrafo transcontinentale, che rasenta il litorale, non ha cessato d'esser protetto da soldati, pagati dal governo di Calcutta. Parecchi ufficiali inglesi, segnatamente il colonnello Mac Gregor, sono stati mandati nel Balutscistan per studiare i luoghi d'ancoraggio della costa e le strade strategiche che si dirigono dal litorale agli altipiani afgani; tuttavia restano ancora nel paese molti spazî inesplorati, non perchè inaccessibili o difesi contro la curiosità dei viaggiatori da popolazioni indomabili, ma perchè monotone solitudini, paesi di sabbie, d'argille saline e di rupi. È probabile che ancora per molto tempo quelle regioni si conosceranno solo sulle voci più o meno concordi degli indigeni. Così la regione, in gran parte deserta, che si stende,

sopra uno spazio di circa 70,000 chilometri quadrati, a sud del fiume Hilmend, fino alle montagne di Wasciati o Koh-i-Sabz ed al Sianeh koh, è tenuta per un territorio senza valore e senza padrone: mentre Hughes ne fa una parte dell'Afganistan, una dipendenza naturale del bacino, di cui l'Hamun occupa la depressione terminale[1], la maggior parte delle carte

N. 19. — ITINERARIO DEI PRINCIPALI ESPLORATORI DEL BALUTSCISTAN.

Ferrovia costruita .... progettata.

1 : 9,000,000

0 — 100 chil.

la rappresentano come una pertinenza del khan di Kalat. È certo che questo territorio può essere attribuito in vassallaggio all'Inghilterra, giacchè in questo paese dell'Asia sono gl'Inglesi che tracciano i confini. Già la carta ufficiale, redatta nel 1872 sulle rive stesse dell'Hilmend da Goldsmid, segna la frontiera comune della Persia, dell'Afganistan e del Balutscistan nel Koh-Malak-i-Siah o «Monte del Re Nero» ad ovest dell'Hamun, e da quella punta tira direttamente il limite balutscio fino alla grande curva dell'Hilmend, a valle di Rudbar. Così la su-

[1] *The Country of Balochistan*, Londra 1877.

perficie del Balutscistan eguaglierebbe la metà della Francia; ma questo vasto territorio, giusta le valutazioni più larghe, non ha nemmeno la popolazione d'una città di secondo ordine: comprendendovi la provincia di Katsci-Gandava, che appartiene etnograficamente e geograficamente all'India, il Balutscistan non ha mezzo milione d'abitanti[1].

La parte più alta del khanato è quella che confina coll'Afganistan: quindi ha ricevuto dagl'indigeni il nome di Kohistan o «Paese dei Monti», che appartiene a sì gran numero di paesi nell'Asia maomettana. Forse la doppia cima del Takatu, sulla frontiera afgana, a nord di Kwatah, è il punto culminante del territorio; però è probabile che altre cime, nella giogaia dello Tscihil-Tan o dei «Quaranta Uomini». ad ovest di Kwatah, siano leggermente più alte; nel Koh-i-Muran o «Monte dei Serpenti». che sorge più a sud, fra Mastang e Kalat, alcune punte giungono, secondo Cook, all'altezza del Takatu, ossia a 3,650 metri; il Kalipat, a nord della futura linea ferroviaria, avrebbe pure la stessa altezza. Nell'insieme, tutti questi monti Brahui, che formano il baluardo orientale degli altipiani, al di sopra della pianura di Katsci-Gandava, s'allineano con una sorprendente regolarità in muri paralleli, la cui direzione è da nord-nord-est a sud-sud-ovest. Scolpite a gradini diseguali, tagliate a piramidi od irte di guglie, queste montagne calcari sono in varî punti completamente prive di vegetazione; solo qualche foresta di ginepri accompagna il suo verde pallido all'azzurro dell'aria ed ai riflessi rosei della roccia rischiarata dal sole; secondo le ore del giorno, coi loro cambiamenti d'ombra e di luce, i monti appaiono ora come un velo roseo o violetto appena visibile, ora come un vapore trasparente, ora come coni di lava in fusione d'un rosso scintillante[2]. Fra le catene parallele s'aprono alcuni bacini, un tempo pieni d'acque lacustri ed ora vuotati dai torrenti. Ve n'ha di quelli che le verdeggianti praterie, i boschetti d'alberi fanno rassomigliare di lontano alle fresche valli delle Alpi; ma ve n'ha altri, cui l'aridità del suolo da aspetto sinistro: sono frammenti del deserto, racchiusi in un anfiteatro di montagne. Tale il Dasht-i-Bedaulat o «Piano Desolato», che le montagne del Mardar od «Uomo Morto» se-

[1] Superficie e popolazione del Balutscistan, secondo Behm e Wagner:
276,500 chil. quadrati. 350,000 abit. 1,3 ab. per chil. quadrato.

[2] R. Temple, *Proceedings of the Geographical Society*, settembre 1880.

parano da Kwatah: la strada dell'India per la gola di Bolan attraversa questa pianura temuta, nella quale s'ingolfano i venti, sollevando in estate turbini di polvere, in inverno turbini di neve; spesso molti viaggiatori soccombettero in quelle tormente.

Come la maggior parte delle catene calcari, i baluardi paralleli dei monti Brahui sono tagliati di tratto in tratto da fessure trasversali, in fondo alle quali passano i torrenti, permanenti o temporanei, che discendono di valle in valle: talune spaccature, in cui scorrono le acque, presentano una serie di linee spezzate, ad angoli bruschi, d'una regolarità quasi geometrica; alternativamente le acque, durante la stagione delle pioggie, serpeggiano in una valle normale, poi s'inabissano in una chiusa rettilinea, all'uscire dalla quale riprendono il loro corso regolare fra due creste parallele. In questo paese, che non è molto mancava del tutto di strade artificiali, le strade erano semplicemente quelle che fiancheggiavano i torrenti, scavando il suolo da terrazza a terrazza; ma non erano praticabili se non nella stagione della siccità o delle acque medie, quando il flutto non riempiva la fessura delle chiuse. Dodici strade di questa specie collegano l'altipiano di Kalat colla pianura di Katsci-Gandava, ma ancora non sono state esplorate tutte dagli Europei. La più facile è quella di Miloh o Mula; a partire dall'oasi di Gandava, il sentiero s'innalza gradatamente, con una pendenza meno forte di quella di molte grandi strade, e, contornando a sud una giogaia di alte montagne, guadagna l'altipiano di Gialawan; ma questa strada è molto lunga e raggiunge le terre alte molto a sud della capitale del khanato. La strada dei monti Brahui, che sembra sia stata la più frequentata in tutto il periodo storico, è quella che, all'uscire dall'oasi di Dadar, all'estremità settentrionale del Katsci-Gandava, penetra nelle gole di Bolan e risale questa lunga forra fino alla «Pianura Desolata». Le truppe inglesi hanno frequentemente percorso questo passaggio nelle loro invasioni dell'Afganistan, e gl'ingegneri hanno trasformato l'antico sentiero ineguale, qua e là interrotto dal torrente, in una bella strada carrozzabile, nella quale s'incrociano i convogli d'artiglieria. Ma il Bolan è ormai abbandonato dalla maggior parte dei viaggiatori; la principale via di commercio fra Scikarpur e Kandahar è quella che s'allaccia alla strada ferrata già costruita fino a nord di Sibi, nella valle di Harnai, all'altezza di 900 metri circa.

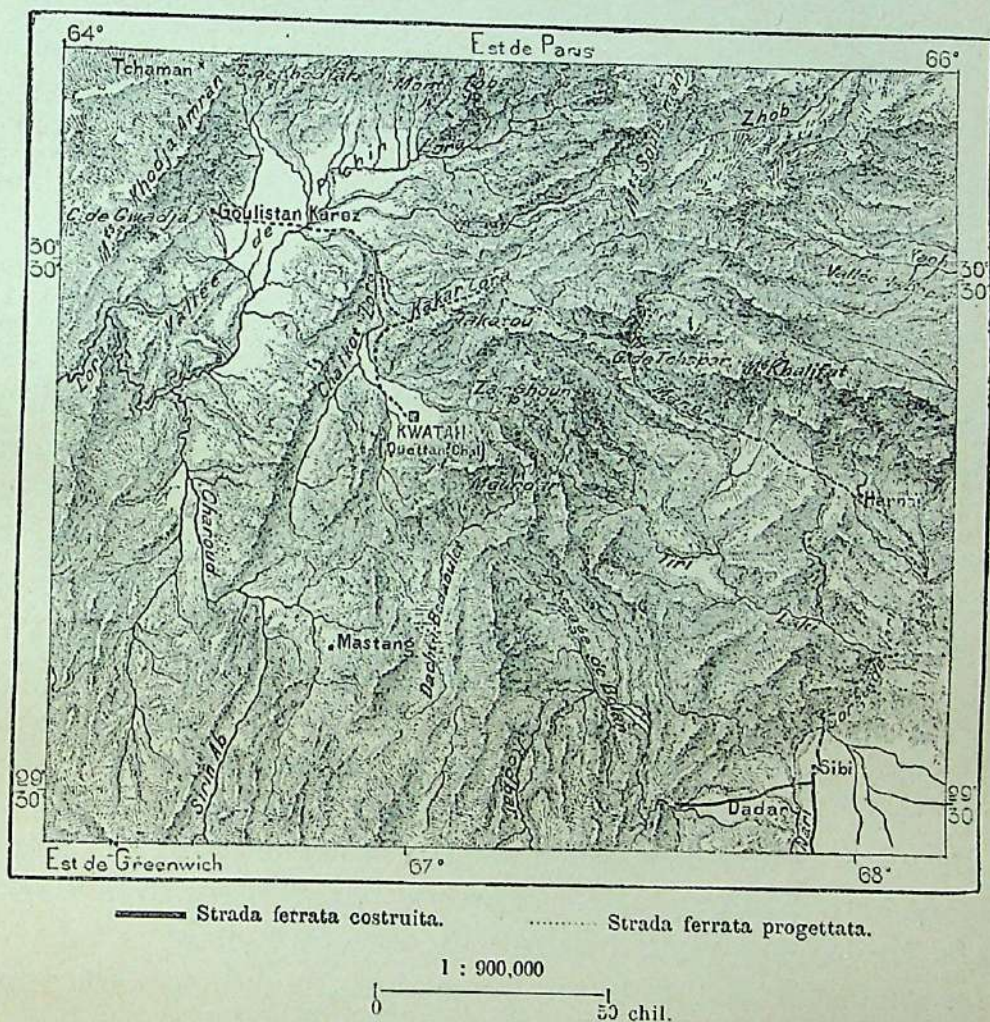
La regione più elevata dello zoccolo di altipiani, che sopporta

le diverse catene dei monti Brahui, è precisamente quella dove è sorta Kalat, la capitale dal khanato dei Balutsci: come lo indica la divergenza dei corsi d'acqua, che da quell'altipiano irradiano verso tutti i punti dello spazio, per andare a perdersi nei deserti o nelle campagne irrigue, è d'uopo discendere dall'altipiano di Kalat, qualunque sia la direzione che si prende: è ciò che

N. 20. — PASSI DEL BALUTSCISTAN SETTENTRIONALE.

Strada ferrata costruita. Strada ferrata progettata.

1 : 900,000

0 50 chil.

aveva constatato già Pottinger nel suo viaggio intrapreso nel principio del secolo[1]. L'altezza di Kalat, che è 2,050 metri, è raggiunta da pochissime cime nelle diverse catene poste a sud dei monti Brahui. Le creste parallele, che cominciano al di là della forra di Mula e si prolungano quasi senza deviazione, in direzione da nord a sud, sono, è vero, uno dei confini naturali meglio indicati e separano, come un muro, le alte terre balut-

[1] *Travels in Belootchistan and Sinde.*

scie dalle pianure del Sind; ma, se costituiscono frontiera fra i due paesi, è meno per l'altezza che per la mancanza d'acqua, e quindi per le loro solitudini. Queste montagne di Khirtar o di Hala hanno solo un picco misurato superiore a 2,100 metri: le più alte vette hanno da 1,500 a 1,800 metri al di sopra dell'Indo e sorpassano soltanto di qualche centinaio di metri il suolo degli altipiani, che si stendono ad occidente. Non v'ha punto, in cui questi monti presentino difficoltà di passaggio; come le prominenze dei Brahui, sono attraversati da burroni che si originano nell'altipiano balutscio. Seguendo il letto di torrenti, si può ancora varcare completamente la catena, senza aver da scalare una montagna: è così che in Spagna si discende dalla Mancia nella valle del Guadalquivir senza salire la Sierra Morena.

Ad occidente del Khirtar, l'altipiano del Balutscistan s'abbassa gradatamente verso il mare d'Arabia. Una giogaia, che si sviluppa dal nodo di Kalat per dirigersi verso sud-ovest forma la linea di displuvio fra il bacino del Meshkid ed il versante marittimo volgente a sud. Numerose creste per lo più orientate da est ad ovest, e tutte più alte e più dirupate dalla parte di mezzodì di quello che dalla parte di nord, indicano i gradini dell'immenso scalone; ma, se non si tien conto delle mille irregolarità di dettaglio, l'insieme dell'altipiano meridionale si compone di tre terrazze, delle quali la più alta ha 1,200 metri d'altezza media, la seconda 600 metri, e la terza, che fiancheggia il litorale, domina i flutti dall'altezza di qualche decina di metri. Quasi tutte le prominenze di separazione fra questi gradini sono tagliate da chiuse o da laghi stretti, cosicchè carovane d'uomini e di camelli possono attraversare il paese in tutte le direzioni, senza che vi sia stato bisogno di tracciare delle strade.

La costa del Balutscistan, generalmente indicata col nome di Mekran, si sviluppa da est ad ovest, parallelamente alle catene dell'interno, ma non senza numerose sinuosità. Le rocce d'arenarie e le terre argillose del litorale, che l'urto dei flutti ha tagliato in rupi a picco di 100 a 120 metri d'altezza, e che non cessano d'indietreggiare sotto la sferza del mare, si succedono uniformemente, separate le une dalle altre da baie a curva regolare, dove l'onda depone le sabbie tolte ai promontori vicini. V'hanno poche coste sul contorno dei continenti, nelle quali si possano studiare esempî più notevoli di massi insulari connessi al continente da istmi di sabbia. La penisola di

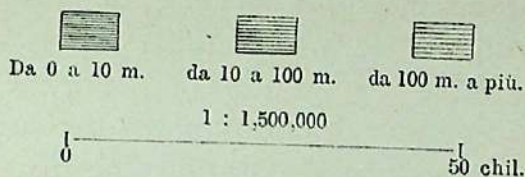
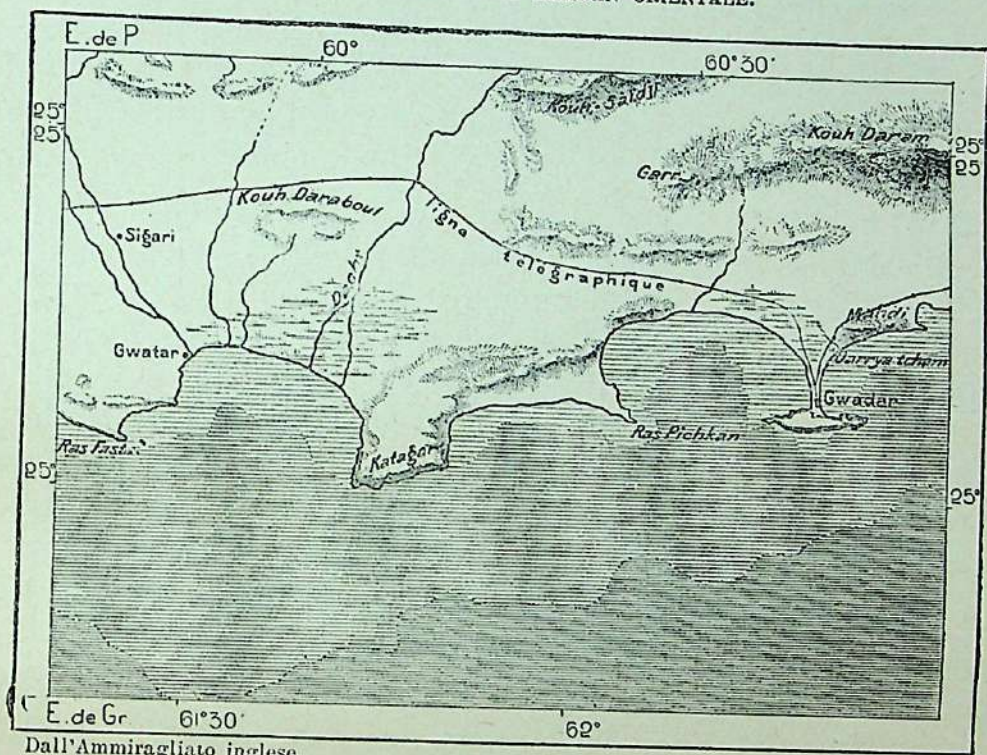
Gwadar, quella d'Ormara, che s'avanzano in mare in forma di martello, limitando a destra ed a sinistra accolte d'acqua tranquille, che s'arrotondano in forma di semicerchio perfetto, presentano un aspetto analogo a quello della penisola di Giens e d'altre isole attaccate alla terraferma da argini sabbiosi. Ma sembra che il litorale del Balutscistan si sia sollevato di non

N. 21. — COSTE DEL MEKRAN ORIENTALE.

Dall'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 10 m. da 10 a 100 m. da 100 m. a più.

1 : 1,500,000

0 50 chil.

poco dopo la formazione di quegli istmi, dacchè il loro livello attualmente è di molto superiore a quello del basso orlo delle spiaggie: o il litorale s'è sollevato, come ammette la maggior parte dei geologi, o il mare sè ritirato. Malgrado le sue insenature, la costa del Balutscistan non offre ripari comodi alle grandi navi. Non v'ha punto, in cui le acque siano profonde in prossimità immediata del litorale, ed i grandi vascelli da guerra possano spingersi a meno di tre o quattro chilometri dalla spiaggia. Per tutta la durata del monsone di sud-ovest, fra marzo e settembre, sarebbe quasi impossibile di tentare uno sbarco di truppe, causa la violenza del risacco; anche

durante il bel tempo, cioè d'inverno, i frangenti sono un ostacolo non indifferente alle libere comunicazioni coll'esterno[1]. Il letto marino formato d'argilla come le pianure del litorale, discende con dolcissimo declivio verso l'alto mare; ma là dove lo scandaglio misura uno strato d'acqua di 40 a 50 metri, havvi una brusca caduta verso l'abisso dell'oceano delle Indie: il fondo discende a picco dall'altezza di 6 a 700 metri[2].

Al modo stesso che le isole di Ramri e di Sceduba, nell'Indo-Cina inglese, le coste balutsce sono disseminate di focolari sotterranei, dove le acque termali fanno ribollire l'argilla. Almeno diciotto vulcani di fango sorgono nelle diverse parti del Mekran; in certi punti del litorale sono fra i lineamenti principali del paesaggio; nella provincia di Las, limitrofa dell'Indostan, sette di questi coni sono allineati presso la spiaggia del mare: una leggenda li designa come frammenti della dea Durga, tagliata a pezzi; i pellegrini indù, che li visitano, tirano l'oroscopo dal ribollimento del fango[3]. Presso il fiume Por o Puri, ad ovest del porto di Sonmiani, uno di questi vulcani di fango termale, completamento isolato in mezzo alla pianura, è alto più di 120 metri e nella sezione terminale misura 150 metri di periferia: è il Ragi Ram Tsciander o Tsciander Kups. Le cime di queste montagne sono perforate da crateri, donde s'espandono lentamente i fanghi e donde a volte si slanciano getti d'acqua, che ricascano poi sui fianchi e li erodono in burroni divergenti. L'acqua mista al fango, che sfugge dai coni, è sempre salata; secondo gl'indigeni, le eruzioni avvengono soltanto all'ora delle maree; quindi i vulcani sono designati col nome di Darryatsciam, «Occhi del Mare»[4]; quelli, i cui crateri sono obliterati, avrebbero cessato d'essere in comunicazione coll'Oceano. Forse le colline d'argilla frastagliate dalle pioggie, che sorgono in diverse parti del litorale, sono, esse pure, avanzi di antiche eruzioni.

Il Balutscistan è uno dei paesi più secchi dell'Asia, sebbene il monsone del sud-ovest vi giunga, ed i suoi gradini si presentino in modo da favorire l'inaffiamento delle terre; essi in-

[1] Mac Gregor, *Wanderings in Balochistan.*
[2] A. W. Stiffe, *Quarterly Journal of the Geological Society*, 1874, volume XXX, n. 177.
[3] Goldsmid, *Journal of the Geographical Society*, 1863.
[4] Hilt, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, IX, 1840; — Goldsmid; — Mac Gregor.

fatti si succedono da sud a nord, e la regione più alta si trova nell'angolo nord-orientale dell'altipiano, di guisa che tutte le nuvole della zona aerea inferiore a 2,000 metri debbono sciogliersi contro le asprezze del suolo e rovesciarsi su qualcuna delle terrazze del Balutscistan. Cadono realmente considerevoli acquazzoni durante la stagione estiva, ed uno dei passi della strada principale del khanato, a sud di Khozdar, porta il nome di « Colle Piovoso »; alcuni dei bacini chiusi, del pari che le valli comprese fra due catene parallele, durante la stagione delle pioggie diventano laghi temporanei, ma sono avvenimenti rari. Il monsone, che urta contro le coste del Balutscistan, s'è già in parte asciugato passando sui deserti dell'Arabia meridionale; porta poca umidità, insufficiente per alimentare i fiumi e dar loro un corso permanente fino al mare, insufficiente in molti luoghi anche per assicurare uno sgorgo costante alle fontane più abbondanti di acqua. Gli agricoltori di razza indù, che abitano le oasi del Balutscistan, hanno, sull'esempio degli Irani, scavato dei karez od acquedotti sotterranei in alcune delle valli più fertili, ma i Balutsci propriamente detti non sanno nemmeno mantenere questi canali[1]; quasi tutti i coltivatori non hanno altre risorse che le acque dei *nudi* o torrenti effimeri. È prudenza in paese balutscio portarsi una provvista d'acqua pura, per timore d'incontrare soltanto stagni fangosi o salati. Però l'aspetto del suolo sembra indicare che in altri tempi le acque correnti inaffiavano il paese in copia assai più grande. Traccie d'antiche inondazioni, spiaggie e letti abbandonati si veggono in valli, che attualmente sono del tutto aride; certe montagnole d'argilla, una volta bagnate da un'acqua fluviale, hanno conservato i segni dell'erosione tracciata dalla corrente, e terminano con una massa strapiombante, che sporge sopra la solcatura circolare: si direbbero funghi giganteschi[2]. Scandagli fatti nelle vicinanze del litorale hanno provato che l'acqua scorre nelle profondità del suolo[3].

I fiumi balutsci, che discendono direttamente verso il mare d'Arabia, scorrono per lo più perpendicolarmente alla costa ed hanno uno stretto bacino; anche se il paese fosse piovoso, la loro corrente sarebbe debole. Il Dasht o « fiume della Pianura »,

[1] MILES, *Journal of the Geographical Society*, 1874.
[2] MAC GREGOR, opera citata.
[3] BARNS, *Journal of the Geographical Society*, 1867.

che si dirige verso il litorale, nello vicinanze immediate della frontiera persiana, ha più acqua che gli altri fiumi costieri, perchè nel suo corso superiore segue una delle depressioni aperte fra due dei gradini paralleli alla costa, ed il suo bacino è così notevolmente ingrandito; però non giunge fino al mare per una metà dell'anno; i viaggiatori camminano sullo sabbie asciutte che sbarrano la foce. Il fiume Meshkid, appartenente al bacino chiuso del Balutscistan nord-occidentale, è il corso d'acqua più abbondante del paese. La maggior parte de' suoi affluenti superiori nasce in Persia nel paese di Sarhad o del «Freddo» e scorre verso sud-est, come per andare a gettarsi nel mare d'Arabia; queste acque torrenziali, unite insieme nel Balutscistan, a sud del Sianeh koh, corrono verso est, incontro al Rakscian, che viene dal paese di Pangigur, poi si ripiegano verso nord per attraversare le chiuse che separano il Sianeh koh dal Koh-i-Sabz, aspra cresta di rupi punto degna del suo nome di «Montagna Verde». È pericoloso ingolfarsi in quelle «strette», che l'acqua rumoreggiante del Meshkid riempie frequentemente fra le pareti a picco. Le inondazioni sono particolarmente da temere in questo paese, il cui suolo si compone di rocce dure o d'argille impermeabili: là dove il flutto in piena è incassato fra due pareti, che non può passare, si gonfia improvvisamente di tutte le acque piovane apportate dagli affluenti e dai burroni laterali. «Non fermarti nel letto del Meshkid, dice un proverbio, che si ripetono i viaggiatori; non fermarti, nemmeno per allacciare le corregge del tuo sandalo!» Ma in tempo ordinario il Meshkid, asciugato dall'aria secca della valle, non esiste nemmeno più all'uscita dalle chiuse del Koh-i-Sabz, là dove il suo letto prende la direzione di nord-ovest, precisamente opposta a quella degli affluenti superiori: solo qualche stagno nella sabbia indica il recente passaggio d'una corrente. Nel 1810, quando Pottinger percorreva il paese, discese il letto del Meshkid per un tratto di alcuni chilometri: ignorando la geografia del paese ancora inesplorato, egli credeva di risalire verso la sorgente del torrente, tanto è facile ingannarsi, camminando in mezzo alle sabbie scompigliate dal vento. Se le rive non fossero orlate da tamarischi, non si riconoscerebbe in certi punti che si è nel mezzo d'un letto fluviale.

Il Meshkid non volge mai le sue acque d'inondazione fino alla depressione del Seistan, a quel modo che è ancora se-

gnato in parecchie carte, redatte sulla fede dei primi viaggiatori europei; anzi una catena limita a sud il bacino semicircolare occupato dalle paludi, dagli spazî erbosi e dalle saline che hanno surrogato l'antico lago. L'*hamun* o la palude, in cui si perdono le acque del Meshkid in tempo di piena, occupa la parte centrale delle solitudini di Kharan, fra il 28° e il 29° di latitudine; Mac Gregor ne ha seguìto la riva orientale, ma senza poter riconoscere se la splendente superficie, che vedeva ad occidente, fosse un bacino d'acqua o solamente un miraggio; non vide in alcun punto macchie di canneti simili a quelli dei laghi del Seistan; ma qua e là la spiaggia è indicata da boschetti di tamarischi. La natura del suolo che circonda l'Hamun el Meshkid, prova che anche là, come nel lago del Seistan, l'orizzontalità del suolo è causa che si sposti frequentemente il bacino lacustre, accolta d'acqua dolce, quando è formato da una recente inondazione del fiume, serbatojo d'acqua salmastra o salina, quando s'è mantenuta per molto tempo nello stesso punto. Mentre una parte della pianura fertile, sebbene raramente, è messa a coltura, altri spazî, donde l'acqua è completamente svaporata, sono coperti d'uno strato salino dello spessore di parecchi decimetri, da cui le carovane, che passano, tagliano dei pezzi per venderli nei paesi vicini. Ad ovest dell'Hamun el Meshkid si stende, dicono gl'indigeni, un'altra palude, il Kindi o Talah, che riceve le acque settentrionali del bacino. Infine, al nord-est del Balutscistan, il fiume di Sciorawak, la Lora, va parimenti a perdersi in un hamun in mezzo al deserto.

Secondo Mac Gregor, il deserto di Kharan è molto più facile a traversare di quello che certe solitudini sabbiose della Persia e delle regioni senz'acqua dell'Arabia e dell'Africa. È benconosciuto dalle carovane, ogni strada ha i luoghi di riposo già designati dalle guide; dappertutto si può contare per una giornata di cammino almeno sopra un pozzo d'acqua salmastra e su qualche cespo di piante pei camelli. Ma vi sono certe regioni del deserto, che i viaggiatori evitano con cura, e dove la morte sarebbe inevitabile per chi fosse sorpreso dal semun, il vento di «veleno» o di «fiamma». In quelle solitudini le dune ondeggiano come i flutti del mare, ed è quasi impossibile seguitare il viaggio sopra un suolo che frana, ed in una nuvola di polvere che il vento fa turbinare; talvolta l'aria è più tranquilla, ma piena d'una nebbia di sabbia, nella quale non si può

respirare se non a stento; questo fenomeno, non ancora spiegato, sarebbe proveniente, a detta dei Balutsci, dall'azione dei raggi solari sulla fina polvere di sabbia. Nella parte orientale del deserto, Pottinger ebbe così da percorrere per cinque giorni una regione di dune, alte in media da 3 a 6 metri soltanto e tutte succedentisi nella direzione da ovest ad est, che è quella del vento principale di quei paraggi. Le dune, composte non di sabbia grossa bianca o giallastra, ma d'una fina polvere rossastra, detrito d'argille e d'arenarie, hanno il maggior pendìo volto ad ovest, dalla qual parte viene il vento; il fianco eretto, che s'avanza più o meno rapidamente, secondo la forza della corrente atmosferica, è volto verso est. Quando i camelli hanno da attraversare questo mare di polvere, venendo dal Meshkid, salgono sul versante occidentale della duna e si lasciano andare sdrucciolando sulle ginocchia, dalla cresta alla base del versante orientale[1]. A nord dell'Hamun el Mechkid, Mac Gregor contornò un gran numero di dune d'una formazione differente e spinte, sotto l'impulso d'un vento locale, in un'altra direzione, cioè da nord a sud. Alcune di quelle montagnole misurano una ventina di metri sul livello della pianura, e tutte sono disposte, con una regolarità perfetta, in forma di mezzaluna, presentando il lungo pendìo esterno a nord ed il fianco, su cui ricade la sabbia, a mezzodì; nell'emiciclo riparato dalle due corna avanzate potrebbe trovare posto un reggimento[2]. Infine, sulle frontiere dell'Afganistan, le sabbie e la polvere d'argilla progrediscono specialmente nella direzione da sud-ovest a nord-est[3]. Non si potrebbe ammettere l'ipotesi che, negli altipiani del Balutscistan come nelle pianure del Thar indiano, la forma e l'orientazione delle dune dipendano in una certa misura dalle vibrazioni del suolo?

Il Balutscistan, per la successione e l'esposizione delle sue terrazze, è uno dei paesi in cui, in uno spazio relativamente poco esteso, i climi locali presentano il maggior contrasto. Nei bacini argillosi o rocciosi del litorale marino, del pari che nella pianura di Katsci-Gandava, a piè dei monti Brahui, quanti siti paragonati proverbialmente all'inferno a causa del caldo soffocante che vi si prova, e sugli altipiani, a più di 2,000 metri

[1] Pottinger; — C. Ritter, *Asien, Iran.*

[2] *Wanderings in Balochistan.*

[3] Griesbach, *Memoirs of the Geological Survey of India*, vol. XVIII, parte I, 1881.

d'altezza, quanti spazî scoperti, dove i viaggiatori esposti a tutte le violenze dei venti freddi, hanno da temere nell'inverno d'esser sepolti nella neve! Naturalmente la vegetazione offre un contrasto corrispondente a quello del clima; ma nelle pianure come sugli altipiani vi sono poche regioni, in cui si vedano vere foreste. Non esistono alberi grandi nel Balutscistan: quelli che superano gli 8 o 10 metri sono i giganti del mondo vegetale. Sui pendii delle montagne crescono alcune specie di ginepri e l'happur, *ziziphus jujuba,* il cui legno è molto pregiato per le costruzioni; nei valloni i villaggi sono circondati di platani, gelsi, tamarindi e melia azedarach; le sponde dei ruscelli sono ombreggiate da salici. Quasi tutti gli alberi fruttiferi, di cui l'Asia Anteriore è la patria, prosperano nel Balutscistan, albicocchi, peschi, peri, meli, cotogni, prugni, melagrani, mandorli, noci, fichi, viti; i manghieri e i dattolieri delle pianure danno frutti eccellenti. Nelle terre calde del paese, la pianta più comune è il pich (*chamaerops ritchiana*), specie di palma nana, le cui radici serpeggianti strisciano sul suolo per 4 o 5 metri. Questa pianta è utile al Balutscio, quanto il bambù al Barmano: se ne mangiano i frutti ed i giovani getti, si fabbricano con essa esca, corde, sandali e specialmente stuoje, che sono d'ottimo uso[1].

Alle altezze corrispondenti, la fauna del Balutscistan, assai poco conosciuta prima dell'esplorazione di Saint-John, non differisce da quella degli altipiani afgani, delle pianure dell'Hilmend e dell'Indo. Non è esatto, come si credeva recentemente, che il leone, diventato così raro nell'India, si conservi ancora in certe parti del paese balutscio; ma i leopardi vi sono comuni, e vi si trovano jene, lupi, cinghiali, del pari che una specie d'orso nero, che si nutre di radici. Le gazzelle s'incontrano frequentemente nelle vicinanze del deserto, ed i branchi d'asini selvatici stanno durante il giorno nelle solitudini, dove l'acqua e la vegetazione fanno completamente difetto. Il grande gipaeto, simile all'avoltojo barbuto delle Alpi, vola sugli altipiani, ma non s'incontra mai presso la costa e sotto i 1,200 metri d'altezza. La pica, tanto comune in Europa, si vede soltanto in una parte del Balutscistan, a Kalat; ma v'è qualche specie d'uccello, che non si trova fuori del paese dei Balutsci: tale la bella nettarinia, che brilla di tutti i colori dell'iride[2]. La

[1] Mac Gregor, opera citata; — Floyer, *Unexplored Baluchistan.*
[2] Blanford, *Eastern Persia,* vol. II, *Zoology and Geology.*

lucertola *uromastix*, che da lontano si prenderebbe per un coniglio rannicchiato all'ingresso della sua tana, ha la sua dimora nelle sabbie: i Persiani le danno il nome di «succhiacapre», pretendendo che beli come il capretto per attirare le capre e poi popparle. Secondo Miles, ci sarebbero coccodrilli nel Dasht superiore. I golfi del Mekran sono ricchissimi di pesci; Saint-John crede che il nome del paese sia derivato da Mohi-Khoran o «Mangiatori di Pesci». Gli abitanti del litorale meritano difatti il nome d'Ittiofagi, che diedero loro i seguaci d'Alessandro.

II.

I Balutsci, il cui nome è applicato al khanato di Kalat, del pari che a tutta la Persia sud-orientale, non sono la popolazione dominante del Balutscistan, ed è probabilmente fuori del khanato, in Persia, nella provincia indiana del Sind e nel Ragiastan che s'incontrano specialmente in tribù od in gruppi sparsi i rappresentanti più numerosi della razza; il Balutscistan, paese montuoso e sterile, è uno di quelli che danno la parte maggiore nel movimento d'emigrazione verso l'India. Ordinariamente i Balutsci vengono messi fra gli Ariani e si ritengono fratelli dei Persiani, discendenti dagl'indigeni, che furono convertiti all'Islam all'epoca degli Abassidi[1]. È probabile che almeno una parte dei Balutsci non sia indigena della regione: i Balutsci della frontiera afgana, a giudicare dai lineamenti del volto, sono evidentemente mongolizzati e rassomigliano tanto ai Kirghisi, che si potrebbe scambiarli con essi[2]. Tradizioni unanimi danno ad altre tribù balutscie, — del pari che a famiglie brahui[3], — l'occidente dell'Asia per luogo d'origine; esse sarebbero venute dalla Siria o dalla penisola Arabica, verso i tempi del Profeta, dicono gli uni, molto più tardi, secondo gli altri; diverse tribù arabe dei dintorni di Damasco e d'Aleppo porterebbero gli stessi nomi di certi clan balutsci del Mekran e del Katsci-Gandava[4]. Del resto, i Balutsci

[1] SPIEGEL, *Eran*.
[2] N. DE KKANIKOV, *Tour du Monde*, 1861.
[3] HART, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1841.
[4] E. SCHLAGINTWEIT, *Ausland*, 1876; — H. GREEN, *Journal Officiel*, 23 febbraio 1877.

per lo più non sembrerebbero punto spostati in mezzo agli Arabi. Fuori degli altipiani, sono quasi tutti molto bruni; hanno lo sguardo penetrante, la fronte alta, la faccia allungata, la capigliatura e la barba abbondanti; magri e vivi nei loro movimenti, destri in tutti gli esercizî del corpo, sarebbero beduini perfetti nei deserti di Siria; molti si danno del pari al brigantaggio. La lingua dei Balutsci è un dialetto molto vicino al persiano moderno, ma tutte le parole sono alterate da una pronuncia bizzarra, assai diversa da quella degli Iranici; le espressioni relative alla religione sono tolte dall'arabo e quelle del commercio e dei mestieri vengono dagli Indiani indù. Alcuni canti, racconti d'imprese, ripetuti a memoria da cantori ambulanti, compongono tutta la letteratura nazionale; l'idioma che si adopera usualmente in Corte è il balutscio, ma la lingua scritta è il persiano.

La religione dei Balutsci è il maomettismo sunnita; solo sulla frontiera persiana alcuni clan, diventati sciiti, sono i più fieri nemici del grosso della nazione. In altri tempi, l'attraversare il Balutscistan sarebbe stato più pericoloso per un persiano sciita che per un cristiano[1]. Come gli Afgani, i Balutsci si dividono in un gran numero di kheil, che talvolta mutano di nome come di residenza: vengono denominati sia dagli antenati, sia della provincia che abitano, sia dai costumi o da qualche tratto saliente della loro storia. La nomenclatura delle tribù differisce in quasi tutti i viaggiatori, ma le grandi divisioni naturali corrispondono all'ambiente geografico. I Balutsci degli altipiani sono indicati in massa col nome di Nharui, mentre quelli dalla pianura bassa, nel Katsci-Gandava, sono Rind o «Bravi» e Maghsi o Moghasi; ma questi possono essere già considerati come appartenenti ad una nazione distinta per effetto degl'incroci e dei costumi. Essi non parlano più balutscio, ma hanno per idioma il giatki, forma del sindi, usata dalla gran massa dei Giat coltivatori. Mentre fra i Balutsci gli uni abitano dei ghedan o tende di feltro nero, gli altri si fabbricano capanne od anche abitano una specie di forti di terra battuta. In certi siti, un medesimo gruppo di famiglie possiede le tre sorta di dimore.

In certe regioni dell'altipiano i contratti e gl'incroci hanno confuso le razze, e numerose famiglie, anche intere tribù, for-

[1] H. POTTINGER, *Travels in Beloochistan and Sinde.*

mano una classe intermedia fra i Balutsci ed i Brahui. Questi si trovano allo stato più puro nella regione centrale del Balutscistan, specialmente nelle provincie di Sarawan e di Gialawan; il territorio occupato dai Balutsci si sviluppa in un semicerchio ad ovest, a nord ed a nord-est del paese, che si potrebbe chiamare il «Brahuistan». Secondo Masson, i Brahui sarebbero penetrati nel paese dalla parte di ovest, ed il loro nome, Ba-roh-i, «venuti dal deserto», indicherebbe la loro origine occidentale[1]; i più puri sono i Mirvari, sui confini del deserto di Karan. Però, a giudicare dalla situazione centrale, che occupano sull'altipiano, è da credere che siano indigeni od almeno gli abitanti più antichi stabiliti in questa parte dell'altipiano iranico: sono probabilmente i discendenti dei Gedrosi incontrati da Alessandro. La loro lingua, diversissima da quella di tutte le popolazioni, che li circondano, ha accolto nel suo vocabolario un grandissimo numero di parole persiane ed alcuni termini indù e puchtu, ma il fondo dell'idioma offre somiglianze così evidenti coi parlari dravidici, che si deve classificarlo nella stessa famiglia: l'analogia si ha specialmente fra il brahui ed il linguaggio dei Gond, nelle regioni montuose del centro dell'India. Secondo la lingua, che del resto non possiede alcun monumento scritto[2], è dunque probabile che i Brahui siano un avanzo di quelle antiche popolazioni dravidiche, le quali, prima dell'arrivo degli Ariani, occupavano tutta la penisola Gangetica, una parte dell'Iran, e forse si connettevano alle popolazioni uralo-altaiche: l'invasione dei conquistatori irani li respinse sulle montagne e li isolò gli uni rispetto agli altri[3].

L'aspetto fisico dei Brahui giustifica questa ipotesi dei filologi. Punto somiglianti ai Persiani od agli Arabi, essi hanno in generale il viso molto più robusto e più appiattito che i Balutsci, la corporatura più tozza, le ossa più grosse e più corte; hanno specialmente la pelle più nera; non si vedono dei biondi fra loro come fra i Balutsci. Non meno ospitali degli altri abitanti dell'altipiano, essi sono più veritieri, meno portati alla vendetta, alla crudeltà, a quell'avarizia, che è il vizio dominante dei Balutsci, i quali hanno sempre l'aria di «biso-

[1] *Journey to Kalat.*
[2] Bellew, *From the Indus to the Tigris.*
[3] C. Lassen, *Indische Alterthumskunde.*

Ach. Sirouy

MENDICANTE BALUTSCIO.
Disegno di A. Sirouy, da una fotografia del signor Burke.

gnosi ed affamati ». Laboriosissimi, i Brahui raramente si distolgono dal lavoro per darsi a guerre di clan, e, quando le dispute scoppiano, si lasciano facilmente persuadere dalle donne a concludere la pace. Le donne sono fatte segno di grandissimo rispetto; se una di loro venisse ad essere uccisa in un combattimento, i Brahui dei due partiti opposti vedrebbero in ciò una calamità pubblica. Queste tribù lasciano ai figli ed alle figlie qualche iniziativa nella ricerca della sposa e dello sposo, mentre presso i nobili Balutsci il figlio, fidanzato dai parenti, non ha nemmeno il diritto di vedere la sua futura. Tra loro, la semplice promessa fatta dalle famiglie è riputata un impegno d'onore. Il fidanzato, che muore prima della celebrazione degli sponsali, è immediatamente sostituito dal fratello minore [1]. Nel paese dei Brahui si erigono tumuli o *tsceda* sulle tombe dei morti al margine delle strade, e circoli di pietre o *tsciap* ricordano i matrimoni celebrati nelle tribù nomadi; un masso eretto nel mezzo del circolo indica il posto, sul quale stava il musico dello sposalizio [2].

Subordinati politicamente ai Balutsci ed ai Brahui, dominatori del paese, abitanti dei villaggi e dei borghi, ordinariamente conosciuti col nome di Dehvar o Dekhan, che vuol dire « contadini », sono in realtà Tagjik (Tagichi), come quelli delle città afgane e del Turkestan: essi parlano il persiano, ed il loro tipo non differisce punto da quello dei loro fratelli di razza. Assai pacifici, senza mai protestare contro le violenze e gli abusi d'autorità, che fanno loro soffrire i conquistatori del paese, essi domandano soltanto di vivere tranquilli, occuparsi in pace dei loro mestieri o della coltura del suolo; la loro razza s'è mantenuta pura nella maggior parte delle provincie, essendo proibiti dall'uso i matrimoni fra Dehvar e donne delle tribù conquistatrici. Nelle vicinanze del litorale, segnatamente nella provincia del Las, limitrofa del Sind, quelli che lavorano il suolo ed esercitano le industrie, sono Numri o Lumri, parenti dei Giat dell'Indostan. Come i Balutsci, essi si dividono in un gran numero di kheil, secondo le differenze dell'occupazione e del soggiorno, ma è facile riconoscere che appartengono tutti alla stessa famiglia etnica, ed i dialetti, che parlano si connettono all'idioma giatki: rappresentano un gruppo intermedio fra gli Irani e gl'Indù.

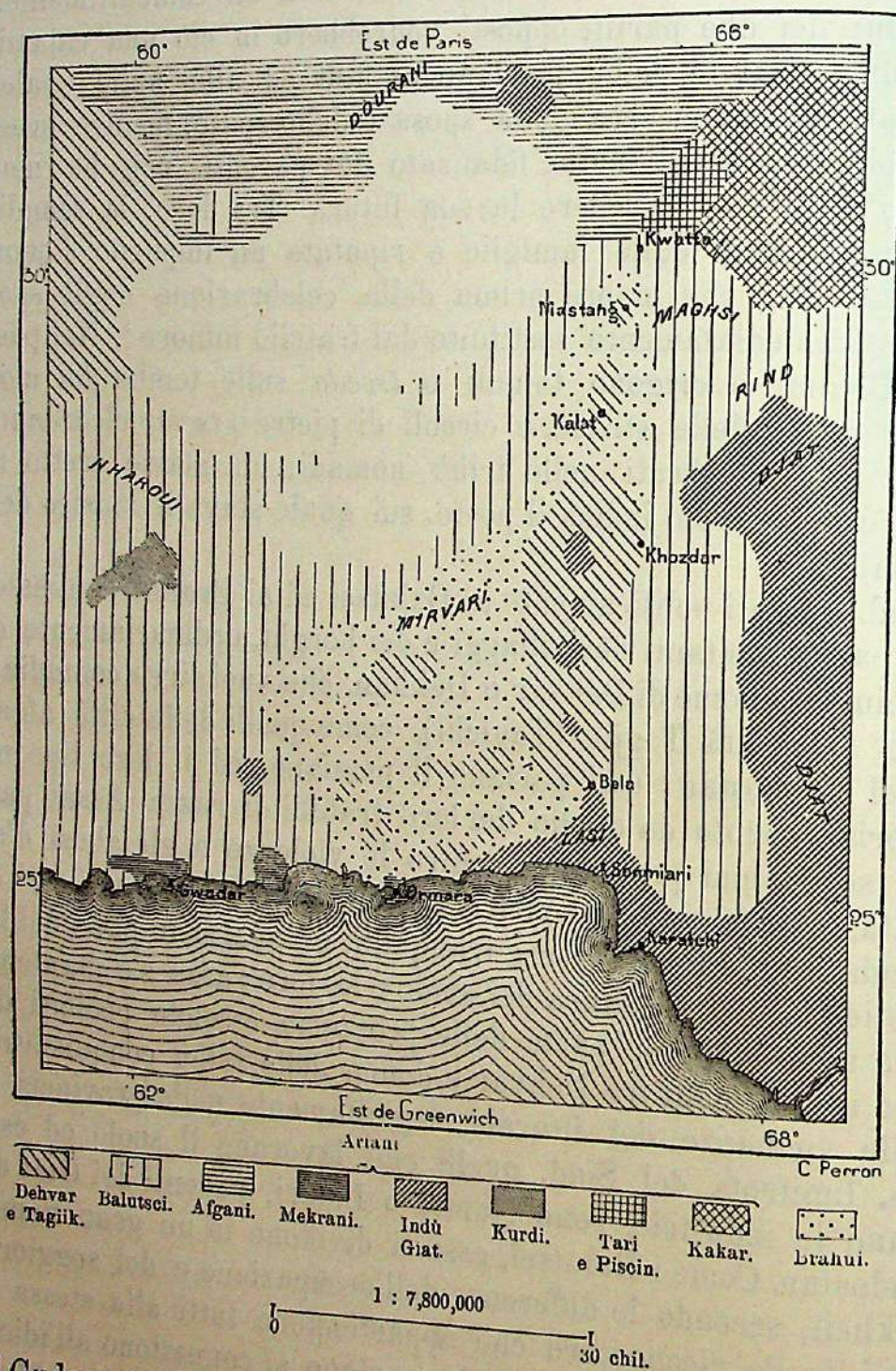
[1] H. Pottinger, opera citata.
[2] Bellew, opera citata.

Anche per la religione si notano transizioni bizzarre fra le due nazioni; così in certe tribù Maometto è venerato come la decima incarnazione di Visnù. Inoltre Indù propriamente detti, Baniah

N. 22. — POPOLAZIONI DEL BALUTSCISTAN.

Dehvar e Tagiik. Balutsci. Afgani. Mekrani. Indù Giat. Kurdi. Tari e Piscin. Kakar. Brahui.

1 : 7,800,000

0 — 30 chil.

del Gudzerat e di Bombay, ovvero Multani, Schikarpuri, Marwari, formano una parte considerevole della popolazione delle città, ed il commercio del paese si fa quasi tutto colla loro mediazione.

Alcune tribù d'Afgani sulla frontiera, nelle vicinanze di

Kwatah, qualche comunità d'Arabi sul litorale del Mekran, gruppi di guerrieri kurdi condotti a cinquecento leghe dal loro paese dalle avventure della guerra, infine schiavi importati da Mascate e per lo più negri o meticci di sangue nero, vanno pure annoverati fra i residenti di razze diverse che vivono sul territorio balutscio. Ma vi si trovano anche nomadi puri, parlanti una lingua speciale, i Luri, che non differiscono in nulla dagli zingari dell'Europa danubiana. Gran musicanti, essi percorrono il paese facendo ballare orsi e scimmie, educati a sgambettare grottescamente. Ogni banda, comandata da un «re», ha il suo indovino, che pretende di conoscere i segreti della magìa e predice la sorte collo studio delle mani, colla combinazione dei numeri e colla disposizione delle figure, che la sabbia disegna sopra una placca vibrante: egli è in grazia di questa divinazione che i Luri riescono il più delle volte a introdursi nelle famiglie, per rubarvi, dicono, oggetti preziosi o bambini; giacchè nel Balutscistan, come in Europa, l'opinione popolare accusa questi nomadi d'ogni sorta di delitti e di malefizî[1].

I veri dominatori politici del paese, gl'Inglesi, sono rappresentati nel territorio del loro vassallo, il khan di Kalat, da un numero assai piccolo di persone. I loro sudditi e protetti di diverse nazioni sono numerosi nel paese, ma i veri padroni si mostrano raramente sull'altipiano, fuori della capitale e delle piazze forti di Kwatah e di Khozdar. Si vedono nelle terre basse del Katsci-Gandava, nei pressi degli accantonamenti militari e della strada ferrata e nei borghi del litorale, dove si trovano stazioni del telegrafo continentale.

III.

Parecchie delle provincie, nelle quali si divide il Balutscistan, sono abitate solo da nomadi, e le loro « città » sono poveri gruppi di tende. I villaggi ed i borghi composti di vere case si trovano nella parte orientale e nei distretti meridionali.

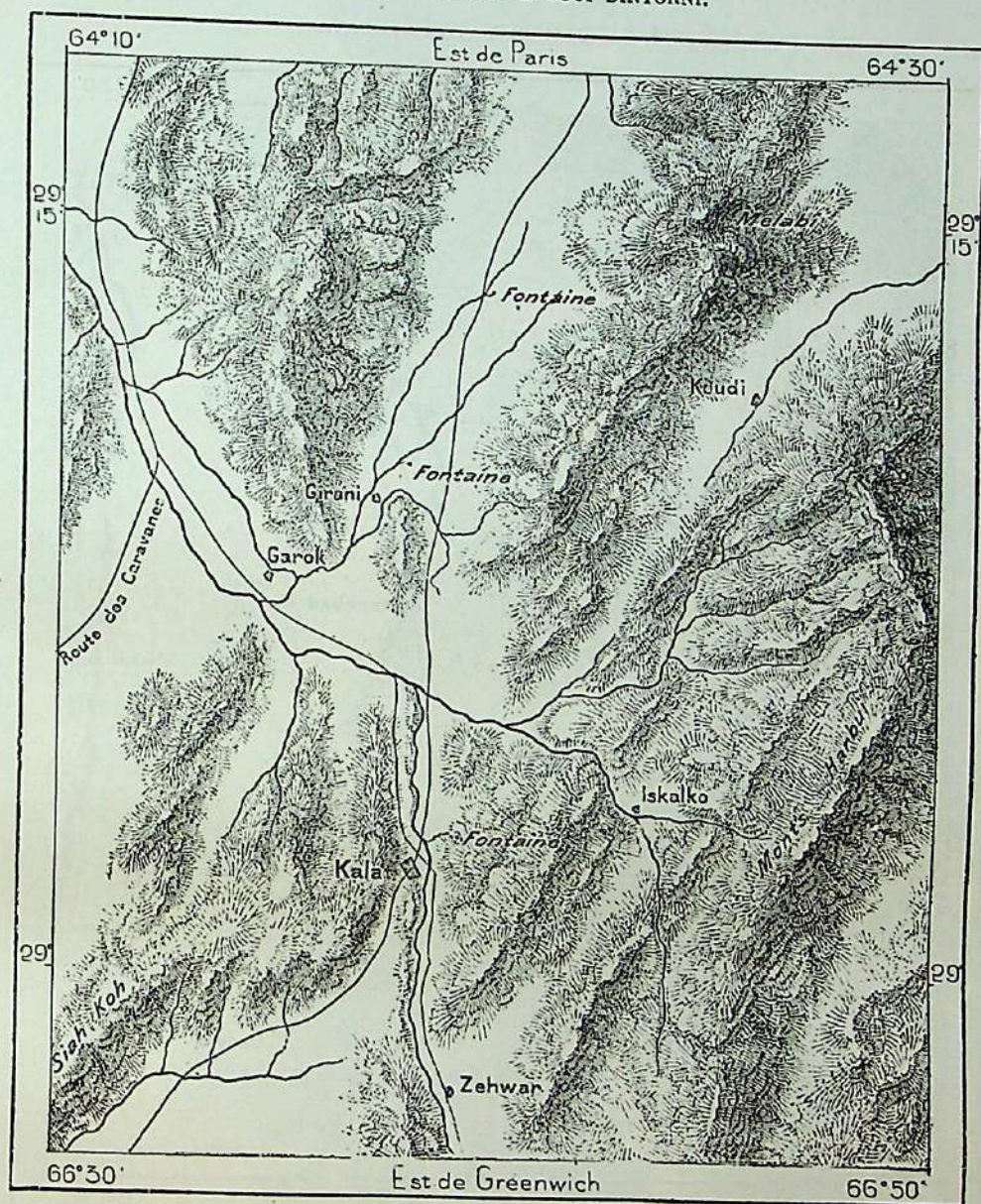
Gl'Inglesi non si sono degnati di porre la loro piazza di guerra nelle vicinanze della residenza. Sicuri del loro pensionato di Kalat, che non ha soldati a'suoi ordini e comanda a tribù

[1] H. Pottinger, opera citata.

senza coesione politica, premeva loro sopratutto di sorvegliare la frontiera afgana e la strada, che mena da Scikarpur a Kandahar. La città di Kwatah (Quettah, Kot-Scial, Scial-kot), occupata da un distaccamento dell'esercito delle Indie, è situata in un bacino, che una volta apparteneva all'Afganistan, e adesso si trova a trenta chilometri circa dal ruscello formante il confine ufficiale del territorio balutscio; a piè della cittadella sboccano le due strade dell'India per la forra di Bolan e di Tsciapar, e quella, che viene da Kandahar pel colle di Khogiak; inoltre, alcune vie facili menano a sud verso la capitale del khanato. È dunque naturale che il khan di Kalat, poi gl'Inglesi suoi protettori abbiano scelto questo punto strategico, lo Scial dei Brahui, per stabilirvi un *kot* o *kwatah*, ossia una fortezza: le torri, che si vedono qua e là, allo sbocco delle chiuse delle montagne, attestano l'importanza, che gli antichi conquistatori del paese annettevano al possesso del distretto. Una città relativamente considerevole, giacchè si compone d'oltre un migliaio di case, è sorta sotto la protezione del forte. Kwatah, popolata principalmente d'Afgani, Brahui ed Indù, offre agli Inglesi vantaggi speciali come stazione sanitaria: situata a 1,700 metri d'altezza, si trova, per così dire, elevata in una zona temperata corrispondente a quella dell'Europa occidentale; nelle praterie erbose, che si stendono a perdita d'occhio intorno a Kwatah, i soldati hanno tutto lo spazio necessario per darsi ai loro giuochi atletici. Mastang, la città di tappa fra Kwatah e Kalat, ha lo stesso clima della piazza forte inglese, e le acque d'irrigazione, delle quali dispone, sono utilizzate meglio. Essa è completamente circondata di giardini e di orti, che producono le migliori frutta del Balutscistan superiore; le sue uve specialmente godono una grande riputazione.

Kalat, vale a dire il « Castello » per eccellenza, deve alla scelta che ne ha fatto il khan come capitale del suo regno, l'esser diventata la città più popolosa di tutto il paese balutscio. Possiede infatti grandissimi vantaggi, poichè la sua posizione sul versante d'uno spartiacque elevato le permette di dominare le strade dell'India, del mare, delle frontiere persiane e dell'Afganistan; ma questi privilegi militari sono controbilanciati da un clima molto più rude di quello delle valli circostanti. Costruita all'estremità d'una catena di montagne rocciose, Kalat è esposta a tutta la violenza dei venti del nord, e la neve vi copre il suolo per oltre due mesi; il frumento e l'orzo matu-

rano più tardi che nelle Isole Britanniche, sebbene sia 25 gradi più prossima all'equatore. Nella pianura, che s'apre a nord-ovest e le cui acque scolano verso la Lora di Piscin, una sorgente

N. 23. — KALAT E SUOI DINTORNI.

Dalle carte dello Stato Maggiore inglese.

1 : 310,000

0 — 10 chil.

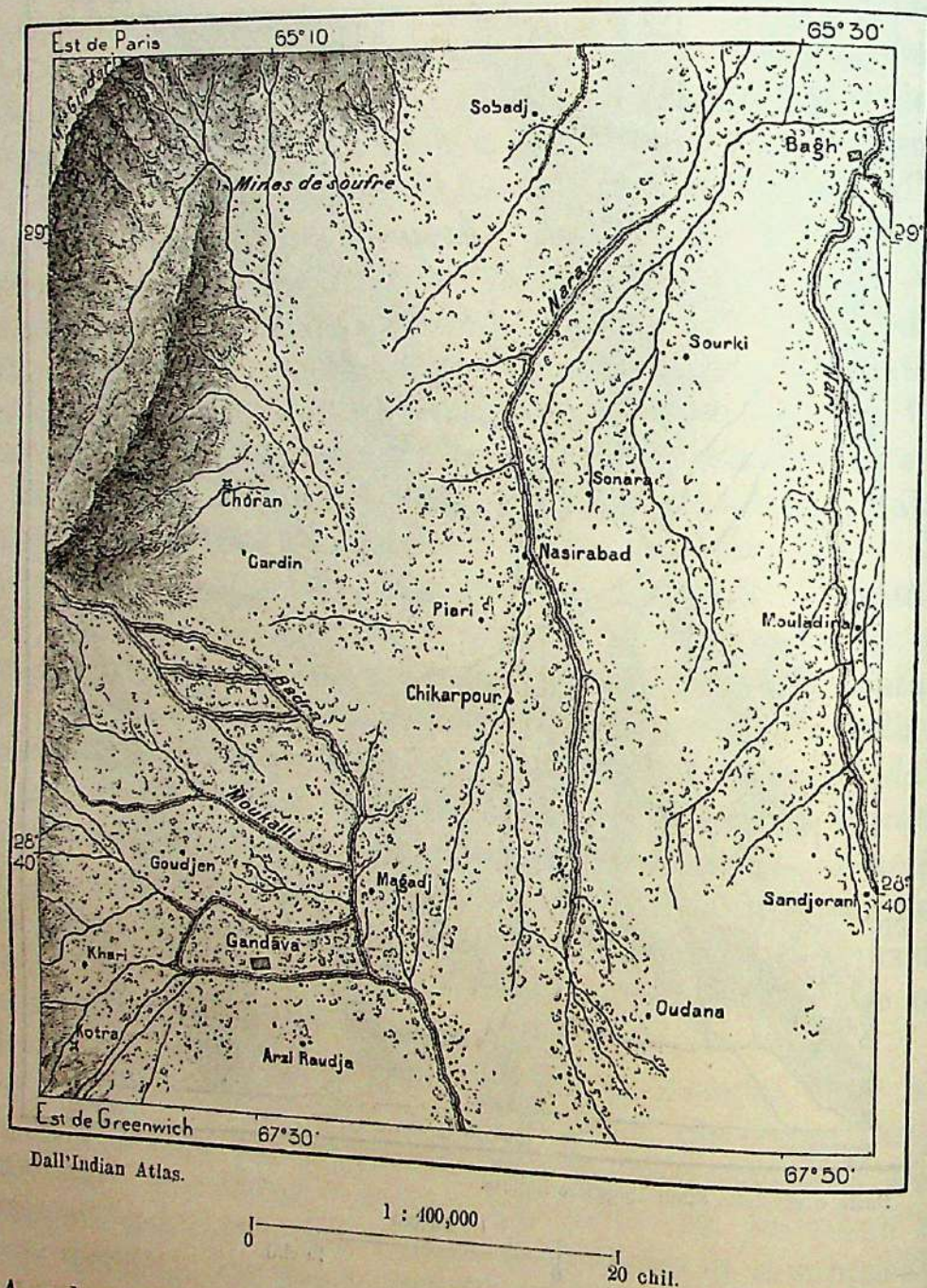
d'acqua pura e copiosissima, che scaturisce presso la necropoli reale, inaffia i giardini della città e mette in movimento le pale de'suoi molini. Secondo Pottinger, che vanta la sorgente di Kalat come la più forte che abbia mai veduto, l'acqua sarebbe più fredda di giorno che di notte. Nelle vicinanze della

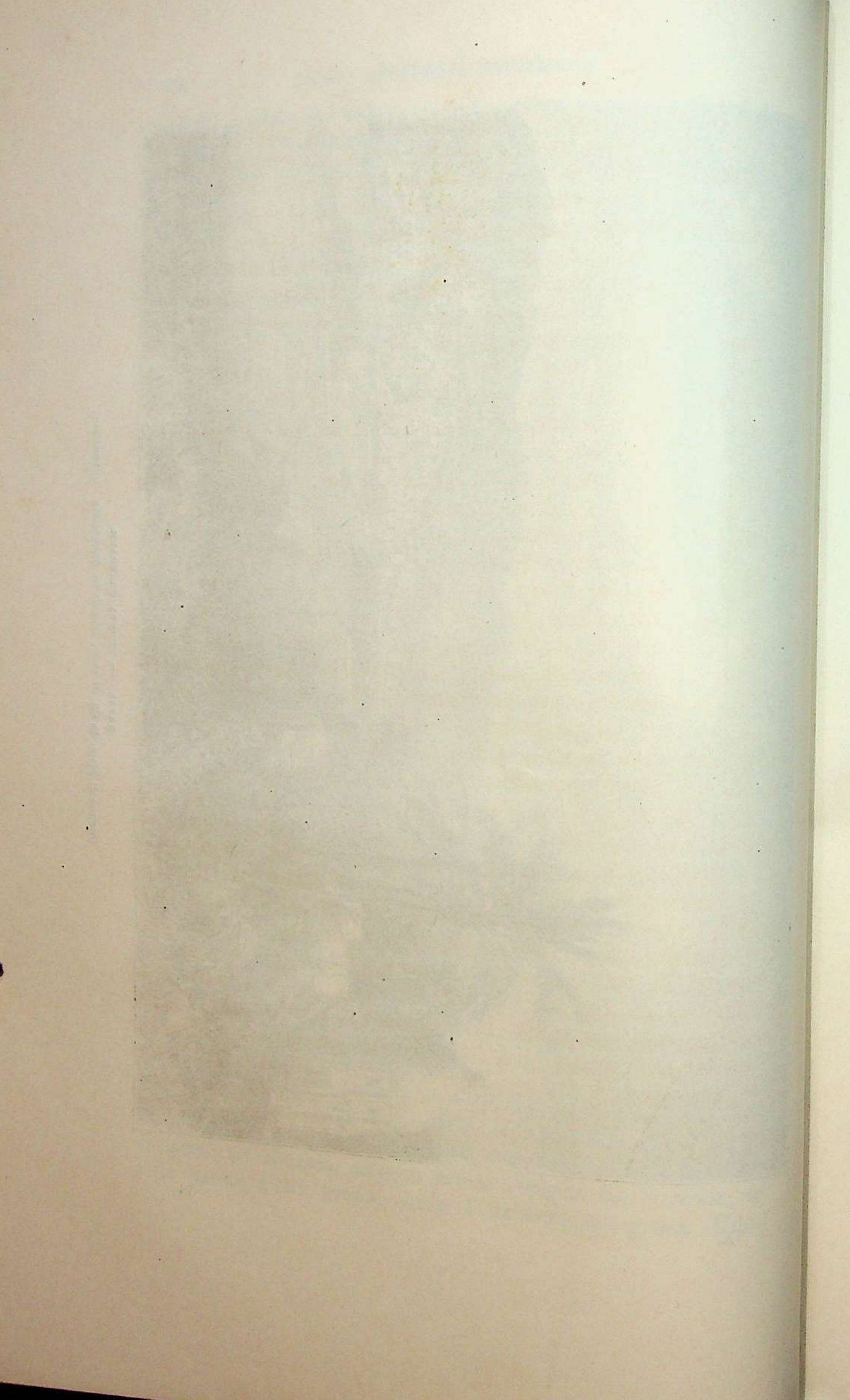
moderna capitale del Balutscistan si veggono le ruine informi di altre tre città ragguardevoli, le quali provano che da un'epoca immemorabile questa parte dell'altipiano ebbe una grande importanza.

N. 24. — OASI DI KATSCI-GANDAVA.

Dall'Indian Atlas.

1 : 400,000

0 — 20 chil.

A sud-est di Kalat comincia un'altra valle, che sarebbe tributaria dell'Indo per la forra di Mula, se le acque vi scorressero in abbondanza; le ruine d'una città, come se ne incontrano così di spesso nel khanato, sorgono presso l'origine del burrone, e sulla parete d'una roccia vicina è un'iscrizione greca. Una

KATAL. — VEDUTA GENERALE.
Disegno di Slom, da Ch. Masson, *Travels in Balochistan Afghanistan.*

città moderna. Zehr o Zehri, circondata d'un baluardo di terra e costruita, come Kalat, di mattoni mezzo cotti contenuti da un quadro di legno, dà il nome ad una delle valli laterali della Mula ed alla tribù di Brahui, che vi abita. È la città principale che attraversano i viaggiatori sulla strada dell'India. Allo sbocco della gola, là dove le acque del torrente si ramificano in canali d'irrigazione in mezzo a giardini, sorge Gandava, il capoluogo della provincia di Katsci-Gandava; essa ha acquistato una certa importanza come luogo di guarnigione inglese e come residenza d'inverno del khan. In altri tempi la città più popolosa della pianura era quella di Bagh o « Giardino », a nord-est di Gandava, in un'oasi di palme limitata ad est dal deserto. Bagh possedeva il monopolio delle miniere di solfo giacenti nelle montagne vicine, non lontano dal borgo di Scioran. A nord della pianura, Dadar e Sibi sono le stazioni terminali della ferrovia dall'Indo ai monti afgani.

Grazie alla strada ferrata dell'Indo ed alla sua diramazione nella pianura di Katsci-Gandava, Kalat e tutto il Balutscistan del nord comunicano ora col mare pel porto di Karatsci. La strada diritta da Kalat a Sonmiani è abbandonata come troppo difficile, a causa della mancanza d'acqua; in quella lunga discesa di 550 chilometri circa, le carovane trovano soltanto in sei luoghi sorgenti con tale abbondanza d'acqua da non disseccarsi al loro passaggio [1]. Khozdar, una di queste stazioni, dove gl'Inglesi tengono una piccola guarnigione di cipai per dominare la discesa del valico di Mula, ha già un clima diverso da quello dell'altipiano; posta a 1,200 metri d'altezza, è circondata di giardini, nei quali crescono palme ed altre piante del litorale, e la sua popolazione, composta in gran parte d'Indù, è di pura origine meridionale. Le miniere di piombo e d'antimonio, che si trovano ad ovest di Khozdar, presso Sekran, non sono più lavorate. Vaste rovine, mucchi di macerie, avanzi di torri, *ghar*, *bastas* o « palazzi d'infedeli » [2], provano che il paese, senza dubbio irrigato meglio d'oggi, era molto più popoloso, e certi frammenti d'architettura attestano la civiltà degli antichi abitanti del paese. A nord-ovest di Bela, nella provincia di Las, una delle città diroccate ha conservato il suo nome, Scehr-i-Rogan. Essa corona la cima d'una erta rupe di conglomerato, a piè della quale scorre

[1] Pottinger; — Carless; Hughes.
[2] Mac Gregor, opera citata.

un affluente del fiume Purali, l'Arabis dei marinai greci; nella parte bassa s'aggruppano casette, che erano abitate dai poveri della città, e la roccia è traforata da gallerie, che servivano insieme da magazzini e da dimore.

Sonmiani, il porto della provincia di Las o della « Pianura » ed una volta di tutto il Balutscistan orientale, ebbe una certa importanza, e gl'Inglesi l'avrebbero forse scelto per farne un luogo di transito pel loro commercio, se Karatsci non avesse avuto, in confronto dell'antico « porto d'Alessandro », il vantaggio decisivo d'essere in vicinanza del delta dell'Indo. Privo di un riparo artificiale, il porto di Sonmiani, dove non possono ancorare le navi che pescano più di 5 metri, è esposto a tutta la violenza del monsone di sud-ovest, e l'acqua del Purali, che si getta in tempo di piena nella baja vicina, dopo avere inaffiato i giardini di Bela, di Dreh, di Layari, è di solito troppo corrotta, perchè i marinai possano utilizzarla: talvolta sono costretti a farsi fornir l'acqua da barche di Karatsci. Gli abitanti si procurano acqua fresca, scavando nella sabbia sopra il livello della marea; ma, se si tarda ad attingerla, diventa gradatamente salmastra [1]. Dipendenza commerciale dell'Indostan, questa parte del khanato si collega egualmente alla Penisola per l'origine ed il culto d'un gran numero de'suoi abitanti. Una montagna, che sorge nella regione occidentale della provincia, presso il fiume Aghor o Hinghol, porta il famoso tempio d'Hinglagi, al quale si recano migliaia di pellegrini indù. Vi si fanno ancora sacrifizî d'animali alla dea Kali, e le pareti d'una caverna sacra sono spalmate col sangue delle vittime. I pellegrini zelanti non partono dal tempio d'Hinglagi senza visitare l'isoletta d'Achtola o Satadip, situata al largo della costa, fra i porti d'Ormara e di Pasni: un santuario venerato sorge su quella rupe priva d'acqua, l' « Isola Incantata » di Nearco.

I piccoli porti della costa, ad ovest di Sonmiani, un tempo frequentati dai negrieri portoghesi, alcuni forti dei quali esistono ancora sulla costa [2], sono semplici gruppi di capanne, formate di stuoie distese su pertiche: Ormara, che possiede due baie, Pasni, che è dominata da un « palazzo del telegrafo » abitato da impiegati inglesi, sono villaggi insignificanti; ma Gwadar, capoluogo del Mekran balutscio, è una vera città per le tribù semiselvaggie

[1] M. Biddulph, *Proceedings of the Geographical Society*, aprile 1880.
[2] Masson, *Various Journeys in Balochistan, Afghanistan*, ecc.

dei dintorni, una capitale famosa nel raggio di oltre cento leghe per la magnificenza de'suoi edifizî. Costruita in una situazione molto pittoresca, sulla lingua di sabbia che congiunge un'isola rocciosa alla terraferma ed alle montagne di Mehdi frastagliate di cupole e di guglie, la città aggruppa le sue casette di stuoie intorno ad una fortezza quadrata, donde si dominano i semicerchi quasi tangenti delle due baie, con le barche e le navi di tutte le forme. Ai Balutsci, che costituiscono il grosso della popolazione, si sono unite genti di tutte le nazioni commerciali dell'Oriente, Persiani, Baniah dell'India e di Zanzibar, Ebrei e Malesi; gli Arabi sono poco numerosi, ma sono dessi che comandano. La grande industria di Gwadar è la pesca: secondo Mac Gregor, gl'indigeni avrebbero centinaia di battelli ed una trentina di grossi bastimenti pei viaggi di Mascate, di Karatsci, di Bombay e del Malabar. I piroscafi inglesi toccano due volte il mese lo scalo di Gwadar e lo mettono in relazione diretta di commercio col mondo civile; importano specialmente cotonine ed altre stoffe, legname da costruzione, riso, zucchero, mentre per l'esportazione le carovane dell'interno recano lane, cotone greggio, burro della valle di Kegi e gli eccellenti datteri di Gialk e del Pangigur; spedisce pure grande quantità di pesci salati e pinne di pescicani, pei buongustai cinesi. Nei fianchi della collina, che domina la penisola di Gwadar, si vedono gli avanzi d'un vasto serbatoio di costruzione portoghese [1].

Si cita frequentemente Kegi come città principale del Mekran balutscio, ma non ve ne è alcuna di tal nome; il Kegi è un insieme d'oasi, aventi ognuna il proprio villaggio distinto [2]. Allo stesso modo Tamp, Mand, Nigor, Sami, Dast, Parom, Pangigur sono confederazioni di villaggi sparsi in mezzo ad oasi. I giardini di Pangigur, inaffiati da *karez*, di cui si attribuisce ai geni la costruzione, producono diciassette sorta di datteri [3].

[1] Green; Goldsmid, *Journal of the Geographical Society*, 1863.

[2] Hajee Abdun Nubee of Kabul, translated by R. Leech, *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, n. 153.

[3] Città principali del Balutscistan, colla loro popolazione approssimativa:

Kelat, secondo Bellew	14,000 ab.	Mastang	4,000 ab.
Zerhi, secondo Cook	10,000 »	Bagh	3,000 »
Gandava	5,000 »	Gwadar, secondo Mac Gregor	2,500 »
Bela, secondo Carless	4,500 »	Khozdar	2,500 »
Scial o Kwatah, secondo Bellew	4,000 »	Ormara, secondo Miles	2,000 »
Sonmiani	1,500 ab.		

Il khan appartiene alla famiglia balutscia dei Kambarani, che si pretendono d'origine araba e non danno le loro figlie in matrimonio ad uomini di tribù differenti. Risiedendo alternativamente a Kalat ed a Gandava, esso estende nominalmente il suo dominio sopra un vasto territorio, ma fra i vassalli del vicerè delle Indie è uno dei meno potenti e dei meno ricchi; il suo reddito principale è la pensione, che gli pagano i suoi protettori. Secondo il primo trattato del 1841, cui un esercito inglese di 1260 uomini, comparso davanti Kalat, obbligò il sovrano a firmare, questi si dichiarò vassallo, giurò di lasciarsi sempre guidare dai buoni consigli dell'ufficiale inglese residente alla sua corte, concesse al governo britannico il diritto di collocare una guarnigione in tutte le città del Balutscistan, dove gli paresse conveniente, promise la sua « cooperazione subordinata » in ogni circostanza, infine accettò il sussidio annuo, che lo trasformava in un semplice funzionario dello Stato vicino. Non è mancato qualche dissidio, ed in questo caso gli assegni ordinarî sono stati trattenuti a Calcutta; ma nello stesso tempo la buona condotta è stata ricompensata e la pensione del khan di Kalat si è elevata da 125,000 a 250,000 lire. Del resto, trattati dettati dall'Inghilterra hanno prodotto la conseguenza di consolidare il potere del khan sui proprî sudditi, trasformando a suo vantaggio la costituzione dello Stato. Non è molto, il Balutscistan era, come il paese degli Afgani, in pieno regime feudale e federale: certi kheil, completamente indipendenti nei loro affari interni, erano legati agli altri clan col mezzo di semplici convenzioni di buona amicizia; altre tribù erano governate da capi o sardar, che si dicevano eguali al khan o si credevano sottratti ad ogni sommissione, quando avevano pagato il loro tributo o reso il loro omaggio. Ma il governo inglese, potenza sovrana, non conosce questi capi secondarî: tratta soltanto col khan, ed esso solo ritiene responsabile della tranquillità del paese ed aiuta all'uopo contro i feudatarî troppo irrequieti o le tribù non sottomesse. I due più grandi personaggi dello Stato dopo il khan sono sempre i due capi brahui, i sardar di Gihalawan e di Sarawan; il suo visir ereditario appartiene alla comunità dei Dehwar o Tagiik, i quali, col pagamento regolare delle imposte, contribuiscono quasi esclusivamente al mantenimento dello Stato. Le piccole tribù del Mekran sono realmente indipendenti dal potere centrale, ed il porto di Gwadar, affittato all'imano di Mascate, è retto da

un suo ufficiale. La forza armata, della quale dispone il khan, è di 3,000 uomini circa. Il bilancio annuale non raggiunge un milione di lire.

Le divisioni politiche del Balutscistan propriamente detto, senza la regione dei deserti ed i distretti rivendicati dalla Persia, sono le seguenti:

PROVINCIE	CAPITALI	DISTRETTI PRINCIPALI
Scial.	Kwatah (Ketah).	
Kalat.	Kalat.	
Katsci-Gandava.	Gandava.	
Sarawan.	Sarawan.	Sarawan, Nuchki, Kharan, Muchki.
Gihalawan.	Khozdar.	Khozdar, Sohrab, Wadd, Kolwah.
Las.	Bela.	
Mekran.	Gwadar.	Mekran, Dacht, Kegi, Pangigur, ecc.

CAPITOLO IV

LA PERSIA

I.

Il nome di Persia o Farsistan viene applicato nel paese soltanto ad una piccola provincia del regno. I Persiani danno alla loro patria l'antico appellativo di Iran, che del resto è usato geograficamente per tutta la regione degli altipiani compresi fra il bacino dell'Eufrate e quello dell'Indo. Dal punto di vista storico, la parola Iran ha un senso anche più largo, come contrasto col nome di Turan: si estende a tutte le popolazioni civili, d'origine iranica più o meno pura, che non solo sull'altipiano, ma anche nelle pianure dell'Oxo si sono attaccate al suolo e si danno ad industrie fisse, in mezzo ai nomadi semiselvaggi venuti dal nord. Nella storia dell'Asia Anteriore, il nome d'Iran rappresenta le tradizioni del lavoro e della coltura intellettuale; ricorda la lunga durata di potenti nazioni resistenti agli assalti delle tribù barbare, che si succedevano di secolo in secolo. Consci e fieri della loro antichità come razza civile, i Persiani guardano con disprezzo le popolazioni circostanti, meno colte o più giovani nella storia della civiltà; per quanto siano grandi i progressi degli Occidentali nella scienza, nelle arti e nell'industria, essi si considerano di molto superiori in nobiltà ereditaria a queste genti venute ultime nel mondo. È certo che la parte dell'Iran nell'opera comune dell'umanità è stata delle più considerevoli. Si sa che per le origini dei loro idiomi, i popoli di lingue ariane sono ricondotti verso gli altipiani, dove si parlava lo zendo, e che in tutti i tempi il linguaggio della Persia fu per le popolazioni vicine il dialetto civile per eccellenza; anche oggi Afgani e Balutsci affettano di parlar persiano per ispirare di sè un alto concetto in chi li ascolta. Nell'Indostan medesimo, la letteratura persiana lottò per molto tempo

con il sanscrito e le lingue, che ne sono derivate: non ha guari, il vocabolario dell'indostani, così diffuso in tutta la Penisola, si componeva specialmente di parole persiane, portate dai conquistatori iranici.

E quale influenza di primo ordine il paese di Zoroastro ha esercitato sullo sviluppo religioso nell'Asia Anteriore ed in Europa! Egli è nei libri sacri degli antichi Persi che si trova esposta con maggior forza la lotta dei due principî, e da essi le religioni posteriori hanno tolto le loro credenze affievolite nella lotta eterna del «Buono» e del «Cattivo», circondati rispettivamente dai loro eserciti d'angeli e di demonî. Nelle prime evoluzioni del cristianesimo, l'azione della Persia si manifestò colla comparsa di sêtte numerose, ed anche oggi le dottrine cristiane ne conservano l'incancellabile traccia. Il culto specialmente nato sotto il nome di «persiano» non ha più aderenti nella sua patria e non se ne vedono comunità fiorenti se non fra i Parsi dell'India; ma, pur convertendosi all'islamismo, gl'Irani hanno dato alla religione vittoriosa una forma nuova: sono diventati sciiti, rompendo così l'unità del maomettismo, che negli altri paesi è quasi esclusivamente sunnita, ad ovest nella Turchia d'Asia, a sud-ovest e a sud in Arabia, ad est nell'Afganistan e nell'India, a nord presso i Turcomanni. Dopo la nascita dello sciismo, il movimento di evoluzione religiosa è continuato in Persia, ed il panteismo contemporaneo degli Occidentali si connette, più fortemente di quanto s'immagini ordinariamente, alle idee asiatiche di divinizzazione universale, che non hanno trovato interpreti più fervidi dei poeti persiani. Ogni idea filosofica, ogni nuovo dogma trovano in Persia eloquenti difensori od apostoli zelanti. L'Iran è uno dei principali centri di formazione delle religioni umane.

Questo paese, la cui opera è stata così notevole nella storia dell'Asia e del mondo, rappresenta però una frazione assai piccola dell'umanità colla cifra della sua popolazione. Qual'è il numero totale degli abitanti dell'Iran, comprendendovi Turchi, Kurdi, Balutsci, ed Arabi? Dieci milioni al più. Le valutazioni ordinarie fatte dai viaggiatori e dagl'impiegati europei ed indigeni più istruiti variano fra 7 e 8 milioni d'abitanti [1]. Con

[1] La superficie e popolazione della Persia, secondo Houtum-Schindler, Behm e Wagner, *Bevölkerung der Erde*, VII, si computano a 1,647,070 chilometri quadrati e da 7,655,000 abitanti, cioè 5 abitanti per chilometro quadrato.

una superficie eguale a tre volte quella della Francia, la Persia è cinque volte meno popolata, quindici volte meno in proporzione del territorio; anzi una gran parte del paese è completamente deserta. Benchè diversi autori parlino di cinquanta milioni di Persiani, che avrebbero popolato l'impero di Dario, non sembra però che nei tempi asiatici, all'epoca dei suoi giorni più prosperi, le popolazioni si siano pigiate nell'Iran: le sabbie, le argille dure, i bacini di sale, quantunque allora meno estesi che nel periodo attuale, limitavano da una parte la regione coltivata, troncata dall'altra dalle rocce dirupate delle montagne. Era soprattutto ai popoli soggetti delle pianure circostanti che i sovrani della Persia domandavano i loro eserciti prodigiosi, composti di centinaja e centinaja di migliaja d'uomini, e le immense provvigioni, di cui avevano bisogno per le loro campagne nella Scizia, in Egitto, nell'Asia Minore, in Grecia e nella Tracia. Ma per quanto fosse debole nel mondo antico la loro importanza numerica, i Persiani godevano il privilegio della situazione geografica del loro paese.

Storicamente, l'altipiano d'Iran è il luogo di passaggio, che dovevano attraversare i popoli di razze diverse nella loro marcia dall'oriente all'occidente. In questa regione dell'Asia, il mar Caspio da una parte e il golfo Persico dall'altra restringono il continente ad uno spazio di meno che 700 chilometri; togliendo da questo istmo le terre basse e malsane della costa, le regioni troppo montuose per poterle percorrere facilmente, lo spazio riserbato al movimento delle emigrazioni fra le due metà del gruppo continentale è di 500 chilometri circa. Le steppe sconosciute della Scizia, a nord del mare Ircanio, servivano di accampamento solo a nomadi barbari, senza rapporti coi popoli civili; la storia propriamente detta, quella di cui non si perde la traccia nella memoria dei popoli, non poteva avere altro teatro che lo stretto altipiano compreso fra l'Elburz (Elbruz) ed i monti della Susiana. Là dovevano incontrarsi i rappresentanti delle razze differenti, con le loro lingue, le loro civiltà, le loro religioni, e dovevano, per conseguenza, svilupparsi le idee nuove, provenienti dal contatto e dalla mutua penetrazione di quegli elementi distinti, ognuno dei quali aveva avuto l'evoluzione propria. In tutti i tempi, durante le epoche storiche, popolazioni di origine « turanica » si sono trovate commiste agli « Ariani » sugli altipiani d'Iran. Una volta i Medi ed i Persi, oggi i Turchi ed i Farsi sono, fra tutti gli elementi

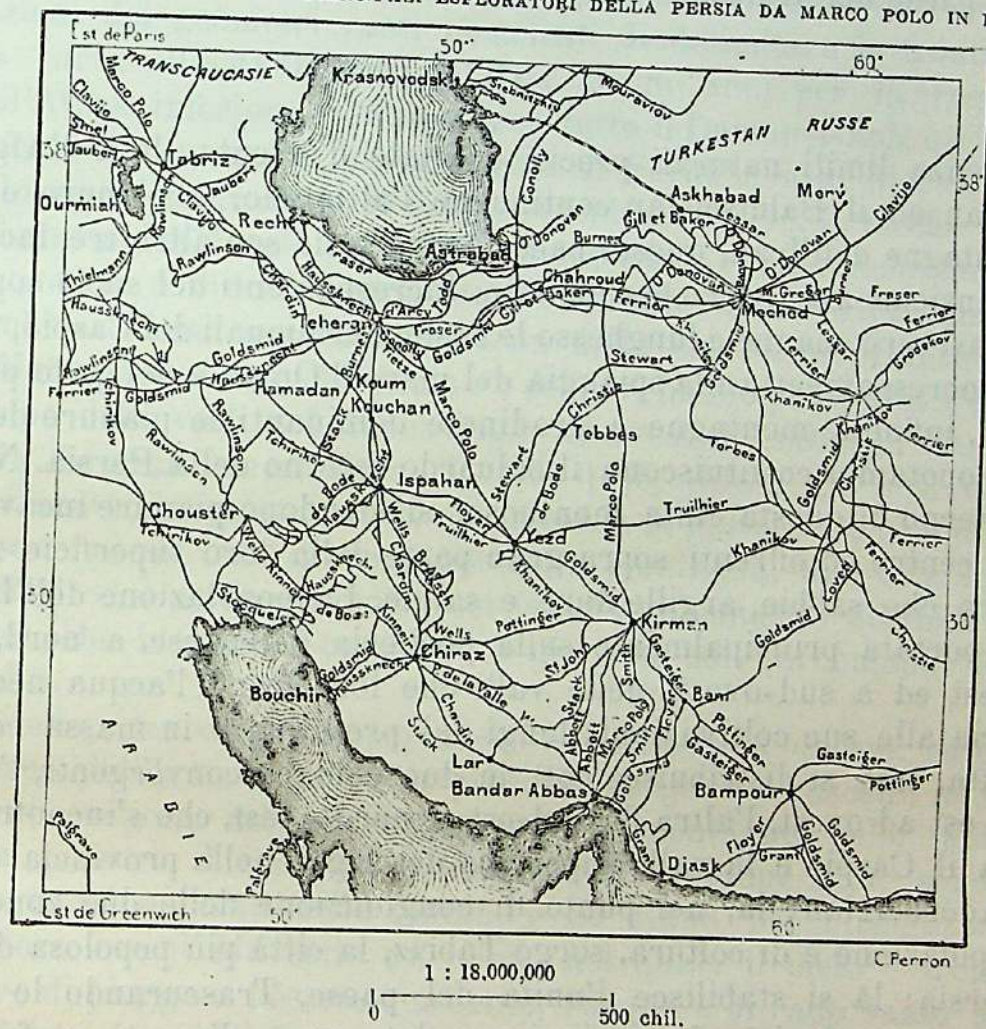
etnici a contatto nella regione, quelli, che rappresentano le due grandi razze dell'Asia Centrale. Guerre aperte, discordie intestine, rivalità provinciali e locali si perpetuano fra gli abitanti d'origine diversa, e, senza dubbio, questa lotta incessante deve aver contribuito in gran parte a far nascere la dottrina iranica del conflitto eterno fra i due principî; ma per lo meno tutti questi nemici, che si tramandano di secolo in secolo la battaglia senza fine, non sono passati senza mescolare il loro sangue ed il loro genio, come attestano la storia, le religioni ed i poemi! L'Iran era un laboratorio, nel quale le tribù si modificavano rapidamente, diverse nell'uscire da quel che erano entrando. All'uscita dello stretto corridoio degli altipiani iranici, i popoli emigranti trovavano davanti a sè lo spazio più libero. Da una parte potevano discendere nella valle dell'Eufrate, guadagnare le coste della Siria, penetrare in Egitto pel litorale; dall'altra vedevano aprirsi ad ovest le strade dell'Asia Minore e dell'Europa per gli stretti ed il mare Egeo, ed avevano anche la scelta fra le vie della Transcaucasia, comunicanti colle pianure sarmate per le diverse « porte » del Caucaso, all'est, nel centro od all'ovest della catena. Così divergono dalla Persia Occidentale le grandi vie storiche, che si dirigono verso l'Egitto, l'Europa meridionale e le regioni del nord.

Una volta quasi inespugnabile, nel centro dell'immenso edifizio continentale, la Persia oggi non si trova più nelle stesse condizioni geografiche. A sud l'Oceano, che difendeva un tempo gli approcci del paese, eccita, invece, i tentativi dello straniero; a nord il Mar Caspio non va più a perdersi nelle solitudini sconosciute, è contornato da strade militari, da colonie civili, e linee regolarmente servite da battelli a vapore fanno comunicare i porti e le strade delle rive opposte. Così la Persia, che, duemila anni fa, nulla aveva a temere sui fianchi del nord e del sud, è precisamente minacciata da queste due parti, e dai due Stati preponderanti dell'Asia, le cui capitali sono a Londra ed a Pietroburgo. Fra i due rivali, l'Iran non ha più che un'indipendenza fittizia. Già nel 1723 i Russi s'erano impadroniti di tutta la riva occidentale del Caspio; fin dal 1828 hanno preso alla Persia le provincie della Transcaucasia, e con un trattato recente hanno modificato a loro vantaggio la frontiera, non ha guari indecisa, che limita la regione dei Turcomanni; infine, l'isoletta d'Asciur-adé, che occupano nell'angolo sud-orientale del Caspio, è un posto di sorveglianza, da cui i Cosacchi po-

trebbero in pochi giorni presentarsi davanti alla residenza dello sciah. Nel golfo Persico, diventato un « lago inglese », come il Caspio è un « lago russo », la supremazia incontestata appartiene ai consoli britannici; anzi una guarnigione di cipai occupa la punta di Giask, all'entrata del golfo, e la più piccola dimostrazione navale basterebbe per togliere al governo persiano il

N. 25. — ITINERARI DEI PRINCIPALI ESPLORATORI DELLA PERSIA DA MARCO POLO IN POI.

1 : 18.000,000

0 500 chil.

prodotto di tutte le sue dogane marittime. Per volere dell'Inghilterra, lo sciah di Persia ha dovuto rinunziare alla conquista di Herat e lasciar « rettificare » le sue frontiere nel Seistan. Nell'interno del paese, gli ufficiali russi, del pari che gl'inglesi, sono accolti come padroni e possono con tutta sicurezza redigere carte, levar piani, raccogliere per lo studio strategico del paese le informazioni necessarie, tenute in gran parte segrete negli archivi militari dei due imperi. Sebbene la Persia sia stata visitata frequentemente dopo Marco Polo, sebbene si leggano ancora col più vivo interesse i viaggi di Thévenot e di Chardin

ed in questo secolo siano state pubblicate opere del più gran valore da esploratori francesi e tedeschi, tuttavia i documenti cartografici più importanti sono quelli, che sono stati redatti da Inglesi e Russi, per invito dei loro rispettivi governi. Appunto sui rilievi fatti sul terreno da due generali, l'inglese Williams ed il russo Scirikov, è stata delimitata la frontiera turco-persiana nel paese dei Kurdi.

II

Senza limiti naturali precisi dal lato d'oriente, dove l'Afganistan ed il Balutscistan continuano l'altipiano, le pianure e le montagne dell'Iran, questo paese forma nelle sue altre tre faccie un insieme geografico ben distinto. Increspamenti del suolo sopra le oasi turcomanne e lunghesso le coste meridionali del Caspio, altri increspamenti sulla spiaggia del mare d'Oman e del golfo persico, infine le montagne a gradinate dominanti le pianure della Mesopotamia costituiscono il baluardo esterno della Persia. Nell'interno di questa cinta montuosa, si stendono pianure incavate nel centro ed offrenti sopra gran parte della loro superficie non altro che sabbie, argille dure e saline. La popolazione dell'Iran s'è portata principalmente sulla periferia del paese, a nord, ad ovest ed a sud-ovest, nelle valli che forniscono l'acqua necessaria alle sue coltivazioni; lungi dal presentarsi in massa compatta, essa si distribuisce così in due colonne convergenti, l'una da est ad ovest, l'altra da sud-est a nord-ovest, che s'incontrano fra il Caspio e la valle superiore del Tigri, nella provincia dell'Aderbeigian; là, nel punto di congiunzione delle due zone di popolazione e di coltura, sorge Tabriz, la città più popolosa della Persia; là si stabilisce l'unità del paese. Trascurando le minute irregolarità, le regioni popolate sono disposte a forma d'angolo, coincidente con quello, che presentano nel loro insieme le catene orlatrici dell'altipiano.

A nord-est, la cresta esterna, che costituisce il limite naturale dell'Iran e del Turkestan, in realtà, malgrado la lontananza e la cavità interposta del Caspio, è il prolungamento regolare del Caucaso. La penisola d'Apsceron, la soglia sottomarina, i banchi e gl'isolotti, che vanno a raggiungere la punta di Krasnovodsk, separando i due profondi abissi del Caspio, infine i due gruppi del Gran Balkan e del Piccolo Balkan, indicano, nella maniera più evidente, l'esistenza d'un asse di congiunzione fra il gran

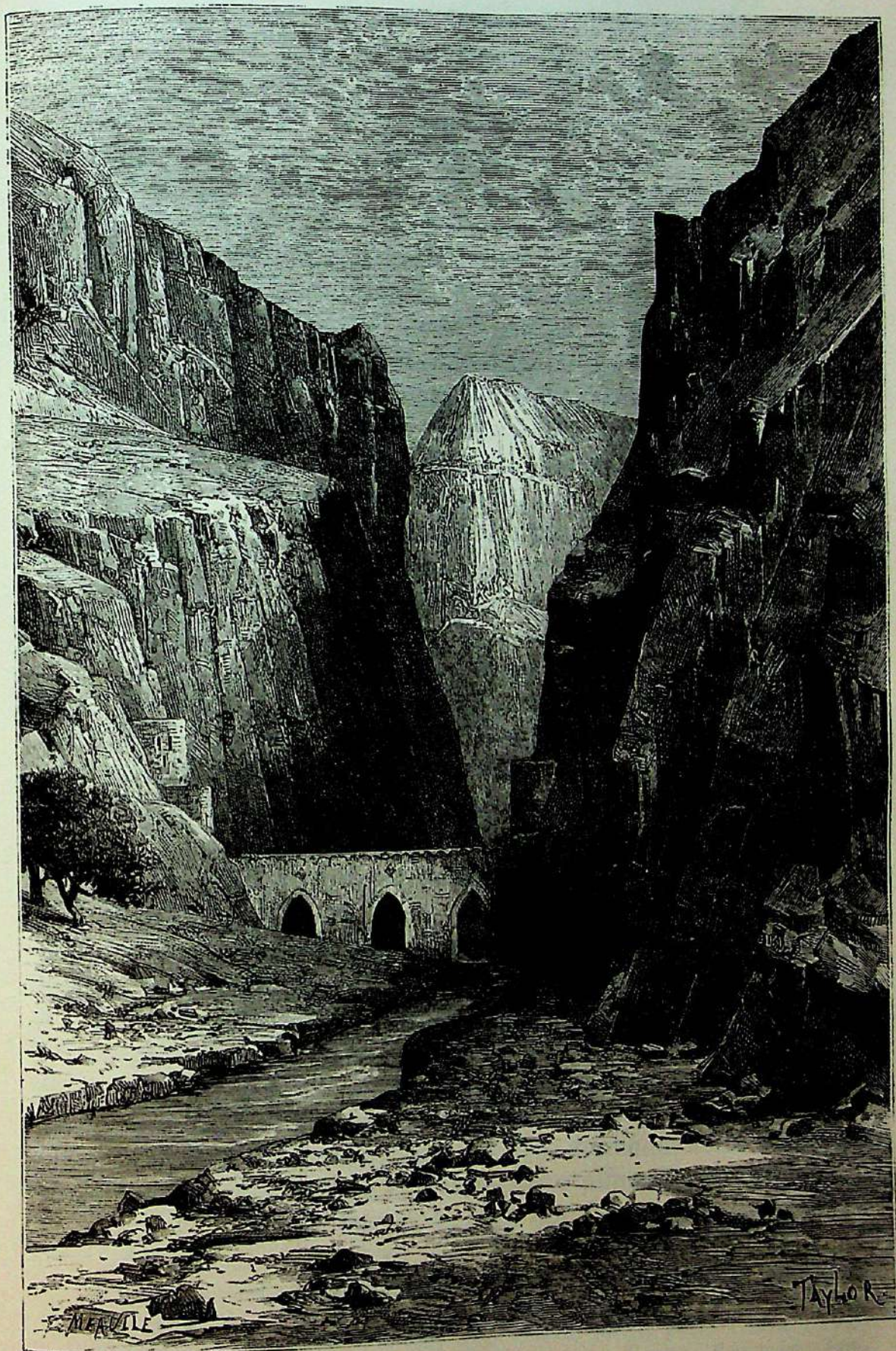
Caucaso ed il « Caucaso dei Turcomanni », il quale, coi diversi nomi di Kuran-dagh, Kopet-dagh, monti di Gulistan, Kara-dagh, continua fino alla spaccatura, nella quale passa l'Heri-rud: di là da questa, le montagne, che si ripiegano in direzione est, poi nord-est, appartengono al sistema del Paropamiso. Tutta questa regione del Caucaso dei Turcomanni comincia ad esser conosciuta nelle sue particolarità topografiche, grazie alle esplorazioni dei geometri russi incaricati di delimitare la frontiera. La carta all'84000, terminata da alcuni anni per la regione dell'Atrek inferiore, continua per tutto il Daman-i-koh o « Piemonte » turcomanno fino alle oasi di Sarakhs e di Merv.

In virtù del trattato di confini ratificato nel 1882, ricche valli tributarie dell'Atrek, coperte di vasti pascoli e magnifiche foreste di quercie e di cedri, sono state restituite alla Persia: ma, in cambio, i Russi succedono all'Iran nelle pretese al protettorato di Merv, la « chiave dell'India »; del pari hanno preso alla Persia alcune delle valli del Kopet-dagh, ad ovest d'Askhabad e a sud della fortezza smantellata di Gok-tepè, difesa già così valorosamente; in questo punto, che ricorda le gesta della conquista, si sono presi tutto il versante della montagna, fino alla linea di displuvio, e dispongono così a loro piacimento anche delle acque, che irrigano i campi ed i giardini dei Turcomanni loro sudditi.

Quello, che dà un'importanza eccezionale a questa catena esterna dell'Iran, è che essa possiede sorgenti e ruscelli, la cui acqua evapora, a breve distanza dalle montagne, nelle sabbie della pianura. I Persiani, abitanti della regione alta, sono i proprietarî naturali delle fontane e ne usano per l'irrigazione dei loro campi. Ma sotto un clima, nel quale il cielo è troppo avaro di piogge e l'estate è ardente, l'acqua è di rado tanto abbondante da soddisfare tutti i rivieraschi; quelli a monte e quelli a valle diventano per forza nemici gli uni degli altri. Quando i coltivatori montanari, appoggiati dalle truppe, disponevano della forza necessaria, non mancavano d'utilizzare fino all'ultima goccia l'acqua dei torrenti; ne seguivano il corso, stabilendo dighe di tratto in tratto, scavando canali sui pendii, allargando a destra ed a sinistra la zona delle coltivazioni. Ai tempi della potenza persiana tutta la zona dell'Atok o « Fermata delle Acque » — vale a dire il Daman-i-koh — era invasa dagl'Irani: i Turcomanni erano respinti nel deserto, un baluardo di città e di fortezze difendeva contro di loro la re-

gione delle terre coltivabili, dove si perdevano gli ultimi fili d'umore [1]). Ma nello stesso tempo, quando i terribili cavalieri turcomanni s'aprivano una breccia nella cintura di forti, con che furia di vendetta bruciavano le città, catturavano od uccidevano gli uomini, che li avevano privati dell'acqua feconda-trice, delle fresche valli, della verzura dei campi e dei prati! Prima della venuta dei Russi, la guerra continuava senza tregua fra Persiani e Turcomanni della frontiera, e questi, diventati i più forti, penetravano per tutte le gole della montagna e andavano a devastare le valli poste al di là di esse; gli odii tradizionali, esagerati ancora dalle differenze di razza, di religione e di costumi, erano alimentati da una causa sempre attiva, la ineguale ripartizione delle acque: uno dei due popoli, poteva nutrirsi dei prodotti del suolo, l'altro doveva vivere di saccheggio. Attualmente, l'onnipotente volontà della Russia ha tracciato la frontiera, qua dando ai Turcomanni le sorgenti dei fiumi, là lasciandole ai Persiani, con interdizione a questi di accrescere l'estensione dei campi rivieraschi o d'aumentare il numero o la sezione dei loro canali, sotto minaccia d'una « punizione severa ». Ma possono essi impedire le siccità, e, se i Turcomanni protetti dalla Russia non vedono giungere la corrente, sulla quale contavano, non accuseranno i loro nemici ereditarî? La guerra, cambiando forma, prenderà forse un carattere diplomatico fra le due potenze, ma la frontiera stessa, non consentendo un metodo di coltivazione comune a profitto di tutti gl'interessati, impedisce la conciliazione ai popoli limitrofi.

La catena esterna, nella sua parte orientale, è piuttosto uniforme in altezza; le sue montagne, i cui pendii superiori sono coperti di ginepri, misurano da 2,400 a 3,150 metri. Alcune propaggini avanzate ed alcuni contrafforti superano l'alta cresta e la pianura; dal basso, in certi punti, non si vedono che le vette di questi gruppi secondarî. Uno fra essi è una montagna famosa in Asia, il Kelat-i-Nadir, così chiamata, « forte di Nadir », perchè il celebre conquistatore ne aveva fatto una delle sue cittadelle. È una rupe calcare di forma allungata, che ha 33 chilometri di lunghezza da est ad ovest per una larghezza media di 10 chilometri; le sue pareti dirupate s'elevano da 300 a 400 metri sopra la pianura, presentando in certi punti delle balze verticali alte 100 ed anche 200 metri. Un torrente, nato

[1] H. Rawlinson, *Proceedings of the Geographical Society*, gennaio 1883.

KELAT-I-NADIR, GOLA D'ARGHAVAN-SCIAH.

Disegno di Taylor, da Mac-Gregor

nelle montagne del sud, penetra per una fessura nell'interno del Kelat-i-Nadir e si divide in canali di irrigazione, che fecondano la terra vegetale sparsa nelle cavità dell'altipiano; in tempo ordinario, le acque dei canali sono tanto abbondanti da rientrare nel letto del torrente e fluire nelle pianure per la chiusa, che attraversa la rupe da sud a nord; le paludi, che si sono formate allo sbocco delle acque, rendono talvolta l'aria della regione molto insalubre. Le due porte, per cui passa il ruscello, del pari che tre altre breccie aperte nelle pareti di circonvallazione, sono fortificate accuratamente, e sul punto più alto della rupe, ad occidente, s'eleva una cittadella, ora diroccata, nel centro della quale è sorto un villaggio. Dall'antico palazzo fortificato di Nadir la vista si stende in lontananza sulle grigie pianure dei Turcomanni, mentre a sud si profila la lunga catena del Kara dagh o « Montagna Nera », che continua ad ovest coll'Hazar-Masgjid, ossia colle « Cento Moschee ». Il picco più elevato, che dà il suo nome alla serie di picchi, è frastagliato da una quantità di guglie, che la fervida immaginazione dei pellegrini di Mesced paragona a minareti giganteschi [1].

A nord-ovest del « Forte di Nadir », altri gruppi posti all'esterno del versante settentrionale della catena, limitano i ricchi e fertili bacini del Dereghez o « Valle dei Tamarischi », i più verdeggianti che abbia la Persia, dopo le regioni del litorale caspico, nel Ghilan e nel Mazanderan. A piè di questi monti avanzati si ferma attualmente [2], alla stazione di Askhabad, la ferrovia costruita dall'esercito russo all'epoca della guerra contro i Turcomanni Tekke e destinata, senza dubbio, a continuare in un avvenire prossimo verso l'Afganistan, rasentando la base delle montagne; gl'ingegneri russi hanno pure proposto di tracciare una strada ferrata, che varcherebbe la catena per una delle valli del Dereghez e discenderebbe a sud-est nella direzione di Mesced. A qualche distanza di là del colle di Garm-ab, i due versanti della catena maestra fanno parte dei nuovi possedimenti russi: la frontiera discende nella valle del Sambar, poi attraversa lo Tsciambir, suo affluente, e, rasentando la linea di displuvio fra il bacino del Sambar e quello del-

[1] Napier, *Journal of the Geographical Society*, 1876; — Gill and Baker, *Clouds in the East*.

[2] [Continuata poi, la ferrovia dopo aver toccato Merv, passa l'Amu a Ciarcini e riesce a Samarcanda. Hayfelder, Boulangier, Vasili, Rimkieviz, Bottari-Costa. *La ferrovia transvaspiana*.]

l'Atrek, va a raggiungere il confluente dei due fiumi. In questa regione, i monti s'abbassano gradatamente verso il Caspio, e l'altipiano d'Iran può essere scalato senza fatica dai viaggiatori, che seguono le numerose valli aperte fra le ramificazioni divergenti delle catene di montagne. I predoni turcomanni conoscono bene queste strade, che già permettevano loro di prendere alle spalle le popolazioni dell'altipiano, senza dover superare la catena orientale, sorgente come un baluardo dalle loro steppe.

L'Atrek, il principale affluente del Caspio, sulla spiaggia asiatica, è il fiume che ha dato il nome a tutto il bacino, compreso fra il Kopet dagh e l'altipiano d'Iran. Risalendo la valle maestra, la cui lunghezza non misura meno di 500 chilometri, si raggiunge così, presso Kutscian, ad oltre 1,350 metri d'altezza, un altro altipiano che forma lo spartiacque fra il versante del Caspio e quello dell'Heri-rud. Si ha ivi un esempio assai notevole del fatto, che le linee di separazione delle acque non sempre coincidono colle creste delle montagne. In questa regione della Persia si vede da tutte le parti l'orizzonte chiuso da catene elevate, eppure sono rigonfiamenti appena percettibili del suolo quelli, che gettano le acque da un lato verso il Caspio e dall'altro verso il fiume di Herat. Al modo stesso che a tanti altri fiumi, all'Atrek superiore gli indigeni danno come vera sorgente, non quella il cui emissario ha il corso più lungo, ma la sola che sia permanente. Questa fontana, conosciuta sotto il nome di Kara-Kazan o « Nera Caldaja », è un bacino della lunghezza d'una cinquantina di metri; l'acqua sale dal fondo in mille fili verticali e viene ad espandersi alla superficie in bolle, che si spostano incessantemente, incrociando i loro increspamenti circolari. L'acqua della Caldaja Nera è leggermente termale [1].

A sud della depressione longitudinale, nella quale si fa la separazione delle acque, sorgono altre montagne, meno alte in media, ma dominate da alcune vette più elevate delle grandi cime del Caucaso dei Turcomanni. Così una delle vette, che si scorge ad ovest di Mesced, supererebbe 3,300 metri; un'altra, lo Sciah Giehan, che domina lo spartiacque fra l'Atrek ed il Kasciaf rud, avrebbe la stessa altezza; infine, a sud-ovest e ad ovest di Buginurd, due monti giungerebbero ad un'altezza

[1] Gill and Baker, *Clouds in the East*.

anche più ragguardevole, l'Ala dagh o « Monte Screziato » (3,750 metri) ed il Kurkud (3,810 metri). Nel loro insieme, queste diverse catene della Persia nord-orientale si sviluppano parallelamente alla lunga catena marginale del Kopet-dagh, vale a dire da nord-ovest a sud-est; ma sono più irregolari nel loro andamento e tagliate da un maggior numero di breccie. Nondimeno esse sono più faticose ad attraversare, causa la scarsità delle acque e la mancanza di verde: le piogge, che recano i venti polari, quelle trasportate dalle correnti equatoriali, sono trattenute egualmente dalle montagne marginali dell'altipiano; non giungono più che rare ondate di pioggia sulle alture situate all'interno della cinta iranica.

L'insieme della zona montuosa, che limita la Persia a nord-est, varia singolarmente in larghezza. Mentre ad occidente lo spessore della muraglia, che separa le pianure d'Astrabad da quelle di Sciahrud — la regione caspica dagli spazî deserti della Persia centrale — è d'una quarantina di chilometri appena, ad oriente la cresta principale delle montagne s'accresce di catene parallele, in modo da occupare da ovest ad est una larghezza sempre considerevole, e si sviluppa a semicerchio ad est del gran deserto. Fra la Persia e l'Afganistan, sotto il meridiano di Mesced, le creste, che si succedono da nord a sud, quasi tutte orientate nella direzione normale delle montagne persiane, da nord-ovest a sud-est, sono una dozzina, senza contare le protuberanze secondarie: da Mesced al Seistan la strada seguìta dalle carovane presenta una successione continua di salite e discese, alcune delle quali sono penosissime per la natura dirupata e l'altezza dei pendii; quasi dappertutto si è a più di 1,000 metri d'altezza e certe breccie delle montagne superano 2,000 metri. D'altra parte, le depressioni, che separano le catene parallele, sono in certi punti spazî sabbiosi e deserti. Così, sebbene tutte queste depressioni siano altrettante vie naturali, che mettono in comunicazione la Persia e l'Afganistan, tuttavia le difficoltà delle strade, sia che passino in mezzo alle sabbie, sia che scalino i monti, hanno contribuito a fare di questa regione una « marca » fra i due Stati; inoltre, le scorrerie dei Turcomanni, che, in tali paesi favorevoli alle imboscate, penetravano con cavalcate sfrenate sino ad oltre 500 chilometri dalle loro pianure, hanno cooperato grandemente a fare una vera frontiera della regione, in cui s'incontrano i Persiani e gli Afgani[1].

[1] Mac Gregor, *Narrative of a Journey through the province of Khorassan.*

Le montagne, che dominano coi loro fianchi boscosi il semicerchio meridionale delle coste del Caspio, sono generalmente indicate col nome d'Elburz, che può appartenere ad un gruppo isolato, quello che sorge a nord-ovest di Teheran: è l'antica Alborgi, la « montagna prima, da cui nacquero tutte le altre », il centro delle « sette parti simmetriche della terra, che corrispondono ai sette cieli dei pianeti ed ai sette cerchi dell'inferno », la « vetta luminosa, che tocca il cielo, la sorgente delle acque e la culla degli uomini »[1].

In realtà, tutte le cime, che sorgono fra il mare russo e l'altipiano persiano, non costituiscono una catena unica, ma frammenti distinti, connessi gli uni agli altri da giogaie secondarie. Il primo gruppo orientale è uno dei più alti: è lo Sciah kut (Sciah kuh)[2] o « monte Reale ». La sua cresta frastagliata, il cui profilo seghettato contrasta colle cupole e tavole della maggior parte dei monti dell'Elburz, sorge immediatamente ad ovest dei dossi erbosi, tanto importanti dal punto di vista militare, che separano le pianure d'Astrabad e quelle di Sciahrud: là passa una delle vie storiche seguìte più frequentemente fra l'Iran ed il Turan. L'altezza della soglia, al colle di Scialtscianlyan, è di 2,620 metri, e le guglie più elevate del monte Reale dominano il passo da un'altezza di 1,500 metri circa; ammassi di neve riempiono tutto l'anno le cavità settentrionali più prossime alla cima, con gran dolore dei montanari, che sono tenuti a pagare un tributo di neve al governatore d'Astrabad. Il villaggio Sciahkuh-Bala, sito probabilmente a 2,400 metri di altezza, sul pendìo settentrionale del monte, si ritiene pel gruppo di abitazione più alto della Persia. Giacimenti di carbone e strati di salgemma si trovano nelle zone calcari e nelle arenarie dello Sciah kuh e delle montagne vicine.

Un valico più frequentato di quello di Tscialtscianlyan, perchè abbrevia d'una giornata la strada dei viaggiatori che da Teheran si recano nella provincia d'Astrabad, contorna ad ovest la vetta dello Sciah kuh: è lo Sciamscerbur od il « colle tagliato dalla Spada »; gl'indigeni ci vedono un'opera d'Alì e raccontano che l'eroe, dopo avere spaccato la montagna, gettò la sua spada nel Caspio: indi le tempeste che sconvolgono

[1] Boundehech; — E. Burnouf; — M. Bréal, *Mélanges de mythologie et de linguistique*.

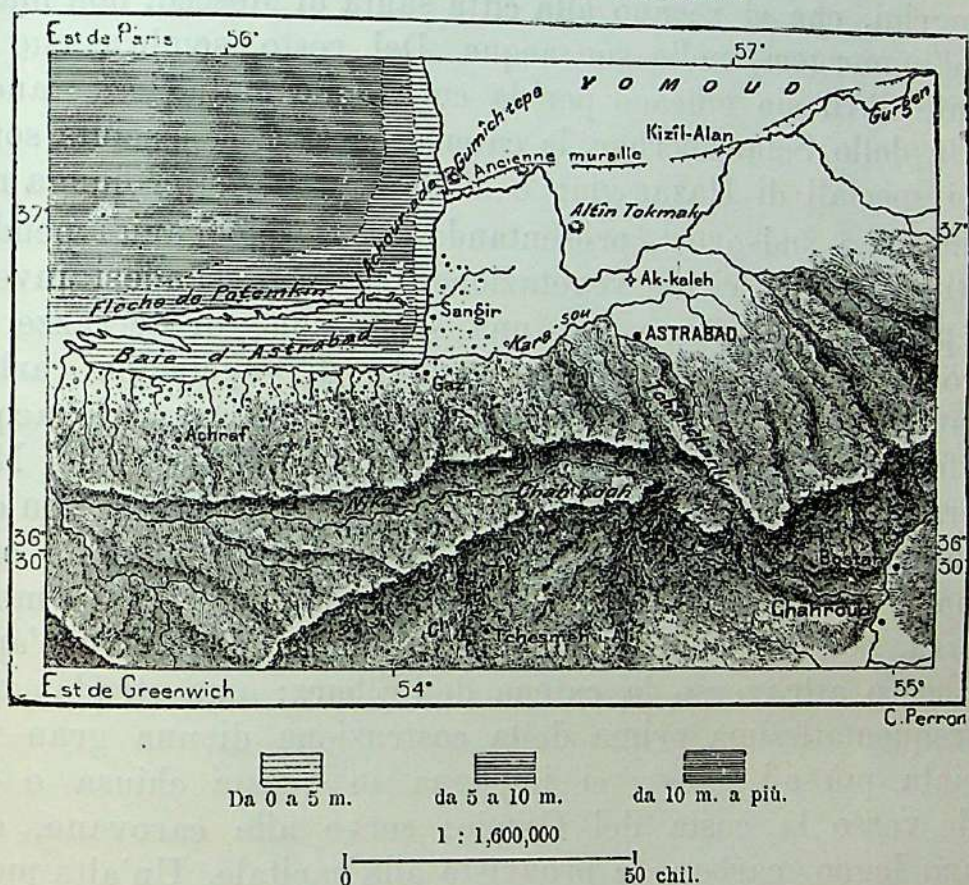
[2] *Kuh* in Persia, *koh* nell'Afganistan, sono la stessa parola iranica indicante le catene di monti, i gruppi e le cime isolate.

spesso questo mare. Pochi passi somigliano ad un portone aperto per mano d'uomo più di questa specie di breccia d'Orlando, meno alta e meno grandiosa però di quella dei Pirenei. La forra superiore, lunga circa 135 metri e larga da 5 a 6 metri, è dominata da una parte e dall'altra da due rupi in forma di stipiti, che sono perfettamente staccati dal resto della montagna, e le cui pareti levigate hanno da 6 a 10 metri di altezza: secondo Napier, la cui opinione sembra inconciliabile

N. 26. — MONTAGNE E COLLI D'ASTRABAD.

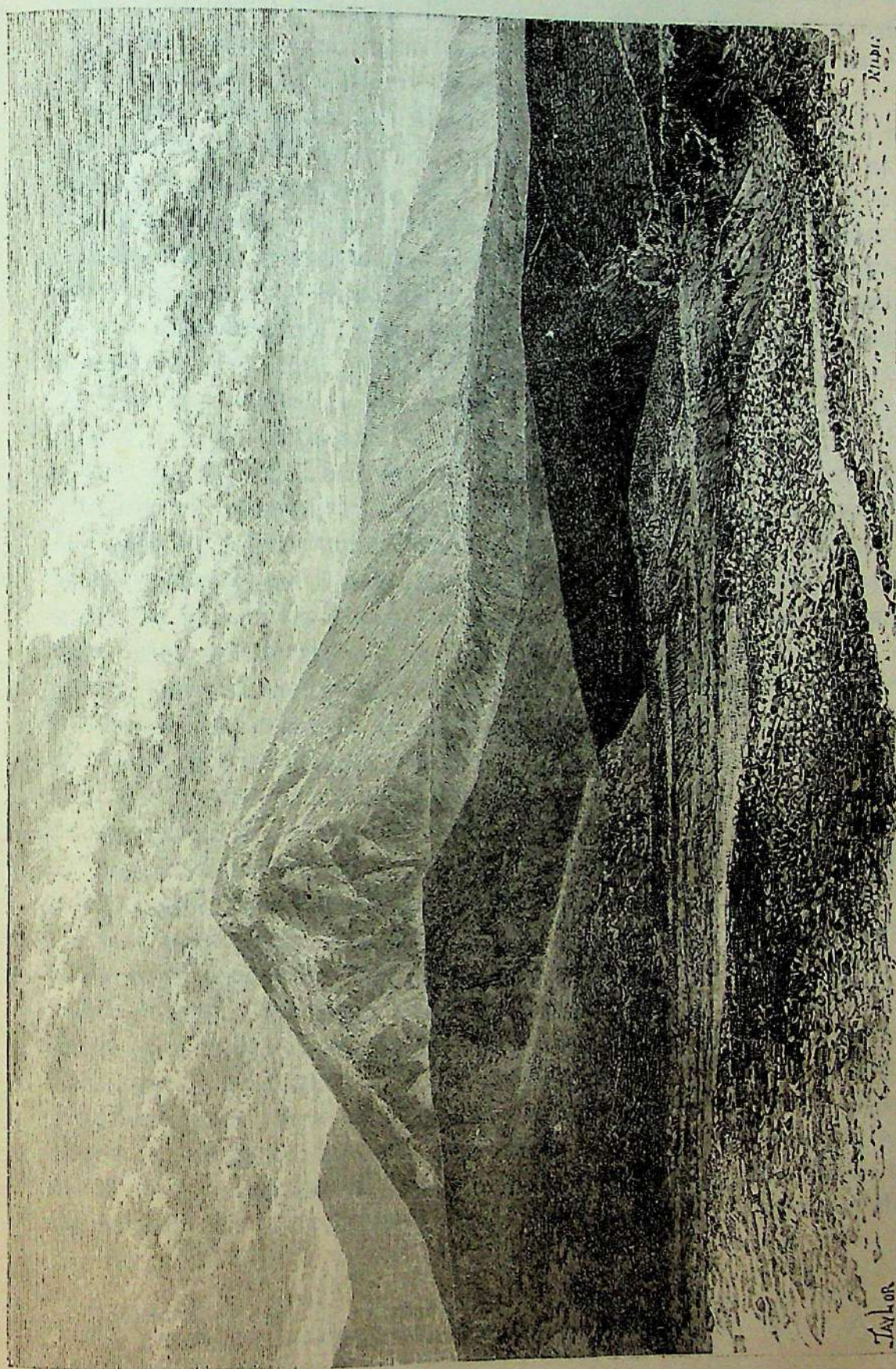
Da 0 a 5 m. da 5 a 10 m. da 10 m. a più.

1 : 1,600,000

0 50 chil.

col testo degli autori, questa porta naturale sarebbe il passo, al quale i Greci avevano dato il nome di « Porta del Caspio »[1]. È certo che lo Sciamscerbur è una delle strade più antiche della Media. Diverse superstizioni locali attestano il carattere sacro, che aveva questa regione visitata da uomini di tutti i paesi. Così una rupe posta presso il villaggio d'Astana, là dove parecchie strade s'incontrano a sud-ovest del colle, porta l'impronta d'un piede, cui una barriera protegge dall'importuna curiosità dei liberi pensatori, tanto numerosi in Persia: questo segno, dopo essere stato attribuito a divinità, oggi è ve-

[1] *Journal of the Geographical Society*, 1876.

nerato dagli sciiti quale testimonianza della visita d'Alì. Poco lontano scaturisce una grossa sorgente, probabilmente la più forte di tutta la Persia: è la Tscesmeh-i-Alì o «Fontana d'Alì», la quale, secondo Napier, avrebbe una portata quasi di 3 metri cubi al secondo. Essa fertilizza i campi d'Astana, creando un'oasi verde in mezzo a tutte quelle rupi giallastre, d'una nudità desolante, come quasi tutte quelle del versante meridionale dell'Elburz; ma è ben più apprezzata per le sue virtù misteriose di purificazione che per le sue proprietà fertilizzanti; i pellegrini, che si recano alla città santa di Mesced, non mancano d'immergersi nelle sue acque. Del resto, sembra che la sorgente d'Alì sia efficace per la cura delle malattie cutanee.

Di là dello Sciamscerbur, la catena maestra, conosciuta sotto i nomi speciali di Hazar giar e di Savad kuh, si prolunga regolarmente a sud-ovest, presentando al Caspio rapidi pendii, coperti della più ricca vegetazione, ed abbassandosi invece dalla parte dell'altipiano con una successione di terrazze, le une rocciose, le altre erbose, e formate di vegetazioni arborescenti soltanto in qualche cavità, dove sgorgano le acque delle fontane. Il fiume più abbondante di questa parte del Mazanderan, il Tilar o Talar, riceve le sue prime acque non dal versante settentrionale delle montagne, ma dal versante meridionale; nasce sull'altipiano di Khing, a più di 2,850 metri d'altezza, poi, raccogliendo un gran numero d'affluenti s'apre uno sbocco attraverso la catena dell'Elburz; una strada, non già frequentatissima prima della costruzione di una gran via tracciata più ad ovest, si impegna in questa chiusa e discende verso la costa del Caspio; serve alle carovane, che portano legno, carbone e provviste alla capitale. Un'alta montagna, il Nezwar (3,965 metri), domina la forra dalla parte d'oriente, circondata quasi circolarmente dagli affluenti del Talar. Ruine di fortezze, attribuite ad Alessandro il Grande come tanti altri edifizî del paese, difendono gli approcci del valico presso il villaggio di Firuz-kuh. Una catena parallela, molto meno elevata e composta in gran parte di conglomerati e detriti rotolati, separa questa parte dell'Elburz dalle pianure deserte dell'interno: è chiamata montagna di Samnan, dalla città più importante della strada, che ne rasenta la base meridionale. Un contrafforte di questa catena, che si spinge lontano nel deserto, interrompendo la strada, è assai probabilmente quello, le cui soglie, indicate oggi col nome di Sirdara,

IL DEMAVEND — VEDUTA PRESA A NORD-OVEST.
Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Polak.

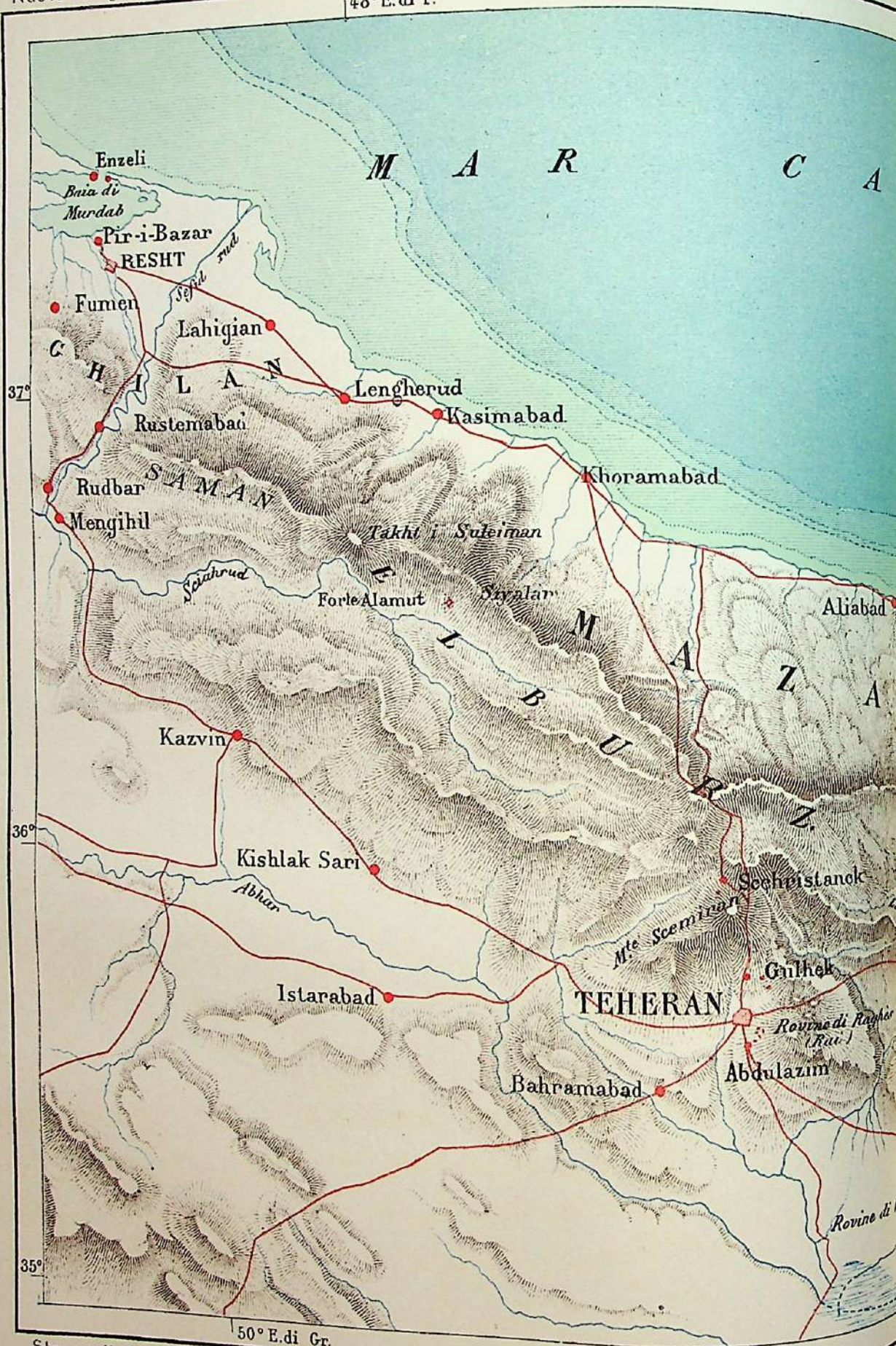
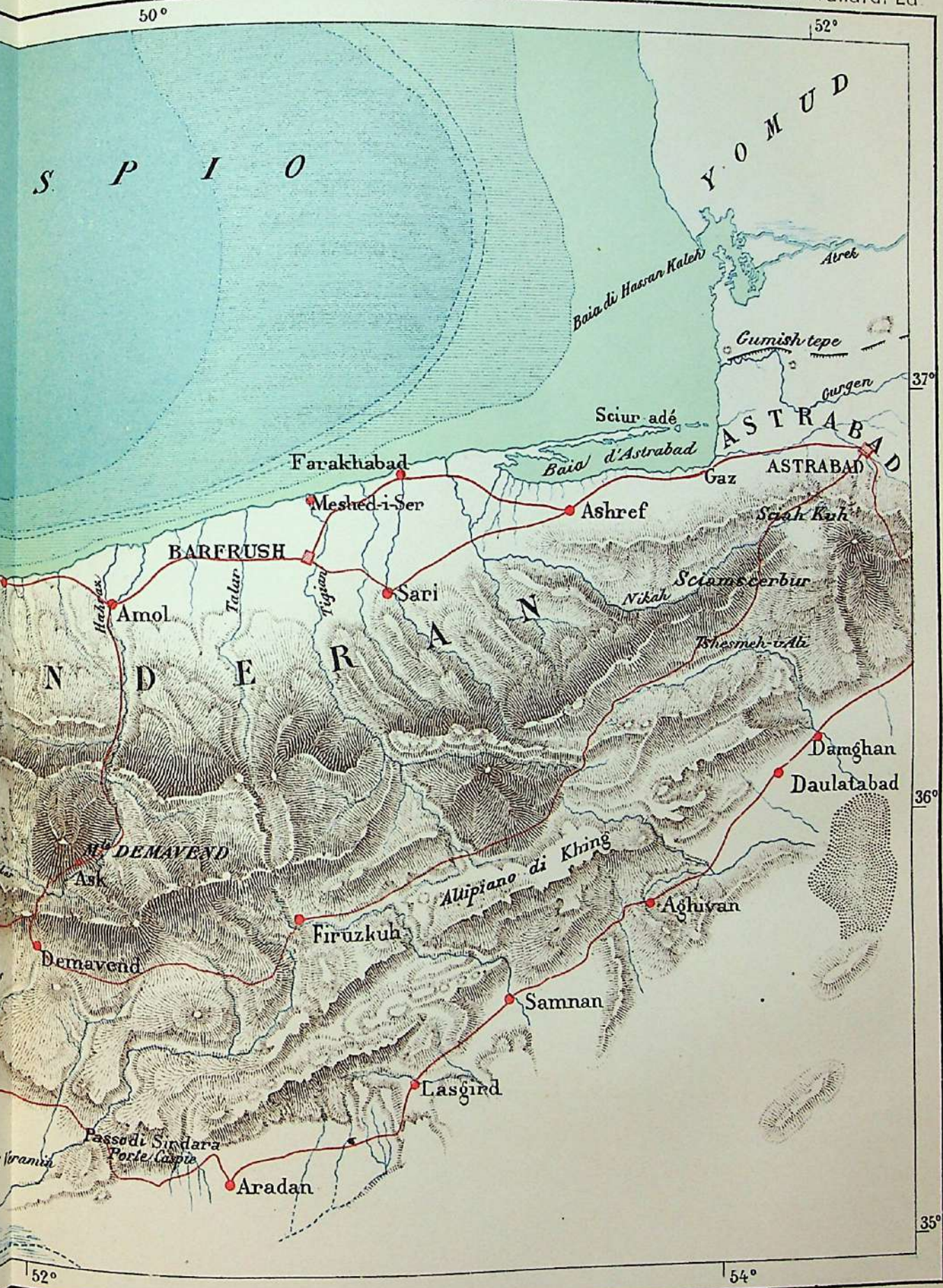
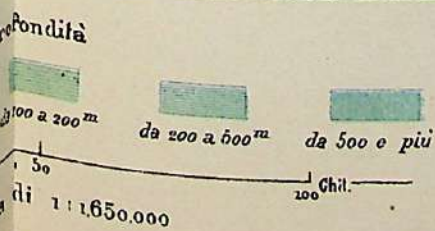
ebbero un tempo la denominazione di « Porte del Caspio »; ruine numerose attestano l'importanza, che si dava al possesso di questo passo, che fa evitare un lungo giro per le pianure saline del sud od i monti dirupati del nord [1].

La più alta cima dell'Elburz, il Demavend, che aderge la sua piramide 2,000 metri sopra i monti circostanti, non appartiene geologicamente allo stesso sistema orografico; è un vulcano, composto interamente di rocce eruttive e di ceneri, mentre tutte le montagne, che formano il piedestallo del Demavend, constano di strati sedimentari, calcari e di arenarie, le cui stratificazioni non sono state in nulla sconvolte dalla comparsa, del cono superiore[2]; l'ammasso di scorie è stato eruttato dai crepacci del suolo sopra il rilievo anteriore dei monti e degli altipiani, e si possono vedere in certi punti le rocce ignee, che coprono gli strati calcari; però ad est del vulcano si osserva un enorme crepaccio, che forma all'incirca la linea di separazione fra le materie eruttate dal suolo e gli strati sedimentari. Il cono centrale è un po'inclinato verso ovest, come se la sua base orientale fosse stata sollevata; un semicerchio tutto spezzature, avanzo d'un cratere più antico, circonda il picco, come un monte Somma intorno un ad Vesuvio più grande[3]. L'altezza del vulcano, il cono più elevato della Persia, è stata diversamente valutata: mentre Kotschy, il primo europeo che abbia raggiunto il cratere dopo il botanico Aucher Eloy, gli dava un'altezza di 4,200 a 4,500 metri soltanto, valutandola dalle zone di vegetazione, Thomson, Lemm ed altri aggiungevano più di 2,000 metri a questo còmputo. Ivascintzov ha misurato 5,628 metri con operazioni trigonometriche: gli scrittori persiani, che, colla loro ignoranza completa della misura, vedono nel Demavend il monte più alto della terra, parlano di 30 chilometri di altezza[4]. Da Teheran si vede, anche di notte, dominare l'orizzonte, e, quando il sole si leva dietro l'Elburz, la sua grande ombra nera si projetta lontano sui vapori della pianura; si scorge anche dalla base delle montagne di Kascian, al di là della zona dei deserti. Non pare che nei tempi storici il Demavend abbia avuto eruzioni, ma colonne di vapore s'al-

[1] Ouseley, Fraser, Tuilhier, Morier; — C. Ritter, *Asien*, vol. VIII.
[2] E. Tietze, *Verhandlungen der geologischen Reichsanstalt*, 1877, n. 2.
[3] F. de Filippi, *Note di un viaggio in Persia*.
[4] Czarnotta, *Mittheilungen von Petermann*, 1859, II.

zano frequentemente dalle fessure della vetta e sopratutto dal cono avventizio di Dudi kuh o « monte del Fumo », che sorge sul pendìo meridionale: questi vapori hanno fatto talvolta fondere gli strati di neve, che coprono il cono terminale, ed i piccoli ghiacciai dei burroni circolari, producendo così violenti diluvî, che hanno trascinato valanghe di detriti sulle terrazze inferiori. Fontane termali abbondantissime, che sgorgano sulla periferia della montagna e diffondono lo stesso odore solforoso delle fumarole della cima, sono formate dalle nevi fuse, che filtrano sotto gli strati di cenere; vengono usate esclusivamente per la cura delle malattie, avendole gli agricoltori riconosciute funeste alla vegetazione. Inoltre i ruscelli ferruginosi e quelli che depositano travertino, scolano in grandissima copia dai pendii del Demavend. Secondo De Filippi, il vulcano era ancora attivo, quando già sull'altipiano iranico le alluvioni avevano colmato gli antichi laghi.

Secondo la leggenda, il Demavend o Divband, la « Dimora dei Div o Genî », ha veduto il compiersi di quasi tutti gli avvenimenti nascosti sotto il velo dei miti. Lassù, dicono i maomettani della Persia, si fermò l'arca di Noè; là vissero Giemscid e Rustem, cantati dalle epopee; là Feridun, vincitore del gigante Zohak, accese un fuoco di gioia, che forse rammenta antiche eruzioni; là dentro è chiuso il mostro ed i vapori della montagna sono il fumo delle sue narici; là parimenti è inchiodato il Prometeo persiano, Yasid ben Giigad, il cui fegato, sempre riprodotto, è divorato da un uccello gigantesco[1]. Le grotte dei vulcani sono piene di tesori, custoditi da serpenti, ma gli indigeni non vanno che per cercarvi lo zolfo contenuto nelle pareti del cratere e delle fumarole vicine. La scalata della montagna è penosa, sebbene il pendìo sia dappertutto regolare e le correnti di lava e gli ammassi di cenere non siano mai tagliati da precipizî: per premunirsi contro il male di montagna, che le esalazioni del suolo contribuiscono talvolta a rendere pericoloso, quelli che ascendono hanno l'abitudine di masticare aglio o cipolla. Accade frequentemente che i cercatori di zolfo periscano nelle tormente improvvise, che sollevano ad un tempo nevi e ceneri, miste a vapori solforosi, e rendono l'aria irrespirabile. Dall'orlo del cratere, la cui cavità misura oltre

[1] C. Ritter, *Asien*, vol. VIII; — Melgunov, *Das südliche Ufer des Kaspischen Meeres.*

300 metri di giro, ed è piena di ghiaccio, si domina un immenso orizzonte, di più che 100,000 chilometri quadrati; ma è raro che lo spazio non sia nebbioso; attraverso il velo grigio delle polveri e dei vapori si distinguono appena, a piè della montagna, le macchie nere indicanti i giardini d'Amol, e l'azzurra distesa del Caspio, limitata dalla linea giallastra della spiaggia, curva a semicerchio. Dalla parte degli altipiani iranici si indovinano, più che si vedano, le città circondate di giardini; bisogna discendere sulle terrazze avanzate per avere sotto gli occhi il quadro preciso della regione screziata d'oasi, « come la pelle della pantera »[1].

A nord-ovest del Demavend, la catena dell'Elburz prende la direzione del nord-ovest, quasi parallelamente al litorale del Caspio, ma avvicinandosi a poco a poco alla costa. Il Totscial, la montagna, che colla sua lunga schiena domina a nord la pianura di Teheran, giunge all'altezza di 3,900 metri, e parecchi colli di questa parte dell'Elburz superano 2,500 metri; ve n'ha di quelli, nei quali, presso il valico, sono stati preparati alcuni ridotti in parte sotterranei per riparare uomini e animali contro le tormente di neve. A nord-ovest di Teheran, una delle cime, non la più alta, è designata specialmente col nome di Elburz; un'altra, la montagna suprema delle Alpi della Persia settentrionale, è uno di quei « Troni di Salomone », che si trovano in ogni paese musulmano: il Takht-i-Sulaiman dell'Elburz avrebbe un'altezza non inferiore a 4,400 metri;[2] alla metà di luglio risplende ancora del candore delle nevi, ma non vi sono ghiacciaj, e nessuna traccia accusa che vi siano stati[3]; la Persia, dove tanti indizî sembrano attestare un periodo anteriore di pioggie e di nevi, non avrebbe avuto un periodo glaciale. A poca distanza dal Trono di Salomone, verso sud-est, al di sopra di gole d'un accesso difficile, dominate dal monte Siyalar, sorge la sinistra rocca d'Alamut o « Nido d'Aquila », della quale il « Vecchio della Montagna », il re-prete degli « Assassini », ossia dei fedeli ubbriacati coll' « hascisc », aveva fatto la sua fortezza principale ed il deposito delle sue prede. Dopo un lungo assedio, la piazza fu presa dai Mongoli nel 1270; gli altri cento castelli della sêtta dovettero egualmente arrendersi;

[1] Kotschy, *Mittheilungen von Petermann*, II, 1859; — Rosenburg, *Mittheilungen der Geographischen Gesellschaft in Wien*, marzo 1876.

[2] Von Godel-Lannoy, *Allgemeine Zeitung*, ottobre 1880.

[3] De Filippi, opera citata.

ma la religione, detta degl'Ismaili, esiste ancora, e il discendente diretto del Vecchio della Montagna risiede a Bombay, pacifico suddito britannico, mantenuto dalle imposte volontarie de' suoi fedeli [1].

Al di là del Takht-i-Sulaiman s'allungano i dossi del Saman, ricchi di pascoli, i monti s'abbassano e la catena è attraversata in tutto il suo spessore da un fiume abbondante, il Sefid rud (fiume Bianco), che nasce dalle montagne del Kurdistan e rode, per un tratto di 200 chilometri circa, la base meridionale dell'Elburz, prima di trovare la breccia che gli permetta di correre al Caspio; ad ovest dell'Heri rud, il Sefid rud è l'unica corrente, che passi da parte a parte la regione di displuvio che forma il diaframma dell'Asia occidentale. Quindi questa breccia, molto curiosa dal punto di vista geografico, non lo è meno pei fenomeni del suo clima locale. Tutti i viaggiatori parlano del terribile vento del nord, che durante l'estate sale dal mar Caspio e penetra nella gola del Sefid rud; in principio è poco violento, ma cresce continuamente di forza a misura che si ingolfa più dentro la forra, e soffia come un uragano allo sbocco della chiusa, là dove il ponte di Mengihil attraversa il torrente; i vapori leggeri, portati da questo vento di mare, si condensano sull'altipiano a contatto degli strati di aria più freddi e s'avvolgono in dense nuvole attorno i monti. Dopo le prime ore della giornata, nessuno osa passare sul ponte di Mengihil, per paura d'essere portato via dal vento; gli animali rifiutano di per sè stessi d'andare avanti. Si comprende facilmente l'origine di questa corrente atmosferica: durante le calde giornate d'estate, le valli protette contro i venti del nord dai monti dell'Elburz si riempiono di un'atmosfera ardente; l'aria del Caspio, attirata da questo centro di richiamo, si precipita nell'imbuto del Sefid rud e senza posa s'introduce sotto gli strati ascendenti dell'aria dell'altipiano. Nell'inverno succede il fenomeno contrario: il vento freddo dei monti s'ingolfa nella gola del Sefid, richiamato dalla temperatura meno rigida del Caspio [2].

La catena di montagne, che ricomincia dall'altra parte del fiume Bianco per fiancheggiare la baia d'Enzeli, poi ripiegarsi

[1] H. Yule, *The Book of ser Marco Polo.*
[2] A. Eloy, *Relations de Voyages en Orient*; — H. Schindler, *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, 1876; — Melgunov, opera citata.

a nord e proiettare nel mare quei promontori d'Astàra, donde scende il torrente che segna il confine fra la Persia e la Russia, è considerata ordinariamente come parte d'un sistema orografico distinto da quello dell'Elburz; è il prolungamento dei monti di Talisc, le cui prime colline sorgono nella Transcaucasia sopra la steppa di Mugan. La cresta di questi monti, in linea retta, trovasi ad una ventina di chilometri dalle spiagge caspiche; in certi punti, le rupi si presentano come un baluardo al di sopra del mare. Però parecchie breccie della catena permettono di guadagnare l'altipiano dell'Aderbeigian, e due strade, che partono, l'una dal porto russo d'Astara, l'altra dal piccolo porto di Kerganrud, attraversano la montagna a 1,980 metri; più a sud, un sentiero, che contorna i pendii settentrionali dell'Ak dagh, è alto non meno di 2,700 metri. Fra i due versanti del Talisc, il contrasto è brusco: da una parte si vede il mare fra i rami degli alberi, che crescono sul ripido fianco; dall'altra si stendono i pendii dolcemente ondulati d'un altipiano quasi privo di vegetazione[1].

La stretta zona litoranea, che forma fra le montagne ed il Caspio le due provincie di Ghilan e di Mazanderan, è un paese talmente diverso dalla Persia per l'aspetto, la natura del suolo, il clima, i prodotti, che si deve considerarlo come una dipendenza geografica della Caucasia piuttosto che come una parte dell'Iran, al quale il territorio si connette politicamente. Il contrasto è così grande fra l'altipiano, che si stende al mezzodì dell'Elburz, e le valli fertili della sua base settentrionale, che certi autori hanno cercato in questo reciso contrasto una delle cause principali del dualismo, che costituisce il fondo dell'antica religione persiana. È vero che, se il Mazanderan, paragonato alle aspre solitudini dell'altipiano, rappresenta un paradiso per l'abbondanza delle acque, la forza e lo splendore della vegetazione, la fecondità dei giardini, è anche il paese del male per le bestie feroci, che percorrono le sue foreste, per le zanzare, che oscurano l'atmosfera coi loro sciami, e sopratutto per l'aria cattiva che si solleva dalle paludi e decima gli abitanti: questo paese tanto bello era precisamente quello che popolavano i genî cattivi. « Se vuoi morire, va nel Ghilan », dice un proverbio della Persia. Un'altra causa, che doveva far

[1] Thielmann, *Streifzüge im Kaukasus*, ecc.; — Hantsche, *Talysch, eine geographische Skizze.*

considerare il basso Mazanderan come un paese maledetto, in confronto alle regioni superiori, era che gli « eroi », vale a dire i conquistatori, vivevano nella montagna e sulle colline avanzate, mentre nelle regioni della spiaggia non protette da paludi lavoravano popoli soggetti o tributarî e per conseguenza disprezzati. Una zona costiera, che si sviluppa su di una lunghezza di circa 600 chilometri e la cui larghezza è da 15 a 20 chilometri soltanto, non poteva evidentemente diventare il dominio d'un popolo autonomo; gli abitanti del paese alto, discendendo all'improvviso dalle montagne, erano per necessità i padroni delle ricche borgate, che si vedevano ai piedi. Per quanto sia spiccato il contrasto del suolo, del clima e delle coltivazioni fra gli altipiani iranici e le basse campagne del Mazanderan, esso simboleggia l'opposizione del bene e del male molto meno nettamente di quello che faccia, nella Persia propriamente detta, il passaggio brusco dalle sabbie mobili o dagli aspri dirupi del deserto all'oasi ombrosa e verdeggiante, piena di mormorii di fontane, di canti d'uccelli, che cela una città popolosa nelle profondità del suo verde.

I vapori del Caspio e quelli che portano i venti polari, hanno contribuito più di qualunque altro agente geologico a dare al Mazanderan l'ornamento della sua vegetazione. La quantità di pioggia, che cade sui versanti dell'Elburz, non è stata ancora determinata da osservazioni comparate; ma, secondo le valutazioni approssimative, sui pendii settentrionali della montagna pioverebbe almeno cinque volte di più che sui pendii opposti, volti verso l'Iran[1]. Quando le nuvole di pioggia salgono dal mare, si vedono quasi sempre fermarsi sulla cresta dei monti, nettamente limitate dall'aria secca, che incombe sugli altipiani[2]. Dopo i grandi rovesci, l'acqua dolce che i venti del mare avevano gettata sui monti e che i torrenti hanno riportata al mare, si stende fino a gran distanza sopra l'onda salata del Caspio; una tradizione, riferita da Plutarco, dice che Alessandro beveva di quell'acqua nella sua campagna d'Ircania. Per effetto delle pioggie, il rilievo dei monti differisce completamente ai due lati delle Alpi persiane. Mentre a sud l'Elburz s'aderge in forma di terrazze regolari, debolmente intaccate dalle meteore, i dirupi del nord sono frastagliati in tutti i sensi

[1] O. Saint-John, *Eastern Persia*.
[2] G. Radde, *Mittheilungen von Petermann*, 1881.

da burroni profondi, i cui detriti si vedono distesi sul suolo della stretta pianura ridotti a ghiaje e fango: da ogni collina avanzata si scorge lungo la costa una successione di creste parallele di promontori, gli ultimi dei quali si perdono nella bruma; ognuna di quelle linee indica l'imboccatura d'una valle con i suoi valloni laterali e tutto un sistema di torrenti, di fiumi e di canali d'irrigazione. Sebbene poste a nord del 36.° grado di latitudine, le coste del Mazanderan hanno una vegetazione se non tropicale, almeno ricca quanto quella del mezzodì dell'Europa. A nord del Caspio si distendono dappertutto le steppe e i deserti, a sud si percorrono campagne italiane, dove crescono fichi, mandorli, melagrani, cedri, aranci; sulle colline crescono macchie di bosso, ed i villaggi e i castelli sono circondati di cipressi; più su, le foreste, che ricoprono i pendii fino all'altezza di 2,000 metri, somigliano a quelle dell'Europa centrale e consistono specialmente di frassini, faggi e quercie: gli Europei domiciliati a Teheran hanno semplicemente da varcare un colle dell'Elburz per credersi di nuovo nella propria patria. Le campagne coltivate della base sono fertilissime: come diceva Strabone, « il grano caduto dalle spighe basta a far nascere una nuova messe; gli alberi servono d'alveari alle api ed il miele gocciola dalle loro foglie ».

Il Mazanderan è sempre il giardino della Persia, e Teheran gli domanda il riso, il frumento, le frutta, le sete greggie, del pari che il legname ed il carbone delle sue foreste ed i pesci del Caspio. Si capisce che i sovrani della Persia abbiano vegliato a difendere la ricca provincia dalle scorrerie dei ladroni turcomanni, che a sud-est del Caspio percorrono le valli dell'Atrek e del Gurgen. Facilissima a difendere dalla parte di occidente, dove i promontori s'avvicinano al mare, lasciando appena stretti passaggi, la pianura del Mazanderan si apre invece abbastanza largamente all'imboccatura orientale, verso la valle del Gurgen, il « fiume dei Lupi », che diede il nome all'Ircania degli antichi. Quindi s'è dovuto restringere tale entrata con mura e torri, appoggiate da una parte al mare e dall'altra alle montagne; è il baluardo, che doveva fermare i Yagiugi ed i Magiugi, le tribù di « Gog e Magog », come li chiamavano gli autori arabi del medio evo. Ma le muraglie furono superate più d'una volta, e la popolazione del Mazanderan comprende un gran numero di coltivatori, discesi dai Turcomanni nomadi.

Sebbene il Caspio sia profondissimo a poca distanza dal li-

torale, giacchè lo scandaglio indica abissi di 750 metri alla distanza di 30 chilometri soltanto, la costa del Mazanderan è completamente sfornita di buoni porti; le alluvioni, che recano i numerosi torrenti dell'Elburz, sono prese dai flutti del mare e distribuite lungo le spiagge. Quasi dappertutto la costa si sviluppa in linea retta o in curve allungatissime; l'unica sporgenza notevole del litorale è formata dai depositi del Sefid rud, che oltrepassa di 25 chilometri almeno il tracciato normale della spiaggia. Questo prolungamento delle terre a spese del mare spiega l'origine della vasta baia interna, nella quale scolano le acque del braccio occidentale del delta. Le onde, impossessandosi delle fanghiglie portate dal fiume Bianco, ne hanno formato, da punta a punta, un cordone litorale racchiudente un bacino d'acqua, che altre volte faceva parte del mare: è il Murd ab o il « Mar Morto » dei Persiani. Le sue acque, sebbene distese sopra uno spazio di circa 400 chilometri quadrati, non hanno alcuna profondità; i battelli vi possono navigare soltanto in un piccolo numero di canali tortuosi; il canale di Enzeli, che fa comunicare lo stagno col mar Caspio, lascia appena passare barche con 50 o 60 centimetri di chiglia; i canneti, che prolungano i fondi del mar Morto, hanno fatto dare al Ghilan il suo nome, che significa « Paese delle Paludi ». Le terre più alte della pianura sono, come in tutti i delta, quelle che orlano il fiume. Colle sue piene annuali, il Sefid rud rialza continuamente le sue sponde [1]; giusta una tradizione costante, Langherud il « Fiume dell'Ancoraggio », città oggi situata a parecchi chilometri dal mare, sarebbe stata un porto del Caspio anche alla metà del secolo scorso, e nel molo della città stessa si sarebbero trovate delle áncore.

Il golfo d'Astrabad, all'angolo sud-orientale del mar Caspio, somiglia al mar Morto del Ghilan, ma è più profondo, e parecchi passi vi fanno penetrare l'onda viva del largo; le navi che pescano oltre 4 metri possono entrare in questo bacino in tempo favorevole. Una lingua di terra, alla quale i Russi hanno dato il nome di Potemkin, separa il golfo dall'alto mare; essa si restringe a poco a poco da ovest ad est e termina con due isole, la più grande delle quali, Asciur-adé, è stata scelta per stazione navale dal Governo russo: macchie popolate di selvaggina occupano quasi tutto il cordone litorale. Il golfo d'A-

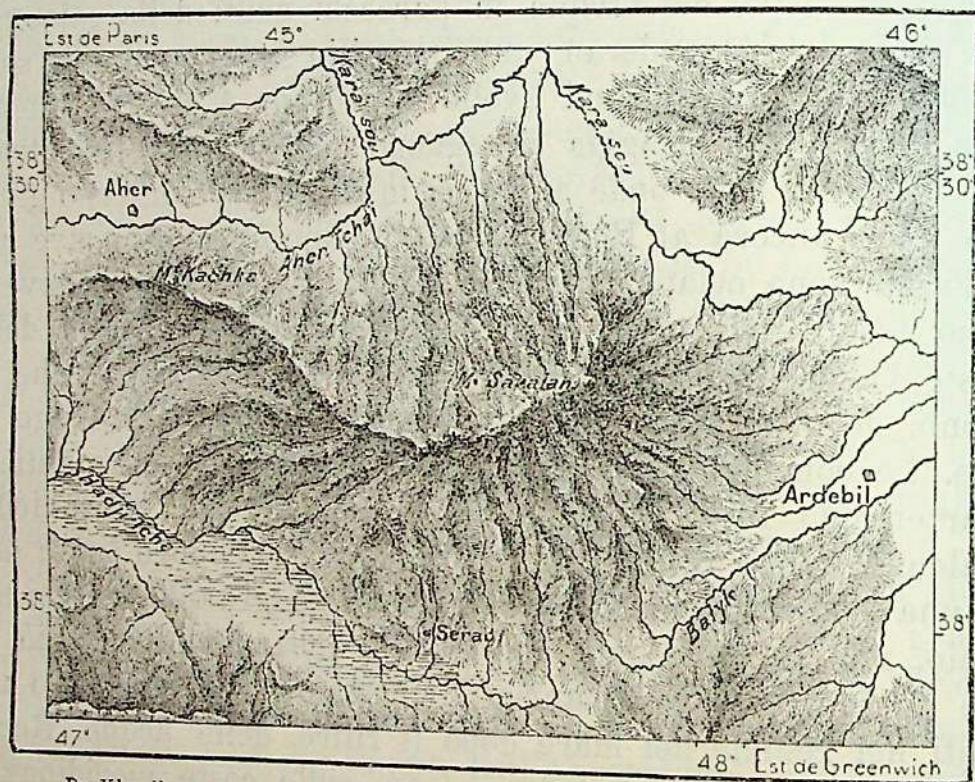
[1] Melgunov, opera citata.

strabad offre nell'insieme del suo contorno l'aspetto d'un territorio inondato più che quello d'una baia di formazione primitiva: pare che l'antica spiaggia sia stata rotta e le campagne poste al di là di essa siano state sommerse dalle acque invadenti. I fenomeni d'immersione, che sono stati constatati in certi punti del litorale caspico, segnatamente a Baku, e vicinissimo ad Asciur-adé, alla « Montagnola d'Argento » o Gumisc-tepe, rendono probabilissima questa invasione del mare nel golfo di Astrabad. Del resto, si osservano egualmente traccie di depressione delle acque del Caspio in parecchi punti della spiaggia, sulla costa del Mazanderan; movimenti in senso opposto si sono prodotti continuamente nel livello marittimo. A diverse altezze sopra la presente spiaggia si seguono coll'occhio le linee tracciate dall'urto delle onde all'epoca in cui il mare interno giungeva forse ancora al Ponto Eusino. Alcune fra queste rive abbandonate sono orlate di tronchi d'alberi, che i flutti avevano mezzo sepolti nel fango; sono di specie identica a quelli delle foreste vicine, che i torrenti fluitano verso il mare e che si vedono, dopo le forti piene, galleggiare in quantità lungo le coste. Le conchiglie mescolate alla sabbia delle spiagge antiche appartengono tutte a specie ancora viventi nei mari vicini, ed alcune hanno conservato la freschezza delle loro tinte; ma, per una notevole eccezione, le cardiacee, oggi tanto comuni nel Caspio, non si rinvengono sul litorale abbandonato: in ciò si vede un indizio di cambiamenti importanti, che sarebbero avvenuti nel regime del mare dopo il ritiro delle acque. Rocce d'arenaria si formano ancora adesso sulle coste meridionali: vi si trovano non solo conchiglie e pezzi di legno, ma anche avanzi dell'industria umana, il che prova che l'agglomerazione di queste in pietre è proprio un fenomeno contemporaneo [1].

Ad ovest delle montagne di Talich sorge un monte quasi isolato, la cui forma conica indica da lontano che è un vulcano: è il Savalan, la cui vetta suprema è alta 4,844 metri e che è quasi sempre coperto da uno strato di neve; nei tempi storici non si ha memoria di eruzioni di ceneri o di lave, che abbiano scosso la montagna. I viaggiatori, che vi sono saliti, non vi hanno trovato traccie di cratere; ma abbondanti sorgenti termali scaturiscono alla sua base. Ad est, a nord, a sud

[1] Tietze, *Mittheilungen der Geographischen Gesellschaft in Wien*, 1875.

il Savalan è completamente separato dai monti vicini; più ad ovest una giogaia lo connette al Kara dagh o «montagna Nera», che sviluppa la sua cresta in semicerchio a sud delle gole dell'Arasse e va a raggiungere in Armenia il gruppo dell'Ararat. La montagna Nera è la cresta che limita a nord-ovest l'altipiano dell'Iran, chiudendo così il lungo viale, che s'apre fra l'Elburz ed i monti del Kurdistan. Ma non si può dire che questa

N. 27. — IL SAVALAN.

Da Khanikov.

1 : 180,000

0 — 25 chil.

catena, rasentata a nord dalla frontiera russa, sia un confine naturale. I monti del nord della Persia, quelli della Transcaucasia meridionale e dell'Armenia turca, costituiscono nel loro complesso uno stesso sistema orografico, che unisce la catena iranica con quelle dell'Asia Minore: è la regione montuosa, alla quale Carlo Ritter dà il nome d'istmo medico[1]. In questo paese anche il suolo delle pianure è altissimo: la depressione più profonda, rappresentata dalla cavità del lago d'Urmiah, oltrepassa 1,300 metri d'altezza.

[1] *Erdkunde, Asien*, vol. VIII.

Nell'angolo nord-occidentale della Persia, la più alta montagna, uno dei picchi sacri degl'Iranici, è il Sehend (3,546 metri) che ha la base circolare, con 150 chilometri di giro e bagna le sue radici nel bacino del lago d'Urmiah: dall'alto di questo osservatorio naturale, Monteith compose la carta dell'Azerbeigian, che vedeva disteso a'suoi piedi [1]. Il superbo gruppo, formato di rocce trachitiche, alle quali si appoggiano calcari, scisti, arenarie, conglomerati, è ricchissimo di sorgenti d'ogni specie, termali e fredde, acidule, ferruginose, solforose: i serbatoi di Tabriz sono alimentati da fontane del Sehend; sul versante occidentale, le acque molto cariche di sale che discendono verso il lago d'Urmiah, ne aumentano la salsedine. Una caverna profonda della montagna, l'Iskanderiah o « grotta d'Alessandro », emette in abbondanza acido carbonico, e gli animali che penetrano in tale fessura del suolo, periscono infallibilmente; mucchi d'ossa ingombrano l'ingresso: secondo gl'indigeni, in fondo all'antro, custodito da questa atmosfera avvelenata, Alessandro avrebbe nascosto i suoi tesori [2]. Le rocce del versante orientale hanno vene di rame e di piombo argentifero; gli abitanti del paese vanno là a provvedersi di minerale unicamente per cavarne il piombo al fuoco della loro cucina, ignorando che questo metallo è misto ad una grande quantità d'argento, che del resto non saprebbero estrarre [3].

A sud del Savalan, la regione triangolare compresa fra l'Elburz e le catene della Persia occidentale è occupata da diversi gruppi e giogaie, che formano il passaggio fra i due sistemi orografici. Il più imponente di questi gruppi, parallelo all'Elburz e ad esso collegantesi per l'estremità sud-orientale, è perfettamente delimitato negli altri tre lati dalla lunga curva, che descrive il fiume del Kizil uzen, prima d'unirsi allo Sciah rud per entrare nella gola di Mengihil. È il celebre Kaflan kuh, che è ad un tempo una frontiera meteorologica e storica. A nord, il paese è più umido: è la regione delle acque correnti e dei pascoli; a sud l'aria è più secca, il suolo più arido. Da una parte la popolazione è principalmente composta di Turchi; dall'altra è in maggioranza persiana. Così il Kaflan kuh, malgrado la sua poca altezza, comparata a quella dell'Elburz,

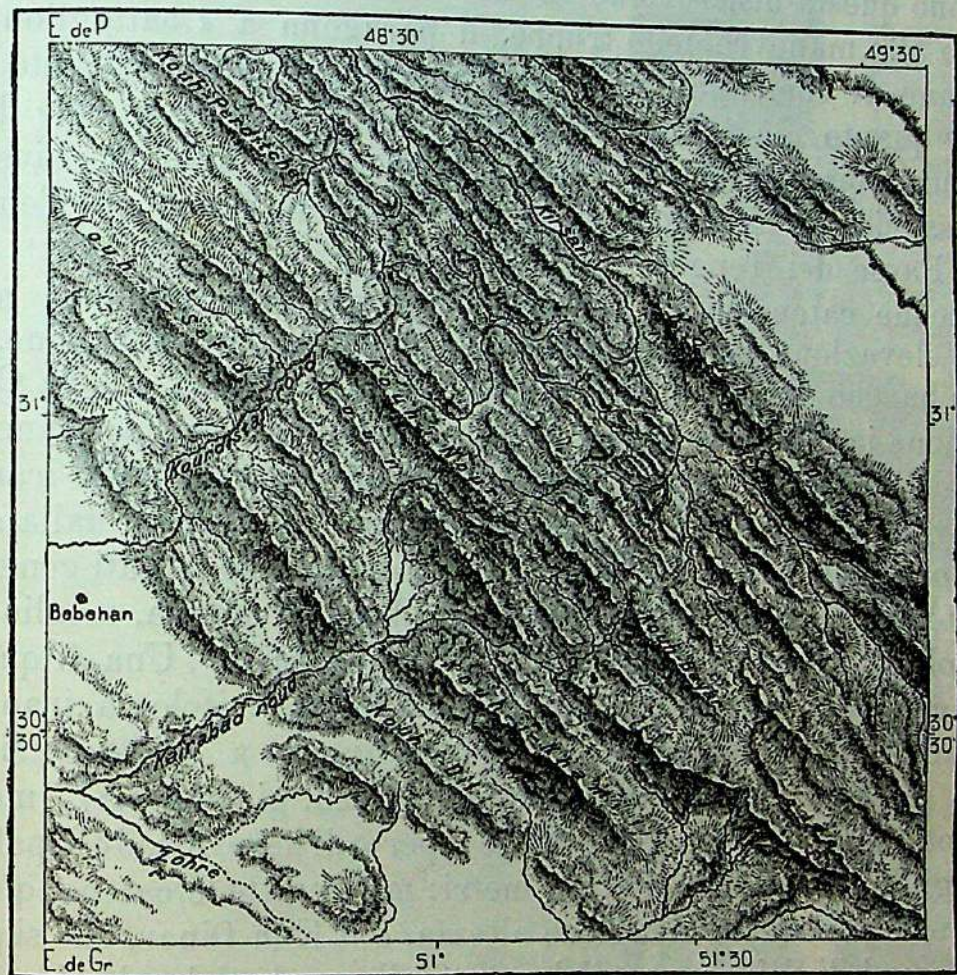
[1] *Journal of the Geographical Society of London*, 1833.
[2] Tavernier; — Useley; — Browne; — Monteith; — C. Ritter, *Asien*, vol. VIII.
[3] Czarnotta, *Geologische Reichsanstalt*, 1852, II.

dei monti del Kurdistan e dell'Armenia, e malgrado la fertilità della strada, troppo mal lastricata, che lo attraversa, è tuttavia considerato come parte del diaframma mediano di tutto il continente d'Asia[1]; del resto, appartiene effettivamente alla linea di spartiacque fra il Caspio e il deserto persiano; il suo nome avrebbe il significato di « Monte dei Limiti » e non quello di montagna delle Tigri, che gli si attribuisce ordinariamente[2]. Il Kaflan kuh si compone di marne variegate e qua e là trasformate in una specie di porcellana da eruzioni di porfido[3]. L'altra catena del Khamseh, che si prolunga a sud, separata dall'Elburz dalla valle dello Sciah-rud, è, come il Savalan, ricchissima di metalli; una delle propaggini, che si attraversano per recarsi da Sultanieh a Kasvin, è tutta quanta una massa di pietra ferruginosa, che ha un contingente metallico elevatissimo[4].

Le catene del Kurdistan, che adergono alcune delle loro vette ad un'altezza notevole, quasi quanto quella del Sehend, si connettono al gruppo del Tendurek, e, come questo cono che fronteggia la doppia cima dell'Ararat, sono in parte d'origine vulcanica; un cratere s'è aperto in questa regione delle montagne, e le sue lave sono discese, formando un largo fiume di pietra sopra le sabbie e le ghiaje della valle di Selmas, affluente nord-occidentale del lago d'Urmiah; in certi punti il fiume scorre fra pareti basaltiche a picco dell'altezza di cento metri[5]. Le montagne dello spartiacque sembra constino la più parte di porfidi trachitici, come il Sehend; esse cominciano sul territorio turco, ma al sud del lago d'Urmiah, la frontiera persiana, del resto puramente convenzionale, si ripiega ad ovest d'una prima cresta, per discendere poi nella pianura a contornare la base delle montagne. Non vi sono increspamenti nel suolo, che nell'insieme abbiano una regolarità più sorprendente di quelli della Persia occidentale. Essi si dirigono uniformemente da nord-ovest a sud-est, piegando a sud un po'più del Caucaso ponto-caspico e del « Caucaso dei Turcomanni ». Nella maggior parte, le catene sono composte di rocce calcari e cretacee di formazione terziaria, mentre i monti avanzati, prossimi al Tigri, sono nella maggior parte rocce nummulitiche ed arenarie più

[1] Chardin, *Voyages en Perse et autres lieux de l'Orient.*
[2] Ouseley, *Travels in the East;* — C. Ritter, *Asien*, vol. VIII.
[3] De Filippi, *Note di un Viaggio in Persia.*
[4] Czarnotta, memoria citata.
[5] Loftus, *Quarterly Journal of the Geographical Society*, 1.° agosto 1855.

recenti; fra tutte queste montagne esistono soltanto nuclei granitici di piccola estensione, fuori di quello che si dirige dal lago d'Urmiah verso Ispahan. I monti dell'orlo iranico sono designati talvolta col nome generale di Zagros, che ebbero dai Greci; ma questo nome appartiene specialmente alla catena, che sorge

N. 28. — CATENE ESTERNE DEL KHUZISTAN.

Da Haussknecht.

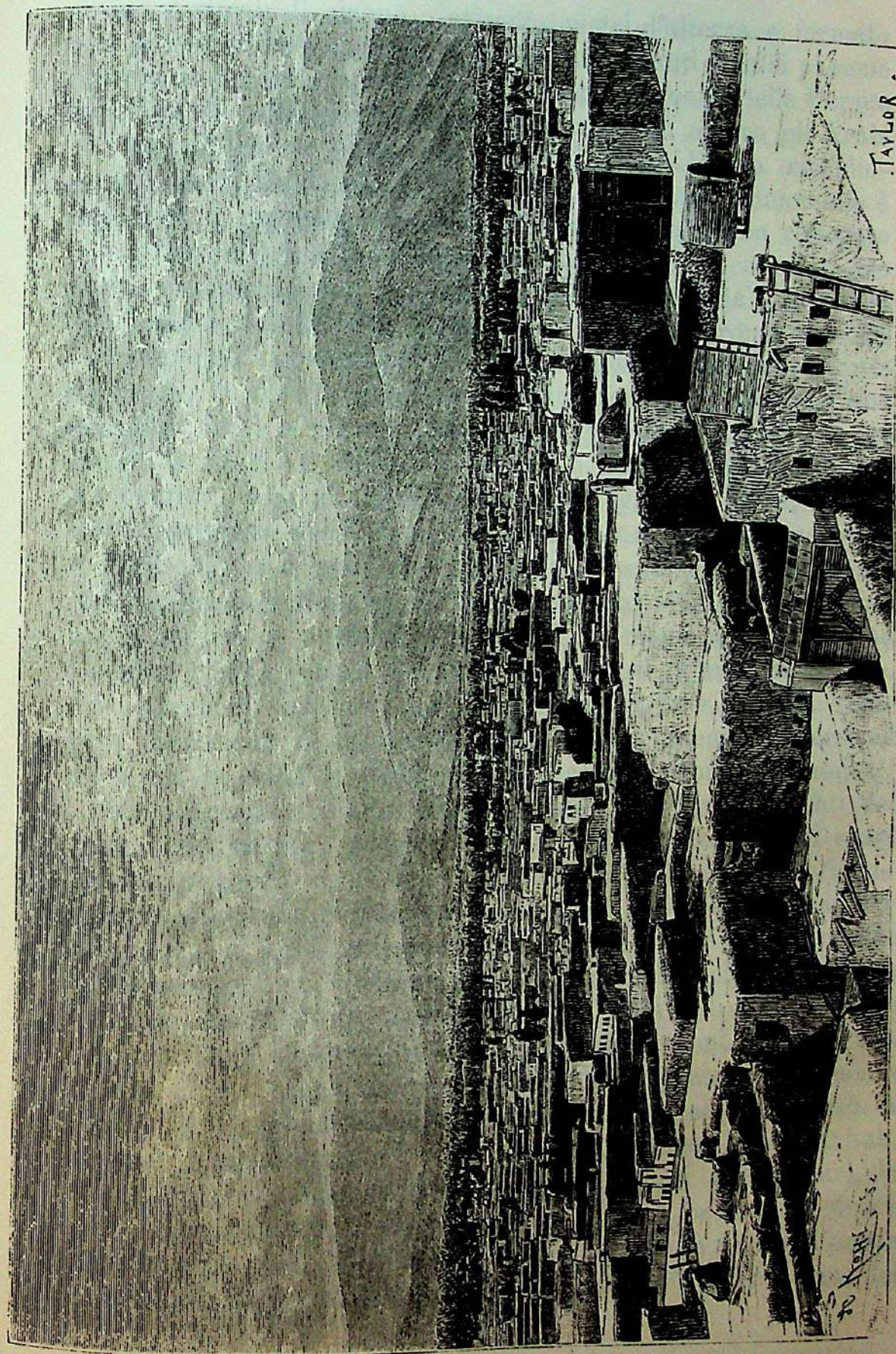
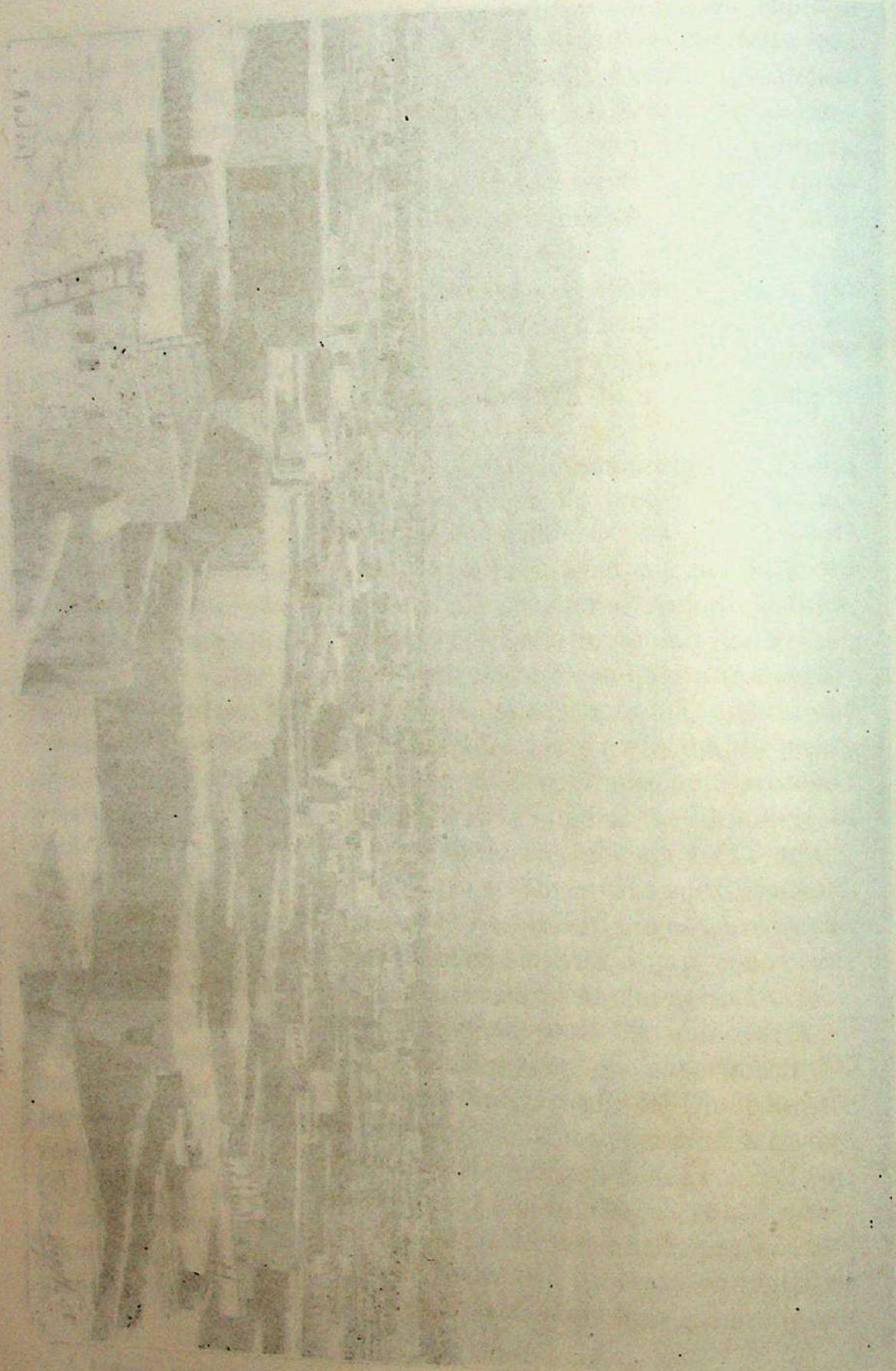
1 : 1,600,000

0 — 20 chil.

come un baluardo immediatamente sopra le pianure della Mesopotamia e che la lunga valle della Kerkha separa dalle catene orientali del Luristan e del Khuzistan. Le montagne marginali della Persia s'allineano come le creste del Giura, degli Alleghany, del Matra ungherese, dei monti di Bosnia, del Sulaiman-dag, e per lo più sono tagliate di tratto in tratto da larghe breccie o *teng*, aperte non sulla parte più bassa delle catene cretacee e nummulitiche, ma precisamente attraverso le prominenze più elevate; in nessun luogo si constata meglio

che certe gole dei monti sono dovute alla frattura del suolo e non al lavorio lento delle erosioni; i fiumi vi s'ingolfano con brusche risvolte, per discendere nelle valli normali comprese fra le catene parallele, quindi sparire di nuovo in una chiusa laterale [1]. I muri, che a centinaia sono scaglionati dalle pianure della Babilonia agli altipiani dell'Iran tra le forre dei fiumi, riproducono questa disposizione in modo che l'inglese Raverty, abituato alle manovre delle truppe, li paragona a « battaglioni in colonne di compagnie ». Lo zoccolo d'ogni catena è tanto più alto, quanto più è vicino agli altipiani dell'Iran; venendo dalla pianura, bisogna salire per una serie di gradini e da chiusa a chiusa, ciò che ha fatto dare a questa regione il nome di Tengsir o « Paese dei Teng ».

Alcune catene della Persia occidentale sono uniformi nella loro elevazione generale, del pari che nella loro direzione, ma ve n'ha che hanno creste molto disuguali. Prima che la Commissione inglese designata per fissare le frontiere persiane ad est e ad ovest avesse esplorato scientificamente i monti iranici, si dava loro un'altezza al di sotto del vero; ingannati dalla successione delle salite e discese, i viaggiatori erano tentati generalmente a misurare l'altezza relativa della montagna, meglio che l'assoluta, calcolata a partire dal livello del mare [2]. Una di queste alte cime è il famoso Elvend, il Revand della mitologia iranica; questo monte di granito e di quarzo giunge a 3,270 metri; la città di Hamadan, che esso domina a sud, giace a 1,877 metri. Per otto mesi dell'anno, l'Elvend è coperto di neve. A sud d'Ispahan, l'Aligiuk avrebbe più di 4,200 metri; ma di tutte le catene, quella che toccherebbe la maggiore altezza, è il Kuh Dinar, che si profila a sud di Sciraz, parallelamente alla costa del golfo Persico. Si scopre dal mare, presso Buscin, ad oltre 200 chilometri di distanza e sopra altre creste di montagne, che superano 3,000 metri: secondo Oliver Saint-John, alcuni picchi del Dinar avrebbero almeno 1,000 metri più di quanti si attribuivano loro una volta; la cima principale, il Kuh-i-Dena, supererebbe i 5,200 metri, in tutta l'Asia Anteriore, ad ovest dell'Indu-kusc, la cederebbe al solo Demavend. Alcuni dei monti più bassi della regione del Tengsir sono anche più difficili d'accesso che i colossi dell'altipiano; le spaccature della roccia hanno dato loro in certi punti

[1] Loftus, memoria citata; — Blandford, *Eastern Persia*.
[2] O. Saint-John, *Eastern Persia*; — *Mittheilungen von Petermann*, n. 2.

HAMADAN E L'ELVEND. — VEDUTA PRESA DAL TETTO D'UNA CASA ARMENA, A SUD-EST.
Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Polak.

pareti verticali di cinque o seicento metri d'altezza e formato così delle fortezze naturali o *diz*, i cui abitanti non si possono ridurre se non colla fame. L'ultimo sovrano nazionale della Persia, Yezdigierd, cercò per qualche tempo un asilo contro gli Arabi in una di queste cittadelle di rupi [1]. Nella Persia meridionale, i monti s'abbassano a poco poco, ma il loro ordinamento è cambiato. I movimenti profondi del suolo, che hanno ripiegato le catene del nord parallelamente al golfo Persico ed al suo antico prolungamento settentrionale, ora colmato dalle alluvioni del Tigri e dell'Eufrate, hanno dato pure alle prominenze del Laristan una direzione parallela a quella delle coste dello stretto d'Ormuz; là esse sono allineate principalmente da ovest ad est; una delle vette, che sorgono su queste giogaie parallele, a nord-est di Bandar-Abbas, il Giebel-Bukun, raggiunge 3,230 metri. La grande isola di Kishm, che fiancheggia il litorale a sud delle montagne del Laristan, è orientata nel senso di sud-ovest a nord-est: si direbbe che in questa situazione la punta acuta dell'Arabia meridionale, che termina al Ras Masandam, è penetrata con rocce profonde negli strati dei monti persiani e li ha ripiegati verso il nord, come se fossero stati di materie viscose. Le altre isole del litorale dell'est, nel golfo Persico, sono semplici frammenti di montagne costiere, parzialmente immerse ed orientate secondo la direzione generale dei monti persiani.

Sull'altipiano dell'Iran propriamente detto i ripiegamenti del suolo, che sorgono sopra le strette valli coltivate e gli spazî deserti, seguono, come le catene dell'orlo della Persia occidentale, la direzione normale di nord-ovest a sud-est. Sopra una lunghezza di 1,800 chilometri, dalle rive del Kizil uzen nell'Azerbeigan, sino alle montagne di Bampucht nel Balutscistan, s'allinea, senz'altre interruzioni che quelle dei colli e delle chiuse e senza altre irregolarità che leggiere inflessioni dell'asse, una catena di montagne, che qua e là prende un carattere veramente alpino. Il Garghich, a sud-ovest di Kascian, ed il Darbish, a sud-est, hanno, l'una e l'altra, più di 3,500 metri; lo Scivkuh, a sud di Yezd, è un gruppo alpestre di quasi 4,000 metri, la cui cupola suprema, rassomigliante pel suo profilo al Monte Bianco delle Alpi, è chiazzata di nevi sino alla fine dell'estate e conserva anche qualche nevaio persistente [2]; diverse cime del

[1] Loftus, memoria citata.
[2] Stack, *Six Months in Persia.*

Giamal-Baris o dei « Monti-Freddi » ed il cono basaltico Kuh-i-Hazar, a sud-ovest e a sud di Kirman, superano i 4,200 metri, secondo Oliver Saint-John; il Kuh-i-Birg, sulla frontiera del Balutscistan, tocca ancora 2,400 metri. A giudicare da alcuni nomi dei paesi ancora male esplorati, che si trovano in questa parte della Persia sud-orientale, i suoi monti sarebbero abbastanza elevati: una delle creste si conosce sotto il nome di Sefid kuh o « montagna Bianca », e tutta una regione del Kuhistan o « Paese dei Monti » è designata uniformemente da Balutsci e Persiani come il Sarhad o « Terra Fredda. » Presso l'estremità meridionale di questa catena maestra, che attraversa l'Iran in quasi tutto il suo diametro e che, fra Kirman e Bampur, è in gran parte composta di rocce eruttive, due coni vulcanici, il Nausciadur ed il Basman, del pari che altri monti dai crateri meno alti nel paese di Narmascir, sorgono presso gli orli della cavità, che fu un mare interno ed oggi è riempita dalle sabbie del deserto[1]. Ora è da notare che il prolungamento dell'asse iranico pel Sehend andrebbe precisamente a raggiungere a nord-ovest un altro gruppo vulcanico, quello dell'Ararat Lunghesso la costa meridionale, sul golfo Persico e sul mare d'Arabia, si notano tracce d'oscillazioni, che forse si collegano a fenomeni vulcanici. Il Mekran di Persia, come quello del khanato di Balutscistan, presenta numerose montagnole, che furono coni d'eruzioni fangose. Al largo del porto di Giask un cono d'argilla, che sorge dal fondo del mare, è probabilmente uno di questi antichi vulcani di fango[2].

I piccoli gruppi insulari, che sorgono sull'altipiano, in mezzo alle sabbie ed alle argille del deserto, hanno pure l'orientazione generale dei monti persiani, quella da nord-ovest a sud-est. Tuttavia, la più nota di queste isole di montagne, il Sciah kuh, che sorge a 150 chilometri circa da Teheran, in pieno deserto, segue piuttosto la direzione da ovest ad est: codesto gruppo di trappo e di trachite, merita il suo nome di « montagna Nera » e contrasta per le gradazioni cupe delle sue zone superiori con alcune stratificazioni cretacee della sua base. Sebbene non superi 1,500 metri colle punte più alte, presenta nondimeno un aspetto grandioso, grazie al suo isolamento sui piani del deserto, che in questa regione non ha più di 600 metri d'altezza. Come l'El-

[1] Pottinger, *Travels in Beloochistan and Sinde.*
[2] A. Stiffe, *Quarterly Journal of the Geological Society*, 1874, vol. XXX.

burz, benchè in un grado molto minore, il Sciah kuh offre un contrasto notevole fra i suoi versanti del nord e del sud: questo è nudo, come bruciato, mentre i pendii settentrionali sono rivestiti di boscaglie. Agli occhi dei nomadi dei dintorni, che vanno a farvi le loro provviste di legno, quelle macchie sembrano magnifiche foreste [1].

La vasta regione di forma triangolare, racchiusa fra le montagne della Persia, è tutta un vasto deserto, — argilla, sabbia, rupi o sale, — sparso di rare oasi. Per farsi un'idea vera delle regioni più abitate del Khorassan, bisogna immaginarsi, dice Mac Gregor, « un piccolo circolo verde intorno ad ogni villaggio indicato sulla carta e coprire tutto il resto d'una tinta bruna » [2]. Gli spazî deserti, chiusi su ogni lato da montagne, furono certamente un mare interno, all'epoca in cui fumavano ancora i vulcani, che sorgono a nord della pianura. Gli strati regolari osservati da De Filippi sulle rive dell'Ahvar, a sud-est di Sultanieh, provano che il lavoro d'interrimento s'è fatto in un'epoca relativamente recente. Là strati di ciottoli, sabbia, argilla, rivestiti di terra vegetale, sono sovrapposti a banchi di detriti, nei quali si rinvengono avanzi dell'industria umana, ossa tagliate, stoviglie, frammenti di carbone vegetale; sopra uno spazio di oltre 70 chilometri di lunghezza si può osservare questa distribuzione degli strati, prova che non si tratta d'un rimaneggiamento d'origine recente. Così il suolo présente di questa regione della cavità iranica non esisteva ancora, quando l'uomo, le cui stoviglie sono state trasportate nella pianura dalle acque correnti, viveva già sui fianchi dei monti circostanti [3]. Le macerie delle montagne circostanti, probabilmente in un'epoca nevosa contemporanea all'epoca glaciale delle Alpi, hanno colmato interamente il Mediterraneo persiano. Al piè d'ogni montagna si prolungano tutto intorno sulla pianura mucchi di detriti, che i corsi d'acqua temporanei hanno scompigliati per distribuirne la polvere lontano, poi i venti hanno continuato l'opera dell'interrimento, col trasportare i materiali più leggieri nelle cavità dell'altipiano, formandone depositi di secolo in secolo più fitti. Sopra tutto l'altipiano iranico, del pari che nell'Afganistan e nel Balutscistan, si vedono enormi ammassi di sabbie e di polveri argillose, che somigliano alle « terre gialle » della Cina,

[1] Tietze, *Mittheilungen der Geographischen Gesellschaft in Wien*, 1875.
[2] *Narrative of a Journey through the province of Khorassan.*
[3] De Filippi, *Note di un Viaggio in Persia.*

ma che per mancanza d'acqua sono improprî alla vegetazione[1]. Per quanto sia stato notevole il lavoro di disgregazione delle rocce, il mare interno dell'Iran ha però dovuto cessar d'esistere per l'eccesso dell'evaporazione: piogge abbondanti avrebbero permesso al gran lago di conservarsi, alzando il proprio livello a misura che si riempiva il letto, fino al punto da trovare una breccia nella cinta triangolare dei monti e per essa mandare l'eccesso delle sue acque al mare.

Nei deserti del sud-est della Persia dominano le sabbie. Il vento le dispone in montagnole, che si spostano ad ogni tempesta, cancellando le traccie delle carovane, ricoprendo talvolta le coltivazioni nelle vicinanze delle fontane e dei ruscelli temporanei, assediando anche i villaggi e le città. Vi sono muraglie, alle quali la frizione delle sabbie spinte dal vento, ha dato la levigatezza del marmo; altrove le dune hanno superato le mura, penetrando nella piazza e forzando gli abitanti ad emigrare[2]. Altri deserti, le cui sabbie sono state interamente spazzate dagli uragani, non offrono più che la roccia dura; altri ancora sono distese di ghiaja simili a letti di torrenti asciutti. In una medesima giornata, le carovane attraversano terreni diversissimi; le striscie d'argilla e le sabbie si alternano con i ciottoli e le rupi. Una delle solitudini, a nord-ovest del Seistan, è giustamente conosciuta sotto il nome di Dasht-i-Naumed o « Pianura della Disperazione »; a guida de'suoi corrieri e delle sue truppe, Nadir sciah vi fece erigere di tratto in tratto alte colonne, indicanti la direzione da seguire. Ad est di questo deserto, sulla frontiera afgana, sorge una rupe isolata, celebre per la musica delle sabbie, che vi fa sdrucciolare il vento. Questa rupe, chiamata Reig Rawan, come la collina sonora della valle di Pangihir, nell'Afganistan nord-orientale, fa sentire i suoi suoni fino alla distanza di 2 chilometri circa[3].

Il deserto più temuto della Persia è conosciuto dalle popolazioni del Khorassan sotto il nome di Lut o Loth, parola che, secondo alcuni autori, avrebbe il significato di « Solitudine », e che, secondo altri, ricorderebbe l'esistenza d'antiche città sparite, di Sodoma e di Gomorra. Il Lut è coperto in quasi tutta la sua estensione da uno strato di sabbia grossa, cementata dal sale; un'arena più fina, che il vento solleva, copre

[1] Grisebach, *Memoirs of the Geological Survey of India*, vol. XVIII, p. 1.
[2] Mac Gregor; Floyer; Stack, ecc.
[3] Bellew, *From the Indus to the Tigris.*

questo pavimento solido. Separando le montagne di Kirman e quelle del Khorassan meridonale, esso è completamente disabitato ed ha un piccolo numero di pozzi; per attraversarlo nella sua parte meno larga, le carovane devono fare un tragitto di tre giorni e quattro notti. Questa « terra maledetta » non ha l'eguale per aridità su tutta la superficie del continente asiatico, almeno a nord dell'Arabia; il Gobi ed il Kizil-kum dei Kirghisi, paragonati al Lut, sono terre fertili. Già nel decimo secolo, Istakhri diceva che il « Sahara persiano », di cui non conosceva il nome presente, era il più cupo deserto fra tutte le contrade soggette all'Islam. Quando si contempla dall'alto di qualche collina circostante, lo si vede stendersi a perdita di vista, simile ad una « massa di metallo incandescente d'un rosso pallido »: non v'ha ombra, che righi l'immensa superficie illuminata da una luce intensa, dal levare al tramonto del sole. Tuttavia l'aspetto del Lut è un poco meno desolante di quello di certe steppe del Turkestan russo, giacchè la curva dell'orizzonte non forma mai un circolo assolutamente regolare; montagne bluastre o violette, simili a leggiere nuvole, rompono la monotonia dello spazio e mostrano ai viaggiatori la direzione da seguire [1].

In generale le parti più cave dei bacini persiani sono occupate da stagni salini, che contrastano coi sahara sabbiosi; nelle regioni dell'Iran settentrionale vengono chiamati *kewir,* e nell'Iran meridionale *kefih* e *kafah*: il più vasto è quello che si prolunga nel deserto a nord delle montagne di Tebbes. Un altro kewir, che dicesi misuri 75 chilometri di circonferenza, si vede dall'alto della « montagna Nera », nella direzione di Kascian; ma il miraggio ingannatore raddoppia forse la sua superficie reale, del pari che presso Kom cambia continuamente la forma del Kuh Telismah o « monte del Talismano » [2]: nel colmo dell'estate lo stagno non esiste più, le sue acque fangose sono sostituite da una terra rossa striata dalle bianche efflorescenze saline. Altri grandi kewir, avanzi di laghi, sono sparsi nelle valli parallele del paese di Kirman, avendo, come le creste delle montagne, la direzione da nord-ovest a sud-est. La maggior parte dei fondi salini ha un suolo assai ineguale,

[1] Dupré; — N. de Khanikov, *Mémoire sur la partie méridionale de l'Asie centrale.*

[2] Chardin, *Voyage en Perse;* — Olivier, *Voyage dans l'Empire Ottoman;* — C. Ritter, *Asien.*

rotto in diversi punti da piccole cavità, che rendono il camminare difficilissimo ai cammelli; poi le paludi sono rare sul contorno dello stagno propriamente detto. D'inverno, la terra umida è nera, a rialzi, come se fosse stata rovesciata coll'aratro; ma d'estate si copre d'una pellicola di sale cristallino, sotto la quale il fango si mantiene a lungo; in certi punti è pericoloso attraversare quei bassifondi dal suolo ingannatore. La parte più bassa del kewir, a nord di Yezd, non supera probabilmente i 600 metri d'altezza[1]; ma più a sud-est, nel sahara di Lut, la cavità dell'altipiano è sempre più profonda; a Dihi-Seif, a nord-est di Kirman, De Khanîkov ha trovato il suolo 380 metri soltanto sopra il livello del mare; secondo lui, il punto più basso avrebbe probabilmente 120 o 150 metri di altezza assoluta.

È difficile valutare, anche approssimativamente, qual'è, confrontata con questi bacini chiusi, la proporzione dei versanti esterni della Persia, che si volgono sia a nord verso il Caspio, sia a sud verso il golfo Persico od il mar d'Arabia. Del resto, le superficie rispettive delle aree si sono certamente cambiate nelle epoche geologiche: qualche fiume, quando fluitava una massa d'acqua considerevole, giungeva al mare, mentre ora si perde in uno stagno dell'interno; qualche lago, chiuso d'ogni lato da una cerchia d'alture, si sfogava una volta nel versante marittimo per una breccia della sua cinta. Cambiamenti dello stesso genere si compiono ancora al presente da una stagione all'altra: la maggior parte dei corsi d'acqua, che toccano il mare nel loro periodo di piena, si fermano per via nella stagione asciutta; allora qualche centinaio di litri al secondo rappresenta il volume totale delle acque, che da questa parte del continente ritornano verso il mare. Ma, se i fiumi periodicamente tributari del Caspio o dell'oceano Indiano si ritenessero quali indizî permanenti del versante esterno dell'Iran, queste regioni di scolo si dovrebbero valutare poco a più d'un terzo della superficie del territorio iranico. Gli altri due terzi della Persia si compongono di bacini chiusi, senza comunicazione col Caspio o coll'Oceano [2].

[1] Mac Gregor, *Narrative of a Journey through Khorassan.*

[2] Versanti della Persia, secondo O. Saint-John:

Versante oceanico. . 350,000 chil. quad.	Bacino dell'Hamun . 105,000 chil. quad.
Versante caspico . . 260,000 »	Bacino d'Urmiah . 55,000 »

Altri bacini chiusi . . . . 850,000 chilometri quadrati.

I piccoli corsi d'acqua che discendono dall'Elburz per andare a gettarsi nel Caspio, sono i soli, che, a parità di bacino, si possano paragonare ai fiumi dell'Europa occidentale. L'Atrek ed il Gurgen, quando giungono al mare, hanno acque scarse e paludose. Il Sefid rud, che fluita una massa d'acqua più ragguardevole, non è però tanto profondo da servire ad una seria navigazione, e diversi tentativi fatti per trasportare le merci per questa via nell'interno non hanno approdato a nulla. Il golfo Persico non riceve un fiume, che non si possa guadare in qualunque stagione e che una lingua di sabbia non separi dal mare durante l'estate; i suoi principali affluenti, il Gierrahi, l'Hindiyan o Zohreh, la Sciems-i-Arab, e più a sud il torrente, che porta il nome di Sefid rud o « fiume Bianco », come un altro corso d'acqua dell'Azerbeigian, sono semplici uadi. Tuttavia la Persia ha un fiume navigabile fino al mare, il Karun o Kuran, formato dai torrenti della Susiana del nord e del Luristan meridionale; ma questa corrente porta ormai ben poca parte delle sue acque direttamente al golfo: un canale artificiale l'ha deviato verso lo Sciat el-Arab, ed ora non è più che un affluente del gran fiume, come le correnti della parte superiore, la Diyala e la Kerkha, nati nella Persia occidentale. Il Karun dovrebbe essere la gran via d'accesso dell'altipiano pel trasporto delle merci spedite pel golfo Persico, giacchè ha sempre oltre un metro di profondità, ed i battelli a vapore possono risalirlo fino a 250 chilometri dalla foce. Su tutta questa lunghezza esiste un solo ostacolo, formato da una soglia di rocce d'arenaria, presso l'antica città forte d'Ahwaz. In quel punto alcune colline, o meglio alcuni massi di arenaria alti un centinaio di metri, che da lontano si prenderebbero per edifizî innalzati dalla mano dell'uomo, restringono la valle; il fiume s'addentra in una chiusa e discende in rapide fra le sporgenze di roccia, tutte allineate in creste parallele all'asse delle montagne persiane. Già più di mezzo secolo fa, nel 1836, l'inglese Estcourt risaliva il Karun in battello a vapore fino alle rupi d'Ahwaz; sei anni dopo, Selby superava l'ostacolo e si fermava due chilometri a valle di Ciuster[1]. Il canale d'Ab-i-Gargar, ad ovest del fiume principale, fra Ciuster ed il confluente del Dizful, offre facilità anche maggiori alla navigazione, e, per due mesi dell'anno, il Dizful regge i battelli sino

[1] *Journal of the Geographical Society of London*, 1844.

alla città dello stesso nome. Così tutta una rete di vie fluviali potrebbe esistere in questa regione della Persia, specie se si scavasse, com'è stato proposto da qualche ingegnere, un canale lungo circa due chilometri intorno ad Ahwaz. Secondo il signor Dieulafoy, basterebbe riparare la diga e le chiuse d'Awaz perchè i battelli a vapore di 600 tonnellate e della forza di 120 cavalli potessero salire fino a Ciuster.

Le acque, che discendono verso i bacini interni, sono molto meno abbondanti anche di quelle dei versanti marittimi: la prova si ha nel prosciugarsi delle innumerevoli depressioni dell'altipiano, l'umidità delle quali è svaporata tutta o si perde nel fango delle paludi saline. Un letto di fiume, che discende dalle montagne di Khuz, entra a sud nel deserto di Lut ed attraversa in tutta la sua lunghezza la regione delle solitudini; ma, a memoria d'uomo, non è stato mai pieno d'acqua; anche nelle annate piovose, la corrente non oltrepassa la regione delle coltivazioni, e tuttavia questo letto si vede profondamente scavato per l'azione lunga e costante di un'antica corrente; sarebbe questa una delle prove numerose d'un cambiamento di clima nell'altipiano iranico[1]; secondo la tradizione, il mare del gran deserto scolò tutto in un giorno, al tempo della nascita di Maometto[2]. Ai dì nostri la quantità delle pioggie, piccolissima in tutta la Persia, eccetto che sui pendii settentrionali dell'El-burz, è anche minore sulle regioni dell'altipiano; in media non si potrebbe calcolare di un'altezza annua superiore ai 25 centimetri, e nella Persia centrale, del pari che sui confini del Balutscistan, è più piccola ancora di metà[3]. La causa di questa povertà di nuvole e di pioggie del cielo della Persia è la stessa che nelle regioni poste più ad est: l'origine dei venti è affatto continentale. Mentre i due grandi bacini marittimi, da cui vengono le pioggie, da una parte l'oceano Indiano, dall'altra il Mediterraneo, sono situati a sud-ovest e ad ovest, le correnti aeree, che lottano fra loro e si succedono sul territorio persiano, sono il vento di sud-est, che passa sull'Africa e sull'Arabia, ed il vento di nord-est che deve attraversare il continente per quasi tutto il suo diametro, dalla Siberia polare alle steppe del Turkestan: è il temuto vento dei

[1] N. de Khanikow, *Mémoire sur la partie méridionale de l'Asie centrale.*
[2] Khanikov; — Stewart, *Proceedings of the Geographical Society*, 1881.
[3] O. Saint-John, *Eastern Persia*; — *Mittheilungen von Petermann*, 1877.

« centoventi giorni », che soffia in certe parti della Persia, segnatamente nel Seistan, con tale violenza, che gli alberi non possonò mettere radice nel suolo[1]: da questo paese ventoso pare ci sia venuta l'invenzione dei mulini a vento[2]. Subito dopo la raccolta, si adattano delle ali di giunco e foglie di palma all'estremità d'un cilindro nell'interno d'una torre, aperta dalla parte di nord-est, dove si ingolfa il vento; sotto l'impulso continuo dell'aria, il cilindro gira e con esso la macina alla sua base.

Attraversata dai venti egualmente prosciuganti, che vengono dall'equatore o dal polo, l'aria che giace sopra gli altipiani iranici è d'un'estrema siccità; nel deserto di Lut, Khanîkov constatò che l'umidità relativa dell'aria era solamente 11,2 per cento: è il più forte grado di siccità, che sia stato riconosciuto finora alla superficie della terra; a Kirman, in mezzo ai campi coltivati, essa varia ancora da 16 a 20 centesimi. Nell'estate e nell'autunno l'aria è talmente asciutta, anche nella Persia occidentale, che oggetti di metallo abbandonati sulle terrazze al freddo della notte restano brillanti per mesi interi. Durante le marcie notturne si vedono a volte i cavalli far scaturire scintille, agitando la coda. Alla mancanza di vapori nell'atmosfera bisogna appunto attribuire le oscillazioni estreme di temperatura fra il giorno e la notte. Nel mese di luglio si è veduto il termometro segnare 13 gradi prima dello spuntare dell'alba e salire a 62 gradi al sole alle otto della mattina[3]. Qualche volta l'aria s'oscura di « nebbie secche », durante le quali non si depone nè polviscolo nè rugiada; i piccoli turbini di polvere sono quasi giornalieri; si vedono sorgere fra le nove e le undici antimeridiane, a seconda del calore solare, e crescono gradatamente di numero e di volume fino alle due pomeridiane. Talvolta si formano anche grandi nuvole di polvere, che chiudono l'orizzonte come titaniche mura. Il calore estivo è spesso tanto forte quanto nel Sahara d'Africa; presso Mesced, provviste di stearina e solfato di sodio furono liquefatte dal calore dell'aria: il che suppone una temperatura di 65°,5 nell'interno delle casse, in cui erano chiuse. Khanîkov attri-

[1] Bellew, *From the Indus to the Tigris;* Mac Gregor, *Journey through Khorassan.*

[2] B. de Meynard, *Dictionnaire de la Perse*, par Yacout; — Reinaud, *Géographie d'Aboulféda.*

[3] M. Dieulafoy, *Notes manuscrites.*

buisce all'ardente focolare del deserto di Lut la flessione verso il sud delle linee intermedie di tutta la Persia settentrionale. Mentre nel Turkestan russo queste linee sono molto spaziate, esse si pigiano, per così dire, a sud delle montagne marginali del Khorassan, cui rasenta la curva isotermica di 12 gradi; l'azione calorifica della depressione del Lut si farebbe sentire fin nel Mazanderan, dove la vegetazione, in confronto a quella delle altre spiaggie del Caspio, ha quasi il carattere tropicale. Il vento avvelenato del *badeh simun,* privo affatto di vapore acqueo, che soffia a volte dal deserto, principalmente presso il litorale, nelle vicinanze di Bandar Abbas, è molto temuto dai viaggiatori; essi raccontano che le persone soffocate si fanno prontamente bluastre, e dai loro corpi si staccano le membra.

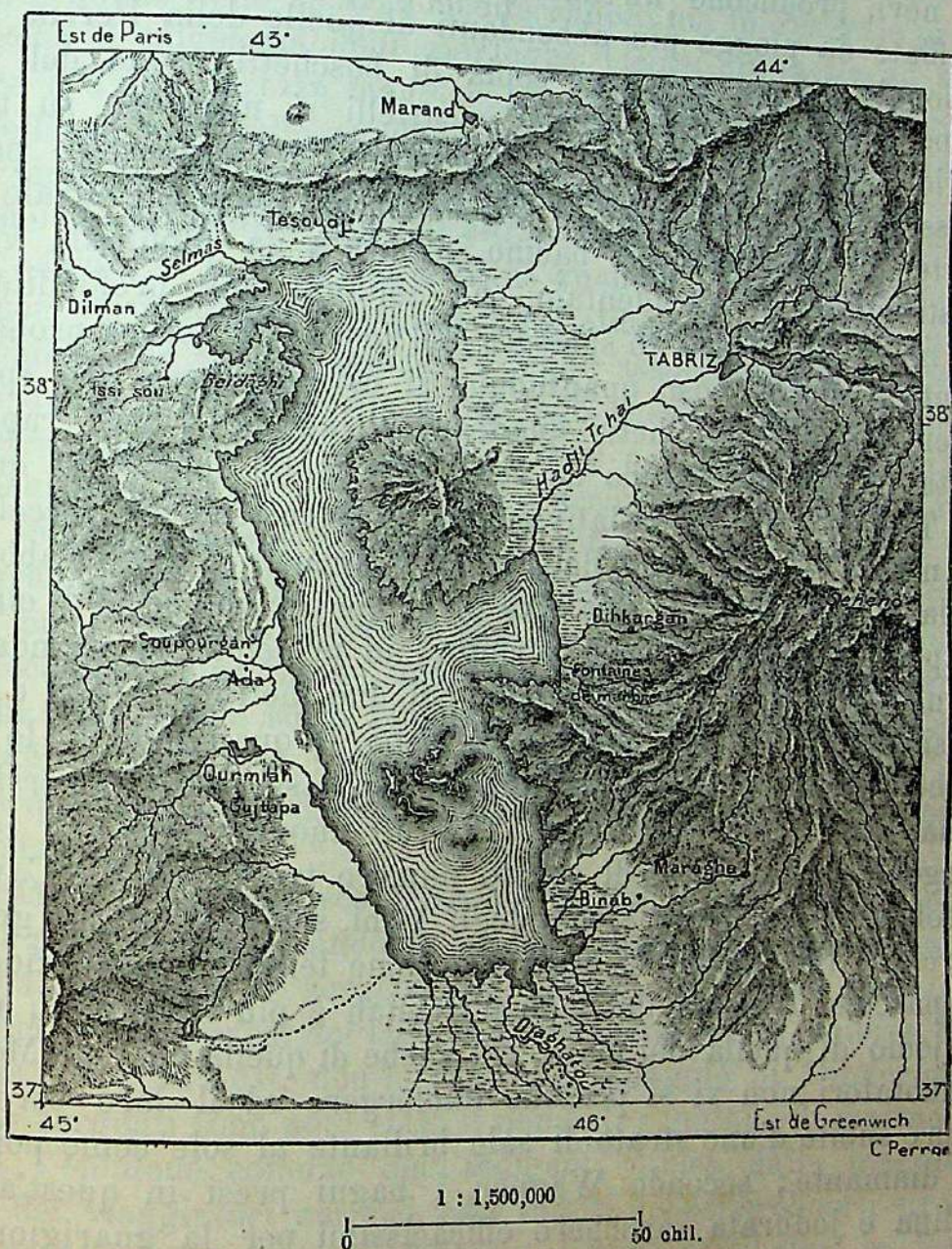
Si capisce con qual cura gelosa gli agricoltori persiani, quelli almeno che l'oppressione non ha distolto dal lavoro, cerchino di impadronirsi, allo sbocco delle montagne, del minimo filo di acqua, per utilizzarlo nei loro campi e nei loro giardini, dove si trasforma in succo vegetale ed in frutta. Gli acquedotti sotterranei, noti in Persia sotto il nome di *kanat* o *kanot,* sono, come nell'Afganistan, scavati con una specie di divinazione, mantenuti con zelo, poichè ne dipende la vita di tutti; quando le acque profonde vengono a mancare, in seguito al generale prosciugamento del paese o per effetto di franamenti, i villaggi vengono abbandonati. Le coltivazioni non sono possibili che nelle valli delle montagne, giacchè la Persia non è un paese dove piove l'estate; ordinariamente piove soltanto nell'inverno e nella primavera e l'estate passa tutto senza che il cielo sia turbato da un uragano. Durante questa stagione non si trova quindi un po' d'acqua se non nelle regioni alpine, dove la fusione delle nevi alimenta le sorgenti profonde; abbasso, il suolo è doppiamente prosciugato, da un canto dal calore del sole e dall'altro dal drenaggio sotterraneo dei kanat[1]. Fuori delle alte valli, il paese triste, nudo, riarso della Persia quanto poco somiglia alle regioni ideali evocate dalle poesie di Hafiz e di Sadi! Bisogna viaggiare a lungo sull'altipiano e ridiscendere nelle depressioni del Tengsir per trovare i boschetti odorosi, pieni d'uccelli canori, ed i freschi ruscelli, che corrono sotto i cespugli di rose. Queste meraviglie sono creazioni del poeta, il quale cerca nella

[1] H. Yule, *The Book of ser Marco Polo.*

sua immaginazione quello, che la natura non gli offriva. Il celebre Band-Emir cantato dai poeti dell'Oriente e dell'Occidente come un bel fiume scorrente sotto le fresche ombre, è semplicemente un canale, derivato con una diga dal fiumicello, che

N. 29. — LAGO D'URMIAH.

1 : 1,500,000

0 50 chil.

attraversa la pianura di Persepoli. Le acque sono talmente preziose in questo arido paese, che un serbatoio volgare viene celebrato, come altrove un lago dalle acque trasparenti, circondato di rupi pittoresche e di pendici ombrose!

A nord-ovest dell'altipiano iranico, ma già nella regione delle alte terre armene, esiste il più vasto serbatojo d'acqua della

Persia, l'unico che meriti veramente il nome di lago: è la Dariatscia o «Piccolo Mare», il lago d'Urmiah, di Maragha o dell'Armenistan, cui domina ad oriente l'alto gruppo del Sehend. Le isole del lago, i suoi promontori, la montagna, che immerge le sue rocce nell'acqua, la vista grandiosa dell'Ararat coperto di nevi, producono un'infinita varietà di quadri; le sponde, inaffiate da piogge più abbondanti di quelle della Persia meridionale, hanno maggiore copia di boschetti: sono del pari meno deserte, e città, borghi e castelli si mostrano su tutto l'orlo delle rive. Ma il «Piccolo Mare» non offre punto abissi paragonabili a quelli dei laghi dell'Europa centrale: la parte più profonda del bacino, misurata da Monteith, verso l'estremità nord-occidentale, ha soltanto una profondità di 14 metri. In media, lo spessore dell'acqua non supera probabilmente 5 metri: così, quantunque si estenda sopra uno spazio di circa 4,000 chilometri quadrati, il lago d'Urmiah rappresenta un volume liquido da sei a otto volte minore di quello del Lemano, che ha relativamente un'estensione così piccola. È da notare che al largo della città d'Urmiah il lago s'abbassa dalla riva occidentale alla riva orientale per una serie di cinque altipiani d'una regolarità perfetta: in principio lo scandaglio segna uniformemente un metro, poi due metri e mezzo, e successivamente quattro, sei e sette metri. In qualche punto le rive paludose continuano in lontananza con bassifondi sommersi appena per alcuni centimetri. Più di cinquanta isole e scogli sorgono dall'acqua, e di questo numero tre, l'isola dei Cavalli, l'isola delle Pecore e l'isola degli Asini, sono abbastanza grandi perchè i rivieraschi le utilizzino come terre di coltivazione e di pascolo. L'acqua del lago d'Urmiah è più salsa e più ricca di jodio di quella del mare, più anche di quella del mar Morto: i nuotatori non vi si possono immergere ed il loro corpo si copre subito d'uno strato di sale brillante al sole come polvere di diamante; secondo Wagner, i bagni presi in quest'acqua salina e jodurata sarebbero efficacissimi per la guarigione di diverse malattie; mentre l'acqua dell'Oceano contiene in sali soltanto un trentesimo del suo peso, il lago d'Urmiah ne ha un quinto[1]. Appena soffia il vento, sulla superficie dell'acqua si formano grandi sprazzi di schiuma salata; sulla melma delle

[1] Peso specifico dell'acqua del lago d'Urmiah: 1,1555. — Hitchcock; — Loftus, *Quarterly Journal of the Geological Society*, 1.° agosto 1885.

sponde, il sale si depone a lastre dello spessore di parecchi decimetri ed aventi in certi punti una larghezza di cinque o sei chilometri. Gli abitanti del paese potrebbero a tutto agio farvi le loro provviste di sale, come nelle cave; nei punti, dove la sponda è facilmente accessibile, hanno stabilito delle saline, simili a quelle delle spiagge mediterranee; ma in generale preferiscono il salgemma delle montagne vicine, più facile ad ottenere e d'una purezza maggiore. Nessun pesce, nessuna specie di mollusco vive nelle acque del lago, ma vi si vedono a miriadi certi piccoli crostacei a coda fina, d'una specie particolare[1]; servono di alimento a cigni ed altri uccelli, che calano a stormi sulle acque del lago. Vi si trovano anche delle specie d'insetti, che non esistono altrove, ed una flora salina speciale è nata nella fanghiglia, che orla le spiaggie e rende assolutamente inaccessibile quasi tutta la periferia del lago. Quelle masse melmose, nerastre o d'un verde cupo, che hanno a volte riflessi metallici e diffondono un odore infetto, occupano una larga zona sulla sponda del lago e continuano sotto la superficie fino ad una gran distanza: contengono magnesia, ferro, e insieme una forte proporzione di detriti organici; i residui oleosi di questa decomposizione danno una tale consistenza alla superficie liquida, che, anche sotto l'impulso d'una brezza violenta, l'acqua spinta contro le spiagge non si solleva in onde; d'inverno questa massa, mezzo gelata, si trasforma in una specie di pasta.

Fontane abbondanti scaturiscono dal fondo del lago in parecchi punti, attraversando la massa salina colle loro colonne d'acqua pura; ma le sorgenti più notevoli sgorgano presso la spiaggia, a nord-ovest del lago, nelle vicinanze della pianura del Selmas, ed a sud-est, non lontano dal villaggio di Dihkergan. Queste sorgenti sono note sotto il nome di « fontane di marmo »; giusta l'opinione comune degl'indigeni, divisa dalla maggior parte dei viaggiatori europei, esse infatti depositerebbero strati marmorei; certo a queste fontane si deve attribuire la formazione degli strati, che si cavano nei dintorni di Dihkergan e che hanno fornito i materiali ai più bei palazzi della Persia e dell'Asia Anteriore. Questo « marmo di Tabriz » è ordinariamente d'un bianco di latte, giallastro o roseo, e presenta lo splendore del quarzo; spesso forma concrezioni simili alle

[1] M. Wagner, *Reise nach Persien und dem Lande der Kurden.*

stalattiti, e gli ossidi, che contiene, lo colorano delle più belle tinte. Probabilissimamente è stato deposto all'epoca quando le fontane, la cui presente temperatura non supera 18 gradi centigradi, avevano un calore molto più alto; oggi, al loro sbocco, non formano se non piccoli foglietti sottilissimi e d'un bianco di neve, del resto completamente simili in composizione al marmo delle vicinanze. Inoltre le sorgenti depositano tufi grossolani, alcuni dei quali si uniscono al fango in conglomerati nerastri. Le sorgenti scaturiscono per lo più da coni di travertino, ch'esse stesse hanno deposto; quando hanno ostruito gli sbocchi, s'aprono un passaggio al piè degli antichi monticelli e ne erigono gradatamente di nuovi [1].

Il livello del lago d'Urmiah ha avuto frequenti variazioni. Secondo la tradizione dei rivieraschi, il bacino si stendeva un tempo sopra uno spazio molto più ragguardevole; ma fu anche un tempo, in cui era ridotto a dimensioni molto minori: un mostro prodigioso, essi dicono, vive nel fondo del lago, ed ora beve, ora rigurgita le acque del Piccolo Mare. Che il lago d'Urmiah sia stato più esteso una volta, lo dimostra l'aspetto stesso della regione; antiche spiagge si prolungano fino ad una distanza notevole dalle rive presenti, nel contorno di rupi oggi lontane dai flutti; alcune isole, come la montagna di Sciahi o meglio Sciah-i-kuh, a nord-ovest del lago, verso Tabriz, sono diventate penisole, e alcune penisole si sono congiunte da tutte le parti alla terraferma. Ma, d'altro canto, il lago fu una volta tanto basso, che un sovrano dei tempi mitologici, Rustem o Giemscid, vi potè costruire, attraverso la parte meridionale del bacino, fra Urmiah e la riva opposta, una diga atta a servire nello stesso tempo di strada per gli uomini ed i carri: molti indigeni pretendono d'aver veduto gli avanzi di questo terrapieno sotto l'acqua trasparente; nel principio del secolo, un capo afsciar, non avendo altro mezzo per attraversare il lago, avrebbe seguìto la diga, senza trovarvi in nessun punto l'acqua alta più di quattro piedi [2].

Da quando gli Europei visitano il paese, l'abbassamento del livello lacustre è stato notevole, il che si spiega, del resto, col fatto che le coltivazioni si sono estese, utilizzando per conseguenza le acque d'irrigazione in una maniera più com-

[1] Chardin, *Voyages en Perse*; — M. Wagner, opera citata.
[2] C. Ritter, opera citata; — H. Rawlinson, ecc.

pleta. L'aumento e la diminuzione del territorio coltivato hanno sul contenuto del bacino lacustre un'influenza diretta, probabilmente più importante di quella delle oscillazioni del clima, colle loro alternative di secco ed umido. Quando i versanti del lago si coprono di campi coltivati, l'acqua, trattenuta per via, non può più giungere alla cavità centrale; quando invece si spopolano, lasciando riprendere ai torrenti la libertà del loro corso, il bacino nel quale si gettano cresce di nuovo. La linea cangiante delle spiaggie indica così, col suo avanzarsi e col suo retrocedere, le oscillazioni della storia stessa delle popolazioni rivierasche: è un fenomeno analogo a quello che Humboldt e Boussingault hanno descritto pel lago di Ticaragua o Valencia; ma sulle spiagge del mare dell'Azerbeigian i risultati devono essere molto più notevoli. Il bacino del lago d'Urmiah, fino alla linea di displuvio, da cui nascono tutti i suoi affluenti, oltrepassa i 50,000 chilometri quadrati, e la massa d'acqua piovana caduta in questa regione, fosse pure in media soltanto di 25 centimetri all'anno, rappresenta una massa totale di almeno dieci miliardi di metri cubi, ossia press'a poco la metà dell'acqua raccolta nella cavità centrale. Secondo la proporzione degli scoli, regolata dalla coltura delle terre circostanti, i contorni del lago devono modificarsi tanto più rapidamente, quanto più l'acqua s'espande in istrati di piccolo spessore. Se la superficie del lago Maggiore, pur tanto profondo, oscilla per una quarantina di chilometri quadrati fra il periodo delle magre e quello delle piene, si possono immaginare le alternative che presenta la superficie del lago d'Urmiah, del quale una parte così grande è semplice palude. Evidentemente la navigazione non può avere alcuna importanza su questo bacino senza profondità: tuttavia qualche battello a vela voga nei paraggi lontani dai bassifondi; il trasporto delle merci e di rari viaggiatori si fa ordinariamente per mezzo di zattere. Nel 1838 uno zio dello sciah s'era fatto nominare grande ammiraglio del lago, e per stabilire subito il suo monopolio lacustre, aveva cominciato col prendere e rompere tutti i battelli appartenenti a privati [1].

Il lago d'Urmiah riceve un gran numero di fiumi, fra i quali il più importante è il Giaghatu, che viene dalle montagne del sud. Uno dei rami principali, il Saruk, riceve una parte delle

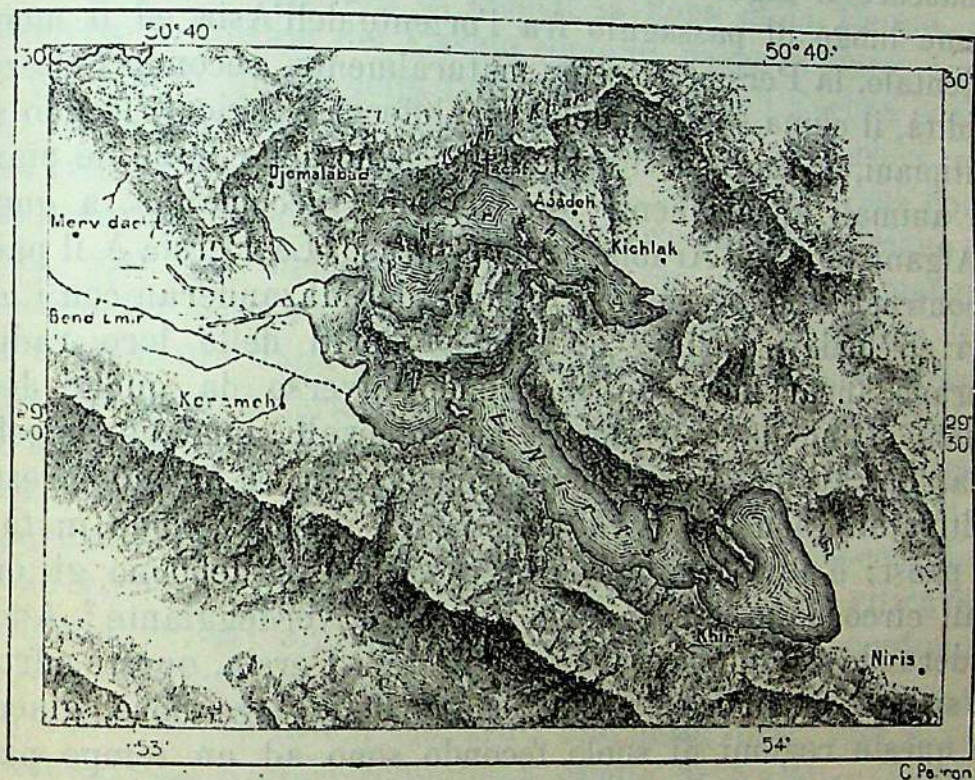
[1] Rawlinson, *Journal of the Geographical Society*, 1880.

sue acque da un pozzo avente 300 passi di periferia aperto alla sommità d'una montagnola calcare, che è indicata come tante altre col nome di Takht-i-Sulaiman o « Trono di Salomone »; senza dubbio questa montagnola, di forma ovale e dell'altezza di circa 50 metri, è stata gradatamente formata dalle acque medesime, che depositano strati di travertino intorno al loro sbocco. Il pozzo ha precisamente la stessa profondità degli strati di travertino; ma la sorgente non si trova nel fondo di questa cavità: essa deve prima riempire vasti serbatoi nelle montagne, giacchè, per quanto siano ragguardevoli le quantità d'acqua attinte dallo stagno della collina per l'irrigazione della pianura circostante, il livello lacustre si mantiene sempre allo stesso punto. Ammassi di pietrificazioni, che provengono dal passaggio di canali derivanti dalla gran sorgente, sorgono qua e là intorno al Trono di Salomone; ve n'è uno, che ha la forma d'un drago e che la leggenda dice appunto essere un mostro mutato in pietra dal figlio di David. Ad ovest, un altro monticello, chiamato Zindan-i-Sulaiman o « Prigione di Salomone », sorge più alto del colle dello stagno attuale, ossia fino a più di 60 metri, ma è della stessa origine; esso è stato specialmente fabbricato da acque pietrificanti, ed il centro del cono è occupato da un pozzo verticale, la « prigione », nella quale Salomone chiudeva i geni colpevoli. Di là sgorgava una volta l'acqua carica di carbonato di calce; ma l'abisso è vuoto oggidì: l'acqua è fuggita per un'apertura delle rocce. Da tutte le parti, intorno ai due pozzi, scaturiscono fontane minerali e termali, acidule, solforose e calcari [1].

Il bacino, nel quale si versano gli scoli del canale di Band-Emir, il lago di Niris o di Bakhtegan, in tutta la Persia meridionale, è quello che potrebbe meglio paragonarsi ad un lago, non per la profondità, ma per l'estensione della superficie inondata. Si prolunga a sud-est dell'antica Persepoli fra due catene di montagne parallele, per una lunghezza di circa 100 chilometri, suddiviso in parecchi bacini secondarî da isole e promontori, ma ramificantesi del pari in bracci tortuosi nelle valli laterali ed unito da due stretti ad un secondo serbatoio, il Tasht o Nargis, che giace al di là delle montagne del nord. Fanghiglie e torbiere lo continuano a nord verso Persepoli nella pianura di Merv. L'acqua è salata, come quella d'un laghetto, il Deriah-i-

[1] Rawlinson, memoria citata.

Nemek che è ad esso parallelo, nella valle di Sciraz, e talvolta alla fine dell'estate vi si vedono galleggiare blocchi di sale, simili ai ghiacci dei mari polari [1]. I monti calcari che si riflettono nell'acqua azzurra, le ruine che sorgono sulle rupi della costa ed in una delle quali gl'indigeni vedono un antico tempio del fuoco, i tamarischi dalla spiaggia ed i salici dei valloni litoranei, i fenicotteri e le anitre, che volano a

N. 30. — LAGHI DI NIRIS E DI NARGIS.

Da Champain.

1 : 1,400,000

0 — 50 chil.

schiere sopra la superficie delle acque, rendono molto attraenti i paesaggi del Niris. Tuttavia il lago è piuttosto un'accolta permanente d'acque piovane: si può spingersi a centinaia di metri dalla riva senz'avere l'acqua più alta del ginocchio, e la melma, che sollevano i passi, diffonde un odore soffocante. È un fatto notevole che gli antichi autori non parlano di questo lago, che pure è situato in una delle regioni più celebri e più commerciali del mondo antico. Ibn Haukal è il primo che ne faccia menzione, nel secolo decimo, e da quell'epoca in poi

[1] M. Dieulafoy, *Notes manuscrites.*

tutti i geografi ne hanno parlato [1]. È probabile che una volta, quando il paese era coperto di città e di coltivazioni, le acque che escono dalle gole delle montagne fossero utilizzate fino all'ultima goccia: non ne restava più per espandersi in palude nella pianura oggi inondata. Del resto, quand'anche un corso d'acqua avesse serpeggiato nel fondo della valle, bastava un leggiero rialzo del suolo, una frana o la formazione d'un deposito di terre alluvionali nella parte inferiore del bacino per far nascere il lago.

Come luogo di passaggio fra l'oriente dell'Asia ed il mondo occidentale, la Persia presenta naturalmente, secondo l'altezza, l'umidità, il clima speciale delle sue differenti regioni, freddo sugli altipiani, ardente sul litorale dell'oceano delle Indie, le piante e gli animali appartenenti alla regione turcomanna, a quella dell'Afganistan, dell'Arabia e del Caucaso. La Persia è il paese dei contrasti. Le foreste del Ghilan e del Mazanderan con i loro alberi circondati di liane ed i prati fioriti delle loro radure sembrano appartenere ad un mondo diverso da quello degli altipiani salini, dove si mostra ad intervalli qualche macchia grigia. Là, anche nei tempi preistorici, non vi furono foreste; il coltivatore non ha dovuto dissodare il suolo, come in tanti altri paesi: è invece alla sua industria che si debbono gli orti, i quali circondano le città della loro cinta verdeggiante [2]. Anche considerando soltanto le regioni fertili della Persia, queste offrono una singolare differenza nell'aspetto delle loro flore, giacchè tutte queste regioni di suolo fecondo sono ad un tempo paesi montuosi, e le aree vegetali s'incrociano con mille giri, dovuti insieme alla successione delle quote d'altezza e delle linee di latitudine. Tutte le protuberanze sono come tante isole, la cui cima è abitata dalle specie delle regioni fredde; l'ineguaglianza del rilievo semina il paese di flore insulari, e non si possono indicare che in un modo affatto generale i limiti delle aree, come risultanti da linee continue. Nel nord della Persia, il frumento si coltiva fino a 2,720 metri sui fianchi delle montagne; le risaie occupano i bassifondi in vicinanza del lago d'Urmiah, a più di 1,250 metri; in questa parte dell'Azerbeigian i fichi sono rari e crescono soltanto nei siti riparati, mentre la vite prospera sui pendii dell'Elvend fino a 2,278 metri: in compenso, le magnolie

[1] Ouseley, *Travels in the East*; — C. Ritter, *Asien*, vol. VIII.
[2] M. Dieulafoy, *Notes manuscrites*.

e le camelie, che vivono nel clima umido delle Isole Britanniche, non si vedono punto in Persia a condizioni eguali di temperatura [1]. Le palme non si coltivano fuori delle valli inferiori delle catene esterne e nel sud-est dell'altipiano, fino a nord di Tebbes, sui confini del deserto; ma si ritrovano a nord sulle rive del Caspio, e principalmente nei giardini di Sari; giusta la tradizione locale, tutto il litorale caspico del Mazanderan era, non è molto, ombreggiato dalle palme, ora sostituite da altre specie vegetali. In media, la flora della Persia, se si considera il litorale del Caspio come un paese distinto, è molto più povera di quella della Transcaucasia e dell'Europa occidentale. È un'esagerazione poetica ripetere col proverbio: « Nel Fars non si può fare un passo senza camminare sui fiori! »

Il notevole carattere d'unità, che presenta l'altipiano dell'Iran, così bene delimitato lungo tre lati da catene marginali, potrebbe far credere che per la sua fauna la Persia si distingua nettamente dalle regioni adiacenti. Non è punto vero. La fauna persiana differisce così poco da quella dei paesi limitrofi, che si potrebbe credere d'immigrazione recente. La causa sta senza dubbio nel prosciugamento recente della regione; solo la periferia era emersa e di là a poco a poco le specie si sono diffuse verso il centro, a misura che le acque si ritiravano [2]. Le montagne, gli altipiani, le solitudini dell'Iran, continuando ad ovest il Pushtun-khwa, hanno pure le loro schiere di gazzelle e d'asini selvatici, leopardi, cinghiali, orsi, lupi e volpi; il Balutscistan iranico somiglia a quello di Kalat, e, dalle due parti della frontiera, il Mekran offre le stesse specie, del resto assai poco numerose; la Persia occidentale ha sui pendii esterni la fauna della Mesopotamia, nelle valli quella del Kurdistan, sulle sue rupi e nei kewir quella degli altipiani: infine le regioni inaffiate del nord-ovest, le pianure dell'Azerbeigian e sopratutto i pendii settentrionali dell'Elburz appartengono all'area dell'Armenia e del Caucaso inferiore per gli animali, che vi abitano, del pari che per l'aspetto della vegetazione. Le vette dei monti isolati, quali il Sehend ed il Savalan, hanno non solo la flora caucasica, ma anche certe specie d'animali che si ritrovano soltanto di là dall'Arasse, segnatamente diverse specie

[1] M. Wagner, *Reise nach Persien und dem Lande der Kurden*; — N. de Khanikov, *Mémoire sur la partie méridionale de l'Asie centrale*.
[2] De Filippi, *Note di un Viaggio in Persia*; — O'Donovan, *Road to Merv*.

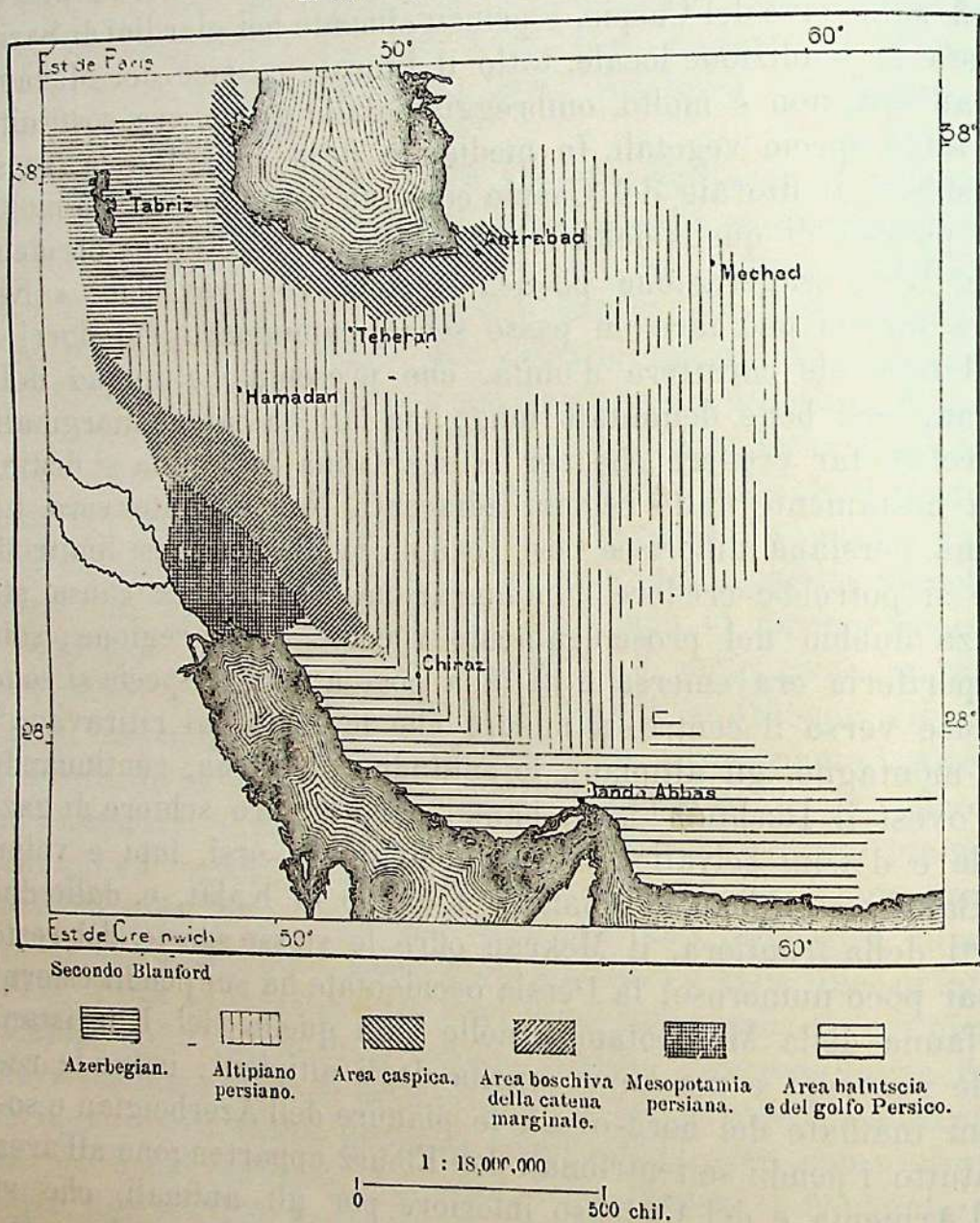
di farfalle [1]. Secondo una leggenda, che forse si rannoda ad un fondo di verità, le foreste del Mazanderan erano un tempo popolate d'elefanti, che furono sterminati dall'eroe Ru-

N. 31. — FAUNA DELLA PERSIA.

Secondo Blanford

Azerbegian. Altipiano persiano. Area caspica. Area boschiva della catena marginale. Mesopotamia persiana. Area balutscia e del golfo Persico.

1 : 18,000,000

0 500 chil.

stem [2]; per il clima, la flora e la fauna, del pari che per certi costumi de'suoi abitanti, questa bassa regione somiglia ad una valle dell'India. Il toro selvatico, di cui i sovrani d'Assiria andavano a caccia nelle montagne del Kurdistan, non esiste

[1] M. Wagner, opera citata.
[2] Melgunov, *Reise nach dem südlichen Ufer des Kaspischen Meeres.*

più[1]; ma il leone, animale senza criniera, meno poderoso del leone africano, si è conservato nelle valli delle catene marginali fra l'altipiano dell'Iran e le pianure del Tigri; se ne incontrano spesso ad ovest delle montagne di Sciraz, nelle foreste di quercie, dove l'abbondanza delle ghiande fa pullulare i cinghiali[2]. La tigre vive parimenti nei boschi del Mazanderan. Il camoscio è uno degli animali più comuni della regione delle montagne; s'incontra dalle montagne di Buscir, a 500 metri di altezza, fin sugli alti dossi dell'Elburz, a 4,000 metri. Fra gli animali piccoli, invano sull'altipiano s'è cercato il ratto, che i naturalisti dicevano una volta originario della Persia; non si trova che sulle rive del Caspio, dove le navi lo hanno importato. Nell'insieme, la fauna persiana è povera di specie, ma i rettili, specialmente le lucertole, di fisonomia tutta africana, vi sono rappresentati da un gran numero di forme. I pesci non possono essere numerosi, causa l'annuale disseccarsi delle correnti; nei canali sotterranei dei kanat s'incontra la maggior parte delle loro specie, molte delle quali si sono adattate alle acque tenebrose perdendo gli organi della vista[3]. Le chiocciole ed altri molluschi di terra mancano completamente, senza dubbio a causa della siccità del paese[4].

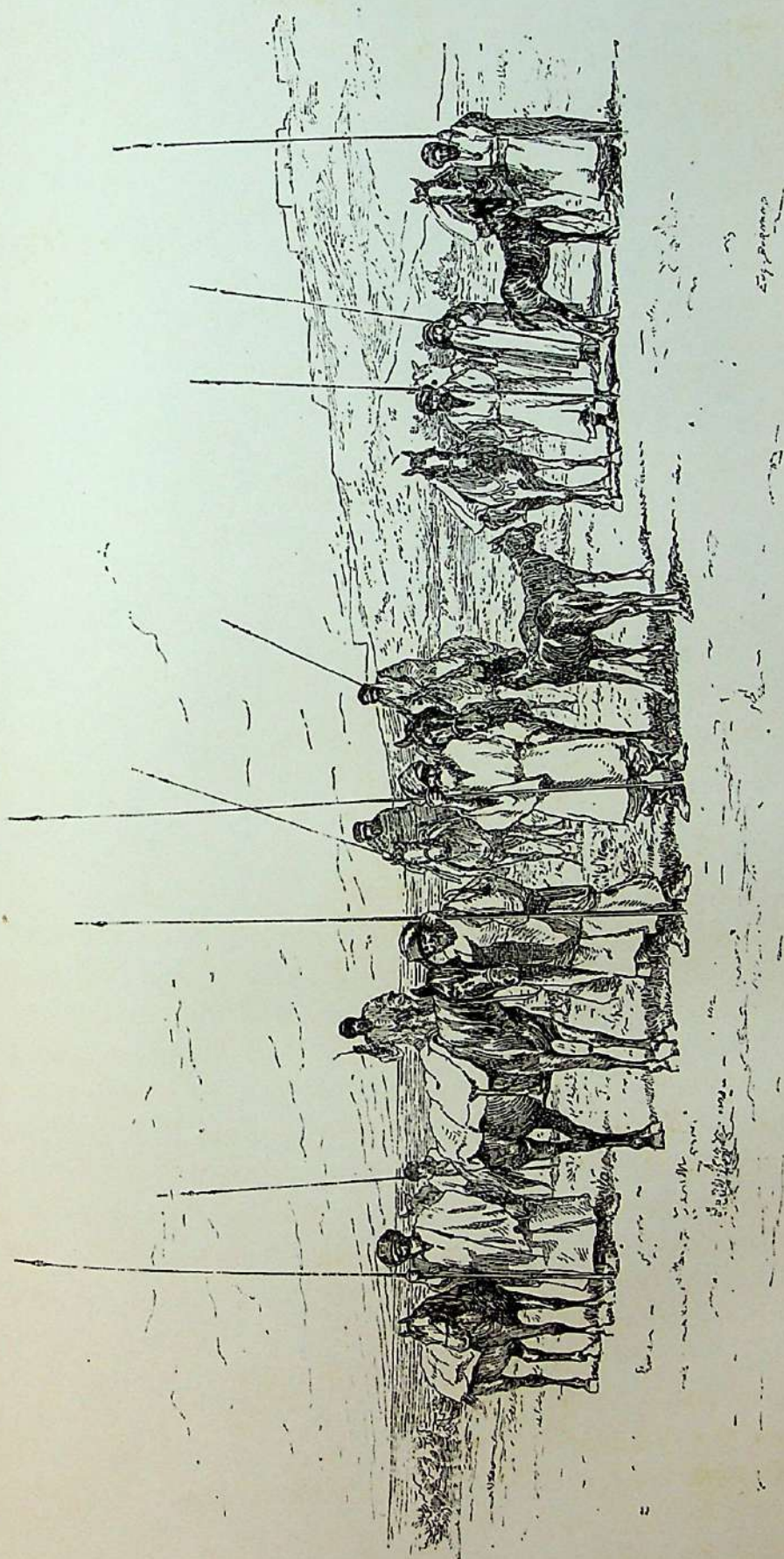
Quanto agli animali domestici, la Persia almeno per una specie, il cavallo, è nel novero dei paesi che possiedono le più belle razze. Nelle città, che confinano col Turkestan, il cavallo d'origine araba ha preso forme, che lo fanno somigliare in modo sorprendente al cavallo da corsa inglese, ma ha in aggiunta una forza di resistenza senza pari[5]. I cavalli kurdi, meno grandi di quelli del Khorassan, sono più graziosi e non meno ardenti; « la cavalcatura del più miserabile kurdo si farebbe notare in Europa nelle scuderie reali »[6]. In un gran numero di scuderie del Fars hanno l'abitudine di dare ai cavalli dei maialetti per compagni, e la più stretta amicizia nasce fra questi animali così diversi gli uni dagli altri[7]. I camelli del

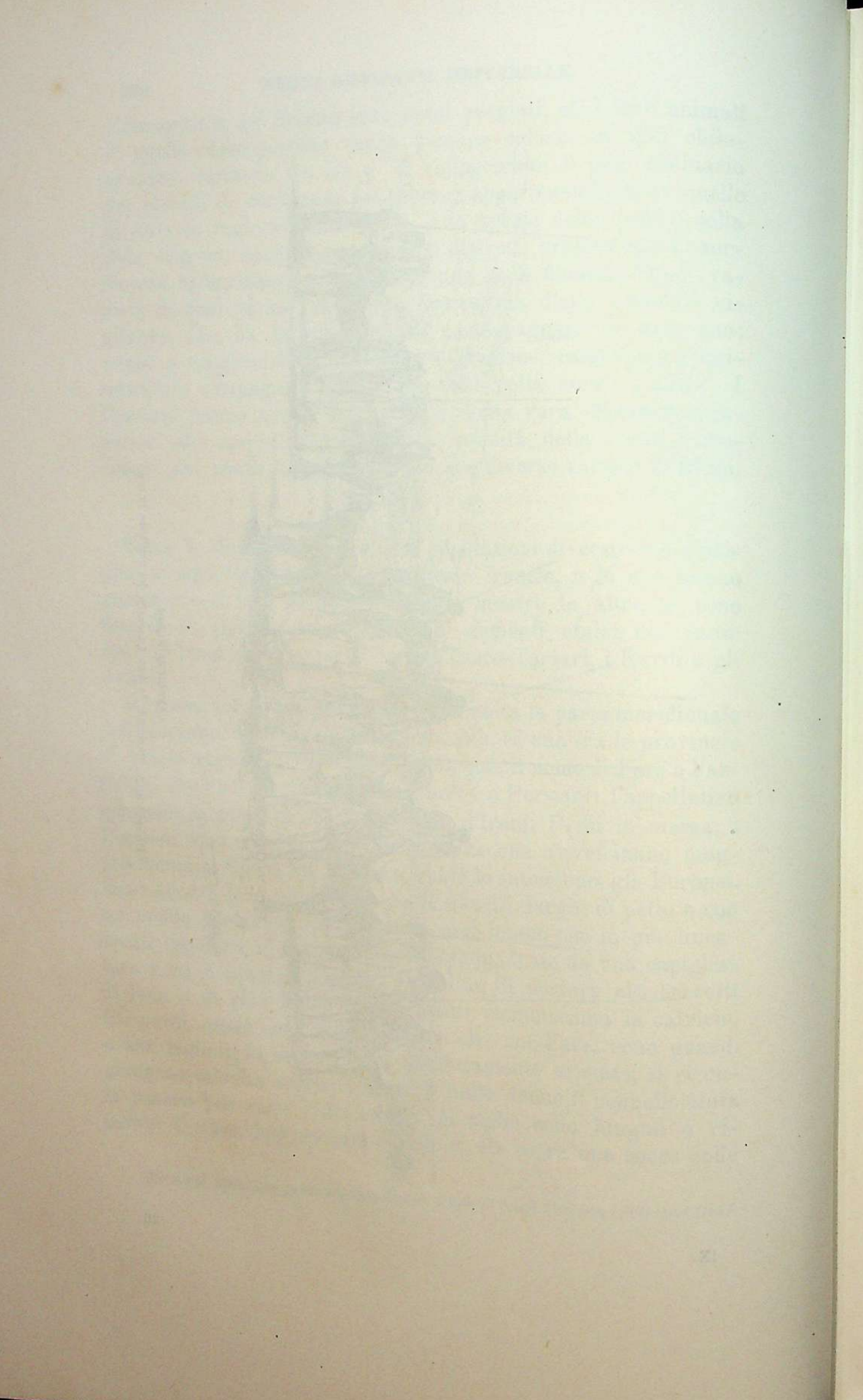
[1] Layard, *Monuments of Nineveh;* — G. Perrot e Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'Antiquité.*
[2] A. Eloy; — Blanford, *Eastern Persia.*
[3] Fraser, *Journey into Khorassan.*
[4] M. Wagner, opera citata.
[5] Ferrier, opera citata; — V. Baker, *Clouds in the East;* — Stewart, *Proceedings of the Geographical Society,* 1881.
[6] M. Wagner, opera citata.
[7] Wills, *The Land of the Lion and Sun.*

Khorassan e del Seistan sono assai pregiati, ed i forti animali di quelle razze portano senza piegare carichi di 250 chilogrammi, variando fra 50 e 75 chilogrammi il peso ordinario dei camelli di carovana. Le pecore, appartenenti, come quelle di tutta la regione delle steppe, alla specie delle pecore colla coda adiposa, raggiungono in certi distretti proporzioni straordinarie e forniscono una lana di una rara finezza. Fra le varietà di cani ve n'è una molto brutta, ma d'una singolare vigilanza, che ha la specialità di accompagnare le carovane; vanno e vengono dall'una all'altra stazione, cambiando continuamente compagni e servendoli tutti colla stessa fedeltà[1]. I Persiani hanno anche levrieri *tazi* d'una rara eleganza e superiori alle specie europee per la rapidità della corsa. I cacciatori del paese sanno anche educare diverse varietà di falchi.

Come le flore e le faune, così popolazioni diversissime d'origine si sono incontrate sul territorio iranico, e le une hanno conservato il loro carattere distinto, mentre le altre si sono fuse in un tipo nuovo. I principali elementi etnici del paese sono gl'Irani propriamente detti, i Turco-Tartari, i Kurdi e gli Arabi.

Il grosso della popolazione persiana abita la parte meridionale dell'altipiano, da Kirman a Kermansciah, ed una fra le provincie di questa regione porta anzi specialmente il nome di Fars o Farsistan, che vuol dire «Paese dei Farsi» o Persiani: l'appellativo generale di tutta la razza è quello d'Irani. Presi in massa, i Persiani sono uno dei popoli della terra che s'avvicinano maggiormente al tipo della bellezza, quale lo intendono gli Europei. Bene aitanti della persona, eleganti e snelli, larghi di petto e con un nobile portamento della testa, essi hanno per lo più lineamenti regolari, il cui puro ovale è inquadrato da una capigliatura nera e inanellata; ma l'abitudine di portare alti berretti di lana o di pelo rende negli uomini comunissima la calvizie. Gli occhi, quasi sempre bruni, fuori che nel Fars, sono grandi e ben tagliati; le sopracciglia, perfettamente arcuate, si ricongiungono talvolta sopra il naso, e nelle donne il pennello aiuta la natura per unire i due archi; le ciglia sono lunghe e ricurve; il naso, leggermente aquilino, sta sopra una bocca colle

[1] Brugsch, *Reise der preussischen Gesandtschaft nach Persien 1860 und 1861.*

CAVALIERI KURDI.

Disegno di A. Burnand, da una fotografia del capitano Barry

labbra non prominenti nè sottili; il mento, di rado troppo largo, sparisce nell'uomo sotto una barba abbondante, serica, ondulata. Non v'ha paese, nel quale le scuole presentino uno spettacolo più attraente che in Persia: si vedono deliziosamente i fanciulli dai ricci neri, accosciati sulle stuoie, e che seguono i gesti dell'istitutore coi loro grandi occhi bruni e col giuoco della loro mobile fisonomia.

Per la forma del cranio, gli Irani stanno in mezzo fra i Semiti e gli Afgani. Ma se si prendono per tipi dei veri Persiani i Guebri di Yezd, dei quali Khanîkov ha riportato cinque crani, studiati da De Baer, la scatola ossea degl'Irani si distingue per una capacità notevole; con una dolicocefalia spinta[1], essa è meno alta che nei Semiti, ma più che nei Turanici; la parte superiore del cranio è appiattita. Il bassorilievo di Darabgherd, che rappresenta il trionfo di Sapore su Valeriano, nel 260 dell'êra volgare, raffigura Persiani e Romani: da quelli, che hanno la testa nuda, si può constatare che i crani dei Persiani erano allora, come oggi, relativamente lunghi, poco alti e superiormente piatti[2]. In generale, gl'Irani hanno il pomo d'Adamo appena sporgente, le ossa più sottili di quello che la maggioranza degli Europei, e gli attacchi d'una gran finezza. Le mani ed i piedi sono piccoli e flessibili; è difficile trovare uomini, che camminino meglio dei Persiani: gli istruttori stranieri dati all'esercito dal governo sono stupiti per le tappe, che possono fare le loro truppe senza fatica apparente[3]. Sono egualmente sorpresi dal vedere un numero così piccolo d'uomini, che non raggiunge o supera appena la statura media, che è circa metri 1,50; in ciò la diversità è minore che in Europa. È rarissimo trovar Persiani affetti d'obesità: il medico Polak, in molti anni di soggiorno, ha veduto soltanto tre Irani, che si sarebbero fatti notare in Europa per la loro grossezza. Una volta il tatuaggio era generalmente praticato dalle donne: tutti si facevano punteggiare qualche disegno sul mento, sul collo, sul petto e sul ventre; quest'uso è sparito nelle città e diventa sempre più raro nelle campagne della Persia occidentale; ma nella provincia di Kirman e nel Balutscistan persiano, il tatuaggio è

[1] Indice cefalico dei Guebri di Yezd: 0,70 (Duhousset, Khanikov).
[2] Flandin; — Khanikov, *Ethnographie de la Perse.*
[3] Polak, opera citata; — Baker, *Clouds in the East.*

ancora in uso[1]. Un'altra abitudine, generale in certi distretti della Persia e che si segue a volte come una cerimonia religiosa, è quella di mangiare la terra: così, non lontano da Rei, l'antica Raghès, havvi una moschea, dove soltanto le donne hanno diritto d'entrare, ed il cui suolo, composto d'un detrito di rocce grigie e gialle, è intaccato dai denti delle fedeli. Ma questa pratica così comune della « geofagia » proviene specialmente da un appetito depravato: in quasi tutti i bazar delle città grandi si vendono pallottole di caolino o d'argilla bianca meno fina, destinate a soddisfare questo gusto[2]. Una vecchia usanza persiana, che si mantiene in alcuni villaggi, è di farsi fare un salasso ad ogni luna nuova: di qui la tinta pallida, cadaverica degli abitanti, che ha fatto credere a qualche viaggiatore che la regione fosse delle più insalubri [3].

Il tipo persiano pare sia più puro nelle regioni orientali e centrali del paese e nelle valli delle montagne, come del resto si era indotti a supporre prima ancora d'ogni studio diretto, pel fatto che le invasioni, le immigrazioni, gl'incroci pacifici sono accaduti principalmente nelle regioni fertili dell'ovest e gli abitanti delle oasi, protetti dai deserti, e quelli delle alte valli, difesi dalle rupi, sono stati visitati meno spesso: così gli abitanti di Kahrud, nelle montagne che si ergono fra Kascian ed Ispahan, hanno ancora l'aspetto fiero dei « compagni di Ciro » e parlano un dialetto, che si crede vicino al pehlvi[4]. In altri siti remoti, questa lingua, che fu l'idioma ufficiale dell'Iran fino alla conquista araba, si sarebbe pure conservata. Ma quasi tutta la razza è molto mista e l'antico dialetto è sparito. Caldei, Kurdi, Semiti hanno avuto sempre un'influenza notevole per il loro miscuglio colle popolazioni persiane dell'Occidente; sotto gli eredi d'Alessandro e sotto gli Arsacidi, l'elemento greco od ellenizzato venne parimenti ad esercitare una certa azione. Più tardi, la dominazione degli Arabi introdusse il sangue semitico fin negli strati più profondi del popolo irano. Da migliaja d'anni, negri di razza pura o mista, Abissini, Somali,

[1] K. Porter, *Travels in Persia;* — Gasteiger, *Von Teheran nach Beludschistan;* — Wills, *The Land of the Lion and Sun.*

[2] Polak, opera citata; — A. Goebel, *Bulletin de l'Académie des sciences de Pétersbourg,* t. V, 1863; — Tietze, *Verhandlungen der Geologischen Reichsanstalt,* 1875, VIII.

[3] Khanikov, *Ethnographie de la Perse.*

[4] J. Dieulafoy, *Tour du Monde;* — M. Dieulafoy, *Notes manuscrites.*

TIPI E COSTUMI. — NOBILE, DERVISCO E CONTADINO PERSIANI.

Disegno di P. Fritel, da una fotografia della signora Dieulafoy.

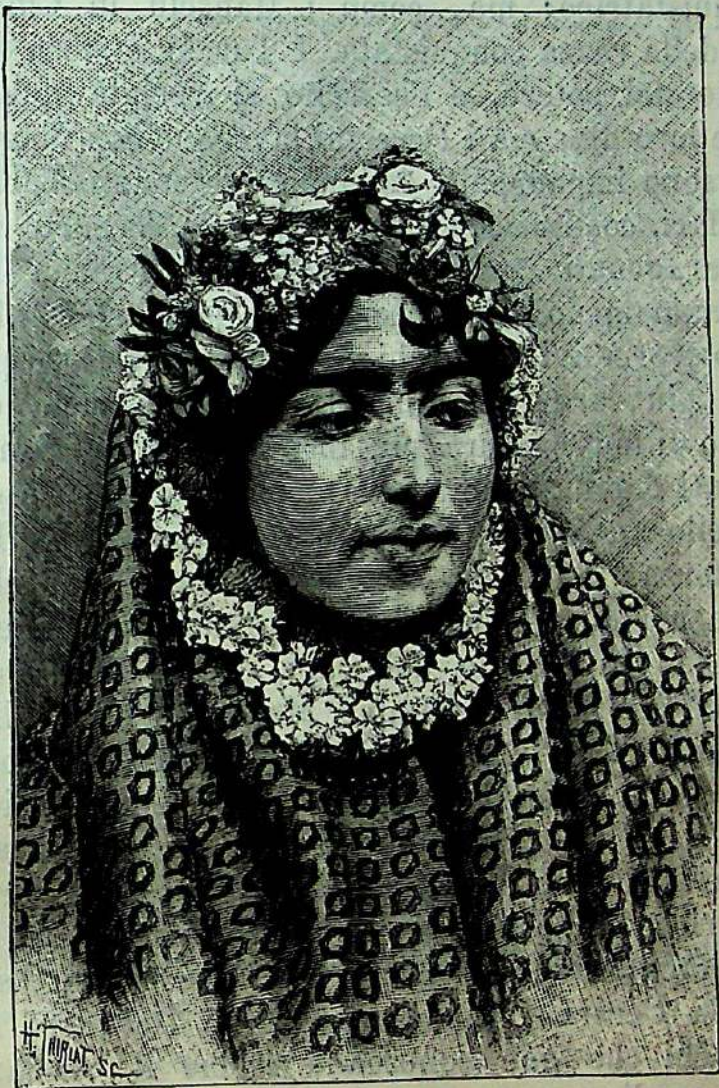
entrano in Persia di buon grado o per forza per la via dei porti, e forse anche certi distretti della Susiana erano una volta il dominio di popolazioni affini di neri per la tinta e l'origine; il nome della provincia persiana del Khuzistan ricorderebbe ancora il soggiorno di quegli antichi Kusciti, ora incrociati con gl'Irani [1]. I Turcomanni ed altre popolazioni tartare hanno parte, essi pure, nel rinnovamento graduale di questi popoli, cui tante volte hanno taglieggiato. Infine l'importazione di migliaja e migliaja di schiavi georgiani e circassi per un periodo di quasi trecent'anni, fino alla conquista di Tiflis per parte dei Russi, nel principio del secolo, ha certamente contribuito molto, almeno nella regione nord-occidentale della Persia, ad abbellire la razza. Dal loro canto, i Persiani si sono diffusi ben oltre i confini della loro patria: si sa che, sotto il nome di Tat e di Talisc, abitano la Transcaucasia in numero di 120,000 circa, e che nel Khorassan, nell'Afganistan, nella Transoxiana, costituiscono in certi punti il fondo della popolazione sedentaria: là si chiamano Sart, Tagiik, Parsivan.

I Persiani sono non solo uno dei più bei popoli della terra, ma anche uno dei più intelligenti. La prontezza del comprendere, l'acutezza e l'impronta poetica delle loro idee, la potenza della loro memoria stupiscono gli Europei; ma essi hanno troppa facilità naturale per credersi obbligati ad avere una grande perseveranza: mancano di fissità nello spirito [2]; capire sembra loro sufficiente, non cercano di approfondire. Eredi d'una lunga civiltà e pienamente consci della loro superiorità intellettuale sulle popolazioni vicine, sono disgraziatamente inferiori ad esse nel coraggio: Arabi, Kurdi, Turchi e Turcomanni, Afgani, Balutsci hanno avuto costantemente l'iniziativa dell'attacco nelle guerre o nelle rivoluzioni locali, ed il regno è governato da un sovrano d'origine straniera, successore d'altre dinastie conquistatrici. Privi della libertà, che sola potrebbe rinnovare la loro civiltà, rigenerare la loro forza creatrice, gl'Irani sono obbligati a vivere del passato, osservando religiosamente le tradizioni antiche. Sono osservatori dell'etichetta, non meno rigidi dei Giapponesi e dei Cinesi; nell'ultimo dei villaggi, fuorchè in circostanze eccezionali prodotte dal fana-

[1] G. Perrot e Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, vol. II.
[2] Gobineau, *Trois ans en Asie Centrale;* — H. Vambery, *Sittenbilder aus dem Morgenlande.*

tismo religioso, dall'avvicinarsi del nemico e dell'esattore d'imposte, la popolazione riceve cortesemente lo straniero. In nessun paese la grande « arte del levarsi e del sedersi » è conosciuta meglio e praticata còn maggior grazia e riservatezza. Abile a sorvegliare ognuno de' suoi moti, il più piccolo fremito de' suoi lineamenti, il persiano di età matura contrasta coi fanciulli della sua razza, per la più parte così vivi e così giocondi. Gli piace parlare, dar libero corso al suo spirito ed alla sua eloquenza naturale; ma sa perfettamente mantenersi un'aria grave, quando ciò gli sia utile, modicare il suo gusto, distinguere nella gerarchia sociale gl'inferiori, gli eguali ed i superiori di tutti i gradi, prendere l'atteggiamento conveniente verso tutti, presentare magari la gola ad un padrone, come per invitarlo a tagliargli il collo. Nella conversazione, sa mettere i proverbi ed i versi dei poeti, che convengono alla sua posizione ed a' suoi interessi, e senza sforzo apparente distingue il pensiero dell'interlocutore verso il soggetto, che suol toccare. « Piccione con piccione, falco con falco! » ripete il persiano, per ispiegare come il suo linguaggio si cambi di punto in bianco, a seconda dell'interlocutore. Che differenza fra il Persiano de' nostri giorni, educato alla menzogna da una lunga servitù, ed il libero Persiano d'un tempo, il figlio del « Puro Iran »[1], pel quale « la cosa più infame era mentire! » La franchezza darebbe irreparabilmente il contadino nelle mani de' suoi oppressori; egli quindi s'è abituato da padre in figlio all'astuzia, e spesso viene così ad evitare la rovina: un villaggio d'Europa, dove le tasse fossero esatte nello stesso modo che nella Persia, sarebbe condannato alla fame sin dal primo anno; ma il coltivatore iranico riesce egualmente a sostentare la sua miserabile vita ed a lavorare i campi. Le persone abili, che adoperano il loro ingegno, non soltanto per difendersi, ma per farsi strada nel mondo, sono molto da temere per il loro spirito d'intrigo, e le menzogne, a cui si abbandonano quasi sempre per soddisfare alla loro cupidigia. Uno dei tipi più comuni in Persia è quello dei *fuzul*, che non indietreggiano davanti ad alcuna bassezza per « mangiare »: sono gl'individui che si presentano primi agli Europei come domestici, intendenti, corrieri o semplicemente per dare dei consigli, e sono dessi che coi loro vizi contribuiscono di più a far giudicare troppo severamente

[1] Erodoto, I, 138; — Burnouf; — C. Ritter, ecc.

la loro nazione[1]. Del resto, quanti contrasti dall'una all'altra estremità dell'Iran, fra il Talish vigoroso e coraggioso e l'uomo di Kascian, che tutti disprezzano come un vile, tra il fine Scirazi, che ha gli occhi illuminati dall'intelligenza, ed il gros-

NOBILE PERSIANA.
Da una fotografia della signora Dieulafoy.

solano coltivatore del Mazanderan, che viene chiamato *yabu*, come i suoi cavalli da soma!

Nelle prime età della storia, l'altipiano d'Iran era abitato nella sua parte meridionale da Ariani, e nell'altra parte dai Medi, « allofili » turanici, aventi la loro lingua propria, sebbene soggetti ad una casta ariana come la nazione persiana,

[1] Polak, *Persien und seine Bewohner*.

Così il paese è ancora diviso fra due razze [1], discendenti dalle antiche con maggiore o minore mistura di sangue, e probabilmente la distribuzione storica è cambiata di poco. Il gruppo dei Turchi e dei Turcomanni, che viene immediatamente dopo gl'Iranici per ordine d'importanza numerica, rappresenta la razza conquistatrice; ma, come i Mansciù in Cina, subisce l'influenza della razza conquistata. I Turchi, è vero, dispongono ufficialmente del potere, e l'esercito si recluta quasi interamente nelle loro file; ma i Persiani lavorano con maggior intelligenza: si sono impadroniti dell'industria manifatturiera, dirigono gli affari, costituiscono, in una parola, la parte civile della nazione. Paragonati cogl'Irani, i Turco-Tartari della Persia hanno il cranio meno allungato, la faccia meno ovale, i lineamenti meno espressivi, gli occhi meno grandi, il naso più grosso, la mascella più larga e solida. In generale, sono di statura più elevata e di muscolatura più forte; accanto ai Persiani, appaiono pesanti e goffi. Sono anche meno astuti e spesso lasciano ritornare nelle mani del persiano quello che prima gli avevano tolto colla forza. Del resto, essi disprezzano gli antichi padroni del paese, e, nei distretti puramente persiani, obbedirebbero con troppa facilità alle parole dei capi, che ordinassero loro di mettere le città a fuoco e fiamme. Ma, a dispetto della comune origine, questi Turchi della Persia hanno pure combattuto sempre gli Osmanli con un estremo accanimento; l'odio di sêtta li allontana dagli Anatoli, molto più che la differenza di razza non li separi dai concittadini persiani, sciiti come loro. Il loro idioma differisce un poco da quello degli Osmanli e si pronunzia con molto maggior durezza; tuttavia i Turchi dell'Asia Minore e quelli della Persia si capiscono fra loro. Del resto, fra questi, ve n'ha pochi che non conoscano anche il persiano, ma è raro che lo parlino con purezza. Nella prima metà del secolo la lingua della corte era il turco; oggi è il persiano.

La tribù turca, alla quale si concede ora il primo rango, è quella dei Kagiar, che difendeva il passaggio dell'Atrek ed il cui capo ha preso il governo del regno d'Iran; nondimeno esso ha conservato l'orgoglio della sua razza straniera: le monete dello sciah dei Persiani, nello stesso tempo khan dei Turchi, fanno ancora, in appendice al suo nome, menzione del suo titolo di Kagiar. Gli Afsciar, che una volta ave-

[1] J. Oppert, *Le Peuple et la langue des Mèdes.*

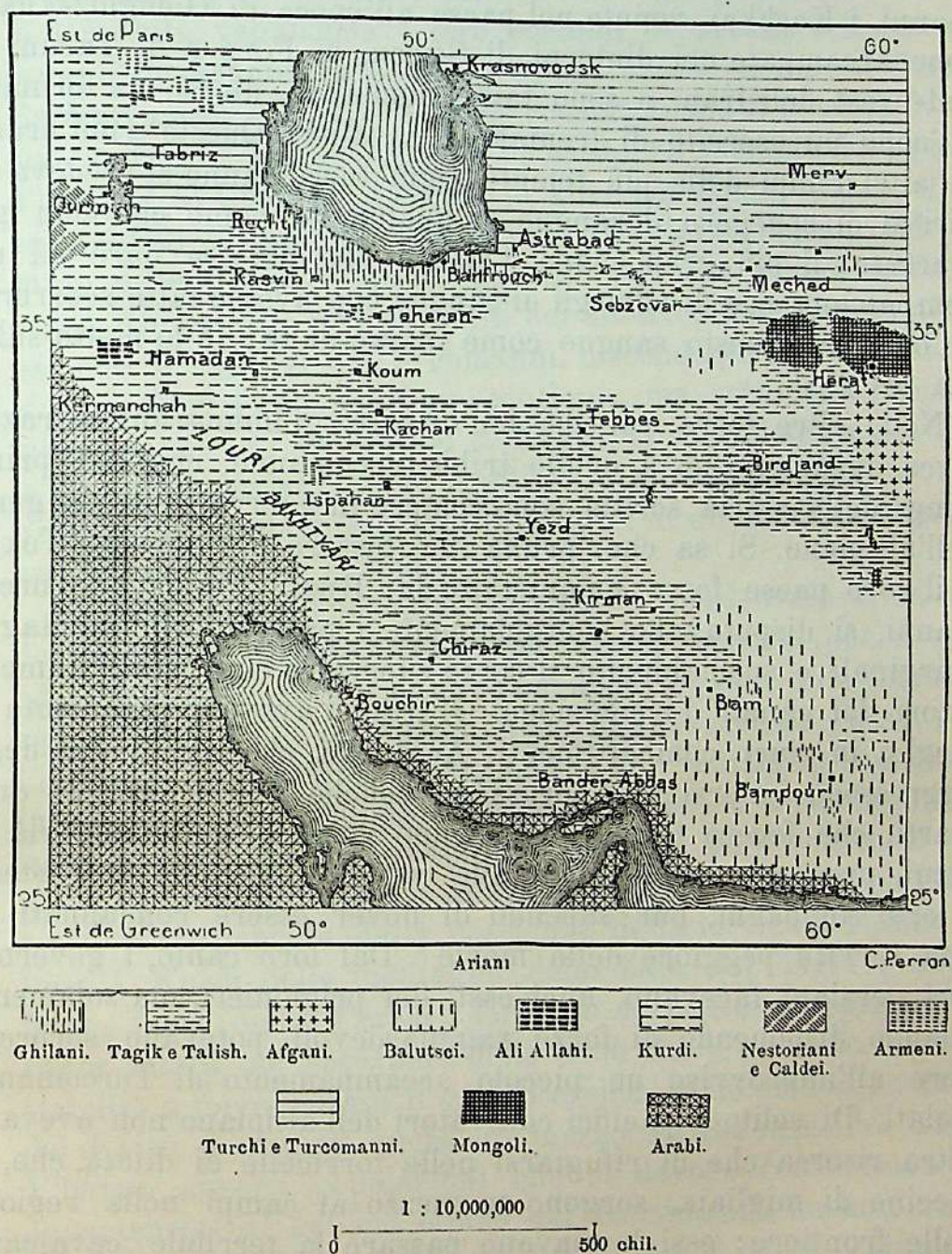
vano il primato di nobiltà ed in una tribù dei quali nacque il conquistatore Nadir-sciah, il « Figlio della spada », hanno conservato una grande prevalenza numerica, in principio del

N. 32. — POPOLAZIONI DELL'IRAN.

Ariani — Ghilani. Tagik e Talish. Afgani. Balutsci. Ali Allahi. Kurdi. Nestoriani e Caldei. Armeni.

Turchi e Turcomanni. Mongoli. Arabi.

1 : 10,000,000

0 — 500 chil.

secolo le loro diverse tribù comprendevano 88,000 famiglie. I Kara-gozlu di Hamadan, gli Sciah-seven d'Ardebil sono parimenti popolazioni potenti, e l'ultima ha il privilegio di fornire allo sciah i suoi cento gholam o guardie del corpo. I territori,

in cui la popolazione turco-tartara si trova più numerosa, sono naturalmente quelli del nord e del nord-ovest, i più vicini al paese d'origine. Nell'Azerbeigian comprendono quasi tutti gli abitanti della campagna; ma più nel centro della Persia s'incontrano in colonie numerose. Alcune orde di Turcomanni, i Kashkài, venute nel paese all'epoca di Gienghiz-khan, sono accampate nei dintorni di Sciraz, di Forg e di Tarun, a sud-ovest dell'Iran, e sono tanto numerose, dicesi, da formare all'uopo un esercito di trentamila cavalieri. Queste tribù erano in altri tempi delle più temute. Ogni turcomanno si credeva in diritto di spargere il sangue di qualunque uomo che non gli piacesse; il più gran segno d'affetto che potesse dare ad un compatriota era di offrirgli il sangue che avesse fatto scorrere: « Considera questo sangue come sparso da te! Io lo metto sulla tua testa! »[1].

Nelle altre terre iraniche dell'oriente, gl'immigranti di razza turca appartengono a quelle tribù turcomanne, che dai primi tempi della storia scritta sono sempre in guerra contro le genti dell'altipiano. Si sa che, prima che fossero sterminati i Tekke e il loro paese fosse conquistato dai Russi, Persiani e Turcomanni, si disputavano continuamente i pascoli delle montagne marginali e specialmente il corso superiore dei ruscelli alimentatori dei canali d'irrigazione. Gl'Iranici avevano raramente la meglio in quei combattimenti. Accadeva che alla vista degli aggressori, i Persiani khorassani, benchè discendenti di quei Parti, che fecero tremare le legioni romane, gettavano via le armi, presentavano le mani alla corda e legavano essi stessi i loro compagni, pur sapendo di dover essere condannáti ad una servitù peggiore della morte[2]. Dal loro canto, i governatori persiani facevano, anch'essi, dei prigionieri, ma solamente quando, disponendo di forze ragguardevoli, potevano sorprendere all'improvviso un piccolo accampamento di Turcomanni isolati. Di solito i pacifici coltivatori dell'altipiano non avevano altra risorsa che di rifugiarsi nelle torricelle di difesa, che, a diecine di migliaia, sorgono in mezzo ai campi nella regione delle frontiere; essi lasciavano passare la terribile cavalcata, poi, uscendo dai loro ritiri, rientravano nei villaggi per vedere che cosa avevano lasciato loro i Turcomanni e contare il nu-

[1] Dupré, *Voyages en Perse*, t. I.
[2] De Blocqueville, Ferrier, Vambéry, Mac Gregor, ecc.

mero dei mancanti. Quando una delle torri di difesa era stata presa dai Turcomanni, la gente del paese non mancava di demolirla per costruirne un'altra, nella speranza che sfuggisse alla mala sorte dell'antica.

Certamente i saccheggiatori venuti dalla pianura avrebbero potuto con tutta facilità stabilirsi sulle alture conquistate, ma la loro vita vagabonda, i loro costumi di cavalieri li riconducevano incessantemente nelle regioni basse, vicine al deserto. Però un certo numero di tribù conservavano il terreno di conquista, le une per continuare un'esistenza nomade fra i pascoli d'inverno ed i pascoli d'estate, le altre per fondarvi dei villaggi permanenti e darsi all'agricoltura. Nel Mazanderan, sul versante settentrionale dell'Elburz, del pari che a sud dell'Atrek e nel Khorassan, fino ai limiti del deserto, s'incontrano accampamenti e villaggi di Turcomanni, discendenti dei nomadi della steppa. Oggi l'immigrazione continua, ma sotto una forma pacifica: i mercati di schiavi a Khiva ed a Bokhara sono chiusi, la guerra è cessata sulle frontiere, cui sorvegliano le sentinelle russe, e, diventate inutili, le torri di difesa delle montagne esterne cadono in rovina [1].

Le popolazioni kurde che vivono a nord-ovest e ad ovest del territorio persiano somigliano ai Turcomanni per il valore ed i costumi guerreschi, ma non appartengono alla medesima razza. Occupando in Persia, nella Transcaucasia russa e nell'Armenia, quasi tutta la regione dello spartiacque e dispersi intorno a questo gruppo centrale in numerosi arcipelaghi ed in isole, i Kurdi non sono costituiti in nazione, ma il territorio turco, nel quale sono in maggior numero e vivono le loro tribù più potenti, più compresa dalla coscienza della loro importanza politica. I Kurdi delle montagne dello Zab, del Tigri e dell'Eufrate, fuori della Persia, formano il punto d'appoggio della razza intera, ad eccezione delle tribù che il governo iranico ha stabilito a forza presso il golfo Persico, nelle montagne esterne del Kopet dagh, od anche in mezzo ai Balutsci del sud-est. V'hanno ancora popolazioni che si devono considerare come appartenenti al gruppo etnico dei Kurdi, sebbene non ne portino il nome. Tali i Luri, dal cui nome è stata chiamata la provincia del Luristan, comprendenti le valli del bacino superiore della Kerkha; il loro nome è talvolta applicato a tutti

[1] Lessar, *Mittheilungen von Petermann*, X, 1882.

i nomadi della Persia. La lingua dei Luri differisce abbastanza da quella dei Kurdi, in modo da costituire un dialetto speciale, ed essi si crederebbero insultati se venissero confusi con i Kurdi, più spesso designati da loro col nome di Lek. Questi, aborigeni, avrebbero tardato a convertirsi al maomettismo, mentre i Luri, fin dai primi tempi dell'Islam, avevano accettato la fede dei conquistatori arabi [1]. La loro tribù principale, che è nello stesso tempo la più importante della Persia intera per la coesione dei clan, è quella dei Feili, che abita il bacino superiore del Karun, a monte di Sciuster e di Dizful; secondo Morier, essa comprenderebbe centomila tende; la sua organizzazione è tutta feudale. Alcuni clan di Luri portano nomi d'animali come le tribù di Pelli-Rosse: si dicono Corvi, Piedi-Gialli, Gambe-di-Lupo.

Le tribù, che con quelle dei Kurdi e dei Luri hanno conservato meglio il tipo ed i costumi, sono i Baktyari, ossia i « Felici » od i « Valorosi », del Luristan e della Susiana. Secondo alcuni autori, si dovrebbero considerare come veri Kurdi; ma i loro dialetti si avvicinano al persiano. Fisicamente si distinguono anche per lineamenti speciali. Secondo il signor Duhousset, che ebbe sotto i suoi ordini tutto un reggimento di Baktyari, gli uomini di questa razza hanno fra tutti gl'Irani il cranio più brachicefalo [2]. Membruti, robusti, muscolosi come i Kurdi, essi hanno in generale la tinta bruna, una capigliatura nera ondulata, l'occhio ombreggiato da folte sopracciglia, il naso grosso ed aquilino, che s'abbassa sul labbro, il mento quadrato, gli zigomi sporgenti: anche sotto il loro costume da pastori, si vedono in essi i soldati e si è colpiti dalla rassomiglianza che offrono colle figure rappresentate nelle monete sassanidi [3]. I Baktyari, come le altre tribù di pastori, accampano d'estate sotto la tenda nei pascoli, che loro assegna l'usanza o che essi hanno conquistato colla forza delle loro braccia; d'inverno abitano i piccoli villaggi della pianura o dei pendii inferiori. Le due grandi divisioni dei Baktyari, gli Hafti Leng o « Sette Piedi » e gli Tsciahar Leng o « Quattro Piedi », così chiamati dalla proporzione delle loro imposte, si dividono

[1] H. Schindler, *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, 1877.
[2] Indice cefalico dei Baktyari: 0,91.
[3] Duhousset, *Études sur les populations de la Perse*; — Khanikov, *Ethnographie de la Perse*.

in clan o *tirha*, in gruppi di famiglie retti patriarcalmente da capi, che sono di solito assistiti da un consiglio d'anziani; alcune tribù sono considerate come aventi una nobiltà particolare, sia a causa della genealogia dei loro capi, sia in virtù delle loro imprese o delle loro ricchezze; altre si trovano in una specie di vassallaggio verso tribù più potenti, e la tradizione attribuisce loro un'origine inferiore, turca o persiana[1]. Una volta i Baktyari erano molto temuti come briganti e saccheggiatori di carovane; per recarsi da Sciraz o da Ispahan nel bacino inferiore dell'Eufrate, i viaggiatori badavano bene ad evitare il loro territorio: un esploratore recente, Mackenzie, non ha temuto di affidarsi a loro e non ha avuto che da lodarsi della loro buona accoglienza e delle loro cortesie[2].

Gli Arabi ed i Balutsci sono pure fra gli abitanti della Persia, e le loro tribù occupano generalmente territorî limitrofi al paese d'origine: le popolazioni arabe, che pretendono d'essere originarie del Nieged, accampano a sud-ovest nella parte della pianura del Karun, che dal loro nome ha ricevuto quello d'Arabistan; così i Balutsci di Persia abitano nel sud-est del regno una provincia, che un tempo faceva parte del Balutscistan e ne ha conservato il nome; secondo Floyer, sono in generale più grandi e più forti di quelli del Khanato, e parecchi dei loro clan appartengono alla famiglia dei Rind o « Bravi » delle frontiere dell'India; in certi distretti non sono meno temuti di quanto fossero recentemente i Turcomanni nel Khorassan, e talvolta si sono veduti questi briganti, montati su camelli rapidi, che fanno fino a 150 chilometri al giorno, penetrare nei pressi di Kirman e di Yzed; ma essi non uccidono le loro vittime, come i Turcomanni: si limitano a spogliarle[3]. Fra le tribù erranti che percorrono gli altipiani della Persia e che si calcolano a volte un quarto, od anche un terzo della popolazione totale[4], ve n'ha molte che si attribuiscono un'origine araba più o meno giustificata dalla discendenza dei loro capi; ma, qualunque siano le loro origini, essi non sono meno Irani per il linguaggio e l'aspetto. Tali sono gli « Arabi »

[1] RICH; — BODE; — RAWLINSON; — LAYARD; — H. SCHINDLER, ecc.
[2] *Proceedings of the Geographical Society*, marzo 1883.
[3] STEWART, *Proceedings of the Geographical Society*, settembre 1881.
[4] MORIER; — GOLDSMID; — LOVETT; — O. SAINT-JOHN; — HAENTSCHE.

del distretto di Veramin, a sud-est di Teheran: il loro linguaggio è il persiano del paese ed il suo tipo non si distingue da quello dei loro vicini; gl'incroci hanno trasformato a poco a poco gli antichi immigranti Arabi in veri Persiani.

Turchi o Kurdi, Arabi o Balutsci, Persiani medesimi, tutti i nomadi o seminomadi della Persia, la cui ricchezza principale consiste in mandre, e che vivono d'estate negli accampamenti delle montagne per ridiscendere d'inverno nelle vicinanze delle città, sono compresi sotto l'appellativo generico d'Iliat o « Familie ». Secondo le vicissitudini politiche, il loro numero cresce o diminuisce; quando una provincia soffre per la rapacità d'un governatore o pel passaggio di soldati, gli Iliat Scehr-Niscin, che s'erano abituati ad una residenza fissa ed alla coltura del suolo, abbandonano i loro villaggi per ripigliare la vita errante come Sahara-Niscin; nei tempi propizî le tribù si fissano sui terreni che sono loro concessi [1]. Soltanto i Kauli, Luli o Karatsci, che sono gli zingari della Persia e che si vedono qua e là accampati nei pressi delle città, non cambiano mai vita. Capaci di adattarsi a tutte le religioni, senza averne alcuna, abili nel dire la buona ventura, fabbri, stagnai, fabbricanti di stacci e d'utensili domestici, scozzoni e ladri, essi somigliano ai loro congeneri d'Europa: è fra loro che lo sciah fa scelta de' suoi corridori [2]; si calcolano a circa quindicimila le famiglie di questi zingari. Luti, propriamente parlando, sono spazzini. I conduttori d'orsi, prestigiatori, ma ordinariamente si confondono sotto questo nome genti delle tribù più diverse, associate fra loro per meglio consumare ogni sorta di furti e atti di brigantaggio.

Gli Armeni, un tempo molto numerosi sul territorio persiano, non sono rappresentati nel paese dà piccole comunità. La grande maggioranza di quelli che popolavano i distretti settentrionali della provincia d'Azerbeigian, ossia da quaranta a cinquantamila individui, abbandonò la Persia nel 1828, per andare a stabilirsi nell'Armenia russa, dove la metà perì di freddo e di fame; duemila cinquecento famiglie soltanto erano rimaste nel paese. Fuori dell'Azerbeigian, gli Armeni della Persia sono semplici immigranti. Nel 1605, quando lo

[1] E. Tietze, *Mittheilungen der Geographischen Gesellschaft in Wien*, 15 giugno 1875.

[2] Polak, *Persien, Das Land und seine Bewohner.*

sciah Abbas I li fece emigrare dalla loro patria sulle rive dell'Arasse, tagliando i canali ed i ponti, demolendo sin le dimore sotto gli occhi dei banditi, dodicimila famiglie trasferite ad Ispahan sopravvissero alle fatiche dell'esilio e bentosto s'arricchirono col lavoro; Chardin, che vide in Ispahan la colonia armena in tutta la sua prosperità, vanta la sua industria e la sua intelligenza commerciale; ma da quell'epoca, l'oppressione dei governatori aveva ridotto la maggior parte degli Haikani alla miseria. Negli ultimi tempi, sono considerati quasi come sudditi russi e godono la protezione speciale del potente ambasciatore, i cui consigli sono quasi ordini. La loro situazione s'è migliorata di molto, ma alcune delle loro comunità sono ancora poco fiorenti, e quasi tutti i giovani emigrano per andare a far fortuna in Transcaucasia, a Costantinopoli, nell'India e fino a Giava ed in Cina. Interrogato dal viaggiatore Polak, il patriarca d'Ispahan, la cui diocesi s'estende da Hamadan a Batavia, calcolava a ventimila soltanto le pecorelle disperse del suo greggie. Nelle alte valli a nord-ovest d'Ispahan alcuni villaggi sono abitati unicamente dai coltivatori haikani, valorosi montanari, che si distinguono singolarmente dai timidi Armeni della città e che sanno difendere le loro raccolte contro i saccheggiatori baktyari dei dintorni [1].

Gli Ebrei sono anche meno numerosi degli Armeni sul territorio persiano; non se ne contano nemmeno ventimila, compresi quelli che praticano il loro culto in segreto, ma che si conoscono per falsi convertiti: assai disprezzati, essi abitano in ogni città un *ghetto*, simile a quelli che erano una volta nelle città d'Europa, e le loro case hanno porte basse, entrando nelle quali bisogna curvarsi e che sono facili a barricare. Come gli Ebrei d'Europa, offrono due tipi ben distinti: gli uni hanno la faccia regolare e nobile, gli occhi neri, la fronte grande, gli altri la faccia larga col naso grosso e la capigliatura spesso increspata. Parlano il persiano, ma un dialetto misto di parole antiche e con un accento particolare; ordinariamente gesticolano molto, il che contribuisce a farli disprezzare dagli Irani, per lo più assai sobrî nei movimenti. Come in Europa, gli Ebrei preferiscono i mestieri, nei quali hanno da maneggiare le stoffe preziose ed i metalli; sono giojellieri, ricamatori, tessitori di seta; s'occupano anche della fabbricazione del

[1] H. SCHINDLER, *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, 1877.

vino, dell'acquavite, degli acidi, e conoscono l'arte di unire in lega e separare i metalli. Fra di loro si formano i migliori medici della Persia, eredi della reputazione degli avi, al tempo dei califfi. I musicanti ed i cantanti sono ancor essi quasi tutti Ebrei.

La colonia europea in Persia si compone d'un piccolo numero d'avventurieri e di mercanti, senza contare il personale delle ambasciate e gli specialisti, professori, medici, industriali o militari, chiamati nel paese per dirigere certi lavori od istruire dei reggimenti. Tutti si considerano come visitatori, e la popolazione li evita come stranieri: privi d'ogni relazione intima colle famiglie persiane, è quasi senza esempio che abbiano scelto l'Iran per seconda patria; i disertori dell'esercito russo, quasi tutti Polacchi, che s'erano un tempo rifugiati in gran numero sul territorio persiano, si sono convertiti ed ora vengono compresi fra gl'Irani. La Persia non è entrata nel circolo d'attrazione dell'Europa, come l'Egitto e l'Asia Minore; tuttavia le condizioni del clima e del suolo, del pari che gli avvenimenti politici, permettono d'affermare che in un avvenire prossimo gl'immigranti russi o d'altre nazionalità soggette allo czar non mancheranno nelle città del Mazanderan, del Ghilan e dell'Azerbeigian, ma la loro azione diretta sulla civiltà del paese tarderà molto a farsi sentire. La razza iranica, forte del suo passato di civiltà, è una delle più tenaci che esistano, e gli Europei, invece di mutare le popolazioni colle quali vengono in contatto, si trasformano, essi stessi, quasi tutti in Asiatici. Così, in altri tempi, le piccole colonie greche dell'Asia Centrale si fusero coi popoli circostanti[1].

L'antica religione di Zoroastro è praticata soltanto da un piccolo numero di Persiani, e sotto una forma differentissima da quella che doveva prevalere nei tempi in cui furono proclamate le dottrine dello Zend-Avesta. Si sa che i Parsi o Zardushti hanno le loro principali comunità fuori dell'Iran, a Bombay e nelle città vicine: nella Persia stessa sono un po' più di 8,000 e non si presentano in gruppi compatti se non nel

[1] De Gobineau, *Trois ans en Asie.*

distretto di Yezd o Yezdan, vale a dire la « Città della Luce»[1]. Ancora nel decimo secolo, all'epoca del viaggio d'Ibn Haukal, ogni villaggio aveva il suo tempio, i suoi preti, il suo libro santo[2]; ma da quell'epoca, gli « altari del fuoco », eretti un tempo sulla cima delle colline, sono stati tutti distrutti, ad eccezione di quello di Taft, nelle vicinanze di Yezd; i preti non osano più accendervi la fiamma sacra, composta di dodici fuochi distinti, il primo dei quali è stato acceso direttamente dal sole per mezzo d'una lente[3]; gli altari di Yezd sono semplici scaldatoi nascosti nel fondo di neri casolari. Altrove non si vedono più che avanzi, indicati dalla tradizione locale, e nel paese sono indicati soltanto col loro nome d'*atesh-gaz* o *atesh-kadè;* l'antico appellativo pehlvi è dimenticato. Ma i Guebri hanno conservato il diritto di seppellire i morti secondo i riti, e presso ogni città, in cui si trova una delle loro comunità, una *dakhmè* o torre del silenzio sorge sopra una rupe isolata. Abborriti come idolatri, i Guebri sarebbero stati sterminati da gran tempo, se non possedessero una lettera del califfo Alì, che promette loro la sua protezione: il che, del resto, non li dispensa dal pagare l'imposta speciale applicata agl'infedeli; il loro numero diminuiva fino a poco tempo fa pel ratto delle ragazze, che venivano convertite al maomettanismo e che, divenute parte della grande famiglia dell'Islam, non ritornavano più dai loro genitori. Anche oggi i più ricchi mercanti guebri possono montare soltanto sugli asini; sono obbligati a scendere a terra tutte le volte che incontrano un musulmano, e debbono portare sui loro vestiti distintivi di colori particolari, perchè la folla li distingua sempre dai « veri credenti » e possa caricarli d'insulti senza rischio d'ingannarsi[4]. Tuttavia la situazione degli adoratori del fuoco è di molto migliorata dalla metà del secolo in poi, grazie allo spirito di solidarietà dei Parsi dell'India,

[1] Censimento di Parsi nel 1879:

Yezd e villaggi circostanti	6,483
Kirman » »	1,498
Teheran » »	150
Altre città	57
Totale	8,188

[2] GODEL-LANNOY, *Allgemeine Zeitung,* marzo 1883.

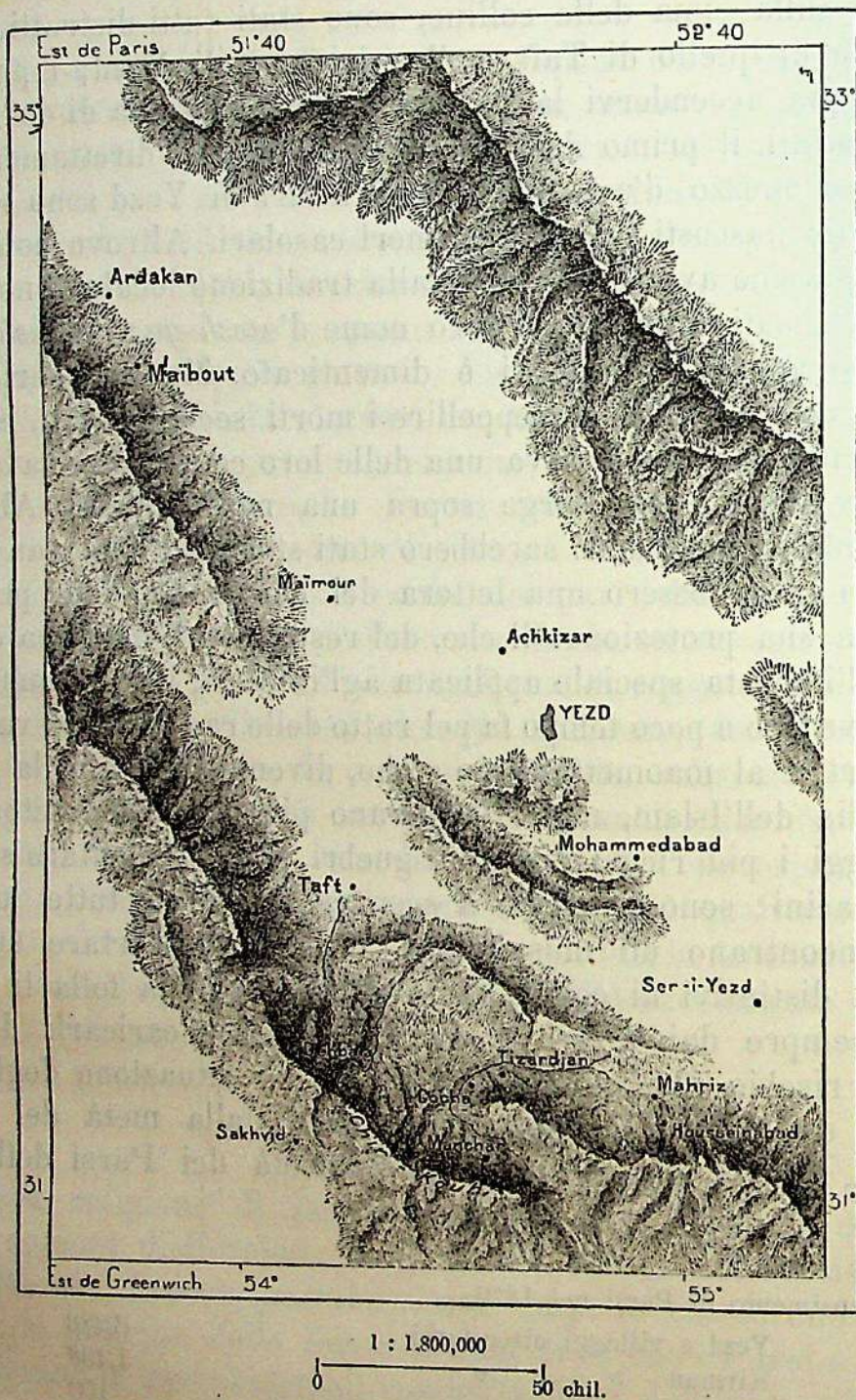
[3] H. PETERMANN, *Reisen in Orient.*

[4] GASTEIGER, opera citata.

che mandano ai loro correligionari iranici il denaro per pagare le tasse e per mantenere delle scuole, e che in alcune cir-

N. 33. — YEZD E DINTORNI.

1 : 1.800,000

0 50 chil.

costanze hanno fatto intervenire le domande ed i consigli dell'Inghilterra. Inoltre alcuni rari Persiani, fieri della loro storia, si sentono spinti da simpatia verso questi uomini, che restano fedeli, nell'Iran moderno, alle tradizioni della Persia antica;

fra le sêtte di nuova fondazione, alcune cercano di ravvicinarsi all'antica religione di Zoroastro, e lavorano anche per restaurare il culto antico[1]. La grande epopea persiana, lo Sciah-nameh di Firdusi, celebra il culto degli avi, in termini che sembrano velare una certa ironia contro la nuova religione: « I nostri padri adoravano anch'essi Dio. Gli Arabi si volgono, nella loro preghiera, verso una pietra, essi si volgevano verso il fuoco dai vivi colori »: e numerose cerimonie civili della Persia ricordano l'antico culto. Così nel Khorassan, quando la deputazione di un villaggio va incontro agli stranieri per far loro onore, i delegati portano, d'estate come d'inverno, un vaso pieno di brace ardente[2]. In tutta la Persia la festa per eccellenza è quella del Neuruz, celebrata il 20 marzo in onore del rinnovamento solare.

Come intermediari del commercio coll'India, i Guebri di Yezd e di Kirman hanno una parte d'una certa importanza, e, nel loro traffico, si distinguono dai Persiani per la sicurezza della loro parola. Dal punto di vista religioso, i più si lasciano governare ciecamente dai loro preti o *mobed,* che ripetono preghiere e formole in pehlvi, incomprensibili anche per loro. Le cerimonie, complicatissime, sono diventate tutta quanta la religione, e l'attenzione degli ufficianti si porta esclusivamente sopra l'atteggiamento da prendere, le parole da pronunziare, l'ordine nel quale debbono essere collocati i fuochi sacri, i rami benedetti dell'homa (*sarcostema viminalis*), le coppe contenenti il succo della pianta divina, i vasi d'incenso, i mortai, in cui si macinano e si mescolano gl'ingredienti dei pasticci tradizionali; l'iniziazione dei giovani consiste nel dar loro una camicia, che li proteggerà contro le influenze del demonio, poi cingerli della sciarpa, che procurerà loro la forza e la virtù per le opere buone. L'antica fede dualista s'è trasformata gradualmente in monoteismo; salvo le pratiche, la religione dei Guebri persiani non presenta alcuna differenza con quella dei musulmani vicini. Per farsi ben vedere da questi, gli adoratori del fuoco pretendono che Zoroastro o Zerdusht, l'autore del loro libro sacro, sia lo stesso personaggio, che ebrei, cristiani e musulmani, tutte « genti del libro », conoscono sotto il nome d'Abramo; nelle discussioni, gl'interlocutori concedono

[1] E. Renan, *Mélanges d'histoire et voyages.*
[2] A. de Khanikov, *Mémoires sur l'Ethnographie de la Perse.*

loro per cortesia che la cosa è così[1]. Una specie di scisma s'è prodotto fra i Persi dell'Iran e quelli di Bombay, ma la causa n'è puramente materiale e non è punto attinente a questioni di domma: separati gli uni dagli altri per secoli e secoli, i due gruppi di correligionari non hanno più lo stesso calendario e pronunziano diversamente certe parole della liturgia[2]. Guebri dell'Iran e Guebri dell'India hanno lo stesso cerimoniale ed abbandonano egualmente i loro morti alle aquile ed agli avoltoi. Quasi tutte le unioni si fanno tra parenti prossimi, eppure non si è notato che i Guebri siano inferiori ai loro vicini maomettani per la purezza del sangue e la bellezza dei lineamenti. Del resto, presso tutti i Persiani, i primi matrimoni si fanno sempre fra cugini germani.

I nove decimi della popolazione persiana appartengono officialmente al maomettanismo sciita: si può dire che il patriottismo nazionale abbia preso questa forma religiosa per reagire contro gli Arabi ed i Turchi. I limiti della setta corrispondono in modo generale con quelli della nazione, ed anzi in parecchi siti coincidono perfettamente: la frontiera delle religioni è ben marcata come quella degli Stati. Imponendo il loro culto, i conquistatori arabi, i « Mangiatori di lucertole », come vengono designati con disprezzo, non erano diventati fratelli di quei vinti, a cui avevano portato la loro fede; mezzo secolo non era scorso dall'invasione della Persia e della caduta della dinastia dei Sassanidi, che la reazione politica cominciava a farsi, ma come semplice rivendicazione dinastica: i Persiani tenevano più degli stessi Arabi al mantenimento del califfato nella famiglia di Maometto. Egli è che Alì, nipote e genero del profeta, aveva dato per isposa a suo figlio Hussein l'ultima figlia del re sassanida Yezdigierd: il sangue del profeta e quello dei sovrani ereditari dell'Iran erano così riuniti nella famiglia d'Alì. Ma quando l'infelice califfo fu ucciso nella moschea di Kufa, quando i suoi figli Hussein ed Hassan furono sgozzati con parenti ed amici nella pianura di Kerbela, la dinastia sassanida si estinse nello stesso tempo che quella di Maometto. Grande fu il dolore fra i musulmani di Persia, e le circostanze orribili, nelle quali s'era compiuto il dramma, accrebbero il

[1] De Gobineau, *Religions et les Philosophies dans l'Asie Centrale.*
[2] Martin Haug, *Essays on the Sacred Language, Writings and Religion of the Parsis.*

senso di pietà, che si provava per la famiglia sterminata. La leggenda s'impossessò tosto di questi fatti per trasfigurarli, farne una lotta fra i due imperi, le due religioni, le due forze eternamente nemiche, come quelle dell'antico dualismo mazdeo. I partigiani d'Alì lo posero nello stesso rango di Maometto; ne fecero il « luogotenente », il *wali* d'Allah; presso un gran numero di sciiti, Alì è la divinità per eccellenza, il successore d'Ormuzd; una setta speciale, quella degli Alì-Allahi, Nosairi o Naseri, che comprende non solo degl'Irani, ma anche dei Turchi e forse qualche frammento di tribù ebree e nestoriane, non fa nessuna differenza di natura fra Allah e l'ultima e più perfetta delle sue mille ed una incarnazioni terrestri, il califfo Alì[1]. Vi sono anche sêtte che si votano all'adorazione speciale dei dodici imam, i discendenti del califfo venerato. D'altra parte, Omar è considerato come una specie di Satana, che il vero fedele deve maledire. Tutti gli anni, un giorno speciale è consacrato alla celebrazione della morte d'Omar ed i pellegrini vanno in folla a Kascian per visitare la pretesa tomba del suo uccisore.

La sêtta sciita, in principio perseguitata, conquistò gradatamente tutte le popolazioni persiane, ma diventò religione di Stato soltanto nei primi anni del secolo decimosesto colla dinastia Sefvidi. Essa fa ancora proseliti ad est nell'Afganistan, a nord-ovest fra i Tartari della Transcaucasia, infine nella Persia stessa, ed attesta la propria vitalità collo sviluppo d'una letteratura nazionale, nata dal popolo, fuori dell'influenza dei preti. Una volta le scene commemorative celebrate in onore d'Alì e de' suoi figli consistevano soltanto in preghiere, in lamentazioni, in processioni funebri, accompagnate da quelle torture volontarie, che delle cerimonie sciite fanno uno spettacolo così orribile[2]. I personaggi del dramma, Alì, Hussein, Hassan, i fanciulli e le donne uccisi a Kerbela, figuravano in queste rappresentazioni, ma come testimoni muti del delitto non parlavano nè agivano, mentre oggi sono diventati attori; i *tazieh,* paragonabili ai « misteri » del medio evo, sono adesso vere produzioni, nelle quali gli autori, ignoti nella maggior parte, hanno introdotti i monologhi, i dialoghi, le peripezie imprevedute, osando persino ritoccare la leggenda per dare

[1] Loftus, *Travels and Researches in Chaldaea and Susiana.*
[2] Veresciaguine, *Tour du Monde,* 1868.

alle situazioni un interesse più vivo. Truppe d'attori, composte quasi tutte d'Ispahani, che sono fra tutti i Persiani ritenuti quelli che hanno la voce più sonora e l'accento più puro, si sono formate per dare rappresentazioni teatrali nelle diverse città dell'Iran, e numerosi artisti, specialmente quelli che rappresentano i fanciulli e le donne della famiglia del profeta, sono giunti alla gloria ed alla ricchezza. Su qualche scena si sono rappresentati misteri diversi dal massacro di Kerbela: a poco a poco si costituisce un teatro nazionale [1]. Le famiglie dei seid o *seyed*, parenti del profeta Maometto, che formano almeno la cinquantesima parte di tutta la popolazione persiana, prendono una parte speciale nella direzione dei tazieh, come interessati alla gloria dei loro avi pretesi, ma fra queste famiglie non ve n'ha forse una sola che possa allegare una ragione attendibile a parere del suo titolo. Una volta i seid avevano, per così dire, tutti i diritti, anche quello di dire la verità al sovrano!

Gli sciiti non si distinguono soltanto dai sunniti pel ricordo di dissensi politici e pel sentimento nazionale, ma la lunga separazione ha avuto naturalmente per conseguenza un cambiamento notevole nel culto e nei dogmi. In Persia, l'antica casta dei maghi s'è gradatamente riformata colla riunione dei dottori d'ogni città. La gerarchia dei preti s'è ricostituita nella setta degli sciiti persiani molto più fortemente che presso i sunniti, ed il Corano, anzichè essere abbandonato, come in paese turco od arabo, alla libera interpretazione dei fedeli, non può essere letto e commentato che dai mollah. Le immagini, che sono aborrite dai sunniti e che il vero credente non mancherà di spostare o di schivare, quando fa la preghiera, non urtano punto gli sciiti di Persia [2], ed in quasi tutte le case dell'Iran si vede un quadro che rappresenta il profeta Alì; però l'artista, sentendosi incapace di riprodurre i lineamenti di meravigliosa bellezza, che la tradizione attribuisce al genero di Maometto, lo dipinge sempre colla faccia nascosta da un velo. Per certi riguardi, lo sciismo indica adunque un ritorno verso le religioni anteriori al maomettismo, ed i sunniti hanno in parte diritto d'accusarli d'appartenere al culto di Zoroastro;

[1] De Gobineau, *Les Religions et les Philosophies dans l'Asie Centrale.*
[2] A. de Beaumont, *L'Architecture en Perse* (*Revue des Deux Mondes*, 1.° settembre, 15 ottobre 1866).

tuttavia sonvi certi passi del Corano, ai quali gli sciiti danno un'interpretazione più conforme alle spiegazioni dei primi commentatori, che non sia quella dei sunniti attuali. Gli sciiti affettano d'essere più ortodossi degli Arabi, come anche pretendono d'aver voluto mantenere, in opposizione ad essi, l'ordine di successione legittima al califfato.

Ma, mentre appartengono ufficialmente alle comunità sciite, i Persiani professano generalmente in segreto idee assai diverse da quelle che insegna loro il Corano. Ognuno vuol derivare la sua fede dalle proprie speculazioni religiose, il che produce una singolare diversità di credenze: lo stesso individuo aderisce successivamente a dottrine differenti. Le opinioni in conflitto si neutralizzano a vicenda, ed i grandi movimenti religiosi della folla sono diventati quasi impossibili. Sebbene il clero siasi riserbata l'interpretazione dei libri santi, ogni persiano si crede teologo e non teme di affrontare i soggetti più astratti, sia pure a rischio di cadere nell'eresia. Del resto, è cosa convenuta in tutta la Persia che ogni uomo ha il diritto di mascherare il proprio pensiero e di confessare in apparenza una fede che rinnega in segreto: anzi lo sciita che viaggia in mezzo ai sunniti, senza essere accusato di viltà da' suoi correligionarî, può dirsi partigiano di quell'Omar che esecra nel fondo della sua anima. Questa finzione religiosa è ciò che si chiama il *ketman;* nessuno ne è ingannato, ma tutti fanno sembiante di crederci, e contano sulla reciprocità per le proprie opinioni. Le opere dei settarî persiani come quelle di certi filosofi del medio evo, hanno due sensi perfettamente distinti, il senso ufficiale e diritto, che è in tutti i punti conforme alla teologia insegnata nelle scuole, ed il senso nascosto, mistico, del quale i discepoli hanno la chiave e che si commenta nei conciliaboli segreti [1].

È quindi impossibile seguire il movimento delle sêtte nel mondo persiano: si conoscono soltanto nei loro tratti generali, ed invano si tenterebbe di enumerarle. Presso gl'Iliat, i diversi gruppi di popolazioni comprendono tutti diversamente il maomettanismo, ed anche le «Genti di Verità», come si chiamano gli Alì-Allahi, lo praticano nei modi più differenti. Qualche tribù

[1] Popolazione della Persia, classificata per religioni, secondo H. SCHINDLER:

Sciiti	6,860,000	Nestoriani	23,000
Sunniti ed altri settarî	700,000	Ebrei	19,000
Armeni	43,000	Guebri	8,000

lure, secondo Ferrier, venera il gran santo Baba Buzurg, mentre ignora Maometto. I Kirindi, che vivono presso Kermansciah, hanno per dio il loro antenato Daud e sono fabbri come lui. I Balutsci della Persia, che si dicono sunniti, sono per lo più senza religione affatto e si limitano a staccar brandelli dei loro vestiti per attaccarli alle siepi od a gettar pietre sui mucchi che s'elevano sul margine delle strade. Nel Mazanderan, popolazioni di boscajuoli ignorano del pari Maometto, e nelle regioni del sud-est della Persia, qualche letterato che cita sempre Hafiz, mentre conosce appena il Corano, non è lontano dal mettere il poeta di Sciraz nel posto del profeta [1]. Presso i Persiani civili, la dottrina più comune, mascherata, come tutte le altre, sotto il velo del ketman, è quella dei Sufi. In fondo, essi non tengono alcun conto delle pratiche musulmane, che per essi sono una pura apparenza, in nulla rivelante il pensiero intimo dell'uomo interiore. Già nel secolo decimoquarto la voce di Scemseddin, più conosciuto sotto il nome di Hafiz, proclamava in versi meravigliosi la morale umana al di fuori di qualsiasi formula mistica e di qualsiasi speranza di ricompensa. Ripetendo questi versi e qualche altra parola dei loro autori celebri, i Sufi manifestano all'occasione la loro indipendenza religiosa, che negli uni è puro scetticismo e negli altri s'allea alle speculazioni metafisiche. I Sufi sarebbero generalmente classificati in Europa fra i panteisti: essi credono all'unione intima di tutte le cose in Dio e, riconoscendo per conseguenza la propria divinità, vedono in sè stessi il centro di tutte le cose. I preti malevoli dicono che un certo numero di dottori sufisti raccomanda l'ebbrezza dell'hascis o dell'oppio, perchè nella vertigine del sogno tutto si confonde, tutti gli oggetti si trasformano, tutti i contorni si cancellano, perchè allora si torna a immergersi nel vago primitivo della divinità universale. I Persiani sono per lo più portati anche troppo a cercare l'estasi nell'ebbrezza, che danno i narcotici o le bevande ardenti, e a migliaia s'abbrutiscono, con foga incredibile tentando di contemplare il gran tutto dal fondo della loro propria demenza [2].

La setta che, durante questo secolo, ha più profondamente agitato la società persiana, è quella dei babisti, giacchè essa non limitò la propria opera alla propaganda religiosa; la sua

[1] Floyer, *Unexplored Baluchistan.*
[2] Chardin; — De Gobineau; — Fraser; — Polak, opere citate.

azione si fece sentire nella vita politica della nazione, e guerre civili accanite ne furono la conseguenza. Ai loro concetti teologici, nei quali la teoria dei numeri e dei punti considerati come manifestazioni divine, ha una grandissima parte, i discepoli del mirza Alì Mohammed, più conosciuto sotto il nome di Bab o « Porta », aggiungevano tutto un ideale di società nuova, e questo ideale realizzavano nei loro gruppi. Fra loro non conoscevano altro mezzo di governo che la benevolenza, la mutua affezione, la cortesia, e nei casi gravi doveva bastare l'appellarsi ad un arbitrato. Si guardavano bene dal battere i fanciulli ed invigilavano perchè, durante tutto il tempo degli studî, nè il riso nè il giuoco, « nulla di ciò che può renderli contenti », fosse loro proibito. Il Bab condanna la poligamia, il divorzio, l'uso del velo, raccomanda ai fedeli d'occuparsi con sollecitudine della felicità delle mogli, della loro gioja costante e di non rifiutare loro gli ornamenti, che si convengono alla bellezza. Del resto, le donne ebbero una parte notevole nella propaganda del babismo, e fra gli apostoli della setta nessuno ha lasciato una rinomanza maggiore di attaccamento, di forza e d'eloquenza, di quello che la bella Zerrin Tagi, o « Corona d'Oro », soprannominata « Sua Altezza la Pura » ovvero Gurret-ul-Ain, la « Consolazione degli Occhi ». Parecchi scrittori d'Europa hanno messo i Babi fra le sètte comuniste, ma a torto: il Bab non raccomandava punto la comunità di tutti i beni, ma esortava i ricchi a considerarsi come depositarî del bene dei poveri ed a far parte del loro superfluo con quelli che mancano del necessario [1]. L'eloquenza di Bab era così persuasiva, che si cercava di spiegarla con leggende: gli bastava, così dicevasi, dare un dattero a un uditore per farsene un discepolo.

All'epoca in cui si formulò la loro dottrina, il Bab ed i suoi discepoli non pensavano affatto a conquistare il potere; i loro primi insegnamenti furono del tutto pacifici, ma le persecuzioni dei preti, minacciati nei loro incerti dalla setta nascente, trascinarono i novatori alla rivolta. Nel 1848, in quell'anno di fremiti popolari e di guerre civili, così nell'Estremo Oriente come nell'Europa occidentale, la Persia ebbe egualmente le sue rivoluzioni intestine. Dopo sanguinosi combattimenti, tutti i Babi del Mazanderan furono passati a fil di spada, poi la città in-

[1] Mirza Kazem-beg, *Journal Asiatique*, 1866; — De Gobineau, *Les Religions et les Philosophies dans l'Asie Centrale*.

sorta di Zengian, sui confini dell'Azerbeigian, fu abbandonata all'incendio e all'eccidio, ed il Bab fu messo a morte. Alcuni settarî sfuggiti alla sorte dei loro compagni avendo tentato di vendicarsi nella persona dello sciah, questi diè ordine di sterminare tutti coloro che professavano ancora la dottrina d'Alì Mohammed. I consiglieri della corona ebbero un'idea atroce, quella di distribuire i prigionieri ai grandi ufficiali dell'impero, perchè il sovrano potesse giudicare della devozione dei suoi sudditi e della loro fedeltà disinteressata, dai supplizî che essi infliggerebbero alle loro vittime. Ognuno si tenne per avvisato e le torture furono squisite. Il tal cortigiano fece tagliuzzare i suoi prigionieri a colpi di temperino, li scorticò lentamente, li disseccò; un altro li fece ferrare alle mani ed ai piedi e li straziò collo staffile. Fanciulli e donne camminavano fra i carnefici, coperti di miccie infiammate, che bruciavano le loro carni. In mezzo al silenzio della folla spaventata s'udivano i gridi dei tormentatori ed il canto, di mano in mano più debole, di quelli che andavano al supplizo: « In verità noi veniamo da Dio e ritorniamo a lui! »

Tuttavia non pare che tali eccidî siano riusciti a sopprimere il babismo. Giusta l'opinione comune, la setta sarebbe più numerosa che mai e tanto più temibile pel governo, in quanto il segreto cela ormai l'opera delle comunità. Non si sa che abbia capi in Persia, ma ha seguaci sin fra i capi ufficiali della religione di Stato [1] e questi corrispondono facilmente col successore di Bab, che risiede nella Turchia asiatica ed è visitato dai pellegrini persiani attirati dai santuarî di Kerbela e di Negief. Qualunque sia la potenza reale di cui egli dispone, non è meno certo che la Persia attraversa attualmente un periodo critico della sua storia; molti cambiamenti intimi, indicanti uno sviluppo originale del suo genio, promettono di compiersi nel paese, al momento stesso in cui la pressione dell'estero, sempre più grande, minaccia la Persia di farle perdere perfino l'ultimo simulacro d'indipendenza politica.

Molto socievoli e del resto obbligati ad aggrupparsi, causa la poca sicurezza del paese e le numerose guerre che lo hanno

[1] M. Dieulafoy, *Notes manuscrites.*

devastato, i Persiani hanno un gran numero di città: proporzionatamente alla popolazione totale, la cifra delle città è molto più notevole che nella penisola Cisgangetica: qualche città è totalmente isolata nel deserto, senza alcun prolungamento di sobborghi, senza case sparse nelle campagne circostanti. La superficie occupata dalle agglomerazioni urbane è in generale molto più grande di quello che sarebbe in Europa per lo stesso numero di abitanti. Le case sono basse, circondate di cortili e costruzioni diverse. I palazzi degli alti personaggi, colle loro dipendenze, formano veri quartieri, nei quali lo straniero può perdersi nel dedalo dei passaggi e dei cortili. Ma, per quanto siano vaste e piacevoli queste dimore, è raro che siano abitate per lungo tempo; quasi sempre il nuovo proprietario lascia cadere in rovina il palazzo del suo predecessore: sia per semplice amore di cambiamento, sia, anche più spesso, per evitare la mala sorte che ha colpito quello a cui si sostituisce, egli eleva altre costruzioni accanto alle antiche, e la città s'ingrandisce in proporzione. La paura d'un destino fatale fa spostare anche villaggi, borgate e città: accanto a città nuove, si vedono stendersi lontano vaste rovine, che gli abitanti stessi hanno prodotto volontariamente, per ottenere un destino migliore. Tutti gli avanzi che coprono il suolo, mucchi di fango che dissolvono le pioggie, non sono dunque, come hanno creduto numerosi viaggiatori, prove che il paese una volta era molto più popoloso [1].

Ma vi sono città che devono mantenersi allo stesso posto, sia a causa dei vantaggi naturali della posizione o delle fontane che vi sgorgano, sia a causa dei ricordi religiosi che vi si connettono. Tale la città di Mesced, la presente capitale del Khorassan, il «Paese del Sole», l'agglomerazione più popolosa della Persia nord-orientale. Essa deve tutta la sua importanza alla tomba dell'imam Reza, uno dei discepoli d'Alì; prima che queste ossa attirassero la folla dei pellegrini, la «Santa Mesced» era un semplice villaggio, sebbene una leggenda d'origine moderna ne attribuisca la fondazione al favoloso Giemsid. Del resto, la posizione di Mesced non è di quelle che, per l'incrocio delle vie naturali, assicurano ad una città un ufficio notevole. Posta a 930 metri d'altezza, in una pianura poco fertile, cui non inaffia nemmeno un ruscello permanente, una diecina di

[1] Mac Gregor, *Narrative of a Journey through Khorassan*; — Polak, *Persien und seine Bewohner*; — J. Dieulafoy, *Tour du Monde*, 1883.

chilometri a sud del Kasciaf rud, uno dei tributarî occidentali del fiume Herat, Mesced ha comunicazioni facili soltanto col bacino superiore dell'Atrek, che si prolunga a nord-ovest fra le due catene parallele del Kopet dagh e dall'Ala dagh; bisogna attraversare alte catene di montagne per portarsi in tutte le altre parti del Khorassan, ad ovest verso Nisciapur e Damghan, a sud verso Turbat-Haidari, a sud-est verso Turbat-Sceikh-i-Giami ed Herat, a nord-est verso Sarakhs, a nord verso Kelat-i-Nadir. Ma le strade del pellegrinaggio sono diventate quelle del commercio: i centomila fedeli che visitano ogni anno la tomba dell'imam sono altrettanti compratori e venditori, che alimentano la vita industriale della città, e Mesced è salita al grado di metropoli commerciale del Khorassan, che aveva appartenuto per sì gran tempo ad Heràt. Nadir-sciah fece la scelta di Mesced per capitale del suo impero immenso.

L'unico monumento curioso della città santa è la moschea, la cui cupola dorata, adorna alla base di majoliche multicolori, azzurre e gialle sopra un fondo bianco, s'arrotonda al di sopra della pietra sacra, press'a poco nel centro geometrico della città. Fino ai nostri giorni, nessun europeo, non travestito da pellegrino, ha potuto penetrare in questo monumento, che avrebbe profanato colla sua presenza[1]; una catena di bronzo indica il limite che l'infedele non può oltrepassare; tutti gli animali domestici smarriti al di là di questa barriera appartengono di diritto all'imam, vale a dire ai cinquecento preti che vivono dell'altare. L'atrio della moschea serve di luogo d'asilo pei delinquenti, e questo rifugio assicurato ha contribuito per una certa parte a far popolare la città; tutti i pellegrini che vanno a fare le loro devozioni alla tomba dell'imam, ricevono due volte il giorno, per una settimana, un piatto di pilau a spese del santo. La biblioteca dell'imam possiede quasi 3000 opere, alcune delle quali sono di grandissimo pregio[2]. Il tempio sacro divide in due il viale centrale o *khiaban,* strada di oltre due chilometri e mezzo, che attraversa Mesced da ovest ad est, dalla porta di Kutscian a quella di Herat; nel mezzo di questa strada, ombreggiata da platani e fiancheggiata da numerose botteghe, scorrono le acque d'un rigagnolo o meglio d'uno scolo, sopra il quale le persone del vicinato hanno messo delle tavole

[1] O'Donovan, *Merv Oasis.*
[2] N. de Khanikow, *Mémoire sur la partie méridionale de l'Asie Centrale.*

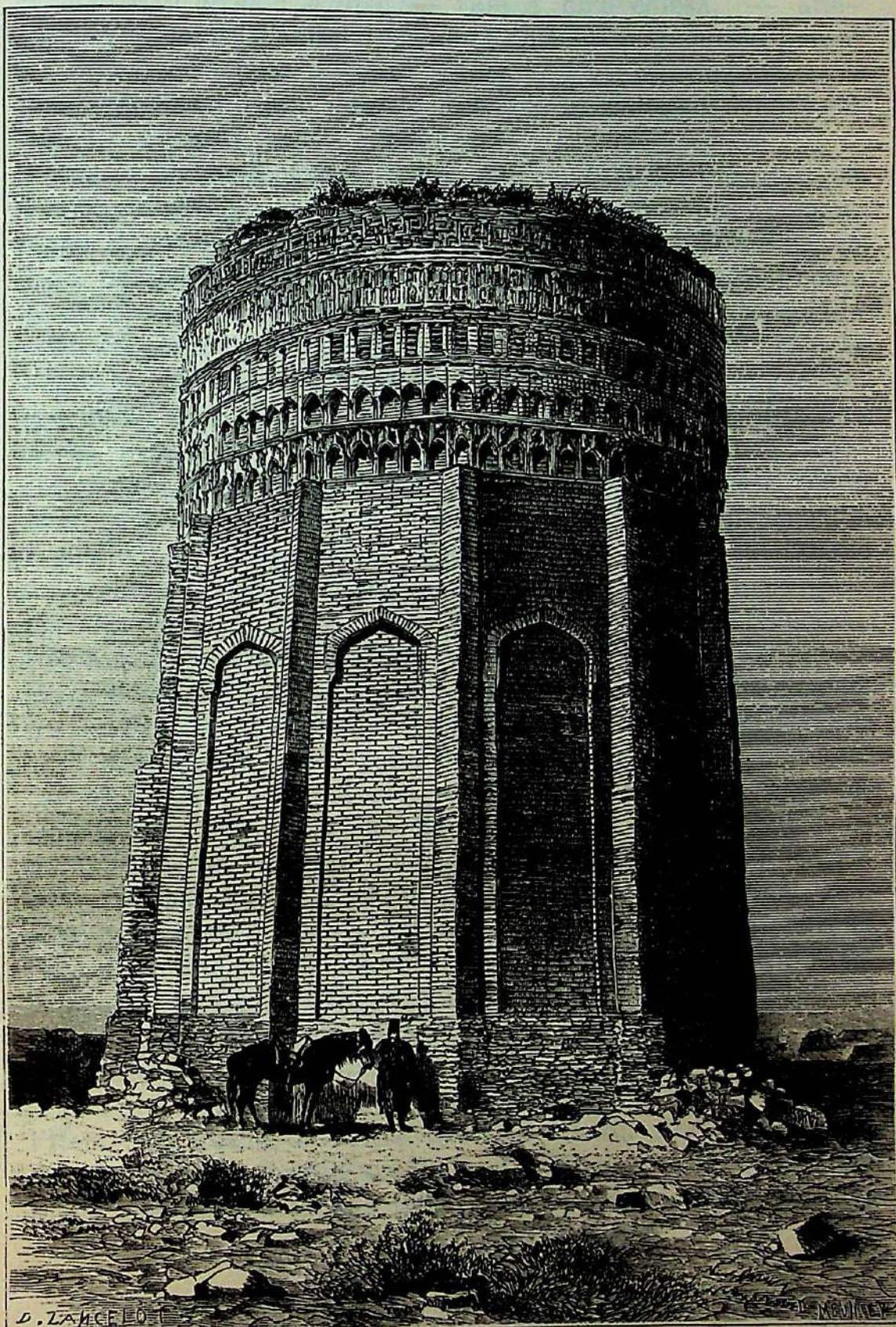
mobili per andare a respirare l'aria fresca della sera, pur mista com'è agli odori immondi dell'acqua putrida. La cinta della città contiene vasti spazi occupati da cimiteri, dove si portano da un raggio di cinquecento chilometri i cadaveri dei musulmani devoti, che vogliono salire al cielo in compagnia dell'imam Reza. Alcuni giardini si trovano pure dentro la cinta ed altri spazi coltivati si stendono fuori della muraglia; ma gli abitanti della città hanno specialmente da contare sulle provviste, che portano loro le carovane, in cambio di tappeti, armi, metalli lavorati e vasi di « pietra nera », specie di steatite[1], di cui le cave vicine forniscono i materiali. Fra gli abitanti di Mesced si contano alcune centinaia d'ebrei che, nel 1839, per salvare la propria vita, dovettero convertirsi all'Islam, ma che di maomettani hanno soltanto il nome e conservano intatta la loro fede.

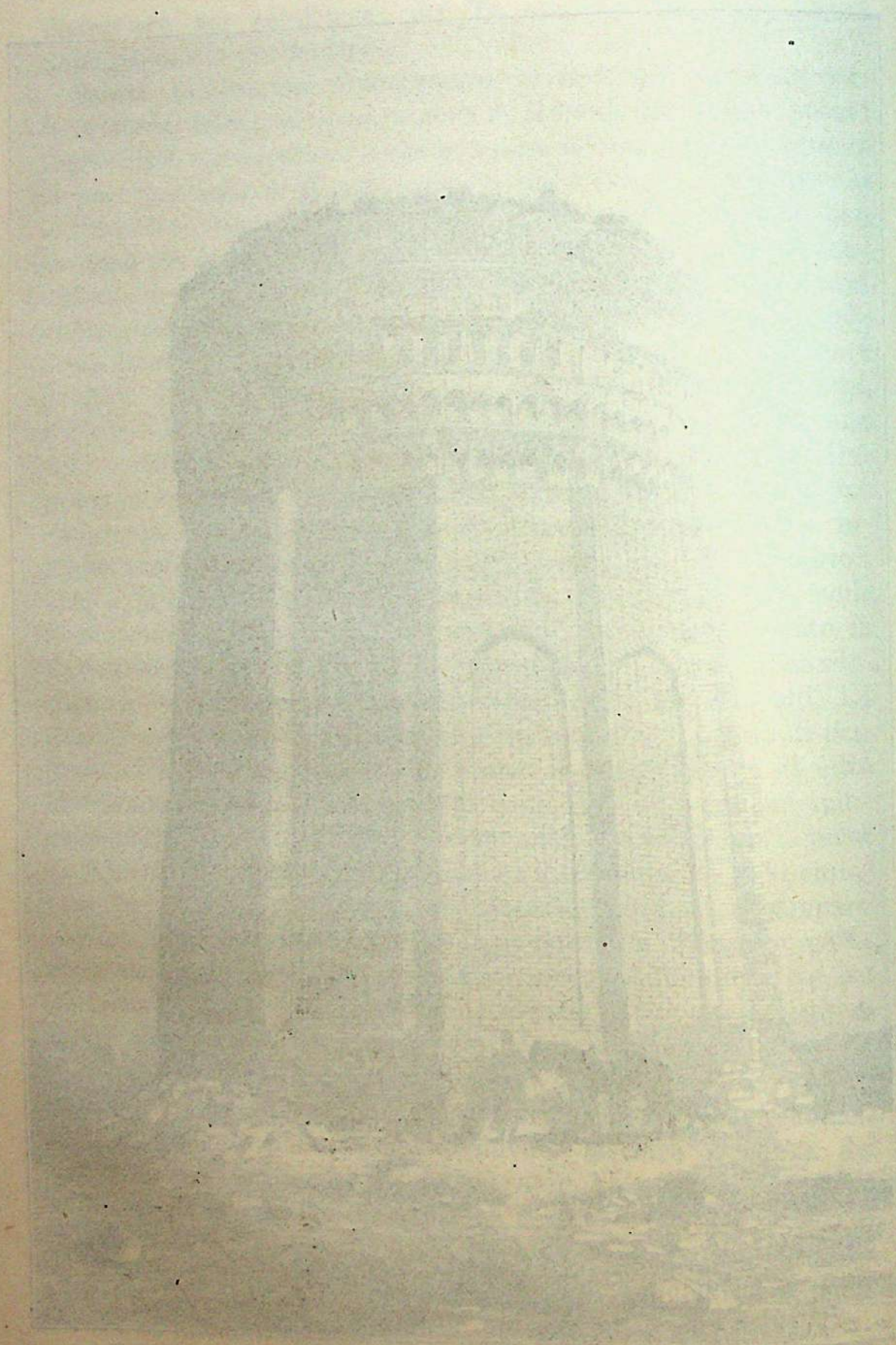
A nord-ovest di Mesced, la regione della pianura, che appartiene ancora al bacino dell'Heri rud, è sparsa di villaggi kurdi, tutti fortificati e capaci di resistere agli attacchi delle bande di Turcomanni. Due città soltanto, l'una e l'altra popolata di Kurdi, si trovano in questa regione, uno dei granai della Persia: Kasimabad e Radkan, posto presso paludi, dalle quali ha origine il Kasciaf rud. I camelli più grandi, più forti e più resistenti al freddo vengono da questa parte del Khorassan. I migliori animali sono prodotti dagl'incroci fra il camello della Battriana con due gobbe e il dromedario o camello d'Arabia; mentre il carico ordinario d'un camello non supera 140 chilogrammi, è di 280 ed anche 300 chilogrammi per questi meticci[2]. A nord di Kasimabad le rovine della città di Tu sono sparse nella campagna presso un torrente, che si getta nel Kasciaf rud: in questa famosa città andò a morire Harun-ar-Rascid. Là parimenti nacque, verso il 940, e morì Firdusi, autore della grande epopea persiana, lo Sciah-nameh: in principio del secolo, una piccola cappella indicava il luogo della sua sepoltura; attualmente la tradizione sola indica il luogo dove riposa. Il celebre astronomo Nassir-Eddin, fondatore dell'osservatorio di Maragha, era pure un figlio di Tu. Non restano più avanzi curiosi degli edifizi di questa città, di cui la tradizione popolare attribuisce la rovina a Gienghiz khan, il

[1] H. W. Bellew, *From the Indus to the Tigris.*
[2] Stewart, *Proceedings of the Geographical Society*, settembre 1881.

distruttore per eccellenza: ma Tu s'è spopolata negli ultimi anni del secolo decimottavo [1].

Spesso assalite dai Turcomanni, le città del versante settentrionale delle montagne, a nord di Mesced, non hanno potuto ingrandirsi e prosperare, come non mancheranno di fare, quando la pace permetterà di coltivare i pendî fertili di Dereghez, la « Valle dei Tamarischi » e le campagne della pianura non saranno più devastate. Mohammedabad, Lutfabad, ancora recentemente povere borgate, diventeranno certamente importanti città, quando i grani, le uve ed altre frutta, le lane e le stoffe grossolane dei Turcomanni andranno a scambiarsi contro i prodotti delle manifatture persiane. Ma quante città distrutte, quante ruine ammucchiate in quelle regioni così fertili, una volta coltivate dalle popolazioni laboriose della Margiana! Dai promontorî, che s'avanzano nella pianura del Tegien, si può vedere in certi punti l'orizzonte tutto dentellato di rovine « innumerevoli » di torri e di muraglie tremolanti nel miraggio [2]. Qua e là città intere, colle loro strade, colle loro piazze, colle loro fortezze e mura di cinta, sono rimaste in perfetto stato di conservazione, quali erano dal giorno in cui furono abbandonate; loro abitanti sono soltanto i leopardi e gli sciacalli. La grande città di Khivabad, che Nadir-sciah aveva popolato di prigionieri khiviani e bokhariani, è una di quegli spettri di città che i viaggiatori attraversano in fretta, ma dove nessun indigeno prenderebbe alloggio. I Turcomanni, che coltivano le terre di Khivabad, abitano tutta la pianura del Tegien, 25 e 30 chilometri a nord, ma a nessun patto consentirebbero ad accampare nell'interno della città; per difendersi contro un'invasione, edificherebbero piuttosto una nuova città accanto all'antica. Ad est di Lutfabad, il « Soggiorno della Grazia », un'altra città di molto anteriore, Khusru-tepe o il « Monte di Cosroe », è evitata allo stesso modo, ed invano il khan di Dereghez ha voluto stabilirvi una colonia di Turcomanni. Fra le città abbandonate ve n'ha che gli abitanti hanno dovuto lasciare a causa del cambiamento di corso dei fiumi; così Abiverd, il cui nome si trova in quasi tutte le carte, ha cessato d'esistere; è surrogata dal grosso borgo di Kahka, verso il quale si dirige ora il copioso fiume di Lain-su [3]. Diverse rovine indicate col nome

[1] N. de Khanikov, *Mémoire sur la partie méridionale de l'Asie Centrale.*
[2] E. O'Donovan, *T. Merv Oasis.*
[3] E. O'Donovan, opera citata.

TORRE DI MEIMANDAN, SULLA STRADA DA DAMGHAN A MESCED

Disegno di D. Lancelot, da una fotografia comunicata dalla signora Dieulafoy.

di *Kilish, Kalisa* o *Kalisi*, — vale a dire chiesa, — attestano l'esistenza d'antiche comunità nestoriane in questo paese, cui ora si disputano gli sciiti iranici ed i sunniti turcomanni [1]. Montagnole artificiali sorgono di tratto in tratto sui confini del deserto, da Khivabad a Sarakhs [2].

Presso Mohammedabad, la presente capitale del Dereghez ed il mercato principale dei Turcomanni Tekke, una torre ruinata segna il posto della tenda, sotto la quale nacque il Turco feroce della tribù degli Afsciar, che più tardi doveva portare il nome di Nadir-sciah e governare così crudelmente il suo impero dalle valli del Caucaso alle rive della Giamna. Kelat-i-Nadir, o la « fortezza di Nadir », posta sull'altipiano, quasi inespugnabile, che domina le pianure del Tegien, fra Mohammedabad e Sarakhs, è rimasta capoluogo militare della regione, ed il governo persiano vi tiene una forte guarnigione; ma il punto strategico della Persia nord-orientale difeso più gelosamente, è quello la cui conquista ha costato maggiore quantità di sangue nel secolo presente, è la città di Sarakhs, eretta sull'Heri sud, allo sbocco di questo fiume nella pianura dei Turcomanni. Più ancora di Merv, Sarakhs può essere considerata come la porta dell'India: di là le truppe penetrerebbero più facilmente fra la Persia e l'Afghanistan nella valle di Herat. « Sarakhs sarà il punto di difesa per l'Inghilterra od il punto d'attacco per la Russia »[3]. Numerose rovine, forti isolati nella pianura, montagnole, dove sorgono opere di difesa, parlano dei combattimenti, che sono stati impegnati pel possesso della povera città. Soldati, mercanti ebrei, alcuni residenti turcomanni, tale è la popolazione di Sarakhs; le campagne circostanti offrono rare coltivazioni, ma potrebbe essere trasformato in un vasto campo di cereali, grazie ai canali d'irrigazione del Tegien ed all'acqua, che si trova dappertutto, scavando il suolo a cinque o sei metri di profondità.

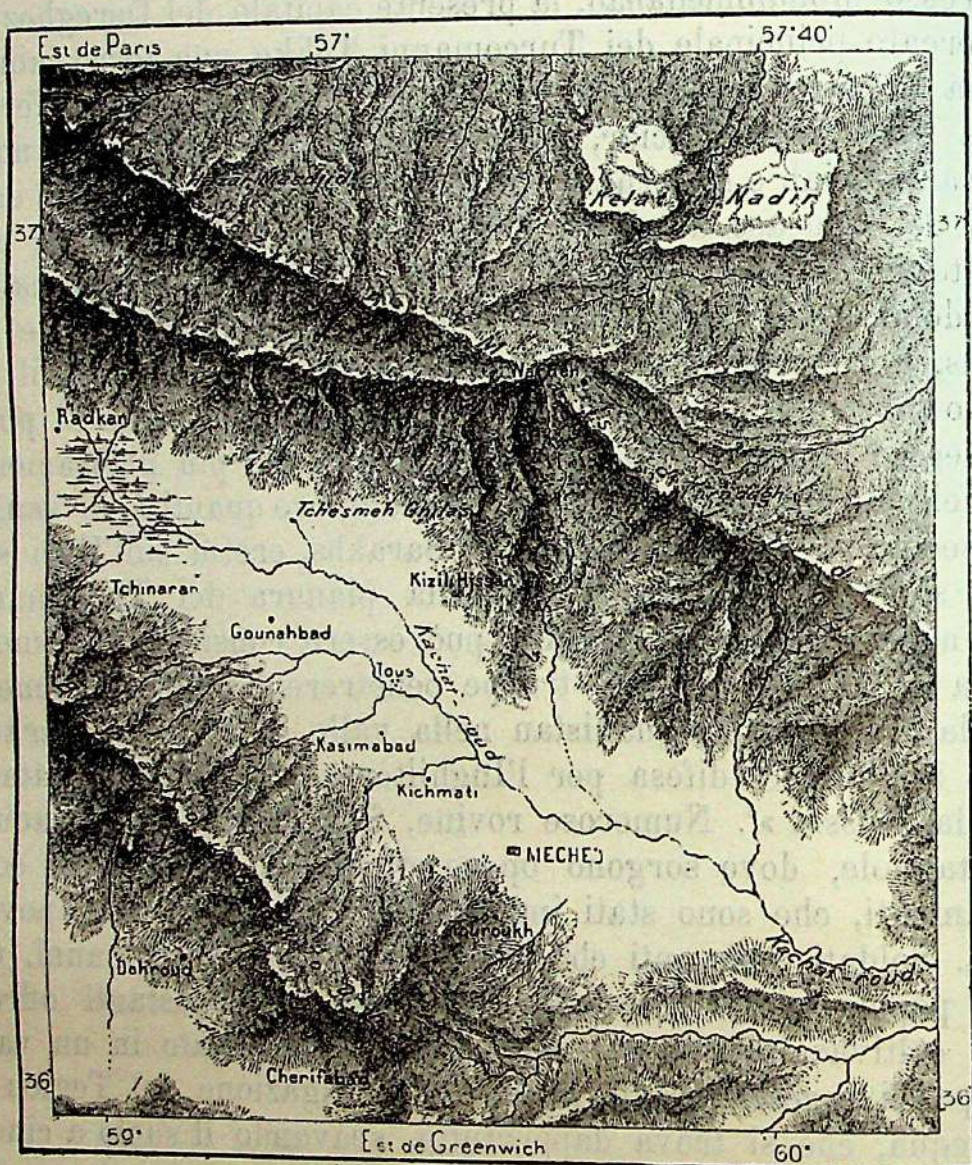
A sud di Mesced, una sola città appartiene al bacino dell'Heri rud, quella di Turbat-Sceikh-i-Giami, situata sul Giam, non lungi dalla frontiera afgana. Le altre città di questa regione montuosa occupano tutte valli e pendii, le cui acque, del

[1] E. O'Donovan; — Stewart; — H. Rawlinson, *Proceedings of the Geographical Society*, settembre 1881.
[2] Vambéry; — Lessar, *Izvestiya Russk. Geogr. Obstscesva*, 1882.
[3] Mac Gregor, *Journey through Khorassan.*

resto poco abbondanti, vanno a perdersi nei deserti. A mezzogiorno di Mesced, sopra un valico delle montagne, Turukh e Scierifabad hanno importanza come crocicchi delle strade

N 34. — MESCED E KELAT-I-NADIR.

1 : 1,200,000

0 50 chil.

dell'ovest, del sud e dell'est, seguìti dai pellegrini, che si dirigono verso la città santa: là vicino si trova la cresta di Tepe-is-Salam o « Montagnola della Salute », dove i pellegrini, che vengono dall'altipiano, mirano per la prima volta le cupole dorate di Mesced e si prosternano, invocando Allah. Ad una piccola distanza a sud sorgono le montagne di sale di

Kafir-kalah — « Castello degl'Infedeli » — dove si provvedono i mercanti di Mesced e di tutto il paese circostante. A nord-ovest del colle di Scerifabad, un altro passo, quello di Dehrud, mette in comunicazione la pianura di Mesced con quella di Nisciapur. La scalata è difficile e qualche volta impossibile per le bestie da soma, a causa delle nevi che ricoprono il sentiero durante l'inverno; ma da quelle alture, che probabilmente raggiungono i 3,000 metri[1], si discende a sud-ovest in una delle regioni più fertili e pittoresche dell'Iran: i villaggi sono come perduti in mezzo agli alberi da frutto, in tutte le vallette mormorano ruscelli, fra i crepacci delle rupi brillano cascate, e la strada serpeggia sui prati fioriti; il viaggiatore, abituato alle dune, alle distese sabbiose, alle rocce, ai fanghi, alle argille ed ai bacini salini dei sahara e dei kewir, si domanda con istupore se è proprio in quella Persia orientale, nella quale la vegetazione si mostra in così rare oasi attorno le città[2]. La capitale di questa regione, Nisciapur (N'çabur, Nisciaur), uno dei « paradisi » iranici, la Niçaya o Nisaea benedetta da Ormuzd, uno dei luoghi misteriosi, in cui la leggenda greca fa nascere Dionysos, avrebbe certamente offerto più vantaggi di Mesced, come metropoli dell'Iran orientale. Ibn Haukal la menziona, con Herat, Merv, Balkh, come una delle quattro capitali del Khorassan; Ibn Batuta la chiama una « piccola Damasco ». Yacut, che aveva percorso in tutti i sensi il mondo maomettano, dice di non aver veduto una città « che possa esserle paragonata ». Prima dell'invasione dell'Iran fatta dai Mongoli, Nisciapur era « la città più fiorente, più ricca e più popolosa della terra, e le carovane si davano convegno in questo vestibolo dell'Oriente »[3]. La rovina di Nisciapur fu « la più grande sciagura che avesse mai colpito l'Islam ». Oggi, questa « città regale del Khorassan », è una città affatto decaduta, malgrado la fertilità delle campagne circostanti, che danno eccellenti frutti, cereali, cotone ed altre derrate. Le montagne di Binalud, fra Mesced e Nisciapur, sono ricchissime di rocce preziose e di vene metallifere, d'oro, argento, rame, stagno, piombo e ferro: a nord-ovest della città si cava la malachite in belle varietà; altrove si raccoglie salnitro per la fabbricazione delle polveri; a Scian-

[1] Beresford Lovett, *Eastern Persia.*
[2] Ferrier, *Voyage en Perse*, ecc.; — E. Smith, *Eastern Persia*, ecc.
[3] Barbier de Meynard, *Dictionnaire de la Perse*, di Yacut, — C. Ritter, *Asien*, vol. VIII.

diz, non lontano da Mesced, le cave forniscono bei marmi di un bianco giallastro, e presso Maden, la « Miniera » per eccellenza, si trovano strati di salgemma e giacimenti di turchesi. Queste pietre, che si scoprono nella roccia porfirica e nei conglomerati, sono estratte dalla ganga da una colonia di minatori, provenienti dal Badakscian, il paese dei rubini; in generale sono associati, sì che il lavoro di tutti dà profitto a ciascuno; ma ci sono anche famiglie isolate che hanno preso in affitto tutta una miniera dal tesoro[1]. Gli operai affermano che le turchesi o « pietre della felicità » « maturano », vale a dire guadagnano di colore, dopo essere state estratte dal suolo, ma non basta una primavera, ci vogliono mille anni perchè acquistino tutto il loro splendore[2].

La città di Sebzewar, situata ad ovest di Nisciapur, sulla strada di Teheran, somiglia alla maggior parte delle altre città della Persia orientale per l'aridità delle campagne circostanti; occupa una stretta valle fra due deserti di sale. Sultanabad, generalmente indicata col nome del suo distretto, Tursciz, è separata da alte montagne dal bacino, al quale appartengono Nisciapur e Sebzewar; città molto commerciale, essa possiede campi bene irrigati e vastissimi terreni da pascolo, che si stendono lontano verso il deserto e sono percorsi a migliaia da pastori nomadi di razza balutscia: secondo Ferrier, l'insieme degli accampamenti comprenderebbe 8,000 tende. Turbat-i-Haidari, la « Cupola di Haidar » o del Leone, chiamata anche Turbat-Isakhan, ha subito grandi vicissitudini nel corso di questo secolo: posta sulla strada di Mesced a Kirman, all'altezza di 1,355 metri, in una valle da cui non si può uscire se non attraversando colli elevati, essa è tuttavia un centro di commercio ed il suo bazar è frequentatissimo. Conolly, nel 1833, vi contava soltanto 800 case; dieci anni dopo, Ferrier le valutava a 3,000; una trentina d'anni dopo, nel 1872, la spedizione inglese comandata da Goldsmid non vi trovava più che 200 famiglie; la terribile carestia dell'anno precedente aveva rapito i sette ottavi della popolazione. Oggi essa ha riacquistato la sua prosperità. Appartiene ad una popolazione d'origine tartara, venuta, secondo Bellew, all'epoca di Tamerlano. A sud-est la città di Khaf, vicina alla frontiera afgana, è importante

[1] Reddito annuo delle locazioni delle 14 miniere di turchesi nell'anno 1878: 77,000 lire.

(HUTUM SCHINDLER, *Izv'estiya Kavk. Otd'ela*, 1878)

[2] FRASER; — A. CHODZKO; — EASTWICK, *Mittheilungen von Petermann*, 1883.

come capoluogo della tribù aimak dei Taimuri. Nelle montagne circostanti vivono anche degli Hezareh, di fisonomia mongola, come quelli dell'Afganistan, ma di religione sunnita.

La parte meridionale del Khorassan, meno ricca di ruscelli che il territorio montuoso del nord-est della Persia, è per questo appunto molto meno produttiva e meno popolosa. Le città sono rare, ma poste fuori della grande strada dei conquistatori, hanno avuto da soffrire meno delle città del nord per gli assalti e le guerre; gli abitanti hanno avuto più spesso da temere la fame di quello che i nemici. Bagiistan, a sud di Sultanabad, è uno dei luoghi di cultura e di mercato più frequentati della regione, e le carovane vanno ad acquistarvi stoffe di grandissima durata di seta grossolana e pelo di capra. Kakh, chiamata anche il « Villaggio della Felicità », è una città santa, grazie alla tomba d'un fratello dell'imam Reza, e, come Bagiistan, è celebre per le sue stoffe, drappi ricoperti di seta, di diversi colori e di disegni svariati; Kakh è una città di fabbri, e le sue campagne producono grandi quantità d'oppio e di cotone. Tun, antica capitale del distretto di Tun e Tebbes, non ha quasi maggior importanza delle altre piccole città della regione ed è molto decaduta, se è vero che ebbe un tempo, come vuole la tradizione, « mille moschee e duemila cisterne »; la sua vasta cittadella eptagona è in parte occupata da giardini. Tebbes, il capoluogo moderno situato molto più ad ovest, a circa 600 metri d'altezza, in una delle parti più basse dell'altipiano, è quasi circondato dal deserto. Non ha industria, e la sua popolazione, una delle più fanatiche dell'Iran, è miserabilissima; ma, posto all'estremità occidentale della regione montuosa del Khorassan, è il punto di partenza obbligato delle carovane che hanno da attraversare le pianure nella direzione di Yezd o d'Ispahan; è come un porto sulla spiaggia d'un mare periglioso. I viaggiatori, estenuati di fatica per la traversata delle sabbie, vi trovano almeno acqua pura ed ombre. Datteri, tabacco, oppio ed assafetida, raccolta nelle solitudini vicine, sono le derrate che le carovane esportano da Tebbes.

Il distretto di Kain o del Kuhistan, che si stende ad est di quello di Tun e Tebbes, sui confini dell'Afganistan, ha pure cambiato di capoluogo. Kain, l'antica capitale, situata sui confini della « Pianura della Disperazione », che si stende ad est verso Farah, non è più che una rovina: le sue mura sono attraversate da breccie, e le piante selvatiche hanno invaso i suoi

giardini e le sue zafferaniere; delle ottomila case che racchiude la cinta, millecinquecento al più sono abitate[1]; le fortificazioni, già costruite dai Guebri sulla cima della collina, non sono più che mucchi di rovine, ma si vedono ancora le « torri del silenzio », dove gli adoratori del Fuoco deponevano i loro morti. Birgiand (un tempo Mihrgian), la capitale moderna, è una delle città più animate della Persia orientale: le sue tremila case, coi tetti a cupola, che le fanno rassomigliare ad alveari d'api, sono pigiate sui pendii di coste aride, allo sbocco di quattro acquedotti sotterranei; nel cuore dell'estate, quando si disseccano le fontane circostanti, i campagnoli immigrano nella città, la cui popolazione si trova così temporaneamente raddoppiata. Il commercio è attivissimo, ma i tappetti famosi, che rivendono in tutta la Persia, come prodotti dell'industria di Birgiand, sono tessuti quasi esclusivamente nel villaggio di Darakch[2], 80 chilometri a nord-est, da operai che discendono da emigranti di Herat[3]. Gl'indigeni parlarono alla spedizione inglese, nel 1872, d'un platano enorme, che si troverebbe 35 chilometri a sud-est di Birgiand, a Gulfanz, e che avrebbe non meno di 62 metri di circonferenza: il tronco scavato servirebbe da ovile, ed alcuni rami porterebbero ancora foglia. Sarebbe, forse, domanda Yule, il famoso Albero Secco di Marco Polo?

Nih, in vicinanza del Seistan, è notevole per l'abbondanza delle sue acque termali, prese, come le acque fredde, in acquedotti sotterranei ed usate per l'irrigazione del suolo. Certe miniere delle vicinanze, dalle quali si cavano rame e piombo, sono oggidì abbandonate; ma dalle dimensioni degli antichi pozzi, delle camere e delle gallerie tagliate nella roccia viva, del pari che dall'insieme dei lavori d'attacco, si riconosce che all'epoca, in cui si compivano tali intraprese, la popolazione di questo paese era molto più civile di oggi[4]. Così pure i monumenti, dei quali si vedono gli avanzi nel Seistan, l'antica Segiestan, sulle strade da Nih all'Hilmend, attestano un passato più glorioso del presente: là, nel paese nativo di Rustem, s'è svolta in gran parte la storia eroica dell'Iran, e parecchie volte, dopo quei tempi lontani, i Seistani ebbero una parte no-

[1] Bellew, *From the Indus to the Tigris.*
[2] E. Smith, *Eastern Persia.*
[3] F. Forbes, *Journal of the Geographical Society*, 1844.
[4] Goebel; — De Khanikow, memoria citata.

tevole nei destini della Persia; sotto la dominazione araba il partito nazionale fece nel Seistan i primi tentativi serî per riconquistare l'indipendenza. Mucchi di rovine, numerosi sul territorio persiano quanto nella parte afgana del Seistan, ricordano l'antica prosperità. La capitale attuale, Nasirabad, situata press'a poco a metà strada fra la depressione dell'Hamun e l'Hilmend, si compone di due città distinte, l'antica e la nuova, racchiuse ciascuna nella propria cinta d'argilla; la popolazione è formata in gran parte d'emigranti del Khorassan, che la carestia aveva scacciati. Sekuha o «Tre Montagne», a sud di Nasirabad, aveva precedentemente il titolo di capitale del Seistan: una cittadella domina una delle tre montagnole d'argilla, che hanno fatto dare il suo nome alla città. Ad est, in una regione delle più fertili, inaffiata da canali derivati dall'Hilmend, un altro monticello argilloso, coi fianchi tagliati da precipizii e burroni, porta la fortezza di Kalah nau o «Castello nuovo», una delle opere di difesa più solide e pittoresche della Persia; una piccola città si rannicchia ai piedi di quelle vatrincee[1].

L'angolo nord-occidentale del Khorassan appartiene al bacino del Caspio. Il filare di montagne nel quale si trova la pianura di Mesced, si prolunga a nord-ovest molto al di là delle sorgenti del Kasciaf rud e continua colla valle superiore dell'Atrek, senza che una sola cresta di rupi indichi la separazione dei versanti.

La città di Kutscian o Kabuscian è situata non lontano dallo spartiacque, ma già sul pendío caspico, all'altezza di 1,265 metri:

[1] Città del Khorassan e del Seistan, situate nei bacini chiusi dell'est, colla loro popolazione approssimativa:

KHORASSAN.	
Mesced (Goldsmid) . . .	80,000 ab.
Birgiand (Goldsmid). . .	15,000 »
Sebzewar (Goldsmid) . .	12,000 »
Tebbes (Mac Gregor) . .	10,000 »
Bagistan (Bellew) . . .	10,000 »
Nisciapur (O'Donovan) .	9,000 »
Sultanabad (Stewart) . .	5,000 »
Tun (Mac Gregor) . . .	5,000 »
Turbat-Sceikh-i-Giami (Ferrier)	4,000 »
Turbat-i-Haidari	4,000 ?
Kakh (Goldsmid). . . .	4,000 ab.
Kahka (Lessar)	3,000 »
Dehrud (Euan Smith) . .	3,000 »
Radkan (Hutum Schindler)	3,000 »
Khaf (Clerk)	2,500 »
Kain (Mac Gregor) . . .	2,500 »
» (8,000 sec. Bellew).	
Sarakhs (Lessar)	2,000 »
SEISTAN.	
Nasirabad (Goldsmid) . .	6,000 ab.
Sekuha (Goldsmid) . . .	5,000 »
Kalah nau (Goldsmid) . .	4,000 »

a quell'altezza, il clima presenta la temperatura media dell'Europa centrale: le uve si maturano, ma senza perdere completamente la loro acidità; tuttavia la città è circondata da un vigneto, che ha in certi punti parecchi chilometri di larghezza. Kutscian è stata frequentemente rovinata dai terremoti e, per evitare nuovi disastri, gli abitanti del paese hanno ricostruito la maggior parte delle case secondo un nuovo modello: alcuni piuoli piantati obliquamente nel suolo e reggenti alla loro estremità superiore dei travicelli a tetto, formano tutta l'armatura; strati d'argilla coprono i due versanti di questo tetto posato sulla terra[1]. Sebbene simile da lontano ad un mucchio di rovine, Kutscian è una città commerciale. Popolata principalmente di Kurdi, più lavoratori dei Turchi e dei Persiani, essa fa un gran traffico di cavalli, lane, derrate agricole: tutta la pianura circostante, fertile e bene riparata contro i venti del nord, potrebbe diventare un immenso giardino. Punto strategico molto importante, a causa della sua situazione nelle vicinanze dello spartiacque, fra l'Atrek ed il Kasciaf rud, Kutscian è un luogo di guarnigione e d'accampamento; 2 chilometri e mezzo verso il nord-est si mostra la collina, dove fu ucciso Nadir-sciah, che assediava la città ribelle.

L'attraente cittadella di Scirwan, situata più giù nella valle dell'Atrek, è a metà strada di Buginurd, che non giace sulle rive del fiume, ma in un bacino laterale, a pie' di montagne d'un aspetto superbo; i pioppi ed altri alberi circondano la città, lasciando appena intravedere qua e là le sue mura ed i suoi tetti piatti. Buginurd ha qualche industria: vi si fabbricano caldaje, ed i suoi tessitori preparano sete, che non cedono in finezza alle più belle del Khorassan. Sebbene circondata da tre muraglie, Buginurd non potrebbe resistere che a nemici senza cannoni, come i cavalieri turcomanni che un tempo percorrevano il paese. Prima che i Russi si fossero annessi i territori a nord dell'Atrek ed avessero costruito la ferrovia che rasenta la base del Kopet dagh, Buginurd era circondata da nomadi; è la sentinella avanzata del mondo iranico nei paesi turanici.

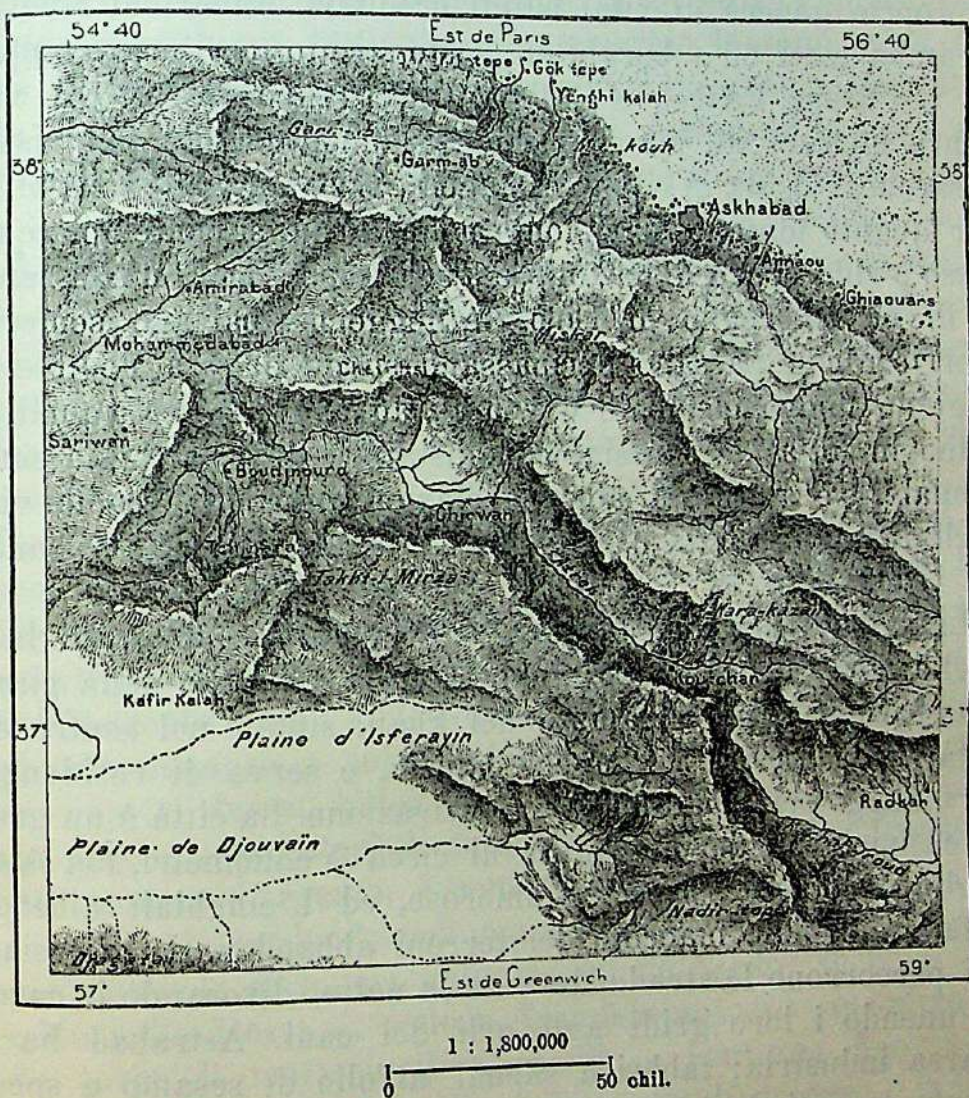
Ad ovest non vi sono città propriamente dette nè sul bacino dell'Atrek, nè nella valle superiore del Gurgen. Queste regioni di pascoli appartengono alle popolazioni nomadi; bisogna discendere

[1] Mac Gregor, *Narrative of a Journey through Khorassan.*

più nei pressi del Caspio per trovare una città notevole. Astrabad, la « Città della Stella », od Asterabad, la « Città delle Mule », benchè non sia mai stata nel novero delle grandi città, è certamente una di quelle agglomerazioni urbane, che debbono, per così dire, nascere dal suolo, sull'incrocio naturale delle strade

N. 35. — KUTSCIAN E LA SORGENTE DELL'ATREK.

1 : 1,800,000

0 — 50 chil.

di migrazione. Astrabad è posta presso l'angolo sud-orientale del Caspio e domina la biforcazione delle due strade, che radentano la costa del sud e quella dell'oriente. Inoltre, vie storiche, aperte nella direzione dell'est, convergono verso Astrabad, giacchè i due fiumi Gurgen ed Atrek entrano nel Caspio a poca distanza dalla città; infine è a sud che il diaframma di montagne, il quale separa l'Asia settentrionale dall'Asia meridionale, ha il minore spessore; in questo punto preciso s'aprono

le breccie, dove in ogni tempo doveva farsi il passaggio fra le due metà del continente, Iran e Turan. Astrabad ha di più i vantaggi locali, che danno l'abbondanza delle acque, la fertilità delle campagne e la prossimità d'un porto, che, senza esser buono, è uno dei meno pericolosi del Caspio. Ma Astrabad, città di transito, doveva anche fatalmente diventare una piazza di guerra. Posti sulle frontiere di razze diverse, aventi ciascuna il proprio genere di vita, istinti ereditarî, ambizioni rivali, gli accampamenti od i borghi di questo stretto territorio compreso fra il Caspio, l'Atrek e l'Elburz, non hanno cessato di veder sfilare gli eserciti, sia di barbari slanciantisi alla conquista ed al saccheggio, sia di civili respingenti i nomadi nelle loro steppe. Per quanto lontano si rimonta nella storia, si contempla questo flusso e riflusso fra le nazioni, e al di là del secolo d'Alessandro, al di là del regno di Ciro, le leggende parlano sempre di guerrieri che passano e ripassano su quella via degli eccidî. Oggi un nuovo elemento è venuto ad aggiungersi a quelli che erano in lotta: la Russia, conquistatrice di tutta l'Asia settentrionale, s'è sostituita alle popolazioni turaniche come vicina degli Irani, e la città d'Astrabad è situata nel punto di contatto fra i due Stati.

La tribù turca dei Kagiar, alla quale apparteneva la famiglia che regna adesso nella Persia, domina nella pianura d'Astrabad; l'antico palazzo del khan, situato nel centro della città, ne è ancora il più bell'edifizio, e serve di residenza ai personaggi principali dell'amministrazione. La città è un gruppo di casupole dentro una cinta di circa 5 chilometri, ma la muraglia è rotta da breccie numerose, ed i cinghiali albergano a famiglie nelle macchie dei terreni abbandonati; gli sciacalli poi percorrono le strade durante la notte, divorando le carogne ed unendo i loro gridi agli urli dei cani. Astrabad ha una scarsa industria; fabbrica saponi all'olio di sesamo e specialmente tappeti di feltro, nei quali si mescolano il pelo di cammello, il pelo di capra e la lana di pecora, pestati ed impastati su stuoje di canne e che sono quasi inservibili [1]. Le campagne circostanti, inaffiate dal Kara su e più a nord dal Gurgen, producono abbondanti derrate, e nei giardini si raccolgono mandarini e melagrani squisiti. I soli giacimenti metalliferi dei dintorni ancora utilizzati sono alcune miniere di piombo.

[1] E. O'Donovan, *The Merv Oasis*.

Il porto di spedizione per le derrate d'Astrabad è Kenar-Gaz (Bandar Gaz o semplicemente Gaz), una quarantina di chilometri ad ovest della città, a sud-est dell'isola russa d'Asciuradè, e sulla spiaggia di quel « piccolo mare » chiamato baia d'Astrabad; i negozianti, tutti Armeni, esportano una gran quantità di cotone, di legname tagliato nelle montagne vicine, e fra le altre derrate dei « tumori » od escrescenze di noce, molto pregiate dai fabbricanti di mobili a Parigi ed a Vienna. Oltre queste esportazioni destinate al commercio lontano, Gaz spedisce anche legnami da costruzione ai Turcomanni ed ai Russi delle coste orientali del Caspio. Il porto, malgrado la sua scarsa profondità, non può mancare d'accrescere il suo traffico, grazie alla sua felice posizione sull'angolo del mare Interno ed alla ricchezza della regione vicina in fatto di derrate di tutte le sorta; ma precisamente a causa dell'avvenire commerciale che sorride a questo villaggio marittimo, il governo persiano rifiuta a' suoi abitanti di costruire gettate e di migliorare le strade d'accesso: esso teme di attirare l'attenzione del potente vicino sui vantaggi di Gaz come stazione navale[1].

La pianura d'Astrabad non ha altri monumenti che le sue opere di difesa e le numerose montagnole funebri, alcune delle quali sono disposte in modo da presentare tre piani a terrazza. Le costruzioni più curiose sono quelle di Gumish-tepe o « collina d'Argento », che si trovano ancora nel territorio persiano, a piccola distanza a nord della foce del Gurgen ed a sud della gran baja d'Hassan-kaleh. Si sa che Gumish-tepe, così chiamato perchè i cercatori di tesori vi hanno trovato frequentemente monete d'argento, è considerata dalla gente del paese opera di Alessandro[2]; comunque sia, si connette ad un insieme notevole di lavori militari: un baluardo, il Kizil Alan o « Muraglia Rossa », collega Gumish-tepe ad un altro potente corpo di mattoni, il Karasuli, e continua fino a Buginurd, con una triplice linea tortuosa di trincee, indicata da una serie di montagnole sulla linea di displuvo fra il Gurgen e l'Atrek; questi muri, che difendevano i Persiani del medio evo contro le temute popolazioni, comprese sotto i nomi di Yagiugi e Magiugi, hanno uno sviluppo totale di oltre 350 chilometri; passano presso un antica città di Gurgen e ter-

1 E. O'Donovan, opera citata.
2 Vedi *Nuova Geografia universale*, vol. VI.

minano, verso il Caspio, con selciati, sui quali si attraversano le paludi a piede asciutto. Il villaggio di Gumish-tepe, gruppo di kibitze, cui domina la « collina d'Argento », è uno dei rari accampamenti fissi, appartenenti ai Turcomanni Yomud; gli abitanti, quasi tutti pescatori, possedono un centinajo di barche e catturano alla foce del Gurgen, in quantità prodigiose, i pesci che servono loro a preparare il caviale, spedito in Russia da negozianti armeni. Gumish-tepe, del pari che gli altri accampamenti turcomanni, si distingue dai villaggi persiani per l'assenza di fortificazioni. I Turcomanni contano sulla precisione del loro tiro e sulla forza del loro braccio; i Persiani hanno fede nell'altezza e nella solidità delle loro mura.

Ad ovest d'Astrabad, alcune città, molto miserabili in confronto di quello che dovrebbero essere i mercati agricoli d'un paese così fertile, si succedono nella pianura litoranea del Mazanderan; esse sono collegate soltanto da cattivi sentieri, serpeggianti nei pruneti e nelle acque paludose. Non restano più che pietre sparse del selciato, che fece costruire Sciah-Abbas sul principio del secolo decimosettimo; i mulattieri ne evitano con cura gli sprofondamenti. Lo stesso sovrano aveva fatto erigere i palazzi sontuosi d'Ashref, alla base e sui primi pendii d'un promontorio, d'onde si vede tutta la baja d'Astrabad e, al di là del cordone litorale di Potemkin e d'Asciur-adè, l'immensa distesa del Caspio. Questi palazzi, separati gli uni dagli altri da muri e compresi in una cinta comune, sono assai decaduti, saccheggiati dalle bande insorte del cosacco Stefano Razin [1], devastati dall'incendio, poi abbandonati all'azione del tempo, questi edifizî non hanno più che un piccolo numero di appartamenti abitabili; ma i giardini, che li circondano e che sono diventati macchie di vegetazione, sono unici in Persia per la ricchezza e la varietà degli alberi: dalla collina sulla quale lo sciah Abbas aveva fatto costruire un osservatorio, si contempla il meraviglioso insieme di verde e di fiori, separati a gruppi dai ruscelli, dagli stagni e dalle rovine: qua e là attorno i giardini si mostra qualche casa del villaggio d'Ashref, appena visibile sotto i rami intrecciati.

Sari, situata più ad ovest nelle campagne, cui bagnano il Tegien ed altri fiumi capricciosi nel corso e nella portata, è, come Ashref, una città decaduta; in principio del secolo avrebbe

[1] Melgunov, *Das südliche Ufer des Kaspischen Meeres.*

ancora avuto, secondo Fraser, oltre 30,000 abitanti, quattro volte più d'oggi. La tradizione attribuisce a Sari la più remota antichità: è una di quelle città, nelle quali si sarebbe svolto qualcuno degli avvenimenti prodigiosi che raccontano le epopee persiane. D'Anville e Rennell hanno tentato d'identificare Sari coll'antica Zadra-karta, la più grande città dell'Ircania, dove l'esercito d'Alessandro si fermò per sacrificare agli dêi. Nelle vicinanze si mostra qualche mucchio di rovine, che sarebbero gli avanzi di monumenti preistorici. Feridun, l'eroe leggendario della Persia, sarebbe sepolto sotto la soglia d'una moschea, che sorge sul posto d'un tempio del fuoco, e le rovine d'una torre avrebbero appartenuto alla tomba de' suoi due figli [1]. Al pari di Ashref, Sari è circondata d'un immenso giardino, e le campagne dei dintorni sono coperte di gelsi, di cotone, di canne da zucchero, di risaje; possiede un porto sul Caspio, alla foce del Tegien: il villaggio di Farah-abad, la « Dimora della Gioja », i cui abitanti s'occupano della pesca e della preparazione del caviale. All'epoca del viaggio del « pellegrino » Pietro della Valle, nel 1618, Farah-abad (Ferhabad), che era stata appena edificata da Sciah-Abbas, era la « città principale del Mazanderan »; parecchie delle sue strade avevano una lega di lunghezza, e la superficie della città uguagliava, se non la superava, quella di Roma o di Costantinopoli; una popolazione ragguardevole, formata di maomettani, cristiani, ebrei, gente di tutte le nazioni e di tutte le razze importate dai paesi più lontani, si pigiava nei larghi viali della nuova città [2].

Barfrush, Barferush o Bar-furuth, ossia il « Gran Mercato », non ha l'antichità della sua vicina Sari; tre secoli fa era un semplice villaggio. Ma, posta in una regione meno sparsa di paludi delle altre città del Mazanderan inferiore, e meglio collocata per comunicare con Teheran pei colli dell'Elburz, Barfrush è diventata nel corso di questo secolo la città più importante della Persia sul litorale del Caspio: anzi Fraser, nel 1822, le attribuiva una popolazione superiore a quella di qualunque altra città dell'Iran. Il suo bazar è uno dei più ricchi dell'Oriente, ed il suo porto, situato a Mesced-i-Ser, alla foce del fiume Balul, che si getta nel Caspio una ventina di chilometri a nord, è il più animato della costa, malgrado le diffi-

[1] GMELIN; — MELGUNOV; — FRASER, etc.
[2] *Viaggi di Pietro della Valle, parte prima.*

coltà degli approdi. Le navi stazzanti 200 tonnellate ancorano oltre due chilometri al largo; i negozianti, quasi tutti armeni, vanno a caricare specialmente cotoni, portando in cambio articoli manifatturati in Russia. Una delle città del distretto, Ali-abad, a sud-est del capoluogo, è il centro agricolo delle risaje, dei campi di cotone e di canne da zucchero. A sud-est di Barfrush, il borgo di Sceikh-Tabrisi, sopra una collina facile a difendere, ricorda l'insurrezione e l'eccidio dei Babi: dei mille difensori della cittadella non ne sopravvisse uno solo.

Amul od Amol è, come Sari, una città storica, e la tradizione ne fa risalire l'origine sino all'età dei genî e degli dêi: ai tempi di Yacut, essa era la « prima città del Tabaristan », nome che si dava allora alla provincia del litorale. La città moderna non è situata nello stesso posto dell'antica Amol, ma è costruita interamente coi materiali trovati nelle rovine. Decaduta dalla sua potenza e dalla sua industria, Amol non ha più fabbriche di cotonine e di tappeti, ma, come le altre città della « Lombardia persiana » [1], ha le ricche produzioni del giardino, che riempie tutta la zona compresa fra i contrafforti dell'Elburz ed il mare; a questa città mette capo la strada carrozzabile costruita dalla capitale alle pianure del Mazanderan per la valle del Lar, ad est del Demavend. Ad ovest, alcuni villaggi del distretto si sono arricchiti collo scavo delle miniere di ferro, di rame e di piombo; ma più oltre, lo spazio libero a piè delle montagne è troppo stretto, perchè l'agricoltura rudimentale della regione possa alimentare popolazioni numerose: bisogna costeggiare la spiaggia per una distanza di circa 250 chilometri, fino al delta del Sefid rud, prima di raggiungere un'altra agglomerazione rurale. Questo Kuscistan o « Paese delle Montagne » non ha che piccoli villaggi ed accampamenti di Zingari e d'Iliati. Verso l'estremità occidentale di questa regione, presso il villaggio di Sakhtesar, scaturiscono le abbondanti sorgenti solforose, chiamate « Acque calde » (Ab-i-Germ), e più oltre i montanari raccolgono in quantità asfalto duro, con cui fabbricano giojelli [2].

La piccola Lengherud e la più grande città di Lahigian sono i capiluoghi dei distretti del Ghilan posti ad ovest del

[1] Ouseley; — D'Arcy Todd; — C. Ritter, *Asien*, vol. VIII.
[2] C. Ritter, *Asien*, vol. VIII.

Sefid rud, quelli il cui suolo prosciugato offre le maggiori facilità per la coltivazione del gelso e degli altri alberi, che fanno col riso delle terre più basse la ricchezza del litorale. Però la città principale del Ghilan sorge ad ovest del Sefid rud, in mezzo a paludi e fanghi, da cui escono vapori pestilenziali. Sono le necessità del commercio che hanno fatto sorgere la città commerciale di Resht, sulla strada che dagli altipiani dell'Iran conduce al « mar Morto » o golfo d'Enzeli, per la valle del Sefid rud; là si trova il mercato principale della Persia per le sete greggie ed i bozzoli, molto importante prima che la malattia dei bachi da seta ne rovinasse l'allevamento nei dintorni. Resht spedisce tappeti composti di pezzi diversi, uniti a mosaico, e gli abitanti d'Enzeli le mandano una gran quantità di caviale, di stuoje di giunco, ali e piume d'uccelli per ornamento dei costumi femminili. In un solo anno, si sono pescate nel Murd ab oltre due milioni di *lucioperca,* ed anzi in un sol giorno le reti catturarono 300,000 carpe della specie *cyprinus cephallus*, che raggiungono in media 30 centimetri di lunghezza [1]. Russi, Armeni, Ebrei servono da commissionarî al commercio di Resht, e non è gran tempo in questa città s'incontravano con mercanti europei Povindah dell'Afganistan e Baniani indù.

Il porto, uno degli ancoraggi più pericolosi del Caspio, è posto ad una trentina di chilometri a nord-ovest della città, davanti alla barra d'Enzeli, che mette in comunicazione l'alto mare col bacino paludoso del Murd ab. Le merci trasbordate, nafta di Baku, od oggetti manifatturati della Russia, sono introdotti nella laguna da battelli piatti e depositati sotto le tettoje di Pir-i-bazar, dove sono ripresi e portati attraverso le paludi ai magazzini di Resht. Le difficoltà del trasporto ed i pericoli dell'ancoraggio d'Enzeli sono grandi ostacoli al commercio locale, e lo scavo d'un canale di navigazione che unisse la città ad un porto artificiale della costa, decuplerebbe gli scambi. Ma alla questione commerciale si mescola una questione politica: il governo persiano teme di dare troppa importanza al traffico d'una città, che per la forza delle cose diventa, dal punto di vista del traffico, una dipendenza dell'impero russo, come lo fu dal punto di vista amministrativo. Già parecchie volte i capitalisti europei hanno proposto la costruzione d'una strada

[1] G. Radde, *Mittheilungen von Petermann*, 1881.

ferrata da Resht a Teheran e non v'ha dubbio che in un avvenire prossimo la prima via di comunicazione rapida fra l'interno della Persia ed il resto del mondo dovrebbe aprirsi appunto per la breccia del Sefid rud ed il litorale del Ghilan. Appena la rete ferroviaria della Russia europea avrà raggiunto quella della Transcaucasia, il prolungamento delle rotaje nella direzione della Persia diventerà una delle necessità del traffico internazionale.

Ad ovest ed a nord di Resht, nella direzione della Russia, non ci sono altre città propriamente dette sul territorio persiano; le più grosse agglomerazioni sono semplici villaggi: Fumen, antico capoluogo di distretto; Mazul o Mazulla, fabbricata sopra una rupe erta e popolata specialmente da fabbri; Kerganrud, porto litoraneo, nel quale qualche nave russa va a caricare legno di noce. A sud di Resht, la valle del Sefid rud dà accesso all'altipiano d'Iran; ma la regione naturale del Ghilan si ferma alle forre, per le quali le acque si precipitano dal livello superiore verso il bacino del Caspio. Del resto, la strada non segue il corso del fiume, ma sale con brusche anse sulle alture che dominano la chiusa ad occidente e da cui si scorgono al basso le gole profonde, dove spumeggiano le acque. La città di Rudbar, chiamata spesso « Rudbar delle Olive », si prolunga, sopra uno spazio di 5 chilometri almeno, in una pianura piena d'olivi e d'altri alberi fruttiferi; le olive, — frutto che non si trova in nessuna altra parte della Persia, — sono adoperate specialmente per fabbricare saponi [1]. A monte, il ponte di Mengihil, costruito a poca distanza sotto il confluente dello Sciah rud e del Kizil uzen, che formano il « fiume Bianco », è preso come limite fra le due provincie del Ghilan e dell'Irak-Agiemi. Questo ponte, le cui nove pile sono cave all'interno, per modo da poter servire da caravanserragli, è considerato dagli indigeni come una meraviglia d'architettura: è il famoso ponte,

[1] Città del bacino dell'Atrek, del Mazanderan e del Ghilan, colla loro popolazione approssimativa:

KHORASSAN.	
Kutscian (Stewart . . .	12,000 ab.
Buginurd » . . .	7,500 »
Scirwan » . . .	2,500 »
MAZANDERAN.	
Barfrush (Stack). . . .	30,000 ab.
Amol »	10,000 »
Astrabad »	8,000 »
Sari (Melgunov)	8,000 ab.
Gumish-tepe (O'Donovan) .	3,500 »
GHILAN.	
Resht (Melgunov) . .	27,000 ab.
Lahigian » . .	8,000 »
Rudbar » . .	5,000 »
Lengherud » . .	3,000 »
Enzeli » . .	2,500 »

che non si osa attraversare quando soffiano i venti della mattina e della sera.

Sciahrud « Fiume Reale », è il nome della città che sorveglia a sud lo sbocco delle strade dell'Elburz, le quali discendono dall'altra parte delle montagne nella pianura d'Astrabad. Questa posizione le assicura una certa importanza commerciale e le carovane vi portano il riso ed altre derrate del Mazanderan. Una volta, l'animazione della città proveniva dal fatto che i pellegrini di Mesced erano obbligati a riunirsi per formare comitive capaci di resistere ai Turcomanni: fino a questa tappa, situata a metà strada fra Teheran e la città santa, essi potevano viaggiare in gruppi poco numerosi, ma più in là una piccola carovana sarebbe stata troppo in pericolo. Sciahrud ha qualche industria; i suoi calzolai, i più abili della Persia, lavorano per gl'Iranici eleganti, ritornati dall'Europa. Le centinaia di giardini, che circondano la città, del pari che Bostam, situata a 6 chilometri più a nord, somigliano di lontano ad una foresta; albicocchi, fichi, gelsi intrecciano i loro rami ed i muri spariscono sotto i festoni della vite. Bostam, che è dominata da una moschea coi minareti oscillanti, è famosa per la quantità de' suoi pomi, ed una volta le sue acque erano rinomate in tutto l'Iran come rimedio supremo per guarire un certo numero di malattie, fra le quali l'amore [1]. Nei pascoli delle montagne vicine si allevano cavalli annoverati fra i più belli della Persia.

A sud-ovest di Sciahrud, Damghan, altra tappa sulla strada da Mesced a Teheran, fu una volta una gran città, e si vedono ancora nelle vicinanze le rovine coprire una vasta estensione. I viaggiatori hanno cercato invano fra tali avanzi qualche resto dell'antichità, perchè a Damghan o Damaghani la maggior parte dei dotti collocano l'antica capitale dei Parti, alla quale i Greci avevano dato il nome di Hecatonpylos, la Città delle « Cento Porte » [2]. Damghan divide, infatti, con Sciahrud il vantaggio di essere situata sul punto di convergenza di « cento » strade che discendono dall'Elburz, e numerose vie vi mettono capo dalle città dell'altipiano persiano. Sebbene nessun edifizio antico si ritrovi in questo punto, la tradizione parla d'una « città d'Argento », che sarebbe stata costruita nelle vicinanze; ad est sorge la torre

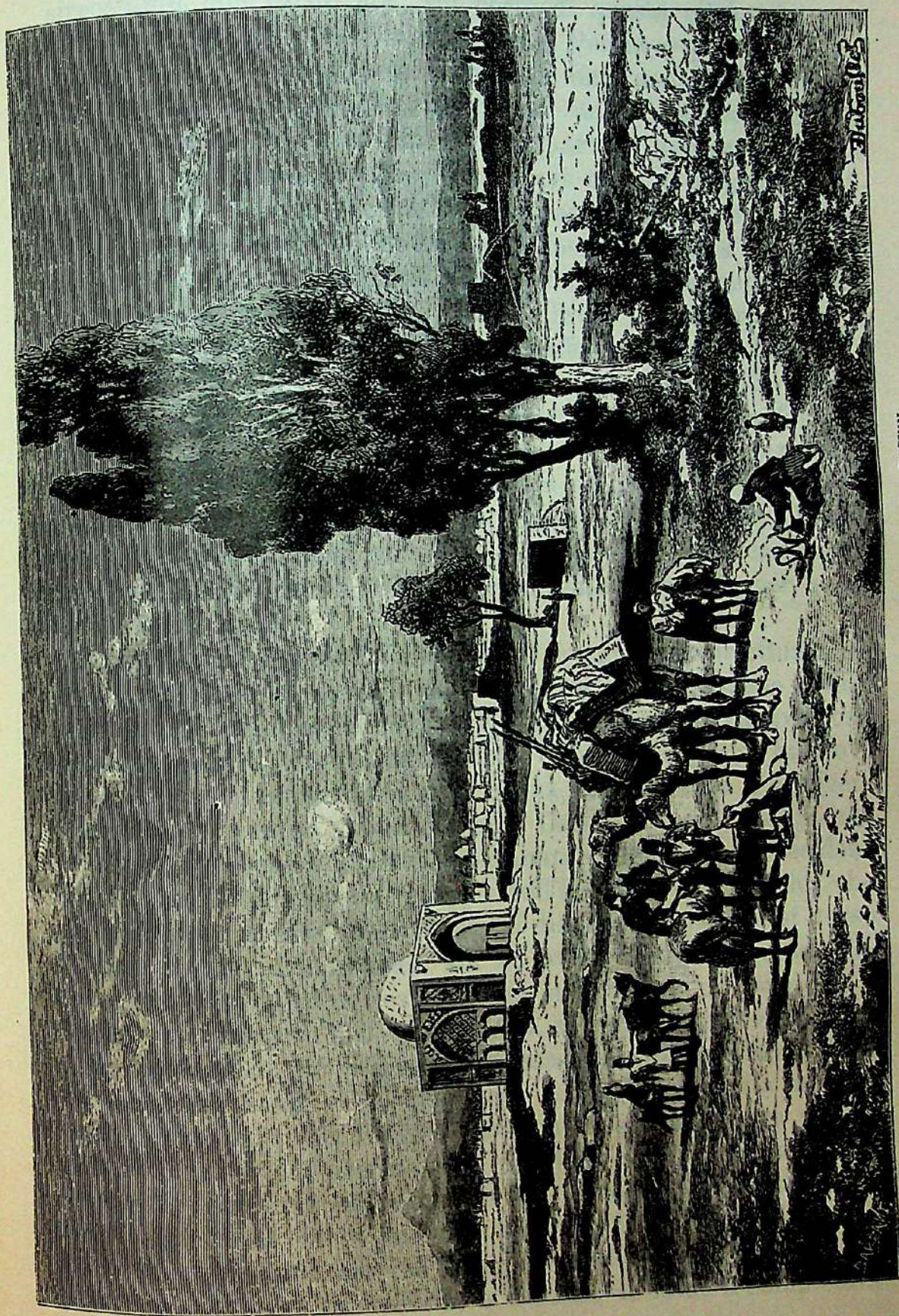
[1] Yacut; — Barbier de Meynard, *Dictionnaire de la Perse.*

[2] Rennell, *Geographical System of Herodotus*; — C. Ritter, *Erdkunde, Asien,* vol VIII.

rotonda di Meimandan, coronata d'arabeschi. La prosperità della città dalle Cento Porte proveniva specialmente dalle acque d'irrigazione, che le giungevano dall'Elburz per canali sotterranei, e Yacut segnala come uno dei « più bei monumenti che abbia visto nel mondo », il serbatojo dal quale l'acqua si distribuiva a Damghan, nei centoventi villaggi e nei campi di tabacco dei dintorni. Quest'acqua, che permetteva alla coltura di addentrarsi nel deserto, era quella che zampilla dalla montagna presso il colle di Sciamscerbur nella fontana d'Alì.

Semnan, situata come Damghan sulla strada di Teheran, la stessa che percorse l'esercito d'Alessandro inseguendo Dario, non ebbe un tempo il valore strategico della « Città dalle Cento Porte », ma la eguaglia in fatto di popolazione, ed i suoi edifizi, moschee, caravanserragli, bagni pubblici, sono meglio conservati. Le strade, ombreggiate d'alberi, sono pulite da ruscelli d'acqua corrente, che discendono dalla montagna e vanno a fertilizzare nei dintorni magnifici giardini, ognuno dei quali, circondato da muri e difeso da una torre rotonda, potrebbe sostenere un assalto di Turcomanni. Benchè situata a 250 chilometri da Teheran, Semnan è l'ultima città degna di questo nome che s'incontri prima di giungere alla capitale. Le numerose torri di difesa e le montagnole artificiali, quasi tutte d'origine militare, che si succedono lungo la strada, attestano l'estrema importanza attribuita al possesso di questa via, che congiunge le due metà della Persia: una di queste montagnole, quella di Lazghird, porta la grande torre rotonda a due piani, cinta di gallerie bizzarre, senza parapetto, che serve di dimora a tutta la popolazione del villaggio. Agli occhi degl'indigeni, tutte le tepe della regione sono avanzi di torri erette in altri tempi dagli adoratori del Fuoco: sono chiamati Ghebr-abad o « Dimora dei Guebri »; ma è probabile che parecchi di questi poggi siano avanzi di terre alte erose circolarmente quando si ritirarono le acque[1]; quasi tutti hanno servito da campi trincerati e da punti d'appoggio ai villaggi. Un tempo i fuochi accesi sulle montagnole servivano da segnali, e da una montagnola all'altra le notizie si comunicavano rapidamente attraverso il deserto salato fino all'Elburz[2].

L'antica Veramin, il cui nome è rimasto a tutta la regione

[1] F. de Filippi, *Note di un Viaggio in Persia*.
[2] Duhousset, *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, 8 gennaio 1883.

TEHERAN. — VEDUTA PRESA SULLA STRADA DI KASVIN.

Disegno del signor Duhousset dal vero.

circostante, non esiste più; sul posto di questa città, che succedette a Rhages come capitale della Persia e precedè Teheran, si trovano soltanto gli avanzi di una poderosa fortezza, alcune case di campagna isolate ed una bella moschea, costruita alla metà del secolo decimoquarto e decorata di belle majoliche a riflessi metallici [1]; poco più oltre, il miserabile villaggio d'Aiwan-i-Kaif custodisce l'entrata occidentale del passo, che gli storici ritengono generalmente fosse la « Porta Caspica ». In questa regione le principali agglomerazioni urbane, Demavend e Firuz-kuh, sorgono nelle valli ombrose dell'interno, fra le grandi montagne dell'Elburz ed i contrafforti avanzati. La strada diretta da Teheran ad Astrabad passa per queste due città e pel colle di Sciamscerbur, presso la fontana d'Alì. La fortezza diroccata, che domina la rupe quasi verticale di Firuz-kuh o « Monte della Vittoria », tutta scavata di grotte, sarebbe stata fondata, secondo la leggenda, da Alessandro il Grande. A nord una strada frequentata attraversa la catena dell'Elburz, ingolfandosi in una breccia, molto pericolosa nell'inverno per le sue tormente di neve.

La moderna capitale della Persia, Teheran, sebbene situata sui confini del deserto, in una pianura dove non si possono creare giardini che con canali d'irrigazione, non occupa una cattiva posizione geografica, come sembrerebbe di primo achitto. Si trova press'a poco nel mezzo della gran curva, che presenta il semicerchio delle montagne al sud del mar Caspio, e per conseguenza sorveglia egualmente le provincie orientali e le provincie occidentali. Inoltre è addossata al gruppo dell'Elburz, ed i valichi, che traversano la cresta, permettono di discendere, sia ad est verso il Mazanderan ed Astrabad, sia ad ovest verso il Ghilan. Teheran ha sulle antiche capitali del sud, Sciraz ed Ispahan, il vantaggio strategico dell'essere posta di fronte alla Russia, vale a dire al nemico più minaccioso; essa è ad egual distanza dalle frontiere dell'Atrek e da quelle dell'Araxe. La dinastia attuale, uscita dalla tribù dei Kagiar, non ha la sua residenza troppo lontana dal luogo d'origine, che potrebbe in circostanze gravi diventare il suo luogo di rifugio. Infine, Teheran, dotata del clima temperato che le dà la sua altitudine di 1,161 metri, dispone dei prodotti di zone diverse, grazie alle montagne, che sorgono nelle sue vicinanze immediate, e durante il caldo è completata

[1] J. Dieulafoy, *Tour du Monde*, 1883.

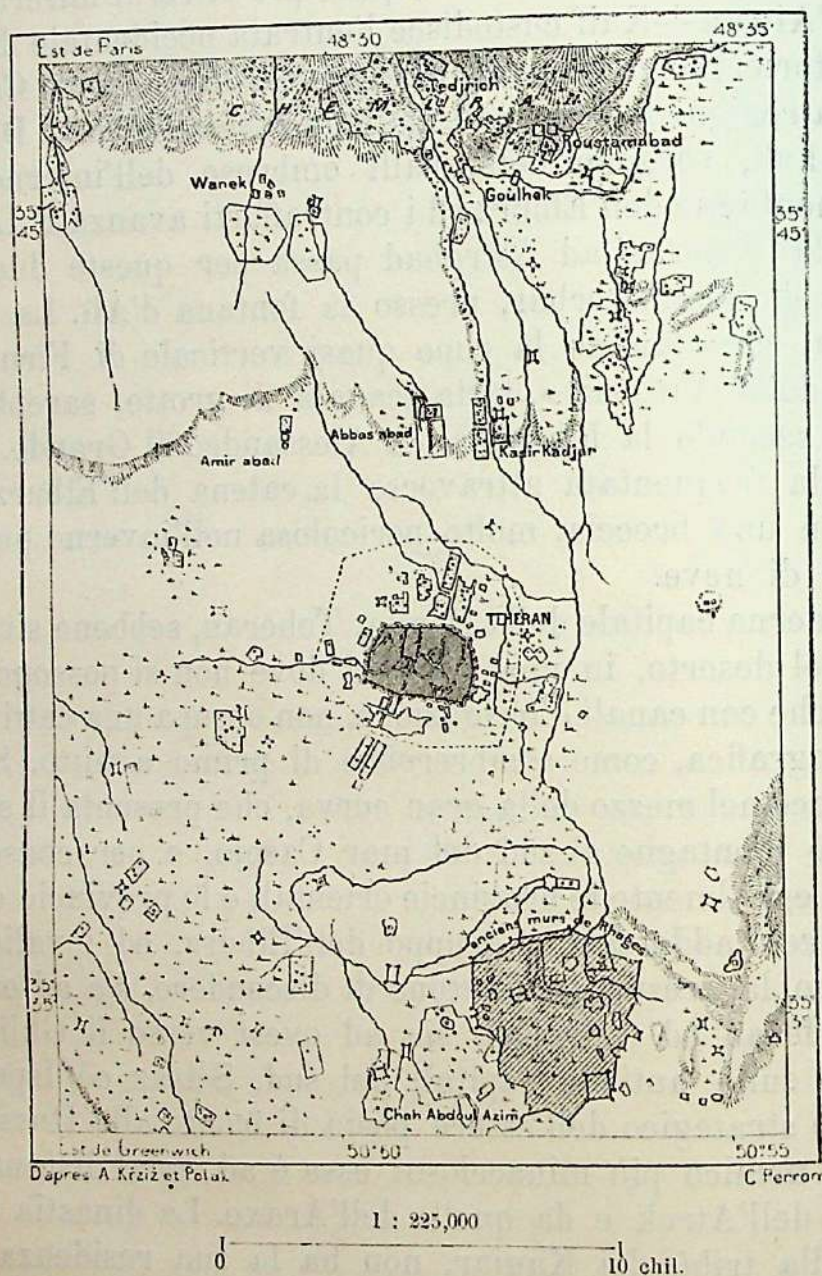
da ville estive, dove l'aria è fresca e salubre e le acque scorrono in abbondanza.

Teheran, o meglio Tihran, la «Pura», è una città moderna, l'erede della Rhai o Rhei degli Arabi, la quale dal suo canto

N. 36. — TEHERAN.

Est de Paris 48°30 48°35' Tedjrich Roustamabad Wanek Goulhek 35° 45' Abbas abad Amir abad Kadir Kadjar TEHERAN anciens murs de Rhages 35° 35' Chah Abdoul Azim Est de Greenwich 50°50 50°55 D'après A. Křiž et Polak C. Perron

1 : 225,000

0 10 chil.

succedette all'antica Raghes. Le mura di Rhai, il cui sviluppo totale misura 36 chilometri, si vedono ancora nella pianura, che si stende a sud di Teheran, ma lo spazio chiuso nella cinta non ha più nemmeno rovine, fuori di due torri, che probabilmente furono tombe[1]. Rhai è oggi una campagna coltivata con

[1] Duhousset; — J. Laurens.

alcuni borghi sparsi; il suolo, solcato dall'aratro, dà ancora monete d'oro e d'argento. Parecchie volte acquistata e distrutta, Rhai non si rialzò più dopo il passaggio dei Mongoli alla metà del secolo decimoterzo, e la vita si portò nella città nascente del nord, Teheran, considerata da principio come una dipendenza della capitale. Nondimeno, come succede quasi sempre, il santuario religioso si mantenne nella città decaduta, che una leggenda vuole sia stata la patria di Zoroastro: i luoghi d'adorazione non si spostano così facilmente come le cittadelle ed i palazzi. Un antico sobborgo di Rhai, dove sorge la tomba di un martire venerato, lo sciah Abdul Azim, è diventata una piccola città col nome del santo: vi si trovano bazar, bagni, un grande caravanserraglio e belle strade piantate d'alberi, che irradiano intorno la moschea contenente la tomba dell'imam.

La capitale attuale è, come Rhai, circondata d'una cinta aperta da breccie. Costruite sul modello delle fortificazioni di Parigi, le mura di Teheran sono fatte di materiali meno resistenti; in certi punti le scarpe d'argilla sono crollate nei fossati esterni. Non sarebbe difficile rimetterli in grado da resistere ad un'insurrezione, ma in caso d'assedio e di bombardamento non opporrebbero un ostacolo serio al nemico. Recentemente sono stati eretti alcuni muri, principio d'una seconda cinta, che racchiuderà tutti i sobborghi, raddoppiando l'estensione ufficiale della città; però lo spazio compreso nell'interno della prima muraglia non è punto coperto di case; cave, mucchi di rovine, terreni aridi e giallastri si contrastano coi giardini lussureggianti. Il viaggiatore, nell'appressarsi, non vede al disopra delle mura nè torri nè cupole, che gli rivelino la vicinanza d'una capitale, ed anche quando è entrato, non vede dapprima se non miserabili capanne di terra. Ma le porte sono veramente belle col loro grand'arco gotico, colle colonne che le inquadrano, colle maioliche smaltate che le decorano: lo splendore e la scelta felice dei colori, l'eleganza e le varietà delle linee e delle figure provano che i Persiani, per quanto decaduti dal punto di vista della civiltà materiale, hanno conservato la loro originalità artistica; a tal riguardo non sono punto inferiori agli occidentali.

Nella città stessa le due influenze sono in lotta, l'antico spirito conservatore e la manìa dell'imitazione dell'Europa. Il gran bazar rassomiglia a quelli delle altre città dell'Oriente: è un quartiere separato, percorso da stradicciuole appartenenti ognuna

ad artigiani dello stesso mestiere od a mercanti, che vendono gli stessi oggetti; ma nelle vicinanze del palazzo si vedono già magazzini disposti come quelli dell'Occidente. Quasi tutta la città è un labirinto di vie irregolari ingombre di rovine, interrotte da spaccature, spazzate soltanto dai cani e dagli sciacalli; tuttavia i quartieri aristocratici hanno il loro corso, piantato d'alberi, illuminato a gaz e percorso da vetture eleganti. Costruzioni all'europea sorgono nel nuovo Teheran, ma quello, che ne forma il bello, è sempre il giardino orientale, cui circondano i balconi ad ornati, le arcate dalle tende di seta: in quei tranquilli ritiri, dove sgorgano fontane d'acqua pura, seminando perle di cristallo sui fiori odorosi, sembra di essere a cento leghe dalla città. I dintorni, specialmente dalla parte del nord, dove i kanat portano dalla montagna una grande quantità d'acqua, sono coperti di giardini che hanno quasi tutti conservato la loro apparenza di ridotti fortificati, sebbene gli abitanti non abbiano più da temere gli attacchi dei Turcomanni. A Teheran e nei villaggi circostanti le cicogne, questi uccelli rispettati e quasi venerati dal popolo, mancano completamante, mentre le case e le rovine di Veramin hanno ognuna il loro nido[1].

In principio del secolo, lo straniero che avesse tentato di soggiornare a Teheran nel periodo dei calori, certamente sarebbe stato portato via dalle febbri o dalle altre malattie che ingenera il sudiciume. La capitale, diventando più vasta, s'è ripulita e risanata; tuttavia, appena comincia l'estate, la popolazione agiata non manca d'emigrare verso le alture del nord, coperte di villaggi e di case di campagna, a cui si dà il nome collettivo di Scemiran a Scimran, forse dovuto ad una leggenda della regina Semiramide[2]; i costumi nomadi dei Turchi, che cambiano il loro kishlak d'inverno pel yailak d'estate, si sono conservati fortunatamente. Almeno un terzo dei Teherani emigra nella stessa settimana, ed i convogli di cavalli e di bestie da soma, che portano mobili, tappeti, tende, viveri, hanno parecchi chilometri di lunghezza; si contano non meno di 2,000 cavalli soltanto pel trasporto dei bagagli del re[3]. I fornitori, i men-

[1] E. Tietze, *Mittheilungen der Geographischen Gesellschaft in Wien*, 15 juli 1875.

[2] C. Ritter, *Asien*, vol. VIII.

[3] E. Duhousset, *Le Tour du Monde*, 1860; — J. E. Polak, *Persien, das Land und seine Bewohner*.

dicanti, i soldati, la polizia seguono la corte e gli ambasciatori nei loro villaggi rispettivi, ed un certo sito isolato durante l'inverno si trasforma improvvisamente in un campo di fiera. Il palazzo reale di Niaveran, intorno al quale si aggruppa la popolazione, è tosto circondato da una città di baracche, il suolo si copre di avanzi e l'aria è avvelenata da miasmi impuri; la corte emigra allora una seconda volta, e va ad accamparsi sotto le tende, a più di 2,000 metri d'altezza, sulla riva del Lar, nelle valli fiorite, che s'aprono alla base del Demavend. Ask, sui fianchi del vulcano, si popola di teherani, e le sue sorgenti termali (Ab-i-Germ) ricevono migliaia di visitatori. L'ambasciata russa e l'ambasciata inglese possiedono ognuna un villaggio d'estate, dove la sola autorità riconosciuta è quella dello czar o della regina d'Inghilterra; il palazzo moscovita è a Zergendeh, quello del ministro britannico a Gulhek, l'ambasciata francese risiede a Tegirich, all'ombra di magnifici platani, uno dei quali era già famoso due secoli fa. Gli abitanti di Gulhek, liberi da ogni imposta, godono una grande prosperità, a giudicare dal buono stato delle case, dagli alberi e dai fiori, che adornano i margini delle strade, dall'animazione delle vie, nelle quali si incrociano incessantemente le vetture. Tutti i giardinieri di Gulhek sono Guebri.

Recentemente Teheran non aveva altra strada carrozzabile che quella dal palazzo d'inverno al palazzo d'estate, adesso è unita a Kasvin da una via larga 12 metri, che continuerà fino alla Transcaucasia per Zengian e Tabriz: teleghe di costruzione russa percorrono rapidamente la distanza di circa 150 chilometri, che separa Teheran da Kasvin. Questa città, che per un certo tempo fu anche capitale e dove si vedono avanzi della sua grandezza passata, ha riacquistato una certa importanza nella seconda metà di questo secolo, grazie al movimento dei viaggiatori e delle merci fra l'Iran ed il Caucaso. I giardini dei dintorni, conquistati sul deserto, sono fra i « paradisi » della Persia; vedute di mezzo alle vigne od alle piantagioni di pistacchi, che orlano le strade; le porte smaltate della città, ombreggiate di platani, presentano un quadro pittoresco.

Sultanieh, che è pure uno dei principali luoghi di tappa sulla strada nord-ovest, fu, anche essa, capitale prima della città di Ispahan; scaduta dal suo grado, vide scemare via via i suoi abitanti e si ridusse ad un mucchio di rovine. Contrastando con le rovine e le casupole, la potente moschea di Sultanieh, eretta

da un principe mongolo, sembra anche più grande, ma la sua cupola magnifica, cinta d'un cordone di majoliche multicolori, è sparsa di fessure; i sei minareti degli angoli sono demoliti o pendenti, la massa esagonale dell'edificio ha quasi perduto tutti gli ornamenti esterni, e nel contorno della navata gli arabeschi e le frasi del Corano che si staccano in majolica d'un azzurro cupo o d'altre tinte, sono corrosi o nascosti da pitture moderne di cattivo gusto.

Zengian, a nord-ovest di Sultanieh, parimenti sulla strada della Russia, è pure una città decaduta. Distrutta una prima volta dai Mongoli ed in gran parte data alle fiamme dopo l'assedio d'otto mesi che vi sostennero i Babi, la misera città non ha ancora riparato le sue rovine. Dalla parte del nord è l'ultima città dell'Irak-Agiemi; vi si parla ancora persiano, mentre dall'altra parte della montagna di Kaflan-kuh, nell'Azerbeigian, il turco è il linguaggio usuale degli abitanti di Mianeh. Questa città, «la più miserabile della Persia», è posta su d'un torrente, cui alimentano le nevi del Sehend, e che va a gettarsi nel Kizil uzen, il ramo principale del Sefid rud. Fra tutti i luoghi di tappa, Mianeh è il più temuto dagli stranieri: là, più che in qualunque altra città della Persia [1], pullula la terribile cimice *argas pertica,* il cui morso non reca incomodo agli indigeni, ma ha prodotto nei viaggiatori numerosi casi di malattia grave e persino di morte. A Mianeh morì nel 1667 l'illustre viaggiatore Thévenot. Ad una piccola distanza a nord-ovest, in una regione bene inaffiata, uno dei « granai » della Persia, giace il grosso villaggio di Turkmantsciai, celebre pel trattato del 1828, il quale cedeva alla Russia i territorî di Erivan e di Nakhitscevan, dal pari che il dominio assoluto nel Caspio.

Tabriz (Tebriz, Tauris), la capitale dell'Azerbeigian, che fu già la città più popolosa dell'Iran, è l'antica Kandsag degli Armeni, fondata alla fine del quarto secolo dell'êra volgare. È situata nel bacino del lago d'Urmiah, e la massa bruna delle sue costruzioni copre un suolo leggermente inclinato, in mezzo ad una pianura dominata a nord-est e ad est da roccie nude, dal profilo vigoroso, mentre a sud sorge il cono regolare del Sehend. Migliaja di giardini inaffiati da « novecento canali » circondano la città, contrastando pel loro denso fogliame col-

[1] Ouseley; — Kotzebue; — Polak; — O'Donovan; — Gasteiger,

coll'aridità delle colline. Veduta dalle alture, Tabriz, la cui mura di cinta ha una periferia di non meno che 18 chilometri e la quale projetta ancora dei sobborghi lungo strade divergenti, sembra una delle più grandi città del globo; ma, quando si è entrati nella cinta e si percorre il labirinto delle strade fangose, si riconosce facilmente che non potrebbe, come ai tempi di Chardin, essere paragonata alle capitali dell'Europa: a quell'epoca, nel 1673, avrebbe avuto 300 caravanserragli, un bazar di 15,000 botteghe, 230 moschee e 550,000 abitanti. Tabriz, come la maggior parte delle altre città persiane, non ebbe soltanto a soffrire assedi ed incendi, ma è inoltre assai esposta ai terremoti: la storia parla di cinque grandi scosse, che la distrussero parzialmente, seppellendo migliaja di vittime; nel 1727 settantamila persone sarebbero state inghiottite o schiacciate; nel 1780 il numero dei morti sarebbe stato di quarantamila. Così si spiega come Tabriz sia così povera di edifizî ragguardevoli, malgrado la sua antichità, la ricchezza de'suoi negozianti, la potenza dei sovrani e dei governatori, che vi risiedevano, la bellezza dei materiali adoperati per la costruzione dei palazzi: lave, porfidi, marmi e majoliche. Il più superbo monumento, la cittadella, massa quadrata di 25 metri d'altezza, pare ancora intatta, ma da vicino si vede che il suo coronamento è caduto, che il muro è tutto a spaccature ed i fossati sono colmi di macerie; nei fossati della cittadella fu massacrato il Bab nell'anno 1848. La moschea « azzurra », un tempo una meraviglia, che, con tanti edifizi religiosi, valse alla città il nome di « Cupole dell'Islam », crollò nel 1780: non ne restano che colonne ed i frammenti d'un portone, utilizzati dai vicini come una cava per la costruzione delle loro casupole. I mosaici di majolica, rappresentanti ghirlande di fiori, sono messi insieme con tal precisione che non se ne vedono le giunture [1].

L'importanza commerciale di Tabriz e specialmente la vicinanza della Russia hanno fatto scegliere la capitale dell'Azerbeigian come residenza del principe ereditario. Posta presso l'angolo nord-occidentale dell'impero, non lontano dai confini della Transcaucasia russa e della Turchia, Tabriz è lo scalo necessario delle merci: quindi si è rialzata dopo ogni disastro. Tutta una colonia di negozianti stranieri, nella quale dominano gli Armeni, ma gli occidentali sono egualmente rappresentati,

[1] J. Dieulafoy, *Tour du Monde*, 1883.

vi si è stabilita; nel 1832 il movimento totale degli affari fra Tabriz e l'estero era valutato da Fraser a 25 milioni di lire. Il bazar, una città nella città, è pieno di stoffe russe, inglesi ed altri prodotti delle manifatture europee. Le derrate del bacino d'Urmiah, circondato d'un anfiteatro di montagne, non trovano mercato propizio fuori di questa città posta sulla strada internazionale. Sebbene freddissimo d'inverno, il paese ha tutte le colture della zona temperata, ed alcuni de' suoi frutti, specialmente le mandorle e le albicocche, sono assai pregiati. Nell'estate, tutti gli abitanti agiati vanno a riposarsi nei villaggi ombrosi del Sehend, sulla riva delle acque minerali, che scaturiscono in abbondanza dalle rocce vulcaniche. I bagni di Lala, presso il prospero borgo di Sirdarud, sono frequentatissimi. Ivi presso è la valle che forma uno dei tre «paradisi» dell'Iran cantati dai poeti [1].

Le altre città dell'Azerbeigian sono del pari circondate di giardini e di orti. A nord-est di Tabriz, in una valle tributaria dell'Arasse, la città d'Ahar possiede ricchissime miniere di ferro. Ardebil, essa pure nel bacino dell'Arasse, presso l'angolo nord-occidentale del territorio, allo sbocco dei valichi principali, che attraversano le montagne di Talish verso il mar Caspio, ha nei dintorni ricchi giacimenti di rame, ed il suo bazar è largamente provveduto di merci russe. La grande moschea, che copriva la tomba dello sceicco Sefi, possedeva una preziosa biblioteca, e fu portata da Paskievitch a Pietroburgo, ma vi si vede ancora, in cattivo stato, una collezione di porcellane cinesi e persiane [2]. Marand, posta a nord, sulla gran strada della Russia, in mezzo ad accampamenti d'Iliati Yekenlu, è un'antica città dove musulmani ed Armeni mostrano la tomba della moglie di Noè. Marand è nascosta da filari di pioppi e da orti lussureggianti; così pure Khoi, città che giace ad ovest presso il confine turco, in un altipiano uniforme di circa sessanta chilometri di periferia, è perduta in una vera foresta: non si riconosce la città, se non dopo aver superato le sue fortificazioni regolari, erette al principio del secolo dal generale Gradanne. Fra tutti gli alberi domina il gelso, le cui bacche squisite non somigliano punto alle insipide more dell'Europa [3].

[1] H. Rawlinson, *Journal of the Geographical Society*, 1841.
[2] Thielmann, *Streifzüge in den Kaukasus*.
[3] M. Wagner, *Reise nach Persien und dem Lande der Kurden*.

A nord-ovest di Khoi, sulla grande strada d'Erzerum e di Trebisonda, la città armena di Maku sorge sopra un rialzo, a piè d'una rupe dove s'apre un'enorme caverna: si direbbe una gola prodigiosa aperta per inghiottire la città. La grotta ha una larghezza non inferiore a 200 metri, e l'arcata della centina ha uno sviluppo di 400 metri circa; un castello abitato da un capo kurdo sorgeva in principio del secolo nel fondo stesso della caverna. Il tetto dell'antro è formato da una potente colata di lava, che si è dilatata sopra la roccia calcare; nei dintorni si vedono numerosi pozzi naturali, che l'acqua dei torrenti ha scavato nella centina, passando, sotto lave dure, nella roccia inferiore più friabile [1].

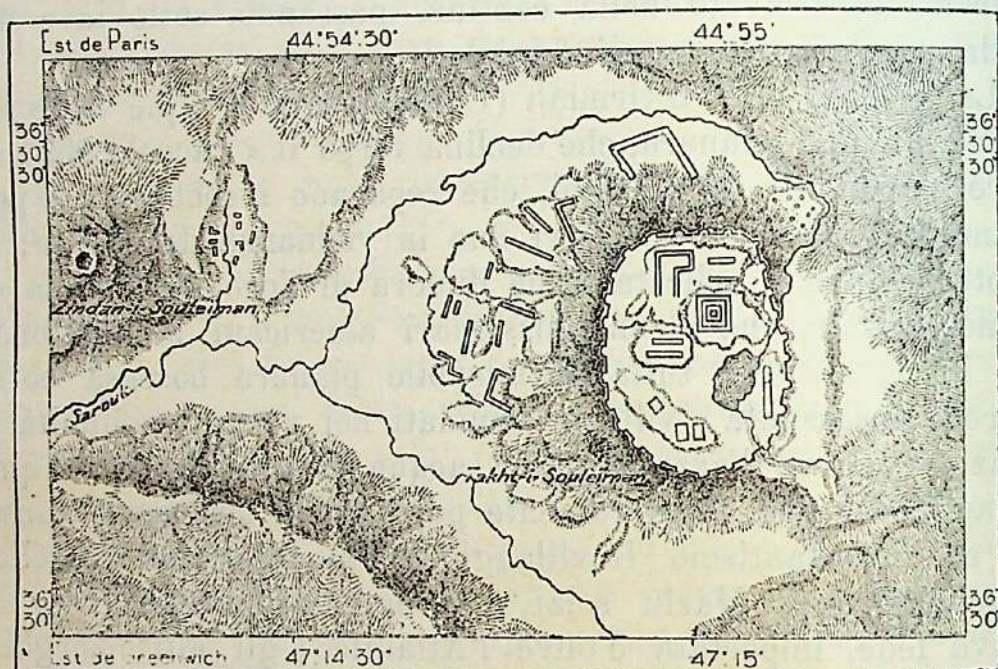
La grande città d'Urmiah (Urmigi), eretta a piè delle montagne, in una pianura, che declina verso il « Piccolo Mare », è pure circondata di giardini, che separano i sobborghi e penetrano fra i diversi quartieri fino in vicinanza del bazar; una grotta vicina è indicata come dimora di Zoroastro. Dalla stazione di Seir, che alcuni missionarî americani hanno fondato nel 1831, si vede tutta la mirabile pianura boscosa co' suoi « trecentosessanta » villaggi annidati nel verde, cui limita con graziose curve l'azzurro delle acque lacustri. Uno di questi villaggi, Gujtapa, è interamente popolato di nestoriani convertiti al protestantismo. Il villaggio d'Ada, separato da quello di Supurghan pel Mazlu sciai, s'è egualmente convertito alla nuova fede, importata d'oltre l'Atlantico; gli altri borghi di nestoriani e di caldei hanno conservato i loro antichi riti. Khusrava, nella valle del Selmas, ad ovest della città maomettana di Dilman, è il centro religioso dei caldei cattolici [2]. Questi borghi della frontiera mantengono un commercio ragguardevole coi due Stati limitrofi, gl'imperi russo ed ottomano, ma quasi tutti i trasporti si fanno per contrabbando.

Nel medio evo la graziosa Maragha, posta in mezzo a vigneti ed orti, sui fianchi meridionali del Sehend, doveva la propria rinomanza a' suoi stabilimenti scientifici: là viveva nella seconda metà del secolo decimoterzo il celebre astronomo Nassir-Eddin; il khan mongolo Hulagu gli costruì un osservatorio, accanto al castello, nel quale aveva deposto le sue ricchezze,

[1] Monteith, *Journal of the Geographical Society*, 1834; — C. Ritter, *Asien*, vol. VIII.

[2] Arsenis e Kiepert, *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*.

e tutta un'accademia s'aggruppò nella piccola città poco prima sconosciuta. Nassir-Eddin aveva fissato la posizione del suo osservatorio a 37 gradi 20 minuti di latitudine settentrionale e 82 gradi di longitudine ad est delle Isole Fortunate [1]. La bella Binab, assai pulita, circondata di ricchi orti e vigneti, è la citta moderna, succeduta in parte a Maragha. Il borgo turco chiamato Scehr-i-Mayandab, nella valle inferiore del Giaghatu, è un luogo decaduto.

N. 37. — TAKHT-I-SULAIMAN.

Da Rawlinson.

1 : 18,000

0 — 1 chil.

Una città importantissima sorgeva una volta a sud-ovest verso le sorgenti del ramo maestro del Giaghatu. Le sue rovine circondano il lago o meglio i pozzi zampillanti di Takht-i-Sulaiman; vi si ritrovano gli avanzi d'un gran tempio del Fuoco che fu probabilmente il più frequentato dall'antica provincia d'Atropatene; secondo Rawlinson, questo edifizio e le costruzioni dei dintorni sarebbero le rovine dell'Ecbatana medica [2]. La leggenda moderna ne ha fatto il « Trono di Salomone »

[1] Posizione approssimativa secondo le carte attuali:

Longitudine	46° 9′ est di Greenwich.
Latitudine.	37° 22′ nord.

[2] *Journal of the Geographical Society*, 1841.

ed a nord-est s'indica un'altra collina coperta d'edifizî, il Takht-i-Balkhis, dove stava la regina di Saba, conversando attraverso lo spazio col reale suo amante. L'antica strada da Ninive a Raghès passava per la città sacra; essa varca la gran catena della frontiera per un colle altissimo, dove nessun viaggiatore s'avventura d'inverno. La soglia è indicata da un « pilastro azzurro » — donde il nome di Kali scin dato al passo — portante un'iscrizione cuneiforme; sopra una catena più bassa, posta già sul territorio turco, è un'altra « pietra scritta » che i Kurdi tengono in conto d'un talismano, quasi un mago, giacchè l'invocano come un essere vivente. Schulz prese una copia delle iscrizioni, ma fu assassinato, ed il suo giornale di viaggio non è stato ritrovato; Rawlinson, respinto da una tormenta di neve, potè appena vedere i pilastri e dovette salvarsi colla fuga. La borgata più popolosa, sul versante iranico del colle, è Sugi bulak o « Fontana fredda », la capitale dei Mikri, tribù kurda, che ha abbandonato quasi interamente le sue abitudini nomadi. Nelle vicinanze Monteith ha scoperto l'altare del Fuoco meglio conservato dell'Atropatene; è sostenuto da otto colonne tagliate nella roccia [1].

A sud dell'Azerbeigian e del bacino, le cui acque si versano per il Kizil uzen nel mar Caspio, i ruscelli, che nascono ad oriente della catena esterna si versano nel deserto prima d'aver potuto formare una corrente comune; l'antica ramificazione fluviale è indicata soltanto da paludi e campi di sale. A nord del deserto, Teheran, Kasvin, Sultanieh ed a sud Hamadan, Kum, Kascian, appartengono alla stessa regione idrografica, benchè oggi separate da sabbie ed argille dure.

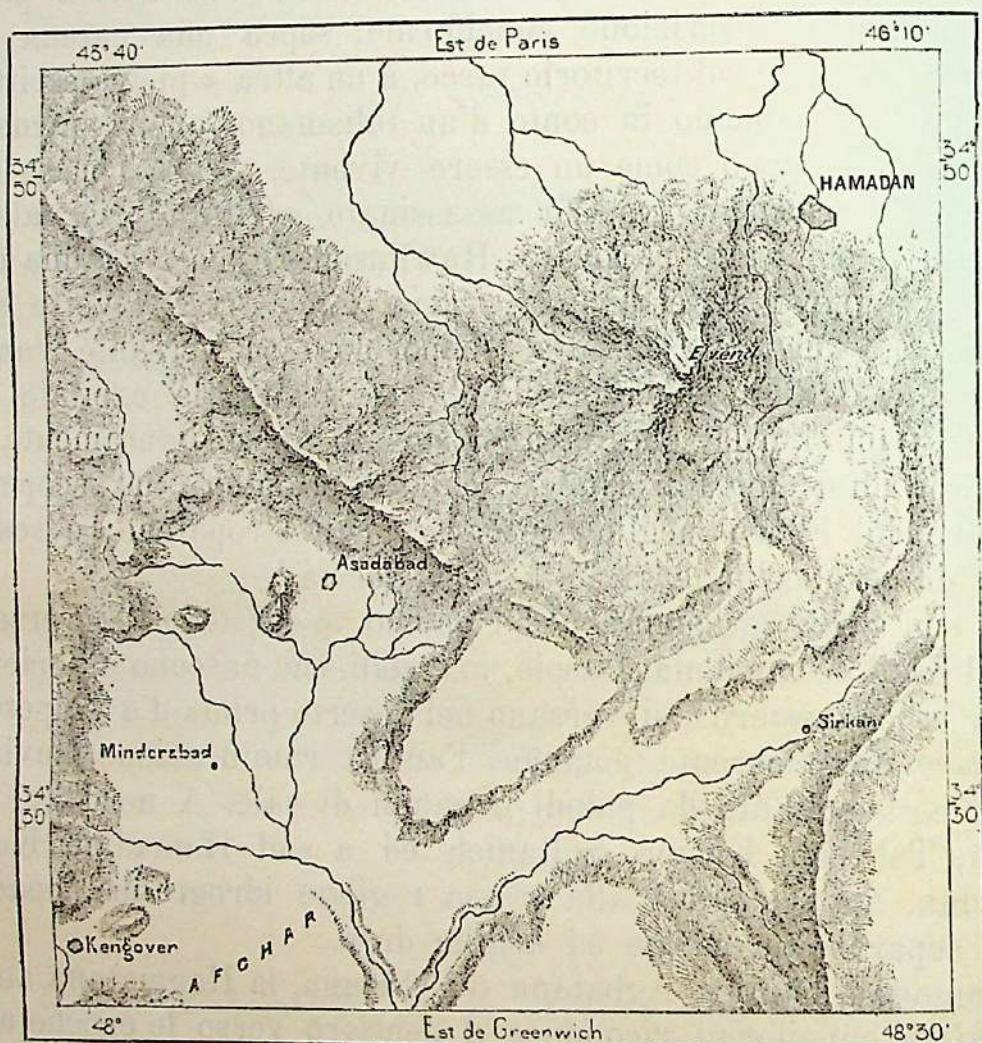
Hamadan, l'antica Agbatana o Ecbatana, la Hagmatana delle iscrizioni cuneiformi, riconduce il pensiero verso le epoche anteriori alla storia: appare gran città fin dai primi tempi raccontati dagli scrittori della Grecia e dell'Asia. All'epoca, in cui i movimenti della guerra e del commercio portavano verso ovest il centro di gravità dell'Iran, Ecbatana aveva una posizione

[1] Città dell'Azerbeigian, colla loro popolazione approssimativa:

Tabriz.	100,000 ab.	Binab (Rawlinson)	7,500 ab.
Khoi.	35,000 »	Sugi bulak (Rawlinson) .	6,000 »
Urmiah (N. von Seidlitz).	25,000 »	Scehr-i-Mayandab » .	5,000 »
Maragha	15,000 »	Maku	4,000 »
Ardebil	12,000 »	Marand (Dieulafoy). . . .	4,000 »

Ahar. . . . . 3,500 ab.

felicissima come capitale di Stato. Posta verso il centro dello spazio compreso fra il mar Caspio ed il golfo Persico, precisamente sul confine dei Medî e dei Persiani, dei Turchi e degli Irani, essa domina, ad est della catena esterna, la soglia degli spartiacque e l'ingresso dei passi che si dirigono verso la parte

N. 38. — HAMADAN E L'ELVEND.

Da Haussknecht.

1 : 510,000

0 — 20 chil.

centrale della Mesopotamia, là dove sorgeva un tempo la grande Babilonia e dove sorge oggidì Bagdad. Dell'antica Ecbatana più non restano che mucchi di rovine, nei quali gli archeologi cercano il posto delle sette muraglie d'Erodoto dai sette colori e messi in risalto da dorature, simbolo dei pianeti, e quello della cittadella dove i sovrani deposero le loro ricchezze e il conquistatore Alessandro ammassò il suo prodigioso bottino. Alcuni

nomi ricordano l'antica gloria d'Ecbatana: così presso la collina, che corona le fortificazioni centrali, una terrazza è detta il Takht-Ardescir o il « Trono d'Artaserse »; non lontano dalla città si vedono gli avanzi di un leone, in pietra sonora, che gli abitanti considerano come il protettore magico della città contro il freddo e la fame. Una cupola poco antica, di costruzione analoga a quella degli edifizî maomettani dello stesso

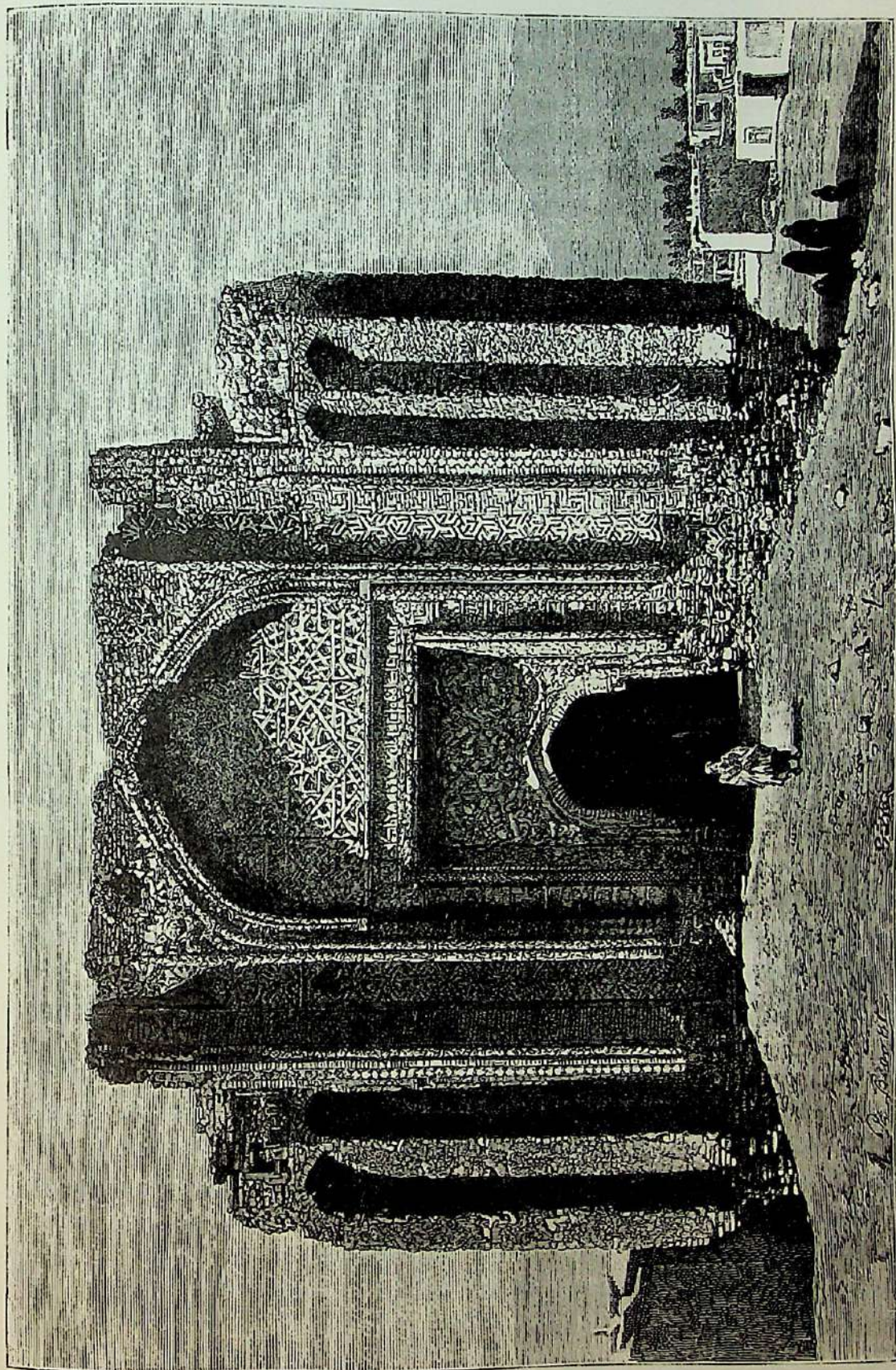
HAMADAN. — IL LEONE SONORO.
Disegno di H. Capuis, da una fotografia del signor Polak.

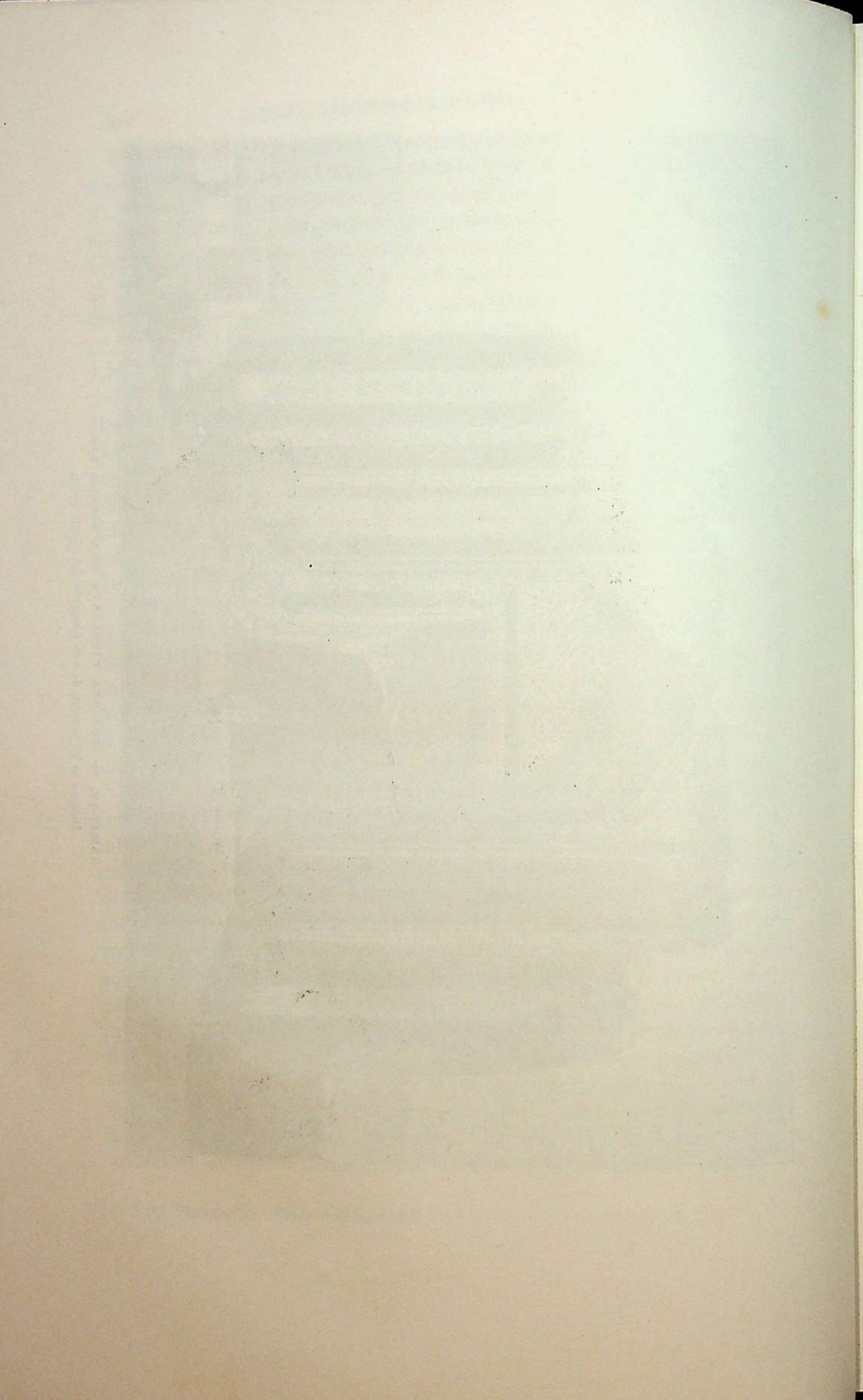
genere, è in grande onore fra i residenti ebrei ed attira numerosi pellegrini: è la pretesa tomba di Mardocheo e di Ester, davanti la quale gli Ebrei raccontano, come se fosse realmente accaduto, l'eccidio di 70,000 Persiani per opera dei loro avi, sotto gli occhi del compiacente Artaserse; la comunità ebrea è in Hamadan più forte che in qualunque altra città persiana; comprende un migliaio di famiglie [1]. Il famoso medico bokhariota Avicenna (Ibn Sina) fu seppellito ad Hamadan.

[1] H. PETERMANN, *Reisen im Orient.*

Posta presso la base dell'Elvend, quasi sempre bianco di nevi, dove i dervisci, anche quelli dell'India lontana, vanno piamente a cercare erbe medicinali, la città è attraversata da acque correnti e « milleseicento fontane » vi scaturiscono, una delle quali versa acqua termale; alcuni kanat, il cui scavo è attribuito ai sovrani delle epoche mitiche, recano le loro acque da una distanza di 50 a 60 chilometri, e la profondità dei pozzi d'origine non è inferiore a 100 metri [1]. L'altitudine del suolo, di 1,500 metri circa, l'esposizione dei pendii volti verso i venti polari e la prossimità delle nevi rendono il clima invernale di Hamadan non poco penoso ai Persiani, ma la freschezza dell'estate ne fa uno dei soggiorni più graditi; i vigneti danno eccellenti vini bianchi, che Bellew paragona ai vini della Mosella, e vini rossi, che somiglierebbero al bordeaux ordinario. La città non ha importanza industriale, tranne per la preparazione dei cuoj, la fabbrica delle selle e bardature, la tessitura e tintura dei tappeti, ma fa un commercio ragguardevole colla Mesopotamia, ed i suoi bazar sono provveduti di merci di tutte le specie. Hamadan può essere considerata come la capitale dei Turcomanni occidentali della Persia, i cui accampamenti sono disseminati nella pianura e nelle valli circostanti. Ad est, sopra una delle strade che menano a Teheran, la città di Saveh, che possiede avanzi grandiosi del medio evo, sorge sui confini del deserto.

Ad oriente della regione dei pascoli, che percorrono i Turcomanni, e sul limitare delle sabbie, la città di Kum o Kom innalza la sua cupola dorata sopra la tomba di « Fatima l'Immacolata », la sorella dell'imam Reza. Le donne vi accorrono in folla per implorare la fecondità, la bellezza, la felicità domestica. Intorno al santuario sono sparse « quattrocento quarantaquattro » tombe di minore santità, dove però le preghiere sono meritorie; più oltre, si stende a parecchi chilometri un campo dei morti, in cui dormono i fedeli, che hanno avuto la felicità di morire o d'essere trasportati nella città santa. Dopo Mesced, Kum, che giudei e guebri non possono profanare colla loro presenza, è il luogo di pellegrinaggio più venerato sul territorio iranico; ma, comparando lo stato attuale della città con quello che ci dipingono Chardin ed altri scrittori anteriori al secolo decimonono, è certo che la pietà è dimi-

[1] M. Dieulafoy, *Notes manuscrites.*

HAMADAN. — MOSCHEA DIROCCATA DEL SECOLO XIV.

Disegno di F. Benoist, da una fotografia del signor Polak.

nuita. Kum non ha più le sue venti moschee; essa ha perduto il suo commercio e la sua industria, tranne per la fabbrica dei vasi porosi[1]: è una grande rovina, che rassomiglia più ad una necropoli che ad una città. Il deserto, che si stende lontano, le colline ocracee o bianche di sale, che dalla parte d'ovest limitano l'orizzonte, formano il passaggio desolato che più s'addice alla città decaduta.

Kascian, invece, la città centrale dell'Irak-Agiemi, il principal luogo di tappa sulla strada da Teheran ad Ispahan, è in piena prosperità. Posta a piè delle montagne, che le forniscono acqua, non però in copia abbastanza grande, Kascian s'è circondata di orti, di vigne, di giardini, di poponaje, di costruzioni a terrazze, dove si sanno utilizzare i concimi, trascurati nella Persia settentrionale. Kascian va celebrata come città industriale: possiede fabbriche di maioliche, di gioielli, officine per la tessitura dei fili d'oro e d'argento, tintorie, fabbriche da calderai, manifatture di velluti, di broccati, i più belli della Persia; là s'è conservata l'arte di dipingere in mosaico le pareti interne delle cupole e dei bagni. La chiamano la «fidanzata fra le città iraniche», ed è davvero una delle più pulite, una di quelle, dove le case sono costruite con più gusto ed i lastricati tenuti con più cura. Per la sua posizione sembra destinata a diventare il centro delle ferrovie persiane; possiede già le migliori strade dopo Teheran, ed alcuni dei magnifici caravanserragli, che si trovano alle tappe di queste strade, sono tenuti con cura come ai tempi del costruttore, lo sciah Abbas. Dalla stessa epoca data uno dei più grandi lavori d'utilità generale, che esista in Persia: il Band-i-Kuhrud o la «Diga del Torrente della Montagna», che si vede a sud-ovest di Kascian, sulla strada dell'Ispahan. La muraglia di sostegno, a monte della quale le acque s'espandono in lago, s'innalza a 40 metri d'altezza fra due rupi[2]. A Kascian si temono gli scorpioni quasi quanto le cimici a Mianeh; fortunatamente innumerevoli cicogne aiutano a sbarazzare il paese da questi ospiti pericolosi.

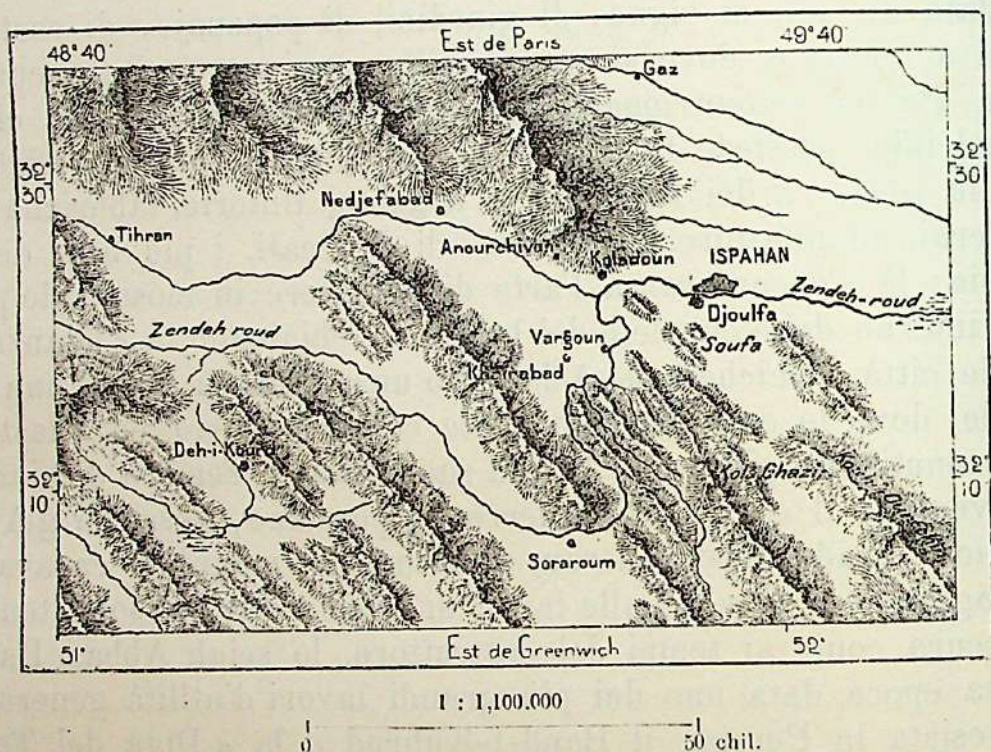
La strada da carovane, che va direttamente da Hamadan ad Ispahan seguendo la base orientale delle montagne esterne dell'altipiano, è molto meno frequentata della strada

[1] *Journal officiel*, 28 giugno 1876; — J. Dieulafoy, *Tour du Monde*, 1883.
[2] H. Brugsch, *Reise der preussischen Gesandschaft nach Persien in* 1860 *und* 1861.

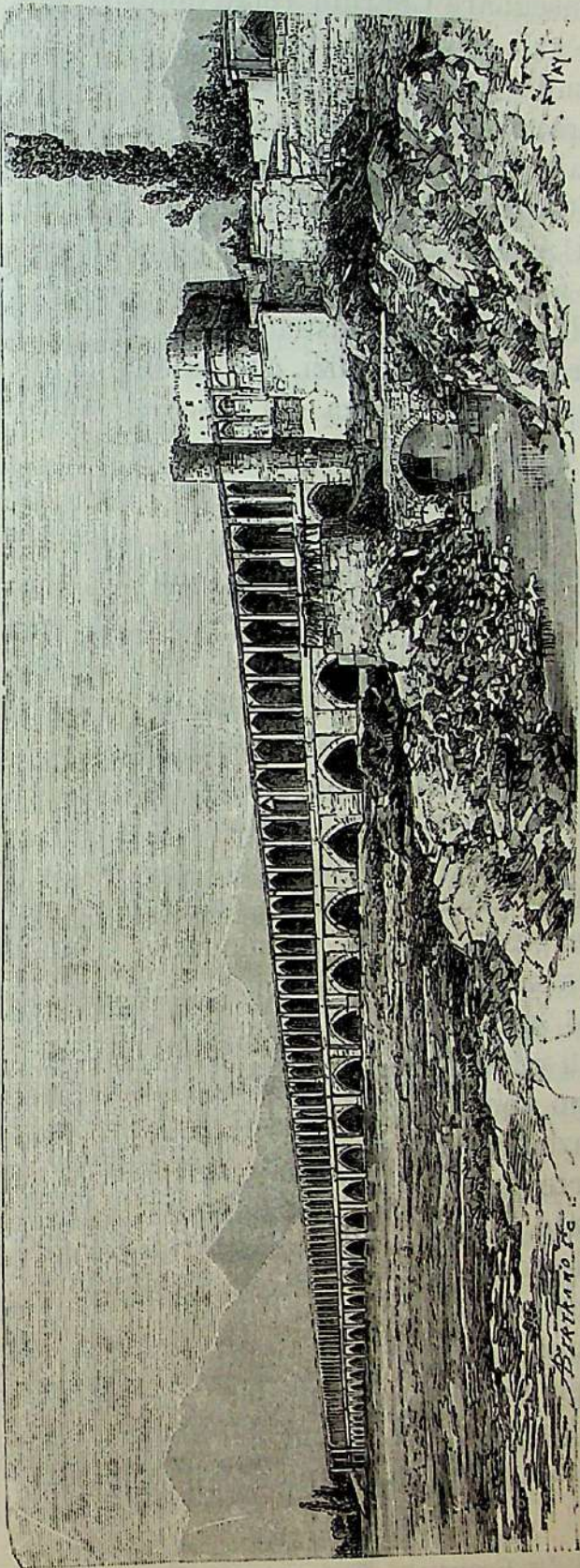
maestra da Teheran a Kascian e ad Ispahan; fino ad un'epoca recente, i mercanti avevano da temere gli attacchi dei Bakhtyari. Sultanabad, città murata, che sorge verso la metà della strada e la cui guarnigione dovrebbe tener lontani i ladroni, è una miserabile agglomerazione di casupole, ma il distretto circostante è uno di quelli, dove è più attiva la fabbricazione dei tappeti: non v'è capanna dei villaggi circostanti, dove le donne non siano al telaio, attaccando la lana di diversi colori e spingendo la spola; nelle montagne dei dintorni

N. 39. — ISPAHAN ED I SUOI DINTORNI.

1 : 1,100.000

0 — 50 chil.

si raccoglie in abbondanza manna o *geizingebin*, essudato zuccherino prodotto da un verme, che vive sulle foglie d'una specie di tamarisco. A sud-est di Sultanabad, nella direzione d'Ispahan, si succedono Khumein, circondata da vaste rovine; la città diroccata di Gulpaigon, alimentata da un kanat, cui fece scavare Harun-ar-Rascid; poi il lungo villaggio di Khonsar, le cui case con finestre che s'aprono sulla strada, ricordano le costruzioni del nord dell'Italia. Sopra uno spazio di una dozzina di chilometri si cammina, fra quelle graziose casette, per boschetti, giardini e prati. I villaggi, che si attraversano entrando nella pianura d'Ispahan, sono pure circondati d'orti, di masse verdeggianti, di campi, in cui crescono i cotoni, i

tabacchi, i cereali. Tihran, Negiefabad si succedono, formando una interminabile via fra le mura dei giardini, poi si entra nella città per un mirabile viale di platani, una delle meraviglie dell'Iran.

Ispahan (Isfahan, Isfahun) non è più la « Metà del Mondo », come i suoi abitanti la dicevano una volta, vantando lo splendore de' suoi edifizi, la ricchezza della sua industria, la bellezza dei suoi giardini. La più gran parte dello spazio, chiuso nella cinta di 37 chilometri, è disabitata; palazzi, moschee, bazar, dove si pigiava la folla, non sono più che un mucchio di rovine; sciacalli e volpi si rintanano in mezzo alle macerie. Fra le ruine si cerca col pensiero la piramide di 70,000 crani, che vi fece elevare Tamerlano per rammentare alle generazioni future la vendetta, che si prese della città ribelle. E tuttavia Ispahan s'era riavuta dal disastro, e sotto il regno d'Abbas, nel secolo decimosettimo, diventò una delle più grandi città del mondo, contenendo almeno

ISPAHAN. — PONTE SULLO ZENDEH RUND.
Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Dieulafoy.

mezzo milione d'abitanti: le diverse « memorie », che si fece consegnare Chardin relativamente alla popolazione d'Ispahan e de' suoi sobborghi, variavano nelle loro valutazioni fra seicentomila ed un milionecentomila persone; il numero delle case superava le trentaduemila. Scalo del commercio dell'Asia Centrale, la città era diventata un ritrovo di negozianti: le case d'Olanda e d'Inghilterra vi avevano dei rappresentanti, e gli Armeni possedevano ricche officine nel sobborgo, che porta il nome di Giulfa, in ricordo della città bruciata delle rive dell'Arasse. L'industria d'Ispahan era senza rivale nel resto dell'Iran, e dagli edifizi, che datano da quell'epoca, si può giudicare a quale conoscenza dei processi industriali ed a quale sicurezza di gusto erano giunti i suoi artisti.

La presa d'Ispahan per parte delle bande afgane, poi le guerre che desolarono il paese, e lo spostamento della capitale, che seguì allo stabilirsi della dinastia kagiara, rovinarono completamente la città, ed in seguito la fame ha interrotto parecchie volte l'opera lenta della restaurazione. Tuttavia il bazar è sempre animatissimo, e numerosi telai tessono ancora stoffe di cotone e di seta e fabbricano tappeti. La ricca corporazione dei pittori non ha troppo degenerato, dall'epoca in cui migliaia di artisti decorarono i palazzi d'Abbas. Questi, malgrado il loro stato di rovina e d'abbandono, sono nondimeno i più notevoli della Persia: in questi padiglioni, nei collegi, nelle moschee, che circondano la gran piazza o maidan, lo stile iranico mostra tutta la sua potenza e la sua originalità, ha saputo meglio utilizzare gli elementi stranieri d'architettura, fino ai tetti cinesi, per combinarli in un armonico insieme[1]; vi si vedono anche grandi affreschi murali, che piacciono pel colorito, senza troppo urtare per il disegno e la composizione. Tuttavia l'arte ispaniana moderna è meno pura e ad un tempo meno elegante e meno nobile di quella dell'epoca selgiusida e mongola, dal secolo decimoprimo al decimoterzo[2]. I giardini sono stati generalmente trasformati in campi od in orti, e le acque correnti, un tempo distribuite in fontane, in getti d'acqua, in cascatelle, sono imprigionate in acquedotti, in mezzo alle piante di tabacco o di legumi; ma alcuni dei viali sussistono, più belli anzi d'una volta, grazie al tempo ed all'abbandono. Il viale di circa quattro

[1] De Gobineau, *Trois ans en Asie.*
[2] J. Dieulafoy, *Tour du Monde*, 1883; — M. Dieulafoy, *Notes manuscrites.*

chilometri, che mena al Zendeh rud (Zainda rud) o « Fiume della Vita », è la gloria d'Ispahan e termina degnamente con un ponte di trentaquattro arcate, coperto da un'elegante galleria traforata. Più giù un altro ponte, che è pure una meraviglia di costruzione, attraversa lo Zendeh rud; questo continua a valle con una piazza lastricata, sotto la quale passa il fiume per andare a scaturire più in basso, espandendosi in masse schiumose sopra scalini di marmo. Il ponte superiore congiunge alla città il grande subborgo di Giulfa, ancora abitato dai discendenti degli haikani immigrati in principio del secolo decimosettimo. In questo capoluogo religioso degli armeni ortodossi della Persia, dell'India e dell'Estremo Oriente, non vivono più che seicento famiglie della nazione; ma a nord-ovest, nella valle di Feridun, alta più di 2,500 metri, che confina col paese dei Bakhtyari, parecchi villaggi sono popolati d'Armeni; in qualche comunità tutti gli Haikani, venuti dalla Georgia, si sono convertiti all'Islam, ma parlano ancora la lingua georgiana[1], e le donne, come quelle d'Erivan, hanno la bocca coperta d'una benda. Protetti dalla Russia, e del resto più istruiti, più attivi della maggior parte dei Persiani, che li circondano, gli Armeni d'Ispahan hanno riacquistato una grande influenza negli affari commerciali. Gli Ebrei del pari possono considerare Ispahan come la loro capitale in territorio iranico: ivi appunto sono più numerosi, e nel bazar hanno centinaja di botteghe. Due viaggiatori francesi sono morti ad Ispahan, Aucher Eloy e Hommaire de Hell.

Le campagne d'Ispahan sono fra le meglio irrigate e le più fertili dell'altipiano: l'altezza della pianura, che è di 1,432 metri, dà loro un clima temperato, in cui prosperano le piante della zona subtropicale; vi si coltivano la vite, il cotone, il tabacco, il papavero, legumi di tutte le specie e soprattutto meloni, i migliori della Persia; i cotogni danno frutti d'un odore squisito, che nelle visite ufficiali si fanno passare di mano in mano per assaporarne il profumo. Numerose rovine, villaggi, santuarî interrompono gli spazi verdeggianti e piccionaje pittoresche sorgono, isolate od a gruppi, ordinariamente tenute molto meglio delle case vicine. Sono torri rotonde, adorne di cordoni e creste di mattoni, a somiglianza di merli: sulla terrazza superiore s'arrotonda una cupola centrale circondata d'altre cupole

[1] H. Schindler, *Zeitschrift der Gesellschaft der Erdkunde zu Berlin*, 1877.

in forma d'alveari, nelle quali ogni mattone è separato dall'altro mercè un'apertura: in pochi istanti, gli stormi di piccioni, che turbinano intorno alla cupola, spariscono nell'interno. Fra le moschee dei dintorni la più curiosa è quella di Koladun, ornata di minareti, dell'altezza di circa 5 metri, posti a destra ed a sinistra della cupola. Ognuna di queste torricelle può essere messa in movimento dalle scosse d'un uomo, ed allora si sente distintamente vibrare l'altra torre e fremere tutto l'edifizio come agitato da un terremoto. Questo fenomeno dei «minareti oscillanti», che i fedeli del luogo attribuiscono alla virtù del santo seppellito sotto la cupola, è dovuto, come ha constatato il signor Dieulafoy[1], all'esistenza di armature, alle quali sono attaccati i minareti, del resto, d'una costruzione leggerissima e facili a girare sopra un asse interno: lo stesso fenomeno si osserva in una moschea di Bostam[2].

Gl'Ispahani e gli Scirazi sono invidiosi gli uni degli altri e volentieri si ricambiano a vicenda detti malevoli; i primi pare siano avidi ed i secondi falsi. Questo antagonismo proviene dal fatto, che le loro città, le più importanti della Persia meridionale, hanno spesso lottato per l'egemonia commerciale o politica e l'una e l'altra pretendono il titolo di metropoli artistica e letteraria. Meno grande d'Ispahan, Sciraz è capitale del Farsistan, cioè della Persia per eccellenza, e la sua popolazione è quasi esclusivamente iranica. Inoltre essa è l'erede delle capitali d'impero, che s'erano succedute in quei passi ed una delle quali fu la potente Persepoli. Rinomati per la loro intelligenza, il loro spirito, il loro bel linguaggio, gli Scirazi si considerano come i rappresentanti della civiltà nazionale e soffrono con impazienza il dominio dei Kagiar di Teheran: il Bab Ali-Mohammed, le cui prediche misero in pericolo la dinastia, era nativo di Sciraz, ed in questa città si aggrupparono i suoi primi discepoli. Per tenere a segno la popolazione del Fars, il governo ha l'accorgimento di mandarvi soldati turchi, affinchè gli odî di razza contribuiscano a mantenere gli abitanti nell'obbedienza.

Sciraz non ha magnifiche piantagioni ombrose, come la sua rivale Ispahan, ma la vegetazione vi è di un aspetto più meridionale. Quando si scende nella pianura per la strada di Per-

[1] J. Dieulafoy, *Tour du Monde*, 1883.
[2] N. de Khanikov, *Mémoire sur la partie méridionale de l'Asie Centrale.*

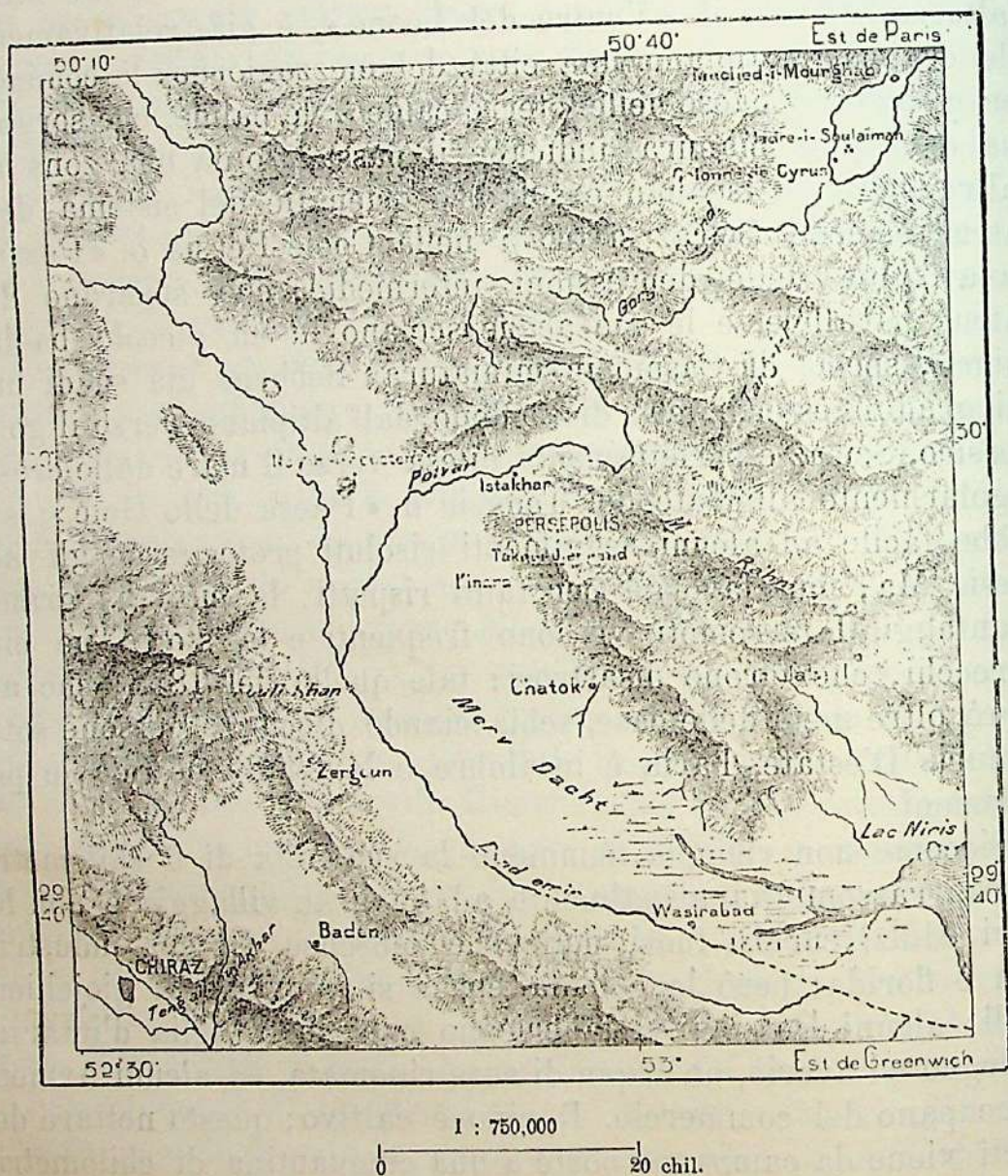
sepoli o dal nord-est, si scorge subito la città allo svolto d'una forra e la vista dei giardini, dei viali di cipressi, delle cupole risplendenti e della pianura azzurrastra rialzantisi verso la base delle montagne nevose, strappa al viaggiatore un grido d'ammirazione: « Allah è grande! » Tale è il significato del nome « Teng-i-Allahu-Akbar », che si dà al passo, dal quale si vede svolgersi il magnifico quadro. Sebbene ancora a 1,350 metri d'altezza, Sciraz, il « Ventre del Leone », è già, relativamente alle città dell'altipiano, una città del mezzogiorno; là comincia per gl'Irani il paese delle « terre calde »; le palme, che sorgono qua e là sulla pianura, indicano il passaggio da una zona all'altra. Mentre Ispahan è sull'orlo orientale del sistema delle catene esterne, Sciraz si trova nella Coele-Persis o « Persia-Cava », una delle depressioni intermedie, che separano due catene parallele, e le sue acque scolano in un piccolo bacino chiuso, specie di Caspio in miniatura. Sebbene già su di uno dei gradini esterni, che discendono dall'altipiano verso il golfo Persico, Sciraz è perfettamente difesa verso il mare dalle creste regolarmente allineate del Tengsir o « Paese delle Gole »; sarebbe facile ad alcuni reggimenti risoluti proteggerne gli accessi. Ma, pur favorita per tanti rispetti, la città ha grandi svantaggi. I terremoti vi sono frequenti e la storia ne cita parecchi, che furono disastrosi: tale quello del 1855, che atterrò oltre metà delle case, schiacciando diecimila persone sotto i muri. D'estate, l'aria è insalubre e la febbre decima le popolazioni.

Siccome non riempie nemmeno la sua cinta di 6 chilometri, Sciraz rassomiglia attualmente ad un gran villaggio e non ha altri edifizî curiosi fuori delle sue moschee. La sua industria non è florida; però la colonia ebrea si compone di giojellieri abili; alcuni Persiani vi fabbricano ogni meraviglia d'intarsio in legno ed avorio, un'acqua di rose rinomata, ed alcuni Armeni s'occupano del commercio. Il vino è cattivo; questo nettare dei poeti viene da campagne poste a una cinquantina di chilometri: è una bevanda spiritosa e profumata, che l'europeo dapprima trova d'un gusto piuttosto strano, ma alla quale presto s'abitua; come le rose, che non potrebbero paragonarsi a quelle dei giardini dell'Occidente: il vino di Sciraz deve la sua riputazione ai versi, che l'hanno celebrato. Il tabacco ed altre derrate del paese danno luogo soltanto ad una piccola esportazione, ma, come stazione di transito, la città occupa una posizione ecce-

zionale, giacchè ivi sboccano le strade dei porti del golfo Persico: tuttavia queste strade sono cattive e le difficoltà del trasporto aggravano le merci di spese supplementari così grosse, che il commercio preferisce altre vie, quelle di Kermansciah e di Tabriz. Inferiore pel movimento degli scambi

N. 40. — SCIRAZ E PERSEPOLI.

1 : 750,000

0 20 chil.

alle altre grandi città della Persia, Sciraz ha però la superiorità, che le danno l'intelligenza e l'erudizione letteraria dei suoi abitanti: essa è la «Casa del sapere». Dei tre poeti più famosi dell'Iran, Hafir, Sadi, Firdusi, i due primi erano di Sciraz, dove nessun persiano passa senza visitare le loro tombe. La lastra di marmo, che copre da cinquecento anni le ossa d'Hafir,

porta in lettere d'oro due delle sue odi; non lontano da questa pietra fu sepolto Rich, l'esploratore del Kurdistan. Il monumento di Sadi, posto ad una certa distanza, presso un villaggio chiamato Sadiyeh, dal nome del poeta, è tenuto meno bene, senza dubbio perchè l'autore del Gulistan non è messo, come Hafir, fra gli scrittori sacri, e tuttavia, come dice Sadi stesso nel suo epitaffio: « Nessun usignolo ha modulato canti più dolci nel giardino del sapere! » Presso la tomba s'apre un abisso, d'origine certamente artificiale, la cui profondità supera i 200 metri[1].

I dotti sono unanimi nel collocare il posto dell'antica Persepoli, la « città dei Persi », nel luogo detto Istakhr, che giace una cinquantina di chilometri a nord-est di Sciraz, sulla strada d'Ispahan. In quel punto comincia una catena di colline di marmo grigio, che continua nella direzione sud-est, dominando una larga pianura, oggi paludosa, il Merv-Dasht, nella quale il Band-Emir, affluente del lago Neris, serpeggia all'ombra dei salici; una diga, sormontata da un ponte di tredici archi, trattiene le acque del fiume per farle rifluire nei mille canali della pianura; tre rupi isolate, i monti Istakhr, sorgono in mezzo alle alluvioni. I terreni del dolce pendìo, che scendono dalle coste e dalle rupi verso le campagne del Band-Emir e verso il suo tributario, il Polvar o Pulvar, presentano una situazione mirabile per la costruzione d'una città, e senza sforzo il pensiero rievoca l'anfiteatro di palazzi. Del resto ne rimane qualche frammento. Questa rovina, la più bella della Persia, è un insieme di muri e di colonne, che gl'indigeni, con un'ammirazione mista di terrore, chiamano il « Trono di Giemscid ». Si sa ora, dopo decifrati i segni cuneiformi impressi sulle pareti, che il principale dei sei palazzi era quello di Serse, « il re dei re, il figlio del Dario, l'Achemenide »; ma, a giudicare dalle sculture incompiute e dalle iscrizioni, sembrerebbe che chi lo eresse, non abbia potuto terminare la sua opera. Giusta la tradizione, l'incendio distrusse l'edifizio, sebbene non si veda sul marmo traccia alcuna del fuoco, e alcune colonne abbiano conservato la loro levigatezza, « così unita e così chiara, diceva Herbert nel secolo decimosettimo, che nessuno specchio d'acciajo lo è più al paragone ». Alcuni maomettani iconoclasti hanno abbattuto le faccie dei tori alati e tutte le rappresentazioni di figure umane.

[1] Stack, *Six Months in Persia*; — M. Dieulafoy, *Notes manuscrites*.

Parimenti il tempo ha rovesciato mura, distrutto colonne, ma tal quale è, l'edifizio presenta ancora un insieme grandioso. Un doppio scalone, di cui un uomo a cavallo salirebbe facilmente i larghi gradini di marmo nero, mena sulla terrazza quadrata, che regge il monumento. Nel 1765 Niebuhr contò diciassette colonne, avanzo delle settantadue, che avevano fatto dare al palazzo il nome di «Cento Minareti»; attualmente, più d'un secolo dopo, dodici sussistono, con alcuni avanzi di capitelli. Al di là, sui tre ripiani successivi della terrazza, lastricata di marmo, si vedono muri sbrecciati, porte, pilastri, rovine informi, in cui l'archeologo però ha finito col riconoscere la disposizione delle sale pubbliche e degli appartamenti privati[1]. Alcune sculture e certi dettagli di costruzione, rammentano l'influenza egiziana, ma l'insieme è d'una grazia elegante che attesta la «parentela» esistente a quell'epoca fra l'arte della Persia e quella della Grecia[2]. Gli architetti, che costruirono il palazzo di Serse, avevano certamente veduto i templi greci della Jonia ed i monumenti della Lidia[3].

Al disopra del Trono di Giemscid, su di una parete della montagna di marmo, abbastanza vicina alla cima, appaiono tre scavi fatti per le tombe dei sovrani. Di faccia, sulla montagna del Nakch-i-Rustem, che sorge dall'altra parte del Pulvar, si vedono le aperture d'altri sepolcri reali, che gl'indigeni dicevano un tempo essere le «prigioni del vento»[4]. Una di queste tombe racchiudeva le ossa di Dario, figlio d'Istaspe, come rivela un'iscrizione; gli Achemenidi, suoi successori, ad eccezione di Dario Codoman, riposarono nelle altre cripte. Le escavazioni sono tagliate in modo da formare una croce gigantesca, della quale la parte trasversale figura un peristilio di tempio, mentre la parte superiore mostra il re troneggiante sotto un pavese, che sostengono i popoli vinti. Alla base della rupe i re Sassanidi hanno del pari voluto lasciare monumenti della loro gloria, intagliando nella pietra bassorilievi, che rappresentano diversi avvenimenti del loro regno: la più curiosa

[1] Loftus, *Suza and Persepolis*; — E. Flandin e P. Coste, *Voyage en Perse*; — M. Dieulafoy, *Notes manuscrites*.

[2] H. Brugsch, *Reise der preussischen Gesandschaft nach Persien in 1860 und 1861*.

[3] M. Dieulafoy, *Académie des inscriptions*; — *Journal officiel de la République française*, 18 settembre 1882.

[4] B. de Meynard, *Dictionnaire de la Perse, par Yacout*.

di queste sculture mostra il re Sapore, che stende generosamente la mano sulla testa di Valeriano, il nemico vinto[1].

Secondo la maggior parte degli archeologi, la tomba di Ciro, sovrano sempre vivente nelle tradizioni iraniche, si troverebbe nello stesso paese, non lontano dal villaggio di Mesced-i-Murghab, una sessantina di chilometri a nord-est di Persepoli. Là si stende circondata d'aspre montagne, accessibili soltanto per gole, in cui la strada è tagliata sulla roccia, una vasta pianura disseminata di rovine, ed attraversata dal Murgh-ab o «Acqua degli Uccelli», lo stesso fiume che più a valle, sotto il nome di Pulvar, va a raggiungere il Band-Emir, presso il Trono di Giemscid. Una grande città sorgeva sicuramente in questo punto all'epoca di Ciro; un pilastro porta ancora l'immagine del sovrano divinizzato, cui designa un'iscrizione precisa: «Io Ciro, il re, l'Achemenide!» Una tomba, che la gente del paese dice essere quella della «madre di Salomone» e sulla quale si legge un'iscrizione araba, è tenuta dalla maggior parte dei viaggiatori pel monumento funebre di Ciro, e gli avanzi d'una piattaforma, di costruzione analoga a quella del Trono di Giemscid, sarebbero le costruzioni sotterranee d'un antico tempio del Fuoco, dove il re glorioso avrebbe, all'epoca delle grandi feste, attizzato la fiamma davanti il popolo riunito. Tuttavia è dubbio che la pianura di Mesced-i-Murghab sia proprio quella dell'antica Pasargades, colla quale tutti i dotti l'identificarono sinora, giacchè i testi mettono questa città santa molto più ad est, nel paese di Kirman, e non in una campagna uguale, ma sulla cima di un monte[2]. Come i monumenti d'Istakhr, quelli di Mescid-i-Murghab sono stati costruiti da architetti, che conoscevano lo stile ellenico: in Lidia e nella Jonia avevano trovato i loro modelli di templi e di tombe[3].

La città di Darab o Darabgierd, posta 200 chilometri a sud-est di Sciraz, presso le sorgenti d'un torrente le cui acque scolano nella stagione delle pioggie verso il golfo Persico, è una delle città, che si cerca d'identificare coll'antica Pasargades; ma non si è trovato nessun monumento, nessun avanzo, che ricordi il nome di Ciro. Nondimeno è certo che la città è

[1] Flandin e Coste, *Voyage en Perse.*

[2] Oppert, *Académie des Inscriptions*, sedute del 29 settembre e del 6 ottobre 1882.

[3] Dieulafoy; memoria citata; — W. Oncken, *Weltgeschichte in Einzeldarstellungen.*

antichissima: Firdusi ne fa il teatro di parecchi avvenimenti della sua epopea mitica, e numerosi altari di Fuoco si mostrano sulle rupi circostanti. Il nome stesso della città significherebbe «Cinta di Darab o Dario»[1], ed una rupe levigata d'una montagna vicina è adorna del bassorilievo, rappresentato in tanti altri luoghi della Persia, Valeriano che s'inginocchia davanti a Sapore; le sculture, d'un aspetto grandioso, sono disgraziatamente assai inferiori, e non si vede traccia alcuna d'iscrizione. Un altro monumento antico dei dintorni di Darab è un tempio sotterraneo, tagliato nella roccia, ma non offre che pareti lisci, senza bassorilievi e statue. A Darab, all'epoca dell'invasione degli Arabi, si rifugiò l'ultimo Sassanide, Yezdigierd, prima di mettere il deserto fra sè e i vincitori. A nord di Darab, la città di Niris, che ha dato il nome al lago più ragguardevole del Farsistan, fu già un centro del babismo; le persecuzioni hanno spopolato il paese[2].

Nel Farsistan settentrionale, vale a dire sull'altipiano, fuori della regione delle gole, esistono soltanto due città di qualche importanza; Abadeh, situata a metà strada fra Sciraz ed Ispahan, e Kumisceh, circa 100 chilometri più vicina all'antica capitale dell'Impero. Questa città, circondata da alte muraglie, merita proprio il suo nome, che significa «Luogo di colture», giacchè le campagne circostanti, sparse di villaggi e lavorate con cura, sono assai produttive. Abadeh possiede un'industria speciale, quella della scoltura in legno; i suoi abitanti sono di una grandissima abilità nell'intagliare astucci, calamai, cucchiai, scatole, giuochi di scacchi in legno di pero. Fin nel nord dell'Iran, questi «oggetti d'Abadeh» disputano il mercato ai prodotti consimili importati dall'Europa. A nord-ovest d'Abadeh, sulla strada di Kumisceh, un altro luogo fortificato, Yezdikhast, occupa il sommo d'una rupe di conglomerato, che sorge isolata in una larga fessura dell'altipiano, come uno scoglio innalzantesi dal fondo del mare. Le case e le torri sembrano continuare la rupe, ma fuori di queste costruzioni screpolate, al disopra del precipizio si proiettano impalcature vacillanti; la folla variopinta delle donne e dei bambini vi si pigia quando appare una carovana, camminando a piè della rupe. La città non è accessibile se non per un antico ponte levatojo: qua e là al-

[1] Ouseley, *Travels in the East.*
[2] Goldsmid, *Eastern Persia.*

cuni avanzi di mura sono indicati dagli abitanti come altari o castelli di guebri, ed il nome della città (Yezd-i-Khast), analogo a quello della città guebra Yezd, pare effettivamente ricordare il soggiorno degli adoratori del Fuoco.

La catena di montagne, tagliata da larghe brecce, che si prolunga da nord-ovest a sud-est, sul limitare del gran deserto, è, come le creste del Farsistan, orlata di città e borgate poste allo sbocco delle valli, là dove si ramificano i torrenti, prima di perdersi nella pianura. Nain, sulla grande strada da Kascian a Yezd, press' a poco verso la metà del percorso, è una di quelle città vicine alle solitudini, in cui l'acqua si divide in mille acquedotti; gli abitanti, come quelli di Kascian e d'Ispahan, sanno apprezzare i concimi e li raccolgono colla maggiore cura; l'industria locale è quella dei rasoi: alcuni indigeni sarebbero stati mandati in Europa per perfezionarsi nella loro arte, ma ritornando s'avvidero, dice Goldsmid, che avevano ancora molto da imparare dai loro compatrioti. A sud il versante opposto della montagna domina Kupa, una delle città prospere dell'altipiano. Infine nel bel viale di montagne, che risale nella direzione del sud-est, si succedono Agda, Ardakan, Maibut. Ardakan è la più popolosa e la più commerciale. Maibut s'è impoverita, del pari che i villaggi dei dintorni, per la sostituzione del papavero a quasi tutte le altre coltivazioni. Per arricchirsi rapidamente colla vendita dell'oppio, alcuni grandi proprietari costringono i loro fittabili a fare di tutti i loro terreni un vasto campo di papaveri: i viveri si fanno sempre più rari e più cari, mentre i salari non si sono elevati nello stesso tempo; l'industria s'arresta e gli abitanti emigrano[1]. S'incontrano anzi villaggi completamente abbandonati.

Yezd, che comunica col resto dell'Iran soltanto per strade di carovane attraverso altipiani argillosi, rupi o dune di sabbia, è una città del deserto: da tutte le parti le solitudini circondano l'oasi di gelsi, tra cui sono chiusi la città ed i villaggi dei sobborghi. In certi punti il deserto comincia alle porte stesse di Yezd: la sabbia s'ammucchia contro i muri, ed il vento la fa turbinare nella cinta[2]; certi quartieri sono così minacciati di sparire, come è sparita una prima città di Yezd, chiamata Askizar, di cui si vedono gli avanzi 16 chilometri a

[1] Gasteiger, *Von Teheran nach Baludschistan.*
[2] Mac Gregor, *Journey through Khorassan.*

nord-ovest, sulla strada di Kascian. Si capisce che, in questa città parzialmente assediata dalle sabbie, l'acqua sia misurata colla maggior cura: quasi tutti i serbatoi o *ab-ambar* sono sotto il suolo e vi si discende per scale simili a quelle degli stagni sotterranei di Bombay.

Malgrado il suo isolamento in mezzo all'altipiano, non lontano dal centro geometrico della Persia, Yezd è una delle città prospere dell'Iran; essa ha filande, tessiture, tintorie, fabbriche di zucchero candito. Per l'industria delle sete, può dirsi la « Manchester persiana »: le sue manifatture sono numerose ed alcune sono fornite di parecchie diecine di telai. I bozzoli prodotti nell'oasi circostante, non bastano ad alimentare le trecento fabbriche, i mercanti importano sete gregge dal Ghilan, dal Khorassan, anche da Herat; l'esportazione delle stoffe si fa fuori della Persia fino alla Mecca e ad altre città d'Arabia per la via di Mascate. Yezd mantiene anche relazione indiretta colla Cina, mercè la spedizione di casse d'oppio, ogni anno più numerose. Gl'intermediari quasi unici sono i membri della comunità guebra, la sola importante, che esista ancora in Persia: non è molto la concorrenza dei musulmani vietava loro le manifatture ed il traffico; gli adoratori del Fuoco si davano quasi esclusivamente al giardinaggio ed alla coltivazione del cotone, sopratutto della specie, la cui fibra bruna serve a tessere i vestiti, che per i Guebri è obbligatorio portare. Pochi anni dopo avere ricevuto il diritto di trafficare, essi conquistarono il monopolio degli scambi: uno di questi negozianti parsi possiede più di mille cammelli[1]. La popolazione locale si compone in gran parte di seid, che si pretendono discendenti del Profeta: la presenza d'un elemento religioso differente ha naturalmente sovraccitato il loro fanatismo. La città è stata soprannominata « Città dell'Adorazione », e gli abitanti, altamente superbi di questo epiteto, cercano di giustificarlo con una estrema intolleranza[2]. Ancora recentemente, l'omicidio d'un guebro non era punito. Una ventina di chilometri a sud-ovest, il grosso borgo di Taft, dove i Guebri hanno conservato più a lungo il privilegio di poter accendere pubblicamente il fuoco sacro, ha conservato qualche industria, specialmente per la fabbrica dei

[1] Floyer, *Unexplored Baluchistan.*

[2] Khanikov, *Mémoire sur la partie méridionale de l'Asie Centrale;* — Floyer, opera citata.

feltri. Una caverna vicina, le cui gallerie si prolungano per leghe e leghe nell'interno della montagna, racchiude ricchissime miniere di piombo, e giacimenti di turchesi[1].

Seguendo, a sud-est di Yezd, la grande strada delle carovane, che serpeggia sulla pianura argillosa fra le due catene di montagne parallele, non si vedono per più di 200 chilometri, che caravanserragli isolati ed alcune case diroccate: egli è con sorpresa che il viaggiatore scopre, dopo questa lunga marcia nel deserto, una vera città, Bahramabad, circondata di campi di papaveri, alternati con giardini e piantagioni di cotone. Grazie alla convergenza di parecchie strade, Bahramabad prospera e, da piccolo villaggio che era recentemente, è diventata centro di popolazione. Alcuni Parsi ed anche Baniah indù vi hanno fondato potenti case di commercio. A nord, sul versante settentrionale delle montagne del Nugat, presso Baghabad, si scavano ricchissime miniere di piombo.

Kirman o Kerman, capitale d'una delle grandi provincie della Persia, ha conservato il nome dei Carmani o Germani, di cui parlano gli antichi, ma, come Yezd, ha cambiato di posto: gli avanzi d'una vasta città, in mezzo alla quale non sorge alcuna torre o moschea, si stendono a sud della città attuale; ad ovest si vedono parimenti mucchi di rovine; infine a nord, il sobborgo dei guebri è stato quasi interamente demolito alla fine del secolo scorso. Circondato d'una muraglia di forma irregolare ed appoggiato ad una cittadella quadrata, la Kirman moderna occupa una superficie d'un chilometro di lato, alla base occidentale d'un promontorio, cui corona una fortezza diroccata, il «Castello della Figlia». L'altitudine di Kirman è all'incirca di 2,000 metri sul mare; quindi la temperatura invernale vi è freddissima, ma in estate i calori sono insopportabili, e le case, del pari che quelle di Yezd, Maibut ed altre città del centro della Persia, sono sormontate da un *badghir* o ventilatore in forma di torre, nel quale s'ingolfa l'aria per rinfrescare gli appartamenti inferiori.

Ancora alla fine del secolo scorso, dodicimila famiglie guebre risiedevano a Kirman e nei villaggi circonvicini, ma le persecuzioni e le conversioni forzate hanno ridotto la comunità ad una lieve cifra: sono appena millecinquecento. Dopo la visita di Marco Polo, Kirman ha perduto l'industria delle

[1] Goebel; — De Khanikov, memorie citate.

armi, ma i suoi ricami, i suoi tappeti sono sempre pregiati, e gli scialli che vi si fabbricano, sono inferiori a quelli del Kasmir per squisita dolcezza al tatto, ma eguali a loro per finezza di tessuto ed eleganza di disegno[1]: si adopera il *kark* o pelo fino di capra, misto alla seta, per fabbricare queste stoffe, che si spediscono poi in tutte le parti della Persia ed anche all'estero, per Bandar-Abbas. Kirman spedisce il kark di capra ai fabbricanti d'Amritsar, che nei loro tessuti lo mescolano al *pashm* del Tibet[2]. La stazione principale della strada da Kirman a Bandar-Abbas è la città industriosa di Saidabad, o meglio Seidabad, la «città dei Seid», circondata da fiumi, cui alimentano i monti nevosi, ma che s'esauriscono a poca distanza: la sabbia gialla contrasta colla più ricca verzura.

Kirman, a sud-est della Persia, nelle regioni dell'interno, è l'ultima stazione fino a cui giungano le lettere e i dispacci dell'Europa[3]: il viaggiatore, che s'avventura più in là, d'oasi in oasi, non ritroverà comunicazioni col mondo civile, se non discendendo verso il litorale del Balutscistan o guadagnando ad est la valle dell'Indo. Quasi tutta la popolazione si compone di Balutsci nomadi, che si spingono innanzi mandre di cammelli, capre e pecore; le loro città e le loro fortezze sono semplici luoghi di rifugio contro i ladroni. Tuttavia non mancano terreni fertili nelle valli che Marco Polo trovò coperte di città, villaggi e case di villeggiatura; anzi alcuni pendii delle montagne presentano lo spettacolo di vaste foreste, assai rare nella Persia orientale. Uno dei siti più attraenti è la campagna che circonda la moschea di Mahan o Mahun, posta 26 chilometri a sud-est di Kirman: il bell'edifizio decorato di maioliche smaltate, sulle quali tremola l'ombra di platani centenarî, sopra le ossa di Nimet ullah, il «Nostradamus della Persia». Rayin o Rayum, situata più a sud-est, fra il monte Giupa ed il Giamal Baris, è un enorme villaggio di case sparse in mezzo alle vigne ed ai noci; un circolo di pioppi circonda ogni giardino; in questo spazioso villaggio non si vede una rovina, quadro quasi inevitabile in ogni agglomerazione urbana della Persia. Alla metà del secolo, tutti gli abitanti di Rayum vive-

[1] Yule, *The Book of ser Marco Polo.*
[2] Yule; — Floyer, *Unexplored Baluchistan.*
[3] Gasteiger, opera citata.

vano in un vasto forte, perfettamente conservato, che corona un'altura vicina[1].

Bam, la città più popolosa del Kirman orientale, potrebbe dirsi città nomade, come la maggior parte delle città persiane. Alcuni muri, ammassi informi, situati a piè d'una rupe isolata nella pianura, sono gli avanzi dell'antica Bam; la nuova è sorta dopo la metà del secolo, un chilometro più a sud. È una delle città più pulite dell'Iran, è pure una di quelle circondate da giardini più belli. Trovasi già nel Germsir o «paese Caldo»; aranci, cedri, palme danno una fisonomia meridionale alla giovane città, ma quasi immediatamente di là da essa ricomincia il deserto. Fra la stazione di Rigan o «mare di Sabbia» e la città di Bampur, sopra uno spazio di circa 200 chilometri in linea retta, si vedono rovine, ma non una casa abitata, e le carovane sono obbligate a portarsi le provviste per tutta la strada. Bampur stessa, la capitale del Balutscistan di Persia, è un gruppo di un centinajo di capanne di paglia, che si pigiano in disordine a piè d'una montagnola artificiale, che porta una fortezza crollante. Nel 1881 c'era una sola casa di terra battuta; tutte le altre dimore erano capanne immonde, che non proteggono gli abitanti nè contro il sole, nè contro il freddo, il vento o la pioggia. La città non ha scuole, nè bagno, nè moschea, ha appena qualche giardino, sebbene la pianura circostante sia d'una grande fertilità ed i coltivatori dispongano delle acque abbondanti, loro recate dal torrente di Bampur. Il villaggio di Pura o Tehré, situato una ventina di chilometri a nord, è molto più prospero, il che dipende dalla sua posizione sul pendìo di una collina al disopra delle macchie della pianura, dalla salubrità relativa del suo clima e specialmente dai vantaggi della proprietà individuale. Gli abitanti coltivano ognuno il proprio terreno, mentre le genti del Bampur lavorano come mercenarî nelle proprietà della corona[2].

Bampur è ancora a 300 chilometri dal posto di Meshkid, dove passa la frontiera ufficiale fra i due Balutscistan, di Persia e di Kalat; ma in tutto questo vasto territorio non vi sono città, ma appena casolari, accampamenti e forti in istato di conservazione o in rovina. Gialk, ossia la «Desolata», che si rappresenta sulla carta come la capitale d'un vasto distretto, è

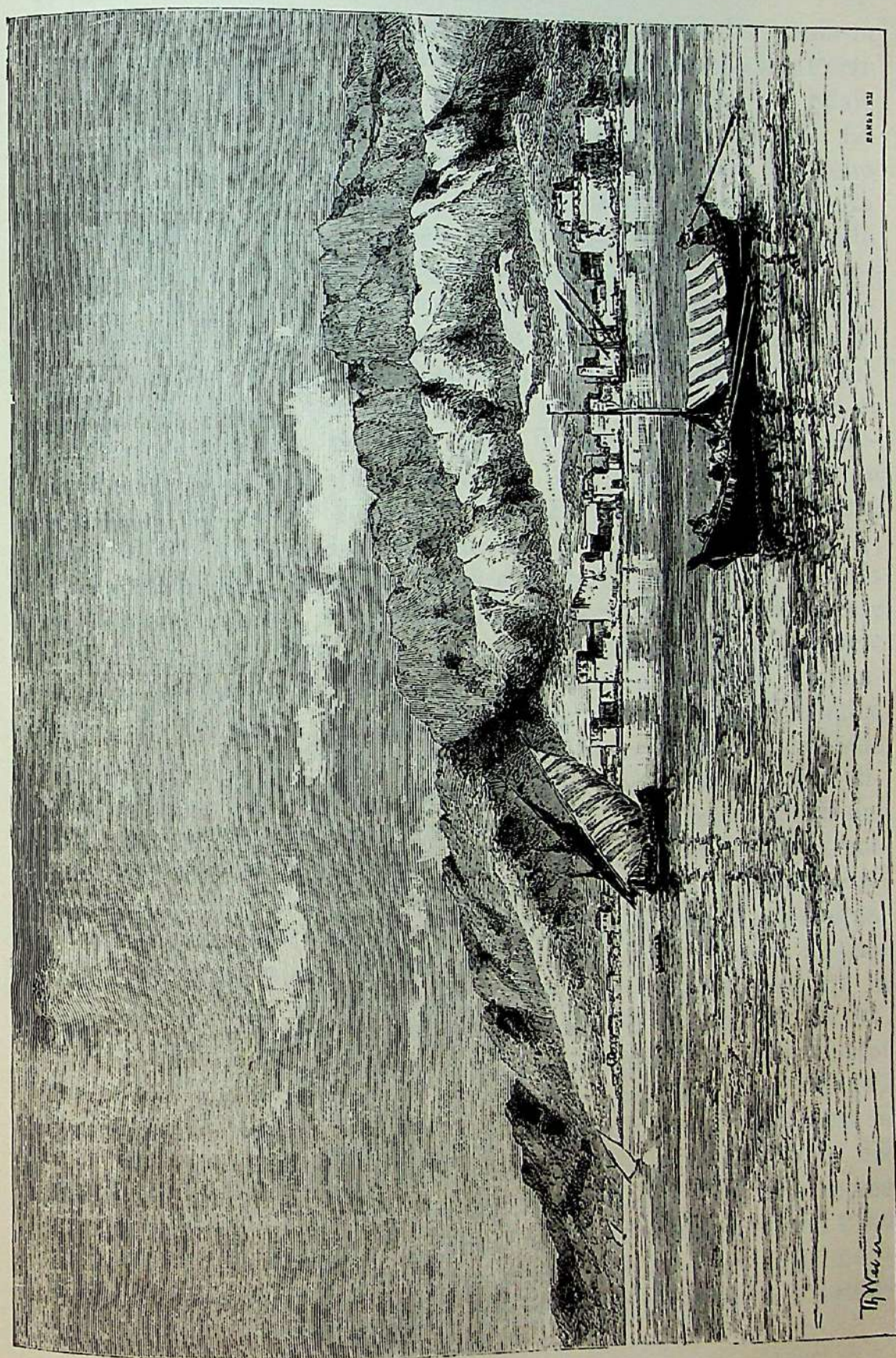
[1] Floyer, *Unexplored Baluchistan.*
[2] Gasteiger, opera citata.

semplicemente un gruppo di fortini, circondati da coltivazioni e gruppi di datteri[1]. Così pure Pip, Bint, Anguran sono oasi con casolari sparsi. In questi paesi, cui percorrono i ladroni balutsci, non si è più in Persia, sebbene le delimitazioni politiche abbiano dato il territorio all'Iran. Bampur medesima è una borgata più indù che persiana: il suo nome è indostano; gli abitanti, quasi neri come i giat, praticano la religione sunnita, abborriti dagli sciiti dell'altipiano d'Iran; le donne si infilano degli anelli nel naso e si anneriscono i denti, masticando noci di betel[2].

Le coste del Mekran attribuite politicamente alla Persia non sono più popolose di quelle dell'est, che dipendono dal khanato balutscio: alcune oasi, sparse come isole in mezzo al mare, rallegrano di tratto in tratto le regioni aride dell'interno, e piccoli posti si succedono lunghesso il litorale. Khobar (Tsciaobar o Tsciaubar), posto su di una punta, all'imboccatura d'una baia, che penetra profondamente nell'interno, e Giask, fabbricata alla radice d'un promontorio, sulla spiaggia d'una rada aperta, dove l'onda va a morire fra le rizofore, sono i villaggi, nei quali si fa il traffico principale; hanno anche qualche importanza come stazioni del telegrafo continentale che collega Londra e Calcutta per il Caucaso e la Persia. Cinquanta chilometri ad ovest, al Ras-el-Kuh o «Capo della Montagna», la costa cambia direzione e si ripiega a nord, parallelamente alla penisola araba

[1] *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, 1844.

[2] Città dell'altipiano e dei bacini chiusi dell'Iran, esclusi il Caspio ed il lago d'Urmiah, colla loro popolazione approssimativa:

Città	Popolazione
IRAK AGIEMI.	
Teheran (Goldsmid)	100,000 ab.
Kascian (Euan Smith)	70,000 »
Ispahan (Goldsmid)	60,000 »
Yezd (Gasteiger)	50,000 »
Kasvin (Goldsmid)	25,000 »
Zengian	20,000 »
Kum (Euan Smith)	20,000 »
Hamadan (Bellew)	15,000 »
Kupa (Stack)	15,000 »
Negiefabad (Stack)	15,000 »
Khonsar »	14,000 »
Damghan (Hutum Schindler)	13,000 »
Semnan (Goldsmid)	12,500 »
Ardakan (Stack)	10,000 »
Sciahrud (Goldsmid)	8,000 »
Gulpaigan (Stack)	8,000 »
Bostam (Khanikov)	8,000 ab.
Nain (Stack)	5,000 »
Maibut (Floyer)	5,000 »
Taft (Mac Gregor)	5,000 »
FARSISTAN.	
Sciraz (Goldsmid)	25,000 ab.
Abadeh	5,000 »
Kumisceh	4,000 »
KIRMAN.	
Kirman (censimento dell'anno 1878)	41,170 ab.
Bahramabad	10,000 »
Saidabad (Stack)	8,000 »
Rayin (Euan Smith)	6,000 »
Mahun	5,000 »
Bam (Saint-John)	2,500 »
BALUTSCISTAN PERSIANO.	
Bmapur (Floyer)	1,000 ab.

BANDAR ABBAS. — VEDUTA DAL MARE.
Disegno di T. Weber, da Mac-Gregor

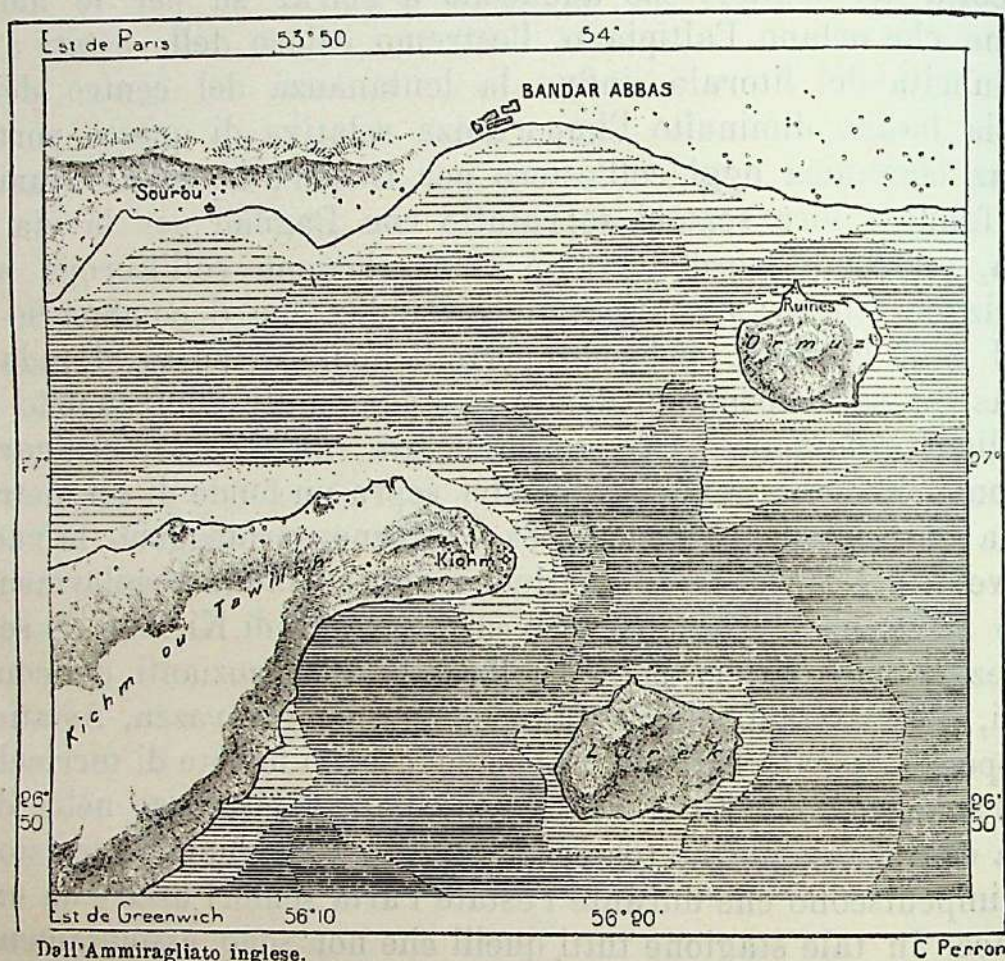
del capo Masandam, formando la manica di comunicazione fra il mare d'Oman ed il golfo Persico.

Il famoso porto, un tempo noto sotto il nome di Gambrun o Komron e chiamato dopo il regno dello sciah Abbas il « Porto d'Abbas », Bander o Bandar-Abbas, non è più quello nel quale si concentrava tutto il commercio esterno della Persia. La difficoltà dei sentieri che adducono a Sciraz su per le molte catene che orlano l'altipiano, l'estremo calore delle estati e la insalubrità del litorale, infine la lontananza del centro della Persia hanno diminuito l'importanza relativa di questo porto: Sciraz comunica oggi coll'estero per Buscir; Ispahan e Hamadan fanno i loro scambi sopratutto con Bagdad per la via di terra, e tutto il nord dell'Iran è in relazione coll'Europa per Tabriz od Enzeli; non resta più a Bandar che il commercio di Yezd e di Kirman. Sebbene porti il nome di porto, Bandar-Abbas ha semplicemente una rada, ed i flutti s'infrangono in cavalloni schiumosi sulla sua spiaggia, ma le navi ordinarie possono ancorare a due chilometri sopra un fondo di sei metri; l'isola di Kishm, quelle di Larek e d'Ormuz proteggono la rada dai venti del largo. Alcuni battelli a vapore fanno regolarmente scalo a Bandar-Abbas per caricare i tappeti di Kirman, le sete di Yezd, oppio, datteri, pesce; nella folla dei negozianti, dei commessi, dei marinai s'incontrano uomini di ogni razza, Asiatici, Europei, e negri. Tutte le case nuove sono fornite di torricelle per l'aria, nelle quali il vento s'ingolfa per circolare nella dimora ed abbassarne la temperatura; ma le migliori disposizioni non impediscono che durante l'estate l'aria sembri uscire da una fornace. In tale stagione tutti quelli che non sono assolutamente obbligati a risiedere nel porto si rifugiano nelle case di campagna. Suru, villaggio posto 15 chilometri ad ovest, in mezzo ai datteri, forma uno dei principali luoghi di villeggiatura, ma la grande oasi è quella di Minao o Minab, 87 chilometri ad est, in sullo sbocco d'una valle, dominata da picchi bizzarri e rupi a picco; sotto le ombre dell'immenso giardino non c'è più da temere il soffio ardente, che passa sul deserto sabbioso e salino di Bandar-Abbas, od il riverbero delle roccie aride del Giebel-Ghinnoh. L'acqua, che ha fatto dare a Minab il nome di « Acqua dei Fanghi » o delle « Alluvioni », si spande da tutte le parti in mezzo ad orti, che producono frutti eccellenti, mandorle, cedri, aranci, goyave, manghi e melagrane[1]. I datteri

[1] Floyer, *Unexplored Baluchistan.*

sono squisiti, e le navi arabe, che ancorano alla foce del torrente, ne esportano ogni anno circa 1,500 tonnellate. Durante la stagione della raccolta affluiscono immigranti da 200 chilometri tutto intorno; indi il nome di Maghistan o «Paese dei dat-

N. 41. — ORMUZ E BANDAR-ABBAS.

Dall'Ammiragliato inglese. C Perron

Sabbie che si coprono e si scoprono. da 0 a 10 da 10 a 20 da 20 a 50 da 50 a più.

1 : 500,000

0 20 chil.

teri» dato a Minab[1]. La raccolta del cotone è pure importantissima, come anche quella dell'henné (*lawsonia alba*), un arbusto le cui radici rossastre servono a tingere e le cui foglie sono usate dalle donne dell'Oriente per colorirsi le unghie, il palmo delle mani e la pianta dei piedi. L'henné di Minab

[1] C. RITTER, *Asien*, vol. VIII.

s'esporta a Bombay, ma la maggior parte del raccolto si manda a Yezd ed a Kirman[1].

All'epoca di Marco Polo, la città di Hormos od Ormuz, che era allora il centro d'un commercio «immenso» e dove andavano i mercanti dell'India con vari carichi di spezie, pietre preziose, perle, stoffe di seta e d'oro, zanne d'elefante, trovavasi in terraferma. Il sito della vecchia città, in parte coperto di rovine, è stato ritrovato nel corso del Minab, una diecina di chilometri a sud-ovest del forte, che sorge nel centro dell'oasi dei giardini[2]. Devastata dai Mongoli, Ormuz fu ricostruita in un'isola, di forma quasi rotonda, posta 6 chilometri circa dalla terraferma: Albuquerque s'impadronì della città nel secolo decimosesto, e vi si avviarono a beneficio dei navigatori portoghesi gli scambi delle derrate più preziose dell'Oriente e dell'Occidente. La città era situata nella parte dell'isola più prossima al continente: c'è ancora un piccolo villaggio segnalato in lontananza da un minareto e da una fortezza portoghese, in buono stato di conservazione. Palazzi e chiese sorgono in diverse parti dell'isola d'Ormuz, e sulla più alta collina, che oltrepassa 200 metri, c'era la cappella, che serviva nello stesso tempo da segnale marittimo, di Nostra Senhora de la Penha: profonde cisterne sono scavate nella roccia. Gelosa del commercio dei Portoghesi, la compagnia inglese delle Indie fece alleanza colla Persia e, dopo un lungo assedio, il forte dovè aprire le porte; la città fu saccheggiata e demolita; anzi i materiali da costruzione furono portati via per servire agli edifizî di Bandar-Abbas[3]. Le poche barche d'Ormuz esportano soltanto pesce salato, una terra ocracea, che serve da materia colorante, e sale, che si raccoglie dopo le pioggie nei burroni scintillanti di bianco, i quali tagliano le colline dell'interno, composte di salgemma.

L'isola di Kishm o Tawilah, ossia «l'Isola Lunga», che si stende ad ovest d'Ormuz, parallelamente alla costa dell'Iran, è una terra notevole, che pare facesse un tempo parte del continente; ne è separata da un canale largo da 2 a 10 chilometri, che serpeggia intorno a promontori e spiagge basse,

[1] Movimento commerciale di Bandar-Abbas nel 1877:
12,850,000 lire (da H. Schindler).

[2] Pelly; — Yule, *The Book of ser Marco Polo.*

[3] A. W. Stiffe, *The Geographical Magazine*, aprile 1874.

coperte di rizofore; anche le grandi navi a vela, ajutate dalla marea, possono spingersi in questo lungo canale d'un centinaio di chilometri, giacchè dalle soglie più alte si misura uno strato d'acqua di sei o sette metri. L'isola possiede buoni ancoraggi, segnatamente quello di Left, nel mezzo del canale; ma, a dispetto della sua eccellente posizione fra due mari, di faccia all'Arabia ed in una cavità profonda del litorale persiano, la lunga terra non ha grandi depositi. La borgata, detta Kishm, come l'isola, ed eretta alla sua estremità orientale, presso un antico forte portoghese dell'isola, dirimpetto ad Ormuz, non ha altro che frutta da offrire ai mercanti: rare oasi dove coltivano orzo, meloni, qualche albero fruttifero, si mostrano sui pendî rivestiti d'un sottile strato di terra vegetale.

In complesso, l'isola rocciosa e priva di vegetazione, ondulata di colline grige o biancastre, calcari o saline, o coperta d'efflorescenze di zolfo, è l'immagine della desolazione: alcuni viaggiatori la comparano ad altipiani sottomarini sorti recentemente dalle onde, altri ad una terra devastata dal fuoco e che forma un mucchio di scoria. Gl'Inglesi vi fondarono, all'estremità occidentale, lo stabilimento militare di Basiduh (Bassadore) per dominare le foci del golfo Persico, ma dovettero abbandonarla, causa la mancanza d'acqua ed il calore intollerabile; tutte le provvigioni, solide e liquide, necessarie alla piccola guarnigione, dovevano essere spedite da Bombay. Nell'estate, la maggior parte degl'indigeni medesimi va a cercare un rifugio sul continente, nei boschetti di Minab; le miniere di zolfo e di sale sono cavate dagli Arabi durante cinque mesi dell'anno. Però una specie d'antilope vive in quest'isola di pietra e di sale[1].

Hengiam, che un canale di due chilometri separa da una punta meridionale della grande isola, era stata pure indicata come futuro porto di marina britannica; ma si è dovuto rinunziarvi per le stesse ragioni; a meno di usare precauzioni eccezionali, un europeo non vi passerebbe l'estate senza soccombere alla follìa od alla morte. Tuttavia l'isola una volta era assai popolosa; migliaja di casette di pietra sono sparse nelle depressioni, del pari che numerose cisterne rivestite d'un cemento indistruttibile; avanzi di colture a terrazze si vedono sui pendî; all'estremità settentrionale si riconoscono ancora le rovine di

[1] Whitelock, *Journal of the Geographical Society*, 1838.

una città ragguardevole, nella quale sorgevano due moschee. Abitano ora l'isola circa 200 famiglie arabe venute da Sciargiah, sulla costa d'Oman, si sono stabilite a sud per utilizzare i banchi d'ostriche perlifere: una sorgente povera fornisce loro un po' d'acqua salmastra. Nell'interno, ammassi di rupi sono composti di sale, screziato da corpi stranieri di rosso, giallo, verde; una fessura che s'apre in una collina di calcare e salgemma termina con una caverna piena di pirite, che brilla come l'oro al chiarore incerto delle lampade[1].

Lingiah, primo scalo dei battelli a vapore, che entrano nel golfo Persico, è un villaggio lungo da tre a quattro chilometri, che orla la spiaggia ombreggiata di datteri ed è dominato a nord da un monte alto quasi 1,200 metri; l'ancoraggio è migliore e più vicino alla riva di quello che a Bandar-Abbas: in questo porto si fa la vendita delle madreperle e delle perle di Bahrein ai negozianti dell'India[2]. I marinai di Lingiah, Arabi ed Africani, possiedono circa 150 barche, delle quali una diecina adoperano nella pesca delle perle, e costruiscono navi di legno importato dall'India; dai loro cantieri sono state varate recentemente barche di 500 ed anche 800 tonnellate. Dopo Lingiah e fino a Buscir la costa persiana, dirupata, tagliata da promontorî, senza acqua e senza vegetazione, abitata soltanto da alcune tribù di ladroni arabi, non è stata ancora percorsa da alcun esploratore europeo; ma anche là si trovano porti che una volta ebbero un commercio ragguardevole. All'estremità d'una pianura paludosa, che si stende ad ovest di Lingiah e che separa dalle montagne dell'interno alcuni massi un tempo insulari, il piccolo villaggio di Tsciarak giace a piè d'un forte ed è circondato di datteri. Là sorgeva nel nono secolo dell'êra volgare la grande città di Siraf, di cui Ibn Haukal vanta le ricchezze: là venivano a scambiarsi l'aloe, l'ambra, la canfora, le perle, l'avorio, il legno d'ebano; persino navi cinesi vi caricavano le preziose derrate della Persia e dell'Arabia[3]. Caduta in potere di un capo arabo, che possedeva l'isola di Kais, Siraf perdè a poco a poco il suo commercio a beneficio del capoluogo politico, posto negli stessi paraggi, 33 chilometri a sud-ovest, e Kais divenne il luogo di ritrovo principale dei marinai alle foci

[1] Floyer, *Unexplored Baluchistan.*
[2] L. Pelly, *Journal of the Geographical Society*, 1864. — Stack, *Six Months in Persia;* — Denis de Rivoyre, *Obock et Bassora.*
[3] Renaudot; — Ouseley; — Von Kremer, *Culturgeschichte des Orients.*

del golfo Persico; poi, in principio del secolo decimoquarto, questo ufficio spettò all'isola d'Ormuz, diventata indipendente dal sovrano. Si vedono ancora sulla spiaggia settentrionale di Kais le rovine d'una grande città araba, presso la quale gl'Inglesi fondarono in questo secolo uno stabilimento militare, poscia abbandonato; i giardini, i campi ed i gruppi di palme danno a quest'isola un aspetto ridente, che non hanno le altre terre sparse nel golfo Persico. Oltre Tsciarak, i piccoli porti, Bandar-Nakhl o il «Porto delle Palme», Bandar-Bisaitin, Bandar-Kongun, non sono visitati che dalle piccole barche dei pescatori arabi.

Il versante marittimo della Persia, che declina a sud-ovest per una successione di gradini ineguali, è conosciuto soltanto dagl'itinerari dei viaggiatori, che hanno seguìto l'una o l'altra delle strade da Sciraz a Bandar-Abbas. La strada del nord, che taglia le valli superiori e supera a grandi altezze le creste di montagne trasversali, passa per l'antica città di Darab, poi a Forg, circondata di palme dattilifere, ed a Tarun, anche più ricca di frutta d'ogni sorte, ma già situata nella regione bassa esposta alla malaria. Un'altra strada passa per l'alta valle del Prestaf, dove giace la grande città decaduta di Fasa o Fesa, diventata oggi un gruppo di villaggi attraenti in una foresta di palme. La strada del sud, che discende direttamente a mezzodì di Sciraz i primi scaglioni del versante marittimo, volge poi a sud-est, guadagna la città di Giarun (Yarun), dove finisce la coltivazione della vigna, poscia attraversa parecchie catene di colline per raggiungere Lar, l'antica capitale del Laristan, regno, il quale una volta si stendeva su tutta la regione litoranea, dall'isola di Bahrein, sulla costa d'Arabia, all'isola di Diu, appartenente all'Indostan[1]. Nel secolo decimosesto la moneta di Lar, pezzo d'argento in forma di seme di dattero, che il sovrano del Laristan marcava col suo nome, era il segno di scambio più diffuso in tutta la Persia. Impossessandosi delle vie marittime, lo sciah Abbas distrusse il regno di Lar, e la città perdè rapidamente la sua importanza; oggi non è più nemmeno capoluogo di provincia. Tuttavia fa un commercio abbastanza ragguardevole; i suoi abitanti si vantano d'allevare i più forti cavalli della Persia e di raccogliere i migliori datteri. Lar non ha monumenti antichi, ma Firuzabad, gruppo di villaggi come

[1] Dupré, *Voyage en Perse*; — C. Ritter, *Asien*, vol. VIII.

Fasa, posto a metà strada fra Sciraz e il mare nella «regione dei Canali», è ricchissima di sculture sulla roccia, rappresentanti scene di battaglia, e di costruzioni anteriori all'Islam; un tempio diroccato sorge sulla cima d'un promontorio. Questa regione dell'Iran, di cui Strabone vanta la bellezza, è veramente uno dei paesi più piacevoli della Persia per la limpidezza delle acque, lo splendore della vegetazione, la forma superba delle montagne; è del pari il paese, dove si vedono alcuni dei monumenti dello stile più puro[1].

Buscir o Bandar-Buscir, il porto del golfo Persico, a cui mette capo la strada più frequentata dell'altipiano dell'Iran, è di creazione moderna. Nadir-sciah, ambizioso di conquiste sul mare, scelse questa rada, la più vicina a Sciraz, per lanciare una flotta, e la città che fondò, ricevè il nome d'Abu-Scehr o «Padre delle Città», generalmente trasformato in Buscir. Essa era stata preceduta da un altro centro commerciale, Riscehr, la cui posizione è segnalata di lontano da un forte portoghese: si vedono ancora sulla spiaggia le rovine ammucchiate; il suolo degli argini è pieno di cornaline, incise o no, delle quali Riscehr faceva un tempo gran commercio con Ratnapur, presso il golfo di Cambaye; giusta gli autori orientali, settecento famiglie erano occupate a tagliare ed incidere motti e figure simboliche su queste pietre, che spedivano alle città dell'interno. Buscir, dove si concentra attualmente quasi tutto il commercio marittimo della Persia, non offre però nessuna delle condizioni indispensabili per un buon porto. È posta all'estremità settentrionale di un'isola allungata, che per l'innalzamento del suolo si è congiunta al continente; l'antico stretto, che si stende ad est verso la pianura deserta, è ancora una palude a suolo incerto, mentre a nord una baja che s'arrotonda a semicerchio nell'interno delle terre, è coperta a marea bassa soltanto da un metro d'acqua; isolotti e banchi di sabbia sono a fior d'acqua. Soltanto le barche piccole possono girare la punta ed ancorare ad est della città, in una fossa profonda da quattro a otto metri; le grandi navi ancorano al largo, sette o otto chilometri lontano dalla costa. I negozianti, fra i quali predominano gli Armeni, spediscono vini, tabacchi e specialmente oppio destinato ai porti cinesi; importano da Batavia zucchero in quantità ragguardevoli,

[1] D'Arcy Todd; — Kinneir; — C. Ritter, *Asien;* — M. Dieulafoy, *Notes manuscrites.*

ed i vapori inglesi portano loro i mille oggetti di fabbrica europea[1]. La terra insulare di Buscir, limitata da un argine verso il continente, ha fontane d'acqua fresca e d'acqua termale, e boschetti di palme, presso i quali i mercanti stranieri hanno stabilito le loro case di campagna; ma i principali luoghi di villeggiatura sono nell'interno delle terre, sui pendî dei monti Gisakan e Khormugi, che dominano la città ed i giardini di Barasgian. L'isola di Kharag, che sorge in pieno mare fra Buscir e la foce dell'Eufrate, è stata spesso occupata da pirati; alla metà del secolo decimottavo fu anche una colonia olandese, o meglio un nido di corsari comandati da un antico console olandese; l'isola contava allora qualche migliaio di abitanti. Nel 1840 gl'Inglesi vi avevano stabilito una guarnigione.

Sulla strada aperta per nove mesi dell'anno, che unisce Bandar-Buscir e Barasgian a Sciraz pei colli elevati della «Figlia» e della «Vecchia» (2,209 metri), il principale luogo di sosta è la città di Kazerun, posta a 890 metri d'altezza, in una di quelle pieghe del suolo, che separano le catene parallele del Tengsir. Là comincia l'Iran propriamente detto pel clima e per la popolazione; più abbasso, dicono i Persiani, la regione del litorale, il Dachtistan, è già Arabia. Kazerun, che una volta era una grande città, celebre per la sua industria ed il suo commercio, è ormai una piccola città, circondata di rovine ed importante solo per i suoi campi di tabacco ed i suoi mercati di cavalli, nei quali le tribù erranti nelle vicinanze vengono a mettere in vendita mirabili destrieri. Una trentina di chilometri a nord di Kazerun, in un'altra di quelle depressioni, che si dirigono uniformemente da nord-ovest a sud-est, si trovano le vaste rovine di Sciapur o Sapor, l'antica residenza dei Sassanidi. Poche valli in Persia hanno acque correnti in maggior copia, boschetti più folti e più olezzanti. Sciapur è uno dei «paradisi» dell'Asia[2]. Tuttavia la città diroccata non è risorta; i nomadi continuano a far pascolare le mandre nel recinto dei palazzi. In nessun'altra città persiana si vedono in sì gran numero sculture sulle roccie. Sulla montagnola, che porta l'acropoli, del pari che sulle pareti delle rupi, che chiu-

[1] Reddito della dogana di Buscir nel 1880: 600,000 lire.
Valore approssimativo degli scambi: 18,000,000 di lire.

[2] OUSELEY, *Travels in the East.*

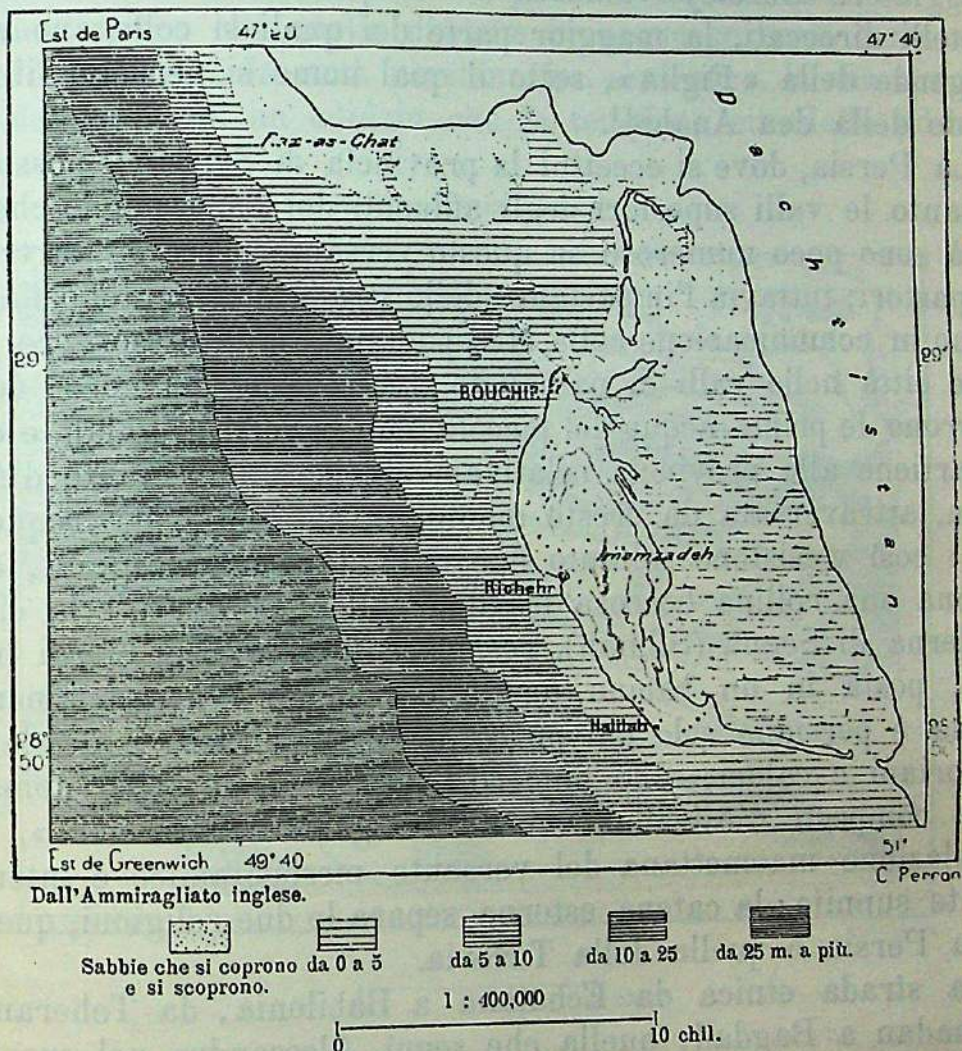
dono la valle, grandi cassoni tagliati sulla roccia formano come un anfiteatro di bassorilievi, dove le montagne stesse raccontano le alte gesta di Sapore, le sue caccie, le sue vittorie, le sue udienze solenni. I tipi ed i costumi dei personaggi diversi,

N. 42. — BUSCIR.

Dall'Ammiragliato inglese.

Sabbie che si coprono e si scoprono. — da 0 a 5 — da 5 a 10 — da 10 a 25 — da 25 m. a più.

1 : 400,000

0 — 10 chil.

Romani, Arabi, Persiani, Indù, rappresentati in quegli annali di pietra, rendono interessante questa storia d'un re, che montava a cavallo posando il piede sulla nuca d'un imperatore prigioniero. Le pareti scolpite di Sciapur, diversi frammenti trovati fra le rovine ed una statua colossale atterrata, che ostruiva l'ingresso d'una grotta, sono dovuti evidentemente al lavoro d'artisti greci, forse prigionieri[1].

Altri avanzi antichi, rocce scolpite, altari del fuoco, cittadelle, si vedono in tutta la regione del Tengsir, a sud-est verso

[1] E. Flandin, *Voyage en Perse.*

Firuzabad, a nord-est verso Ram Hormuz e Babahan o Bebehan, città aperta circondata di palme; nelle vicinanze, dalle rupi di gesso sgorgano sorgenti di nafta In certi distretti, le fortezze, che ricordano uno stato sociale analogo a quello del feudalismo in Occidente, sorgono sulla cima d'ogni rupe: una guida del viaggiatore Ouseley valutava a «cinquemila» il numero dei castelli diroccati, la maggior parte dei quali si collegano alle leggende della «Figlia», sotto il qual nome si perpetua il ricordo della dea Anahid[1].

La Persia, dove si eccettui la provincia di Sciuster, possiede soltanto le valli superiori degli affluenti del Tigri, per lo che le città sono poco numerose su questo versante percorso da tribù di pastori; tuttavia l'importanza delle strade che mettono l'altipiano in comunicazione colla Mesopotamia, ha fatto sorgere alcune città nelle valli di passaggio. La regione del nord, dove scorrono le prime acque del piccolo Zab e della Diyalah, e che appartiene alla provincia relativamente poco importante d'Ardilan, attraversata da creste montuose, ha vie poco frequentate: così v'esistono soltanto due città, la graziosa Bana, che corona una collina boscosa fra due valloni coltivati, e la città moderna di Senna (Sihnah), residenza d'un wali di Kurdi iranici, posta in un bacino fertile circondato d'accampamenti. Senna è persiana solo dal punto di vista politico: i cristiani, nestoriani e caldei, sono numerosi nel paese; le tribù nomadi sono composte d'Ali-allahi ed altre «genti della Verità». La popolazione maomettana del versante mesopotamico è interamente sunnita: la catena esterna separa le due religioni, quella della Persia e quella della Turchia.

La strada etnica da Ecbatana a Babilonia, da Teheran e Hamadan a Bagdad, quella che seguì Alessandro nel suo ritorno dall'Iran e che presero, dopo di lui, innumerevoli spedizioni di guerra e di commercio, gira i contrafforti meridionali del gruppo dell'Elvend e le sue rocce piene d'iscrizioni

[1] Città del versante marittimo della Persia, colla loro popolazione approssimativa:

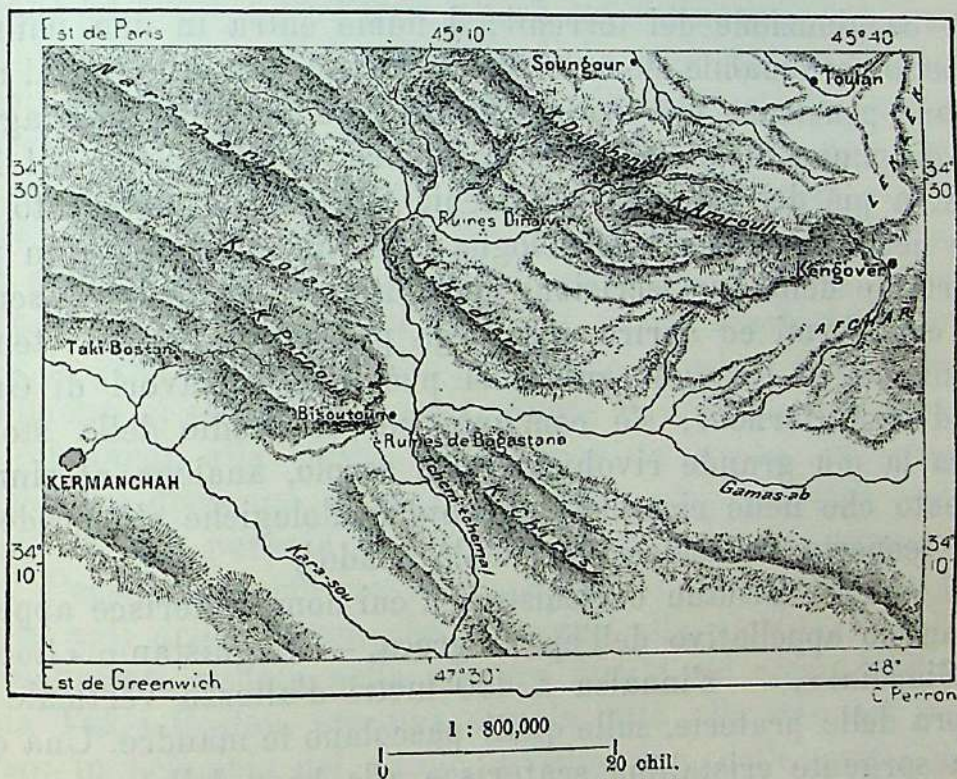
Buscir	14,000 ab.	Babahan (Wells)	4,500 ab.
Minab	10,000 »	Giarun	4,000 »
Bandar-Abbas	8,000 »	Firuzabad (Stack)	4,000 »
Lar	8,000 »	Fasa	4,000 »
Kazerun (Stack)	8,000 »	Tarun	3,000 »
Barasgian (Mac Gregor)	6,000 »	Forg	2,000 »

Khobar (Floyer) . . . . . 1,000 ab.

cuneiformi per discendere, da un contrafforte all'altro, nella valle della Kerkha o Kerkhera, il Kara su, l'« Acqua Nera » dei Turchi, il Choaspes degli antichi. Kongaver o Ghengiaver, uno dei primi luoghi di tappa, è posto al piede di montagne, che somigliano a quelle dell'Attica per la nitidezza del profilo e l'armonia delle forme; ma la pianura di Kongaver è ben altrimenti ricca che quella d'Atene in acque correnti e masse di verde. La piccola città persiana ha, essa pure, la sua acropoli, dominata da un edifizio, che fu tempio e cittadella ad un

N. 43. — KERMANSCIAH.

1 : 800,000

0 — 20 chil.

tempo, come il Partenone. È il santuario che Isidoro, nel primo o secondo secolo dell'êra volgare, dice essere stato consacrato ad Artemide, l'Anahid dei Persiani, la « Figlia », in onore della quale sono dedicate tante rupi, tanti passi, tanti vecchi castelli nelle regioni dell'Iran. Il tempio, spesso usato come fortezza da bande di briganti, non è più che un mucchio di rovine; tuttavia vi si vedono ancora avanzi preziosi d'architettura, colonne di proporzioni eleganti, bei capitelli scolpiti rappresentanti fiori di loto. L'influenza greca nel monumento di Kongaver non è meno visibile che in quello di Persepoli. In mezzo alla pianura sorge un monticello isolato, forse d'ori-

gine artificiale, che ha rovine, le quali si crede appartenessero ad un tempio del Sole, dove le offerte e le preghiere si alternavano con quelle, che sull'altra collina s'elevavano verso l'Artemide lunare.

A valle di Kongaver le acque discese dall'Elvend s'uniscono al Gamas o Gamas-ab, disceso dalle valli, dove giace Nehavend, la «città di Noè», celebre negli annali dell'Islam per la «vittoria delle vittorie», che l'esercito del califfo Omar riportò su Yezdigerd, l'ultimo sovrano della dinastia nazionale; i pascoli dei monti circostanti, dove lo sciah mantiene una parte della sua cavalleria, sono riputati i migliori dell'Iran. A valle della congiunzione dei torrenti, il fiume entra in una chiusa, d'aspetto formidabile, dove le pareti sovrapposte alle pareti non lasciano penetrare più che una fievole luce. Un'altra montagna, irta di punte, termina la forra a nord di Gamas-ab, il Bisutun, a piè del quale si rannicchia il villaggio, diventato famoso nella storia dell'archeologia. Nessun monumento fu più importante delle sue iscrizioni per ajutare a decifrare le scritture cuneiformi ed aprire una larga prospettiva verso i tempi dimenticati: a Bisutun, grazie si può dire, ai lavori di Grotefend e di Burnouf, s'è compiuta per lo studio della storia antica la più grande rivoluzione del secolo, analoga al rinnovamento che nelle ricerche religiose e filologiche s'è prodotto colla scoperta del sanscrito e dello zendo[1].

La rupe di Bisutun o Behistun, il cui nome differisce appena dall'antico appellativo dell'epoca greca, — Baghistan o «Luogo dei Giardini», — s'innalza a 450 metri d'altezza verticale al disopra delle praterie, sulle quali pascolano le mandre. Una copiosa sorgente cristallina scaturisce alla base della roccia, cui sormontano bassorilievi quasi distrutti ben più che dal tempo dai conquistatori, che hanno fatto scolpire figure nuove sulle antiche; così pure le iscrizioni greche sono state parzialmente cancellate da scritture arabe. Altre sculture, tagliate ad una grande altezza sulle pareti, sono pure accompagnate da qualche iscrizione difficile a riconoscere; una tavola famosa studiata con tanta cura esiste quasi per intero. Sopra uno spazio della larghezza di circa 45 metri e dell'altezza di 30 metri, la roccia è stata spianata e levigata, ed in questo vasto quadro il re Dario, figlio d'Istaspe, ha fatto incidere un migliajo di linee, le

[1] Darmesteter, *Essais orientaux*.

quali raccontano in tre lingue, persiana, medica, assira, la sua vittoria in Babilonia ed i voti che fece al suo ritorno. Alla base della pietra scritta si vedono gli avanzi d'una terrazza, per la quale i visitatori accedevano al monumento; ma nulla resta delle scolture di Baghistan, di cui parla Ctesia e che egli attribuiva a Semiramide. Le pareti levigate, in cui sono incise le iscrizioni, sono rivestite d'un leggiero strato di silicato, che le preserva dalle intemperie. I Persiani conoscevano già ventiquattro secoli fa l'arte di indurire la roccia[1].

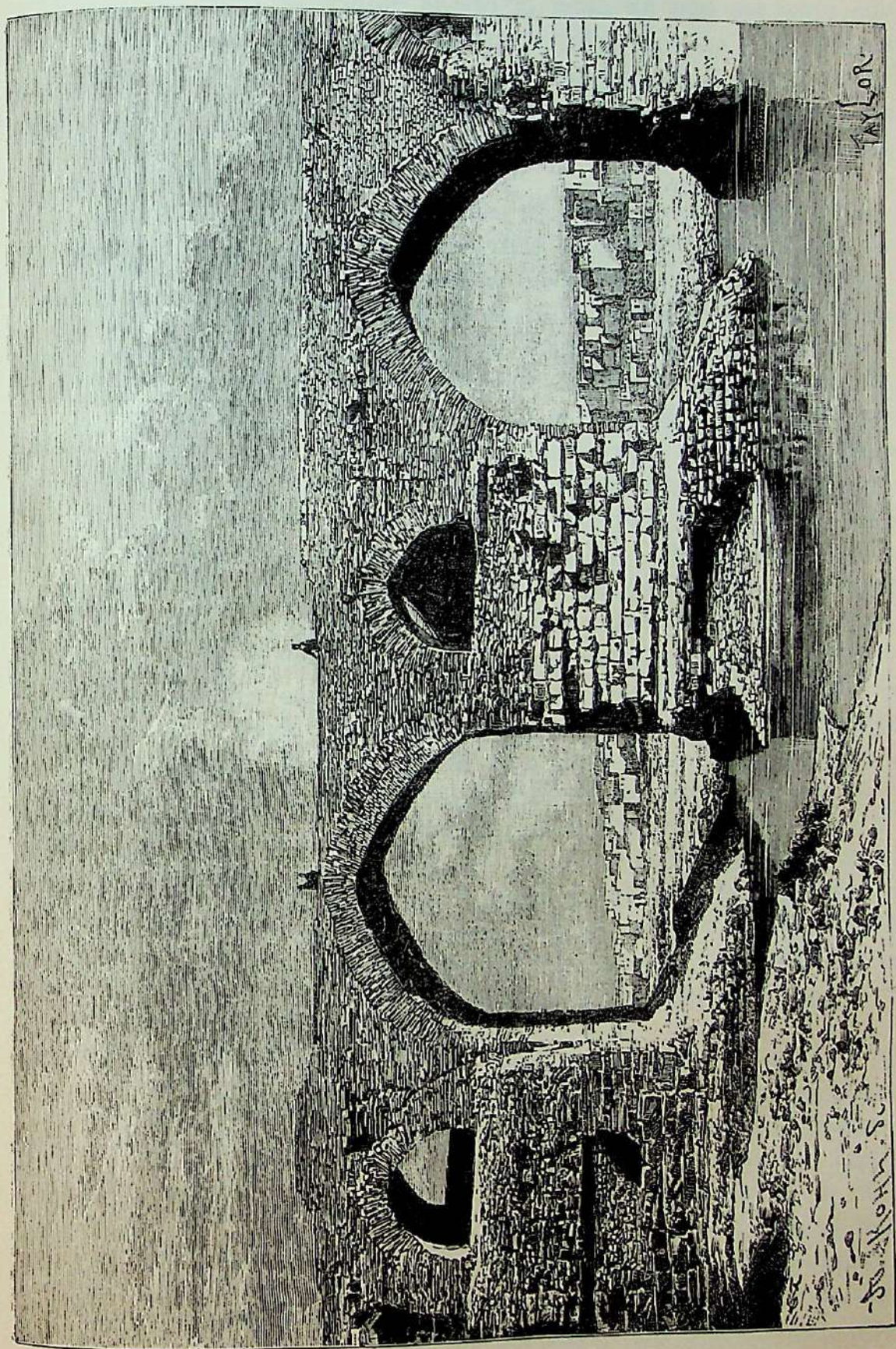
Gli stessi dirupi, che portano le iscrizioni di Bisutun, continuano ad ovest, e prendono a nord-est di Kermansciah il nome di Tak-i-Bostan, «Volta dei Giardini», che ricorda i giardini pensili attribuiti alla sovrana leggendaria. Immediatamente al disopra della pianura fiorita, e presso una fontana abbondante, che si slancia dalla roccia calcare, due sale sono state tagliate nella rupe, all'epoca dei Sassanidi, come attestano lo stile delle sculture e le iscrizioni pehlvi decifrate da Silvestro di Sacy. La piccola grotta data dal quarto secolo dell'êra volgare; la grande, che è molto più ornata, sarebbe stata tagliata, od almeno vi sarebbero state aggiunte le scolture, due o tre secoli più tardi, alla vigilia della conquista araba. Le scene di caccia, che decorano le muraglie, sono rappresentate con un vigore ed una purezza di disegno, di cui gli altri monumenti della Persia non offrono alcun esempio: evidentemente sono dovute agli artisti greci, che vivevano alla Corte sassanida[2]. Kermansciah, situata nella pianura fertile, ad alcuni chilometri da Tak-i-Bostan, era una piccola città alla fine del secolo scorso: in principio del secolo diventò una delle prime della Persia, come capitale delle provincie del Kurdistan, delle quali Ali-mirza, figlio dello sciah Fath-Ali, aveva fatto un vero regno: ufficiali di tutte le nazioni, fra i quali l'illustre Rawlinson, uno di quelli che hanno meglio studiato la geografia e la storia di tutta questa regione, vissero allora a Kermansciah e vi fondarono arsenali e fabbriche d'armi: vi accorrevano artigiani dalla Persia, dalla Turchia e dell'Armenistan. Da quell'epoca, la città ha di nuovo diminuito di popolazione e d'industria. Le ballerine persiane appartengono in gran parte alla tribù dei Susmani, che accampa nei dintorni di Kermansciah[3].

[1] Rawlinson; — Brugsch, ecc.

[2] H. Rawlinson, *March from Zohab to Khuzistan*, *Journal of the Geographical Society*, 1839.

[3] Polak, opera citata.

Più in là, la grande strada storica dall'Iran alla Mesopotamia s'allontana dallo Scioaspe, che prende la direzione di sud e sud-est, passa nella città di Kirind, capoluogo di parecchie tribù kurde appartenenti a sètte diverse, specialmente a quella degli Ali Allahi. Più oltre ancora, si attraversa un paese montuoso per innalzarsi gradatamente verso la cresta di Zagros, il muro naturale, che limita ad occidente l'altipiano della Persia e da cui si discende verso Zohab e le pianure della Mesopotamia; la linea di separazione fra i climi, fra le flore e le faune, segue la base del baluardo; dall'uno all'altro lato le nazioni e le lingue differiscono; la storia ha preso un altro corso. Sul pendìo volto verso la Turchia, un castello, Tak-i-Girrah o l'« Arcata della Strada », segnava la frontiera politica: vi si vede ancora un alto portone di marmo bianco, che Kar-Porter ritenne di poter identificare con le « Porte di Zagros » o Zagri Pylae, donde il nome (Zarg pil) sussisterebbe ancora in quello del villaggio di Sarpil, Sarpul o Saripul. Comunque sia, v'hanno pochi confini naturali tracciati meglio di quelli dello Zagros, e, se le campagne di Zohab, che si distendono ad ovest, appartengono alla Persia, è unicamente per diritto di conquista, dacchè questo pascialik le è stato tolto, in principio del secolo: la Turchia però non ha cessato di rivendicarne il possesso. Storicamente questo paese, anzichè iranico, è una delle regioni classiche della Mesopotamia; sul posto occupato dal borgo di Holwan sorse un tempo una delle potenti città dell'Assiria, nella quale parecchi archeologi avevano creduto, ma a torto, di ritrovare Calash, capitale temporanea dell'impero delle pianure.

A sud di Bisutun e di Kermansciah, il fiume, che più a valle prende il nome di Kerkha, non bagna fino all'Eufrate le mura d'alcuna città ragguardevole. Attualmente, su questo corso di 600 chilometri circa, non si vedono che rovine e rari villaggi; in tutto il bacino occupato quasi interamente dai pastori kurdi, luri e bakhtyari, esiste una sola città, Khorramabad, sul torrente omonimo, sotto affluente orientale della Kerkha. Giace in posizione singolarmente pittoresca: un muro di rupi, che segue, come tutte le montagne del Luristan, la direzione normale da nord-ovest a sud-est, s'interrompe improvvisamente per lasciar passare il fiume, poi s'erge ancora oltre una breccia larga 1,200 metri circa, ma nel mezzo dello spazio libero resta un frammento del baluardo naturale, masso isolato, dirupato da tutte

PONTE DI DIZFUL.

Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Dieulafoy.

le parti e che dà origine presso la cima ad una sorgente copiosissima. Questa rupe circondata alla base da una doppia muraglia, è il forte di Khorramabad; un elegante palazzo, alcuni giardini, un vasto serbatojo occupano la parte superiore della montagnola; al suo piede si stende la città, che prolunga i suoi sobborghi fra i giardini ombrosi.

La catena di città diroccate si sviluppa ad ovest, parallelamente alla catena esterna, che separa il paese montuoso dalle pianure della Mesopotamia. Una prima città abbandonata, Sirwan, è posta dentro una forra, sulla riva d'un affluente occidentale della Kerkha; le case si pigiano le une contro le altre, ma tutte le colline dei dintorni sono coperte d'antiche dimore, in mezzo alle quali sorgono qua e là piccoli obelischi, indicanti le tombe dei Luri. Alcuni edifizî della vasta città, molto bene costruiti in pietra da taglio, sono in perfetto stato di conservazione: vôlte, corridoi, gallerie, labirinti sotterranei, tutta l'architettura sassanide si ritrova nella città senza abitanti. Alcuni briganti luri hanno preso per riparo le cripte del palazzo di Nuscirvan, il fondatore della città; Rawlinson, che si preparava a visitare una «pietra talismanica», posta all'ingresso della tomba in cui il sovrano riposa «sopra un letto d'oro e d'argento», dovè allontanarsi prima d'aver terminato l'opera d'esplorazione. Rudbar, posta alla confluenza della Kerkha e del Kirind, è pure una grande rovina dei tempi sassanidi, e più a sud, in una valle laterale della Kerkha, Seimarah o la città di Cosroe, Scehr-i-Khusrau, pare una riproduzione esatta di Sirwan per la posizione, l'aspetto generale e lo stile architettonico, ma è anche più estesa, ed un palazzo di proporzioni più grandiose la domina. Questo monumento è il «Trono di Cosroe», così chiamato dal nemico d'Eraclio, che ne aveva fatto la sua residenza d'inverno[1].

Ma, fra tutte le rovine del paese, nessuna ha lasciato un nome più famoso di Susa o Sciuz, dalla quale tutto il paese è spesso chiamato Susiana. La posizione geografica dell'antica capitale è delle più felici: in questo punto il fiume Dizful, affluente del Karun, s'avvicina alla Kerkha; le due correnti, sviluppando i loro meandri, nel venirsi incontro, non sono più che a una distanza di 15 chilometri, e la pianura che le separa, è abbastanza unita, anzi vi si poterono scavare numerosi canali d'irrigazione derivanti dai due fiumi; inol-

[1] H. Rawlinson, *Journal of the Geographical Society*, 1839.

tre un canale naturale di scolo, lo Sciahpur o Sciahwer, tanto largo e profondo da sostenere le imbarcazioni di commercio, s'è formato a monte di Susa e discende a sud-est verso il fiume Karun: la pianura di Susa è dunque una piccola Mesopotamia, il suolo è fecondo tanto quanto quello delle rive dell'Eufrate; in primavera i cavalli possono appena attraversare l'erba folta, che ricopre le campagne inaffiate dallo Sciahpur. Le rovine o meglio i rialzi erbosi, che fanno riconoscere il luogo dell'antica città, occupano uno spazio di 10 a 12 chilometri di periferia e sono dominati da una piattaforma quadrata con un chilometro circa di lato, che una volta portava la cittadella; una montagnola artificiale, alta 50 metri, che aderge i suoi fianchi dirupati a nord-ovest della terrazza, indica il luogo in cui sorgevano le più solide mura dell'acropoli. Non sussiste alcun avanzo prezioso della capitale un dì tanto fastosa: qualche capitello sparso, fusti di colonna, pietre scolpite, ecco tutto; ma si è potuto riconoscere il piano del gran palazzo cominciato da Dario e terminato da Artaserse Mennone: rassomigliava al «Trono di Giemscid» a Persepoli. La pretesa tomba di Daniele, ombreggiata da alcuni platani sulla riva dello Sciahpur, è un semplice mausoleo di mattoni, a cui i musulmani dei dintorni vanno in pellegrinaggio; ma essi non vi vedono più la pietra, che consideravano come un talismano protettore del paese: era una lastra di colore nerastro, recante un'iscrizione bilingue, in geroglifici ed in caratteri cuneiformi. Gl'inglesi Monteith e Kinneir tentarono invano di comperarla: Gordon ottenne da Ali-mirza, principe del Kurdistan, il diritto di portar via il prezioso monumento epigrafico, ma gli abitanti lo riscattarono con un presente di 40,000 lire e due cavalli arabi del maggior pregio[1]. Disgraziatamente la leggenda parlava d'immense ricchezze seppellite sotto la pietra sacra: uno straniero la fece saltare in aria per iscoprire il tesoro, e precisamente i più grandi disastri, peste, inondazione, carestia si successero come per dar ragione alle superstizioni popolari. Secondo Loftus, resterebbero alcuni frammenti della pietra sacra, murati in un pilastro[2].

Il fiume di Dizful, il principale affluente del Karun, ha origine, come il Gamas-ab, ramo maestro della Kerkha, in una delle

[1] OUSELEY, *Travels in the East.*
[2] LOFTUS, *Quarterly Journal of the Geological Society*, agosto 1855.

alte valli longitudinali, che separano le catene parallele e formano l'orlo dell'altipiano. Mentre il Gamas-ab corre a nord-ovest verso Nehavend, il Dizful discende a sud-est verso Burugiird, famoso pe' suoi bei pascoli, dove errano i cavalli a migliaja, poi, forando successivamente ciascuna delle creste rocciose del Luristan, entra a Dizful nella regione delle pianure. Sarebbe impossibile seguire il corso del fiume per le chiuse, in cui s'insinua; non esiste che un sentiero da Burugiird a Dizful, e questa strada, che scala tutte le catene parallele delle rupi, non è nemmeno totalmente praticabile ai gagliardi cavalli persiani. Burugiird, città la cui muraglia ha 10 chilometri di circonferenza, è molto industriosa, e da un giro di 100 chilometri i luri vengono ad acquistarvi feltri e stoffe, dando in cambio capre, pecore, cavalli e muli. Dizful, in vicinanza di Susa, può essere considerata come l'erede di questa grande città: i piccoli battelli rimontano, ma assai irregolarmente, il fiume sino alla città e caricano lane, cotoni, l'indaco, cereali, bitume, zolfo, che portano i contadini dei dintorni; l'industria locale è attivissima; le paludi dei dintorni producono le canne, con cui si fanno le migliori penne, spedite in tutto l'Oriente, da Costantinopoli a Calcutta [1]. Attualmente Dizful, la « Manchester » del Khuzistan, è la più popolosa città di tutta la Persia della pianura. A nord-est giace il famoso Kaleh-Diz o castello della Rocca, così chiamato da una torre naturale, che si ascende per mezzo di scale, di corde e di gradini tagliati nella pietra: questa fortezza naturale, completamente inespugnabile, è la residenza d'un capo bakhtyari, che fa coltivare i campi dell'altipiano superiore; egli vi possiede qualche mandra di pecore, un tempo selvatiche, che l'impossibilità di fuggire ha finito col rendere domestiche. Gli animali da lavoro vengono legati e calati con corde [2].

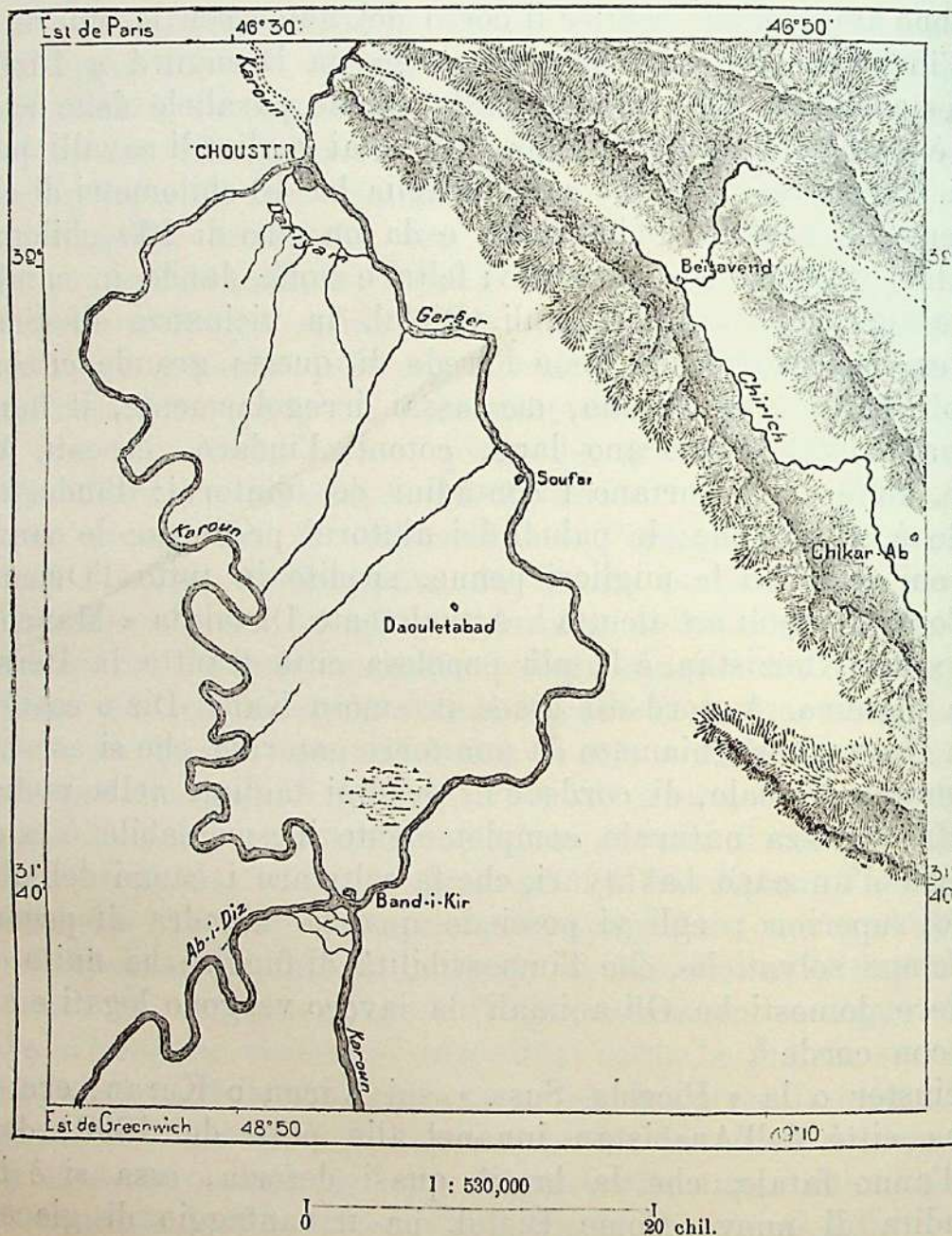
Sciuster o la « Piccola Susa », sul Karun o Kuran, era la prima città dell'Arabistan innanzi alla peste del 1832; dopo quell'anno fatale, che la lasciò quasi deserta, essa si è ingrandita di nuovo. Come Dizful, ha il vantaggio di giacere all'ingresso di vaste e fertili pianure, sopra un fiume, se non facile a navigare, almeno accessibile alle barche, e di più è sul punto di partenza indicata dalla strada, che, tosto o tardi,

[1] H. Schindler, *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, 1879.
[2] Layard, *Journal of the Geographical Society*, 1846.

si dirigerà verso Ispahan attraverso il paese dei Bakhtyari. I lavori idraulici, che trasformerebbero Sciuster in un porto fluviale di commercio, sono poco ragguardevoli in confronto a quelli, che si fecero nel terzo secolo dell'êra volgare, sotto il

N. 44. — SCIUSTER E BAND-I-KIR.

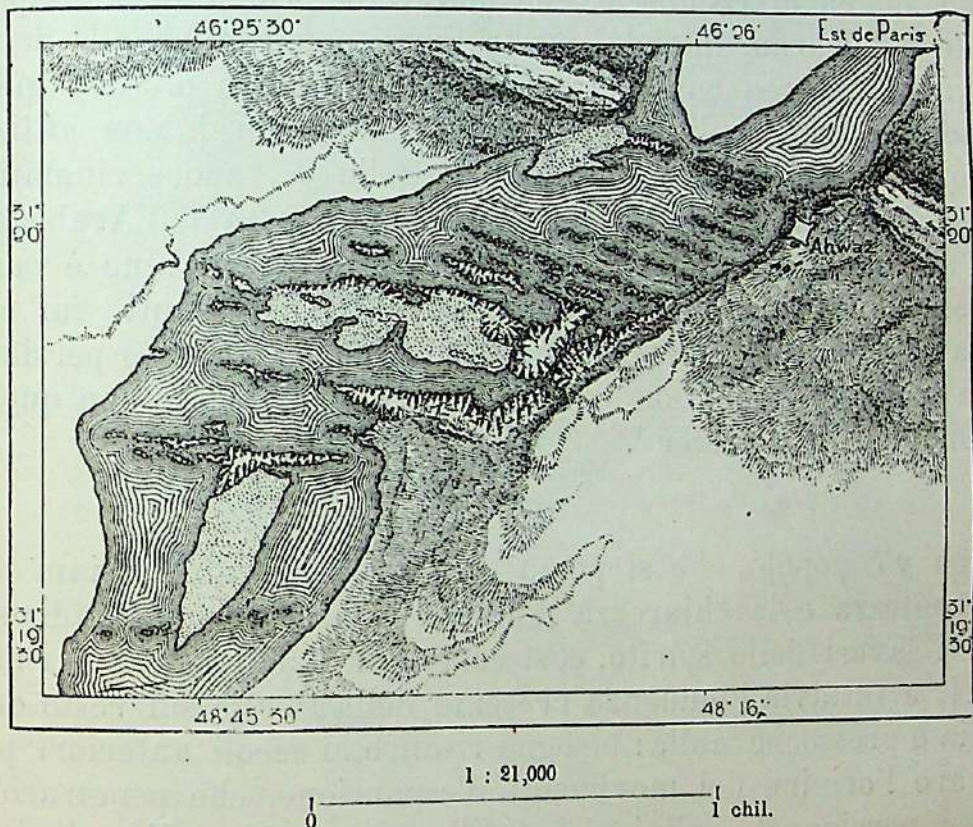
1 : 530,000

0 20 chil.

regno di Sapore e forse sotto la direzione del suo prigioniero, l'imperatore Valeriano: una di queste dighe porta ancora il nome di Band-i-Kaisar o « Barra dell'Imperatore ». A monte della città, ad un gomito brusco del fiume, si fece un taglio nell'argine d'arenaria della riva sinistra e si scavò un canale,

in cui la parte deviata dalla corrente ha preso a grado a grado, sotto il nome di Gerger, l'aspetto d'un fiume naturale, con i suoi meandri, i suoi banchi d'alluvione, le sue oscillazioni di livello. I due bracci si ricongiungono oltre 50 chilometri a valle del taglio, racchiudendo un'isola, che i canali d'irrigazione hanno trasformata in un vasto giardino. Per disporre d'una pendenza sufficiente nella parte superiore di questa campagna insulare, bisognò aprire una trincea a cielo scoperto, poi un

N. 45. — BARRA D'AHWAZI.

1 : 21,000

0 — 1 chil.

tunnel, attraverso la rupe, che porta il castello di Sciuster; un altro canale, il Dariyam o « fossato di Dario », fu scavato a valle della città fra i due fiumi, per isolare completamente la piazza. Quasi tutti questi grandi lavori di canalizzazione si sono conservati da quindici secoli ed attestano una scienza, che non si troverebbe più negli ingegneri persiani, se non avessero preso la strada delle grandi scuole europee.

A Band-i-kir, punto in cui si riuniscono il Karun ed il Gerger, sbocca anche il fiume di Dizful o l'Ab-i-Diz, e il fiume, definitivamente formato, serpeggia verso lo Sciat-el-Arab. Ahwaz, presso le rupi e l'avanzo di diga che costituiscono il solo osta-

colo alla navigazione del Karun inferiore, è ormai, al pari delle altre città situate a sud sul Gierrahi e sull'Hindian, un povero borgo, le cui case sono come perdute in mezzo alle ruine ed alle tombe di un'antica città. Ma più a valle è sorta una nuova città, Mohammerah, sopra una lingua di terra fra il Karun e l'Eufrate inferiore: è il porto fluviale della Persia, situato meglio di Bassorah pel gran commercio, e tuttavia di molto inferiore pel movimento degli scambi. Mohammerah ha il vantaggio d'essere più vicina al golfo Persico ed inoltre comunica col mare per una bocca aperta interamente nel territorio persiano, quella di Bamuscir, che una volta era la foce indipendente del Karun, quando questo fiume non s'univa allo Sciat-el-Arab: a marea bassa le navi che pesano non più di 3 metri possono entrare nell'estuario. Però Mohammerah non utilizza i suoi privilegi; è raro che un battello a vapore rimonti il fiume sino alla bocca d'Ahwaz. Laregione bassa dell'Arabistan, che appartiene politicamente alla Persia, in realtà ne è completamente separata dalle catene parallele dei monti, cui non attraversa ancora nessuna strada di traffico; il porto persiano dello Sciat-el-Arab non spedisce altre derrate se non quelle di Dizful e di Sciuster[1].

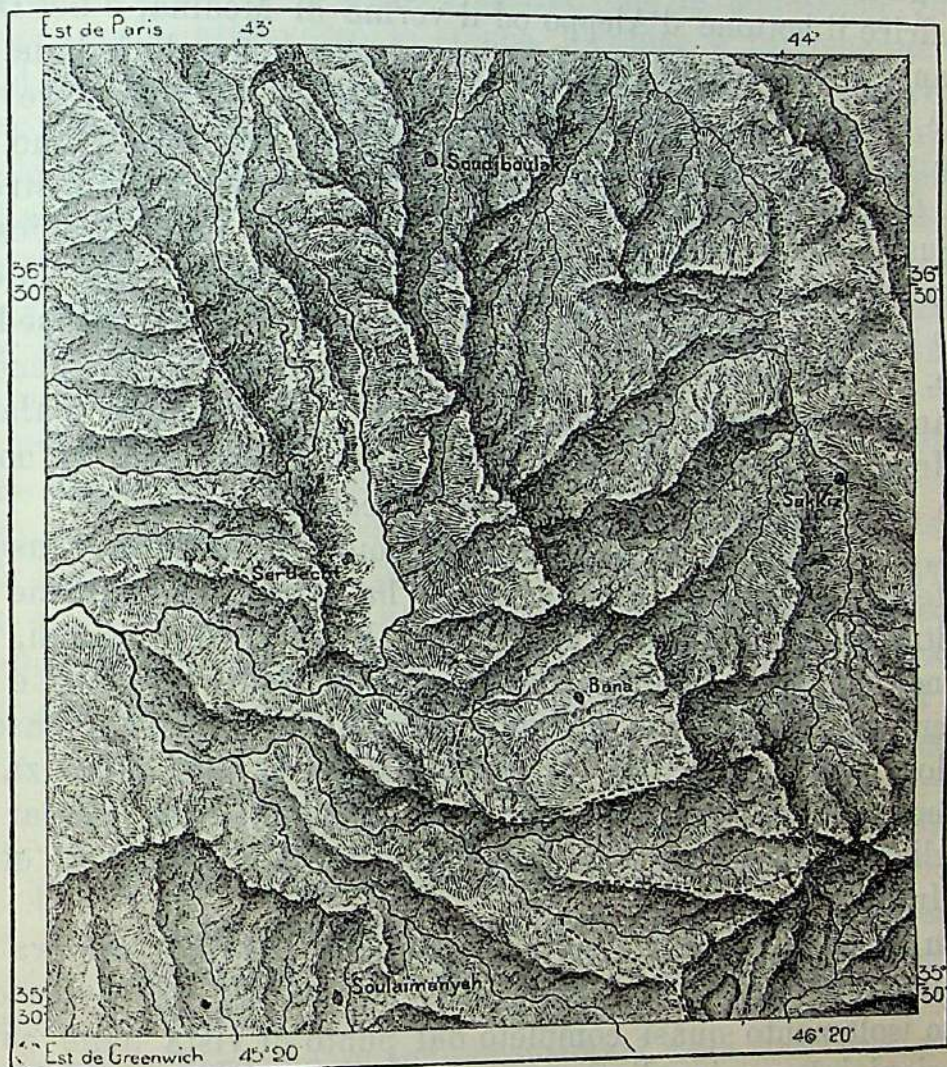
Non v'è popolo, che si possa dire superiore ai Persiani per la prontezza e la chiarezza dell'intelligenza, per l'attitudine a tutti i lavori dello spirito, così come per l'abilità in tutti i mestieri, e tuttavia l'influenza presente della Persia sul resto dell'Asia è pressochè nulla: bisogna risalire ai secoli anteriori per trovare l'origine dei movimenti d'espansione, che penetrarono d'idee persiane le religioni e le filosofie occidentali e diedero alla lingua, alla letteratura ed alle industrie dell'Iran un'influenza così grande nelle Indie ed in tutto il mondo musulmano.

[1] Città persiane dell'Eufrate, colla popolazione approssimativa:

ARDILAN.		IRAK AGIEMI.	
Kermansciah	30,000 ab.	Burugiird (H. Schindler).	20,000 ab.
Senna (Rich).	8,000 »	Nehavend »	5,000 »
Kirind (Floyer)	6,000 »	KHUZISTAN O ARABISTAN.	
Bana (Castaldi)	3,000 »	Dizful (H. Schindler). . .	25,000 ab.
LURISTAN.		Mohammerah.	10,000 »
Khorramabad (Rawlinson)	5,000 ab.	Sciuster (Millingen) . . .	8,000 »

Bebehan (Wells) . . . . . 4,500 ab.

Innanzi tutto bisogna tener conto di questo fatto importante, che i Persiani propriamente detti sono scemati di numero, comparativamente agli altri abitanti dell'altipiano iranico, dell'India e dell'Asia Anteriore. Si sa quanto è cresciuta la popolazione

N. 46. — REGIONE DELLA PESTE NEL KURDISTAN.

1 : 1,400,000

0 — 50 chil.

dell'India; così pure è aumentata quella della Transcaucasia, mentre quella della Persia, per quanto è possibile giudicarne mancando statistiche precise, è diminuita dal principio del secolo per effetto delle pestilenze, delle carestie e delle invasioni turcomane, kurde e balutscie. In Persia il numero delle malattie è meno grande che nell'Europa occidentale, ed alcune di quelle che fanno maggiori vittime in Occidente, quali la tubercolosi,

il rachitismo, sono abbastanza rare, ma le affezioni epidemiche sono sempre micidiali [1]; là dove sono passate, i vuoti si fanno per generazioni intere; a questo riguardo l'Iran presenta gli stessi fenomeni dell'Europa del medio evo. La lebbra esiste ancora nel Khamseh, fra Kasvin e Tabriz; nel Laristan quasi tutti gli abitanti, ad eccezione degli schiavi negri, sono soggetti a soffrire il bottone d'Aleppo od il verme di Medina, e nel Dardistan c'è almeno una persona su tre che soffre d'oftalmia. La peste ha infierito frequentemente in Persia, ed anzi pare che sulle montagne dei Kurdi dell'Azerbeigian essa abbia uno dei suoi focolari maggiori; nel 1870, nel 1878 scoppiò nel distretto di Sugi-bulak e presso la città di Bana, pur tanto graziosa e tanto salubre sotto tutti gli altri punti di vista [2]. Il flagello colpisce le tribù nomadi prima d'attaccare le popolazioni sedentarie, poi dal paese kurdo si propaga verso il sud, dirigendosi costantemente verso la foce dei fiumi [3]. Ma nessuna malattia nell'Iran è più terribile della fame. Niun dubbio, che, all'epoca delle grandi penurie, la mortalità ha colpito sopratutto i Persiani, che abitano le città e le regioni dell'altipiano insufficientemente inaffiati; in proporzione ha fatto meno vittime fra le altre razze, Turchi, Kurdi, Luri, Bakhtyari, Kashkai, che vivono nei paesi montuosi, sulla sponda delle sorgenti e dei torrenti, e fra le tribù nomadi, erranti da pascolo a pascolo col loro bestiame. Prima di riconquistare la sua influenza all'estero, la nazione persiana deve ricostituire sè stessa, poi ripigliare il suo lavoro d'assimilazione sugli altri elementi etnici dell'Iran.

Un secondo fatto, più notevole ne' suoi risultati, doveva diminuire l'influenza della Persia sulle nazioni dell'Asia Anteriore: il suo isolamento quasi completo dal punto di vista delle comunicazioni internazionali. Se tutto lo spazio compreso fra Tabriz e Bampur, fra Sciuster e Mesced, sparisse improvvisamente, il numero di viaggiatori fra l'occidente e l'oriente dell'Asia non scemerebbe d'un solo. Per la configurazione del continente, l'altipiano iranico sembra il luogo di passaggio obbligato fra le Indie e l'Europa, ed infatti le grandi migrazioni d'uomini e d'idee si compirono un tempo per questo « istmo medio », stretto fra

[1] Polak, *Persien, das Land und seine Bewohner.*
[2] Arnaud; — Mahé, *Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales.*
[3] Tholozan, *Histoire de la peste en Perse et en Mésopotamie.*

il bacino dell'Eufrate ed il Caspio; ma questo movimento s'è totalmente fermato. Le spedizioni e le conquiste di Nadir-sciah, poi il riflusso degli Afgani e l'espulsione di questi stranieri sono gli ultimi conflitti, che ricordino l'antica importanza del paese come terra di passaggio. Oggi la Persia, anzichè essere l'intermediaria fra le Indie e l'Occidente, è chiusa, per così dire, fra due strade nuove, a nord quella, che le annessioni russe hanno aperto attraverso le steppe kirghise e turcomanne, ed a sud la strada del mare, seguìta regolarmente dai vapori costieri. La questione capitale per la Persia, se non di ridiventare la grande strada ariana, come nelle età antiche, è almeno di allacciarsi alla rete delle comunicazioni, che rasentano il suo territorio. Ma questo progresso indispensabile è accompagnato, esso stesso, da gravi pericoli per una nazione debole e circondata di nemici: non impunemente faciliterà la scalata delle sue montagne agli eserciti stranieri.

Il numero degli agricoltori persiani si fa ammontare soltanto a due terzi della popolazione, e l'estensione del suolo che coltivano non comprende certamente un cinquantesimo del territorio. Pur questa piccola parte della superficie dell'Iran appartiene quasi interamente ad altri, che non ai contadini ed ai giardinieri: vi sono pochi paesi, dove il regime della grande proprietà sia più generale. Vaste distese fanno parte del dominio regio, ed i contadini, che le fanno valere, sono soggetti ad un regime, il quale differisce poco dalla servitù. Altre terre, il cui complesso è anche di molto più notevole, ma che sono incolte per la più parte, costituiscono i beni della corona, alla quale li ha dati la confisca o la conquista, e di solito sono concesse temporaneamente a favoriti od a creditori. Le moschee, le scuole, le fondazioni pie di tutte le sorta sono, come enti morali, nel novero dei grandi proprietarî, ed i loro beni s'accrescono anno per anno, non solo con i legati e le eredità, ma anche colle convenzioni segrete di impiegati prevaricatori, i quali, temendo una confisca totale delle loro proprietà per parte del sovrano, legano i loro campi alla chiesa, assoggettandola all'obbligo di pagare loro una rendita vitalizia. Il paese intero era minacciato di diventare un immenso *vakuf* (*wakf*) o dominio di « manomorta », quando Nadir-sciah riprese alle moschee una parte ragguardevole dei loro immobili; ma la presente situazione economica è ridiventata qual'era all'epoca del conquistatore, e si domanda se prossimamente una simile misura

di salute pubblica non sarà necessaria. Le proprietà private d'una certa estensione sono in generale affidate a mezzadri, ai quali si dà anche l'acqua d'irrigazione, la semina e il bestiame in cambio dei due terzi o dei tre quarti del prodotto. Certi proprietarî aggravano in un modo intollerabile le condizioni del fitto; allora i mezzadri danno fuoco alle capanne, atterrano gli alberi, che hanno piantato, caricano il loro piccolo avere sulle bestie e vanno lontano a cercare un padrone meno crudele [1]. Secondo Stack, in Persia non ci sarebbe traccia alcuna di comunismo nei villaggi, eppure egli stesso parla di villaggi, nei quali gli abitanti dividono ogni anno la pianura circostante o *sahra* in tante striscie longitudinali, quanti « aratri » ci sono. Ad ogni aratro, ossia ad ogni capo di famiglia, è attribuita una striscia di terreno [2].

L'imposta fissa, che pesa sulla proprietà agricola, è la doppia decima, e questo prelevamento d'un quinto s'accresce di tutti i tributi supplementari, che si fanno pagare gli esattori per arricchire sè stessi e soddisfare i grandi personaggi, ai quali debbono i loro impieghi. Se le cavallette devastano i campi, se la siccità brucia i raccolti, il contadino, incapace di pagare il fisco, è completamente rovinato: allora scoppiano quelle carestie, le quali spopolano villaggi intieri e mutano in deserti città fiorenti. Quando la neve d'inverno non copre d'un grosso strato le vette ed i fianchi delle montagne, la fame s'annunzia; i torrenti si fermeranno, esauriti, allo sbocco delle alte valli, e le gallerie sotterranee dei kanat resteranno senz'acqua. Però certe regioni sono tanto favorite dal clima, che si possono coltivare anche senza irrigazione: tali le provincie del nord-ovest e quelle del litorale caspico. I mezzi, dei quali l'agricoltore dispone, sono primitivi: l'aratro è una punta di ferro all'estremità d'un tronco d'albero, e l'erpice spesso è un fascio di rami, oppure un insieme di tavole armate di selci sulla faccia inferiore; ma il contadino sa mirabilmente servirsi della vanga e dà prova d'intelligenza e d'industria nelle coltivazioni accurate degli orti e dei giardini, ben più che nei lavori dei campi. Nel mezzogiorno sa del pari utilizzare i concimi ed anche fabbricarne per le differenti specie di piante. Come nelle città dell'Europa, ad Ispahan si preparano concimi artificiali e guani

[1] Polak, *Persien, das Land und seine Bewohner.*
[2] *Six Months in Persia.*

assai energici mescolati alla colombina delle piccionaie[1]. Dacchè esiste una piccola colonia d'Europei a Teheran, parecchie specie di piante utili o d'ornamento sono state introdotte nel paese; la patata è divenuta comune nell'Azerbeigian.

La coltura dei cereali si fa principalmente nelle provincie occidentali, da Tabriz ad Hamadan e Kermansciah; negli anni buoni un certo movimento di esportazione dei grani si porta verso Buscir, Bagdad e la frontiera dell'Arasse, ma la maggior parte dell'occesso delle raccolte rimane invenduta, causa la difficoltà dei trasporti; in una visita, che l'inglese Napier fece nella provincia d'Ardilan, constatò che questo eccedente inutile, pel solo distretto di Kermansciah, era di circa 80,000 tonnellate: lo scarto dei prezzi per un carico di frumento, fra Kermansciah e Teheran, era allora dall'uno al cinque[2]. Differenze ancora più forti si producono pel riso, che costituisce l'alimento principale delle classi agiate e che si coltiva soltanto nelle provincie del litorale caspico. Oltre il frumento, il riso ed una specie di miglio, che si adopera per le qualità inferiori di pane, non si raccoglie altro cereale che l'orzo, riserbato per l'alimentazione dei cavalli; in nessun luogo si coltiva l'avena[3]. Tutti i legumi d'Europa sono noti ai Persiani, ed alcune specie, segnatamente le melanzane, le cipolle, i cetriuoli, di cui si fa un consumo prodigioso, valgono più di quelli dei giardini dell'Occidente. I frutti costituiscono pure una delle grandi ricchezze dell'Iran; i meloni e le angurie sono squisite. La vite, che si coltiva nelle valli di 600 a 1,500 metri d'altezza, dà uve assai pregiate, anche all'estero, nell'India ed in Russia, dove se ne spedisce di secca sotto il nome di *kishmich*. Nelle regioni del nord bisogna seppellire il tralcio per difenderlo dal freddo; in quelle del sud si seppellisce per difenderlo dal caldo; infine in certi distretti del Khorassan non si può farlo crescere se non riparato da alte muraglie, che lo difendano dai venti polari[4]. Le albicocche ed altri frutti secchi o canditi vengono pure spediti in Russia, ed ogni anno cresce la loro importanza commerciale. Gli alberi fruttiferi dell'Europa temperata del nord, meli, peri, ciliegi e prugni, crescono nelle regioni basse del-

[1] Jane Dieulafoy, *Tour du Monde*, 1883.
[2] B. Champain, *Proceedings of the Geographical Society*, marzo 1883.
[3] Polak, opera citata.
[4] Goldsmid, *Eastern Persia*.

l'altipiano accanto ai peschi ed agli albicocchi, ma i loro frutti sono poco saporiti; soltanto nelle montagne, dove gli alberi, sottoposti ai freddi dell'inverno, maturano lentamente i loro frutti, questi possono essere paragonati alle buone varietà occidentali. Si sa che le pesche dell'Iran sono squisite, e per molto tempo si credè che fossero originarie di quel paese, di cui portano il nome negli idiomi occidentali; secondo le ricerche del signor de Candolle, il pesco sarebbe venuto dalla Cina [1].

L'agricoltura comprende molte piante industriali. Il gelso non è coltivato unicamente per le sue bacche, assai pregiate nelle campagne di Teheran; se ne raccolgono anche le foglie per l'allevamento dei bachi da seta, i cui bozzoli sono utilizzati nelle fabbriche di Tabriz, di Kascian, di Yezd; inoltre, un certo commercio di sete greggie si fa coll'Europa per la via della Transcaucasia; ma la malattia dei bachi da seta, che ha fatto la sua comparsa nel Ghilan il 1864, ha diminuito la raccolta di due terzi. Fra le piante tessili non si coltiva il lino, ed il canape non serve se non per la preparazione dell'hascisc; ma il cotone è una delle coltivazioni ordinarie in tutta la Persia occidentale, fin nelle regioni fredde dell'Azerbeigian, intorno a Khoi ed Urmiah, dove la temperatura non è abbastanza elevata per le varietà americane della pianta. Il ricino fornisce quasi tutti gli oli da lume adoperati nel paese; le foglie dell'henné (*lawsonia*) e la manna d'Ispahan sono spedite, ridotte in polvere, in tutti i paesi dell'Oriente. I distretti meridionali, segnatamente il Laristan, che producono l'henné, danno egualmente il miglior tabacco della Persia, ben noto in tutto l'Oriente ed anche fuori del mondo musulmano, dopo la guerra di Crimea; è fortissimo, meno profumato di quello d'Ispahan, e serve principalmente ai fumatori di narghilé: i maomettani, ad eccezione dei wahabiti, fumano tanto più, quanto meno bevono. Il narcotico, la cui coltura è aumentata di più negli ultimi anni, è il papavero, di cui gl'Iranici hanno insegnato l'uso ai Cinesi [2]. L'oppio di Yezd e d'Ispahan fa una concorrenza sempre più temibile a quello dell'India sui mercati della Cina; quasi tutti i Persiani hanno l'abitudine di prendere una pillola al giorno; ne danno anche ai loro cavalli; ma è assai raro che l'uso di

[1] A. de Candolle, *Origine des plantes cultivées*.
[2] Mahé, *Géographie médicale, Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales*.

questa droga vada sino all'abuso, come accade frequentemente per l'hascisc del canape: « Il povero, che ne prende anche solo il valore d'una dramma, leva la testa superba al disopra degli emiri ». Mentre i campi di papavero si estendono, le piantagioni di canna da zucchero diminuiscono [1]. Non si vedono più sulle rive del Karun e dei fiumi del Farsistan le foreste di canne, che circondavano Ahwaz, Sciapur ed altre città; la Persia, dove medici arabi inventarono nel decimo secolo, secondo ogni probabilità, l'arte di raffinare lo zucchero [2], domanda attualmente questa derrata ai Marsigliesi ed ai mercanti olandesi di Giava.

Le popolazioni nomadi sono in proporzione più numerose che prima della conversione dell'Iran all'islam. Il solo fatto della conquista araba introdusse nel paese potenti tribù le quali conservarono sull'altipiano i costumi erranti, che avevano nella pianura, nei confini del deserto. Poi le guerre intestine, l'indebolimento delle comunità civili, lo spopolamento delle città attirarono altri stranieri, Turchi e Turcomanni, Kurdi e Balutsci, ed il territorio occupato da questi nomadi, ad un tempo pastori e briganti, s'accrebbe a spese dei coltivatori. Gli spostamenti di popolazioni intere, deportate da una provincia in un'altra, produssero la conseguenza di gettare nella vita nomade non poche famiglie, che, da padre a figlio, avevano menato un'esistenza sedentaria. Infine le esazioni e le violenze dei governatori hanno spesso lasciato agli abitanti dei villaggi l'unica risorsa dell'abbandonare campi e capanne e mettersi a vivere di mendicità, d'avventure o di latrocini. Presi in massa, i nomadi non contribuiscono alla ricchezza nazionale se non coll'allevamento del bestiame. Hanno mandre di pecore tanto ragguardevoli da poter bastare al consumo degl'Irani, che mangiano quasi esclusivamente la carne di montone; le tribù non hanno altra moneta, altro mezzo di scambio che le pecore. Vendono anche le lane, ma senza darsi la cura di nettarle, e non cercano punto di migliorare la razza. Le capre, che si allevano raramente per la carne, forniscono agli industriali di Kirman quella lana o lanuggine, che serve a fabbricare gli

[1] Esportazione dell'oppio dal golfo Persico:
Anno fiscale 1871-1872 : 870 casse del valore di 1,522,000 lire.
» 1880-1881 : 7700 » » » » 21,175,000 »

[2] C. Ritter, *Asien*, vol. VIII; — A. von Kremer, *Kulturgeschichte des Orients*.

scialli più fini. Si raccolgono del pari per foggiarne feltri i peli di camello, che cadono in grossi ciuffi nella primavera. I nomadi hanno pochi cavalli, ma molti asini e muli pel trasporto delle provviste e delle tende. Nei loro accampamenti, gli uomini non si danno ad alcun lavoro industriale; le donne più attive tessono pel mercato della città, stuoie, tappeti grossolani, coperte.

Da secoli gli artigiani della Persia non hanno modificato punto i loro processi, ed invano s'è voluto fondare, presso Teheran ed altre città, manifatture simili a quelle dell'Europa: il difetto d'esperienza negli operai, il caro prezzo del combustibile, l'improbità dei capi, l'alto costo di fabbrica hanno sempre prodotto la rovina di questi stabilimenti fondati con grandi spese. Il gusto per gli oggetti di fabbrica estera che si diffonde giorno per giorno, è facilmente soddisfatto dal commercio; qualche prodotto industriale d'Europa si vende ad un prezzo due o tre volte inferiore a quello del prodotto simile, dovuto al lavoro indigeno. G'industriali russi approfittano maggiormente di questo spostamento commerciale. Verso la metà del secolo quasi tutti gli oggetti, che si vendevano nei bazar, provenivano dall'Inghilterra, ma la concorrenza della Russia, in principio timida, ha disputato, poi conquistato il nord della Persia a danno dei mercanti britannici, e questi non hanno più che una stretta zona di vendita intorno al porto di Buscir. Come nell'Afganistan e nell'Asia Minore, la preponderanza russa, dal punto di vista commerciale, del pari che da quello politico, diventa sempre più evidente. Le condizioni geografiche sono troppo favorevoli alla Russia, perchè i negozianti inglesi possano sperare di riconquistare il mercato perduto. Per la Transcaucasia, le steppe di Daman-i-koh ed il litorale del Caspio, il dominio russo tocca la Persia; la strada d'accesso, per Tabriz, Recht, Barfruch, Astrabad, che gli permettono di spedire le sue merci nelle città dell'altipiano e di riceverne derrate in ricambio, sono molto più facili che le strade aperte agl'Inglesi pei porti del golfo Persico; sopra un tratto di 310 chilometri, il rude sentiero, che sale da Buscir a Sciraz, ha non meno di sei colli difficili a superare [1].

La conseguenza fatale di questa invasione nei mercati degli oggetti di fabbrica estera è stata, se non la rovina, almeno la

[1] B. Champain, *Proceedings af the Geographical Society*, marzo 1883.

decadenza dell'industria nazionale. Certamente la Persia non ha più tanti abili operai, quanti al tempo in cui Chardin visitava i bazar d'Ispahan; segnatamente l'industria delle stoviglie fine non sussiste più nelle città manifatturiere. Tuttavia vi sono ancora industrie fiorenti, e per alcuna le tradizioni dell'arte non sono affatto perdute. I Persiani sono abilissimi nell'arte di damaschinare i metalli, ed i loro acciai, i loro rami cesellati, incisi al bulino, ricamati d'argento ed intagliati a merletti, eccitano giustamente l'ammirazione degli stranieri. Nel Khorassan si fabbricano sciabole d'una tempera eccellente, e negli arsenali gli operai hanno imparato, sotto la direzione d'Europei, a fare buonissime armi da fuoco ed anche di precisione [1]. Inventori del narghilé, il cui nome arabo è derivato dalla parola *nargiil* o noce di cocco, perchè una volta si adoperavano queste noci come serbatoi dell'acqua, che attraversa il fumo, i Persiani, segnatamente quelli d'Ispahan e di Sciraz, sono ancora i migliori fabbricanti dei bei *kalian*, che adornano d'oro e d'argento cesellato ed ingemmano di pietre preziose [2]. Sebbene quasi tutte le cotonine, di colore unito o stampate, vengano dall'Europa, più d'un persiano rispettoso del tempo passato preferisce il solido *kerbas* o *kalemkar*, di fabbrica locale, ornato di fiori e d'arabeschi stampati a mano; le lane grossolane dei Turcomanni e dei Kurdi non sono completamente abbandonate pei panni importati di Germania o di Polonia. I feltri adorni di figure e d'iscrizioni sono ancora una industria, per la quale i Persiani non hanno rivali. I broccati ed i velluti di Kascian sono molto pregiati, del pari di certe stoffe di seta tessute a Yezd; i tappeti di Kirman (Caramania) sono noti in tutto il mondo per la solidità e la leggerezza del tessuto, per la bellezza del disegno e l'armonia dei colori. In questa industria, gli operai nazionali non hanno bisogno di farsi imitatori dell'Europa: l'Occidente copia il loro lavoro, senza raggiungere la varietà e l'elegante simmetria delle loro figure; i Persiani del nord acquistano sempre nel Fars i loro tappeti, i cui colori non si sbiadiscono come quelli di tappeti di provenienza europea. Disgraziatamente la tessitura delle stoffe si fa a Yezd, a Kascian, a Kirman in condizioni particolarmente insalubri. Causa l'estrema siccità dell'aria, gli operai sono ob-

[1] F. de Filippi, *Viaggio in Persia.*
[2] Vambery, *Sittenbilder ans dem Morgenlande.*

bligati a lavorare nel fondo di grotte, nelle quali sono bacini pieni d'acqua per mantenere un'umidità costante, perchè i fili devono restare sempre elastici e pieghevoli[1]. E tuttavia la paga è delle più miserabili: per tessere uno sciallo di mille lire, che a loro renderà soltanto quattrocento lire, tre operai lavorano insieme durante un anno a trentacinque centesimi al giorno: tale è il guadagno giornaliero del tessitore di Yezd e di Kirman[2].

Essendo la capitale posta nelle vicinanze del Caspio e ricevendo per questa via e per la Transcaucasia la maggior parte delle sue provviste e delle sue merci, del pari che i suoi visitatori, è naturale che i progetti di strade — che sono molto numerosi — siano quasi tutti relativi alla parte nord-occidentale, fra Teheran e la frontiera russa; anzi erano già state fatte, ma furono ritirate, in parte forse per timore delle invasioni future, concessioni formali di ferrovie. Nondimeno questi progetti saranno stati invano messi da parte; il giorno verrà, in cui la volontà del potente vicino si pronunzierà in un modo definitivo: quando le ferrovie della Transcaucasia saranno allacciate alla rete della Russia europea e si prolungheranno nella direzione della frontiera persiana, quel limite non tarderà ad essere varcato, e le locomotive ascenderanno i pendii dell'altipiano. Senza dubbio, gli ostacoli materiali sono notevoli, e, per giungere a Teheran, la cui altezza oltrepassa quella di tutte le città francesi, ad eccezione di Montlouis e di Briançon, bisognerà passare valichi eccelsi; ma sono difficoltà davanti alle quali non indietreggiano gl'ingegneri. Quando il suolo eguale dell'altipiano sarà conquistato dalle locomotive, riuscirà facile ramificare il binario verso le città importanti dell'Iran; anzi non sarebbe impossibile continuare la strada ferrata fino all'India inglese. facendole attraversare in tutto il suo percorso regioni popolose: stazioni quali Sciahrud, Nisciapur, Herat, Farah, Kandahar, assicurerebbero alla ferrovia il traffico locale, che farà completamente difetto a qualunque linea tracciata più a nord nelle steppe e nelle sabbie dell'Asia russa.

Si è progettata la costruzione di un'altra ferrovia per accedere alla Persia. Partendo da Bagdad, essa risalirebbe il corso di Giyalah fino a Khanikin, l'ultima città turca, poi seguirebbe la valle dell'Holwan, l'antica « strada regia » d'Alessandro; ma

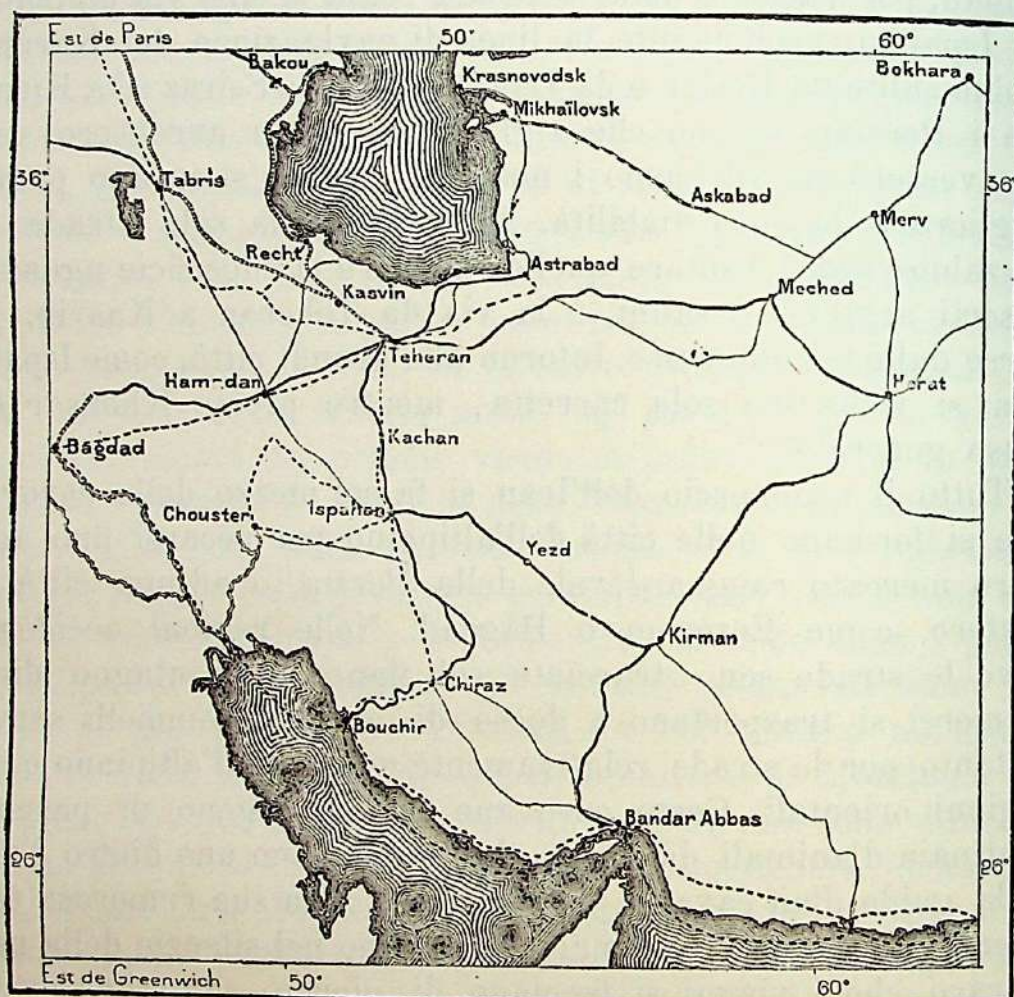
[1] Stack, *Six Months in Persia*; — J. Dieulafoy, *Tour du Monde*, 1883.
[2] Gasteiger, *Von Kirman nach Baludscistan.*

i lavori per varcare le catene esterne e superare i pendìi dell'altipiano sarebbero dei più costosi, ed ancora per molto tempo s'indietreggerà davanti a così formidabile impresa. Opera urgente è il sostituire strade carrozzabili ai cattivi sentieri che ascendono dalla pianura e dal mare verso gli altipiani. Quattro strade sopratutto sarebbero indispensabili: quella da Bagdad ad Hamadan, pel tracciato della « strada regia », una via da Sciuster ad Ispahan, prolungante la linea di navigazione del Karun [1] e le due salite da Buscir e da Bandar-Abbas a Sciraz ed a Kirman. Ma i Persiani dicono che « gli Europei non avrebbero strade se avessero cavalli come i nostri » [2], e non si curano punto di migliorare la loro viabilità. Attualmente la sola strada carrozzabile, senza contare quelle che offre la superficie uguale dei deserti argillosi o salini, è la via da Teheran a Kasvin, percorse dalle teleghe russe. Intorno alle grandi città, come Ispahan, non si vede una sola carretta, mentre presso Khonsar sono d'uso generale [3].

Tutto il commercio dell'Iran si fa col mezzo delle carovane, che si formano nelle città dell'altipiano per recarsi fino ad un altro mercato ragguardevole della Persia, o ad una città dell'estero, come Erzerum o Bagdad. Nelle regioni occidentali, dove le strade sono tracciate sul fianco di montagne dirute, le merci si trasportano a dorso di mulo: i cammelli servono soltanto per le strade relativamente uguali dell'altipiano e delle regioni orientali. Certe carovane si compongono di parecchie centinaia d'animali da soma, che camminano uno dietro l'altro, colla guida d'un cavallo provato, fiero della sua rumorosa sonagliera, che si sente risuonare da lontano nel silenzio della notte. È raro che i viaggi si facciano di giorno, sotto l'ardore del sole: preferiscono marciare al chiarore delle stelle, con tappe d'una lunghezza media di 30 a 36 chilometri; di giorno, riposano presso i pozzi o sulla riva di stagni, oppure, nei paesi d'acqua e di verdura, sulle sponde ombrose dei ruscelli. Sulle sedici strade principali, dette « strade dello sciah », s'incontrano stazioni o *sciaparkhané*, stabilite di tratto in tratto pel servizio della posta, ed i viaggiatori colle loro bestie trovano un riparo in vasti caravanserragli. Quasi tutti questi edifizî, dei quali alcuni sono

[1] Dieulafoy, *La Perse ouverte*, *Philosophie positive*, maggio-giugno 1883.
[2] Polak, *Persien, das Land und seine Bewohner*.
[3] Stack, *Six Months in Persia*.

di vaste dimensioni ed anche di proporzioni architettoniche, datano dallo sciah Abbas; ma da quel tempo non sono mai stati ristaurati, ed i loro accessi sono ostruiti da ruine; la maggior parte dei ponti, costruiti per ordine dello stesso so-

N. 47. — STRADE E TELEGRAFI DELLA PERSIA.

Ferrovia.
Ferrovia progettata.
Strada postale.
Strada principale delle carovane.
Telegrafo.
Fiume navigabile.

1 : 15,000,000

0 — 500 chil.

vrano, sono diventati troppo pericolosi per avventurarvisi, e si evitano accuratamente i lastricati sconnessi, tutti pieni di buche profonde. È vero che il tempo ha poco valore in Persia, e se la strada è faticosa, costa poco camminare lentamente: si vedono spesso dei vecchi intraprendere, senza compagni, viaggi di parecchie centinaia di leghe colla stessa indifferenza,

come se andassero a visitare il casolare vicino[1]. Sulla via più frequentata, quella da Teheran a Resht, s'impiegano ordinariamente sette giorni per fare il tragitto di 300 chilometri circa. Ci vuole un mese per recarsi a Buscir, quaranta giorni per raggiungere Bandar-Abbas, due mesi per andare fino alla frontiera balutscia, di là dal Bampur.

Il complesso del commercio della Persia coll'estero è valutato a 150 milioni di lire; un diritto fisso del 5 per 100 è prelevato su tutte le merci all'entrata ed all'uscita[2]; ma a questa tassa, la sola che debbano pagare gli stranieri, s'aggiungono per gl'indigeni imposte di dazio e dogana interna: per questa bizzarra fiscalità i negozianti europei sono « protetti » contro i loro concorrenti della Persia[3]. All'interno le relazioni commerciali aumentano d'anno in anno, come attesta l'aumento costante dei telegrammi spediti dagl'indigeni. Oltre il telegrafo anglo-indiano, che attraversa il territorio persiano da Tabriz a Buscir, il governo iranico ha fatto allacciare con una rete di fili tutte le grandi città dell'impero[4]. I preposti agli uffici telegrafici sono quasi tutti membri della famiglia reale[5].

Si capisce che la moralità pubblica sia poco sviluppata in un paese nel quale il divorzio è così frequente, e le unioni temporanee per un periodo di venticinque giorni, od anche di minor durata, sono regolarmente consacrate dai mollah; ci sono poche donne che giungano all'età di ventiquattr'anni senza aver avuto due o tre mariti[6]; quelle che il divorzio colpisce più raramente, sono le spose che prima del matrimonio erano già parenti dello sposo: esse comandano a tutta la famiglia e spesso esercitano un'influenza notevole, anche fuori dell'*enderun*. La schiavitù esiste ancora, e gli Arabi di Mascate importano sempre nell'Iran Negri e Somali, che vendono al miglior offerente; i prigionieri balutsci e turcomanni sono i soli bianchi ridotti in servitù[7]. Del resto, gli schiavi sono generalmente trattati come se facessero parte della famiglia, e si dà loro di solito il nome

[1] A. de Gobineau, *Tour du Monde*, 1860; — Floyer, *Unexplored Baluchistan*.

[2] Commercio della Persia nel 1886: 132 milioni di lire, di importazione, 78 milioni di esportazione; totale 210 milioni, su cui la dogana percepì circa 6 milioni.

[3] J. Dieulafoy, *Tour du Monde*, 1883.

[4] Linee telegrafiche nel 1885: 5,135 chilometri di linee con 9,346 di fili.

[5] O'Donovan, *The Merv Oasis*.

[6] De Gobineau, *Trois ans en Asie*.

[7] Polak, opera citata.

di *batscia* o « fanciulli ». Possono diventare proprietarî, benchè in diritto tutto quello che acquistano appartenga al loro padrone [1].

L'istruzione elementare in Persia è più sviluppata che in certe provincie dell'Europa. A quasi tutte le moschee è annessa una scuola o *médressé;* tutti i fanciulli della città e quelli della maggior parte dei villaggi imparano a recitare versetti del Corano, strofe dei loro poeti; il loro gusto poetico è tanto sviluppato, che ogni persiano, nei bazar, nelle botteghe, negli accampamenti delle carovane, si diverte a recitare idilli di Hafiz o versi di Firdusi; migliaia di loro sono abilissimi nel comporre versi, redigere memorie sopra un argomento scientifico, un dogma teologico od un problema d'alchimia. Fin dalla metà del secolo si traducevano in persiano, sotto la direzione del signor di Gobineau, opere come il *Discorso sul Metodo*. Il titolo di *mirza,* messo, è vero, in principio od in fine del nome, secondo il senso che gli si dà, significa egualmente « principe » o « letterato ». « L'inchiostro dei dotti è più prezioso del sangue dei martiri », ripetono i Persiani col Profeta. Però la stampa, introdotta a Tabriz, dopo il principio del secolo, è ancora poco utilizzata; i manoscritti sono riprodotti segnatamente colla litografia; una bella scrittura essendo considerata come uno degli acquisti più preziosi, s'inchina molto a servirsi del processo, che rispetta di più la forma elegante delle lettere manoscritte. I Persiani hanno pure alcuni giornali a Tabriz, Teheran, Ispahan; ma questi fogli, redatti sotto gli occhi dei governatori, sono ben lontani dall'essere, come nei paesi d'Europa, uno dei « poteri dello Stato ».

La Persia è un impero decaduto in estensione territoriale e popolazione, del pari che per l'importanza relativa del suo commercio e l'attività della sua industria; ma il sovrano del paese non ha subìto alcuna diminuzione ufficiale nel suo potere, ed il linguaggio, che tiene ai suoi popoli, non è meno fiero di quello d'Artaserse o di Dario, quando celebrava la loro gloria, con iscrizioni incise sulla roccia, nelle lingue di sudditi innumerevoli. Che cosa sono le « Maestà » d'Europa, i « Re per grazia di Dio », in confronto di questo « Re dei Re, elevato

[1] Gasteiger, *Von Kirman nach Baludscistan.*

come il pianeta Saturno, Polo dell'Universo, Pozzo di Scienza, Marciapiede del Cielo, Sovrano sublime, al quale il sole serve da stendardo e la cui magnificenza è pari a quella dei Cieli, Monarca i cui eserciti sono numerosi come le stelle? » Fra i padroni dei popoli, chi più legittimo di questa « Emanazione dello stesso Dio? » Ognuno ripete in Persia i versi di Sadi: « Qualunque vizio approvato dal principe diventa una virtù ». « Cercare un parere contrario al suo, è lavarsi le mani nel proprio sangue! » Ma la onnipotenza dello sciah è molto minacciata. Agli occhi di tutti, lo sciah è solamente un sovrano di fatto, non un monarca legittimo, perchè non è Alida, e, secondo la dottrina incontestata, i discendenti d'Alì, che nello stesso tempo, per parte di donna, sono quelli di Yezdigierd, hanno essi soli diritto al trono dell'Iran[1]. I titoli grandiosi, che possiede il khan della povera tribù turca dei Kagiar, diventato sciah di Persia, non impediscono che il suo potere sia molto limitato. L'ultimo suo conflitto con una potenza europea ebbe luogo nel 1857, allorchè gl'Inglesi sbarcarono un piccolo esercito a Buscir e bombardarono Mohammerah. Da allora, nella sua politica estera, non ha che da conformarsi ai pareri datigli dai ministri residenti alla sua corte. Sopratutto deve tener conto dei consigli dell'ambasciatore russo, non dovendo dimenticare che, se conserva il suo potere, ciò dipende unicamente dal buon volere del possente vicino. Nel 1829, quando l'illustre scrittore Griboyedov, ministro alla corte di Teheran, fu assassinato e lo czar Nicola sdegnò di trarne vendetta, il governo della Persia capì qual'era l'unico mezzo per ottenere il suo perdono; fin da allora s'è fatto vassallo di Pietroburgo. Il regno si trasforma a grado a grado, ma sicuramente, in una provincia russa: i nuovi padroni non hanno da sostenere nè le spese, nè le responsabilità della conquista; ma essi godono del pari tutti i vantaggi della dominazione.

Anche per il governo interno, il potere regio è limitato dai precetti del Corano, dall'uso, dall'influenza dei *mushtehid* e degli altri preti, cui la venerazione generale attribuisce autorità; esso ha pure da tener conto del parere delle ambasciate, e deve temere anche la forza d'una certa opinione pubblica; più ancora paventa i giudizi sfavorevoli dei giornali europei. Ma nessuna delegazione rappresentativa siede presso il trono. I ministri

[1] De Gobineau, *Religions et Philosophies dans l'Asie Centrale.*

che sceglie lo sciah, dei quali regola a suo piacimento il numero ed il grado [1], sono servitori, che egli colma d'onori o fa strangolare a suo capriccio. I visir principali sono quelli degli affari esteri, dell'interno, delle finanze, della giustizia, della guerra, delle poste, dell'istruzione, delle arti e mestieri, della stampa: uno dei visir meno influenti è quello delle scienze. Un buon scrittore racconta che uno di questi ministri fu debitore della sua nomina ad un'idea felice, all'invio d'un dispaccio, che annunziava la maturazione dei melloni.

Il regime amministrativo è quello delle antiche satrapie. Le provincie obbediscono agli *hakim* o governatori, « colonne e sostegni dello Stato », che, scelti per lo più nella famiglia reale e residenti a Teheran, sono sostituiti nelle provincie da visir secondarî. Il loro potere, emanazione dell'autorità reale, è senza appello, comprende il diritto di vita, di tortura e di morte. « Il re sorride solo per mostrare i suoi denti di leone », dice il proverbio persiano, riferito da Chardin; non mancano esempî recenti di persone, che il padrone, coprendosi col mantello rosso, il « mantello della collera », ha fatto murar vivi nelle costruzioni d'un palazzo, scorticare a colpi di frusta o bruciare a fuoco lento. La prigione, costosa al tesoro, è una delle pene meno applicate; è raro che la prigionia d'un condannato duri alcuni mesi; il primo giorno dell'anno s'aprono tutte le carceri [2]. I capi di distretto sono sovrani nella loro circoscrizione, del pari che i kelanter o comandanti di polizia preposti al governo delle città. Come negli altri paesi musulmani, la giurisprudenza si confonde colla religione; gli sceikh-el-islam siedono come giudici nei capoluoghi di provincia e nominano i tribunali secondarî, i magistrati incaricati di troncare le vertenze e di giudicare i delitti, applicando, come loro pare, sia le decisioni del Corano, sia le norme fornite dall'uso. Però si trovano in ogni città ed in molti villaggi i rudimenti d'una giustizia e nello stesso tempo d'una rappresentanza popolare. Tutti i mercanti si riuniscono per eleggere il loro sindaco, incaricato di conciliare gl'interessi e di difendere la comunità davanti a giudici e governatori, ma tenuto inoltre responsabile di qualunque disordine possa aver luogo nel suo dominio.

[1] Ora sono otto, oltre al Gran visir, presidente del Consiglio.

[2] F. DE FILIPPI, *Note di un Viaggio in Persia*; — WELLS, *The Land of Lion and Sun*; — GRATTAN GEARY, *Through Asiatic Turkey*; — DE GOBINEAU, *Religions et Philosophies dans l'Asie Centrale.*

In caso di danni, tocca a lui rifondere; così la polizia, grazie ad una sorveglianza interessata, è in Persia molto migliore che nella Turchia asiatica[1]; la gente dei villaggi non è armata, e raramente le discussioni degenerano in risse. Le popolazioni nomadi hanno un'organizzazione distinta, ma, come le provincie, formano gruppi strettamente monarchici. Il capo di tribù, o l'ilkhani, dipende direttamente dallo sciah o dall'hakim, e prendendo pure il titolo di « colonna dello Stato », è il solo padrone e signore della popolazione, di cui garantisce l'obbedienza.

L'esercito si compone principalmente di Turchi e Turcomanni reclutati nelle provincie del nord-ovest, dove gl'istinti guerreschi sono molto più sviluppati che nei paesi abitati dai Persiani propriamente detti; i capi kashkai, gli ilkhani bakhtyari, gli sceikh dell'Arabistan forniscono bande di cavalieri temuti. Ogni grande tribù d'Iliat deve equipaggiare un *fugi*, ossia una truppa di 800 cavalieri pel servizio delle frontiere. I cristiani ed i Guebri sono esonerati dal servizio militare, del pari che le genti di Kascian, che hanno una riputazione tradizionale di codardìa[2]; il soldato o *serbaz*, vale a dire « l'uomo che giuoca la testa », è preso soltanto nelle razze guerriere. Nell'insieme questo esercito, dif-ferente per l'origine del popolo, che è incaricato di tener soggetto, è anche troppo disposto a trattare gli abitanti da vinti e spesso s'è pagato gli arretrati delle paghe saccheggiando un distretto. Fino al 1875 i soldati appartenevano al re per tutta la vita e non ritornavano a casa se non per congedi temporanei; attualmente, se si badasse ai documenti ufficiali, il servizio sarebbe ridotto a dodici anni ed il reclutamento si farebbe per estrazione a sorte, con facoltà di sostituzione; ma queste riforme esistono soltanto sulla carta. In realtà si conserva l'antico sistema: l'uomo che viene arruolato, è quello che paga meno il suo riscatto[3]. L'esercito regolare o *nizam*, nel quale entrarono un tempo molti disertori russi, è equipaggiato e disciplinato all'europea, sotto la direzione d'istruttori stranieri; dal principio del secolo, ufficiali francesi, inglesi, austriaci, hanno lavorato per l'organizzazione delle truppe, la costruzione delle fortezze e l'approvvigionamento degli arsenali; oggi sono principalmente russi ed austro-ungheresi quelli che sono incaricati

[1] H. Petermann, *Reisen im Orient*; — De Gobineau, *Trois ans en Asie.*
[2] De Bode, *Travels in Luristan*; — Polak; — J. Dieulafoy, opere citate.
[3] J. Dieulafoy, *Tour du Monde*, 1883; — M. Dieulafoy, *Notes manuscrites.*

dell'insegnamento militare; salvo alcuni squadroni di cavalleria vestiti da cosacchi, i soldati hanno l'uniforme austriaca. Secondo gli stati ufficiali, l'esercito comprenderebbe 77 battaglioni di fanteria da 800 uomini, 79 reggimenti di cavalleria, 20 reggimenti di artiglieria, un battaglione di pionieri. L'insieme dell'esercito passerebbe i 100,000 uomini, con 200 cannoni, ma in media non giunge alla metà di questo effettivo; circa 10,000 uomini formano un corpo speciale, incaricato della gendarmeria e della polizia. Il governo è economico, ed anche pel mantenimento dell'esercito non oltrepassa i limiti del bilancio. La flotta di guerra si riduce a qualche barca da doganiere ed al yacht di piacere ancorato nella rada d'Enzeli e comandato da un ammiraglio; in virtù dei trattati, il Caspio è un mare esclusivamente russo.

La Persia è uno dei rari Stati che non hanno debito pubblico e non arricchiscono i capitalisti europei con prestiti contratti ad usura: che anzi la corona possiede un tesoro, nel quale s'accumulano i metalli, i gioielli, le pietre preziose, per un valore, dicesi, d'un centinaio di milioni, ossia di circa due volte le riscossioni annue, valutate 45 o 50 milioni di lire; forse, come al tempo di Chardin, si evita di fare l'addizione totale per paura di portare disgrazia al tesoro. Le due sorgenti principali del reddito sono l'imposta fondiaria, fissata ad un quinto del prodotto, — non comprese le spese supplementari di prelevamento, — e le dogane, che alcuni esattori assicurano diano 5 o 6 milioni l'anno; Bandar-Abbas, alcuni altri porti, alcune isole delle spiagge meridionali si danno a nolo all'imam di Mascate. Inoltre il governo decreta, quando gli piace, imposte supplementari, sia in tutto l'impero, sia in un distretto speciale, il che permette ai governatori di abbandonarsi alle esazioni più gravose e cagiona la rovina delle popolazioni per lunghi anni; la venuta dell'hakim in una città, del pari che la sua partenza, obbliga i comuni a pagargli un viatico, consistente in ducati offerti sopra un piatto d'oro o d'argento, in cascemiri preziosi, in muli e cavalli; una volta si sacrificavano pecore ed anche buoi all'avvicinarsi di tali personaggi. Ogni impiegato aggiunge alla sua paga ufficiale il prodotto delle imposte volontarie o forzate, che pesano sui suoi dipendenti: è il supplemento d'onorario noto sotto il nome di *mokatel*.

Le monete della Persia, pezzi d'oro, d'argento, di rame, fatte con verghe importate dalla Russia, sono coniate in quasi tutte le grandi città, perfino a Sikohah nel Seistan. Simbolo della

potenza reale, i pezzi d'oro e d'argento portano il nome del re, Nassir-Eddin il Kagiar, ed alcuni anche la sua effigie, malgrado la proibizione del Corano. Una volta i *tomani* erano d'oro puro, adesso contengono una forte proporzione di lega e per lo più sono tosati: i mercanti non li accettano se non a peso. Officialmente il sistema monetario è, dal 1879, lo stesso della Francia. Il tomano si compone di dieci *kran* o lire, che si suddividono alla loro volta in dieci doppi *sciai* (*sciaghis*) o decimi; le altre divisioni sono quelle stesse del sistema monetario francese.

Il quadro seguente dà la lista delle provincie e dei governi colle loro città principali e la loro popolazione approssimativa. I limiti dei governi, dei loro distretti e dei *buluk* o cantoni cambiano frequentemente, secondo il favore di cui godono gli *sciah-zadeh* o figli del re e gli altri grandi personaggi incaricati dell'amministrazione del paese, giacchè i loro redditi crescono e diminuiscono colla superficie della provincia.

PROVINCIE	GOVERNI	CAPITALE	ALTRE CITTÀ PRINCIPALI	POPOLAZ.
Azerbeigian .	Azerbeigian.	Tabriz.	Urmiah, Khol, Maragha.	1,400,000
Irak Agiemi.	Khamseh.	Zengian.	Damghan, Semnan, Ardakan, Sciabrud, Bostam, Saveh, Gulpaigan, Khonsar, Kupa, Negiefabad, Nain, Taft, Maibut.	1,320,000
	Kasvin.	Kasvin.		
	Teheran.	Teheran.		
	Hamadan.	Hamadan.		
	Kum.	Kum.		
	Kascian.	Kascian.		
	Ispahan.	Ispahan.		
	Yezd.	Yezd.		
Kurdistan . .	Ardilan.	Senna.		260,000
	Kermansciah.	Kermansciah.		
Luristan . . .	Burugiird.	Burugiird.	Khorremabad.	300,000
Farsistan. . .	Sciraz.	Sciraz.	Buscir, Kazerun, Firuzabad.	1,200,000
Arabistan o Khuzistan .	Sciuster.	Sciuster.	Dizful, Bebehan.	600,000
Kirman. . . .	Kirman.	Kirman.	Bahramabad.	600,000
Malair Tursikan	Bampur.	Bampur.		100,000
Ghilan	Ghilan.	Resht.	Lengherud, Enzeli.	400,000
Mazanderan .	Mazanderan.	Sari.	Barfruch, Amol.	250,000
Astrabad . . .	Astrabad.	Astrabad.		150,000
Khorassan . .	Khorassan.	Mesced.	Nisciapur, Kutscian, Scirvan.	1,000,000

CAPITOLO V

TURCHIA ASIATICA

I

Come la Turchia europea, così la parte dell'Asia Anteriore, cui governa il sultano di Costantinopoli, è una regione politica smembrata, un resto d'impero, e certi territori non le appartengono che a metà, quasi col permesso delle grandi potenze europee. Nel nord-est la Russia recentemente ha rettificato la frontiera a suo benefizio, impadronendosi dei punti strategici dello spartiacque; già s'indicano le strade, per le quali i suoi eserciti scenderanno verso l'Eufrate, e i distretti armeni e kurdi, che annetterà agli altri già conquistati. L'Inghilterra, senza poter impedire questi cambiamenti politici, come vi s'era imprudentemente impegnata assumendo il protettorato dei possedimenti turchi nell'Asia, ha voluto prendere la sua parte di bottino e s'è attribuita l'isola di Cipro, da cui almeno potrà sorvegliare gli avvenimenti. Non sono mancati i Greci del litorale, che, colla costituzione del piccolo principato di Samo, sotto la sovranità ufficiale della Porta, hanno cominciato l'opera di rivendicazione contro gli Ottomani.

E, mentre sulle frontiere e sulle coste, l'impero turco dell'Asia è minacciato nella sua integrità sia dallo straniero, sia da sudditi che riacquistano i loro diritti, all'interno perde la sua coesione pei conflitti di tribù e di classi: si demolisce la facciata, e l'edifizio si copre di crepe all'interno. Greci, Turchi, Lazi, Kurdi, Armeni, Maroniti, Drusi, Ansarieh s'agitano, come se il legame che li unisce in uno stesso fascio politico, dovesse presto esser rotto. Certi territori indicati sulle carte come appartenenti al padisciah, sono abitati da tribù realmente indipendenti. Inoltre, regioni deserte o decadute separano le une dalle altre diverse provincie dell'impero, e nella parte meri-

dionale bisogna camminare lunghe giornate attraverso le solitudini per recarsi dalle valli coltivate del Libano alle rive dell'Eufrate. Dall'epoca romana gli spazî incolti sono cresciuti in estensione; intorno a Palmira ed altre città non si vedono più che tende di nomadi; i serpenti s'insinuano fra le pietre sconnesse dei templi. Nessuna statistica precisa permette di affermarlo con certezza[1], ma i viaggiatori s'accordano in generale nel dire che oggi i vuoti crescono ancora fra i gruppi di popolazione; le campagne si sono parzialmente spopolate dalla metà del secolo, in molti distretti a causa delle carestie, altrove per via dell'emigrazione ed in tutto il territorio musulmano per le frequenti leve di soldati, destinati in gran parte a non più rivedere il suolo natio.

È quindi d'uopo trattare a parte, come altrettanti paesi distinti, qualunque siano le divisioni amministrative ufficiali, le regioni della Turchia asiatica, che presentano una certa unità per i loro contorni geografici, la loro storia o l'origine delle popolazioni. Il bacino chiuso di Van ed i gruppi montuosi del Kurdistan e dell'Armenia, fra la Transcaucasia e l'alto Eufrate, costituiscono una di queste regioni naturali. La pianura della Mesopotamia, dove si fondarono potenti imperi e dove sorsero città famose, è del pari un territorio che ha avuto un'evoluzione storica propria e forma un complesso geografico bene determinato. Altrettanto si dica della penisola dell'Asia Minore, il cui litorale, orlato d'isole e d'isolotti, sviluppa in una immensa curva la sua zona di coltivazioni e di villaggi intorno all'altipiano scarsamente popolato ed occupato in parte da steppe saline. Cipro, che ora fa parte del prodigioso impero della Gran Bretagna, deve pure essere studiata a parte e nella sua storia s'è gia distinta, a cagione del suo ufficio d'intermediaria tra la Fenicia e la Grecia. Infine la Siria e la Palestina, lungo territorio montuoso, cui limitano da una parte le acque del Mediterraneo, dall'altra le sabbie del deserto, formano veramente un tutto geografico, e nella storia del mondo i loro abitanti hanno esercitato un'influenza capitale colle loro scoperte, cogli scambi e colla trasmissione delle idee. Infine, i possessi turchi del

[1] Superficie e popolazione dell'Asia turca, con Samo e Cipro, in cifre approssimative, secondo BEHM e WAGNER:

Superficie.	Popolazione probabile.	Popolazione chilometrica.
1,900,000 chilometri quadr.	16,350,000 abitanti.	9 abitanti.

litorale dell'Arabia debbono essere studiati col complesso della penisola di cui fanno parte.

II

LAZISTAN, ARMENIA E KURDISTAN

LITORALE DEL PONTO, BACINI DEL LAGO DI VAN E DELL'ALTO EUFRATE.

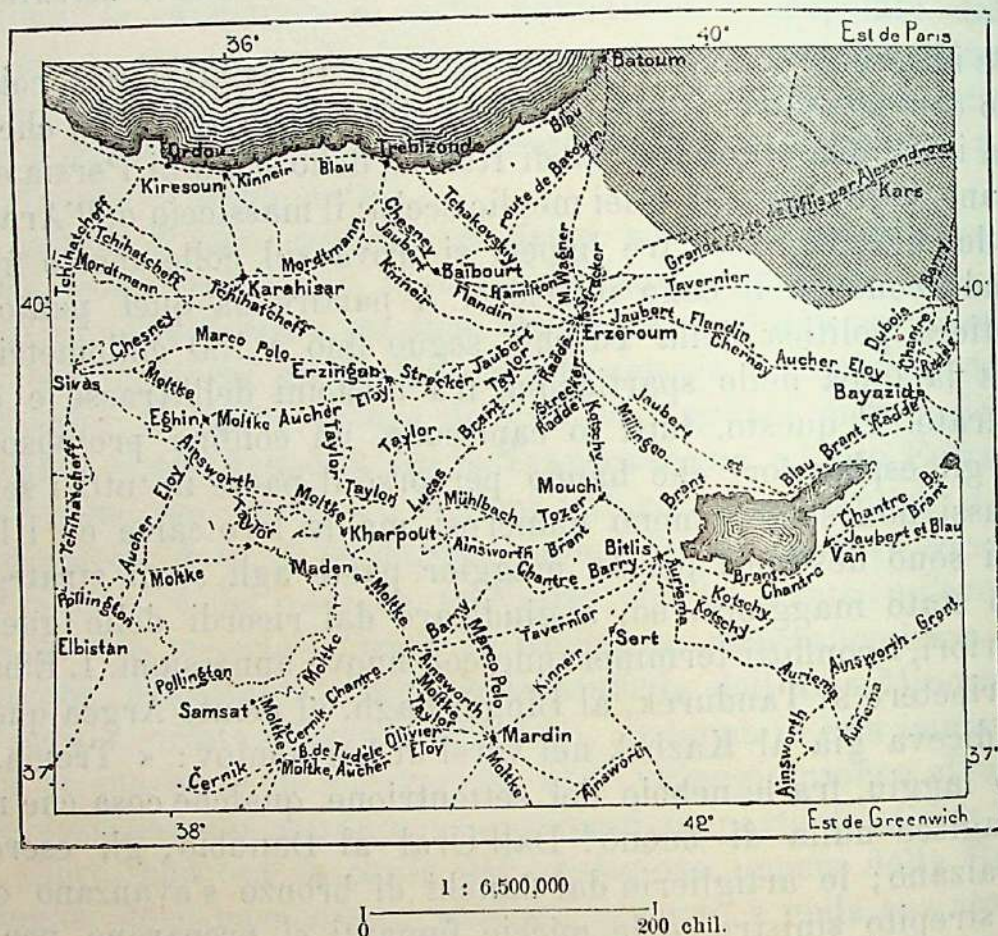
Se i presenti confini politici della Turchia asiatica non coincidono con frontiere naturali, almeno il termine angolare, che separa i tre dominii dello czar di Russia, dello sciah di Persia e del sultano degli Osmanli, è dei meglio scelti: il massiccio dell'Ararat. La delimitazione dei tre imperi si trova sul colle aperto fra il grande cono ed il cono inferiore. A partire da quel punto, la frontiera politica della Turchia segue fino a 150 chilometri ad ovest la linea dello spartiacque fra i bacini dell'Arasse e dell'Eufrate. È questo, tutti lo capiscono, un confine provvisorio. Fra gli esploratori che hanno percorso il paese in tutti i sensi, i Russi non sono i meno numerosi, ma le loro carte ed i loro piani sono destinati per la maggior parte agli studî strategici dello stato maggiore, ed, a giudicare dai ricordi delle guerre anteriori, i conflitti termineranno con nuove annessioni. L'Elburz può ripetere al Tandurek, al Bingol-dagh, al monte Argea quello che diceva già al Kazbek nei versi di Lermontov: « Trema, io vedo laggiù, fra le nebbie del settentrione, qualche cosa che non presagisce nulla di buono! Dall'Ural al Danubio, gli eserciti s'incalzano; le artiglierie dai fianchi di bronzo s'avanzano con uno strepito sinistro, e le miccie fumanti si preparano per le battaglie! »

Ad ovest del monte Ararat, una catena irta di coni vulcanici, di poca altezza relativa sopra la cresta, limita col suo muro dirupato le campagne verdeggianti del bacino d'Etshmiadzin. Alcune vette, lo Tscinghil, il Perli-dagh ed altre ancora, oltrepassano l'altezza di 3,000 metri, ossia di circa 1,500 metri sul livello della pianura; ma, prolungandosi co' suoi dorsi nella direzione dell'ovest, poi del sud-ovest, la catena s'abbassa gradatamente, nello stesso tempo che s'eleva alla sua base settentrionale la valle dell'Arasse. Verso la regione delle sorgenti, si rialza e forma con altre catene convergenti il Bingol-dagh o « Monte dai mille Laghi » (3,752 metri), le cui nevi

d'inverno e di primavera alimentano le acque scorrenti da tutte le parti: ad oriente l'Arasse, a nord ed a sud i due rami maestri dell'Eufrate, Kara su e Murad, ricevono tutti questi torrenti. Al di là del gruppo del Bingol, la regione montuosa, la cui cresta principale è parallela al litorale del mar Nero, continua verso ovest per 250 chilometri e, abbassandosi di

N. 48. — ITINERARI DEI PRINCIPALI ESPLORATORI DELL'ARMENIA.

1 : 6,500,000

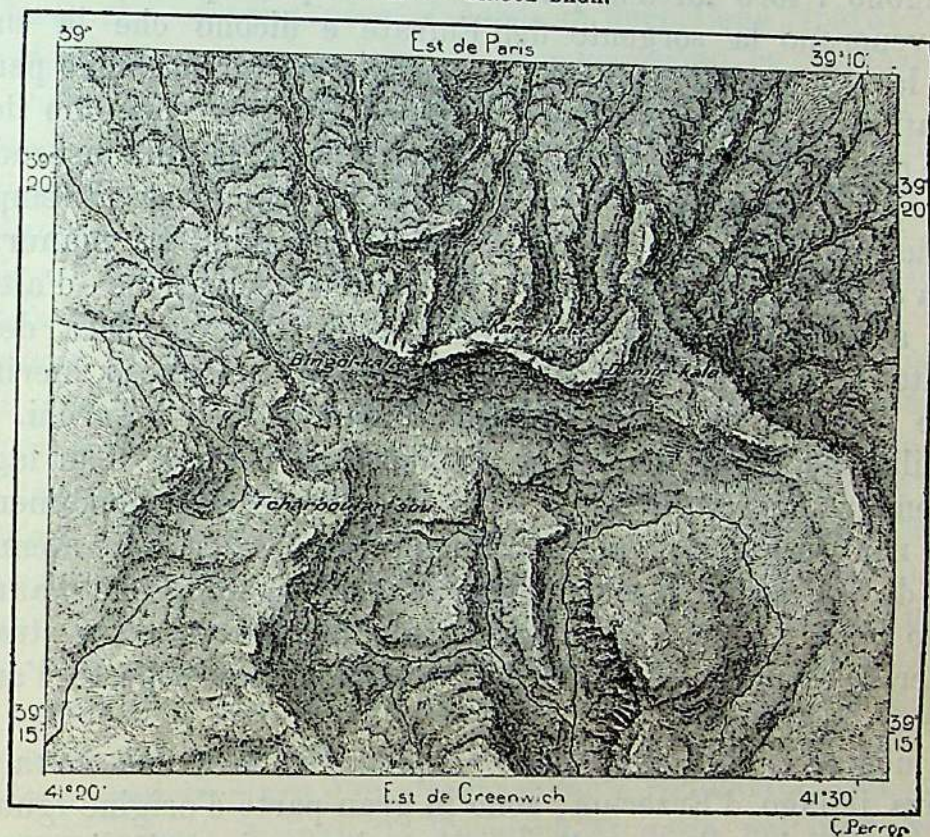
0 200 chil.

dorso in dorso, dà finalmente il passo al fiume dell'Acqua nera o Kara su, che si ripiega bruscamente verso sud-est per raggiungere l'altro ramo dell'Eufrate.

Una cresta elevata, che si profila nella direzione del nord, congiunge il gruppo del Bingol-dagh alle montagne d'Erzerum e forma ad oriente del circo, dove si raccolgono le prime acque del Kara su, una linea di displuvio sinuosa e tagliata da breccie numerose: là passa la grande strada strategica da Erzerum a Kars. Il Palandoken, che sorge direttamente a sud d'Erzerum, è la più alta cima (3,145 metri) della vasta cerchia che circonda il bacino; ma, più ad ovest, la propaggine laterale del

ROVINE DI PALMIRA. — IL COLONNATO.

Disegno di F. Benoist, da una fotografia comunicata dal signor Rey.

Yerli-dagh, che contorna il primo grande meandro del Kara su, ha alcune vette di un'altezza ancora più notevole. A nord del bacino d'Erzerum, un altro gruppo altissimo, il Ghiaur-dagh o « monte degl'Infedeli », forma un nodo paragonabile al Bingol come centro d'irradiazione delle acque; il torrente di Tortum-su, che va a raggiungere lo Tscioruk, tributario del

N. 49. — BINGOL DAGH.

Secondo Saviev.

1 : 150,000

0 — 5 chil.

mar Nero, discende da' suoi pendìi settentrionali, poi, gonfio di parecchi altri ruscelli, precipita in una cascata mirabile, una delle « più belle del Mondo Antico », e s'ingolfa in profonde forre fra pareti di lave alte 300 metri [1]; a sud-est alcuni torrenti appartengono al versante del Caspio per l'Arasse e la Kura; infine a sud, sui pendìi del Dumli-dagh, contrafforte del monte degl'Infedeli, scaturisce, a 2,570 metri d'altezza, la fontana madre dell'Eufrate, affluente del golfo Persico. Quasi tutte le grandi sorgenti si formano in gallerie di montagne calcari;

[1] Hamilton, *Researches in Asia Minor*.

questa invece nasce nei porfidi e nelle trachiti [1]. L'acqua fredda, quasi glaciale (3°,3), che esce da una cavità della rupe, è celebre nelle leggende armene; nel punto preciso donde si slancia l'abbondante sorgente sarebbe stata sepolta la « vera croce » prima d'essere trasportata a Costantinopoli: nel momento in cui il legno fu ritirato dal suolo, apparve la vena d'acqua pura; nella prateria circostante scaturiscono venti altre fontane, che aggiungono i loro fili d'acqua al ruscello principale. I Turchi stessi venerano la sorgente dell'Eufrate e dicono che la sua acqua lava i peccati ordinari, ma uccide coloro che sono perseguitati dalla collera d'Allah [2]. Unita ad altri torrenti, uno dei quali è pari all'Eufrate per volume d'acqua, la sacra linfa discende nel bacino d'Erzerum, dove s'espandono in primavera, al tempo della fusione delle nevi, le vaste paludi di Sazlik. La pianura, coperta di giunchi, è popolata d'oche, di anitre selvatiche e d'altri uccelli acquatici: uscendo da quelle paludi, l'acqua scura dell'Eufrate, che scorre con lentezza in un letto melmoso, merita proprio il nome di Kara su, che le hanno dato i Turchi. È probabilissimo che le paludi di Sazlik siano il resto d'un lago che riempiva una volta tutto il bacino d'Erzerum; nondimeno Radde non ha potuto, malgrado lunghe ricerche, trovare alcuna specie di conchiglie lacustri [3]; gli avanzi vegetali, che hanno formato nella pianura un grosso strato di *humus,* e gli strati di ceneri plutoniche rigettate dai vulcani hanno coperto l'antico letto delle acque.

Le montagne che circondano la pianura, dove una volta si stendeva il lago d'Erzerum, sono in gran parte d'origine ignea, e qua e là si vedono sulle creste adergersi coni di scorie d'una regolarità perfetta; ma le correnti di lava sono rare: a tal riguardo questi volumi non possono paragonarsi a quelli dell'Armenia orientale, all'Ararat, al Tendurek, al Seiban e sopratutto all'Alagoz, il cui mantello di lave ha oltre 150 chilometri di circonferenza. Alle porte stesse d'Erzerum, presso i monti che circondano la parte meridionale del bacino, s'innalza un vulcano, il cui cratere una volta era pieno d'acqua: la pressione della massa liquida ha rotto la parete settentrionale della coppa e scavato un burrone, che s'apre a nord verso le

[1] M. Wagner, *Reise nach dem Ararat und dem Hochlande Armenien.*
[2] Strecker, *Zeitschrift der Gesellschaft fur Erdkunde,* vol. IV.
[3] *Izv'estiya, Kavkazskavo Otd'ela,* tomo V, 1878.

paludi del Kara su. Il più alto ed il più notevole di questi vulcani per la sua bella forma conica, che ricorda quella del Vesuvio, è il Sishtscik, che sorge a nord-ovest d'Erzerum nella catena del Ghiaur-dagh, a più di 1,100 metri sopra la pianura ed a 3,184 metri d'altezza totale: è quasi totalmente formato di ceneri mobili, assai faticose a salire. Nel mezzo del cratere, molto più grande di quello del Vesuvio attuale, sorge un cono di scorie, massa bruna e nera, circondata da una prateria circolare, che in primavera s'adorna di fiori Bene riparato dai venti del nord, che ritardano ed impoveriscono la vegetazione delle vette circostanti, il vallone anulare compreso fra le pareti esterne del Sishtscik ed il cono centrale possiede la flora più ricca di specie e più brillante di colori di tutta la regione [1].

Montagne disposte in forma di catena, la cui direzione generale è parallela al litorale del mar Nero, accompagnano a nord la valle del Kara su per andare a perdersi ad ovest nell'altipiano di Sivas. Parecchi massicci, aventi ognuno il proprio nome particolare, s'innalzano sul percorso di questa catena, il Paryadres degli antichi, mentre la denominazione generale che le si dà, è ordinariamente quella di Kop-dagh, dal nome dı una montagna (3,300 metri), circondata ad est ed a nord dalla strada carrozzabile da Erzerum a Trebisonda; il valico per cui passa questa strada, la più notevole della Turchia come opera d'ingegnere, è all'altezza di 2,700 metri, quasi quella dello Stelvio, nelle Alpi centrali. A nord s'apre la valle del Tsciuruk, che forma, con quella del Kharsciut o fiume di Gumish-khaneh, una depressione semicircolare d'una sorprendente regolarità. Dal porto di Batum, presso il quale lo Tsciuruk si getta nel mar Nero, a Tireboli, posta alla foce del Kharsciut, si può camminare come per un immenso viale fra due file di picchi: basta per ciò valicare un colle di 1,900 metri, presso il villaggio di Vavug, fra le sorgenti dei due fiumi. Il vasto semicerchio circoscritto da questi corsi d'acqua è occupato da una serie di alte montagne, le Alpi pontiche, delle quali una cima, a sud-est di Rizeh, il Khatshkar, oltrepasserebbe 3,600 metri; un colle vicino ha 3,268 metri, secondo Koch. In questa regione del Lazistan, i sentieri sono ostruiti dalle nevi per più di sei mesi: « gli uccelli stessi, dicono gl'indigeni, non possono volare durante l'inverno sopra la montagna » [2]. Ad ovest del Kharsciut, le

1 M. Wagner, opera citata.
2 Strecker, memoria citata.

montagne che fiancheggiano la costa verso il Kizil irmak, sono meno alte delle Alpi del Ponto; nondimeno sono ancora abbastanza alte per rendere difficili le comunicazioni dall'una all'altra e di tratto in tratto proiettano verso il mare alti promontorî fra i valloni del litorale. Uno di questi limiti naturali è il Yasun burun, o « capo di Giasone »; la rupe porta ancora il nome del navigatore leggendario, che diresse la sua nave verso la misteriosa Colchide. Tracce numerose d'antichi ghiacciai, morene, pareti striate e arrotondate, si veggono nelle alte valli delle Alpi pontiche: le lave, i porfidi ed altre rocce eruttive, che costituiscono queste montagne e quelle che si prolungano ad ovest del Kharsciut verso il Ghermili o antico Lycus, sono state striate dal bulino dei ghiacciai. In questa regione l'attività vulcanica pare abbia preceduto dovunque il gran periodo glaciale; i soli indizî dei focolari sotterranei sono frequenti terremoti e la presenza di numerose sorgenti termali, che scaturiscono alla base dei monti e sulle sommità [1]. Secondo Strecker, la cima del Kolat-dagh (2,900 metri), che sorge sulla cresta della grande catena, oltre 50 chilometri a sud di Trebisonda, sarebbe il monte Theshes, dal quale i Diecimila, comandati da Senofonte, scorsero finalmente il mare e lo salutarono con grida giulive come il termine dei loro mali. Ma questo dorso non è punto di facile accesso per un esercito con tutti i suoi bagagli ed i suoi convogli di provvigioni; sul versante settentrionale la discesa del Kolat-dagh è impraticabile. È più presso al mare e su di una soglia attraversata da una strada o sentiero che si deve cercare il luogo, così sovente menzionato dagli antichi, d'onde i Greci videro ai loro piedi le verdeggianti spiaggie e la distesa delle acque risplendenti. Però esiste a sud del Kolat-dagh ed anche del colle Vavug, vicinissimo alla strada che debbono aver seguìto i Greci, una montagna di 2,400 metri d'altezza, dalla cima della quale si vede benissimo il mare; sulla falda più alta sorge un monticello di blocchi porfirici d'una decina di metri, circondato d'altri mucchi in forma di coni tronchi. Il signor Briot, che scoprì questo monumento, lo considera come una montagnola commemorativa eretta dai Greci, e il dosso che la porta, sarebbe il monte Theshes [2].

[1] Palgrave, *Essays on Eastern Questions.*
[2] Briot, *Notes manuscrites.*

L'immenso labirinto delle Alpi d'Armenia o dell'Antico-Caucaso, che occupa tutta la regione compresa fra il bacino della Kura transcaucasica, il mar Nero e l'Eufrate superiore, abbraccia pure, a sud e a sud-ovest dell'Ararat, il vasto bacino del lago di Van ed il paese che lo circonda, fino alla frontiera persiana. Il suolo di questa regione è dappertutto elevatissimo. A sud del Perli-dagh, una depressione dell'altipiano contiene un lago, il Balik-gol, o « lago dei Pesci », la cui altezza non è inferiore a 2,237 metri; un torrente ne versa l'eccesso in un tributario dell'Arasse. Il Murad o Eufrate meridionale, che scola a sud di questo bacino lacustre, percorre, a 2,000 metri, un'aspra valle ristretta fra i blocchi di lava discesi dai crateri e dalle spaccature vulcaniche. I dirupi aridi, i coni squarciati che dominano le frane, danno un aspetto selvaggio, quasi terribile, a quelle solitudini pietrose. A nord s'innalza la massa possente dell'Ararat dalle rocce nere rigate di neve; a sud si prolunga una catena meno elevata, ma dal pendìo formidabile. L'Ala-dagh o « Cima Variegata » [1], da cui scaturiscono le più alte sorgenti dell'Eufrate, raggiunge i 3,518 metri; più superba ancora, la cima che sorge direttamente ad est, il Tandurek, ha 3,565 metri sul punto culminante del suo cratere ovale. Fra tutti i vulcani armeni, il Tandurek o Tanturlu, vale a dire il « Riscaldatore », chiamato anche Sunderlik-dagh o « Montagna della Stufa », ed inoltre indicato nelle prime carte russe coi nomi di Khur e Khori, è il monte dell'Armenia che ha conservato traccie più numerose dell'antica attività. Il cratere principale, immensa cavità del perimetro di circa 2,000 metri e della profondità di 350 metri, non ha più nè lave, nè vapori, e le acque d'un piccolo lago si mostrano sul fondo dell'abisso; ma un centinaio di metri più abbasso dalle fessure escono fumarole. Sul versante orientale s'apre una caverna, dalla quale si slanciano vapori non solforosi, di circa 100 gradi centigradi; un muggito continuo si ode in fondo all'abisso. In una delle guerre della Transcaucasia, i Russi ed i Turchi, accampati vicini gli uni agli altri su due versanti opposti d'un contrafforte del Tandurek, credettero di udire un cannoneggiamento lontano, e l'allarme fu dato nei due campi. Alla base nord-occidentale del Tandurek — sul prolungamento dell'asse che passa per la caverna, il cratere

[1] Le montagne di questo nome sono numerosissime in tutti i paesi di lingua turca. Sotto la forma di Allah-dagh il significato è quello di «Montagne divine».

principale ed un secondo cratere d'eruzione — scaturiscono le abbondanti sorgenti solforose di Diyadin, ricoprendo il suolo delle loro incrostazioni calcari, diverse di forme e di colori, e formando un ruscello termale, che discende in cascatelle fumanti verso le acque fredde del Murad sciai [1]. Nel 1859, la fontana principale era più abbasso; una scossa violenta, che agitò il suolo fino ad Erzerum, la fece sparire; ma le acque s'aprirono tosto una nuova uscita. Del resto, frequenti cambiamenti devono prodursi nella regione delle sorgenti per l'effetto delle concrezioni che modificano rapidamente il rilievo. Taylor vide una moltitudine di piccoli geyser elevarsi di 2 o 3 metri sul livello del suolo e poi sparire improvvisamente: la si sarebbe detta una danza di fantasmi [2]. Alcuni anni più tardi, Abich non potè scoprire questi getti intermittenti [3]. A valle delle sorgenti, il Murad sparisce sotto una galleria di basalto, che si continua in una trincea profonda fra due pareti verticali.

Il Tandurek è un gruppo di giogaie divergenti. A nord-ovest si prolunga la cresta, che va a raggiungere il Perli-dagh e cui valica la strada da Erzerum a Tabriz: parrebbe dovesse essere il confine fra la Turchia e la Persia; ma l'alta valle orientale, in cui si trova il lago Balik, dalla quale scola il torrente dello stesso nome, è attribuita all'Impero ottomano. La catena di montagne che comincia immediatamente ad est del Tandurek, dirimpetto alle due vette dell'Ararat, costituisce pure nel suo insieme un confine naturale, e questo, grazie ai Kurdi indipendenti che ne occupano i due versanti, è rispettato dai due imperi limitrofi. Sul versante orientale, verso il lago d'Urmiah, la catena non proietta che certe propaggini, terminate da bruschi promontorî, mentre ad occidente, verso il lago di Van, parecchi contrafforti si prolungano da lungi e vanno a perdersi nell'altipiano, di un'altezza media di 2,000 metri. La catena stessa non giunge a 3,000 metri se non con un piccolo numero di picchi. Le cresta dei monti di Hakkiari che si ripiega a sud, per rasentare la riva meridionale del lago di Van, non pare abbia cime più alte, sebbene, secondo Moritz Wagner e Rich, vi siano ancora « ghiacciai », ossia probabilmente campi di neve indurita nel fondo di qualche bur-

[1] JAUBERT, *Voyage en Arménie.*
[2] *Mittheilungen von Petermann*, 1869, XI.
[3] *Zapiski Kavkaskavo Old'ela*, 1875.

rone. A nord e a nord-ovest un altro baluardo completa la cerchia di montagne e di terre alte, cui circonda la cavità lacustre; sul culmine s'innalza un antico vulcano, il Seiban o Sipan, alto 3,600 metri circa, secondo Fanshawe Tozer, e rivestito di nevi per dieci mesi dell'anno. Grazie al suo isolamento, al cono bianco che lo termina, al bacino azzurro, nel quale si riflette, questo vulcano appare più grande di qualche altra montagna più alta, ma posta nel mezzo d'un gruppo o nelle vicinanze di altre vette. Shiel lo paragonava al Demavend ed attribuiva la stessa altezza ai due vulcani, che tuttavia differiscono di 2,500 metri almeno. Si è visto del pari nel Seiban un rivale del monte Ararat, e la leggenda racconta che abbassandosi, le acque del diluvio spinsero dapprima l'arca di Noè sul Seiban, poi, rimenandola a nord, la fecero incagliare definitivamente sull'Ararat; una volta gli Armeni vi portavano una pecora senza macchie per sgozzarla sull'orlo del cratere [1]. La vetta suprema, profonda 150 metri, piena di neve nell'inverno, di fiori nell'estate, qualche volta anche contenente un laghetto, è circondata di scorie biancastre erette in coni. Dall'una o dall'altra di queste montagnole, che le fanno cintura, si contempla a nord l'immenso orizzonte delle montagne d'Armenia, che si sviluppa in una curva di 300 chilometri, dal Bingol-dagh all'Ararat. A sud si vede il cratere laterale riempito dall'Aghir gol o « lago immobile »; più lontano si stende il bacino del lago di Van, con i suoi seni, i suoi golfi, le paludi che lo prolungano e l'anfiteatro dei monti che lo circondano; al piede occidentale del vulcano si estende il piccolo lago di Nazik, bacino d'acqua dolce situato sullo spartiacque fra il lago di Van e l'Eufrate, ad ognuno dei quali manda un ruscello, almeno nella stagione piovosa [2]. Verso il sud-ovest la bruma si confonde coi vaghi lineamenti delle pianure. Gli ultimi gradini dell'altipiano d'Armenia terminano sopra le campagne mesopotamiche con una linea dentellata di rupi a picco, scavate di profonde intaccature dai fiumi e torrenti, ma aventi nell'insieme una direzione regolare da sud-est a nord-ovest, come prolungamento della catena marginale del Luristan. Ad ovest del lago, il Nimrud-dagh, quasi interamente composto di ceneri, inchina verso le acque il suo enorme cratere, che dicesi abbia parecchi chilo-

[1] M. Wagner, opera citata.
[2] Layard, *Nineveh and Babylon;* — Millingen, *Wild Life among the Koords.*

metri di larghezza [1], e sulla riva meridionale s'apre una baia elittica, cratere d'un vulcano parzialmente immerso. Tutta l'alta Armenia è un paese vulcanico, spesso agitato dai terremoti. Le sorgenti termali vi sono più numerose che nelle più ricche montagne dell'Occidente, quali i Pirenei e l'Alvernia.

Il lago di Van, il Tosp degli Armeni — donde il nome di Thospitis che gli davano gli antichi — è 336 metri più alto di quello d'Urmiah; la sua altitudine è di 1,625 metri. La sua estensione, valutata 3,690 chilometri quadrati, è un po' minore di quella del mare dell'Azerbeigian, ma ha una profondità più grande [2]; 3 chilometri ad ovest di Van, lo scandaglio non tocca fondo se non a più di 25 metri [3], e nella parte meridionale del bacino il letto è molto più cavo: la capacità totale del lago di Van è certamente superiore a quella del lago d'Urmiah. La baia nord-orientale, che s'avanza per 60 chilometri nell'interno delle terre, non è altro che una espansione d'inondazione, dove i torrenti formano in primavera vasti delta d'alluvione. Giusta la tradizione locale, questa baia era una volta una fertile campagna dove serpeggiavano due fiumi, e questi si prolungavano a sud-ovest verso Bitlis; sull'antico confluente si vedrebbe ancora un avanzo di ponte coperto dalle acque. Le informazioni raccolte da Jaubert, dall'armeno Nerses Sarkisian, da Auriema, Loftus e Strecker, non lasciano alcun dubbio a proposito di cambiamenti notevoli subìti dal livello di questo mare interno. Dal 1838 al 1840 salì di 3 a 4 metri. I rivieraschi raccontarono a Loftus che in principio del secolo decimosettimo l'acqua s'era innalzata allo stesso modo per alcuni anni, poi s'era abbassata di nuovo. Gli anni di siccità eccezionale arrestavano il progresso delle acque, ma dopo un ritirarsi temporaneo, l'opera dell'invasione ricominciava con maggior forza. Parecchie isole del litorale sono state ricoperte dall'onda; antiche penisole, oggi staccate, si mutano in isolotti, costantemente ridotti d'estensione. La strada che fiancheggia il litorale del nord deve essere, di generazione in generazione, portata più innanzi, nell'interno; la città d'Argish, sulla riva della baia nord-orientale, è quasi interamente sparita, ed il borgo d'Adelgiivas, a nord del gran bacino, è minacciato dalla

[1] F. Tozer, *Turkish Armenia and Eastern Asia Minor.*
[2] Monteith, *Journal*; — C. Ritter, *Asien*, vol. IX.
[3] Millingen, opera citata.

piena; parimenti, sulla riva orientale, il margine del lago s'avanza verso la città di Van, che già ne ha sostituita una più antica; il villaggio d'Iskella è in parte abbandonato; i battellieri attaccano le barche a tronchi d'albero che ora si trovano lontano dalla spiaggia; alcuni pozzi, invasi dalle acque di filtrazione, non hanno più che un liquido salmastro: forse ad invasioni del lago si debbono attribuire le leggende relative a grandi città seppellite in fondo alle acque. Qual'è la causa di questo aumento, fenomeno contrario a quello che si osserva in quasi tutti gli altri bacini dell'Asia? A meno che un vortice locale delle arie trasporti in questa regione nuvole piovose più che altrove, è d'uopo ammettere la spiegazione che danno i rivieraschi medesimi: delle fessure sotterranee, da cui affluiscono sorgenti abbondanti verso gli affluenti superiori del Tigri, si sarebbero parzialmente obliterate, ed il serbatoio, ricevendo dalle nevi e dalle pioggie più liquido che non ne tolgano l'evaporazione e gli emissari sotterranei, aumenta di estensione, finchè l'equilibrio si stabilisca o l'eccesso si sfoghi a sud-ovest nel torrente di Bitlis. Alcuni pastori nomadi, dicono gl'indigeni, avrebbero rotolato una grossa pietra all'imboccatura d'uno degli imbuti di efflusso, analoghi ai catavotri dei laghi della Grecia, e da quel tempo il livello s'innalzerebbe gradatamente, ma continuamente. Sarebbe interessante controllare coll'osservazione diretta le osservazioni degl'indigeni relative all'ostruzione degli abissi e di constatare innanzitutto se le sorgenti indicate come efflussi sotterranei del lago gli somiglino realmente per proporzioni saline. Ad oriente di Van, un altro bacino, l'Ertscek, cresce di livello [1]; questo aumento di due laghi vicini dà qualche probabilità ad un cambiamento di clima. L'Ertscek somiglia pure al lago di Van pel tenore delle sue acque; però, secondo Millingen, conterebbe una fortissima proporzione d'arsenico; i campi inondati dalle sue piene restano sterilizzati per lunghi anni.

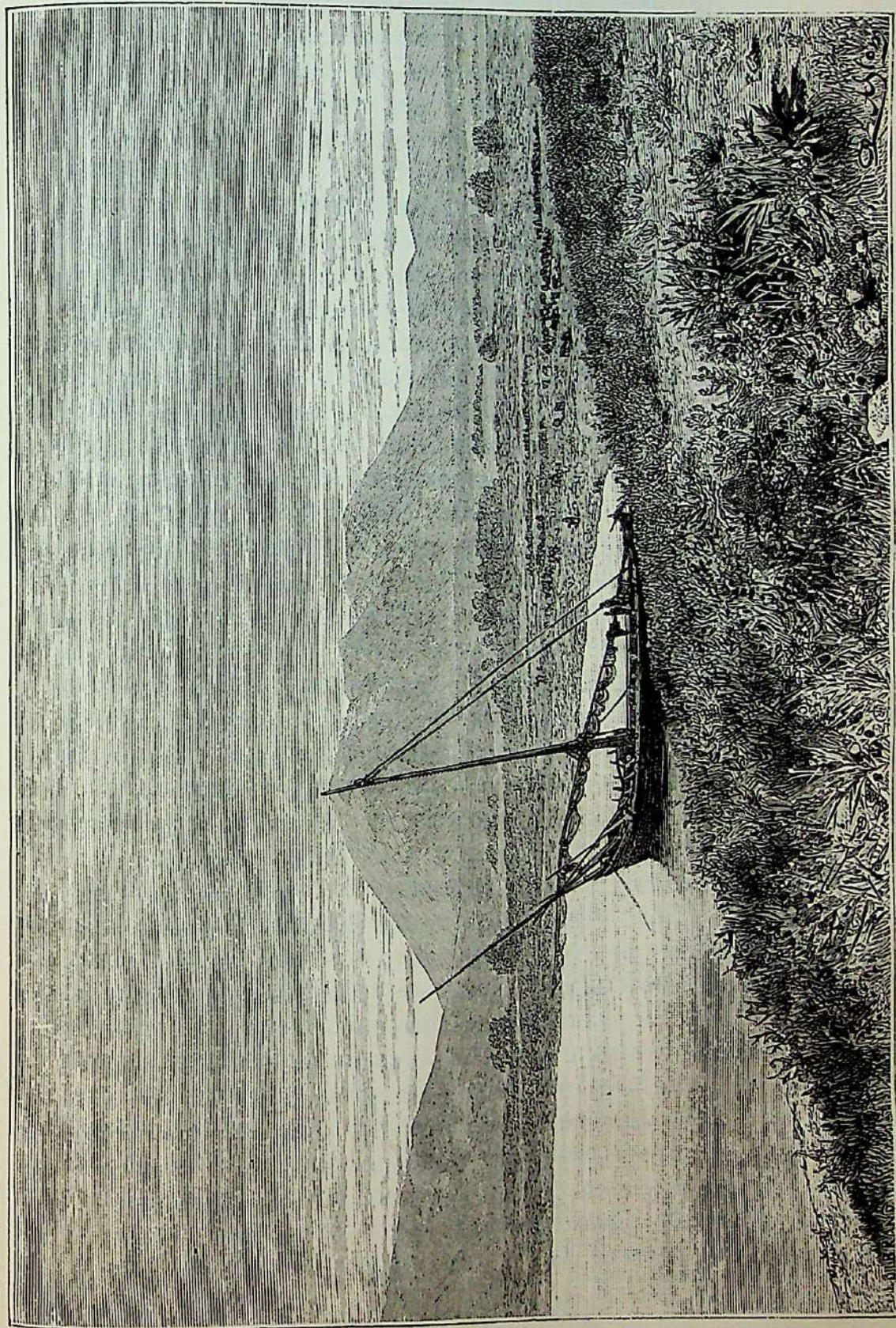
Comunque, la massa liquida contenuta nel bacino di Van ha concentrato il sale che le portano i suoi tributari, e senza contenerne una proporzione forte come quella del lago d'Urmiah, ne racchiude abbastanza perchè nè uomini, nè animali possano berla: le mandre vanno ad abbeverarsi alle foci dei fiumi, ed i pescatori rinnovano le loro provviste d'acqua potabile attingendola ad una fontana, che scaturisce dal fondo e gorgoglia alla

[1] Strecker, *Mittheilungen von Petermann*, n.° VII, 1863

superficie. Meno salate di quelle del lago dell'Azerbeigian, le acque del mare armeno ospitano specie più sviluppate: alle foci dei fiumi si pesca in quantità considerevoli un pesce, che Jaubert credeva, a torto, identico all'acciuga del mar Nero, così abbondante nella rada di Trebisonda; è un ciprino (*cyprinus Tarichi*), come ha riconosciuto il naturalista Deyrolle. Tuttavia questo pesce non vivrebbe nelle parti salate del bacino [1]; si mostra nello strato superiore da marzo al principio di maggio, nel qual tempo le acque dolci, provenienti dalla fusione delle nevi, s'espandono sopra le acque più pesanti del lago; in tutto il resto dell'anno non se ne vede più alcuno; tutti quelli che non sono stati divorati dagl'innumerevoli cormorani, si sono rifugiati nei ruscelli tributari. Una volta si credeva che si ritirassero nelle profondità del lago [2]. Nel bacino del Nazik, la cui acqua è più dolce, si sarebbe osservata la stessa scomparsa annua dei pesci [3]. I residui salini, che si formano sulla spiaggia di Van, del pari che intorno il bacino d'Ertscek, consistono per metà di carbonato e solfato di sodio, che si utilizzano nella fabbrica del sapone e si esportano fino in Siria [4].

I battelli sono rari sul lago di Van; tuttavia il viaggiatore Tozer l'ha attraversato recentemente in una barca da pesca, accompagnato da cinque bastimenti da carico. I missionari americani di Van vi lanciarono, nel 1879, un battello a vapore smontabile, di cui tutti i pezzi erano stati mandati da Costantinopoli a schiena di cammello; ma non pare che l'impresa sia riuscita [5].

L'esistenza stessa dei laghi di Van, d'Urmiah, del Goktscia di Transcaucasia e delle numerose cavità lacustri dell'altipiano d'Akhaltzikh, fra Kars e Tiflis, prova che il clima degli altipiani armeni ha su quello della Persia il vantaggio d'essere molto più umido. Tutto il Lazistan e la regione montuosa, che aveva ricevuto dagli antichi il nome di Ponto, si trovano infatti sotto l'influenza del mar Nero dal punto di vista meteorologico. I venti d'ovest e di nord-ovest dominano, portando in abbondanza le pioggie durante le tempeste d'estate e le nevi

[1] E. Chantre, *Notes manuscrites*; — F. Tozer, opera citata.
[2] A. Jaubert, *Voyage en Arménie et en Perse*; — Millingen, opera citata.
[3] Layard, opera citata.
[4] Deyrolle, *Tour du Monde*, 1.° semestre 1876.
[5] F. Tozer, opera citata.

LAGO DI VAN. — BAIA DI TADWAN E MONTE DI NIMRUD.

Disegno di Slom, da una fotografia del capitano Barry (Missione del signor Chantre).

durante l'inverno. La precipitazione dell'umidità è lontana dall'essere così notevole, come sui pendìi meridionali del Caucaso, nella Mingrelia e nell'Imeria, dove l'altezza annuale delle pioggie oltrepassa 2 metri; ma vi sono nel Lazistan valli favorite dove le nuvole versano più d'un metro d'acqua piovana: secondo un missionario americano, la quantità di neve caduta a Bitlis, sul versante meridionale delle montagne, che dominano a sud il lago di Van, sarebbe stata di 5 metri e mezzo nell'inverno dal 1858 al 1859: è uno spessore di neve che rappresenta oltre 40 centimetri d'acqua. Sebbene nessuna osservazione precisa permetta ancora di affermarlo con certezza, si può valutare a quasi mezzo metro la quantità media d'umidità che ricevono le terre alte dell'Armenia.

Certe regioni, quali l'altipiano d'Olti, riparato contro i venti umidi da una barriera di montagne elevate, hanno raramente la pioggia che sarebbe necessaria per le coltivazioni; come nelle regioni della Transcaucasia del versante caspico, bisogna imprigionare i ruscelli e ramificarli in mille fossi nei terreni da lavoro. Ma la più gran parte dell'Armenia meridionale, malgrado la barriera delle Alpi pontiche, è sottoposta all'influenza dei soffi piovosi dell'ovest, che si dirigono dal mare sull'altipiano di Sivas, poi vanno ad ingolfarsi nelle valli occidentali, aperte in forma d'imbuti: così tutta la valle alta del Kara su, fino al bacino d'Erzerum, riceve i venti del mar Nero. Essi soffiano specialmente durante l'inverno e coprono di nevi copiose l'anfiteatro dei monti intorno le sorgenti dell'Eufrate; d'estate i venti del nord e dell'est, derivazione della grande corrente polare che attraversa il continente d'Asia, portano un'aria secca che scioglie le nuvole, ma accade anche che le brusche tempeste, provenienti da ovest, terminano con violenti acquazzoni. Inoltre, i venti di sud-ovest, che manda il Mediterraneo, portano pure la loro parte d'umidità e squarciano le loro nubi sui dirupi; anche col bel tempo un leggiero vapore addolcisce i contorni dei monti e mette sul paesaggio gradazioni di tinte delicate[1]. Sul versante settentrionale, l'eccesso d'umidità, che ricevono le Alpi armene, forma dei fiumi, quali il Tsciuruk ed il Kharsciut, la cui massa è molto notevole in proporzione al bacino, mentre sul versante meridionale alimenta l'Eufrate ed il Tigri, le cui acque riunite nel Sciat-el-Arab superano

[1] RADDE, *Izv'estiya Kavkaskavo Otd'ela*, 1878.

ogni altra corrente compresa fra l'Indo e il Danubio ed inoltre sono quasi due volte superiori al Nilo. Nel circuito atmosferico e fluviale, può dirsi che il mar Nero, per le pioggie ed il letto dell'Eufrate, si versa incessantemente nel golfo Persico.

Sulla sponda del Ponto Eusino le città godono una temperatura media abbastanza dolce. Raramente i freddi della costa discendono a 6 gradi sotto il punto della congelazione, e l'influenza moderatrice del mare impedisce ai calori estivi di oltrepassare i 25 gradi[1]. Lungi dal mare, che ravvicina gli estremi del clima annuo, le popolazioni dell'Armenia turca soffrono alternativamente freddi intensi e violenti calori. Non vi è affatto primavera ad Erzerum; là si vedono le nevi dell'inverno fondere in alcuni giorni, mutando improvvisamente i torrenti in larghi fiumi; gli estremi osservati, dal giorno più freddo al giorno più caldo dell'anno, sono — 25 e + 44 gradi. Serie d'osservazioni prolungate saranno necessarie prima di poter comparare con sicurezza questo clima con quello dei paesi d'Europa e d'Asia, che sono già bene conosciuti dal punto di vista meteorologico[2]: si sono vedute differenze di 33 gradi fra l'aurora e il mezzodì[3]. I freddi invernali, i geli primaverili ritardano la vegetazione, ma in estate le piante si affrettano a crescere e maturare; la natura fa esplosione, per così dire, nei mesi di maggio e di giugno. Il frumento percorre tutte le fasi della sua vegetazione fra la fogliazione e la maturazione nello spazio di due mesi, ma il sole dell'estate lo brucerebbe in fiore se i canali d'irrigazione non gli fornissero l'umidità necessaria. Fino a 1,800 metri si coltiva il frumento, e a 2,100 metri d'altezza si vedono ancora gli orzi; ma a quelle altezze le raccolte sono minacciate da brusche reazioni di freddo, ai primi giorni dell'autunno. In media, le coltivazioni salgono meno alte nelle Alpi armene di quello che sui pendìi georgiani del Caucaso, quantunque situati sotto una latitudine più settentrionale. La forma delle montagne ne è probabilmente la causa: mentre le

[1] Clima di Trebisonda nelle diverse stagioni, dietro sei anni d'osservazioni: 6°,8 gennajo; 24°,3 agosto; 15°,5, anno. Estremo dei mesi da 29°,9 a — 2°,6. Pioggia 566 millimetri.

(HANN, *Behm's Jahrbuch*, IX, 1882)

[2] Clima d'Erzerum nelle diverse stagioni (1,987 metri):

	Inverno.	Primavera.	Estate.	Autunno.	Anno.
Secondo TSHIHATCHEFF (3 anni) . .	—10°,8	9°,9	24°,3	10°,3	8°,45
» MALLAMA (3 anni) . . .	— 4	10°,8	24°,2	7°,9	9°,72

[3] MALLAMA, *Vilayet d'Erzerum* (in russo); — RADDE, memoria citata.

catene dell'Armenia lasciano penetrare il vento del nord per numerose breccie, il baluardo uniforme del Caucaso ripara le piante, che crescono sul suo versante meridionale. Le aree vegetali incrociano i loro limiti secondo i climi locali. Così nelle campagne di Van crescono ancora l'arancio ed il cedro, ma l'olivo non vi può vivere[1]. In Francia, la zona dell'olivo è invece quella che s'avanza di più verso il nord.

Nella vicinanza del mar Nero, la vegetazione pontica rassomiglia a quella della Mingrelia, senza però eguagliarla per la varietà delle specie e lo splendore dei colori[2]. L'Armenia è uno dei paesi dell'Asia Minore, dove gli alberi fruttiferi danno i prodotti più saporiti e dove i botanici credono di aver ritrovato la patria di specie numerose, fra cui la vite ed il pero: « il Lazistan, dicono gl'indigeni, è la patria delle frutta »[3]. Nella Turchia asiatica non vi è regione più verdeggiante di quella dei dintorni di Trebisonda: dalla base alla cima, le colline, rivestite d'uno strato regolare di terra vegetale ovvero divise in terrazze dai muri di sostegno, sono verdi di giardini, di prati e d'alberi a foglie perenni o caduche. I cedri, gli olivi circondano le città ed i villaggi della riva, e più in alto vengono i noci dalla larga chioma, i castagni, le quercie; da lontano le azalee ed i rododendri si espandono in tappeti rossi sui declivi delle montagne. Ai fiori delle azalee attribuiscono gli storici l'azione velenosa del miele, che ubbriacò e colpì di pazzia i soldati di Senofonte. Il botanico Koch non ha potuto ritrovare questo miele nelle regioni caucasiche, ma è venduto in tutti i mercati della costa pontica fra Batum ed Orlu; gl'indigeni lo cucinano e lo mescolano con zucchero per renderlo inoffensivo[4].

Nell'interno delle terre, le montagne dell'Armenia sono quasi tutte spoglie di vegetazione arborescente; non si vedono che rupi e pascoli. In quel paese, che potrebbe essere coperto di foreste, certi distretti non hanno altro combustibile che lo sterco di vacca. Gli uccelli sono rari, ad eccezione di quelli che nidificano nelle anfrattuosità delle rupi. Le belve, che appartengono alle stesse specie che quelle delle montagne della Transcau-

[1] Statkovskiy, *Problèmes de la climatologie du Caucase.*

[2] A. Jaubert; — C. Ritter, *Asien*, vol. X.

[3] Koch, *Wanderungen in Orient;* — C. Ritter, *Asien*, vol. XVIII.

[4] Hamilton, *Researches in Asia Minor;* — *Zeitschrift der Gesellschaft für allgemeine Erdkunde*, Band IV; — Mahé, *Géographie médicale, Dictionnaire encyclopédique des sciences médicales.*

casia, mancano di ripari su quegli spazî nudi od erbosi; quasi tutti i pendìi sono il dominio dei pastori e delle loro pecore colla coda grossa, custodite da cani mezzo selvatici, spesso più pericolosi dell'orso o del lupo. I cavalli, che pascolano sulle praterie dell'Anti-Caucaso e del Ponto, sono di bella razza, ma non hanno la forza dei cavalli turcomanni, nè la grazia dei movimenti degli animali persiani; sebbene pieni di fuoco, sono sempre di un'estrema dolcezza. Del resto, i Kurdi, come la maggior parte degli altri abitanti dell'Armenia e dell'Asia Minore, preferiscono guidare gli animali colla voce di quello che collo staffile. Il bufalo, che trascina il carro, è diretto col canto; quando il conduttore tace, l'animale si ferma[1]. I pascoli dell'Armenia turca, più erbosi di quelli della Persia a causa della maggiore umidità dell'aria e dell'abbondanza delle sorgenti, nutrono milioni di bestie, che servono all'alimentazione di Costantinopoli e delle numerose città dell'Asia Minore. Millingen pensa che il numero delle pecore sparse nei pascoli compresi fra l'Ararat ed il golfo Persico non sia minore di 40 milioni. In principio del secolo, Jaubert valutava un milione cinquecentomila le pecore che Stambul riceveva ogni anno dalle montagne dell'Armenia. Inviate a mandre di 1,500 a 2,000 teste, passavano di dosso in dosso e non giungevano al Bosforo che diciassette o diciotto mesi dopo la partenza. Aleppo, Damasco, anche Beirut, sono egualmente fornite di carne dai pastori dell'Armenia e del Kurdistan, e nelle loro campagne gli eserciti turchi dipendono per viveri dagli abitanti dell'Eufrate superiore[2].

Gli abitanti del Ponto, dell'Armenia turca e del Kurdistan, valutati oltre due milioni di individui[3], appartengono in gran parte alle stesse razze delle popolazioni della Transcaucasia: etnologicamente i due paesi limitrofi hanno la stessa unità che da punto di vista geografico. Da una parte e dall'altra, benchè con

[1] MILLINGEN, *Wild Life among the Koords.*

[2] A. JAUBERT, *Voyage en Arménie et en Perse.*

[3] Popolazione dei villaggi di Trebisonda, d'Erzerum e di Van in numeri approssimativi secondo YERIZOV, MORDTMANN, ecc.:

Turchi e Turcomanni	800,000 ab.	Lazi	100,000 ab.
Armeni	600,000 »	Circassi	50,000 »
Kurdi	450,000 »	Turchi	50,000 »

Abitanti d'altre razze . . . . 20,000 ab.

nomi differenti, vivono dei Georgiani; Erzerum la turca è armena come Erivan la russa; pastori kurdi menano le loro greggie sulle rive del Goktscia del pari che su quelle del lago di Van: la frontiera politica non è un limite naturale fra i popoli. Vero è che migrazioni in senso inverso, che non erano tutte spontanee, hanno avuto luogo da un territorio all'altro all'epoca d'ogni nuova conquista della Russia. Così dal 1828 al 1830 più di centomila Armeni di Turchia e di Persia, sperando di trovare la libertà in paese cristiano, andarono a chiedere asilo al governo russo e riceverono le terre abbandonate dagli emigranti kurdi e tartari, che dal loro canto erano fuggiti in paese maomettano. Del pari, dopo il 1877, si sono fatti degli scambi di popolazione fra l'Armenia turca e le provincie annesse alla Transcaucasia russa. I Turchi d'Ardahan e di Kars hanno seguìto verso Erzerum e Sivas la ritirata delle loro truppe, quelli d'Artvin si sono diretti verso l'altipiano di Van, mentre degli Haikani dell'alto Tsciurukh, d'Erzerum, di Van venivano a prendere, intorno alle fortezze moscovite, i posti lasciati vuoti. Nell'insieme l'impero ottomano ha guadagnato di più nel cambio; i musulmani non vogliono più vivere sotto il dominio russo e vanno a raggiungere i loro fratelli, mentre un certo numero d'Armeni della Turchia temono ancora meno la brutalità dei pascià che le vessazioni dell'amministrazione moscovita [1]. Le invasioni russe hanno avuto per risultato principale di trasformare l'Armenia in Turkestan [2].

Tuttavia questi cambiamenti notevoli nell'equilibrio degli elementi etnici, cambiamenti che furono accompagnati da una terribile mortalità, prodotta dalla fame, dalle febbri, dalla nostalgia, sono lontani dall'aver prodotto una delimitazione etnologica coincidente col tracciato convenzionale della frontiera. Si capisce quali vantaggi diplomatici e militari la contiguità di popolazioni d'una stessa origine dia al governo russo in caso di conflitto colla Porta. In nome de' suoi sudditi, i Grusiani di Transcaucasia, esso può immischiarsi negli affari dei Grusiani di Trebisonda; come padrone dei pastori kurdi, gli sarebbe fa-

[1] Movimento nel territorio annesso alla Russia, dal 1878 al 1881:

Immigrazione	21,890
Emigrazione	87,760
Perdita	65,870

[2] Palgrave, *Notes on Eastern Question.*

cile rivendicare la sorveglianza di questi nomadi da un territorio all'altro; ma specialmente come protettore degli Armeni, come possessore della città santa d'Etsmiadzin, non uscirebbe dal suo ufficio politico se domandasse delle riforme e l'autonomia amministrativa pei fratelli de' suoi protetti. Nella Turchia d'Europa ha potuto alzare la sua potente voce a favore dei Bulgari e far loro attribuire un territorio esteso fin presso il golfo di Salonicco; del pari, ove sopravvenga l'occasione propizia, esso sarà tutto armato d'un pretesto d'intervento per le comunità armene sparse dalla valle d'Erzerum fino al versante del golfo d'Alessandretta, dirimpetto a Cipro, la nuova conquista dell'Inghilterra. Invece la Gran Bretagna, non potrebbe pensare a garantire in modo efficace le frontiere attuali dell'impero ottomano contro i Russi; ha intimato al governo turco d'assicurare l'ordine sulle sue provincie anatoliche, ma solo per avere un pretesto di ritirare la sua promessa imprudente di protezione; essa minaccia, perchè non può più agire.

È triste il pensare che un paese così ricco, uno dei più belli e dei più fecondi della zona temperata, quello che probabilmente ha dato, in proporzione della sua estensione, il maggior numero di piante alimentari, sia oggi così poco utilizzato dall'uomo: la popolazione si può tutt'al più calcolare di 6 abitanti per chilometro quadrato, e si ha ragione di credere che sia in diminuzione. Tuttavia la razza dominante, quella dei Turchi, o meglio Turcomanni, — perchè la maggior parte è ancora costituita in tribù, — ha forti qualità, che sembrerebbe dovessero assicurarle una parte più notevole nel lavoro delle nazioni. Laboriosi, pazienti, tenaci nel lavoro cominciato, i Turcomanni ripigliano, senza stancarsi, l'opera interrotta dalle invasioni. Consci della gloria dei loro avi, i Kara Koyunli e gli Ak Koyunli, vale a dire i « pastori neri » ed i « pastori bianchi », hanno conservato un sentimento di coesione nazionale, che manca in generale ai loro vicini, ed i miscugli delle razze riescono quasi sempre a loro vantaggio: Lazi, Circassi, Kurdi finiscono in certi distretti coll'unirsi ad essi, specialmente là dove i costumi nomadi hanno ceduto il luogo alla vita agricola. In questa forte popolazione dei Turcomanni, e non nelle alleanze, nel ripristino della fortuna militare o nel concorso dei « capitali europei », la Turchia dovrebbe cercare gli elementi della sua vera « rigenerazione[1] ».

[1] PALGRAVE, opera citata.

I Lazi del litorale e gli Agiar delle montagne litoranee, fra Batum e Trebisonda, sono Grusiani di religione maomettana, non meno eleganti, graziosi e belli dei loro fratelli della Georgia: il loro idioma, vicinissimo al dialetto che si parla nelle campagne della Mingrelia, è misto di parole turche e greche [1]. La differenza di religione, quella del regime politico e sopratutto l'abitudine di emigrazione temporanea, generali nel Lazistan, discostano sempre più il parlare dei Grusiani soggetti alla Russia e quello dei Lazi del Gurgistan turco; in alcuni distretti, anche nell'alto e nel medio Tsciurukh, il turco è diventato l'idioma comune. I Lazi sono industriosi, arditi nell'intrapresa, vaghi d'avventure. Un tempo si davano volentieri alla pirateria e le loro piccole barche ardivano nelle tempeste inseguire i battelli di commercio: adesso si occupano di pesca e del trasporto delle merci; migliaia d'emigranti vanno a Costantinopoli ad esercitare il mestiere di facchini, caricatori di bastimenti, calderai [2]. Quelli che restano sono pastori o agricoltori, e si ammira la cura colla quale coltivano i loro terreni a gradini sul fianco delle montagne. Nel distretto del Lazistan propriamente detto, limitato ad ovest del capo Kemer (Kemer burnu), i Lazi costituiscono quasi tutta la popolazione; al di là, verso Trebisonda, e più lontano, fino a Platana, essi si presentano in comunità sempre meno numerose, disseminate in mezzo ai residenti turchi e greci. I Circassi, gli Abkhazi ed altri rifugiati del Caucaso, la cui immigrazione annua è di circa seimila, formano, dopo i Grusiani, l'elemento etnico più importante del paese; s'uniscono volentieri agli indigeni in una stessa nazione, grazie alla bellezza delle ragazze georgiane, che i nuovi venuti ricercano in ispose [3]. Gli Armeni non hanno che un piccolo gruppo di villaggi intorno a Kopi, sulle frontiere del distretto di Batum, e la colonia greca si riduce ad alcune famiglie isolate nelle città e borgate della costa. In certi valloni dell'interno, segnatamente a Giivislik, sulla strada da Trebisonda a Gumish-khaneh, si trovano popolazioni intermedie, dei « Mezzo-Mezzo », che non si saprebbe classificare nè fra i Turchi musulmani, nè fra i Greci cristiani: il mattino conversano in turco e vanno alla moschea; la sera parlano greco e

[1] Rosen, *Ueber die Sprache der Lasen.*
[2] *Izv'estiya Kavkavskavo Otd'ela*, tomo V, 1877-1878.
[3] Palgrave, opera citata.

celebrano i misteri cristiani [1]. Discendenti d'Elleni, ma d'Elleni incrociati con Lazi e convertiti all'Islam nel secolo decimosettimo, questi abitanti bilingui e di religione doppia hanno cura di celare agli Osmanli le loro cerimonie cristiane, ma il loro segreto è noto a tutti e tollerato con disdegno. Del resto, il loro maomettanismo non è solo un'ipocrisia: i riti delle due religioni diventano loro egualmente necessarî per abitudine. Forse sono i discendenti di quei Macroni di cui parla Erodoto, là dove aggiunge che praticavano la circoncisione: essi sarebbero stati « musulmani » prima della conquista del paese per parte dei soldati dell'Islam [2].

In nessuna parte, nella Turchia del pari che nella Transcaucasia, gli Haikani od Armeni vivono in corpi di nazionalità compatta, ma sul versante meridionale della valle del Tsciurukh, del pari che in quelle del ramo maestro dell'Eufrate superiore, costituiscono la popolazione dominante; nell'Asia Minore, sul bacino del Gihun, popolano esclusivamente alcune valli alte; colà, dal mar Nero al Mediterraneo, si sono meglio conservate le tradizioni del regno d'Armenia. S'ignora il numero degli Haikani: avendo la loro situazione politica dato luogo a vive discussioni, si sono fatte delle esagerazioni nei due sensi, secondo gl'interessi della polemica: per gli uni, gli Armeni delle provincie rimaste alla Turchia sarebbero ancora da due a tre milioni; per gli altri, non sarebbero più di cinquecentomila. Le statistiche ufficiali, fatte su semplici valutazioni locali, non tengono sempre un conto regolare delle diverse nazionalità; nondimeno le proporzioni relative delle razze distinte essendo note in una maniera generale per le esplorazioni dei viaggiatori, si può dedurne che il numero approssimativo degli Armeni turchi è probabilmente da sette a ottocentomila; così il terzo circa della popolazione haikana si troverebbe in territorio osmanli. Ad Erzerum, del pari che a Costantinopoli, gli Armeni si distinguono dai Turchi per uno spirito più aperto e più libero, un più grande amore per l'istruzione, maggiore iniziativa nel commercio e nell'industria; nel villaggio di Van non c'è una casa che non sia stata costruita da loro, non una stoffa indigena che essi non abbiano tessuta, appena un frutto che non venga dai loro giardini. Emigrano volontieri, e, senza

[1] Hamilton, *Researches in Asia Minor;* — E. Smith; — Flandin; — Palgrave, ecc.

[2] De Gobineau, *Trois ans en Asie.*

contare quelli che abbandonano la patria per isfuggire alle esazioni dei pascià od alle scorrerie dei ladroni kurdi, se ne incontrano a migliaia a Stambul e nelle altre città dell'Anatolia e della Turchia d'Europa; essi lavorano specialmente come muratori, manovali e facchini; a Costantinopoli il nome di Van ermenisi, « armeno di Van », si adopera come il nome « Alverniati » nelle grandi città della Francia. Villaggi interi non sono popolati che da donne, mariti e fratelli, che vi lasciano ad attendere alla proprietà della famiglia.

Mentre il centro di gravità della popolazione armena si trova in territorio russo, a piè del monte Ararat, i Kurdi [1] hanno le loro tribù più numerose nel territorio turco: il vero centro del loro dominio è sull'altipiano di Van; ma il terreno che essi percorrono è immenso. Contando nel numero dei Kurdi i Luri ed i Bakhtyari delle catene esterne dell'Iran e le diverse popolazioni, che sono state trasportate dai sovrani della Persia nel Khorassan e sulle frontiere del Balutscistan, si riconosce che poche nazioni dell'Asia Anteriore sono sparse sopra un territorio più vasto: la zona, che essi occupano, quasi senza soluzione di continuità, dalle vicinanze di Hamadan ad Aintab, non misura meno di 1,000 chilometri sopra una larghezza media di 250. Si ripartiscono fra tre imperi; ma quelli della Russia, relativamente poco numerosi, circondati d'Armeni, Georgiani e Tartari, non hanno alcuna coesione colle tribù principali. La maggior parte delle tribù riconoscono la sovranità della Porta; quelle dell'Oriente dipendono dalla Persia e diverse popolazioni delle regioni meno accessibili, segnatamente quelle delle montagne del Dersim, a sud-ovest d'Erzerum, vivono ancora in piccoli Stati indipendenti [2]. Nelle valli in cui sono aggruppati in tribù compatte, segnatamente nel bacino del grande Zab, essi costituiscono una nazionalità abbastanza potente perchè in faccia di Turchi e di Persiani abbiano l'ambizione di formare uno Stato distinto. Fra le rivolte che hanno avuto luogo dopo la

[1] Nel territorio turco il nome etnico si pronuncia *Kurde* o *Kurt*. Gli Arabi chiamano la nazione *Kart*, al plurale *Ekrat*. Essi si dicono *Kartmanscié*. (E. Chantre, *Notes manuscrites*; — Millingen, *Wild Life among the Koords*)

[2] Popolazioni kurde, valutate approssimativamente:

Kurdistan turco ed altri paesi della Turchia d'Asia .	1,300,000	abitanti
Persia (non compresi i Luri ed i Bakhtyari) . . .	500,000	»
Afghanistan e Balutchistan	5,000 (?)	»
Transcaucasia russa	13,000	»

metà del secolo, e segnatamente dopo l'ultima invasione russa, parecchie avevano certamente per iscopo la conquista della libertà politica: si sono anche fatti tentativi per l'istituzione d'una « lega kurda ». È raro che scoppino dissensi fra le diverse tribù kurde; esse attaccano ordinariamente soltanto genti d'altra razza.

Sparsi sopra una così grande estensione di paese, i Kurdi sono lontani dall'offrire uno stesso tipo fisico e certamente appartengono a razze differenti. Gli uni sono incroci di Turcomanni o Turco-Tartari, gli altri miscugli d'Armeni o di Persiani; alcune tribù, considerate d'origine armena pura, passano per discendenti d'antiche comunità cristiane convertite all'Islam. Quasi tutti i soldati turchi accantonati nelle montagne dei Kurdi si sposano con ragazze del paese[1]. La diversità delle fisonomie risponde a quella delle figliazioni: certi Kurdi sono brutti e grossolani, mentre altri potrebbero disputare ai più bei Circassi il premio della grazia e della forza. Quelli che vivono nei bacini dei laghi d'Urmiah e di Van e che si considerano discendenti dei Kudraha menzionati nelle iscrizioni di Persepoli, dei Kardukhi e dei Gordyani, di cui parlano gli autori greci, sono di statura media e di forte struttura, con lineamenti fieri e bene accentuati; ma i Kurdi della frontiera persiana hanno generalmente la fronte sfuggente, le sopracciglia larghe e ben separate, le ciglia lunghe, una bocca grande, un mento prominente, un naso fortemente aquilino, appuntito e colle narici assai carnose[2]. In un gran numero di tribù i Kurdi, come i Persiani, si tingono le barbe folte ed i capelli in rosso o nero; non è raro d'incontrarne che hanno i capelli naturalmente biondi e gli occhi azzurri: si potrebbe prenderli per Tedeschi[3]. Cinque crani kurdi misurati dal signor Duhousset si distinguono per una notevole brachicefalia[4], e contrastano in modo spiccato con quelli dei Persiani orientali, degli Afgani, degl'Indù; però la grande diversità che i Kurdi presentano dal punto di vista fisico, non permette di vedere in queste poche misure l'espressione di un fatto generale. I missionari americani, numero-

[1] Millingen, *Wild Life among the Koords.*

[2] Duhousset, *Étude sur les populations de la Perse*, Rivista orientale e americana, 1863.

[3] Polak, *Persien, Das Land und seine Bewohner.*

[4] Indice cefalico dei Kurdi: 0,86. Indice medio, secondo E. Chantre: 0,81.

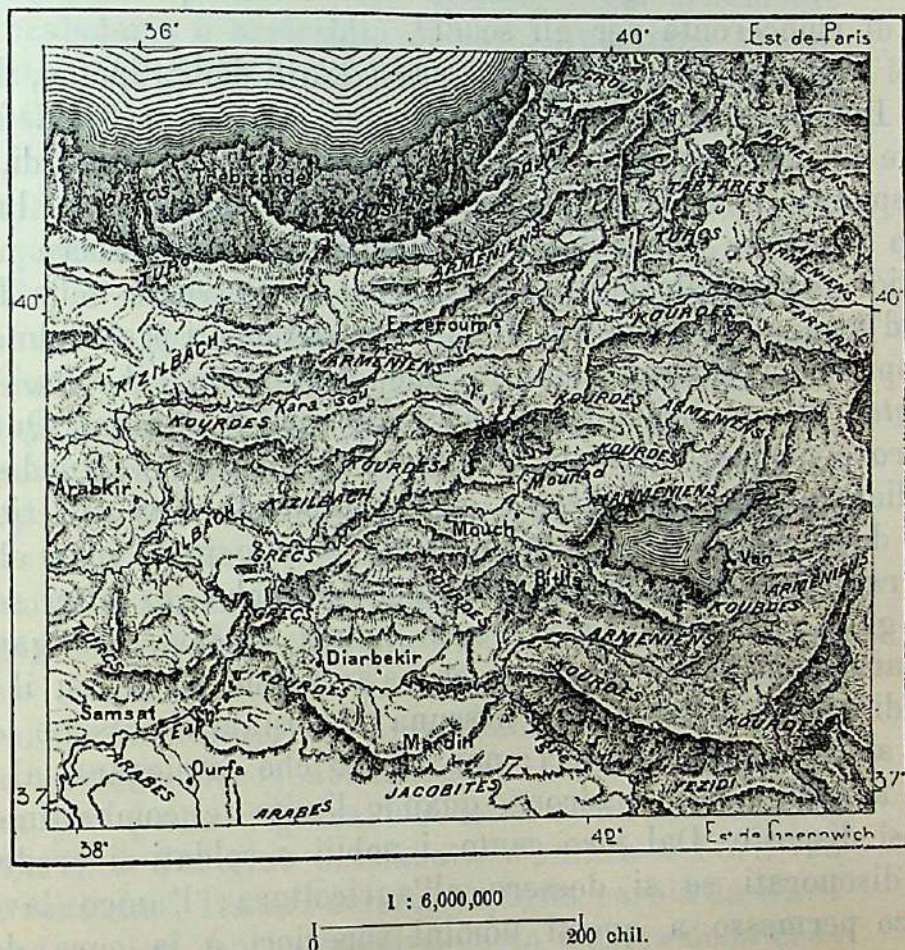
TIPI E COSTUMI. — RICCHI KURDI.
Disegno di E. Ronjat, da una fotografia.

sissimi nel paese kurdo, ne paragonano gli abitanti ai Pelli-Rosse.

L'insieme della fisonomia kurda richiama, dice il signor Duhousset, « quello dell'animale carnivoro », ma non manca di bellezza. I bambini sono attraenti e, nei pittoreschi convogli di nomadi, nessun quadro è più grazioso di quello delle piccole teste sorridenti, che si vedono spuntare dalle bisaccie attaccate

N. 50. — POPOLAZIONI DELL'ARMENIA TURCA.

1 : 6,000,000

0 200 chil.

dietro la sella sui fianchi dei cavalli[1]. Le donne, che non si velano mai la faccia, hanno in generale lineamenti d'una regolarità severa, occhi grandi, naso aquilino, forme robuste, capigliatura lunga intrecciata, il cui nero cupo armonizza colla gradazione leggermente scura della pelle; ma è un peccato che in numerose tribù esse si sfigurano, come le Indù, passandosi un anello d'oro nelle narici. Coraggiose come gli uomini e capaci

[1] J. Creagh, *Armenians, Koords and Turks.*

di prender le armi al bisogno, amano pure i giojelli ed i bei vestiti, ma è raro che possano adornarsene: i mariti se li riservano. Il Kurdo ricerca le stoffe care e variegate, i colori chiassosi, le acconciature alte, con scialli splendidi: al peso del suo costume aggiunge l'arsenale della cintura, pistole, coltelli e jagatan, il fucile, che porta a bandoliera, la lunga lancia decorata di freccie e di nastri, sulla quale si appoggia; ma pei combattimenti ha cura di armarsi più alla leggiera. Bagdad spedisce nelle montagne kurde fusti di bambù per le lance e pelli di rinoceronte per gli scudi[1].

Nel suo viaggio attraverso i paesi kurdi dell'altipiano, il signor Duhousset non ha rilevato alcuna differenza fisica fra i capi e la folla dei coltivatori che lavorano i campi kurdi, ma gli esploratori ed i missionari, che hanno soggiornato lungo tempo in mezzo alle tribù, sono unanimi nel riconoscere nella maggior parte delle popolazioni kurde, in Persia e nella Turchia d'Asia, due caste ben distinte, appartenenti probabilmente a ceppi etnici differenti: queste due caste sono i *kermani* od *assireta,* vale a dire i nobili, ed i *guran* o contadini. Questi, quattro o cinque volte più numerosi dei primi nel Kurdistan meridionale, sono considerati, e probabilmente a giusto titolo, come discendenti d'una nazione vinta e soggetta[2]: sono chiamati rayà nella Turchia d'Asia, del pari che gli altri servi della gleba. In certi distretti sono infatti schiavi, obbligati a coltivare il suolo per padroni, che s'arrogano su di essi il diritto di vita e di morte. In nessuna circostanza possono elevarsi al rango di guerrieri: non hanno che da piegarsi al destino, a cambiare di padrone, quando l'esito dei combattimenti ha così disposto. Dal loro canto, i nobili o soldati si credrebbero disonorati se si dessero all'agricoltura; l'unico lavoro pacifico permesso a questi uomini superiori è la cura delle mandre; il saccheggio e la guerra, sia per loro proprio conto, sia come mercenari, sono le sole occupazioni degne di loro, fuori del mestiere pastorale; in certi distretti si distinguono per un mantello rosso che portano[3]. Meno belli in generale dei Kurdi della casta dei guran, hanno forme più pesanti, visi ad angoli salienti, occhi piccoli ed incavati. I guran hanno forme più dolci,

[1] Thielmann, *Streifzüge in dem Kaukasus.*
[2] M. Wagner, *Reise nach Persien und dem Lande der Kurden.*
[3] Millingen, *Wild Life among the Koords.*

più regolari e più vicine al tipo greco[1]. Alcune famiglie di Tscinghianeh o Tsigani, in tutto simili a quelli dell'Europa, ed i Tere-kameh, che si reputano d'origine turca a causa del loro idioma, vivono pure fra gli Armeni ed i Kurdi. I Tere-kameh abitano un centinaio di villaggi presso la frontiera persiana.

Il dialetto differisce al pari dei lineamenti. Il parlare è diversissimo fra le tribù lontane: un kurdo delle montagne della Cilicia capirebbe difficilmente un kurdo del Kopet-dagh. La struttura comune di tutti i loro dialetti è essenzialmente iranica; il vocabolario è arricchito di parole persiane presso le tribù orientali, in quelle dell'occidente e del nord abbonda di termini arabi e turco-tartari: le parole siriache sono numerosissime in qualche distretto; in Transcaucasia i Kurdi adoperano espressioni russe; lo zaza, che si parla a Mush e a Palu, offre qualche analogia coll'idioma degli Osseti caucasici. Secondo Lerch, la lingua kurda si divide in cinque dialetti, uno dei quali, il kermangii, è parlato da tutte le tribù ad occidente di Mossul[2]. Tutti questi dialetti sono rudi, risuonanti come per una serie d'esplosioni, ma hanno meno sibilanti e gutturali della maggior parte dei linguaggi che parlano le nazioni vicine. Alcuni canti popolari, che celebrano le montagne, i fiumi, gli eroi, senza lunghi sviluppi poetici, ma con un sentimento profondo, costituiscono tutta la letteratura originale; i missionari americani vi hanno aggiunto la traduzione della Bibbia e di qualche opera religiosa. Non avendo scrittura propria, i Kurdi si servono dell'alfabeto arabo modificato dai loro vicini Persiani, e quelli che s'elevano coll'istruzione, abbandonano ordinariamente la propria lingua per quella degl'Irani o dei Turchi inciviliti; il loro nome, Kurdi, è d'origine persiana e significa « Forti » o « Potenti ». È vero che i Tartari derivano questa parola da *Gurd* o « Lupo », vendicandosi con questa etimologia ironica della crudele rapacità d'un popolo che li ha fatti spesso soffrire. I Kurdi si affibbiano volentieri una discendenza araba, e si può credere che realmente un certo numero dei loro capi appartenga a questa razza di conquistatori.

Balutsci, Beduini, Apachi, Patagoni, nessuno supera i Kurdi delle tribù guerriere negl'istinti del saccheggio e nell'arte di soddisfarli. Il capo, il cui castello fortificato domina come nido

[1] Rich, *Narrative of a Residence in Koordistan.*
[2] *Forschungen über die Kurden und die Iranischen Nordchaldür.*

d'aquila l'imboccatura delle gole, mantiene una banda di ladroni, che corrono le strade dei dintorni e gli recano il bottino. Il furto a mano armata è considerato come l'atto onorevole per eccellenza, ma essi disprezzano il contrabbando, che sarebbe facile esercitare in quel paese montuoso, dove s'incontrano le frontiere di tre Stati: questo turpe traffico sembra loro inferiore alla loro dignità. Nondimeno approfittano della vicinanza dei confini per organizzare le loro spedizioni, ora in un paese, ora in un altro, in guisa da far pesare la responsabilità sui loro vicini e da mettere la frontiera fra loro e le truppe che li inseguono. Se si tratta di soddisfare l'odio di razza e di religione contro gli Armeni, essi sono nel loro vero elemento e si preparano lietamente a spedizioni di ladroneccio. È per evitare questi vicini pericolosi che tanti distretti armeni si sono spopolati a benefizio della Transcaucasia; in certe regioni degli altipiani, le città, i gruppi dei villaggi armeni sono come assediati da questi ladroni; nessuno osa avventurarsi fuori del limite dei giardini. Le pene terribili applicate ai briganti, anche il rogo ed il palo, non spaventano punto le tribù, e spesso anzi le spingono a terribili rappresaglie; represse in un luogo, le lotte ricominciano altrove, obbligando talvolta il governo turco a spedizioni militari. Secondo Polak, esisterebbe una setta kurda, presso la quale il furto sarebbe severamente proibito sui vivi, ma permesso sui morti, ed i settari si crederebbero quindi autorizzati ad uccidere quelli, di cui bramano la sostanza. Però in tempi ordinari i ladroni kurdi rispettano la vita umana; essi non uccidono quelli che spogliano, e lasciano anzi dei viveri e dei vestiti ai poveri nei villaggi, che hanno saccheggiato. Tuttavia il console inglese Abott, avendo tentato di difendersi, fu bastonato e lasciato nudo sulla strada di Diyadin, in mezzo ai suoi servi spaventati [1]. Essi non versano sangue se non per vendicare un insulto personale od ereditario; ma per compiere questo sacro dovere della vendetta, si sono visti attaccarsi e sgozzarsi fin nella moschea. I capi, ai quali le tribù obbediscono ciecamente, tengono tavola imbandita e ricambiano con festini i presenti che hanno ricevuto, ed i prodotti del saccheggio; lo straniero è accolto benissimo quando si presenta come ospite.

Presi in massa e malgrado i loro costumi guerrieri, i Kurdi

[1] J. Creagh, opera citata.

sono più onesti e più sicuri dei loro vicini d'altre razze; in generale rispettano le loro donne e lasciano loro una libertà molto più grande di quella che hanno le Turche e le Persiane, ma il duro, assiduo lavoro crea loro un'esistenza delle più penose, e si dice che frequentemente le madri, volendo risparmiare alle figlie una vita miserabile come la loro, le fanno perire appena nate. Tuttavia i Kurdi come i Circassi, a cui somigliano per tanti rispetti, non hanno mai venduto le loro ragazze ai fornitori degli harem. Malgrado tutte le loro doti, i Kurdi sono minacciati nella loro esistenza in taluni distretti della Persia e della Turchia; diminuiscono, e qua e là si fondono colle popolazioni circostanti. I servi contadini, che costituiscono la massa principale degli abitanti, non hanno alcun interesse a mantenere il vincolo che li lega alla casta guerriera, e questa è condannata ad esaurirsi dal suo genere di vita, che è la lotta contro tutti: gli odii religiosi contribuiscono all'opera di distruzione, almeno in Persia, perchè i tre quarti dei Kurdi sono sunniti fanatici, e gl'Irani, in qualità di sciiti, credono di far bene opprimendo od uccidendo gli eretici.

In questo paese di passaggio, dove si sono commisti gli avanzi di tanti popoli, i culti più diversi hanno lasciato le loro traccie; anzi una popolazione kurda del sangiak di Sert (Saert) è stata segnalata al signor Chantre come priva di religione. Fra le tribù degli altipiani armeni e kurdi si trovano non solo dei maomettani e dei cristiani di tutte le sêtte, ma anche degli eredi inconsci dell'antico mazdeismo. I Kizil bash o «Teste rosse» — parola che, nell'Afganistan ed in altri paesi dell'Oriente, si applica a gente di razza persiana — sono Kurdi per la più parte: su 400,000 settari[1], 15,000 soltanto appartengono alla razza turcomanna, e due o tre tribù si dicono arabe. Le teste rosse, le cui comunità principali vivono nel bacino medio dell'Eufrate, sulle rive del Ghermili e dell'alto Kizil irmak, sono messe dai musulmani nel novero delle sêtte cristiane, perchè bevono vino, non velano le donne, praticano le cerimonie del battesimo e della comunione[2]. Di tutti i settari, i Kizil bash sono quelli che i loro vicini accusano più ostinatamente — a

[1] Taylor crede di non doverli calcolare più di 250,000.
[2] Taylor, *Journal of the Geographical Society*, 1868.

torto od a ragione — di celebrare feste notturne, in cui regna la promiscuità più completa: indi il nome di Terah Sonderan o «Spegnitori di Lumi», sotto il quale sono generalmente indicati[1]. Il capo religioso dei Kizil bash risiede nel Dersim, presso il fiume Murad[2].

Altri settari abborriti sono quelli che i loro vicini chiamano «Adoratori del Diavolo». I Kurdi Yezidi o Scemsieh, sebbene pochi di numero, cinquantamila al più, sono sparsi sopra uno spazio molto vasto: vivono accantonati principalmente nelle montagne di Singiar a nord delle campagne della Mesopotamia, ma ne esistono anche sugli altipiani di Van e d'Erzerum, così come in Persia e nella Transcaucasia, presso le rive orientali del Goktscia[3]; una delle loro colonie s'era anzi avanzata fino al Bosforo, di fronte a Costantinopoli[4]. Odiati, esecrati dai loro vicini di ogni religione e di ogni razza, ora obbligati a combattere, ora fuggenti davanti ai loro persecutori, decimati dalla fame e dalle malattie più ancora che dalla spada, sono però riusciti a mantenere di secolo in secolo le loro povere comunità, senza avere, come gli Ebrei, il solido punto d'appoggio, di un corpo di tradizioni scritte, e della storia d'un lungo passato d'indipendenza: non hanno che la loro fede e la memoria delle lotte della vigilia per incoraggiarsi a quelle della dimane; pretendono che il loro gran santo, lo sceikh Adi, abbia scritto un libro di dottrina, Aswat o il «Nero», ma nessun documento prova la verità di questa asserzione, inventata probabilmente per farsi rispettare dai musulmani[5]. In nessun luogo vivono indipendenti; i Yezidi del Singiar, Kurdi incrociati cogli Arabi, che da varie generazioni vivevano in repubbliche autonome nelle loro cittadelle di rupi, furono in gran parte sterminate nel 1838, si affumicarono le grotte, nelle quali i più s'erano rifugiati; le donne furono vendute per schiave ed i miserabili avanzi delle tribù dovettero accogliere dei padroni musulmani.

Paragonando i racconti dei viaggiatori che hanno visitato i Yezidi nei diversi distretti in cui sono dispersi, si constatano

[1] P. Lerch, memoria citita; — A. Vambery, *Allgemeine Zeitung*, 27 dicembre 1877; — Millingen, *Wild Life among the Koords*.
[2] E. Chantre, *Tableau des tribus kurdes*.
[3] M. Wagner, *Reise nach Persien und dem Lande der Kurden*.
[4] Von Hammer-Purgstall; — C. Ritter, *Asien*.
[5] F. Forbes, *Journal of the Geographical Society*, 1839.

tali differenze, che si è creduto di dovere ammettere delle origini multiple per i settari annoverati fra gli Adoratori del Diavolo. Nelle vicinanze degli Armeni, sembra si colleghino allo stesso ceppo etnico, e documenti precisi menzionano la metà del secolo nono ed un villaggio del distretto di Van come l'epoca ed il luogo in cui la religione, dapprima semplice scisma del dogma armeno, ebbe origine. Nel Singiar, invece, attribuiscono ai Yezidi origine araba, ed il loro culto sarebbe derivato dall'Islam. In Persia sono ritenuti per discendenti dei Guebri; però il nome stesso, che è stato loro dato, li rannoda al mondo musulmano, giacchè è quello di Yezid, il califfo abborrito, colpevole dell'uccisione di Hussein, il nipote del profeta. Infine, le tribù kurde li confondono spesso colle sêtte cristiane delle pianure inferiori e fanno sugli uni e sulle altre i racconti più bizzarri: non vi è abbominio che non si attribuisca loro, non fantasie che non s'inventino sul loro conto. Le loro cerimonie differiscono secondo i paesi: alcuni battezzano i figliuoli e si fanno il segno della croce[1]; in certi distretti praticano la circoncisione, altrove questa è invece proibita; i digiuni sono strettamente osservati appo i Yezidi vicini all'Armenia, mentre altri Adoratori del Diavolo si credono liberi di mangiare in ogni tempo; qui regna la poligamia, là una monogamia stretta; una volta andavano generalmente vestiti di azzurro, adesso abborrono questo colore e si sono votati al bianco. Del resto, i settari perseguitati hanno dovuto, come gli eretici dello sciismo persiano, imparare a simulare le cerimonie dei culti ufficiali: non vi è santo cristiano o musulmano, sunnita o sciita, che non accettino per proprio e non venerino con fervore apparente.

Il legame comune fra i Yezidi di diversa origine e di culti distinti è l'adozione del *melek* Taus, il loro re Pavone o Fenice, Signore di Vita, Spirito Santo, Fuoco e Luce, che rappresentano sotto la forma d'un uccello con testa di gallo, posto sopra un candelabro. Il suo primo ministro è Lucifero, la stella del mattino, che non hanno cessato di rispettare, malgrado la sua caduta. Decaduti essi stessi, dicono, con qual diritto maledirebbero l'angelo caduto, e poichè essi aspettano la propria salute dalla grazia divina, perchè il grande fulminato non riprenderebbe il suo rango di capo degli eserciti celesti? Forse

[1] Azahel Grant, *The Nestorians*.

i profeti, Mosè, Maometto, Gesù Cristo non erano che una sua incarnazione; forse esso è già risalito in cielo per eseguire di nuovo, come ministro supremo, gli ordini del legislatore. Sono presi d'orrore all'udir bestemmiare il nome dell'Arcangelo da musulmani o cristiani, e dicesi che la pena di morte è pronunziata fra loro contro chi si servisse del nome di «Satana»; quelli che l'odono hanno il dovere di uccidere l'insultatore e poi uccidere sè stessi[1]. Evitano persino ogni combinazione di sillabe che possa ricordare il termine d'insulto. Compiono religiosamente gli ordini dei loro preti, e molti di loro vanno in pellegrinaggio al luogo sacro dello sceikh Adi, che giace a nord di Mossul, sulla strada d'Amadiah; il loro papa o sceikh-khan risiede nel borgo di Baadli, posto sopra una roccia dirupata, ma il santuario è in un altro villaggio, Lalech, dove visse un profeta, il «Maometto» dei Yezidi: colà si fanno le grandi cerimonie e l'effigie santa del melek Taus è esposta alla venerazione dei fedeli; la mattina, quando il sole si leva all'orizzonte, la folla dei pellegrini saluta la luce, prosternandosi tre volte[2]. I viaggiatori, anche i missionari cattolici e protestanti, che sono stati accolti presso i Yezidi e che dovevano naturalmente fremere all'idea d'essere in presenza degli Adoratori del Diavolo, sono unanimi nel rappresentarli come moralmente assai superiori a tutti i loro vicini, nestoriani o gregoriani, sunniti o sciiti. Essi sono d'una probità perfetta, distruttori e predoni quando la guerra è dichiarata, ma in tempo di pace rispettosi fino allo scrupolo di tutto quello che appartione ad altri. Si mostrano d'una gentilezza senza limiti verso lo straniero, benevoli gli uni verso gli altri, dolci e fedeli nel matrimonio, tutti intenti al lavoro. Le poesie che cantano lavorando il suolo o riposandosi alla veglia della sera, sono ora frammenti d'epopee che celebrano gli alti fatti degli avi, ora strofe d'amore, piene di sentimento, talvolta anche invocazioni lamentose. «Lo sciacallo disseppellisce i cadaveri, ma rispetta la vita; il pascià, invece, beve il sangue dei giovani. Egli separa l'adolescente dalla sua fidanzata. Maledetto colui che separa due cuori che s'amano! Maledetto il potente che non conosce la pietà! La tomba non renderà i suoi morti, ma l'Angelo Supremo udrà il nostro grido!»

[1] Taylor, *Journal of the Geographical Society*, 1868.

[2] Niebuhr; —, Garzoni; — Rich; — Ainsworth; — Rousseau; — Forbes; — Perkins; — Wagner.

Fra le popolazioni del Kurdistan sono pure rappresentate alcune sêtte cristiane. La principale è quella che s'indica ordinariamente col nome di Nestoriani, che del resto essi non accettano: preferiscono chiamarsi « Nazzareni messianici », « Nazzareni di Siria » o semplicemente nazzareni, e la loro lingua è infatti un dialetto aramaico, proveniente dall'antico siriaco; i missionari hanno avuto l'idea d'insegnare l'ebraico ai loro scolari, che lo capiscono con una sorprendente facilità e, per così dire, senza

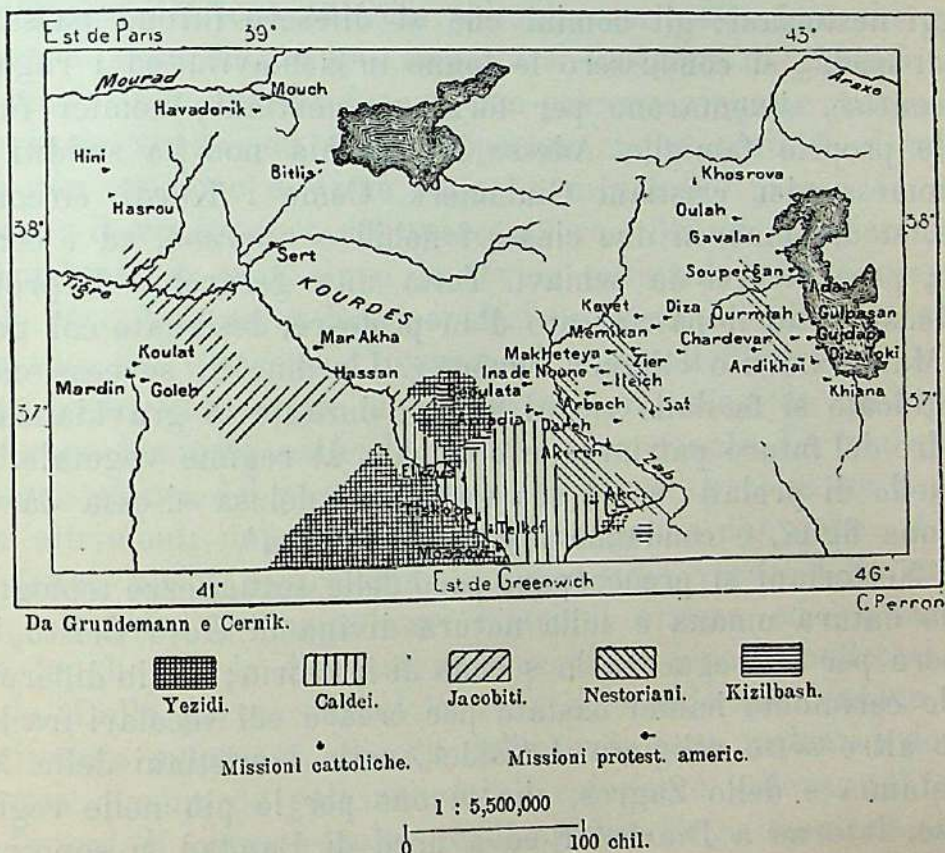
N. 51. — MISSIONI CATTOLICHE E PROTESTANTI PRESSO I NESTORIANI ED I CALDEI.

Da Grundemann e Cernik.

Yezidi. Caldei. Jacobiti. Nestoriani. Kizilbash.

Missioni cattoliche. Missioni protest. americ.

1 : 5,500,000

0 100 chil.

impararlo[1]. Più numerosi dei Yezidi, — forse duecentomila[2], — sono distribuiti, come essi, sopra un vasto territorio: probabilmente alla loro setta appartenevano quei Nestoriani di Cina, dei quali non resta più che il ricordo, ed i Nassareni-Moplah della costa del Malabar, che hanno ancora il siriaco per lingua sacra e riconoscono per capo il patriarca di Babilonia, residente a Mossul. Non si sa a quale epoca od in quale

[1] E. Renan, *Association scientifique de France*, 1878.
[2] Millingen, *Wild Life Amongs the Koords*.

occasione i Nazzareni della Persia e del Kurdistan turco abbandonarono la loro patria siriaca per istabilirsi in mezzo a popolazioni differenti per la razza, la lingua ed i costumi; questo avvenimento è senza dubbio anteriore all'egira. Quando i musulmani s'impossessarono della Mesopotamia, non si curarono d'invadere la regione montuosa di Giulamerk, fra i due laghi d'Urmiah e di Van, dove i Nestoriani avevano le loro fortezze e le loro comunità importanti. Indipendenti di fatto, i cristiani si credevano inattaccabili; ma nel 1843 i Kurdi musulmani dei dintorni, incoraggiati dalle autorità turche, piombarono sui villaggi nestoriani: gli uomini che si difesero furono passati a fil di spada; si condussero le donne in ischiavitù, ed i ragazzi, circoncisi, diventarono per forza maomettani, nemici futuri delle proprie famiglie. Adesso la Turchia non ha sudditi più sottomessi dei cristiani Giulamerk. Come i Kurdi circonvicini, si dividono in due classi, i nobili o *assireta*, ed i contadini, poco diversi da schiavi. Tutta una gerarchia di preti li governa sotto il patriarcato d'un prete-re, designato col nome di Mar Scimun o «Signor Simone». L'ordine di successione al pontificato si fa dallo zio al nipote; durante la gravidanza, la madre del futuro patriarca è obbligata al regime vegetale, che è quello di prelati; se la sua speranza è delusa ed essa dà vita ad una figlia, e condannata a vita religiosa[1].

I Nestoriani si preoccupano poco delle sottigliezze teologiche sulla natura umana e sulla natura divina di Gesù Cristo, che ebbero per conseguenza lo scisma di Nestorio; ma le differenze delle cerimonie hanno bastato per creare odî secolari fra loro e le altre sêtte religiose. I Caldei, ossia i cristiani della Mesopotamia e dello Zagros, che vivono per lo più nelle regioni basse, intorno a Diarbekir ed a nord di Bagdad, si sono rannodati dal secolo decimosesto, almeno ufficialmente, al cattolicismo di Roma. Però hanno conservato diverse pratiche dell'antico culto, ed i loro preti si sposano, ad eccezione dei grandi dignitarî; ma vi sono già missionari cattolici che si propongono di ravvicinare a poco a poco i riti caldei a quelli della Chiesa d'Occidente. I Nestoriani rimasti fedeli al culto nazzareno di Siria, principalmente, dopo il 1831, si trovano sotto l'influenza di missionari protestanti americani, che mantengono una sessantina di stazioni nel loro paese e contribui-

[1] E. Boré, *Mémoires d'un voyageur en Orient*; — Millingen, opera citata.

scono allo stipendio dei preti indigeni ed al mantenimento delle loro scuole; più volte protessero in modo efficace i montanari cristiani contro i Turchi e i Kurdi.

Le città sono relativamente poco numerose in questi paesi montuosi d'Armeni e di Kurdi, sì frequentemente desolate dalle scorrerie per far bottino e dalle grandi spedizioni di guerra. La fame s'aggiunge spesso ai mali che affliggono il paese. Quando la mancanza di pioggie o qualunque altra causa ha privato i coltivatori del loro raccolto abituale, non resta loro che mangiare le erbe dei campi, impastarsi un pane di ghiande e di corteccie; non avendo denaro, non possono comprar grano nelle provincie vicine, da cui li separano aspri sentieri. I miseri che non muoiono di fame vanno a mendicare presso le tribù vicine; il viaggiatore attraversa allora villaggi completamente abbandonati e città dove le rovine occupano maggior spazio delle case. Una metà della popolazione mena un'esistenza seminomade, fra i pascoli d'inverno ed i pascoli d'estate, e le povere costruzioni erette da questi pastori, sono di quelle che il tempo bentosto confonde col suolo circostante. La tenda, abitazione estiva del pastore kurdo, si presenta sotto un aspetto ben altrimenti imponente dell'umile capanna d'inverno: il cono di feltro nero, contrastante colla distesa verde delle praterie, s'innalza a cinque o sei metri di altezza ed è attaccato con lunghe corde di crine al circolo di piuoli conficcati nel suolo. Dalla parte, da cui la vista si stende più lontano sull'orizzonte montuoso, gli orli della tenda sono rialzati a doppia altezza d'uomo da pali inclinati, le cui punte sollevano il feltro in festoni di curve regolari, e da questa larga apertura si vedono, occupati nei loro lavori, le persone dell'interno, ora mezzo velate dall'ombra, ora staccate nella luce sul fondo nero. Gli alloggi d'inverno, così quelli degli Armeni come quelli dei Kurdi, sono per lo più capanne per metà sotterranee, i cui tetti, ricoperti di terra, si distinguono appena dal suolo contiguo; le stesse erbe crescono sulla casa e sui terreni circostanti, in primavera ed in estate vi sbocciano gli stessi fiori. Se non si vedessero le piramidi di letame seccato, che sorgono accanto ad ogni dimora, si passerebbe sopra un villaggio senza accorgersi della sua esistenza. Alcuni capi potenti fra i Kurdi possiedono grandi case di pietra, aventi persino caminetti di

marmo, ma sempre distribuite in maniera che il padrone abbia sotto gli occhi i cavalli, che formano la sua gloria e la sua gioja: un muricciuolo separa la scuderia della gran sala e porta le colonne che reggono il tetto[1].

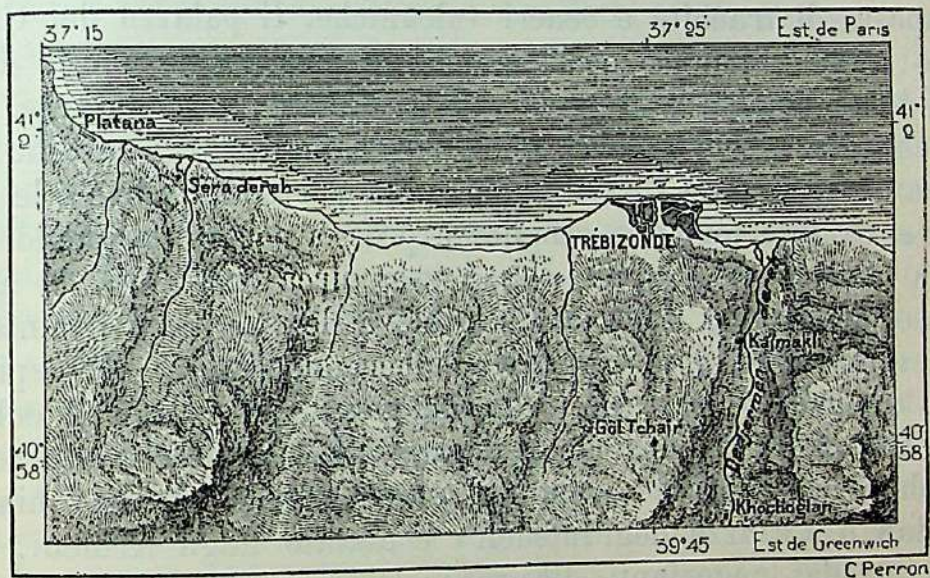
Ad ovest di Batum e del delta del Tsciurukh, che la Russia ha separato dai possedimenti turchi, i marinai costeggiano il litorale per un tratto di oltre 150 chilometri prima di scorgere una città od anche una borgata importante. Atina, antica colonia greca, che portò un tempo il nome d'Atene come la capitale dell'Attica, non ha che case sparse e, nelle vicinanze, qualche avanzo di mura, cui si dà il nome di Eski-Tirabzon o «Vecchia Trebisonda». Rizeh è un piccolo scalo dominato da un ridotto e visitato dai compratori d'aranci, di nocciuole e d'una tela solida, la tela detta «di Trebisonda», cui tessono le donne laze dei dintorni. Of e Surmene sono gruppi di capanne, davanti i quali áncora qualche barca.

Trebisonda, il Trapezos dei Greci, il Tirabzon degli Osmanli, è una delle antiche città dell'Asia Minore: sono più di ventisei secoli che una colonia di Sinope si stabilì in quel punto. Essa fu la capitale del Ponto, e nel medio evo diventò il capoluogo di un impero: ivi, in principio del secolo decimoterzo, Alessio Comneno fondò il regno, staccato da Bisanzio, che contenne per oltre due secoli e mezzo la flotta dei maomettani vincitori e la cui gloria fu celebrata per sì gran tempo dai romanzi cavallereschi: i poeti dell'Occidente amavano il nome sonoro di Trebisonda. Costantinopoli era caduta, mentre la capitale dell'impero dei Comneno resisteva ancora; da quando è caduta, essa non è più che capoluogo di provincia, ma ha sempre conservato una certa importanza come mercato della Persia sul mar Nero; in ogni tempo è stato il porto dove sbarcano passeggieri e merci destinati per l'Iran, e dove le carovane recano le derrate che la Persia spedisce in Occidente. Senza dubbio la città non ha che una cattiva rada, e durante i tempi cattivi le navi debbono andare ad ancorare più ad ovest, davanti la graziosa Platana, circondata di orti; Trebisonda non si trova allo sbocco d'una valle penetrante a gran distanza nell'interno, e lo stretto vallone di Degiermen che si vede intaccare a sud-ovest il baluardo delle montagne, fornisce al commercio assai deboli risorse; la strada che sale

[1] Millingen, *Wild Life among the Koords.*

a sud sugli altipiani attraversa regioni difficili, spesso ostruite dalle nevi, esposte al vento freddo; nondimeno questa strada, la più breve e la più facile che collega al mare le terre alte dell'Azerbeigian pel colle di Bayazid e la pianura d'Erzerum, è una via storica per eccellenza, la diagonale maestra dell'Asia Anteriore fra l'India ed il Ponte Eusino. Oggi il sentiero faticoso che congiungeva Trebisonda ad Erzerum è stato surrogato da una strada carrozzabile di 340 chilometri, le cui pendenze non sono mai superiori a 10 centimetri per metro

N. 52. — TREBISONDA.

Dall'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 10 — da 10 a 25 — da 25 a 50 — da 50 a più

1 : 215.000

0 — 5 chil.

e che è praticabile anche ai convogli d'artiglieria; ma una via diversa, quella delle strade ferrate, che cominciano ai porti di Batum e di Poti per dirigersi verso Baku e continuarsi tosto o tardi verso la Persia pel litorale del Caspio, minacciava di togliere a Trebisonda la più gran parte del suo commercio. Quasi tutti gli zuccheri spediti dalla Francia i thé ed i tessuti mandati dall'Inghilterra, avevano abbandonato la via d'Erzerum per prendere quella della Transcaucasia; le esportazioni persiane erano pure notevolmente diminuite, sopratutto a causa della mancanza assoluta di sicurezza e del cattivo stato delle

strade che attraversano il paese kurdo[1]. Tuttavia l'interdizione del transito transcaucasico pronunziata dal governo dello czar deve avere per conseguenza di restituire la sua antica attività alla strada d'Erzerum. Qualche convoglio fra Trebisonda e la Persia comprende 1,500 bestie da soma.

Il trapezio di mura, che ha fatto dare il nome alla città, esiste ancora. Almeno il piano dei primi baluardi, ricostruiti parecchie volte, si ritrova sulla vecchia cinta dalle torri tappezzate d'edera; sulla cima del promontorio fra due precipizî, sorge una fortezza collegata da una cresta di alcuni metri di larghezza alla montagna vicina di Boz tepe, il « monte Grigio », composto di trachite e ceneri vulcaniche. Il palazzo dei Comneno, di cui il muro occidentale è in pari tempo quello della cittadella, domina a picco la gola profonda e verdeggiante, che fiancheggia la curva serpentina del baluardo; un castello diroccato termina le fortificazioni dalla parte del mare e le sue pietre scolpite formano scoglio: è press'a poco tutto quello che resta dell'antica Trapezos. La città turca, costruita in anfiteatro sul fianco della collina, eleva le sue case dipinte, i suoi minareti ed i suoi gruppi d'alberi al disopra della spiaggia, coperta di caicchi, e dai magazzini del *quai*, di colonnati tesi di reti. Fuori delle mura, sulla sommità d'una costa che domina la città ad oriente, il quartiere moderno del Ghiaur-Meidan o « Piazza degl'Infedeli » è abitato dagli Armeni, dai Greci e dai negozianti d'Europa; là si fermano le carovane dell'interno: talvolta centinaia di cammelli sono riuniti sulla grande piazza. Visitata quasi giornalmente da vapori postali, la città cambia a poco a poco di fisonomia e prende l'aspetto degli altri porti del litorale, dove la gente vestita all'europea s'impossessa gradatamente delle grandi strade, respingendo i pittoreschi indigeni nelle vie laterali. Nella popolazione mista, la colonia persiana è abbastanza notevole e fornisce alla città quasi tutti i suoi artieri; i sarti sono Armeni; i Turchi, come nella maggior parte delle altre città del territorio che hanno conquistato, non occupano, fuori dei posti d'impiegati, che gl'infimi uf-

[1] [Il QUERRY dava pel 1881 un movimento commerciale di 68,262,505 lire, di cui 20,537,500 pel transito persiano. Pel 1887 l'avv. GIOJA calcola il movimento di transito per la Persia a 7 milioni di lire di esportazioni, 18,400,000 d'importazioni; il movimento commerciale del porto di Trebisonda fu in quell'anno di 15,000,000 di lire per l'esportazione, 37,950,000 per l'importazione: in tutto quasi 35 milioni. — *Bollettino consolare italiano*, 1888, I].

fici: spazzano la città, portano i fardelli e vanno a pescare al largo il *khamsi*, specie d'acciuga, di cui si fa in tutto il nord dell'Anatolia un gran consumo. Alcuni vasellami grossolani ed i frutti dei giardini che circondano la città d'una cintura verdeggiante, tali sono gli altri prodotti di Trebisonda. A sud, su di un'alta terrazza ed in una grotta enorme che s'apre sui fianchi del Kolat-dagh, otto o diecimila pellegrini «greci» visitano ogni anno nel mese d'agosto la famosa Panagia di Sumelas o Miriam ana, la «madre Maria». Anche le donne turche vanno in gran numero ad implorare la sua intercessione contro la febbre o la sterilità; essa può allontanare tutti i flagelli, ma è potente specialmente contro le cavallette: dalla Paflagonia: alla Capadocia è conosciuta sotto il nome di «Panagia delle Cavallette»[1]. Immensi dominî, sulle rive meridionali del mar Nero, fra Trebisonda e Costantinopoli, appartengono al monastero.

Ad ovest dell'antica città greca, altri nomi ricordano che l'influenza ellenica fu un tempo preponderante sul litorale del Ponto. Tireboli o Tarabulus è una delle numerose Tripoli o «Tre Città», le cui mura danno asilo agli abitanti d'una triplice origine. Essa ha su Trebisonda il vantaggio d'essere situata alla foce d'un fiume piuttosto copioso, il Karsciut, ma questo fiume s'ingolfa in chiuse troppo strette perchè una strada possa seguirne il corso, e la via che penetra nell'interno per Gumish-khaneh è anche più montuosa e più difficile di quella di Trebisonda. Più oltre, sulla costa, si mostra il piccolo porto di Keresun o Karassonda, altra colonia greca, l'antica Kerasos, dalle mura ciclopiche, donde Lucullo portò già a Roma le prime piante di ceraso: l'antica denominazione dell'albero, *keraz* in armeno, prova che la città gli deve il proprio nome[2]. All'epoca del viaggio di Tournefort, Keresun era circondata da foreste di ciliegi; nondimeno sono principalmente le nocciuole che si esportano dal paese. Nel 1881 gli abitanti ne hanno venduto 3,500 tonnellate per un milione e mezzo di lire; il terzo degli acquisti è fatto da negozianti russi, che caricano le nocciuole su bastimenti a vela[3].

Fra Trebisonda ed Erzerum la principale tappa è Baiburt, nel bacino del Tsciurukh, nel suo ramo orientale superiore,

[1] Fallmerayer, *Fragmente aus dem Orient*.
[2] Kiepert; — C. Ritter, *Asien*, vol. XVIII.
[3] [Nel 1887, esportazione 4,248,000 lire; importazione 5,313,000. — *Bollettino consolare italiano*, 1888, I].

a piedi della salita del Kop-dagh. Non è che un mucchio di casupole e di rovine, simile a tutte le altre città delle montagne dell'Armenia turca, ad eccezione d'Erzerum; un importante castello fortificato di costruzione selgiucida domina la borgata, meno fiero però d'una delle fortezze vicine, il Ghenis-kaleh o «Castello-Genovese», eretto un tempo dai commercianti italiani sulla strada della Media[1]. Le miniere di argento dei dintorni di Baiburt non sono esercitate più di quelle di Gumish-khaneh o «Casa d'Argento», posta più ad ovest, nel bacino superiore del Kharsciut, sopra una collina dirupata, cui circonda un circo di granito. Ancora alla metà del secolo questi giacimenti argentiferi erano i più produttivi dell'impero ottomano; essi sono stati in parte sommersi[2]. Gumich-khaneh era la scuola mineraria per eccellenza, e gl'ingegneri di Costantinopoli vi andavano a studiare la loro professione. Una ventina di chilometri a sud-est di Baiburt, alcune miniere di rame, il cui pozzo principale discendeva per più di 400 metri, occupavano circa 500 minatori[3]. Tutta la valle di Tsciurukh è sparsa di rovine: castelli, chiese e città. L'antica Ispir non è che un mucchio di rovine; non vi sono città nella parte della valle lasciata ai Turchi dai Russi, che si sono impadroniti della parte inferiore del bacino, dove si trova la popolosa agglomerazione d'Artvin. Tutto questo paese potrebbe essere trasformato in un immenso giardino, come le campagne della valle laterale del Tortum; il borgo dello stesso nome alimenta Erzerum di frutta e di legumi[4]. In quelle vicinanze, sopra un altipiano circondato da montagne, sorgono la chiesa ed il monastero d'Evek Vank, il più notevole monumento dell'arte georgiana. A monte della sua confluenza col Tsciurukh, la valle di Tortum è sbarrata da una frana, che ha fatto rifluire le acque del torrente e formato un lago di 105 «cubiti» di profondità.

Erzerum ha conservato una parte della sua antica importanza come ultima cittadella della Turchia contro gl'invasori russi e come punto di convergenza delle carovane nelle montagne dell'Armenia: là s'incontrano le strade di Trebisonda e

[1] M. Wagner, opera citata.

[2] Hommaire de Hell, *Voyage en Turquie et en Perse.*

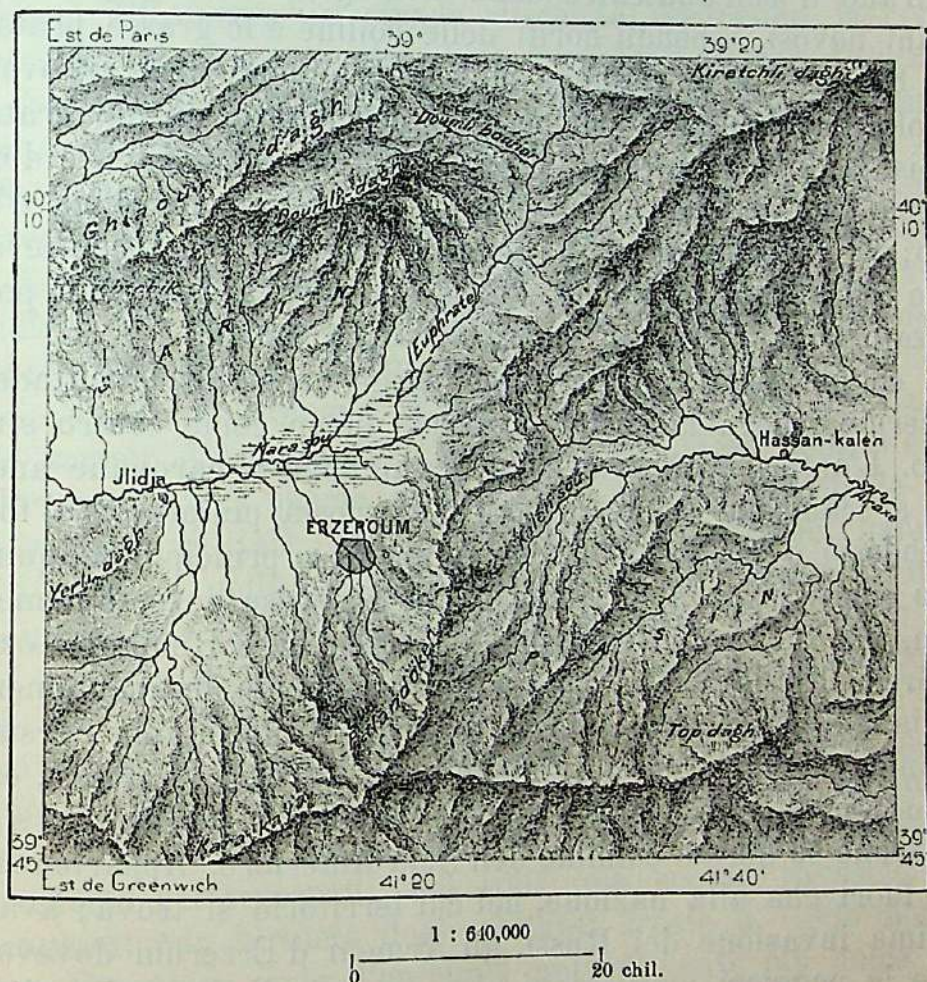
[3] Hamilton, *Researches in Asia Minor.*

[4] Deyrolle, *Voyage dans le Lazistan et l'Arménie,* Tour du Monde, 1.° semestre 1876.

di Batum, quelle di Sivas e di Diarbekir, di Bagdad, di Teheran e di Tiflis. Il principale commercio di transito, quello dal mar Nero alla Persia, è diminuito dopo l'apertura delle ferrovie della Transcaucasia, ed all'epoca delle invasioni russe, nel 1829 e nel 1877, gli operai armeni più abili e più industriosi, segnatamente i lavoratori di metalli, hanno abbandonato la città per

N. 53. — ERZERUM.

1 : 640,000

0 — 20 chil.

seguire i conquistatori. Priva in gran parte del suo commercio e del suo lavoro, minacciata inoltre da nuove aggressioni e di cambiamenti politici prossimi, Erzerum è una delle città dell'Asia turca che hanno sofferto di più e dove le rovine occupano maggiore spazio. Il soggiorno ne è temuto dagli stranieri a causa dei rigori dell'inverno, e tutti quelli che possono, s'affrettano ad abbandonarla per una residenza più piacevole. Sita a 1,960 metri d'altezza, in una pianura senz'ombra e piena di paludi, essa ha per più d'una metà dell'anno le strade

ostruite dalla neve; il vento l'ammucchia intorno alle case e, per mantenere le comunicazioni da porta a porta, bisogna servirsi della pala per settimane intere; i disgraziati che vivono nelle capanne dei sobborghi, in pietra o terra battuta, chiudono l'unica apertura della loro tana per non morire di freddo. I viaggiatori, vedendo Erzerum d'estate, non possono generalmente immaginare quanto sia triste il suo aspetto durante i freddi; ammirano il bell'anfiteatro delle montagne, i coni regolari dei vulcani nevosi, i pendìi fioriti delle colline e le grasse praterie delle bassure, dove vanno a rifarsi gli animali delle carovane. Il suolo della pianura, composto di ceneri eruttate dal cratere del Sishtscik e miste alle alluvioni fluviali e lacustri, è d'una estrema fertilità, che compensa gli svantaggi del clima d'inverno; le raccolte sono in generale copiosissime; per le sue ricche coltivazioni, il bacino d'Erzerum doveva essere un posto avanzato della civiltà in mezzo ai popoli nomadi.

La collina isolata, sulla quale sorge da secoli la cittadella d'Erzerum, spiega la scelta di questo luogo come centro strategico. L'antica città armena d'Arzen, dove le carovane andavano a scambiare le loro derrate, era posta più ad est: il forte di Teodosio o Teodosiopoli, che fu eretto in principio del quinto secolo sopra la città di Garin o Karin, prese pure il nome di Arzen, ma fu l'Arzen-er-Rum, o l'Arzen dei «Romani», ossia dei Greci di Bisanzio. Poche città furono più frequentemente assediate e conquistate: piazza forte dei Bizantini, dei Persiani Sassanidi, degli Arabi, dei Mongoli, dei Turchi, dei Russi, essa fu successivamente presa e ripresa da tutti i popoli che s'incontrarono su questo culmine dell'Asia Anteriore. Appartenne a tutti, fuori che alla nazione, nel cui territorio si trova; avanti la prima invasione dei Russi, gli Armeni d'Erzerum dovevano subire le peggiori umiliazioni per parte degli Osmanli; adesso quelli che reclamano la protezione del console di Russia, sfidano impunemente i Turchi, ma senza poter sperare altro destino che quello d'un cambiamento di padrone. Secondo le alternative di guerra, la popolazione ha singolarmente variato; prima dell'assedio del 1829, Erzerum ebbe, dicesi, 130,000 abitanti; l'anno seguente era ridotta a 15,000 individui; i cani sono stati spesso i soli occupanti di quartieri abbandonati. La città non ha più monumenti notevoli, fuori della sua pittoresca cittadella di basalto grigiastro e della moschea dei Due Minareti, rivestita di maioliche smaltate nello stile persiano. L'in-

dustria locale non comprende più guari che l'arte del calderaio e la preparazione dei cuoi; il lavoro delle armi, che una volta ebbe sì grande importanza, occupa adesso un piccolo numero d'operai. Le miniere non sono più esercitate, e tuttavia questo paese è quello che le tradizioni ci presentano come la patria dei primi fabbri, quei Tibareniani e quei Calibi che sapevano già fabbricare armi ed istrumenti di bronzo e di ferro, mentre i loro vicini usavano ancora gli utensili neolitici[1].

Ad ovest d'Erzerum la strada discende, seguendo la riva dell'alto Eufrate Kara su, oltrepassa bentosto le terme d'Iligia, le più frequentate dell'Armenia, poi attraversa paracchi bacini popolosi, alternati da strette forre; ma non incontra città se non alla distanza di circa 200 chilometri, in una pianura fertile percorsa da parecchi ruscelli, tributari dell'Eufrate. Erzengian o Erzingan (Arzinga) è una città antica; prima dell'êra cristiana Erez era famosa in Armenia come santuario della dea Anahid (Anaitis), che gli Elleni confusero con Artemide, divenuta in seguito la Diana romana ed infine la Panagia dei cristiani; l'antico tempio d'Anahid fu trasformato in chiesa della Vergine. Erzengian era prima di Erzerum la città principale di questa regione di Haik, da cui gli Haikani od Armeni hanno preso il nome, e nelle alte valli dei dintorni si trovano alcune delle «montagne sante» più venerate. Quando Marco Polo la visitò, era una gran città, dove si fabbricavano «i migliori tappeti del mondo e a più bel colore». Possedeva anche «i migliori bagni di sorgenti che esistano», bagni che oggi non sono più conosciuti o più utilizzati, ma può darsi che le commozioni del suolo li abbiano spostati, avendo questa regione molto sofferto pei terremoti; nel 1667 una scossa rovesciò la città, inghiottendo la metà degli abitanti. Posta a 1,366 metri d'altezza, Erzengian gode d'un clima notevolmente più dolce di quello di Erzerum, e le coltivazioni delle sue ricche campagne sono già quelle della zona temperata: orti, vigne, melonaie, circondano la città.

A valle d'Erzengian, le rupi si riavvicinano al letto, ed una delle chiuse, sulle quali s'ingolfa l'Eufrate, senza che la strada ve lo possa seguire, è formata da pareti quasi verticali, alte da tre a cinquecento metri. Uno dei promontori, che precedono la chiusa, porta in cima e sui fianchi la vecchia città di Ke-

[1] C. Ritter, *Asien*, vol. X; — F. Lenormant, *Les Premières Civilisations*.

makh, cui circonda una forte muraglia in continuazione dei dirupi della roccia: in questa città, un tempo inespugnabile per scalata, i re armeni del principio dell'êra attuale avevano i più bei templi, i tesori, la prigione di Stato, le tombe. A piè della collina, le foreste di gelsi che fiancheggiano il fiume, attirano in primavera miriadi di quaglie, la cui venuta improvvisa passa per un miracolo. Il contrasto dei giardini verdeggianti e della roccia nuda dà un aspetto sorprendente a Kemakh; ma ben più notevole ancora è Eghin o Akin, sulla riva destra dell'Eufrate Kara su, a valle della incassatura profonda, per la quale sbocca il Tscialta-tsciai: in questo punto il fiume, cessando di scorrere ad ovest ed a sud-ovest, come per andare a gettarsi nel golfo d'Alessandretta, comincia a descrivere verso sud la serie di curve, colla quale sfugge dalle montagne dell'Armenia. Quando si giunge sopra Eghin, sull'orlo dell'altipiano che la domina ad occidente, e si guarda la città nel fondo d'un abisso di oltre 1,000 metri, essa pare interamente situata nella valle, ma quando si è scesi sulla riva del fiume, che è attraversato da un ponte di legno, si vede sorgere ad anfiteatro in mezzo a rupi tagliate a torri ed a guglie: pioppi e platani circondano la base delle colline; noci dalle grandi chiome, giardini pieni di gelsi, il cui frutto fornisce agli abitanti una parte notevole del loro alimento, ricoprono i coni di detriti, appoggiati alle bianche pareti a picco. Eghin, che Moltke dice essere «quello che egli ha veduto in Asia di più grandioso e di più bello», è un luogo di ritiro per un gran numero d'Armeni, che hanno fatto fortuna a Costantinopoli o nelle città della pianura: banchieri, negozianti, facchini vanno a godervi la loro sostanza bene o male acquistata od a prendere un riposo comprato a caro prezzo. Nella valle tributaria del Tscialta-tsciai, la città più importante è Divrig o Divrighi, che si crede costruita sul posto della Nicopoli o «Città della Vittoria», che circonda il trionfo di Pompeo su Mitridate[1]. Il gozzo è un'infermità comunissima in quella regione delle montagne, specialmente ad Eghin.

Ad oriente d'Erzerum la strada di Persia varca un colle facile (2,090 metri), alto soltanto 125 metri sul livello della città, il Deveh boinu, — «colle del Cammello», — un tempo fortificato per difendere la città contro i Russi; la soglia se-

[1] Von Moltke, *Briefe über Zustände und Begebenheinten in der Türkei.*

para il bacino dell'Eufrate da quello dell'Arasse. Anche da questa parte una fortezza, oggi impotente contro i Russi, difendeva il passaggio. Hassan-kaleh o il «castello di Hassan» è ridotto ad un piccolo gruppo di casolari, a piè d'una collina, dove si vedono gli avanzi d'un forte, che la tradizione unanime, ma erronea, attribuisce ai Genovesi[1]: i mercanti italiani avrebbero fiancheggiato di castelli la strada delle carovane fra Trebisonda e Tabriz. Presso Hassan-kaleh scaturiscono alcune sorgenti termali, che sono fra le più frequentate dell'Armenia, tanto ricca in fontane minerali di temperatura elevata.

A valle di Hassan-kaleh, presso la frontiera transcaucasia, la strada si biforca: una via, dirigendosi a nord-est, segue l'Arasse fino al borgo di Khorassan, poi ascende gli altipiani per guadagnare la piazza forte di Kars, mentre la via di Persia, restando nel territorio turco, varca il fiume sul «Ponte del Pastore», che la leggenda attribuisce a Dario, figlio d'Istaspe, e per numerosi meandri s'innalza sulla soglia di Deli-baba o del «Padre Pazzo», donde ridiscende nella valle dell'alto Murad-tsciai, l'Eufrate orientale. Là nessuna città. Topra-kaleh, un tempo centro di popolazione armena, è stata quasi interamente abbandonata dopo la prima invasione dei Russi, e non presenta che rovine. Utsh-kilissa o le «Tre Chiese», sita più in alto in una chiusa del Murad-tsciai, è un semplice luogo di pellegrinaggio, dove gli Armeni accorrono da tutte le parti, anche dal fondo della Persia e dalle rive del Don, per visitare le reliquie di Surgh-Oannes o San Giovanni Battista, trasmesse da martire a martire, dice la leggenda, a Gregorio l'Illuminatore[2]. Più in alto ancora, Diyadin, eretta a piè d'un'antica fortezza, nel punto in cui vanno a riunirsi le prime sorgenti del Murad, scaturite dall'Ala-dagh, ha perduto il suo rango di città e non è più che un borgo diroccato, dove si fermano le carovane, nell'entrare o nell'uscire dal territorio persiano. Là vicino sorgeva la gran città di Zahrawan, che distrussero i Persiani alla metà del quarto secolo, in quell'epoca aveva circa 80,000 abitanti, dei quali 50,000 Ebrei.

Bayazid, che sorge a sud della strada e del colle di displuvio

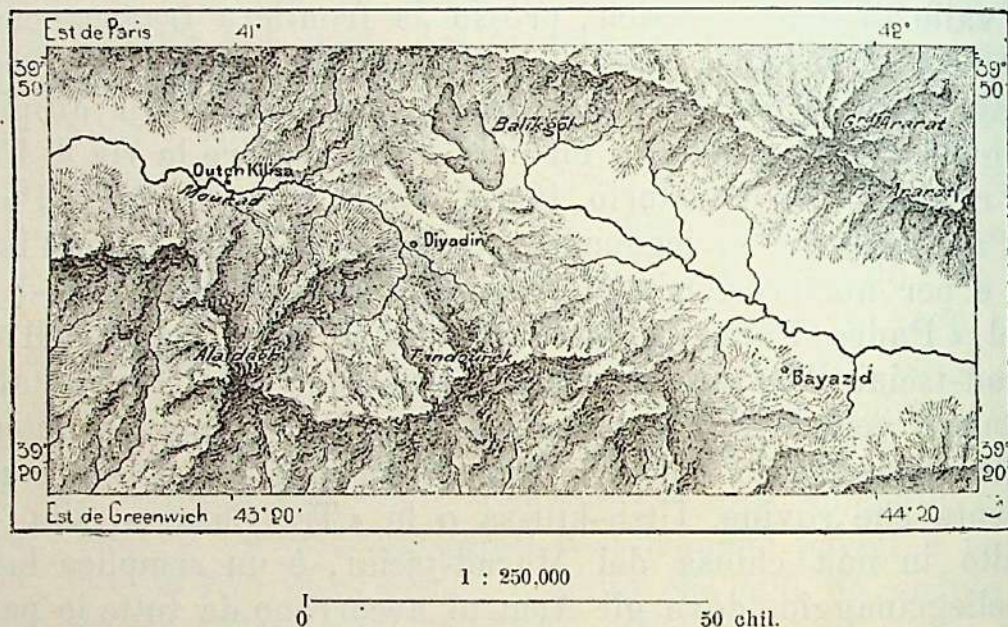
[1] Brant, *Journal of the Geographical Society*, 1836; — C. Ritter, *Asien*, vol. X.

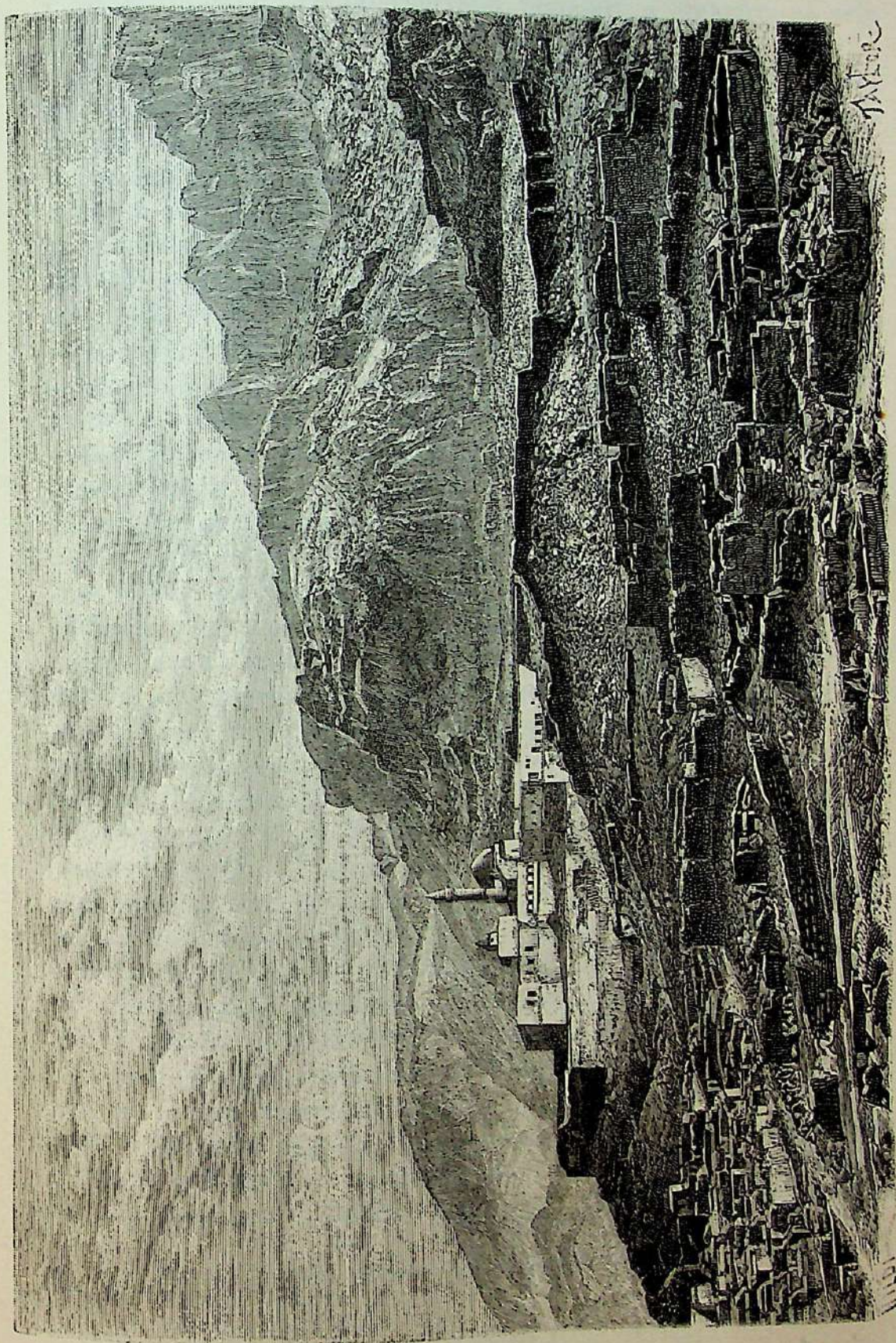
[2] M. Wagner, *Reise nach Persien und dem Lande der Kurden*; — Carlo Ritter, *Asien*, vol. VIII.

fra il bacino dell'Eufrate e quello del lago d'Urmiah, sostituisce un'altra città armena sparita, Pakovan, fondata nel primo secolo dell'êra volgare. La città moderna, che deve il suo nome al sultano Bayazid I, suo fondatore, è uno dei gruppi di rovine più pittoresche dell'Asia Anteriore. L'anfiteatro delle costruzioni copre alcuni pendii fortemente inclinati, cui sovrastano la doppia terrazza d'un palazzo mezzo rovinato e l'elegante minareto d'una moschea. Una cittadella, che ha le sue mura piantate su stretti cornicioni, domina il palazzo. Più in alto,

N. 54. — VALLE SUPERIORE DEL MURAD.

1 : 250.000

0 50 chil.

una rupe di marmo rosso venato di bianco aderge le sue pareti dalle mille smerlature, ed al di là si alza una cima nevosa. Il palazzo di Bayazid, opera d'un architetto persiano, era una volta il più bello di tutto l'impero turco[1]: portici, colonnati e muraglie sono per intero del ricco marmo rosso della montagna vicina. Le sculture, formate d'arabeschi e di foglie intrecciate, sono d'una finitezza meravigliosa; ma più sobrio di gusto che la maggior parte degli artisti persiani, quegli che decorò i monumenti ed il palazzo di Bayazid non s'è lasciato trascinare a coprire d'ornamenti tutte le pareti. La moschea è degenerata in caserma; gli edifizî vicini scossi dai terremoti sono tutti crepe, una parte della città è crollata, ma

[1] Brant, *Journal of the Geographical Society*, 1836.

BAYAZID. — LA MOSCHEA ED IL QUARTIERE DIROCCATO.

Disegno di Taylor, da una fotografia del capitano Barry missione del signor Chantre).

il grazioso minareto ha conservato il suo equilibrio[1]. Un tempo i febbricitanti d'Erivan venivano mandati a guarire all'aria salubre di Bayazid[2].

A sud e a sud-ovest del bacino, una volta lacustre, nel quale s'uniscono il Murad-tsciai e lo Sciarian-tsciai, venuti dagli altipiani di Pasin, fra Hassan-kaleh e Topra-kaleh, il corso dell'alto Eufrate orientale non è stato ancora esplorato per intero, sebbene numerosi viaggiatori lo abbiano attraversato: nessuna grande strada di carovane si dirige nel senso di questa valle fluviale superiore, e le tribù kurde più selvaggie vi sono del pari più temute che altrove; grandi vuoti si mostrano ancora sulle carte minute della regione. Del resto, borghi e villaggi sono rari in questo paese di montagne, dove la popolazione è diminuita di molto, dopochè tanti Armeni si sono volontariamente esiliati dalla loro patria. Melezgherd o Manazgherd, che si trova sulla riva d'un «fiume Salato» (Tuzla su), tributario meridionale dell'Eufrate, fornisce di sale una gran parte dell'Armenistan. Much, la capitale del pascialik, cui bagna il Murad, non è posta sul fiume, ma in una vasta pianura laterale, allo sbocco d'una gola di rupi rosse, dominata da montagne nude, bianche di nevi per sei mesi. Ad un'altezza di 500 metri inferiore a quella d'Erzerum, Much gode un clima meno rude: alberi fruttiferi crescono ne' suoi giardini; vi sono anche delle vigne, che ascendono i coni di dejezione appoggiati alle rupi. La cittadella diroccata fu una volta la residenza di quei Mamigoni, che erano governati da principi venuti dal Gienasdan, ossia dalla Cina, nei primi secoli dell'êra volgare[3]. Due illustri armeni sono nati nel distretti di Much: Mezrop, l'inventore d'un alfabeto haikano, e lo storico Mosè di Khorena.

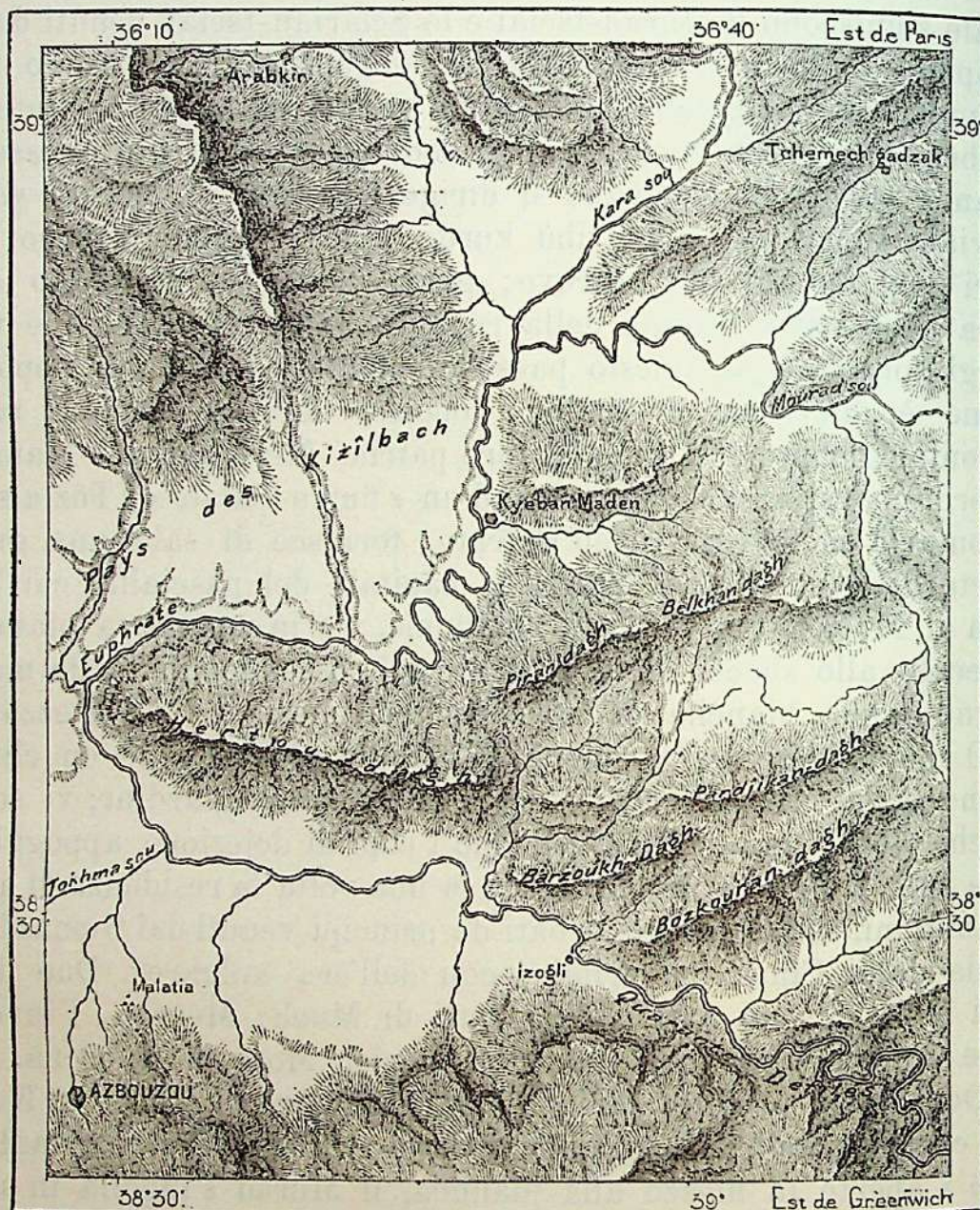
Dopo aver ricevuto l'affluente della pianura di Much, un Kara su, che s'espande silenziosamente da un cratere «non scandagliabile» aperto in mezzo alla pianura, il Murad s'ingolfa in una forra, dove precipita in forma di cascata: il fracasso dell'acqua che si frange risuonante sulle rupi, ha fatto dare al villaggio più vicino alla cascata il nome di Gurgur o Kurkur. Il fiume, sebbene già molto abbondante, non è navigabile: urtando contro le rupi, s'aggira in lunghi vortici, poi discende in rapide verso

[1] CHANTRE; — BARRY, *Mission scientifique dans la haute Mésopotamie, le Kourdistan et le Caucase.*

[2] M. WAGNER, opera citata.

[3] SAINT-MARTIN, *Mémoire sur l'Arménie.*

gli scogli; alcune montagne trasversali al suo corso non gli lasciano in certi punti che una fessura fra pareti verticali o

N. 55 — CONFLUENTE DEI DUE EUFRATE.

Da Haussknecht.

1 : 610,000

0 20 chil.

balze dirute, alte parecchie centinaia di metri. Presso il villaggio d'Akrakli, il Murad non ha più che una larghezza di « venti passi »[1]. Non comincia a prendere un carattere di fiume

[1] MÜHLBACH, *Karte von einem Theile des Euphrats bei Palu;* — C. RITTER, *Asien*, vol. X.

dal letto regolare se non a valle di Palu, ma i tentativi di navigazione fatti da questa città fino alla confluenza dei due Eufrate da Moltke e Mühlbach non sono riusciti: la corrente del fiume, che si trova ancora a 868 metri d'altezza davanti a Palu, è troppo inclinata perchè una barca possa avventurarvisi senza pericolo; i pescatori si servono di *kellek*, sottili assicelle legate con corde e sostenute da otri di pelle di pecora: sei di questi galleggianti reggono quattro uomini sopra i gorghi e le rapide. L'ultimo ponte del fiume a monte di Hilleh è quello di Palu; in alto, sulla terrazza meridionale, si presentano le case, dominate da un castello pittoresco, che la leggenda dice sia stato costruito dai genî, e presso il quale si vedono sopra una rupe alcune iscrizioni cuneiformi. La città è circondata di vigneti, che danno il miglior vino dell'Armenia; a sud-est si trovano le fucine importanti di Sivan-maden, stabilite in mezzo ad un paese tanto ricco di ferro, che non è nemmeno necessario scavare delle miniere: colline e valli sono seminate di blocchi d'un minerale nero, che basterebbero per secoli al lavoro dell'officina [1]. Presso Sivan-maden, la soglia di spartiacque fra il Tigri ed il Murad è ad un chilometro appena da questo fiume, profondamente incassato nella sua chiusa di rupi. Il principale affluente del nord è il Mezur su, cui domina, presso la congiunzione, il massiccio igneo di Takhtik. La miserabile borgata di Mazgherd, in cui Taylor riconosce il nome iranico di Hormuz-gherd o « Città d'Ormuzd », aggruppa le sue capanne in un bacino di ceneri, a piè d'una piattaforma di basalto, dove sorgeva un tempo un altare del Fuoco, visibile ad una distanza enorme. Gli avanzi delle costruzioni sacre sono baciate con devozione dai Kizilbash e dagli Armeni dei dintorni [2].

A valle del confluente dei due Eufrate, il Murad e il Kara su, il fiume conserva ancora per gl'indigeni il nome di Murad, che deriva, dicesi, dalle numerose fortezze che fece erigere Murad I sulle colline delle sue rive; l'appellativo di Frat, che è quello del Kara su, non è dato comunemente alle acque riunite se non al loro ingresso nella pianura. Nessuna grande città sorge nel punto di congiunzione: Kyeban-maden, che si trova poco distante a valle, sulla riva sinistra, deve evidentemente la

[1] Von Moltke, *Briefe über Zustande und Begebenheiten in der Türkei.*
[2] Taylor, *Journal of the Geographical Society*, 1868.

sua origine esclusivamente alle miniere di piombo argentifero recentemente abbandonate che giacciono nelle montagne circostanti, perchè essa è costruita in mezzo alle rupi, in un circo senza alberi, senza nemmeno cespugli, dove manca qualsiasi vantaggio naturale. Le rupi a picco, che restringono il fiume di quando in quando, impediscono pure la costruzione di strade: solo più in alto, sugli altipiani e nelle valli laterali, passano le carovane e sorgono le agglomerazioni urbane con moschee e fortezze. Nello spazio triangolare limitato dai due Eufrate, la città principale è l'antica Hierapolis, Tscemesh-gadzak o « Patria dei Tzimisci », che è circondata da tre lati da rocce d'arenaria, sparse di grotte, che servivano una volta d'abitazioni. Sugli altipiani dell'ovest, la grande città d'Arabkir, o « Conquista Araba », che, nella lingua dei compatrioti di Maometto, è il nome di tutta la penisola d'Anatolia[1], occupa, tre chilometri a sud di un'« antica città » o Eski scehr, il fondo d'una depressione circondata di dirupi d'un basalto nero; ma l'industria degli abitanti ha trasformato l'abisso cupo in giardino, i muri formidabili della cinta di lave non appariscono che attraverso il verde dei grandi alberi. Non meno attivi dei giardinieri d'Arabkir, i suoi tessitori importano il filo dall'Inghilterra pei loro telai da cotonine. La regione peninsulare, limitata a nord dal Murad, ad ovest ed a sud del gran gomito che forma l'Eufrate al suo sbocco dalle montagne tauriche, è dominata dalla città forte di Kharput (Karberd), la cui collina dirupata s'aderge al disopra d'una pianura fertile e coltivata con cura, che produce tutti i frutti della zona temperata. Nel mezzo di questa ricca campagna è la città di Mezereh, chiamata anche « Nuova Kharput ». Il « collegio d'Armenia », fondato a Kharput da missionarî americani, è il principale stabilimento d'istruzione pubblica nei paesi dell'Armenia e del Kurdistan. Bande d'emigranti discendono ogni anno dalle alte terre d'Arabkir e di Kharput per cercar fortuna a Costantinopoli, Diarbekir, Damasco, Aleppo e nelle città della costa; quasi in ogni casa d'Aleppo si trovano servitori venuti d'Arabkir.

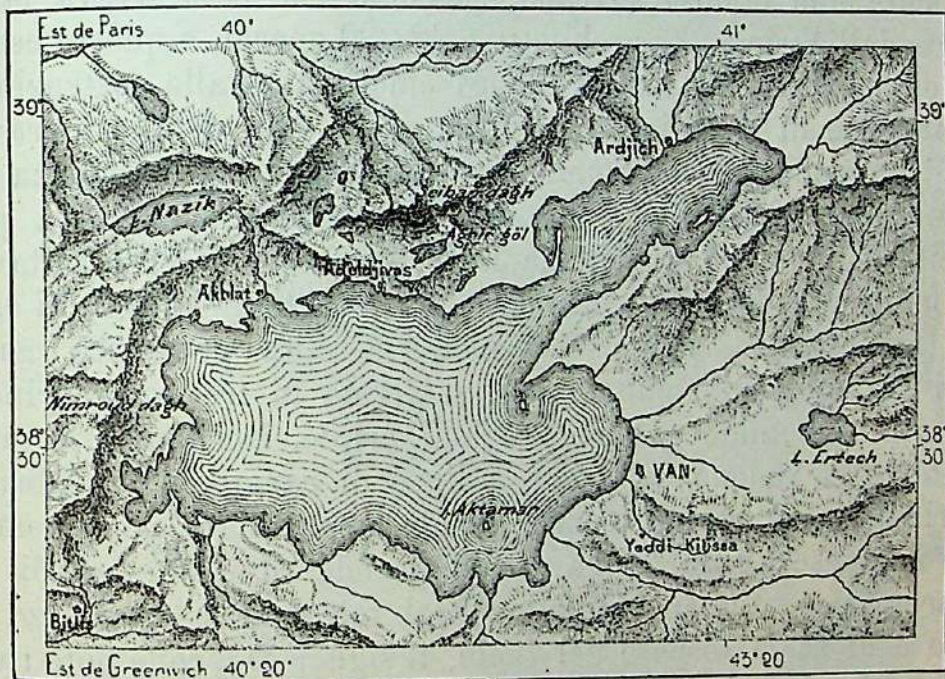
Nella parte sud-orientale degli altipiani dell'Armenia, la più gran città ha dato il suo nome al lago di Van. Essa è posta a tre chilometri circa dalla riva, in una pianura unita, cir-

[1] TAYLOR, *Journal of the Geographical Society*, 1868; — L. METCHNIKOV, *Notes manuscrites*.

condata a nord, ad est ed a sud da dirupi calcari senza vegetazione. Una roccia isolata, arida come una scoria, tagliata da ciglioni in tutta la sua altezza, quella di buchi e di caverne, innalza al disopra delle case a terrazze le sue pareti bianche e rosse, che brillano al sole d'una luce acciecante. La città propriamente detta è limitata nei tre lati della pianura da larghi fossati e da una doppia cinta di mura merlate, fiancheggiate da torri. Ma la città esterna, quella dei Baghlar o « Giardini »,

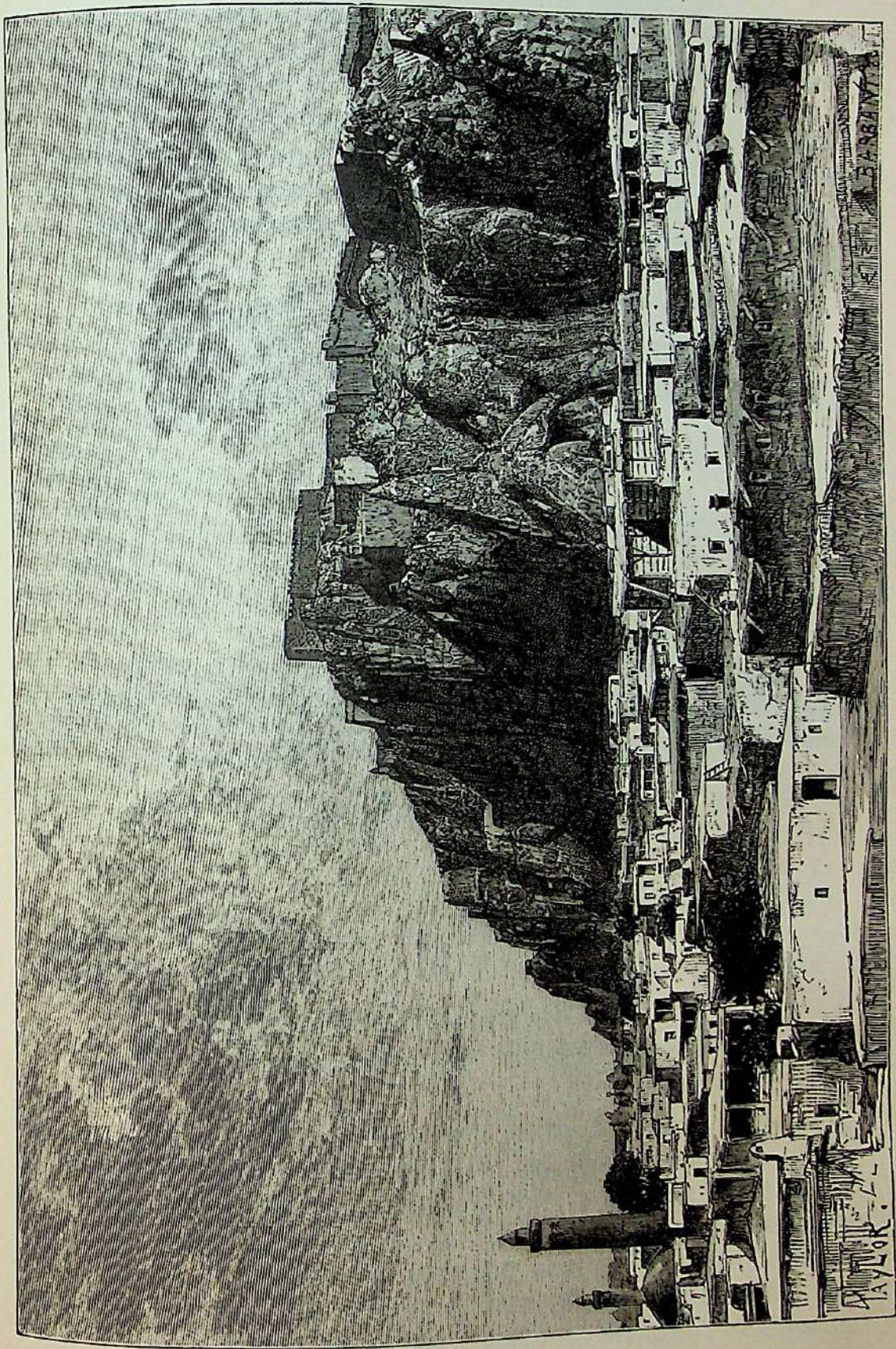
N. 56. — LAGO DI VAN.

1 : 1,500,000

0 — 50 chil.

è molto più notevole e si stende per parecchi chilometri: è la regione fertile che ha dato origine al proverbio: « Van in questo mondo ed il paradiso nell'altro! » Numerosi ruscelli percorrono la pianura e vi mantengono una ricca vegetazione d'alberi da frutto, pioppe ed altre specie a foglie leggere. Nell'estate, quasi tutta la popolazione abbandona la città chiusa per recarsi nel quartiere dei giardini, le cui meraviglie restano ignote al viaggiatore che passa; le case ed i muri alti che fiancheggiano le strade e le loro file di salici, impediscono la vista delle masse di verde e di fiori. Il vino, che danno le uve di Van è leggiero e piacevolissimo al gusto. Le donne del paese

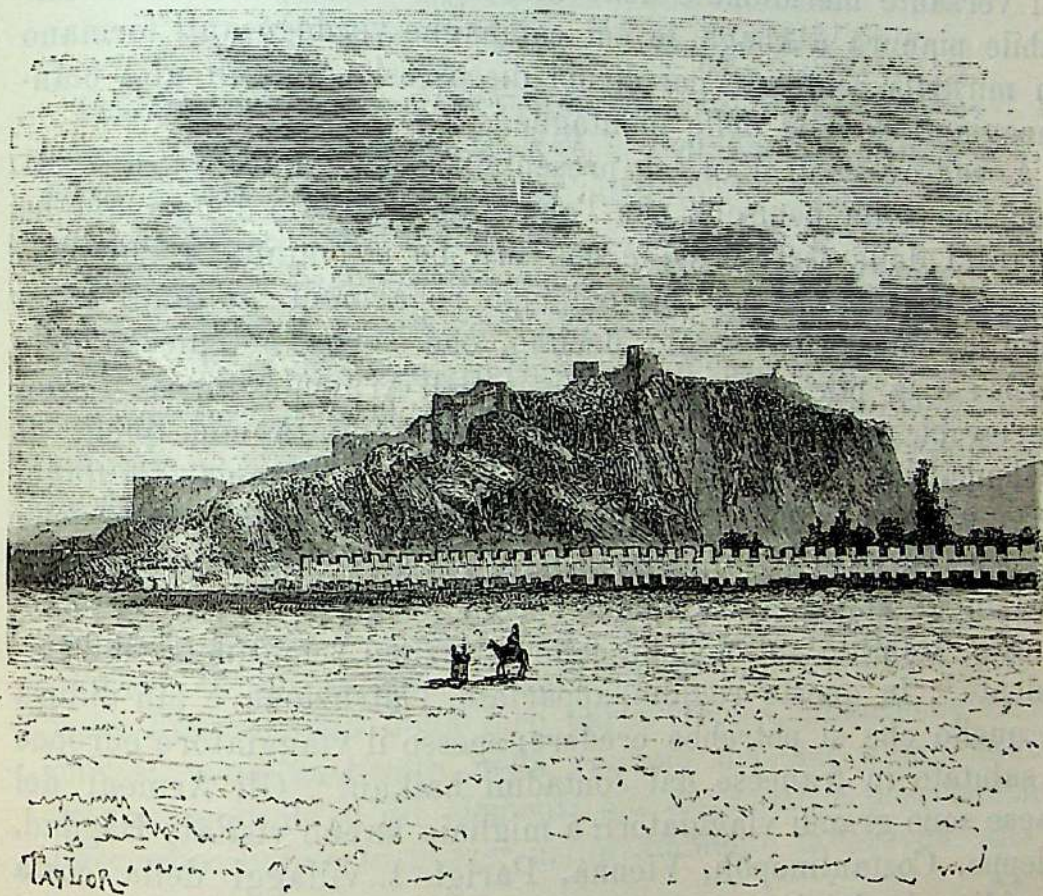
tessono una specie di moerro in pelo di capra, impermeabile all'acqua ed assai giustamente pregiato anche a Costantinopoli [1].

La città murata è talvolta indicata col nome di Scemiran o Semiram, come tanti altri luoghi del Kurdistan e della Persia, villaggi, valli o montagne; la storia c'insegna infatti che prima di chiamarsi Van, dal nome d'un re armeno, che fu il suo secondo fondatore, la città era designata specialmente come la « Città di Semiramide » o Semiramgherd. L'antico storico Mosè di Khorena, che vide i magnifici palazzi, la cui fondazione era attribuita alla famosa sovrana, racconta che essa aveva fatto venire dall'Assiria 60 architetti e 42,000 operai, e questo esercito di muratori e d'artisti lavorò cinque anni alla costruzione di palazzi e di giardini, che diventarono una delle « meraviglie del mondo ». Colà Semiramide stabilì la sua residenza di estate per godere l'aria pura delle montagne. Non resta più traccia degli edifizî assiri, ma la rupe di Van offre tuttavia una miniera inesauribile di ricerche. La potente massa di calcare nummolitico, lunga 600 metri ed alta pressochè cento metri nel suo punto culminante, si divide in tre corpi principali, aventi ognuno gallerie, scaloni, cripte, iscrizioni. A tutte le altezze si vedono sulle pareti linee di caratteri cuneiformi. Il primo dotto, che le copiò, Schulz, assassinato poco tempo dopo in paese kurdo, aveva dovuto prender domicilio su di un minareto per studiare le lettere col telescopio; col mezzo di corde e di scale sospese nel vuoto, il signor Deyrolle potè raggiungerle e prenderne le impronte. Una delle iscrizioni, trilingue come quella di Bisutun, racconta quasi cogli stessi termini le alte imprese di Serse, figlio di Dario; ma scritture molto più antiche sfuggirono per lungo tempo ai tentativi di spiegazione. Grazie ai pazienti sforzi del signor Guyard e del professore Sayce, ora se ne possiede tutta una serie di letture; questi testi in armeniaco o vecchio armeno, non sono più un mistero, ed a poco a poco si sveleranno gli avvenimenti raccontati dagli archivi di marmo. Nei dintorni di Van, altre rupi portano pure delle iscrizioni, di cui parecchie aspettano i loro interpreti. In una delle sale interne della rupe di Van trapela una fontana di bitume [2]. A sud-est di Van un'altra fortezza

[1] Millingen, opera citata.
[2] Loftus, *Turko-persian frontier*.

VAN. — CITTÀ E CITTADELLA.

Disegno di Taylor, da una fotografia del capitano Barry missione del signor Chantre)

assira, Topra-kaleh, superba costruzione di blocchi basaltici posata su di una rupe calcare, è stata recentemente esplorata dai signori Chantre e Barry.

Dall'alto delle fortificazioni che formano tre principali gruppi di muraglie e di torri, si contempla il vasto anfiteatro delle montagne e la distesa azzurra del lago, nel quale si riflette il cono bianco del Seiban-dagh. Al di là, la borgata d'Akhlat oc-

RUPE E CITTADELLA DI VAN. — VEDUTA GENERALE.

Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Barry (missione del signor Chantre).

cupa la spiaggia d'una baia, nel punto in cui la strada di Mush e dell'Eufrate s'innalza verso la soglia occupata dalle acque del Nazik. Non è più che il misero avanzo d'una città un tempo popolosa, le cui rovine sono sparse in mezzo ai giardini e che è circondata da necropoli scavate nelle rupi d'arenaria dei dintorni. Ad oriente di Van, il borgo d'Ertscek, intorno al quale i corvi venerati volano a miriadi [1], domina la

[1] E. Chantre, *Mission scientifique dans l'Asie occidentale.*

riva meridionale del lago d'Ertscek o Ertesh, e più oltre si profila la catena di montagne che serve di confine fra i due imperi e che è attraversata dal « colle dei Taglia-Gola », ben noto ai predoni Kurdi; sul versante irano si trova il posto militare di Kotur, appartenente una volta alla Turchia e riunito alla Persia pel trattato di Berlino, con un territorio d'un migliaio di chilometri quadrati. L'ultima valle turca, che comincia sul versante meridionale delle montagne di Bayazid, è la mirabile pianura d'Abaga, le cui campagne verdeggianti formano un mirabile contrasto coi dirupi discoscesi e più in alto biancheggianti di nevi delle montagne.

A sud-ovest di Van, si presenta l'isola montuosa d'Aktamar, una volta penisola, che l'aumento graduale delle acque ha separata dalla terraferma e che ora ne è lontana 4 chilometri. Là risiederono per molto tempo re armeni, ai quali è dovuta la chiesa del secolo decimo, che sorge nel mezzo dell'isola: è la più bella, la più ricca dell'Armenia turca: i suoi patriarchi pretesero di rivaleggiare in dignità con quelli di Etshmiadzin. A sud di Van, in una valle tributaria del lago, sorge un altro monastero famoso, quello di Yeddi-kilissa o delle « Sette Chiese »; i giovani armeni di ricca famiglia vi sono allevati in un collegio rivale della scuola normale di Van e, come questa, stabilito sul modello delle istituzioni scientifiche dell'Occidente [1]; in queste regioni appartate, l'istruzione è più diffusa di quello che si potrebbe credere; spesso il viaggiatore europeo è salutato in francese dai contadini haikani [2]. Gli Armeni del paese sono grandi viaggiatori: a migliaia hanno visitato Bagdad, Aleppo, Costantinopoli, Vienna, Parigi. I villaggi della costa meridionale del lago mandano ogni anno centinaia di facchini sulle gittate di Stambul e delle città del mar Nero; i tagliapietra, abilissimi nel loro mestiere, discendono pure a gruppi dall'alto del loro altipiano. È naturale che i montanari siano attirati verso le ricche pianure, che si distendono ai piedi delle loro montagne e verso le quali li conduce il corso dei ruscelli, che si slanciano verso il Tigri, l'Eufrate ed il Ponto Eusino [3]. Nel 1837 si calcolavano a più di trentamila gli emigrati del distretto

[1] Deyrolle, *Tour du Monde*, 1876.

[2] F. Tozer, *Turkish Armenia and Eastern Asia Minor*.

[3] C. Ritter, *Asien*, vol. X.

di Van, operai o commercianti, ed il movimento annuo di ritorno saliva in media a 3,000 persone[1].

III

BACINO DEL TIGRI E DELL'EUFRATE.

BASSO KURDISTAN, MESOPOTAMIA, IRAK-ARABI.

Sebbene posta in pieno continente, la regione dell'Asia Anteriore, che è irrigata dai due grandi fiumi, il Tigri e l'Eufrate, è uno dei paesi che si distinguono meglio dalle terre circostanti pei lineamenti fisici e per la storia dei popoli. In nessun luogo l'aspetto del suolo mostra meglio come i destini delle nazioni armonizzino colla terra che le porta[2]. Senza il Tigri e l'Eufrate, come spiegare la civiltà caldea o la potenza dell'Assiria? A quel modo che il nome d'Egitto suscita l'immagine del Nilo, ristretto fra i due deserti, poi ramificantesi in delta, così i nomi di Babilonia e di Ninive evocano la vista dei due fiumi circondanti le campagne della Mesopotamia colle loro acque, biancastre o gialle di fango. Non è al valore proprio di questa o quella razza che le popolazioni abitanti le pianure comprese fra il Tauro ed il golfo Persico hanno dovuto l'importanza della loro parte storica, giacchè le nazioni, che si sono costituite nella regione dei due fiumi, hanno le origini multiple e gli elementi più disparati. È precisamente il miscuglio di queste razze, in un ambiente favorevole alla loro

[1] Città principali del Ponto e dell'Armenia turca, colla loro popolazione approssimativa:

VILAYET DI TREBISONDA.	
Trebisonda (Tozer).	32,000 ab.
Kerasonda (H. de Hell.) . .	4,000 »
Tireboli » . .	3,000 »
Gumish-khaneh.	3,000 »
Platana.	2,500 »
Rizeh.	2,500 »
VILAYET DI VAN.	
Van (Tozer)	30,000 ab.
Mush »	15,000 »
VILAYET D'ERZERUM.	
Erzerum (Tozer)	20,000 ab.
Erzengian (Brandt).	15,000 ab.
Baiburt (Tozer).	10,000 »
Bayazid	2,000 »
VILAYET DI KHARPUT.	
Arabkir (Taylor).	35,009 ab.
Kharput (Tozer)	25,000 »
Divrighi	10,000 »
Eghin (H. de Hell)	8,500 »
Palu (Tozer).	7,500 »
Tscemesh-gadzak (Taylor).	4,000 »
Arghana (Brant)	3,500 »
Kyeban-maden (Brant) . .	2.500 »

Ueber räumliche Anordnungen auf der Aussenseite der Erdballs.

fusione, del pari che al loro sviluppo intellettuale e sociale, che valse alla Caldea ed all'Assiria la loro lunga preminenza nella storia del mondo antico.

L'altipiano d'Iran, che domina ad oriente le pianure del Tigri, è disposto relativamente a queste campagne come una diga trasversale, da cui s'espandono le acque. La Mesopotamia è come uno scolatoio per le popolazioni delle alte terre vicine, che potevano discendere facilmente per l'una o per l'altra delle valli inclinate verso il Tigri ed acclimatarsi, fermandosi di gradino in gradino. Così pure gli abitanti delle montagne armene e quelli del Tauro, a nord ed a nord-ovest, erano naturalmente attirati verso le pianure che bagnano i due grandi fiumi. Infine i montanari delle catene rivierasche del Mediterraneo guardavano pure verso l'Eufrate al di là dello stretto lembo del deserto. Da tre lati il vasto semicerchio dei piani inclinati verso il golfo Persico è circondato da alte terre, i cui abitanti si sentivano chiamati, per così dire, verso le campagne basse, verso le acque abbondanti e le plaghe feconde. A tutti questi immigranti, venuti dall'immenso contorno montuoso, la Mesopotamia offriva condizioni analoghe; gli elementi diversi erano assimilati in un corpo di nazione civile; di tutti questi contrasti si formava l'unità superiore.

Come via storica, la valle dell'Eufrate ebbe, con quella del Tigri, un'importanza capitale nel mondo antico. Là passa la strada che riunisce le linee di navigazione costiera fra l'India ed i paesi del Mediterraneo. La valle, che prolunga attraverso l'Asia Anteriore la fessura trasversale del golfo Persico, va a rasentare a nord-ovest la zona litorale del Mediterraneo e per una breccia delle montagne comunica colla valle inferiore dell'Oronte: la depressione naturale si mantiene dall'uno all'altro mare. Appena gli uomini ebbero imparato a dirigere le loro barche sui flutti, l'Eufrate doveva essere l'intermediario fra l'Oriente e l'Occidente e sostituire i sentieri difficili dell'Iran attraverso gli altipiani ed i monti. La via dell'Eufrate offre, sebbene ad un grado minore, vantaggi analoghi a quelli del Nilo, ed il movimento della storia vi si è compiuto in un modo parallelo. Così Babilonia è la rivale naturale dell'Egitto nel commercio del mondo: così i sovrani potenti dell'una o dell'altra regione hanno sempre tentato di conquistare la strada rivale per sopprimerne o per utilizzarne la concorrenza [1]. Almeno durante un'epoca, la

[1] F. Lenormant, *Histoire ancienne de l'Orient.*

Mesopotamia pare avesse il vantaggio come centro degli scambi. Venticinque secoli fa, Babilonia era lo scalo delle ricchezze dell'India e, per avere in suo possesso tutta la strada di transito, il re Nabucodonosor, già padrone del porto di Teredon, sul golfo Persico, s'impossessò di Tiro sul Mediterraneo. L'Eufrate, diventato allora la principale via commerciale del mondo, superò in importanza la strada del mar Rosso e del Nilo. I conquistatori persiani, abituati alle strade degli altipiani e senza esperienza delle cose del mare, arrestarono il movimento degli scambi fra l'India e la Mesopotamia; vedendo nei fiumi linee di difesa e non strade, ne tagliarono il corso con barre, onde impedire la navigazione e garantirsi contro i tentativi d'attacco. Diventato padrone dell'impero dei Persiani, del pari che delle regioni del Nilo, Alessandro, che capiva il valore delle due grandi vie commerciali cadute in suo potere, tentò di restaurare la strada dell'Eufrate. Distrusse le barre che trattenevano le acque, rettificò il corso dei fiumi, ristabilì il porto di Teredon, fece costruire flotte e scavare a Babilonia un bacino, dove si potevano riparare fino a mille bastimenti. Questi sforzi non furono inutili, e non solo sotto il dominio greco, ma anche dopo i Seleucidi, la corrente dell'Eufrate seguitò ad essere la via fra l'Oriente e l'Occidente. Sotto i califfi, quando gli Arabi avevano ancora quella forza del primo slancio che li rese padroni della metà del mondo conosciuto, i mercati della Mesopotamia riacquistarono la loro attività nel traffico internazionale. Più tardi la solitudine si fece in questa regione dell'impero turco, ma non si vedono già i segni precursori d'un risorgimento per la Mesopotamia? Il riflusso della civiltà si propaga verso i paesi d'onde ci è venuto il flusso. Atene, Smirne ed Alessandria sono sorte di nuovo; del pari Babilonia rinascerà dalle memorie e dalle ruine.

Presa nell'insieme della sua storia, questa regione dell'Asia Anteriore è una di quelle che hanno goduto di più lunga civiltà. Quando i Medi ed i Persi ereditarono la potenza assira, erano già migliaia d'anni che le dinastie dei Caldei, degli Elamiti, dei Babilonesi, dei Niniviti si succedevano nelle pianure di Mesopotamia e che le loro istituzioni, i loro culti ed i loro idiomi compievano la loro evoluzione. I rivieraschi dei Due Fiumi datavano la loro storia mistica dal tempo in cui avvenne la grande inondazione che diede origine alla tradizione del diluvio, copiata dalla Bibbia quasi testualmente sui loro rac-

conti [1], ed i loro annali autentici cominciano per noi da più di quarantun secoli fa [2]. Ma al di là di questa data ormai fissa, che lungo periodo di civiltà dovette svolgersi, perchè i diversi elementi rappresentati dagli Sciti o Turanici, « i più antichi degli uomini » [3], dagl'Irani, dai Semiti, dagl'isolani di Tilmun — forse il Bahrein dei nostri giorni — potessero mescolarsi e dare origine a religioni a costumi, ad istituzioni politiche aventi un carattere d'unit ! Le ricerche recenti non tendono forse parimenti a provare che la scienza dei Cinesi, per tanto tempo considerata come nata spontaneamente sul versante orientale dell'Antico Mondo, ha tuttavia una figliazione caldea e comincia sulle rive dell'Eufrate? [4] La magia di Babilonia si ritrova fin tra i Tungusi.

Tale fu l'ascendente della civiltà dei Caldei, che, nelle loro leggende, le popolazioni dei dintorni collocarono fra i due fiumi quel luogo ideale, in cui i primi uomini avrebbero vissuto nell'innocenza e nella gioia. Come tutti i popoli, quelli del bacino dell'Eufrate dovevano rivolgere le loro venerazioni particolari verso il paese, donde erano loro venute le arti e le scienze, e questo paese si trasformava ai loro occhi in una regione di felicità, un « paradiso », un « Eden », dove la morte non regnava, dove il serpente tentatore non s'era insinuato. Gli Irani guardavano verso le valli dell'Elborgi o Elburz; gli Indù si volgevano verso i « Sette Fiumi », cui sovrasta il monte Meru; così gli Ebrei, venuti dalla Mesopotamia, avevano gli occhi fissi alla regione dei fiumi ed il loro paradiso terrestre aveva per confini le correnti del Tigri, dell'Eufrate e quelle del Pison e del Gihon, rimaste sconosciute. I marinai, che rimontano lo Sciat-el-Arab, non trascurano mai d'indicare ai viaggiatori come sito del paradiso gli alberi di Korna, nel confluente dei due fiumi. Numerose sono le teorie degli archeologi e degli esegeti che tentano d'identificare con precisione il punto in cui i libri ebraici ponevano il giardino della felicità; ma non si deve vedervi semplicemente la zona delle colture inaffiate dai due grandi fiumi e dai loro canali d'irrigazione? Nello

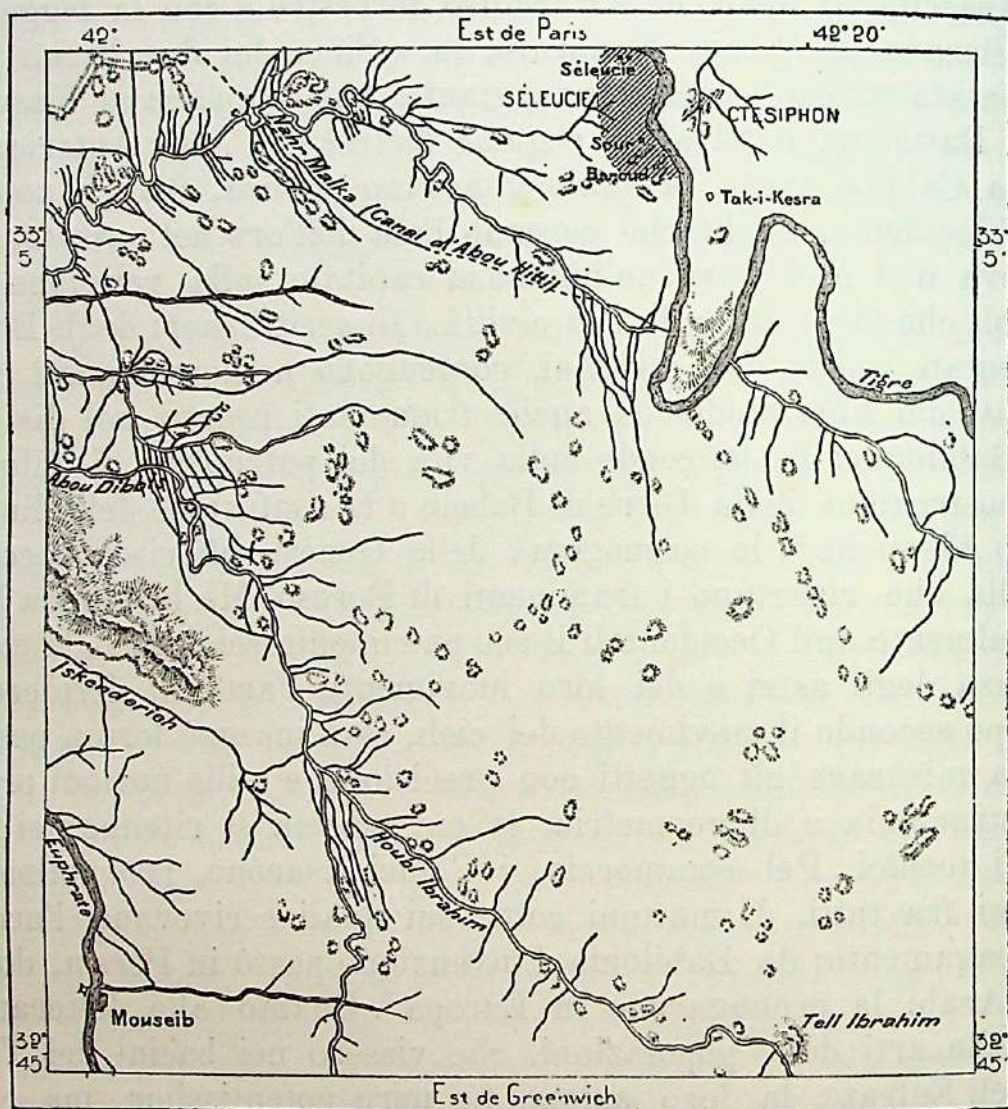
[1] F. Lenormant, memorie diverse; — Haupt, *Sintflutbericht*, ecc.
[2] F. Hommel, *Die Vorsemitischen Kulturen in Aegypten und Babylonien.*
[3] R. Lepsius; — Wahrmund, *Babylonierthum.*
[4] Lenormant; — Terrien de la Couperie, *On the Shifting of the cardinal Points, as an illustration of the Chaldœn-Babylonian culture borrowed by the early Chinese.*

iscrizioni cuneiformi Babilonia è sempre rappresentata dai nomi di quattro corsi d'acqua, Tigri, Eufrate, Sumapi, Ukni, gli stessi probabilmente di cui parla la Genesi. Il nome d'Eden o Gan-Eden sarebbe identico a quello di Gan-Duni, uno degli appellativi che designavano il paese di Babilonia, consacrato al dio Duni o Dunia [1]. Dopo la scoperta della letteratura zenda e sanscrita, il nome di «Paradiso terrestre» che la leggenda localizzava in Aram Naharain, la «Siria dei due Fiumi», è diventata un'espressione ondeggiante, che s'applica al Kasmir, alla Battriana o ad altra regione fertile dell'Asia Anteriore.

La Caldea, verso la quale guardano ancora, fra gli uomini dell'Occidente, quelli che cercano l'età dell'oro nel passato, non poteva non esercitare un'influenza capitale sulla religione dei popoli che ricevettero la sua civiltà. Gli scritti sacri degli Ebrei, diventati quelli dei cristiani, contengono numerosi passi trascritti dai libri caldei ed anche frammenti redatti nel dialetto di Babilonia; le leggende sulla vita dei patriarchi, il diluvio, la costruzione della Torre di Babele e la confusione delle lingue sono identiche [2]; la cosmogonia della Genesi differisce poco da quella che riportano i frammenti di Beroso. Ma la Caldea legò egualmente agli Occidentali il suo patrimonio scientifico, la conoscenza degli astri e dei loro movimenti, l'arte di dividere il tempo secondo il movimento dei cieli, essa insegnò loro a pesare ed a misurare gli oggetti con precisione e mille nozioni prime d'astronomia e di geometria, la cui traccia si ritenne nei termini tecnici. Pel commercio, i Caldei usarono, probabilmente primi fra tutti, di mattoni cotti, sui quali scrivevano l'ordine di pagamento; da Babilonia l'invenzione passò in Persia, donde gli Arabi la propagarono in Europa [3]. Quanto alla letteratura ed alle arti delle popolazioni, che vissero nei bacini del Tigri e dell'Eufrate, la loro azione fu pure potentissima, ma colla lenta elaborazione che fecero loro subire da una parte gli Ebrei ed i Fenici, dall'altra gli Ittiti, i Cipriotti, i Frigi. La loro parte d'influenza sul progresso dell'umanità fu per gran tempo obliata; ma essa s'è ridestata, per così dire, improvvisamente in questo secolo. I primi esploratori raccontano la sorpresa, che provarono, quando videro i tori alati dalla faccia impassibile e

[1] H. Rawlinson, *Notes on the site of the terrestrial Paradise*; — F. Delitzsch, *Wo lag das Paradies?*
[2] F. Lenormant; — F. Delitzsch, *Wo lag das Paradies?*
[3] Lenormant, *La Monnaie dans l'antiquité.*

formidabile, che custodivano l'entrata dei templi. È facile comprendere lo spavento degli Arabi, che vedendo svilupparsi queste figure auguste, si davano alla fuga o cadevano in ginocchio, credendo che una divinità sorgesse dalla terra.

N. 57. — TELL DELLA PIANURA DEL TIGRI, A SUD DI SELEUCIA.

1 : 425,000

0 15 chil.

In nessuna regione dell'Asia Anteriore il suolo è coperto di rovine più numerose che nella Mesopotamia; su vaste estensioni la terra è mescolata a frammenti di stoviglie e di mattoni. I *tell* o tumuli di rottami sorgono a centinaia e migliaia sulla pianura; qualche resto di torre, informi muraglie ricordano le città, dove si pigiavano un tempo le moltitudini e di cui il nome stesso è ignorato oggidì. Come le nazioni vi-

cine, quelle dei Due Fiumi sono decadute per effetto della traslazione, che portò gradatamente il centro della civiltà d'Asia alle rive del Mediterraneo e dal Mediterraneo verso l'Europa occidentale; ma, composte d'agricoltori e di commercianti, sparsi in una pianura aperta da tutti i lati alle scorrerie, esse poterono men bene difendersi contro gli attacchi delle orde barbare, che, seguendo le traccie delle genti civili, camminano del pari da oriente ad occidente. Le città furono rase, gli abitanti sterminati, ed ora non si contano più che cinque milioni d'individui in questa regione, vasta come la Francia, e d'una fertilità ben altrimenti grande nelle campagne dove possono ramificarsi i canali d'irrigazione; oltre una metà degli abitanti della Mesopotamia, e precisamente quelli delle pianure inferiori, che potrebbero fornire i raccolti più abbondanti, è di nomadi, accampati sui confini del deserto e sempre pronti a levare le tende[1].

I confini naturali della Mesopotamia sono le montagne, che formano ad est e a nord i primi scaglioni delle catene esterne della Persia e degli altipiani del Kurdistan; a nord-ovest sono i gruppi e le catene tauriche, la cui orientazione generale è quella di nord-est a sud-ovest e che vanno a terminare in promontori sulla spiaggia del Mediterraneo. Ma nell'interno del semicerchio che descrivono questi increspamenti del suolo intorno alla Mesopotamia, ed anche nell'isola immensa che circoscrivono le correnti dei due fiumi, sorgono parecchie file di prominenze indipendenti od almeno separate dalle prealpi del Tauro e del Kurdistan da breccie profonde.

Il Karagia-dagh, a sud dell'angusto istmo di rupi che sorge fra le sorgenti del Tigri occidentale ed il brusco meandro dell'Eufrate a Telek, allinea le sue creste nella direzione di nord a sud, e forma, per così dire, la freccia dell'arco immenso di-

[1] Popolazione dei distretti della Mesopotamia, secondo il Salnameh o almanacco officiale del 1879:

Vilayet di Diarbekir	818,000 ab.
Sangiacato d'Orfa	56,000 »
» di Zor o Deir	240,000 »
Vilayet di Bagdad	3,210,000 »
» di Bassora	790,000 »
Totale della popolazione	5,114,000 ab.

segnato dalle montagne esterne dell'altipiano d'Armenia; un colle, alto 800 metri circa, lo separa dal Mehrab-dagh, contrafforte avanzato del Tauro, che occupa l'angolo estremo della regione interfluviale. Il Karagia-dagh è un potente massiccio di basalto nero, i cui dorsi, alti circa 1,900 metri[1], versarono un tempo dai loro crepacci grandi colate di lava: i torrenti che discendono dal Karagia, hanno scavato i loro letti in quelle roccie ignee che sorgono a rupi verticali. Così il Karagia-tsciai, che scola dalle chine nord-orientali verso il Tigri, a valle di Diarbekir, passa in una chiusa profonda, tagliata in piena lava, e raggiunge, a poca distanza dal fiume. un altro torrente, il Kutsciuk-tsciai[2], la cui riva destra è dominata da un muro perpendicolare di basalto, alto 70 metri[3]. La città di Diarbekir è costruita all'estremità d'una di queste colate, che s'espanderono prima del periodo geologico attuale, giacchè sono rivestite d'un leggiero strato di terre argillose.

Ad ovest, le montagne basaltiche di Karagia s'appoggiano a contrafforti, le cui giogaie poco elevate si ramificano verso l'Eufrate; alcune raggiungono gli 800 metri, superando così di quattro o cinquecento metri il livello delle pianure inferiori; queste prominenze. — come il Nimruddagh o monti Nemrod, ad ovest d'Urfa, — non debbono il loro aspetto imponente che ai loro dirupi rocciosi. Ma in una gran parte del percorso, verso l'ovest, queste terre alte prendono il carattere di altipiani: ad occidente dei monti Nemrod, il Kara seka è un *causse*, analogo a quelli della Francia meridionale, sebbene di formazione meno regolare. Questa tavola calcare, alta 720 metri in media, è interrotta di quando in quando da crepaci, che sboccano in cavità circolari, abissi di sprofondamento, nei quali s'accumula un po' d'acqua durante la stagione piovosa.

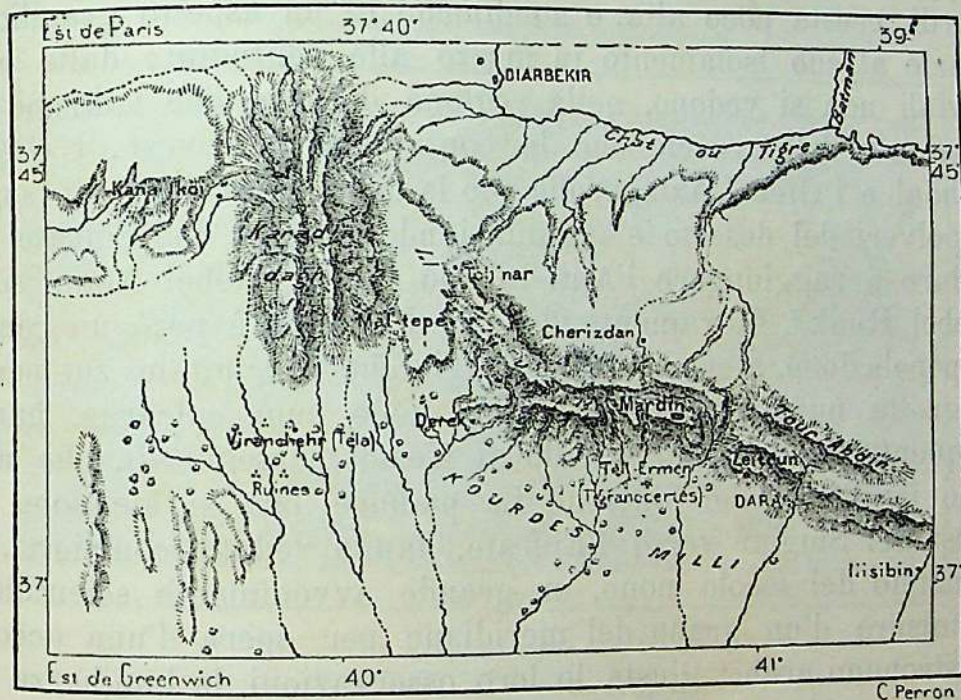
Ad est, il Karagia-dagh è separato dalle montagne di Mardin da una larga breccia, dell'altezza di circa 800 metri, che offre una strada facile ai viaggiatori che si recano da Diarbekir alle steppe rasentate dal fiume Khabur. Dalle parti del colle il contrasto geologico è completo: ad ovest s'adergono le rupi a picco basaltiche,

[1] CAMERON, *Our Highway the India.*

[2] Ci sembra logico scrivere Kutsciuk tsciai, «Piccolo ruscello», senza linea di congiunzione, e Karagia-tsciai, «ruscello di Karagia. Il primo nome geografico è un sostantivo qualificativo, il secondo una parola composta.

[3] CERNIK UND SCHWEIGER-LERCHENFELD, *Ergänzungsheft zu Petermann's Mittheilungen,* 44, 45.

ad est si estendono strati di calcari e di creta. L'altezza delle groppe supreme è press'a poco la stessa, di 1,500 metri circa; le une e le altre hanno talvolta qualche stria di neve alla fine d'aprile. I monti di Mardin, il Masios degli antichi, offrono, verso 1,000 metri, numerose depressioni, che fanno comunicare il bacino dell'Eufrate con quello del Tigri, e dalla parte dell'est una lunga valle li separa dal massiccio dolomitico meno alto di Tur-Abdin, che si prolunga verso il Tigri coi basalti di Hamka-dagh e

N. 58. — MONTAGNE DI MARDIN.

Da Cernik e Hausknecht.

∘ Tellt (Montagnole artificiali).

1 : 1,750,000

0 50 chil.

d'Elim-dagh. Le cime del Tur-Abdin sono quasi tutte senza alberi; in certi luoghi nemmeno l'erba ricopre la pietra; appena nelle valli si presenta qualche rara quercia, ma, a piè dei dirupi meridionali, le campagne, inaffiate da torrenti ramificati in mille canali, sono un immenso giardino, dove s'affollano i villaggi, non meno numerosi che nelle regioni meglio coltivate dell'Europa. I pendii sono utilizzati fino all'ultima zolla, grazie ai muri a scalinata che cingono ogni terrazza; in basso, gli alberi da frutto lasciano appena il posto necessario alle strade; alcuni pioppi circondano le montagnole, che portavano una volta le torri di difesa ed i templi, acropoli rurali.

La linea di spartiacque è molto più vicina al Tigri che all'Eufrate; al Leleki-bair, dove le acque si separano, le une correndo al Tigri, le altre andando a formare gli affluenti del Giakhgiakh e del Khabur, la cresta è dieci volte più lontana dall'Eufrate che dal fiume orientale. Essa si prolunga a sud per formare i massicci del Kara tsiork e del Butman, che dominano il Tigri e lo forzano a descrivere alcuni meandri verso l'est. Dal suo canto, il Butman si collega all'estremità orientale d'una catena che si spinge lontano verso il sud-ovest sulle steppe della Mesopotamia media: è il Singiar, il Singali dei Kurdi, cresta poco alta, e nondimeno di un aspetto grandioso, grazie al suo isolamento in mezzo alle solitudini; dalle rive fluviali non si vedono, nella regione deserta, che i dirupi del Singiar e delle roccie che lo continuano ad ovest, i Giebel Akhdal e i Giebel Aziz, profilando la loro cresta ineguale sopra le polveri del deserto e ricominciando al di là dell'Eufrate per andare a raggiungere l'Anti-Libano per il Giebel Amur ed il Giebel Ruak [1]. Raramente visitato, il Singiar è però un centro di popolazione, a causa delle pioggie che precipitano sui pendî, le grotte numerose, che s'aprono nelle rupi calcaree, hanno frequentemente servito d'asilo ai Yezidi perseguitati, che abitano i villaggi dei dintorni. Le pianure, che si stendono ad ovest del Singiar verso l'Eufrate, hanno veduto compiersi, in principio del secolo nono, un grande avvenimento scientifico: la misura d'un grado del meridiano per opera d'una accolta d'astronomi arabi; giusta le loro osservazioni, la lunghezza del grado sarebbe stata di 56 miglia arabe e due terzi. Ma quale era a quell'epoca il valore preciso del miglio? Secondo Boeck, l'errore degli astronomi inviati da Al Mamun sarebbe stato di pressochè un decimo in più; secondo Khanîkov, lo scarto sarebbe soltanto d'un cinquantesimo [2].

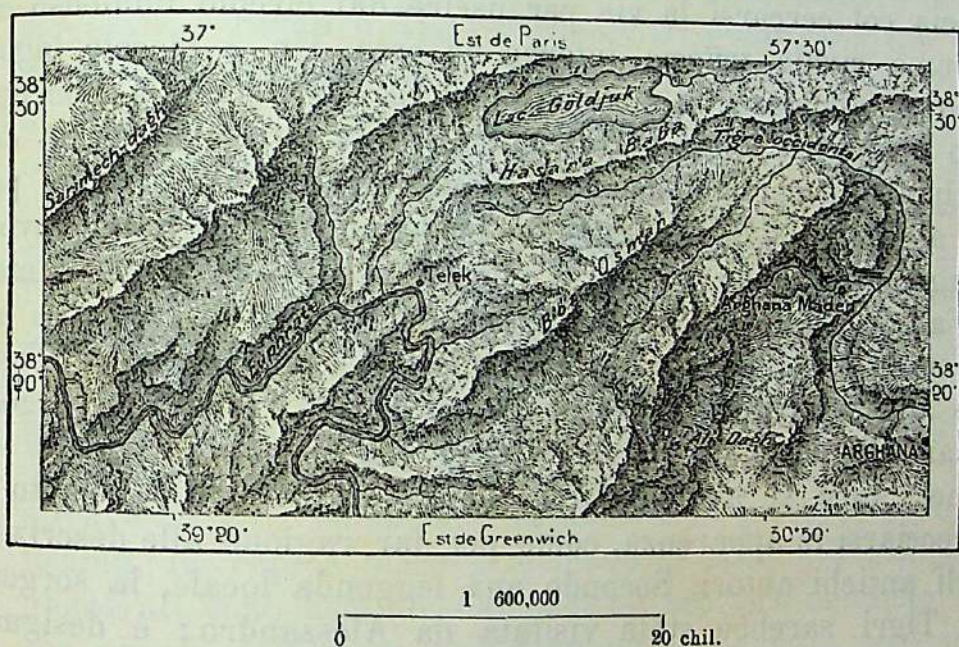
A sud del Singiar, non ci sono nella regione mesopotamica che monticelli poco alti, quasi tutti artificiali, e tavole di roccia erose dall'acqua degli uadi. Ad est del Tigri, il suolo si rialza dappertutto in baluardi montuosi, ma queste rocce, cui traversano gli affluenti del fiume, appartengono al sistema iranico, orientato da nord-est a sud-est, e si prolungano parallelamente alle catene esterne della Persia, di cui si vedono, dai giardini di

[1] A. Blunt, *Among the Bedouins of the Euphrates.*
[2] O. Peschel, *Geschichte der Erdkunde.*

Bagdad, risplendere le vette nevose. A nord-est di Mossul, le diverse catene di montagne, molto più irregolari di quelle dell'Iran e riunentisi in parecchi punti per formare alti dorsi, superano i 4,000 metri con un gran numero di cime; il Tura Gielu, ad oriente del gran Zab, sarebbe, secondo Layard, a più di 4,500 metri. La catena principale, che alcuni viaggiatori hanno superato per breccie molto lontane le une dalle altre, è quella che domina gli accampamenti ed i villaggi dei Kurdi Hakkari; dalle rive meridionali del lago di Van, essa va a raggiungere le creste esterne della Persia fra le sorgenti dei

N. 59. — SORGENTI DEL TIGRI OCCIDENTALE.

1 : 600,000

0 — 20 chil.

due Zab. Il limite preciso del paese dei Kurdi a nord-est della Mesopotamia è nello stesso tempo quello della regione montuosa: è un baluardo d'arenaria, il Giebel Hamrin, prisma quadrilatero d'una regolarità geometrica, tagliato dalle acque in chiuse non meno regolari. I Persiani danno all'insieme delle montagne che dominano le pianure della Mesopotamia, il nome generale di Pusht-i-kuh, che si trova in un gran numero di carte, ma non s'applica a nessuna catena particolare. Questo nome ha semplicemente il senso di « Montagne del Di là ».

Il Tigri, il meno lungo dei due fiumi che vanno ad unirsi al golfo Persico per le foci dello Sciat-el-Arab, nasce, com'è noto, in vicinanza dell'Eufrate. Presso le miniere di Sivan, le sorgenti principali, dette Utsh gol (i Tre Laghi), scaturiscono

ad un migliaio di metri appena dalla chiusa profonda, dove scorre il Murad, ed il torrente che formano si dirige a sud-ovest, come se andasse a gettarsi nell'Eufrate, al suo sbocco dalle montagne. Ma un altro corso d'acqua, che ha pure la sua origine in un'alta valle vicina all'Eufrate, viene ad incontrarlo e lo trascina nella direzione del sud-ovest e del sud: è il Digilè, che si considera come il ramo maestro del Tigri; — donde il suo nome di Sciat o « Fiume » per eccellenza. — Dapprima scorre nella regione peninsulare, che limita l'Eufrate, descrivendo una lunga serie di meandri a nord, poi ad ovest e a sud delle alte pianure del Kharput; nato a qualche chilometro soltanto da un angolo brusco dell'Eufrate, il Digilè comincia col cercarsi la via per uscire dal circolo immenso che il fiume rivale traccia intorno ad esso. Un « piccolo lago » d'acqua salmastra, il Golgiuk, Golgiik, o Golengiik, occupa, poco distante a nord e 200 metri più in alto, una cavità dell'altipiano, il cui orlo circolare manda ruscelli al Tigri del pari che all'Eufrate [1]. Recentemente, in seguito ad annate piovose, il lago, innalzando a poco a poco il suo livello come il mare di Van, ha finito col raggiungere una breccia di rupi alla sua estremità sud-orientale e coll'effondere il suo superfluo nel Tigri; si è anche intrapresa l'escavazione d'una trincea per regolarizzare lo scolo del lago e farne una sorgente costante del fiume [2]. Così si avvicinano i due bacini fluviali, al punto da intrecciarsi in apparenza, come per dar ragione alle descrizioni degli antichi autori. Secondo nna leggenda locale, la sorgente del Tigri sarebbe stata visitata da Alessandro; è designata come il « Fiume a Due Corna », dal soprannome che valse al Macedone la sua divinizzazione per parte dei popoli dell'Oriente.

Giunto nella pianura di Diarbekir, il « Fiume » s'ingrossa rapidamente per gli affluenti che gli mandano le montagne del nord. Il Batman-su, uno dei più abbondanti, è un altro Tigri per la violenza delle sue acque, ed il suo bacino, come quello del Digilè, comincia nelle vicinanze stesse dell'Eufrate superiore, sul versante meridionale delle montagne di Mush. Poi vengono l'Arzen-su ed un altro Sciat, il Botan-su, nel quale si getta il fiume di Bitlis, nato dai monti di poca altezza, che limita a

[1] Mühlbach; — C. Ritter, *Asien*, vol. X; — Haussknecht, *Routen im Orient.*
[2] F. Tozer, *Turkish Armenia and Eastern Asia Minor.*

sud-ovest il serbatoio del lago di Van. Questo bel torrente di Bitlis è probabilmente il corso d'acqua che ha dato luogo alle leggende, ripetute da Strabone e Plinio, sul passaggio del Tigri attraverso un lago, che conterrebbe una sola specie di pesce; si vedeva nelle acque del Bitlis lo scolo sotterraneo del lago di Van, ma la corrente del Bitlis dà origine ad un livello più alto di quello del lago, e la sua acqua non è salina e carica di soda, come quella del serbatoio chiuso: dalla composizione dell'acqua si potrà riconoscere, se esiste realmente fra gli affluenti del Tigri superiore un ruscello uscito dal lago d'Armenia per gallerie sotterranee.

A valle della congiunzione dei due Sciat, Digilè o Tigri occidentale, e Botan o Tigri orientale, il fiume, che già fluita la metà della massa liquida, cui la sua corrente inferiore porta al mare, volge a sud-est per impegnarsi in una serie di chiuse attraverso aspre montagne. Sopra uno spazio di 75 chilometri circa, i sentieri abbandonano le rive ed ascendono, sia ad ovest, sia ad est, i dirupi che restringono la corrente: qua e là, dall'alto dei promontorî, si scorgono le acque che scivolano alla base di pareti calcari o di colonnati basaltici. A valle di questa prima breccia, dove non osarono penetrare i Diecimila di Senofonte, s'apre una larga pianura, ed il fiume serpeggia a suo piacimento nelle terre alluvionali: ma ben presto la corrente attraversa altri baluardi, e là ancora le sue rive sono impraticabili. Le rupi a picco e le frane di calcari, d'argille di conglomerati sono bagnate dall'onda; i sentieri, evitando il fiume con grandi deviazioni, s'allontanano anche dalla parte inferiore degli affluenti, che scorrono tutti a 15 metri di profondità fra due mura d'argilla[1].

Nella serie di forre, che comincia al confluente del Botan-su e termina a monte di Mossul, il fiume conserva la direzione normale che segue fino all'Eufrate, parallelamente alle catene esterne dell'altipiano iranico. In questa parte del suo corso, come nella regione delle sorgenti, il Tigri non riceve grandi affluenti se non sulla riva sinistra: il versante della riva destra non è che un sottile lembo di terreno ed è dalla parte dell'Eufrate che scolano quasi tutte le acque della linea di displuvio; le nuvole piovose, che vengono dal Mediterraneo e dal mare delle Indie, si squarciano sui versanti meridionali

[1] Cernik und Schweiger-Lerchenfeld, memoria citata.

delle prominenze del Kurdistan, e, mentre le pioggie cadute sulle prealpi, immediatamente a nord del deserto, scolano verso l'Eufrate, l'umidità, che i venti del sud portano sulle alte montagne di Van e della Persia occidentale, ritorna in torrenti verso il Tigri. Alcuni di questi corsi d'acqua hanno un bacino ragguardevole: tale il Gran Zab o Zarb (Zarb el Kebir), i cui affluenti superiori servono di scolo alla regione compresa fra i due laghi di Van e d'Urmiah. Il Piccolo Zab (Zab Saghir) fluita pure molta acqua, di cui una parte gli viene dal territorio persiano. Del pari, la Diyalah, che raggiunge il Tigri a valle di Bagdad, riceve dalla Persia un gran numero di ruscelli, nati nelle depressioni parallele delle catene esterne. Gli affluenti, come anche lo stesso Tigri, hanno da attraversare baluardi di montagne parallele prima di abbandonare le loro antiche cavità lacustri ed entrare nella pianura della Mesopotamia. Il Grande Zab, uscito dalle alte valli del paese kurdo, va a battere, ad est di Mossul, contro massicci di conglomerato, che taglia con un largo letto, avente in certi punti un chilometro da riva a riva. Il Piccolo Zab guadagna pure il Tigri passando successivamente per chiuse di montagne. A sud-est d'una « Porta del Tigri », un'intaccatura, le cui pareti verticali hanno da 50 a 70 metri d'altezza, apre un passaggio alle acque della Diyalah attraverso gli strati d'arenaria rossa dell'Hamrin; durante la stagione delle pioggie, le acque si accumulano in un lago temporaneo sulla pianura di Kizil-robat, posta a monte della chiusa. Un altro affluente del Tigri, l'Adhim, nato sui pendìi d'un monte sacro, il Pir Omar Gudrun (2,500 m.), forma una palude permanente a monte della « Porta di Ferro » o Demir-kapu, che lo separa dalle pianure alluvionali della Mesopotamia. A valle di tutti gli affluenti, il Tigri straripa in parecchie parti del suo corso e manda ad oriente un ramo paludoso, l'Hadd, che va ad unirsi alla Kerkha, il fiume del Luristan. D'inverno, tutta la pianura che si stende dal Tigri inferiore alle prealpi persiane, è un mare interno, chiamato spesso per ironia Umm-el-Bak o la « Madre delle Zanzare »; d'estate resta una rete di scoli sinuosi, che i battelli percorrono facilmente, dal Tigri alla Kerkha, per un tratto di oltre 150 chilometri [1].

Al confluente coll'Eufrate, a Korna, il Tigri è, contraria-

[1] Layard, *Nineveh and Babylon, Journal of the Geographical Society*, 1846.

mente a quanto diceva Strabone, il fiume più abbondante[1]. Il fiume occidentale si perde nella sua onda, senza parer che l'accresca: indi forse il nome di « Tigri senz'Acqua », Digilat-el-Aura, che si dava una volta ai fiumi uniti, come per indicare la scomparsa apparente dell'Eufrate[2].. Lo sviluppo totale del Tigri, fra la sorgente del « Fiume dei Due Corni » ed il suo sbocco nello Sciat-el-Arab, è di circa 2,000 chilometri, due volte meno dell'Eufrate, e l'estensione del bacino è del pari inferiore; ma, invece di serpeggiare nel deserto, come l'Eufrate all'uscita del Tauro, continua a rasentare la base delle montagne che gli mandano le loro acque di neve e di pioggia. Nascendo parecchie centinaia di metri a monte della valle dell'Eufrate, e seguendo nella direzione del golfo Persico una valle meno sinuosa, il Tigri ha il pendìo molto più inclinato; esso fugge rapidamente fra le sue rive, donde il suo vecchio nome persiano di Tigri o « Freccia », surrogato all'appellativo assirio di Hiddekel (Idiklat) o « Fiume dalle rive alte »[3], che si ritrova nell'armeno Dikla e nell'arabo Digilè. Correndo più veloce, il Tigri perde meno acqua per evaporazione e si spande meno nelle campagne rivierasche in stagni e paludi. Battelli a vapore di poca portata lo risalgono sino a Bagdad, e potrebbero anche raggiungere Tekrit, a circa 1,000 chilometri dal mare; a monte, fino a Mossul, il fiume non porta che barche, e più in alto, fra Mossul e Diarbekir, il solo veicolo galleggiante è il kellek, una zattera sostenuta da otri. Moltke e Mühlbach furono i primi Europei che discesero il fiume in questo modo e riconobbero così le forre grandiose per le quali il Tigri sfugge dalla regione montuosa[4].

A valle del confluente dei due fiumi maestri — il Murad, che ha maggior quantità d'acqua, ed il Frat (Kara su), che ha preso il nome, — l'Eufrate, ossia il « Fiume per eccellenza »[5], ha già la più gran parte della massa liquida, che s'unisce al

[1] Portata media del Tigri a Bagdad, sec. Rennie . 4656 m. c. al secondo.
» dell'Eufrate a Hit, » » . 2065 » »

[2] Wüstenfeld, *Zeitschrift der Morgenländischen Gesellschaft*, 1844; — Vivien de Saint-Martin, *Nouveau Dictionnaire de Géographie universelle.*

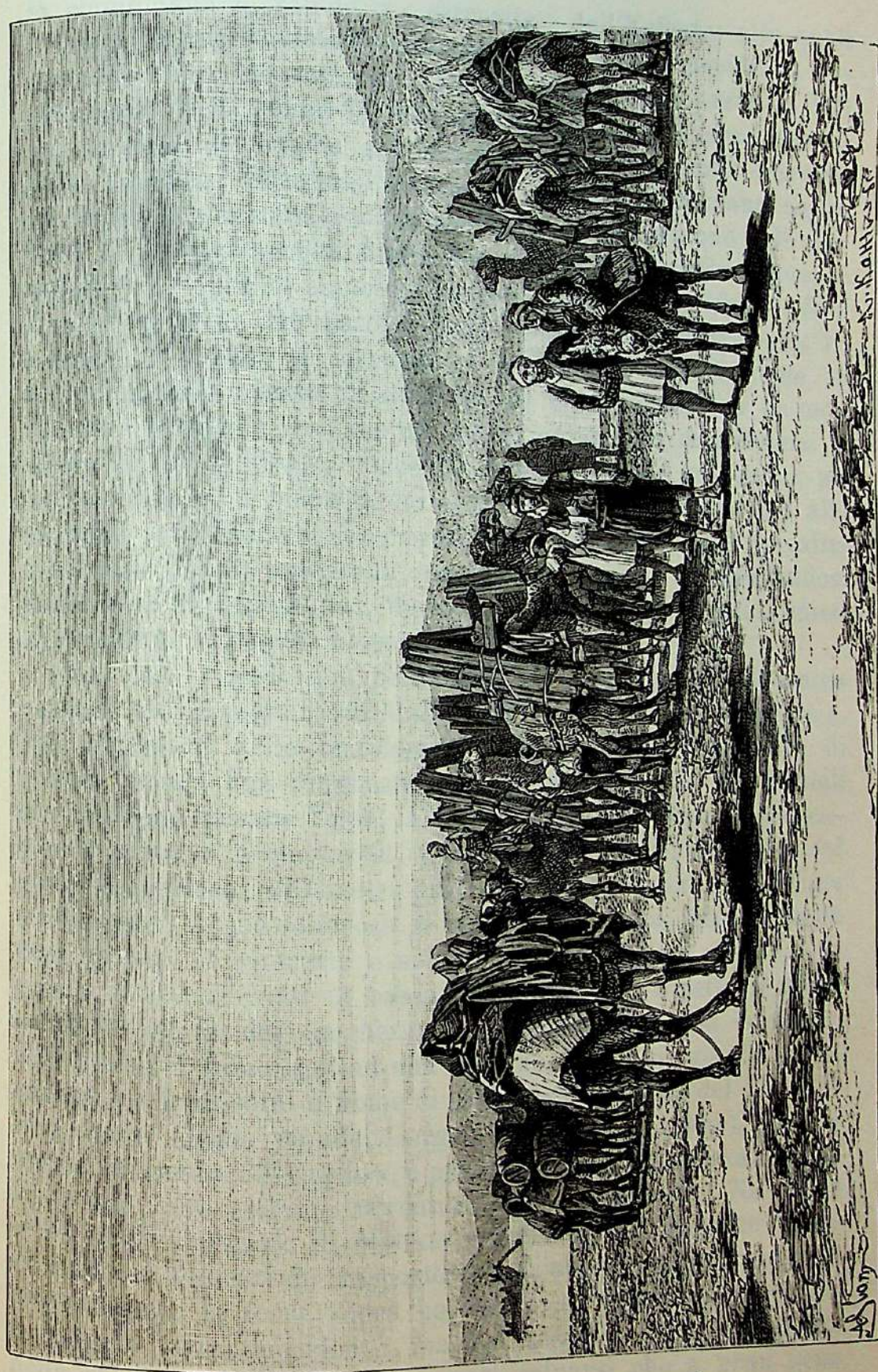
[3] F. Delitzsch, *Wo lag das Paradies?*

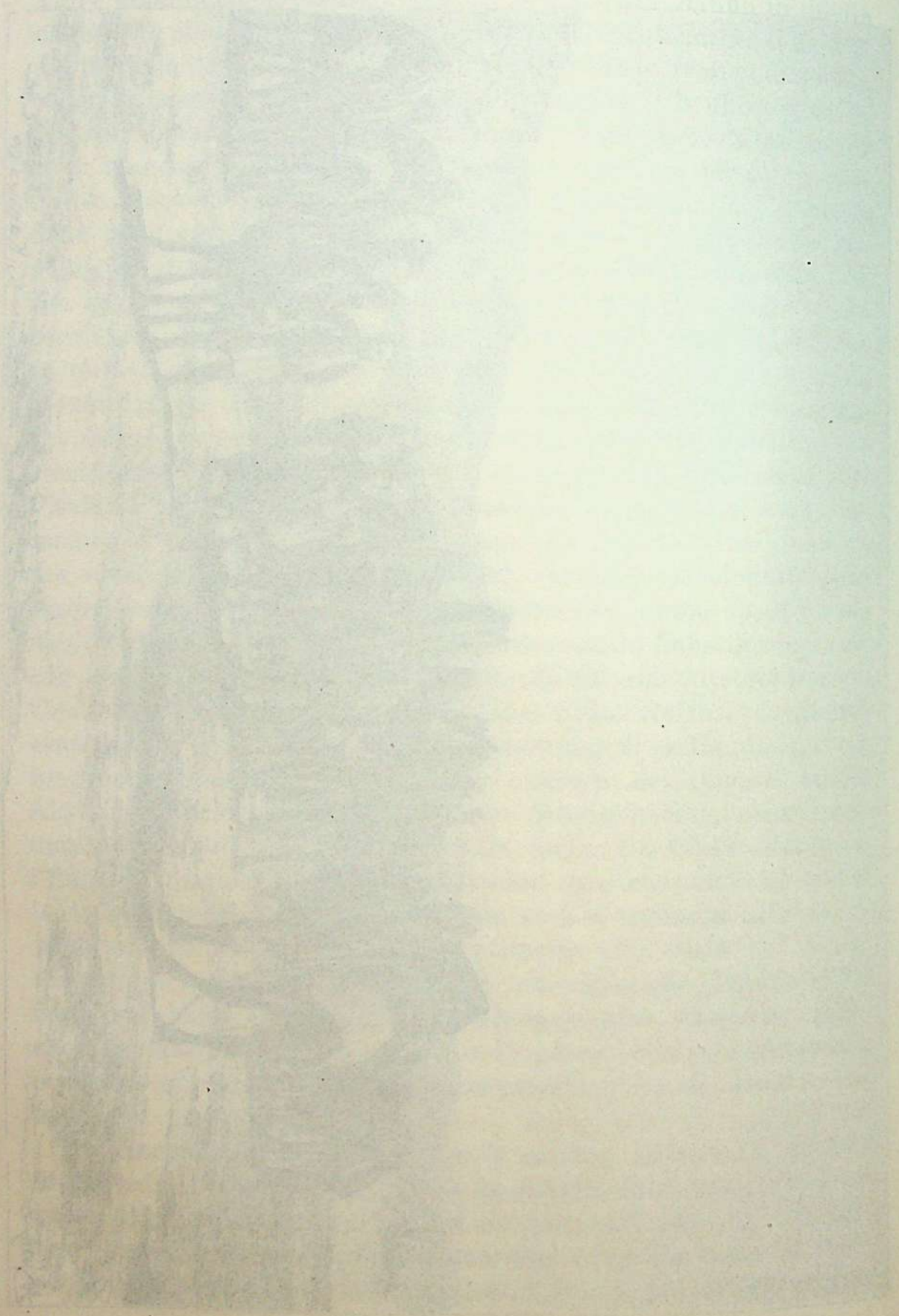
[4] C. Ritter, *Asien*, vol. X.

[5] F. Delitzsch, opera citata.

Tigri nello Sciat-el-Arab; i letti dei due Eufrate hanno in media oltre 100 metri di larghezza, 1 metro di profondità, e la rapidità della corrente è di 3 metri al secondo; in tempo di piena, ossia dalla metà di marzo alla fine di maggio, il livello s'innalza ordinariamente di 5 a 6 metri, e molto più ancora all'epoca delle inondazioni eccezionali[1]; le chiuse, per cui passa la corrente, vengono riempite di scaglione in scaglione ed i sentieri delle rive sono sommersi nell'onda. Prima di uscire dalla regione montuosa, l'Eufrate s'ingrossa ancora di alcuni affluenti, che vanno a raggiungerlo precisamente al sommo della gran curva che descrive ad ovest delle ultime propaggini del Tauro. In questo punto le acque delle alte terre dell'Armenia s'erano raccolte in un lago, di cui si vedono ancora le antiche spiaggie sui dirupi circostanti e che ha lasciato numerose paludi sulle ricche terre d'alluvioni di Malatia, depositate dalle correnti dell'Eufrate e de' suoi tributarî: vi sono pochi paesi nell'Asia Anteriore, il cui suolo sia così fecondo, ma non ve n'ha guari di più insalubri. Fra questi fiumi del versante occidentale, che s'uniscono all'Eufrate, il più abbondante è il Tokma-su, il Melas degli antichi, le cui sorgenti s'intrecciano nella linea di displuvio con quelle del Giihun o Piramo di Cilicia, affluente del mar di Cipro. La pianura bassa del Tokma e dell'Eufrate è situata esattamente a metà strada fra Costantinopoli e Bagdad; è un luogo di riposo su questa strada maestra dell'impero turco. Altre vie storiche passano pure per questo bacino, centro naturale d'incrocio fra l'Armenia e la Siria, fra l'Asia Minore e l'Eufrate inferiore; questa depressione, che continua ad ovest la valle superiore del Tigri, era la strada indicata alle carovane ed agli eserciti in via dalla Persia alla costa del Jonio. Inscrizioni cuneiformi incise su di una rupe, che domina l'Eufrate sul luogo di passaggio, ricordano allo straniero qualche alto fatto di guerra obliato e la gloria d'un conquistatore persiano, di cui gli scienziati cercano ancora di decifrare il nome.

Nel bacino di Malatia il fiume è ancora all'altezza di 847 metri, ed il baluardo del Tauro lo separa dalla pianura inferiore. Ripiegandosi dapprima ad est per rasentare la base settentrionale delle montagne, la corrente s'ingolfa tosto a sud-est fra dirupi rocciosi, che s'innalzano fino a più di 500 metri:

[1] Mühlbach; — C. Ritter, *Asien*, vol. X.

CAROVANA SULLA RIVA DELL'EUFRATE.

Disegno di Slom, da una fotografia del capitano Barry (missione del signor Chantre).

là cominciano le rapide o « cateratte » dell'Eufrate, alle quali i Turchi danno il nome di « Quaranta Forre ». Le rapide, in numero di circa trecento, si succedono sopra uno spazio di 150 chilometri, così vicine in certi punti, che dopo avere passato una rapida, si sentono già le acque brontolare sulla successiva. Talvolta, durante l'inverno, i ghiacci si fermano sopra gli scogli e s'accumulano in ammassi che permettono agli abitanti di attraversare il fiume. Secondo l'altezza delle acque, le rapide sono più o meno pericolose; ora l'acqua sfugge, formando un piano inclinato di onde successive, ora precipita in cascate; i vortici si spostano, e mentre in una stagione le acque turbinano lente, in altre epoche si slanciano con un movimento furioso e scavano un imbuto circondato di schiuma. A destra ed a sinistra, i ruscelli discendono dalle montagne, gli uni scorrendo in burroni, dai quali lo sguardo risale fino alle terrazze superiori coi loro prati ombreggiati di noci, gli altri precipitandosi in cascatelle rumorose od anche sprofondandosi dall'alto d'un cornicione, da cui si slanciano del pari, misti alla colonna d'acqua, blocchi e pietrame.

Una delle rapide più pericolose è la prima, che s'incontra venendo dalla pianura di Malatia: è il « Vortice del Serpente », così chiamato dalle ondulazioni dell'acqua, che discende di 5 metri sopra una lunghezza di 180. Altre rapide formidabili si succedono presso Telek, là dove l'Eufrate, volgendo bruscamente a sud e a sud-ovest, passa al disotto dell'altipiano, sul quale scaturisce, 400 metri più in alto, la sorgente del Tigri occidentale; acque solforose si slanciano da una fessura della rupe presso le cateratte e si scoprono da lontano per le loro volute di vapori; più in basso una frana ha ristretto il fiume ed il letto, la cui larghezza media, che sorpassa a monte 200 metri, si riduce qui ad una trentina di metri: questo strozzamento è noto sotto il nome di Geik-tash o « Salto del Cervo ». Una delle ultime rapide, Gerger (Gurgur, Kharkar), giustamente chiamato « Muggito », è parimenti temuto dagli zatterieri. Però più volte osarono avventurarsi sulle cateratte. Nel 1838 e nel 1839 l'ufficiale di Moltke, incaricato dal governo turco di studiare i mezzi di trasporto per gli approvvigionamenti militari, discese la forra sopra un kellek: la prima volta compiè il viaggio senza accidenti; ma nel secondo viaggio, tentato nella stagione delle piene, non potè salvarsi che a gran pena da uno dei gorghi del Telek; gli otri furono spezzati o stac-

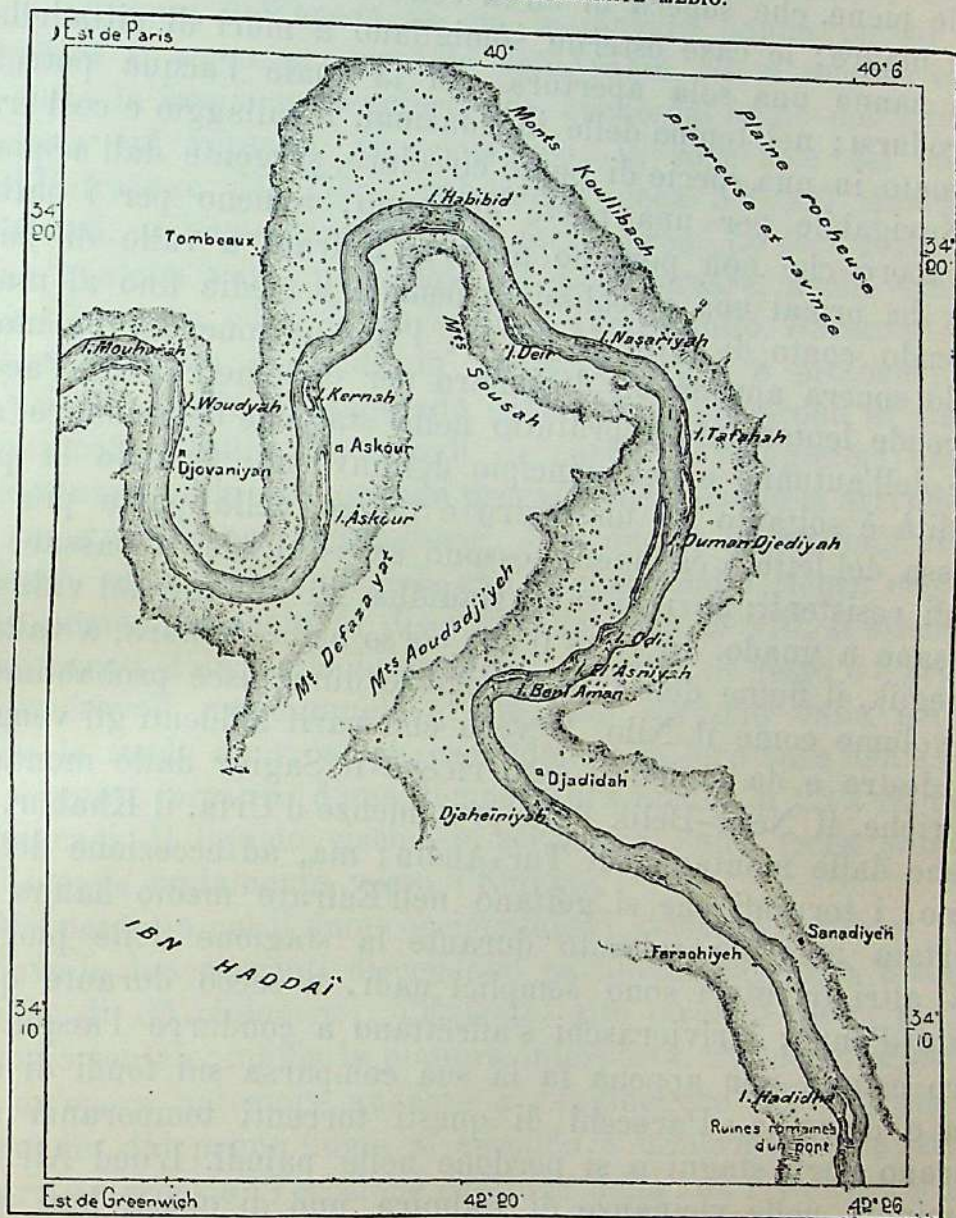
cati dalla zattera dalla forza della corrente, è più d'una volta le onde la trascinarono sott'acqua[1].

Sfuggito dalle gole del Tauro armeno, l'Eufrate rasenta ad est, poi a sud, questa catena di montagne, che gl'invia numerosi torrenti; a monte del piccolo villaggio di Kantara, si vedono ancora alcune rapide. Il fiume non è ancora entrato nella pianura; rupi a picco e colline calcari o cretacee d'un centinaio di metri od anche più alte, interrotte nel confluente dei fiumi, dominano la valle, principalmente sulla riva destra, ma, dall'alto dei dirupi, si scorgono a sud, al di là delle colline, le pianure regolari della Mesopotamia ed i lunghi serpeggiamenti con le sue isolette e i suoi banchi di sabbia. In questa parte del suo corso, l'Eufrate si dirige verso il Mediterraneo. e verso la sua curva estrema, fra Rum-kalah e Biregiik, non ne è più che a 155 chilometri di distanza. In questo meandro, così importante dal punto di vista storico, vengono a sboccare le vie naturali fra il mare ed il fiume. Il nome stesso di Rum-kalah o «Castello dei Romani», indica l'importanza che Romani o Bizantini annettevano a questa parte del fiume, lo *zeugma* degli antichi o la «congiunzione», il «luogo di passaggio» per eccellenza[2]. A monte furono gettati alcuni ponti in diverse epoche dell'Eufrate, e Lynch vide, nel 1836, qualche avanzo, in cui gli parve di riconoscere i resti d'una di queste costruzioni; più in basso, a Bir o Biregiik, principale luogo di transito delle carovane, si son veduti sin cinquantamila cammelli aspettare i battelli di passaggio[3]. Fino a Balis, 150 chilometri a valle, l'Eufrate mantiene il suo corso press'a poco parallelo al Mediterraneo; ivi si ripiega a sud-est per attraversare obliquamente il territorio fino al golfo Persico.

A destra ed a sinistra della valle, il suolo delle pianure è abbastanza unito; però alte sponde accompagnano il fiume, principalmente sulla riva destra, dove l'azione erosiva delle acque si fa sentire maggiormente; alcune catene di colline vengono a terminare con promontorî sopra la corrente ed anche a restringerne il letto. Così a valle di Deir, il Giebel Abyad o «Monte Bianco» forza l'Eufrate a ripiegarsi verso ovest fino alla chiusa, per la quale il fiume va ha raggiungere il Khabur.

[1] Von Moltke, *Briefe über Zustande und Begebenheiten in der Türkei.*
[2] C. Ritter, *Asien*, vol. X.
[3] Chesney, *Report on the navigation of the Euphrates*, 1833.

A valle d'Anah e fino a Hit, le rupi calcari che si succedono lunghesso la riva, sono così vicine, che non resta nem-

N. 60. — MEANDRO DELL'EUFRATE MEDIO.

Da Chesney.

1 : 123,000

0 5 chil.

meno spazio sufficiente per le case e le coltivazioni; alcuni villaggi si compongono di grotte naturali ed artificiali scavate nelle pareti: dal basso non si distinguono le dimore degli Arabi e gli antri vicini, dove si rifugiano i piccioni selvatici, se non dagli stormi di volatili, che turbinano nell'aria. Alcuni villaggi,

come Hadidha (Hadisah), El-Uz, Giebah, sono costruiti nelle isole rocciose, in mezzo all'onda che si spezza rumorosamente sugli scogli. Simili a fortezze, essi sorgono sopra il livello delle piene, che supera di circa sette metri l'altezza delle acque magre; le case esterne somigliano a muri di cittadella e non hanno una sola apertura, per la quale l'acqua potrebbe introdursi; nel tempo delle inondazioni, il villaggio è così trasformato in una specie di pozzo circolare, sorgente dall'acqua[1].

Navigabile per una parte dell'anno, almeno per i battelli a vapore che non pescano molto, l'Eufrate a valle di Biregiik ha ormai una piccolissima pendenza media fino al mare: tenendo conto di tutte le curve, l'inclinazione del bacino di scolo supera appena un decimetro per chilometro; così l'acqua discende lentamente, sopratutto nella stagione delle magre, alla fine dell'autunno e nel principio dell'inverno. Quando la profondità è soltanto di un metro e mezzo nella parte più depressa del letto, i cammelli possono avventurarsi a passare sui fondi resistenti; anzi, davanti Hadidha, gli abitanti del villaggio passano a guado. In tutto il suo corso nella pianura, a valle di Biregiik, il fiume dell'Asia Anteriore diminuisce probabilmente di volume come il Nilo. È vero che varii affluenti gli vengono da destra e da sinistra; esso riceve il Sagiur dalle montagne tauriche, il Nahr-Belik dalle prominenze d'Urfa, il Khabur, che viene dalle montagne di Tur-Abdin; ma, ad eccezione dell'ultimo, i torrenti che si gettano nell'Eufrate medio hanno una portata notevole soltanto durante la stagione delle pioggie; gli altri tributari sono semplici uadi, a secco durante quasi tutto l'anno; i rivieraschi s'affrettano a condurre l'acqua nei loro campi, non appena fa la sua comparsa sui fondi di sabbia o d'argilla. Parecchi di questi torrenti temporanei svaporano negli stagni o si perdono nelle paludi. L'ued Ali, che comincia nelle vicinanze di Palmira, uno di questi letti quasi sempre asciutti, ha non meno di 300 chilometri. L'ued Gharra e l'ued Hauran hanno pure, colle loro larghe sponde e coi loro larghi letti, l'apparenza di fiumi, sebbene d'estate non vi si trovino più che delle pozzanghere[2]. Ma questi torrenti del deserto siriaco sono singolarmente superati dal letto del torrente El-Negi o Er-Rumem, che ha origine a cinquanta chilometri circa dal lito-

[1] Cernik, Schweiger-Lerchenfeld, memoria citata.
[2] Grattan Geary, *Through Asiatic Turkey*.

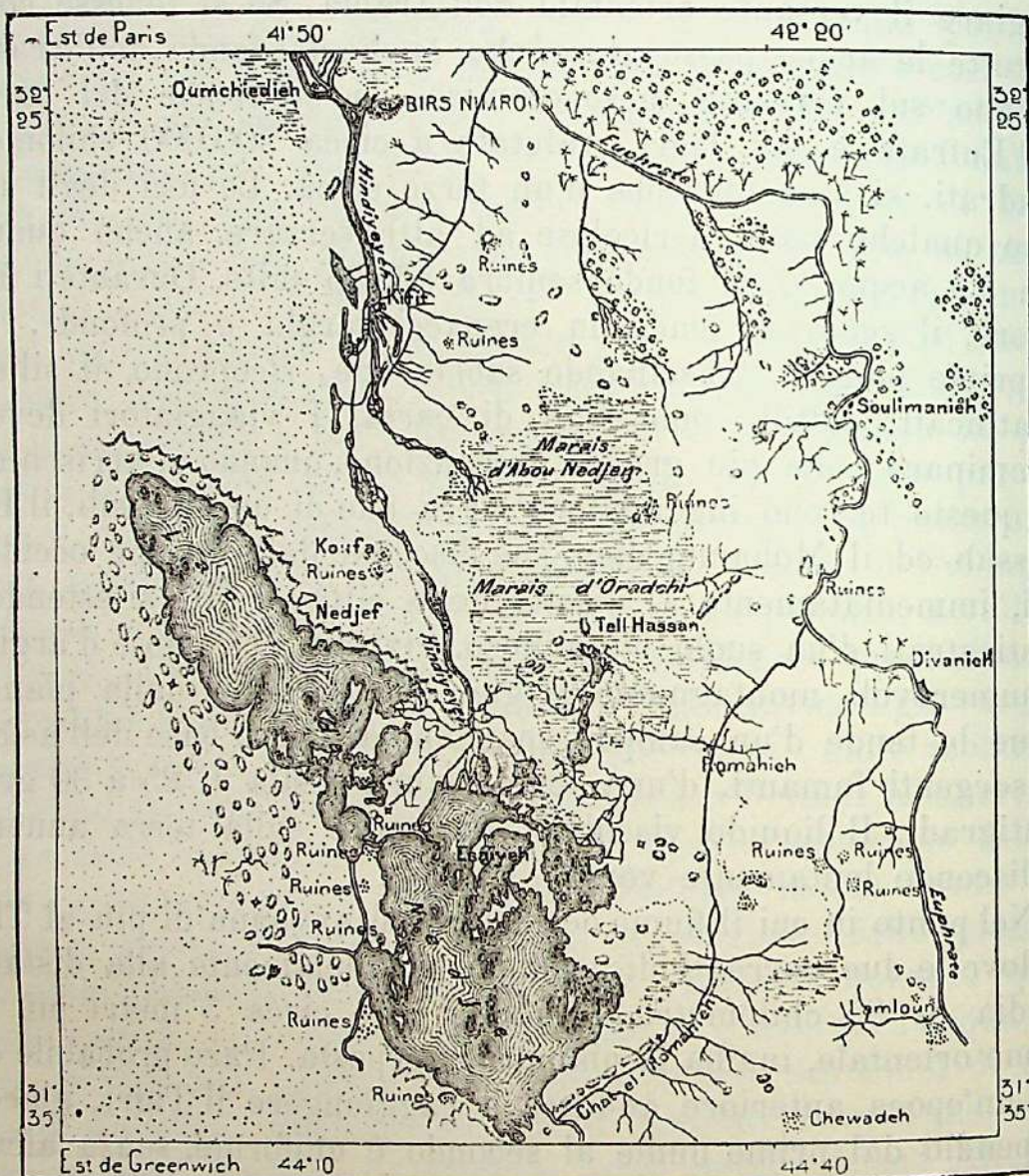
rale di Madian, poi descrive una gran curva verso sud nell'interno dell'Arabia e viene a sboccare nell'Eufrate inferiore, dopo uno sviluppo di 2,000 chilometri almeno. Questo «fiume senz'acqua» attesta i cambiamenti notevoli del clima, che si sono compiuti dall'epoca in cui le pioggie hanno potuto così foggiare il versante orientale dell'Arabia. Se si tenesse conto di tutte le acque passeggiere, che, anche dal fondo dell'Arabia, scolano sul versante mesopotamico, la superficie del bacino dell'Eufrate e del Tigri, valutata a circa 500,000 chilometri quadrati, si aumenterebbe d'un terzo circa. Le foci degli uadi sono qualche volta pericolose ad attraversare, anche quando non c'è acqua ed il fondo sembra affatto unito. Durante i forti calori, il suolo si fende in crepacci larghi e profondi, che le prime pioggie, trascinando sabbie fine, ricoprono di silicati stratificati, sottili come fogli di carta. I viaggiatori devono camminare colla più grande precauzione, quando si arrischiano su questo terreno ingannatore[1]. Fra due di questi uadi, il Kubeissah ed il Mohammedieh, che discende dalle steppe occidentali, immediatamente al disotto della città di Hit, si estendono vasti strati d'un suolo bituminoso, rivestiti di gesso e d'argilla. Innumerevoli montagnuole grigie, che sorgono dalla pianura come le tende d'un campo, espandono alla loro base dell'asfalto in sorgenti fumanti, d'una temperatura media di 25 a 30 gradi centigradi. Il liquido vischioso serpeggia sulla terra annerita e discende lentamente verso l'Eufrate.

Nel punto in cui il fiume occidentale si avvicina di più al Tigri e dove le due correnti discendono parallelamente alla distanza media di 35 chilometri, l'Eufrate, alto circa 5 metri più del fiume orientale, inaffia la pianura interposta. Pare probabile che ad un'epoca anteriore andasse a raggiungere il Tigri, giacchè il pendìo dal primo fiume al secondo è uniforme, senza alcuna altura interposta; l'erosione continua della sua riva destra ed il deposito delle alluvioni sulla riva sinistra, hanno così allontanato l'Eufrate dal Tigri, al quale invia ancora delle correnti secondarie[2]. Impoverendosi a beneficio delle campagne di Bagdad e del Tigri, che riceve l'eccesso delle acque, l'Eufrate diminuisce a poco a poco; inoltre una gran parte delle sue

[1] Thielmann, *Streifzüge im Kaukasus, im Persien und in der Asiatischen Türkei.*

[2] A. Hausdorf; — F. Delitzsch, *Wo lag das Paradies?*

acque supera le dighe mal conservate e si espande nelle paludi della pianura, in questi « mari di canne », che si distendono a perdita di vista su centinaja di chilometri quadrati[1]. A monte

N. 61. — L'EUFRATE ED IL MARE DI NEGIEF.

Da Jones.

1 : 875,000

0 — 30 chil.

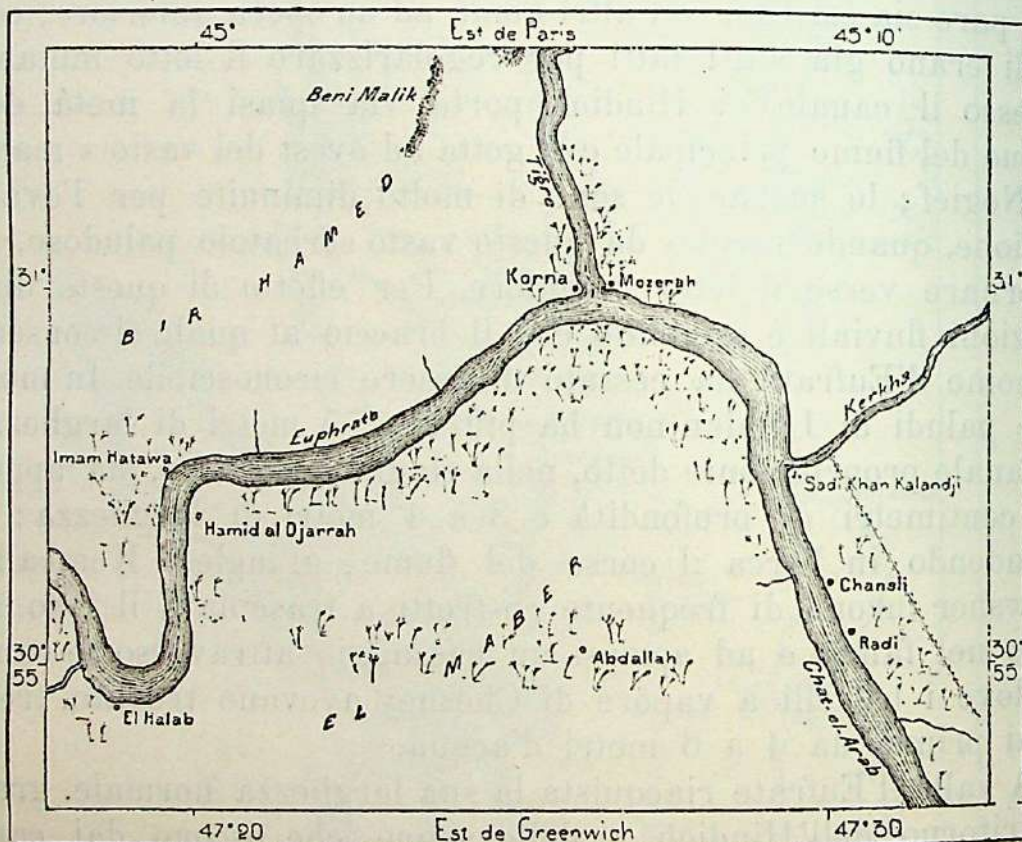
di Babilonia, la corrente non ha cessato di spostarsi, ora a destra, ora a sinistra, talvolta spontaneamente, spesso per effetto del lavoro dell'uomo, obbedendo a Nitocri, a Ciro o ad Alessandro. Ancora all'epoca dei Seleucidi, il letto principale pas-

[1] BEWSHER, memoria citata.

sava ad est d'un piccolo rigonfiamento del suolo, che sorge direttamente a sud-ovest di Bagdad, e serpeggiava nelle campagne a meno di 25 chilometri del Tigri: lungo questo antico letto si vedono quasi tutti i mucchi di ruine, che restano delle città di una volta, mentre non si sono ritrovate rovine sulle presenti rive del fiume. Ottanta chilometri circa a sud della biforcazione primitiva comincia il braccio che è chiamato canale di Hindieh e che dovrebbe il suo nome a lavori di riparazione intrapresi nel secolo scorso da un nawab dell'India, ma pare sia esistito, con altri nomi, ad un'epoca anteriore; certi tagli erano già stati fatti per regolarizzare il letto mutabile. Adesso il canale di Hindieh porta via quasi la metà delle acque del fiume principale e si getta ad ovest del vasto « mare » di Negief; le sue acque sono di molto diminuite per l'evaporazione, quando escono da questo vasto serbatoio paludoso, per ritornare verso il letto maggiore. Per effetto di queste diramazioni fluviali è accaduto che il braccio al quale si conserva il nome d'Eufrate ha cessato di essere riconoscibile. In mezzo alle paludi di Lamlun non ha più che 75 metri di larghezza; il canale propriamente detto, nella stagione asciutta, ha appena 60 centimetri di profondità e 3 a 4 metri di larghezza; discendendo in barca il corso del fiume, gl'inglesi Kemball e Bewsher furono di frequente costretti a trascinare il loro battello nel fango e ad aprirsi un passaggio attraverso le canne, là dove i battelli a vapore di Chesney avevano trovato, trenta anni prima, da 4 a 6 metri d'acqua.

A valle, l'Eufrate riacquista la sua larghezza normale, grazie al ritorno dell'Hindieh e delle acque, che escono dai canali rivieraschi, grazie altresì ai tributi che gli vengono dal Tigri, giacchè per un fenomeno singolare il fiume orientale, dopo aver ricevuto gli scoli dell'Eufrate, diventa a sua volta tributario del rivale; lo scambio si fa da monte a valle. Del resto, il sistema di canalizzazione è difettoso nella zona rivieresca del Tigri del pari che in quella del fiume babilonese, e qualche canale, in luogo di ramificarsi in rigagnoli secondarî e fili, va a perdersi in vaste paludi, avvelenando l'atmosfera. All'epoca delle inondazioni, accade frequentemente che le dighe si rompono a monte di Bagdad e la città si trova per mesi interi separata dalle alte terre dell'est da un bacino, nel mezzo del quale s'elevano montagnuole insulari, rifugio degli abitanti dei villaggi sorpresi dal disastro. La corrente d'inondazione non

è più, come un tempo, scemata da tutti quei canali laterali, che comunicavano con serbatoi scavati nell'interno delle terre e proteggevano così le pianure a valle, conservando l'eccesso delle acque sino alla fine della piena. Gli affluenti orientali del Tigri, che si prestano al lavoro di canalizzazione meglio del fiume principale, a causa del loro volume minore e della maggior loro pendenza, sono del pari molto meglio utilizzati: è principalmente

N. 62. — CONFLUENZA DEL TIGRI E DELL'EUFRATE.

Da Chesney.

1 : 230,000

0 10 chil.

alle acque del Khalis, derivate dalla Diyalah, che le campagne di Bagdad debbono la loro ricca vegetazione. Sulle rive dello stesso affluente si sono fatte, con buon esito, le prime irrigazioni giusta i metodi degli idraulici d'Europa.

In ogni tempo si è voluto stabilire una specie di contrasto mistico fra i due fiumi; nello sposalizio delle acque, l'Eufrate rappresenterebbe l'elemento virile, mentre il Tigri sarebbe l'elemento femminile [1]. Ancora parecchi chilometri a valle della

[1] A. Sprenger, *Ausland*, 1876, n. 43.

congiunzione nel letto dello Sciat-el-Arab, si osserva la differenza delle due correnti: meno abbondante, l'Eufrate reca un'acqua più lenta, più calda, più chiara, più regolare nella sua portata; le sue alluvioni si sono depositate nelle paludi rivierasche, mentre la « Freccia » mantiene in sospensione le fanghiglie trascinate dalla sua corrente. Il becco di Korna, che è bagnato dai due fiumi nel punto di congiunzione, è l'estremità meridionale della grande penisola ovale « Fra Due Fiumi » o Mesopotamia, la Giezireh dei Turchi, l'Aram Neharain dei Caldei e degli Egiziani ai tempi dei Tutmesi e dei Ramsete [1]. Questa regione insulare comincia, nello stretto senso della parola, al gomito di Telek, là dove le cateratte dell'Eufrate non sono separate dalle sorgenti del Tigri da uno stretto baluardo di rupi; ma dal punto di vista geografico, per l'aspetto del suolo, il clima, i prodotti, gli abitanti e la storia, la vera Mesopotamia è semplicemente la pianura, nella quale si mescolano le acque d'irrigazione derivate dalle due correnti. Un baluardo che comincia al Tigri presso il meandro di Samara, e che si dirige a sud-ovest verso l'estremità occidentale del canale di Saklaviyah, limita a nord questa regione fertile del « Fra Due Fiumi ». Questo muro, chiamato « baluardo di Nemrod », s'innalza all'altezza di 11 a 15 metri ed era fiancheggiato da torri ad intervalli di 50 metri; ma in molti punti ne restano appena informi avanzi [2].

L'Eufrate serve poco per la navigazione, sebbene fin dal 1836 alcuni battelli a vapore abbiano disceso il fiume a valle di Biregiik. In diverse epoche, dopo Alessandro, questa via trasversale dell'Asia Anteriore fu percorsa da flotte di guerra; l'imperatore Giuliano vi riunì non meno di millecento navi. Nei periodi di pace, quando i battellieri non hanno da temere le esazioni dei soldati o gli attacchi dei predoni, il commercio ricomincia fra gli scali del fiume pel trasporto di frutta e di altre derrate; le chiatte, lunghe 12 metri e col fondo di un metro, navigano senza pericolo sull'Eufrate medio durante i due terzi dell'anno [3] con un carico di 15 tonnellate. Nel 1563, epoca in cui un mercante veneziano, Cesare Federigo, discese da Biregiik a Feluja, il porto di Bagdad sull'Eufrate, i viag-

[1] E. Desjardins, *Notes manuscrites.*

[2] Chesney, *Expedition on the Rivers Euphrates and Tigris;* — Spiegel, *Eranische Alterthumskunde.*

[3] J. Cernik, memoria citata.

giatori europei hanno frequentemente preso la via fluviale per recarsi dal litorale mediterraneo alle città della Mesopotamia. Prima dell'applicazione del vapore alla navigazione, il grande ostacolo al traffico proveniva dalla difficoltà di farvi risalire le barche a monte: le chiatte venivano quasi tutte disfatte all'arrivo, vendute come legname da costruzione o da fuoco, e, del pari che ai tempi di Erodoto, i battellieri se ne ritornavano per terra, sia rasentando la riva, sia prendendo la strada più breve, ma più faticosa, del deserto[1]. La rarità del legname sulle montagne dell'Armenia e sul Tauro contribuisce a rendere la navigazione con battelli molto costosa, e sull'Eufrate inferiore, a valle di Hit e delle sue sorgenti d'asfalto, si adoperano principalmente corbe tessute di rami di tamarischi; gl'interstizî sono otturati colla paglia ed il tutto è rivestito all'interno ed all'esterno d'uno strato d'asfalto, che resiste perfettamente alla pressione dell'acqua. Si vedono a volte queste corbe, in balìa delle onde, vagare a centinaia, cariche di merci, che carovane di cammelli aspettano sulla riva. I battelli moderni differiscono quindi dalle ceste di cuoio, che descrive Erodoto. Per la navigazione a vapore, il fiume è abbastanza conosciuto, dopo le esplorazioni di Chesney e di altri ufficiali inglesi, per potere in tutta la parte inferiore dell'Eufrate, previa canalizzazione al passaggio delle paludi, regolare il servizio dei battelli nella stagione delle pioggie; ma le città, che sono succedute alla potente Babilonia, non sono tanto popolate da incoraggiare simili imprese. Di quando in quando un battello turco fa la sua comparsa a monte d'Hilleh fin davanti Anah, ma si può giudicare della lieve importanza presente del fiume come via navigabile dal fatto, che quasi tutto il commercio d'Anah con Bagdad si fa, non per la via dell'Eufrate, ma per quella del deserto, che si dirige ad est verso Tekrit, sul Tigri[2].

Si sa quale fosse la fecondità del suolo babilonese, quando le acque fluviali erano abilmente distribuite nelle campagne delle rive. Erodoto, che pure aveva veduto il delta del Nilo, non voleva descrivere la vegetazione sulle rive dell'Eufrate, per paura che i suoi racconti fossero tacciati d'esagerazione. Anche dopo il passaggio di tanti conquistatori e la distruzione dei lavori di canalizzazione, che avevano fatto gli Assiri, la

[1] Chesney, *Expedition of the Survey of the rivers Euphrates and Tigris.*
[2] Cernik and Schweiger-Lerchenfeld, memoria citata.

Mesopotamia umida, ben diversa dalla Mesopotamia asciutta, quella delle steppe del nord, era di una esuberante fertilità: i primi califfi ne ritraevano enormi profitti, quando le esazioni non avevano ancora spopolato il paese e fatto estendere il deserto a spese delle coltivazioni. Una statistica, stabilita per ordine di Omar, constata che i campi fecondi del Sawad o « Terre Nere », dell'estensione totale di un milione centomila

BARCA SULL'EUFRATE.
Disegno di T. Weber, da una fotografia del capitano Barry (missione del signor Chantre).

ettari soltanto, fornivano al tesoro un reddito di 85 milioni di lire, controllato dai sigilli di piombo, che i coltivatori portavano al collo dopo pagata l'imposta. Oggidì la popolazione è molto scemata, ma stupisce ancora, e fa sorgere la domanda come mai la natura consenta a ricompensare il lavoro così primitivo dell'arabo. Egli fa la scelta d'un *khor*, lembo di terreno paludoso, il cui centro è occupato dal fango e dalle canne, poi, senza lavoro alcuno o semplicemente dopo aver grattato il suolo con un bastone ricurvo, che intacca la terra meno del dente

d'un rastrello, e senza nemmeno darsi la pena di strappare le male erbe, getta la semente d'orzo nel suo campo. Appena le foglie si mostrano, si lasciano libere le bestie nel khor perchè bruchino i primi germogli, poi si abbandona tutto fino al giorno della raccolta. Quattro mesi dopo la semina, in aprile, la messe è pronta per la falciatura. Fino a trenta e quaranta spighe nascono da ogni semente [1].

N. 63. — CANALI DELLA MESOPOTAMIA AD OVEST DI BAGDAD.

Da Jones.

1 : 560,000

0 — 20 chil.

L'acqua è ancora abbastanza utilizzata nelle campagne, sebbene con processi primitivi, di guisa che il fiume è notevolmente assottigliato in certe parti del suo corso. In generale gli abitanti delle rive irrigano i loro campi per mezzo d'un maneggio che abbassa e solleva alternativamente un otre in pelle di capra. Nei distretti industriosi adoperano ruote, che la corrente fa girare e le cui ciotole gettano l'acqua negli acquedotti di pietra costruiti al sommo della sponda. Infine alcuni canali, regolati all'ingresso da chiuse, prendono dal fiume stesso l'acqua d'ir-

[1] B. Fraser, *Travels in Mesopotamia.*

rigazione e vanno a ramificarsi lontano nelle campagne: un piccolo avanzo dei giganteschi lavori idraulici descritti da Erodoto, allorquando il serbatoio laterale, dove s'alimentano i rigagnoli d'irrigazione, era tanto vasto, da ricevere per parecchi giorni, senza riempirsi, tutta la corrente dell'Eufrate. Il canale attribuito a Nabucodonosor, che si ramificava parallelamente al fiume, da Hit fino al mare, aveva non meno di 800 chilometri di lunghezza; non è stato superato da alcun lavoro moderno dello stesso genere.

Gli antichi canali, di cui si vedono i resti nelle campagne rivierasche, erano di due sorta: gli uni, come il Nahr-el-Melek o « corrente del Re », che discendeva obliquamente dall'Eufrate e sboccava nel Tigri a Seleucia, erano così profondi, che le acque vi passavano in ogni stagione e nettavano il letto colla loro forza d'erosione; erano le vie navigabili. Gli altri canali, che servivano esclusivamente all'irrigazione, ricevevano le acque nella stagione delle piene, che coincide precisamente col periodo più attivo della vegetazione; questi canali si riempivano di melma, ed ogni anno bisognava cavarne il fango, che si gettava sulle rive, le quali finiscono col raggiungere l'altezza di 6 a 7 metri nelle campagne; se ne vedono alcune che superano i 10 metri. Alla lunga, i coltivatori si stancarono della manutenzione di questi canali a doppio muro laterale; ne scavarono un secondo, poi un terzo, i cui argini si elevavano successivamente attraverso la pianura; in certi punti cinque o sei di questi antichi canali profilano sull'orizzonte i loro muri paralleli, che somigliano a linee di trincee [1]. Nulla sarebbe più facile che rimettere questi canali in buon stato collo sterro delle sabbie e dei fanghi, che li hanno ostruiti. Gli esempî moderni di simili restaurazioni non mancano: così nel luglio 1838 un battello a vapore discese il canale di Saklaviyah fino al Tigri, a Bagdad. In seguito sono stati riparati altri canali babilonesi; ma le derivazioni che si scavano oggi per uso delle irrigazioni, sono in generale di dimensioni molto più modeste delle antiche; non hanno quella larghezza di 20 a 80 metri, che ne faceva veri fiumi, e non sono punto fornite di serbatoi regolatori lastricati e murati, come quelli che si vedono qua e là, perduti nell'interno delle terre; abbandonate da centinaia d'anni, queste opere non sono più circondate di verde come un tempo:

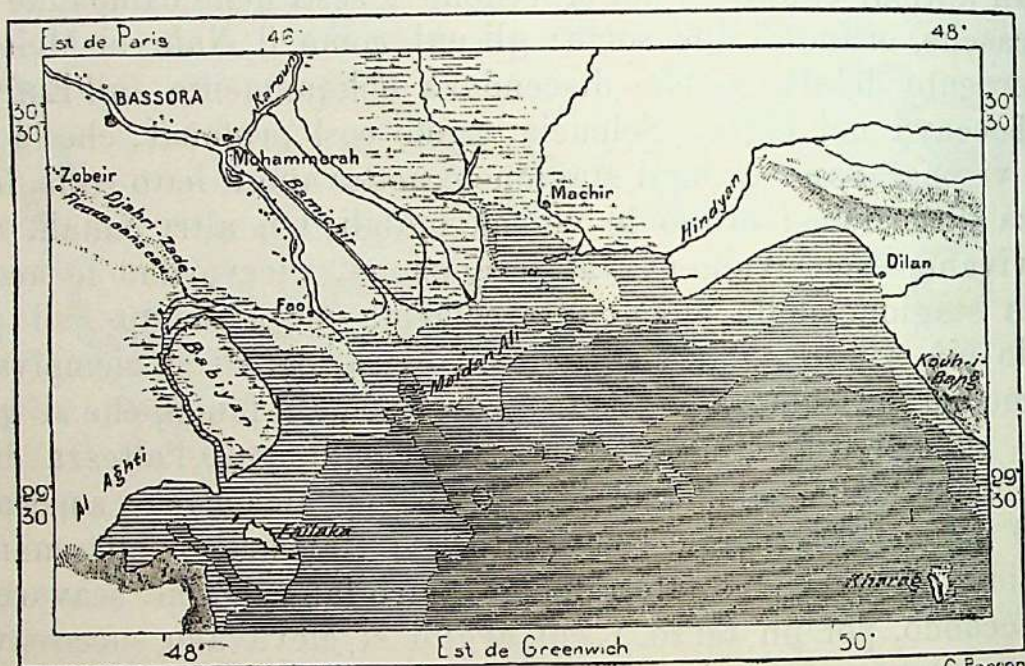
[1] Bewsher, *Journal of the Geographical Society*, 1867.

intorno intorno la pianura si stende a perdita di vista, bianca d'efflorescenze saline. La costruzione degli argini è fatta ancora con molta arte dagli abitanti delle rive, Arabi o no: rami di tamarischi e canne servono loro per formare delle fascine elastiche e con ciò più resistenti della pietra; la melma, deponendosi negli interstizî, dà corpo ai rivestimenti degli argini e contribuisce alla loro solidità.

Alcuni chilometri a valle della congiunzione, lo Sciat-el-Arab

N. 64. — FOCI DELLO SCIAT-EL-ARAB.

Dall'Ammiragliato inglese

Sabbie che si coprono e si scoprono. — da 0 a 10 m. — da 10 a 20 — da 20 a più.

1 : 2,700,000

0 — 100 chil.

riceve un affluente notevole, la Kerkha, il fiume persiano che discende dalle montagne del Luristan. Largo mezzo chilometro in media e profondo da 6 a 10 metri, il « Fiume degli Arabi » è uno dei grandi corsi d'acqua dell'Asia, senza però che si possa paragonarlo a correnti quali il Yangtze, il Gange, il Brahmaputra; è anche molto inferiore al Danubio, il rivale dell'Eufrate per la lunghezza del corso, sebbene attraversi un paese più umido. La portata media dello Sciat-el-Arab è valutata da Barns a 6,696 metri cubi al secondo, il che rappresenta uno scolo di circa 3 decimetri per tutta la superficie

del bacino: la profondità del golfo Persico, essendo computata di 75 metri, le acque dello Sciat-el-Arab impiegherebbero circa settant'anni per riempire questa cavità, se fosse stata messa a secco da qualche fenomeno della natura. Le mollecole argillose, che tiene in sospensione, si depositano alla foce e formano al largo un banco a mezzaluna, che a marea bassa ha una profondità di 3 a 4 metri soltanto: i battelli di maggior portata debbono aspettare il flusso, che è di 3 metri in media, oppure far forza di vapore per fendere colla loro chiglia la soglia di fango, che vieta l'ingresso ed è coperta da uno strato d'acqua di 3 a 4 metri di profondità. Le alluvioni avanzano gradatamente e costringono il mare a ritirarsi. Dal 1793 al 1833, nello spazio di sessant'anni, il progresso del delta sarebbe stato, secondo Rawlinson, di 3,200 metri, ossia di circa 53 metri l'anno, e si calcola di oltre 150 chilometri, da trenta secoli, l'avanzamento di tutto il litorale verso il mezzodì [1]. Le campagne d'alluvioni fluviali continuano le pianure di formazione marina, che si vedono sin nei pressi di Babilonia e la cui origine è rivelata da miriadi di conchiglie appartenenti alle stesse specie del golfo Persico [2]. Ma guadagnando a poco a poco sull'onda marina, il fiume non cessa di oscillare col suo corso a destra ed a sinistra: il letto si sposta di secolo in secolo, anzi d'anno in anno. Fu un tempo in cui il Tigri, l'Eufrate, il Karun, anche la Kerkha, si gettavano separatamente nel mare; i « Due Fiumi », uniti nel loro corso medio, erano distinti nel corso inferiore; discendevano parallelamente al mare, ed il letto, in cui si riunivano le loro acque, si sdoppia qua e là, come se i due fiumi volessero ancora separarsi. Le iscrizioni cuneiformi menzionano una spedizione di Sennacherib contro il paese d'Elam, nella quale il sovrano dovè affrontare i rischi del mare per recarsi dalla foce d'un fiume a quella dell'altro. L'antico letto indipendente dell'Eufrate, il Pallacopas dei Greci, designato oggi col nome di Giahri-zadeh, si ritrova ad una ventina di chilometri ad ovest dello Sciat-el-Arab; e, sebbene gli si dia frequentemente la denominazione di « Fiume senza Acqua »,

[1] Loftus, *Quarterly Journal of the Geographical Society*, agosto 1855; — Ainsworth, *Researches in Assyria*, ecc.; — C. Ritter, *Asien*, vol. X.
[2] Lyell, *Principles of Geology*; — R. Credner, *Die Deltas, Ergänzungsheft zu Petermann's Mittheilungen*, n. 56; — Loftus, *Chaldæa and Susiana*; — F. Delitzsch, *Wo lag das Paradies?*

un braccio dell'Eufrate vi scorre ancora per otto mesi dell'anno[1]. La corrente marittima, che rasenta il litorale del golfo Persico, portandosi davanti alla foce nel senso da est ad ovest, dalle coste della Persia verso quelle dell'Arabia, ha finito coll'obliterare l'entrata del Pallacopas o « bocca d'Abdallah »[2]. L'estuario presente, parimenti ostruito, cambia pure di posto; dopo la costruzione delle prime carte marine inglesi si è gettato verso est, avvicinandosi all'antica foce del Karun. Questo fiume persiano, un dì tributario diretto del mare, è oggi collegato allo Sciat-el-Arab da un canale artificiale, lo Haffar, scavato 40 chilometri a valle di Bassorah. Il letto primitivo del Karun esiste ancora sotto il nome di Bamiscir, dando così ai Persiani una via commerciale indipendente, della quale essi del resto non cercano di approfittare, per non avere da nettare e mantenere pulita l'imboccatura.

Le foci dello Sciat e del Bamiscir, i letti abbandonati dalla corrente, gli scoli delle acque superiori, gli stagni d'inondazione, le spiagge fangose formano insieme uno spazio indeciso, che non è più il mare e non è ancora la terra: è una regione, che si può paragonare al Sanderban del Gange, ma la vegetazione ne è molto meno ricca; invece di macchie impenetrabili d'arbusti intreccianti tronchi e rami, non si vedono che canneti nella pianura inondata, e nelle ore della marea, i viaggiatori, che hanno già passata la barra e rimontano la corrente fluviale, potrebbero credere d'essere ancora in mare; senonchè all'orizzonte del nord, alcune file di palme, di cui non si scorgono che i ventagli, si mostrano nell'aria come stormi d'uccelli. Alcune salsolee coprono gli spazi salini superiori al livello d'inondazione, mentre sulla terra già ferma, ma ancora inondata periodicamente dall'acque dolci, nasce una specie di canna, il *mariscus elatus*, le cui radici fibrose s'intrecciano in un tessuto talmente fitto, che il suolo è trasformato in una specie di filtro resistente alle più forti piene; là dove il marisco s'è impossessato del suolo, non avviene più erosione: l'acqua scivola lungo le rive, senza intaccare il viluppo inestricabile delle radici[3]. Nelle acque basse e fangose, che orlano la zona dei canneti, vivono a miriadi delle triglie, che scavano buchi nel fango

[1] C. Ritter, *Asien*, vol. XI.
[2] Denis de Rivoyre, *Obock, Mascate, Bouchire, Bassorah*.
[3] Ainsworth, *Researches in Assyria*.

e lo sollevano a poco a poco, facilitando così l'invasione delle piante. La fauna dello Sciat-el-Arab è in parte marina. I pescicani risalgono colla marea fino a Bassorah ed anche più su, nel Tigri e nell'Eufrate, ma entrano per lo più nel Karun, la cui acqua, discesa dalle montagne del Khuzistan, è molto più fresca; a qualche centinaio di metri la temperatura differisce di 8 gradi centigradi. Fino alla cateratta d'Ahwaz i battellieri incontrano questi pescicani nel Karun; se ne vedono anche nelle vicinanze di Sciuster[1].

Sulle rive dei due fiumi e nelle steppe, fino al piede del Singiar e delle montagne di Mardin, i calori dell'estate sono quasi intollerabili. I freddi dell'inverno sono del pari molto penosi a sopportare, sopratutto nell'aperta campagna; gli stagni gelano durante le notti: quando soffia il vento del nord, gli Arabi cascano dai loro cavalli come masse inerti; i cammelli colle membra irrigidite dal freddo, non possono più avanzarsi[2]. La regione mesopotamica non deve che a' suoi due fiumi la spiccata individualità geografica: pel clima è una zona di transizione, dove s'intrecciano i fenomeni meteorologici delle regioni vicine e dove s'incontrano faune e flore appartenenti ad aree differenti. Mentre i distretti settentrionali sono occupati dalle prealpi del Kurdistan e dai primi scaglioni dell'altipiano della Persia, vasti spazi compresi tra i fiumi sono steppe d'argille o di rupi, e la vegetazione che orla la riva destra dell'Eufrate, è limitata dalle sabbie del deserto o dalle efflorescenze saline delle paludi prosciugate. Da una parte i pendii delle montagne si adornano in primavera dei fiori più svariati e branchi di gazzelle si nascondono nell'erba folta; dall'altra il suolo arido non offre che magri cespugli e la fauna selvatica non è rappresentata che dalle belve erranti intorno alla tenda del beduino. Da Bagdad a Mardin non si vedono forse sei alberi, fuori dei fondi coltivati e della cima delle colline. Tuttavia le steppe del nord offrono pure terreni d'una grande fertilità, dove potrebbero vivere milioni d'uomini, se utilizzassero le acque dei torrenti e deviassero a loro profitto le correnti del

[1] H. SCHINDLER, *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde*, 1877; — G. GEARY, *Through Asiatic Turkey*.

[2] LOFTUS, *Susiana and Chaldœa*; — HUBER, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1884.

Tigri e dell'Eufrate; nella primavera, i cani da caccia, che percorrono la steppa, ritornano tutti ingialliti dal polline dei fiori[1]. La grande pianura, verdeggiante da febbraio a maggio, gialla nel resto dell'anno, appartiene alla zona russa per le sue artemisie, all'area sahariana per le sue mimose, al bacino mediterraneo per le sue graminacee[2]. La maggior parte dei botanici, confermando quanto diceva Beroso ventitre secoli fa, assicura che la pianura dei Due Fiumi è il paese dei cereali per eccellenza: colà è stato impastato il primo pane; già sul principio del secolo, nel 1807, il viaggiatore Olivier scoprì, in un burrone disadatto alla coltura, del frumento, dell'orzo e del grano di spelta che crescevano spontanei, e da quell'epoca parecchi botanici hanno ritrovato questa specie nella regione dell'Eufrate medio[3]. Da sud a nord e da ovest a est, la Mesopotamia offre una successione di zone, separate le une dalle altre da linee irregolari. Le palme non oltrepassano a nord la base meridionale del Singiar; sull'Eufrate, l'ultima grande piantagione di palme è quella d'Anah; a Tekrit, sul Tigri, si mostrano i due ultimi dattolieri da frutto, avanguardia delle foreste della bassa Mesopotamia: essi indicano il limite naturale della dominazione araba, e più a nord comincia il dominio dell'olivo kurdo ed armeno. Il cotone cresce sulle pianure di Diarbekir, ma non si vede più in là; più in alto gli alberi da frutto d'Europa, sebbene originarî dell'Asia anteriore, meli, peri, albicocchi, circondano i villaggi, ma non vi sono ciliegi, come nell'Armenia del nord e sul litorale pontico.

Nelle pianure della Mesopotamia il leone errava ancora alla metà del secolo fin nelle vicinanze delle montagne di Mardin[4]: ma è sparito dalle rive del Tigri medio a monte delle paludi della Kerkha. L'elefante ed il toro selvatico, che i sovrani d'Assiria cacciavano nei dintorni di Ninive, non vi s'incontrano più, almeno da oltre venticinque secoli[5]. L'asino selvatico ha del pari cessato d'appartenere alla fauna mesopotamica. Il pellicano, non è molto tempo tanto comune nelle foreste dell'Eufrate,

[1] Layard, *Nineveh and Babylon.*

[2] Grisebach, *Végétation du Globe,* traduzione di P. de Tchihatcheff.

[3] A. de Candolle, *Origine des plantes cultivées;* — Helfer, *Reisen in Vorder-Asien;* — A. Blunt, *The Bedouins of the Euphrates;* — Ménant, *Babilone et Chaldée.*

[4] Von Moltke, *Das nördliche Vorland Kleinasiens;* — A. Blunt, opera citata.

[5] Chabas, *Stèle d'Amenemheb;* — F. Lenormant; — Layard.

TIPI E COSTUMI. — ARABI DI BAGDAD.

Disegno di E. Ronjat, da una fotografia del signor Sébah.

minacciato di prossima scomparsa, servendo il loro piumino a fabbricare manicotti assai pregiati, sopratutto in Russia[1]. Nella steppa, l'animale più comune è il gerboa, che scava il suolo colle sue tane, rendendo in certi punti pericolosissima la corsa ai cavalli. L'Eufrate ha conservato qualche avanzo d'una fauna differente da quella delle steppe; il fiume ha la sua vegetazione propria, i suoi uccelli, le sue bestie selvatiche: sulle sue rive si vede la pernice, il francolino, la pica, l'anitra, l'oca ed altri volatili, che non s'incontrano mai a 2 chilometri di distanza sul piano deserto[2]. Su le rupi di Biregiik nidifica l'*ibis comata,* un uccello dell'Abissinia; non pare ci siano colonie in altri punti della valle dell'Eufrate, e gli abitanti lo proteggono, considerandolo come un patrono della loro città[3]. Molti castori si sono conservati nella parte media del fiume e le paludi delle rive sono abitate da una tartaruga particolare (*trionix euphratica*), lunga quasi un metro[4]. Chesney afferma che i coccodrilli abitano l'Eufrate nella regione dei meandri più vicini alla Siria; ma questo fatto è messo in dubbio da qualche zoologo[5].

In ogni tempo, dalle prime origini della storia scritta, la popolazione della Mesopotamia fu d'origine mista. Gl'Irani del nord e dell'est, i Semiti del sud e dell'ovest, si sono incontrati nelle pianure del Tigri e dell'Eufrate, e nazioni nuove vi si sono formate, differenti dalle razze originarie e distinte per qualità proprie, come le leghe, le cui proprietà non sono quelle stesse dei metalli primitivi. Assiri e Caldei hanno avuto il loro genio particolare, contrastante con quello dei loro vicini, Persiani e Medi, Arabi, Siri ed Ebrei; ma non hanno durato come questi. Diventati i più deboli, furono sterminati o si mescolarono coi loro vincitori, prendendo il loro nome, la loro lingua, la coscienza della loro nazionalità; tuttavia esiste ancora fra i Kurdi una tribù, che porta il nome d'Aissor e che pretende di discendere direttamente dagli antichi Assiri. La rovina della civiltà di Babilonia e di Ninive ha permesso agli elementi primitivi di riprendere il sopravvento, ed oggi la Mesopotamia è inte-

1 G. Geary, *Through Asiatic Turkey.*
2 A. Blunt, opera citata.
3 E. Chantre, *Notes manuscrites.*
4 Chesney, *Official Reports*, ecc.; — C. Ritter, *Asien*, vol. X.
5 Blanford, *Eastern Persia.*

ramente divisa come un terreno di conquista fra i dominî etnici degli Arabi della pianura e dei Kurdi e Turcomanni montanari [1]. Alla metà del secolo decimosettimo, quando l'impero ottomano era in lotta coll'Austria, gli Arabi Sciammar o Sciomer del Negied approfittarono dell'allontanamento delle truppe turche per impossessarsi delle poche città delle rive dell'Eufrate e percorrere vittoriosamente le pianure fino alle montagne di Mardin. Un'altra tribù d'Arabi, gli Anazeh, li seguì per avere la sua parte di conquista, e, dopo lunghe e sanguinose lotte, tutta la regione che si distende dalle montagne della Siria alle prealpi dell'Iran si trovò divisa fra le due grandi popolazioni ed i loro alleati. Gli Anazeh erano i padroni nelle steppe del nord-ovest, fino alle porte d'Aleppo; gli Sciammar dominavano sulla Mesopotamia. La guerra propriamente detta è cessata fra Sciammar ed Anazeh, ma la pace non è stata fatta e le scorrerie sono frequenti da territorio a territorio [2].

Dopo la guerra di Crimea, le città delle rive dell'Eufrate sono state riconquistate dai Turchi; i pascià hanno stabilito stazioni militari sulle strade delle carovane, ed alcune tribù hanno abbandonato la vita nomade pel lavoro dei campi; esse non portano più la lancia. Così il potente popolo dei Montefik o degli « Uniti », un tempo forte di almeno trentamila tende, si compone oggi di fellah a dimora stabile sul basso Eufrate e sul Tigri. I Beni Laam, che comprendono quattromila famiglie, i Battar, gli Zigrit, gli Abu Mohammed, gli Sciab del Karun inferiore, che del resto furono assai mescolati ad elementi iranici [3], sono pure nel numero degli Arabi agricoltori, che popolano i pressi della città; ma essi non hanno obbedito che all'appello del commercio: invano il governo ha tentato di agire colla forza. Tribù di Beduini nomadi, improvvisamente circondate dalle truppe, hanno ricevuto l'ordine di erigersi delle capanne e lavorare le terre vicine sotto la guardia dei soldati; ma appena la guarnigione era ritirata, esse ripigliavano la strada delle steppe. I popoli, presso i quali la transizione dalla vita errante all'esistenza sedentaria si fa nel modo più facile, sono quelli che allevano mandre di montoni e di bufali; i cavalieri

[1] A. Blunt, *The Bedouins of the Euphrates.*

[2] Anazeh e tribù alleate: 30,000 tende, o 120,000 individui.
Sciammar » » 28,000 » 112.000 »
(A. Blunt, *The Bedouins of the Euphrates*).

[3] Layard, *Nineveh and Babylon.*

abituati a maneggiare la lancia non possono rassegnarsi ad abbandonare il deserto. Certe tribù si sono adattate a vivere in mezzo alle paludi, sotto capanne di canne: tali i Khozail ed i Madan, che nessun conquistatore tentò mai di seguire nei loro ripari [1]: basta che rompano le dighe perchè si trovino al sicuro. Altri clan d'Arabi, gli Zobeir, per esempio, si compongono unicamente di battellieri. La Mesopotamia non ha uomini più belli di questi vigorosi marinai: nessuno dei loro giovani può pensare a prender moglie, se non ha risalito almeno tre volte il Tigri dallo Sciat-el-Arab a Bagdad.

I Kurdi delle prealpi appartengono probabilmente, come quelli della Persia e dell'Armenia, a razze diverse, ma si rassomigliano per i costumi ed il genere di vita. In maggioranza sono maomettani, ma i Nestoriani sono pure rappresentati da gruppi notevoli, specialmente nella valle del Gran Zab, intorno a Giulamerk; i Caldei hanno a Mossul e nel distretto dei dintorni comunità più ricche di quelle dell'altipiano d'Urmiah; i Suriyani o cristiani giacobiti vivono in numero di circa 30,000 nelle montagne di Tur Abdin, intorno a Midiat ed al convento di Der Amer; le rovine di settanta vasti monasteri [2] attestano l'importanza che ebbe in altri tempi la setta. Gli Scemsieh, Yezidi o « Adoratori del Diavolo » hanno pure nell'alta Mesopotamia i loro ritiri del Singiar, dove goderono per molto tempo d'una indipendenza quasi completa. Alcune sêtte speciali, avanzi di gnostici perseguitati, si sono egualmente rifugiate nei gruppi isolati della Mesopotamia: si parla d'una comunità delle montagne di Mardin, che si crede discenda dagli adoratori del sole, scacciati da Harran, la città d'Abramo. Minacciati di morte dal califfo Al-Mamun, perchè non avevano un « Libro » come gli Ebrei e i cristiani, furono obbligati a convertirsi ufficialmente ad una delle religioni tollerate; i più si ascrissero in apparenza alla setta dei cristiani giacobiti, abitando con essi una sessantina di villaggi nelle montagne di Mardin e di Tor. Con quell'arte di simulazione, che sanno così bene gli Orientali, essi adempiono regolarmente tutte le cerimonie prescritte dal patriarca; ma in segreto invocano ancora il sole, la luna, tutto l'esercito delle stelle e regolano la loro vita sulle congiunzioni

[1] B. Fraser, *Travels in Mesopotamia.*
[2] Soein, *Zur Geographie des Tur Abdin, Zeitschrift der deutschen Morgenländischen Gesellschaft,* 1881.

dei pianeti e cogli scongiuri magici [1]. Sull'Eufrate inferiore e nella valle del Karun vivono altri gnostici cristiani, che si crede pure abbiano conservato qualche pratica del culto degli astri: sono gli Haraniti o Sabiani (e non Sabeani), così chiamati da uno dei loro profeti; essi si chiamano Mandayè o « Discepoli della Parola », e generalmente i missionari cattolici li indicano come « cristiani di san Giovanni Battista », dal Battezzatore del Giordano, che i seguaci dicono abbia fondato la loro religione. I Sabiani sembra siano stati molto numerosi in altri tempi. Secondo la carta di Thévenot [2], trentasei gruppi di Mandayè avrebbero abitato il distretto di Bassora, alcuni composti di duemila famiglie; nel 1875 non si contava più che un migliaio di Sabiani sulle rive del Tigri ed ottomila circa in tutta la regione mesopotamica; sull'Eufrate, il loro capoluogo è il villaggio di Suk-esh-Sciok, nel paese dei Montefik [3]. Prima della metà del secolo, la peste aveva fatto perire tutti i preti mandayè dei dintorni di Bassora; i loro successori praticavano soltanto i riti esteriori, fra i quali il più importante è il frequente battesimo dei fedeli, condizione prima del perdono dei peccati [4]. Non è permesso ai Sabiani viver lontani da un fiume o « Giordano », perchè nell'acqua corrente celebrano la maggior parte delle loro cerimonie e persino i matrimonî [5]. Essi adorano la croce, perchè il mondo, diviso in quattro parti, forma la croce per eccellenza. La loro religione, sorella nemica del giudaismo, del cristianesimo, del maomettismo, si basa sull'idea gnostica dei due principî, predicata un tempo dai loro teologi e filosofi, perchè i Sabiani ebbero pure un periodo d'attività letteraria. Come i cristiani, gli Ebrei ed i musulmani, essi sono gli « uomini d'un Libro », possiedono un « Tesoro » chiamato pure « Libro d'Adamo », — benchè posteriore a Maometto [6], — e redatto in una lingua semitica distinta, come conviene all'idioma d'una religione particolare. Tuttavia questa lingua non esiste che nelle raccolte sacre; i fedeli parlano l'arabo, come tutti gli abitanti del paese; la po-

[1] Niebuhr; — C. Ritter, *Asien*, vol. XI.
[2] *Recueil de divers voyages curieux*, Parigi, 1865.
[3] A. Blunt, opera citata.
[4] H. Petermann, *Reisen in den Orient*; — Euting, *Ausland*, 1876; — Siouffi, *Études sur la religion des Soubbas ou Sabéens*.
[5] Damien de Saint-Joseph, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1873.
[6] C. Ritter, *Asien*, vol. XI.

ligamia non è loro proibita, ma non possono sposarsi se non nel seno della loro comunità. Nella vita civile si distinguono dai maomettani solo per la loro maggiore onestà: e non potrebbe essere diversamente, perchè hanno da conquistare il rispetto per essere tollerati.

Al pari del cristianesimo, il maomettismo ha dato origine ad un gran numero di sêtte in questo paese, nel quale s'intrecciano tante tradizioni religiose. Tutte le sêtte dell'Oriente hanno i loro rappresentanti nella Mesopotamia. I Wahabi di Arabia vi hanno comunità gelosamente sorvegliate; i Babi di Persia vi tengono i loro conciliaboli segreti; sulle rive del Tigri migliaia di musulmani si dicono i discepoli dell'akhund, l'umile e povero prete della valle dello Swat, nell'Afganistan[1]; esisterebbero anche fra i Montefik ed altri Arabi dell'Eufrate inferiore e dello Sciat-al-Arab alcuni aderenti della confraternita religiosa dei Senusiya (Snussi), nata in Algeria, dove ha suscitato serî imbarazzi ai Francesi[2]. Fuori delle sêtte perseguitate, che sono costrette a simulare in pubblico una religione permessa e praticano la propria in segreto, vi sono villaggi, in cui due culti sono in onore. Gli abitanti di Mossul, musulmani e cristiani, hanno lo stesso patrono, Giergiis o san Giorgio. In certe regioni della Mesopotamia, segnatamente ad Orfa, le musulmane fanno delle offerte a Nostra Signora per avere figli; se il loro voto riesce, non mancano di recarsi alla chiesa per presentarvi le loro azioni di grazie e s'informano accuratamente dei riti, che bisogna compiere alla moda cristiana[3]. D'altra parte vi sono numerosi Beduini, che sarebbero imbarazzati a dire a quale religione appartengono: temono il mal'occhio e lo scongiurano con gesti come i Napoletani; ma non si obbligano nemmeno a fare delle preghiere e non hanno di maomettano se non il nome[4].

Nelle città, la popolazione araba, mista d'elementi turchi o caldei, professa il dogma sunnita; però la Babilonia annovera i luoghi più venerati degli sciiti dopo la Mecca: Kerbela, dove si trova la tomba di Hussein; Negief, dove sorgono le cupole della moschea d'Ali. I fedeli sciiti, tanto felici da vivere e mo-

[1] G. Geary, *Through Asiatic Turkey.*

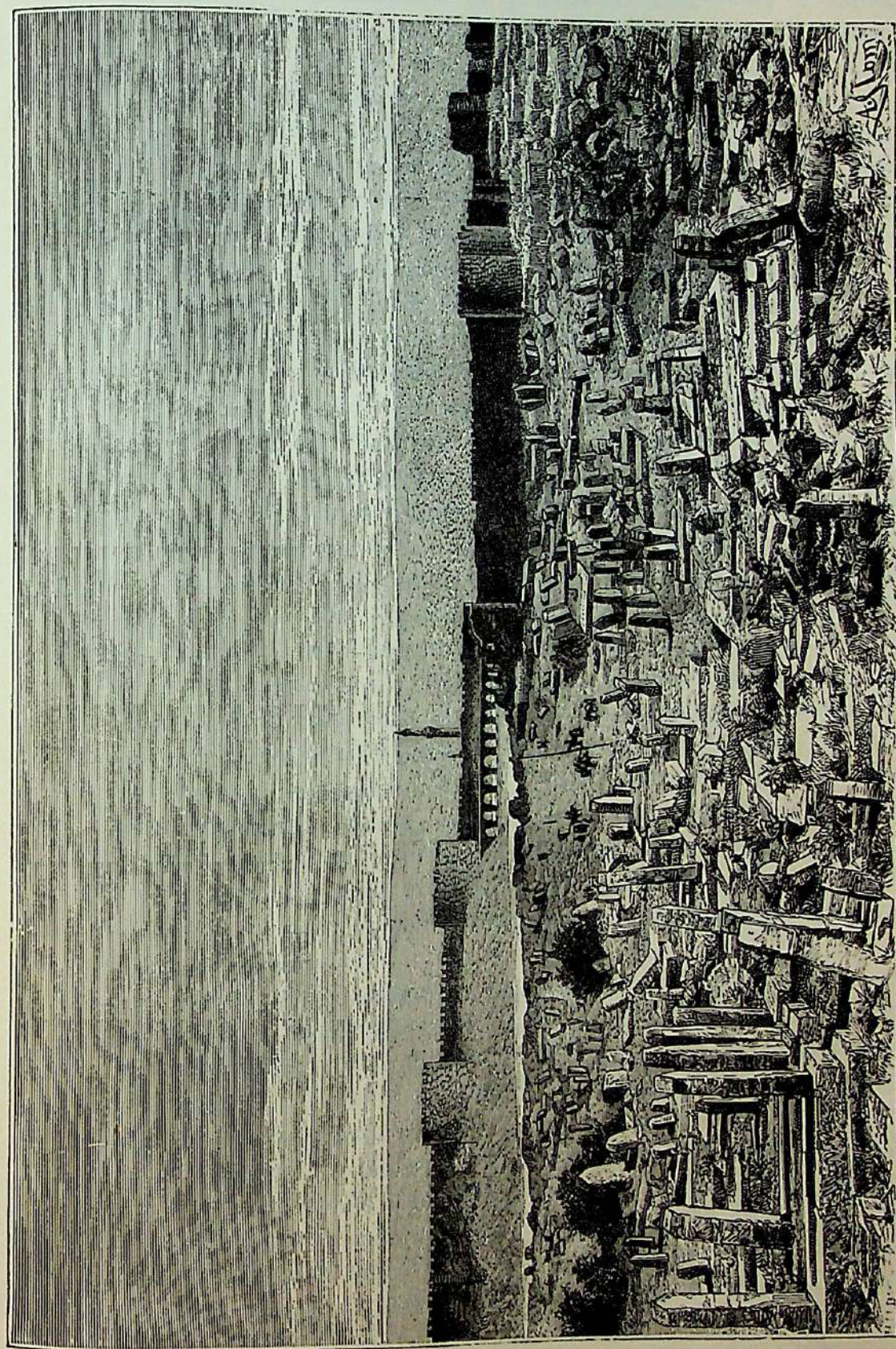
[2] H. Duveyrier, *Notes manuscrites.*

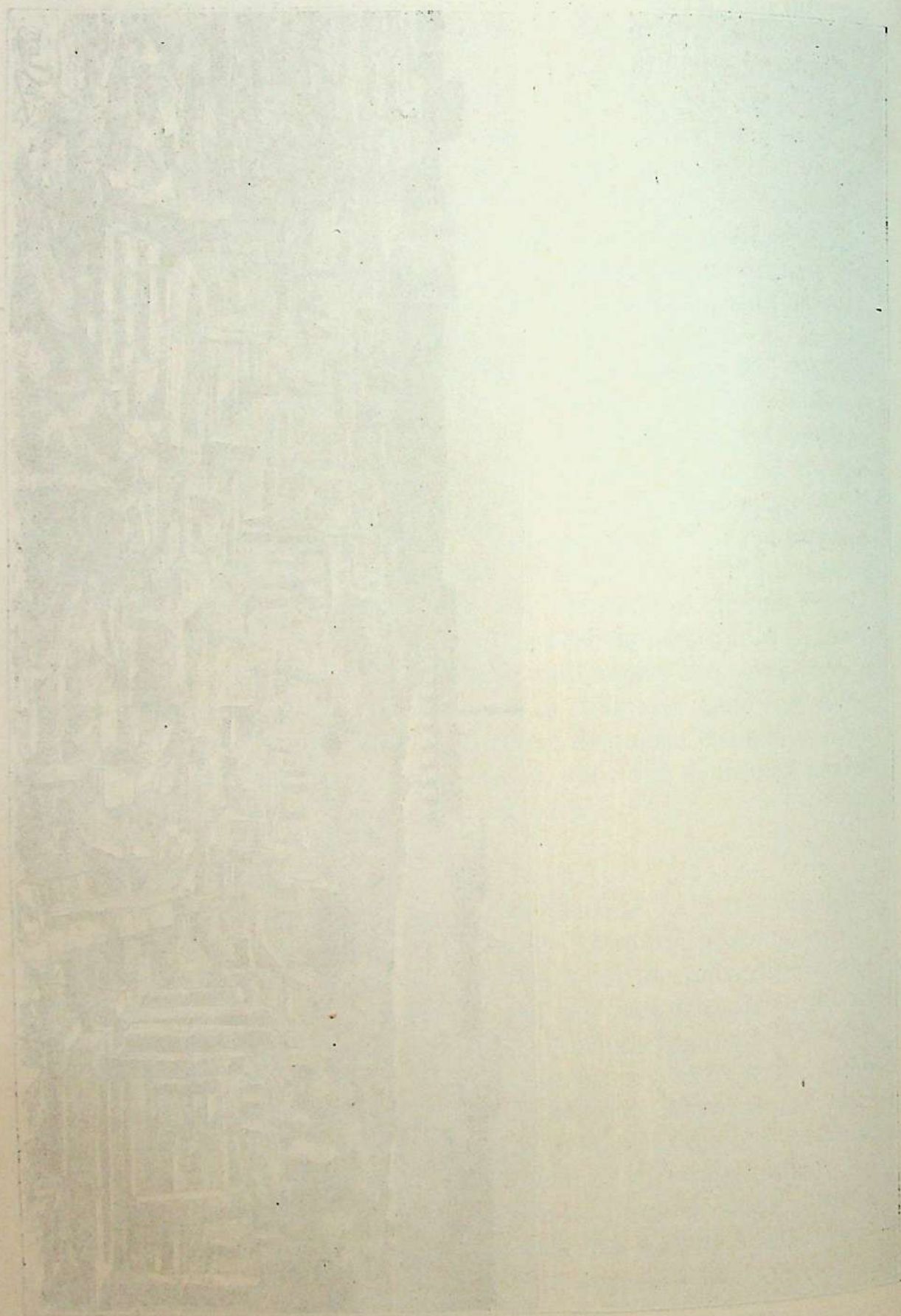
[3] De Gobineau, *Les Religions et Philosophies dans l'Asie Centrale*; — Guardiagrele, *Annales de la Propagation de la Foi*, 1875.

[4] A. Blunt, *Bedouin Tribes of the Euphrates.*

rire in questi luoghi santi, nulla avranno a temere dall'inferno e non saranno nemmeno responsabili delle cattive azioni commesse quaggiù. Così migliaia di Persiani e centinaia d'opulenti Indù della setta sciita si sono stabiliti a Bagdad od a Ghadim, in prossimità delle tombe sacre, come a Negief o a Kerbela, e numerosissimi sono i ricchi Irani che, non avendo avuto la felicità di vivere nella terra benedetta, chiedono, morendo, che i loro avanzi vi siano deposti. Il trasporto dei cadaveri a Kerbela ed a Negief, sebbene talvolta vietato, è rimasto uno dei principali alimenti del commercio fra la Persia e la Turchia d'Asia; secondo una statistica recente, la media dei corpi importati sarebbe di 4,000 l'anno; ma nel 1874, dopo la carestia e la grande mortalità che ne seguì, si registrarono 12,202 cadaveri spediti dalla Persia alla Mesopotamia. Inoltre parecchie tribù arabe, trascinate dalla forza dell'esempio, hanno preso l'abitudine di spedire i loro morti nelle città sante degli sciiti, mutate in vaste necropoli. Pel lungo tragitto, i corpi sono semplicemente avvolti in un tappetto o in una stuoja, senza ingredienti antisettici, sì che, quando giungono al luogo sacro, non sono più che informi avanzi: a parecchie centinaia di metri i viaggiatori si sentono soffocati dall'odore che spandono i convogli funebri, che trasportano ad un tempo i cadaveri e la peste[1]. L'Irak-Arabi è uno dei focolari di questa terribile malattia: dalle ultime quaranta epidemie, ventidue vi hanno avuto la loro origine o vi si sono propagate[2].

Nel bacino superiore del Tigri occidentale, la città più alta è il borgo minerario di Khapur (Maden-Khapur), posto a 1,039 metri d'altezza, ossia 250 metri sul livello del torrente; una montagna vicina, il Magharat, fornisce in abbondanza minerale di rame, che gli operai greci, armeni e turchi fondono in parte sul luogo, ma di cui spediscono la maggior parte nelle città industriali della Turchia d'Asia, a Diarbekir, Erzerum, Trebisonda; non è molto quasi tutti gli Orientali, da Costantinopoli ad Ispahan, si provvedevano d'utensili di rame battuto di Maden-Khapur. Nel principio del secolo l'esportazione annua dei minerali dal Tigri superiore a Bagdad saliva a 400 ton-

[1] L. Arnaud, *Peste en Mésopotamie;* — Mahé, *Notes manuscrites.*
[2] A. von Kremer, *Culturgeschichte des Orients.*

DIARBEKIR. — PONTE SUL TIGRI.

Disegno di Slom, da una fotografia del capitano Barry (missione del signor Chantre).

nellate [1], ma da quell'epoca la produzione del rame è molto diminuita; si lavorano appena i giacimenti di piombo argentifero, e non si attende più ad estrarre l'oro e l'argento. La città d'Arghana, posta a sud-ovest di Khapur, su di un promontorio che domina il torrente, deve alla vicinanza delle gallerie minerarie se è designata del pari coll'appellativo di Maden: Arghana-Maden o « Arghana-le-Miniere ».

Diarbekir o Diarbekr, ossia il « Paese di Bekr », così chiamata dal clan arabo di Bekr, che la conquistò sul settimo secolo, è l'antica Amid o Amida, e frequentemente ancora viene chiamata Kara-Amid, « Amid la Nera », dal colore del basalto, con cui è costruita. Diarbekir ha la posizione geografica più felice. Eretta a 626 metri sul livello del mare, altezza che, a 38° di latitudine, assicura al paese un clima corrispondente a quello della Francia meridionale, questa città è prossima all'istmo che separa i due fiumi; essa occupa l'estremità superiore dell' « isola » mesopotamica, dove si trova l'incrocio principale delle strade fra i due bacini; inoltre essa segna il punto di contatto fra parecchi dominî etnologici: Turchi, Armeni, Kurdi, Arabi vengono ad incontrarvisi; un poco a sud passa il limite settentrionale della lingua araba e comincia la zona dell'idioma turco. Diarbekir ha di più il vantaggio di dominare una vasta pianura alluvionale d'una grande fecondità. In tutte le epoche, le campagne d'Amid furono uno dei « granai » dell'Asia Anteriore, e questo privilegio locale, unito a quello della situazione, conferì a Diarbekir negli anni di pace un'importanza di primo ordine; ebbe dentro le sue mura abitanti a centinaia di migliaia, e certi assedî vi fecero più vittime di quel che abbia oggi residenti.

La città è pittorescamente situata all'estremità d'una colata basaltica scesa dagli antichi vulcani del Karagia-dagh. La rupe a picco terminale, che domina i giardini della riva destra od occidentale, s'innalza a 30 metri di altezza sul Tigri, e mura merlate, fiancheggiate di torri rotonde, accrescono la fierezza del suo aspetto. La cinta nera, ancora ben conservata, si sviluppa sopra un'estensione di 8 chilometri, collegandosi da una parte alla massa quadrangolare d'una cittadella diroccata, dall'altra ad un ponte di dieci archi, l'ultima costruzione di questo genere che varchi attualmente il fiume. All'interno, la città è

[1] Olivier, *Voyage en Perse fait dans les année* 1807, 1808 e 1809.

tetra, triste, umida ed insalubre, le strade sono strette e fangose; la via principale, quella del bazar, dove si raccoglie tutto il movimento, non ha che 3 o 4 metri di larghezza; il « bottone » di Diarbekir è anche più temuto di quello d'Aleppo [1]. Le botteghe sono provvedute non meno bene di quelle di Bagdad di derrate del paese e merci europee, e fra gli oggetti in vendita ve n'ha molti di fabbrica locale, vasi di rame, gioielli di filigrana, pipe, marocchini, lane, stoffe di seta e di cotone; il numero dei telai, che lavorano nella città, è di circa millecinquecento. La folla, che si pigia nella via del bazar, è una delle più miste dell'Asia Anteriore: Kurdi, Armeni, Turchi e Turcomanni, Caldei, Nestoriani e Giacobiti, Yezidi ed Ebrei, Siri e Greci formano la popolazione, alla quale si è aggiunto recentemente un gran numero di Bulgari esiliati d'Europa dal governo turco [2]. Quasi la metà degli abitanti si compone di cristiani, e le moschee non sono più numerose delle chiese; una di esse sorge nel posto d'un edifizio romano, del terzo o quarto secolo, di cui resta una facciata, avente al pianterreno arcate leggermente ogivali ed al piano superiore eleganti colonne, tutte diverse per gli arabeschi del fusto e le scolture dei capitelli.

Le valli superiori del Tigri e dei suoi affluenti sono ricche di rovine, e le borgate moderne sono anch'esse erette sul posto di città antiche. L'avanzo più grandioso delle costruzioni antiche è il resto di un ponte, le cui arcate rotte strapiombano sul Tigri a 25 metri d'altezza, non lontano dalla confluenza del fiume col Batman-su; enormi blocchi d'arenaria sparsi sulla chiusa vicina sono stati scavati per farli servire da dimore; la frana è diventata un villaggio, che possiede persino un bazar [3]. Maya-farkein o Farkein, posta a nord-est di Diarbekir, sugli avanzi di una morena [4], cui contorna un tributario del Batman-su ramificato nei giardini, è il Martiropolis dei Bizantini, e vi si vedono ancora le rovine imponenti del monumento espiatorio eretto in principio del quinto secolo sulle ossa di parecchie migliaia di cristiani passati a fil di spada da Sapor. Più ad

[1] E. Chantre, *Notes manuscrites.*

[2] Cernik und Schweiger-Lerchenfeld, *Ergänzungsheft zu Petermann's Mittheilungen*, n. 44, 45.

[3] Von Moltke, *Zustände und Begebenheiten in der Türkei;* — C. Ritter, *Asien.*

[4] E. Chantre, *Notes manuscrites.*

est, sul Batman-su, un ponte persiano sviluppa il suo arco a 50 metri sopra il torrente. La pittoresca Huzu (Khuzu, Khazu), colle case scaglionate, aderge il suo forte moderno sulle rovine d'un castello, ed in un burrone dei dintorni si vede una chiesa armena, che daterebbe dal quinto secolo: ogni anno vengono pellegrini di Siria, d'Armenia e di Russia a fare le loro devozioni davanti ad un grosso frammento della « vera croce ». Sert o Saert, nel Botan-su, è pure eretta su rovine, che D'Anville ed altri storici e geografi crederono fossero quelle di Tigranocerta; iscrizioni cuneiformi in lingua armena si vedono in diversi punti del paese, incise sulle pareti levigate dalle rupi. Piccole torri innalzate nella campagna, in mezzo a mellonaie e campi di cocomeri, danno a Sert l'aspetto d'una piazza di guerra circondata di fortini. Dopo Diarbekir, la città più grande del Tigri superiore è l'attraente Bitlis, posta a 1,500 metri d'altezza circa, non lontano dall'angolo sud-occidentale del lago di Van. Correnti di lava rossa e bruna, discese dal Nimrud-dagh, terminano con promontorî dirupati e tagliati di crepacci, nel fondo dei quali scorrono rumorosamente le acque torrentizie, in parte minerali e termali, che formano il Bitlis-su. Un vecchio castello domina il confluente; archi a sesto acuto uniscono le due rive, e le torri rotonde di larghi minareti innalzano le loro gallerie circolari al disopra delle case a terrazza, dei giardini e dei gruppi d'alberi [1]. Bitlis, la cui popolazione è in parte armena, fabbrica e tinge delle stoffe e, come principale luogo di tappa fra la valle del Tigri e quella del Murad superiore, alimenta un ragguardevole movimento di scambi.

La città antichissima di Giezireh-ibn-Omer o « Isola del figlio d'Omar », posta a valle della breccia del Tigri, in un'isola formata dal fiume e da un canale artificiale, fu spesso, a dispetto del suo nome, il centro di comunità non musulmane. Nel secolo decimoquarto vi si trovava una grande colonia di Ebrei e dalle sue scuole uscirono alcuni rabbini diventati celebri. In principio del secolo, i Yezidi ne avevano fatto una delle loro piazze forti, ma non poterono difenderla contro i Turchi e quasi tutti furono passati a fil di spada. Alcuni Kurdi musulmani li hanno surrogati, ma senza ridare alla città la sua antica importanza. La fortezza, di cui gl'indigeni attribuiscono la costruzione ai Genovesi, come si fa per quasi tutti i

[1] Hommaire de Hell; — Ainsworth; — Deyrolle; - Chantre; — Barry.

vecchi castelli dell'Asia Minore[1], non è più che una rovina, del resto assai pittoresca, co' suoi cordoni regolari di basalto bruno e di calcare bianco; del ponte gettato sul Tigri ad est di Giezireh, è rimasta soltanto una pila, intorno la quale l'acqua forma una rapida pericolosa[2]. Più in basso, su di una terrazza cretacea, che domina la riva destra del Tigri, un'altra città, anche più decaduta di Giezireh, non serba nemmeno un nome suo proprio: è Eski Mossul o la « Vecchia Mossul ». I serpenti strisciano a migliaia fra le erbe ed i muri screpolati. Nella regione montuosa, che circonda Giezireh, cresce in abbondanza un arbusto, che somiglia a un citiso ed è talvolta ricoperto da migliaia di bozzoli serici: le donne del paese li utilizzano per tesserne stoffe di moltissima durata[3].

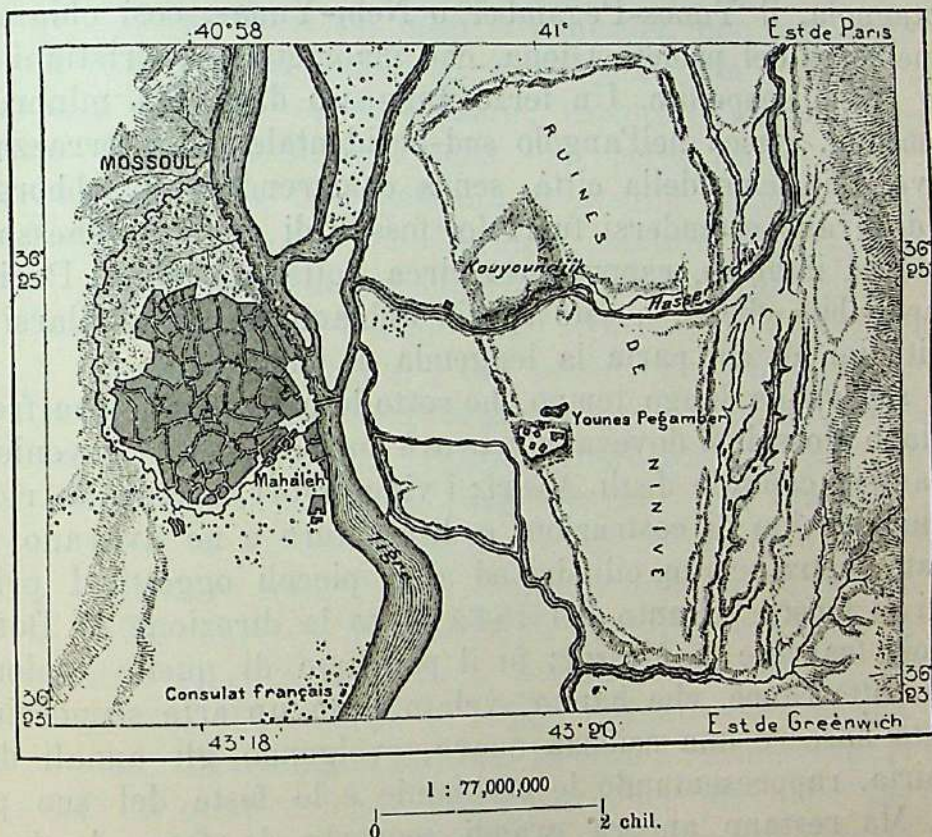
Mossul è una città relativamente moderna, giacchè è citata per la prima volta sotto il dominio maomettano, ma non sorge essa sul posto, che un tempo doveva occupare il sobborgo occidentale di Ninive, sulla riva destra del fiume? Al pari di Biregiik, sull'Eufrate, Mossul si trova sul Tigri in una zona di passaggio obbligato. La via naturale, che dal Mediterraneo raggiunge l'Eufrate, contornando il deserto, rasenta poi la base meridionale delle prealpi del Kurdistan, raggiunge il Tigri a Mossul o nelle vicinanze di questa città, e si dirige verso il Zagros per salire sull'altipiano d'Iran colla « strada regia »; anche per recarsi da Aleppo a Bagdad, le carovane passano a Mossul per evitare il territorio occupato dalle tribù predatrici degli Anazeh. La maggior parte degli etimologisti dànno al nome arabo di Mossul il significato di « Traversata ». Secondo un antico autore citato da De Guignes, « Damasco è la Porta dell'Occidente, Nisciapur la porta dell'Oriente e Mossul il Passaggio dall'Oriente all'Occidente ». Decaduta, come le altre città del Tigri, Mossul presenta ancora un aspetto superbo. Costruita all'estremità d'una propaggine del Singiar, il Giebel-Giubilah, innalza le sue case a terrazze in un vasto anfiteatro, cui circonda una cinta di 10 chilometri circa. Sulla cima della collina, le case, appartenenti agli abitanti agiati, sono sparse nei giardini, dove scaturiscono acque termali; in basso le dimore degli artigiani e dei poveri si pigiano intorno ai bazar,

[1] C. Ritter, *Asien*, vol. XI.
[2] Von Moltke, opera citata.
[3] Taylor, *Journal of the Geographical Society*, 1865.

bagni, moschee; fuori delle mura, la città si prolunga a sud col sobborgo o *mahaleh*, davanti il quale i Kurdi fermano e spezzano le loro zattere. Gli edifizî pubblici, costruzioni per lo più senza gusto, si distinguono però per la bellezza dei materiali, fra gli altri il « marmo di Mossul », alabastro che forniscono le cave del Meklub-dagh, ad oriente della pianura. Invece che esportare in tutto il mondo le belle stoffe, come ai tempi dei califfi, Mossul compra quasi tutti i suoi tessuti al-

N. 65. — MOSSUL E NINIVE.

1 : 77,000,000

0 2 chil.

l'estero; non ha più altra industria che la concia dei cuoi e la fabbrica d'oggetti in filigrana; ma commercia in noci di galla, in cereali e in altre diverse derrate, che provengono dalle valli kurde e che i Yezidi portano da Tell Afar e dagli altri borghi della steppa.

Un ponte di barche attraversa il Tigri nella sua parte più stretta, di circa 170 metri, e continua nella pianura d'inondazione con un argine serpeggiante fra gli scoli fluviali. A 2 chilometri da Mossul si ascende la sponda orientale e si riesce sopra una vasta terrazza unita, di circa 10 chilometri qua-

drati, limitata d'ogni parte da burroni ostruiti da rovine: è l'altipiano su cui sorse Ninive. La valle, che è percorsa dallo Hasser-tsciai, piccolo affluente del Tigri, taglia questo altipiano conglomerato in due metà, aventi ognuna un giro di 9 chilometri. Una montagnola quadrata, alta 18 metri, frastagliata di trincee e gallerie in tutti i sensi, sorge nella metà settentrionale, immediatamente sopra l'Hasser-tsciai; è il famoso monticello di Kuyungiik, una massa di mattoni valutata a 14 milioni e mezzo di tonnellate. Il quartiere meridionale è dominato, verso la metà del suo argine occidentale, da un'altra montagnola, il Yunes-Pegamber o Nebi-Yunas, così chiamato in memoria del profeta Giona, che maomettani e cristiani dicono vi sia seppellito. Un terzo ammasso di rovine, minore di dimensioni, spicca nell'angolo sud-occidentale della terrazza di Ninive. L'insieme della città, senza comprendervi i sobborghi, che dovevano estendersi fuori dei fossati di cinta lunghesso le strade ed il fiume, rappresenta circa l'ottava parte di Parigi: è impossibile che in questo spazio abbiano potuto affollarsi le moltitudini, di cui parla la leggenda di Giona[1].

Si sapeva da lungo tempo che sotto le montagnole che fronteggiano Mossul, si dovevano trovare curiosi avanzi provenienti dall'antica capitale degli Assiri; i viaggiatori vi avevano riconosciuto rovine di costruzioni e di scolture e ne avevano riportato pietre scritte, cilindri ed altri piccoli oggetti. I primi scavi si fecero soltanto nel 1843, sotto la direzione di Botta, console francese a Mossul; fu il principio di quelle esplorazioni sotterranee, che hanno svelato tutta un'arte sconosciuta e fatto nascere una scienza nuova, svolgendo gli annali dell'Assiria, rappresentando le cerimonie e le feste del suo popolo. Ma restano ancora grandi scoperte da fare. Anche il colle di Kuyungiik, frugato specialmente dagli archeologi inglesi, Layard, Loftus, Smith, non è conosciuto nella sua totalità; non si hanno che i piani parziali dei due palazzi, che vi sono stati scoperti e da cui si sono estratti i famosi colossi, del peso di trenta a quaranta tonnellate, ora collocati nelle sale del museo britannico, e, avanzi più preziosi ancora, biblioteche intiere, composte di tavolette in terracotta, delle quali ognuna era come la pagina di un libro. Il colle di Giona, restò inesplorato fino al 1879: l'edicola, che lo domina, le tombe

[1] G. Perrot e Ch. Chipiez, *Histoire de l'art dans l'Antiquité*, 2.° volume.

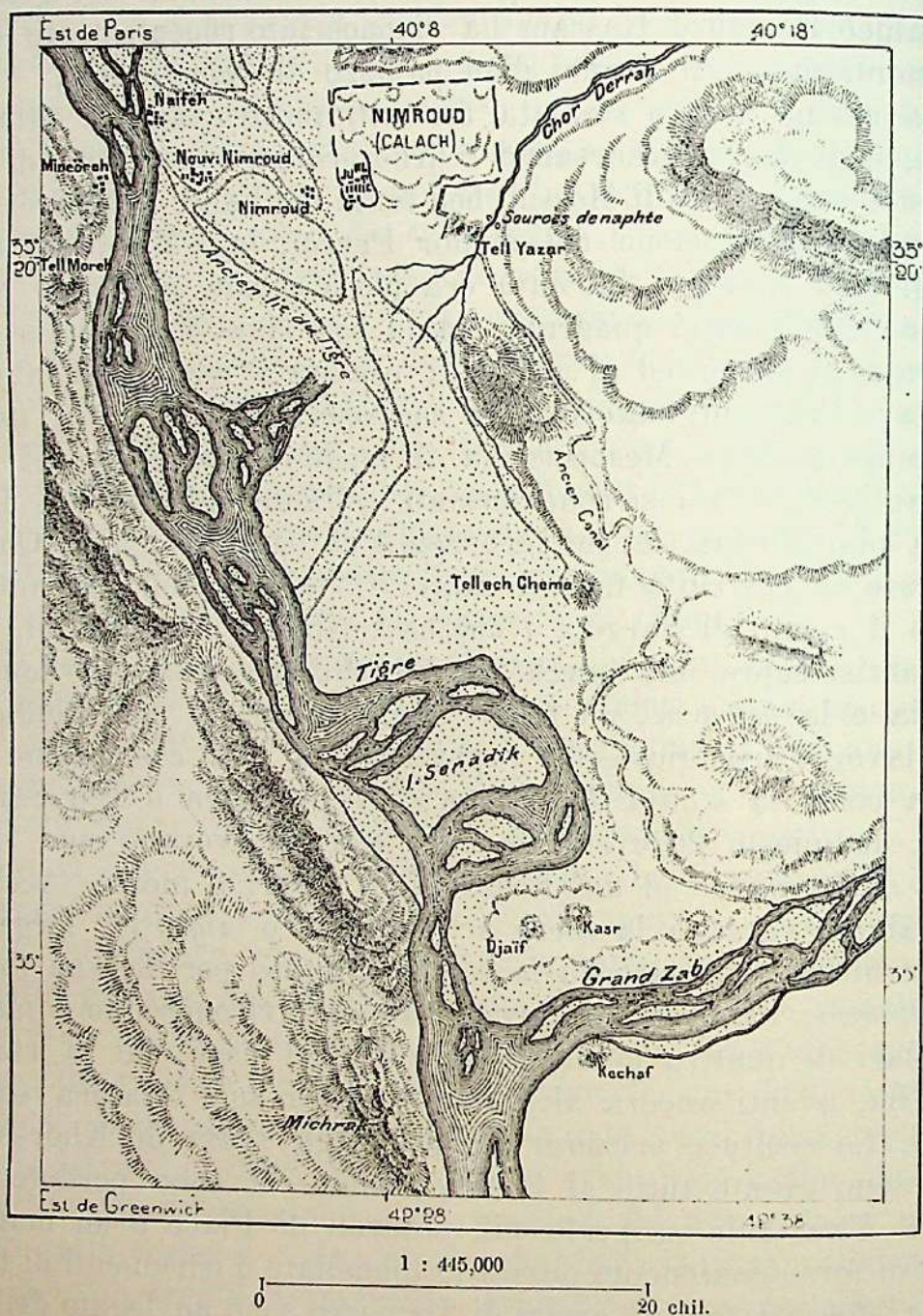
musulmane, che ne coprono le pendici, il piccolo villaggio, che si rannicchia alla sua base, unico gruppo di case che si trovi sul posto dell'antica Ninive, impedirono per gran tempo che questo luogo sacro fosse « profanato » dalle mani dei giaurri. Il caldeo Hormuzd Rassam ha riconosciuto recentemente sotto la montagnola gli avanzi d'un palazzo di Sennacherib.

La rovina meglio studiata, fra tutti questi avanzi di città assirie, è quella di Khorsabad o Khos-robat, una ventina di chilometri a nord-est di Mossul, ben lungi dei limiti di Ninive: era, secondo l'espressione del signor Perrot, la « Versailles d'un Luigi XIV assiro ». La città era piccola, non coprendo nemmeno 3 chilometri quadrati, ma la sua cinta è la meglio conservata di tutte, ed il palazzo, esplorato metodicamente da Botta e dal continuatore della sua opera, Place, è fra tutti i monumenti della Mesopotamia il meglio conosciuto nei suoi dettagli. Gli scavi si sono fermati soltanto agli estremi limiti della piattaforma, la cui superficie è di 10 ettari circa. Questo palazzo fu costruito fra gli anni 705 e 722 dell'êra antica, sotto il regno di Sargon, i cui bassorilievi e le iscrizioni, sviluppantisi sopra una lunghezza di 2 chilometri, ne ricordano la gloria e la potenza, un tempo dimenticate. Si può giudicare del lavoro prodigioso che rappresentava una costruzione fastosa come la « città di Sargon » (Hisr-Sargon o Dur-Saryukin), da questo fatto che le mura esterne avevano uno spessore di 24 metri ed un'altezza di 31 metri e mezzo. Accanto al palazzo sorgeva la torre a scalinata o *zigurat*, forse un osservatorio, che ricorda le tombe d'Egitto per la sua forma piramidale. Place ne ha sterrato la base e riconosciuto le masse regolari di quattro piani sovrapposti, del pari che la rampa esterna, aventi ancora alcuni resti della sua orlatura smerlata[1]. Le scolture preziose estratte dagli scavi di Khorsabad non sono giunte tutte al Louvre; molte si sono perdute nel Tigri. Una delle scoperte più notevoli di Place è un magazzino di ferro contenente oltre 160 tonnellate d'istrumenti di tutte sorta: forse i famosi acciaj di Damasco sono un legato dell'industria assira[2].

Il gruppo delle rovine comprende pure ad oriente di Koyungiik le montagnole di Karamlis ed altri villaggi della « pia-

[1] PLACE, *Ninive;* — PERROT e CHIPIEZ, opera citata.
[2] BEULÉ, *Fouilles et Découvertes*.

nura dei Caldei », così chiamata pei cristiani che la popolano. La più famosa di queste montagnole, una trentina di chilometri

N. 66. — CALASH ED IL CONFLUENTE DEL TIGRI E DEL GRAN ZAB.

a sud di Mossul, porta il nome leggendario di Nimrud. Gli archeologi sanno ora che questo monticello sorge sul posto di Calash, prima capitale dell'impero assirio: sono quasi trentadue secoli che Salmanazar I ne gettò le fondamenta[1]; più tardi,

[1] SMITH, *Assyrian Discoveries.*

quando Ninive la sostituì come residenza, essa restò una gran città. La sua posizione è felice: era costruita non lontano dalla confluenza del Gran Zab e del Tigri, all'incontro delle due valli, sull'alta sponda della riva sinistra: si riconosce ancora al piede delle rovine un antico letto del Tigri, che oggi s'è allontanato verso ovest, come è accaduto in molti altri punti del suo corso[1]. Il palazzo d'Assur-Nazirpal, fabbricato nel nono secolo dell'êra antica, è il principale edifizio ritrovato sotto le rovine; le scolture, che vi sono state raccolte, sono il capolavoro dell'arte assira, e l'obelisco « nero » è il più prezioso monumento epigrafico dell'impero. Quindici chilometri a nord-est di Calash, sotto la montagnola di Balawat, Hormuzd Rassam ha scoperto pel Museo Britannico alcune lastre di bronzo, antiche porte di un prezioso lavoro, le cui scolture ed incisioni raccontano tutte le imprese compiute da Assur-Nazirpal, ventisette secoli e mezzo fa.

Qualche altro monticello aspetta gli esploratori per abbandonar loro i suoi archivi di pietra: nella pianura non vi è città che non abbia avuto il suo tempio ed il suo palazzo, e nelle valli di Khabur, del Gran Zab e dei loro affluenti si trovano numerosi avanzi, in cui si scopriranno edifizî eretti dai sovrani d'Assiria, dacchè essi passavano una metà della loro vita nella regione forestale delle montagne, dove cacciavano le bestie feroci, ed intorno ai loro convegni di caccia sorgevano nuove città. Alcune delle più ragguardevoli scolture dell'alta Mesopotamia sono tagliate, presso Maltai, 80 chilometri a nord di Mossul, sopra una rupe che domina il ruscello di Dulap; alcune figure colossali, più curiose ancora, sono state scolpite in rilievo da Sennacherib su di una parete calcare, nella stretta valle di Bavian, che le montagne di Meklub separano dalla pianura di Mossul. Questo quadro, protetto contro le intemperie dallo sporgere d'una nicchia alta 9 metri, sarebbe ancora perfettamente conservato, se alcuni trogloditi, probabilmente monaci cristiani, non avessero avuto l'idea di scavarvi le loro dimore: le finestre di queste caverne s'aprono, in diverse parti dell'immenso quadro, sul capo e sulla testa dei personaggi.

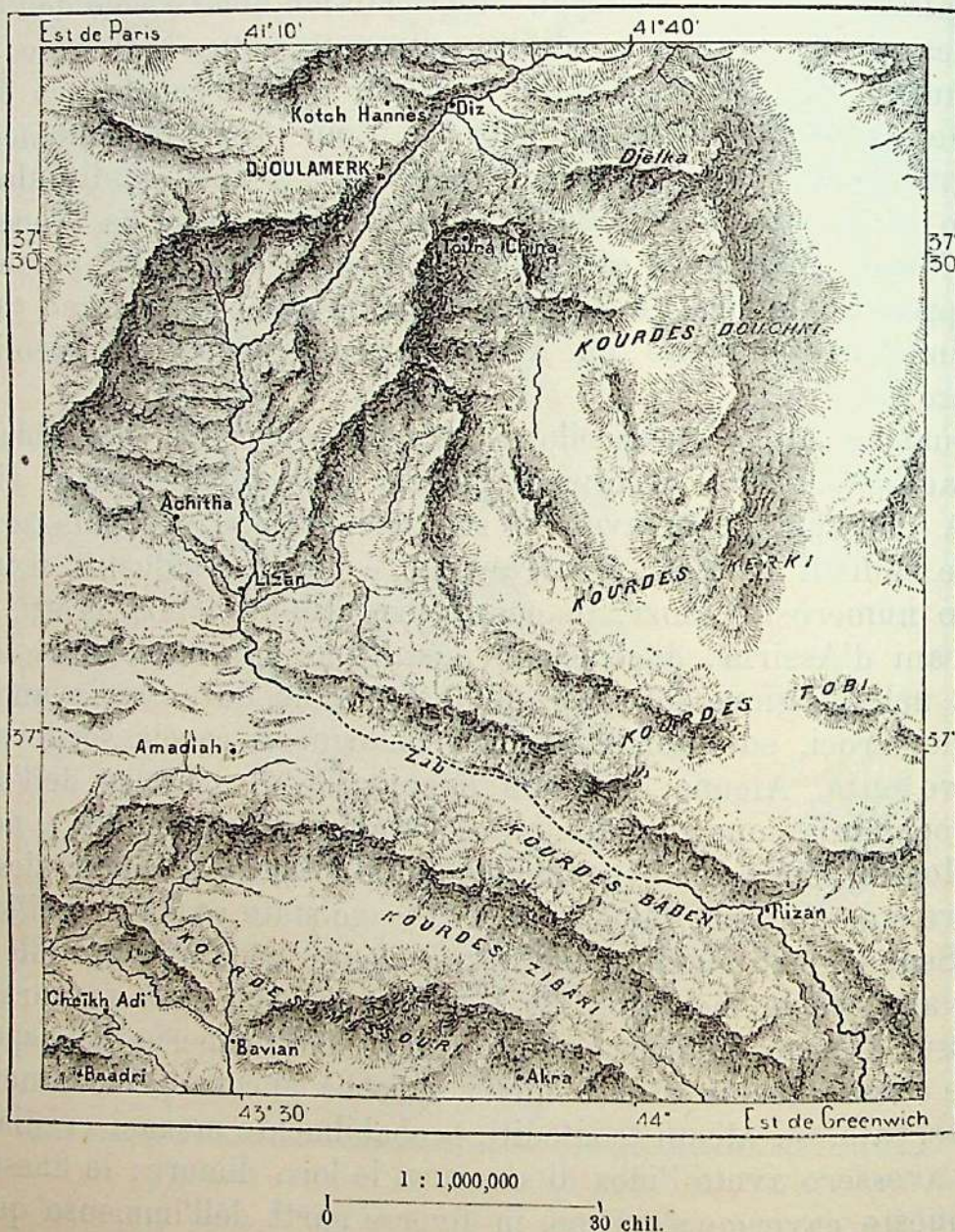
Il bacino del Gran Zab è una delle regioni dell'Asia Anteriore, dove il viaggiatore si avventura, a' dì nostri, con molta prudenza. È il paese di montagne dove vivono i Kurdi più bel-

[1] C. Ritter, *Asien*, vol. X.

licosi, che meno hanno subito l'influenza dei Musulmani, Turchi e degli Arabi, stabiliti nella pianura. Ivi erano anche le cittadelle dei monti, dove le tribù nestoriane, abituate al saccheggio come le altre, sfidarono più a lungo i pascià. La storia non ricorda

N. 67. — PAESE DEGLI HAKKARI, VALLE DEL GRAN ZAB.

1 : 1,000,000

0 30 chil.

conquistatori assiri, persiani o greci che abbiano attraversato questo paese temuto. Tutti lo girarono sia a nord, sia a sud, per guadagnare gli altipiani della Persia o della Media, o discendere nelle pianure del Tigri. Il primo viaggiatore europeo, Schulz, che penetrò in questa regione nel 1829, vi trovò la

morte con tutti i suoi compagni. I capi kurdi, un dì indipendenti ed ora soggetti alla Turchia, per effetto dei loro dissensi gelosi, risiedono per una parte dell'anno in fortezze circondate da qualche casa; d'inverno, quando le tribù ridiscendono dai loro accampamenti delle montagne, queste piazze forti diventano vere città. La principale è Giulamerk, la capitale dei Kurdi Hakkari, costruita su di un promontorio che domina la riva destra del Gran Zab. A poca distanza a nord si scorge il villaggio di Kotsh Hannes, residenza del Mar Scimun o «Maestro Simone», il patriarca dei Nestoriani o Tiyari. Lo sceicco degli Hakkari fa lavorare alcuni giacimenti di ferro e di piombo nelle vicinanze di Giulamerk, ma le grandi ricchezze metalliche attribuite dai missionari alle montagne dei dintorni non sono utilizzate.

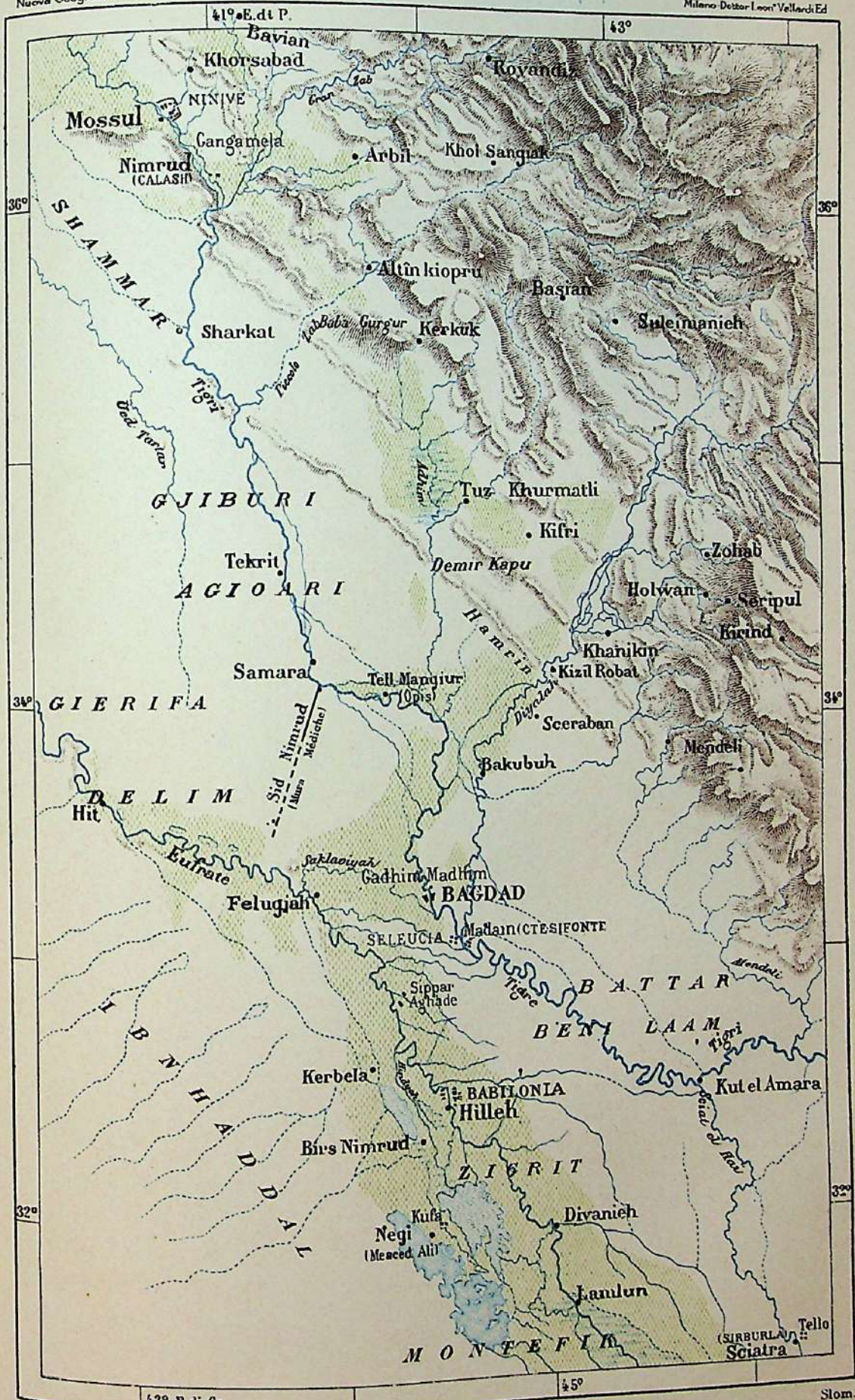
A sud del paese degli Hakkari, la borgata d'Amadiah, appollaiata sopra una costa, ma in una regione di facile accesso, presso la soglia di displuvio fra la valle del Gran Zab ed il bacino del Khabur, fu per gran tempo un centro commerciale, il luogo di convegno dei Kurdi della montagna pei loro scambi coi mercanti della Mesopotamia; una colonia ebrea che forma quasi la metà della popolazione locale, ricorda questo periodo di traffico. Gli Ebrei del Kurdistan sposano volentieri le loro figlie ai Turchi[1]; essi si sono gradatamente fusi colla popolazione circostante; per aspetto e costumi si distinguono appena dai loro vicini. A sud d'Amadiah, in un grazioso vallone boscoso, sorge l'umile tempio di Sceikh Adi, all'ingresso del quale è scolpita l'immagine d'un serpente, simbolo dell'angelo decaduto; intorno al tempio sono disposti alcuni altari, in cui s'accendono, nelle grandi feste, i fuochi di nafta e di bitume. Un'altra capitale religiosa, El Koch, residenza del patriarca dei Caldei, si presenta alla base d'una collina, tutta scavata di grotte, antiche dimore e tombe[2], e sulla cima difficile a salire, si trova il monastero di Rabban Ormuz, in parte tagliato nella roccia. Oggi Amadiah non è più che un piccolo capoluogo di tribù, una borgata in rovina, occupata da una guarnigione, che sorveglia i Kurdi dei dintorni. Ma Revandoz o Rowandiz, posta dentro a profondi burroni laterali del Gran Zab, a monte della forra d'uscita, è una vera città, e gli abitanti vi

[1] MILLINGEN, *Wild Life among the Koords.*
[2] RICH, *Residence in Koordistan.*

si affollano come in una città commerciale, impacciata da un muro di cinta; essa ha oltre un migliaio di case, contenenti ognuna due o tre famiglie, e anche più; nei mesi d'estate tutta la popolazione, uomini, donne, bambini, cani e volatili, si pigia sui tetti, adorni di rami[1]. I mercanti di Mossul visitano Revandoz per scambiarvi oggetti di manifattura europea con noci di galla. Il tabacco di Revandoz, quasi sempre ridotto in polvere, è spedito sopratutto ai Persiani.

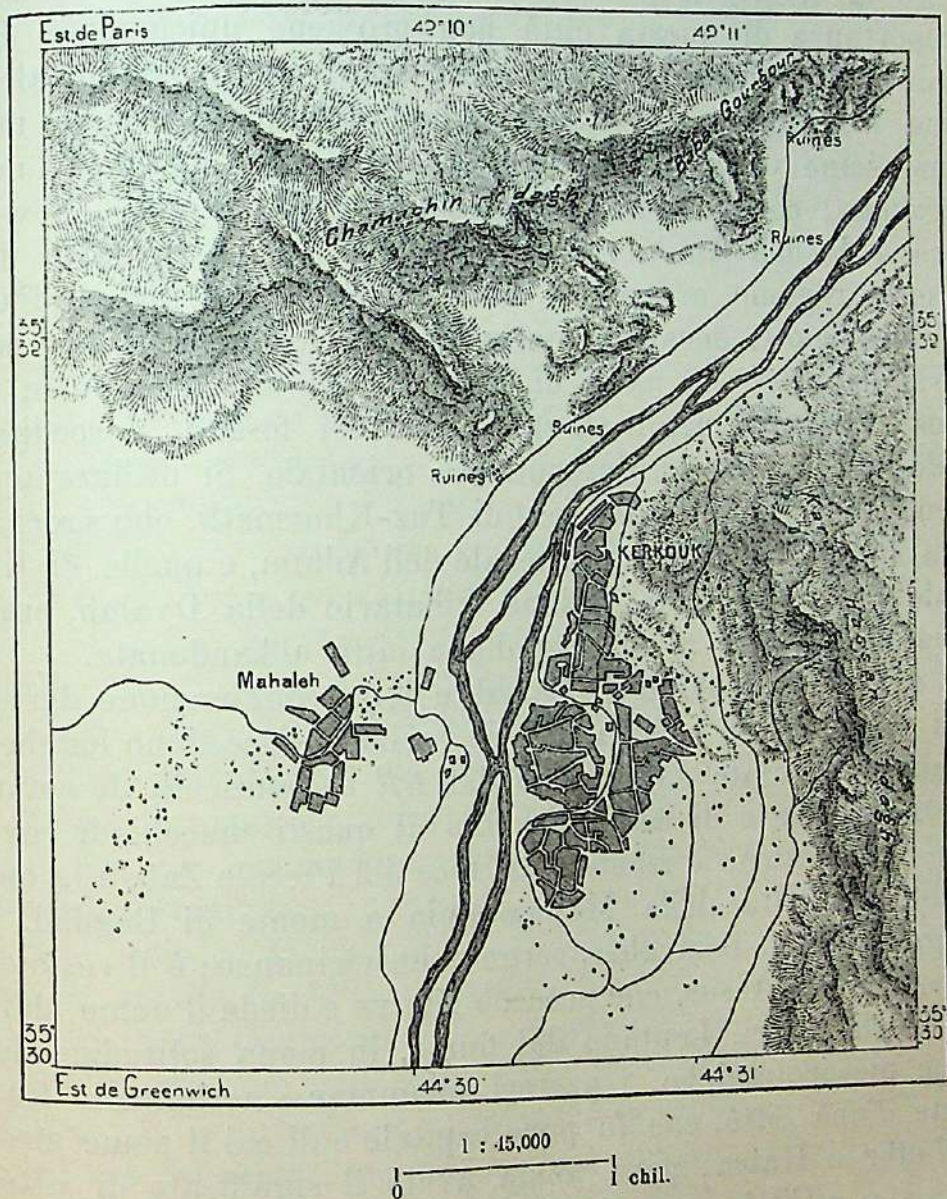
Il mercato principale dei Kurdi, che vivono nei bacini dei due Zab, è la città d'Arbil o Erbil, l'Arbela dei Greci, posta a 430 metri d'altezza, fuori della regione delle montagne, in una pianura graziosamente ondulata, che si apre ad ovest verso il Gran Zab ed il Tigri, a sud verso la valle del Piccolo Zab; essa è posta esattamente sul limite del territorio di lingua araba, sulla frontiera etnologica dei Kurdi. Per quanto sia ancora importante Arbil fra le città secondarie della Mesopotamia, evidentemente non è che una rovina, confrontata a quello che fu un tempo; si riconoscono gli avanzi dell'antico fossato di circonvallazione, nel quale le case moderne sono, per così dire, perdute. Il quartiere antico è costruito sopra quelle montagnole artificiali, che si vedono in sì gran numero nel paese; alcuni scavi iniziati hanno bastato a svelare volte e gallerie, che sono probabilmente d'origine assira; ad ovest i massicci di conglomerato del Dehir-dagh sono frastagliati d'antichi canali d'irrigazione, che discendevano verso la pianura del Scemamlik, fra Erbil ed il Gran Zab. Nel punto, in cui questo fiume sfugge dalla sua ultima chiusa, fra il Dehir-dagh e l'Arka-dagh, fu data, a Gangamela, la battaglia detta d'Arbela, che aprì ai Macedoni la strada della Persia[2]. In quei pressi Akra si cela in una foresta d'alberi fruttiferi.

Una sola piccola città si trova nel bacino del Piccolo Zab, Altin-Kiopru o il «Ponte d'Oro»: è il passaggio obbligato delle carovane, che dalla pianura d'Arbil si dirigono verso la valle dell'Adhim o quella della Diyalah. Altin-Kiopru, una delle città più pittoresche dell'Asia Anteriore, è costruita in un'isola di conglomerato, tagliata in rupi verticali dalla parte di monte ed abbassantesi gradatamente verso valle per terminare in una punta sabbiosa. Il ponte della riva meridionale, gettato da una

[1] Ainsworth, *Journal of the Geographical Society*, 1841.
[2] Rich; — Ainsworth; — Cernik.

rupe verticale all'altra, sviluppa il suo arco a sesto acuto ad una grande altezza e dai suoi parapetti si vedono le terrazze della città e l'acqua rapida, su cui s'involano le zattere lanciate a monte delle chiuse dai Kurdi di Koisangiak; negli anni di gran

N. 68. — KERKUK.

1 : 45,000

0 — 1 chil.

commercio, fin centomila cammelli carichi passavano sul « Ponte d'Oro ». A poca distanza a sud-est d'Altin-Kiopru comincia la valle del Khaza-tsciai, dove si trova un'altra città, la più notevole di tutto il basso paese kurdo. Attraversata dalle carovane, che rasentano la base delle grandi montagne, ad est del Tigri, Kerkuk si compone in realtà di tre città distinte: la fortezza, costruita sopra un monticello artificiale alto 40 metri,

murato su tutta la periferia e contenente un labirinto di gallerie; la città bassa, che si eleva in semicerchio intorno al colle della cittadella; il sobborgo o *mahaleh,* le cui case sono sparse in mezzo ai giardini della riva destra. Uno sceicco dervisce, capo spirituale di cinquantamila muridi o discepoli residenti in diverse regioni della Mesopotamia, abita Kerkuk[1]. L'importanza di questa città non proviene unicamente dalle strade commerciali, che vi s'incrociano: essa possiede alcune terme frequentate e sorgenti saline abbondanti; nelle montagne vicine vi sono cave di alabastri, e poco lontano, a nord, si trovano, come in Italia, celebri « campi flegrei », dove si adorava la dea Anahit: i rumori del suolo hanno fatto dare a questa regione ardente il nome di Baba Gurgur o « Padre del Mormorio »: ficcando una spada nel suolo, se ne fa scaturire la fiamma[2]. La nafta di Kerkuk, che si raccoglie in numerose sorgenti, negli stagni e sin nei fossati, è spedita a Bagdad ed in tutta la Mesopotamia orientale. Si utilizzano parimente le sorgenti bituminose di Tuz-Khurmatli, che sgorgano più a sud in un affluente laterale dell'Adhim, e quelle di Kifri o Salahieh, borgo d'un vallone tributario della Dyalah, presso il quale si vedono gli avanzi d'una città abbandonata.

A valle delle rovine di Calash e della congiunzione dei due fiumi rivali, Tigri e Gran Zab, le rovine si succedono lunghesso il fiume, segnalate da lontano dai *tell* o monticelli di rottami rivestiti d'erbe e di cespugli. Uno di questi mucchi di rovine sulla riva destra, a monte della foce del Piccolo Zab, è la montagnola più alta della Mesopotamia a monte di Bagdad. Un villaggio, Kaleh-Sciarghat, sorge nelle vicinanze; è il resto dell'antica città d'Assur, che precedè Ninive e diede il nome all'impero degli Assiri. Lontano dal fiume, in piena solitudine delle steppe mesopotamiche, i pastori sciammar s'accampano fra le rovine d'una città, che fu pure capitale e di cui il nome stesso, El Hadhr o Hatra, pare abbia avuto il significato di « Residenza » o « Città » per eccellenza. Sulla riva del Tartar, ruscello sceso dalle valli singiariane, sorge la cerchia della muraglia d'una regolarità perfetta, contenente un tempio del Sole, la cui facciata è volta ad oriente. Questo edifizio, sontuosa-

[1] KHOURCHID-EFFENDI, *Description de la frontière turco-persane,* tradotto in russo da GAMAZOV.

[2] G. GEARY, *Through Asiatic Turkey.*

mente adorno di scolture, data dall'epoca dei Sassanidi, ma riposa su frammenti molto più antichi, e numerose rovine ricordano i tempi caldei [1].

Sul Tigri, i rari gruppi di case moderne sono annunziati di lontano da oasi di coltivazioni. Fra Mossul e Bagdad, una sola di queste zone di giardini, che si stende lunghesso la riva, offre una popolazione abbastanza densa, l'oasi di Tekrit, situata a valle della trincea o *fattha* dell'Hamrin, dove si vedono sorgenti di nafta scaturire dal fondo del fiume in bolle nere e coprire in lontananza l'acqua giallastra colle loro pellicole iridiscenti [2]. Un enorme castello diroccato, dove nacque Saladino, domina le case basse della borgata moderna di Tekrit. Una delle numerose Eski Bagdad o « Vecchia Bagdad », presso la presa d'acqua del Nahrwan, occupa il posto d'una città sconosciuta, forse Harunieh, la città del famoso califfo Harun ar Rascid; Samara, che si vede egualmente sulla riva sinistra, nella pianura bagnata dai canali derivati dal Nahrwan, non è più che un piccolo villaggio, ma nel secolo nono era capitale dell'impero dei califfi. Là presso si vedono gli avanzi d'un baluardo di terra, che gli Arabi chiamano la « muraglia di Nimrud ». È forse un frammento della « muraglia Medica », il baluardo, che difendeva un tempo le campagne della bassa Mesopotamia dalle scorrerie dei barbari del nord?

Bagdad (Baghdad), che porta ufficialmente il nome di Dar-es-Salam o « Dimora della Pace », sorge nel posto di un'antica città, del cui nome Oppert trova la spiegazione nella parola persiana Bagadata o « Diodato » [3]; ma non restavano più che rovine, quando Bagdad fu ricostruita nella seconda metà dell'ottavo secolo da Abu-Giaffar-Al-Mansur: essa si trova in una regione, dove l'incrocio delle vie storiche doveva necessariamente far sorgere una gran città. Distrutta in un punto della regione, la capitale doveva rinascere in un altro; ora era Ctesifonte, ora Seleucia: così da un albero atterrato spuntano nuovi germogli. In questo punto il Tigri è tanto vicino all'Eufrate, che i due fiumi, uniti dai loro canali, formano uno stesso sistema idrografico; la valle della Diyalah viene a raggiungere il Tigri e presenta la miglior porta d'ingresso per salire verso

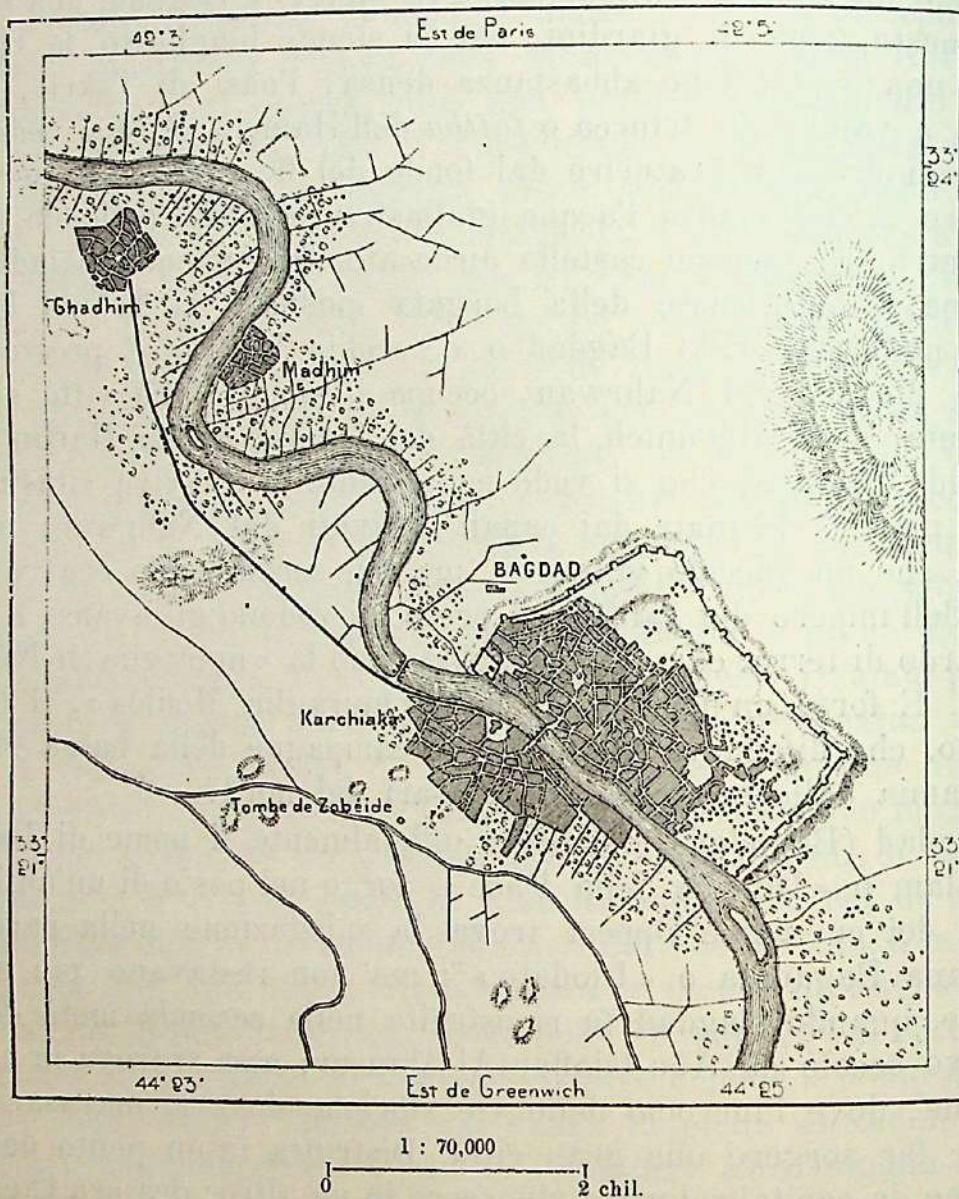
[1] AINSWORTH, *Travels in Asia Minor*; — RICH; — LAYARD, *Nineveh and its remains*.

[2] THIELMANN, *Streifzuge in dem Kaukasus*.

[3] J OPPERT, *Expédition scientifique en Mésopotamie*.

l'altipiano iranico e penetrarvi per la breccia più facile delle montagne esterne. Come Erzerum per la Media, così Bagdad per la Persia propriamente detta è il punto di partenza obbli-

N. 69. — BAGDAD.

Est de Paris
42°3'
42°5'
33°24'
Ghadhim
Madhim
BAGDAD
Karchiaka
Tombe de Zobéide
33°21'
44°23'
Est de Greenwich
44°25'
1 : 70,000
0 2 chil.

gato delle carovane. Ma la sua importanza medesima attirava i conquistatori: vi sono poche città, dove tante rovine abbiano rialzato il suolo. Mentre scavando la terra, si trovano ancora avanzi di gallerie, i cui mattoni portano il nome di Nabucodonosor[1], non si sa nemmeno dove si debbano cercare le vestigia del palazzo, che abitava il fastoso Harun ar Rascid,

[1] LAYARD, *Discoveries in the ruins of Nineveh and Babylon*; — OPPERT, opera citata.

contemporaneo di Carlomagno: Bagdad non conserva più di quell'epoca di ricchezza e di potenza che i muri spogli della tomba di Zobeide, la moglie preferita di Harun.

La città fondata da Al-Mansur sorgeva sulla riva destra; ma, troppo ristretta nella sua cinta, essa si continuò dall'altra parte con sobborghi e giardini, che sono diventati la vera città: l'antico quartiere, caduto al grado di sobborgo, ha perduto il suo nome; è il borgo di Karsciaka, che abitano specialmente Arabi della tribù degli Agheil. Due ponti di barche, lunghi circa 250 metri, uniscono le due rive, nel punto meno largo. Riversandosi nelle campagne circostanti, Bagdad formava un'agglomerazione di quaranta città e borgate, che erano collegate da viali di case lungo le strade[1]; oggi essa non riempie più lo spazio rettangolare contenuto fra i suoi baluardi; una metà del terreno è coperta di rovine, in mezzo alle quali camminano le carovane come in un angolo del deserto. Nella cinta stessa della città si vedono mucchi di rovine alternati a gruppi di palme; parecchi quartieri sono composti di miserabili capanne, non meno cadenti di quelle dei villaggi dell'interno; tuttavia la città, presa nell'insieme, è una delle più prospere dell'impero turco. Come luogo di scalo e di deposito, essa riceve le derrate e gli oggetti preziosi di tutta l'Asia Anteriore, e gli otto battelli a vapore turchi ed inglesi, che (nel 1883) fanno il servizio del fiume fra Bagdad e Bassora, non bastano al trasporto delle merci, lane, grani, noci di galla. Colla propria industria, Bagdad contribuisce al commercio d'esportazione; i suoi datteri, i legumi ed i frutti dei suoi giardini sono vantati in tutto l'Oriente; si comprano ad alto prezzo i suoi cavalli e sopratutto i suoi asini bianchi, macchiettati di colore coll'henné. Bagdad ha diverse istituzioni, che invano si cercherebbero nelle altre città dell'Oriente; oltre i *medresse* musulmani e le scuole aperte dai missionari europei, cattolici e protestanti, essa possiede una scuola professionale, dove s'insegnano diversi mestieri pel lavoro del legno, dei metalli, delle stoffe, della carta, dei prodotti chimici; dopo essere stato chiuso per qualche tempo, questo collegio è stato riaperto con buona riuscita. Recentemente si è trattato di creare una scuola francese in Oriente per l'insegnamento dell'arabo[2]. Bagdad ha persino, — cosa rara in

[1] De Slane, *Prolégomènes d'Ibn Khaldoun.*
[2] E. Desjardins, *Notes manuscrites.*

Oriente, — qualche cura della sua igiene: a nord, sulla riva sinistra del Tigri, si stende un bel « giardino del popolo », irrigato da ruscelli abbondanti, che alimenta una pompa a vapore. Il più gran disastro che abbia colpito Bagdad nel corso del secolo, è la peste del 1831: essa le fece perdere, colla morte o colla fuga, i tre quarti degli abitanti. La peste del 1849 e quella del 1877 hanno pure menato stragi nella capitale della Mesopotamia, ma una migliore organizzazione sanitaria, maggiori facilità di spostamento ed una maggiore quantità di benessere fanno diminuire regolarmente l'intensità del flagello. Bagdad è meglio protetta d'una volta contro le inondazioni: il muro di cinta è circondato da un'alta diga, che non possono superare le acque straripate; al minimo allarme, i soldati vanno ad accamparsi sull'argine e lavorano per colmare le breccie e consolidare i punti deboli[1]. Il « dattero di Bagdad », altra forma del « bottone d'Aleppo » colpisce quasi tutti gli abitanti della città, indigeni o stranieri.

I Turchi sono rimasti stranieri a Bagdad; la loro nazione non è rappresentata in Mesopotamia che da impiegati e soldati. La città è araba pel patriottismo locale così come per il dialetto ed i costumi. Gli Ebrei formano almeno un quarto della popolazione urbana, abbastanza numerosi per avere conservato l'uso della loro lingua, che parlano non meno bene dell'arabo. Gli Irani, fra i quali i Babi sono numerosi[2], vivono generalmente fuori di Bagdad, a Ghadim, Khatimaim o Imam-Muça, posta 5 chilometri a nord-ovest dal ponte superiore del Tigri, in mezzo ad una cerchia di giardini che orlano un meandro del fiume. Ghadim, abitata da una popolazione più agiata che quella di Bagdad, è pure meglio tenuta, più elegante, ed i suoi bei quartieri si compongono di ville colle colonne inghirlandate di fiori. Sopra la città s'arrotonda la cupola dorata e s'innalzano i sei minareti della moschea, che copre la tomba d'un martire sciita, l'imam Musa-Ibn-Giaffar; Bagdad non ha monumenti paragonabili a questo santuario degli sciiti persiani. I pellegrini zelanti si recano al sepolcro venerato, camminando sulle ginocchia, mentre i negozianti, che ritornano dal banco alle loro ville, fanno comodamente il viaggio nelle carrozze d'una ferrovia americana. Dirimpetto a Ghadim, sulla riva sinistra, sorge

[1] Floyer, *Unexplored Baluchistan.*
[2] H. Petermann, *Reisen im Orient.*

pure un'altra città di pellegrinaggio, Madhim, visitata invece dai Sunniti.

La piccola strada ferrata di Ghadim è l'umile inizio della rete, che avrà Bagdad per centro; ma finora il governo turco ha rifiutato di concedere le linee ferroviarie, che unirebbero questa città coi santuarî di Negief e di Kerbela, del pari che la via, non meno utile al traffico, che si dirigerebbe a nord-est verso Khanakin o Khanikin, sulla frontiera persiana; da quaranta a cinquantamila pellegrini persiani, diretti verso Kerbela, vi passano ogni anno. Fra tutte le valli tributarie del Tigri, quella della Diyalah è di gran lunga la più ricca e la più popolosa; è parimenti quella che, dal punto di vista strategico, ha più valore per la Turchia, perchè penetra bene addentro nella regione delle montagne costiere dell'Iran. Suleimanieh, città moderna, non costruita prima del 1788, nel cuore dei monti, a piè della vetta nevosa dell'Avroman, sorveglia la frontiera e serve di mercato alle tribù kurde dei dintorni; non vi si può giungere se non attraverso alte creste o spaventevoli gole. Alcuni grossi villaggi si succedono nella valle della Diyalah; i più popolosi sono quelli, che si trovano già nella pianura, allo sbocco delle chiuse dell'Hamrin. Bakuba, posta ad una cinquantina di chilometri da Bagdad, è nel vasto giardino che si stende non interrotto lungo la Diyalah, dalle rive del Tigri alla base dei dirupi dell'Hamrin. Poco lontano si vedono le rovine di Dastagherd, altra Eski Bagdad, che non sono state ancora esplorate. Mendeli, posta su di un affluente del Tigri, è, come Khanakin, un luogo di passaggio dei pellegrini sciiti, ed una delle porte commerciali dell'impero dalla parte dell'Iran. Dopo la raccolta dei datteri, la sua industria principale è la utilizzazione delle sorgenti di nafta, i cui prodotti sono mandati a Bagdad per l'illuminazione della città. Mendeli ha pure abbondantissime sorgenti di gas, che avvelenano l'atmosfera. Gli Arabi cercano di accampare lontano, e abbastanza riparati da queste pericolose fumajuole[1].

Numerosi *tell* o montagnole di rovine dominano la pianura nei dintorni di Bagdad. Uno di questi monticelli, Tell Mohammed, s'innalza alle porte stesse della città, verso sud-ovest; un altro, 30 chilometri ad ovest, porta il nome di Kasr-Nimrud o « Palazzo di Nimrod »; viene chiamato anche Akerkuf:

[1] MEISSNER, *Petermann's Mittheilungen*, IX, 1874.

è uno dei più elevati dell'antica Caldea; ha un'altezza di oltre 40 metri e somiglia ad un gruppo di enormi pilastri scavati alla base; come gli altri tell della pianura, si compone di mattoni cotti al sole alternanti con strati di canne. Altre montagnole a monte di Bagdad fiancheggiano a distanza la riva sinistra del fiume, come una successione di posti militari; finalmente, a sud del confluente della Diyalah, ammassi di mattoni e di stoviglie indicano i posti di capitali anteriori, le Madain o « Due Città », che si fronteggiano sulle due rive del Tigri. Seleucia, la città della riva destra, così chiamata in onore del sovrano che la costruì, dopo la caduta di Babilonia, non ha più un solo monumento; a stento vi si possono riconoscere le traccie della cinta quadrata. Una parte della città occidentale, capitale siriaca, è stata distrutta dalle erosioni del fiume, mentre nuove spiaggie si sono aggiunte sulla riva sinistra alla penisola, che portava Ctesifonte, capitale dei Parti. Della città stessa non restano che mattoni e coni, ma il palazzo di Chosroe Nurscivan, costruito alla metà del sesto secolo dell'êra volgare, arrotonda ancora sopra la pianura il suo prodigioso atrio dell'altezza di 32 metri. Il Tak-i-Kesra o Tak Kosru, ossia la « Vôlta di Cosroe », adduce ad una navata della profondità di 50 metri, posta nel centro d'un edifizio a parecchi piani, distribuito in appartamenti di piccole dimensioni. Gli ornati, le scolture sono sparite, ma la maestosa arcata, unico monumento preislamita che possieda ancora la bassa Mesopotamia, è anche più grandioso nella sua nudità. Nessun'altra porta di palazzo persiano eguaglia in altezza questo atrio d'un monumento diroccato. Sotto la vôlta di Cosroe, gli Arabi, vincitori nella battaglia decisiva di Kadesia, trovarono il trono, la corona, la cintura e lo stendardo del re di Persia.

A valle delle « città Gemelle », qualche altro monticello ricorda l'esistenza di città scomparse, ma i villaggi abitati sono sempre meno numerosi, e le abitazioni sono generalmente povere tende di nomadi. Sulla strada di 800 chilometri, che hanno da percorrere i battelli a vapore da Bagdad a Bassorah, vi sono soltanto quattro luoghi di fermata, fra i quali una sola città, Kut-el-Amara, fondata nel 1860, è diventata il mercato di centinaia di tribù. Qua e là una cupola si presenta sopra la tomba di un santo, che in qualunque altro luogo sarebbe diventata il nucleo d'una città: tali sono la tomba d'Esaù, che

visitano pellegrini ebrei, e, non lontano dal confluente dell'Eufrate, la tomba d'Esdra, egualmente venerata da ebrei, cristiani e maomettani. Il canale di Sciat-el-Hai, che si distacca dal Tigri al borgo di Kut-el-Amara, e scola direttamente a sud verso l'Eufrate, è più importante del Tigri per la zona rivierasca delle coltivazioni e dei villaggi [1]. Sulle rive dello Sciat-el-Hai o delle sue derivazioni, giù nei pressi dell'Eufrate, si vedono gli avanzi di alcune delle più antiche città della Caldea. Là esiste Tello o Tell Loh, il Sirtella (Sirburla) degli archeologi, divenuto ad un tratto famoso per gli scavi del signor di Sarzec, i quali, anche oltre le epoche di Babilonia e di Ninive, hanno rivelato un periodo notevole dell'arte. A quell'epoca, la scrittura non aveva preso ancora il suo aspetto cuneiforme, ogni carattere ricordava vagamente l'oggetto, che rappresentava sotto la sua forma geroglifica [2]. Non vi sono pietre nel bacino della bassa Caldea, ed è da paesi lontanissimi, forse dall'Egitto, che s'importavano le roccie dure per le statue e le incisioni. I monumenti di Tello sono stati trasportati al Louvre.

L'Eufrate, meno abbondante del Tigri, meno vicino alle valli feraci della montagna, e limitato sulla riva destra dalle sabbie e dalle argille del deserto, ha molto minor numero di città e borgate sulle sue sponde, fra la regione dei passi e la Babilonia propriamente detta: sebbene il suo corso formi la grande diagonale dell'Asia Anteriore fra il golfo d'Alessandretta ed il Golfo Persico, l'Eufrate è un fiume morto, in confronto alla

[1] Città principali del bacino del Tigri nella Turchia d'Asia, colla loro popolazione approssimativa:

Bagdad	80,000 ab.	Sert (Shiel e Ainsworth)	5,000 ab.
Mossul	50,000 »	Tuz-Khormatli (Rich)	5,000 »
Diarbekir (Cernik)	40,000 »	Khanakin	5,000 »
Bitlis	15,000 »	Maden-Khapur	4,000 »
Kerkuk (Cernik)	12,000 »	Khoi-Sangiak	4,000 »
Suleimanieh (Rich)	10,000 »	Kifri (Clemént)	4,500 »
Revandoz	10,000 »	Giezireh	3,500 »
Kut-el-Amara (Denis de Rivoyre)	10,000 »	Tell Afar (Sachau)	3,000 »
Gadhim (Cernik)	8,000 »	Bakuba (Clément)	3,000 »
Arbil »	6,000 »	Arghana	3,000 »
Mendeli (Clément)	6,000 »	Akra (Petermann)	3,000 »
		Altin-Kiopru (Cernik)	2,000 »
		Tekrit	2.000 ab.

[2] HEUZEY e OPPERT, *Rapport à l'Académie des Inscriptions*; — PERROT e CHIPIEZ, *Histoire de l'Art dans l'Antiquité*.

corrente d'acqua della Mesopotamia orientale. Una volta non era così. Nella storia delle nazioni un contrasto geografico notevole si stabilisce fra le due arterie fluviali. Dallo sbocco delle gole fino alla Susiana, le grandi città fiancheggiano il Tigri, il fiume dell'Assiria; ma nella bassa Mesopotamia, a partire dalla muraglia medica, quasi tutte le città si succedevano sulle rive o nei pressi dell'Eufrate[1]; il contrasto dei due imperi, Assiria e Babilonia, corrisponde a quello delle due correnti.

A valle del confluente dei due Eufrati e fino allo sbocco delle chiuse del Tauro, solo povere borgate sono costruite sulle rive del fiume; ma nel bacino laterale del Tokma-su sorgono due capoluoghi, Malatia e Asbuzu, fra i quali non ha guari, viaggiava di sei mesi in sei mesi tutta la popolazione urbana. Malatia, la Melitene dei Romani, era la città d'inverno; ma, circondata da canali d'irrigazione e campi inondati, diventa insalubre ai primi calori; gli abitanti l'abbandonano per Asbuzu, la città d'estate, posta a sud in una valle più alta[2]. Ma questi continui andirivieni sono cessati in gran parte; la popolazione si è principalmente fissata nella città meridionale, attraente soggiorno, dove ogni casa ha la sua fontana, il suo giardino, il suo boschetto. Le due città dell'alta valle di Tokma, Gurun e Derendah, sono, come Malatia, quasi deserte durante l'estate; tutta la popolazione si porta verso le ville dei dintorni. Gli emigranti di Gurun, che s'incontrano in tutte le parti dell'impero, si distinguono pel loro spirito d'iniziativa.

L'antica capitale della Commagena, Samosata, la patria di Luciano, un dì tanto importante come luogo di passaggio e come fortezza delle legioni romane allo sbocco delle gole dell'Eufrate, non è più che un borgo diroccato, meno popolato della piccola Suverek, situata in una valle laterale, sulla strada di Diarbekir. In queste due città si notano soltanto le enormi montagnole artificiali, sulle quali erano erette le acropoli; ma nei dintorni, sopra un massiccio che s'innalza ad occidente del fiume, si sono scoperti recentemente, a quasi 1,800 metri d'altezza, i sontuosi monumenti funebri dei re della Commagena[3], adorni di statue aventi fino a 17 metri d'altezza. Gli indigeni vi hanno veduto la tomba di Nembrod, l'eroe leggendario della

[1] MÉNANT, *Babylone et Chaldée*; — HOMMEL, *Vorsemitische Kulturen*.
[2] VON MOLTKE, *Das nordliche Vorland Klein-Asiens*; — C. RITTER, *Asien*.
[3] SESTER e PUCHSTEIN, *Verhandlungen der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, 1882.

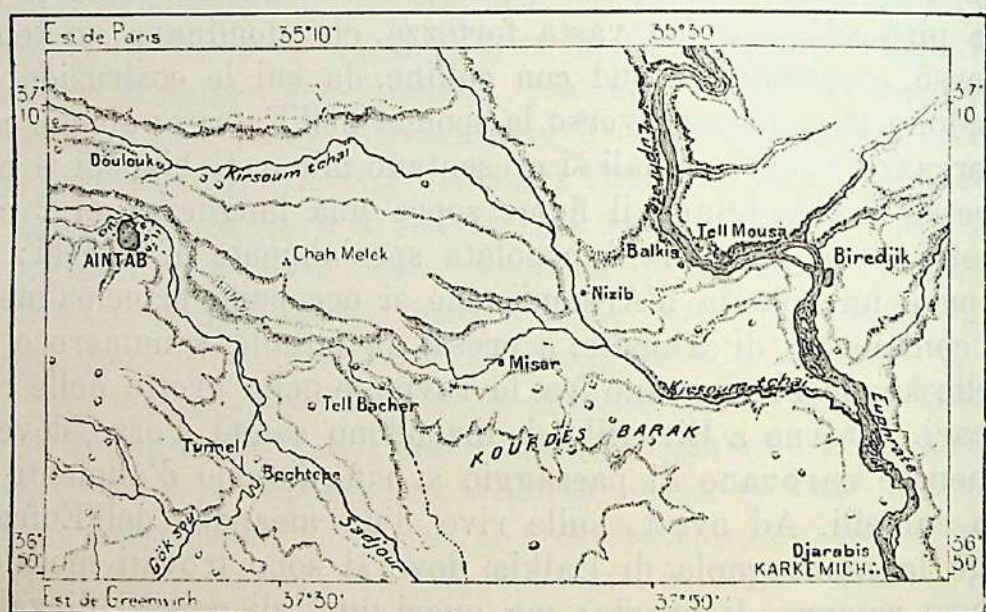
Mesopotamia: donde il nome di Nimrud-dagh che hanno dato a queste montagne.

A valle di Samosata, l'Eufrate riceve il torrente che discende dallo stretto bacino, circondato di monti calcari, dove si trova la città turca di Behesni. Più abbasso, Rum-kalah o il «Castello dei Romani», antica residenza del patriarca cattolico dell'Armenia, fu, come Samosata, un luogo di passaggio assai frequentato; attualmente la città, in cui si fa quasi sempre il transito delle carovane dall'una all'altra riva, è Bir, Bir al Birat o Biregiik: colà, secondo la leggenda greca, Bacco gettò il primo ponte sull'Eufrate per andare alla conquista delle Indie[1]. Una rupe a picco isolata della riva sinistra porta le rovine pittoresche d'una vasta fortezza, che dominava un tempo il passo, e continua a sud con colline, da cui le costruzioni discendono in anfiteatro verso la sponda dell'Eufrate; alcune case a terrazze, sopra le quali si presentano minareti bianchi e neri cipressi, fiancheggiano il fiume sopra una lunghezza di 2 chilometri circa. Biregiik è popolata specialmente di Turchi; ma ha pure un colonia d'Armeni, che si occupano principalmente del commercio di transito, e presso la cittadella numerose famiglie kurde si riparano fra le rovine e nelle grotte delle rupi calcari. Intorno a Biregiik si distendono campi d'orzo, dove le numerose carovane di passaggio si riforniscono d'alimenti pei loro camelli. Ad ovest, sulle rive d'un meandro dell'Eufrate, sorge la montagnola di Balkis, dove si sono trovati mosaici e pitture romane di pregio; ma quasi tutti gli oggetti di valore sono stati spezzati e la montagnola serve di casa agli abitanti di Biregiik[2]. La pianura nuda, che si stende a nord di Biregiik, verso le prealpi del Tauro, è notevole pei suoi innumerevoli detriti basaltici disseminati sulle rocce d'arenaria[3].

La grande strada da Biregiik ad Alessandretta, che una ferrovia sostituirà presto o tardi, attraversa la piccola città di Nizib e le sue piantagioni d'olivi, dove fu data nel 1839 la battaglia che aprì alle truppe egiziane d'Ibrahim-pascià la strada del nord e provocò l'intervento dell'Europa: là dove, nei dintorni, sulla via strategica dell'Asia Minore e della Siria all'Eufrate, s'erano già incontrati tanti altri eserciti, greci, bizantini e persiani. La città principale di questa regione, che appartiene ancora al bacino del-

[1] Oppert, *Expédition scientifique en Mésopotamie.*
[2] Cernik e Schweiger-Lerchenfeld, memoria citata.
[3] Von Moltke, *Das nördliche Vorland Klein-Asiens.*

l'Eufrate, è Aintab, e s'innalza ad anfiteatro sulle chine settentrionali, che dominano la valle del Sagiur; una montagnola artificiale, rivestita di lastre, come la maggior parte delle montagnole della Siria e dell'alta Mesopotamia, sorge fra la città ed il fiume portando le rovine d'una fortezza abbandonata, intorno alla quale aleggiano sciami d'uccelli. La città, abitata specialmente da Turcomanni, non ha altra industria che la lavatura delle lane e la concia delle pelli, ma, come stazione principale fra Biregiik e il mare, fa un gran commercio di transito. A sud-est d'Aintab, il Sagiur si biforca; un canale artificiale,

N. 70. — AINTAB E BIREGIIK.

Da Haussknecht e Cernik. C. Perron

Tell (Montagnole artificiali).

1 : 720,000

0 — 20 chil.

che continua con una galleria lunga 250 metri, va a raggiungere le sorgenti copiose del Gok su, che discende a sud verso le campagne d'Aleppo: questo taglio, che data dal secolo decimoterzo, ma che si è dovuto restaurare recentemente, connette così il bacino dell'Eufrate alla depressione chiusa di cui Aleppo occupa il fondo[1]. Le rovine romane sono numerose in questa regione, che fu per quattro secoli confine dell'impero: sulla riva destra dell'Eufrate, non lontano dal confluente di Sagiur, si vedono a Giarabis (o Gierablus), gli avanzi d'un

[1] Rousseau; — C. Ritter, *Asien*, vol. X; — Cernik, opera citata.

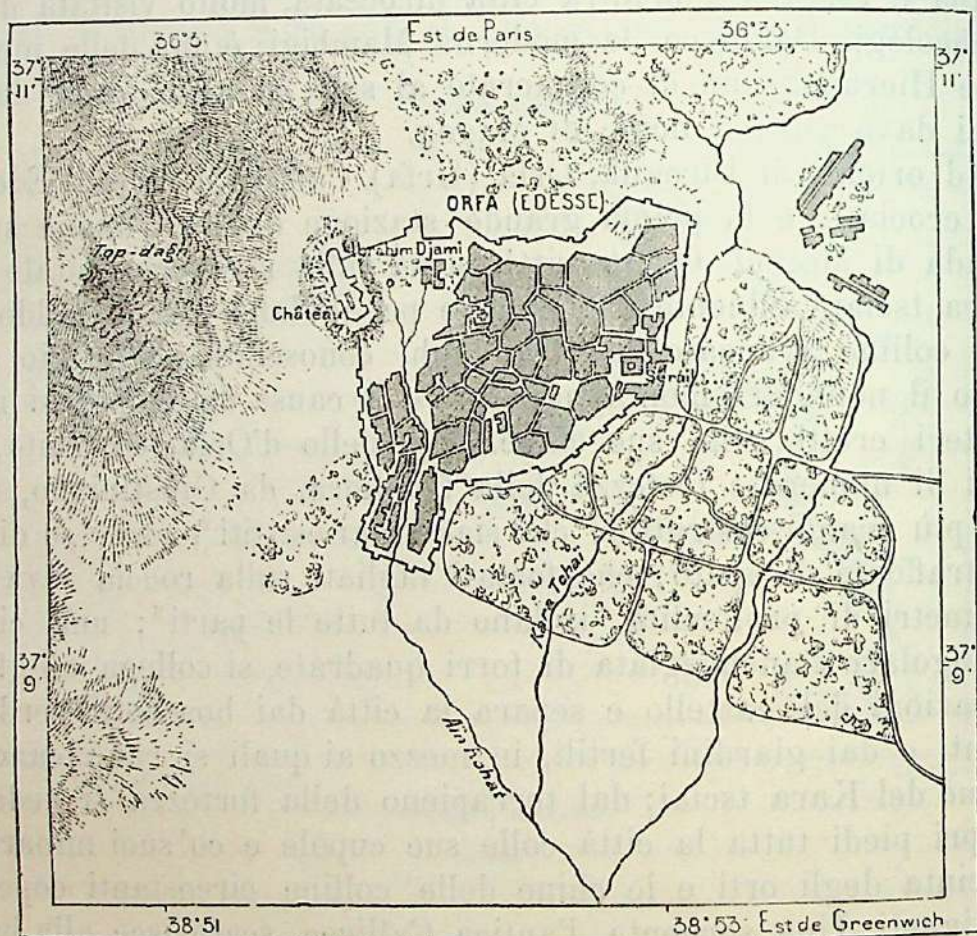
tempio, che si credette per molto tempo fosse quello dell'antica Europus. Gli scavi degli esploratori inglesi Henderson e Conder hanno messo fuori di dubbio che sono quelle le rovine di Karkhemich, la capitale così a lungo cercata dal misterioso popolo degli Hittiti; le scolture tagliate sulle lastre di basalto e di calcare sono d'uno stile che ricorda quello dell'Assiria, ma hanno nondimeno un carattere originale; le iscrizioni sono incise in geroglifici[1]. A sud del Sagiur, limite comune della lingua araba e turca, v'è un'altra città diroccata, molto visitata dagli archeologi, Bambyce, la moderna Mambigi: è una delle numerose Hierapolis un dì consacrate al sole ed alla «gran dea»: le si dava pure il nome di Magog.

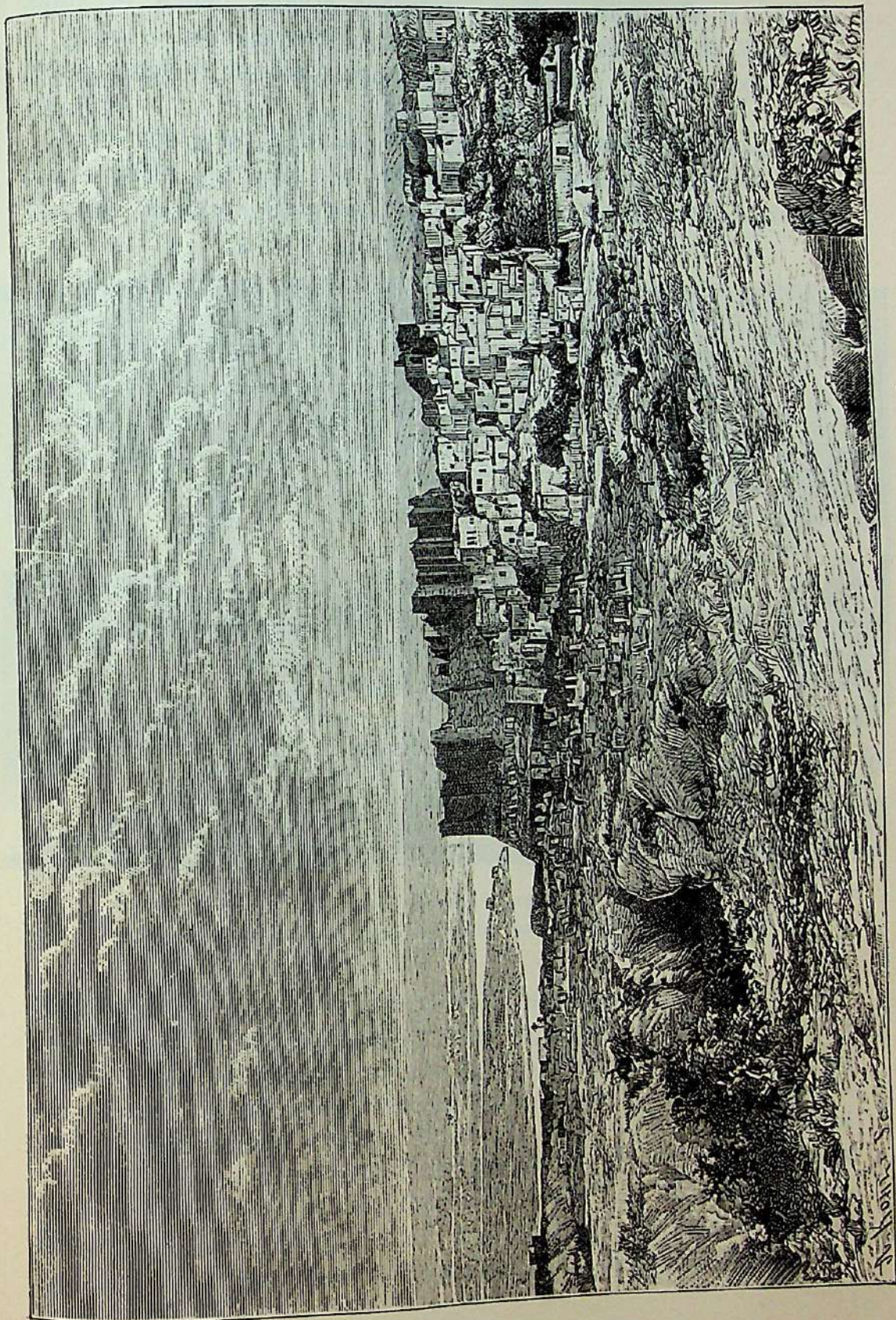
Ad oriente di Biregiik, Orfa (Urfa), l'antica Rohas, l'Edessa dei crociati, è la prima grande stazione delle carovane sulla strada di Mossul. Questa città, posta sulla riva occidentale del Kara tsciai, affluente dell'Eufrate per il Nahr Belik, s'addossa alle colline avanzate del Top-dagh, conosciuta nel medio evo sotto il nome di «montagna Santa». A causa dei numerosi monasteri eretti sulle sue chine. Il castello d'Orfa, costruito, al pari di numerose fortezze della frontiera, da Giustiniano, uno dei più grandi costruttori che siano mai esistiti[2], sorge su di un contrafforte dirupato, che fossati tagliati sulla roccia viva, a 12 metri di profondità, isolano da tutte le parti[3]; una cinta triangolare fiancheggiata di torri quadrate, si collega alle fortificazioni del castello e separa la città dai boschetti verdeggianti e dai giardini fertili, in mezzo ai quali si ramificano le acque del Kara tsciai; dal terrapieno della fortezza si vede ai propri piedi tutta la città colle sue cupole e co' suoi minareti, la cinta degli orti e le chine delle colline circostanti coperte di vigneti. Una sorgente, l'antica Calliroe, scaturisce alla base del castello e riempie uno stagno sacro, dove nuotano dei ciprini egualmente venerati dagli ebrei, dai cristiani e dai musulmani; una moschea, consacrata al patriarca Abramo, il Khalit o «Amico di Dio», specchia i suoi muri nell'acqua tranquilla, e melagrani, cipressi, platani ombreggiano i gradini della sponda, dove vanno a sedersi i pellegrini. Due colonne che la leggenda attribuisce al padre degli Ebrei, s'innalzano

[1] SACHAU, *Reise in Syrien und Mesopotamien.*
[2] E. DESJARDINS, *Notes manuscrites.*
[3] G. REY, *Les Colonies franques de Syrie aux douzième et treizième siècles.*

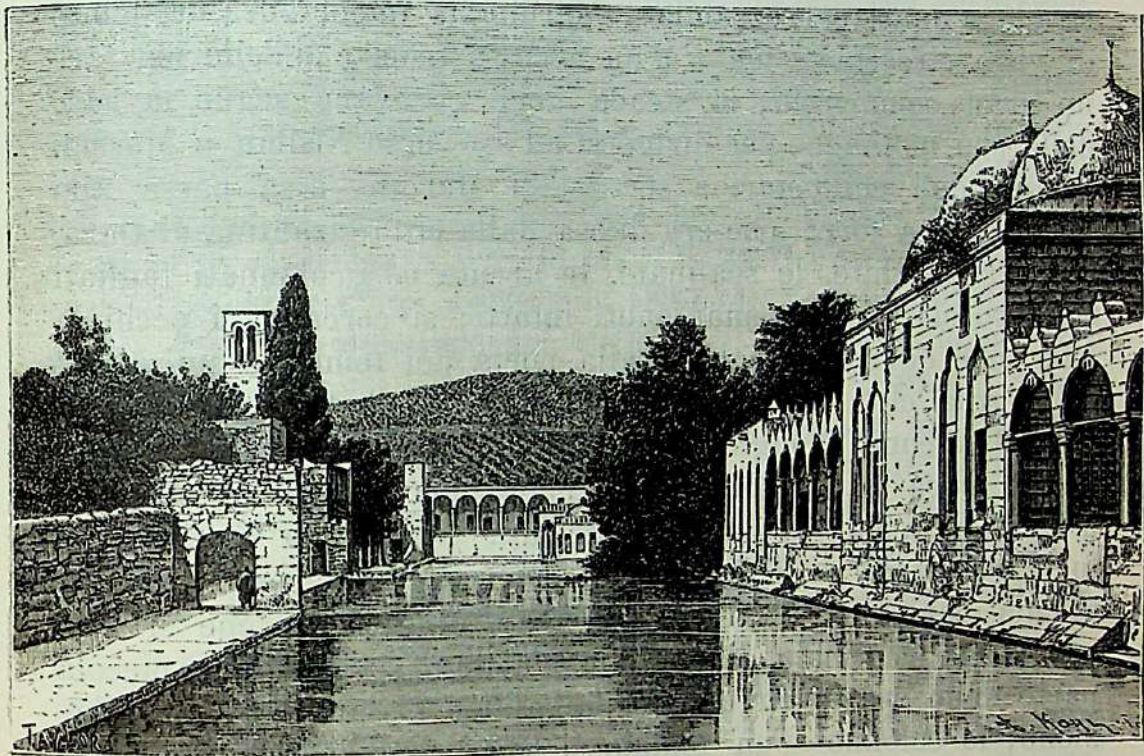
presso la cittadella, e sotto la rupe dal forte, del pari che nei dirupi dei dintorni, s'aprono almeno duecento grotte artificiali, alcune delle quali si sovrappongono a piani e si prolungano in gallerie: sono tombe trasformate in abitazioni[1]. La città stessa possiede avanzi di costruzioni del medio evo, segnatamente alcuni frammenti del palazzo dei principi di Courtenay, i sovrani d'Edessa al tempo delle Crociate. Gli edifizî d'Orfa sono co-

N. 71. — ORFA.

1 : 50,000

struiti di calcari e basalti, disposti a strati alternanti, il che dà loro un aspetto molto attraente; poche città dell'Asia Anteriore possono paragonarsi ad Orfa per la nettezza delle case e delle strade. La sua industria si limita a poche fabbriche di lane e di stoviglie, ma il commercio di transito è attivissimo. L'esportazione dei grani è diventata notevole; centinaia di Be-

[1] Olivier, *Voyage dans l'empire ottoman*.

BIREGIIK E L'EUFRATE. — VEDUTA PRESA FUORI DELLA CITTÀ.
Disegno di Slom, da una fotografia del capitano Barry (missione del signor Chantre).

duini, di Kurdi, mezzo sedentari, accampano nelle vicinanze e coltivano pel console francese il vasto dominio di Megierikhan; oltre i cereali, raccolgono sesamo, canape, cotone e ramié[1].

Tutte le città dell'alta Mesopotamia hanno un nome nella storia delle religioni. A sud d'Orfa, città dell'Amico di Dio, Harran, l'antica Charrac, è citata nella Genesi come dimora

ORFA. — FONTANA D'ABRAMO.
Disegno di Taylor, da una fotografia del capitano Barry (missione del signor Chantre)

d'Abramo, ed il culto degli astri vi si mantenne a lungo. Ad est, Mardin è famosa come centro di popolazioni settarie respinte nelle montagne, prima da cristiani ortodossi, poi dai musulmani; quasi la metà della popolazione si compone di cristiani appartenenti a sêtte diverse[2]: vi si parla specialmente l'arabo, mentre il turco è l'idioma dominante ad Orfa. Abitata da Kurdi maomettani, da «Caldei», da Sirî, da Jacobiti, da Armeni e da convertiti, cattolici e protestanti, che non vivono in quartieri separati, Mardin è una città di moschee, di cappelle,

[1] E. Chantre, *Notes manuscrites.*
[2] Grattan Geary, *Through Asiatic Turkey.*

di *medresse* e di scuole. Le donne di Mardin sono rinomate per la loro bellezza. Assai pittoresca, la città è fabbricata a 1,190 metri sopra una rupe calcare tutta a crepacci e coronata da una fortezza bianca, che la fama dice inespugnabile; cento metri più in alto, una punta di roccia porta ancora un forte, eretto come un osservatorio sopra il paese. Posta nelle vicinanze del colle, che fa comunicare direttamente Diarbekir colle pianure della Mesopotamia, e che è attraversato da una strada « quasi carrozzabile », Mardin ha importanza dal punto di vista strategico, ma è d'un accesso troppo difficile per fare un gran commercio; la strada delle carovane segue la base delle sue montagne per dirigersi ad est verso Nisibin e Mossul. Venticinque chilometri a sud-est di Mardin, essa passa allo sbocco d'una forra, che era difesa dalla città bizantina di Dara. Le torri merlate, le scalinate, le arcate ed i colonnati tagliati nella roccia, si sono mantenuti intatti; si cerca cogli occhi la folla, che dovrebbe pigiarsi alla porta dei templi e sulle scale della gran città sotterranea, ma tutta la popolazione si compone di alcune famiglie turcomanne, annidate qua e là nelle grotte e fra le rovine. Ad est, nelle montagne di Tur Abdin, Midyat è la metropoli dei Giacobiti. Nisibin, la Nisibis, che fu la residenza di Tigrane e di cui i Romani fecero una cittadella contro i Parti, la « seconda Antiochia » che si dice contenesse centinaja di migliaja d'abitanti, occupa una piccola parte dello spazio circondato dall'antico fossato di circonvallazione; le colonne d'un tempio si sono conservate, al pari di un ponte romano gettato sul Giakhgiakh, il fiume rumoroso, che fugge verso il Khabur. In questo stesso bacino di Khabur, a sud-ovest di Mardin, l'esploratore Sachau crede di avere scoperto il posto cercato per tanto tempo di Tigranocerta: sarebbe il Tell Ermen o la « Montagnola Armena », presso il villaggio di Dunaisir; ma non si trovò in quel luogo alcuna rovina. Ras-el-Ain o la « Testa dell'Acqua », nella pianura irrigata del Khabur, era, non è molto, il centro di colonie di Caucasi Tscetscenzi; ma, perseguitati dagli Arabi delle tribù circostanti, che li accusavano di rubare cavalli e fanciulli, i nuovi venuti sono stati in gran parte fatti a pezzi o si sono allontanati per entrare nella gendarmeria turca[1]. In fondo alla pianura, un dì tanto popolosa ed oggi quasi deserta, dove serpeg-

[1] Sachau, opera citata; — Grattan Geary, *Through Asiatic Turkey*.

gia il Kabur, si prolunga da est ad ovest la catena interrotta del Singiar, il cui capoluogo, Singiar, il Singali dei Kurdi, il Beled degli Arabi, è il mercato principale dei Yezidi. Dicesi che nelle rupi del Giebel-Azir, ad ovest del Singiar, si apra un abisso « senza fondo », dove i Yezidi vanno a fare ogni anno le loro offerte al diavolo, gettandovi giojelli e pezzi d'oro e di argento[1].

Sulle rive dell'Eufrate, come nelle steppe attraversate dal Khabur, le città diroccate, tutte indicate da *tell*, che portavano le acropoli, sono più numerose delle borgate ancora abitate e queste non sono per lo più che gli umili avanzi d'agglomerazioni ragguardevoli. Di Balis rimane un castello smantellato posto sopra una rupe a picco di creta, nel punto in cui il fiume, cessando di scorrere parallelamente al litorale della Siria, discende a sud-est verso il golfo Persico. Thapsaco o il « Passaggio » non esiste più. Rakka, a poca distanza a monte della congiunzione del Belik, non ha più nulla che ricordi le città greche di Nikephorion, Kallinikon, Leontopolis, che si succedettero in quel punto, e non vi si vedono più che miserabili frammenti del palazzo, che vi aveva fatto costruire Harun ar Rascid, quando Rakka diventò la sua capitale. Là vicino, nelle pianure di Seffin, si diedero, fra l'esercito d'Alì e quello di Moavieh, le battaglie che dovevano decidere dell'ordine di successione al califfato. Mai forse si vide tanto accanimento: la battaglia fu decisa soltanto dopo novanta scontri, quasi uno al giorno, e costò la vita a 70,000 uomini, la metà dei combattenti; in questa regione, dove così spesso si sono urtate le nazioni, il « suolo stesso è storia »[2].

Zelibi, l'antica Zenobia, appollaiata in alto su di una rupe, a piè della quale passavano le carovane di Palmira dirette verso la Persia, non ha che frammenti sparsi de'suoi edifizî, costruiti d'alabastro trasparente[3]. La città che ora domina il passo in questa regione è la piazza militare di Deir (Der, Ed-Der) o il « Convento », popolata da Turchi, da coloni arabi, da immigranti circassi, ai quali è assegnato un quartiere speciale. Un ponte, portato via da una piena nel 1882, faceva comunicare la sponda occidentale, sulla quale sorge la città, con una

[1] Kinneir, *Voyage en Arménie*, ecc.
[2] Walpole, *The Ansayris*.
[3] Helfer; — Chesney, *Report on Steam Navigation to India*.

grande isola dell'Eufrate, coperta di giardini, risaie, piantagioni di côtone e tabacco. A valle di Biregiik, che si trova a 400 chilometri per la via del fiume, Deir è il primo centro di coltura e di traffico. Più abbasso, là dove il Khabur e l'Eufrate si riuniscono al piede d'un promontorio dirupato, tutta la campagna è un vasto giardino; ma dell'antica città greca di Kirkesion, che una volta si credeva fosse la Karkhemish degli Ittiti, dove si scontrarono gli eserciti dell'Egitto e dell'Assiria, rimase un povero gruppo di casolari, Buseirah. Abbasso, nella pianura, su di un meandro dell'Eufrate, il borgo di Mayadim è più ragguardevole; le sue case di pietra sono quasi intieramente fatte con avanzi d'edifizî, che sorgevano in questa regione un dì tanto popolosa. Le rovine superbe del castello di Rahaba, che si crede sia il Rekoboth della Bibbia, sorgono su di una roccia dirupata, al disopra di Mayadim.

Anah, l'antica Anetho, è una città unica nell'Asia Anteriore: essa rassomiglia a quelle borgate singalesi e malabare, che orlano la costa dell'oceano Indiano e le cui case si susseguono senza fine, lungo strade ombrose, sotto boschetti di cocchi. Stretta fra una rupe a picco, che termina bruscamente all'altipiano deserto, e la riva sinuosa dell'Eufrate, Anah occupa ad ovest del fiume una zona di circa 8 chilometri di lunghezza, meravigliosa oasi di verde, che fa capire l'entusiasmo di Erodoto alla vista delle campagne della Mesopotamia. Le alte case, isolate le une dalle altre, sonò come sepolte nella vegetazione; sotto i gruppi di palme crescono i fichi, gli aranci, i melagrani; le viti avvolgono i loro pampini attorno gli alberi; le canne da zucchero si alternano colle piante di cotone; a valle della lunga strada fiancheggiata di case e di giardini, un vecchio ponte di pietra congiunge alla riva la città insulare, di origine antica, il cui nome è diventato quello dell'isola intera. Anah è la capitale ed il mercato principale dei beduini nomadi, che accampano nelle pianure fra la Siria e l'Eufrate, ed il commercio vi è notevole. Dirimpetto, sulla riva sinistra, il borgo di Ravah è il punto di partenza delle numerose carovane che vanno a raggiungere il Tigri al borgo di Tekrit.

A valle d'Anah si succedono le piccole città insulari di Hadihah. el Uz, Giibbah, poi viene Hit, celebre per le sue sorgenti d'asfalto, che forniscono il bitume per la costruzione dei battelli; una delle fontane di nafta scaturisce inesauribile dalla

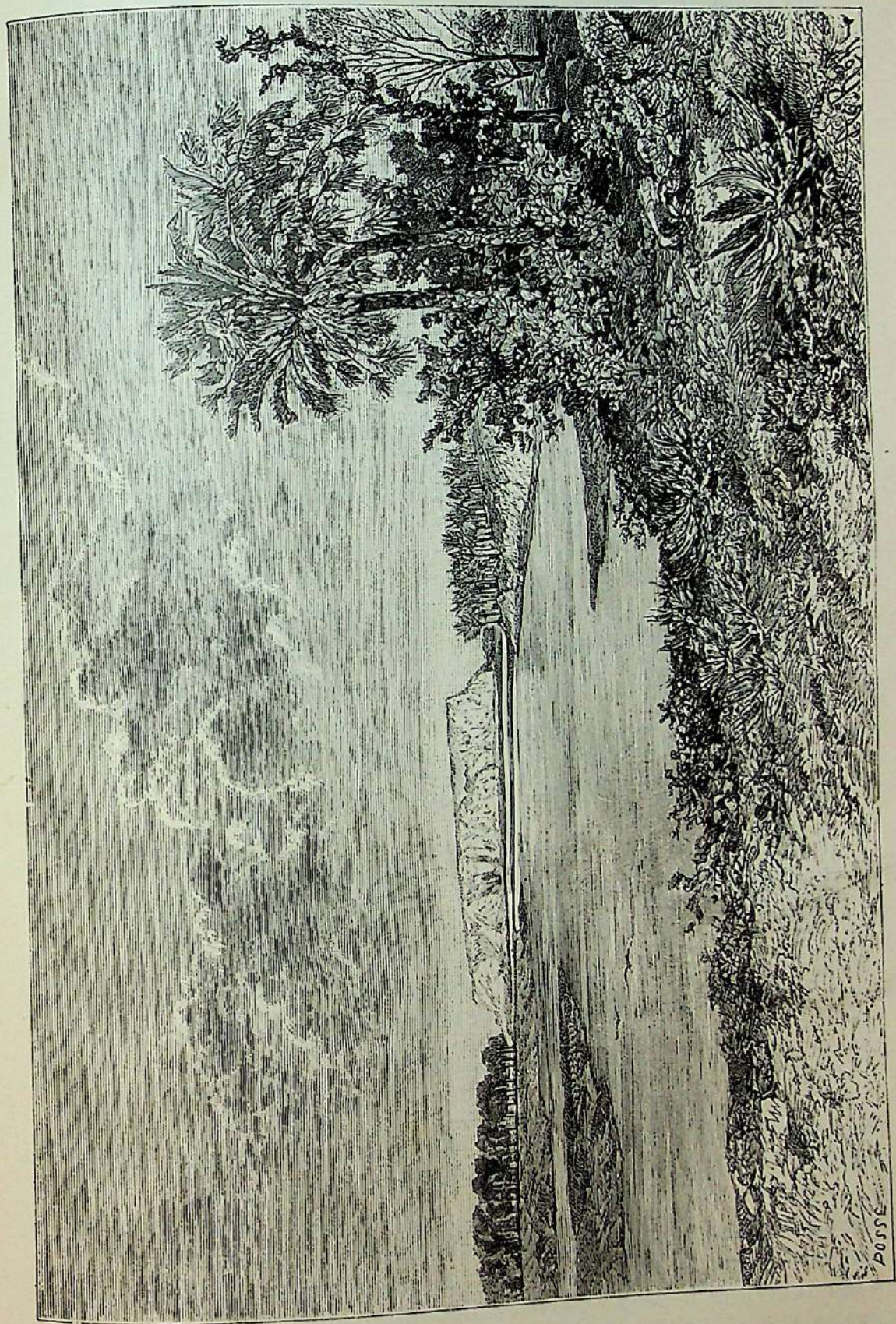
sommità di una collina aperta a guisa d'una caldaia[1]. Hit è pure uno scalo importante del commercio di transito fra i due fiumi, ma il porto per eccellenza è Felugiah, dove sbocca la strada più breve fra Bagdad e l'Eufrate. Ad ovest del meandro, che descrive il fiume, si stendono le fertili pianure di Saklaviyah, dove pascolano a diecine di migliaia cammelli e cavalli arabi, celebri in tutto l'Oriente. I pascoli di Saklaviyah continuano a sud fino alle paludi che orlano l'Eufrate nell'antica Babilonia. Il borgo di Mosseib, sulle due rive del fiume, è animatissimo come luogo di passaggio dei duecentomila pellegrini che ogni anno si recano da Bagdad a Kerbela. A Mosseib, secondo i progetti di Midhat-pascià, doveva essere gettato sull'Eufrate il gran ponte della strada ferrata.

La « grande Babilonia », il cui nome designa ancora nel mondo le città immense, nelle quali sorgono gli edifizî suntuosi e dalle quali s'inghiottono le ricchezze delle terre circostanti, non è più che una pianura sparsa di montagnole, mucchi di mattoni crollati, che furono un tempo palazzi e templi. Lo spazio, con 24 chilometri di lato — ossia 576 chilometri quadrati, — che era chiuso fra le mura prodigiose di Babilonia, è oggi un deserto in quasi tutta la sua estensione; nondimeno nella parte meridionale dell'antica Babele, sorge una delle città notevoli della bassa Mesopotamia. Ombreggiata di datteri, circondata da giardini magnifici, solcata da strade più pulite di quelle di Bagdad e dotata di vecchi bazar, dove si pigia la folla degli Arabi, Hilleh-el-Feidah « Hilleh la vasta », orla la riva destra del fiume e comunica col sobborgo della riva opposta mercè un ponte di battelli, lungo 200 metri. I vantaggi che offre questa parte del fiume, verso la quale convergono le strade della Siria e degli accampamenti arabi, sono stati sufficienti per farvi rinascere una città, sebbene le capitali eredi di Babilonia, Seleucia, Ctesifonte, Kufa, Bagdad, le abbiano tolti i privilegi, che debbono appartenere ad ogni città centrale della Mesopotamia.

La montagnola babilonese più vicina a Bagdad, alla quale si dà specialmente il nome di Babil, la « Porta di Dio », o di Mugielibeh, la « Rovesciata », serve di cava da duemila anni; i suoi mattoni sono stati adoperati per edificare tutte le città circostanti. Oggi ancora famiglie intere, appartenenti in gran parte

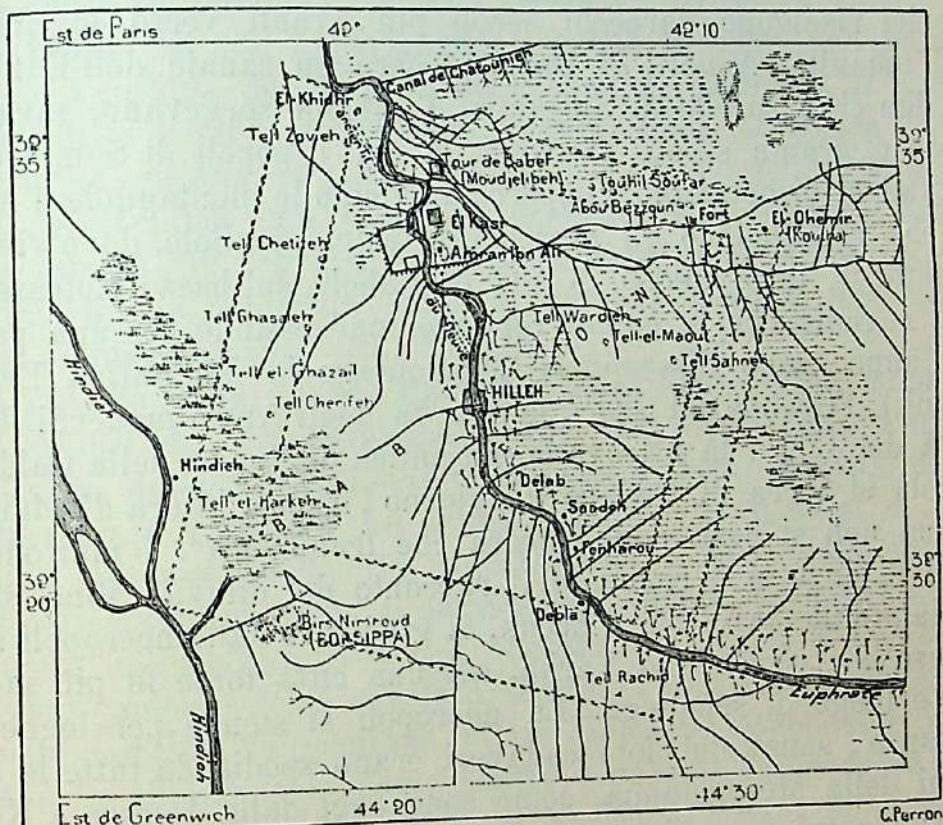
[1] GRATTAN GEARY, *Through Asiatic Turkey.*

alla tribù dei Babili, che si dicono eredi dei Babilonesi antichi, non hanno altro mestiere che scavare questi mucchi di mattoni per estrarne materiali da costruzione [1]. Il colle più alto della riva sinistra è il Kasr, o il « Palazzo » per eccellenza, eretto da Nabucodonosor; ha una circonferenza non minore di 1,500 metri. Più a sud, sempre sulla stessa riva, è la montagnola d'Amran, nel posto probabile dei giardini pensili: nei tempi che seguirono la morte d'Alessandro, questa montagnola serviva di necropoli, senza dubbio a causa dei vantaggi che offrivano, pel deposito dei morti, le gallerie a vôlta sulle quali riposavano le terrazze [2]. Più a sud, nell'oasi delle palme, dove si trova ora il villaggio di Giumgiumah, stanno le rovine di quello che fu il bazar di Babilonia, e ne sono state estratte oltre tremila tavolette, che rivelano la storia finanziaria della città caldea [3]. Sulla riva destra, dove giace Hilleh, che Oppert crede fosse il quartiere industriale [4], le montagnole sono rare, e non si vedono più traccie del palazzo che Semiramide aveva eretto dirimpetto al Kasr della riva opposta. La causa di questa scomparsa completa di monumenti della parte occidentale di Babilonia deve essere attribuita alle erosioni del fiume, che si sono principalmente prodotte sulla riva occidentale. Vasti lembi di terreno sono stati portati via coi mucchi di rovine che li coprivano, e nel loro luogo si sono depositate terre nuove. Tuttavia un monumento sussiste ancora, a sud-ovest, sul posto dell'antica Borsippa, presso a paludi che fiancheggiano a distanza la riva destra del fiume, e questo avanzo è precisamente quello che la leggenda rappresenta come il resto dell'edifizio più antico del mondo; Birs-Nimrud sarebbe la « torre di Babele », la cui cima doveva « toccare il cielo » e dove seguì il prodigio della « confusione delle lingue »; i crepacci della montagnola sarebbero le tracce della folgore lanciata contro gli audaci fabbricatori. Tuttavia il monticello, interamente composto di stoviglie, fra le quali non cresce un filo d'erba, non ha dato agli esploratori e ai cercatori di ricchezze alcun avanzo anteriore a Nabucodonosor; il nome di questo sovrano è scritto su tutti i mattoni del monumento [5]. Secondo Rich, l'altezza

[1] Layard, *Nineveh and Babylon.*
[2] Perrot e Chipiez, *Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, vol. II.
[3] G. Smith e H. Rassam, *Weekly Times*, 2 settembre 1881.
[4] *Expédition scientifique en Mésopotamie.*
[5] Layard, opera citata.

MONTAGNOLA DI BABIL.

Da un disegno inedito del signor Felice Thomas.

esatta della montagnola è di 60 metri, e l'ala di muro che la domina accresce di 11 metri l'altezza totale; Strabone le dava uno stadio, ossia 185 metri d'altezza. Per quanto si può giudicarne dall'aspetto, il lato occidentale di Birs-Nimrud pare sia stato un muro verticale, mentre dalla parte d'oriente terrazze a gradinata si succedono ad intervalli eguali. Che cosa era

N. 72. — BABILONIA.

Da Oppert Selby Bewsher e Jones.

Palmizi. Terre coltivate. Pascoli. Paludi.

Il doppio quadrato di linee punteggiate segna il posto delle antiche mura.

1 : 375,000

0 — 10 chil.

questa costruzione eretta da Nabucodonosor? Si sa ora che era la « Torre delle Sette Sfere », uno *zigurat*, un osservatorio come quello di Khorsabad.

È probabile che nè Babilonia nè le altre città scomparse della bassa Caldea sveleranno scolture monumentali ed archivi di pietra come quelli delle città dell'Assiria. Paese d'alluvioni, dove non si trova un ciottolo, la Mesopotamia meridionale non aveva

per materiali da costruzione che canne, rami, asfalto e le fanghiglie, battute pei casolari dall'arabo o modellate a mattoni per le costruzioni destinate a durare. Le pietre, che servivano alla rappresentazione degli dêi e dei sovrani, dovevano essere importate dalle prealpi dell'Iran, dalle coste dell'Arabia od anche dal lontano Egitto. Ma se le rovine di Babilonia promettono meno statue e bassorilievi agli archeologi, essi hanno conservato archivi di mattoni più antichi, e, grazie ad essi, gli storici risalgono parecchi secoli più avanti verso le origini dell'umanità. A nord di Babele, sopra un canale dell'Eufrate, le due città sorelle di Sippar e d'Aghade sorgevano, saranno tosto quaranta secoli, ai tempi in cui i popoli di Sumir e di Akkad si disputavano l'impero; là vicino le montagnole d'Abu-Hubba racchiudono gli avanzi del tempio del Sole, dove viveva Xisuthrus, il re caldeo. A sud di Babele, sul basso Eufrate, in una regione che le paludi rendono inaccessibile per una parte dell'anno, sono disseminate le montagnole dell'antica Erehk (Uruk), l'Orchea dei Greci, là Warka degli Arabi moderni. È la città dei Libri: là si trova la più antica biblioteca della Caldea; e colà si spera di trovare un giorno l'epopea intera d'Isdubar, di cui non si possiedono ancora che frammenti [1]. I mattoni di Ninive, dove si è ritrovato il racconto del diluvio, sono stati copiati dalle tavolette d'Erehk. A giudicare dalle necropoli immense che circondano Varka, nessuna città forse fu più sacra come luogo di sepoltura. La necropoli si stende per leghe di distanza; senza dubbio i cadaveri erano spediti da tutte le regioni della Mesopotamia, come sono oggi dalla Persia a Kerbela; i corpi discendevano in convogli sulle acque dell'Eufrate, del pari che nel medio evo seguivano il corso del Rodano fin davanti Arles, dove mani pietose li raccoglievano per deporli agli Aliscamps [2]. Più a sud, altre grandi città sorgevano nelle prime età della Caldea: tale Ur, che era una città potente oltre quaranta secoli fa, e di cui non resta più che una montagnola imponente, alta 60 metri, il Mugheir o « Bitume » degli Arabi, così chiamata dal cemento di nafta, che ne connette gli strati di mattoni.

Babilonia, erede di tutte queste antiche città, ha conservato per le popolazioni il prestigio che dà un lungo passato di ci-

[1] Lenormant; — Ménant; — Hommel; — Delitzsch, ecc.
[2] Loftus, *Chaldæa und Susiana.*

viltà e di potenza. I Beduini vanno a contemplare Babele; gli Ebrei, rammentando i « salici di Babilonia »[1], sotto i quali piangevano i loro padri, vedono in questo luogo di servitù come una seconda patria; essa fu la sede d'una scuola famosa: da essa uscì il sapiente dottore Hillel, i cui precetti sono stati in gran parte conservati dal Talmud, e la Kabbala ebbe ivi origine[2]. Nel secolo decimosecondo, all'epoca del viaggio di Beniamino di Tudela, ventimila Ebrei risiedevano in quella che fu la cinta di Babilonia. Tutti i prestatori su pegno di Hilleh sono Ebrei: ad essi appartengono, se non le terre circostanti, almeno i redditi del suolo e delle case. Il villaggio di Kifil, a sud delle rovine, è una loro colonia, sorta intorno ad una tomba che credono sia quella d'Ezechiele. Questo santuario delle rive dell'Hindieh non è meno venerato della tomba d'Esdra sulla sponda del Tigri, e da tutte le parti vi accorrono i pellegrini; fino a ventimila fedeli si trovano a volte accampati nella pianura intorno alla borgata.

Il ricordo della grande Babilonia entra forse anche in parte nel fervore dei pellegrini Sciiti, che dal fondo della Persia, dell'India, della Transcaucasia, accorrono verso le città sante di Kerbela e di Negief. La prima, situata a nord-ovest di Babilonia, ad ovest di Tuerigi, sull'Hindieh, è circondata da paludi e da stagni provenienti dagli straripamenti del gran canale derivato dall'Eufrate, che va a versarsi nel « mare di Negief », alternativamente dolce e salato, secondo l'abbondanza delle acque fluviali che l'alimentano. Filari di palme circondano Kerbela e la difendono in parte contro i miasmi palustri, ma nel centro della città, chiamata pure Mesced-Hussein, si trova il cimitero; anche le case servono da tombe, e la terra che se ne cava per far posto ai morti si smercia in pastiglie talismaniche ai pellegrini. L'industria principale degli abitanti, fra i quali si conta qualche migliajo d'Indù, consiste nel seppellire i cadaveri, che vengono portati da tutte le regioni del mondo sciita, anche da Bombay, sui battelli a vapore inglesi; nella necropoli immonda i vivi sono in continuo contatto coi morti, specialmente nel mese di febbraio, quando i pellegrini vanno a gemere sull'assassinio di Hussein. Nel mese seguente si

[1] Il *salix Babylonica* è piuttosto un pioppo, il *gharab* degli Arabi, il *bid* dei Persiani; si riscontra più nella Susiana che nella Babilonia propriamente detta (H. SCHINDLER).

[2] MUNK, *Palestine*; — DELITZSCH, *Jesus und Hillel.*

recano a Negief o Mesced-Alì, la città del «Martire Alì», dove l'alta moschea, dalle cupole rivestite d'oro, copre la necropoli sacra per eccellenza, immensa cripta divisa in tre piani, dove i cadaveri siano disposti per ordine di precedenza, secondo il prezzo pagato dagli eredi. Si capisce di qual pericolo per la salute pubblica siano i carnai di Kerbela e di Negief, specialmente in tempo d'epidemia. Le ricerche dei medici sanitari hanno stabilito che la peste, quando è importata dal Kurdistan, ha sempre il suo focolare d'espansione nelle città sante della Babilonia[1]. Due chilometri ad est di Negief, un gruppo di casolari è quanto resta di Kufa, che era un tempo la capitale del califfato e che dicesi sia stata non meno ragguardevole di Babilonia; la città d'artisti e di letterati non è più conosciuta fuori che per le belle iscrizioni in «lettere cufiche», di cui sono adorni i palazzi e le moschee, della grande epoca architettonica dell'Islam. I pellegrini che si recano alla moschea d'Alì, esitano a passare per questo villaggio, cui considerano come maledetto, perchè là sorge la moschea «senza vôlte, senza colonne, quasi senza mura oggi», nella quale Alì fu colpito mortalmente. Questo orrore dei pellegrini verso Kufa spiega la sua notevole salubrità in tempi d'epidemia. Hira, altra grande città, non ha lasciato che rovine. Non lontano da Kerbela si trova il borgo di d'El-Kadder, l'antica Kadesia, dove si diede la battaglia, che segnò la fine della monarchia nazionale dei Persiani e ne fece un popolo maomettano. Nel 1801 i Wahabiti, in numero di quindicimila, s'impossessarono di Kerbela, dove fecero un immenso bottino.

A valle di Babilonia, le rive dell'Eufrate, un dì tanto popolose, non sono completamente abbandonate. La piccola città di Divanieh, dove passa una delle strade di Negief, orla la riva sinistra del fiume, fiancheggiato da risaje; più giù, al disotto delle paludi di Lamlun, dove l'Eufrate si ramifica in parecchi fossi indistinti, che si perdono nei canneti, Samava si presenta sulla stessa riva, alla foce del canale di Scenafieh, cui rimontano le barche di pellegrini diretti a Mesced-Alì. Nazrieh, circondata da risaje, è una città moderna costruita sotto la direzione d'un ingegnere belga, presso la congiunzione dell'Eufrate e dello Sciat-el-Hai; è abitata da Arabi della tribù

[1] L. Arnaud, *Rapport officiel sur la peste en Mésopotamie*; — Mahé, *Notes manuscrites.*

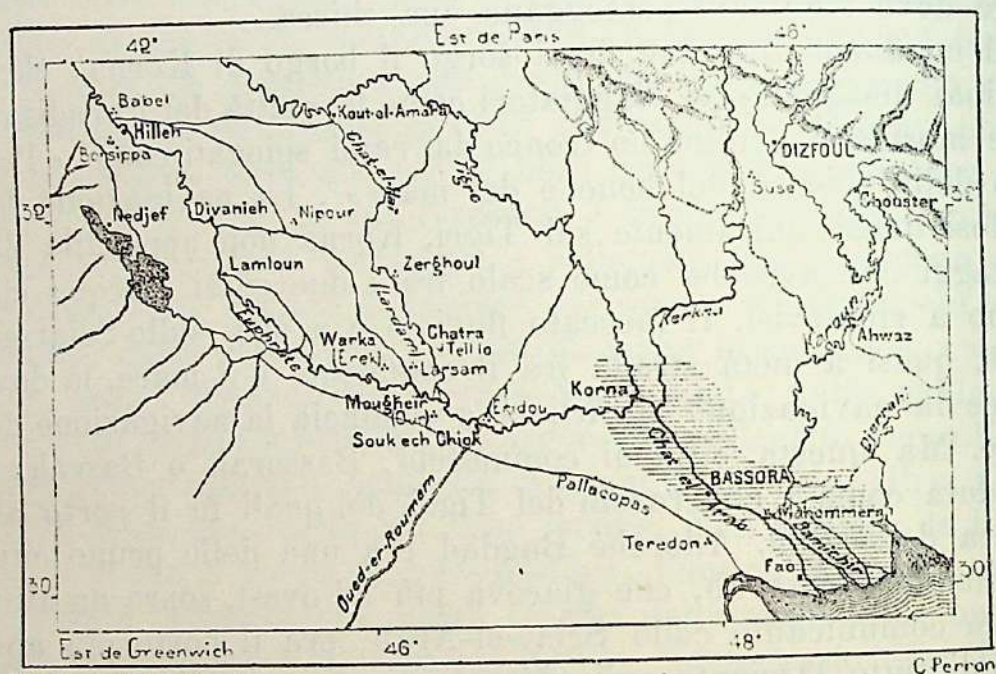
dei Montefik, del pari che Suk-esh-Sciok o « Mercato degli Sceikh », posta più a valle, nelle vicinanze delle paludi. Questo borgo d'Arabi, quasi interamente composto di capanne di canne, ebbe in altri tempi una grande importanza, come residenza dello sceicco e principale mercato della potente tribù dei Montefik: secondo Wellsted[1], ben 70,000 individui si sarebbero riuniti in questo punto sulle rive dell'Eufrate. Di là vengono esportate stuoie di canne e lane sericee ed elastiche, che servono in Francia per la fabbrica dei tappeti[2]. Suk-esh-Sciok è l'unico luogo dove i Sabiani posseggano una chiesa.

Al confluente dei due fiumi sorge il borgo di Korna, che i marinai designano ai viaggiatori come la « città del Paradiso », dove mostrano persino un tronco dai rami spiegati come « l'albero della scienza del bene e del male »[3]. La navigazione facendosi quasi unicamente sul Tigri, Korna non approfitta dei vantaggi che avrebbe come scalo fra i due corsi d'acqua che vanno a riunirvisi. Il mercato fluviale è a sud, sullo Sciat-el-Arab, quasi a metà strada fra il confluente e il mare, là dove finisce la navigazione marittima e comincia la navigazione del fiume. Ma questa città di commercio, Bassorah o Basrah, è decaduta come i rivieraschi del Tigri, dei quali fu il porto all'epoca dei califfi. Allorchè Bagdad era una delle prime città del mondo, Bassorah, che giaceva più ad ovest, sopra un altro canale comunicante collo Sciat-el-Arab, era il porto più animato di tutto l'Oriente; gli abitanti a centinaja di migliaja si pigiavano nelle sue strade. I disastri che colpirono le popolazioni dell'interno, raggiunsero anche questa città marittima: essa decrebbe talmente che la storia la dimenticò. Come sparì? Per l'effetto d'inondazioni e di tempeste, come dice una leggenda locale, oppure per l'interrimento graduale dei canali, che la univano alla foce fluviale[4]? Tutto s'ignora: non restano che mucchi di mattoni, presso il punto dove oggi sorge in mezzo alle sabbie il borgo di Zobeir; non è più che un tell, come il vicino Giebel-Sinan, identificato dagli archeologi col Teredon di Nabucodonosor e d'Alessandro[5]. La nuova Bassorah, che data almeno dal secolo decimosesto, è situata 3 chilometri ad ovest

[1] *Travels to the City of the Caliphs*; — C. Ritter, *Asien*, vol. XI.
[2] G. Geary, *Through Asiatic Turkey*.
[3] Floyer, *Unexplored Baluchistan*.
[4] Ainsworth, *Researches in Assyria, Babylonia and Chaldæa*.
[5] Niebuhr; — C. Ritter, *Asien*, vol. XI.

del «Fiume degli Arabi», su di un canale, che l'onda riempe all'ora in cui la marea respinge le acque fluviali; le case, come quelle di Venezia, hanno allora le loro parti inferiori immerse nella corrente. Gl'Inglesi hanno stabilito i loro depositi ed i loro cantieri alla congiunzione del canale e del fiume; una nuova città vi si forma a poco a poco. L'arsenale turco è posto 5 chilometri a monte, presso la piccola città commerciale di Maaghil[1].

N. 73 — ANTICHE CITTA DELLA CALDEA.

Est de Paris
42°
46°
Babel
Hilleh
Borsippa
Nedjef
Divanieh
Nipour
Lamloun
Kout-el-Amara
Zerghoul
Warka (Erek)
Chatra
Tell lo
Larsam
Moughein
Souk ech Chiok
Eridou
Korna
DIZFOUL
Suse
Chouster
Ahwaz
BASSORA
Mohammera
Pallacopas
Teredon
Fao
Oued-er-Roumem
Est de Greenwich
46°
48°
32°
30°
Da Hommel e Delitzsch.
C. Perron

Golfo colmato

1 : 5,125,000

0 — 200 chil.

Intorno a Bassorah é ai suoi sobborghi, le palme crescono a centinaja di milioni nel suolo umido. Le radici dei datteri sono immerse nel fiume che straripa due volte al giorno: a questa inondazione giornaliera i datteri di Bassorah debbono, a quel che si dice, il loro impareggiabile sapore[2]; ma l'albero ha minor durata che in un terreno più asciutto: in venti anni è già imputridito e la piantagione deve essere rinnovata. Il palmeto di Bassorah orla la riva destra dello Sciat-el-Arab per una lunghezza di una sessantina di chilometri, e la sua larghezza è in certi

[1] Denis de Rivoyre, *Obock, Mascate, Bouchire, Bassorah.*
[2] G. Geary, opera citata.

punti un sesto di questa distanza. Sulla riva opposta appartenente alla Persia, si vedono soltanto gruppi di dattolieri, tenuti male. Ordinariamente si attribuisce questo contrasto spiccato alla differenza delle amministrazioni, e se ne conclude che il regime turco è preferibile a quello della Persia. Ma gli Ottomani non hanno alcun merito della prosperità dei palmeti di Bassorah; questi appartengono quasi interamente agli Arabi del porto di Koveit, costituente una specie di repubblica indipendente. Ad essi è dovuta la bellezza di questo giardino, nel quale crescono «settanta varietà di datteri», alberi da frutta di tutte le specie e macchie di rose. Dopo l'apertura del canale di Suez, il valore dei datteri di Sciat-el-Arab è sestuplicato, e tuttavia fino dalla metà del secolo il valore totale dell'esportazione saliva a 2 milioni di lire. In lontananza dal fiume, nei bassifondi, si coltivano specialmente i cereali, e talvolta le raccolte sono talmente abbondanti che, non avendo da pagare il trasporto, gli Arabi danno il frumento alle loro bestie o se ne servono come combustibile[1].

Alla foce dello Sciat-el-Arab, il borgo di Fao è l'antiporto di Bassorah, la residenza dei piloti e degli impiegati del semaforo, del telegrafo sottomarino, delle dogane; il movimento annuo, all'entrata, oltrepassa mezzo milione di tonnellate. Dirimpetto, la riva persiana dell'estuario è deserta; ma più su, al confluente dello Sciat-el-Arab e del canale derivato dal Karun, la città moderna di Mohammerah fiancheggia la sponda settentrionale. Questo porto fluviale della Persia, posto in una regione così diversa dall'Iran dal punto di vista geografico, è quasi inutile per gli abitanti dell'altipiano e più d'una volta l'Inghilterra è stata accusata di volere impadronirsene per trarne miglior partito dei suoi padroni.

[1] Città turche del bacino dell'Eufrate, a valle del confluente di Murad e Kara su, colla loro popolazione approssimativa:

Orfa, secondo Sachau. . . .	50,000 ab.	Divanieh, secondo Arnaud.	6,000 ab.
Aintab » » . . .	20,000 »	Suverek, secondo Oppert .	6,000 »
Bassora, sec. D. de Rivoyre.	20,000 »	Deir, secondo Sachau . . .	5,500 »
Mardin, secondo Sachau . .	20,000 »	Derendah	5,000 »
Asbuzu, sec. Guardiagrele.	20,000 »	Mayadim, secondo Sachau.	5,000 »
Biregiik, secondo Chantre.	15,000 »	Mosseib, secondo Geary . .	4,500 »
Hilleh, secondo Arnaud . .	15,000 »	Anah, secondo Cernik . . .	4,000 »
Kerbela, secondo Geary . .	15,000 »	Nazrieh, sec. D. de Rivoyre.	4,000 »
Behesni.	12,000 »	Tuerigi (Hindieh) s. Mahé.	3,500 »
Negief, secondo Geary. . .	12,000 »	Midyat, secondo Sachau. .	3,000 »
Gurun, secondo Brant . . .	9,000 »	Hit, secondo Cernik	2,000 »

IV

ASIA MINORE.

I nomi d'Asia Minore e d'Anatolia, adoperati dai moderni in senso identico, sono parole d'origine bizantina, il cui significato s'è modificato nel corso dei secoli. A misura che l'appellativo d'Asia, che dapprima fu quello d'una regione di piccola estensione sul versante del mare Egeo, si stendeva ad un insieme più vasto, allargandosi di secolo in secolo con le scoperte dei viaggiatori e le spedizioni dei conquistatori, diventava necessario adoperare altri termini per evitare la confusione. Così è che dal principio del quinto secolo dell'êra volgare il nome d'Asia Minore era applicato alla Penisola compresa fra il golfo di Cipro, il Ponto Eusino ed il corso dell'Halys, per distinguerla da tutto il resto del continente, l'Asia Maggiore od Asia « profonda ». L'espressione d'Anatolia, che si adoperava a Costantinopoli per indicare una piccola parte della penisola asiatica, e che nel secolo decimosesto, sotto il regno di Solimano il Magnifico, era ancora ufficialmente quello d'una provincia speciale, ha finito col prendere un significato generale e col sostituire il nome di Rum o « Romania », che l'uso aveva dato alle provincie bizantine per tanto tempo disputate dai Turchi ai sovrani di Costantinopoli. Gli Osmanli stessi adoperano sotto la forma d'Anadoli o Anadolu questa parola greca d'Anatolia, sinonimo dei nostri termini vaghi di « Oriente » e di « Levante »; è vero che, per una confusione bizzarra, di cui la nomenclatura geografica offre molti esempi, il nome di Anatolia o Natolia può darsi sia stato preso dai Turchi per quello della città di Natolia, capitale di uno dei principati di Rum, ed esteso da essi a tutta la regione[1].

Comunque sia, le denominazioni geografiche d'Asia Minore e d'Anatolia hanno oggi un senso abbastanza preciso e s'applicano ad una regione fisicamente determinata. Il golfo d'Iskanderun o Alessandretta, penetrante bene addentro nelle terre fra la Cilicia e la Siria, indica nettamente a sud-est l'angolo estremo della Penisola. La catena di montagne e le prominenze, che

[1] P. de Tchihatcheff, *Asie Mineure*, vol. I.

continuano a nord le creste della Siria e costituiscono la linea di spartiacque fra il Giihun o Piramo e gli affluenti dell'Eufrate, formano la linea di demarcazione naturale alla radice della Penisola. Solo all'angolo di nord-est, là dove si sviluppano parallelamente al mar Nero le catene delle alpi pontiche, il confine diventa indeciso: la frontiera geografica dall'altipiano di Sivas al promontorio di Yasun, attraverso la valle del Ghermili, affluente del Yescil irmak, è affatto convenzionale; tuttavia anche là i contrafforti dei monti d'Armenia, contrastanti per il loro rilievo vigoroso e la ricchezza della loro vegetazione colle pianure uniformi dell'ovest, sono un termine naturale fra il Ponto e l'Asia Minore propriamente detta. Con questi limiti, la Penisola occupa una superficie press'a poco eguale a quella della Francia, ed è abitata da una popolazione cinque volte meno numerosa[1].

Certo, l'Anatolia potrebbe facilmente nutrire lo stesso numero d'abitanti dei paesi più ricchi dell'Europa. Quasi tutta la superficie del paese è, a dir vero, occupata da altipiani elevati e da montagne, e l'altezza media del paese pare non inferiore a 1000 metri; ma quanti milioni d'uomini si troverebbero a loro agio nella feconda valle del Meandro o in qualche altra pianura inclinata verso il mare dell'Arcipelago! Anche sugli altipiani dell'interno gli abitanti potrebbero pigiarsi in moltitudini: su qualche altipiano, dove oggi non si vedono che tende di pastori, il suolo è coperto di città in rovine: alla stessa altezza di Montlouis e Briançon, due piazze forti francesi tanto temute come luoghi di soggiorno, l'Asia Minore aveva centinaja di città popolose. La differenza di latitudine compensa quella dell'altezza; la linea isotermica di 12 centigradi passa per Cesarea, capitale della Cappadocia, posta all'altezza approssimativa di 1200 metri, mentre in Francia, 8 gradi più a nord, la medesima linea di temperatura attraversa la regione del litorale saintongese[2]. Sulla spiaggia del mare di Cipro, lunghesso il versante dei monti volto a mezzodì, il clima è già quasi tropicale.

Uno dei grandi vantaggi dell'Asia Minore consiste nel notevole sviluppo del suo litorale marittimo, comparato alla su-

[1] Superficie e popolazione dell'Asia Minore, colle isole del litorale e senza Cipro:

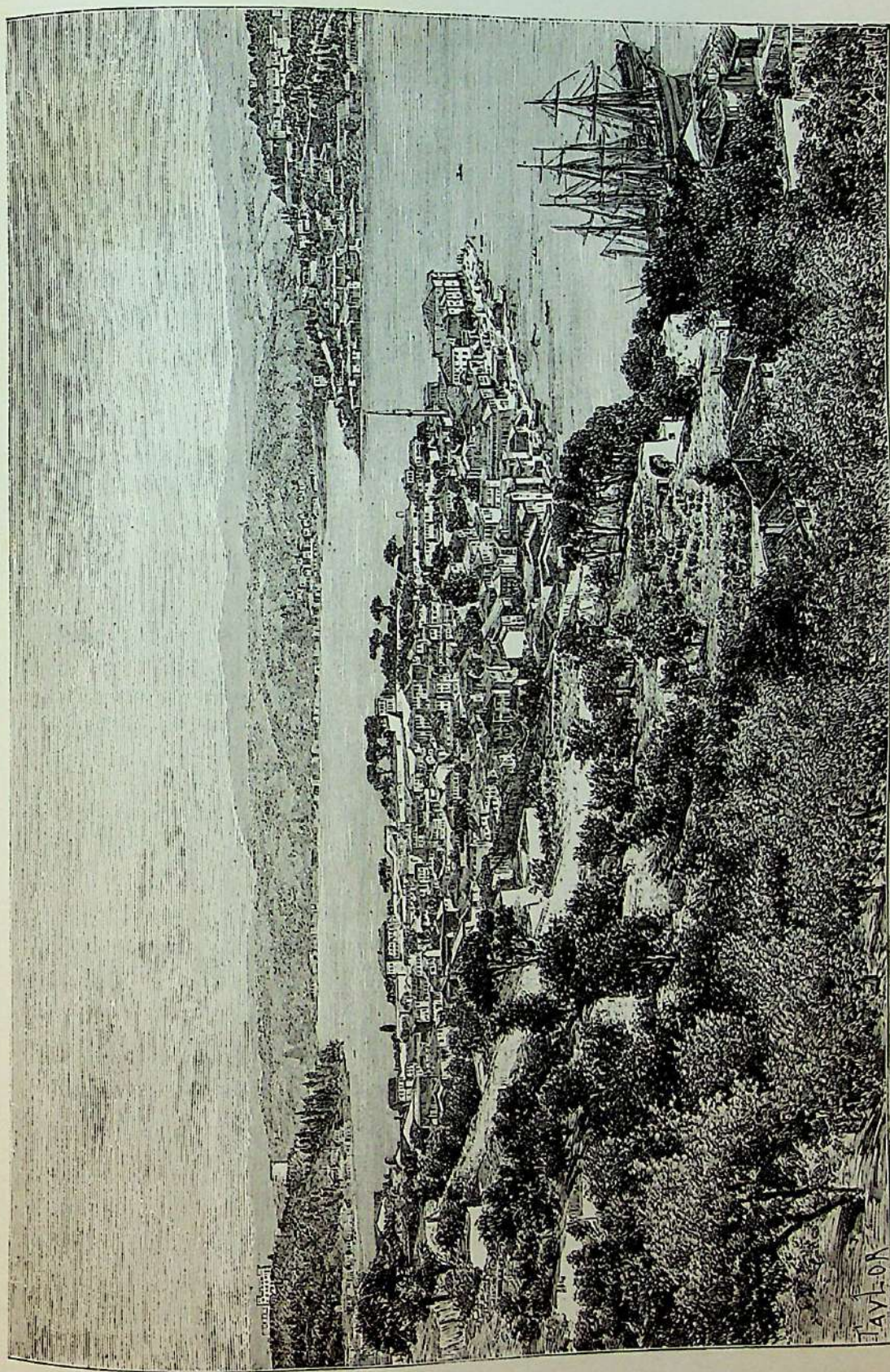
480,000 chil. quadrati. 6,020,000 ab. 13 ab. per chil. quadrato.

[2] P. de Tchihatcheff, *Asie Mineure*, vol. II.

perficie del territorio. Ad est, così sulla riva del Ponto come su quella del Mediterraneo, la costa si sviluppa in lunghe ondulazioni semicircolari, frastagliate sul loro contorno da altre insenature della spiaggia. Verso gli angoli del nord-ovest e del sud-ovest dell'Anatolia, le insenature profonde della costa sostituiscono le curve a grande raggio; il litorale si ramifica in articolazioni, le quali proiettano alla loro volta piccole penisole nel mare tutto seminato d'isole e d'isolotti; tutta la costa occidentale è frastagliata di penisole montuose, che si succedono di golfo in golfo, con un movimento ritmico quasi di versi a cadenza armoniosa. Non tenendo conto che delle inflessioni principali, lo sviluppo totale della costa jonica fra i Dardanelli e lo stretto di Rodi è almeno quadruplo della distanza diretta; è decuplo col litorale di tutte le isole abitate; i punti della spiaggia, dove il mare ha fatto sorgere i mercati e le città sono cresciuti in una proporzione ragguardevole; dappertutto s'aprono baje e porti: completata da tutte queste articolazioni, la costa è tutta viva.

La parte occidentale dell'Asia Minore è un esempio spiccato di quanto hanno d'arbitrario le divisioni convenzionali. Infatti le isole, le penisole, le valli fluviali dell'Anatolia fino alle montagne ed agli altipiani dell'interno non hanno affatto il carattere asiatico: appartengono geograficamente del pari che storicamente all'Europa. Dalle due parti, il clima si rassomiglia, le spiagge hanno lo stesso aspetto e la stessa formazione; popolazioni della stessa razza si sono stabilite di fronte le une alle altre; uno stesso movimento storico le ha trascinate verso destini consimili. Invece di separare l'Ellade e l'Anatolia, il mar Egeo le ha riunite cogli scambi incessanti di derrate e di viaggiatori; come al tempo d'Erodoto, Atene e Smirne, che si guardavano al disopra delle onde, sono rimaste città greche, nonostante le conquiste e le invasioni barbare, le cui migrazioni si fecero dapprima da oriente ad occidente, per rifluire poi da occidente ad oriente[1].

Ma le due Grecie dell'Europa e dell'Asia offrono un notevole contrasto. Il Jonio asiatico non è meno riccamente frastagliato della Grecia d'Europa, ma la differenza della sua posizione relativamente alle terre vicine dà alla Grecia d'Asia una diversa parte storica. Mentre il Peloponneso — come dice il suo nome, — è più

[1] E. Curtius, *Geschichte von Griechenland.*

IL BOSFORO. — VEDUTA PRESA DAVANTI ARNAUT KOI, VERSO LA COSTA D'ASIA.

Disegno di Taylor. da una fotografia comunicata dal signor Héron.

un'isola che una penisola, e la Grecia continentale è anch'essa un paese quasi esclusivamente marittimo, separato dalle regioni settentrionali mercè alte montagne, che non consentono altri passi che strette forre, il litorale articolato, che orla a semicerchio il corpo peninsulare dell'Asia Minore e forma questa regione così favorevole alla coltura ed al commercio, che Lejean chiamava il « ferro da cavallo anatolico », è una dipendenza naturale degli altipiani dell'interno. È vero che dagli altipiani del centro ed anche dalle valli tributarie del mare Egeo ai litorali le relazioni sono in certi punti rese difficili da masse montuose, le quali non lasciano alle popolazioni del litorale che una stretta zona di terreno; dalla regione delle coste agli altipiani del centro non si rimonta se non per le aspre rupi dei *boghaz;* le campagne rivierasche e le steppe dell'interno sono terre differenti, che hanno popolazioni e storia affatto distinte[1]. Anzi in certi punti i bacini del contorno erano divisi in bacini comunicanti a stento fra loro: così gli Elleni della costa hanno per molto tempo potuto conservare la loro autonomia e la loro civiltà originale accanto ai possenti reami asiatici, dai quali erano appena separati da qualche lega di rupi[2]; ma non è meno certo, in generale, che comunicazioni non interrotte, uno scambio continuo di merci, di uomini e d'idee dovevano stabilirsi fra le regioni del litorale e quelle dell'interno. Qui è l'originalità dell'opera compiuta nella storia del mondo dagli abitanti della Penisola anatolica. Si può dire che questo paese si compone di due paesi chiusi l'uno nell'altro: è una terra d'Asia incastonata in un litorale d'Europa.

Come regione di passaggio pei popoli dell'Oriente, l'Asia Minore forma il prolungamento naturale degli altipiani dell'Armenia e dello « stretto medico »; ma questa estremità dell'Asia doveva essere una stazione per le tribù in marcia. Solo a nord-ovest, là dove il mare, al Bosforo ed all'Ellesponto, si restringe fino alle dimensioni di un fiume, le migrazioni potevano compiersi senza difficoltà da un continente all'altro; in ogni altro punto, le relazioni fra l'Europa e l'Asia, rese difficili da vasti spazi marittimi, si facevano non per lo spostamento delle popolazioni stesse, ma per mezzo del commercio e delle spedizioni di guerra. Del resto, le differenze del

[1] E. Curtius, *Die Jonier vor der ionischen Wanderung.*
[2] G. Weber, *Le Sipylos et ses monuments.*

suolo e del clima fra gli altipiani dell'interno ed il contorno frastagliato delle terre basse avevano per conseguenza il contrasto degli abitanti: la zona di transizione fra l'Asia e l'Europa, fra Joni da una parte, Lidi e Frigi dall'altra, si trovava nella Penisola stessa; nell'Asia Minore per opera del genio degli Elleni rivieraschi, seguì quella meravigliosa elaborazione di tutti gli elementi d'arte, di scienza, di civiltà provenienti dalla Caldea, dall'Assiria, dalla Persia, dal mondo semitico ed anche, indirettamente, dal lontano Egitto; essi misero in opera tutti questi materiali stranieri e da essi tutto questo nuovo patrimonio venne trasmesso ai loro fratelli di razza nelle isole dell'Arcipelago e sulle coste continentali della Grecia. L'Anatolia è stata paragonata ad una mano stesa dall'Asia all'Europa[1]; ma questa mano non avrebbe sparso i suoi benefizî, se dall'una all'altra riva gli Elleni non avessero servito d'intermediarî.

Vi sono pochi paesi al mondo, in cui, per seguire l'espressione di Curtius, «più storia sia stipata in uno spazio più ristretto». Su questa zona del litorale così favorita dal clima, su queste spiaggie così bene tagliate in golfi e penisole, in queste pianure alluvionali, dove la natura, aiutata dall'uomo, fa nascere con tanta abbondanza le piante alimentari, le popolazioni dovevano accorrere in folla a disputarsi il suolo con accanimento. Da una parte gli abitanti degli altipiani e delle valli dell'interno si sforzavano di conservare il possesso delle terre rivierasche del mare Egeo; dall'altra i popoli di marinai, commercianti o pirati, cercavano di posare il piede su queste spiagge così piene di promesse. Dopo lunghe alternative di lotte sanguinose e d'estermini, narrati dai miti e dai poemi antichi, furono le popolazioni più mobili e vivaci, quelle del mare, che riportarono la vittoria. I Greci di ceppi diversi, Lelegi, Joni, Dori, s'impossessarono dei porti meglio collocati, e le città che fondarono, divennero popolose e potenti. Su quelle rive, da tutti gli elementi appartenenti alle civiltà distinte dell'Egitto, della Siria, della Persia, dell'India, delle regioni del Caucaso, uscì il movimento d'arte e di scienza che ci trascina: là sono le nostre vere origini. Gli Omeridi vi recitarono i canti più antichi della nostra letteratura mediterranea; l'arte jonica vi raggiunse il suo grado più alto di grazia e di splendore; i fi-

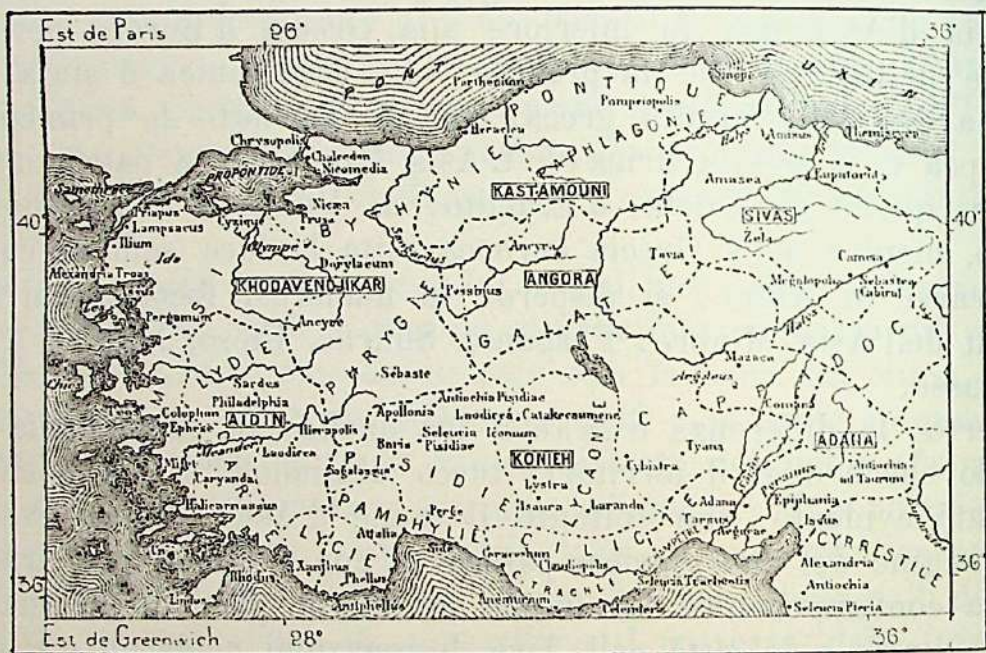
[1] E. Curtius, *Geschichte von Griechenland.*

losofi vi emisero ipotesi, che ancora si discutono, sulla costituzione dell'universo; in una città dell'Asia Minore, la famosa Mileto, Anassimandro, Ecateo, Aristagora disegnarono le prime carte, oltre ventiquattro secoli fa, su tavole di bronzo. Tuttavia è raro che giustizia sia resa agli Elleni asiatici. Allo stesso modo che per vari secoli si vide la Grecia attraverso il mondo romano, si vide, per un effetto di prospettiva, specialmente l'Asia Minore ellenica come nell'ombra della Grecia; l'impressione d'insieme sarebbe tutt'altra agli occhi di popolazioni asiatiche. Le scoperte degli archeologi provano che la Grecia d'Asia non fu inferiore alla Grecia d'Europa per le opere dell'arte e che la precedè. «La città jonica è stata la primavera della civiltà greca: essa ci ha dato le primizie, l'epopea e la poesia lirica»[1]. L'Asia Minore è la patria d'Omero, quella di Talete, d'Eraclito, di Pitagora e d'Erodoto. Però, mentre nella Grecia europea tutta la luce sembra concentrarsi in Atene, si disperde in numerosi focolari sui litorali dell'Asia Minore: Pergamo, Smirne, Efeso, Mileto, Alicarnasso.

Certo, la differenza è grande fra quello che fu la Jonia e quello che è oggi il territorio turco d'Anadoli! La decadenza è tanto evidente, che soltanto il nome d'Asia Minore evoca l'immagine del suo glorioso passato e non il nome della triste epoca contemporanea. La lingua si rifiuta quasi di nominare le provincie e le città colle loro designazioni moderne, e si rivedono quali esistevano duemila anni fa. Tuttavia non sarebbe giusto ripetere le solite accuse contro gli Osmanli, come se fossero essi soli colpevoli del contrasto che presenta il paese in confronto a quello che fu una volta. Come fa notare Tchihatcheff, i conquistatori hanno già trovato questa eredità allo stato di rovina. Quanti eccidi e quante devastazioni si sono succeduti in quelle regioni, dalle spedizioni dei Romani alle crociate ed alle scorrerie dei Mongoli! E fra i cambiamenti che si sono compiuti, non ve n'ha che debbano essere attribuiti alla natura od alle conseguenze d'una cattiva gestione del suolo? Attualmente l'Asia Minore, un paese che potrebbe essere in gran parte coperti di boschi, è uno di quelli che sono stati maggiormente spogliati. Numerosi documenti notevoli parlano di foreste esistenti in regioni dell'Anatolia, dove

[1] G. PERROT, *Notes manuscrites.*

oggi non si vede che la terra nuda o miserabili cespugli. Il diboscamento ha certamente fatto crescere il dislivello fra il freddo dell'inverno ed il calore dell'estate; agisce pure sul regime delle acque correnti, prolungando la siccità e rendendo le pioggie più improvvise; meno regolate nel loro corso, le acque hanno formato vaste paludi, che hanno avvelenato l'atmosfera e reso vaste estensioni quasi completamente inabitabili; in certe pianure basse, i villaggi, che sorgono sul posto d'antiche città

N. 74. — ANTICHE E MODERNE PROVINCIE DELL'ASIA MINORE.

AIDIN — Nomi e confini delle provincie turche. LYDIE — Nomi e confini delle antiche provincie.

1 : 11,000,000

0 — 50 chil.

popolose, sono abbandonati in estate sotto pena di morte; in alcuni distretti più pericolosi l'azione pestilenziale si fa sentire fino all'altezza di 1800 metri[1]. E non solo il deterioramento del clima ha ridotto il numero degli abitanti colle malattie miasmatiche, l'Asia Minore è stata spesso un centro di epidemie per le popolazioni occidentali: quante volte le navi del Levante portarono la peste nei porti dell'Italia, della Francia e della Spagna!

Ma, a dispetto della triste situazione presente dell'Anatolia,

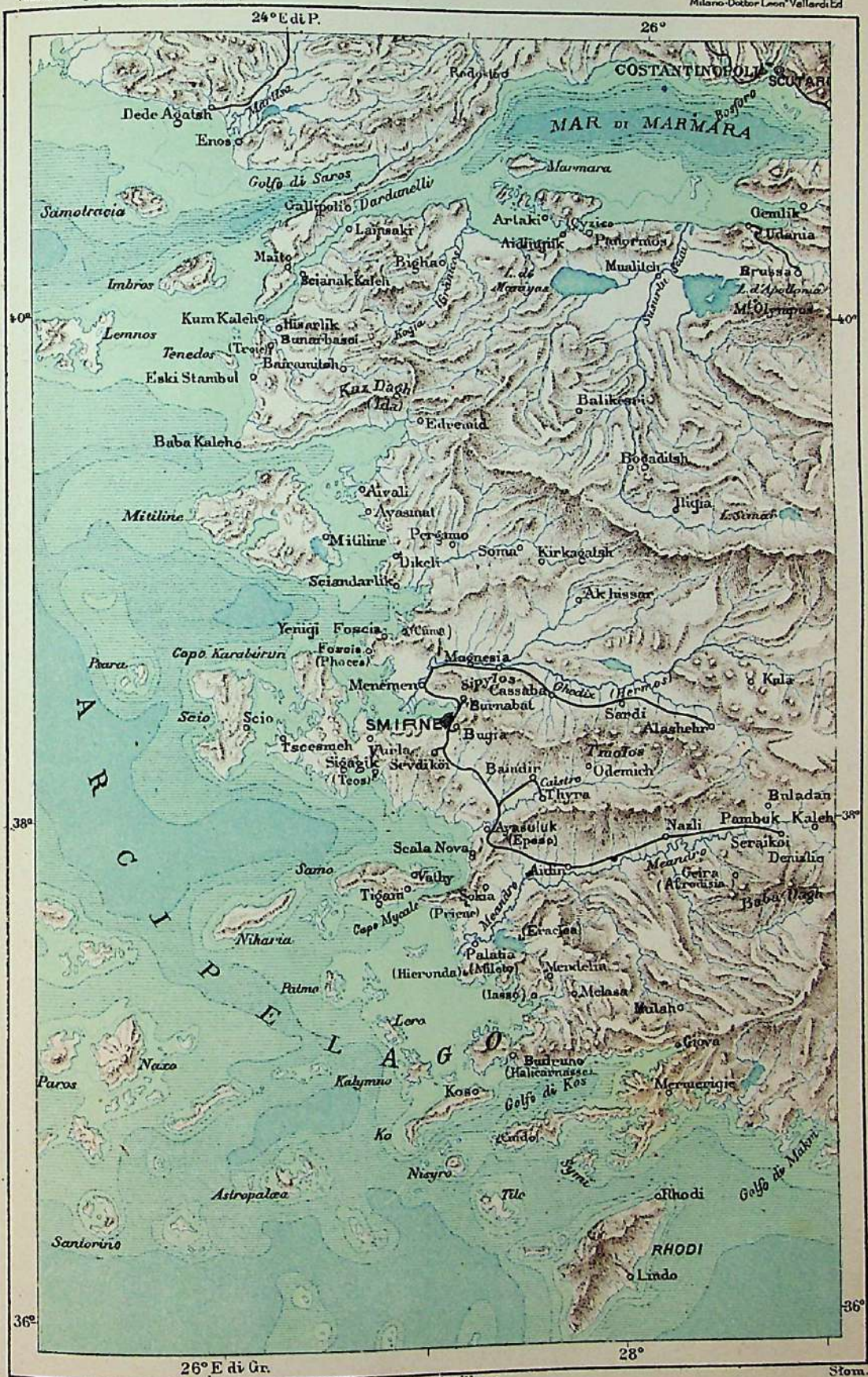
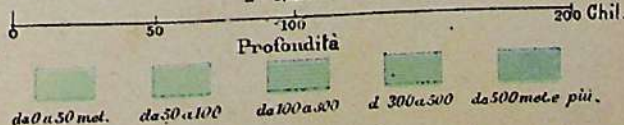
[1] P. de Tchihatcheff, opera citata.

non mancano indizî che permettono di credere nella prossima restaurazione del paese e nella sua riconquista alla civiltà. L'opera capitale della generazione contemporanea non è soltanto l'accrescere colla colonizzazione la superficie del mondo abitato, riversare in Africa ed in Australia l'eccesso delle popolazioni europee; è anche di ritrovare l'Oriente, riconquistare colla coltura questo paese delle nostre origini. Simile ad una marea, la cui onda si propaga in fluttuazioni circolari, la civiltà occidentale invade tutti i paesi che la circondano, e non segue unicamente la direzione da est ad ovest, che fu per tanto tempo la traiettoria del progresso. L'onda possente che ha rotolato le sue acque attraverso l'Atlantico e bagnato le spiagge d'un nuovo mondo, rifluisce nel Mediterraneo e visita le spiagge, che parevano abbandonate per sempre. Già il lavoro d'esplorazione geografica è quasi interamente terminato nell'Asia Minore per tutte le grandi linee della rete, ed a questo riconoscimento sommario succedono ora ricerche locali più particolareggiate e più precise; alcune città del litorale marittimo appartengono già alla cerchia d'attrazione dell'Europa, e questo movimento si propaga nell'interno. Montagnole di rovine, colline funebri rivestite d'erba, colonne spezzate, castelli smantellati, città che si confondono colla rupe o cui ricoprono le alluvioni, tutte queste rovine lascerebbero un'impressione profonda di tristezza, se non si presentisse che le traccie della morte spariranno sotto una nuova vita. Questo rinnovamento s'annunzia già: quando si vede con quale ardore Elleni, Armeni, Ebrei dell'Anatolia s'occupano dell'educazione dei loro figli, si comincia a dividere la loro fiducia nell'avvenire. La generazione che preparano sarà degna dell'impresa che le incombe.

Nell'insieme, il rettangolo dell'Asia Minore è un piano inclinato verso il mar Nero. Nella parte meridionale della Penisola, sopra le spiagge del Mediterraneo, sorgono i gruppi più alti e s'allineano le catene maestre. Il versante settentrionale di questa orlatura mediterranea si confonde cogli altipiani del centro dell'Anatolia, questi altipiani poi sono tagliati in tutti i sensi da fiumi, le cui valli, gradatamente allargate, sboccano nel mar Nero. Soltanto a nord, là dove la costa dell'Asia Minore s'avanza con una grande curva convessa nelle acque del Ponto Eusino, alcuni massi indipendenti e come insulari

s'adergono fra i bacini dei fiume Kizil irmak e Sakaria, limitando a nord una pianura centrale, la cui depressione è ancora riempita dagli avanzi di un mare interno. Le montagne che orlano di lontano il litorale del sud e si dividono in gruppi e propaggini irregolari, assumono in generale la forma d'una mezzaluna, la cui convessità è volta al Mediterraneo, corrispondendo così alla curva settentrionale del litorale del mar Nero. Questi monti del sud dell'Asia Minore sono in generale indicati col nome di Tauro,

Si sa che anticamente questo appellativo di Taur, come quello di Caucaso, era uno di quei termini vaghi che s'applicavano alle montagne più distinte e più lontane. In tutta la Penisola, talune vette chiamate Davr e Davri sono altrettanti Tauri, con una denominazione appena modificata. Secondo la maggior parte degli scrittori dell'antichità, il Tauro è l'insieme di tutte le linee di displuvio, che, dai promontorî occidentali dell'Asia Minore alle spiagge ignote dell'Estremo Oriente, formano il diaframma dell'Asia. Oggi questo nome è ancora applicato in modo generale a parecchie catene distinte dell'Asia Anteriore, ma si ha cura ordinariamente di precisare ogni regione delle montagne coll'indicazione della provincia in cui sorgono. Così il Tauro armeno è l'insieme dei gruppi dell'Armenia sud-occidentale che attraversa l'Eufrate per isfuggire verso le pianure della Mesopotamia; il Tauro cilicio è il bastione d'angolo che sorge a sud-est dell'altipiano dell'Asia Minore sopra la valle del Seihun; poi il Tauro d'Isauria, di Pisidia, di Licia si succedono da est ad ovest. I nomi turchi locali, il cui senso è meno vago, s'applicano alle prominenze montuose aventi una individualità precisa.

Mentre nell'alta Armenia e nel Ponto, a nord del Murad, l'ossatura continentale è formata dalle catene pontiche, vicine al mar Nero, verso il Mediterraneo la spina dorsale delle terre emerse si riporta nell'Anatolia; ma uno spartiacque trasversale riunisce i due sistemi di montagne, seguendo la direzione dal nord-est al sud-ovest, che è quella di tutte le linee del rilievo geografico in questa parte dell'Asia Minore, monti, valli e spiagge. La prima giogaja dello spartiacque, che congiunge le Alpi pontiche al sistema delle Alpi cilicie, è il Karabel-dagh, interposto fra la gran curva dell'Eufrate ad Eghin e gli affluenti superiori del Kizil irmak. La sua altezza è notevole, giacchè la cima più alta raggiunge i 1,764 metri; ma

lo zoccolo degli altipiani, che lo porta, è a 1.500 metri: relativamente agli altipiani circostanti è dunque un'umile catena di colline. È il principio del sistema montuoso dell'Anti-Tauro, che si sviluppa verso il sud-ovest in baluardi paralleli, tanto più alti in apparenza, quanto la loro base è più profondamente erosa dal Seihun e da' suoi affluenti. Del resto, queste pareti di roccia, tagliate di tratto in tratto da breccie strette e di difficile accesso, s'elevano realmente avanzandosi nella direzione del sud; fino al mese di luglio, le cime del Khanzir-dagh o «Monte dei Cinghiali», del Bimbogha-dagh o «Monte dei mille Tori» e di altre catene dell'Anti-Tauro sono bianche di neve; in qualche anfrattuosità rocciosa questi nevai persistono tutto l'anno. Una delle vette del Kozan-dagh ha 2,812 metri; ad est del Seihun, una delle punte del Kermez-dagh giungerebbe persino ai 3,200 metri. Le piogge abbondanti che cadono su questa parte meridionale dell'Anti-Tauro, a paragone degli altipiani ondulati del nord, le danno pure una vegetazione più ricca, vaste foreste, pendìi erbosi e fioriti. Alcune valli, in cui nascono i ruscelli tributari del Seihun, contrastano singolarmente per la varietà delle loro piante e lo splendore del loro verde colla povera flora delle regioni centrali dell'Asia Minore[1]

Nel paese stesso, i diversi frammenti di catene, che si succedono da nord-est a sud-ovest, formando una leggiera convessità dalla parte dell'Occidente, sono designati soltanto da un nome collettivo. L'appellativo d'Anti-Tauro, che è dato loro dai geografi, non è punto giustificato, giacchè, invece di adergersi dirimpetto al Tauro come un gruppo rivale, appartengono allo stesso sistema orografico e ne costituiscono una continuazione, sebbene alquanto separata da una frattura. L'Anti-Tauro continua i monti di Cilicia, come nei Pirenei la catena mediterranea continua quella dell'Atlantico, da cui non è separata che dalla valle d'Aran. La frattura fra le due metà dei monti taurici è la depressione nella quale passa lo Zamantia-su, l'affluente occidentale più abbondante del Seihun; ad ovest s'allineano le vette dell'Ala-dagh, estremità settentrionale del Tauro cilicio; ad est il Ghedin-bali ed il Kozan-dagh cominciano l'Anti-Tauro, ma parecchie catene, che si reputano appartenenti a questa metà del sistema taurico, si prolungano ad ovest della valle del Zamantia-su: tali sono i

[1] P. de Tchihatcheff, opera citata.

Kaleh-dagh od il Khanzir-dagh. Ad est il Kermez-dagh si collega pel gruppo del Berut, alto 2,400 metri, ad altri baluardi paralleli, non meno regolari di quelli dell'Anti-Tauro, ma con una direzione diversa, quella da ovest ad est: sono le catene del Tauro armeno, che respingono l'Eufrate verso Oriente, prima di aprire le chiuse per le quali passano le acque del fiume. A sud, una catena distinta, ben limitata dalla valle profonda dell'Ak su, affluente del Giihun, costituisce il baluardo sud-orientale dell'Asia Minore: è il Ghiaur-dagh o «Monte degl'Infedeli», così chiamato a cagion degli Armeni e dei Greci, che ne abitano le valli. Si dirige da nord-est a sud-ovest e si connette con una giogaja trasversale ai monti siriaci dell'Amano. Interrotto da profonde depressioni, riappare sulla spiaggia del golfo di Alessandretta per formare i due gruppi del Giebel-Nur o «Montagna della Luce» e del Giebel-Missis. Il Giihun gira intorno a queste montagne a sud, serpeggiando in una larga pianura d'alluvione; al di là, alcune colline, un tempo insulari, che s'innalzano in mezzo alle paludi, continuano questa catena, per terminare col promontorio dirupato di Kara tash o della «Pietra Nera».

Il Tauro cilicio propriamente detto comincia col superbo gruppo dell'Ala dagh o «Monte Variegato», una cima del quale, l'Apish Kardagh, supera 3,400 metri; ma queste montagne elevano le loro cime da un tal labirinto di altre catene trasversali o parallele, che bisogna trovarsi ad una gran distanza o salire qualche contrafforte per vedere nel suo insieme l'alta schiera di vette bianche. Tuttavia questa massa potente, che forma a sud-est il baluardo esterno dell'altipiano dell'Asia Minore, non costituisce punto una linea di separazione per lo scolo delle acque. Due fiumi, che nascono dalla alte terre dell'interno, attraversano l'Ala dagh da parte a parte, per andare a raggiungere il Seihun, formato da tutte le correnti, che escono dalle valli parallele dell'Anti-Tauro. Le due chiuse, nelle quali s'ingolfano i fiumi Göklu-su e Tscekid-su, sono assolutamente inaccessibili, e dall'un versante all'altro bisogna scalare la catena per sentieri pericolosi; una delle alte breccie è indicata in antichi itinerari col nome di Karghah-Kermez, «Insuperabile ai Corvi»[1]. La sola strada, per la quale i carri dell'artiglieria possano penetrare dalla zona del litorale nel-

[1] Ainsworth, *Journal of the Geographical Society*, 1840.

l'interno dell'Anatolia, risale il fiume Cydnus a nord del Tarso, poi entra in una gola laterale, quella del Gulek-boghaz, per girare intorno alle balze, che dominano ad ovest la chiusa del Tscekid-su.

Questo passaggio delle «Pili» o Porte Cilicie, la cui altezza è di 966 metri[1], fu sempre della più alta importanza strategica; ivi mette capo la gran linea diagonale dell'Asia Minore fra il Bosforo ed il golfo d'Alessandretta; di là debbono passare gli eserciti, che si dirigono da Costantinopoli verso il litorale siriaco o verso la grande curva dell'Eufrate al suo ingresso nella Mesopotamia. Nessuna via è più famosa nei fasti militari di questa stretta forra, dove convergono le strade della penisola. Prima di Serse e d'Alessandro, la gola era stata varcata da qualche conquistatore, e dopo di loro vi passarono numerosi invasori. Nel 1836 Ibrahim-pascià, il vincitore di Nizib, aveva potentemente fortificato il Gulek-boghaz per sbarrare la strada alle truppe turche; inoltre tutti i sentieri che attraversano la cresta erano resi impraticabili con lavori d'arte; tutto il Tauro cilicio era trasformato in una cittadella inespugnabile. Si vede ancora qualche avanzo dei ridotti egiziani, del pari che dei castelli forti costruiti dai Genovesi e dagli Armeni; queste opere si succedono a mezza costa su dalla zona del litorale, e corrispondevano un tempo con segnali telegrafici; qualche traccia di costruzioni si vede anche nella forra. Sopra il sentiero, che penetra nel Gulek-boghaz, si distinguono perfettamente gli avanzi di un'antica strada tagliata nella roccia dagli Assiri o dai Persiani; nella parte più stretta della gola si vedono gli avanzi d'un altare, di due tavole votive, le cui iscrizioni sono cancellate, e quelli dei gradini di pietra, sopra i quali erano le porte, che si chiudevano in tempo di guerra. Oggidì le «Porte Cilicie» non hanno importanza che pel commercio, malgrado le dogane interne, che prelevano un diritto su ogni carico di cammello. Tutte le gole, che attraversano la catena del Tauro, presentano un fenomeno meteorologico analogo a quello che si osserva nella chiusa del Sefid rud, fra l'altipiano persiano e le basse pianure del litorale caspico: un vento furioso vi s'ingolfa, soffiando alternativamente da monte

[1] G. Favre e B. Mandrot, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, gennaio 1878.

a valle e da valle a monte, secondo le oscillazioni diurne della temperatura[1].

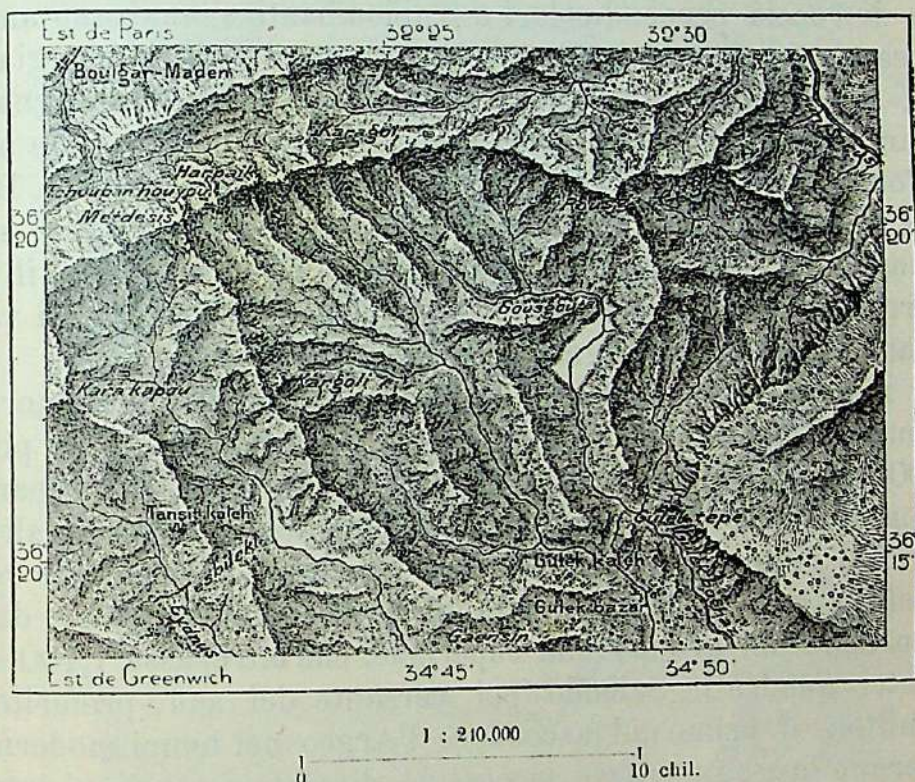
Tutta la parte occidentale del Tauro cilicio, limitata ad est dalla gola dello Tscekid-su, è conosciuta specialmente sotto il nome di Bulgar-dagh: è la catena, che i viaggiatori contemplano costeggiando, sull'orizzonte settentrionale ed è loro indicata come il «Tauro» per eccellenza. È infatti una delle più alte catene dell'Asia Minore, una di quelle, che per l'ardito profilo della loro cresta a dente di sega e per la ricchezza della loro vegetazione ricordano meglio le montagne dell'Europa occidentale. Il Bulgar-dagh somiglia ai Pirenei, tranne che i suoi picchi supremi sono un po' più alti e s'allineano parallelamente ad una costa marina, dove le bianche città si mostrano sotto i gruppi di palme. La più alta punta del Bulgar-dagh, che sorge a 3,500 metri, — cento metri di più che il massiccio pireneico della Maladetta, — è indicata nel paese col nome di Metdesis. L'ingegnere Russegger, che fu il primo ad ascendere questa montagna, nel 1836, l'aveva chiamata Aliah-Tepessi o «Montagna di Dio», in ricordo del «panorama di una bellezza divina», che aveva contemplato. Da quell'osservatorio, tagliato a picco dalla parte del nord da un terribile precipizio, si vedono tutte le grandi vette della catena, di cui occupa il punto culminante. A nord-est l'orizzonte è limitato da un caos di montagne di tutte le forme e di tutti colori, le une a terrazze, le altre a piramidi od a guglie, gialle o rosse, nere o grigie: sono i contrafforti del Bulgar-dagh, dove si lavorano le ricche miniere di piombo argentifero di Bulgar-maden. Dall'altra parte s'ergono altre montagne, l'Ala dagh e l'Anti-Tauro, le cui catene parallele tracciano nel cielo le linee incrociate dei loro profili. A nord, luccicano confusamente nell'altipiano le acque dei grandi laghi e brillano scintillando le nevi dell'Argish, la più alta cima dell'Asia Minore. A sud si domina tutto il versante dei monti coi loro contrafforti avanzati ed i loro baluardi, che s'allungano sul suolo della pianura, come le radici d'una quercia. Al di là della prima spiaggia si vedono ancora le coste della Siria, fino a Latakieh, disegnate distintivamente, come quelle della Sicilia vedute dalla cima dell'Etna; nel mezzo dell'acqua azzurra, alcuni contorni indecisi, che si intravvedono attraverso la nebbia, indicano le monta-

[1] Th. Kotschy, *Reise in dem cilicischen Taurus.*

gne di Cipro. Benchè situata nella parte meridionale dell'Asia Minore e pienamente esposta ai raggi solari, la catena del Bulgar-dagh è bianca di neve per alcuni mesi e i suoi più alti valichi sono a volte completamente ostruiti. Sul versante settentrionale qualche nevajo sparso di blocchi e di detriti si conserva per tutto l'anno: s'era creduto di riconoscere l'esistenza d'un piccolo ghiacciaio sui fianchi del Tsciuban-huyu,

N. 75. — BULGAR-DAGH.

1 : 210.000

0 — 10 chil.

una delle montagne vicine al Mutdesis; ma la formazione di queste masse di ghiaccio trasparente e azzurrastro è dovuta ad una sorgente ragguardevole, che fonde le nevi, tosto trasformate in ghiaccio durante le fredde notti[1].

Mentre da una parte il Tauro cilicio s'innalza di tutta la sua altezza, giacchè il mare ne limita la base, dall'altra parte le sue pareti calcari dominano un altipiano, la cui altezza supera 1,000 metri e sul quale s'elevano varii gruppi di montagne, che alte terrazze rannodano al Bulgar-dagh ed all'Ala dagh. I monti si succedono senza interruzione fra il Tauro ed i

[1] Th. Kotschy, opera citata.

gruppi dell'Assan-dagh, ma queste prominenze appartengono ad un altro sistema geologico, quello dei vulcani, che ardevano una volta nel centro della Penisola, sulle rive dell'antico mare interno. Una vetta dominatrice s'innalza all'estremità nord-est di questa regione vulcanica: è il potente cono del l'Ergiich (Argieh) o monte Argeo, che supera tutte le alte cime dell'Anatolia, come era noto già a Strabone, nato alcune giornate di viaggio a nord del vulcano. Secondo Tchihatcheff, l'orlo meridionale del cratere è a 3,841 metri ed alcune guglie di roccia perpendicolari o trapiombanti s'innalzano ancora un centinaio di metri più alte[1]. A detta dei rari viaggiatori, che, al tempo di Strabone, avevano scalato la montagna, lo sguardo, con un cielo sereno, scopriva ad un tempo i due mari, il Ponto Eusino ed il « mare d'Isso », il che non è esatto. Dalla cima si contempla, è vero, un immenso orizzonte, ma a sud i baluardi del Bulgar-dagh e dell'Ala dagh nascondono il Mediterraneo, ed a nord-est appena a fatica si discernono i vaghi lineamenti delle montagne pontiche.

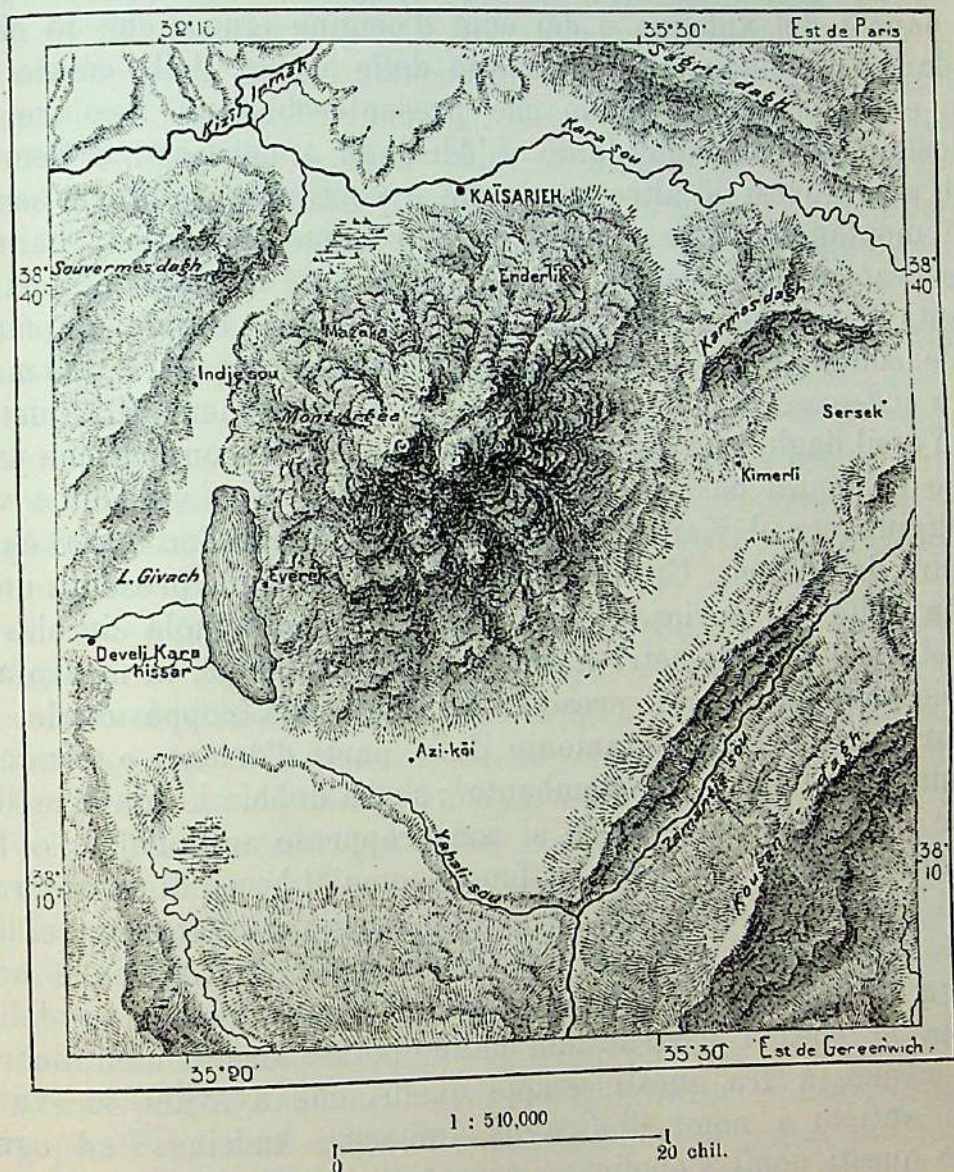
Il monte Argeo riposa su di uno zoccolo altissimo: a nord la pianura di Kaisarieh, la più bassa delle circostanti, ha più di 1,000 metri d'altezza, mentre ad ovest un colle che separa il gruppo centrale da un altro gruppo vulcanico, oltrepassa l'altezza di 1,500 metri. Contrafforti, coni avventizi, correnti di rocce liquefatte circondano la montagna propriamente detta e danno all'insieme del gruppo una superficie, che oltrepassa 1,100 chilometri quadrati. Salendo pel versante del sud, preferito da Hamilton, il primo ad ascendere l'Argeo nei tempi moderni, si superano larghe terrazze successive, disposte a scaglioni intorno alla cima. Il cono supremo, alto 800 metri circa, è tagliato da crepacci profondi, e le intemperie vi hanno scavato burroni divergenti, che disegnano sull'orlo del cratere un collare di nevi bianche, discendenti in lunghe striscie fra le scorie rossastre. Su quei pendìi dirupati, il minimo cambiamento di temperatura durante la notte basta per far scivolare le pietre sulle nevi; sono imprigionate dal gelo, ma al levare del sole il calore le sprigiona, e trascinate dalla gravità, balzano da rupe in rupe sopra i crepacci. Di primavera, all'epoca della fusione

[1] Altezza del monte Argeo, secondo Hamilton . . . . 3,962 metri.
» » » Cooper. . . . . 3,993 »
» » » Tozer . . . . 4,008 »

della neve, è una scarica d'artiglieria delle più pericolose e l'ascensione si deve fare di notte, prima che la montagna « si svegli ». D'estate la neve sparisce completamente dal versante

N. 76. — MONTE ARGEO.

1 : 510,000

0 — 20 chil.

meridionale dell'Argeo[1], ma ne resta sempre nel profondo cratere, dove forma anzi veri ghiacciai.

Ancora all'epoca di Strabone, il monte aveva un resto d'attività vulcanica. I fianchi erano coperti di foreste, — che sono sparite, — ma la pianura era « minata da un fuoco interno »,

[1] Hamilton, *Researches in Asia Minor*; — P. de Tchihatcheff, opera citata; — Tozer, *Turkish Armenia and Eastern Asia Minor*.

e scaturivano frequentemente le fiamme; nel quinto secolo dell'êra volgare, Claudiano descrive le « cime infuocate » dell'Argeo. Tchihatcheff parla di monete ritrovate nei dintorni di Kaisarieh, che rappresentano la montagna in eruzione. Oggi non si osservano nè fumarole nè sorgenti d'acido carbonico sui fianchi del vulcano e dei coni d'origine ignea, che lo circondano; ma dappertutto l'aspetto delle scorie, delle colate di lava e dei crateri è quello che presenterebbe un focolare di esplosioni appena raffreddato. L'Ali-dagh a nord-est, il Seuri-dagh a sud-ovest ed altre montagne a centinaia, colline o semplici montagnole, che sorgono nella regione vulcanica, hanno conservato i loro crateri. Fra tutte le vette vulcaniche appartenenti al sistema dell'Argeo, le più alte, dopo il vulcano principale, sono le cime dell'Hassan-dagh, che hanno quasi 3,000 metri; a sud-ovest si collega con altri monti, poco meno alti, quello dell'Yescil dagh, che termina sopra le pianure con brusche pareti e colonnati basaltici; a sud-ovest la catena vulcanica va a raggiungere il Karagia-dagh, che si prolunga fino a 200 chilometri dall'Argeo. Uno dei crateri del Karagia presenta una forma delle più curiose e forse unica. La montagnola circolare che si vede 8 chilometri a sud-est di Karabunar, in mezzo ad un piccolo lago salato, presenta in cima una coppa ovale, il cui orlo si eleva gradatamente dalla parte d'oriente e termina in una prominenza strapiombante[1]; senza dubbio le materie liquide proiettate dal cratere si sono rapprese sull'orifizio e lo hanno fatto così sporgere in fuori, come il becco di un'anfora.

Ad ovest del Tauro cilicio, tutta la regione avanzata del litorale compresa fra il golfo di Tarso e quello d'Adalia è occupata da un labirinto di montagne, il Tauro d'Isauria o della Cilicia Trachea. I geografi non hanno potuto ancora identificare con sicurezza fra questi gruppi quelli, che avevano ricevuto dagli antichi i nomi di Cragus, Imbarus, Andricus: ad ogni modo questi nomi s'applicano sopratutto ai picchi più alti dell'interno. Il gruppo principale di tutta la regione è il Gök-kuh o «montagna del Cielo», le cui alte cime raggiungono i 3,000 metri; la maggior parte delle propaggini, che vi si rannodano, si dirigono nel senso da nord-ovest a sud-est, allo stesso modo delle catene parallele e della costa orientale del golfo d'Adalia. Fuori del Gök-kuh poche cime superano i 1,500 metri. Mal-

[1] Tchihatcheff, opera citata; — Ainsworth, *Travels in Asia Minor.*

grado la piccola altezza di queste montagne, il litorale dell'Asia Minore non ha coste più dirupate di quelle dell'Aspra Cilicia o Cilicia Trachea, così chiamata per opposizione alle spiaggie basse della Cilicia « Campestre », che si stendono a piè del Bulgar-dagh, verso il golfo d'Alessandretta. Promontori di scisti, di conglomerati, di calcari, di marmo bianco, si succedono quasi senza interruzione su tutta la curva della spiaggia, che fronteggia l'isola di Cipro; alcuni di questi promontori si adergono in balze verticali all'altezza di oltre 200 metri sul livello delle onde. Il primo capo, cui gira il navigatore dopo avere oltrepassato le coste basse della Cilicia Campestre, è la superba penisola della Punta Cavaliera, il Manavat degli Osmanli, a strati come di nastri dell'effetto più bizzarro. Unita alla terraferma da una semplice spiaggia tagliata di stagni, questa penisola forma una cittadella naturale, trasformata in una piazza forte da mura di difesa e fossati scavati nella roccia viva; alcuni chilometri ad est, un'altra roccia di marmo, però completamente circondata dall'acqua, l'isola Provenzale, è pure coronata da una fortezza, ed inoltre vi si vedono gli avanzi di case e di cappelle. Questi resti di costruzioni militari e religiose, al pari dei nomi del capo e dell'isola, ancora usati dai marinai della costa, ricordano il soggiorno dei cristiani: le due rupi del litorale cilicio erano nel novero delle fortezze che Leone, re d'Armenia, cedè al papa alla fine del secolo decimosecondo, e dove i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme stabilirono un rifugio per gli schiavi cristiani liberati[1]. Ad ovest della Punta Cavaliera, gli altri promontorî, meno curiosi pei ricordi storici, non sono meno belli: il capo Kizliman, egualmente congiunto alla terraferma da un istmo basso, si compone di strati della più perfetta regolarità, adorni dei colori più svariati, rosso, violetto, bruno, giallastro, azzurro cupo. Più in là sorge il capo Anamur, la punta più meridionale dell'Asia Minore.

A nord del dedalo montuoso della Cilicia Trachea, un gruppo isolato s'innalza come un'isola in mezzo alle pianure uniformi di Konieh. Questo gruppo, che porta il nome di Kara dagh o « Monte nero », così comune nei paesi di lingua turca, è situato nel prolungamento dell'asse delle catene, che, oltre Konieh, continuano verso il nord-ovest, sopra uno spazio di

[1] F. Beaufort, *Caramania*.

duecento chilometri circa. Il baluardo orientale, che limita ad occidente la depressione centrale dell'Asia Minore, è tagliato da un gran numero di breccie e s'eleva in media di soli due o trecento metri sopra l'altipiano; ma alla sua estremità nord-occidentale termina coll'Emir-dagh, e col Kescir-dagh, monti un po' più alti, dove numerosi pastori vanno ad accampare durante i calori dell'estate. Il baluardo occidentale, che deve forse alla sua maggior altezza il nome di Sultan-dagh, si presenta in forma di vera catena dalla parte di est, al disopra dei laghi e delle paludi; ma ad ovest e a nord si confonde in certi punti coll'altipiano montuoso, dove gli affluenti del mare Egeo, il Ghediz-tsciai, il Meandro ed i loro tributarî, cominciano a scavare le loro valli.

A sud-ovest della catena esterna del Sultan-dagh, le montagne s'innalzano gradatamente, avvicinandosi al mare. In Pisidia, dove il Boz burun o « Testa Grigia » s'avvicina ai metri 3,000, la direzione delle catene è da nord a sud; in Licia sono orientate per lo più nel senso da nord-est a sud-ovest. Un gruppo del Tauro licio, l'Ak dagh o « Monte Bianco », raggiunge 3,080 metri, il Suzuz-dagh, che gli sta dirimpetto dalla parte dell'est, non gli è punto inferiore, ed il Bei dagh o « Monte Capo », ad est d'Elmalu, forse lo supera, se raggiunge i 3,150 metri. Dopo il Metdesis, il monte Bianco ed il monte Capo di Licia sono le più alte vette tauriche: la maggiore vicinanza al mare conferisce loro un aspetto anche più maestoso. Sui pendii volti a nord, i gruppi del Tauro licio sono coperti o macchiettati di neve tutto l'anno; alla bianchezza delle loro cime parecchie montagne di questa parte dell'Asia Minore dovrebbero il loro nome di *bali*, quasi identico alla parola slava, che significa « bianco » e che si adopera egualmente per indicare le cime nevose[1]. La denominazione di Tauro s'è pure conservata nella nomenclatura locale: la catena, che comincia all'estremità meridionale del lago d'Egherdir e forma il tronco di tutti i rami divergenti verso le coste di Licia, porta il nome di Davras o Dauras[2].

Sulla costa orientale di Licia sorge, a 2,375 metri, la montagna di Takh talu, il Solima degli antichi, colla base frastagliata di gole, coi pendii intermedii coperti d'arbusti: sul ver-

[1] P. de Tchihatcheff, opera citata.
[2] Hirschfeld, *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde*, 1877.

sante meridionale di questo picco superbo arde giorno e notte la « Chimera », di cui parlano i geografi greci e romani e che

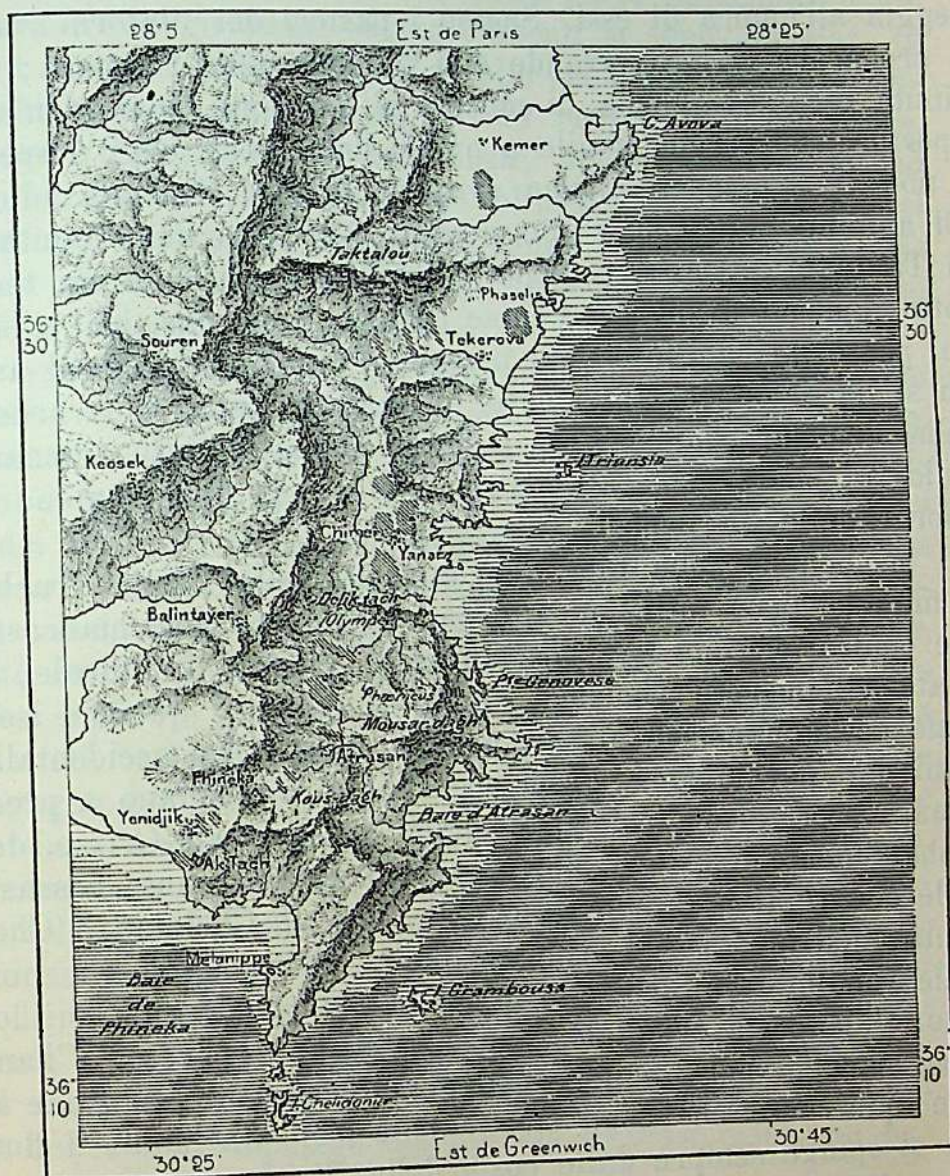
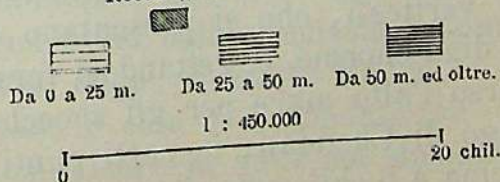
N. 77. — CHIMERA DI LICIA.

Da Spratt.

Rocce ignee.

Da 0 a 25 m. Da 25 a 50 m. Da 50 m. ed oltre.

1 : 450.000

0 — 20 chil.

ha dato origine a tante favole. La sorgente di fuoco, il Yanar o Yanar-tash, scaturisce da un'apertura profonda circa un metro, sopra la quale sorgono le rovine d'un tempio. Nessun

fumo accompagna la fiamma; a pochi metri di distanza la roccia di serpentino, da cui si slancia il fuoco misterioso, non ha una temperatura superiore a quella dei terreni circostanti; nelle vicinanze immediate crescono alcuni alberi ed un ruscello serpeggia all'ombra di essi. Spesso i pastori dei dintorni vanno a preparare le loro vivande alla fiamma della Chimera; essa rifiuta, dice la leggenda, di cuocere gli alimenti rubati. Un'altra apertura della rupe, simile a quella del Yanar, oggi è spenta, e non vi si osserva alcuno sviluppo di gaz. Talvolta, dicono gli abitanti, si ode un sordo muggito risuonare nella montagna di Takhtalu[1]. Questa regione della Licia era nota un tempo sotto il nome di monte Fenice (Phenix), ed uno dei villaggi del paese ne ha conservato il nome Phineka. Aquile ed avoltoi si librano incessantemente al disopra della rupe ardente della Fenicia asiatica. Non è forse a questo fatto, domanda Fellows[2], che si deve attribuire la leggenda della fenice, che risorge dalle sue ceneri?

I promontorî della Licia, come quelli della Cilicia Trachea, terminano quasi tutti con alte pareti, d'un calcare biancastro, che contrasta colle loro scure foreste di pini. Il litorale, tagliato a numerose penisole, tenta di formare qualche isola, come per annunciare gli arcipelaghi delle coste occidentali. I nomi dati dai marinai greci od italiani cominciano a predominare; così l'isola principale della costa, Castel-Orizzo, deve probabilmente questo nome (Castel-Rosso) alle tinte rossastre delle sue rupi; il promontorio e le isole di Chelidan o Chelidonia, nell'angolo sud-orientale della Licia, hanno tal nome dalle rondini, che turbinano a nuvole intorno le rupi; più lontano, sulla costa orientale, s'apre la porta Genovese. V'hanno pochi paraggi nel Mediterraneo, dove le correnti marittime abbiano più forza che negli stretti delle isole Chelidan; il flutto che si spinge sempre dalle coste della Siria verso ovest, rasentando il litorale dell'Anatolia, va a battere a sud d'Adalia contro le balze verticali, che si presentano attraverso il suo corso come una diga enorme, e, gettandosi verso sinistra, sfugge rapidamente verso l'alto mare per gli sbocchi, che gli offre il piccolo arcipelago di Chelidan; in certi punti la velocità della corrente s'avvicina a 5 chilometri l'ora. Queste isole sono pure

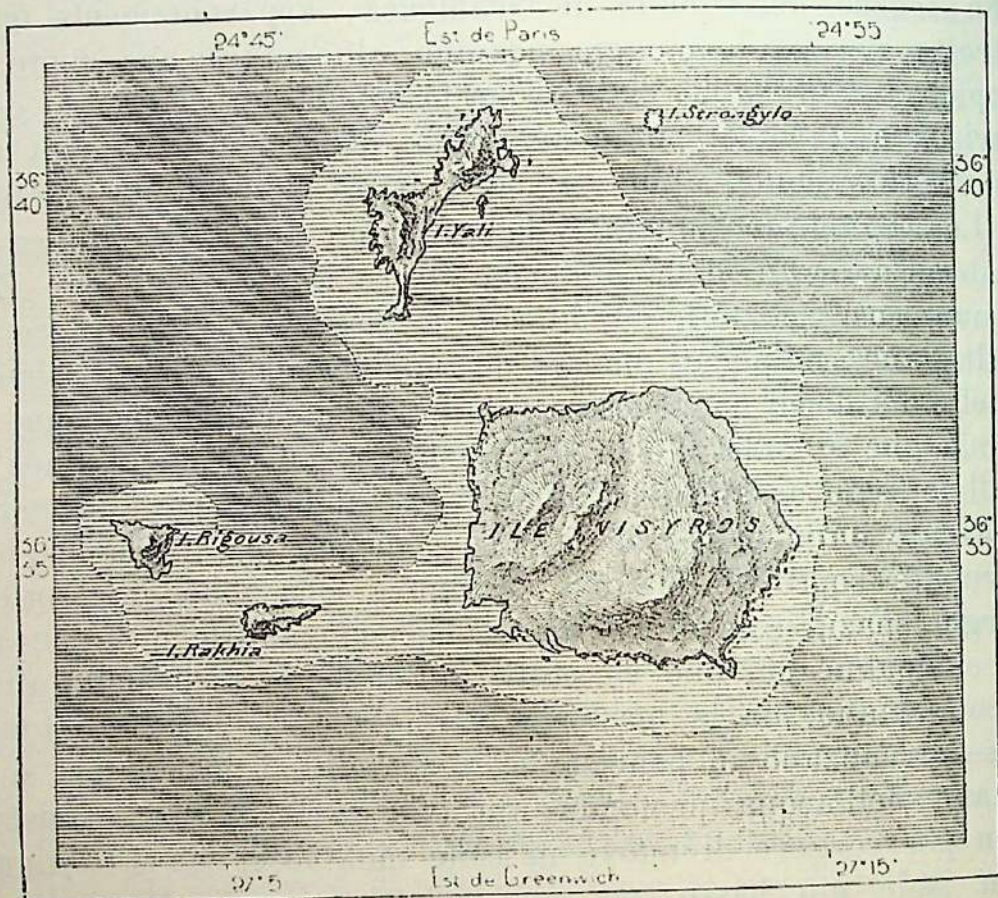
[1] F. Beaufort, *Caramania*; — Spratt e Forbes, *Travels in Lycia*.
[2] *Travels and Researches in Asia Minor*.

molto curiose per le profonde fosse che le dividono; tre sono tagliate da una riva all'altra da una specie di viale così regolare, come se la trincea fosse stata fatta dall'uomo: si direbbe che la roccia ha ceduto nella parte immediatamente sottoposta e che gli strati sovrincombenti si sono affondati in massa a qualche metro sotto il livello del mare. Un'altra curiosità di questi paraggi è un piccolo ruscello d'acqua dolce, che scorre nell'isoletta di Grambusa, apparentemente troppo stretta perchè le pioggie possano alimentare una fonte così copiosa; è probabile che l'acqua provenga dal continente e scaturisca a guisa di pozzo artesiano, dopo essere passata sotto lo stretto, il quale non ha meno di 52 metri di profondità.

La regione occidentale dell'altipiano dell'Asia Minore non s'abbassa in un modo uniforme verso le coste del mar Egeo. I numerosi frastagli del litorale si ritrovano sulla fronte dell'altipiano complicati inoltre da ramificazioni laterali, simili a quelle dei fiordi norvegesi. Gli altipiani si suddividono come una stoffa che si sfila. Le creste, disposte per lo più in linee parallele, s'abbassano a scaglioni verso il mare, poi altre catene, separate dalle prime da breccie profonde, rizzano le loro balze dirupate sopra le pianure e sono a loro volta interrotte da larghi spazî, isole di verzura, che collegano le une alle altre le campagne dei due versanti; più in là le serie delle altezze ricominciano, ma la loro base inclinata è già coperta dal mare, esse s'avanzano in penisole ed i loro ultimi promontori si bagnano nell'acqua profonda; tuttavia la terra non sparisce se non per sorgere di nuovo in isole montuose, che si continuano con isole più basse, poi con isolotti e scogli. Montagne del continente e gruppi insulari sono della stessa formazione; si elevi il mare e nuove isole orleranno la terraferma; si abbassino le acque e l'arcipelago del litorale si trasformerà in penisole.

La ramificazione montuosa, che si svolge dall'altipiano per svilupparsi verso il sud-ovest della Penisola, comincia col superbo gruppo del Bada dagh, il monte Padre, il Cadmo degli antichi (1,860 metri); esso è circondato ad est da una depressione, che fa comunicare la valle del Meandro, affluente del mar Egeo, con quella del Duluman-tsciai, tributario del mar di Rodi. A mezzodì del Cadmo la catena del Boz dagh o «monte Grigio» s'abbassa gradatamente a 1,000 metri, poi a 600 e meno ancora; le ramificazioni, che s'avanzano lontano

nel mare all'angolo della penisola, hanno colline poco elevate, sebbene assai arditamente frastagliate e d'una varietà infinita di forme. Le montagne delle isole sono più alte di quelle del litorale vicino; l'Attairos, a Rodi, tocca 1,240 metri; il Lastos, in Karpathos, è appena d'una ventina di metri più basso;

N. 78. — NISYROS.

Da 0 a 200 — Da 200 ed oltre.

1 : 230,000

0 — 10 chil.

da questo punto culminante si vede perfettamente la punta orientale dell'isola di Creta, che è unita all'Asia Minore, fra abissi di oltre 2,000 metri, da una lingua di terra coperta da tre o quattrocento metri d'acqua. A nord di Rodi, un'altra penisola si continua coll'isola Symi; il lungo ramo nodoso, che termina al capo Krio, ricompare a Nisyros, il cui monte piramidale ha 692 metri d'altezza. Più oltre, la penisola d'Alicarnasso è appena separata da Kos e dall'arcipelago di Kalymnos e di Leros

da stretti passi ostruiti di scogli. È un fatto notevole che il monte di Nisyros, il solo vulcano ancora attivo dell'Asia Minore, sorga esattamente all'angolo della penisola d'Anatolia, fra il mar Egeo ed il bacino profondo del Mediterraneo orientale. Fumarole, la cui temperatura supera 100 gradi, getti di vapori, e la formazione di cristalli di zolfo sono attualmente i soli fenomeni appartenenti al laboratorio vulcanico. L'attività del focolare aumenta nella stagione delle pioggie; allora il fondo del cratere è trasformato in un lago solforoso, avente la temperatura dell'acqua bollente[1]. I cercatori di zolfo hanno mutato il cratere in officina. Una leggenda greca diceva che Nisyros era un frammento dell'Isola di Kos, lanciato nel mare da un Dio; ma invece le terre circostanti sono in gran parte formate dai rottami che la bocca di Nisyros ha projettato nelle sue esplosioni. L'isolotto di Yali, posto fra Kos e Nisyros, è un mucchio di questi tufi vulcanici, alternati con travertini, ricchissimi di fossili. Secondo il signor Gorceix, questo isolotto avrebbe subìto una serie di oscillazioni di livello, che continuano ancora, attestando così il movimento continuo delle lave nel focolare sotterraneo. In questi paraggi del Mediterraneo il flusso ed il riflusso sono sensibilissimi: la differenza di livello supera i 30 centimetri nel golfo di Symi[2].

Lo stesso gruppo del Baba dagh, che forma il tronco comune delle ramificazioni a nord-ovest della Penisola, proietta pure verso ovest un ramo, interrotto di tratto in tratto da profonde valli. Parecchie vette, che misurano più di 1,000 metri, si mostrano al disopra delle creste, e verso l'estremità occidentale di questa catena il gruppo di Besh Parmak o dei «Cinque Diti» innalza una delle sue punte fino a 1,371 metri e si collega al «fiero triangolo del Latmo, simile al frontone d'un tempio»[3]. A nord della valle del Meandro, la catena di montagne, che s'avanza fuori dell'altipiano, è molto più regolare del Baba dagh e de suoi prolungamenti. Questa catena, conosciuta sotto diversi nomi locali, ma generalmente indicata dai Greci coll'antica denominazione di Misoghis, continua senza interruzione sopra un tratto di circa 140 chilometri, dalla trincea del Meandro, presso Buladan, ai promontori di Scala

1 Gorceix, *Archives scientifiques.*
2 Hamilton, *Researches in Asia Minor.*
3 O. Rayet, *Milet et le golfe Latmique.*

Nova, nel golfo d'Efeso. L'altezza media dei dorsi supremi non supera i 1,000 metri; nudi e grigi si succedono regolarmente da est ad ovest, senza breccie che li interrompano; tuttavia la catena ha nel suo insieme un'apparenza delle più svariate, grazie alle terrazze di conglomerato, che ne fiancheggiano la base all'altezza di 100 e 150 metri, ed i torrenti hanno tagliato in cubi e piramidi: le coltivazioni scaglionate e gli alberi folti, che riempiono i valloni, contrastano pel loro verde colle tinte rosse delle frane. Tutte queste terre, che crollano e si dirupano, e dove i ruscelli portano via i detriti per depositarli in alluvioni nella valle del Meandro, sono evidentemente gli avanzi di depositi che si formarono in un'epoca geologica anteriore, allorchè le coste dell'Anatolia erano più profondamente immerse.

Verso l'estremità occidentale, la catena del Misoghis s'abbassa. Un valico, sotto il quale passa per via sotterranea, a 243 metri d'altezza, la ferrovia da Smirne alla valle del Meandro, separa la catena principale del gruppo di Gumish-dagh o della « Montagna d'Argento », ricca in giacimenti di smeriglio ed altri minerali. A sud, gruppi di colline orlano il Meandro inferiore dirimpetto ai dirupi del Besh-Parmak, poi si vede profilarsi da est ad ovest la cresta dentellata del Samsun-dagh, il Mycale degli antichi. La piramide rocciosa del Rapana, che si rizza nel mezzo di questa catena, al disopra delle grandi foreste di pini, delle macchie di allori e di mirti, è la vetta più elevata del litorale asiatico del mar Egeo (1,258 metri); immediatamente ad ovest, s'arrotonda la schiena di un'altra cima, un po' meno alta (1,208 metri), ma considerata dai marinai elleni come il monte sacro; gli avanzi di una cappella dedicata al profeta Elia, che succede nella venerazione degli Joni al dio solare Apollo-Melcarte, sorge sull'orlo del precipizio, dominando il meraviglioso spettacolo del litorale e del mare con i suoi golfi, i suoi stretti e le sue isole. Di fronte, come a un tratto di pietra, si vede l'isola di Samo, che termina ad ovest colla massa del Kerki, più alta ancora (1,750 metri) delle vette del Mycale; poi, al di là, si mostrano le cime di Nikaria, che superano egualmente i 1,000 metri, e verso il sud-ovest diverse isole, fra le altre Patmo, appaiono sul fondo violetto del mare, ora come ombre nere, ora come vapori luminosi. Lo stretto che separa da Samo il capo più avanzato di Mycale, ha soli 2 chilometri di larghezza, e ancora una

piccola isola dove si riposano i disertori, che attraversano lo stretto a nuoto, divide il canale in due bracci. Dalla città di Samo la popolazione potè vedere rizzarsi la croce, sulla quale il tiranno Policrate fu inchiodato «nella sua gloria». Questo promontorio estremo della terraferma ha conservato il suo nome antico di Mycale, trasformato per trasposizione di sillabe in Camilla o Camello.

A nord della catena del Misoghis si sviluppa un'altra catena della stessa altezza, il Tmolus degli antichi: essa termina immediatamente ad est di Smirne con un molo enorme, che porta qualche villaggio a mezza costa. Il Misoghis ed il Tmolo insieme s'arrotondano in un vasto semicerchio, che racchiude la valle di Caistro. Ad ovest di questa valle, le montagne formano dei gruppi indipendenti, un tempo separati dai monti dell'interno da ampii stretti. L'Alaman-dagh, il Gallesion degli antichi, ha conservato il suo aspetto insulare: il verde, che adorna i suoi declivi e penetra nelle sue gole, limita il promontorio così nettamente, come lo farebbe l'acqua del mare; poche montagne hanno aspetto più fiero di queste rupi, le cui piramidi ripidamente tagliate, appoggiate a coni di detriti rivestiti di erba, hanno la forma regolare di monumenti giganteschi; le muraglie che fiancheggiano le creste, le fortezze, che s'adergono sull'orlo dei precipizî, hanno l'aria d'appartenere all'architettura della montagna. Diverso da quasi tutte le altre catene della Jonia asiatica, la cui direzione normale volge da est ad ovest, l'Alaman-dagh allinea i suoi picchi in direzione da nord a sud, al pari della catena più occidentale, che attraversa la penisola smirniota per terminare alle vette gemelle dei Due Fratelli, i cui fianchi boscosi dominano l'imboccatura della rada. Più lontano, un'altra catena, superiore in altezza, segue la stessa direzione da sud a nord, dal capo Karaka al Mimas o promontorio Kara burun; la lunga fila di monti sorge come un baluardo nella penisola eritrea attraverso il golfo di Smirne. L'isola più prossima al litorale, Chio o Scio, è orientata allo stesso modo e si distingue così dalle altre isole dell'arcipelago asiatico per l'allineamento nel senso del meridiano; forse la neve (*khion*), che brilla sulle sue montagne per alcuni giorni od alcune settimane d'inverno, diede all'isola il suo nome[1]; la cima più alta, il Sant'Elia, che sorge a nord dell'isola, raggiunge i 1,267 metri.

[1] PAULI, *Mittheilungen der Geographischen Gesellschaft in Hamburg*, 1881-82.

Le formazioni di Scio appartengono a diverse epoche geologiche, e la terra è in lavoro per produrne di nuove. Le rocce eruttive, serpentine, porfidi, trachiti, s'incontrano in certe parti dell'isola, così come dirimpetto, nella penisola eritrea: i due gruppi paralleli, separati da un braccio di mare che è profondo appena 25 metri nel punto di congiunzione, si trovano nella stessa area di movimento vulcanico. Si sa che questa regione della Jonia, una delle più ricche dall'Asia Minore in sorgenti termali[1], è una di quelle, che hanno più da soffrire per le scosse interne. Nella seconda metà del secolo, pochi disastri sono stati paragonabili al terremoto che rovesciò la città di Scio. Nel mese d'ottobre del 1883 il suolo fremè di nuovo, principalmente sotto la regione eritrea, dove si vede un piccolo cratere, presso Tscesmeh. Il suolo si aprì nel distretto di Latzata. Alcune sorgenti si asciugarono, mentre altre si slanciarono dal suolo; parecchi villaggi e quartieri di città furono atterrati; oltre cinquantamila persone dovettero accampare presso le loro case demolite.

La catena, che si collega con un tratto poco elevato ai monti del Tmolo e si ripiega verso ovest per limitare a nord la baja di Smirne, non è nel novero delle prominenze notevoli dell'Asia Minore per la superficie, che occupa, e l'altezza dei suoi picchi, ma ha un gran nome nel mito e nella storia. È il Sipylo dove regnò Tantalo, e la montagna più alta, che si vede dirimpetto a Smirne, profilante il suo cono smussato sopra altri dossi più vicini, è il «Trono di Pelope», dove sedè il capo della famiglia che diede il suo nome al Peloponneso[2]. Gli antichi autori parlano di spaventevoli terremoti che abbatterono le città e «divorarono» il monte Sipylo. Non si ravvisa alcuna traccia di questi cataclismi, ma tutta la parte occidentale della catena, designata col nome turco di Yamanlar-dagh, è formata di rocce eruttive; la parte occidentale del Sipylo, il Manissa-dagh, o «Monte di Magnesia», si compone di rocce cretacee, che terminano bruscamente, sul versante del nord, con formidabili pareti, variamente colorate, sparse di grotte e piene di fessure, che sembrano attraversare la montagna da parte a parte; vere trincee, d'una regolarità perfetta, s'aprono così e s'addentrano nelle rupi fra due muri verticali. Ad est del Manissa-dagh, la pianura di Sardi, bagnata dall'Hermus, costeggia

[1] G. Lattry, *Congrès médical à Athènes,* 1882.
[2] G. Weber, *Le Sipylos et ses monuments.*

il versante settentrionale del Tmolo, noto in questo punto sotto il nome di Boz dagh o «monte Grigio». Questi pendìi, come quelli del Misoghis sopra la valle del Meandro, sono fiancheggiati da detriti rossastri a terrazze, che i fiumi tagliano in gruppi distinti e di cui le pioggie intagliano gli orli in piramidi ed obelischi. Più alte di quelle del Meandro, le terrazze della valle di Sardi fecero egualmente parte di strati continui, che occupavano tutta la larghezza della pianura, prima che l'Hermus s'aprisse una forra verso il mare, fra il Sipylo e le montagne di Hassan-dagh.

I gruppi che stanno di fronte al Tmolo, a nord della valle d'Alascehr, sono in parte di formazione vulcanica, ed una delle pianure che racchiudono è il «Paese Bruciato», la Katakekaumene dei Greci. Un cono d'eruzione, il Kara Devlit o il «Calamajo Nero», che si eleva a circa 150 metri sulla pianura di Kula, è composto interamente di ceneri e di scorie nerastre, che cedono sotto il piede. Ad ovest del Calamajo Nero, due altri coni d'eruzione con cratere regolare si succedono ad 11 chilometri d'intervallo e, come il Kara Devlit, danno origine a colate di lava, che discendono dal nord verso l'Hermus; il cono più occidentale, il Kaplan Alan, «Antro della Tigre», presenta una coppa terminale di una periferia di 800 metri. Da un numero sconosciuto di secoli queste bocche hanno conservato le asprezze della loro superficie; come ai tempi di Strabone, esse meritano pienamente il nome di Paese Bruciato: sterili e neri, questi fiumi di scorie contrastano in modo sorprendente colle verdeggianti campagne che li fiancheggiano. Oltre ai tre coni eruttivi, dai quali s'espandono queste lave relativamente moderne, probabilmente della stessa età dei vulcani d'Alvernia, ve ne ha parecchi altri che si distinguono soltanto pel loro profilo e che portano la medesima vegetazione dei paesi circostanti; i loro pendìi sono coperti di vigne e di campi coltivati, come la pianura, che li circonda; infine sugli altipiani di scisto e di marmo sorgono altri vulcani, che datano da un'epoca anteriore[1]. Ad ovest della Katakekaumene, un piccolo orlo di montagne, il Kara dagh, accompagna a nord la valle dell'Hermus; l'altipiano che essa sostiene s'è sprofondato o piegato verso il centro, racchiudendo come in un circo ovale

[1] Hamilton, *Researches in Asia Minor, Pontus and Armenia.*

il lago di Mermereh, il cui livello è di poco superiore a quello del mare[1].

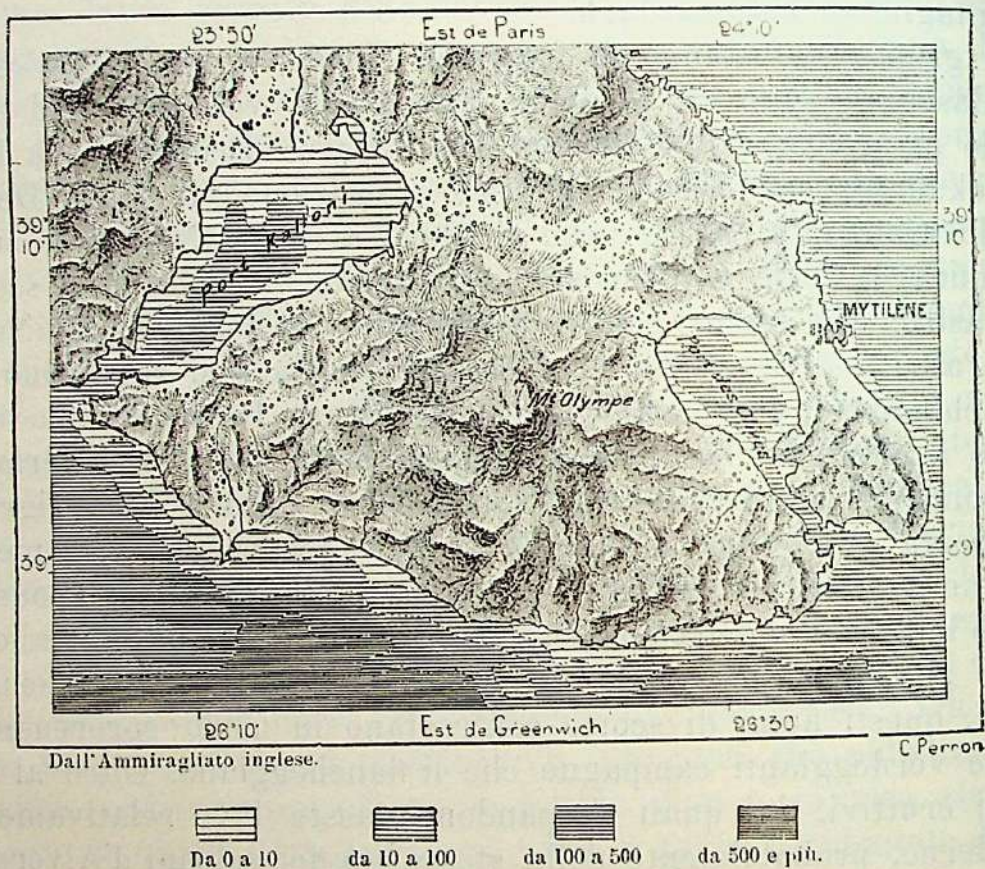
Il Murad-dagh, che continua ad ovest la cresta dell'Emir-dagh, sull'altipiano centrale, può essere considerato come il nodo montuoso, da cui divergono le catene e scolano i fiumi principali al nord-ovest della Penisola: ivi il Meandro, l'Hermus, il Thymbrius hanno le loro scaturigini. Il Murad, una delle

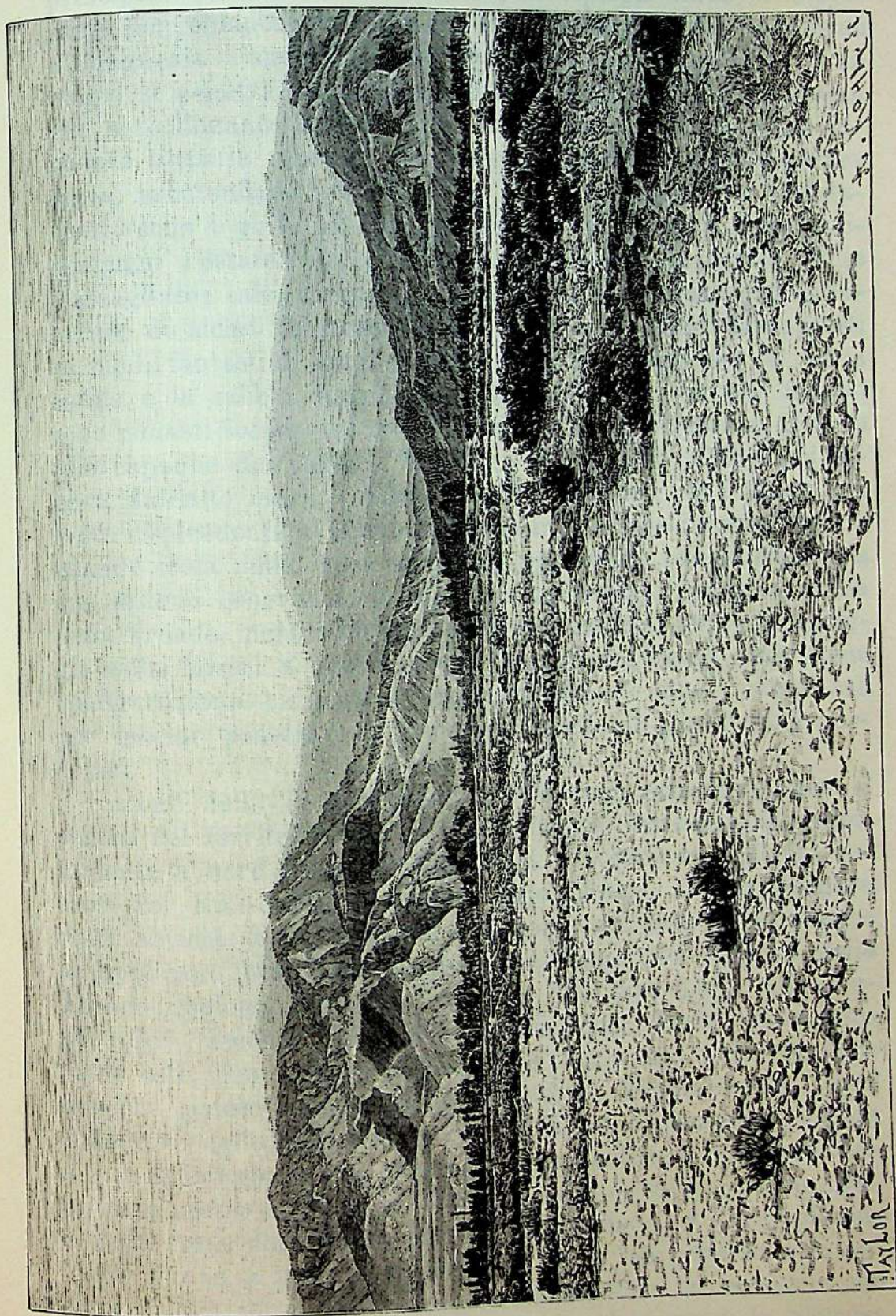
N. 79. — MITILENE.

Dall'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 10 — da 10 a 100 — da 100 a 500 — da 500 e più.

1 : 490,000

0 — 20 chil.

alte catene dell'Asia Minore, supera i 2,000 metri e continua ad ovest coll'Ak dagh o « monte Bianco », che raggiunge i 2,440 metri. Più oltre si prolungano le vette regolari del Demirgii-dagh, che proiettano a sud varii contrafforti, uno dei quali è il superbo gruppo trachitico di Kayagiik, innalzante le sue pareti verticali sopra le valli ombrose, dove serpeggiano le acque. La catena dell'Hassan-dagh, che continua la cresta

[1] P. de Tchihatcheff, *Asie Mineure.*

VALLE DI TMOLO. — PIANURA DI SARDI.

Disegno di Taylor, da una fotografia comunicata dal signor Héron.

principale ad est ed a sud-ovest, si ripiega verso il Sipylo come per chiudere la valle dell'Hermus; la ferrovia da Smirne a Magnesia s'apre il passo attraverso queste gole, dove un tempo si penetrava solo per pericolosi sentieri. Gli altri gruppi che si collegano al Demirgii e trasformano in un vasto labirinto tutta la regione, che si stende verso il mare di Marmara, arrotondano per lo più le loro cime in lunghe ondulazioni: sono i *yaila* od altipiani dei pascoli, dove i Yuruk accampano l'estate. Però alcune catene hanno le creste molto frastagliate: tale, dirimpetto a Mitilene, il Madara-dagh, baluardo di sienite formato in gran parte di massi sovrapposti in modi fantastici, che presentano tutti i passaggi fra la roccia solida e la sabbia disgregata; qua e là alcuni blocchi franati sono rimasti sospesi fra due pilastri resistenti e servono di tetto alle capanne dei pastori. Mitilene, che il golfo d'Edremid separa dall'alto mare, è pure irta di montagne; un «Olimpo», a volte risplendente di neve, si riflette in una baja interna. Questa grande isola della costa anatolica appartiene evidentemente a due sistemi orografici; la sua costa occidentale continua quella della Troade, mentre l'orientale corre parallelamente alle spiaggie della Misia: a questa doppia formazione, l'isola deve la sua configurazione bizzarra a ventaglio, che si apre verso il sud per lasciar penetrare il mare in altrettanti piccoli golfi circolari.

I monti della Troade hanno il loro nodo principale, non al centro del territorio, ma ad una delle sue estremità, immediatamente a nord del golfo d'Edremid. Là sorgono i dirupi boscosi del Kaz-dagh, il «monte delle Oche», l'Ida o Gargara degli antichi; tuttavia questi due nomi, nel loro senso poetico si applicano piuttosto ad altre montagne più centrali della Troade, poichè dal dosso supremo del Kaz-dagh, alto metri 1,769, secondo Schmidt, ma circondato d'altre cime poco meno alte, non si vede la pianura d'Ilio; non è di là che Zeus avrebbe potuto contemplare le lotte dei Trojani e dei Greci sulle rive dello Scamandro. Per gli Elleni contemporanei, l'Ida è una montagna sacra, come lo fu pei fedeli di religioni anteriori; presso la cima si vedono i resti di celle e di cappelle, e nella festa del profeta Elia gli abitanti dei villaggi circonvicini vanno a passare la notte sul picco per prosternarsi appena l'astro sorge sull'orizzonte: senza dubbio la cerimonia non è cambiata da quando i poeti antichi celebrarono la gloriosa

vetta, che il sole rischiara de' suoi primi raggi e che « diffonde un chiarore divino »[1]. L'Ida è ancora rivestita di magnifiche foreste alle quali deve il suo nome, ma le prealpi, come il Kara dagh ed il Karali-dagh, sono quasi affatto spoglie dei loro boschi e non hanno più che cespugli. Qua e là però i pascoli superiori conservarono i loro boschetti di pini, non già conifere, che si rassomiglino tutte per il loro portamento ed i rami, come quelle delle foreste europee, ma alberi totalmente diversi fra loro per l'atteggiamento del tronco ed il movimento della ramificazione. I grandi pini del parco immenso sparsi in disordine sull'erba fina, non si aggruppano in boschi tanto fitti da impedire la vista; gli accampamenti dei Yuruk si rannicchiano nelle depressioni, le mandre di pecore tappezzano di macchie bianche il verde, i dirupi calcari e le cupole trachitiche delle montagne vicine. Abbasso, nella pianura di Troja, serpeggia il Mendereh, più in là si disegnano gli stretti sinuosi dei Dardanelli e, più in là ancora, il mare risplendente colle sue isole, Tenedo, Lemno, Imbro, Samotracia, talvolta il profilo triangolare del monte Athos. Le ultime colline del sistema dell'Ida, comprese fra la baja di Besika e l'entrata dei Dardanelli, formano lungo il mare un baluardo insulare limitato a sud della foce del ruscello, che fu già lo Scamandro, a nord del delta del Mendereh o Simois d'Omero. Al largo, la testa arida di Tenedo, le cui colline non hanno nemmeno un albero, ed alcune isolette meno spoglie di verde formano un piccolo arcipelago davanti al litorale trojano.

Lunghesso la spiaggia meridionale del mar di Marmara si distende parimenti un sistema orografico in miniatura; le alluvioni e le formazioni terziarie, indicanti il passaggio d'un antico stretto fra il mar Nero ed il mar Egeo lo separano dalle montagne del sud. La penisola di Cyzica, unita alla costa da uno stretto peduncolo, è pure dominata da una massa imponente, il Kapu-dagh, e le isole dell'arcipelago di Marmara, così chiamate per le loro rocce di marmo, sono monti emersi. Ad est della Propontide, la penisola limitata dai due golfi di Ghemlik e d'Ismid, porta egualmente il suo gruppo insulare, la cui cima principale, il Samanlu-dagh, s'innalza di 830 metri, esso termina ad ovest col formidabile Boz burun, il « capo Grigio », eruzione di trapp, simile a parecchi altri gruppi di rocce

[1] EURIPIDE; — LE CHEVALIER, *Voyage dans la Troade.*

ignee, che s'adergono a coni sulla riva del mare e dei laghi, del pari che nelle pianure alluvionali della regione. La penisola di Bitinia, oltre il golfo d'Ismid ed il mar Nero, è pure sparsa di rocce vulcaniche; rasentando le coste del Ponto Eusino, dal Bosforo alla foce del Sakaria, si vedono succedersi parecchi promontorî trachitici, colla base scavata di grotte, nelle quali s'ingolfano le onde.

L'Olimpo, di cui si vede da Costantinopoli la linea azzurrina profilarsi sull'orizzonte meridionale, si collega per dossi irregolari al gruppo montuoso del Murad-dagh nelle montagne dell'interno. È un gruppo quasi isolato di gneiss e di granito, rivestito sui fianchi di diorite e di marmo. È più imponente per la sua massa che per la sua altezza; lo si ascende facilmente, anche a cavallo, e numerosi sono i residenti e i visitatori di Brussa, che ne hanno compiuta l'ascensione. Però l'altezza della vetta centrale, il Ketscish o monte dei Monaci, non si conosce ancora; probabilmente è di poco inferiore a 2,500 metri e dà alla cima venerata dagli Elleni il primo posto fra i monti dell'Asia Minore settentrionale[1]. Ad ovest dell'Olimpo galata, è il primo che abbia avuto il nome d'Olimpo, e fra le quindici o venti montagne che hanno ricevuto questo appellativo, — « Brillante » o « Luminoso », — è quella che l'immaginazione popolare ha scelta a principale dimora degli dêi. Olimpo della Bitinia pel suo versante settentrionale, Olimpo della Misia pel suo versante meridionale, sorge fra le due provincie dominando un orizzonte immenso, dalle acque del mar Nero alle isole di Marmara ed alle spiagge della Tracia[2]. A sud-est, il monte Olimpo continua con un crinale stretto e regolare, che più lontano si divide in baluardi paralleli. Ad est dell'Olimpo « dalle pieghe numerose », altre montagne, meno alte e dirupate dai torrenti, si prolungano verso la valle del Sakaria. Questo fiume attraversa strette forre, fra pareti verticali o rapidi dirupi, ma le vette vicine hanno un'altezza relativamente piccola sopra l'altipiano. Le montagne propriamente dette ricominciano soltanto

[1] Altezza dell'Olimpo, sec. la carta di Kiepert . . . . 1888 metri
» » » » Petermann . . . . 1930 »
» » » » Stebnitzkiy . . . . 2494 »
» » » le misure barometriche di Marmont 2247 »
» » » » Fritsch . 2120 »

[2] GEBHART, *Revue des Deux Mondes*, 15 giugno 1867; — DUTEMPLE, *En Turquie d'Asie;* — HOLINSKI, *Notes manuscrites.*

ad oriente del Sakaria e della regione delle steppe, che occupano il centro dell'Asia Minore.

Nel loro insieme, le diverse giogaje montuose che sorgono sull'altipiano fra il bacino del Sakaria e quello del Kizil irmak, del pari che fra il bacino del Kizil irmak e quello del Yescil irmak, sono baluardi di poca altezza relativa, diretti in senso da sud-ovest a nord-est. Solo un piccolo numero di queste catene giunge all'altezza di 2,000 metri; parecchie sono semplici rigonfiamenti allungati coperti di pascoli, *yaila* frequentati soltanto da pastori, ma probabilmente destinati un giorno a ricevere forti popolazioni sedentarie, perchè il suolo è fertile, e l'aria, continuamente rinnovata dalle correnti superiori, che passano sopra i bassifondi e le steppe paludose, è d'una purezza perfetta; questi altipiani erbosi sarebbero mirabili stazioni di salute per gli abitanti di Costantinopoli e delle città del litorale[1]. Fra tutte le catene di questa regione, la più alta è l'Ala dagh, uno di quei numerosi «monti Variegati» o forse «monti Divini» dei paesi di lingua turca; le sue punte culminanti misurano oltre 2,400 metri. Si compone di cinque baluardi paralleli, che s'abbassano in dolci pendìi verso le alte terre circostanti e racchiudono graziose vallate, che verdeggiano fra le loro pareti. L'Ilkas-dagh, a sud di Kastamuni, l'Elma-dagh o «monte dei Meli», a sud d'Angora, superano pure i 2,000 metri; ad ovest di Sivas, una catena formata, come l'Ala dagh, di muraglie parallele orientate da sud-ovest a nord-est e separate da altipiani erbosi, si è meritata per le sue nevi d'inverno il nome di d'Ak dagh o «monte Bianco»; Tchihatcheff valuta a 2,200 metri l'altezza delle sue vette più elevate. Lo Yildiz-dagh o «monte delle Stelle», che le continua a nord-est, ha circa un migliaio di metri; ma più oltre i monti si rialzano per unirsi alle catene pontiche. Un'alta cresta fiancheggia il litorale a nord della depressione profonda che percorre il Lycus o Ghermili. Sieniti, porfidi, rivestiti qua e là di rocce sedimentari, formano l'ossatura di questi monti, che le lave perforano in qualche punto: a nord di Ciabin Karahissar, un vulcano, il Kazan Kaya o «Caldaia di Pietra», innalza il suo cratere sfaldato all'altezza di oltre 2,500 metri[2]. Questa catena del litorale è forse la più ricca dell'Anatolia in minerali

[1] P. de Tchihatcheff, opera citata.
[2] Briot, *Notes manuscrites*.

di ferro, rame, piombo argentifero, e mucchi di scorie, lasciati dagli antichi Calibi, s'incontrano dappertutto in mezzo alle macchie: colà, secondo la leggenda, sarebbero stati inventati l'incudine ed il martello.

L'Asia Minore avendo nel suo insieme la forma d'un altipiano inclinato verso nord-ovest, è necessario che lo scolo delle sue acque avvenga specialmente in questa direzione: così il mar Nero, per i bacini dei due Irmak e del Sakaria, riceve le acque di più che metà dell'Anatolia; ma restano ancora nel centro della Penisola vaste depressioni chiuse, dove le piogge si raccolgono in laghi salati. In un'epoca anteriore, quando il clima mediterraneo era più umido, queste cavità, meglio riempite, versavano probabilmente il loro eccesso nel mare; ma il prosciugamento generale del suolo, l'eccesso dell'evaporazione sugli afflussi hanno a poco a poco spezzati gli antichi laghi d'acqua dolce in numerosi bacini salati.

Il bacino più notevole al nord-est dell'Anatolia è quello dell'antico Iris, il Yescil irmak, che riceve quasi tutte le sue acque dalle ramificazioni occidentali dell'Anti-Caucaso. Il Tosanli-su, considerato come il fiume maestro, a causa della direzione della sua valle, prende origine nei valloni del Kos-dagh, dal cui versante meridionale nasce il Kizil irmak, il più gran fiume dell'Asia Minore. Esso scorre dapprima ad ovest, poi si ripiega verso il nord e il nord-est, ricevendo ad Amasia l'emissario d'un lago, il Ladik-gol, che è oggi poco notevole, ma che occupava una vasta estensione al tempo di Strabone. L'antico Lycus, chiamato dai Turchi Kelkit o Ghermili, è il più copioso dei due corsi d'acqua; nasce molto più ad est del Tosanli, sotto il meridiano di Trebisonda. A valle della congiunzione, il fiume non riceve altri affluenti; attraversa con una forra un'ultima catena di rupi, che un tempo sbarrava il suo corso, poi, giunto nella pianura del litorale, s'espande in un delta, le cui alluvioni hanno conquistato sul mare parecchie centinaia di chilometri quadrati. L'acqua del Tosanli, leggermente salata d'estate, è pure carica di calcare, e gli abitanti d'Amasia sono costretti a mutare frequentemente i condotti d'irrigazione, ostruiti da incrostazioni. Immediatamente ad est del Yescil irmak scorre un fiume, spesso difficile ad attraversare e molto più abbondante di quanto si potrebbe prevedere, data la debole su-

perficie del bacino: è il Tẹrmeh, il cui nome ricorda la designazione greca di Thermodon; la valle superiore di questo torrente era famosa nell'antichità pel ricordo delle Amazzoni, di cui parlano ancora le leggende locali. Una delle catene di rupi, che attraversa il Termeh, continua ad ovest fino al di là dell'Iris sotto il nome appunto di Mason-dagh o « Monte delle Amazzoni ».

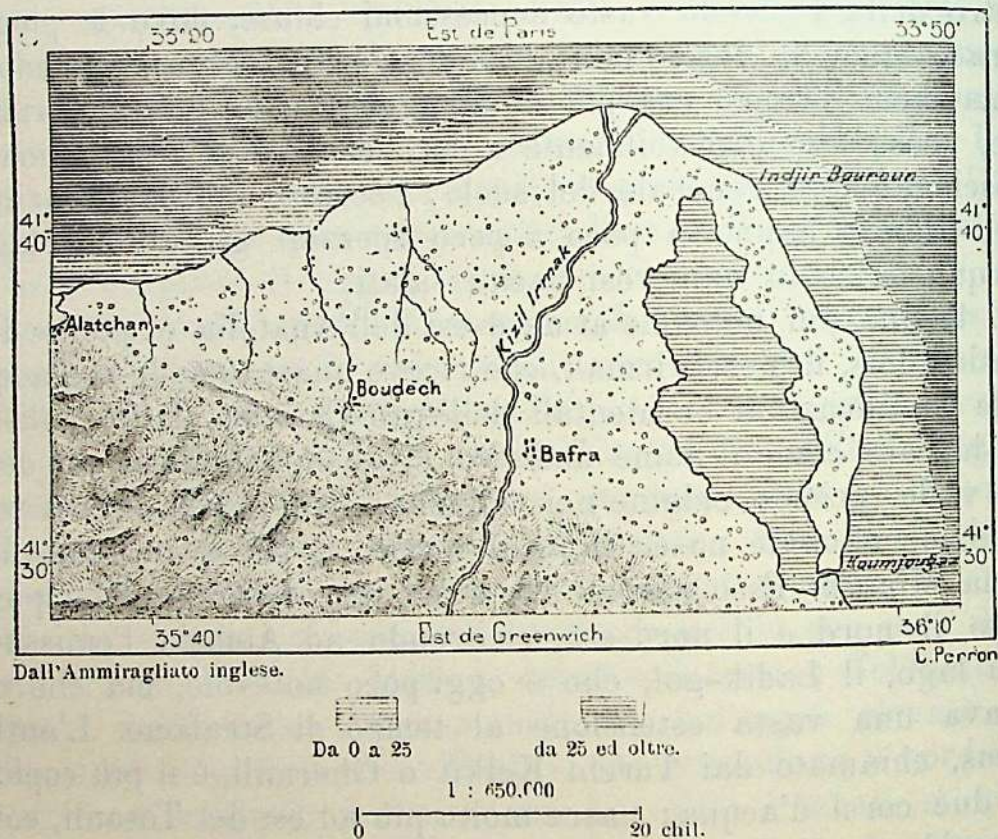
Nell'insieme del suo corso, il Kizil irmak o « fiume Rosso » dei Turchi, l'Halys degli antichi, descrive una vasta curva con-

N. 80. — DELTA DEL KIZIL IRMAK.

Dall'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 25 — da 25 ed oltre.

1 : 650.000

0 — 20 chil.

centrica al Yescil irmak o « fiume Verde »; la lunghezza sviluppata del suo corso, fra le sorgenti del Kos-dagh ed il delta, è almeno quintupla della distanza diretta fra i due punti estremi. Nella sua parte superiore, il fiume Rosso è a volte completamente asciutto in estate, anzi nel suo corso medio e fin nelle vicinanze del delta è guadabile in certi punti. L'eccesso dell'evaporazione sugli afflussi d'acque pluviali gli dà un sapore salmastro, che qualifica il suo nome greco; nella pianura di Sivas attraversa banchi di salgemma, da cui gli abitanti dell'Armenia occidentale ricevono la loro provvista abi-

tuale[1]. Come il Yescil, il fiume Rosso si divide alla sua foce in un gran numero di braccia, che spingono lontano nel mar Nero le loro alluvioni. Spesso i geografi antichi, seguendo l'esempio d'Erodoto, hanno preso l'Halys come limite dell'Asia Minore: al di là del fiume si distendeva per essi la vasta Asia Transhalisiana. La scelta di questo limite si spiega coll'importanza militare di tre corsi d'acqua notevoli, il Thermodon, l'Iris, e l'Halys, susseguentisi a poca distanza, come i fossati d'una cittadella[2]. Il progresso delle alluvioni del Kizil irmak è stato notevole: la città di Pavrakhe, la Bafra dei nostri giorni, trovavasi sulla riva del mare un migliaio d'anni fa, e nel secolo decimosettimo era ancora visitata dalle navi[3].

Sebbene più lungo di tutti gli altri fiumi dell'Asia Minore, il Kizil irmak reca una massa liquida inferiore a quella del Sakaria, il Sagaris o Sagarias degli antichi. Il Sakaria è sinuosissimo, come i due Irmak dell'Anatolia orientale; mentre dalle sorgenti alla foce la sua distanza in linea retta è di 200 chilometri, il suo sviluppo totale è almeno triplo. La direzione normale delle montagne di questa regione volge da est ad ovest, e perciò nello stesso senso scorrono il Sakaria ed i suoi affluenti; per guadagnare il mar Nero, s'impegnano poi in strette chiuse o *derbent,* aperte attraverso i monti. Nella pianura inferiore, il Sakaria, rapido e carico d'alluvioni, ha frequentemente cambiato di letto, e gli annali bizantini parlano di lavori idraulici notevoli intrapresi per rettificarlo. Parecchi progetti di canalizzazione del Sakaria sono stati pure presentati ai nostri giorni al governo turco; secondo un piano redatto nel 1870 da ingegneri francesi, il fiume doveva essere reso completamente navigabile in ogni stagione fino a 250 chilometri a monte della foce mercè una serie di conche; alcuni canali laterali dovevano essere scavati in certe parti difficili del corso e i banchi che ostruiscono il fiume sarebbero stati evitati con un taglio della costa, prolungato fino alle acque profonde[4]. Questi progetti non sono stati realizzati, ed il Sakaria serve soltanto ai piccoli battelli locali ed alle zattere di legno e di carbone spedite a Costantinopoli. I progetti di ferrovie, progetti che del pari non sono stati realizzati, hanno distolto l'attenzione pub-

[1] TAYLOR, *Journal of the Geographical Society*, 1868.
[2] SPIEGEL, *Eranische Altherthumskunde.*
[3] O. BLAU, *Petermann's Mittheilungen*, XI, 1865.
[4] VIDAL-NAQUET, *Notes manuscrites.*

blica dai piani di canalizzazione; ma è indispensabile che la via del Sakaria venga migliorata, giacchè fa parte della linea trasversale dell'Asia Minore, che è un tratto della strada più breve fra l'India e l'Inghilterra.

La regione lacustre dell'Anatolia centrale pare facesse parte un dì del bacino del Sakaria, almeno per una gran metà della sua estensione. Tuz gol o il «lago Salato», chiamato anche Khogi-hissar-gol, da una città vicina alla sua riva orientale, è il più vasto bacino lacustre di tutta l'Asia Minore; ha non meno d'un centinaio di chilometri di lunghezza, dal nord-ovest al sud-est, ed in nessuna parte meno di 12 chilometri in larghezza; occupa una superficie di oltre un migliaio di chilometri quadrati, ma è probabile che d'estate la sua profondità media non superi i due metri. Verso il centro del Tuz gol si vedono le traccie d'una diga di circa 12 chilometri, che un sultano aveva fatto costruire pel passaggio del suo esercito, e l'acqua, che orla questo argine, non ha in alcun punto oltre un metro di spessore. In realtà questo lago è piuttosto un immenso strato di sale pregno d'acqua. Nella stagione della siccità, se ne riconosce il contorno solo dalle piante della spiaggia[1]; una solida lastra di sale si prolunga a più leghe di distanza; ma è raro che si possa visitarla, causa la mancanza d'acqua e di provviste. D'inverno l'acqua riempe tutta la cavità, ma sopra si stende una crosta salina, il cui spessore varia da 5 centimetri a 2 metri; essa acquista generalmente tanta consistenza da poterla attraversare a cavallo; fu chi potè così recarsi da una riva all'altra come attraverso un lago gelato. Gli abitanti che utilizzano il lago Salato, si limitano a rompere lo strato superficiale, che l'acqua separa dal golfo d'argilla azzurrastra, e bentosto il sale torna a formarsi. Secondo l'analisi di Philipps, l'acqua del Tuz gol, più pesante e più salata di quella del mare Morto, contiene più di 32 parti di sale su 100 d'acqua, ed il loro peso specifico è di 1,240. Ad est sorge qualche collina, il cui verde contrasta vivamente colla distesa scintillante della pianura[2].

Ad ovest del Tuz gol, la pianura è seminata di numerosi stagni, bacini salmastri, paludi e ruscelli d'acqua salata, che svaporano in estate per ripigliare il loro corso d'inverno. Parecchi differiscono dal Tuz gol per la qualità del sale. Così il Buluk-

[1] Ainsworth, *Journal of the Geographical Society*, 1840.
[2] Tchihatcheff, opera citata.

gol, non lontano dal villaggio d'Eskil, contiene specialmente solfati di magnesia e di soda. Le argille azzurrognole, letti dei laghi temporanei, che si distendono a sud e ad ovest nell'immenso bacino delle steppe, sono egualmente impregnate di sali amari magnesiaci, senza miscuglio di cloruro di sodio: la vicinanza di laghi amari e di laghi salati, provenienti da sorgenti che attraversano strati diversi, è un fenomeno abbastanza comune nei bacini chiusi; sulle rive del Buluk-gol, uno di questi ruscelli magnesiferi è stato rilevato dall'origine alla foce. Il limo impregnato di sale magnesiaco non offre la solidità di quello ricoperto dalle efflorescenze di sale comune; si mantiene in uno stato pastoso, che rende il camminare difficile, essendo il terreno cedevole alla più piccola pressione. Le parti più asciutte della steppa sono rivestite d'un'erba, di cui le vacche sono ghiottissime e che diffonde un odore delizioso quando il cavallo la schiaccia collo zoccolo; a Konieh se ne fabbrica un olio odoroso, che a von Moltke parve piacevole almeno quanto l'essenza di rose. Verso il centro della pianura, fra il Tuz gol e Konieh, presso la stazione d'Obrukli, uno stagno appare in fondo ad un foro della profondità di 60 metri.

Oltre i laghi dell'Anatolia Centrale, che si trovano nelle steppe vicine al Gran Lago Salato e fanno evidentemente parte d'un antico bacino più esteso, che scolava a nord colla corrente del Sakaria, vi sono altri serbatoi, i quali pur occupando valli distinte in circhi quasi chiusi, sembrano appartenere allo stesso versante del Ponto Eusino. Valichi elevati sopra i bacini, gole, dove si vedono le traccie di correnti fluviali, indicano in parecchi luoghi le traccie d'antiche comunicazioni. Gli stagni sparsi nella depressione che separa l'Emir-dagh ed il Sultan-dagh e che sono alternativamente bacini d'acqua ricordanti i laghi delle Alpi e semplici stagni circondati di sale, pare abbiano del pari appartenuto al bacino marittimo dell'Anatolia Centrale: a nord per lo stretto di pianure che s'apre da Afium-Kara hissar a Kiutayeh, a sud per una larga breccia del baluardo dell'Emir-dagh.

Nella regione del corso inferiore, il Sakaria riceve le acque di scolo d'un lago poco ragguardevole, ma molto curioso come probabile avanzo d'una valle d'erosione che s'era aperta l'onda del mar Nero prima di praticare più ad ovest la stretta chiusa del Bosforo. Questo lago è il Sabangia, l'antico Sophon, il cui livello è a 31 metri su quello del mare. Paragonato ai bacini

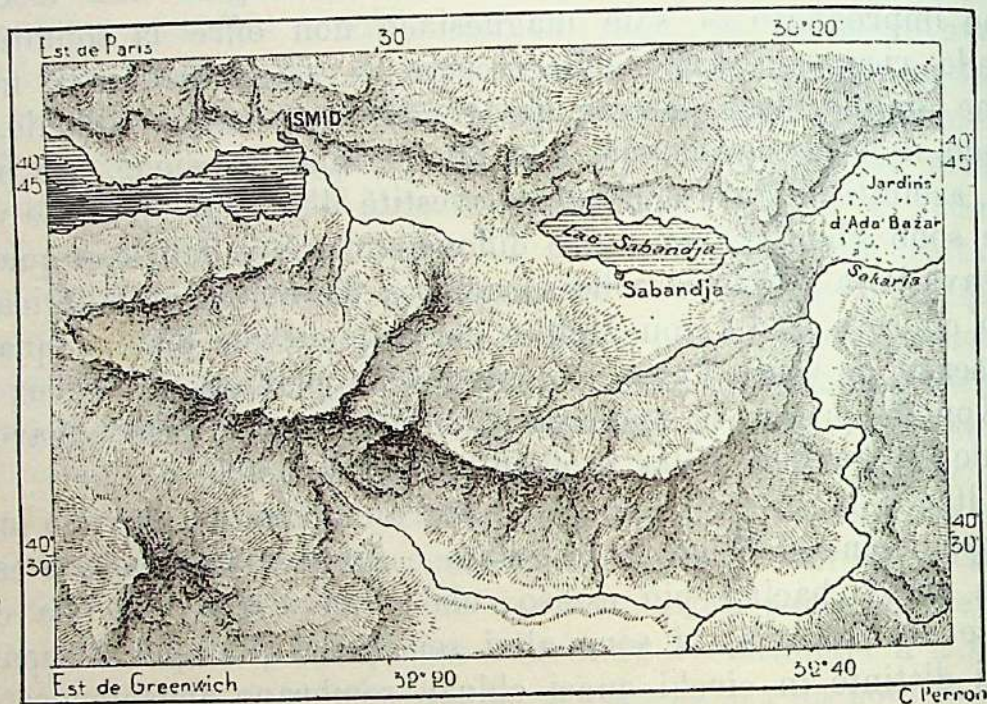
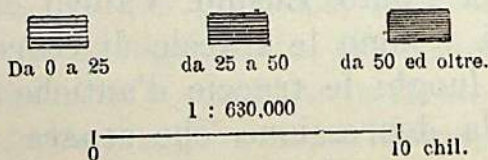
dell'altipiano, ha una grande profondità, giacchè lo scandaglio non tocca il letto che a più di 36 metri[1]; tuttavia non è che un avanzo di mare interno, perchè il suolo circostante si compone di terre polverulente, depositate dalle sue acque e che il minimo soffio d'aria solleva in nuvole di polvere. A sud, alte colline coperte di cespugli e di boscaglie contrastano cogli aridi dirupi della riva opposta. Sembra a prima vista

N. 81. — LAGO DI SABANGIA.

Da Vidal Naquets.

Da 0 a 25 — da 25 a 50 — da 50 ed oltre.

1 : 630,000

0 — 10 chil.

che il lago di Sabangia sia indicato dalla natura come il porto interno di una via navigabile fra il mare di Marmara ed il mar Nero per il golfo d'Ismid ed il corso inferiore del Sakaria; dalle alture che dominano la valle, si direbbe che basterebbe un piccolo scavo per unire i due mari. Plinio il Giovane aveva proposto a Trajano quest'opera di canalizzazione, e qualche traccia che si vedeva al suo tempo, attestava che l'impresa era stata già incominciata da Mitridate, da Serse, o da qualche altro sovrano. Il progetto fu ripreso in diverse epoche,

[1] E. Effendi; — von Hammer; — Tchihatcheff.

dal regno di Solimano il Magnifico in poi, gl'ingegneri si accinsero più d'una volta all'opera, ma senza risultato. V'è di mezzo un valico troppo alto perchè in un paese così poco commerciale come l'Anatolia valga la pena d'intraprendere questo taglio o la costruzione di una serie di conche fra il golfo di Ismid ed il lago di Sabangia. Secondo la livellazione approssimativa d'Hommaire de Hell, confermata poi da studî precisi[1], il valico, composto di mollassa consumata dalle acque, giace a 41 metri circa; la ferrovia cominciata passa un poco più in alto. Quindi il livello relativo della terra e del mare s'è modificato di 40 a 50 metri, dacchè s'è chiuso lo stretto marittimo di Sabangia, avvenimento che coincise forse coll'apertura della chiusa del Bosforo. Lunghesso le coste dell'Eusino si vedono ancora in certi punti e a diverse altezze, fino a 30 metri, spiaggie abbandonate, coperte di conchiglie, che appartengono sempre alla fauna del mar Nero. Non v'ha regione più curiosa di questi istmi e di questi stretti mutevoli fra l'Europa e l'Asia, ma la sua storia geologica moderna è nota sinora molto imperfettamente. Non si sa nemmeno con certezza quale sia il regime della corrente d'uscita e della contro-corrente d'entrata fra il mar Nero ed il mar di Marmara; s'ignora anzi se il livello dei due bacini marittimi presenti qualche differenza. Le acque del Ponto Eusino, che affluiscono verso l'imboccatura del Bosforo seguendo le spiagge della Turchia, non possono tutte penetrare nell'imbuto del canale; si forma una specie di vortice o contro-corrente, che projetta la massa liquida lungo le coste dell'Anatolia: la velocità media di questa corrente, che si avverte fino a Sinope, è di 2 a 3 chilometri, anzi di 4 chilometri davanti a Ineboli. Al piede del faro di questo porto si sono constatate per la prima volta maree regolari nel mar Nero: sulle coste vicine del Bosforo, il signor Vidal-Naquet ha riconosciuto che le due oscillazioni diurne del flutto variano da 9 a 12 centimetri secondo lo stato del vento. Penetrando nel ruscello d'Ineboli, il flusso risale la corrente con un'onda fortissima sino a 2 chilometri di distanza[2].

Il lago d'Isnik o Nicea è un bacino d'acqua dolce come il Sabangia, e comunica pure col mare per un affluente. Ad ovest, il golfo di Ghemlik s'addentra profondamente nell'interno come

[1] Briot, *Notes manuscrites.*
[2] Vidal-Naquet, *Notes manuscrites.*

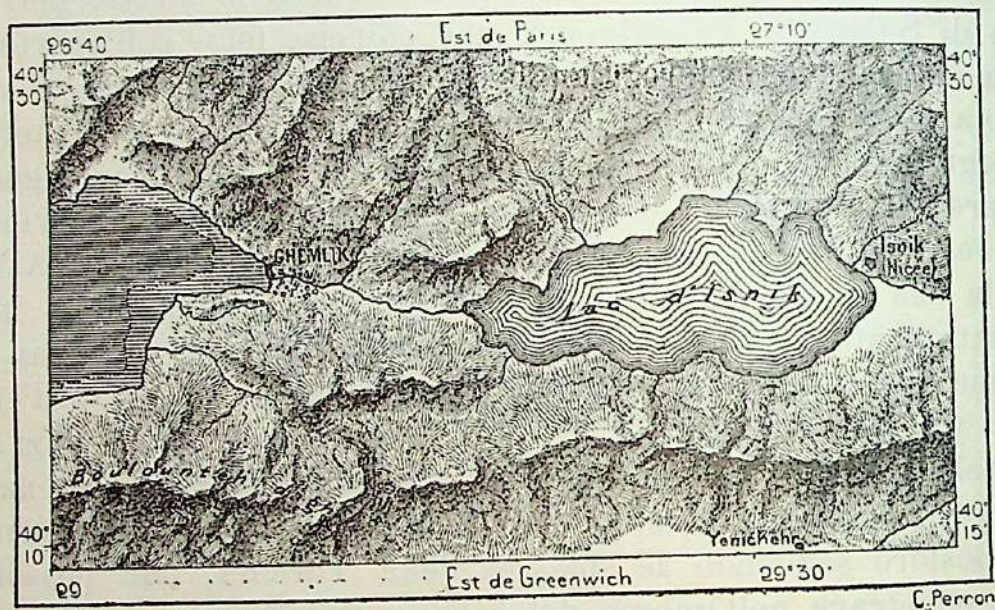
per unirsi al lago d'Ismik, che senza dubbio era anch'esso un golfo in un'epoca anteriore; la distanza dal mare al lago è appena di 12 chilometri, e la differenza di livello è di 30 metri soltanto. A sud-ovest un altro bacino lacustre, che ha conservato il suo nome greco d'Apollonia sotto la forma d'Abolonta o Abolunia, occupa una superficie press'a poco uguale a quella del lago di Nicea, e, come questo, sembra essere stato più esteso in un'epoca relativamente moderna; conchiglie di tinte non meno vive di quelle della spiaggia del mare vicino

N. 82. — NICEA E GHEMLIK.

Da Tchihatcheff e Bolotov.

Da 0 a 50 da 50 ed oltre.

1 : 735,000

0 20 chil.

sono sparse sulle rive del lago d'Apollonia e nelle isole da poco tempo sommerse. L'affluente di questo bacino lacustre raggiunge il grosso corso d'acqua di Susurlu-tsciai, quasi dirimpetto al confluente d'un altro ruscello che riceve le piene del lago di Maniyas, l'antico Miletopolites o Aphanites. Delle stesse dimensioni del lago d'Apollonia, quello di Maniyas si trova egualmente a pochissima altezza sul livello del mare[1]. Esso termina ad ovest la catena di laghi che si succedono parallelamente alle spiaggie meridionali del mare di Marmara e sembrano

[1] P. de Tchihatcheff, opera citata.

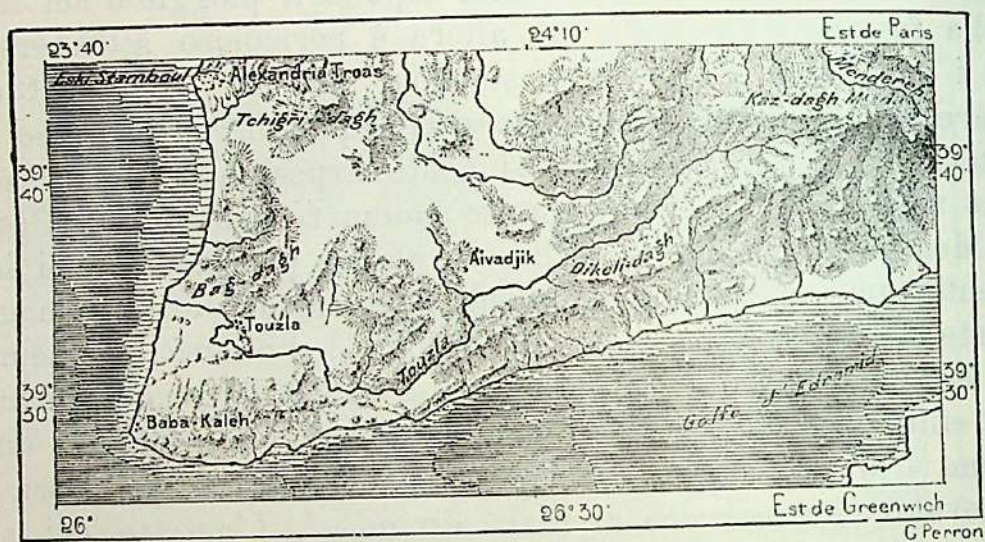
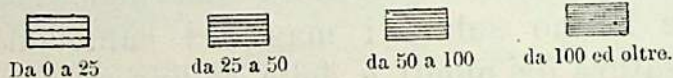
gli avanzi di un antica Propontide fra l'Egeo ed il Ponto Eusino. Dei quattro grandi laghi di questa catena, quello di Apollonia è il più utile per la navigazione; gli abitanti delle sue rive, di razza greca, costeggiano il bacino con barche di commercio, facendo scalo da villaggio a villaggio[1].

Ad ovest del Susurlu-tsciai e del lago di Maniyas, il piccolo bacino del Kogia-tsciai, l'antico Granico, è in parte alimentato dalle acque dell'Ida e separa i monti della Troade dal resto dell'Anatolia. Il Kogia, al pari dei fiumi vicini, si può dire un vero fiume soltanto dopo forti pioggie o nel tempo della fusione delle nevi, ma allora è pericoloso attraversarlo, ed i suoi flutti giallastri si stendono per un gran tratto sul mare azzurro. Fra questi corsi d'acqua torrenziali, che sono alternativamente fiumi furiosi e fili serpeggianti nelle sabbie, uno ve n'ha che i canti d'Omero hanno reso famoso nei secoli, il Mendereh, e tuttavia si discute ancora per sapere se si debba identificarlo con il Simois o collo Scamandro. Giusta la maggior parte degli storici e degli archeologi, è il Simois; Schliemann, il felice esploratore delle rovine di Hissarlik, conformemente all'etimologia del nome attuale, ne fa lo Xanthus, questo fiume « le cui acque, trattenute dai mucchi di cadaveri, non potevano più scorrere al mare divino »[2]. L'aspetto del suolo prova che la pianura di Troia è una delle regioni dell'Asia Minore che hanno subìto i maggiori cambiamenti dall'antichità. L'ossatura dei monti e delle colline che s'arrotondano ad anfiteatro intorno alle campagne bagnate dal Mendereh, non ha potuto subire che piccoli cambiamenti per opera delle frane o delle erosioni, ma la pianura interposta, un dì parzialmente coperta di stagni, s'è prosciugata. Un cordone di dune, la cui curva graziosa congiunge le colline d'Eren-koi alla punta di Kum-kaleh o « castello delle Sabbie », ha protetto l'interrimento, che s'operava nella pianura colle alluvioni del Mendereh e di altri corsi d'acqua. I bracci sinuosi che percorrono questo dedalo di praterie palustri non sono navigabili, e Kalafat, il « borgo dei Calafati », dove una volta si calafatavano i battelli, è ridotta ad un'agglomerazione di capanne popolata da agricoltori ed ormai perduta dentro terra. Ai dì nostri le alluvioni del Mendereh, trascinate nel mare, sono prese dalla

[1] G. Perrot, *Souvenirs d'un voyage en Asie Mineure.*
[2] *Iliade*, canto XXI, 2.

corrente dell'Ellesponto e portate lontano nel mar Egeo; solo una parte delle sabbie è rigettata sulla punta di Kum-kaleh, la cui fortezza è sepolta fino ai merli[1]. Una volta il fiume di Bunarbasci, quello che, a detta della maggior parte dei viaggiatori, sarebbe lo Scamandro d'Omero, s'univa al Mendereh per via di tratti paludosi; ma il rialzo che separava il bacino del Bunarbasci ed il versante della baia di Besika, avendo solo qualche metro d'altezza, si è avuto l'idea di scavarvi una fossa di

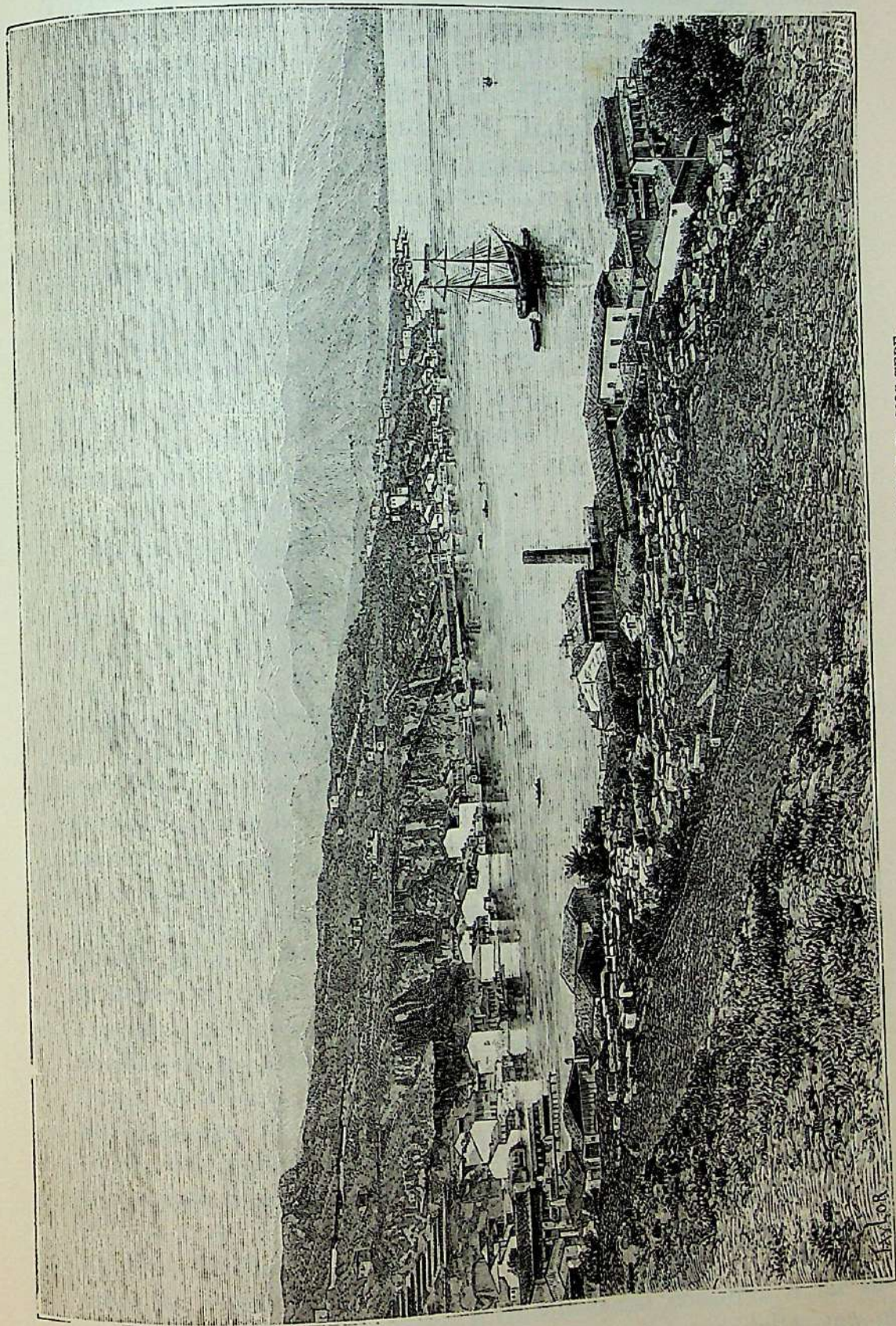
N. 83. — VALLE DEL TUZLA-SU.

Secondo l'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 25 — da 25 a 50 — da 50 a 100 — da 100 ed oltre.

1 : 775,000

0 — 20 chil.

scolo e di rigettare così le acque nel mare di Tenedos. La piccola catena rocciosa del capo Sigea, sormontata da montagnuole funebri, è così trasformata in un'isola. Una profonda trincea, aperta verso l'estremità meridionale della giogaia, ma ad un livello superiore a quello della fossa attuale, prova che in un'epoca molto antica, forse anche nei tempi trojani, si attendeva a regolare la distribuzione delle acque in quelle fertili e ridenti campagne.

I fiumi che dal monte Ida e dai gruppi vicini discendono al mar Egeo, non hanno un bacino tanto ragguardevole da fornire una portata media di qualche importanza; ma fra essi il

[1] E. Burnouf, *Archives des Missions scientifiques*, tomo VII.

GOLFO DI SMIRNE. — VEDUTA GENERALE DI KARA TASH E DI GIOZ-TEPE.

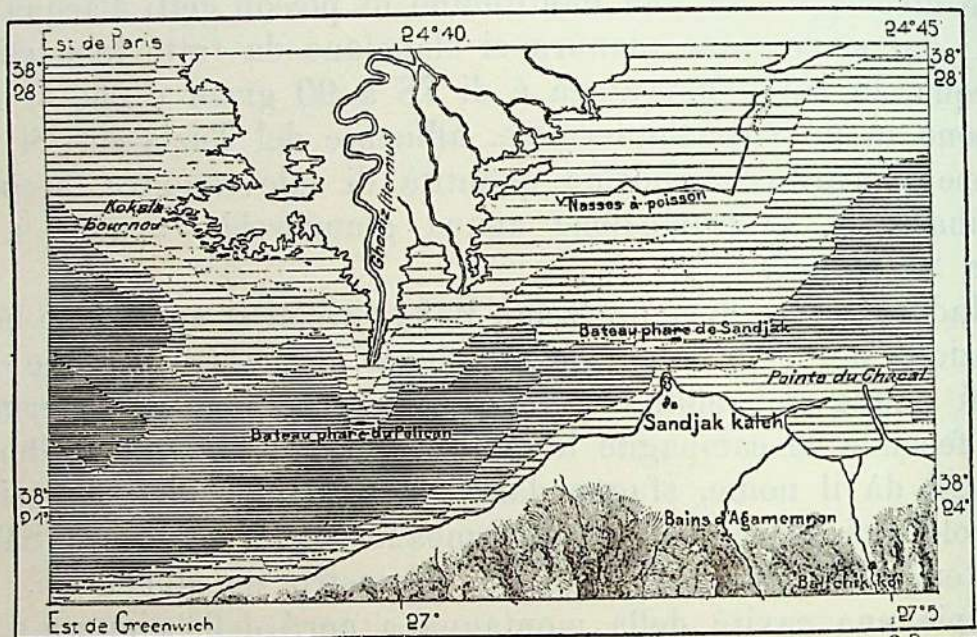
Disegno di Taylor, da una fotografia comunicata dal signor Héron.

Tuzla-su o « Fiume Salato », che nasce dal versante meridionale del monte Ida, si distingue per la forma bizzarra della sua valle; scavandosi un burrone in quelle altitudini nevose, scorre parallelamente alla riva del golfo d'Edremid, per gettarsi nell'Egeo, a nord del promontorio di Baba-kaleh. Invece di discendere direttamente verso il mare vicino, ne resta separato da un muro di rupi, di cui rasenta il piede per un tratto di 100 chilometri circa. Allo sbocco della valle, le pareti delle montagne, bianche e striate di azzurro, rosso e giallo, sono tutte disgregate da una moltitudine di piccoli getti d'acqua salata; dal suolo della pianura si slanciano da tutte le parti fili d'acqua, la cui temperatura è di 78 a 90 gradi e che si riuniscono in un ruscello termale, affluente del Tuzla-su. Si potrebbe estrarne un'enorme quantità di sale, mentre, secondo Tchihatcheff, la produzione annua giungerebbe appena a 18 od a 20 tonnellate.

Madara-tsciai, Khogia-tsciai, Bakyr-tsciai si succedono nella direzione del sud; ma il primo fiume di questo versante che rechi acque abbondanti è il Ghediz-tsciai, l'antico Hermus, che feconda le campagne lidie. Nato presso la città di Ghediz, che gli dà il nome, sfugge dalle montagne per una successione di gole, poi serpeggia in lunghi meandri nella pianura di Sardi, un tempo lacustre; il laghetto salmastro di Mermereh, che riempie una cavità della montagna a nord della pianura e che l'evaporazione ha abbassato gradatamente sino ad una quota appena superiore al livello marino, è forse un avanzo del mare interno che occupava la pianura di Lidia e sfuggì per la forra di Menemen, fra il Sypilo e l'Hassan-dagh. All'uscita di queste gole, il Ghediz, carico di fanghi, non ha cessato d'ingrandire il continente a spese del golfo; tutto lo spazio di parecchie centinaia di chilometri quadrati, che si stende a sud di Menemen, fra i promontorî occidentali del Sipylo e le montagne di Focea, è una conquista del fiume, alternativamente vasto campo di frumento e bacino d'inondazione. Piccoli monticelli, che furono isole un tempo, sono collegati alla terraferma. Plinio cita il promontorio di Levke (Leuce) come conquistato così sulle acque, e questa punta, conosciuta dai Turchi sotto il nome di Tres-tepeh, giace oggi a più di 4 chilometri dalla spiaggia esterna, separata dal golfo di Smirne da lagune di pesca.

Diviso in parecchi bracci, il Ghediz-tsciai continua a far indietreggiare il mare su tutto il contorno del suo delta, ma in

una maniera molto ineguale, secondo la direzione della corrente principale. Una volta s'espandeva sopratutto dalla parte di ovest verso le colline di Focea; adesso le bocche del delta s'avanzano a sud come per sbarrare l'entrata del porto di Smirne. Durante il periodo delle piene, il mare è giallo di torbide fino ad una gran distanza dalla foce. Dal lato orientale, in tutto il porto, l'acqua ha perduta la sua trasparenza;

N. 84 — STRETTO DI SMIRNE.

Secondo l'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 2 — da 2 a 10 — da 10 a 25 — da 25 a 50 — da 50 ed oltre.

1 : 155.000

0 — 1 chil.

è raro che, per effetto delle correnti e di circostanze metereologiche favorevoli, essa presenti l'aspetto dei flutti del largo del mar Egeo; la parte orientale del golfo ha assunto l'apparenza d'un lago, e se i lavori dell'uomo non intervengono per proteggere il porto, questo si separerà dal mare e diventerà un bacino completamente distinto: è una semplice questione d'anni e si può già calcolare l'epoca precisa, nella quale lo stretto si chiuderà. Davanti alla bocca principale del Ghediz, le navi trovano ancora un'apertura di oltre 2 chilometri, dove la profondità varia da 20 a 40 metri, ma ad est, il canale, ristretto fra una punta fortificata della riva meridionale ed un

banco di sabbia delle spiaggie del nord, non ha più che una larghezza di 43 metri, e la sua profondità, di circa 19 metri, diminuisce annualmente di 2 o 3 centimetri; le tempeste hanno a volte approfondito il passo, ma, dopo queste improvvise reazioni del mare, il lento lavoro d'interrimento è ricominciato ed il fondo s'innalza di nuovo. Giusta le valutazioni degli ingegneri, il canale sarà ridotto a 12 metri verso il 2000; la grande navigazione diventerà molto difficile, anzi impossibile col porto di Smirne, se fino a quell'epoca non si sarà restituito al basso Hermus il suo antico corso verso Focea, in modo da respingere le alluvioni nel golfo esterno[1].

I fiumi meridionali del versante del mar Egeo sono egualmente fra le correnti « lavoratrici » che hanno conquistato vaste distese sul mare, aiutate forse da un sollevamento graduale del litorale. Mentre il Ghediz minaccia soltanto il porto di Smirne, il Caistro o Kutsciuk Mendereh, ossia il « Piccolo Meandro », l'antico « Fiume dei Cigni », ha da gran tempo colmato i porti d'Efeso, ed il Gran Meandro ha trasformato in lago interno il porto di Mileto. In nessun'altra parte del mondo il lavoro d'interrimento, mercè le alluvioni fluviali, si fa con tanta rapidità, se si tien conto della piccola portata di questi fiumi, che non si potrebbero paragonare a fiumi come il Nilo, il Rodano od il Po. Così, sebbene il Piccolo Meandro non abbia più di 125 chilometri di corso sviluppato e la superficie del suo bacino sia di 3,000 chilometri quadrati soltanto, sebbene le pioggie vi siano in media d'un quinto inferiori a quelle del territorio francese[2], ha potuto riempire i porti di Efeso, colmare l'estuario che, giusta la testimonianza di Leone il Diacono, esisteva ancora nel secolo decimosecondo dell'êra volgare, e prolungare la spiaggia di 8 chilometri. Tali cambiamenti hanno fatto supporre che le oscillazioni del suolo abbiano la loro parte nello spostamento del litorale. Livellazioni precise fatte nelle fondamenta dei lavori idraulici dell'antica Efeso, permetteranno di risolvere questo problema di fisiografia.

Il Buyuk Mendereh o « Gran Meandro » è infatti uno dei corsi d'acqua più abbondanti dell'Anatolia; fra le sorgenti e la foce, la lunghezza sviluppata del suo letto è di 380 chilometri circa, ed alcuni affluenti del Meandro non hanno meno di 100 chi-

[1] Abrami, *Notes manuscrites.*
[2] J. Hann, *Handbuch der Klimatologie.*

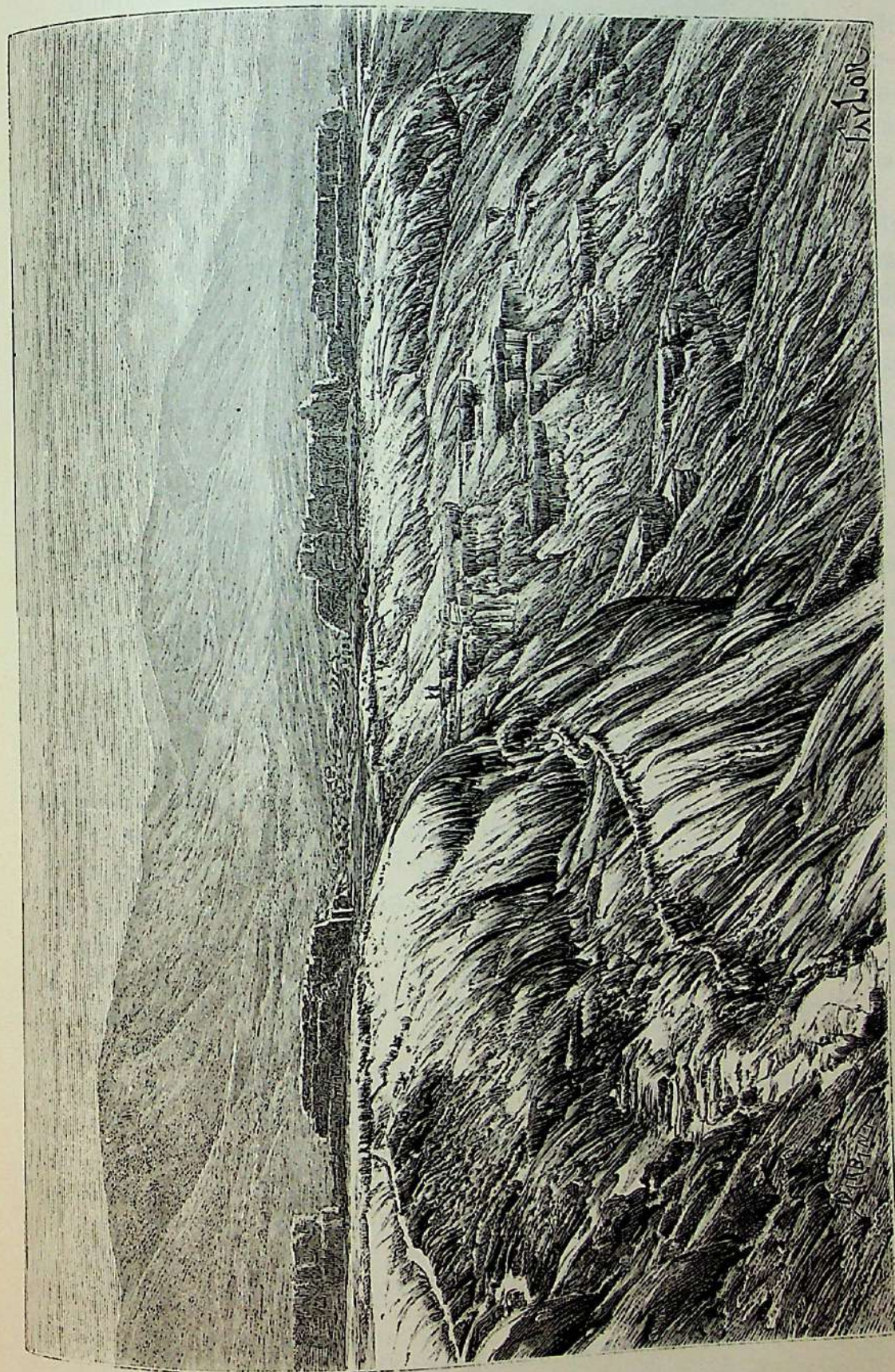
lometri; l'insieme del bacino comprende una superficie di circa 25,000 chilometri quadrati, il che permette di valutare la portata normale del fiume a più di 200 metri cubi al secondo, giusta la quantità media delle piogge che cadono nel paese. Il Meandro nasce sull'altipiano, nel laghetto di Hoiran, a quasi 1000 metri d'altezza. Appena uscito dal bacino, sparisce in una fessura della roccia calcare, per riapparire ad est di Dineir, poi s'inabissa ancora e scaturisce una seconda volta, vicinissimo alla città. A piè delle roccie che ha attraversato, entra in una vasta pianura, che una volta era un lago, e, sebbene scorra all'aria libera, cessa d'esser visibile fra le macchie di canne che lo orlano per chilometri di distanza: i canneti, fra i quali serpeggia il Meandro nascosto, sono quelli che la favola fa piegare sotto la brezza per ripetere eternamente l'onta del re Mida. All'uscire da questa pianura, il Meandro, raddoppiato dal Banas-tsciai, attraversa strette gole, poi entra nelle magnifiche campagne che, salvo brevi spazi rocciosi, si prolungano fino al mare; in questo punto pare che già abbia tutto il suo volume; in tempo di piena è un vero fiume, che rode le spiaggie, s'apre nuovi letti, forma o distrugge delle isole. Un altro fiume, che sembra appena essergli inferiore, il Tscioruk-su, l'antico Lycus, gli viene incontro e mescola la propria corrente alla sua; bacini d'acqua, provenienti da infiltrazioni laterali, si espandono lontano nella pianura e le danno qua e là l'aspetto d'una palude. Fontane copiose sgorgano a centinaia sulle rive del Lycus e versano in esso il loro flutto d'un bianco latteo. Pare che al tempo d'Erodoto le concrezioni formate su ogni riva da queste acque calcari si fossero congiunte in guisa da stendersi a modo di vôlta sopra il fiume; la corrente spariva per un tratto di cinque stadi, circa un chilometro. Tale catacomba non esiste più, ma si riconoscono ancora le pareti strapiombanti che le incrostazioni avevano cementato alla roccia. L'Ak su o « Acqua Bianca », il fiume pietrificatore che più aveva contribuito a formare la vôlta, s'è spostato verso monte, le concrezioni sono crollate ed il Lycus scorre di nuovo all'aria libera. In poco tempo le ruote dei molini ricostruiti sulla sponda dell'Ak su spariscono sotto un circolo di pietre, e gli alberi sui quali cade la sua acqua si mutano presto in rupi[1].

La montagna che domina il confluente del Meandro e del

[1] Hamilton, *Researches in Asia Minor*.

Tscioruk-su è fiancheggiata alla sua base, per una lunghezza di parecchi chilometri, da una terrazza regolare a due piani, la cui altezza sopra la pianura è di 90 metri circa: questa terrazza, dove si vedono, a 30 chilometri, risplendere delle colate bianche come cascate di latte, è stata formata per intero dalle concrezioni delle fontane pietrificatrici: i viaggiatori le danno per lo più il nome di Pambuk-kaleh (o Pambuk-kalessi), « castello del Cotone », senza dubbio causa gli ammassi biancastri che hanno depositato le acque; tuttavia le genti del paese la chiamano distintamente Tambuk[1]: è la Hierapolis dei Greci. Dal piano superiore, che forma sulla montagna un orlo di cinque o seicento metri, scaturiscono le sorgenti termali più numerose e più abbondanti. Le une hanno una temperatura di 60 gradi, le altre di 50 od anche soltanto 40 o 36; tutte hanno un sapore leggermente acidulo e ferruginoso, tutte sprigionano acido carbonico. Il suolo è ricoperto di strati di travertino ondulato che le fontane hanno deposto; dappertutto si vedono le tracce d'antichi letti abbandonati in seguito allo spostamento delle sorgenti, che, dopo avere innalzato i loro margini e le sponde dei loro canali di scolo, si sono aperte uno sbocco più abbasso. Alcuni ruscelletti termali che non hanno potuto sfuggire per una fessura laterale, non hanno cessato di elevarsi sopra l'altipiano e scorrono nella scanelatura superiore di un'alta muraglia che i depositi dell'onda eccedente hanno orlato di stallatiti. Uno di questi muri di concrezioni, perforato alla base da un ruscello d'origine recente, non ha più conservato che il suo strato superiore, travatura naturale, frangiata di pendenti che somigliano ai ghiacciuoli delle cascate. Questi fenomeni di « trasformazione dell'acqua in pietra » colpivano vivamente gli antichi. Strabone dice che l'acqua di Hierapolis passa così rapidamente allo stato solido, che, conducendola per un canale, questo è tosto sostituito da un muro monolitico. Secondo Vitruvio, gli abitanti avrebbero così innalzato dei muri di divisione intorno ai loro campi. Al tempo di Strabone c'era presso Hierapolis una caverna da cui si sprigionava del gas acido carbonico, letale a chi lo respirava: gli esploratori moderni hanno invano cercato questo antro di vapori[2].

[1] Fellows; — E. Renan.
[2] P. de Tchihatcheff, *Asie Mineure.*

Ma gli antichi non parlano della vera meraviglia di Tambuk. Tutto il contorno della terrazza superiore è rigato di cascate, ed anche là dove le acque non discendono più in masse e getti, le pareti vicine, formate da concrezioni che altri ruscelli depositarono nella loro fuga, sembrano, esse stesse, altrettante cateratte: davanti a queste masse d'un bianco latteo, i cui gradini si succedono sul fianco della montagna, par d'essere davanti ad un torrente solidificato: pare che il Niagara si sia improvvisamente fermato. Delle sei grandi cateratte di pietra una specialmente colpisce lo spettatore per le sue dimensioni prodigiose: è la balza meridionale, situata immediatamente sotto le rovine dell'antica Hierapolis. Le concrezioni calcari depositate dalle fontane di Tambuk sono nel novero delle più sorprendenti formazioni della terra; in nessuna parte il lavoro lento e continuo della goccia d'acqua si mostra sotto un aspetto più grandioso. In un cavo della terrazza superiore, a piè dei lunghi declivi della montagna, parecchie sorgenti s'uniscono in una piscina di oltre 3 metri di profondità, sparsa di cornicioni spezzati e di fusti di marmo bianco, rovine d'un portico crollato. Un ruscello termale, sfuggendo dalla piscina, attraversa l'altipiano e penetra sotto le vôlte d'un palazzo o ginnasio, di cui ha coperto le pareti con uno strato di 5 metri, poi s'unisce ad un altro filo termale e si spande di gradino in gradino sull'orlo della balza. La quantità d'acqua che cade è poco notevole, forse 60 litri al secondo, ma dal basso si crederebbe che la cascata, le cui masse si confondono col letto di pietra, sia quella d'un fiume immenso; nell'inverno, nella primavera ed anche nelle mattine d'estate, i vapori che s'innalzano dall'acqua tiepida e fluttuano nell'atmosfera, accrescono l'illusione: attraverso quel velo leggiero si crede di distinguere la caduta dell'onda tumultuosa. Quando, avvicinandosi alla balza erta, che si sviluppa in un vasto circolo di mezzo chilometro, si riconosce che non cade più che un sottile velo trasparente, è al crollo di un ghiacciaio che si paragonano i depositi ondulati della roccia candida. Come i ghiacciai delle Alpi, il travertino di Hierapolis ha miste alla sua bianchezza la bella tinta d'un azzurro delicato; inoltre esso si colora qua e là di roseo e di verde come gli alabastri ed i marmi. Grandioso nelle sue proporzioni, l'anfiteatro è attraente nei dettagli delle sue rocce bianche o lievemente colorate; cadendo, l'acqua gradatamente raffreddata, si spande in minute onde, l'ultima delle

CASCATA DI PAMBUK-KALEH O TAMBUK.

Disegno di Taylor, da una fotografia comunicata dal signor Héron.

quali si ferma depositando un orlo di calcare; ogni gradino si trova così formato di vasche a labbra sporgenti, sotto le quali si succedono altri bacini in forma di pile d'acqua santa. L'acqua discende da scalino a scalino come per un immenso « scalone di Nettuno »; ma nel suo percorso essa ricama e adorna dappertutto la superficie della pietra; non v'è canto della roccia che non scolpisca d'arabeschi.

A valle dei ruscelli che gli portano le acque pietrificanti di Tambuk e delle alture vicine, il Meandro serpeggia nella sua larga pianura, formando tutte quelle volte e risvolte, alle quali si è dato il suo nome. È vero che la corrente discende in « meandri » fino al mare, e certe volte sembra ritornare sui suoi passi; ma a questo riguardo il fiume resta di molto inferiore ad altri: non descrive anelli paragonabili a quelli del Lot, della Senna e del Chiers, non ha anse come quelle del Mississippì, la cui curva a valle si ravvicina a quella a monte e finisce per raggiungerla. Nel suo insieme il corso del Meandro ha semplici sinuosità locali e non ha deviazioni paragonabili a quelle del Kizil irmak e del Sakaria, ai quali si potrebbe applicare molto più giustamente quello che i geografi greci dicevano una volta del Meandro, che « scorre risalendo verso la propria origine ».

È come fiume « lavoratore » che il Meandro merita soprattutto d'essere citato. La sua opera geologica negli ultimi ventitrè secoli non è uguagliata da nessun'altra corrente dello stesso volume, e per ispiegarla, non è sorprendente che si sia ricorso all'ipotesi d'un sollevamento del suolo, che del resto non è stato ancora osservato direttamente. L'antico golfo Latmico, sulla spiaggia del quale giaceva la città marittima di Mileto e che si stendeva a nord fino al piede della collina, dove sorgeva il tempio di Priene, ha cessato d'essere un golfo; non ne resta più che un lago, il Kapikeren Denizi o Akis-tsciai, la cui sponda occidentale è a 17 chilometri dal mare in linea retta[1]. L'antica isola di Ladé, ad ovest di Mileto ed a nord del corso attuale del Meandro, non è più che una protuberanza in mezzo alle paludi dell'interno. La superficie dello spazio conquistato da ventitrè secoli può essere calcolata di 325 chilometri quadrati; l'avanzamento medio del « becco » fluviale è

[1] P. de Tchihatcheff, *Asie Mineure*; — O. Rayet, *Milet et le golfe Latmique*.

stato d'una dozzina di metri all'anno. Ammettendo che, in tutta questa regione delle nuove alluvioni, il mare non abbia avuto che la profondità di 20 metri, molto inferiore a quella degli altri paraggi nei golfi dell'Asia Minore, e dando una diecina di metri d'elevazione media alle alluvioni del Meandro, — innalzate in ogni inondazione successiva, in proporzione all'allungamento del delta, — la quantità totale delle terre trasportate in questi duemiletrecento anni sarebbe stata di circa dieci

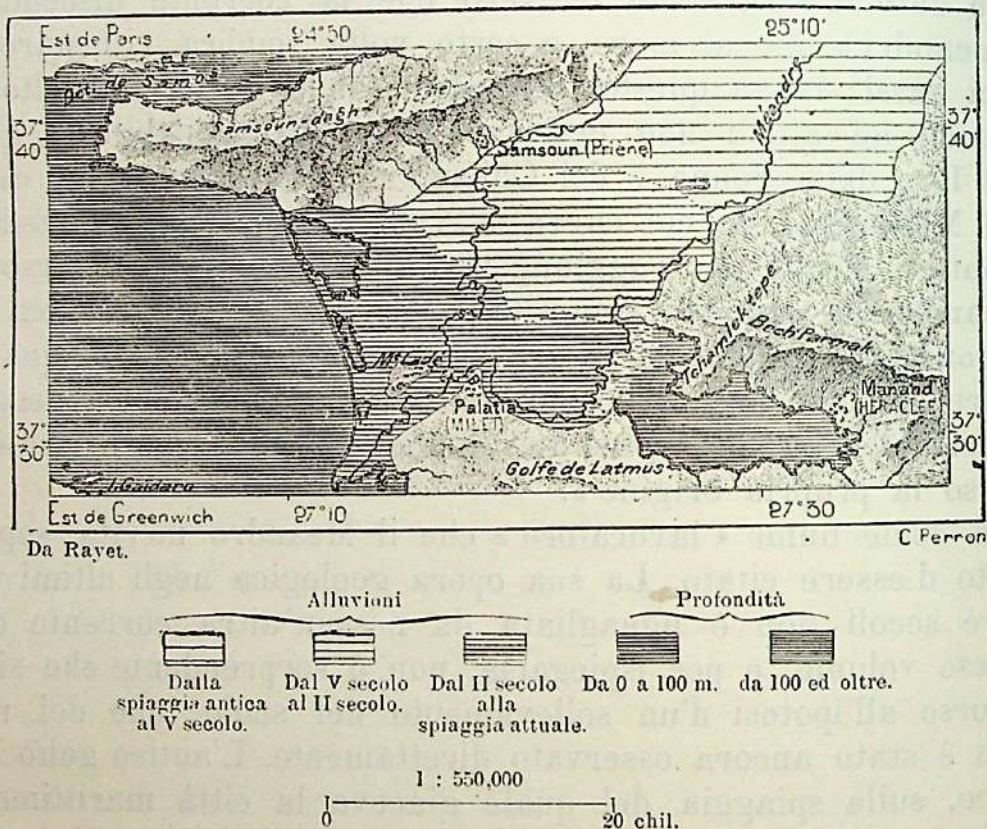
N. 81. — PIANURE DEL MEANDRO INFERIORE.

Da Rayet. C Perron

Alluvioni: Dalla spiaggia antica al V secolo. — Dal V secolo al II secolo. — Dal II secolo alla spiaggia attuale.

Profondità: Da 0 a 100 m. — da 100 ed oltre.

1 : 550,000

0 — 20 chil.

miliardi di metri cubi, ossia 500 metri cubi al giorno. Non è una proporzione straordinaria, poichè la Brenta, il cui regime è stato studiato colla maggior cura, depone ogni giorno nella laguna di Chioggia una massa di fango otto volte superiore, con una portata che non uguaglia quella del Meandro. Ma è probabile che la massa depositata da questo fiume d'Asia superi di molto lo spessore presunto di 30 metri, giacchè, secondo Tchihatcheff, il livello del lago d'Akis-tsciai, incessantemente sollevato dal banco sempre più grande delle alluvioni, si troverebbe a 29 metri sul mare. Comunque, il delta del Meandro è uno di quelli dove si trovano riuniti tutti gli elementi per far stu-

pire colla grandezza delle trasformazioni compiute: golfi colmati, isole congiunte al continente, città seppellite nel fango. Dall'alto delle vette, che dominano la pianura, e segnatamente dai picchi di Samsun-dagh, che s'innalzano direttamente a nord del litorale, si vede distesa ai piedi in una prospettiva fuggente tutta la regione del delta con i serpeggiamenti del Meandro attuale, gl'innumerevoli letti delle false correnti o « vecchi Meandri », che s'incrociano, le labbra della foce che si spingono lontano nel mare, ingiallito fino all'orizzonte dalle fanghiglie del fiume, le curve regolari dei cordoni litorali interrotti tratto tratto dalle bocche delle pesche, e nell'interno delle terre le dune concentriche d'antiche spiaggie successivamente abbandonate col progresso delle alluvioni. Una linea bianca a piè di un monticello verde indica il posto di Palatia che è quanto rimane della famosa Mileto.

Sul versante dell'Asia Minore rivolto a mezzodì, il primo lago, il cui superfluo si espande nel Mediterraneo, pare che sia, come l'Akis-sciai, la metà d'un golfo chiuso da alluvioni recenti e gradatamente rialzato dalla barra che si forma a valle; è il Kogiez-liman, situato oggi, secondo Tchihatcheff, a 29 metri sul livello del mare. Al pari dell'Akis-sciai, il Kogiez-liman, gradatamente rinnovato dai fiumi, è pieno d'un'acqua un po' salmastra. Nessuna testimonianza storica parla della separazione del liman di Kogiez dall'alto mare; anzi, al tempo di Strabone, Caunus occupava una parte della diga, che limita il lago dalla parte del sud: sono dunque almeno diciotto o diciannove secoli che l'antico golfo è diventato lago; ma la linea del litorale si è modificata, giacchè la città, allora posta a nord del mare, giace ora a 8 chilometri da esso. Non lontano di là, presso Makri, si vede una prova evidente delle oscillazioni di questa parte del litorale. Un sarcofago eretto sul suolo è coperto di serpule e forato da animali marini fino ad un terzo della sua altezza: dopo di essere stato immerso nell'acqua, si trova di nuovo in terraferma. Sul litorale dell'Asia Minore, le coste della Licia sono le sole dove coralli, della specie *cladœora cœspitosa,* fabbrichino estese scogliere; anche il corallo rosso nasce in quei fondi, ma i suoi rami sono troppo piccoli perchè valga la pena di pescarli[1].

Sulla costa sud-occidentale di Licia, il porto di Patara è del

[1] Spratt and Forbes, *Travels in Lycia, Milyas and the Cibyratis.*

pari diventato un lago o meglio una palude; ma un cambiamento molto più notevole s'è compiuto in Panfilia, sul litorale settentrionale del golfo d'Adalia. Là, al tempo di Strabone, si stendeva il lago « vastissimo » di Capria, sostituito ora da terre umide, qua paludose, altrove coperte di cespugli; lagune stagnanti riempiono i bassifondi, separati dal mare da una spiaggia di sabbia gialla che ombreggiano i pini marittimi, Tchihatcheff calcola a 400 chilometri quadrati la superficie del bacino lacustre della Panfilia, che fa attualmente parte della terraferma. Ma non sono soltanto le alluvioni che hanno colmato l'antico serbatoio: innumerevoli sorgenti sature di calcare, come le fontane di Tambuk, l'hanno depositato in forma di crosta sul suolo così rapidamente che le erbe e le foglie sono già pietrificate prima d'aver perduto il loro colore[1]: in certi punti l'acqua scorre da sopra le balze al mare, ed enormi stalattiti sono sospese sopra le onde. Presso Adalia si vede distintamente che la fronte delle balze verticali s'è avanzata di 300 metri almeno, grazie a questi continui depositi. I fiumi che hanno coperto la regione di strati di travertino, cambiano incessantemente di corso: innalzando a poco a poco il loro letto di pietra sopra le pianure circostanti, finiscono con lo scorrere in alti acquedotti; tosto o tardi le sponde cedono in qualche punto debole e l'onda si precipita per la breccia laterale per formare un altro letto; altrove le acque correnti spariscono nel suolo poroso sotto arcate naturali. Da secolo a secolo la ramificazione idrografica è completamente mutata: invano si è cercato di conciliare i testi degli autori collo stato attuale di cose. Il Cataratte, di cui parla Strabone, come d'un gran fiume precipitantesi con fracasso da un'altissima roccia[2], ha cessato di esistere e s'è diviso probabilmente in numerosi rami superficiali o sotterranei. Alcune fontane d'acqua dolce, che sgorgano in pieno mare, sono perfettamente visibili dall'alto della balza, grazie alla differenza di rifrazione nei due mezzi[3].

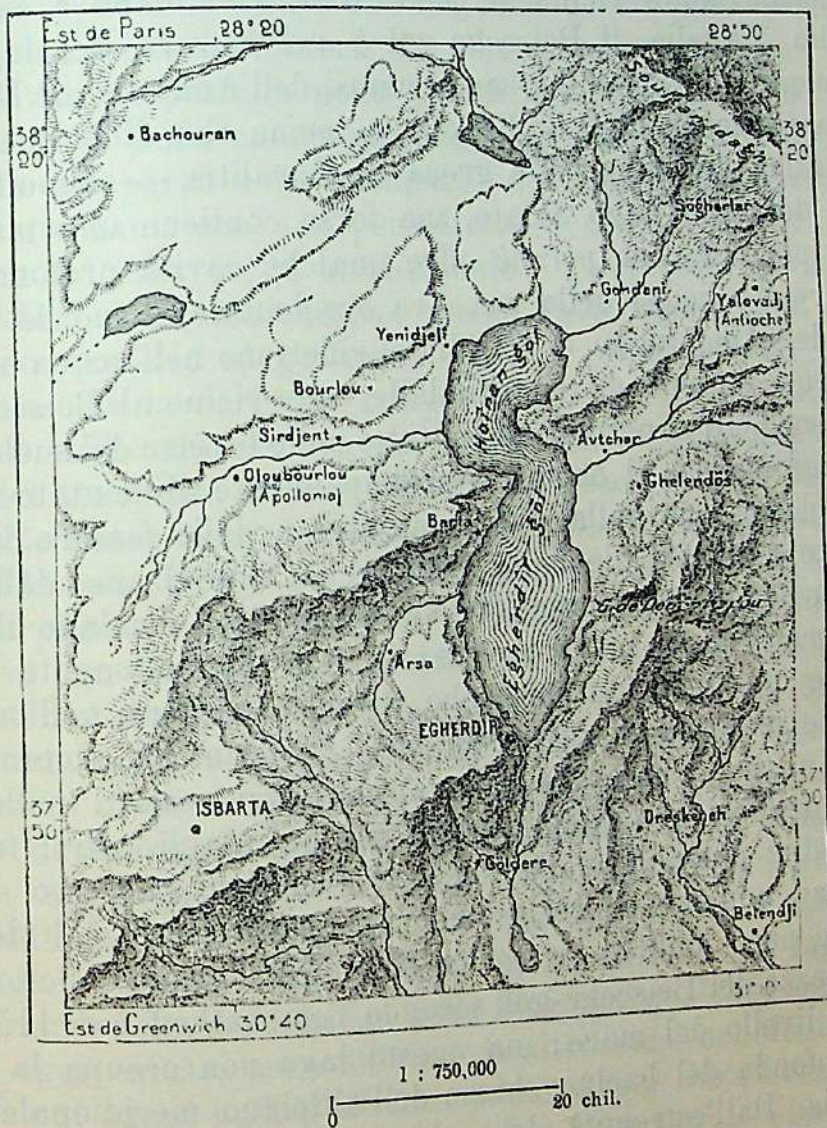
L'Ak su, vale a dire il « fiume Bianco », che è l'emissario delle campagne occidentali del bacino calcare, nasce dalle montagne ad ovest del lago d'Egherdir, e forse questo bacino manda per via sotterranea il suo superfluo in questo fiume, il che spie-

[1] Beaufort, *Caramania*.
[2] Libro XIV, cap. IV.
[3] Fellows, *Travels in Lycia*.

gherebbe perchè non sia salato, quasi come tutti gli altri serbatoi chiusi. Il lago d'Egherdir è probabilmente il più notevole dell'Asia Minore, sebbene non occupi una superficie così estesa come quella del Lago Salato di Licaonia, ma non è come questo una distesa d'acqua senza profondità. La cavità lacustre di

N. 86. — LAGO D'EGHERDIR.

1 : 750,000

0 — 20 chil.

Egherdir, ovale che si prolunga dal nord al sud e che una catena trasversale divide in due lobi, somiglia nella sua parte meridionale ad un lago delle Alpi; dirupi e terrazze boscose la dominano; piccole isole, dove brillano bianche casette fra gruppi di pioppi, si riflettono nell'acqua azzurra; ad ogni passo l'infinita varietà della costa ondulata trasforma il paesaggio. I due laghi di Buldur e di Sciuruk-su, situati ad ovest in un

altipiano leggermente ondulato, differiscono dall'Egherdir. Circondati di spiaggie basse, ora coperte, ora scoperte dalle acque, essi hanno un aspetto paludoso in una gran parte della loro estensione. L'acqua del Buldur è giallastra; quella dello Sciuruk-su contiene solfati di magnesio e di sodio associati al salmarino; d'estate l'acqua si ritira, lasciando sulle rive queste sostanze cristallizzate in lastre solide.

Sebbene molto vicino ai pendìi, che s'inclinano a sud verso il golfo d'Adalia, il Beiscehr-gol è nel novero dei laghi appartenenti al sistema dei bacini chiusi dell'Anatolia. Il Beiscehr, chiamato anche lago di Kereli, — nome che differisce appena dall'antica denominazione greca di Karalitis, — è molto meno vasto del gran Lago Salato, ma forse contiene una massa liquida più notevole, perchè offre qualche cavità profonda a piè dei dirupi rocciosi della sua riva occidentale; a sud, le bianche cime delle montagne di Pisidia si riflettono nell'acqua azzurra. Numerosi torrenti discendono dalle vette vicine al Beiscehr-gol, ma le sorgenti si perdono quasi tutte nelle fessure del suolo prima di raggiungerlo; il bacino è principalmente alimentato da sorgenti che escono dalla cavità lacustre o dalle fessure di rocce bagnate dall'onda: le bolle d'aria, che s'innalzano dalle fontane profonde attraverso l'acqua tranquilla, rivelano il luogo della scaturigine, ma i rivieraschi non hanno saputo imprigionare queste acque pure, che vanno a perdersi nell'onda insipida e malsana del Beiscehr-gol. D'estate gli abitanti non hanno altro da bere che l'acqua dei pozzi scavati nelle vicinanze della riva e molto lontani gli uni dagli altri; talvolta moltitudini d'uomini e d'animali si disputano l'accesso di questi pozzi, non meno preziosi che se scaturissero nel deserto, sebbene poco lontano si stenda un mare d'acqua dolce.

L'altezza del Beiscehr-gol, secondo Tchihatcheff, è di 1151 metri sul livello del mare; ma questo lago non occupa la parte più profonda del bacino chiuso dell'altipiano meridionale della Licaonia. Dall'estremità del sud esce un fiume che discende a sud-est per una chiusa di rupi e va a perdersi in una cavità situata una quindicina di metri più abbasso e che era riempita una volta da un lago notevole, il Soghlu: questo vasto serbatoio, la cui profondità media era di 6 a 7 metri e che si estendeva sopra uno spazio di circa 175 chilometri quadrati, si vuotò verso la metà del secolo; ma il suolo è ancora seminato di conchiglie bivalvi, e gli abitanti conservarono per

molto tempo una provvista di carpe che aveva loro fornito l'ultima pesca. Questa rapida scomparsa d'un lago contenente oltre un miliardo di metri cubi non si potrebbe spiegare con un eccesso dell'evaporazione sugli afflussi; assai probabilmente i detriti che ostruivano le gallerie sotterranee, saranno stati spezzati dalle acque profonde, e queste saranno affluite in mare. Certo a scoli nascosti si deve se il Beiscehr ed il Soghlu non dovettero esser mai saturi di sale, come la maggior parte dei laghi chiusi dell'Asia Minore. Le terre d'alluvione, che i torrenti avevano depositato nella cavità del Soghlu, sono state trasformate in belle campagne dagli agricoltori. Secondo Hamilton, la comparsa e la scomparsa del Soghlu sarebbero fenomeni alternanti con una periodicità di dieci a dodici anni. Conforme ad una legge tradizionale, i contadini diventano i proprietari del suolo emerso, mercè l'abbandono della metà del primo raccolto al governo; gli anni seguenti non hanno da pagare che la decima[1]. I laghetti della Licia, nel bacino di Elmalu e nelle pianure vicine, hanno un regime analogo a quello del Beiscehr; il loro eccesso affluisce del pari per gallerie sotterranee scavate nelle rocce calcari. L'Avlan-Oghlu, a sud d'Elmalu, riceve un fiume rapido di una diecina di metri di larghezza con 2 metri di profondità, ed il suo affluente s'inabissa con fracasso in una caverna. Le sorgenti abbondanti che scaturiscono presso il villaggio di Phineka, non lontano dalla costa, sono le acque del lago Avlan-Oghlu[2]; i baratri o «catavotri» di questa regione tutta fessure sono conosciuti sotto il nome di *duden*. Giusta una tradizione riferita da Hamilton, la valle oggi coperta dalle acque del lago d'Egherdir, sarebbe stata asciutta ottocento anni fa: l'ostruzione d'una galleria sotterranea avrebbe prodotto la formazione del lago.

Ad oriente della depressione della Licaonia, qualche bacino lacustre, oggi chiuso, pare affluisse in altri tempi nel Mediterraneo. Uno di questi laghi è il Kara bunar o la « Nera Fontana », cui circondano coni vulcanici e colate di lava; nell'estate alcuni bacini di sale che lo orlano, sono tagliati a cave dai contadini dei dintorni, ed ogni inverno la crosta torna a formarsi. A sud, il lago d'Eregli è piuttosto un bacino d'inondazione, che si prolunga per un centinaio di chilometri, paral-

[1] HAMILTON, *Researches in Asia Minor*.
[2] CH. FELLOWS, *Travels and Researches in Asia Minor*.

lelamente alla base settentrionale del Bulgar-dagh; questa vasta palude è sparsa di stagni, alcuni sempre isolati, altri che piccoli affluenti riempiono d'acqua dolce durante l'inverno, ma che ridiventano un po' salmastri in estate. Il lago d'Eregli è ancora il tributario del Mediterraneo per un ruscello che discende a sud in un bacino di marmo situato ad una diecina di metri in senso verticale. Non si sa dove rinasca questo torrente, sul versante opposto delle montagne, quantunque porti una massa liquida notevolissima, specie in primavera, all'epoca della fusione delle nevi: allora i due laghi d'Eregli e di Kara bunar, del pari che tutte le paludi della pianura inferiore, si trasformano in un vasto mare interno, largo 150 chilometri, che si stende ad ovest fino alle porte di Konieh. Fra le sorgenti che alimentano il bacino d'Eregli, un gruppo di fontane termali si riconosce da lontano pei coni che formano le acque, deponendo intorno all'orifizio le sostanze in soluzione. Come a Tambuk, la pietra finisce coll'ostruire gli sbocchi, e l'acqua sorgiva, cercando altre aperture, fabbrica un monticello dopo l'altro; l'altipiano cresce a poco a poco, mantenendo un'altezza uniforme. Sebbene appartenenti in apparenza allo stesso lago sotterraneo, le diverse fontane sono di temperatura e di composizione diverse: le une hanno più di 50 gradi centigradi, le altre sono quasi fredde. Mentre l'acqua d'un bacino deposita sal marino, quella d'un altro deposita solfo: quasi tutte si circondano d'un margine di gesso; una sorgente forma un ruscello d'acqua pura. La materia pietrosa in soluzione nell'acqua delle fontane d'Eregli è così abbondante, che le bolle di gas, a contatto dell'atmosfera, si trasformano immediatamente per l'evaporazione in gusci d'una sottigliezza infinitesimale, i quali pigiati gli uni contro gli altri, si agglomerano gradatamente in una massa compatta, avente la struttura dell'oolite[1].

Al tempo degli antichi, il Cestros, l'Ak su dei nostri giorni, ed il fiume vicino, il Kopro-su o Eurymedonte, erano navigabili alla loro foce; adesso sono chiusi alle barche, mentre il Melas, chiamato oggi Manavgat, porta battelli a vela, senza che gli autori greci e latini lo ricordino come accessibile alle barche. Il fiume più abbondante di tutto il litorale, ad ovest della Cilicia Campestre, l'Ermerek-su (Gok su) o Calycadnus, è troppo violento per essere mai stato navigabile,

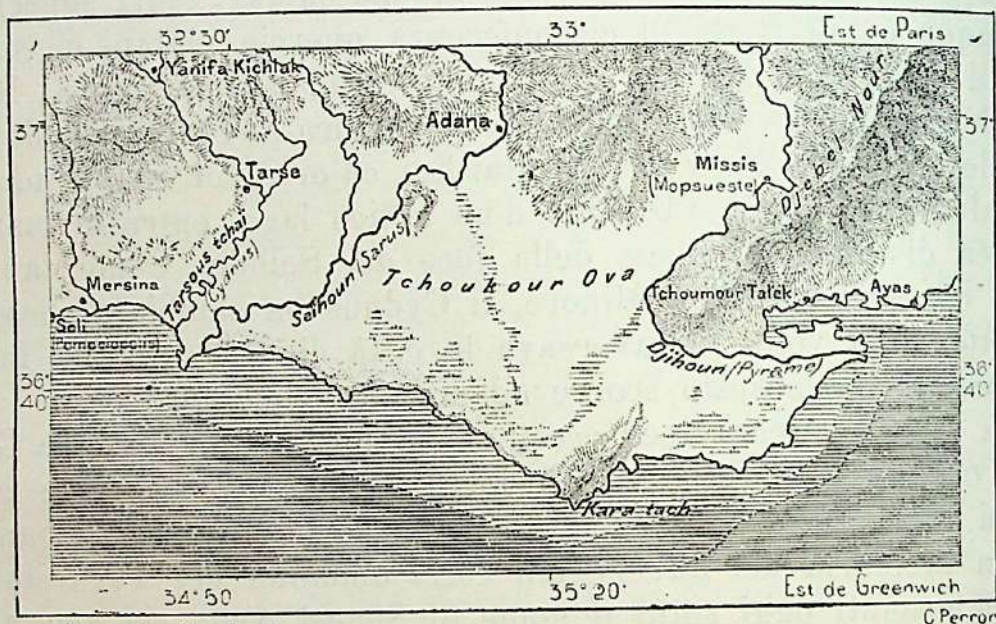
[1] Hamilton, *Researches in Asia Minor.*

checchè ne dica Ammiano Marcellino, l'unico autore che lo affermi. Più ad est, nella Cilicia propriamente detta, il Tarsus-sciai o « fiume di Tarso », è un debole corso d'acqua, ma è il fiume famoso nell'antichità sotto il nome Cydnus. La sua sorgente è una delle più copiose dell'Asia Minore; dalla parete d'una roccia inclinata, tutta piena di crepacci, si slanciano innumerevoli fili d'acqua, che si riuniscono in un bacino, da cui il fiume, già insuperabile, discende a balzi furiosi attraverso i massi crollati e sparisce in una chiusa; cedri superbi, di cinque e più metri di circonferenza, quercie, platani circondati d'edera e di luppolo crescono accanto alla sorgente. Discendendo per graziose cascate nella pianura di Tarso, il Cydnus « dalle acque fredde » inaffia giardini ed orti, poi, spandendosi in paludi, che tengono il luogo d'un antico lago, entra in mare a poca distanza ad ovest della foce del Seihun. Come tante altre correnti dell'Asia Minore, il Cydnus ha cambiato spesso di letto: una volta attraversava la città di Tarso; dalla fine del secolo decimosesto scorre ad oriente delle mura[1].

Ma i fiumi erranti per eccellenza sono i due fiumi della Cilicia orientale, il Sarus ed il Pyramus, che i Turchi e gli Arabi chiamano Seihun (Sihun, Sihan, Saran) e Giihun (Giihan), sia in memoria dei due grandi corsi omonimi del Turkestan, più conosciuti oggi sotto il nome di Sir ed Amu, sia per allusione alle due correnti del mitico Paradiso. Il Sarus è il più abbondante e quello che ha la maggior lunghezza; nato verso la metà della radice peninsulare, a nord-est del monte Argea, delle montagne che dominano a sud la valle dell'alto Kizil irmak, esso riceve le acque che scolano nelle depressioni parallele dell'Anti-Tauro e sfuggono tutte dalla regione montuosa per chiuse profonde e d'un aspetto grandioso; ad ovest altri torrenti discendono dall'altipiano centrale verso il Sarus, dopo avere attraversato il Tauro per gole d'accesso ancora più difficile delle Porte Cilicie. Il Giihun o Pyramus nasce nella regione dello spartiacque, dall'altra parte della quale scorre l'Eufrate, ma fino ad oggi Strabone è l'unico viaggiatore che descriva la sorgente del fiume, « abisso profondo da cui l'acqua si slancia tutta d'un tratto, così potente che un dardo vi si conficca a stento ». È pure Strabone che parla, ed in termini

[1] P. de Tchihatcheff, opera citata; — Kotschy, *Reise in den Cilicischen Taurus.*

d'una rara precisione, della gola per la quale il Pyramus sfugge dalla regione delle montagne. « Le sporgenze d'una parete corrispondono esattamente alle rientranze dell'altra, in modo tale che, ravvicinate, si adatterebbero l'una all'altra; verso la metà della gola, la spaccatura si restringe talmente, che un cane od una lepre la varcherebbe d'un salto »[1]. Il Pyramus riunisce

N. 87. — FOCI DEL SEIHUN E DEL GIIHUN.

Dall'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 25 m — da 25 a 50 — da 50 ed oltre.

1 : 1,280,000

0 — 40 chil.

nel suo letto inferiore i torrenti di tutto il distretto montuoso che si stende ad oriente dell'Anti-Tauro; ma queste altitudini, meno esposte ai venti piovosi di quelle della Cilicia occidentale, ricevono una minor quantità d'acqua; così il Giihun, sebbene abbia un bacino più esteso di quello del Seihun, gli è di molto inferiore per la portata media. Secondo gl'ingegneri, che hanno fatto gli studî della ferrovia progettata fra Mersina e Adana, esso avrebbe appena il terzo della portata del Seihun[2]. Tut-

[1] Libro XII, cap. 4, edizione A. Tardieu.

[2] Fiumi della Cilicia:

	Lunghezza di corso.	Superficie del bacino.	Portata media al second
Cydnus (Tarsus-tsciai)	130 chilometri	1,400 chil. quadr.	20 metri cubi
Sarus (Seihun).	450 »	22,400 »	250 »
Pyramus (Giihun). . .	450 »	24,150 »	95 »

tavia il Giihun è navigabile nella sua parte inferiore; secondo Ainsworth, una barca potrebbe risalirlo a più di cento chilometri dalla foce.

Dal principio dell'êra storica, i due fiumi hanno cessato di errare nelle pianure alluvionali che essi formarono già ad ovest del golfo d'Alessandretta. Attualmente le foci del Sarus e del Pyramus sono distanti in linea retta 72 chilometri, ma risulta dai documenti antichi, che spesso le loro correnti si sono unite in una foce comune. Da ventitrè secoli, sette grandi cambiamenti di corso hanno avuto luogo: tre volte i fiumi si confusero in un solo letto; quattro volte si separarono[1]; un lieve taglio laterale basterebbe per unirli ancora. Errando così attraverso la pianura, non cessavano d'aggiungere terre nuove al continente. La « pianura dei Turchi », Tsciukur ova, e la maggior parte dello spazio che si prolunga da Tarso a Sis, alla base orientale del Tauro, su più di 100 chilometri di lunghezza, è il loro « presente ». Il promontorio di Kara tash o la « Pietra Nera », che serve di punto d'appoggio alle loro alluvioni, è un'antica isola congiunta alla terraferma; così « il giorno verrà », dice un oracolo riferito da Strabone, « il giorno verrà, in cui il Pyramus dalle acque d'argento raggiungerà le sacre sponde di Cipro ». Le fanghiglie che orlano le due foci formano una regione incerta fra la terra ed il mare; flora e fauna ricordano il soggiorno recente dell'onda marina; le acque sono piene di pesci, i cui movimenti incessanti si rivelano nei fremiti della superficie liquida; miriadi d'uccelli acquatici, pellicani, cigni, oche e anitre, coprono i banchi di sabbia, ed enormi tartarughe si aggirano nella melma[2].

Considerata nel suo insieme, l'Asia Minore è più fredda delle penisole dell'Europa sotto la stessa latitudine, e le sue temperature sono più estreme. Il contrasto si spiega: mentre la Spagna, l'Italia, la Tracia e la Grecia sono protette contro i venti polari dai Pirenei, dalle Alpi, dai Balcani, l'Anatolia è parzialmente esposta a quelle correnti aeree, che non incontrano alcun ostacolo attraverso le pianure della Russia e la distesa del mar Nero. La parte stessa del litorale dell'Asia Minore,

[1] P. de Tchihatcheff, opera citata; — V. Langlois, *Voyage dans la Cilicie.*
[2] Fr. Beaufort, *Caramania;* — B. Barker, *Lares and Penates.*

che è bagnata dalle acque del Ponto Eusino, fornisce un esempio sorprendente del cambiamento, che il riparo di una catena di montagne produce nel clima. Così la zona occidentale della costa compresa fra Costantinopoli e Sinope è esposta ai freddi rigorosi dell'inverno, ai forti calori dell'estate; ma ad est il clima « bizantino » si modifica, a misura che verso il nord-est, al di là del mar Nero, l'alto baluardo del Caucaso s'interpone contro le correnti del polo ed il litorale anatolico: le differenze sono minori dall'inverno all'estate; gli alberi, che non si avventurano sulla costa inospite dell'ovest, prosperano sulla riva delle baie orientali sotto il dolce clima « trapeziano »; l'olivo, poi l'arancio fanno la loro comparsa intorno alle città ed ai villaggi, e magnifici pini *pinea* crescono allo stato selvatico sui pendìi delle colline. La valle del Tscioruk, giusta il botanico Koch, sarebbe la patria di quest'albero, che caratterizza la zona mediterranea [1].

Le coste occidentali dell'Asia Minore, bagnate dal mar Egeo, sono attraversate da isoterme leggermente oblique ai gradi di latitudine: fa un po' più freddo in media sul litorale jonio di quello che nei porti situati dirimpetto sulle coste di Grecia. Le oscillazioni del clima sono pure in generale più brusche e più ineguali che dell'altra parte dell'arcipelago. Le isole disseminate davanti al litorale ed i numerosi frastagli della terraferma modificano all'infinito il regime annuale dei venti; i focolari d'attrazione locali dividono in mille fili distinti le correnti atmosferiche; ogni capo, ogni stretto ha il suo vento speciale temuto dai marinai; all'imboccatura d'ogni golfo si stabilisce un conflitto fra le zone di temperatura diversa che discendono dalle montagne e rimontano dal mare. Le raffiche, i bruschi salti di vento rendono certi passaggi completamente impraticabili alle navi durante l'inverno. Queste ineguaglianze di temperatura, questi freddi alternanti col caldo non permettono alla vegetazione di prendere un carattere subtropicale. Le palme chaerops, i dattolieri non appartengono alla flora spontanea dell'Asia Minore occidentale. Dirigendosi verso il sud, lunghesso le coste dell'Anatolia, a Patmo, chiamato per questa ragione Palmosa in qualche portulano, appena s'incontrano i primi gruppi di palme.

La zona meridionale dell'Asia Minore, bene riparata dai diversi contrafforti del Tauro, gode naturalmente di un clima più

[1] *Reise nach dem pontischen Gebirge.*

caldo di quello del resto della penisola; a distanza eguale, vi sono pochi paesi dove la differenza nella temperatura media sia tanto grande, quanto fra la costa di Tarso e quella di Sinope: fra le rive del mar Nero e quelle del mar di Cipro, l'Anatolia offre una larghezza di circa cinque gradi di latitudine, ma gli sbalzi della temperatura annua sono di sette gradi centigradi. La stagione più piacevole, sulle coste di Cilicia, comprende i due ultimi mesi dell'anno; essa è separata dai calori estivi da una crisi d'autunno, nota sotto il nome di *kassim*, che dura ordinariamente circa otto giorni; durante questo periodo, uragani violenti, accompagnati da acquazzoni e da grandine, purificano l'atmosfera dai miasmi e dalle polveri, e gli abitanti, discesi dai loro accampamenti estivi, non hanno più da temere il soggiorno nella pianura[1].

Le valli delle montagne e gli altipiani dell'interno offrono la più grande varietà di climi, secondo l'altezza, l'esposizione, il rivestimento vegetale o la nudità del suolo e le mille diversità del rilievo. Ma un carattere generale di tutta la regione dell'Asia Minore compresa fra le protuberanze montuose del contorno è la scarsità delle piogge. Le nubi portano agli altipiani anatolici una leggiera proporzione d'umidità, e le coste stesse ricevono dal cielo meno acqua che l'Europa occidentale: benchè la superficie dell'Asia Minore sia press'a poco uguale a quella della Francia, la portata totale de' suoi fiumi non dovrebbe essere valutata a più di 2,000 metri cubi al secondo, circa il terzo della portata di tutti i corsi d'acqua francesi. In contrasto colla regione pontica, dove la precipitazione d'umidità è notevolissima durante la stagione calda, la Penisola appartiene alla regione subtropicale, che si distingue per la mancanza od almeno la rarità delle piogge estive; così a Smirne, dove i venti di mare portano pure qualche po' d'acqua, la precipitazione nei tre mesi di giugno, luglio ed agosto è di 4 centimetri soltanto, nemmeno la quindicesima parte della pioggia annua[2]; ma in certi distretti dell'interno sei o sette

[1] J. Hann, *Handbuch der Klimatologie*.

[2] Temperature medie probabili dell'Asia Minore, secondo Tchihatcheff:

	Anno.	Inverno.	Estate.
Zona bizantina	14°	6°	24°
» trapezeana	14°	7°	22°
» della Propontide	14°	7°	22°
» iranica	16°	8°	24°
» meridionale	21°	14°	29°
Complesso dell'Asia Minore	12°	4°,8	22°,6

mesi si succedono senza che l'azzurro del cielo sia animato dal moto delle nuvole. Mentre il clima del litorale può essere paragonato nel suo insieme a quello della Francia mediterranea, negli altipiani dell'interno si ritrova un regime metereologico analogo a quello delle steppe del Turkestan[1].

L'Anatolia è uno dei paesi del bacino mediterraneo, dove la malaria è più temibile: la febbre è la « sovrana della Penisola ». Tanti fiumi hanno cambiato di letto, seminando la campagna di stagni e di paludi, tante paludi si sono formate con le inondazioni od il ritirarsi del mare, tanti laghi si asciugano e si riempiono alternativamente, mescolando le acque dolci alle acque salate, che una gran parte della pianura e dell'altipiano è sempre pregna d'un'atmosfera avvelenata. Non v'ha dubbio che dai bei tempi della civiltà jonica il clima dell'Asia Minore ha perduto della sua salubrità: le rovine di città che sorgevano un tempo in regioni diventate inabitabili, parlano di questi cambiamenti; quando le spiaggie delle paludi emergono al sole, veder Mileto è morire. Fu un tempo in cui i fiumi erano mantenuti nei loro letti ed i vapori erano arrestati da cortine d'alberi; la distruzione delle foreste ha deteriorato il clima. Il diboscamento è stato così completo in più di tre quarti della Penisola che l'aria contaminata delle pianure e delle valli è portata dal vento fin sulle alture senza incontrare una massa di vegetazione che l'arresti. Gl'indigeni sanno benissimo scegliere pei loro *yaila* od accampamenti d'estate i siti delle montagne, che le rupi o i dossi proteggono contro le emanazioni delle paludi inferiori. In certi distretti, i villaggi della pianura sono completamente abbandonati nella stagione calda; anche le amministrazioni si spostano; mendicanti e ladri seguono gli abitanti dei villaggi nella montagna. Gli accampamenti dei *yaila* diboscati si compongono di tende o di capanne di pietra; quelli delle regioni boscose, nell'Anatolia settentrionale, sono formati di capanne costruite alla foggia delle *izbe* russe, con tronchi di abete intagliati agli angoli per connetterli fra loro. Parecchi di questi villaggi temporanei, edificati per lo più sulle rovine di città antiche, sono importanti luoghi di mercato per la vendita del burro, del formaggio, del bestiame,

[1] Clima di Smirne, secondo Hann:

Gennaio.	Aprile.	Luglio.	Ottobre.	Freddo estremo.	Caldo estremo.	Anno.	Pioggia.
8°,2	14°,6	26°,7	16°,0	—4°,4	39°,6	18°,7	61mm

ed i negozianti del litorale vi si incontrano con quelli dell'interno [1].

Come pel suo clima, così per la sua flora, l'Asia Minore appartiene a due zone distinte: il «·ferro di cavallo anatolico» fa parte della zona mediterranea; gli altipiani dell'interno continuano ad ovest le steppe dell'Asia Centrale [2]. In questo spazio chiuso degli altipiani, la flora è relativamente povera e la vegetazione ridotta ad una breve attività primaverile. Ma quale varietà nel contorno, grazie alla transizione che si compie da ogni zona anatolica a quelle delle regioni vicine! Così la flora del Ponto, d'una estrema ricchezza, continua quella della Mingrelia; la Troade, uno dei « paradisi del botanico », ha tutte le piante della Macedonia e della Tracia accanto ai rappresentanti della flora asiatica [3]; le due Jonie, in Asia ed in Europa, si sono scambiate le loro specie attraverso il mar Egeo; sulle coste meridionali dell'Anatolia, la Cilicia prolunga il litorale siriaco, e certe piante egiziane vi si sono acclimate. Così per la storia delle specie vegetali come per quella degli uomini, la Penisola è un paese di passaggio fra i tre continenti d'Europa, d'Asia e d'Africa. La flora mediterranea è rappresentata sopratutto dagli arbusti, che acquistano sui pendìi delle montagne d'Anatolia uno sviluppo straordinario: i corbezzoli, i lauri di Persia vi diventano veri alberi; i tronchi dei mirti hanno in certi luoghi mezzo metro e perfino un metro di circonferenza [4]. L'Anatolia è la regione del mondo più ricca in ispecie di quercie: la Francia ne ha 12 soltanto; fra il Ponto Eusino ed il mar di Cipro se ne contano 52, delle quali 26 non si trovano altrove [5].

La più vasta foresta dell'Asia Minore è l'Agatsh-deniz o il « mare degli Alberi », che si stende ad est del Sakaria, nelle montagne di Boli e dove numerose seghe sono all'opera, senza aver fatto ancora perdere alle vette il loro manto di verde. Tutti i versanti settentrionali delle catene parallèle al Ponto Eusino sono coperti di fitti boschi; si trovano pure foreste nelle valli intermedie e nelle chiuse dei torrenti [6]. Il « Mare d'alberi »

[1] Briot, *Notes manuscrites.*
[2] Griesbach, *La végétation du Globe*, traduzione di Tchihatcheff.
[3] Sentenis, *Notes manuscrites.*
[4] Ch. Fellows, *Travels and Researches in Asia Minor.*
[5] Tchihatcheff, *Weekly Times*, 1 settembre, 1882.
[6] G. Perrot, *Notes manuscrites.*

fornisce legno da costruzione e per alberatura alla marina turca; ma in generale l'economia forestale è delle meno buone. Nelle regioni dell'interno, lontano dalle strade, il legno non può essere utilizzato che pel riscaldamento; si aspetta che l'albero sia abbattuto dalla tempesta o cada per vecchiaia, poi se ne tagliano i rami per portarli via a schiena di mulo, e si scava leggermente il tronco nella parte superiore per farvi soggiornare l'acqua di pioggia ed ottenere così la decomposizione del tessuto legnoso. Alcuni anni passano, l'albero cade a pezzi, e non resta più che dargli qualche colpo d'ascia per dividerlo in pezzi da ardere. In Caria non si utilizzano diversamente le foreste dell'interno, a meno che non si ricorra al procedimento più spiccio di bruciare i boschi per raccogliere gli avanzi carbonizzati [1].

La distribuzione delle zone di vegetazione scaglionate sui fianchi delle montagne non si vede in alcuna parte dell'Anatolia meglio che sulle balze meridionali del Tauro cilicio. Alla base gruppi di palme, orti circondati di siepi d'aloe indicano la regione subtropicale; sulle prime colline si mostrano i grandi alberi a foglie caduche; più in alto le conifere s'impossessano del suolo: dapprima i pini di color cupo, poi le numerose specie di ginepri, poi gli abeti della Cilicia ed i cedri. In nessuna parte dell'Asia Minore o della Siria, neanche sui pendìi del Libano, si trovano cedraie paragonabili a quelle che cingono i dirupi del Bulgar-dagh fino a 2,000 metri d'altezza. Parecchi milioni di cedri mirabili vi crescono a gruppi sopra un oceano di pini, di abeti e di ginepri; ma anche là si propagano gl'incendi accesi dai pastori nei cespugli, e spesso migliaia d'alberi fiammeggiano ad un tempo: si direbbe un fiume di lava che s'espande dalla montagna. Sopra la zona forestale si stendono i cespugli, che sostituiscono gli alti pascoli d'Europa. Nel Tauro cilicio si trovano raramente pendìi erbosi, fuori che sui margini delle sorgenti; fino al piede delle rocche aride e fino alle strie di neve, crescono piante legnose ed arbusti col fogliame d'un bel verde. Ad un'altezza, alla quale le montagne d'Europa non offrono che la superficie uniformemente grigia del pascolo, macchie di fiori dai colori brillanti smaltano il suolo, dando a quelle regioni silenziose una varietà d'aspetto, di cui

[1] Ch. Fellows, opera citata.

i pascoli delle Alpi non possono porgere alcuna idea[1]. Nel nord-est dell'Asia Minore le montagne pontiche presentano una rassomiglianza molto più grande coi monti dell'Europa centrale, ma sono più ricche; in qualche prateria si possono vedere sino a duecento specie di piante alpine. Uno stesso crinale sembra appartenere per uno dei suoi versanti alla zona pontica e per l'altro alla zona delle steppe: da questo lato le piante sono rade e d'un tipo uniforme; da lontano il loro verde grigiastro si stacca appena dalle tinte sbiadite dell'argilla o della pietra[2].

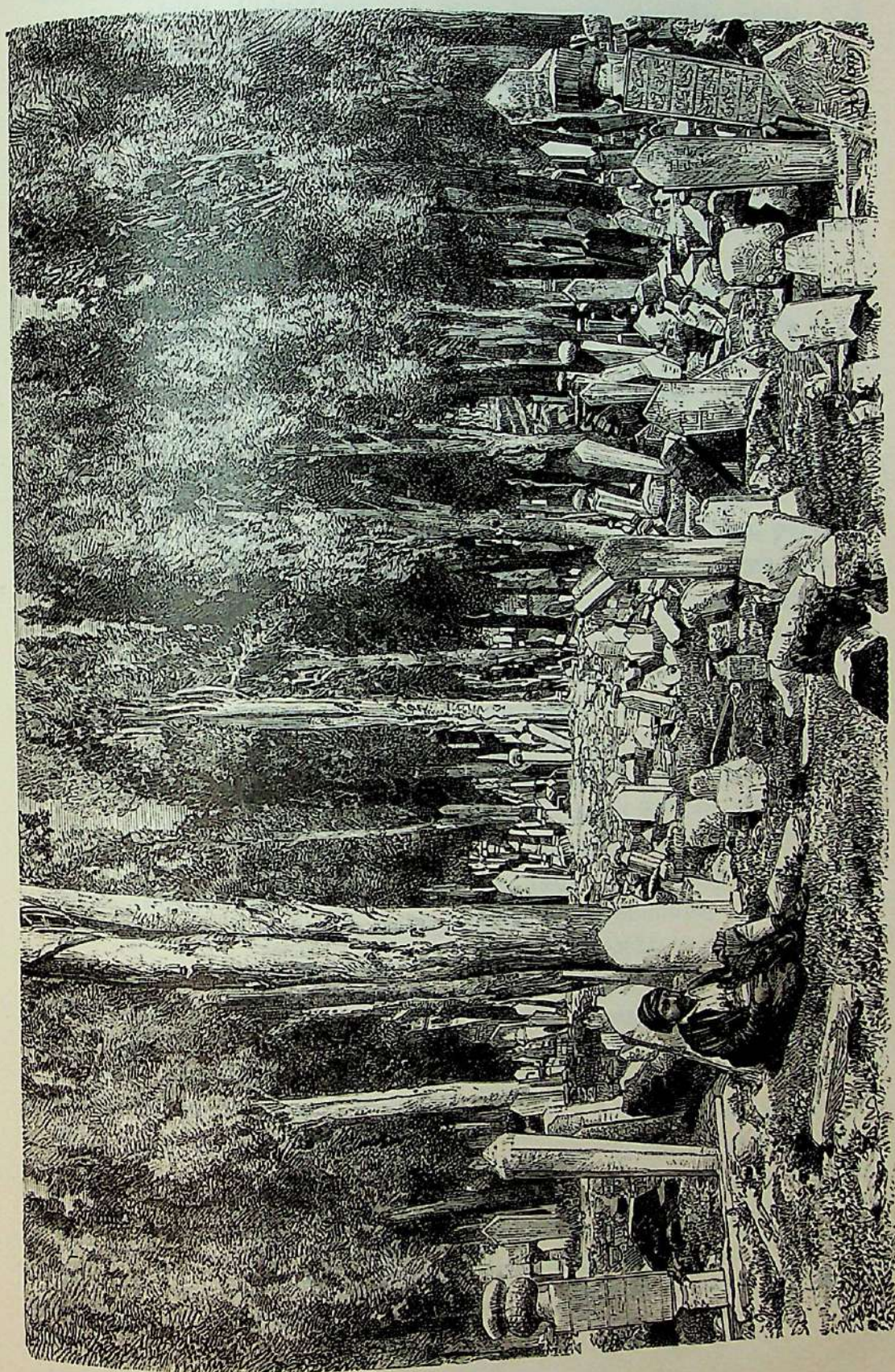
I botanici hanno constatato che colonie di specie straniere s'incontrano sui terreni, dove s'erano stabiliti degli immigranti. Così fra gli avanzi delle fortezze erette dai Genovesi e dai cavalieri di Rodi in qualche promontorio o sugli isolotti della costa meridionale, nascono saponarie ed altre piante di Europa, discendenti da quelle che seminarono gli Occidentali or sono sei o sette secoli; esse non fioriscono in alcun distretto lontano dagli edifizi eretti dai Giauri[3]. Vi sono del pari alcuni orti che la tradizione dice siano stati piantati dai Crociati o dai Genovesi; noci, meli e ciliegi si succedono nello stesso vallone senza essersi estesi sul suolo circostante o senza che il loro dominio sia diminuito dopo la scomparsa degl'infedeli. Ma se l'Anatolia ha ricevuto negli ultimi secoli qualche specie vegetale portata dagli Europei, essa ha dato ben più che non abbia ricevuto. Nel secolo decimosesto i primi giardini botanici dell'Occidente furono in realtà vere scuole d'acclimazione pei vegetali levantini: fu allora che Pietro Belon introdusse in Francia l'elce, l'albero di Giudea, l'agno casto, il sommacco, il ginepro d'Oriente, il gelso bianco e nero, il *viburnum tinus*, il giuggiolo, il diospiro loto, il mirto e tante altre piante dell'Anatolia[4].

Non si fanno piantagioni nuove in Asia Minore, fuori delle regioni di vigneti. In nessuna parte è cominciata l'opera tanto necessaria del rimboscamento; tutto si limita a far sorgere intorno alle città ed ai villaggi i pochi alberi che sono diventati, per così dire, i compagni inseparabili dell'uomo: il platano, che si associa al suo riposo, alle sue preghiere, ai suoi giuochi,

[1] Kostchy, *Reise in den Cilicischen Taurus.*
[2] Griesbach, opera citata.
[3] Kotschy, opera citata.
[4] Lavallée, *Société nationale et centrale d'Horticulture*, settembre 1883.

a tutta la sua vita domestica; il cipresso, che veglia sui morti. Non v'è regione dove questi alberi siano più belli e più rispettati che sul litorale anatolico. Il platano sembra destare le idee ridenti: il suo fogliame mobile, agitato dalla più lieve brezza, rinfresca l'atmosfera; abbastanza denso per ispegnere l'ardore del sole e non lasciar penetrare che una luce cinerea, non è tanto folto da nascondere la vista del cielo; lo sguardo si stende lontano tra i fusti ed i rami dalla scorza chiara, senza alcuna regolarità monotona. L'abitudine ha fatto del platano un albero quasi sacro: in certi villaggi gli abitanti, troppo poveri per fabbricare un minareto accanto alla loro moschea, erigono una piattaforma di legno sul ramo orizzontale di un platano, d'onde il muezzino invita alla preghiera, circondato da piccioni, che beccano i grani sparsi a' suoi piedi. Il cipresso riceve pure una parte della venerazione che si nutre per gli avi; ma non ha la cupa rigidità de' suoi congeneri dell'Occidente: più alto e più largo ha l'aspetto meno regolare, la ramificazione più libera, e forma gruppi mirabili; il cimitero è di solito quello che ha di più bello la città d'Oriente.

Il diboscamento ha avuto come conseguenza la scomparsa d'un gran numero di specie d'animali. Così il leone, che la testimonianza degli antichi ci dice aver abitato tutte le regioni della Penisola e che fu visto ancora al tempo delle Crociate, non s'incontra più, eccetto forse nelle gole più remote del Tauro di Licia[1], dove vivrebbe del pari un gran felino, al quale i Turchi danno il nome di *kaplan* e che sarebbe un leopardo: forse è una pantera, come quella che gironza ancora nelle montagne del Tmolo[2]. La jena non è completamente sterminata, e di notte s'ode dappertutto lo squittire degli sciacalli, a cui rispondono da ogni villaggio i latrati dei cani. Nelle regioni orientali lo sciacallo è meno comune che sulle coste joniche e nel centro della Penisola: esso è sostituito in parte dal lupo bruno e dal lupo nero; la volpe non è frequente nell'Asia Minore come nell'Europa meridionale: i carnivori sono rappresentati soprattutto dalle diverse specie di cani semiselvaggi che errano nelle vie delle grandi città. Si sa che a Costantinopoli questi animali famelici, fruganti nei mucchi di rifiuti e riuniti a schiere, con il muso teso, le narici frementi, intorno

[1] Ch. Fellows, Tchihatcheff, opere citate.
[2] G. Perrot, *Notes manuscrites*.

CIPRESSI NEL CIMITERO DI SCUTARI.

Disegno di Slom, da una fotografia comunicata dal signor Héron.

alle carcasse, che pendono davanti alle beccherie, sono raramente colpiti d'idrofobia, se pure lo sono qualche volta. Nei suoi viaggi attraverso tutte le parti della Penisola, il signor di Tchihatcheff vide frequentemente cani detti «arrabbiati», ma le persone morse non ebbero mai a soccombere per le loro ferite. Nei dintorni di Smirne però si darebbero rari esempi d'accidenti mortali, avvenuti per morso di cani, di lupi o di sciacalli idrofobi: il rimedio adoperato dai pastori è un decotto di radici amare[1].

La grossa selvaggina che i cacciatori inseguono nelle foreste d'Europa, si trova anche in Asia Minore. Il cinghiale è comunissimo in certe regioni della Penisola, avendo i Turchi ripugnanza al cacciare. Il cervo è piuttosto raro, ma il daino ed il capriolo si vedono a branchi. La gazzella, che manca alla fauna europea, percorre le pianure della Cilicia Campestre, sulle frontiere della Siria, e probabilmente altre specie d'antilopi abitano gli altipiani. L'egagro, o capra selvatica, percorre le montagne del Tauro cilicio e dell'Anti-Tauro, vicino alle regioni, dove la capra appare come animale domestico nei tempi antichi. Ora l'egagro ha le proporzioni, le forme esterne, le corna della bestia addomesticata; è dunque probabile che esso abbia dato origine alla razza domestica. Le alte steppe e le montagne sono parimenti percorse da pecore selvatiche, varietà di muffloni, in cui si crede di ritrovare il ceppo della pecora europea. La Penisola, patria di tante specie vegetali, ha dato così all'umanità due de'suoi animali domestici più preziosi. Quanto alla capra d'Angora, tanto notevole per la finezza e lo splendore del suo pelo sericeo ed arricciato, i naturalisti si domandano se è veramente d'origine anatolica, dacchè nessun autore classico parla di questo animale, che pure sarebbe stato di natura da colpirli, e benchè menzionino tutte le pecore, la cui lana serviva a tessere stoffe stimate, nessuno segnala l'uso del pelo di capra per la fabbricazione di tessuti fini. Alle tribù turche immigrate nella Penisola, nel secolo decimoprimo e decimosecondo, il signore di Tchihatcheff attribuisce l'introduzione delle capre d'Angora; egli non è alieno dal porre il luogo d'origine degli emigranti e delle loro mandre in una valle dell'Altai, quella della Bukhtarma, affluente dell'Irtish; questa regione è celebre in tutta la Siberia per la bel-

[1] *Impartial de Smyrne*, ottobre 1883.

lezza de' suoi gatti, più notevoli ancora di quelli d'Angora, e distinti, come le capre del paese, per le onde sericee del loro pelo, il che sembra indicare condizioni analoghe nel clima. Comunque, la capra d'Angora occupa attualmente un territorio poco esteso, circa 40,000 chilometri quadrati, ed in questo dominio prospera soltanto sugli altipiani e nelle valli, la cui altezza non è inferiore a 600 metri e non supera 1,600. L'insieme delle mandre comprende da quattro a cinquemila capre. L'acclimatazione di questi animali preziosi è difficilissima, il minimo spostamento deteriorando la qualità della lana; tuttavia la zona d'abitazione dell'animale s'è recentemente allargata. Della razza ovina la varietà più comune è quella dei *karamanli* o pecore dalla coda grossa, che domina del pari in Siria, nella regione delle steppe asiatiche e fin nella Russia meridionale. Su tutti gli altipiani uniti e nelle pianure non si vedono che mandre di pecore; la capra ha per dominio esclusivo i dirupi delle montagne. Dappertutto il suolo delle steppe è perforato di gallerie dai gerbi.

In tutti i tempi i buoi sono stati rari in Asia Minore, ed in certe regioni sarebbe anzi difficile nutrirli, perchè i pascoli offrono un'erba troppo corta alle grosse labbra dell'animale. Pare che nell'Anatolia sud-occidentale esista qualche zebù, somigliante a quelli dell'India per la gobba dorsale e le piccole corna mobili. Ma la specie bovina più comune è il bufalo, che popola le rive dei fiumi e le regioni palustri su tutto l'orlo della Penisola: vi sono anzi paesi, — quali le paludi formate dai letti erranti del Seihun e del Giihun, — dove il bufalo vivrebbe ancora allo stato selvatico o vi sarebbe ricaduto. Il solo cammello, che possieda l'Anatolia, è la specie con una sola gobba, utilizzato come bestia da soma e non come animale da corsa. Mentre altrove i cammelli e i dromedari non possono attraversare che le sabbie, le argille, le distese saline del deserto, i cammelli dell'Asia Minore si sono gradatamente adattati a camminare sui dirupi dei monti, dove del resto portano un lieve carico di appena 100 chilogrammi. Sono diventati anzi più abili del cavallo ad ascendere i sentieri rocciosi, ma con quale precauzione posano i piedi sul suolo! Camminano senza che si senta il rumore del loro passo. La carovana non si manifesta se non pel suono delle campanelle appese al petto degli animali adulti. Il convoglio è generalmente composto di sette o nove bestie, collegate le une alle

altre con una corda, come battelli a rimorchio; ma la testa del convoglio non è punto affidata ad un animale di alta taglia; il conduttore è quasi sempre un asinello; l'uomo che lo monta, tenendosi innanzi il fucile, tocca quasi il suolo coi piedi, mentre sopra la sua testa il collo del primo cammello si incurva ad arco. In Asia Minore il cammello non ha più contro il cavallo, l'asino o il mulo l'antipatia che manifesta altrove; il cavallo, perfettamente famigliarizzato con esso, pascola al suo fianco e si lascia attaccare alla stessa mangiatoia; il signor Ernesto Desjardins ha veduto cammelli ed asini sottoposti allo stesso giogo. Dal secolo decimosecondo, epoca dell'introduzione probabile del cammello come bestia da soma nell'Asia Minore, tutti gli animali che accompagnano il turco nomade hanno avuto tempo di diventare amici.

L'immigrazione del cammello nell'Anatolia è uno dei segni più sorprendenti degli avvenuti cambiamenti territoriali e politici: esso simboleggia la sostituzione della civiltà orientale a quella delle razze mediterranee. Anche i cavalli moderni dell'Asia Minore sembrano essere per la maggior parte il prodotto dell'incrocio delle razze dell'Oriente; come i cavalli turcomanni, essi hanno le gambe lunghe e la testa un po' grossa relativamente al corpo, e somigliano alle razze della Persia per la coda; fortissimi, d'una rara resistenza, ascendono i pendii più ardui; nelle regioni orientali, nelle provincie più vicine all'Armenia ed alla Persia si distinguono per le forme più eleganti. Essi sono relativamente poco numerosi, e sia come bestie da soma, sia come cavalcature, possono essere sostituiti dai cammelli e dagli asini. Questi, piccoli, imbastarditi, spesso coperti di piaghe, non rassomigliano punto ai superbi somarelli di Siria o d'Egitto, nè agli onagri, di cui gli autori ci dicono che percorrevano a schiere gli altipiani del Centro e di cui si troverebbe ancora qualche rappresentante nelle regioni boscose dell'Anatolia orientale[1]. Gli abitanti dell'Asia Minore adoperano anche i muli, che pregiano più del cavallo come bestia da soma e come cavalcatura. Tradizioni, riferite già nell'*Iliade*, attribuiscono ad una popolazione della Penisola i primi allevamenti di muli.

Una delle specie più caratteristiche dell'Asia Minore è la cicogna: è difficile figurarsi un paesaggio anatolico senza que-

[1] Tchihatcheff, opera citata.

sto uccello, appollaiato sopra un cipresso, o in atto di volare con il collo teso, le gambe allungate. Vi sono villaggi in cui le famiglie di cicogne sono più numerose di quelle degli uomini; quando l'aratro rivolta la terra, i trampolieri seguono a schiere l'agricoltore passo passo; all'epoca delle migrazioni annuali, dai quartieri d'estate in Asia Minore ai quartieri d'inverno in Egitto, se ne vedono a volte fin venticinque o trentamila riunite sulle rive delle paludi[1]. Le cicogne, come le cornacchie, le piche, le rondini, sono preziosi alleati pel coltivatore, quando i nugoli di cavallette s'addensano nelle campagne; ma l'uccello che gl'indigeni accolgono più volontieri è lo *smarmar* (*turdus roseus*), merlo roseo dalle ali nere, che insegue le cavallette con rabbia, uccidendo gl'insetti non solo per nutrirsene, ma anche pel piacere di sterminare. Un ingegnere francese, il signor Amat, ha veduto gli abitanti d'un villaggio accampare sotto la tenda per lasciare questi uccelli provvidenziali liberi di nidificare comodamente nelle loro case.

Gli abitanti dell'Asia Minore sono di diversissima origine. La Penisola, estremità occidentale della parte anteriore del continente, era un luogo di convergenza naturale per le tribù guerriere, nomadi o commercianti venute dal sud dell'Oriente e dal nord-est. Popoli semitici abitarono le parti meridionali dell'Anatolia e, nell'interno del paese, il loro sangue, i loro dialetti, i loro nomi, pare abbiano predominato presso popolazioni numerose; nel sud-ovest pare si siano mescolati con uomini di tinta nera, forse Kusciti. Nelle provincie orientali, i principali elementi etnici erano imparentati coi Persiani, e parlavano lingue affini allo zendo; altri rappresentano gl'immigranti del Nord compresi sotto il nome di Turanici. Ad Occidente si fecero migrazioni in senso inverso di quelle che discendevano dagli altipiani dell'Armenia; i Traci erano in rapporti di commercio e di civiltà fra i due versanti dell'Europa e dell'Asia inclinati verso la Propontide, e dall'una all'altra parte del mondo i Greci erano sempre in movimento attraverso il mar Egeo. Anche dai paesi più lontani dell'Europa vennero immigranti in gran numero: i Galli si stabilirono in Asia e per secoli si mantennero distinti dalle popolazioni

[1] Van Lennep, *Bible Lands and Customs.*

circostanti. Ma in nessuna epoca la Penisola appartenne ad una nazione omogenea di una medesima lingua e di una medesima civiltà; nessuna delle sue razze esercitò mai una vera autonomia. Joni, Lelegi, Cariani, Frigi, Paflagoni, Lici e Cilici, tutti questi popoli diversi cercavano di difendere la loro autonomia, e qualche città, riuscendo a conservare la propria indipendenza, acquistò nello stesso tempo la forza e la gloria, ma l'unità non si fece mai con federazioni di città; si compiè in apparenza colle conquiste straniere, che i cittadini tramutavano in sudditi e schiavi[1].

Nell'immenso crogiuolo dell'Asia Minore le antiche nazioni hanno perduto quasi tutte il loro nome e persino la tradizione della loro origine. Dove sono i Calibi, che insegnarono un tempo ai loro vicini l'arte di fondere i metalli e di battere il ferro? Dove sono i Galati, fratelli dei Galli dell'Occidente, che diedero il loro nome ad una delle grandi provincie dell'Asia? Questi popoli e gli altri di cui parlano gli antichi come abitanti l'interno della Penisola, non esistono più allo stato distinto e si sono gradatamente fusi quasi tutti colle popolazioni circostanti. I Greci all'Occidente, gli Armeni ed i Kurdi all'Oriente, sono i soli che possano far rimontare direttamente le loro origini ai primi tempi storici; ancora, fra quelli che si dicono Greci ve n'ha parecchi che appartengono alle antiche popolazioni del paese e che la lingua ed il culto « ortodosso » hanno riannodato alla nazionalità dominante del litorale.

Nell'interno, fra l'Armenia montuosa e le coste dentellate cui bagna il mare dell'Arcipelago, la grande maggioranza degli abitanti è di razza turca. Su questi altipiani sparsi di laghi salati, gl'immigranti delle steppe dell'Aral e del Balkash trovarono una nuova patria, poco diversa dall'antica, dove potevano menare lo stesso genere di vita. Fra questi stranieri che si sono sostituiti alla popolazione primitiva, ve n'ha molti i cui costumi si sono appena cambiati dal tempo delle migrazioni, testimoni viventi d'uno stato sociale che ha cessato di esistere nei paesi del mondo detto civile. Così i Yuruk, discendenti delle prime tribù turche giunte nel paese, appartenenti all'orda della « Pecora Nera », che comprendeva anche i Selgiucidi, sono ancora nomadi, si spostano due volte l'anno col

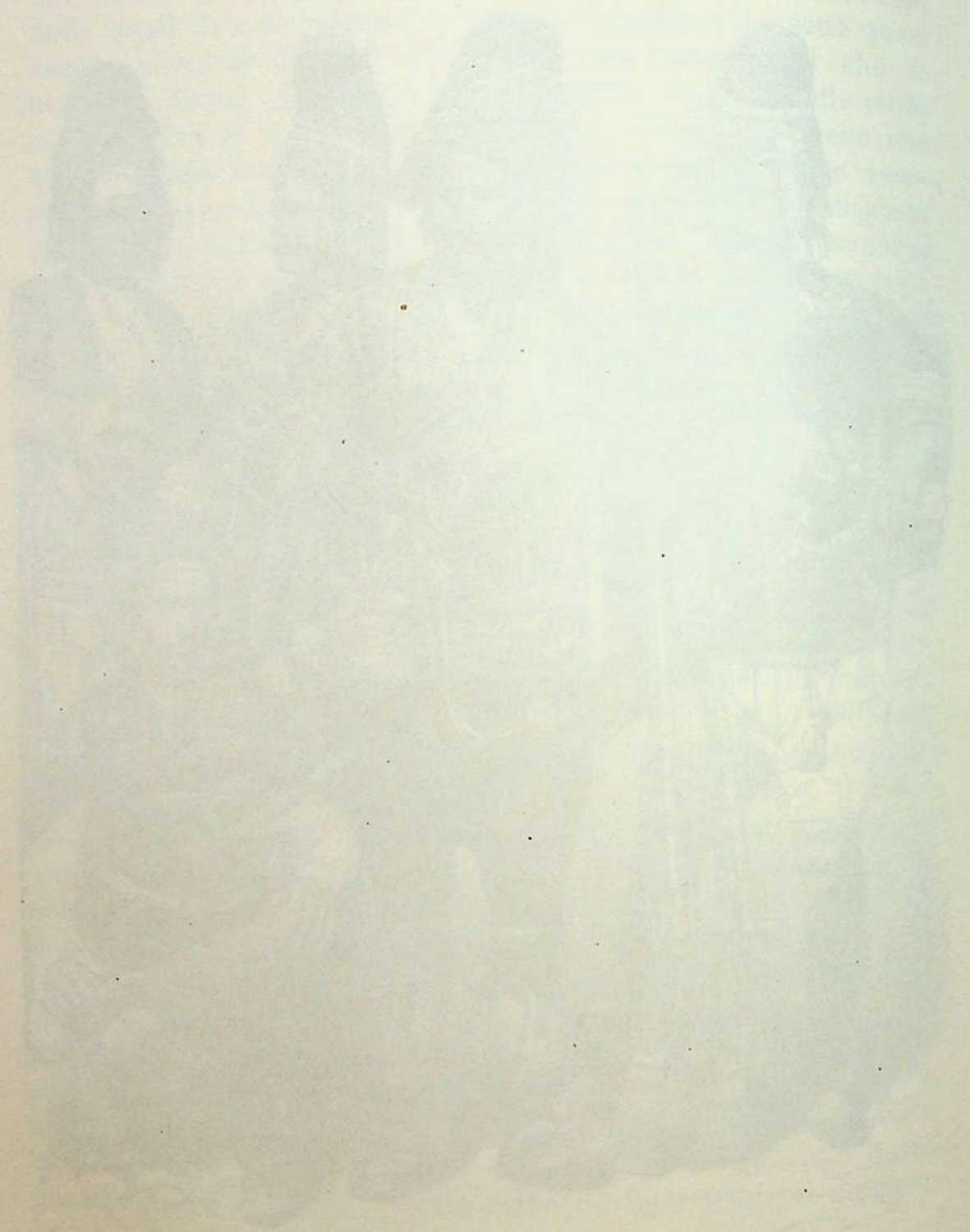
[1] E. Renan, *Histoire des langues sémitiques*; — Vivien de Saint-Martin, *Asie Mineure*.

loro greggie, fra gli accampamenti d'inverno e quelli d'estate. Alcuni possiedono vere case, come i Turchi civili[1], ma i più non hanno che tende nere in pelo di capra o capanne di rami, nelle quali non si penetra se non curvandosi e che sono quasi sempre piene di fumo. I Yuruk non sono maomettani che di nome; la donna yuruk non è velata come la turca della città, ma non alza la testa quando passa lo straniero, a meno che questo chieda acqua o latte; allora essa si precipita per riempiere la coppa richiesta. D'ordinario, le capanne sono disposte a circolo, con la loro apertura rivolta verso la piazza comune, dove si fanno i grossi lavori e dove si delibera sugl'interessi della tribù; nei dintorni ronzano i cani affamati: ogni accampamento è un mondo chiuso, che non invita lo straniero e che tuttavia lo accoglie. A centinaia si contano le tribù yuruk sparse nell'Asia Minore; la sola provincia di Brussa ne ha più di trenta, suddivise in gruppi senza alcuna coesione geografica. Il nome generico di « turcomanni » è adoperato ordinariamente per indicare queste tribù di nomadi: è un termine vago applicato indistintamente ai pastori erranti di tutte le razze e che non indica punto un'identità d'origine coi Turcomanni dell'Asia Centrale; tuttavia parecchi scrittori fanno una distinzione fra Yuruk e Turcomanni. I primi sarebbero gli abitanti della tenda, senza residenza fissa; i secondi quelli che sono già diventati mezzo sedentarî, principalmente sull'altipiano centrale e nei monti della regione orientale[2]. Del resto, il passaggio dall'uno all'altro genere di vita è molto più comune di quanto si creda: in Anatolia come in Persia, l'aumento o la diminuzione delle popolazioni agricole dipende dalla sicurezza generale. I Turcomanni specialmente cambiano facilmente il loro stato di pastori in quello d'agricoltori; bastano alcuni anni di tranquillità perchè i villaggi sostituiscano gli accampamenti. Spesso gli Tsigani o Scingani, sensali di cavalli, maniscalchi, stagnini o fabbricanti di stacci, che errano in gran numero nell'Asia Minore, accampando ordinariamente nei pressi delle città, vengono del pari confusi coi Yuruk sotto la vaga designazione di Turcomanni. Nella Licia vi sono tribù di zingari.

[1] G. Perrot, *Souvenirs d'un voyage en Asie Mineure.*

[2] Hamilton, *Researches in Asia Minor*; — De Moustier, *Tour du Monde*, 1.° settembre 1864; — G. Palgrave, *Essays on Eastern Questions.*

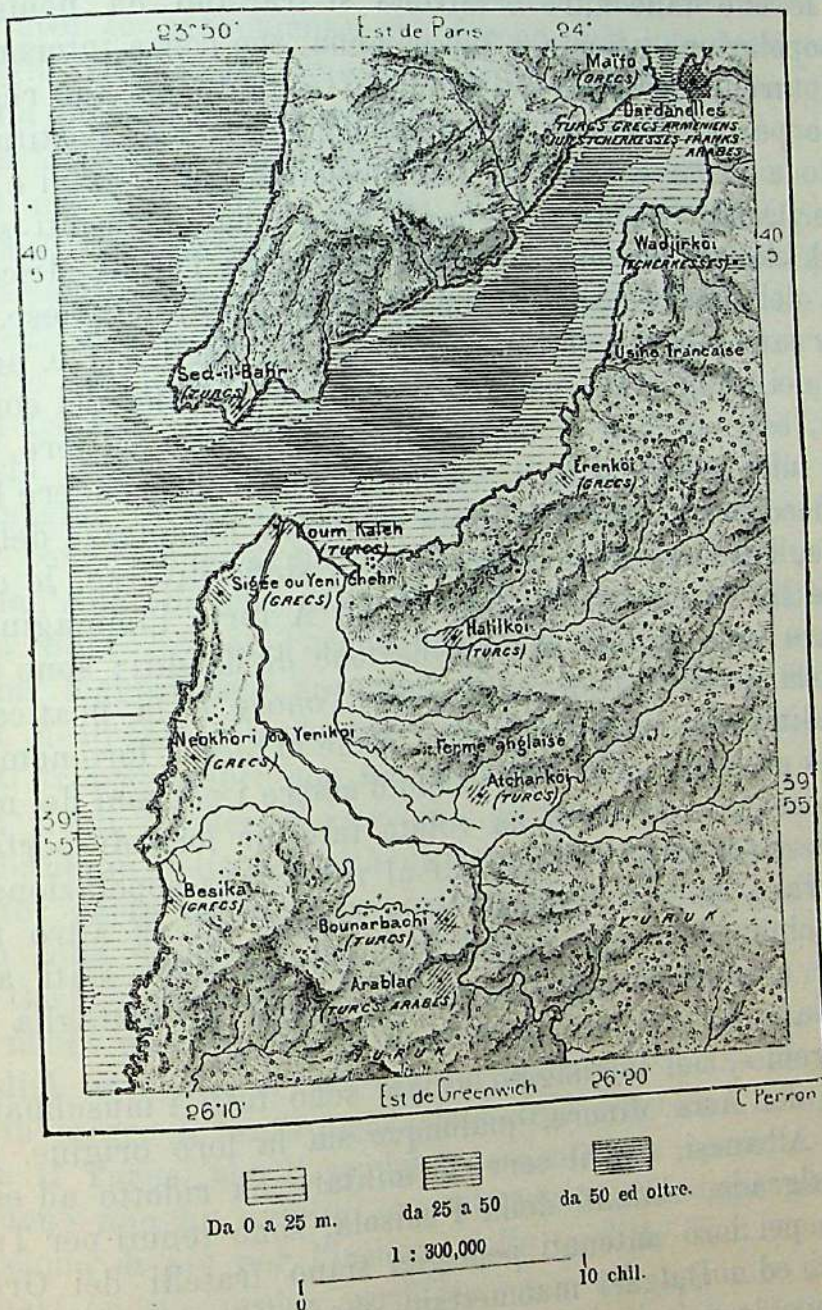
TIPI E COSTUMI. — GRUPPO DI ZAIBEK.

Disegno di Zier, da fotografie comunicate dal signor Héron.

che si occupano dell'allevamento del bestiame e possiedono villaggi permanenti [1].

N. 88. — VILLAGGI DI NAZIONI DIVERSE NEL DISTRETTO DEI DARDANELLI.

Da 0 a 25 m. da 25 a 50 da 50 ed oltre.

1 : 300,000

0 10 chil.

In una medesima regione i villaggi e gli accampamenti appartengono alle popolazioni più diverse: qua vivono Greci, più lontano Circassi, altrove Turchi e Yuruk. Nelle città ogni

[1] Fellows, *Travels and Researches in Asia Minor.*

razza ha il suo quartiere. Nessuna carta generale potrebbe dare un'idea di tutte queste popolazioni intrecciate e tuttavia distinte. Anche là dove gli abitanti appartengono alla stessa razza, sono frequentemente divisi in tribù, che vivono separate le une dalle altre e talvolta si trattano da nemiche: la tal popolazione afsciar o turcomanna, che ronza intorno ai villaggi turchi, differisce dai residenti soltanto pel suo regime di vita e per le sue tradizioni d'indipendenza; essa costituisce un mondo a parte e cerca di distinguersene per le armi e pel costume. Quelli che a tal riguardo sono meglio riusciti sono gli Zaibek delle montagne del Misoghis. Questi Turchi, discendenti d'una delle prime bande di conquistatori giunti nel paese, hanno conservato piena conoscenza della gloria degli avi e, ad eccezione dei vecchi, che portano il costume semplice dei contadini turchi, essi cercano di imporre collo splendore dei loro vestiti. Quasi tutti grandi e forti, vogliono inoltre sorprendere la folla colla ricchezza della loro veste ricamata, l'ampiezza della loro cintura, l'altezza del loro berretto di stoffe diverse, le dimensioni e la ricchezza delle loro armi. A torto l'immaginazione popolare vede in essi una popolazione di banditi; sono figli di guerrieri, aventi le loro tradizioni d'onore e la pratica dell'ospitalità, ma pieni d'orgoglio: come lo dice il loro nome, essi sono i « propri principi »; credono d'essere i padroni del mondo. Invano il governo turco ha voluto interdir loro di portare il proprio costume per assimilarli al resto della popolazione: essi preferivano di farsi briganti. Si è ricorso ad un altro mezzo per disciplinarli: quasi tutti i loro giovani sono stati arruolati ed a migliaia sono morti sui campi di battaglia della Bulgaria.

« Turchi », nel linguaggio usuale sono tutti i musulmani sedentarî dell'Asia Minore, qualunque sia la loro origine. I numerosi Albanesi, che il servizio militare ha ridotto ad essere, loro malgrado, abitanti della Penisola, sono tenuti per Turchi, sebbene pei loro antenati pelasgici siano fratelli dei Greci; i Bosniaci ed i Bulgari maomettani, che l'esilio volontario o forzato, dopo le recenti guerre, ha gettato a centinaia di migliaia al di là del Bosforo, sono pure chiamati Turchi, sebbene appartengano alla stessa razza dei Serbi, Croati e Russi, che li hanno espulsi. I Tartari Nogai, immigrati dalla Crimea, meritano più giustamente questo nome di Turchi, al quale hanno diritto per la loro origine ed il loro linguaggio; ma Turchi

parimente sono gl'impiegati, figli di Georgiane o di Circasse, e discendenti pei loro antenati da tutte le nazioni, le cui prigioniere hanno popolato gli harem. Infine si mettono fra gli Osmanli anche i discendenti degli Arabi e quelli dei neri Africani di tutte le provenienze che furono già introdotti colla tratta degli schiavi; in certe città dell'Asia Minore una gran parte della popolazione è evidentemente incrociata coi negri. Nel Giebel-Missis, presso Adana[1], interi villaggi sono popolati da negri. I Kurdi, benchè maomettani, si distinguono troppo dagli Osmanli nei loro costumi e nel loro aspetto, perchè si possa dar loro il nome di Turchi; come quelli dello Zagros e degli alti bacini del Tigri e dell'Eufrate, essi sono evidentemente per lo più d'origine iranica. I Kizil bash sono molto numerosi fra i Kurdi dell'Asia Minore.

I Turchi propriamente detti, vale a dire la parte della nazione d'origine turcomanna che si è piegata ai costumi sedentarî e si conforma ai precetti dell'Islam, si trovano molto più meglio nell'Anatolia che nella Turchia d'Europa. In generale hanno la tinta bruna, l'occhio nero, la capigliatura scura, gli zigomi leggermente sporgenti, una grande forza fisica, ma poca destrezza, l'andatura grave e lenta, resa pesante da vestiti troppo ampi: non hanno nulla dell'eleganza e della sveltezza degli Iranici. È raro che si incontrino infermi fra loro; l'abitudine della sobrietà dà loro un sangue purissimo: la maggior parte ha la testa posteriormente appiattita, il che si spiega colla posizione che si dà loro in culla[2]. Sul lato asiatico del Bosforo, segnatamente intorno all'Olimpo, dove la razza è meno mista che altrove, gli Osmanli si mostrano ancora colle loro qualità naturali; si sentono più in casa propria che nella Tracia, in mezzo a tante popolazioni straniere, Greci, Bulgari, Albanesi. Il Turco, che l'uso del potere non ha corrotto, che l'oppressione non ha avvilito, è certamente uno degli uomini che piacciono di più per l'insieme delle qualità. Egli non inganna mai: onesto, probo, veridico, è per ciò appunto messo in ridicolo o guardato con compassione dai suoi vicini, il Greco, il Siro, il Persiano, l'Haikano. Profondamente solidale co' suoi, egli divide volontieri, ma non domanda; checchè si dica, l'abuso

[1] Favre e Mandrot, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1.° settembre 1878.

[2] R. Battus, *Notes manuscrites*.

del *bakscis* è molto più grande in Europa che nei paesi d'Oriente, fuori delle città dove si pigia la folla dei Levantini. Havvi un viaggiatore, anche fra i più fieri e i più diffidenti, che non sia stato profondamente tocco dall'accoglienza cordiale e disinteressata degli abitanti dei villaggi turchi? Appena scorge lo straniero, il capo di famiglia incaricato di riceverlo viene ad aiutarlo a discendere dalla sua cavalcatura, lo saluta con un buon sorriso ed un gesto simpatico, stende nel posto d'onore il suo tappeto più prezioso, lo invita a riposarvisi e, tutto lieto d'essere utile, prepara subito il pasto. Rispettoso, ma senza bassezza, come si conviene ad un uomo che rispetta sè stesso, non fa punto domande indiscrete; d'una tolleranza assoluta, egli si guarda dall'impegnare qualche discussione religiosa, cui invece il Persiano si abbandona troppo volentieri. La sua fede gli basta; gli sembrerebbe una sconvenienza interrogare l'ospite sui segreti della coscienza. Nella famiglia, la benevolenza, l'equità del Turco non si smentiscono punto. A dispetto dell'autorizzazione che dà il Corano, e malgrado l'esempio dei pascià, la monogamia è la regola fra gli Osmanli d'Asia, e si contano città intiere, come Focea, che non presentano nemmeno un caso di poligamia. Nelle campagne, è vero, v'hanno Turchi che prendono una seconda moglie, « per avere una serva di più »[1]; così pure in qualche città industriale aumentano col matrimonio il numero delle loro operaie. Ma, abbia egli una o parecchie mogli, il Turco è molto più rispettoso dei vincoli coniugali di quello che gli Occidentali; checchè se ne dica per abitudine, la famiglia non è meno unita presso gli Osmanli musulmani di quello che presso i cristiani d'Europa. Padrona assoluta nel suo interno, la donna è sempre trattata con benevolenza; i figliuoli, per quanto giovani, sono già considerati come eguali in diritto, e senza ciarlataneria, con una gravità naturale, che sembra superiore alla loro età, prendono parte alla conversazione dei grandi; ma venga l'ora del giuoco, essi corrono, lottano, saltano, fanno capriole colla stessa foga dei fanciulli d'Europa. La bontà naturale dei Turchi si stende quasi sempre agli animali domestici, ed in certi distretti gli asini hanno ancora diritto a due giorni di congedo ogni settimana. Gli uccelli di cortile, presieduti dalla « pia » cicogna, che si appollaia su d'un ramo di platano o sul culmine della casa, pre-

[1] G. PERROT, *Notes manuscrites*.

sentano del pari il quadro d'una famiglia felice. Nei villaggi dove sono rappresentate le due razze preponderanti, i Turchi ed i Greci, non è necessario entrare nelle case per conoscere la nazionalità di quelli che le abitano: il tetto del Turco è designato dalla cicogna [1].

DONNA TURCA DI BRUSSA.

Da una fotografia comunicata dal signor Héron.

Sebbene discendenti dalla razza conquistatrice, nella quale si reclutano soprattutto gl'impiegati del governo, i Turchi non sono meno oppressi delle altre nazionalità dell'impero, e nelle ambasciate nessuno intercede in loro favore. L'imposta appaltata ordinariamente ad Armeni, divenuti in realtà i peggiori oppressori del paese, grava pesantemente sui poveri Osmanli,

[1] SPRATT e FORBES, *Travels in Lycia.*

schiacciati inoltre da molti altri carichi. Quando passano dei funzionarî e dei soldati, gli abitanti dei villaggi sono costretti a provvedere gratuitamente a tutti i bisogni dei visitatori, e spesso questa ospitalità forzata li impoverisce tanto, quanto li avrebbe impoveriti un saccheggio regolare. Quando la voce pubblica annunzia il passaggio imminente d'impiegati o di militari, gli abitanti dei villaggi abbandonano le loro case e vanno a rifugiarsi nelle foreste e nelle gole delle montagne[1]. La coscrizione pesa unicamente sui Turchi, come se il sultano volesse mutare a spese della sua razza il centro di gravità delle popolazioni, ed in un popolo, presso il quale i sentimenti della famiglia sono tanto sviluppati, questa tassa del sangue è specialmente abborrita. Nei tempi delle loro conquiste i Turchi si spostavano per clan e per famiglie: vecchi, spose, fanciulli, sorelle, seguivano i guerrieri in prossimità del campo di battaglia; vincitori o vinti, tutti partecipavano della stessa sorte. Adesso la coscrizione toglie i giovani alla famiglia, non solo per alcuni mesi per tre o cinque anni al più, come nei paesi dell'Europa occidentale, ma per un lungo periodo e spesso per tutta la vita. I coscritti Turchi, anche gli Zaibek, non celebrano il loro arrolamento con canti o banchetti; quasi tutti ammogliati da due o tre anni, quando i sergenti reclutatori vanno ad impossessarsi delle loro persone, sono costretti ad abbandonare genitori, mogli, figli; tutti i legami della famiglia sono spezzati ad un tempo. Così, qualunque sia la loro forza d'animo, essi s'allontanano in silenzio, come colpiti dal destino. Nelle parti dell'Anatolia occidentale, dove penetrano le ferrovie della rete di Smirne, vengono trasportati a centinaia; ad ogni stazione il convoglio si ferma per accrescere il suo carico di reclute. La folla delle madri, delle mogli e delle sorelle si pigia intorno agli sportelli, per avere un ultimo bacio, un'ultima stretta di mano. Singhiozzi e grida s'innalzano, quando la macchina si scuote, e le disgraziate corrono invano lungo i carrozzoni, stendendo fiori e rami d'olivo verso quei visi amati che la lontananza rende ben presto indistinti.

Indeboliti, minacciati nella loro esistenza nazionale dalle esigenze regolari della coscrizione, dotati inoltre di una qualità, che nella loro situazione è un difetto, la rassegnazione, i Turchi corrono un estremo pericolo, che viene dalla concor-

[1] G. Perrot, opera citata.

renza vitale con una razza dotata d'una più forte iniziativa. Essi non possono lottare contro i Greci, che, sotto le esteriorità di transazioni pacifiche, si vendicano della guerra di sterminio, di cui Cidonia e Scio hanno conservato le traccie. I Turchi non combattono ad armi eguali; per lo più essi non conoscono che la propria lingua, mentre il greco ne parla parecchie; sono ignoranti ed ingenui di fronte ad avversarî abili ed astuti. Senza essere pigro, il turco non ama darsi gran fretta: «La fretta è del diavolo, la pazienza è di Dio!» ripete volentieri. Non potrebbe rinunciare al suo *kief*, una dormiveglia, durante la quale vive della vita delle piante, senza la fatica del pensare e del volere; mentre il suo rivale, fermo nella sua volontà continua e precisa, sa utilizzare anche le ore del riposo. Persino le doti del turco congiurano a' suoi danni: onesto, fedele alla parola data, esso lavorerà sino alla fine de' suoi giorni per pagare un debito, ed il commerciante ne approfitta per offrire lunghi crediti che lo assoggetteranno per sempre. È un principio di affari in Asia Minore: «Se vuoi prosperare, non fare al cristiano che un credito eguale al decimo della sua sostanza, arrischia il decuplo col musulmano!» Così indebitato, il turco non ha più niente che gli appartenga; tutti i prodotti del suo lavoro andranno all'usurajo; i suoi tappeti, le sue derrate, le sue mandre, la sua terra medesima passeranno successivamente nelle mani dello straniero. Quasi tutte le industrie locali, ad eccezione della tessitura delle stoffe e dei lavori da sellajo, gli sono state tolte; privato d'ogni partecipazione al commercio marittimo ed al lavoro delle manifatture, esso è respinto gradatamente dal litorale verso l'interno, ricondotto alla vita nomade d'un tempo; gli si lascia l'agricoltura solo per fargli lavorare il proprio suolo come mercenario; ben presto non gli resterà che condurre le carovane o seguire le mandre da un pascolo all'altro. I Turchi sono quasi completamente espulsi dalle isole della costa jonia; nelle grandi città del litorale, dove avevano non è molto la maggioranza, adesso occupano il secondo rango. A Smirne, la grande città del loro impero peninsulare, sembrano più tollerati che padroni; anche in certe città dell'interno l'elemento ellenico già bilancia la popolazione turca. Il movimento sembra irresistibile come la marea che monta, e gli Osmanli non ne hanno meno coscienza dei Greci. Da gran tempo il grido: «Fuori d'Europa!» è stato emesso non solo contro i governanti Osmanli, ma anche contro la massa della

nazione turca, e si sa che il voto crudele è in gran parte realizzato: a centinaia di migliaia si sono rifugiati in Asia Minore gli emigrati della Tessaglia greca, della Macedonia, della Tracia, della Bulgaria, e questi fuggiaschi sono appena un avanzo dei miseri che hanno dovuto abbandonare le case paterne; l'esodo continua e non cesserà senza dubbio prima che tutta la bassa Rumelia sia diventata europea di lingua, di usi e di costumi. Ma ecco che i Turchi sono minacciati anche in Asia. Un nuovo grido s'eleva: « Nella steppa! », e c'è da chiedersi con orrore se anche questa minaccia debba realizzarsi. Non vi è conciliazione possibile fra le razze in lotta, e l'unità della civiltà è d'uopo s'ottenga col sagrifizio di intere popolazioni, e precisamente di quelle che più si distinguono per le più alte qualità morali, la rettitudine, la dignità, il coraggio, la tolleranza!

I Greci, questi figli di rajà oppressi, che si considerano già come i padroni della Penisola, sono assai probabilmente in gran maggioranza i discendenti dei Joni e degli altri Greci del litorale; però, non potrebbero, presi in massa, pretendere alla purezza del sangue. Le popolazioni di razza diversa, che entrarono nella cerchia d'attrazione degli Staterelli greci, e quelle che, più tardi, s'ellenizzarono sotto l'influenza bizantina, hanno lasciato la loro discendenza mescolarsi a quella degli antichi Greci, e la fusione è stata completa. Il segno distinto della nazionalità greca, quale si costituisce in Asia Minore, non è la razza, nè la stessa lingua, ma la religione nelle sue forme esterne; i limiti della nazione, che si può valutare d'un milione d'uomini, si confondono con quelli delle comunità ortodosse. Come nell'isola di Scio e nella penisola eritrea, certi villaggi sono abitati da Osmanli, discendenti dai fuggitivi del Peloponneso, che non parlano che il greco, così un gran numero di Comuni greci ha per dialetto usuale il turco ed i letterati, che scrivono la loro antica lingua, adoperano caratteri turchi[1]. Lo stesso dicasi di parecchi villaggi delle valli dell'Hermus e del Caistro, dove il greco appena si comincia a parlare grazie alla fondazione di scuole. Penetrando nell'interno, a poche ore dai porti, s'incontrano numerose popolazioni greche, le quali non conoscono che il turco; i nomi dei villaggi potrebbero far

[1] Th. Kotschy, *Petermann's Mittheilungen*, IV, 1863; — G. Perrot, opera citata.

credere che si sia nel centro dei Turcomanni, e tuttavia si è in piena «Grecia asiatica». D'altra parte esistono popolazioni elleniche appena modificate da duemila anni: tali gl'isolani di Karpathos, di Rodi, d'altri isolotti vicini e di qualche vallone del litorale di Caria, dove l'antico idioma dorico ha lasciato un gran numero di parole. Esistono ancora nelle isole dell'Arcipelago vestigia di costumi anteriori all'ellenismo: così nell'interno di Cos e di Mitilene le ragazze sole hanno diritto all'eredità dei genitori, e le proposte di matrimonio vengono dalla donna; quando la figlia maggiore ha scelto il suo sposo, il padre le cede la casa[1].

Alla radice della Penisola, sui confini dell'Armenia, si sono mantenuti alcuni gruppi di Greci, che non si lasciarono intaccare da Kurdi, nè da Armeni o da Osmanli e parlano la vecchia lingua ellenica, piena d'arcaismi spariti dal greco usato nella regione del litorale. Così Farash o Faraza, nido d'aquila che domina il corso del Zamantia-su, sui confini della Cappadocia e della Cilicia, è rimasta greca, sebbene circondata da popolazioni turcomanne. I Farazioti, fieri di parlare una lingua più pura del romaico, pretendono di essere originari del Peloponeso; almeno si può ammettere che coloni ellenici si siano commisti ai discendenti degli antichi Cappadoci soggetti alla civiltà greca; ma nessun canto popolare, nessun racconto d'origine antica permette di chiarire tali questioni d'origine[2]. Mentre i Farazioti restarono come bloccati nella loro alta fortezza dal brigantaggio dei Kurdi e degli Afsciar, serbarono intatta l'eredità della loro lingua; liberi ormai di percorrere il paese e d'emigrare in altri villaggi, si sono dispersi nell'Anatolia centrale. Se le scuole non ristabilissero l'equilibrio, la lingua greca sarebbe minacciata di sparire in questa parte della Penisola; in alcuni villaggi un tempo ellenofoni i canti greci sono ripetuti solo dai vecchi; in certe famiglie i fanciulli non parlano più l'idioma nazionale[3]; anzi in principio del secolo qualche comune greco, avendo perduto la sua lingua, perdè anche la sua religione; il signor Karolidis ha attraversato villaggi, un tempo di culto e d'idioma ellenici, oggi di-

[1] Michaud e Poujoulat, *Corrispondance d'Orient*.
[2] Karolidis, *Voyage à Komana* (in greco moderno).
[3] G. Perrot, *Souvenirs d'un voyage dans l'Asie Mineure*; — Karolidis, memoria citata.

ventati maomettani. È probabile che conversioni dello stesso genere si siano fatte anteriormente fin dai primi tempi dell'invasione turca. Il signor Karolidis non sembra nemmeno alieno dal crèdere che gli Afsciar della Cappadocia, diversissimi dagli Afsciar della Persia, siano in realtà indigeni già ellenizzati; non differiscono dagli altri maomettani pel linguaggio, ma i loro costumi ricordano per mille particolari quelli degli antichi Greci. La decadenza dell'ellenismo nei villaggi dell'interno è probabilmente giunta al suo termine, perchè quelli fra i Greci che hanno conservato il nome, conservano anche la coscienza e la fierezza della loro origine reale o supposta, ed ora si trovano in relazioni dirette coi loro fratelli, che li sosterranno nella lotta per l'esistenza.

Comunque, i progressi della nazionalità greca nelle regioni del litorale sono talmente rapidi, che si sarebbe tentati di calcolare con una regola di proporzione in quante decadi l'antica Asia greca, fino alla regione degli altipiani, sarà riconquistata senza effusione di sangue colla sostituzione graduale di una razza all'altra. La denominazione religiosa è il quadro esterno dell'invadente società greca, ma la propaganda dogmatica non è il movente di questa conquista; al contrario, i Greci dell'Asia Minore, un tempo designati sotto il nome generale di « cristiani », si distinguono raramente pel fervore della loro ortodossia; i preti conservano una lieve influenza e, fuori dei villaggi, non sono consultati affatto sugli affari civili della comunità. Il vincolo delle società elleniche è il patriotismo; essi si sentono solidali cogli altri Greci del bacino del Mediterraneo, indipendentemente dai limiti convenzionali; se guardano verso Atene più che verso Costantinopoli, si può dire però che vedono la patria, non in una città qualunque, ma nell'onda mobile, che bagna le isole dell'Arcipelago e, da Alessandria ad Odessa, le spiaggie di tante colonie greche. Tutti gli Elleni dell'Anatolia sono penetrati della « grande idea » e tutti conoscono il mezzo di compierla. Nessun popolo sa meglio assicurare l'avvenire coll'educazione dei fanciulli; a questo riguardo, la loro iniziativa eguaglia quella stessa degli Armeni. In ogni città le scuole sono la gran faccenda. I negozianti, dopo essersi intrattenuti del prezzo e della spedizione delle derrate, discutono i metodi pedagogici, apprezzano il merito dei professori, incoraggiano lo zelo degli scolari. Quando uno straniero li visita, s'affrettano a fargli gli onori degli stabilimenti sco-

lastici e delle sale d'asilo, lo pregano d'esaminare i fanciulli, di dare il suo parere su tutte le questioni d'educazione, dalle quali dipende l'avvenire della loro razza. Un punto, sul quale tutti sono d'accordo, è che si tratta innanzitutto di sviluppare nella gioventù l'amore della loro nazione e l'ambizione del suo primato. Tutti gli Elleni imparano il greco antico e leggono i classici per conoscere quei tempi di grandezza e di gloria, che fecero dei loro avi gli educatori del mondo; tutti studiano la loro storia moderna e specialmente i grandi fatti della guerra dell'Indipendenza; sotto l'occhio compiacente del Turco che li governa, esultano alla gioia di scacciarlo un giorno; il lavoro della riconquista si prepara sui banchi della scuola. Così si compie a poco a poco, pacificamente, una vera rivoluzione politica. Per dotare e mantenere le scuole, speranza della nazione, non vi è sacrificio che non facciano le comunità. In vita sua, qualche ricco particolare costituisce colleghi a sue spese, e nei testamenti dei patrioti l'istruzione dei giovani elleni non è mai dimenticata.

In questo movimento di trasformazione graduale, i Greci si sono già impadroniti, a detrimento dei Turchi, di numerose industrie e di tutte le professioni liberali. Nelle città si fanno medici, avvocati, professori; come dragomanni e giornalisti sono i soli informatori degli Europei e creano l'opinione pubblica dell'Occidente. Per ogni mestiere i migliori artigiani appartengono alla loro nazionalità, e nelle loro case si può vedere alla prima occhiata che i loro avi hanno conservato il senso perfetto della misura e del ritmo delle forme. Malgrado i secoli di barbarie e d'oppressione che ha attraversato la razza, numerosi sono i prodotti della loro industria, che potrebbero servire di modello agli oggetti consimili dell'Europa. Nelle case greche, i rivestimenti di legno, i soffitti, i tavolati sono assestati con una precisione sorprendente e riescono attraenti pel discreto contrasto dei colori ed il gusto degli ornamenti. Nel porto di Smirne il battello del più umile rematore è un capolavoro per la solidità della costruzione, l'eleganza delle forme, la felice distribuzione di tutto l'insieme; dal modo di avvolgere la corda intorno alla prua si riconosce che il battelliere appartiene ad un popolo artista. Pur troppo si deve temere che, per amore del cambiamento, l'imitazione degli Occidentali li faccia deviare dal buon gusto e faccia loro accettare oggetti fabbricati all'estero molto inferiori a quelli che hanno

essi stessi. Così nella maggior parte delle città d'Asia i Greci si vestono «alla francese», con quel costume volgare e senza grazia, che si fabbrica per l'esportazione nelle officine d'Europa; essi arrossirebbero di portare la veste ricamata, le brache, la cintura, che pure danno all'andatura tanta grazia e nobiltà. Una volta parevano condannati a vestire sempre di nero.

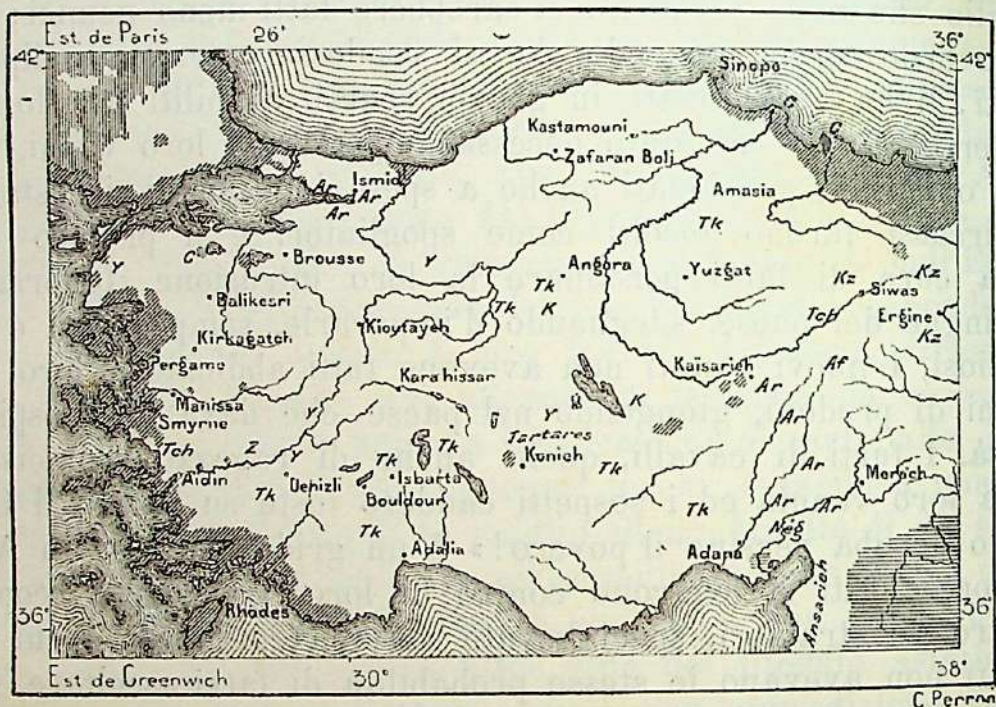
Per un'istruzione superiore, per la conquista dei mestieri e delle professioni, infine per la ricchezza di cui s'impossessano, i Greci sono potentemente armati contro gli antichi oppressori. Essi li minacciano anche colla loro ubiquità. Marinaio, viaggiatore come ai tempi d'Erodoto, l'Elleno odierno è dappertutto: per la sua attività vale dieci turchi sedentari, che non escono dal luogo nativo se non per respirare l'aria pura della montagna in un accampamento d'estate. Fra i Greci che abitano l'Asia, un grandissimo numero viene dal Peloponeso, dalla Grecia continentale e dalle isole; in compenso una quantità dell'Elleni della Jonia asiatica, dalle rive del mar Nero, della Cappadocia, vanno a risiedere presso i loro fratelli d'Europa. Grazie a questi viaggi frequenti, alle alleanze di famiglia da un continente all'altro, grazie anche a falsificazione di carte, alle quali si prestano per denaro gli impiegati turchi, è facile a qualche greco d'Asia trasformarsi in suddito elleno. Munito di un titolo che lo sottrae, con tutti i suoi, all'amministrazione diretta dalla Turchia, egli ritorna colla fronte alta nella sua patria d'origine. Così a Smirne e nelle altre città del litorale asiatico il console greco venne ad avere sotto la sua giurisdizione intere popolazioni: in pieno territorio turco si stabiliscono colonie di Elleni, aventi, colla forza che dà l'iniziativa personale, i vantaggi inestimabili dell'indipendenza politica.

Fra gl'immigranti europei dell'Asia Minore, ve n'ha un gran numero che la religione rannoda al mondo greco e che a poco a poco si confonde con esso. Tale sono i Bulgari ed i Valacchi; essi imparano tosto la lingua greca e quasi tutti, alla seconda generazione, sono diventati Elleni pei costumi. A questi nuovi Greci si uniscono i rappresentati d'una razza che non si crederebbe di ritrovare in Anatolia: sono alcune centinaia di famiglie di pescatori cosacchi, stabiliti gli uni nei delta del Kizil irmak e del Yescil irmak, gli altri presso il lago di Maniyas e sul Caistro inferiore, nelle vicinanze d'Efeso. Questi Cosacchi, come quelli del Danubio, sono «vecchi credenti», che verso la fine del secolo scorso fuggirono le persecuzioni ordinate dalla

ozarina. Ma nelle ultime decadi la grande onda d'immigrazione fu quella dei Circassi, nome generale sotto il quale si comprendono tutti gl'immigrati d'origine caucase, e certo questi stranieri non sono di quelli coi quali i Greci trovino facile l'associazione. Sarebbe stato naturale stabilire questi montanari in un paese poco diverso da quello che avevano lasciato; le alte valli delle montagne pontiche, del Tauro cilicio, dall'Ak dagh di Licia, ecco le regioni che sarebbero loro state confacenti per il clima ed i prodotti: essi vi si sarebbero trovati meglio che nella pianura e si sarebbero fatti meno nemici; ma il governo turco, temendo che si rendessero troppo indipendenti, li ha accantonati in gruppi sparsi. Stabiliti per lo più in terre, di cui era stato necessario privare i loro vicini, Elleni o Turchi, pensionati anche a spese dei Comuni circostanti, i Circassi furono accolti come spogliatori e si presero ben poca cura di farsi perdonare la loro intrusione. Ignorando le lingue del paese, sdegnando d'impararle, sempre fieri e silenziosi, i nuovi venuti non avevano tutti abdicato ai loro costumi di predoni, giungendo nel paese che dava loro ospitalità. I furti di cavalli, quelli anche di ragazze, coincisero colla loro venuta ed i sospetti caddero tosto su loro. «Il Circasso deruba persino il povero!» è un grido generale in Asia Minore. Tutti si legarono contro di loro. La guerra scoppiò contro gli stranieri, specialmente nei villaggi greci, i cui lamenti non avevano le stesse probabilità di farsi ascoltare, che avevano quelle dei Turchi. In certi distretti la legge del sangue regna fra le comunità limitrofe. Quando un circasso si smarrisce nei confini delle terre nemiche, esso sparisce improvvisamente, senza che nessuno possa o voglia dare spiegazioni. Gl'immigranti del Caucaso, essendo in minoranza, hanno dovuto in parecchi luoghi abbandonare una lotta impari e cercare un rifugio in un paese meno popoloso; altrove, segnatamente presso Nicomedia, hanno espulso i loro vicini. Tuttavia non mancano villaggi circassi, i cui abitanti, sufficientemente provvisti di terre e di bestiame, vivono in pace coi loro vicini e s'adattano gradatamente al nuovo ambiente. Nella valle superiore del Meandro alcune colonie caucasiche potrebbero servire d'esempio ai Turchi dei dintorni per la buona coltivazione dei campi e la manutenzione dei canali d'irrigazione. Gli Abkhasi sono quelli dei quali gli aborigeni hanno meno da lamentarsi.

Una volta il commercio dell'Asia Minore apparteneva in

gran parte agli stranieri, quasi tutti cattolici latini, stabiliti a Smirne ed altri porti del litorale: vengono compresi sotto il nome collettivo di Levantini. Prima del risveglio della nazionalità greca, essi erano i soli intermediarî fra i Turchi dell'Anatolia ed i porti dell'Occidente; ma l'attività crescente degli Elleni e le facilitazioni, che l'uso dei battelli a vapore procurò al commercio diretto, hanno naturalmente diminuito l'influenza

N. 80. — POPOLAZIONI DIVERSE DELL'ANATOLIA.

Turchi — Greci — Bulgari — Arabi

C-Cosacchi *Ar*-Armeni *K*-Kurdi *Tch*-Circassi *Af*-Afsciar
Y-Yuruk *Tk*-Turcomanni *Kz*-Kizilbash *Z*-Zeibek *Neg*-Negri

1 : 11,000,000

0 — 200 chil.

dei Levantini. I più, stabiliti nel paese da parecchie generazioni, sono di razza mista; molti conoscono assai imperfettamente la lingua della nazione alla quale appartengono per le loro origine, ma reclamano sempre al loro console e godono del privilegio d'essere sottratti alla giurisdizione turca; fra loro vengono quasi sempre scelti gli agenti consolari e gl'impiegati dell'ufficio dei rappresentanti stranieri. Senza dubbio spariranno presto o tardi come classe distinta, gli uni per confondersi colla popolazione del paese, gli altri per

rientrare nel seno della nazione d'origine. Molto prima ancora della classe, sparirà il gergo conosciuto sotto il nome di «lingua franca», creato dalle relazioni commerciale dei Levantini cogl'indigeni di ogni razza nei porti dell'Oriente. Questo parlare, composto di qualche centinaio di parole giustapposte senza alcuna flessione, era specialmente italiano, essendo nativi dell'Italia i più di quelli che lo parlavano; ma comprendeva anche termini provenzali, spagnuoli, francesi, del pari che i nomi locali, greci e turchi, degli oggetti di commercio. Si può dire che il grossolano insieme di parole della lingua franca non esiste più; è già sostituito da un parlare italiano e dal francese. Un altro gergo levantino è in via di sparire: lo spagnuolo, cioè il dialetto adoperato da Ebrei cacciati di Spagna, mescolandolo con termini ebraici, e che i Castigliani intenderebbero a stento. A poco a poco l'educazione sostituisce le lingue civili ai parlari informi. Con un lieto stupore il francese, sbarcando a Smirne, ode dovunque risuonare la sua lingua, che le persone istruite hanno adottato come loro idioma comune e pronunziano del resto con una notevole purezza. Così il francese letterario, per gli Armeni e gli Ebrei, del pari che per i Greci ed i Levantini, è diventata la «lingua franca» moderna.

Il rilievo stesso del suolo ha aggruppato sul litorale le popolazioni più numerose; a misura che si va lontani dalle coste, gli abitanti si fanno più rari e si finisce per attraversare veri deserti. Le città, i villaggi popolosi si trovano in grandissima maggioranza nelle vicinanze del mare; come nella penisola Iberica, colla quale l'Asia Minore offre tanta rassomiglianza, la densità di popolazione diminuisce dalla periferia all'interno. Tuttavia gli elevati altipiani dell'Anatolia hanno, come quelli della Spagna, un certo numero di città importanti, tappe forzate del commercio che si fa da un litorale all'altro. La linea di displuvio fra un versante del mar Nero e quello del mar di Cipro è press'a poco il confine preciso fra due stili d'architettura: a nord i tetti inclinati, coperti di tegole; a sud terrazze d'argilla battuta o di ghiaia minuta, qualunque siano del resto le condizioni del clima[1].

[1] Von Moltke, *Das nördliche Vorland Klein-Asiens.*

Ad ovest del promontorio di Jason, considerato come il confine orientale delle coste pontiche dell'Asia Minore, la prima città del ricco paese di Gianik è il porto d'Unieh, avente qualche importanza pe' suoi cantieri di costruzione e per le sue cave, da cui si estraggono pietre calcari rosse e bianche, spedite ad altre città del litorale; le rocce tratte dalle cave contengono banchi d'un diaspro ondulato, che, lavorato, prende un bellissimo aspetto; colà, pensa Hamilton, Mitridate faceva tagliare quei vasi di diaspro che si compiaceva di mostrare agli ospiti. Le colline calcari dell'interno sono ricoperte di un'argilla giallastra nella quale si trovano noduli di pietra ferruginosa, con un percento piuttosto piccolo di metallo, che la gente del paese, forse discendente degli antichi Calibi, fonde e foggia in rustiche officine; il ferro, raffinato al fuoco di carbone, è del resto di qualità eccellente, ed il governo turco lo acquista pei suoi arsenali. Minatori, fabbri e carbonari, i «Calibi» d'Unieh menano una vita errante, spostando le loro capanne e le fucine, quando un giacimento sembra loro esaurito. Il paese è tutto sparso di forni in rovina e di scorie ammonticchiate[1]. Ad est, del pari che sulla costa del paese dei Calibi, si succedono alcuni porti, Fatisa, Orlu, ma, servendo di sbocco soltanto a corte valli, hanno un piccolissimo traffico: in questa regione, riparata dal promontorio di Jason, si trova il migliore ancoraggio di tutto il litorale anatolico sul mar Nero, Vona-liman: alcune navi vi si rifugiano d'inverno.

La valle superiore del Ghermili, il principale affluente del Yescil irmak, comincia nel cuore delle montagne pontiche, fra pendìi erbosi. Il capoluogo di questa regione alpestre è uno di quei numerosi Kara hissar o «Castello Nero», chiamati così dalle fortezze diroccate che sorgono su rupi a picco. Il Kara hissar dell'Anatolia nord-orientale è indicato specialmente col soprannome di Sceb-khaneh, Sciabanah o Sciabin, causa le miniere d'allume che si cavano nelle vicinanze ed i cui prodotti sono trasportati attraverso il Gumbet-dagh al porto di Kerasun; un tracciato di strada carrozzabile, non ancora eseguito, collega questa città ai moli di Tireboli. Sciabin Kara hissar, appollaiata in alto su di una roccia isolata, in un anfiteatro di montagne, è a più di 1,600 metri d'altezza. L'altra città commerciale della valle, Niksar, l'antica Neo-Caesaria, è a 500 metri

[1] Hamilton, *Researches in Asia Minor.*

soltanto; si trova a 50 chilometri appena dal confluente delle due braccia maestre dell'Iris. Nel mezzo della sua vasta foresta d'alberi fruttiferi si vedono alcuni avanzi delle fortificazioni romane di Nuova Cesarea. Codesta città, la Cabira di Strabone, sarebbe stata la residenza di Mitridate. Quasi tutta la popolazione normale dei dintorni si compone di Kizil bash[1].

Tokat, la capitale del bacino superiore dell'Iris o Tosanli su, è una delle grandi città dell'Anatolia interna ed uno dei principali luoghi di tappa sulla strada da Costantinopoli all'alta Mesopotamia. I suoi sobborghi si prolungano molto nelle valli laterali fra giardini; a 12 chilometri più a monte sorgeva la suntuosa Comana pontica[2], dove si vedono ancora alcuni avanzi di tempî murati in un ponte bizantino gettato sull'Iris. Agglomerazione di casupole di terra e mattoni cotti al sole, Tokat potrebbe facilmente essere ricostruita in marmo, perchè è dominata da due vette dirupate di calcare cristallino, che fornisce i più mirabili materiali da costruzione; gli scisti fissili, sui quali riposano questi marmi si tagliano in larghe lastre, che i Turchi adoperano per le tombe. La rupe del nord porta le rovine pittoresche d'un castello bizantino, ed in una delle sue pareti s'aprono grotte naturali ed artificiali, che probabilmente servirono da necropoli; un portico, alla soglia del quale è sospeso un avanzo di scalone, dava un tempo accesso alle gallerie sotterranee. I giardini, che ricevono il calore riflesso dalle rupi di marmo e sono inaffiati da acque abbondanti, derivate dall'Iris, danno eccellenti prodotti; le loro mele e pera sono anche migliori e più profumate di quelle di Angora, rinomate in tutta l'Asia Minore e fino a Costantinopoli. Tokat possiede una fonderia di rame, dove si porta il minerale estratto dai giacimenti di Kaban-Maden, al di là di Sivas, e spedisce utensili domestici fino in Egitto, in Persia e nel Turkestan.

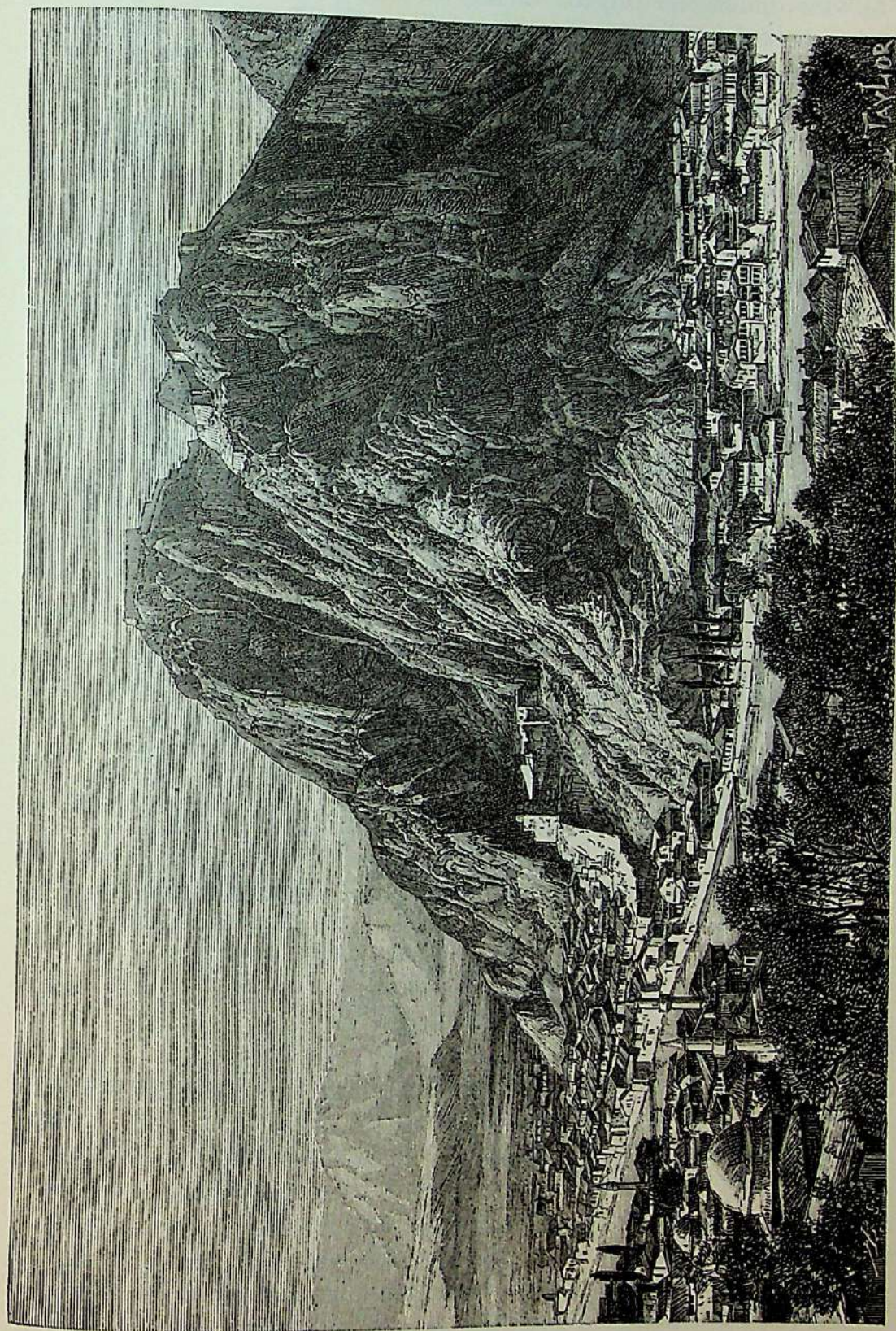
A valle di Tokat si stende, sulle rive dell'Iris, la fertile pianura di Kaz-ova o « Piano delle Oche », di cui il grosso borgo di Turkhal guarda l'estremità; al di sopra delle case e dei giardini sorge una roccia completamente isolata, di forma piramidale, che per le sue sporgenze, le quali contornano obliquamente le pareti, somiglia in modo sorprendente ad un tempio

[1] Taylor, *Journal of the Geographical Society*, 1868.
[2] Briot, *Notes manuscrites*.

assiro, quale ce lo mostrano i piani restaurati. Una fortezza diroccata corona la rupe di Turkhal. A sud-ovest della valle, in una pianura irrigata da un tributario dell'Iris, la città notevole di Zilleh, l'antica Zella, quasi esclusivamente popolata di Turchi, raggruppa egualmente le sue case a piè di un'alta rupe staccata dalle colline circostanti e sormontata da una fortezza. Sulla cima sorgeva un tempio della dea Anahit, edifizio venerato che gli antichi re di Persia, dice Strabone, consideravano come il santuario per eccellenza delle loro divinità. È probabilmente la forza dell'abitudine che ha fatto di Zilleh uno dei luoghi di fiera più frequentati dell'Asia Minore; alla folla dei pellegrini attirati una volta dalla santità del tempio è succeduta l'affluenza dei mercanti. A nord di Zilleh, sulla strada d'Amasia, si vede il campo della battaglia che Cesare diede a Farnace re del Ponto, e che egli descrive colla celebre brevità: « Venni, vidi, vinsi »[1].

Amasia, dove nacque Strabone e fu redatta la sua grande opera, occupa uno stretto bacino che attraversa l'Iris, unito quasi immediatamente a valle al Tersekan-su. Ad est, ad ovest, sorgono alte rupi grigie, che privano la città dei raggi del sole per parecchie ore del giorno. Le colline dell'est, meno dirupate, offrono qualche terrazza piantata di viti e sparsa di casine. Le rupi dell'ovest, fiancheggiate alla base da un largo zoccolo, sul quale sorgeva il palazzo dei re del Ponto, indicato ancora da scarsi avanzi, presentano una parete quasi verticale, terminata da una cresta acuta, che porta la cittadella descritta da Strabone; per giungervi bisogna girare la rupe e guadagnare ad ovest un'ardua breccia, donde un erto sentiero sale verso la cinta. La fortezza attuale è quasi interamente di costruzione bizantina e turca, ma si vedono ancora due torri elleniche d'un bel lavoro, ed alcune gallerie tagliate nella roccia, che discendono ad una sorgente nascosta, poi vanno a sboccare all'aria libera con un atrio simile a quello di Turkhal[2]. Sulle pareti della rupe, che dominano l'antico palazzo, si mostrano cinque tombe regali, che staccano nettamente sul fondo grigio della pietra, grazie all'ombra delle grotte tagliate intorno ad esse.

[1] G. Perrot, *Mémoires d'Archéologie, d'Épigraphie et d'Histoire.*

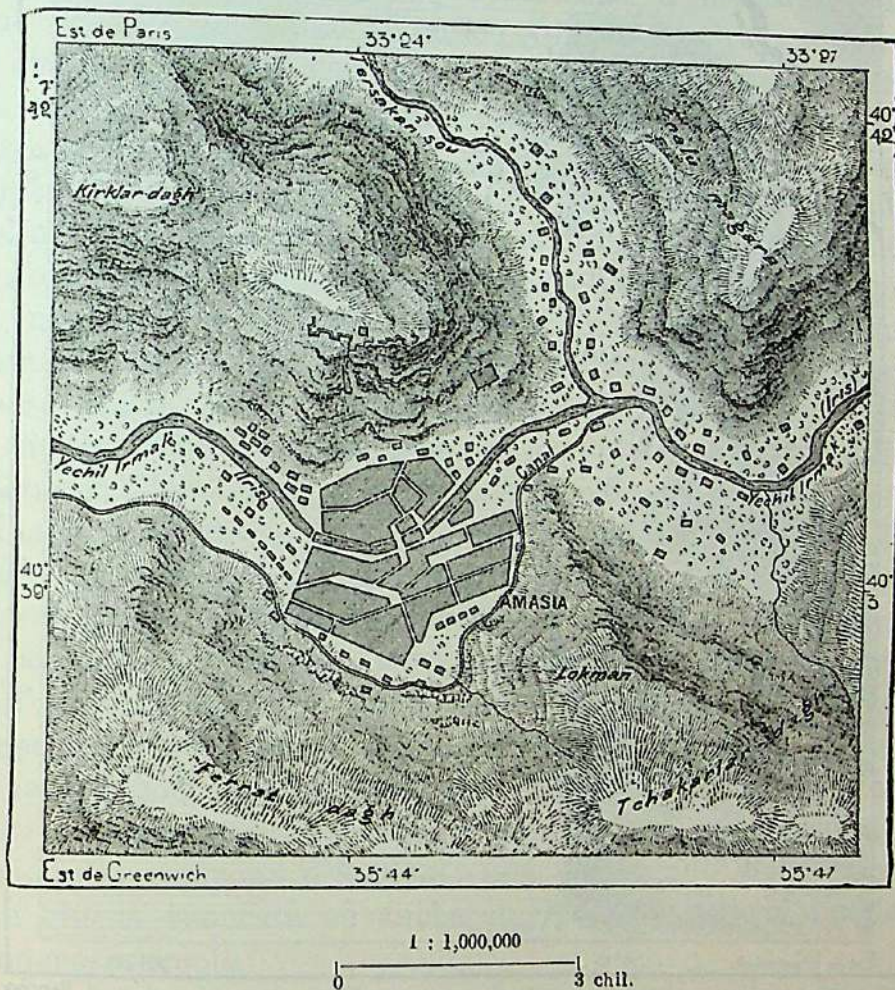
[2] Hamilton, *Researches in Asia Minor;* — G. Perrot, *Voyage en Asie Mineure.*

AMASIA. — VEDUTA PRESA DAL SUD-EST.

Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Dolbet.

L'antica metropoli del Ponto non possiede altri avanzi antichi, fuori dei frammenti di marmi scolpiti che hanno servito ad edificare le pile d'uno de' suoi ponti; ma ha una ricca moschea, belle fontane, case pittoresche, mulini che sollevano l'acqua d'irrigazione per mezzo di grandi ruote, lentamente giranti, gruppi di gelsi che si frammischiano alle case, e strade

N. 90. — AMASIA.

1 : 1,000,000

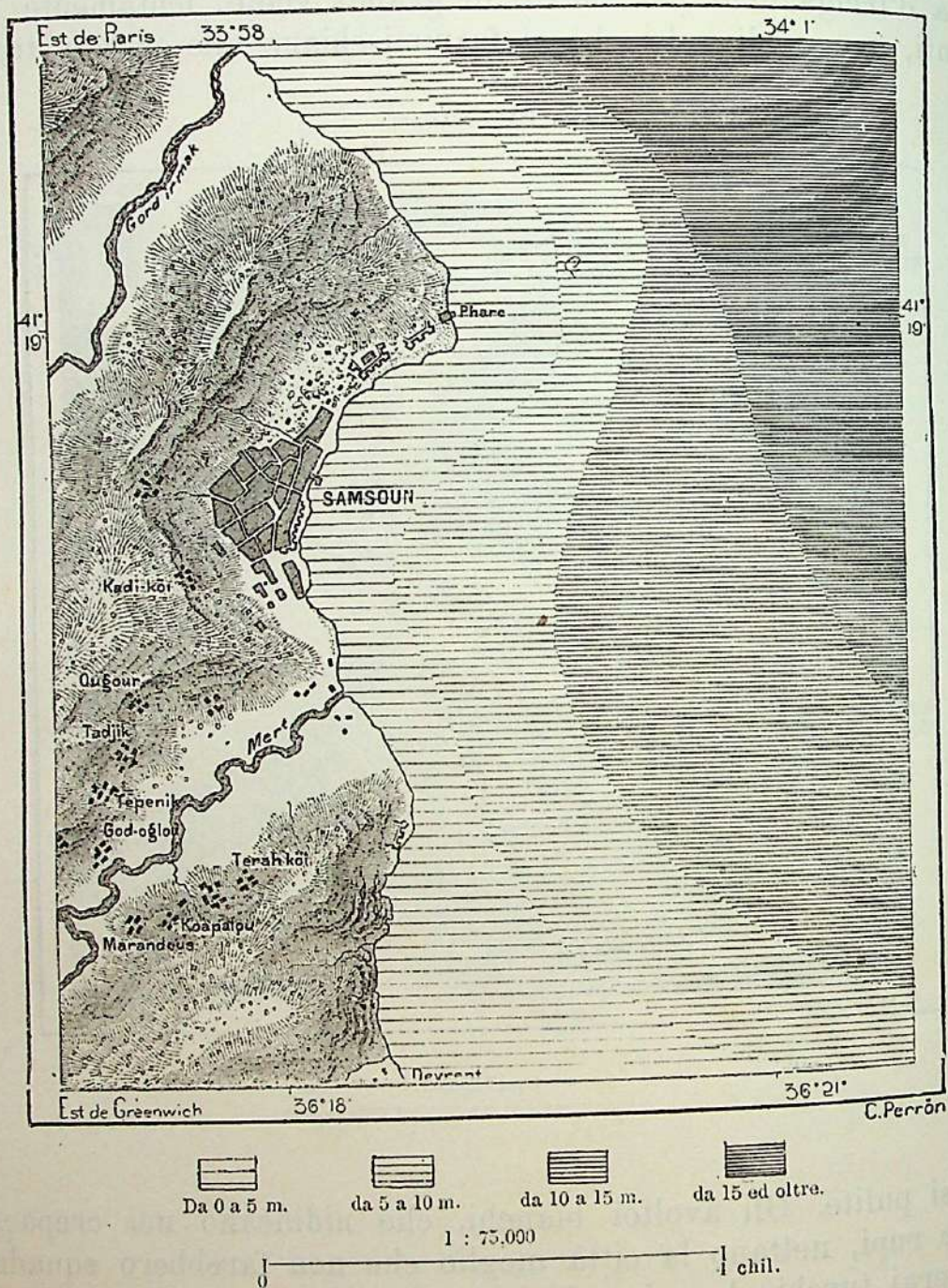
0 3 chil.

quasi pulite. Gli avoltoi bianchi, che nidificano nei crepacci delle rupi, nettano la città meglio che non farebbero squadre d'operai turchi. Amasia, che conta fra i suoi abitanti un gran numero di Armeni e di Greci, formanti circa un quarto della popolazione, è abbastanza industriosa; parecchie officine si succedono lungo il fiume ed i canali, mulini, filande per la seta, manifatture di drappi grossolani. Nondimeno essa è pure un baluardo del fanatismo turco. « Oxford dell'Anatolia », Amasia

ospita circa duemila studenti, distribuiti in diciotto *médressé* o collegi, fondazioni pie che possiedono campi, case, botteghe, i cui prodotti mantengono professori e scolari. Queste proprietà

N. 91. — SAMSUN.

Da 0 a 5 m. da 5 a 10 m. da 10 a 15 m. da 15 ed oltre.

1 : 75,000

0 1 chil.

vakuf, rette da un'amministratore speciale, che siede a Costantinopoli nel consiglio dei ministri, lasciano alle scuole una parte assai piccola dei loro redditi effettivi[1].

[1] G. PERROT, opera citata.

Amasia e le altre città del bacino inferiore dell'Iris, Tsciorum e Mersifun (Mersiwan), non spediscono le loro derrate per la foce del fiume; i battelli non rimontano la corrente, ed il borgo più vicino al mare, Tsciarciamba, alla testa del delta, si compone di poche case disperse sulle due rive fangose del fiume Verde. Ad occidente del Yescil, Samsun, il porto moderno che serve d'intermediario al commercio dei due bacini del Yescil irmak e del Kizil irmak, si trova quasi a metà strada fra i due delta; è succeduto all'antico Amisus dei Greci, che sorgeva 2 chilometri più a nord e di cui si vedono ancora i moli e gli avanzi di rive, che orlano terre alluvionali coltivate a giardini. La città moderna, colle vie tortuose e sporche, è notevole appena per la sua rada, compresa fra i due vasti semicerchi delle alluvioni fluviali. Dalla metà del secolo, il suo commercio è notevolmente aumentato, specie colla Russia, e nei progetti di numerosi ingegneri, Samsun è indicata come il punto di partenza d'una strada ferrata di là da venire, che si dirigerebbe verso Tokat, Sivas e le pianure dell'Eufrate[1].

Sivas, capitale d'una grande provincia, è posta sulla riva destra dell'alto Kizil irmak, in una pianura graziosamente inclinata, dell'altezza media di 1,250 metri, dominata ad ovest dalle balze scoscese d'una rupe alta 300 metri. Dentro la cinta si vedono qualche spazio coperto di rovine ed edifizî diroccati, di costruzione persiana, però la città è una delle più prospere dell'Anatolia interna, grazie alla convergenza delle principali strade di carovane fra il mar Nero, l'Eufrate ed il Mediterraneo; a sud, non lontano dal borgo d'Ulash, il governo fa coltivare alcune saline assai produttive. Un quinto della popolazione si compone d'Armeni: essi possiedono nelle vicinanze una chiesa venerata ed anche un ricco monastero, e nella città numerose scuole.

Kaisarieh, l'antica Cesarea, la metropoli della Cappadocia, non giace, come Sivas, nella valle del Kizil irmak; essa occupa a sud di questo fiume un bacino, una volta lacustre, cui ripara dai raggi del mezzodì la massa enorme del monte Argea e dove scorre un piccolo affluente meridionale del fiume Rosso; una palude, avanzo dell'antico lago, espande nell'inverno l'eccesso delle sue acque pel Kara su od Acqua Nera, che riceve pure il torrente di Cesarea; la forra d'uscita è certamente

[1] Movimento del porto di Samsun nel 1880: 310,000 tonnellate.

quella che Strabone dice essere stata sbarrata da un sovrano della Cappadocia per trasformare la pianura in mare interno. Di Cesarea, l'antica Mazaca, più vicina al vulcano nol sia la Kaisarieh dei nostri giorni, rimasero solo informi avanzi, e d'una città del medio evo, atterrata dai terremoti, non si vedono che le rovine. La Cesarea attuale, dove gli Armeni ed i Greci formano oltre il terzo della popolazione, è dedita ai commerci, grazie alla sua posizione centrale, e le carovane vanno e vengono continuamente fra Costantinopoli e la pianura che domina l'Argea; nondimeno i servizî dei vapori postali che fanno il cabotaggio lunghesso le spiaggie del mar Nero e del Mediterraneo, hanno ricondotto verso il litorale il movimento degli scambi, e Kaisarieh ha perduto della sua importanza come mercato centrale dell'Asia Minore. Case di campagna, dove i ricchi negozianti e gli impiegati passano l'estate, sono sparse nei valloni ombrosi dell'Argea e delle montagne vicine. Everek, sito in una foresta d'alberi fruttiferi, alla base meridionale del monte Argea, popolato esclusivamente di cristiani, Armeni ed Elleni, è il borgo principale dei dintorni, da cui sono partiti tutti i viaggiatori che tentarono l'ascensione del vulcano. Molti altri villaggi sono abitati da Greci, i quali per la maggior parte parlano soltanto il turco[1].

Ad ovest di Kaisarieh, la grande strada di Costantinopoli non discende verso il Kizil irmak, ma segue la valle a distanza, in una depressione parallela, separata dal fiume da alte montagne. Essa passa per le città d'Ingieh su, d'Urgub e di Nem scehr (Nev scehr); l'ultima, è una delle più ricche e delle più popolose dell'Anatolia interna, una di quelle in cui i Greci sono più numerosi; la metà della città e quasi tutto il suo commercio appartiene a loro. Urgub, col villaggio vicino d'Utsh hissar o «Tre Castelli», è situata in una delle regioni più notevoli dell'Asia Minore per le sue curiosità naturali ed archeologiche. In questa regione vulcanica i terreni, composti d'uno strato di pietra dura, riposano come tavole su letti di tufo; questi hanno una certa consistenza, nondimeno le acque li erodono facilmente. Il lavoro secolare dei venti, del sole, delle pioggie ha intaccato la roccia per scavarvi tutta una rete di valli, di burroni e di baratri. Alcune colline così tagliate nel tufo hanno conservato il loro capitello

[1] Karolidis, memoria citata; — F. Tozer, *Eastern Asia Minor*.

di pietra resistente: sono «colonne col cappello», come gli obelischi d'argilla che s'incontrano nelle valli d'erosione delle Alpi; altre hanno perduto il loro blocco terminale e si presentano sotto forma di coni disuguali d'altezza, secondo la maggiore o minore resistenza opposta all'erosione; alcune misurano all'incirca 100 metri, altre giungono soltanto a 50, altre ancora a 10 o 20 metri; ma sono migliaia e migliaia che offrono l'aspetto d'un campo prodigioso coperto di tende sotto le quali dorma un esercito di giganti. Codesti coni, grigi o rossastri e striati di verde alla loro base, sono in gran parte perforati d'aperture, che danno accesso a ridotti interni, dimore umane, piccionaie, tombe. Alcune grotte sono semplici escavazioni quadrangolari od a piena centina, altre sono precedute da vestiboli scolpiti, anche da colonnati, e decorate di pitture; tutto un popolo troverebbe posto in queste cripte scavate dalle età preistoriche. Certamente gli antichi aborigeni abitavano queste gallerie sotterranee, del resto sempre asciutte e perfettamente salubri; colà essi collocavano i loro dêi e seppellivano i loro morti. Le moderne case d'Urgub hanno conservato qualche cosa delle antiche dimore dei trogloditi; esse sono costruite su di alte arcate, sotto le quali s'aprono vaste cantine scavate nel tufo. A sud-ovest del monte Argea, non lontano dalla piccola città di Kara hissar, le ceneri vulcaniche agglomerate di Soanli-dereh, che si presentano sotto forma di pareti e di mura merlate, sono perforate di grotte così numerose, che l'insieme della rupe prende l'aspetto d'un immenso edifizio a piani irregolari e finestre disuguali; parecchie migliaia d'aperture disseminano dei loro punti neri il fondo grigio della roccia[1]. Soanli contiene una chiesa, da cui si può salire, da galleria a galleria, quasi fino ai merli naturali della cresta.

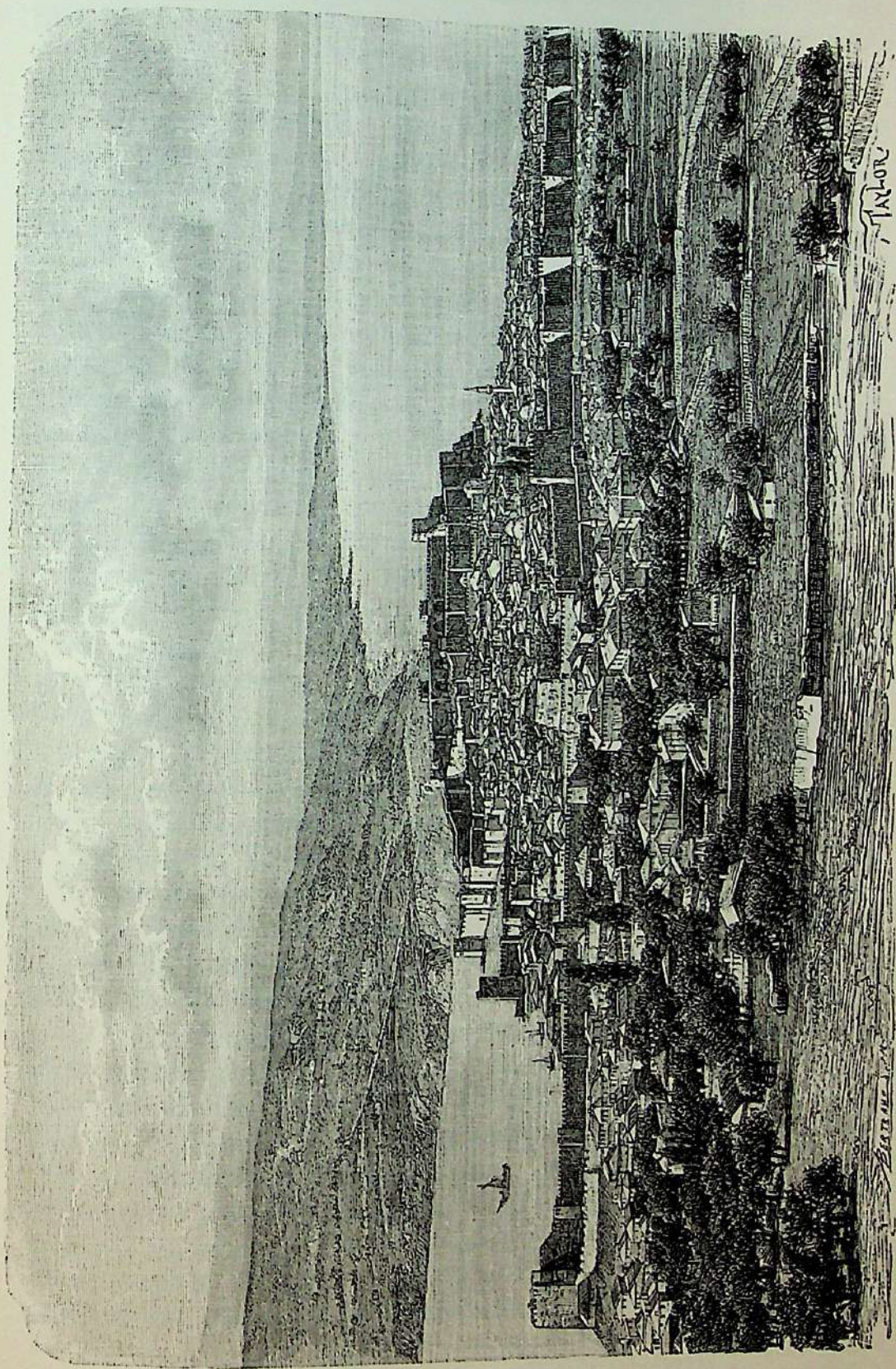
Sul versante settentrionale della valle del Kizil irmak, del pari che sul versante del sud, le città s'allontanano dalla profonda depressione nella quale scorre il fiume. Magiur, Kir scehr sono costruite l'una e l'altra in valli laterali. Una parte della regione, se non deserta, è almeno senza abitanti fissi: vi si vedono solo qua e là alcune tende di Turcomanni o di Kurdi. I villaggi permanenti, sono formati di case che si distinguono appena dal suolo, seppellite per tre

[1] P. Lucas; — Hamilton, *Researches in Asia Minor*; — Ch. Texier, *L'Architecture byzantine en Orient*.

quarti, affinchè i loro abitanti abbiano meno a soffrire dai calori dell'estate e dai freddi dell'inverno; spesso i viaggiatori, non riconoscendo la strada, passano a cavallo sulle terrazze, accanto a montoni e capre, che ne brucano l'erba[1]. Questo stile d'architettura si spiega coll'altezza degli altipiani, che misurano in media oltre 1,200 metri.

Nel punto in cui il Kizil irmak, descrivendo la sua grande curva semicircolare, cessa di scorrere verso il nord e prende la sua direzione definitiva verso il nord-est, una piccola città, Kalehgiik o il «Castelletto», posta sulla riva sinistra, domina il passo, sulla strada da Angora a Sivas per Yuzgat. Una fortezza mezzo diroccata domina un picco dirupato ed appuntito, circondato da un circolo di case. Un ponte di legno attraversa uno dei bracci del fiume, poi la strada continua per un guado verso la sponda orientale. Un po'più notevole di Kalehgiik, Yuzgat è posta quasi nel centro geometrico della curva descritta dal Kizil irmak da Sivas al mar Nero. Questa città, d'origine moderna, giacchè è stata fondata alla metà del secolo decimottavo, è all'altezza di 1,792 metri, vale a dire quasi all'altezza d'Erzerum ed in una regione più esposta al soffio gelato dei venti polari. Yuzgat non sarebbe probabilmente abitata fuori della stagione dei calori, e soltanto da pastori nomadi, se non fosse stata scelta come centro amministrativo e militare. Dalla metà del presente secolo Yuzgat s'è arricchita per l'allevamento della capra d'Angora, che una volta percorreva soltanto i pascoli situati ad ovest del Kizil irmak[2].

Un tempo la regione fu certamente più popolosa di oggi, perchè vi si trovano le rovine di numerose città, che sembra siano state molto ricche e dove sorgevano monumenti sontuosi. A meno di 40 chilometri a nord-ovest di Yuzgat, presso Boghaz-koi o «Villaggio della Forra», si vedono gli avanzi di un tempio di proporzioni magnifiche. Le rocce vicine sono coperte di bassorilievi rappresentanti processioni solenni, forse due sovrani che concludono un trattato di pace, forse un Dio che va incontro ad un re vincitore; secondo Texier, il primo degli esploratori moderni che visitò la «pietra scritta», la città, che si trovava in quel punto, sarebbe stata Pteria, distrutta da Creso oltre ventiquattro secoli fa; secondo Hamil-

[1] G. Perrot, opera citata.
[2] F. Tozer, *Turkish Armenia and Eastern Asia Minor.*

SINOPE. — VEDUTA GENERALE.

Disegno di Taylor, da una fotografia.

ton, invece, si dovrebbe vedervi l'antica Tavium, che Strabone dice fosse assai commerciale. Ma a qual popolo appartenevano gli artisti che coprirono così le rupi di scolture d'un grande stile, ancora mezzo assire d'aspetto, e già tali da far presentire le opere elleniche? Non meno notevoli sono le rovine di Oyuk, situate una quarantina di chilometri più a nord, sul versante del Yescil irmak, presso la rupe trachitica di Kara hissar, simile ad una piramide isolata. La porta dell'antico palazzo è custodita da due animali giganteschi con la testa di donna, il corpo e le zampe di leone; per lo stile, questi colossi somigliano alle sfingi dell'Egitto, mentre le altre scolture, fra le quali si vede l'aquila a due teste riprodotta sui blasoni degl'imperi moderni, ricordano le scene di caccia e di battaglia raffigurate nei monumenti della Persia e dell'Assiria. Il villaggio moderno d'Oyuk è costruito sulle montagnole di rovine, che ricoprono il palazzo e, per farvi serî scavi, bisognerà cominciare coll'espropriare e demolire le case[1].

Tsciangri e Iskelib, in bacini fertili tributarî del Fiume Rosso, sono città popolose; ma sul corso medio del fiume le città mancano, e nella valle inferiore sono poco numerose. Una delle più importanti è Osmangiik, posta sulla riva destra, all'estremità d'un vecchio ponte di pietra di quindici arcate, su cui passa la strada diretta fra Costantinopoli ed Amasia. Più a valle si vede unirsi al fiume il corso d'acqua che discende dalla valle superiore di Kotsh hissar e che viene ad inaffiare i giardini di Tosia, poi una corrente più abbondante reca le acque discese dai monti che circondano Kastamuni. Questa città, circolo di case, concerie, filande, tintorie e giardini, al centro del quale sorge una rupe, coronata da una fortezza del tempo dei Comneno, — donde il suo nome di Castra Comneni, corrotto in Kastamuni, — è uno dei principali luoghi di tappa della strada che va direttamente da Stambul a Samsum, senza seguire le sinuosità del litorale. A valle, sullo stesso fiume, Tashköpri o il « Ponte di Pietra » ha sostituito l'antica Pompeiopolis. Ad est del fiume, Vizir-köpri, circondata di cipressi e di pioppi, è parimenti collocata fuori della valle maestra, sull'ultimo affluente. Infine Bafra, il mercato del delta, si eleva lungi dal letto fangoso e dalle paludi che lo fiancheggiano, su di un terreno eminente, spesso trasformato in isola dalle inondazioni;

[1] G. Perrot, opera citata.

le strade devono tutte passare in terrapieno sulla bassa campagna. La coltura principale di questi terreni umidi e fecondi è il tabacco, che si spedisce a Costantinopoli pel piccolo porto di Kungiaz o Kumgiugaz, posto ad est del delta, precisamente nel luogo dove le terre alluvionali sporgono sulla linea normale della costa.

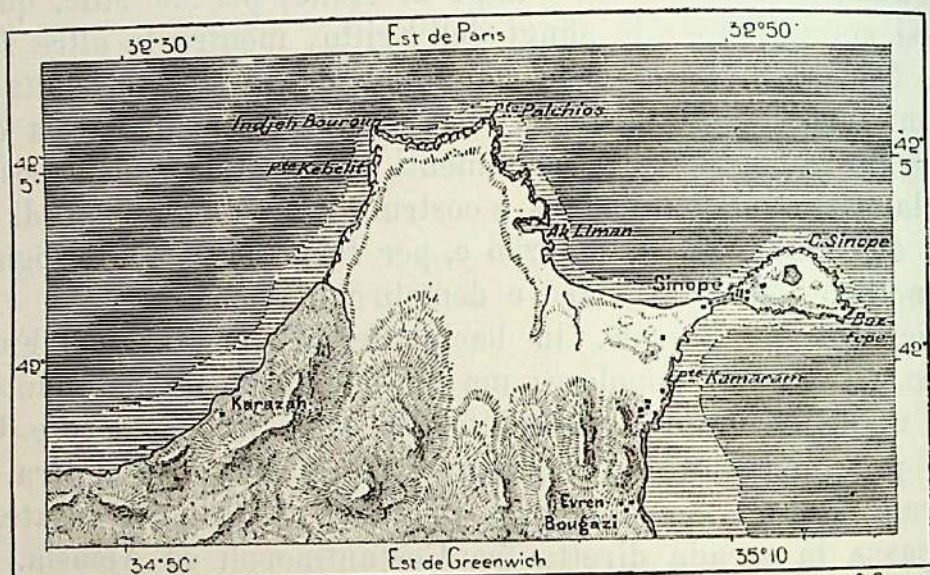
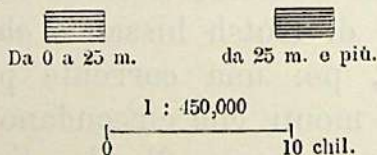
L'attraente Sinope, l'antica città assira già colonizzata dai Milesi ventisette secoli or sono, ha coll'interno un commercio

N. 92. — SINOPE.

Dall'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 25 m. — da 25 m. e più.

1 : 150,000

0 — 10 chil.

inferiore a quello di Samsun. Mentre questo porto comunica facilmente con Erzerum, Amasia, Tokat e Sivas, la città di Sinope è separata dalle valli medie del Kizil irmak e del Sakaria dalla catena del Marai-dagh, dirupata, superata soltanto da cattivi sentieri. Sinope, posta presso il promontorio più settentrionale dell'Asia Minore e priva di strade, è come fuori del continente; si può considerare come una specie d'isola, la quale deve la sua importanza esclusivamente a' suoi vantaggi marittimi. Il gruppo delle colline dolcemente ondulate, alle quali la città s'addossa, fu infatti un masso insulare formato di strati calcari, che sono coperti in certi punti da trachiti e tufi vulcanici. Un istmo stretto, che i venti del nord-ovest spargono

d'una sabbia fina, collega le alture alla terraferma: dalle coste che dominano il peduncolo di Sinope, le sue costruzioni e le sue due rade, si contempla uno dei quadri più attraenti del litorale d'Asia. Le ondulazioni armoniose della riva, paragonate da poeti orientali al corpo snello d'un adolescente, i gruppi d'alberi sparsi che ombreggiano i pendìi, le case, le torri, i minareti, i navigli che si specchiano nell'onda azzurra, il contrasto dei due porti aventi ognuno il proprio sistema d'ondulazione e di correnti, luminosità e riflessi proprî, hanno fatto di Sinope il gioiello dell'Anatolia del nord. Ma all'interno delle mura, fiancheggiate di torri piene di crepe e pendenti, non si vede più alcun avanzo dei monumenti che sorgevano nella libera città greca, ai tempi in cui nacque Diogene il Cinico; gli edifizî che costruì Mitridate, parimenti figlio di Sinope, non esistono più, ma nelle mura bizantine sono incastrati frammenti di scolture e d'iscrizioni antiche. Il porto meridionale, che è di molto il più frequentato, non è protetto da nessuna gettata, ma le navi possono ancorarvi con tutta sicurezza quando soffia il pericoloso vento d'ovest. Il governo turco ha ricostruito a Sinope un arsenale ed un cantiere di costruzioni per sostituire quelli che la flotta russa venne a bruciare, in principio della guerra di Crimea, nel 1853, colla piccola squadra ottomana ancorata nella rada. Il commercio locale ha qualche importanza per la spedizione dei frutti e del legname[1]. Si sa che la città paflagonica forniva un tempo agli artisti quella «terra di Sinope», il cui nome s'è trasmesso nel linguaggio araldico al verde «sinoplo» dei blasoni. L'estremità del promontorio di Sinope è sparsa d'abissi e di buche profonde.

Ad ovest del capo Syrias o Ingieh burnu, limite degli olivi verso l'Occidente, come fu già notato da Senofonte, si succedono alcuni piccoli porti fra le punte rocciose; tale l'antica colonia greca d'Ineboli, da cui parte una strada di montagna per Kastamuni, Kotsh hissar e Tsciangri. Più lontano giace Sesamyus (Amastris, Amasra), dove si vedono gli avanzi d'un giardino pensile, sorretto da diciannove vôlte colossali[2]. Il porto di Bartan, parimenti d'origine greca, è situato non sul mare, ma su d'un corso d'acqua, l'antico Parthenius, che permette l'entrata fino ad una lega nell'interno alle navi che non pescano

[1] Movimento del porto di Sinope nel 1880: 113,000 tonnellate.
[2] Eug. Boré, *Correspondance*.

più di 2 metri. Il fiume di Filias — una volta Billæus, — molto più abbondante del Bartan o Parthenius, è chiuso alla foce da una barra, cui non possono superare i bastimenti; ma esso inaffia i giardini di due città importanti, chiamate ambedue Boli. La Boli dell'est, indicata specialmente col nome di Zafaran-Boli o « Boli dello Zafferano », giace in un largo bacino di campagne fertili, percorso dal Sughanli-su, affluente del Filias; lo zafferano, che nel mese d'ottobre abbellisce dei suoi fiori tutta la pianura, si esporta specialmente in Siria ed in Egitto. La Boli dell'ovest, chiamata semplicemente Boli, si trova già nel cuore delle montagne, a 860 metri d'altezza, sulla strada da Erekli ad Angora: è l'antica Bithynium. La città, grande e triste, è dominata da un'alta rupe, che porta le rovine d'una fortezza; a sud si profilano i lunghi dorsi selvaggi dell'Ala dagh, l'Olimpo di Galazia. Sul promontorio occidentale, che domina la foce del Filias, sono sparse le rovine della città di Tium, templi, anfiteatri, acquedotti, porte, mura e tombe, mezzo nascoste dal fogliame dei grandi alberi e da ghirlande d'edera. Tium è la « Perla dell'Eusino » [1].

Erekli, l'antica Heraclea o « porto d'Ercole », sebbene decaduta, è una delle città più graziose della costa. Situata allo sbocco d'una valle verdeggiante, sulle rive d'una baia riparata a nord da un promontorio, è circondata da vecchie mura nascoste qua e là da folti alberi; vedute dal mare, tutte le colline, fino all'estremo orizzonte, sono coperte di faggi. Erekli è uno dei porti del mar Nero, che sembrano destinati ad acquistare maggiore attività, quando le risorse del paese saranno utilizzate come dovrebbero. Nelle vicinanze si lavorano scarsamente, dopo la guerra di Crimea, miniere di carbon fossile, che lavori più serî, invano proposti da industriali europei, permetterebbero di rendere molto più produttive. I giacimenti, esplorati in un piccol numero di punti, si distendono sopra uno spazio che misura almeno da 120 a 130 chilometri da ovest ad est, ed una decina di chilometri in larghezza. Alcuni avanzi dell'antica Heraclea si vedono ancora dentro la cinta moderna; a nord, fra le roccie del promontorio settentrionale, si mostra la grotta d'Acherusia, dove discese Ercole per incatenare Cerbero e vincere la morte; i maghi vi evocavano i fantasmi. In mezzo alla regione montuosa e boscosa che si stende a sud verso l'Olimpo

[1] AINSWORTH, *Travels in Asia Minor*.

di Galazia, il borgo d'Uskub, l'antica Prusa o « Prusias ad Hypium », ha conservato gli avanzi interessanti d'un teatro greco, del pari che lunghe e curiose iscrizioni[1].

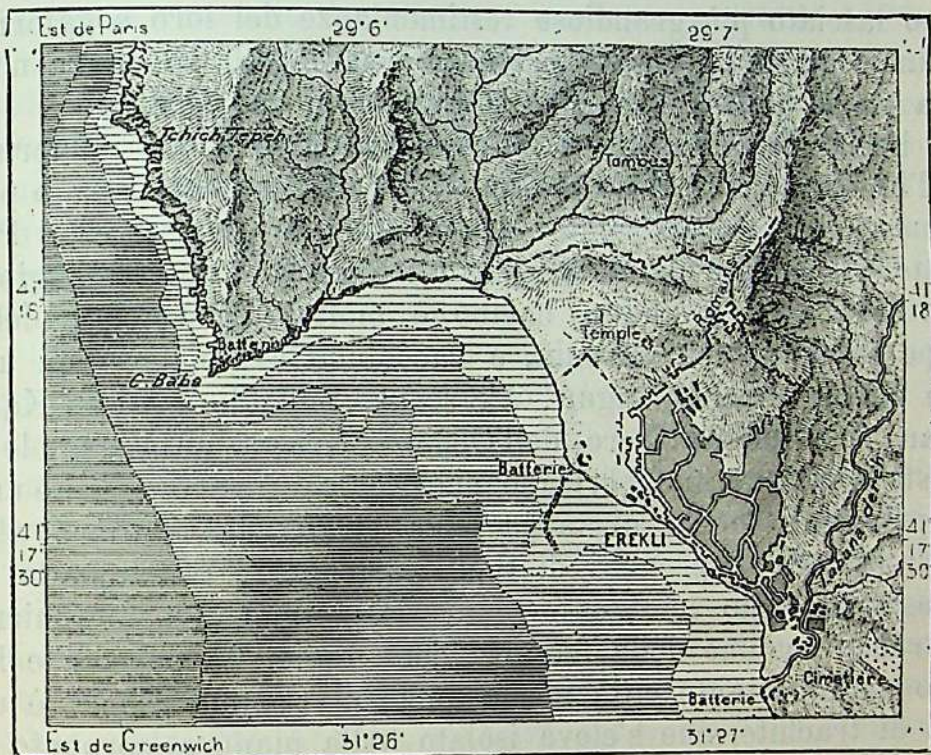
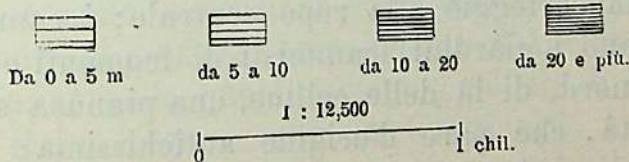
Si sa che il bacino del Sakaria, ad ovest dei monti della Galazia e della valle del Kizil irmak, si rannoda per l'inclinazione del suolo alle steppe ed alle cavità lacustri dell'Ana-

N. 93. — EREKLI.

Dalle carte marine francesi.

Da 0 a 5 m — da 5 a 10 — da 10 a 20 — da 20 e più.

1 : 12,500

0 — 1 chil.

tolia centrale: malgrado il prosciugamento generale del suolo e la divisione in bacini chiusi della regione che si stende di là dalle sorgenti del Sakaria fino a sud del Gran Lago Salato, si può dire che tutta questa regione appartiene geologicamente al versante del mar Nero. Ak Serai o il « Palazzo Bianco », è l'umile borgo diventato capitale della regione sterile e quasi deserta, di cui il Gran Lago Salato occupa la più vasta de-

[1] G. Perrot, *Souvenirs d'un voyage en Asie Mineure.*

pressione. Abitato unicamente da Turchi e non avendo nei dintorni che accampamenti di nomadi, Ak Serai non ha altro oggetto di commercio fuori del salnitro raccolto su pei muri dopo le pioggie; ma il paese era una volta molto più ricco. A sud, i contrafforti dell'Hassan-dagh sono coperti di costruzioni ciclopiche, acropoli, templi e tombe, di cui resta qualche superbo avanzo. Vi sono poche regioni nell'Asia Minore dove le popolazioni antiche, anteriori alle conquiste d'Alessandro, abbiano lasciato più grandiose testimonianze del loro soggiorno. Viran scehr, la « città Abbandonata », sarebbe la Nazianza nota nella storia della Chiesa per la nascita di san Gregorio[1].

Il bacino lacustre, che si trova nella depressione compresa fra l'Emir-dagh ed il Sultan-dagh, deve essere considerato parimenti come appartenente al versante del mar Nero. Più stretto, circondato da monti che gli forniscono una maggiore quantità d'acqua, questo bacino è molto più popolato delle steppe saline della Licaonia, e racchiude agglomerazioni urbane più importanti: Ilgun, Ak scehr, Bulvadin, Afium-Kara hissar, il « Castello Nero dell'Oppio ». Questa città grande e industriosa, dove si fabbricano marocchini, tappeti, lane, è uno dei principali luoghi di tappa sulla strada dal Bosforo alla Siria: secondo i progetti di molti ingegneri, ivi appunto si ricongiungeranno le due linee di Costantinopoli e di Smirne sul tronco comune della ferrovia delle Indie. La rupe, che ha valso all'importante città il suo nome di Castello Nero, è un cono di trachite, che s'eleva isolato nella pianura, coronato di mura e di torri; a nord un semicerchio d'altri monticelli di trachite forma corteggio alla rupe centrale; i campi di papavero circondano i giardini, frammisti di frumenti e d'altre coltivazioni. A nord, di là delle colline, una pianura stretta contiene una città, che pare d'origine antichissima: Eski Kara hissar o il « Vecchio Castello Nero ». Vi si vedono alcuni dei più bei marmi scolpiti dell'Asia Minore, tombe, bagni e colonne, che provengono da cave abbandonate. I marmi cristallini, circondati di trachiti, che hanno modificato gli strati dei calcari contigui, presentano una grande varietà di tinte, bianche, bluastre, gialle venate e macchiate[2].

La regione delle sorgenti del Sakaria, ricca di rovine, è ora

[1] Hamilton, *Researches in Asia Minor*.
[2] Hamilton, opera citata.

assai scarsamente popolata. Gli avanzi di Hergan-kaleh, che coprono una vasta pianura, sarebbero, secondo Hamilton, quello che resta dell'antica Amorium, e Texier ha riconosciuto nei frammenti di colonne e di fregi sparsi intorno al villaggio di Bala hissar, le rovine di Pessinus o Pessinunte, abitata dai Galli o Galati, che avevano edificato un tempio a Cibele la «Gran Madre»; le loro rovine sono utilizzate come una cava. La città moderna, succeduta alle città greche e galate, è Sevri hissar o «castello dei Pitoni», costruita a più di 1,000 metri d'altezza, alla base meridionale d'una rupe granitica, difficile ad ascendere, che porta a mezza costa gli avanzi d'un castello. Perfettamente riparata dai venti del nord e bene esposta al mezzodì, essa occupa una situazione molto felice per la stagione invernale; ma in estate, l'aria tranquilla, che si riscalda al riverbero delle rocce bianche, sembra ardente come il soffio d'una fornace.

Il ramo orientale del Sakaria, l'Enguri-su, inaffia le campagne della famosa Engurieh od Angora, l'antica città galata, divenuta il principale focolare della civiltà occidentale nell'Anatolia interna. La città non è bella; le sue case grigie, di mattoni crudi, hanno l'aspetto di casolari, e le colline dei dintorni, poco alte sulla pianura, che si trova già a più di 1,000 metri, presentano un profilo assai monotono, appena complicato da qualche sinuosità; l'elemento più pittoresco del paesaggio è la rupe di trappo nerastro, che chiude una cittadella dalla triplice cinta. Ma Angora, l'Ancira dei Greci e dei Romani, possiede gli avanzi d'un bel tempio, quello d'Augusto e di Roma. oggi chiuso nelle costruzioni della moschea di Hagii Beirami; colà si trova il prezioso «monumento d'Ancira», ossia l'iscrizione bilingue nella quale Augusto, nell'età di settantasei anni, racconta il suo regno, enumera i suoi atti, le sue conquiste, gli edifizî che ha costruito: appena nel 1861 il testo latino e la traduzione greca dell'iscrizione, sono stati definitivamente trascritti con tutta l'esattezza che richiedeva un documento storico di tale importanza[1]. Le mura e le porte di Angora sono in gran parte costruite con avanzi d'edifizi romani, templi, colonnati, anfiteatri. Un leone d'un bello stile è incastrato in una fontana turca, quasi alle porte d'Angora, e ad una giornata di viaggio a sud-ovest, in una forra dei vasti

[1] Perrot, Guillaume e Delbet, *Exploration archéologique de la Galatie.*

altipiani dell'Haimaneh, i signori Perrot e Guillaume hanno scoperto un prezioso monumento hittito, rappresentante due grandi figure coperte di tiara e colla mano destra stesa verso l'Occidente. Sopra queste scolture s'adergono le mura ciclopiche d'una fortezza, chiamata Ghiaur-kaleh dagl'indigeni.

Quasi un terzo della popolazione d'Angora si compone d'Armeni uniti, che hanno dimenticato la loro lingua e parlano sempre turco, fuori che al seminario, mentre ad ovest il borgo d'Istanos, sito nel posto della città dove Alessandro tagliò il nodo gordiano, ha conservato l'antico idioma. Gli Armeni di Angora si distinguono da quelli di Costantinopoli per una maggiore cordialità, per un amore più loquace e più gaio, per minore riservatezza nelle relazioni cogli stranieri. Il tipo è del pari differente: nelle città della Galazia le armene non hanno generalmente la tinta bruna, i lineamenti un po' grossolani, il viso troppo arrotondato, che si osservano ordinariamente nelle donne haikane della Turchia; un gran numero ha i capelli biondi, gli occhi azzurri, la faccia ovale, la fisonomia degli Occidentali, tipo che si ritrova del resto frequentemente nella Paflagonia[1]. Il signor Perrot si domanda se non si debba vedere negli Armeni d'Angora una razza mista discendente in parte dai Galati, i «Francesi d'una volta», come dicono gli Armeni. Del pari i musulmani della Galazia, che passano per i più dolci e socievoli dell'Anatolia, avrebbero una lieve parte di sangue gallico nelle vene[2]. Tuttavia sono almeno diciotto secoli che l'elemento celtico s'è fuso definitivamente nella popolazione d'Ancira: si ripete spesso con san Gerolamo, che a' suoi tempi, ossia nel quarto secolo dell'êra cristiana, la lingua parlata dagli Anciresi era quella stessa dei Treviri; ma da tre secoli già i nomi greci s'erano sostituiti nel paese ai nomi galati, prova che l'idioma gallico era sparito a quell'epoca; nel territorio galato non s'è ritrovata alcuna iscrizione celtica, alcun monumento che richiamasse in qualche modo la lontana patria occidentale[3]. Gli Armeni d'Angora si danno quasi tutti al traffico minuto. Il commercio d'esportazione apparteneva nel secolo scorso a negozianti inglesi, olandesi e

[1] Strabone, libro XI, cap. III, 9; — Vivien de Saint-Martin, *Description historique et géographique de l'Asie Mineure.*
[2] Perrot, *Souvenirs d'un voyage en Asie Mineure.*
[3] Perrot, *Revue celtique*, I, p. 179; — *Mémoires d'Archéologie et d'Histoire.*

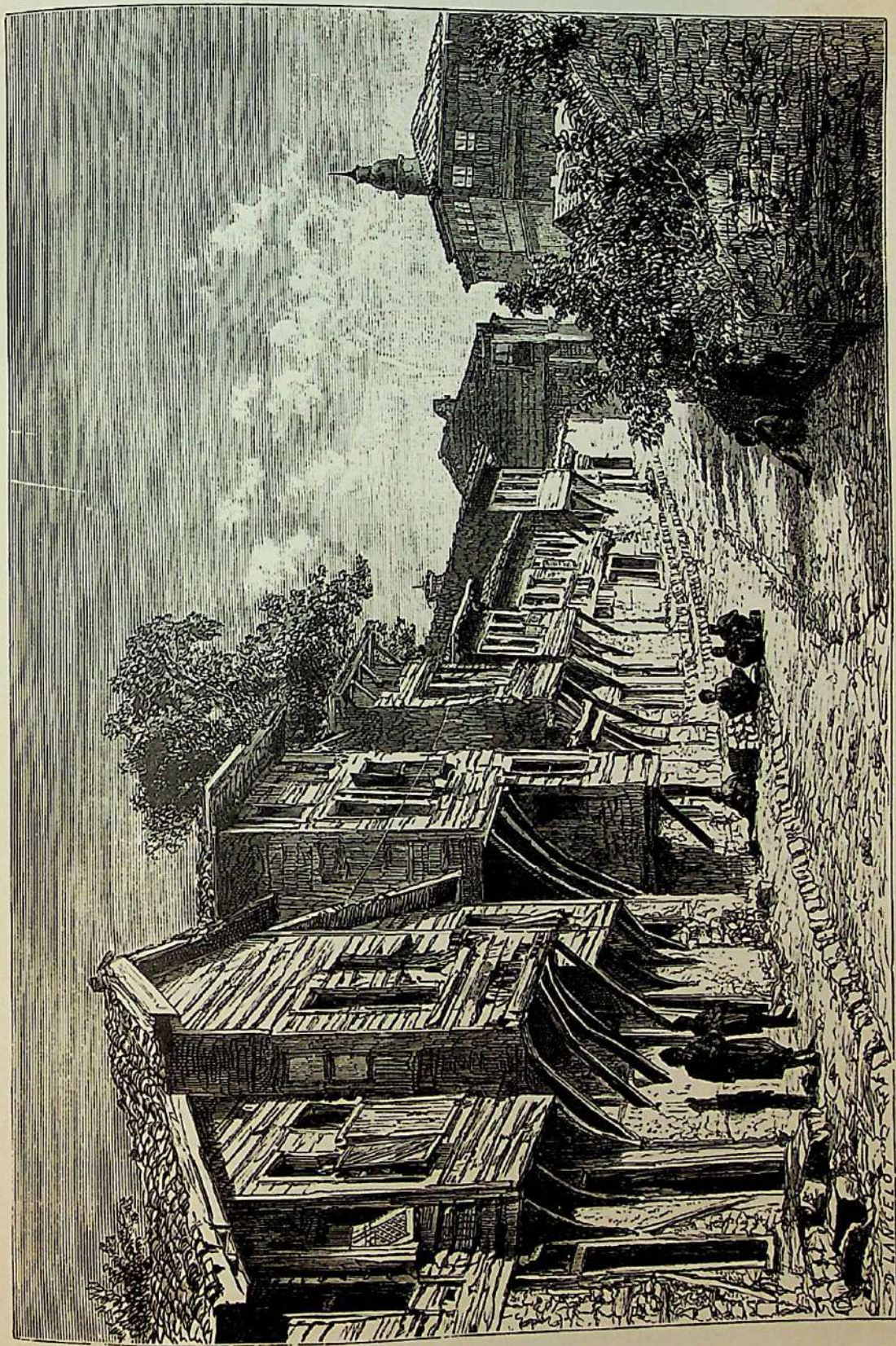
francesi; il loro posto è stato preso da negozianti greci immigrati da Kaisarieh, che comprano e spediscono in Inghilterra il pelo delle capre d'Angora, una lana fina e sericea come il pashm delle capre del Cascemir; invano verso la metà del secolo il governo turco ne concesse il monopolio ai correligionarî: per la forza delle cose è ritornato ai Greci. Essi spediscono pure altre derrate, segnatamente la cera e lo tscekeri (*rhamnus alaternus*), bacca gialla che tinge le stoffe d'un bel color verde. Due volte l'anno i negozianti lasciano i loro banchi per andare a soggiornare nelle loro vigne; vi salgono in aprile od in maggio, poi ne discendono durante i grandi calori, e ripigliano la strada delle loro case di campagna per le vendemmie: non vi ha residente d'Angora così povero che non possieda il suo « mazet ».

Il ramo occidentale del Sakaria, il Pursak o Pursadu, separa il fiume d'Angora per la lunghezza del corso, l'abbondanza delle acque, la popolazione del bacino. La città principale della sua valle superiore. Kiutayeh, rivaleggia con Angora pel numero degli abitanti e gode di più grandi vantaggi commerciali, grazie alla prossimità di Brussa e di Costantinopoli ed alla sua situazione sulla linea maestra di traffico, che taglia trasversalmente l'Asia Minore. Situata a 930 metri d'altezza, in una pianura fertile, che pare sia stata un antico lago, Kiutayeh è dominata, come tutte le città anatoliche, da un'alta fortezza, d'origine bizantina; è una delle meglio conservate e che rassomigliano di più ad una cittadella moderna; vi si vede un giardino detto « dei Francesi », tutto pieno di mandorli, che furono piantati da prigionieri dell'esercito d'Egitto. Non sono rimaste rovine dell'antica Cotyaeum, il cui nome si è conservato sotto la forma turca di Kiutayeh. Come il paese d'Uskub e di Nev scehr, ad ovest dell'Argea, l'alta valle del Pursak è piena di tufi e di pomici, che le erosioni hanno tagliato in montagnole coniche, disposte in qualche punto con una regolarità quasi simmetrica: fin dalla più alta antichità gli abitanti vi praticarono cavità di tutte sorta, tombe, dimore e santuarî.

Eski scehr, la « Vecchia Città » è pure di origine greca: è l'antico Dorylaeum, spesso designato come luogo d'unione delle truppe di Bisanzio contro i Turchi; Goffredo di Buglione vi riportò una grande vittoria. Eski scehr possede acque termali frequentate, ma la sua importanza proviene specialmente

dai giacimenti di schiuma di mare, che si trovano ad alcune ore di marcia verso il sud-est. Finora essa ha avuto il monopolio della preziosa magnesite; il cattivo stato delle strade, le esigenze del fisco, la rapacità dei mediatori hanno intralciato questo commercio senza mai interromperlo; esso cesserà solo con l'esaurimento dei giacimenti, che però si teme debba essere prossimo. I minatori, quasi tutti persiani, dipendono dal loro console e debbono pagargli un reddito annuo; inoltre il governo turco preleva un doppio diritto del dodici e mezzo per cento sulla produzione, diritto che i fittabili aumentano a loro profitto[1]. I negozianti austriaci, armeni e turchi spediscono la schiuma di mare segnatamente a Vienna, ma anche a Ruhla, a Parigi, a Nuova York, a San Francisco, per la fabbrica delle pipe e dei bocchini. I progressi della chimica hanno permesso di ottenere prodotti simili, che solo gli abili conoscitori sanno distinguere dalla schiuma di mare anatolica; nondimeno l'esportazione dei noduli d'Eski scehr non ha cessato di crescere dal principio del secolo: da circa 3,000 casse verso il 1850, s'è elevata, nel 1881, a 11,000 casse, circa due milioni di chilogrammi, d'un valore di 4 a 5 milioni di lire[2].

Non vi sono grandi agglomerazioni urbane nel bacino del Sakaria inferiore, ma parecchie piccole città sorgono sulla riva del fiume o nelle sue valli laterali. Ayach e Bei-bazar, da cui provengono le eccellenti pere dette « d'Angora », poi Nalli khan, si succedono da est ad ovest sulla strada da Angora a Costantinopoli; Mudurlu (Modzeni) domina il passo dell'Ala dagh sulla strada da Eski scehr a Boli; Sogud (Sciugsciat) o il « Salice », che possiede la tomba d'Otmano, il fondatore della monarchia ottomana, aggruppa le sue case a piè delle colline boscose che attraversa la strada da Brussa ad Eski scehr; Bilehgiik è popolata d'Armeni, che possiedono una quindicina di filande di seta; Lefké, l'antica Leucae, occupa, al confluente del Gok-su e del Sakaria, un bacino pittoresco e fertile, uno dei meglio coltivati della Penisola; Ada-bazar o il « Mercato dell'Isola », borgata prospera, dissemina le sue case di campagna in mezzo ai boschetti, presso il ruscello, che esce dal lago di Sabangia per raggiungere il Sakaria. Uno dei bei

[1] E. Dutemple, *En Turquie d'Asie.*
[2] *Bulletin de la Société de Géographie commerciale de Bordeaux*, 18 dicembre 1882.

VEDUTA PRESA A SCUTARI.

Disegno di Lancelot, da una fotografia.

monumenti, che fece erigere il grande costruttore Giustiniano, un ponte di 267 metri, perfettamente conservato, attraversava una volta la corrente principale del Sakaria; il fiume essendosi spostato, il ponte non passa più che su scoli palustri, ed il terreno s'è talmente innalzato che la base delle vôlte è sepolta nelle alluvioni. Si è già dentro la grande barriera di Costantinopoli ed i cacciatori vengono ad inseguire la selvaggina nelle paludi e nei boschi dei dintorni. Nel 1880 quasi due milioni e mezzo di chilogrammi di mele e di pere sono stati spediti alla capitale dai giardinieri di Sabangia; ma la maggior parte del frutto si perde o serve d'alimento agli animali domestici[1].

Le città ed i villaggi asiatici delle rive del Bosforo sono sobborghi della città europea, che copre colle sue moschee e co' suoi palazzi le alte sponde del Corno d'Oro. Dal punto di vista geologico, la penisola, all'estremità della quale è costruita Costantinopoli, appartiene all'Asia, giacchè si com-

[1] Città principali dell'Anatolia sul versante del mar Nero, colla loro popolazione approssimativa:

VILAYET DI TREBISONDA (Ponto).	
Sciabin Kara hissar, sec. Brant	12,500 ab.
Samsun	10,000 »
Bafra, sec. Hamilton	5,500 »
Niksar, sec. Brant	5,000 »
Tsciarsciamba, sec. Thihatcheff	3,500 »
VILAYET DI SIVAS (parte di Cappadocia).	
Sivas, sec. Tozer	35,000 ab.
Tokat	30,000 »
Amasia, sec. Perrot	25,000 »
Zilleh, sec. Tchihatcheff	15,000 »
Mersivan	10,000 »
Vizir-Kopri	5,000 »
Turkhal, sec. Hamilton	3,000 »
VILAYET DI KASTAMUNI (Paflagonia).	
Zafaran-boli, sec. Vrontcsienko	25,000 ab.
Kastamuni	20,000 »
Tsciangri, sec. Ainsworth	19,000 »
Iskelib, sec. Vrontscienko	13,000 »
Boli, sec. Vrontscienko	12,000 »
Tozia, sec. Vrontscienko	10,000 »
Sinope	9,000 »
Mudurlu	5,000 »
Tash-Kopri, sec. Ainsworth	4,500 »
Erekli (Eraclea), sec. Perrot	2,000 »

Ineboli, sec. Vrontscienko	3,000 ab.
Bartan, sec. Boré	2,500 »
VILAYET DI KONIEH (Licaonia e parte della Cappadocia).	
Nev scehr, sec. Hamilton	20,000 ab.
Urgub, sec. Barth	7,500 »
Kir scehr	3,500 »
Ak serai, sec. Hamilton	3,300 »
Magiur	3,000 »
VILAYET D'ANGORA (Galazia, parte di Cappadocia e di Frigia).	
Kaisarieh, sec. Tozer	60,000 ab.
Angora, nel 1873	38,150 »
Yuzgat, sec. Tozer	15,000 »
Tsciorum, sec. Tozer	10,000 »
Ingieh-su	4,500 »
Kara hissar, sec. Hamilton	3,500 »
Kalehgiik, sec. Perrot	3,000 »
VILAYET DI HUDAVENDIGHIAR (Frigia e Bitinia).	
Afium Kara hissar	42,000 ab.
Kiutayeh, sec. Perrot	37,000 »
Eski scehr	13,000 »
Sevri hissar, sec. Hamilton	11,500 »
Ada-bazar, sec. De Moustier	10,000 »
Bilehgiik (Barth)	10,000 »

pone delle stesse rocce, che si corrispondono esattamente con le loro sporgenze e le loro baie; il limite geologico fra i due continenti si trova ad una trentina di chilometri ad ovest del Bosforo, là dove la formazione devonica del sistema anatolico termina a promontorio nei terreni moderni, terziarî e quaternarî. Ma dal punto di vista storico, dalla fondazione di Bisanzio in poi il possesso delle due rive spetta incontestabilmente all'Europa: fortificazioni, porti, moschee, cimiteri, passeggiate, villaggi da pesca e di piacere, le città stesse sono semplici dipendenze della grande città vicina, e dall'una all'altra riva c'è una corrispondenza quasi perfetta fra le costruzioni fatte da mano d'uomo a quel modo che fra i lineamenti naturali. All'ingresso del Bosforo, dalla parte del mar Nero, il faro di Anadoli fa fronte a quello di Rumeli, poi le batterie d'Asia incrociano i loro fuochi con quelle d'Europa per arrestare i vascelli russi, se tentassero di penetrare nello stretto. Le due torri genovesi, Anadoli-kavak e Rumeli-kavak, sorvegliano dall'una e dall'altra parte uno dei passi più stretti di quel canale marino. Le graziose città di Buyuk-dereh e di Terapia, con le loro case chinate sull'acqua, i loro palazzi di marmo, i loro giardini ombrosi, i loro gruppi di platani, si riflettono, per così dire, verso l'Asia, nei villaggi di Beikos, d'Ingiir-koi, di Tscibuklu, di cui i bianchi colonnati, i minareti e le cupole brillano sul fondo verdeggiante delle valli. Il centro dello stretto, cui difendono sul litorale d'Europa le torri potenti del Rumeli-hissar, eretto da Maometto II, è protetto alla punta opposta dall'Anadoli-hissar, fatto costruire dallo stesso conquistatore. Colà le acque ristrette della corrente marina fremono come un fiume, aspettando, sembra, il ponte, che già Michelangelo voleva gettare fra i due continenti, dall'uno all'altro castello. Ma se gli ingegneri devono disonorare il Bosforo con qualche orribile tubo di ferro, simile a tanti altri che guastano i più bei siti, oh possa tardare a lungo la loro opera funesta!

Immediatamente a sud del castello d'Anatolia s'apre un valloncello erboso, dove serpeggia un ruscello, all'ombra dei frassini, dei platani e dei sicomori: è la « valle dell'Acqua Celeste », indicata ordinariamente dagli stranieri sotto il nome di Acque Dolci d'Asia, per assimilazione alle Acque Dolci d'Europa, dove le dame di Stambul amano di andare a stendersi sotto le ombre, intorno ad una fontana susurrante. I sobborghi

asiatici di Costantinopoli cominciano al promontorio, che limita la valle delle Acque Dolci. Kandili, Vani-koi, Kuleli, Tscengel-koi, Beiler-bey, Istavros, Kuz-gungiuk, Scutari (Uskudar) si seguono su d'una linea non interrotta per una diecina di chilometri, opponendo alle città della riva orientale palazzo a palazzo, moschea a moschea. Più di centomila abitanti popolano questa sponda, aggruppandosi in quartieri secondo la loro nazionalità.

DINTORNI DI SCUTARI. — DONNE TURCHE AL PASSEGGIO.

Disegno di Slom, da una fotografia.

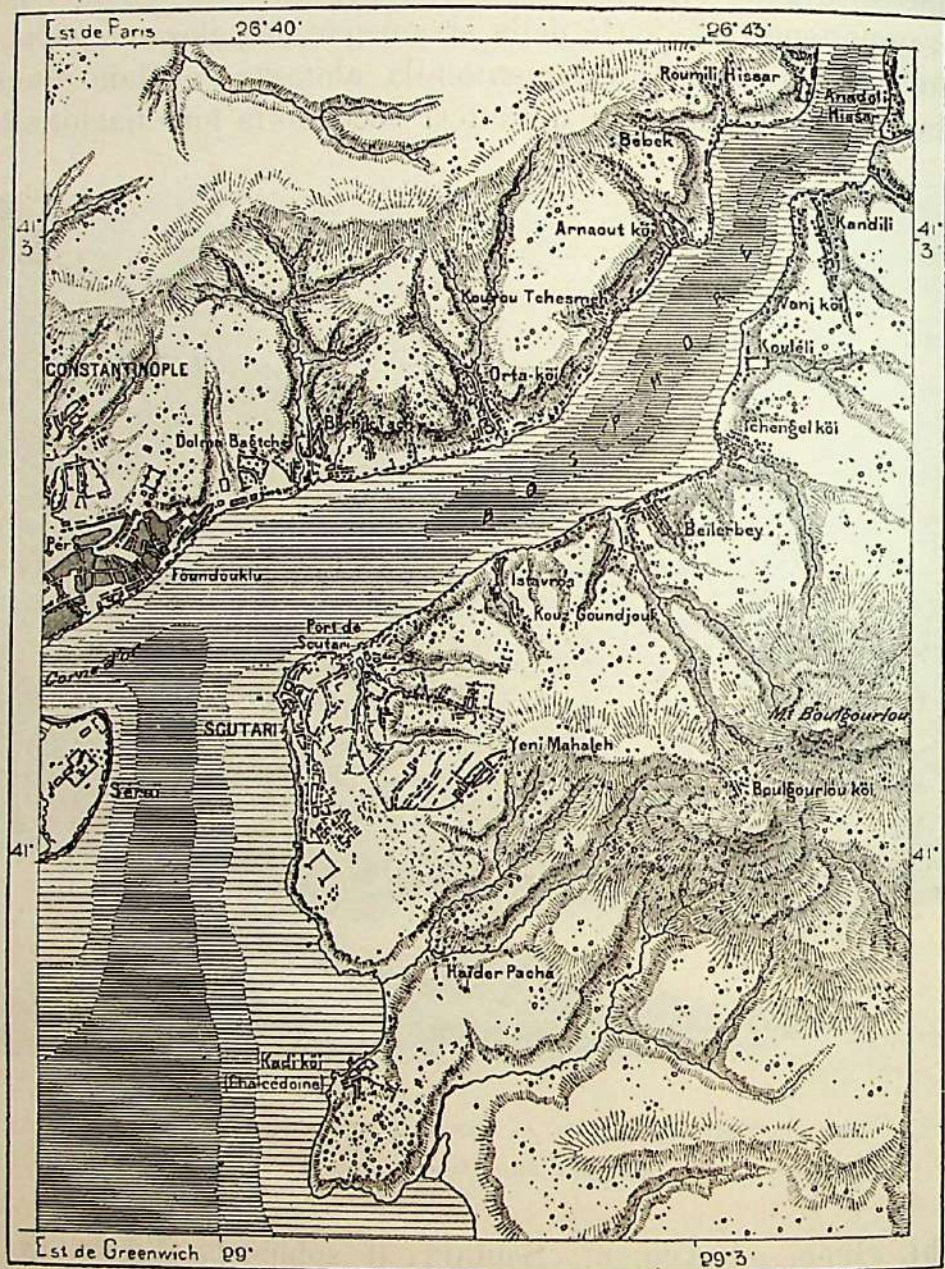
Turchi, Greci ed Armeni. Scutari, il sobborgo d'Asia la cui punta giace direttamente di fronte al Corno d'Oro, contiene essa sola oltre la metà di questa popolazione, ed i Turchi vi sono di gran lunga i più numerosi. Obliando le origini greche dell'antica Crisopoli, essi vedono in Scutari una città santa: là è il promontorio estremo della loro patria; là, dicono le profezie, si ritireranno, quando saranno scacciati da Stambul. In alto, nella collina, si vedono i grandi cipressi, che proteggono forse milioni di loro morti, sepolti nella polvere d'altri milioni di

cadaveri, traci e bizantini[1]. Fino ad ora le innovazioni europee non hanno modificato la città ottomana. Numerose vie hanno

N. 94. — SOBBORGHI ASIATICI DI COSTANTINOPOLI.

Da 0 a 20 m. da 20 a 50 da 50 a 100 da 100 ed oltre.

1 : 78,000

0 3 chil.

conservato il loro carattere originale; nulla vi è mutato, nè le fontane di marmo coperte d'arabeschi e sormontate da un largo

[1] AINSWORTH, *Travels in Asia Minor.*

tetto ricurvo, nè i cortili colle finestre a griglie, dove qualche pietra sepolcrale con le cimase scolpite si mostra in mezzo ai cespugli, nè le case di legno coi due piani che sporgono fuor di piombo, mascherando tutte le loro aperture con inferriate a losanga, nè i viottoli sinuosi e ripidi, sui quali i platani stendono i loro rami. Il monte Bulgurlu, che domina Scutari, è l'osservatorio, da cui si vede il panorama più grandioso di Costantinopoli, il Bosforo e la Propontide.

A sud-est di Scutari la catena dei sobborghi continua con enormi caserme e cimiteri fino al promontorio, che porta Kadi-koi o il «Villaggio del Giudice», l'antica Calcedonia. Colà l'invasione europea è cominciata, trasformando gradatamente l'aspetto della città: la popolazione residente si compone specialmente di Greci; centinaia di negozianti costantinopolitani, soprattutto inglesi, hanno le loro case sotto le ombre di Kadi-koi; durante il giorno c'è un continuo andirivieni di battelli a vapore fra la capitale ed il suo sobborgo asiatico. I viali boscosi del promontorio, che s'avanza a sud limitando un porto naturale, la vicinanza dell'arcipelago dei Principi, dove ogni giorno di festa adduce migliaia di visitatori, lo splendore del paese, che si svolge dall'imboccatura del Bosforo e dalla Punta del Serraglio alle coste lontane del mar di Marmara, infine il riparo, che la collina di Scutari offre contro i venti del nord e del nord-est, contribuiscono ad aumentare d'anno in anno la colonia europea. Nella pianura, che separa Kadi-koi dal gran cimitero di Scutari, si raccoglievano un tempo le truppe del padisciah per le sue spedizioni in Asia, là si trova ora, accanto alla «più grande caserma del mondo», la stazione di Haider Pascià, punto di partenza della ferrovia, che costeggia a nord il golfo d'Ismid e deve continuarsi un giorno fino in Siria, Babilonia e nelle Indie. Essa tocca i piccoli porti di Mal-tepeh, Kortal, Pendik, d'onde si spediscono le primizie a Costantinopoli. Dirimpetto, sulla riva opposta del golfo, Kara-mussal invia le prime ciliege. La ferrovia passa a Ghabiza (Ghybissa), dove morì Annibale: un monticello ombreggiato da tre cipressi custodisce, dicesi, le ceneri del gran capitano.

Ismid o Iskimid, l'antica Nicomedia, cui eresse un «figlio di Nettuno» e di cui Diocleziano voleva fare la capitale dell'impero, è mirabilmente situata all'estremità orientale del golfo omonimo, sulle terrazze avanzate di un'alta collina esposta a mezzodì e tagliata alla base da burroni, dove gruppi di case

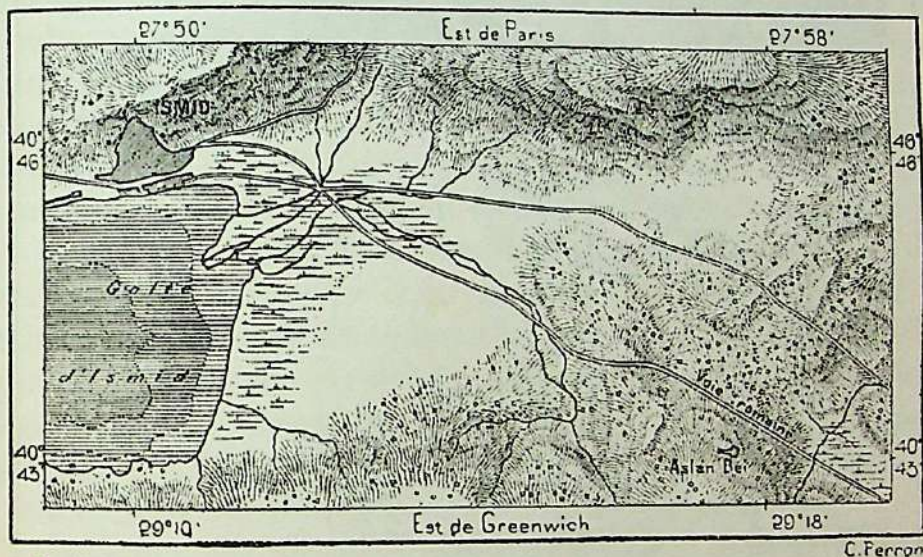
multicolori si mostrano attraverso il fogliame. Un'acropoli con le fondamenta elleniche del più bel lavoro, che porta torri romane e bizantine, e insieme un chiosco imperiale moderno, domina la città, i cantieri ed il porto, dove piccoli bastimenti vengono a caricare legnami e cereali. Nicomedia può essere considerata geograficamente come il vero porto del fiume Sakaria, da cui è separata da una collina poco alta, ad ovest del lago di Sabangia; è sorprendente che una città, situata così felicemente come punto di convergenza delle strade dell'interno e come luogo di spedizioni marittime, abbia un commercio così insignificante: nessun fatto attesta più eloquentemente il regime d'oppressione, che pesa sul paese e ne esaurisce le risorse.

Ghemlik occupa una posizione analoga a quella d'Ismid; posta all'estremità d'un golfo, che s'addentra profondamente nelle terre, e sulle estreme pendici di colline volte a mezzodì, essa è del pari circondata di belle ombre e si trova in facile comunicazione colla valle del Sakaria per la depressione che contiene le acque del lago di Nicea. Ghemlik, come Nicomedia, fa un piccolo commercio al minuto e costruisce barche di piccolo tonnellaggio. Isnik o Nicea, che una volta aveva la sua «marina», là dove sorge oggi la piccola borgata greca di Ghemlik, non è più che un povero villaggio perduto nella sua doppia cinta romana, e quasi interamente abbandonato nella stagione delle febbri. La «Città della Vittoria», residenza dei re di Bitinia, luogo di nascita d'Ipparco, si compone d'un centinaio di poveri casolari e di rovine mezzo nascoste nei cespugli. Però da lontano Nicea si crederebbe una gran città; le sue alte muraglie, fiancheggiate da grosse torri, sono conservate abbastanza bene; ma, avvicinandosi, si scorgono i gruppi d'arbusti, che nascono fra le breccie. Le moschee sono atterrate, non resta nulla dei monumenti romani; l'unica curiosità è una chiesetta greca, contenente una grossolana pittura del concilio di Nicea, che nel 325 proclamò quasi tutti gli articoli di fede noti sotto il nome di «Simbolo degli Apostoli». Nicea è una delle città famose nella storia delle Crociate: nel 1096 l'esercito cattolico lasciò più di ventimila cadaveri nelle gole vicine; l'anno seguente s'impossessò di Nicea, bloccandola con una flottiglia trasportata per terra nel lago d'Isnik.

La capitale del vilayet di Hudavendighiar, Brussa, è una delle grandi città dell'Anatolia, ed è del pari una delle più graziose. Vastissima e divisa in quartieri distinti, che sono fra loro se-

parati da vallette, ombreggiati da platani e percorsi d'acque vive, essa domina la campagna fertile dell'Ulfer-tsciai con le sue case a tetti rossi, le sue cupole dorate ed i suoi minareti bianchi; non v'è gruppo di costruzioni che non sia abbellito dal verde: Brussa è un parco ed una città nello stesso tempo. I potenti contrafforti dell'Olimpo, rigati di pieghe convergenti, fanno spiccare col loro verde cupo lo splendore degli edifizi; immediatamente sopra la città si stende la zona dei castagni, poi ven-

N. 95. — ISMID.

Da Briot.

Da 0 a 10 m — da 10 a 25 — da 25 ed oltre.

1 : 156,000

0 — 3 chil.

gono le foreste d'essenze svariate, nocciuoli, carpini, faggi e quercie, e più su gli abeti ed altre conifere cingono la montagna d'una cerchia nera. La pianura, che si stende a piè delle terrazze della città, è un immenso giardino, dove i sentieri e le strade serpeggiano all'ombra di noci giganteschi; i caprifogli ed i gelsomini appendono le loro ghirlande ai rami dei cipressi e degli alberi da frutto.

Brussa, che conserva, leggermente modificato, il nome di Prusium che le diede il suo fondatore, il re Prusias di Bitinia, non ha più avanzi dell'antichità romana; ma, malgrado i terremoti, che hanno scosso i suoi edifizi e distrutto o inclinati i suoi minareti, serba qualche resto prezioso dell'e-

poca in cui fu capitale dell'impero ottomano; sin dal 1328 appartenne agli Osmanli: colà appunto Orkhan « il Vittorioso » ricevè il titolo di padisciah degli Osmanli. Brussa è la città dove i

N. 96. — BRUSSA.

Da 0 a 10 m. da 10 a 25 da 25 ed oltre.

1 : 330,000

0 10 chil.

Turchi ottomani acquistarono la coscienza della loro forza, dove la « tribù si mutò in nazione e il capo di una banda diventò capo d'un impero »[1]. Dopo aver succeduto alla sua vicina, Yeni

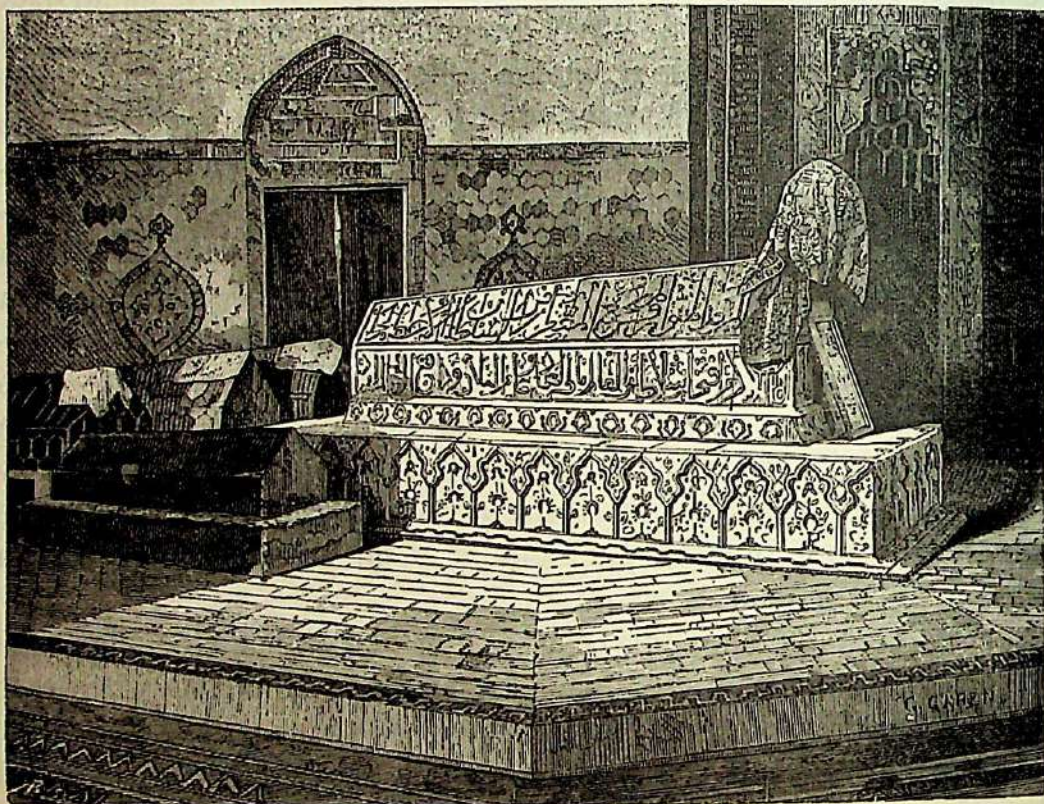
[1] G. PERROT, opera citata.

scehr, come residenza dei sultani, essa fu sostituita a sua volta da Adrianopoli, poi da Costantinopoli, ma resta sempre città venerata, e vi si visitano religiosamente il cenotafio di Osmano, del pari che la tomba di Maometto II e degli altri primi sovrani dell'impero. Fra le « trecentosessantacinque » moschee di Brussa, quasi tutte rovinate dai terremoti, parecchie si fanno notare per la ricchezza e l'eleganza delle loro porcellane smaltate; una di esse, il Yescil Giami o « Moschea Verde », è stata restaurata nel gusto primitivo dell'arte persiana da un artista francese. Brussa è un centro di commercio ed anche una città industriale, per la preparazione delle farine per l'estero e per la coltivazione dei gelsi; ma dal 1856 le malattie, che hanno attaccato i bachi da seta, hanno diminuito di due terzi la produzione sericola dell'Hudavendighiar; il valore medio del raccolto, che era di 28 a 50 milioni di lire, non giunge più a 10 milioni[1]. Le fabbriche, in numero di 45 circa, filano seta che per la sola città di Lione; Brussa conserva rapporti commerciali esclusivamente colla Francia, coll'intermezzo di case armene, greche e turche. Dopo la coltura del gelso, quella della vigna è la più importante del distretto[2]. L'uva serve principalmente a preparare un succo denso, che si adopera per le confetture; una piccola parte della vendemmia è trasformata in vino da negozianti greci.

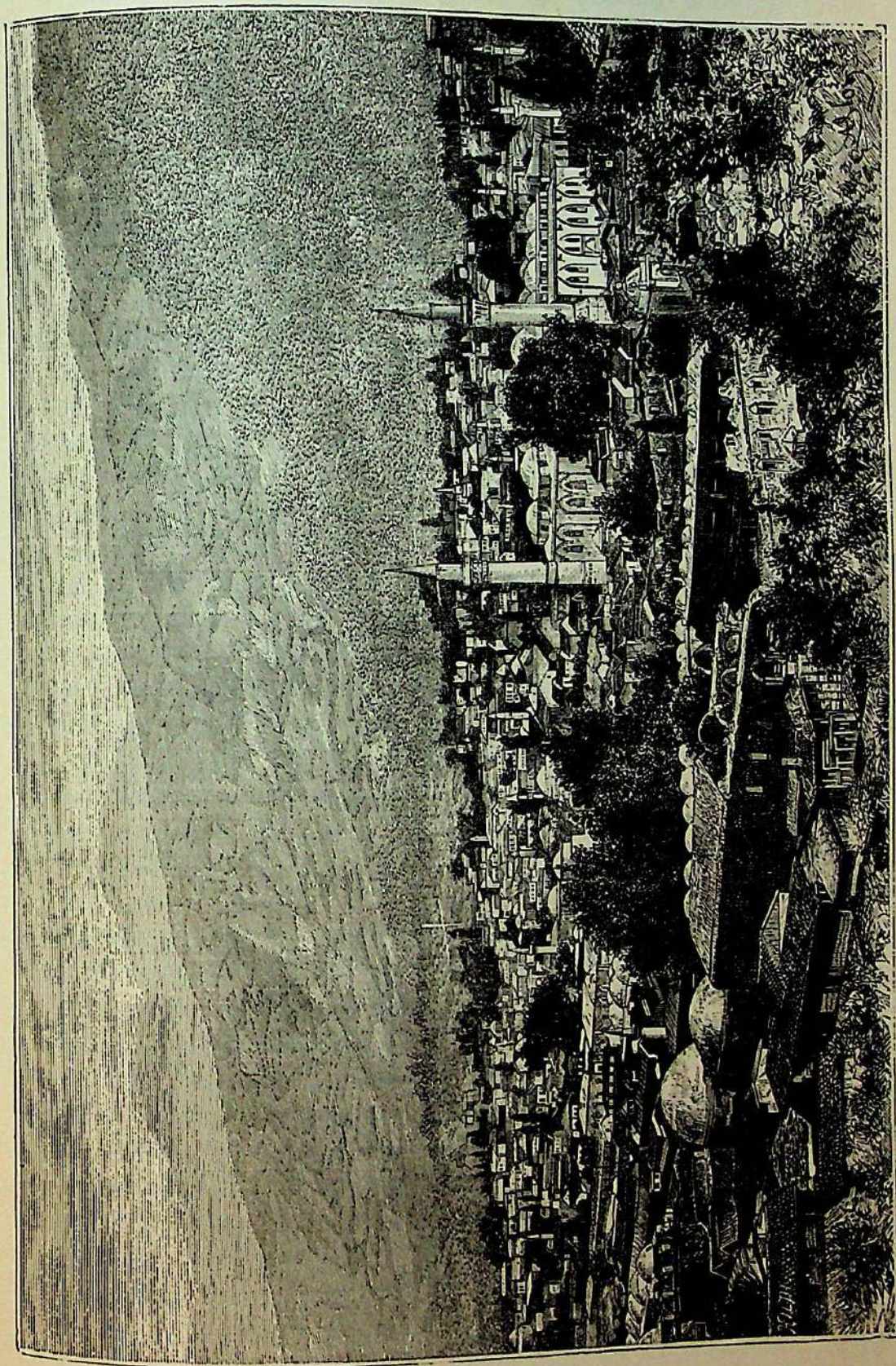
La colonia europea di Brussa non si compone nemmeno di un centinaio di persone, ma si accresce temporaneamente in maggio e in settembre, mesi raccomandati per l'uso dei bagni medicinali. Le sorgenti di Tscekirjeh, ferruginose o solforose, d'una estrema abbondanza, offrono la maggiore varietà di composizione e tutta la serie di temperature fra 35 e 80 gradi. Nel colmo dell'estate la stagione dei bagni è interrotta dal caldo; gli abitanti agiati ed i visitatori si ritirano nelle ville sparse sulle pendici dell'Olimpo, oppure si recano alla spiaggia del mare, a Mudania, ad Arnaut-koi ed in altri siti. Mudania,

[1] Produzione sericola della provincia, nella stagione 1880-81: chil. 433,040
Sete greggie: 928 balle, o 83,520 chilogrammi.
Valori delle sete e cascami: 9,049,500 lire.
(E. DUTEMPLE, *En Turquie d'Asie*)

[2] Produzione dei vigneti nella regione litoranea del golfo di Ghemlik fino a 40 chilometri di distanza:
780,000 chilogrammi d'uva nera; 10,600,000 chilogrammi d'uva bianca.
(E. DUTEMPLE, opera citata)

luogo di villeggiatura per gli abitanti di Brussa, è pure il loro principale mercato di spedizione, ma la rada è esposta ai venti del largo, e durante le tempeste del nord-est le navi vanno a rifugiarsi nel porto di Ghemlik. Certi speculatori hanno proposto di costruire un porto artificiale davanti la spiaggia di Mudania, ed anzi si è già demolito nelle vicinanze il teatro greco dell'antica Apamea per adoperarne i materiali alla fondazione d'un molo, rimasto quasi inutile. Più ancora, una

BRUSSA. — TOMBA DI MAOMETTO II NELLA MOSCHEA VERDE.
Disegno di Garen, da una fotografia comunicata dal signor Héron.

ferrovia, lunga 42 chilometri, costruita fin dal 1875 fra Mudania e Brussa, non è stata mai aperta al pubblico; la ruggine ne distrugge le macchine; rotaie e traversine sono portate via dai contadini e le pioggie smuovono i terrapieni: tristo esempio della sollecitudine, che nelle regioni del potere, presiede allo sviluppo del bene pubblico!

La valle del Susurlu-tsciai, il più grande affluente del mar di Marmara, si addentra molto nell'interno; le campagne, che bagna questo fiume, sono fra le più fertili dell'Asia Minore e producono in abbondanza il papavero, il tabacco, il canape;

BRUSSA. — VEDUTA GENERALE.

Disegno di Slom, da una fotografia comunicata dal signor Héron.

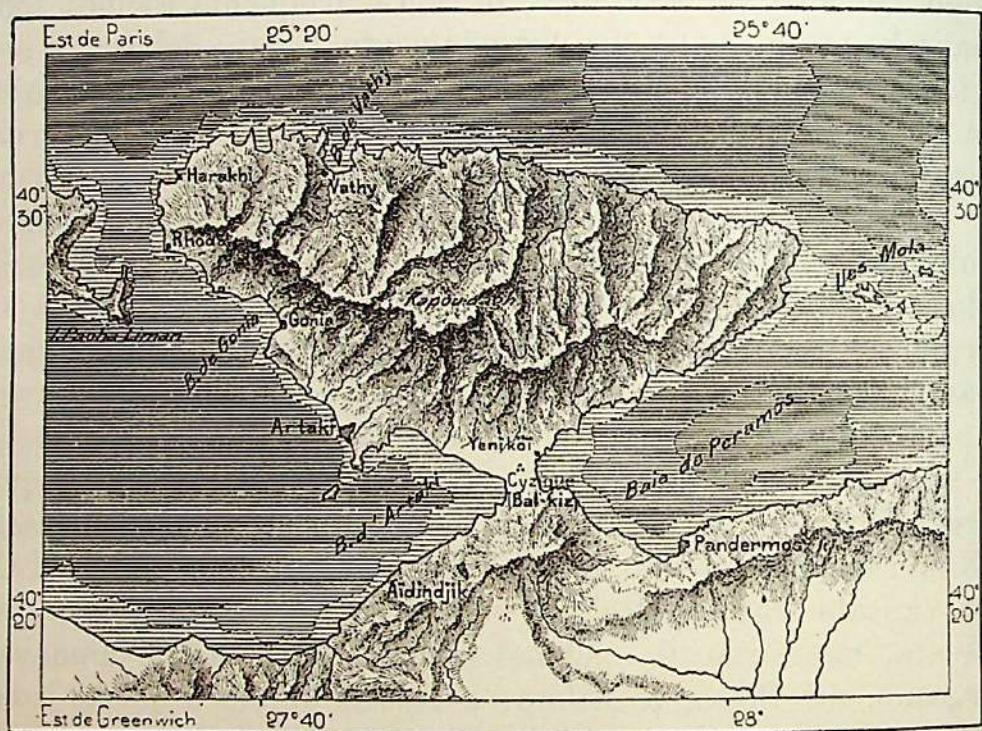
i pendìi delle colline sono coperti di quercie della vallonea, di cui Smirne spedisce i prodotti. Borghi importanti ed anche città si succedono nella valle. Presso il lago donde sgorga la sorgente, già notevole, del Susurlu, sorge Simau, vicina all'antica Ancyra di Frigia. Più a valle, presso il gran meandro che forma il fiume, ripiegandosi verso il nord e il nord-est, si aggruppano le dimore della borgata o *cassaba* dal nome slavo di Bogaditsh o Bogaditza; Balikesri o Balak-hissar, che si vede poscia ad ovest del fiume, in una larga pianura, un tempo lacustre, è un luogo di fiera frequentatissimo; infine Mualitsh, posta sopra un rigonfiamento isolato del suolo, nella regione bassa, dove gli emissari dei laghi Manyas ed Abullion vanno a raggiungere la corrente principale, è una grossa borgata, arricchita dalle raccolte della sua pianura d'alluvioni, ma molto esposta ai miasmi delle paludi. Abullion, l'antica Apollonia, copre completamente, colle sue case pittoresche, addossate le une alle altre, un'isoletta del lago congiunta alla terraferma da un ponte oscillante e sinuoso, che ombreggiano i rami sporgenti dei platani. Un castello bizantino, costruito in parte di frammenti di edifizi antichi, dominava il passaggio. La popolazione di questa città di pescatori e marinai è quasi interamente greca[1]; i Cosacchi dei dintorni sono ellenizzati.

Non restano più che avanzi insignificanti della sontuosa Cyzico vantata dagli antichi, e le fondamenta degli edifizi spazzati via, non sono di quel bel lavoro greco, che si ammira a Pergamo, ad Efeso, a Mileto; i Turchi danno a queste rovine il nome di Bal-Kiz, o « Figlia di Miele », appellativo nel quale Hamilton vede un giuoco di parole involontario, proveniente dall'abbreviazione del nome greco Palaia Kysicos o « Vecchia Cyzico ». La città ellenica occupava una posizione mirabile sulla spiaggia meridionale di un'isola montuosa, trasformata oggi in penisola, e possedeva due porti ben riparati, aperti, l'uno verso l'Ellesponto, l'altro verso il Bosforo; lo stretto si è colmato, ed invece dei due ponti che, al tempo di Strabone, univano l'isola alla terraferma, s'è formato un istmo di oltre un chilometro di larghezza. Attualmente il porto orientale di Cyzico è surrogato da quello di Pandermos o Panormos, piccola città turca, greca ed armena, cui approdano regolarmente i battelli a vapore di Costantinopoli. Al porto occidentale è suc-

[1] Hamilton; — Perrot, ecc.

ceduto quello di Erdek, l'antica Artaké, circondata di vigne, che producono eccellenti vini, il migliore dell'Anatolia. Dirimpetto, sulla riva continentale, la grossa borgata d'Aidingiik mostra numerose iscrizioni trovate nelle rovine di Cyzico; in quei pressi sono le cave di marmo, da cui furono estratte le lastre che coprivano gli edifizi di granito della città vicina. I musulmani emigrati dalla « Valle delle Rose », nei Balcani, si

N. 97. — CYZICO E PENISOLA D'ARTAKI.

Dall'Ammiragliato inglese

Da 0 a 25 m. da 25 a 50 da 50 ed oltre.

1 : 400.000

0 10 chil.

sono portati in gran numero verso Cyzico e la sua penisola. Un giacimento di boracite in blocchi d'una grande ricchezza viene coltivato nei dintorni.

Ad ovest del golfo d'Erdek e del gruppo delle isole di Marmara, la costa, in gran parte paludosa, ha soltanto poveri villaggi; l'unica città Bigha, ad una ventina di chilometri nell'interno, sorge nel luogo dove il Kogia-tsciai o Granico sfugge dalla regione delle montagne e dove Alessandro riportò la sua vittoria decisiva, al passaggio del fiume. La riva asiatica

dell'Ellesponto non è punto meglio popolata. Lamsaki, l'antica Lampsaco, data già da Serse a Temistocle esiliato, per fornirgli il suo vino da tavola, è un piccolo borgo perduto in mezzo agli oliveti ed alle vigne; Abydos non è più nemmeno indicata da rovine, e non vi si vedono che caserme e batterie, simili a tante altre opere militari, che difendono l'entrata. Il castello dei Dardanelli, punto centrale di tutte queste fortificazioni, sorge sulla spiaggia meridionale dello stretto, accanto alla foce del Tscinarlik, l'antico Rhodius, piccolo fiume che scorre all'ombra dei salici e dei platani. Una città, popolata da genti di tutte le razze, Turchi, Greci, Ebrei, Armeni, Circassi, Zingari, è sorta a nord della fortezza, tra il fiume e l'Ellesponto, e spesso equipaggi di tutte le nazioni commerciali dell'Europa s'aggiungono alla confusione delle lingue. Sulla maggior parte delle case, che fiancheggiano la spiaggia, sventolano le bandiere di diversi Stati, perchè Kaleh-Sultanieh o il « Castello del Sultano », come si chiama ufficialmente la città dei Dardanelli, è come la porta d'ingresso di Costantinopoli, e tutti i bastimenti sono tenuti a gettarvi l'áncora prima di risalire verso la capitale. Ai Dardanelli si dà anche il nome di Tscianak-kalessi o « Castello delle Stoviglie », a causa delle fabbriche di stoviglie verniciate, per lo più di forme bizzarre. Le montagne dei dintorni sono ricche di giacimenti metalliferi, di cui il governo si è in gran parte attribuito il monopolio.

A sud del castello dei Dardanelli lo stretto si allarga; su di un promontorio si vedono le scarpe regolari di un'acropoli, che fu quella dell'antica Dardanus, i cui marmi infranti sono disseminati nei sentieri. Più lontano, il villaggio d'Eren-koi o Itghelmez, tutto popolato di Greci, nonostante i suoi nomi turchi, sorge sopra un'alta terrazza, che ombreggiano i noci e le quercie, e già si scorgono in lontananza la pianura di Troja e le montagnole coniche erette sulle colline dei dintorni. Una valle, percorsa da un ruscelletto che Schliemann crede sia il fiume Simois, separa le alture di Eren-koi da una giogaja di colline, l'ultima delle quali, dominante le campagne paludose del Menderek, è la famosa terrazza di Hissarlik o del « Castelletto », identificata generalmente dagli archeologi colla nuova Ilio; il fortunato investigatore, contrariamente a Strabone, la crede l'Ilio d'Omero, e si capisce che i suoi lavori prodigiosi di sterro sulla costa lo inducano ad esagerare il valore delle sue scoperte: avvicinandosi ad Hissarlik, alla vista di queste

enormi trincee, di questi possenti ammassi di detriti, si crederebbe di trovarsi a piè d'una cittadella ruinata dagli obici.

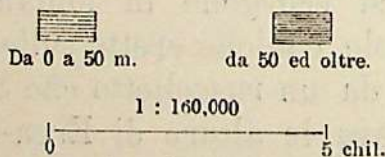
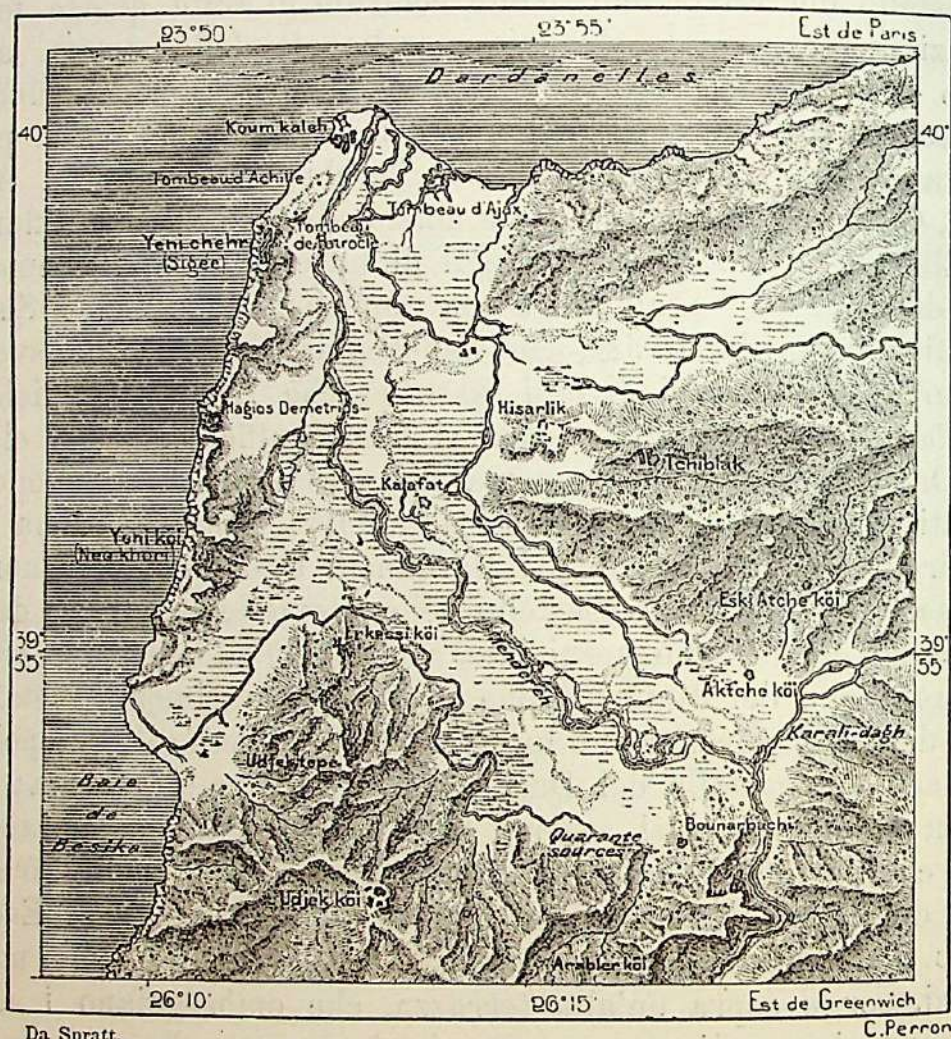
In quel punto la roccia dura è coperta di rovine aventi uno spessore totale di 16 metri e disposte a strati, che proven-

N. 98. — TROADE.

Da Spratt. C. Perron

Da 0 a 50 m. da 50 ed oltre.

1 : 160,000

0 5 chil.

gono da differenti età. I detriti di sei città successive si sarebbero accumulati in un immenso terrapieno. Lo strato superiore appartiene al periodo storico del mondo greco; sotto ad esso uno strato sottilissimo cela vasi di provenienza lidia; poi vengono due linee, le cui case, di mediocre apparenza, erano costruite con piccole pietre unite con fango ed intona-

cate d'argilla all'interno. Più sotto ancora si troverebbe la Troja dell'*Iliade,* la città incendiata, le cui ceneri contenevano migliaia d'oggetti attestanti l'origine ellenica dei Trojani ed il loro culto speciale per Atenea. Infine lo strato inferiore indicherebbe il soggiorno d'un popolo anteriore anche alla leggenda. Secondo la forma degli oggetti, che si sono trovati nelle rovine, l'incendio celebrato dall'*Iliade* avrebbe avuto luogo trentasei secoli fa, all'epoca del rame puro e degli dêi colla faccia d'animale. Tuttavia la terrazza di Hissarlik, di circa 79 ettari [1], è troppo stretta, perchè la città costruita in questo punto abbia mai potuto essere notevole e largamente piantata; inoltre essa manca d'acqua, appena un lieve trapelamento d'umidità si vede al piede della collina in tempi di pioggia. Secondo Lechevalier e Forchhammer, il posto dell'antica Ilio dovrebbe essere cercato sulla collina di Bunarbasci o « Testa dell'Acqua », a sud della pianura alluvionale: là sorge un'alta collina, tutta sparsa di pietre spezzate, che domina ad ovest il corso del Mendereh con dirupi inespugnabili di 100 metri d'altezza; lunghe e miti pendici, dove sono sparsi i casolari della moderna Bunarbasci, discendono a nord verso la pianura; infine, alla base delle rupi nascono « quaranta sorgenti », che s'uniscono in due ruscelli, poi in una sola corrente, designata da Lechevalier come il vero Scamandro dell'*Iliade.* Non si sono fatti scavi profondi a Bunarbasci e gli avanzi d'edifizi, che vi sono stati trovati, non appartengono all'antichità proto-ellenica.

Esiste una terza Troja, quella costruita da Alessandro il Macedone sopra un promontorio del mare Egeo, che sta dirimpetto alla grigia Tenedos; essa fu del pari considerata per molto tempo come la residenza di Priamo, ed il nome che essa porta, Eski Stambul o « Vecchia Costantinopoli », attesta l'illusione che faceva cercare in tutta la regione una gran città datante dalle origini della storia. Alexandria Troas presenta infatti rovine imponenti, frammenti di cinta, avanzi di terme, di palazzi, di templi, d'acquedotti; nelle vicinanze una collina di granito è tagliata da cave, dove si vedono ancora colonne simili a quelle che hanno messo allo scoperto gli scavi di Bunarbasci e di Hissarlik; uno dei monoliti ha più di 11 metri di lunghezza. Oggi i principali centri di popolazione della Troade si sono formati all'angolo stesso del continente, nello spazio in-

[1] E. Burnouf, *Archives des Missions scientifiques*, tomo VII.

sulare limitato da una parte dal Mendereh, dall'altra dal canale di Besika. A sud, il gran villaggio greco di Neo khori, — in turco Yeni koi, — sorge sulla cima del dirupo verticale; più a nord, all'estremità della giogaia, Yeni scehr o la « Nuova Città » è succeduta all'antica Sigea; infine a piè della cresta, segnalata in lontananza dalla sua lunga fila di mulini a vento, la fortezza e la piccola città di Kum-kaleh o « Castello delle Sabbie », occupano la punta bassa che separa la bocca del Mendereh dall'alto mare. Vasti cimiteri sono sparsi nella pianura e montagnole funebri, colle quali si confonde per l'aspetto qualche cono trachitico, rompono colla loro brusca prominenza l'uniformità dei pendìi e dei dossi. Questi monticelli, che la leggenda designa sotto i nomi di Achille, Patroclo, Antiloco, Ajace, Ettore, non hanno probabilmente alcun diritto a questi appellativi, poichè gli oggetti scoperti negli scavi datano soltanto dall'epoca macedonica o dall'êra imperiale. La più alta delle montagnole artificiali, l'Ugiek-tepe, fieramente posata sull'altipiano che domina ad est la baia di Besika, era una volta consacrata al profeta Elia, e tutti gli anni i Greci dei dintorni vi si recavano in pellegrinaggio. Quando Schliemann andò a farvi gli scavi, sventrando la terra sacra, grande fu lo sdegno, ma non si osò trattenerlo; soltanto le feste religiose sono interrotte: non si ritorna più ad onorare il santo sul suolo profanato[1].

Baba-kaleh o il « Castello del Padre », all'angolo acuto del promontorio meridionale della Troade, è un borgo pittoresco, che scagliona le sue case grigie su di un pendìo rapido e senza alberi; ad una piccola distanza ad est, sopra una roccia dirupata, sorge l'antica città d'Assus, « l'ideale perfetto della città greca », diceva l'esploratore Leake parlando dell'anfiteatro delle sue mura di trachite mirabilmente conservate;

[1] Città del versante degli stretti e del mar di Marmara, colla loro popolazione approssimativa:

Scutari ed altri sobborghi costantinopolitani del Bosforo . . 110,000 ab.

Brussa (Perrot)	35,000 ab.	Erdek o Artakè (Perrot, Hamilton)	6,000 ab.
Balikesri (Kiepert)	12,000 »	Bigha (Kiepert)	6,000 »
Dardanelli, Kaleh-Sultanieh o Tscianak-Kalessi (Battus)	9,000 »	Bogaditsh (Hamilton)	5,000 »
Manyas (Hamilton)	7,500 »	Ismid o Nicomedia	3,000 »
Ghemlik (Kiepert)	6,500 »	Abullion (Perrot)	2,700 »
Panormos (Perrot, Hamilton)	6,000 »	Mudania	2,000 »
		Kum-kaleh	2,000 »

dal teatro, il popolo raccolto vedeva il mare stendersi a' suoi piedi e le montagne di Mitilene sorgere dirimpetto. Edremid, l'Adramytto dei Greci, situata nella pianura alluvionale, che dominano a nord i prolungamenti del monte Ida, è rimasta città popolosa, ma ha perduto il suo porto, colmato dalle fanghiglie dei torrenti, che convergono da tutte le parti verso la baia vicina. La città più commerciale sulla costa è Cydonia, l'Aivali dei Turchi, — ossia, nelle due lingue, la « Città delle Mele Cotogne ». — costruita sulla spiaggia d'una baia, che l'arcipelago delle « Cento Isole » separa dal golfo d'Edremid e congiunta da un ponte alla città insulare di Moskhinisia. Popolata segnatamente da Greci, questa città ha molto sofferto per la causa nazionale durante la guerra dell'Indipendenza; nel 1821 i Turchi la distrussero in parte e ne distrussero gli abitanti. Per molto tempo restò quasi deserta, ma altri Greci la riedificarono, ed ora si distingue, come una volta, fra le città elleniche del litorale per la sua iniziativa, il suo amore dell'istruzione, la sua attività commerciale. In nessuna parte dell'Asia Minore si vede un contrasto più spiccato fra le due razze, che si disputano la preponderanza. Ad una quindicina di chilometri a sud-est d'Aivali, presso il mare, sorgeva non è molto la città turca d'Ayasmath, i cui abitanti si fecero, nel 1821, i carnefici dei loro vicini aivalioti e succedettero a questi come proprietari dei vigneti e degli oliveti. Attualmente, Ayasmat, decaduta, non si compone che d'una ventina di miserabili capanne, accanto ad un vasto cimitero, mentre gli abitanti greci di Cydonia hanno triplicato il loro numero e riscattata la loro antica proprietà[1]. Essendosi il porto parzialmente insabbiato, i negozianti hanno fatto scavare un canale profondo 4 metri, il quale dà accesso alle navi che vengono a caricare olî, vini, uve secche.

Il porto di Mytilini, che fa un gran commercio con Aivali e gli altri mercati della terraferma, è situato sulla costa occidentale di Mytilini o Lesbo, l'isola famosa, che vide nascere Saffo, Alceo, Terpandro, Arione. Questa terra dei poeti, questa isola d'Oro, ha per capitale una città, la cui posizione è una delle più felici. Una collina di piccola altezza, che fu una volta un'isola, nasconde a mezzo la città; la sua cresta, fino a mezza costa, è coperta di fortificazioni irregolari del medio evo,

[1] HUMANN, *Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin*, 1877.

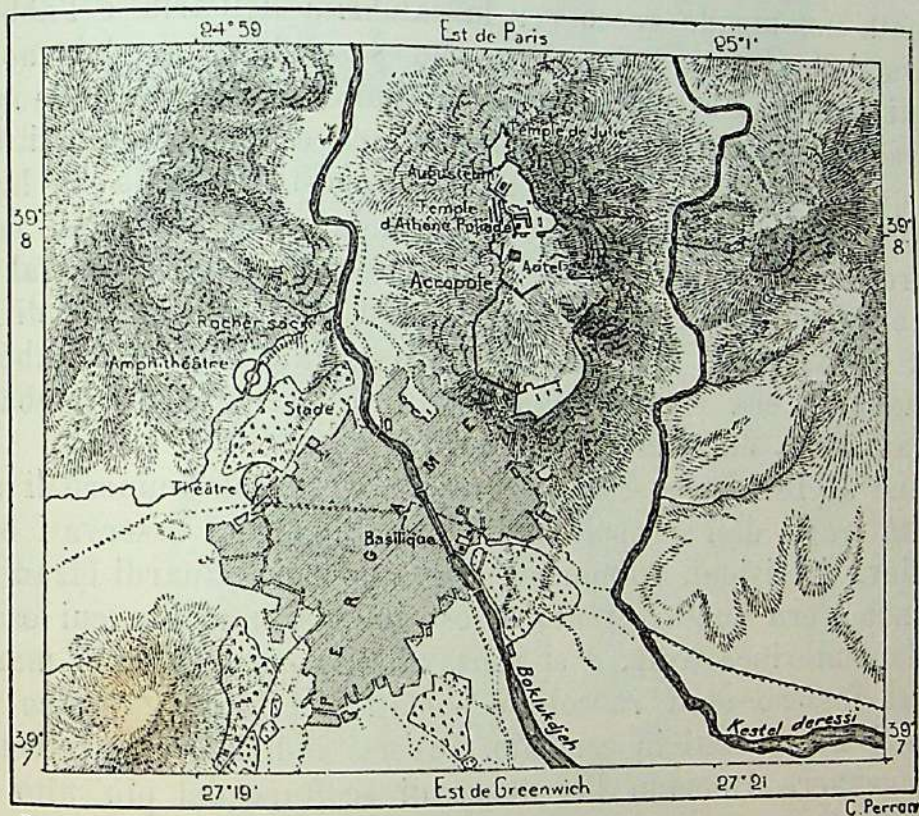
che sembra siano state costruite pel piacere degli occhi, tanto le masse di mura e di torri sono felicemente distribuite ed abbellite dal contrasto dei gruppi d'alberi. Dietro quel vecchio castello grigio, inquadrato nel verde, appare l'anfiteatro della città, prolungante la sua base sulle fondamenta di due porti, che separa un istmo stretto. un tempo « canale attraversato da ponti di pietra bianca »[1]; le case, tinte a colori teneri, sono scaglionate sui pendìi come sopra una successione di gradini, dove cessano le costruzioni comincia la foresta d'olivi, cui dominano le balze di rupi a picco. Mytilini o Castro, come si chiamava non è molto a causa del suo castello, racchiude più che il terzo della popolazione lesbica; gli abitanti, quasi tutti Greci, hanno il genio mercantile sviluppatissimo, e le loro navi portano a Costantinopoli vini, fichi, olî, catrame ed altre derrate; un cabotaggio attivissimo si fa tra Mytilini e Smirne. Disgraziatamente le grandi navi debbono ancorare in rada, lontano dalla costa; solo i bastimenti di piccola portata possono toccar la spiaggia. Vero è che l'isola possiede due porti incomparabili, il porto degli Olivi ed il porto Kalloni, veri mari interni non comunicanti col largo che per anguste imboccature, ma non sono situati lungo la strada seguìta dalle navi, fra il golfo di Smirne e quello d'Edremid; quindi il porto commerciale di Lesbo ha dovuto fondarsi in una baia meno propizia della riva occidentale. Mytilini ha poche vestigia di monumenti antichi; la sua più bella rovina romana è un acquedotto che supera un burrone colle sue alte arcate, ma in diverse parti dell'isola si vedono avanzi di templi e di acropoli.

Fra Lesbo e il golfo di Smirne, il golfo di Tsciandarlik, temuto dai naviganti, s'addentra molto nelle terre: ivi mette foce il fiume Bakir, il Caicus degli antichi, formando un piccolo delta. La sua valle, di popolazione relativamente assai densa, si distingue per la sua industria. Kirkagatsh o i « Quaranta Alberi », nel bacino che si trova all'origine della valle, è circondata da campi di cotone, che danno la miglior fibra dell'Anatolia, utilizzata in parte in qualche officina locale; Soma, cui domina una fortezza bizantina, è pure una città ragguardevole, il mercato centrale della valle pei cereali; più abbasso, in una vallata laterale, Bergama, dove la popolazione greca supera già l'elemento turco, prepara i marocchini, e numerose

[1] Longus, *Daphnis et Chloé.*

concerie fiancheggiano il torrente di Boklugieh, il Selinus dei Greci.

Bergama è l'antica Pergamo, un tempo una delle città più potenti della Grecia d'Asia. Eretta nei tempi mitici, da «Pergamo, figlio di Andromaca», all'epoca macedone diventò proprietà di Lisimaco e capitale d'un regno, che la dinastia degli

N. 99 — PERGAMO.

Da Humann e Curtius.

Cimiteri.

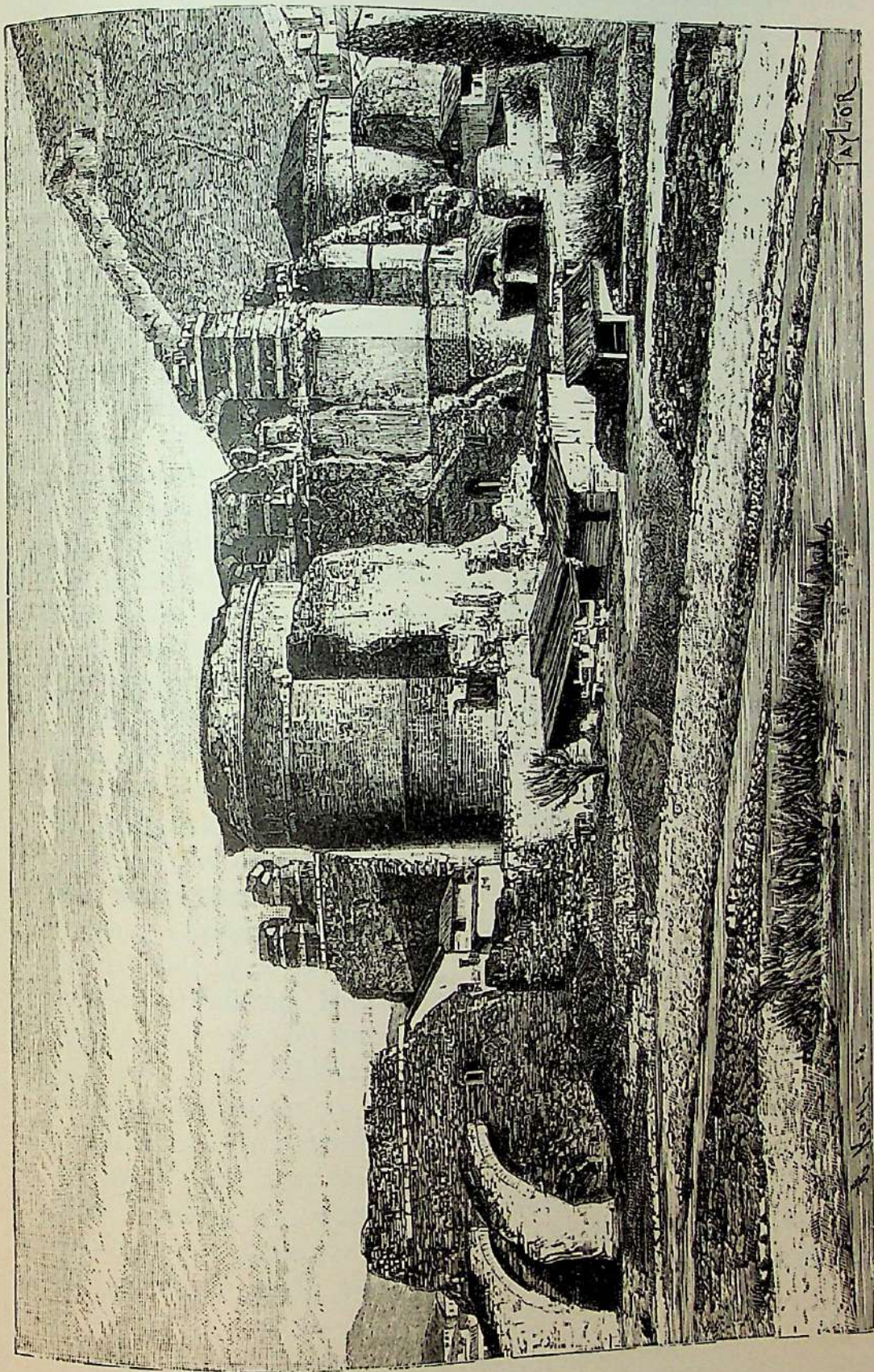
1 : 30,000

0 — 1 chil.

Attalidi legò ai Romani: il tempio chiamato «Basilica» e gli altri monumenti, di cui si ammirano gli avanzi, datano da quel periodo. A più di 300 metri sopra la pianura sorge la collina dell'acropoli, assai dirupata da tre parti ed inclinata in pendio accessibile soltanto dal lato meridionale, dove serpeggia un sentiero, che sale fra gli avanzi delle mura. Limitata ad ovest dal Selino, ad est da un altro torrente, la roccia dell'acropoli, dove sgorga una fontana, è tagliata in pareti verticali, che continuano con muri collegati in una cinta multipla; sulla faccia meridionale della collina palazzi e templi, scaglionati in anfi-

teatro, univano la città bassa all'acropoli, essa pure piena di monumenti, le cui rovine giacciono al suolo, coperte di terra o nascoste fra i cespugli. Nella città si vedono avanzi di templi, di moli, di ponti ed una doppia galleria, lunga circa 200 metri, nella quale passano le acque del Selino. A nord-est, alla base delle alture che stanno dirimpetto all'acropoli, uno stadio, un teatro, un anfiteatro decorati una volta con grande splendore, indicano il posto dell'Asklepeion, antica città di bagni e di piacere, rinomata nel mondo greco per la salubrità dell'aria e l'abbondanza delle acque. Infine Pergamo possiede pure dei monumenti anteriori al periodo storico: gallerie scavate nelle rupi, che servivano d'abitazione e di santuari, e quattro tumuli, uno dei quali formato di due coni giustapposti, cinti da un largo fosso; là sarebbe stato sepolto il fondatore della città, colla madre Andromaca[1]. Una delle montagnole funebri, il Mal tepeh o «Colle dei Tesori», posta a sud, presso la strada di Dikeli, ha 32 metri d'altezza; gli scavi hanno provato che la montagnola era stata rimaneggiata per servire da tomba ai sovrani della dinastia degli Attali.

Fino al 1878 non si conosceva che un piccolo numero di antichità tratte dall'acropoli di Pergamo; s'erano osservati bassorilievi, iscrizioni, frammenti di statue nei baluardi bizantini, ma non s'era punto cercato di estrarli dai muri in cui erano solidamente incastrati, e si pensava che quasi tutti i marmi sparsi fossero stati raccolti e portati nei forni da calce per esservi trasformati in cemento. Diversi indizî avendo rivelato all'ingegnere Humann l'esistenza di scolture del più alto interesse, il governo germanico si fece accordare dalla Porta l'autorizzazione per procedere ad un'esplorazione completa dell'acropoli, e per quattro anni consecutivi le squadre d'operai, dirette da Conze e da altri dotti, scavarono la terrazza superiore: circa la metà del terreno, che si stende sopra uno spazio di sette ettari e mezzo, è stata rivoltata in tutti i sensi, ed il piano degli edifizî, che coronavano la collina, è ormai noto in dettaglio. A sud sorgeva un altare di oltre 40 metri di lato, cinto di colonnati; verso il mezzo dell'acropoli il tempio di Minerva Poliade sorgeva sull'orlo del dirupo occidentale, e parecchi altri templi s'erano aggruppati intorno a questo santuario,

[1] HUMANN; — E. CURTIUS, *Beiträge zur Geschichte und Topographie Klein-Asiens.*

PERGAMO. — ROVINE DELLA BASILICA.
Disegno di Taylor, da una fotografia.

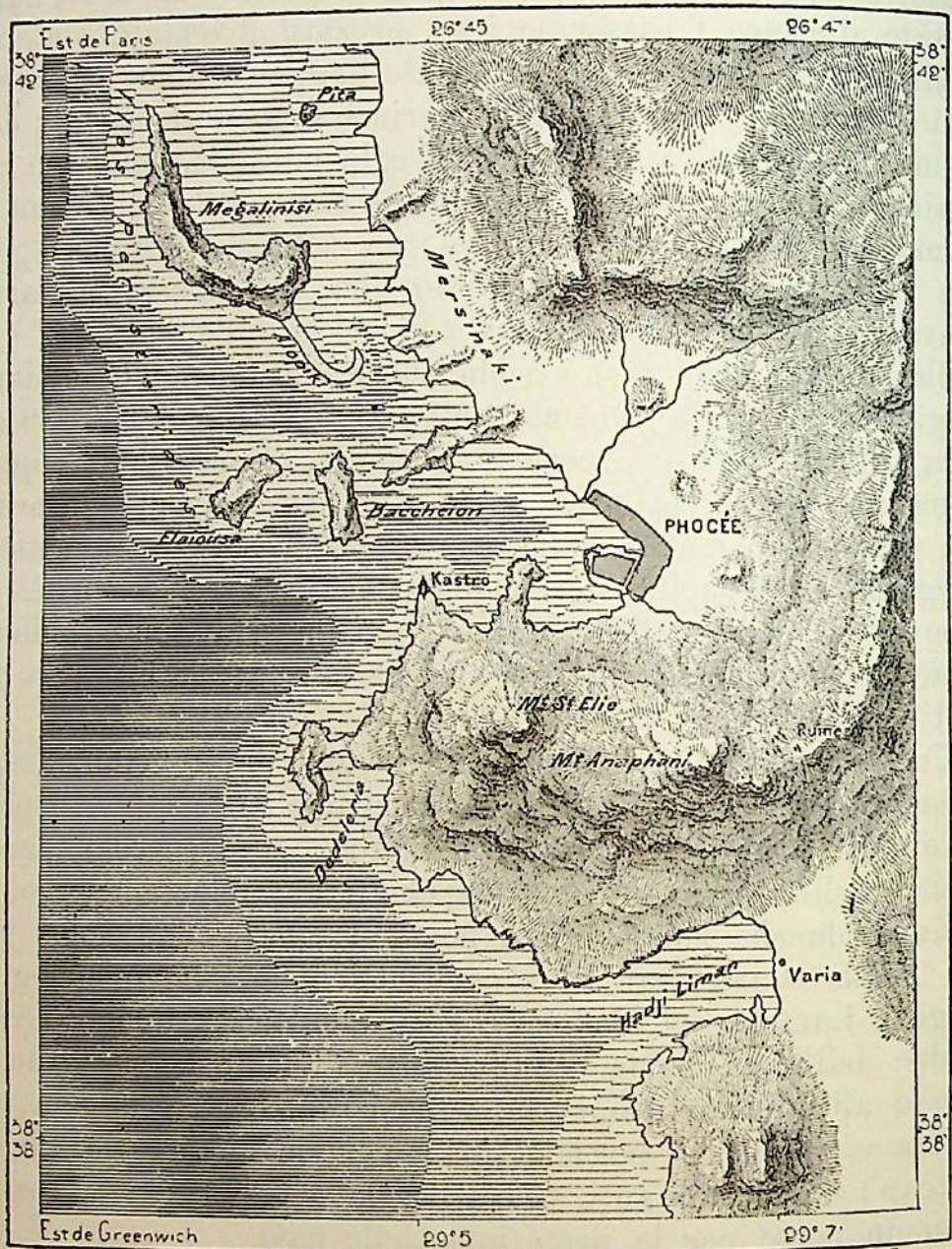
protettore della città; più in là, nella parte culminante della collina, i Romani avevano eretto un Augusteum, ed il promontorio settentrionale terminava con un tempio di Giulia. Appunto intorno all'altare ed al tempio di Minerva, gli scavi hanno portato alla luce i bassorilievi più preziosi, diventati, con quelli d'Olimpia, la gloria del museo di Berlino; circa duecento statue e piedestalli scolpiti del miglior periodo sono stati estratti dalle rovine; si è ritrovato anche un fregio mirabile, lungo un centinaio di metri, rappresentante una gigantomachia, la lotta suprema dei Titani contro gli Dêi; in tutta la scoltura greca non vi è soggetto eroico trattato con una maggiore varietà d'invenzione, con più potenza nel concetto dell'insieme e più abilità nell'esecuzione[1]; v'è chi pensa che quei Titani simboleggino i Galli, che furono vinti presso Pergamo, nel 168 dell'êra antica[2]. Un'altra scoperta, poco meno interessante è quella d'una casa greca con venti secoli d'esistenza, avente ancora la sua disposizione e le sue pitture murali. Ormai il nome di Pergamo avrà nella storia dell'arte la stessa celebrità che ebbe nella storia delle scienze, grazie a' suoi uomini illustri, come Galeno. ed ai manoscritti preziosi tracciati sulle « pelli di Pergamo ».

Una strada di 28 chilometri, costruita da Humann, l'esploratore delle rovine, mena da Pergamo al suo nuovo porto, Dikeli, diventato da alcuni anni una prospera cittadella greca. Tsciandarlik, sulla riva settentrionale del golfo omonimo, deperisce, dacchè non è più il porto d'esportazione della valle del Bakir-tsciai. Dall'altra parte del golfo, un semplice villaggio, Lamurt-koi, indica il posto dell'antica Cuma (Cyme), madre dell'altra Cuma d'Italia, dove l'Eneide ha posto un ingresso all'Inferno. Più in là, sulla costa, in riva ad una rada aperta ai venti del nord, è sorta Yenigiè Fokia o la « Nuova Focea »; i suoi abitanti, Greci per la maggior parte, costruirono un porto per la protezione delle navi.

Karagia Fokia, o semplicimente Fokia. Fudgès o Foglerië, è la celebre Focea, i cui arditi emigranti fondarono Marsiglia e tante altre colonie. La vecchia Focea, umile città in confronto della opulenta sua figlia, non le è punto inferiore per la bellezza del sito, ed il suo porto naturale è ben altrimenti vasto. Un gruppo

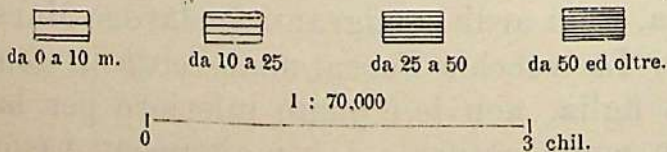
[1] Conze, Humann, Bohn, *Ausgrabungen zu Pergamon.*
[2] W. C. Perry, *Fortnightly Review*, 1881.

di isole, le Peristeridi o «Colombe», proteggono la rada a nord ed a nord-ovest, lasciando due entrate alle navi, quella del nord,

N. 100. — FOCEA.

Secondo Weber e la carta marina inglese.

da 0 a 10 m. da 10 a 25 da 25 a 50 da 50 ed oltre.

1 : 70.000

0 3 chil.

poco profonda, e quella del sud, larga e praticabile anche ai bastimenti del più forte tonnellaggio; un promontorio, occupato da una cittadella diroccata, difendeva una volta l'imboc-

catura del porto. Il bacino circolare, che le alture delle isole e della terraferma sembrano rinchiudere da tutte le parti, si divide esso stesso in due porti secondarî, a nord e a sud della penisola, che porta la cittadella smantellata e la città propriamente detta. Non è molto questa rupe era un'isola; ma i rottami caduti dalle mura vicine, la zavorra delle navi e gli sterri di tutte le specie, le alluvioni d'un ruscelletto, forse anche, come affermano gl'indigeni, un lento sollevamento del suolo, hanno prosciugato lo stretto, e dove ancoravano le barche, ora sorgono case. Il quartiere moderno, abitato esclusivamente da Greci, s'arrotonda intorno alla spiaggia, lungo la baia settentrionale. Olivi misti a cipressi occupano la pianura ovale, che continua il golfo, chiusa d'ogni lato da monti pietrosi e nudi, calcari a sud e vulcanici a nord. Gli avanzi d'una città, che fu l'acropoli di Focea, si vedono a sud-est dominare un altro porto, che il golfo di Smirne proietta nell'interno delle terre: è Varia, chiamata Hagii Liman dai Turchi.

La popolazione greca di Focea, diventata la più numerosa, mostra meno iniziativa che non presenti ordinariamente la razza ellenica: la causa sta senza dubbio nelle condizioni del loro lavoro: sono quasi tutti salinai nelle paludi salmastre, che orlano il mare a nord dell'Hermus, mantenuti in servitù dalla sorveglianza continua degl'impiegati del fisco. L'unico commercio di Focea è la spedizione del sale; nelle vicinanze della riva, s'innalzano enormi mucchi di cristalli, vere colline, delle quali una basta al carico di parecchie navi. Tuttavia la città sarebbe ben situata pel grande traffico internazionale, come avanporto di Smirne: posta all'imboccatura del golfo, offrendo alle navi un eccellente ancoraggio ed un riparo perfetto, essa ha un solo inconveniente, quello d'esser separata dall'Hermus da aspre colline, e Smirne le rifiuta un ramo di ferrovia, che stornerebbe a pro di Focea una parte del commercio. Sebbene assai fieri della città fondata dai loro avi sulla costa di Provenza, i Focesi d'Asia non sono rappresentati fra i Greci emigrati a Marsiglia.

La valle del Ghediz, le cui alluvioni si protendono molto nel mare, immediatamente a sud delle colline di Focea, come quella di Caico, è popolosissima relativamente alla sua estensione. La città che le ha dato il nome, non è ragguardevole: posta in un circo, cui dominano i dirupi nevosi del Murad dagh e dell'Ak dagh, essa aggruppa le sue case non lontano da una

colata di basalto, che si è divisa in masse colonnari per effetto del raffreddamento e nella quale il fiume s'è aperto un passaggio. Dall'alto di queste rocce si vedono distesi ai piedi i tetti piatti, tutti sormontati da un cilindro di marmo, frammento di colonna, che serve per livellare e indurire la terra[1]. Ghediz è forse l'antica città greca di Cadi, ma le grandi rovine si trovano fuori di questo bacino, in una valle alta del Rhyndacus, affluente del Susurlu-tsciai; colà, presso il moderno villaggio di Tsciardu-hissar, sorgeva l'Aizani dei Greci; vi si vedono gli avanzi d'uno stadio e d'un teatro. Ad ovest, Demirgii, Gordiz, Ak hissar, che sarà prossimamente attraversata da una ferrovia, occupano posizioni geografiche analoghe a quella di Ghediz, negli alti valloni che s'aprono alla qase meridionale delle montagne di displuvio, limitanti a nord il bacino dell'Hermus o Ghediz. Gordiz è una città industriale; i suoi «tappeti di Smirne» sono quelli che rassomigliano di più ai tappeti persiani per la precisione del punto e la bellezza del colore[2]. Ak hissar, l'antica Thyatira, ha conservato de' migliori palazzi e de' suoi templi pochi frammenti di scolture. Oggi è sorpassata da Mermereh, costruita sopra un colle, che domina a nord la profonda cavità, nella quale si trova il lago dello stesso nome.

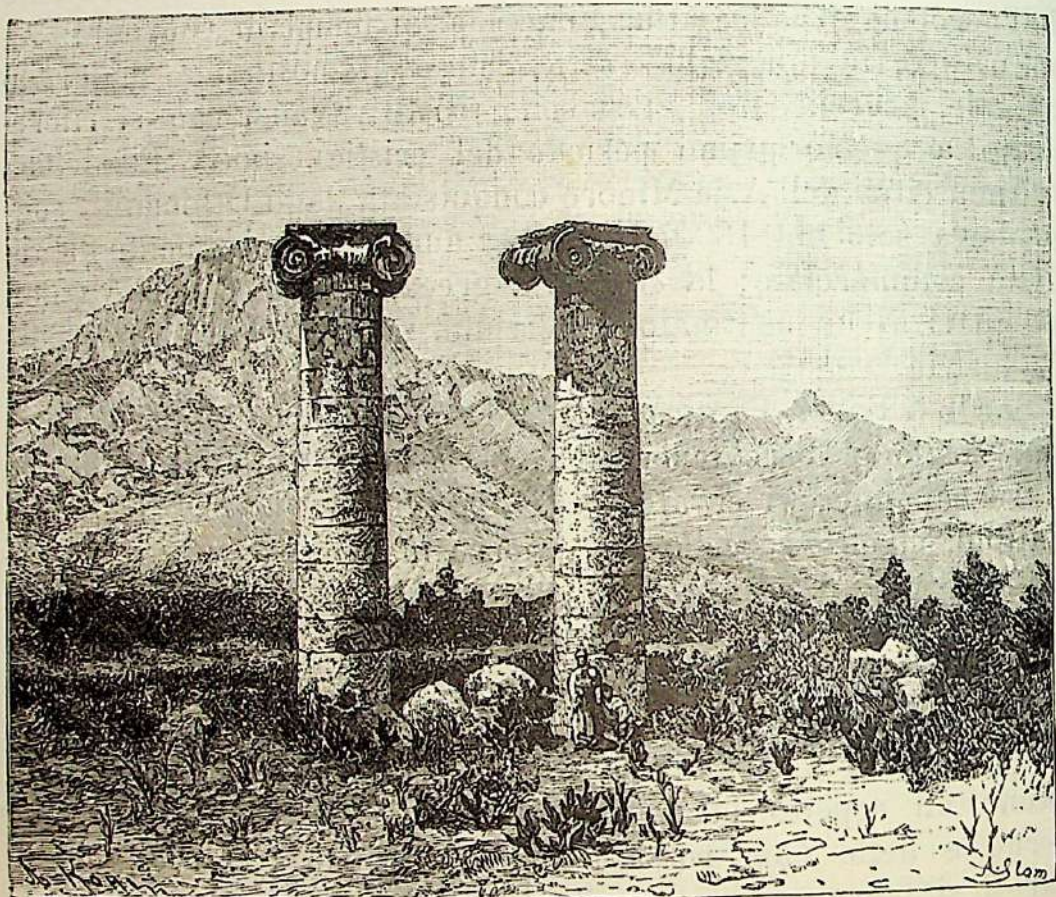
A sud del Ghediz-tsciai, Kula, posta nel mezzo della regione «Bruciata», disseminata dai «calamai» o crateri di ceneri nerastre, spedisce a Smirne «tappeti da preghiera», di un prezzo assai modico, a causa del miscuglio del canape colla lana. Altre stoffe, d'uno stile originale di eccellente qualità. che tessono operai scelti, sono riservate per i corredi nuziali; se ne vedono raramente nel commercio, causa l'altezza del prezzo[3]. Kula è un centro agricolo, d'onde si spediscono oppio ed altre derrate alla ferrovia dell'Hermus. La stazione terminale di questa strada importante, che deve un giorno allacciarsi, presso Afium Kara hissar, alla futura linea maestra dell'Asia Anteriore, è attualmente Alascehr, conosciuta all'epoca ellenica e romana sotto il nome di Filadelfia, dovuto al suo fondatore Filadelfo, della dinastia degli Attala. Un tempo città notevole, Alascehr occupa nella pianura del

[1] Hamilton, *Researches in Asia Minor*.
[2] Industria dei tappeti di Gordiz: 2,000 operai, 400 telai. Complesso dei tappeti 10,000 metri quadrati (E. Dutemple, *En Turquie d'Asie*).
[3] E. Dutemple, opera citata.

Cogamus o Sari kiz-tsciai, affluente del Ghediz, la base d'un contrafforte del Tmolus o Boz dagh; la terrazza è coperta di giardini e d'ombre, la pianura è un vasto campo, dove si ramificano all'infinito i campi d'irrigazione. Filadelfia fu una «piccola Atene» per i suoi monumenti e le sue feste; sebbene i terremoti, frequentissimi in questa regione della Katakekaumena, l'abbiano spesso sconvolta, vi si vedono gli avanzi di parecchi templi, d'uno stadio, d'un teatro e di due cinte, quelle dell'acropoli e della città. Filadelfia, ai tempi di Giovanni l'Apocalittico, fu una delle «sette chiese» famose; ma, malgrado tutte le ricerche, non vi si sono trovati avanzi che si riferiscano a questo primo periodo del cristianesimo[1]. Filadelfia, l'ultima città dell'Asia Minore conquistata dagli Ottomani[2], soccombeva solo nel 1390. Oggi essa aumenta rapidamente di attività commerciale; la comunità greca, che si componeva non ha guari di un centinaio d'individui, cresce col traffico e coll'industria.

Sardi o Sart, l'antica capitale della Lidia, è attualmente una stazione ferroviaria, circondata d'umili tettoie e di due o tre capanne; vi si attraversa su di una tavola il famoso Pattolo, stretto ruscello, che scorre in mezzo ai prati; i contrafforti che dominano la valle, sono interamente composti di conglomerato e di terra rossa, che si disgrega alla più piccola pioggia, dovunque le radichette intrecciate delle piante non formano un tappeto impermeabile. Frastagliate dalle erosioni, tagliate a piramidi, obelischi, fortezze, le colline di Sardi hanno un aspetto bizzarro e grazioso, causa il contrasto del verde e delle rupi rossastre; nei detriti staccati da queste pareti si trovano le particelle d'oro, che hanno servito a battere le prime monete[3] ed hanno fatto del nome di Pattolo un sinonimo del tesoro inesauribile, ma non vi è più alcun pastore, turco o greco, che si dia la pena di lavorare le sabbie di questo ruscello. Le terre, franate dalle colline o trasportate dalle acque correnti, hanno coperto una gran parte della città antica, situata fra la catena del Boz dagh e la collina dell'acropoli; però vi si vedono ancora gli avanzi d'edifizi. La più bella rovina, quella d'un tempio di Cibele, — forse d'un santuario

[1] Humann; — E. Curtius, *Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1872.
[2] Fellows, *Travels and Researches in Asia Minor*.
[3] Andree, *Ethnographische Parallelen*.

di Giove olimpico eretto da Alessandro, — eleva due alte colonne sopra l'ineguale piano erboso; all'epoca del viaggio di Chishull, nel 1699, la porta, preceduta da sei colonne coi loro architravi, esisteva ancora; è probabile che scavi metodici, intrapresi nella città di Creso, svelerebbero scolture preziose. A nord di Sardi e della pianura dell'Hermus, non lontano dal lago di Gyges, — oggi lago di Mermereh, — sorgono tumoli,

SARDI. — COLONNE DEL TEMPIO DI CIBELE.

Disegno di Slom, da una fotografia.

in numero abbastanza grande per formare tutta una necropoli, il Bin Bir Tepeh o le « Mille e una Montagnole ». La più vasta, che la leggenda dice sia d'Alyatte, il padre di Creso, ha non meno di 1,100 metri di circonferenza; gli scavi che vi sono stati fatti recentemente hanno servito solo a provare la visita d'antichi esploratori che ne hanno esportato i tesori.

La città moderna di Durgutli, sita ad ovest di Tardi, e più conosciuta sotto il nome di Cassaba — ossia la « Borgata », — è circondata di melonaie, di giardini, di campi di cotone e

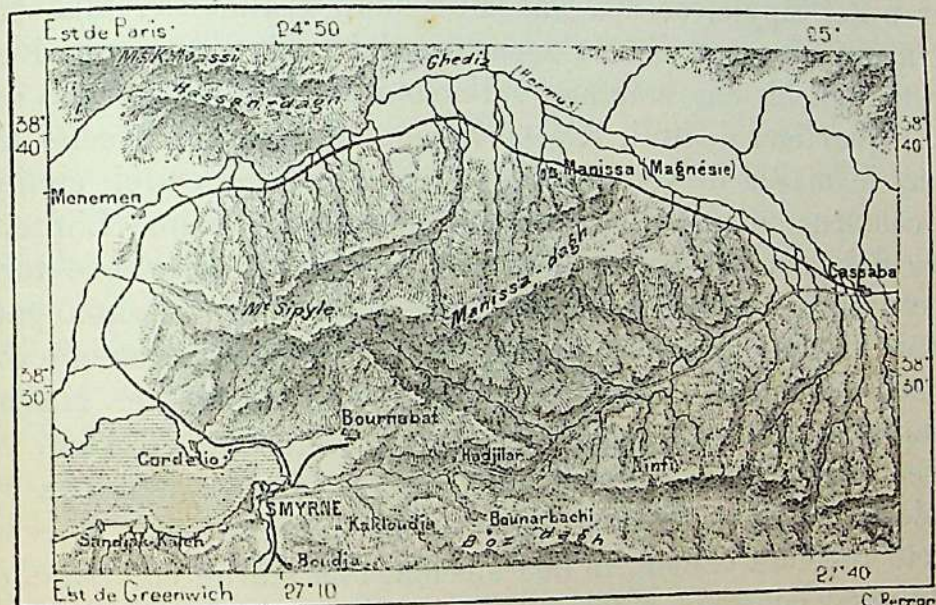
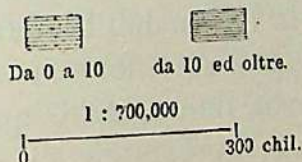
di cereali; occupando una specie di baia nella larga valle dell'Hermus, fra i contrafforti del Boz dagh ed i monti dirupati del Manissa-dagh, essa deve alla fertilità della pianura l'importanza de' suoi mercati; la sua attività commerciale le veniva specialmente dalla posizione relativamente a Smirne. Là mette capo la strada più facile, che mena dalla capitale della Jonia alla valle dell'Hermus; prima della costruzione della ferrovia, che rasenta ad ovest il gruppo del Sypilo, tutto il traffico della valle superiore verso il mare si faceva per questa

N. 101. — GRUPPO DEL SIPYLO.

Da diversi documenti.

Da 0 a 10 — da 10 ed oltre.

1 : 700,000

0 — 300 chil.

insenatura della montagna, il cui punto di depressione è soltanto a 200 metri d'altezza[1]; vi si vedono numerose vestigia d'una strada antica. Non lontano da questo valico, ma già nel versante dell'Hermus, qualche conquistatore scolpiva in una parete di calcare grigio un bassorilievo, che Erodoto descrive come una figura di Sesostri: è lo stelo, detto di Nymphi o Nymphio (Nif), da un villaggio vicino, dove si trovava un nympheum antico. Le piogge hanno logorato la pietra, e certi dettagli dell'armatura e del

[1] G. Weber, *Le Sipylos et ses Monuments.*

vestito non sono più riconoscibili, tuttavia sembra certo che questo bassorilievo non aveva iscrizione geroglifica, e lo stile della scoltura non è punto egiziano; in questo notevole monumento, d'origine lidia, — o forse ittica, — l'influenza dell'arte assira si fa sentire come negli altri bassorilievi preellenici dell'Asia Minore[1]. Nel 1875 l'ingegnere Humann scoprì in una rupe della stessa valle le vestigia d'un secondo «stelo di Sesostri», di cui parla egualmente Erodoto; i fuochi accesi dai Yuruk a piè di questo bassorilievo l'hanno reso quasi irriconoscibile.

La moderna Manissa (Manser), che fu la Magnesia dell'Hermus o del Sipylo, occupa una situazione grandiosa, alla base dei monti dirupati, che la separano dal golfo di Smirne: i minareti bianchi, che staccano sul fondo grigio o nero della roccia, i quartieri distinti, che si vedono sui pendii e sulle terrazze, le masse di verde sparse nei bassifondi e nei cimiteri del contorno, danno alla città un carattere strano. L'interno piace del pari per l'originalità dell'aspetto: il quartiere turco ha conservato la sua fisonomia particolare; in nessuna parte si vede meglio che cosa fosse una città ottomana nel medio evo, col suo dedalo di bazar, khan, moschee e medresse. Ma accanto alla Manissa turca sorge una Magnesia ellenica, che cresce rapidamente ed è destinata a lasciarsi indietro la sua rivale in un avvenire prossimo. Otto chilometri ed est, una parete rocciosa chiude, in una nicchia, una statua colossale, del resto assai consunta e totalmente indistinta in certe parti del corpo e dei vestiti. È la Niobe dell'Iliade: le tracce profonde, che vi ha lasciato la pioggia, sono forse i solchi del pianto inesauribile della dea? Questa immagine è quella della rupe Codina, di cui parla Pausania, la «statua di Cibele, la madre degli dei, la più antica delle dee?» Comunque sia, questo monumento informe sembra indicare uno dei primi tentativi della statuaria ellenica. Intorno alla nicchia di Cibele, la roccia è in qualche punto piena di tombe, senza dubbio quelle dei fedeli, che volevano riposare presso il santuario[2]. La parola scientifica «magnetismo» è derivata da Magnesia, celebre nell'antichità per le sue rocce venate di calamita.

A valle di Magnesia, la sola città del bacino è Menemen,

[1] Perrot, Waddington, Maspero, Weber.
[2] G. Weber, opera citata.

allo sbocco delle gole del fiume ed all'imboccatura della sua pianura alluvionale. Essa può essere considerata già come un sobborgo di Smirne, cui alimenta in parte con i suoi legumi ed i suoi frutti, e che le invia, nei giorni di festa, migliaia di passeggieri.

Smirne, l'Ismir dei Turchi, la grande città commerciale dell'Asia Minore, non è posta sulla spiaggia del mare libero; presso l'estremità orientale del suo golfo, ingiallito dalle fanghiglie dell'Hermus, essa è separata dalle acque azzurre dallo stretto passo, cui dominano le bianche muraglie del Sangiakkaleh, il « Forte dello Stendardo ». La città occupa una larga zona di terreni in pendìo dolce, più elevati a sud e verso il monte Pagus, che porta ancora gli avanzi di fortificazioni del medio evo costruite sulle fondamenta di un'antica acropoli. Per la bellezza pittoresca, Smirne è inferiore alla maggior parte delle città della Jonia asiatica e non pare meritevole delle lodi dell'antico oracolo: « Tre e quattro volte felici coloro che abitano il Pagus al di là del sacro Melete! ». Appena qualche monumento alto si eleva sopra un oceano di case; solo, avvicinandosi alla città dal lato meridionale, si vede disegnarsi in tutta la sua maestà l'anfiteatro del quartiere turco, con le sue cupole, i suoi minareti ed i boschi di cipressi, che ombreggiano i morti. Tutte le montagne, che limitano l'orizzonte, sono spoglie d'alberi e non hanno altro verde che quello dei pascoli o delle macchie; esse hanno almeno l'eleganza dei contorni. I « due Fratelli », che dominano l'entrata della rada, il lontano Mimas, che separa il golfo dall'alto mare, la catena del Sipylo, che s'innalza a scaglioni fino alla massa piramidale del Trono di Pelope, la schiena possente del Tmolo, con i villaggi che portano i suoi contrafforti, limitano l'immensa cerchia che si svolge intorno alla rada.

Smirne, la città più notevole dell'Anatolia e di tutta l'Asia Minore, è per la popolazione la prima città del mondo ellenico dopo Costantinopoli, come per l'influenza viene dopo Atene. A ragione i Turchi le hanno dato il nome di « Smirne l'Infedele »: entrando nel porto non si vedono che navi con bandiere europee, e tutti i quartieri che costeggiano la riva, eretti su di un terreno che una società francese ha conquistato sul mare, appartengono a giauri. Tutto porta l'impronta dell'iniziativa occidentale: i viali lastricati di lava del Vesuvio, le rotaie inglesi, le vetture come s'usano in Austria, le case fabbricate

sotto la direzione d'architetti francesi da muratori dell'Arcipelago, mentre mattoni, marmi, ferri, pali e quadri di legno, che

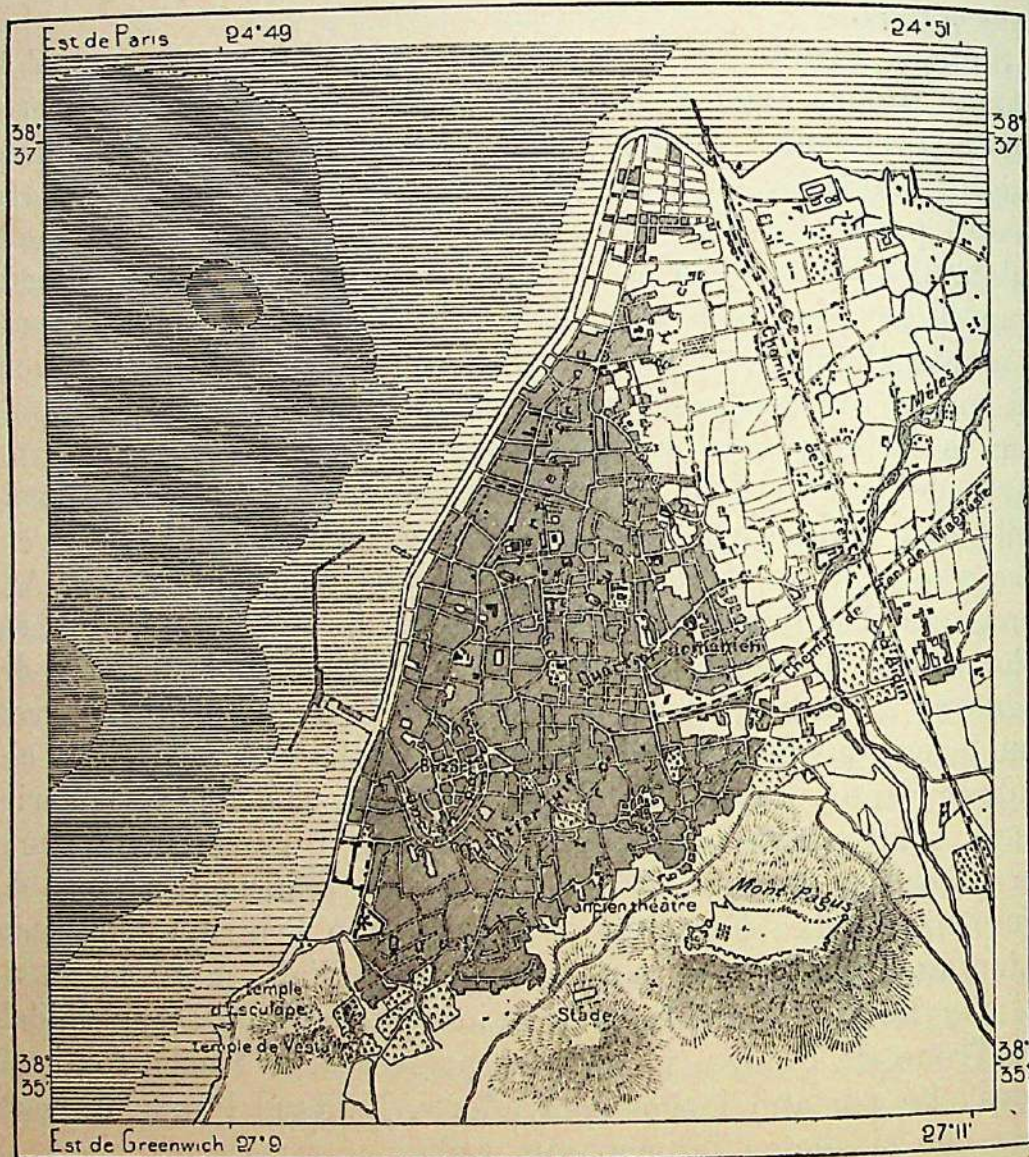
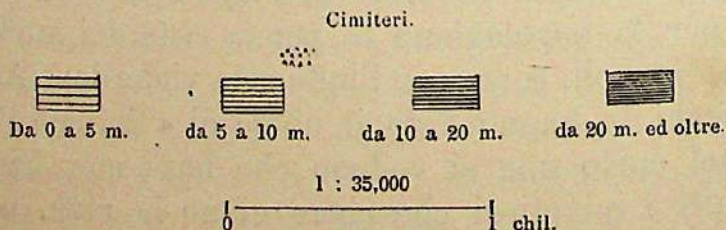
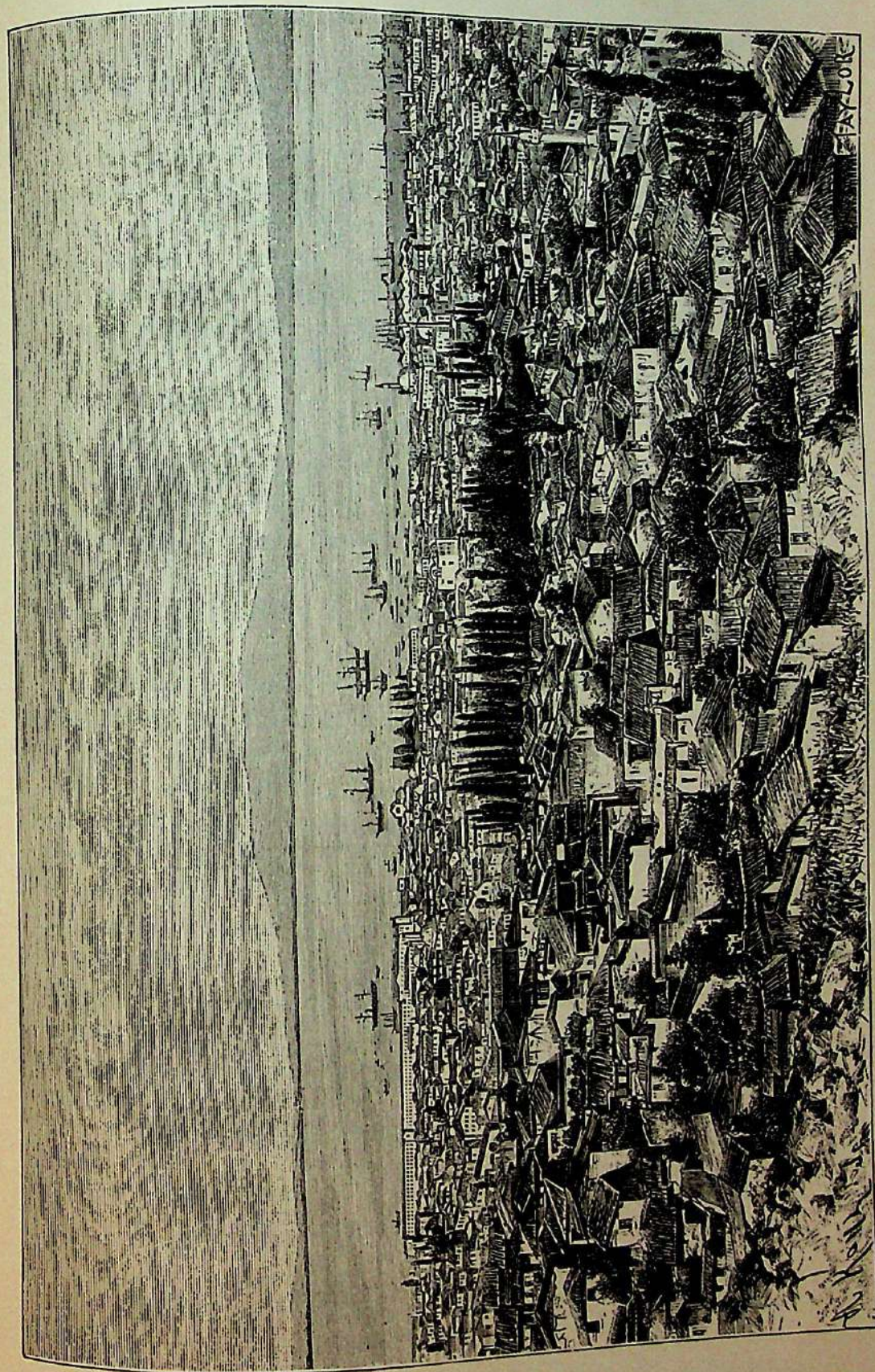
N. 102. — SMIRNE.

Da Abrami. C. Perron.

Cimiteri.

Da 0 a 5 m. da 5 a 10 m. da 10 a 20 m. da 20 m. ed oltre.

1 : 35,000

0 1 chil.

permettono alle costruzioni di resistere alle scosse del suolo, tutti questi materiali sono stati importati d'oltre mare. Lo straniero non conosce altra Smirne che quella dei Greci e dei Franchi;

SMIRNE. — VEDUTA GENERALE PRESA DEL MONTE PAGUS.

Disegno di Taylor, da una fotografia.

i Turchi sono respinti nell'interno della città, verso i pendii del monte Pagus; il loro quartiere è un vasto labirinto di povere case di legno, che sarebbero sempre malsane se il fuoco non vi facesse talvolta larghe breccie. Giudicando dalle scuole, che assicurano senz'altro la supremazia ai più istruiti, non è a dubitare che l'ascendente dei Greci cresca rapidamente; il loro gran collegio, che la protezione inglese ha per tanto tempo difeso contro il geloso intervento del governo turco, occupa tutto un quartiere e cresce in estensione: esso possiede anche un museo d'antichità, che aumenta di giorno in giorno, grazie allo zelo patriottico della comunità greca, e la sua biblioteca è un tesoro inaprezzabile, sulla soglia del vasto mondo senza libri che si stende nell'interno dell'Asia. Gli Armeni sono del pari zelantissimi per le loro scuole, e gli Ebrei, un tempo fra le classi più disprezzate, si rialzano a poco a poco nella stima di tutti per l'energia colla quale si occupano dell'educazione dei loro fanciulli[1]. In un gran numero di famiglie israelite il francese è stato sostituito allo spagnuolo come lingua usuale[2].

L'industria della città fornisce all'esportazione un assai piccolo numero di oggetti. I tappeti detti «di Smirne» provengono dai distretti dell'interno, Gordiz, Kula, Usciak; nella città e nei dintorni non si fabbricano altri tessuti che cotonine ordinarie, treccie, nastri e sete leggiere tessute d'oro: il prodotto principale è l'*halva,* pasta fatta con farina di sesamo e miele; essa è molto stimata come alimento in tutti i paesi orientali, dove le popolazioni sono condannate a frequenti digiuni; l'halva di Smirne s'esporta in Grecia, nelle regioni danubiane e in Russia. Quasi tutte le spedizioni del gran porto della Jonia consistono in prodotti agricoli ed industriali, che le ferrovie, penetrando già a centinaia di chilometri di distanza[3],

[1] «Nazioni» di Smirne in numeri approssimativi:

Greci rayà	90,000
Cittadini elleni	30,000
Turchi	40,000
Ebrei	15,000
Armeni	9,000
Levantini e stranieri	8,000
Totale	192,000

[2] PARIENTE, *Notes manuscrites.*

[3] Rete delle ferrovie di Smirne alla fine del 1883: 570 chilometri. Introiti nel 1882: 3,050,000 lire.

recano dalle valli dell'interno: uve[1], fichi, cereali, oli, cotone, tabacco, oppio, pelli greggie e lavorate, tappeti e stuoie. L'importazione consiste in tessuti di cotone e tele, che vengono specialmente d'Inghilterra, in drappi di Germania, in sete lionesi, in stoffe ricamate, in metalli, in oggetti manifatturati d'ogni sorta; una volta gli Armeni di Smirne avevano il monopolio della fabbrica dei fazzoletti e dei veli; la loro officina è stata espropriata per la costruzione d'una stazione ferroviaria. L'aumento degli scambi è notevole da una decade all'altra, sebbene Smirne non tenga più lo stesso posto relativamente al resto dell'impero ottomano: nel 1816 il suo commercio esterno coll'Europa, di circa 70 milioni di lire[2], rappresentava la metà del traffico di tutta la Turchia europea ed asiatica. La Francia, che nel secolo scorso aveva quasi il monopolio del traffico levantino, attualmente resta indietro all'Inghilterra pel valore degli scambi[3], ma la eguaglia pel movimento marittimo[4] ed occupa ancora una posizione privilegiata, grazie al prodotto delle dogane, attribuito in parte alla compagnia francese, che ha scavato il porto attuale, costruito le gittate, i moli e le rive. Si vedono ormai poche traccie dell'antico porto, il quale s'avanza nell'interno delle terre presso la punta meridionale della città. I contorni ovali delle antiche sponde del bacino si ritrovano nelle costruzioni del bazar, che sorgono intorno l'accolta delle acque gradatamente ristrette.

[1] Valore dell'esportazione delle uve, in media: 10,000,000 di lire. Raccolta del 1882: 34,000 tonnellate.

[2] JURIEN DE LA GRAVIÈRE, *Revue des Deux Mondes*, 15 dicembre 1872.

[3] Movimento della navigazione a Smirne nel 1880:

Navi a vela	1,233	stazzanti	165,000	tonnellate.
Battelli a vapore	1,668	»	1,787,250	»
Totale	2,001	stazzanti	1,952,900	tonnellate.

Valore dell'importazione nel 1882	116,500,000	lire.
» dell'esportazione	95,500,000	»
Totale	212,000,000	»

Parti delle diverse nazioni negli scambi di Smirne nel 1882:

Inghilterra	75,730,000	lire.	Austro-Ungheria	19,300,000	lire.
Francia	39,000,000	»	Italia	7,750,000	»

PELLISSIER DE REINAUD, *Bulletin consulaire français*, 1883, 3.° fascicolo.

[4] Parti delle marine nel commercio di Smirne nel 1880:

Francia	21	p. 100	Italia	7	p. 100
Austria-Ungheria	20	»	Turchia	2	»
Inghilterra	17	»	Diverse	33	»

Come tutte le grandi città, Smirne è completata da ameni sobborghi, dove gli abitanti vanno a cercare le ombre, che mancano alle loro piazze ed ai loro viali. A nord-est, i cimiteri offrono mirabili gruppi di cipressi; presso quelle cortine di verde, gli Smirniotti, seduti indolentemente sulle terrazze dei caffè che fiancheggiano il ruscello, accanto al ponte delle Carovane, assistono allo spettacolo cangiante che presenta il passaggio dei cammelli coi loro conduttori yuruchi, turchi o tartari. Nel suo corso superiore, il modesto torrente che si designa, a ragione od a torto, col nome di Meles, in memoria di Omero, scorre nel burrone del «Paradiso» sotto le arcate d'acquedotti antichi, tutti inghirlandati di piante. Ad est, in un anfiteatro aperto sui fianchi del Tmolo, si annida la borgata di Bugia, circondata dalle più belle masse di verde, da viali di cipressi mirabili. Più oltre, nello stesso bacino del Meles superiore, Sevdi-koi, il «villaggio d'Amore», mostra le sue case bianche in mezzo ai platani. Nella pianura che continua la depressione del golfo di Smirne, verso il passo di Nymphi, Burnabat, coprendo co' suoi giardini parecchi chilometri quadrati, sorge in dolce pendìo alla base delle montagne: è la città di piacere più frequentata dei dintorni di Smirne; la sua popolazione si raddoppia da marzo a novembre; più ad est si presentano Hagilar, circondata d'olivi, e Bunar basci, o «Testa dell'Acqua», che deve il nome alle sue fontane abbondanti; la ferrovia, che nei giorni di festa porta la folla nei giardini di Burnabat, deve continuare fino a piè del colle di Nymphi. Sopra una terrazza del Tmolo, Kaklugia (Kuklugia) domina il panorama della baia. Dall'altra parte del golfo, dirimpetto alla città, il borgo in via d'accrescimento di Cordelio, composto di ville appartenenti alla piccola borghesia, comunica incessantemente con Smirne per mezzo di battelli a vapore. Infine il borgo di Kara tash, dove si trova un gran liceo, e le case di campagna di Goz-tepe, continuano la città a sud-ovest, lunghesso la costa meridionale del golfo; i pendìi delle colline, non è molto vasti pascoli, sono già tagliati dalle figure geometriche tracciate dai muri di cinta.

Ma in questa regione smirniota, dove le nuove città nascono intorno alla grande metropoli commerciale, dove sorgeva la Smirne greca? Qual'è il fiume Meles, sulla riva del quale nacque Omero? È questione che divide sempre gli archeologi e sulla quale ancora sono lontani dall'essersi messi d'accordo. Le an-

tiche tradizioni avendo collocato il Meles sotto le mura di Smirne, e questa città essendosi spostata parecchie volte, il nome del fiume è stato sempre trasferito al corso d'acqua della nuova città[1]. I viaggiatori, accettando in generale la tradizione popolare, vedono il Meles nel ruscello, che passa sotto il ponte delle Carovane, e visitano religiosamente presso l'acquedotto un'escavazione che si dice sia la « grotta d'Omero »; altri esploratori credono che il vero Meles sbocchi nell'angolo nord-orientale della rada di Smirne; le rovine della « tomba di Tantalo », le grotte funerarie, l'alta acropoli che corona i dirupi vicini, avrebbero appartenuto all'antica città[2], e gli avanzi del porto si vedrebbero ancora in un laghetto ed in paludi, che un tempo comunicavano col mare; infine altri archeologi, contemplando la bella sorgente detta Kara bunar, la « Nera Fontana » o più comunemente « il bagno di Diana », assicurano che quest'acqua pura, la quale si dilata in bacino in mezzo alle erbe tremolanti, e discende al mare con un'onda sempre eguale, è proprio il Meles « dall'acqua limpida e piena di fitti giunchi », che descrivono gli antichi autori[3]. Queste sorgenti sono così chiamate « fiumi », titolo più meritato da un'acqua chiara e corrente di quello che da un'onda rapida a primavera, ma disseccata dagli ardori dell'estate! La Senna, la Garonna, il Rodano, il Danubio, il Giordano, l'Eufrate ne offrono celebri esempi.

L'Antica Clazomene, patria d'Anassagora, posta nel golfo esterno di Smirne, fuori del passo, è quasi interamente sparita, come la città d'Omero; ma almeno si sa dove sorgeva: essa era posta in un'isola, ad est d'una rada magnifica formata da una penisola e da colline insulari; le colonne e i diversi frammenti di scoltura che vi si trovavano, sono stati trasportati a Smirne e nelle altre città del litorale. Clazomene è diventata un lazzaretto, e le navi in quarantena ancorano riparate da questo isolotto; una diga ora demolita sino a fior d'acqua, fu costruita per ordine d'Alessandro, dall'isola di Clazomene alla terraferma. La « marina » o lo « scalo » di Vurlah, situata sulla costa continentale, dirimpetto a Clazomene, spe-

[1] Michaud e Poujoulat, *Correspondance d'Orient.*
[2] A. von Proresch, *Denkwürdigkeiten und Erinnerungen aus dem Orient*; — E. Curtius, *Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1872; — G. Weber, *Le Sipylos et ses Monuments.*
[3] B. Slaars, *Étude sur Smyrne.*

disce le sue uve direttamente all'estero; una bella strada carrozzabile, lunga 4 chilometri, la unisce a Vurlah, che si scorge sull'orlo d'un altipiano montuoso, trasformato da alcuni anni in un immenso vigneto; ma una gran parte del territorio coltivato è già monopolizzata da grandi proprietarî. Migliaia di lavoratori stranieri al paese vanno ad accampare nella campagna di Vurlah durante la stagione della sarchiatura e della vendemmia. Sono divisi in ciurme come gli schiavi; tutti disposti sopra una stessa linea, sarchiano il suolo in cadenza, abbassandosi e rialzandosi in uno stesso ritmo; di quando in quando il capofila emette un grido stridulo e tutti gli rispondono prolungando la di lui voce con una specie di nitrito. A qualche solco di distanza, davanti alla schiera dei mercenari, sta il sorvegliante, spesso armato. Il suo cavallo lo aspetta, già sellato, nel sentiero vicino.

N. 103. — ISTMO DI VURLAH.

Dalla Marina francese. C. Perron

Da 0 a 25 m. da 25 a 50 da 50 a 100 da 100 ed oltre

1 : 400,000

0 10 chil.

Dall'altra parte della penisola, sul litorale del sud, le due città di Sevri-hissar e Sighagiik sono diventate, come Vurlah, centri agricoli. Due chilometri a sud dell'ultima città, alla radice di una penisola rocciosa, si trovano le rovine imponenti di Teos, la città jonica, in cui nacque Anacreonte; la cinta della mura

ha 6 chilometri di giro, e fra le rovine si distinguono alcuni resti di templi, un teatro da cui la vista si stendeva lontano sulle montagne di Samo, ed il santuario di Dionysos, al quale la città era consacrata: trattati conclusi con tutto il mondo ellenico le avevano assicurato il diritto d'asilo. Più a sud-est, sulla stessa costa meridionale, le rovine di Lebedo sono ormai mucchi informi, e nella direzione d'Efeso, Claro, celebre pel suo oracolo, è sparita, come sparì la città di Colophon. Dopo Chandler, Arundel, Texier, il signor Fontrier ha studiato con cura tutti gli avanzi ed ha ritrovato qualche pezzo interessante, fra altri, gli avanzi di due leoni giganteschi, che datano dalla grande epoca dell'arte jonica. Il paese, un dì assai popolato e celebre per l'allevamento dei cavalli, oggi è quasi deserto, fuori che d'inverno, quando è percorso da pastori nomadi. I monti che lo dominano hanno ancora qualche gruppo di rimasugli delle grandi foreste, di cui parlano gli autori antichi, e che producevano la resina di Colophon, la «colofonia» o pece greca[1].

Nelle epoche elleniche e romane, Lebedo era frequentata dagli stranieri, causa le terme delle vicinanze, che si utilizzano ancora. Poche regioni sono più ricche di sorgenti calde della piccola penisola frastagliata compresa fra il golfo di Smirne e quello di Scala Nova. Già nelle vicinanze delle ville smirniotte, sulla costa meridionale del golfo, sgorgano le sorgenti d'Agamennone, presso le quali si vedono avanzi di terme romane. Ma i bagni più frequentemente visitati sono quelli di Scesmeh, presso l'estremità della penisola, dirimpetto a Scio e non lontano dalle rovine d'Eritrea, dove parimenti sgorgano abbondanti acque calde. Scesmeh, vale a dire la «Fontana» per eccellenza, è il luogo diventato celebre per la battaglia navale del 1770, nella quale i Russi distrussero completamente la flotta ottomana, e per le grandi geste di Canaris, che andò ad appiccare il fuoco al vascello del capitano pascià. Accanto alla città commerciale, divisa in due quartieri, quello dei Turchi e quello dei Greci, sorge una nuova città per i bagnanti smirniotti. Si attribuisce all'energia vulcanica del suolo l'alta temperatura delle sorgenti di Scesmeh e di tutta la penisola; frequenti scosse fanno vibrare la terra di questa regione; una di

[1] A. Fontrier, *Studio sull'identificazione di diverse località della Jonia* (in greco moderno).

quelle, che hanno prodotto maggiori disastri, è la più recente, quella dell'ottobre 1883; più di seimila case furono demolite a Latzata, Scesmeh, Ritra, Reis-dereh; le provviste d'uva secca, derrata che forma la ricchezza del paese, sparirono sotto i mucchi di pietre crollate: per lunghi anni si fecero sentire le conseguenze dell'impoverimento generale.

N. 104. — STRETTO DI SCESMEH.

Dall'Ammiragliato francese. C. Perron.

Da 0 a 50 m. da 50 a 100 da 100 ed oltre.

1 : 460.000

0 — 20 chil.

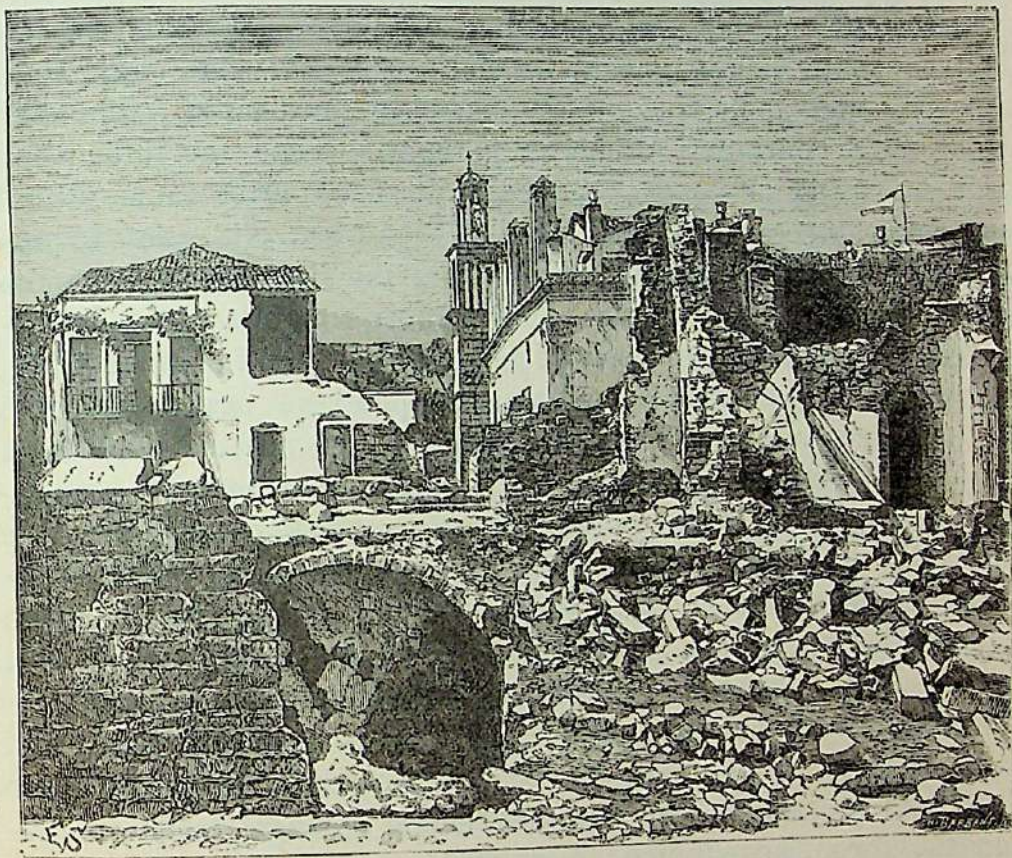
La città di Scio, la quale si stende per parecchi chilometri di lunghezza nell'isola dello stesso nome, sull'orlo di una spiaggia dentellata, fra i giardini d'aranci e gli oliveti, parla col suo aspetto dei disastri che possono produrre i terremoti. Nell'anno 1881 fu quasi interamente rovesciata, e più di 5,800 persone perirono sotto le rovine; sebbene la città sia stata in gran parte ricostruita[1], vi si vede ancora un certo numero di torri pen-

[1] Dal 1881 sino al mese di luglio 1883, secondo l'*Imparziale di Smirne*, 1,321 case, chiese e moschee di Scio erano state ricostruite; 1,873 erano state in qualche modo riparate.

denti e muri a crepacci. Tale è l'industria degli Scioti, che ben presto avranno fatto sparire le tracce della spaventevole catastrofe, a quel modo che prima del terremoto essi cancellavano le vestigia d'un disastro ancora più grande. Nel 1822, ai primi tempi della guerra dell'Indipendenza, i Turchi « passarono per di là », e quando l'opera di devastazione fu compiuta, città e villaggi erano cumuli di rovine; 25,000 Scioti erano stati passati a fil di spada e 45,000 menati schiavi a Smirne ed a Costantinopoli; 15,000 s'erano rifugiati nelle isole e nella Grecia continentale; il resto moriva di fame o di tifo; di tutta la popolazione, che aveva oltrepassato le 100,000 persone, 2,000 soltanto sopravvissero. Così il governo turco si vendicò delle disfatte che i marinai di Psara o Ipsara, isoletta vicina a Scio, al nord-ovest, avevano fatto subire a'suoi vascelli.

Il « Paradiso dell'Arcipelago » si è ripopolato, senza però che il numero degli abitanti eguagli la metà di quello che era prima della guerra. La città di Scio, o Castro, — come è chiamata dal castello genovese che la domina, — occupa una situazione delle più felici sulla via seguìta dalle navi, che costeggiano le spiaggie occidentali dell'Asia Minore; essa è lo scalo avanzato di Smirne sulla strada di Atene e dell'Occidente. A nord, si prolunga col sobborgo o meglio coll'immenso parco di Vrontado, abitato specialmente dai marinai; a sud, si continua colle mille ville di Campo, dove i negozianti si ritirano ogni sera. In tutti i tempi i Greci scioti si sono distinti pel loro genio mercantile; quelli che trovarono un rifugio all'estero durante la guerra dell'Indipendenza, approfittarono del loro esilio per fondare case di commercio in Occidente, a Londra, a Marsiglia, a Livorno, e grazie alla loro iniziativa, l'isola ha dovuto rifiorire. « La natura, si dice, li ha fatti negozianti e banchieri; essi diventano ricchi senza sforzo ». Gli altri Greci diffidano di questi fratelli di razza tanto abili e spesso pretendono che si devono vedere in essi i discendenti d'una colonia ebrea o fenicia; del resto, gli Scioti hanno realmente qualche cosa del tipo semitico, specialmente le donne, che si distinguono per la nobiltà e la regolarità dei lineamenti. Come gli Ebrei, gli Scioti evitano di unirsi agli stranieri od agli Elleni delle altre isole; i matrimoni si fanno soltanto tra di loro, e quando si tratta di scegliere un corrispondente di commercio, essi prendono sempre un membro della loro famiglia; in questo modo, da un capo all'altro della terra, gli affari si trattano fra pa-

renti[1]. Pieghevoli ed insinuanti, gli Scioti sono del pari molto abili a conquistare gli onori: il numero degli alti funzionarî originari dell'isola è assai notevole alla Corte ed in tutti i pascialati dell'Impero.

Fuori delle sue depressioni, Scio non è spontaneamente fertile. La pietra, composta quasi dovunque di marmo azzurrastro

SCIO. — VEDUTA PRESA DOPO IL TERREMOTO.

Disegno di E. Schiffer, da una fotografia.

a grossi cristalli, è ricoperta da un sottile strato di terra vegetale. S'è dovuto creare il molo e trattenerlo sugli scaglioni disposti a gradinata sul fianco delle montagne; si è dovuto del pari cercare le sorgenti in seno alla roccia, condurle alla superficie e distribuirle in canali: l'isola è diventata feconda grazie al lavoro dell'uomo. Gli Scioti sono fra i Greci gli orticultori più abili, e si ricercano come giardinieri a Costantinopoli, a Smirne e persino in Italia; è un'espressione prover-

1 Fustel de Coulanges, *Archives scientifiques*, tomo V.

biale che « la terra migliora fra le loro mani ». Grazie a quest'aspro lavoro ed al suo clima felice, Scio, ricchissima di frutta d'ogni specie, esporta da 35 a 40 milioni d'aranci ogni anno, da 40 a 50 milioni di cedri, poi uve, fichi e le gomme del lentisco e del terebinto, che si adoprano per preparare il « mastice », masticato da tutti gli Orientali, e l'altro « mastice » che è il principale liquore forte del Levante[1]. Una singolarità notevole della vegetazione nell'isola di Scio è che l'olivo, l'albero per eccellenza dell'Oriente greco, dà frutti soltanto ogni due anni. In compenso il lentisco, sterile o poco produttivo nelle altre isole e sul continente, secerne nelle campagne meridionali di Scio la resina preziosa, che ha fatto dare all'isola intera il suo nome turco di Sakiz Adassi. I Genovesi, che possedevano l'isola prima che cadesse fra le mani dei Turchi, annettevano un tal valore al monopolio della famosa gomma, che per sorvegliare più facilmente i contadini e prevenire ogni contrabbando, avevano trasformato in una vasta prigione ogni « villaggio da mastice ». Anche oggi le borgate del mezzodì dell'isola sono vere fortezze quadrate, le quali comunicano colle campagne per una angusta porta praticata nella cinta delle alte muraglie e chiusa la notte da una griglia di ferro. Nell'interno, le case sono strette le une contro le altre intorno ad un campanile, sul quale non si può salire che per una scala a corda. Nè la città di Castro, nè gli altri luoghi abitati dell'isola hanno conservato avanzi antichi; solo ad otto chilometri a nord della città, v'è un banco scolpito nella roccia e portato da effigie grossolane rappresentanti leoni o sfingi: questo monumento, forse preellenico, è chiamato « la scuola d'Omero », giusta una tradizione che fa del poeta un filosofo e lo mostra seduto in quel luogo, circondato da' suoi discepoli. Nei tempi moderni, come nei tempi antichi, Scio ebbe figli che segnarono orme gloriose nelle scienze e nelle lettere: l'ellenista Coray, che tanto ha fatto per la restituzione dei testi classici, era scioto. I Turchi hanno una guarnigione nella cittadella e raramente vi lasciano penetrare i cristiani; ma non s'impicciano del governo dell'isola. Gli affari di Scio, come quelli della maggior parte delle terre dell'Arcipelago, sono condotti da un patriziato quasi autonomo.

[1] Esportazione della gomma mastice: da 50,000 a 60,000 chilogrammi per anno.

A sud delle montagne di Smirne, la valle del Caistro o «Piccolo Meandro», che termina colle paludi d'Efeso, è la regione di piccola estensione, che gli antichi indicarono specialmente col nome d'Asia, una delle regioni più popolose e più commerciali dell'Anatolia; centinaia di villaggi e tre città importanti, la cui popolazione è ancora turca nella maggioranza, Oedemis, Thyra o Tireh, Baindir, spediscono a Smirne le derrate dei dintorni, uve, olivi, fichi, cereali. Thyra, allacciata alla rete delle ferrovie smirniote, è una delle più belle agglomerazioni urbane dell'Asia Minore; divisa in numerosi quartieri, che sono separati da burroni selvaggi, essa è più un gruppo di città che una città unica; da tutte le parti i minareti sorgono sopra le masse verdeggianti. Ad ovest di Thyra si trova il vasto *sciftlik* di Masciat, di cui il sultano aveva fatto un dono a Lamartine, ma che il poeta non mise punto a coltura.

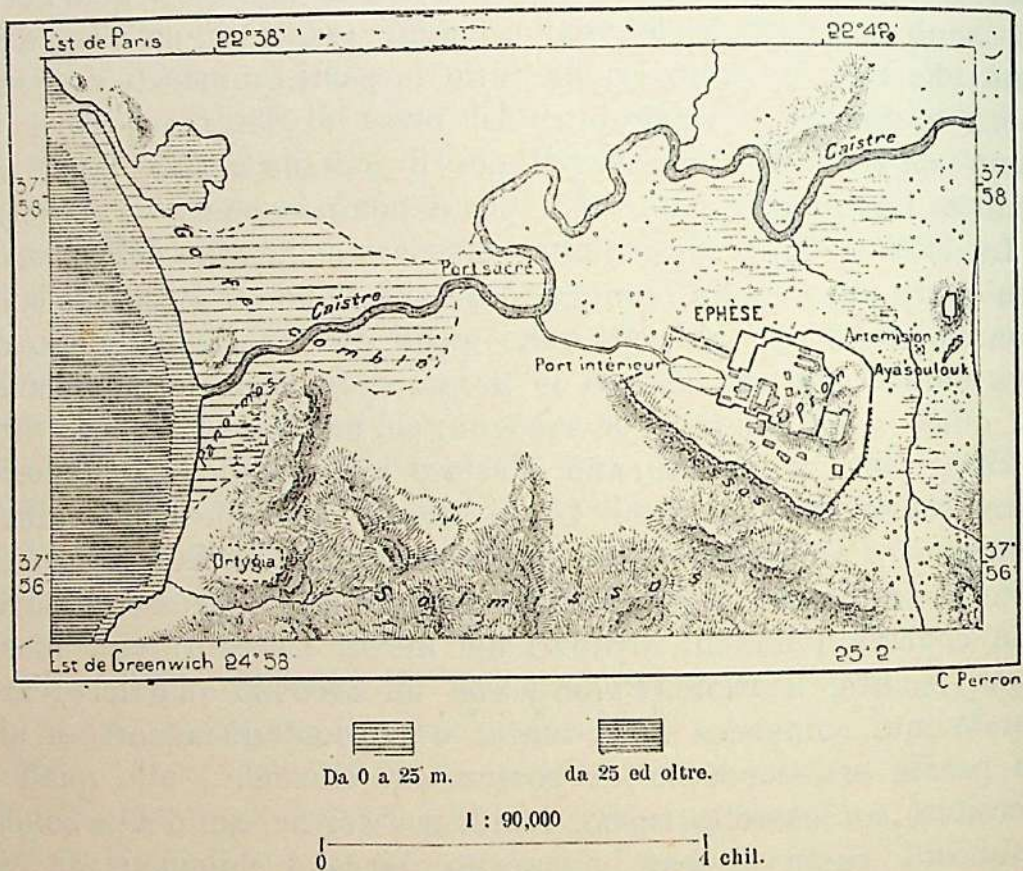
La città d'Efeso, che domina lo sbocco della valle del Caistro, non esiste più, e nella pianura, dove si vedono gli avanzi de'suoi monumenti, i soli abitanti sono quelli del povero villaggio di Aya suluk, cui sovrastano le arcate d'un acquedotto romano, sul quale si appollaiano le cicogne; col pericolo della loro vita i viaggiatori s'avventurano d'estate nella regione paludosa, dove sorgevano in altri tempi alcuni dei più belli edifizî. Composta d'almeno tre città originariamente distinte, Efeso si distendeva sopra uno spazio notevole; ad ovest, presso il mare, essa copriva i fianchi dirupati del monte Coresso; una montagna isolata, il Pion (Prion), con un secondo quartiere, era egualmente compresa nella cinta, e più lontano ad est, un'altra roccia era coronata di costruzioni elleniche, alle quali è succeduto un castello turco, residenza dei sultani d'Aya suluk. In questa vasta distesa, misurante circa 4 chilometri da est ad ovest, non sorge più alcun monumento intatto, ma le rovine s'incontrano ad ogni passo, a testimonio della potenza e dello splendore dell'antica città. Efeso «l'occhio dell'Asia», dopo Atene, era la gran capitale della confederazione jonica e, come metropoli religiosa, residenza di preti-re, soggiorno della dea temuta, — ad un tempo Anahid, Artemise e Diana, — che regnava sull'Europa del pari che sull'Asia, la «Madre della Natura» e la «Sorgente di tutte le cose?» Nessuna opera umana poteva rappresentarla degnamente; la sua statua più venerata era un ceppo di faggio caduto dal cielo. Otto anni di scavi incessanti, diretti dall'inglese Wood, hanno

finito col fargli scoprire, nel 1871, le fondamenta dell'Artemisio, sepolte alla profondità di oltre sei metri, non lontano dal luogo dove sorge la moschea del villaggio d'Aya suluk, eretta essa pure sulle rovine d'una chiesa. Nelle sue ricerche, l'esploratore s'era lasciato guidare dai limiti dei campi per riconoscere la direzione delle antiche vie: ebbe ragione in questa circostanza di fidare sullo spirito conservatore dei contadini; i monumenti sono distrutti, ma i sentieri sussistono.

N. 105. — EFESO

Da 0 a 25 m. da 25 ed oltre.

1 : 90,000

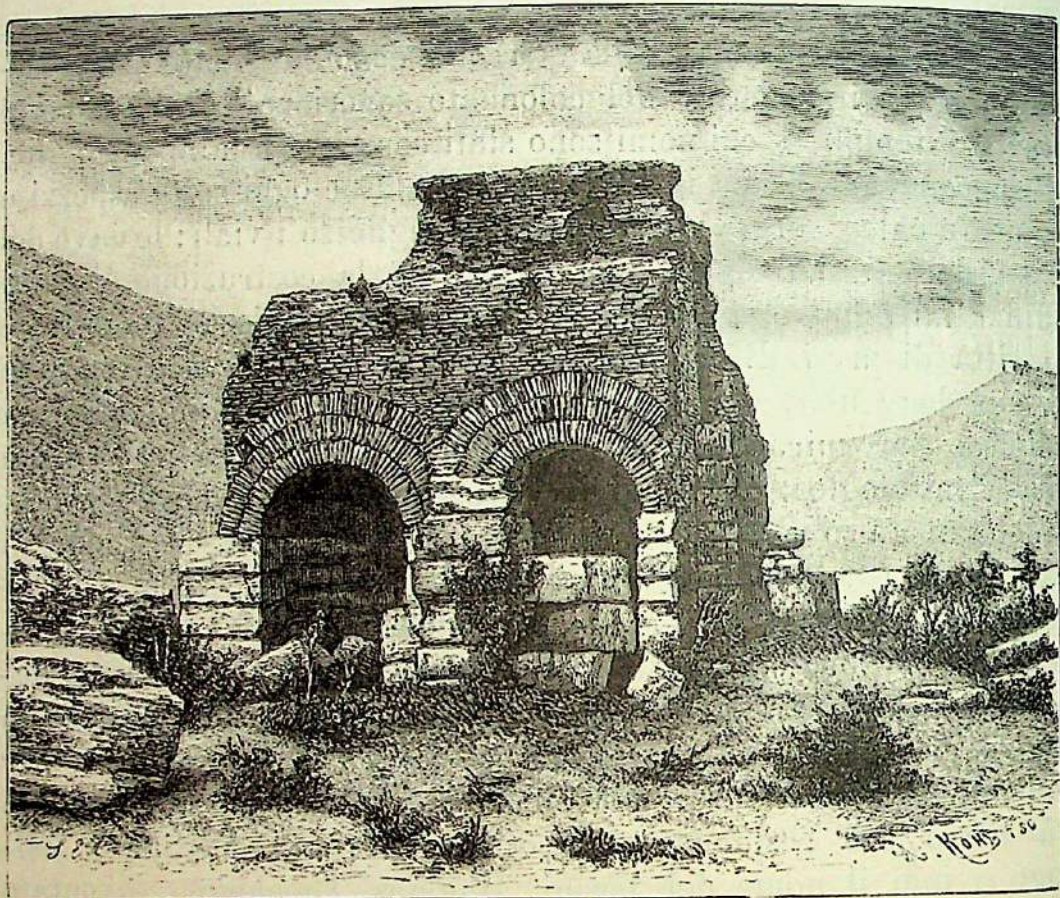
0 1 chil.

Il prodigioso edifizio, quattro volte più grande del Partenone, s'è rivelato agli occhi degli archeologi, che possono ricostruirlo col pensiero, colle sue file di colonne scanalate riposanti su basamenti a bassorilievi, con i suoi gruppi di scolture ed i suoi altari, circondati d'ombre, che lasciavano intravedere le colline d'un profilo grave e dolce. I mirabili frammenti portati al Museo Britannico permettono di farsi un'idea di quello che era la «settima meraviglia del mondo». Gli avanzi del tempio erano stati parzialmente utilizzati per la costruzione dell'acquedotto ed anche della moschea, che, del resto, è un mo-

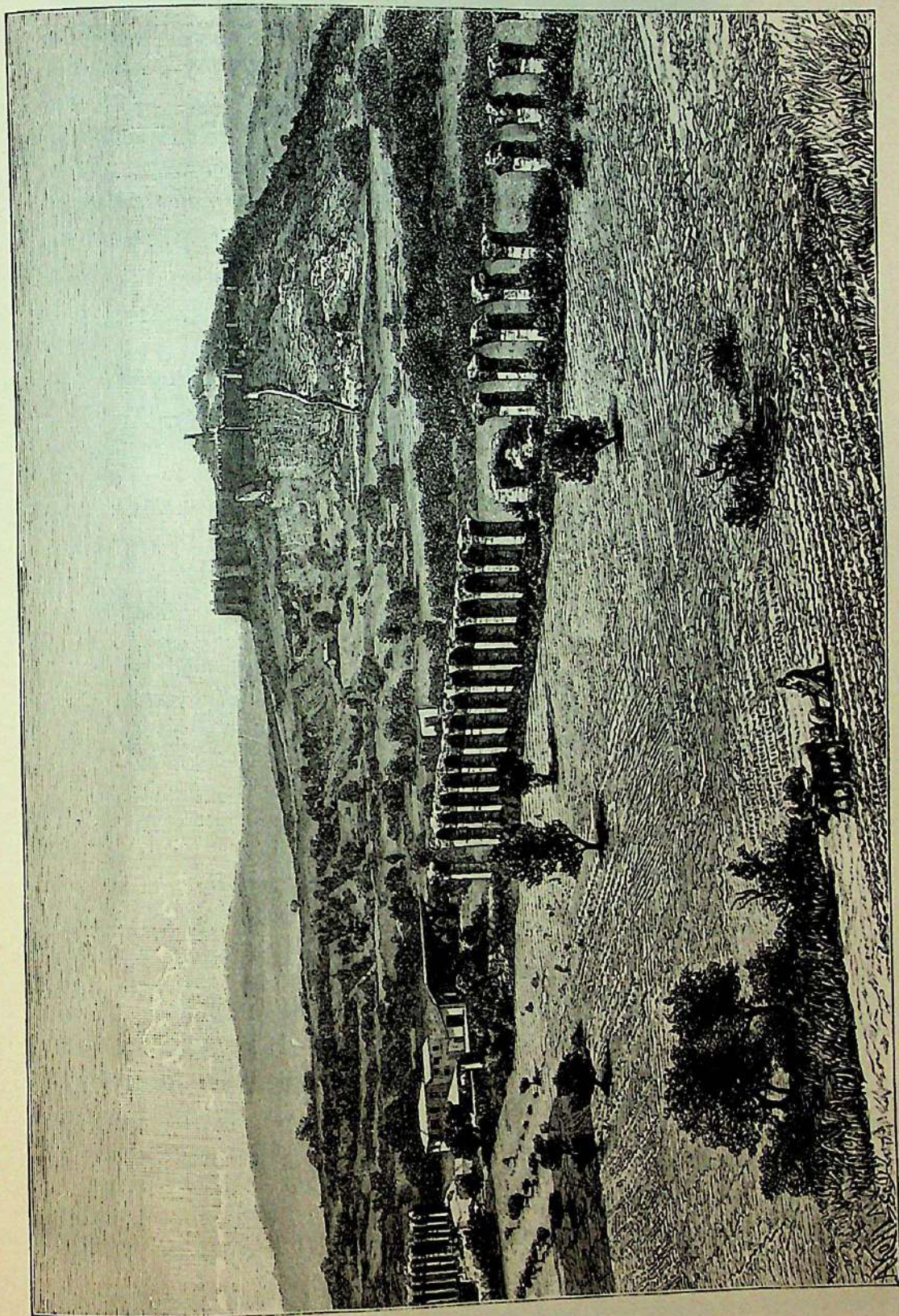
numento originale e curioso dell'arte turco-persiana, ornato di versetti del Corano, che si aggruppano e svolgono in stupendi arabesci. Sui fianchi stessi del Pion e del Coresso, le fondamenta messe allo scoperto, gli avanzi di mura che ancora sporgono dal suolo, rivelano del pari la prodigiosa ricchezza di monumenti sontuosi che presentava la città degli Efesiani. Che spettacolo grandioso doveva offrire la vista del teatro, dove più di venticinquemila persone erano raccolte sui gradini e sotto il peristilio del colonnato superiore![1] Dal teatro al porto, i templi, i cui nomi sono stati conservati dalle medaglie, si succedevano senza interruzione; le statue oggi rotte a pezzi o ridotte a calce, sorgevano a migliaia lunghesso i viali; le cave del Pion, da cui si trassero i materiali per la costruzione di tanti edifizî, impongono per la loro dimensione prodigiosa. Come tutte le città di preti, Efeso non aveva una pietra che non serbasse la sua leggenda, e nelle montagne circostanti ogni luogo era celebre per miracoli; tutti gli dêi si figuravano in qualche scena mitologica. Del pari i cristiani, eredi del mondo greco, videro in Efeso una delle loro città sante; qui è la «prigione di san Paolo», altrove la tomba di Maria Maddalena; là, rannicchiati in una grotta, riposano per duecento anni i «Sette Dormienti» col loro cane fedele, mentre intorno ad essi si succedevano le generazioni ed alla religione pagana sottentrava un nuovo culto; incisi in una pietra preziosa, i loro nomi sono, per musulmani e cristiani, il più sicuro dei talismani. La leggenda dà Efeso per residenza all'apostolo Giovanni il «Santo Teologo»; indi il nome del borgo, Haghios Theologos, diventato Aya suluk nella bocca dei Turchi[2]. Dopo Eraclito, il più illustre dei greci nato in Efeso fu Apelle, che, meno felice degli statuari elleni, non ha lasciato opera alcuna per giustificare la sua gloria appo la posterità.

I due porti, che possedeva un tempo Efeso, non si vedono più, ma s'indovinano. Il «porto sacro», chiamato così perchè era vicino ai templi, non è più riconoscibile se non per un brusco gomito che fa il Caistro. Il bacino della città, situato più lontano dal mare, una volta in comunicazione col gran porto per un canale forse artificiale, è adesso una povera palude

[1] Wood, *Discoveries at Ephesus.* Altri esploratori avevano valutato a 56,000 il numero dei sedili nel teatro (Falkener).

[2] A. von Prokesch, *Denkwürdigkeiten aus dem Orient.*

circondata di rovine. Questi porti invasi dalle fanghiglie sono stati surrogati da quello della « Nuova Efeso », più conosciuto sotto il nome di Scala Nova, che gli diedero i naviganti italiani. La città, che porta lo stesso nome, ha un aspetto grandioso; sorge ad anfiteatro sul versante settentrionale d'una

EFESO. — PRIGIONE DI SAN PAOLO.
Disegno di E. Schiffer, da una fotografia.

collina, che guarda obliquamente il mare; antiche mura circondano il dedalo delle strade in salita; vasti cimiteri si stendono nella pianura, che orla il litorale, il porto è profondo, e, dalla parte dell'ovest, l'isolotto degli Uccelli lo protegge parzialmente contro il vento del largo; ma le tempeste del nord-ovest vi sono talvolta pericolose. Scala Nova era visitata da un gran numero di navi prima dell'apertura della strada ferrata, che penetra nella valle del Meandro e ne porta ora tutte le derrate a Smirne; ma oggi è quasi abbandonata, e se non otterrà un allacciamento colla stazione di Efeso, sulla linea maestra, l'isolamento minaccia di farle perdere il piccolo traf-

EFESO. — ROVINE DELL'ACQUEDOTTO E DELLA CITTADELLA.

Disegno di Slom, da una fotografia comunicata dal signor Héron.

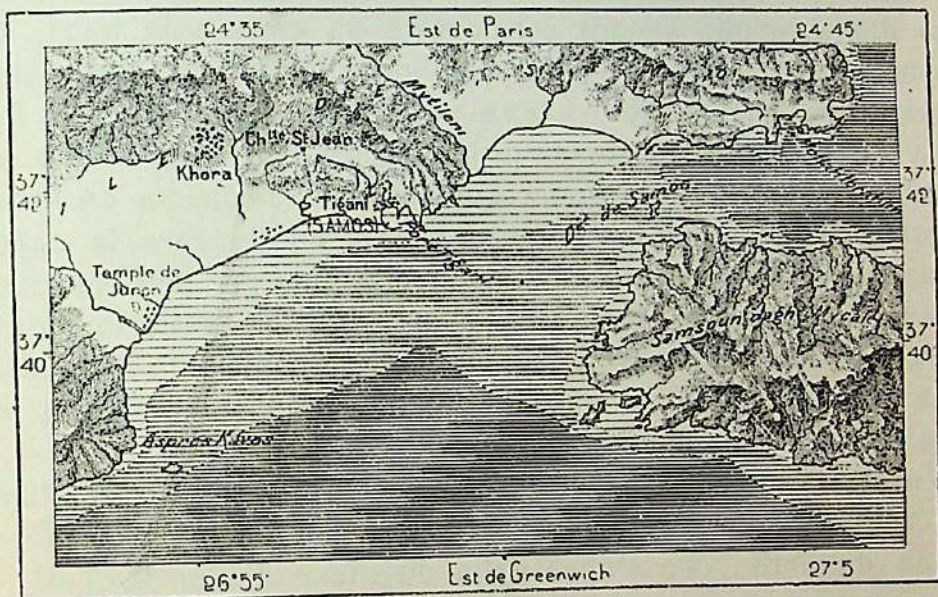
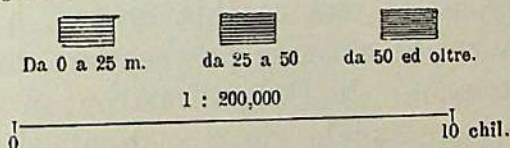
fico che ha conservato. Nondimeno delle Compagnie di battelli a vapore, in lotta d'interessi con la « Società delle gettate di Smirne », ripigliano spesso l'idea di stabilire nella Nuova Efeso un gran porto, con tutto il corredo industriale moderno, e di costruire una via speciale verso la valle del Meandro per deviare gli scambi a loro vantaggio [1]. Ad ovest, non lontano dalla montagnola, che porta le rovine di Neapolis, la borgata greca di Sciangli si cela in un piccolo bacino di verdura sulla riva

N. 106. — STRETTO DI TIGANI.

Dall'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 25 m. da 25 a 50 da 50 ed oltre.

1 : 200,000

0 10 chil.

d'un torrente, ombreggiato di platani: sarebbe il Panionum dove i delegati delle città joniche venivano a deliberare sugli interessi della confederazione [2]. Oltre Sciangli la costa non ha più nemmeno un borgo, ma appena qualche casa isolata.

L'antica capitale dell'isola di Samo, che uno stretto di alcuni chilometri separa dalla penisola di Mycale, è sparita come Efeso, e di tutti i suoi templi si è conservata un'unica colonna, avanzo dell'Hereion, il santuario più venerato di Hera

[1] LOEHNIS, *Beiträge zur Kenntniss der Levante.*

[2] TOURNEFORT, *Relations d'un Voyage du Levant;* — CHANDLER, *Voyage dans l'Asie Mineure.*

in tutta la Jonia asiatica. Una piccola città, chiamata Tigani, o la « Pentola », a causa della forma circolare del suo porto, è sorta sul luogo stesso dove si trovava il quartiere commerciale al tempo di Policrate; sopra una terrazza delle montagne, in mezzo alle vigne ed alle piantagioni d'olivi, un'altra città, dalle case scaglionate e dalle strade tortuose, Khora, il « Luogo » per eccellenza, occupa il posto d'un quartiere dell'antica Samo, la patria probabile di Pitagora: il resto della pianura, un tempo coperta d'abitazioni, non ha più che rovine informi, sparse nelle paludi e nei terreni coltivati. Sotto la collina dell'acropoli, ancora sormontata da mura e da torri, si è recentemente scoperta la doppia galleria sotterranea, lunga circa 1,200 metri, che portava alla città le acque d'una fontana zampillante; questa galleria, cercata per lungo tempo, era ostruita all'ingresso da concrezioni calcari e coperta da frane; l'acqua, allo sbocco dell'azzurro abisso, cui ricopre la cupola d'una cappella, scorreva in una stretta gola per perdersi nelle paludi del litorale. Si lavora a spazzare la galleria e bentosto la piccola borgata di Tigani, meglio provveduta di qualche gran città, riceverà acque pure ed in abbondanza per un canale scavato or sono più di ventiquattro secoli.

Vathy, la moderna capitale del principato di Samo, è situata sul versante opposto dell'isola, sulla spiaggia d'un golfo in forma d'imbuto, che s'apre nella direzione del nord-ovest; le grandi navi si avvicinano alle nuove banchine nell'acqua profonda. La città è triplice: in una cerchia erbosa, a sud della montagna dirupata cui si ascende per sentieri da capre, si vedono le antiche costruzioni di Palaio-kastron; a mezza costa, sui contrafforti, serpeggiano le vie a scalinata della città propriamente detta; abbasso il nuovo quartiere del porto costeggia le gittate, là dove alla metà del secolo esistevano soltanto povere capanne. Il porto di Vathy, visitato regolarmente da battelli a vapore, mantien vivo un commercio attivissimo di frutta, cipolle e vini moscati ed altri. Intorno alla città, i dissodamenti e la coltivazione modificano rapidamente l'aspetto del paesaggio; si piantano viti non solo nelle pianure e sui lenti declivi, ma anche nei terreni pietrosi, e coi frammenti di roccia tolti dal suolo lavorato si formano dovunque recinti a guisa di muraglie e di torri. A qualche chilometro dalla costa dell'Asia Minore, quasi interamente deserta, stupisce la vista di popolazioni accanite al lavoro. Samo possiede una larga strada

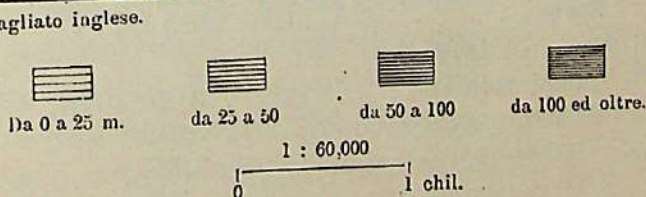
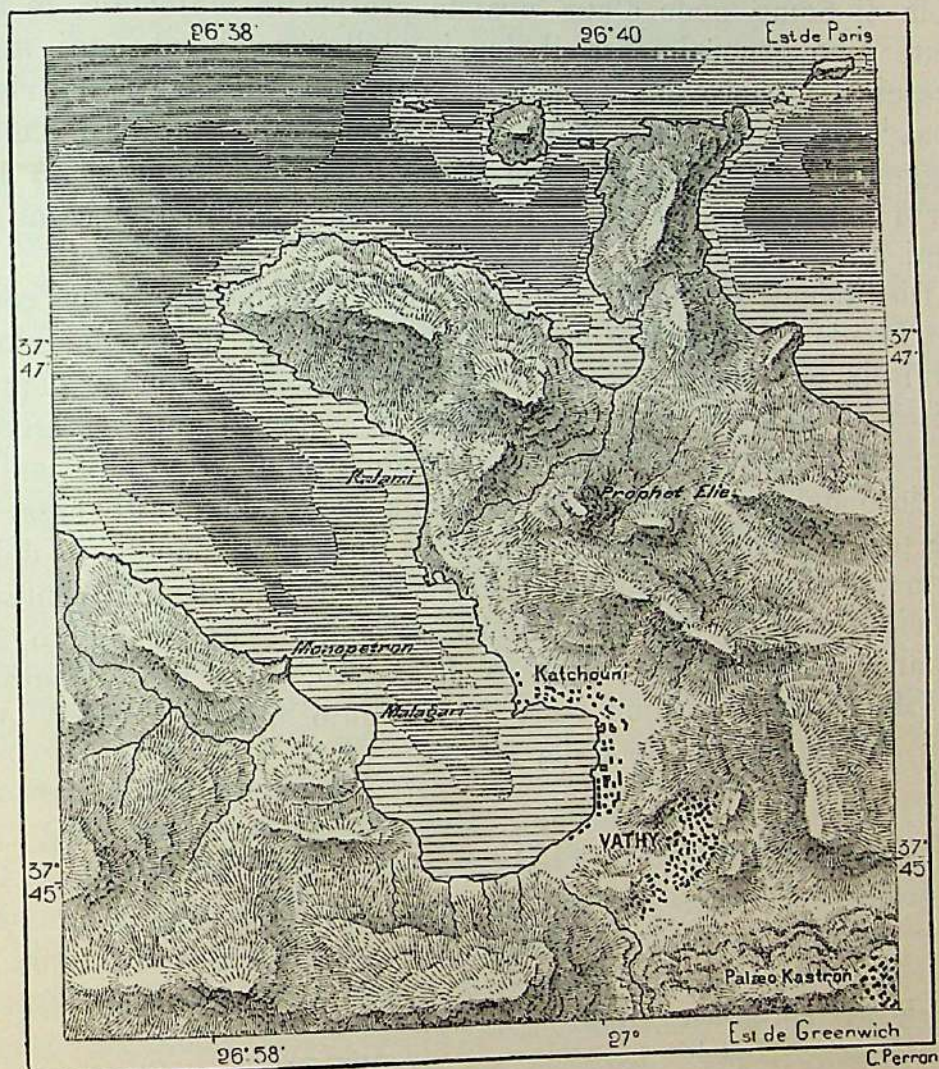
carrozzabile da Vathy a Tigani: ha ponti, gittate, moli, nei due porti dell'est e sulla costa nord-occidentalc, a Carlovassi; fa un commercio notevole, doppio di quello della Francia in

N. 107. — VATHY.

Dall'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 25 m. — da 25 a 50 — da 50 a 100 — da 100 ed oltre.

1 : 60,000

0 — 1 chil.

proporzione al numero degli abitanti. Egli è che la popolazione fruisce d'un'autonomia quasi completa e non ha nulla da temere per parte d'una sottile guarnigione turca di 156 uomini, truppa di parata, mantenuta per la forma in armi dal sultano che ha

l'alta sovranità. Un tributo annuo di 47,000 lire libera i Samesi da ogni altro servaggio; il governo è attribuito ad un certo numero di notabili, che sono presieduti da un principe designato dalla Porta. Gl'isolani hanno la loro bandiera, che tutta una flotta di scialuppe inalbera fieramente nell'Arcipelago. L'isola di Samo gode d'una grande prosperità materiale, le nascite sono generalmente il doppio delle morti, ed ogni anno cresce il numero degli abitanti, censito da una statistica rigorosa[1]. Gli abitanti di Samo sono d'una tale sobrietà, che la leggenda attribuisce al clima secco e vivificante dell'isola una virtù particolare, la quale dispenserebbe dal nutrirsi come in ogni altro luogo[2].

Discendenti di coloni venuti da tutto l'Arcipelago, dalle coste dell'Ellade continentale e dell'Anatolia dopo la devastazione dell'isola per opera dei conquistatori turchi, i Samesi contribuiscono dal loro canto a popolare le coste vicine; a migliaia vanno a cercar fortuna a Smirne e nelle altre città della Jonia; fra loro del pari si reclutano troppo spesso le bande di briganti, che percorrono l'Anatolia: gli stessi individui, pacifici e dolci in mezzo alle popolazioni laboriose dell'isola nativa, diventano banditi temuti in terra straniera. Si emigra anche molto da Nikaria e dalla rupe vulcanica di Patmo, dove visse l'autore dell'*Apocalisse.* L'ultima isola ha perduto quasi la metà dei suoi abitanti dalla metà del secolo.

[1] Popolazione di Samo nel 1810 . . . . . 10,000 abitanti.
» » 1828 . . . . . 27,125 »
» » 1864 . . . . . 33,998 »
» » 1879 . . . . . 37,701 »
(E. STAMATIADIS, *Annuario di Samos* pel 1880)

Bilancio di Samo nel 1876:
Introiti . . . . 3,033,729 lire.
Spese . . . . 2,923,429 »

Colture di Samo nel 1878:
Campi lavorati . . . . 6,676 ettari.
Oliveti . . . . 5,219 »
Vigneti. . . . . 2,927 »
Orti . . . . 393 »

[2] Valore degli scambi di Patmo nel 1879:
Importazione . . . . 15,701,318 lire
Esportazione . . . . 12,305,582 »
Totale . . . . . 28,006,900 lire.
Movimento marittimo: 3,459 navi, stazzanti 77,014 tonnellate.

Se la bella e fertile valle del Meandro fosse popolata e coltivata come la montuosa Samo, sarebbe il paradiso dell'Anatolia. È già una delle sue più industriose regioni: di là Smirne importa la maggior parte delle derrate agricole e dei prodotti manifatturati, che alimentano il suo commercio. Dineir, alla sorgente del Meandro, è la porta delle regioni dell'altipiano e deve tra non molto, come termine della strada di Smirne, diventare lo scalo della Frigia e della Pisidia. Usciak, posta su di uno degli affluenti superiori del Meandro, circondata da campi che danno il migliore oppio dell'Anatolia, ricama i « tappeti di Smirne »; circa 4,000 operaie, lavorando all'aria aperta davanti a telai di legno che portano la catena, attendono tutto il giorno a contare, annodare, agguagliare i fili della trama. La produzione cresce ogni anno e rappresenta un valore medio di due milioni, pagato dagl'importatori d'Inghilterra, di Francia e degli Stati Uniti; alcuni negozianti francesi hanno i loro agenti ad Usciak e fanno direttamente le anticipazioni agl'imprenditori, i quali pagano le operaie a 4 o 5 lire la settimana [1]. È del pari con pagamenti anticipati, inferiori affatto al valore mercantile delle stoffe, che i negozianti di Smirne acquistano le cotonine, dette *alajas*, le quali sono tessute dalle donne del borgo musulmano di Kadi-koi, nel bacino del Lycus, fra Sarai-koi e Denizli. Vi si conta un migliaio di telai. Per accrescere i loro redditi col numero delle operaie, i Turchi di Kadi-koi hanno quasi tutti le quattro mogli legittime che sono consentite dal Corano [2].

Denizli, posta alla base orientale del Baba-dagh, in una pianura inaffiata d'acque vive, si compone solo d'un bazar e di alcune concerie; alla metà del secolo scorso, dopo un terremoto che rovinò la città, quasi tutta la popolazione si disperse nei casini della campagna circostante, all'ombra degli olmi, delle quercie e degli alberi fruttiferi. Denizli sarà presto o tardi frequentata come centro d'escursioni verso i mirabili siti del monte Cadmo, le sorgenti pietrificanti delle rive del Lycus e le rovine delle città greco-romane. A nord, Laodicea, una delle « Sette Chiese d'Asia », ricchissima e popolosissima in principio dell'êra volgare, ci ha lasciato gl'imponenti avanzi del suo acquedotto, de'suoi templi, de'suoi teatri, ora indicati

[1] E. Dutemple, *En Turquie d'Asie*.
[2] Giudici; — Séjourné, *Notes manuscrites*.

sotto il nome collettivo di Eski hissar o « Castello Vecchio »; ad est, il borgo di Konas ha conservato qualche frammento degli edifizi di Colossi; ad ovest, sul versante opposto del Baba-dagh, le baracche di Geira (Hiera) circondano le rovine di Aphrodisias, il cui tempio principale, trasformato in chiesa all'epoca bizantina, ha sempre quindici colonne joniche in perfetto stato di conservazione; ma le rovine più grandiose sono quelle di Hierapolis, sulla terrazza di travertino che domina la pianura alluvionale, dove si uniscono il Lycus ed il Meandro. Dai gradini del teatro, uno dei più suntuosamente costruiti e dei meglio rispettati dal tempo che siano rimasti dall'epoca di Adriano, si gode una vista impareggiabile delle montagne azzurre dei dintorni e della pianura del Meandro, che va a confondersi in lontananza coi vapori trasparenti dell'orizzonte, resi più leggieri dal contrasto degli edifizî rovinati, d'un tono rosso e nerastro, che sorgono sulla terrazza delle sorgenti.

Buladan, su di un piccolo affluente settentrionale del Meandro. Sarai-koi, sul fiume, a valle dello sbocco del Lycus, sono, come Denizli, mercati agricoli, che spediscono le loro derrate a Smirne per la ferrovia d'Aidin. Più giù, sul versante esposto a mezzogiorno, si mostra Nazli, composta di due borghi distinti, uno dei quali, l'alto Nazli, popolato di Greci, noto specialmente sotto il nome di Bazar, è diventato uno dei principali mercati pei fichi detti « di Smirne ». La campagna circostante è una immensa foresta di fichi, all'ombra dei quali crescono l'orzo ed il granoturco; azzurre ghiandaie volteggiano dappertutto sotto il fogliame. Non è molto boschetti d'aranci circondavano le stazioni di Sultan-hissar, ma solo un piccolo numero di questi alberi è sfuggito alla malattia, che fece perire nello stesso tempo tutti gli aranci di Samo. Rovine romane s'incontrano quasi ad ogni passo. Gli avanzi di Nysa, la greca, si vedono su di una collina, sopra Sultan-hissar.

Aidin Guzel Hissar o il « Bel Castello d'Aidin », la grande città della regione del Meandro, dà il suo nome al vilayet, di cui Smirne è la capitale. Lunga parecchi chilometri, essa si distende alla base e sui fianchi di colline d'un conglomerato rossastro, coronate da alcune ville; le case dipinte, gialle, verdi o azzurre, coperte di tegole il cui color rosso è sparito sotto il musco, sorgono ad anfiteatro sui dirupi; cupole, minareti, gruppi di cipressi dominano il dedalo delle costruzioni basse; una valle profonda s'apre in mezzo alla città fra due promon-

torî, e sulle rive del ruscello d'Aidin-tsciai si curvano i platani, riparando alcuni caffè sotto la loro vasta chioma; abbondanti sorgenti minerali sgorgano nei dintorni. Aidin, chiamata così dall'emiro indipendente che s'impadronì della valle del Meandro dopo il passaggio dei Mongoli, è popolata sopratutto d'Ottomani; ma i Greci aumentano di numero, come di ricchezza ed influenza, grazie alla loro iniziativa, ai loro viaggi e specialmente alle loro scuole, perchè, se essi non formano che un quinto della popolazione, hanno la metà degli scolari. Gli Armeni, il cui quartiere, situato sul pendìo della collina, è vicino a quello dei Greci, rivaleggiano con essi per le operazioni commerciali, e assai meno temuti dai Turchi degli intraprendenti Elleni, forniscono all'amministrazione turca quasi tutti gl'impiegati. Gli Ebrei spagnuoli, che vivono nel sobborgo inferiore, presso la stazione, sono tutti commissionarî, cambiavalute, prestatori su pegni o contabili[1]. Nel punto stesso dove finisce Aidin, ossia sul rialzo della collina dominante ad ovest la gola dell'Aidin-tsciai, cominciava una volta la città di Tralles. La terrazza, che la portava, perfettamente limitata da dirupi e collegata alle montagne da un istmo di facile difesa, costituiva una fortezza naturale di 2 a 3 chilometri quadrati, che era resa quasi inespugnabile da muraglie[2]. La città greca fu suntuosa e ricca di belli edifizî; ma questi erano quasi tutti costruiti in mattoni, e da secoli gli abitanti d'Aidin non hanno altra cava; vi sono operai che frugano continuamente il suolo per trarne i mattoni, i soli di cui si possono servire per la costruzione dei forni. In mezzo agli olivi della terrazza, non si vedono che rovine e cimiteri; solo all'estremità occidentale sorge ancora la potente facciata del ginnasio, muro della grossezza di 8 metri, cui attraversano tre porte in piena centina, i « Tre Occhi » (*Utsh Goz*), pei quali si contempla la valle bassa del fiume. Il feudo di Temistocle, Magnesia del Meandro, che succedè essa stessa ad una città più antica, è sparita, come Tralles, pel lavoro incessante dei cavatori; tutte le murature della ferrovia fra Aidin ed il colle d'Efeso sono state fatte colle pietre prese a Magnesia. Presso ad ammassi in-

[1] Popolazione d'Aidin nel 1883: 23,000 Turchi; 6,500 Greci; 1,800 Ebrei; 1,000 Armeni.

[2] O. Rayet e A. Thomas, *Milet et le golfe Latmique.*

formi di rovine è la stazione di Balagiik, celebre pel suo miele e pe' suoi fichi, i migliori dell'Anatolia[1].

Ad eccezione di Sokia o la « Fredda », così chiamata da una breccia della montagna per la quale soffia il vento del nord, la bassa valle del Meandro non ha alcuna città. Sokia, dove i Greci sono in maggioranza, ha acquistato una certa importanza, grazie alle officine per la preparazione della liquirizia, che vi hanno fondato commercianti inglesi; essi esercitano del pari nelle vicinanze miniere di lignite e di smeriglio: che è tutta l'industria del paese. Ma non v'ha in Asia Minore una regione, dove si vedano avanzi più preziosi dell'arte antica. Là dove si trova il villaggio di Samsun, a piè del Mycale, sorgeva la patria di Bias, Priene, di cui il mare veniva un tempo a bagnare i moli dominati da un'altissima acropoli; a piè della rupe, sopra una terrazza, si vedono le rovine del tempio di Minerva Poliade, «modello dell'architettura jonica della più bella epoca», come lo attestano i frammenti depositati dal signor Pullan al Museo Britannico, e la restaurazione che ne hanno fatto i signori Rayet e Thomas. Una ventina di chilometri a sud, sopra un gomito del Meandro, la miserabile borgata di Palatia segna il posto della gloriosa Mileto, patria di Talete e d'Anassimandro; gli avanzi d'un teatro, il più grande che possedesse l'Asia Minore, insieme a pochi mucchi di rovine coperti di cespugli, sono tutto quello che resta della potente città, alla quale apparteneva l'egemonia della confederazione jonica e che osò resistere agli eserciti d'Alessandro. Gli scavi diretti dal signor Rayet hanno svelato il piano di sontuosi edifizî ed hanno riportato alla luce scolture, che ora si trovano al Louvre. Myonte, sopra uno scolo del Meandro, a nord-est di Mileto, è completamente sparita, ma la città dove nacque Zeusi, Eraclea, posta all'estremità orientale dell'antico golfo del Latmo, diventato mare interno pei progressi delle alluvioni fluviali, ha conservato la sua agorà, riconoscibile meglio di quella di qualunque altra città greca, e la sua cinta ardita, che dà la scalata alle rupi. Infine, presso il promontorio che separa il golfo del Meandro da quello di Mendelia, a Didimo, la moderna Hieronda, si vedono le rovine del santuario d'Apollo Branchide,

[1] Raccolta media dei fichi nella valle del Meandro:
30,000 carichi, ossia 6,360,000 chilogr. Nel 1878: 10,000,000 chilogr.
Raccolta della valle del Caistro: 2,120,000 chilogr.

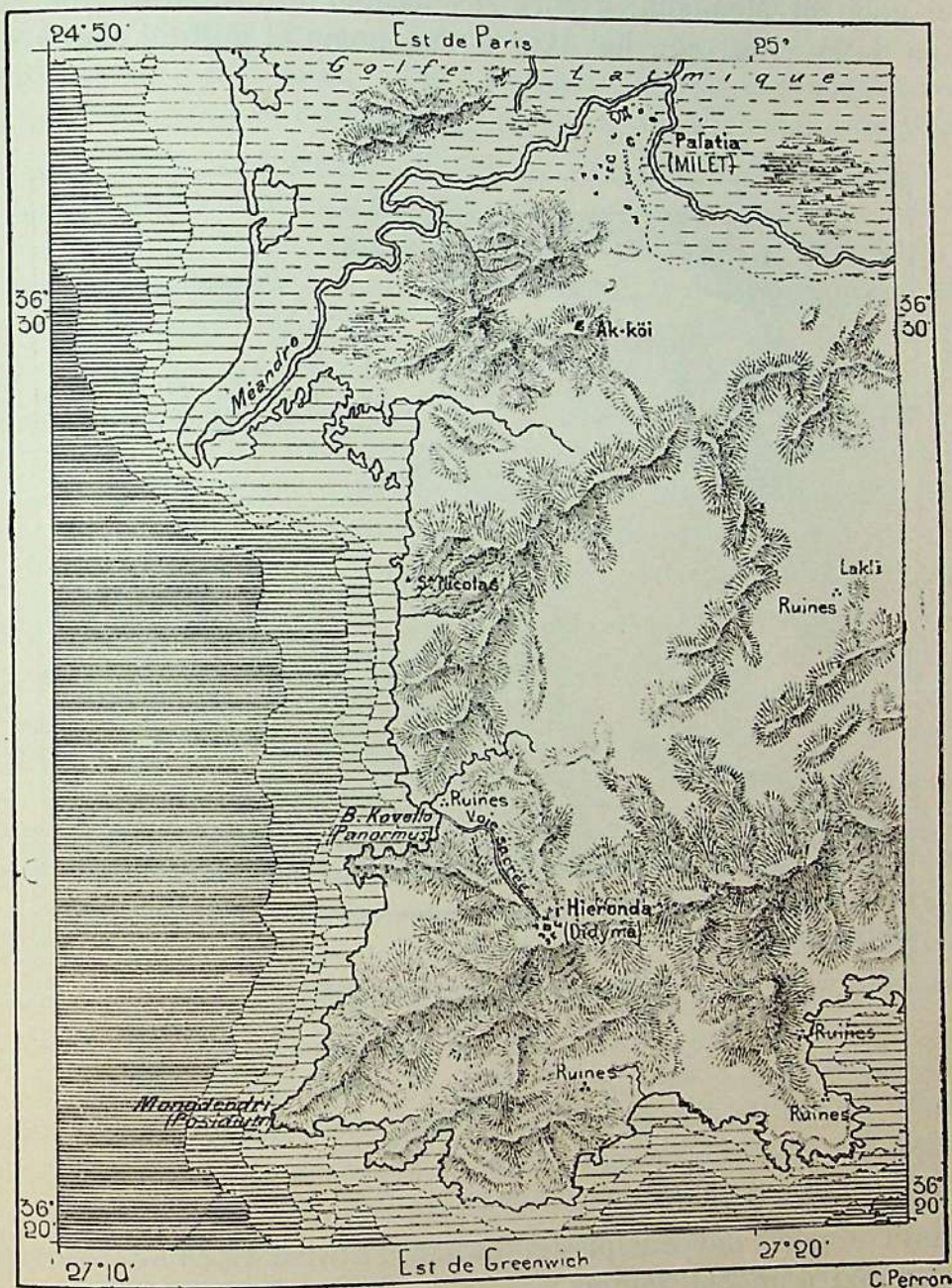
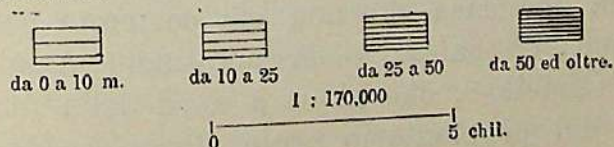
il più vasto dell'Asia Minore, ed uno dei più notevoli, per le disposizioni architettoniche, che necessitavano i misteri del-

N. 108. — MILETO E DIDIMO.

Da diversi documenti.

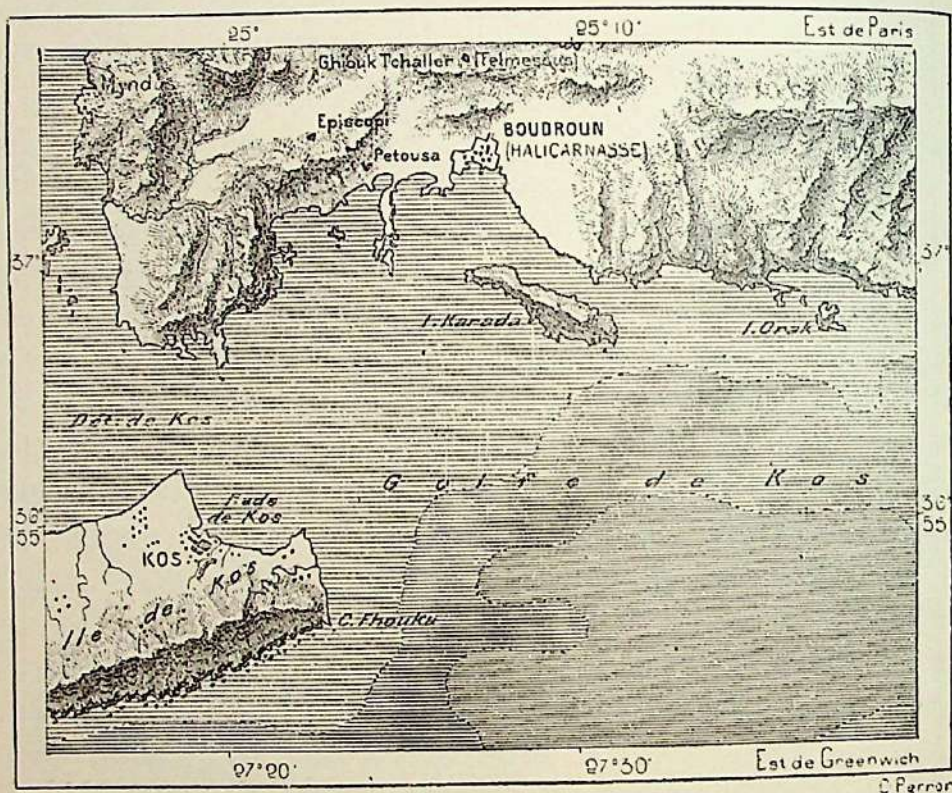
da 0 a 10 m. da 10 a 25 da 25 a 50 da 50 ed oltre.

1 : 170,000

0 5 chil.

l'oracolo. Una via di 4 chilometri, fiancheggiata di statue sedute che ricordano lo stile egiziano, univa questo tempio al

porto più vicino. Il Louvre ed il Museo Britannico possiedono frammenti di Didimo e della via Sacra[1].

Il piccolo bacino del Sari tsciai o « Fiume Giallo », che sbocca nel golfo di Mendelia, è pure ricchissimo di antichità. Non lontano dalla città, che ha dato il suo nome al golfo e che è do-

N. 109. — BUDRUN E KOS.

Dall'Ammiragliato inglese

Da 0 a 200 m. da 200 a 400 da 400 ed oltre.

1 : 380.000

0 10 chil.

minata a nord dai dirupi del Latmo, l'antica Euromus mostra gli avanzi d'un bel tempio corinzio; Melassa, la Mylasa degli antichi, non ha una casa che non sia costruita coi materiali cavati da templi, da palazzi o da mausolei; Asin-kaleh o il « Villaggio del Castello », che giace a nord della foce del Sari tsciai, è a piè del promontorio peninsulare che porta Iassus,

[1] O. Rayet e A. Thomas, *Milet et le golfe Latmique.*

il suo bel teatro, le sue tombe, i suoi muri pelasgici, utilizzati più tardi per una fortezza veneziana. L'antica Caryanda, patria di Scilace, è sulla riva opposta del golfo di Mendelia. Di là non resta che attraversare un colle per ridiscendere a Budrun, la città che fu Alicarnasso, dove nacque Erodoto. Mirabilmente posta sulla riva d'una baia sicura e profonda, essa presenta, secondo l'espressione di Vitruvio, la forma d'un teatro a gradinata che guarda il mare; due promontori limitano la baia, l'uno, a destra, che portava il tempio d'Afrodite e d'Ermete, l'altro, a sinistra, che coronava il palazzo di Mausolo e terminava in una penisola rocciosa; in questo vasto emiciclo sorgevano i palazzi, i templi e la tomba inalzata da Artemisia. Questa «meraviglia» del mondo antico, alla quale avevano lavorato Scopa e gli altri scultori più celebri del suo tempo, fu rispettata durante diciotto secoli dai conquistatori, che si succedettero sulle coste dell'Asia Minore. Sebbene scosso parecchie volte dai terremoti, lo zoccolo aveva ancora tutte le sue colonne e le sue scolture al principio del secolo decimoquinto. Fu allora che i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, più barbari di tutti i loro predecessori, attaccarono il monumento per farne pietre da costruzione e calce. Sotto la direzione dell'architetto Enrico Schlegelholt, essi demolirono il mausoleo per erigere una fortezza, che del resto non difesero contro Solimano. Gli scavi dei signori Newton e Pullan, nel 1857 e 1858, hanno rivelato il posto del mausoleo e sterrato frammenti mirabili: adesso bisogna andare a Londra per vedere questi avanzi del più antico monumento jonico dell'Anatolia; secondo il signor Rayet, fu costrutto alla metà del quarto secolo dell'êra antica.

Il porto di Budrun fa solo un piccolo commercio di fichi; Giova, posto all'estremità orientale del golfo di Kos, è semplicemente lo scalo di Mughla, che si trova ad una ventina di chilometri nell'interno, circondata da montagne; infine la famosa Cnido, la città principale dell'Esapoli dorica, la città amata da Afrodite, che possedeva la statua della dea scolpita da Prassitele, ha lasciato soltanto rovine, tombe, muri ciclopici, i cui avanzi hanno servito a costruire dei palazzi in Egitto per Mehemet Alì; non vi si è trovato altro frammento notevole che una statua di leone trasportata al Museo Britannico. L'Euripo o canale che faceva comunicare i suoi due porti ed era attraversato da due ponti, è interrito. Attual-

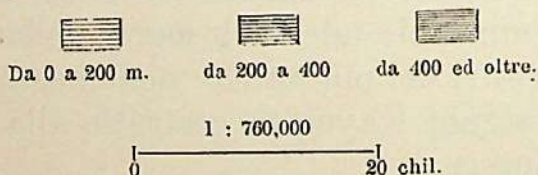
mente il mercato dell'Asia Minore sud-occidentale è nell'isola di Kos: dalla città dello stesso nome, situata sopra una spiaggia incoronata a semicerchio, si vede a nord la baia di Budrun, a sud il capo Krio, l'antico promontorio Triopium o Cnido. Kos la greca, una delle isole più ricche dell'Arcipelago, esporta eccellenti vini, cipolle, sesamo; alimenta di frutta, melagrani, mandorli, cedri, uve, il mercato d'Alessandria. Come Budrun, Kos è dominata da una fortezza dei cavalieri di San Gio-

N. 110. — PENISOLA DI CNIDO.

Dall'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 200 m. da 200 a 400 da 400 ed oltre.

1 : 760,000

0 20 chil.

vanni, che contiene i bassorilievi d'un tempio greco; la gran piazza è ombreggiata da un platano con 19 metri di circonferenza, i cui rami laterali sono sostenuti da pilastri di marmo: colà, dice la tradizione, Ippocrate dava i suoi consulti; certe sorgenti, che nascono a sud-est, dai fianchi dell'Oromedon, sono conosciute sotto il nome del « Padre della Medicina ». Kos, vicina al vulcano di Nisyro, abbonda di fontane termali, e la fecondità delle sue campagne è dovuta principalmente, come ha dimostrato Gorceix, alle ceneri vulcaniche, che furono espulse dal cratere di Nisyro in qualche antica eruzione. Le altre montagne insulari di questi paraggi dell'Arcipelago,

Kalymnos, Astropalaea, Symi, hanno per ricchezza principale le spugne delle loro baie; i marinai di Symi impiegano in tale pesca una dozzina di grandi barche e 150 battelli ordinarî. Tutti i Symioti sono abili tuffatori e non temono di avventurarsi nelle acque, dove guizzano i pescicani; l'uso interdice al giovane

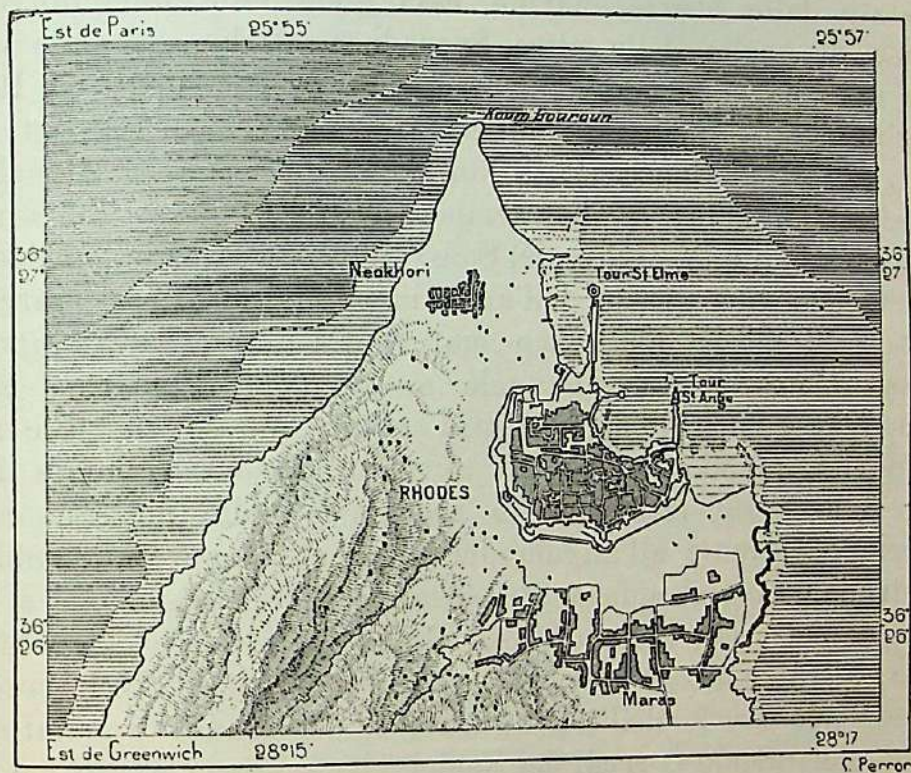
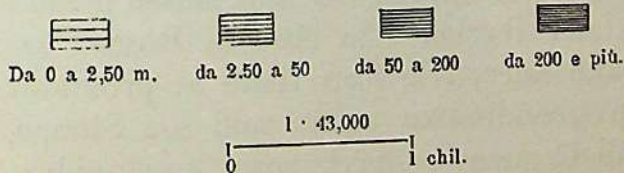
N. 111. — RODI.

Est de Paris 25°55' 25°57'
Kaum bouroun
Neakhori
Tour St Elme
Tour St Ange
RHODES
Marasi
36° 27'
36° 26'
Est de Greenwich 28°15' 28°17
C. Perron

Dall'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 2,50 m. da 2.50 a 50 da 50 a 200 da 200 e più.

1 : 43,000

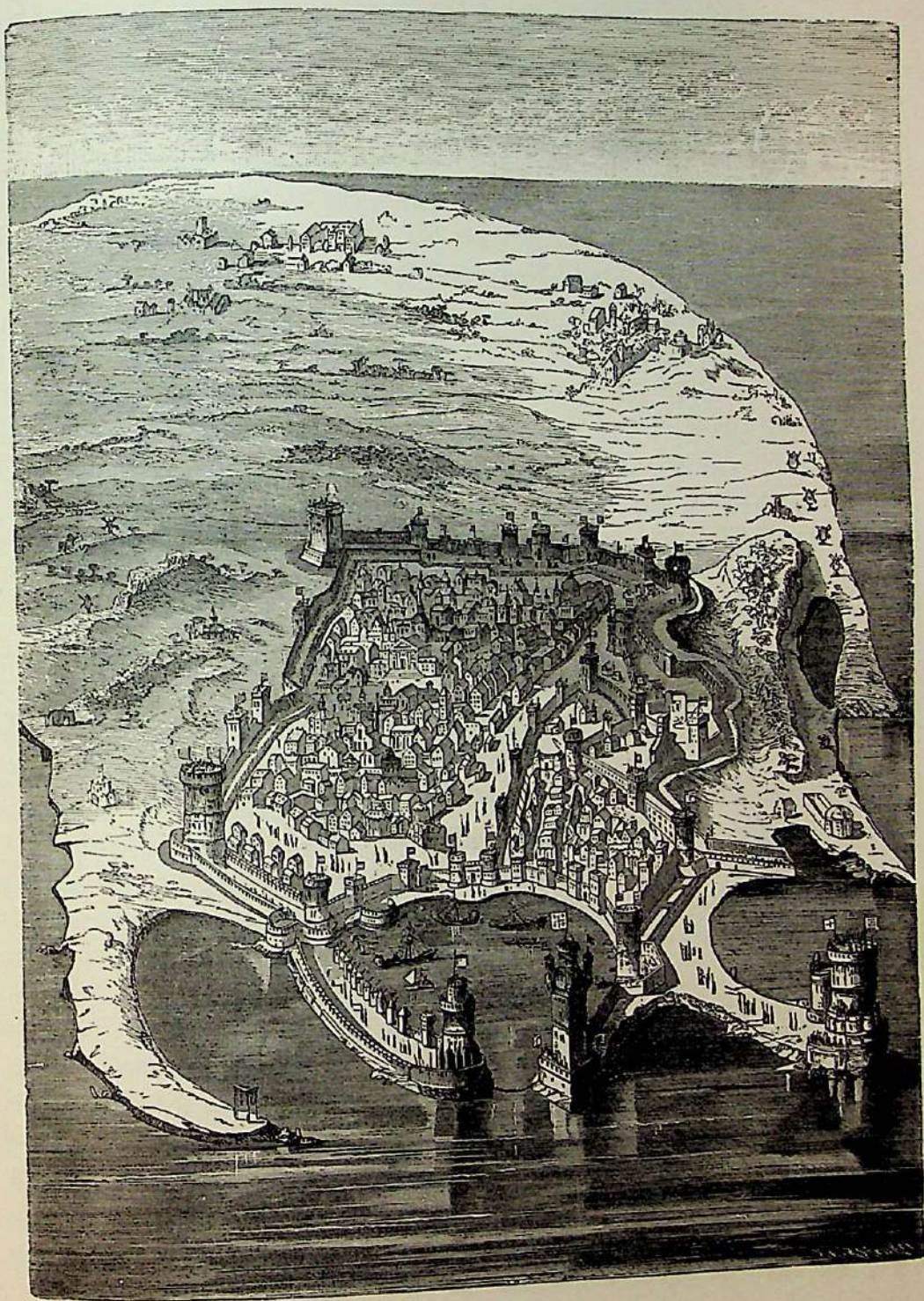
0 1 chil.

di ammogliarsi prima che sappia raccogliere una spugna alla profondità di venti braccia[1]. La scena descritta nella ballata di Schiller avrebbe avuto luogo spesse volte a Symi: la più bella ragazza del paese è promessa dal padre al giovane più audace, e la folla si raccoglie per assistere e giudicare i tuffatori[2].

[1] Hamilton, *Researches in Asia Minor*.
[2] Van Egmont e Heyman, *Travels*; — Schubert, *Reisen in das Morgenland*.

Rodi, la «terra delle Rose» o meglio dei «Melagrani»[1], come lo attestano antiche monete, è una delle più grandi isole dell'Arcipelago anatolico. Per certi riguardi essa occupa una posizione privilegiata: riparata contro i venti del nord-est dalle montagne della Licia, non esposta al vento del nord, il quale, causa il richiamò dei focolai di riscaldamento d'Egitto e di Siria, si cangia per essa in vento di nord-ovest[2], rinfrescata d'estate dalle brezze marine, essa gode d'un clima più uniforme di quello delle altre Sporadi asiatiche, e le sue valli non sono meno fertili di quelle di Scio e di Mitilene: a Rodi, meglio che a qualunque altra isola dell'Arcipelago, si applica il motto d'Ippocrate: «Non vi si conosce alcun divario di caldo e di freddo; le due temperature si fondono l'una nell'altra». Rodi è la «sposa del Sole», il «soggiorno delle Eliadi», perchè non vi è giorno dell'anno in cui il sole non squarci le nubi; «gli alberi non sono mai senza foglie, nè i giorni senza sole». Posta all'angolo stesso della Penisola, Rodi occupa un centro di convergenza sulle strade del mare, e nell'antichità, quando le navi si avventuravano raramente lontano dalle coste, era lo scalo necessario delle flotte di commercio, che giunte all'angolo del continente, dovevano cambiare di strada. Così si spiega l'importanza degli scambi che si facevano una volta nella città di Rodi, «alla quale, dice Strabone, altra non era che potesse stare al paro». Nel terzo e nel secondo secolo dell'êra antica i Rodei erano «i primi marinari del mondo»; eredi dei Fenici, che avevano avuto colonie nella loro isola, essi stabilirono allo stesso modo delle fattorie sin nella lontana Iberia, e la città di Rosas, le montagne di Roda ricordano ancora le loro visite ai promontorî pirenaici. Facevano un grandissimo commercio con Sinope, che forniva loro grano di Crimea, schiavi, pesci «pelamidi» o sterleti, e la loro politica ricercava sempre l'amicizia di Bisanzio per assicurarsi il passaggio del Bosforo[3]. La posizione di Rodi le dava del pari un valore strategico di primo ordine, ed i cavalieri di San Giovanni, espulsi dalla terraferma, fecero prova di sagacia stabilendo la loro fortezza principale sulla punta avan-

[1] V. Guérin, *Ile de Rhodes.*

[2] Ross, *Reisen in den griechischen Inseln.*

[3] E. Desjardins, *Notes manuscrites.*

CITTÀ DI RODI A VOLO D'UCCELLO.

zata dell'isola, simile ad una prua di vascello che urta la spiaggia; là essi bilanciarono per più di due secoli la fortuna dei Turchi nei mari del Levante, ed è noto con che vigore resisterono, nel 1522, alle forze di Solimano il Magnifico. La città moderna occupa appena un sedicesimo dell'antica superficie; essa appartiene ancora, per uno dei suoi quartieri, al medio evo cristiano: salendo la via tortuosa dei Cavalieri, fra le porte blasonate degli «alberghi», si crederebbe d'essere trasportati a quattro secoli indietro nel passato. L'isola asiatica ha conservato l'aspetto d'una città dell'Europa feudale; disgraziatamente i più notevoli monumenti della Rodi dei Cavalieri, la chiesa di San Giovanni Battista ed il palazzo dei Grandi Maestri, furono distrutti nel 1856 da un'esplosione: antichi documenti studiati dal signor Guérin gli fanno presumere che i barili di polvere, causa del disastro, erano quelli che aveva nascosti il traditore Amaral per affrettare la resa della piazza nell'anno 1522.

I porti di Rodi sono in gran parte interrati: l'ancoraggio del sud, posto fuori dei baluardi, non è più utilizzato dal commercio; quello del nord, nel quale venivano riparate le galee dei Cavalieri, non riceve più che piccole imbarcazioni; le navi ordinarie penetrano soltanto nel porto centrale, al disopra del quale si apre l'anfiteatro della città. Ma questo stesso porto è mal difeso; la sua entrata, che sarebbe facile riparare per mezzo di un frangente, è largamente aperta ai venti pericolosi del nord-est, e spesso gli equipaggi debbono far vela per le baie del continente, specialmente pel magnifico ancoraggio di Mermerigie, bacino ad entrata tortuosa, cui circondano alte colline. L'isola, abbastanza massiccia ne' suoi contorni, non ha altri porti frequentati a sud della città dei Cavalieri; le navi non visitano più la baia, che è dominata dall'antica acropoli di Lindo, verso il mezzo della costa orientale. In quei pressi, a nord, si vedono gli avanzi dell'antica città fenicia di Camiro, la cui necropoli ha offerto ai cercatori migliaia di stoviglie curiose.

A sud-ovest di Rodi, l'isola allungata di Karpathos fa qualche commercio, ma gli abitanti emigrano quasi tutti temporaneamente per guadagnare la vita come carpentieri o scultori in legno. Come gli isolani della piccola Kaso, che continua la catena delle isole verso Creta, essi s'occupano quasi esclusivamente di navigazione, e la loro bandiera si mostra in tutti i porti del

Mediterraneo[1]. Dopo uno sbarco micidiale, fattovi dai Turchi durante la guerra dell'Indipendenza, l'isola era stata completamente abbandonata. La maggior parte delle terre dell'Arcipelago si governa da sè: non si chiede loro che l'imposta.

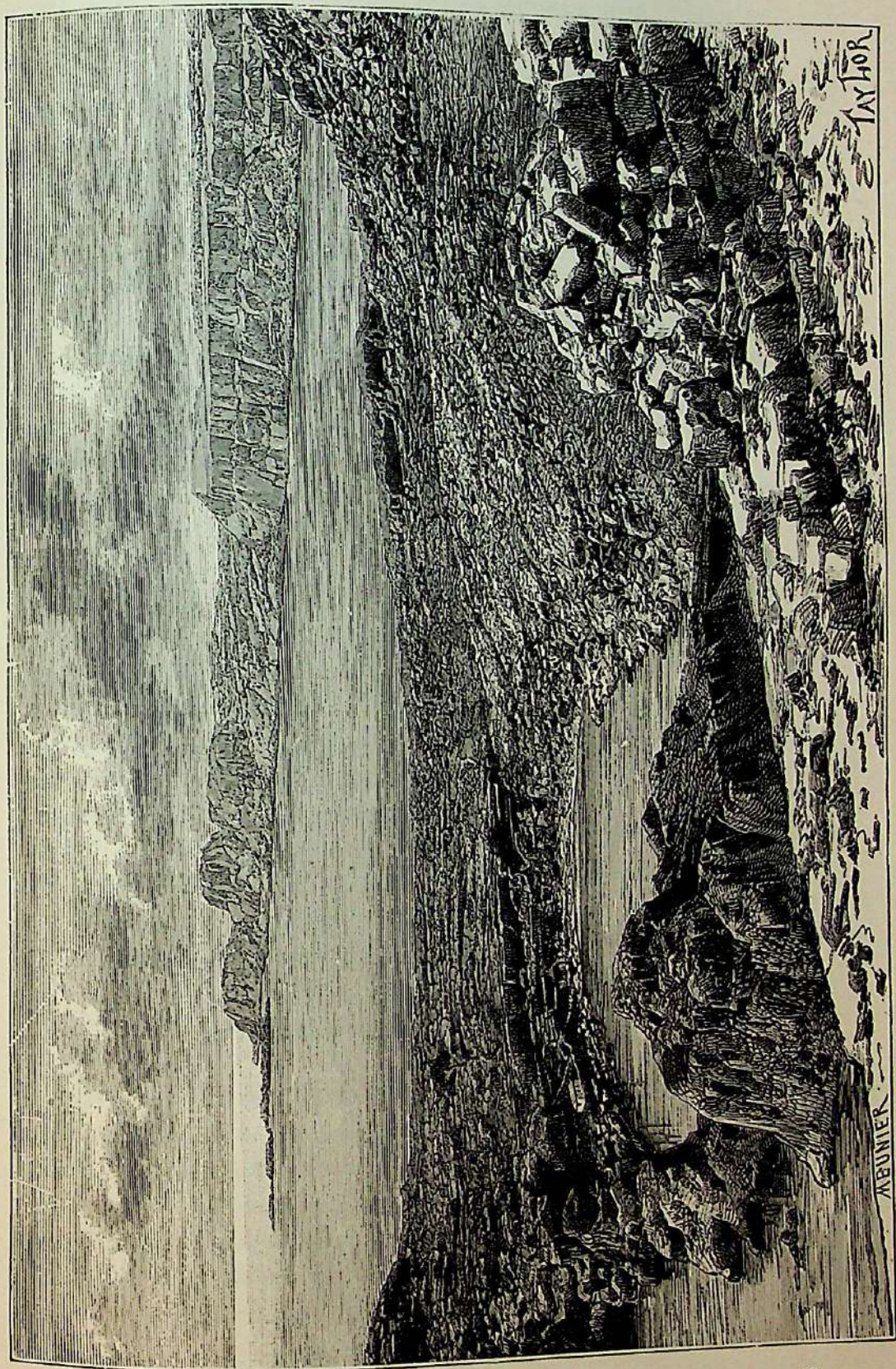
Sulla costa meridionale della Penisola, il porto di Makri, abbastanza vasto per ricevere tutte le navi del Mediterraneo, ha però sulle sue rive un solo villaggio, quasi abbandonato nella stagione dei calori, ma assai commerciante nell'inverno. Là si trovava Telmesso, la città degl'indovini, di cui restano avanzi importanti. I contrafforti del Crago, che dominano il porto, sono scavati di tombe, alcune delle quali tagliate in forma di tempio con atrio, peristilio e frontone; all'entrata d'una di queste tombe, una colonna, avendo perduto il suo basamento

[1] Città principali del versante anatolico del mar Egeo e delle isole turche dell'Arcipelago, colla loro popolazione approssimativa:

CONTINENTE.

Smirne	192,000 ab.	Gordiz	10,000 ab.
Manissa (Magnesia)	50,000 »	Nazli	10,000 »
Cydonia (Aivali), sec. Humann	35,000 »	Denizli	10,000 »
Aidin, sec. Apostolidès	32,000 »	Kula	9,000 »
Kirkagatsh	20,000 »	Edremid	8,000 »
Ak hissar	20,000 »	Baindir	8,000 »
Scesmeh, nel 1882	16,285 »	Oedemish	8,000 »
Pergamo, sec. Humann	16,000 »	Buladan	8,000 »
Alascehr (Filadelfia)	15,000 »	Yenigie Fokia	8,000 »
Usciak, sec. De Moustier	15,000 »	Ghediz, sec. De Moustier	7,500 »
Thyra	15,000 »	Fokia (Focea)	7,000 »
Latzata, nel 1882	13,880 »	Menemen	7,000 »
Kassaba	12,000 »	Scala Nova	7,000 »
Mughla, sec. Scherzer	11,000 »	Sokia	7,000 »
Burnabat	10,000 »	Sighagiik	5,000 »
Vurlah	10,000 »	Sevri-hissar	4,000 »
Soma	10,000 »	Dikeli, sec. Humann	4,000 »
		Kadi-koi del Meandro	4,000 »

ISOLE E CITTÀ DELL'ARCIPELAGO.

		Capitale.			Capitale.
Tenedo	7,000 ab.	3,000 ab.	Kalymno	16,000 ab.	15,000 ab.
Mytilini	60,000 »	20,000 »	Kos	25,000 »	11,000 »
Scio	70,000 »	26,000 »	Nisyro	2,500 »	
Ipsara (Psara)	6,000 »		Symi	7,000 »	7,000 »
Samo	40,000 »	7,000 »	Telo	1,000 »	600 »
Ikaria (Nikaria)	7,000 »	1,000 »	Rodi	27,000 »	11,000 »
Patmo	3,000 »		Karpathos	5,000 »	
Lero	3,000 »		Kaso	5,000 »	

ISOLA DI RODI. — RADA DI LINDO.

Disegno di Taylor, da una fotografia.

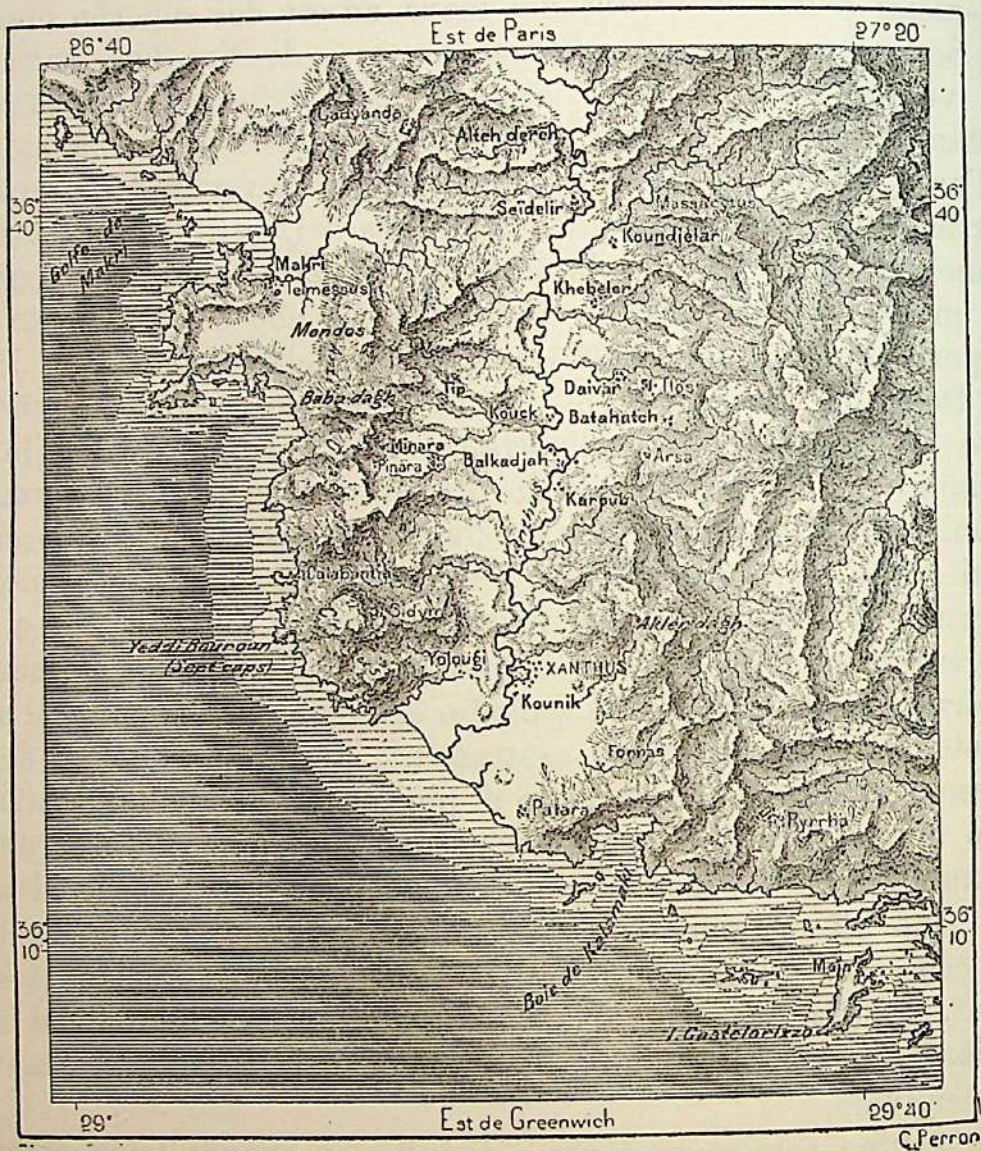
per una rottura di parete, resta appesa alla rupe pel capitello[1].

Notevoli avanzi dell'architettura licia sono stati trovati nelle rovine di Xantho, città che un tempo sorgeva sopra una collina isolata in mezzo ad una pianura d'alluvione, percorsa dall'Oeren-tsciai prima d'entrare nel mare, ad est del superbo masso dei Sette Capi. I frammenti più preziosi di Xantho, raccolti dal viaggiatore Fellows, occupano una delle sale del Museo Britannico: sono tombe e bassorilievi, curiosissimi nella storia dell'arte, perchè le scolture, elleniche per la verità delle forme, la grazia degli atteggiamenti, l'eleganza del vestito e delle armi, hanno un carattere assolutamente originale, quale conveniva ad un popolo lungamente indipendente, che s'era trovato in rapporti colle nazioni dell'Asia interna, del pari che con i Jonj e i Dorj del litorale; nelle rovine di queste regioni montuose tutte le scolture hanno l'eleganza e la purezza dello stile. I Termilai o Licj avevano la loro scrittura speciale, presentante alcuni caratteri comuni con quella dei Ciprioti[2]: le loro iscrizioni sono incise in caratteri, che, pur rassomigliando molto al greco arcaico e sebbene accompagnati su qualche tomba da una traduzione greca, non hanno potuto essere completamente decifrati. Nelle loro tombe scolpite, come nei loro templi, gli architetti lici riproducevano esattamente tutti i particolari delle capanne di legno di quercia o di pino, che i contadini costruivano a quell'epoca e che costruiscono ancora: tutto è scrupolosamente imitato, tronchi del sostegno, travi, travicelli ed assiti; sino gli ornamenti degli angoli somigliano ai ciuffi d'erba, che crescono sui margini dei tetti di terra male appianata col rullo[3]. Nondimeno la varietà delle forme architettoniche riprodotte è notevole, e numerose tombe licie terminano con un tetto ogivale.

Le rovine sembrano tanto più belle, in quanto le montagne sono tagliate in gole selvaggie, dominate da dirupi grandiosi. Così Pinara, la Minara dei nostri giorni, è circondata di vette, una delle quali s'innalza a parecchie centinaia di metri in forma d'una immensa torre, scavata di tombe a migliaia, intorno alle quale si librano le aquile. Dopochè Fellows ebbe

[1] Fellows, *Travels and Researches in Asia Minor.*
[2] Hamilton Lang, *Cyprus.*
[3] Fellows; — Spratt; — Forbes; — Hoskyns; — Schonborn, ecc.

scoperto, per così dire, la Licia, nel suo memorabile viaggio del 1838, gli esploratori visitarono decine e decine di città e borgate licie nelle interne valli e sulle rive del mare. Ecco

N. 112. — VALLE DELLO XANTHO.

Da Spratt e Forbes.

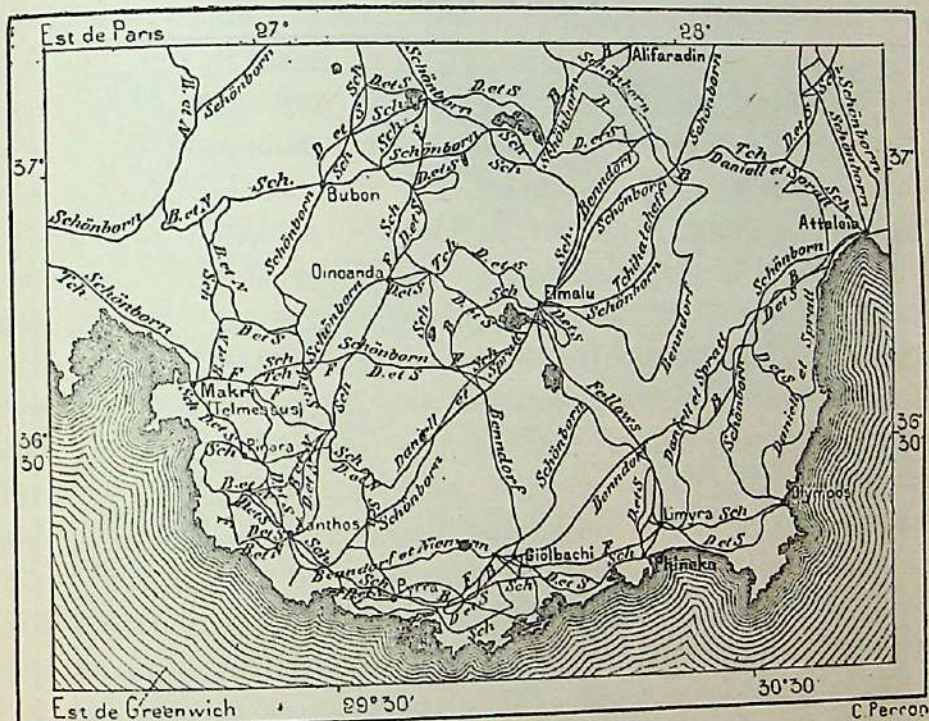
Da 0 a 50 m. da 50 a 100 da 100 e più.

1 : 680.000

0 20 chil.

Tlo, sul fianco delle montagne, che ad oriente fronteggiano le rupi di Pinara; presso Xantho, ecco Patara, col suo gran teatro scavato nella roccia; più in là, sulla riva orientale, sorgevano Phellus e Antiphellus; altre città senza nome, cinte

di mura perfettamente conservate, non comprendono che alberi. Fra le rovine recentemente esplorate le più notevoli erano quelle di Giol-basci, scoperte nel 1842 dal viaggiatore Schönborn. Una montagna, dominante ad ovest la valle profonda del Dembra-tsciai, è sormontata da una piccola acropoli circondata di tombe, e da un monumento rettangolare, di

N. 113. — PRINCIPALI ITINERARI IN LICIA.

Sch-Schonborn D et S-Daniell e Spratt B et N-Benndorf e Niemann Tch-Tchihatcheff F-Fellows

1 : 800,000

0 — 50 chil.

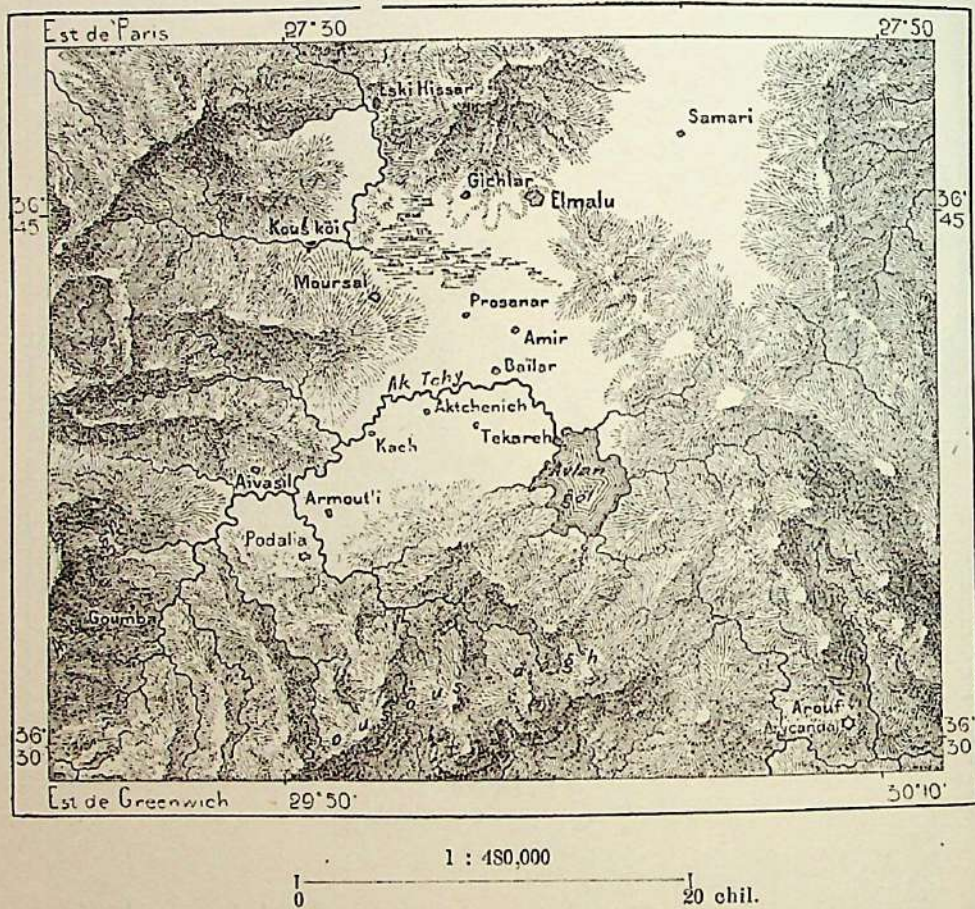
cui la facciata principale e le quattro pareti del cortile interno erano ornate di fregi a bassorilievi, aventi complessivamente uno sviluppo di oltre centro metri. Là si svolgevano, ombreggiate dai rami degli alberi, tutte le grandi scene dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, la caccia di Meleagro, i combattimenti delle Amazzoni e dei Centauri[1]. In uno dei musei di Vienna si ammirano ora i fregi di Giol-basci,scolpiti con tutta la grazia ellenica ed una singolare ricchezza d'invenzione. Il nome antico della città diroccata è rimasto ignoto.

[1] Benndorf, *Vorläufiger Bericht über zwei Oesterreich. Archeol. Expeditionen nach Kleinasien.*

Divisa in numerosi bacini, dei quali alcuni non hanno nemmeno uno scolo apparente verso il mare, la Licia ha dovuto scindersi in ogni tempo in cantoni aventi un'esistenza economica distinta; ogni valle, oggi gruppo montuoso aveva la sua città; in nessun punto si trovava un centro naturale di commercio per un vasto territorio; l'unico legame politico era quello della confederazione. Ma, se la Licia è frastagliata all'infinito

N. 114. — ELMALU.

1 : 480,000

0 — 20 chil.

dalla parte del mare, dove fioriva la civiltà ellenica, ha forme più regolari e accesso più facile nelle regioni del nord, dove si confonde cogli altipiani dell'interno, e di là appunto penetrava il dominio turco, imponendo il nuovo accentramento amministrativo. Una città relativamente notevole, Elmalu, s'è fondata in un bacino chiuso, che giace quasi nel centro geometrico del vasto semicerchio descritto dalle coste della Licia, fra il golfo di Makri e quello d'Adalia. È una città prospera, popolata sopratutto di Greci e d'Armeni, ma con un quartiere turco, dominato da una moschea ricca e graziosamente ornata. El-

malu s'occupa della preparazione dei corami; tuttavia le sue concerie, invece d'ammorbare l'atmosfera come quelle delle città europee, spandono un odore piacevole, dovuto all'uso della vallonea. Smirnioti, greci e levantini, vanno a farvi direttamente le loro compere di marocchini, di pelli, di frutta, di materie tintorie. I due porti, coi quali la capitale della Licia fa il maggior commercio, sono Makri e Adalia; essa traffica egualmente con Phenika, la «città dei Datteri», che giustifica bene il suo nome. Mais (Meis, Megiste) o Castelrizzo, piramide insulare di case e fortificazioni diroccate, che sorge al largo d'una baia, non ha importanza che pel suo porto di rifugio e pel suo commercio con Alessandria: le montagne della Licia e della Caramania forniscono legname all'Egitto.

Adalia, la capitale della Panfilia, è considerata dalla maggior parte degli archeologi come Attalea, la città d'Attalo Filadelfo, del quale porterebbe il nome. Disposta in forma di teatro greco, intorno ad un porto circolare che due fortezze difendevano all'entrata, essa arrotonda i suoi scalini sul pendìo d'una collina; dal basso si vede con una sola occhiata la città intera, chiusa da una doppia cinta merlata, fiancheggiata da grosse torri; alcuni avanzi romani sono incastrati nei baluardi e nella muraglia. Circondata di giardini ed allo sbocco d'una pianura ricchissima di cereali, Adalia fa un certo commercio, segnatamente coll'Egitto: l'aspetto fisico della sua popolazione, ed il dialetto locale, attestano del pari l'incrocio fra i Turchi indigeni e gl'immigrati arabi; quasi tutti gli scambi sono monopolizzati da negozianti greci. Le rovine antiche sono numerose in questa regione della Panfilia; ad oriente d'Adalia, sulla spiaggia del golfo, Eski Adalia o «Vecchia Adalia», la Side greca, mostra gli avanzi mirabili d'un teatro; a sud-ovest i resti d'Olbia dominano una vallata verdeggiante, dove gli Adaliani hanno costruito le loro case di piacere presso cascatelle d'acqua; a nord-ovest, su di un altipiano isolato, gli avanzi di Termessus major coprono uno spazio notevole; come in quasi tutte le città greche, il teatro vi occupa, sull'orlo di una balza verticale, il punto da cui la vista si estende sul più vasto orizzonte di valli e di montagne.

Se le strade non fossero così rare e così mal tenute, Adalia sarebbe un porto animatissimo, come sbocco naturale dei bacini chiusi, che limitano a nord il Sultan-dagh ed i monti, dove il Meandro ha le sue scaturigini. In questa regione sono

sorte alcune città industriose, i cui prodotti vengono spediti a Smirne per la ferrovia od a Costantinopoli per la strada di Afium-Kara hissar. Buldur, sulla riva orientale del lago dello stesso nome, si stende per parecchi chilometri quadrati in una stretta pianura: è il Polydorion dei Greci. Essa ha, come El-malu, concerie, fabbriche di marocchini, tesse ed imbianca tele, spedisce a Smirne la gomma adragante ricavata da una specie d'astragalo, che somiglia al ginestrone. Isbarta, l'antica Baris, cui dominano le cupole di trenta moschee, è ancora più commerciante di Buldur e comunica più facilmente col mare; viene paragonata a Brussa per la bellezza dell'aspetto e la ricchezza delle campagne, coperte di viti, di papaveri e d'altre colture, che contrastano coi pendìi di pomici e coi dirupi di trachite; in questa pianura si riuniscono le numerose sorgenti dell'Ak su (Fiume Bianco), che si versa in mare fra Adalia e Eski Adalia, dopo avere attraversato le fertili «pianure del Cotone» (Pambuk-Ovassi). Un tributario occidentale dell'Ak su passa alla base delle roccie, su cui sorgono le rovine dell'antica Sagalassus; il villaggio turco più vicino si chiama Aghlasan, nome derivato dalla forma primitiva. Sagalassus, che resistè valorosamente all'esercito d'Alessandro, era una delle più forti città dell'Asia Minore, e nello stesso tempo una di quelle, in cui in uno spazio ristretto si trovava il più bell'insieme di templi, di palazzi, di portici, di teatri e d'altri edifizî pubblici, che possedeva ogni città greca[1]. La terrazza, perfettamente unita, è dominata a nord da una roccia verticale, mentre a sud è tagliata da erti dirupi; una roccia conica, regolare come un vulcano, sorge innanzi alla terrazza, che proietta verso di essa uno stretto istmo: questa rupe, che domina tutto l'altipiano, porta le rovine dell'acropoli; all'estremità orientale del terrapieno, un teatro ancora più grande di quello di Hierapolis e non meno bene conservato, sebbene alcuni noci abbiano inserito le loro radici fra gli scalini, s'innalza maestosamente sopra gli edifizî atterrati o crollanti. A sud di Sagalassus, un'altra fortezza dei Pisidî, Cremna, occupava un altipiano isolato e che si crederebbe inaccessibile: a piè della rupe si stende il villaggio moderno di Ghirmeh.

Egherdir, — dal greco Akrotiri, — posta all'estremità meridionale del lago omonimo, è una città attraente; l'anfiteatro

[1] ARUNDEL, *Visit*; — HAMILTON, *Researches in Asia Minor*.

delle pescherie, delle case, delle moschee, dei baluardi e delle torri, i gruppi d'alberi sopra i quali s'adergono i dirupi nudi, la distesa delle acque azzurre, le isole boscose, i promontorî che si succedono sulle rive fino alle montagne vaporose, le danno un aspetto italiano. Bei-scehr o la « città del Bey », parimente costruita sulla sponda di un lago, sopra un fiume che va a gettarsi nel Soghla-gol, è pure una città pittoresca, ma senza gran commercio. Evidentemente il paese era molto più ricco e più popoloso quando le città romane, Apamaea Cibotus, Apollonia, l'Antiochia pisidia, di cui si vedono ancora imponenti rovine, sorgevano nella regione dei laghi. Le alte arcate dell'acquedotto, che portava alla capitale della Pisidia le acque pure del Sultan-dagh, attraversando con una curva graziosa l'altipiano della città, offrono uno spettacolo grandioso. Nessuna città moderna è succeduta ad Antiochia. Apollonia, su di un affluente del lago d'Egherdir, è sostituita dal grosso borgo d'Uluburlu, ora noto per la scoperta d'una iscrizione simile a quella d'Ancyra.

Konieh, l'antica Iconium, capitale della provincia di Licaonia, poi dell'impero Selgiucida, occupa una posizione strategica sulla strada dalla Siria a Costantinopoli, alla base delle montagne, che dominano la regione delle pianure a sud del Gran Lago Salato. Gli eserciti si sono scontrati frequentemente in questa parte dell'Asia Minore, durante le Crociate, poi nelle guerre intestine dei Turchi; nel 1832 le forze egiziane comandate da Ibrahim pascià vi riportarono una vittoria, che avrebbe aperto loro la porta di Stambul senza l'intervento delle potenze europee. Konieh, città decaduta, è più curiosa pe' suoi monumenti del medio evo che per la sua industria presente. Le sue mura e le sue torri hanno conservato le loro scolture e le loro iscrizioni, greche, arabe, turche, che rammentano i diversi regimi subiti da Iconium; le moschee del tempo dei Selgiucidi, quasi tutte molto decadute, sono le più belle della Penisola per l'eleganza degli arabeschi e la varietà degli smalti; il « minareto che sale alle Stelle » è un capolavoro di delicatezza per la forma ed il colore degl'intrecci. L'oasi di giardini che circonda Konieh, è come assediata dal deserto; ma ad alcune ore verso l'occidente s'aprono valloni ombrosi, che provvedono la città di legumi e di frutta. A nord-ovest, Zilleh, co' suoi tetti di terra rossa, dominati da pareti di trachite parimenti rosse, è una borgata prospera, interamente popolata di Greci,

che discendono dall'antica popolazione ellenica espulsa da Iconium[1]; nei dintorni si trovano giacimenti di schiuma di mare. Il servizio delle poste in Anatolia è affidato da tempo immemorabile ad una tribù tartara dei dintorni di Konieh, tutti gli uomini della quale possono dire con orgoglio che nessuno mai ha demeritato della fiducia pubblica. Per buon cavaliere che sia, raramente un viaggiatore ha potuto seguire questi corrieri nelle loro rapide cavalcate attraverso la Penisola[2]. Dai dintorni di Konieh viene anche la maggior parte degli hammal o facchini di Costantinopoli e di Smirne.

Ad ovest di Konieh le rare agglomerazioni di case o di capanne, alle quali si dà il nome di città, si succedono alla base settentrionale del Tauro, là dove i ruscelli d'acqua pura discesi dalle montagne non sono ancora prosciugati, e dove, durante la stagione delle febbri, gl'indigeni vivono in prossimità degli alti pascoli per le migrazioni annue. Karaman, un tempo capitale della Karamania, si trova già quasi nel cuore dei monti, a 1,900 metri d'altezza. Eregli non ha più di 1,000 metri, ma le sue case s'aggruppano su di una collina sopra la regione palustre. Kara bunar o « Nera Fontana » è completamente abbandonata durante l'estate; i suoi abitanti sospendono le raccolte di sali e nitro nelle depressioni lacustri per recarsi nei *yaila* del Karagia-dagh. Infine, Nigdeh, all'estremità orientale del bacino, è a 1,500 metri circa, a piè dei contrafforti dell'Ala dagh. Non lontano di là il villaggio di Kiz-hissar, « Castello della Figlia ». o Kilisi-hissar, « Castello della Chiesa », sorge sul « selciato di Semiramide », dove era stata costruita l'antica Tyane o Tianea, patria del mago Apollonio. L'esploratore Hamilton ha potuto identificare la posizione di Tyane colla scoperta della fontana zampillante, che gli antichi descrivono sotto il nome di Asmabaeus. Questa sorgente, consacrata a Giove, forma uno stagno d'acqua fredda, salmastra, leggermente solforosa, dove lo zampillo centrale s'eleva di circa 50 centimetri sulla superficie, senza che il bacino straripi mai: evidentemente questo serbatoio offre la stessa disposizione dei nostri getti d'acqua; il liquido si slancia per un'apertura centrale e sfugge per una fessura del fondo. La strada commerciale e militare seguita in ogni tempo da Iconium a Tyane si

[1] Hamilton, *Researches in Asia Minor*.
[2] E. Dutemple, *En Turquie d'Asie*.

incurva a semicerchio per rasentare la base delle montagne per Laranda e Cybistra, ossia per Karaman ed Eregli; più a nord le paludi saline, la mancanza di provvigioni e d'acqua pura rendono il viaggio troppo penoso, perchè un numero d'uomini notevole possa avventurarvisi. Così i contorni della spiaggia e le creste parallele delle montagne costiere si riproducono esattamente nella curva della grande strada maestra sugli elevati altipiani. In questa regione, il viaggiatore inglese Davis ha scoperto recentemente iscrizioni ittite.

Separate dall'Anatolia interna per mezzo di alte montagne, le spiaggie della Cilicia Trachea hanno solo piccoli ancoraggi, meno attivi dei porti d'un tempo, che erano allora alimentati dal commercio della popolosa Cipro. Alaya, l'antica Corakesion, è un villaggio rannicchiato a piè di una rupe insulare, che un istmo di sabbia congiunge al continente; Selinti, la Selinos dei Greci, è un povero borgo; Anemurion, sul promontorio più meridionale dell'Asia Minore, non è più che una vasta necropoli, e la borgata d'Anamur sorge a qualche distanza dalle rovine, alla foce di un torrente. Più lontano, la baia di Scialindreh, la Celenderis degli antichi, è il porto d'imbarco ordinario per l'isola di Cipro. La roccia del Porto Provenzale, un dì fortificata dai cantieri di Rodi, è oggi deserta di abitatori, e l'antica Seleucia (Selevké), alla foce de Gök-su (Calycadnus), è un mucchio di casupole.

Il movimento degli scambi ha dovuto riportarsi ad est, sulle spiaggie della Cilicia Campestre, dove va a sboccare la strada diagonale dell'Asia Minore e dove pianure e fertili valli offrono una vasta zona di coltura. Mersina, il porto commerciale di questa regione, ancora alla metà del secolo era un piccolo gruppo di capanne circondato di mirti, donde il nome che le fu dato; attualmente è una città commerciale, il cui porto, troppo esposto ai venti del largo, è fiancheggiato di moli e provveduto di gettate[1]. La città è in parte costruita di frammenti di marmo, che giacevano al suolo, avanzi di una città greca. Alcuni chilometri ad ovest, altre rovine indicano il posto della Soli degli Argiani, dove si parlava quel linguaggio scorretto che ha fatto dare ai modi viziosi il nome di « solecismi ». Più in là si vedevano i colonnati romani di Pompeiopoli, che adducevano ad un porto ovale, del quale si conserva perfetta-

[1] Movimento del porto di Mersina nel 1880: 110,000 tonnellate.

mente il molo di cinta; ma le fanghiglie hanno colmato il bacino, e le dune del litorale si prolungano attraverso l'imboccatura. Un monumento, più curioso sotto certi riguardi, è il Derikli tash, la « Pietra Ritta », enorme pilastro, eretto forse prima delle età storiche: secondo Langlois, questo blocco, logorato alla base dai cammelli che vanno a sfregarvisi, ha 15 metri d'altezza, ed il suo volume è di 120 metri cubi[1]; pesa almeno 300 tonnellate e può essere paragonato ai più potenti megaliti della Bretagna. Sarebbe un menhir o meglio uno di quei pilastri che i Fenici innalzavano ordinariamente appajati all'ingresso dei loro templi?[2]

Un'eccellente strada moderna unisce Mersina alla città di Tarso e d'Adana. Tarso, posta presso la riva destra del Cydno o Tarsus-tsciai, sull'ultimo declivio d'un contrafforte del Bulgar-dagh, è, fra le città famose dell'Asia Minore, una di quelle che pretendono alla più alta antichità: secondo una leggenda orientale, il luogo che essa occupa, è la prima pianura che si asciugò al ritirarsi delle acque diluviali. Prima che le alluvioni avessero colmato il porto e quando Cydno era ancora navigabile, Tarso era mirabilmente situata per diventare un centro di commercio, fra la Siria e l'Asia Minore, per le porte di Cilicia, di cui custodiva l'entrata. Ai tempi di Cesare e d'Augusto, essa era la rivale d'Alessandria, che guardava al di là del mare. Le sue scuole erano considerate come le migliori del mondo, come superiori anzi a quelle d'Atene, ed i suoi filosofi andavano a portare la loro scienza nell'Occidente[3]. La città era diventata ricchissima e sontuosa, Marco Antonio ne fece la capitale del suo impero asiatico: là egli sposò Cleopatra; Giuliano fu sepolto a Tarso. Ma le guerre rovinarono la città, il fiume che l'attraversava si allontanò verso est e cessò di essere navigabile, il porto si colmò, Tarso rimase perduta dentro terra. Non si vede nemmeno più traccia della sua antica gloria; appena qualche frammento antico risuona sotto la picca; l'edifizio più curioso è una moschea, che la tradizione dice sia stata costruita nel sito preciso in cui nacque Paolo, « l'apostolo dei Gentili ». Non lontano dalle mura si è scoperto un enorme deposito di terrecotte, rappresentanti specialmente

[1] V. Langlois, *Voyage dans la Cilicie.*
[2] G. Perrot, *Notes manuscrites.*
[3] Heuzey, *Académie des Inscriptions et Belles-lettres,* 7 luglio 1876.

figure votive: là si trovava probabilmente una fabbrica di tali oggetti sacri[1]. Dopo la Mecca e Gerusalemme, uno dei principali luoghi di pellegrinaggio pei musulmani è una grotta delle vicinanze di Tarso, una di quelle numerose caverne, dove la leggenda pone il soggiorno dei « Sette Dormienti »[2].

D'estate, la città diventa insalubre, e gli abitanti agiati fuggono nelle valli del Bulgar-dagh, ai bagni d'Ishmeh, a Kozneh, a Nemrun, a Gulek-bazar, presso le Porte Cilicie. Quello che forma il bello di Tarso è il suo vasto giardino, verdeggiante cintura, da cui s'intravvedono arcate infrante, pile vacillanti, avanzi d'un acquedotto romano; ma tutte queste rovine, sembrano meschine, quando, allo svolto d'un sentiero ombroso, si è in presenza dell'enorme Dunuk-tash, o « Pietra Caduta ». Questo vasto quadrangolo di muratura, vuota all'interno, ha l'aspetto d'un blocco gigantesco. Veduto dalle rive del Cydno, attraverso i rami dei cipressi e degli alberi da frutto, il Tash sembra una balza verticale di arenaria: si direbbe un'opera della natura, quali se ne incontrano spesso nei paesi sconvolti dagli agenti geologici. Questo strano edifizio, evidentemente antichissimo, ha quasi 90 metri di lunghezza, senza contare le costruzioni accessorie; la sua lunghezza è di 42 metri e la sua altezza di 8 metri circa; le lastre di marmo bianco, che rivestivano la muraglia, sono sparse al suolo. Come è rappresentata in certe medaglie, la potente massa avrebbe servito di piedestallo ad una statua di monarca coll'arco e colla faretra, ritta sopra un animale simbolico, armato di corna. Gli scavi praticati non hanno svelato la sua età nè la sua destinazione. Alcuni dotti ci vedono un luogo d'oracoli; secondo l'archeologo Langlois, che s'appoggia ad un testo di Strabone, sarebbe la tomba del primo Sardanapalo, rifugiatosi in Cilicia dopo la perdita del regno: l'edifizio portava senza dubbio all'apice la statua colossale di stile assiro, riprodotta su numerose monete di Tarso[3].

Adana ha preso una parte dell'importanza commerciale dell'antica Tarso. Situata come essa in una regione delle più fertili, circondata di giardini, di campi di cotone e di canne da zucchero, si trova egualmente sulla grande via diagonale dell'Asia

[1] L. Heuzey; — Burckhardt Barker, *Lares and Penates.*
[2] V. Langlois, opera citata.
[3] G. Perrot, *Mémoires d'Archéologie, d'Epigraphie et d'Histoire.*

Minore; in questo punto, il Saro o Seihun, che scorre ad est ed è attraversato da un ponte di diciotto archi, sfugge dalla regione delle colline per entrare nella vasta pianura alluvionale che cresce anno per anno, d'una quantità del resto poco valutabile, verso Cipro e la Siria. La sua valle superiore e quella de' suoi tributari sono altrettante strade che s'aprono nella direzione del Kaisarieh e del Kizil irmak. Inoltre, il Pyramo o Giihun si avvicina abbastanza ad Adana perchè questa città sia diventata lo sbocco naturale di tutto il bacino; là viene a sboccare la via storica fra l'alto bacino dell'Eufrate ed il litorale della Cilicia. Il fiume inoltre offre, su quasi tutti gli altri dell'Asia Minore, il vantaggio d'essere navigabile nel suo corso inferiore; barche, noleggiate in Cipro ed in Siria, ancorano davanti ai moli della città. Grazie alla fecondità delle sue campagne ed alla convergenza delle strade, Adana è diventata il centro d'un gran commercio; ora si costruisce una ferrovia a sezione ridotta, della lunghezza di 60 chilometri, che la congiungerà al porto di Mersina per Tarso. Più salubre di questa, la città di Seihun è però pericolosa ad abitare nella stagione delle febbri, ed i villaggi delle montagne circostanti si popolano allora d'immigranti.

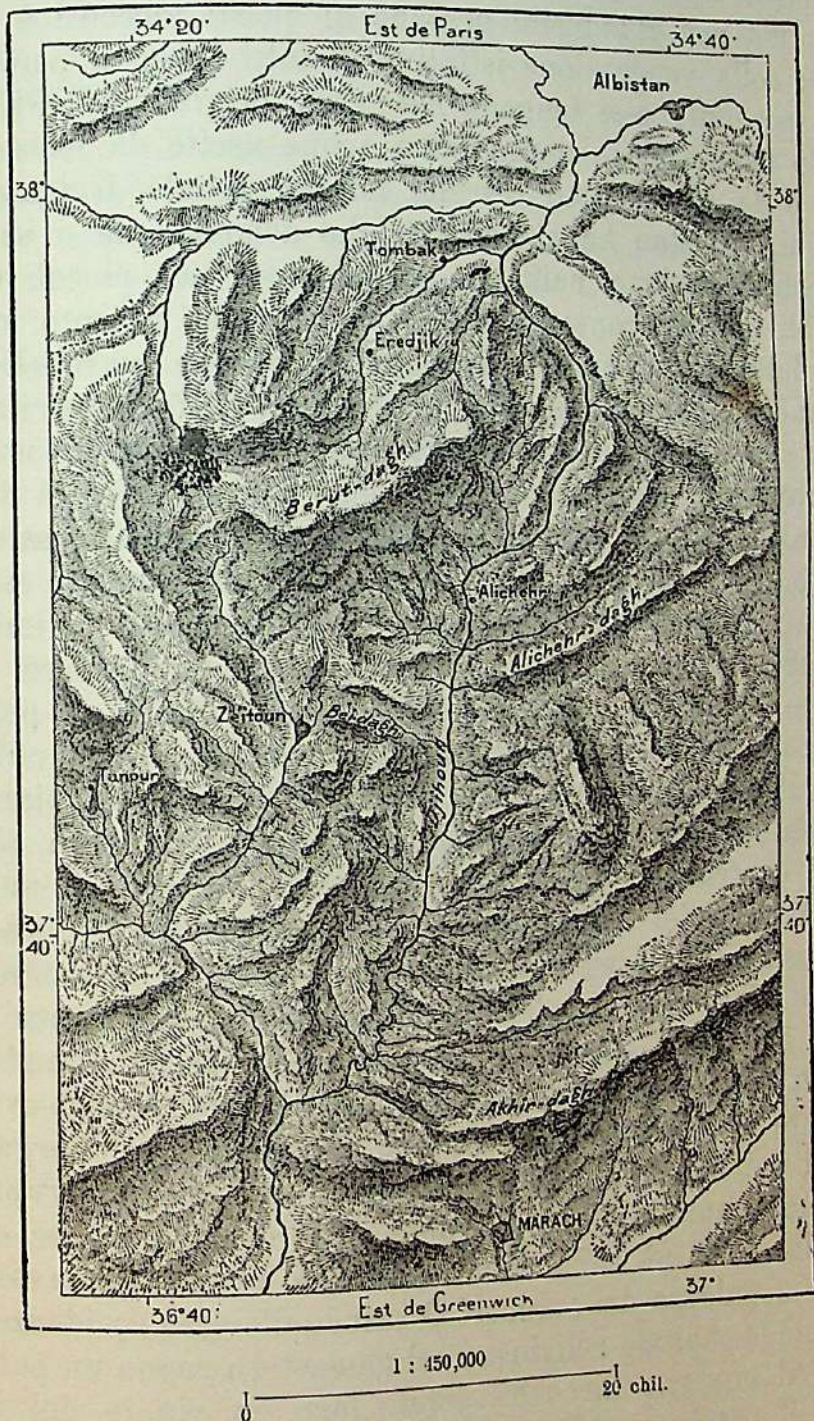
Nell'alta valle del Saro, a nord della città armena di Hagiin e sul limite dei due vilayet di Siva e d'Adana, non lontano dalla nuova città di Azizieh, il piccolo borgo di Sar o Sartereh occupa il posto dell'antica Komana, chiamata Hierapolis o « città Santa ». La montagna che domina le rovine si chiama ancora Kumenek-tepe, ma il nome stesso di Komana non è stato ancora scoperto sui monumenti. Tutti gli edifizî, templi, teatri, arene, ginnasio, datano dal periodo elleno-romano; tuttavia i santuari offrono, probabilmente per obbedire alle tradizioni sacre, un carattere più egiziano che greco; il tempio propriamente detto non ha colonne, e le dimore dei preti lo circondano senza presentare unità architettonica. Alcune grotte s'aprono nelle pareti delle montagne che dominano la città e la sua ricca pianura, che seimila schiavi coltivavano al tempo di Strabone[1]. I principali Turcomanni di Hozan-oglu e di Menementz-oglu, che s'erano costituiti nelle valli superiori del Saro e del Pyramo, hanno perduto la loro indipendenza; ancora alla metà del secolo non si rannodavano all'impero turco se non per omaggi da vassallo ad alto sovrano.

[1] KAROLIDIS, *Komana et ses ruines* (in greco moderno).

La città principale, dell'alto bacino del Giihun, è Albistan, spesso indicata con un giuoco di parole sotto il nome d'El Bostan

N. 115. — ALBISTAN E MARASH

1 : 450,000

0 20 chil.

o « il Giardino » ; essa infatti è circondata di verde; la vasta pianura, bene irrigata, dove vanno a morire in dolci ondulazioni le chine dei monti circostanti, pareva come predestinata

ad accogliere una gran città, intermediaria del commercio fra l'alto Eufrate e il mare. In questa pianura s'uniscono tutti gli affluenti superiori del Giihun, per isfuggire a sud verso una successione di forre che termina alla formidabile chiusa dell'Akhir-dagh; ma per gl'indigeni nessuno di questi torrenti è il vero fiume: colla venerazione istintiva di tutti i popoli per le sorgenti perenni, essi tengono per vera origine del Giihun un piccolo bacino, dove gorgogliano acque uscite da fessure profonde e da cui esce un ruscello sempre uguale, irrigatore dei giardini. Albistan ha alcune famiglie armene, ma a sud-ovest una confederazione haikana, composta di sei piccoli Comuni repubblicani, s'è conservata fino ad un'epoca recente, nell'alta valle detta di Zeitun o degli « Olivi », sebbene questi alberi non crescano nel bacino montuoso, che si eleva a 1,500 metri almeno. È uno spettacolo unico in questo mondo armeno, composto quasi per intero di gente asservita, quello d'una comunità di liberi montanari, che ha conservato la sua indipendenza attraverso i secoli. In numero di circa 10,000, e perfettamente esercitati nel maneggio delle armi, questi Haikani hanno delimitato il loro territorio con qualche fortezza eretta nelle forre, e non è molto vietavano assolutamente ai musulmani di penetrare fra loro; essi pagavano al pascià d'Albistan, come unica imposta, il fitto delle terre che s'erano assunte nella pianura[1].

Marash, dove la metà della popolazione è armena, s'appoggia ai contrafforti dell'Akhir-dagh, che dominano il confluente dell'Ak su e del Giihun, all'uscita della grande chiusa. L'industriosa città, le cui donne tessono cotonine e ricamano stoffe d'oro e d'argento, è nell'estate la capitale temporanea del vilayet; è il *yaila* che viene ad abitare il pascià, quando i calori gli fanno abbandonare il *kislak* d'Adana. A sud-ovest, sul versante occidentale della valle del Giihun, Sis, borgata costruita sui fianchi ed alla base d'un monticello dirupato, fu pure una capitale: i re d'Armenia vi risiederono per due secoli, dal 1182 al 1374, e vi si vedono ancora gli avanzi del *tarbas* o palazzo del *takavor*. Cessando d'essere residenza reale, Sis restò la capitale religiosa; nel monastero regna un patriarca, di cui il governo turco ha voluto fare un rivale del suddito russo, il patriarca d'Etshmiadzin. Tutti i vescovi dei dintorni mandano al prelato di Sis la decima che pagano i loro con-

[1] C. Ritter, *Asien*, vol. XIX.

tadini. Sulla strada che discende al Giihun, una collina porta la fortezza d'Anazarba, la Hain zarba dei musulmani, che fu prima di Sis residenza dei re armeni, diventata celebre per le sue rovine romane. I due acquedotti antichi, sebbene rotti qua e là e privi delle loro scolture ed iscrizioni, sono ancora monumenti grandiosi: si vedono susseguirsi per una lunghezza rispettiva di 12 e di 20 chilometri fino alle montagne, che dominano la pianura a nord ed a nord-ovest[1]: le loro acque fecondatrici avevano mutato il deserto circostante in un immenso orto, tantochè nel secolo decimosecondo Edrisi poteva paragonare la campagna d'Anazarba al « paradiso » di Damasco.

Ad est d'Adana, l'antica Mopsueste, la Mamistra dei Crociati, la Missis degli Armeni e dei Turchi, domina il passo del Pyramo, sul quale è gettato un ponte di nove arcate: si è già verso la radice della Penisola, e i dirupi del Giebel-el-Nur o « Montagna della Luce » indicano il limite naturale fra i due paesi, l'Asia Minore e la Siria; in questa marcia s'incontrano gruppi di tutte le nazioni, Turchi e Greci, Armeni e Kurdi, Arabi, Circassi, Ansarieh, negri e zingari. Mopsueste, all'estrema frontiera del mondo ellenico, apparteneva egualmente alla Siria ed all'Asia interiore pel miscuglio dei culti. Il suo Apollo era più un Baal d'Oriente che una divinità greca; essa aveva per tutti gli dêi un santuario e degli adoratori; così Egea (Aya, Lajazzo), la « città delle Onde », costruita a nord del golfo di Alessandretta, accoglieva tutte le religioni del bacino del Mediterraneo; durante le guerre delle Crociate, allorquando i marinai d'Italia ne avevano fatto il loro scalo principale, essa era diventata città cristiana. Il porto cilicio, che le è succeduto, è alcuni chilometri ad ovest, non lontano dalla foce del Pyramo: è il borgo di Yumurtalik (Tsciumur talek), che si vorrebbe pure unire ad Adana con un ramo di ferrovia, che bisognerà proteggere dalle alluvioni del fiume, rigettando la corrente verso ovest[2]. Aya e Yumurtalik sono nel novero dei porti che si propone di prendere come punto di partenza della ferrovia dal Mediterraneo al golfo Persico. La strada sarebbe più lunga, ma i costruttori vi guadagnerebbero di poter moderare le rampe d'accesso per la traversata dell'Amano.

[1] TEXIER, *Revue française*, 1838; — C. RITTER, *Asien*, XIX.
[2] E. DUTEMPLE, *En Turquie d'Asie*.

Sul versante orientale del Giebel-el-Nur, presso la curva del golfo, che s'avanza di più verso il nord dell'interno delle terre, due rupi unite da una bella arcata di granito nero restringono la strada: come la forra di Gulek-boghaz, è anche questa una «porta di Cilicia», designata parimenti come la «Porta di Tamerlano», la «Porta di Ferro» o la «Porta Nera», Kara kapu. Quanti uomini sono stati massacrati per la conquista di questo stretto passo, che apre le vie dell'Asia! Dai tempi preistorici, non un secolo passò senza vedervi sanguinose battaglie[1].

Terra ad un tempo asiatica ed europea per la sua geografia, la sua popolazione, la sua storia, l'Anatolia presenta nel suo stato sociale e politico un doppio movimento di decadenza e di progresso, preludio di rivoluzioni inevitabili. I Greci aumentano ed i Turchi diminuiscono; le città del litorale si popolano e quelle dell'interno cadono in rovina; l'industria moderna è rappresentata a Smirne dalle sue opere più grandiose, ed in quei pressi immediati accampano tribù ricche d'ogni conforto materiale e insieme i più poveri Kirghisi dell'Asia Centrale; certi distretti della costa sono coltivati con tanta cura da digradarne le campagne dell'Europa occidentale, mentre altrove la paura dei briganti fa abbandonare campi e villaggi. Qualche città, anche nelle vicinanze del litorale, è come assediata dai banditi, ed i notabili non osano uscirne se non sotto la guardia di scorte numerose. Immensi dominî si costituiscono, riducendo intere popolazioni ad un servaggio mascherato. Atroci carestie, come quelle dal 1874 e del 1878, spopolano interi distretti.

[1] Città del versante meridionale dell'Asia Minore, colla loro popolazione approssimativa:

VILAYET DI KARAMAN.

Konieh	40,000 ab.
Isbarta	30,000 »
Adalia, sec. Spratt	13,000 »
Buldur, sec. Hamilton	12,500 »
Elmalu, sec. Schönborn	10,000 »
Karaman, sec. Hamilton	7,500 »
Nigdeh »	6,000 »
Egherdir »	5,000 »
Eregli	5,000 ab.
Zilleh	4,000 »

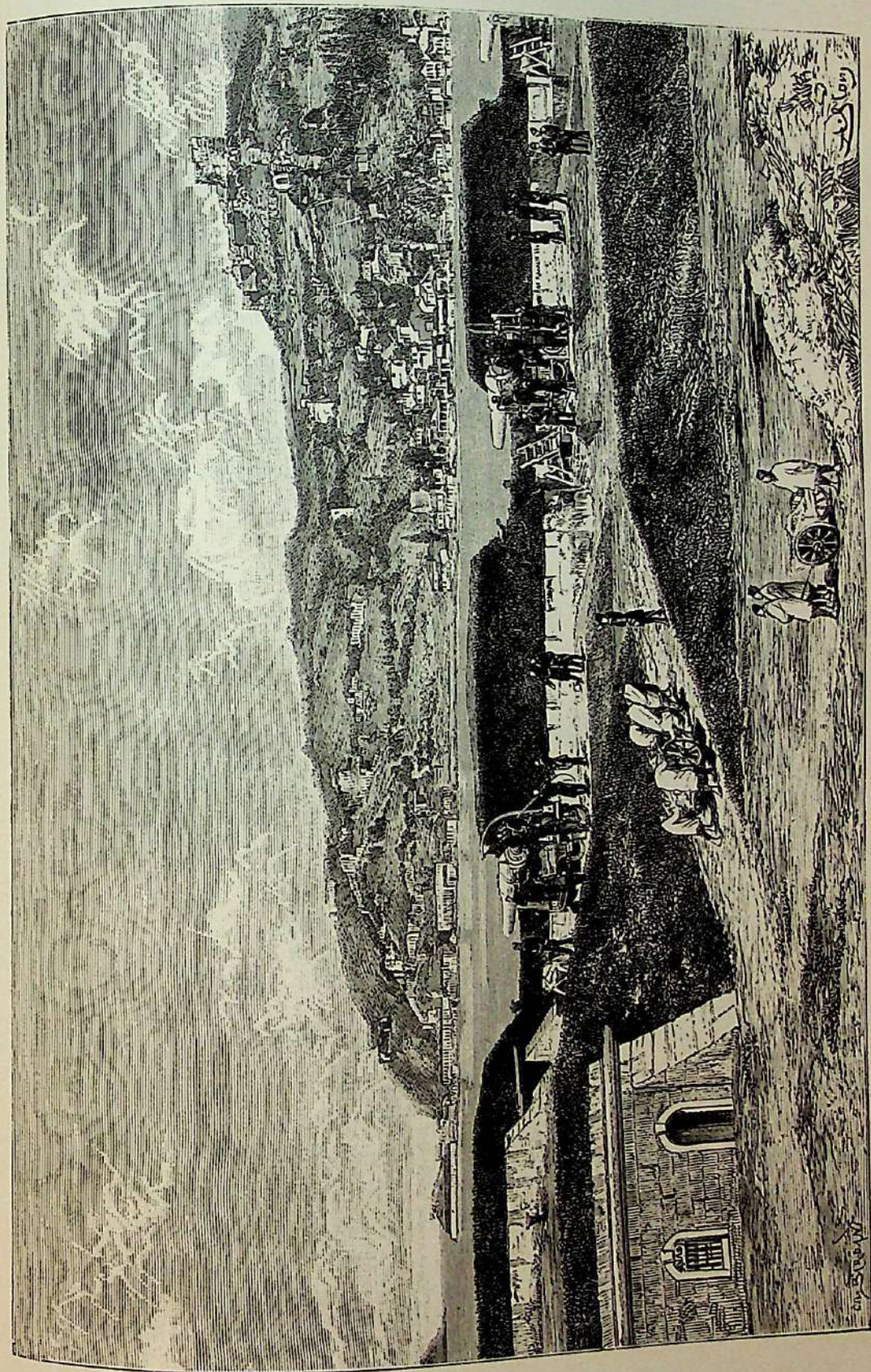
VILAYET D'ADANA.

Adana, sec. Favre e Mandrot	45,000 ab.
Marash	24,000 »
Tarso, sec. Geary	12,000 »
Hagiin	10,000 »
Mersina, sec. Geary	6,000 »
Sis	5,000 »
Albistan	3,000 ab.

Nell'interno si può cavalcare per giorni e giorni senza vedere altre vestigia umane che monticelli funerari e rovine elleniche o romane. E tuttavia il commercio, indice dell'attività agricola ed industriale, cresce anno per anno. Se la Turchia d'Asia ha perduto le esportazioni di garanza, se la malattia dei bachi ha ridotto la produzione delle sete greggie, essa spedisce più cotone, oppio, uve; la sola piazza di Smirne ha adesso un commercio esterno più notevole di quello di tutta l'Anatolia al principio del secolo. È probabile che nell'insieme vi sia progresso: la risultante generale di tutti gli elementi in conflitto sembra indicare un aumento della popolazione e del suo benessere.

Il contrasto violento fra le due metà dell'Anatolia, quella del litorale, che tende a diventare europea, e quella degli altipiani, che appartiene ancora all'Asia Centrale, dovrà certo attenuarsi in un avvenire prossimo. Divisa in bacini divergenti che s'inclinano verso mari distinti e sono separati da cavità senza scolo, la Penisola non aveva unità geografica: ma questa unità, che le fu negata dalla natura, comincia ad esserle data dall'uomo. Il commercio, facilitato dalle vie di comunicazione, livella gli ostacoli primitivi, toglie alle linee di spartiacque, ai dirupi delle montagne, la loro influenza una volta decisiva sui movimenti della storia, rallenta a poco a poco i vincoli di dipendenza che attaccavano le popolazioni alla gleba nativa. Già i vagoni ferroviarî cominciano a far concorrenza nell'Asia Minore ai 160,000 camelli da soma che seguono le strade delle carovane. Appena l'interno dell'Anatolia sarà diventato facilmente accessibile come i paesi dell'Europa e dell'America già forniti d'una rete di strade ferrate, si vedrà abbassarsi la barriera che separa l'uniforme altipiano dal contorno dentellato delle coste: passo passo l'azione esterna si farà sentire fin negli alti pascoli percorsi ora dai Yuruk. La forma stessa dell'Asia Minore l'apre anzitutto alle imprese degli Europei. Su tre faccie è bagnata dal mare, e da Batum, diventata russa, a Mersina, posta dirimpetto ad un'isola già inglese, tutti i porti sono altrettanti punti d'attacco; infine, pel suo lato continentale, l'Anatolia, un tempo in libera comunicazione colle tribù kurde, turche e turcomanne delle montagne mediche, è ora limitrofa d'una potenza europea; essa è presa alle spalle, ed anche da questo lato la rete delle strade s'accrescerà rapidamente.

In quest'opera di trasformazione graduale, a Smirne « l'Infedele » e non a Stambul spetta l'iniziativa. È naturale che gli Ottomani di Costantinopoli s'occupino a malincuore di lavori pubblici, dei quali profitteranno gli stranieri; la strada ferrata che comincia a Scutari e che tanti ingegneri hanno proposto di prolungare sino a Bagdad, non penetra nemmeno ancora nella valle del Sakaria, che per le provviste quotidiane fa quasi parte della campagna del Bosforo. Ma la capitale della Jonia asiatica, dove, malgrado le finzioni politiche, l'egemonia appartiene realmente ai Greci ed agli Occidentali, possiede già tutta una rete di ferrovie penetrante ad oriente nelle valli dell'Hermus, del Caistro e del Meandro, ed i lavori continuano nella direzione degli altipiani, che rampe facili permetteranno di raggiungere senza fatica; anche in quelle alte steppe, dove le città sono così sparpagliate, le ferrovie troveranno elementi di traffico nei prodotti chimici, sale, nitro, borace, che si sono elaborati sulle rive dei laghi della Frigia e della Licaonia. Tuttavia queste linee, utilissime per assicurare la conquista industriale delle regioni dell'interno, avranno un'importanza secondaria pel commercio internazionale: a Costantinopoli deve passare la grande via diagonale destinata ad unire l'Europa e le Indie.

Ma checchè paia a primo aspetto, gl'Inglesi, possessori dell'Indostan, non hanno alcun interesse a costruire questa linea diretta, dominata dalle batterie d'uno stretto che non è in loro potere: l'apertura di questa linea avrebbe per conseguenza immediata di dare alle nazioni dell'Europa centrale una posizione più avanzata, in confronto ad essi, rispetto al commercio coll'Oriente. Padrona delle vie del mare, per la Gran Bretagna sarebbe stato vantaggioso che vi fosse stata una sola strada, quella del Capo di Buona Speranza. Essa si è opposta all'apertura del canale di Suez, perchè non doveva essere la sola a servirsene. Del pari essa scoraggierà ogni intrapresa per la costruzione d'una strada ferrata da Costantinopoli a Bagdad: la linea che favorisce anzi tratto è quella che partirà da un porto del Mediterraneo situato dirimpetto a Cipro e metterà capo al golfo Persico, mare chiuso dove comandano le sue flotte; essa domanda del pari che il tracciato sia separato dagli altipiani armeni dal corso dell'Eufrate, giacchè la preponderanza militare dei possessori del Caucaso e dell'Anti-Caucaso è troppo bene stabilita perchè gli Osmanli, anche aiutati dagl'Inglesi,

BATTERIE TURCHE ALL'ENTRATA DEL BOSFORO SUL MAR NERO.

Disegno di Slom, da una fotografia comunicata dal sig. Héron.

possano ormai tentare di sbarrare la strada ai Russi, se piacesse a questi di aggiungere al loro dominio il Tauro e l'Anti-Tauro.

Così la conquista industriale e commerciale dell'Asia Minore è gravida di conseguenze per l'equilibrio politico del mondo, ma quanti cambiamenti da prevedere per le popolazioni stesse della Penisola! Si può dire che dal punto di vista del governo l'unità politica dell'Anatolia è fatta: il potere del sultano vi è

N. 116. — FERROVIE APERTE E PROGETTATE DELL'ASIA MINORE.

Da 0 a 1000 m. da 1000 a 2000 da 2000 ed oltre.

Ferrovie. Ferrovie concesse. Ferrovie progettate. Strade progettate.

meglio stabilito che altrove; dappertutto i principati vassalli o quasi indipendenti dei *derebey* o «capi di valli» sono stati soppressi; non restano più che traccie di repubbliche autonome, che s'erano mantenute qua e là nelle alte montagne; l'organizzazione amministrativa è la stessa in tutti i vilayet; ma questa unità è un semplice fenomeno esterno: le «nazioni» anatoliche non ne restano meno divise. Ben più, le facilità crescenti delle comunicazioni aumentano i punti di contatto fra popolazioni ostili od almeno aventi interessi completamente distinti; i Greci intraprendenti del litorale non sono più soltanto i vicini dei Turchi rassegnati: essi incontrano anche i

Turcomanni dell'interno, ancora giovani d'energia, i Kurdi, colle loro doti iraniche d'intelligenza e di sveltezza, gli Armeni laboriosi e tenaci. Non havvi città dell'Asia Minore che non abbia quattro o cinque «nazioni» intrecciate; parecchie ne hanno dodici o quindici, ed ognuna di queste nazioni cerca fuori della città natia i suoi confratelli o correligionarî; gli abitanti d'una stessa città, consci della loro origine differente, separati da odii o da rivalità tradizionali, non si dicono punto concittadini. Come si farà l'annessione di tutti questi elementi diversi al mondo europeo? Senza dubbio non mancano all'Asia Minore uomini di larghe vedute, che comprendono i diritti eguali delle nazionalità orientali e che fanno voti per la confederazione futura dei popoli del Tauro e dell'Ararat, ma la transizione storica sarà penosa. Assistendo alla trasformazione dell'antica Turchia d'Europa, non è possibile sperare che quella della Turchia d'Asia si possa fare senza avere essa pure il suo corteo d'esodi miserandi e di terribili eccidî?

V

CIPRO

L'isola di Cipro o Kypro[1], la cui superficie, calcolata sulle carte marine, supera 9,500 chilometri quadrati, è la più grande del Mediterraneo dopo la Sicilia e la Sardegna. Appartiene geograficamente all'Asia Minore, da cui è separata per mari molto meno profondi di quelli dei paraggi siriaci, e le sue montagne sono allineate precisamente nello stesso senso delle catene della costa opposta, nell'Aspra Cilicia; salvo piccole dentellature, il parallelismo è completo fra le sue coste settentrionali, dal capo Kormakiti al promontorio di Sant'Andrea, e le spiaggie cilicie, da Anamur alla foce del Calycadno. Ma, se l'isola dipende dall'Anatolia per la sua forma geografica, essa rassomiglia maggiormente alla Siria del nord per la sua flora e la sua fauna; i naturalisti ne inferiscono che verso la fine dell'êra terziaria v'era congiunzione fra la sua punta nord-orientale e la catena continentale dell'Amanus, la cui direzione è pure parallela all'asse del Tauro cilicio[2].

[1] Conformemente all'etimologia, Kipro sarebbe la vera pronuncia della parola (G. Perrot).

[2] Unger e Kotschy, *Die Insel Cypren.*

Storicamente l'isola di Cipro si collega egualmente alle due regioni, Asia Minore e Fenicia. Il mare e le isole dell'Arcipelago la collocavano del pari nell'orbita d'attrazione della Grecia; la religione, l'industria, le arti degli antichi Cipriotti attestano il felice miscuglio da essi compiuto degli elementi fenici e greci: vi si ritrovano come nel centro d'un turbine, elementi di tutte le terre circostanti. Ma la popolazione era di per sè stessa abbastanza civile perchè le importazioni prendessero un carattere originale. Facilmente accessibile ai marinai di Sidone e di Candia, Cipro era però troppo isolata per diventare semplice dipendenza di una delle nazioni civili, che vi s'incontrarono. Fin dai primi tempi della storia, i Cipriotti compaiono come un popolo distinto dagli altri Greci; possiedono un dialetto ellenico speciale, — piuttosto vicino all'eolico, — ed anche una scrittura propria, che non pare sia stata d'importazione fenicia come quella della Grecia: il loro alfabeto sillabico, — ogni segno rappresenta una consonante accompagnata da un suono vocale, — pare voglia collegarsi a quello degl'Hittiti; forse è stato ricavato dalla scrittura cuneiforme[1]. Nelle leggende elleniche, la lontana Cipro è sempre un paese di aborigeni; colà i Greci tolsero il loro culto dell'Afrodite pafica, sorella dell'Astarte dei Fenici, come a Cipro s'istruirono nei processi metallurgici e nell'arte ceramica.

Dal punto di vista politico, Cipro ebbe frequentemente un destino diverso da quello delle terre vicine, Siria ed Asia Minore; essa ebbe la sua autonomia in parecchi Stati: fu egiziana e persiana, senza esser mai completamente soggetta ai grandi imperi occidentali, poi sotto Alessandro fece parte dell'impero macedonico; in seguito appartenne a Roma ed a Costantinopoli. All'epoca della dislocazione dell'impero bizantino, diventò un regno distinto, e per due secoli e mezzo fu governata dalla famiglia dei Lusignano, che alla loro sovranità effettiva dell'isola aggiungevano il vano titolo di « re di Gerusalemme ». I Veneziani ereditarono Cipro dai Lusignano e la conservarono per un secolo. La perderono nel 1571, e da quell'epoca l'isola appartiene ufficialmente all'impero ottomano; nel fatto obbedisce a ben altro padrone che il sultano. In virtù del trattato del 1878, n'ebbe la « gestione » l'Inghilterra: essa ne paga alla Porta il fitto annuo, mentre si sostituisce al titolare per

[1] G. Perrot, *Notes manuscrites.*

l'esercizio di tutti i diritti di sovranità. Per una nazione che possiede potenti flotte, la posizione di Cipro è d'una grande importanza strategica: ancorata come un vascello all'entrata d'una baia, essa domina ad un tempo le coste dell'Anatolia e quelle della Siria, e la sua prua si dirige precisamente verso il punto vitale dell'Asia Anteriore, vale a dire verso il gran gomito dell'Eufrate, centro di convergenza di tutte le strade fra il mar Nero ed il golfo Persico, l'Ararat ed il Libano. Ma Cipro è ancora troppo povera di popolazione, troppo priva di tutte le risorse materiali, per essere, dal punto di vista coloniale, un prezioso acquisto: per lunghi anni costerà alla Gran Bretagna molto più che non renderà; tutto è da creare o rifare, strade, porti, cantieri, fortezze, arsenali[1]. Il rilievo topografico dell'isola è cominciato, e già alcune carte sono state pubblicate.

Il gruppo principale, noto un tempo, come tante altre montagne, sotto il nome d'Olimpo, è più generalmente indicato oggidì coll'appellativo di Troodos, sorge nella parte sud-orientale di Cipro. Secondo Graves, il suo dosso supremo supererebbe di poco i 2,000 metri; le nevi lo ricoprono per la maggior parte dell'anno, ed i Lusignano avevano fatto scavare vaste ghiacciaie in qualche cavo ben riparato, sempre pieno, anche nella stagione calda[2]. Ad est del Troodos, la catena dell'Olimpo, tagliata da profondi burroni, si rialza per formare le cime gemelle dei due Fratelli (1,640 metri), alle quali succedono i picchi del Makheras (1,442 metri) ed il promontorio quasi isolato di Stavro Vuno (700 metri), il Santa Croce dei marinai d'Italia. Sebbene molto meno alta delle altre vette, la montagna della Croce è quella che, per la sua posizione sul dinanzi della catena e presso la costa più frequentata, è stata per molto tempo considerata come il picco culminante; come il Troodos, essa era un sacro « Olimpo » e portò un famoso tempio di Venere, dove soltanto gli uomini avevano il diritto di entrare; fu poi sostituito da un monastero di benedettini[3]; nelle caverne di questa montagna, e non nel Venusberg della Turingia, secondo una leggenda delle Crociate, vivrebbe il cavaliere Tan-

[1] Superficie e popolazione di Cipro nel 1881:
9,180 chilom. quadr. 235,540 ab. 25 ab. per chilom. quadr.

[2] L. de Mas-Latrie, *L'Ile de Chypre.*

[3] A. Bastian, *Zeitschrift für Ethnologie,* 1870.

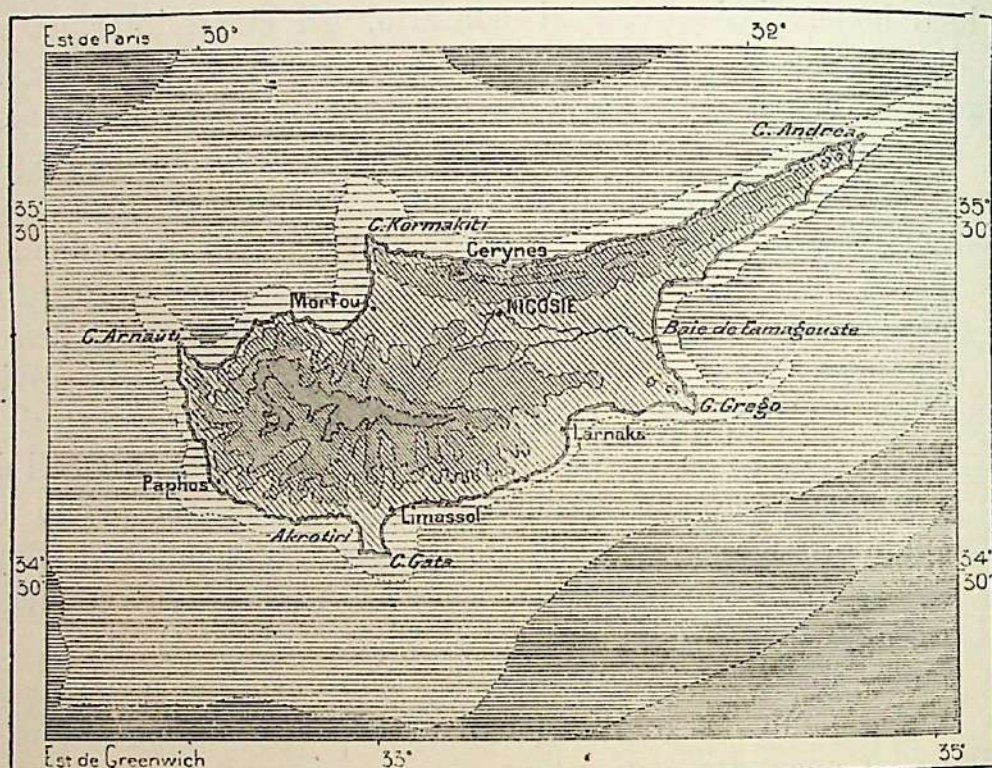
nhäuser, aspettando presso la dea il suono fatale dell'ultima tromba. All'estremità occidentale della catena, un'altra cima, quella di Kikho (1,100 metri), passa egualmente per un luogo sacro, ed i greci cristiani vi si recano in pellegrinaggio, come un tempo gli adoratori d'Afrodite.

Le rocce dell'Olimpo, d'origine eruttiva, hanno raddrizzato i calcari e le marne di formazione terziaria, che si stendono alla loro base. Nelle linee di contatto, gli strati inferiori si sono diversamente modificati e, da una parte e dall'altra, si vedono giacimenti di metalli, e segnatamente il rame, il metallo « cipriotto » per eccellenza, dappoichè nelle nostre lingue porta il nome dell'isola; in certi punti il suolo è coperto di scorie, nelle quali resta appena una lieve proporzione di metallo, prova che gli abitanti erano molto abili nei loro processi metallurgici[1]. Qua e là s'incontrano anche miniere di ferro, tutte abbandonate al presente. Nell'antichità, i Cipriotti dividevano con i Calibi ed i Tibareni la gloria di essere stati i primi fabbri ferrai: essi attribuivano la scoperta dei minerali di rame e di ferro all'eroe nazionale Kinyra, che pel primo avrebbe immaginato il martello, le tenaglie, l'incudine, e foggiato una corazza: la vittoriosa spada d'Agamennone, e quella di Alessandro erano doni dei re di Cipro[2].

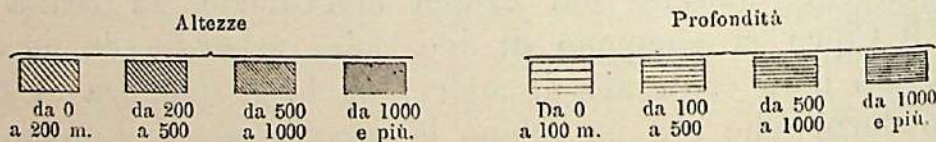
La parte settentrionale dell'isola, che termina a nord-est colla lunga penisola di Karpaso detta dagli antichi « Coda di Bue », è occupata per intero da una catena di montagne, completamente distinta dai gruppi dell'Olimpo. In realtà la terra di Cipro si compone di due isole, separate da un avvallamento d'un centinaio di metri; la larga pianura di terreni moderni che era un tempo lo stretto, porta il nome di Mesaria o meglio Mesorea, vale a dire « Tramonti », come tante altre pianure della stessa origine, che si trovano in diverse isole dell'Arcipelago ellenico[3]; è la campagna « Felice », la Makaria degli antichi[4]. La catena del nord, più regolare di quella dell'Olimpo, si sviluppa in un semicerchio della lunghezza di 160 chilometri; molto stretta e fiancheggiando assai da presso la riva del mare d'Anatolia, essa presenta in una

[1] A. Gaudry, *Géologie de l'île de Chypre.*
[2] Unger e Kotschy, *Die Insel Cypern.*
[3] Ross, *Reise nach Kos, Halikarnassos, Rhodos und Cypern.*
[4] G. Perrot, *Revue des Deux Mondes*, 1.° dicembre 1878.

gran parte del suo percorso la forma d'una muraglia merlata, e sotto la dominazione dei Lusignano servì effettivamente di baluardo alla pianura di Nicosia; tutte le breccie, che avrebbero potuto dare accesso ai nemici, erano state accuratamente fortificate. La più alta cima, consacrata attualmente al pro-

N. 117. — RILIEVO DI CIPRO.

Secondo Ravenstein e l'Ammiragliato inglese. C. Perron.

Altezze: da 0 a 200 m. — da 200 a 500 — da 500 a 1000 — da 1000 e più.

Profondità: Da 0 a 100 m. — da 100 a 500 — da 500 a 1000 — da 1000 e più.

1 : 2,800,000

0 — 100 chil.

feta Elia, erede del Dio solare, sorge presso l'estremità occidentale; supera i 1,000 metri. Verso il centro del semicerchio la vetta dominatrice è coronata da un castello fortificato, il Buffa vento, chiamato così dalle raffiche che soffiano su quei dorsi, a mille metri sopra l'onda biancheggiante. Il Pentadattilo, poi altri picchi si succedono fino alla penisola di Karpaso, dominata alla sua radice dalla cima del Kantara alto 634 metri. Più in là si prolunga una piccola giogaia, la cui più alta cresta fu pure un Olimpo, la meno alta delle tre mon-

tagne omonime di Cipro. Il signor Gaudry ha dato all'insieme delle creste del nord l'appellativo di catena di Cerines, dal nome della città, che giace al piede settentrionale dei monti, allo sbocco dell'unica strada carrozzabile, che l'attraversa; alcuni uomini risoluti potrebbero difendere contro un esercito la via che serpeggia nella gola[1]. In certi punti i promontori si avanzano in dirupi verticali bagnati dall'onda; ma quasi dappertutto i capi dell'isola « Cornuta » sono orlati d'un cordone di rocce calcari o sabbiose, avente in media un chilometro di larghezza. Questa banchina circolare, analoga a formazioni dello stesso genere, che si vedono a Rodi, in Sicilia e su diversi litorali del Mediterraneo, è evidentemente d'origine moderna, giacchè le sue conchiglie appartengono alla fauna marittima attuale: o il suolo di Cipro s'è sollevato, od il mare s'è ritirato[2]. La « marina » di Larnaca è costruita sopra una di queste spiaggie moderne; fuori della città si distingue nettamente il tracciato dell'antica spiaggia[3].

Il corso d'acqua più notevole dell'isola nasce nella catena del grande Olimpo, e discende a nord-est nelle campagne di Tramonti per versarsi nel golfo di Famagosta: è il Pedia o « Fiume della Pianura ». Malgrado la sua lunghezza, che supera i 100 chilometri, ed il numero dei suoi affluenti, il Pedias non è un fiume permanente; d'estate il suo letto è asciutto, solo qualche pozzanghera si mostra al piede emerso delle sponde. Cipro ha alcuni laghi, ma sono stagni salini senza scolo verso il mare. I più furono estuari o baie, che cordoni litorali hanno separato dal Mediterraneo; tali sono le saline, che orlano il litorale a sud di Larnaca, e quelle di Limassol, chiuse fra due spiaggie basse a semicerchio, congiungenti alla grande isola la piccola catena rocciosa dell'Akrotiri. Queste saline, dalle quali si estrae ogni anno la ragguardevole quantità di 25 a 30 mila tonnellate, si trovano alternativamente or più alte or più basse del livello del mare. Nell'inverno, alcuni ruscelli temporanei riempiono le depressioni e formano veri laghi, più alti delle acque marine: nell'estate l'evaporazione riduce a poco a poco gli stagni, e l'acqua, abbassandosi gradatamente sotto il livello dell'onda, finisce anzi per prosciugarsi, non lasciando

[1] L. de Mas Latrie, opera citata.
[2] A. Gaudry, opera citata.
[3] De Cesnola, *Cyprus*; — Thomson, *Proceedings of the Geographical Society*, febbraio 1879.

che uno strato di sale. Ogni anno le mollecole saline trasportate dalle acque correnti nei bacini d'evaporazione bastano per mantenere la salsedine normale e non si è ancora osservata una diminuzione nella produzione media; forse anche, come suppone Unger, la lenta infiltrazione delle acque marine attraverso le spiaggie, quando gli stagni sono quasi asciutti, basta a ristabilire la proporzione di sale. Comunque sia, le terre del litorale, anche lontano dagli stagni, sono talmente salate, che le coltivazioni vi periscono, quando abbondanti pioggie non abbiano ben lavato il suolo[1].

Nell'economia agricola di Cipro, le sorgenti perenni che sgorgano alla base o nei valloni delle montagne sono più apprezzate dei « fiumi », e qualche città deve la sua fondazione alla vicinanza di queste acque di scaturigine. Pafo non sarebbe esistita senza la bella sorgente, che zampilla dalle rocce e fugge nei prati sotto i rami intrecciati. Sull'orlo del gruppo dell'Olimpo, che pure riceve la quantità di gran lunga più grande di nevi e di pioggie, le sorgenti sono poco numerose e poco abbondanti per lo più. Se ne conclude che le acque cadute trovano sfogo piuttosto nel letto marino. Nella catena di Cerines sgorgano le più belle fontane, ed alcune, come i « Cinque Occhi » di Kythoka, a nord-est di Nicosia, formano ruscelli ragguardevoli. Tutte le sorgenti della catena settentrionale nascono fra 150 e 200 metri d'altezza, al contatto dei calcari e delle arenarie; la stretta cresta, che sorge più in alto, non forma un'area di assorbimento sufficiente per spiegare in un paese così povero di pioggie l'esistenza di fontane così abbondanti. Donde possono dunque provenire? Le loro acque discendono dall'Olimpo e passano sotto gli strati superficiali della Mesorea per rinascere sui fianchi della catena settentrionale? Oppure, come dicono gl'isolani e come non è lontano da credere il naturalista Unger, hanno per luogo d'origine le montagne della Cilicia e passano sotto lo stretto, per ricomparire sul versante meridionale del Cerines[2]? In questo caso, le acque sotterranee avrebbero un corso di 100 chilometri almeno e passerebbero ad oltre 300 metri sotto la superficie del Mediterraneo. Nelle parti dell'isola, dove le sorgenti mancano per

[1] S. Baker, *Cyprus*.

[2] Ali-bey, *Voyage au Maroc, à Tripoli, Chypre*, ecc.; — Unger e Kotschy, *Die Insel Cypern*.

l'irrigazione dei campi e per abbeverare le città, gl'indigeni sono abilissimi ad imprigionare le acque sulla linea di pendenza: essi scavano buchi di tratto in tratto fino all'argilla impermeabile, che costituisce il sottosuolo, e riuniscono tutti i buchi con una galleria sotterranea: l'acqua trapelata riempie a poco a poco questi condotti, analoghi al karez dell'Afganistan ed ai kanati iranici, e s'innalza nei pozzi d'orifizio, dove la ricevono i canali d'acquedotti ordinari; così è alimentato il canale di 15 chilometri che porta le acque delle colline alla città di Larnaca.

Cipro, così rinchiusa fra le coste della Cilicia e quelle della Siria, non ha clima marittimo; per la distribuzione delle pioggie, del pari che per la variazione della temperatura, essa presenta gli stessi fenomeni del continente vicino. D'inverno è esposta al soffio dei venti, che sono passati sugli elevati altipiani dell'Asia Minore, e la neve cade sulle montagne e fin nelle praterie; le pioggie sono frequenti, soprattutto negli ultimi tre mesi dell'anno, ed i fiumi straripano; spesso le comunicazioni sono interrotte nella pianura di Mesorea. Ma dall'inverno all'estate segue un cambiamento improvviso, quasi senza transizione primaverile; per parecchi mesi il cielo è senza nuvole, l'aria appena rinfrescata da qualche brezza marina, il suolo è bruciato da un calore implacabile, simboleggiato forse nel leone a gola spalancata delle antiche monete[1]; la temperatura estiva di Larnaca è più alta di quella del Cairo[2]. Allora, nelle vicinanze degli stagni del litorale, la malaria diventa temibile; una bruma malsana pesa sulle campagne e si dilunga alla base dei monti[3]. In questa stagione funesta, la pianura polverosa e riarsa è brutta a vedere, e le colline marnose, nude, o non aventi altra vegetazione che arbusti spinosi e pini rachitici e radi, offrono un triste aspetto ben diverso da quello, che aveva sognato il viaggiatore, sbarcando nell'isola di Cipro. I bei paesaggi comparabili a quelli degli Apennini toscani si vedono soltanto nelle alte valli dell'Olimpo, il cui suolo conserva sempre un fondo d'umidità: là sorgono i monasteri, innalzando le loro torricelle fra i gruppi

[1] De Luynes, *Numismatique et Inscriptions cypriotes.*

[2] Unger e Kotschy, opera citata.

[3] Clima di Larnaka, secondo Fonblant, Unger, Pascotini, Sandwith (3 anni): Mese il più freddo, febbraio, 11°,95; mese il più caldo, agosto, 31°,33. Media dell'anno, 20°,72. Pioggia: 320 millimetri.

(E. G. Ravenstein, *Cyprus*)

di pini. Nella pianura i vegetali, privi d'umidità, diventano così duri e così coriacei, che rendono il camminare penosissimo; gli animali s'abituano a saltare per evitare la puntura delle erbe, dei cardi, delle piante spinose; così i cani colle zampe lunghe, come i levrieri, si adattano molto più facilmente all'ambiente delle altre razze [1]. Talvolta i venti trasportano dalle coste d'Asia, sopra il braccio di mare, nuvole di cavallette (*stauronatus cruciatus*), che si posano sulle rive settentrionali e divorano tutti i prodotti del suolo. Verso la metà del secolo, i Cipriotti avevano da soffrire questo flagello una volta in media ogni due anni; hanno imparato a difendere i loro campi per mezzo di fossi, che orlano di tavole sdrucciolevoli, nelle quali gl'insetti non trovano presa [2]. La cavalletta di Cipro e della Cilicia differisce dall'*acridium* che devasta la Siria e la Palestina [3].

La flora insulare, ricchissima, comprende più di mille specie fanerogame: vi si ritrovano quasi tutte le piante dell'isola di Creta e dell'Arcipelago, e molte altre appartenenti al continente vicino; quattro specie soltanto, fra le quali la quercia « a foglie d'ontano », costituiscono la flora speciale dell'isola. Le foreste mancano quasi completamente d'alberi frondosi; la essenza più comune è il pino di Caramania, laricio la cui chioma supera d'altezza quella di tutte le altre conifere. Il cipresso, che deve il suo nome all'isola, — come il rame (*cupreum*) o « metallo di Cipro » ed il ciprino o « pesce di Cipro », — è ancora allo stato selvatico nella regione orientale, dove forma dei boschetti, ma minaccia di sparire, perchè i costruttori lo preferiscono a tutti gli altri legni a causa della sua durezza e del suo odore eccellente: sono i cipressi di Creta, che fornirono il legname per le flotte d'Alessandro sull'Eufrate e sul Tigri. Secondo la maggior parte degli etimologisti, il nome dell'isola sarebbe quello d'una pianta, il *kopher*, i cui prodotti erano una volta l'oggetto d'un gran commercio. Ma quale è questa pianta? Una descrizione di Plinio ha fatto credere generalmente che fosse la *lawsonia*, le cui foglie macerate forniscono l'henné; ma questo vegetale non è originario dell'Europa e non è mai stato coltivato fuori dei giardini. Kotschy pensa

[1] A. Gaudry, *Revue des Deux Mondes*, settembre 1877.
[2] *Journal officiel de la République française*, 10 settembre 1875.
[3] Kotschy, *Die Insel Cypern*.

che il kopher fosse il *cistus creticus*, che cresce sulle montagne, fra 600 e 1,500 metri; i peli della pianta trasudano una resina odorosa, che s'attacca alla barba delle capre e finisce col trasformarla in una massa solida: gli antichi stimavano molto questa resina, il balsamo ladano, che si raccoglie ancora per le farmacie [1].

Gli animali selvatici sono quasi interamente spariti. Il muflone di Cipro, *ovis cyprius*, s'incontra ancora negli anfiteatri rocciosi delle montagne; i gatti sono numerosissimi nelle foreste, ed i cinghiali devastano i campi; serpenti velenosi, assai temuti dai mietitori, s'aggrovigliano nelle fessure del suolo. Dicesi che verso l'estremità occidentale dell'isola, la regione del capo Epiphani sia percorsa da cavalli, asini e buoi ridiventati selvatici, in seguito a guerre ed epidemie. Una delle prime cure degl'Inglesi, impossessandosi di Cipro, è stata quella di riservarsi la selvaggina, imponendo una forte tassa sulla caccia. Lungo le coste si pescano spugne comuni.

Come le piante, nell'insieme della flora, così nella popolazione cipriotta i diversi elementi etnici provengono da tutte le terre rivierasche del Mediterraneo orientale: Greci, Turchi, Sirî, Egiziani ed Arabi s'incontrano senza che sia possibile discernere la loro origine primitiva. Gl'isolani s'aggruppano, non secondo la razza, ma secondo la lingua e ben più ancora secondo la religione. I Greci, che formano i quattro quinti della popolazione, sono tutti i Cipriotti che parlano il dialetto ellenico dell'isola, abbastanza diverso dalla lingua romaica moderna, e che osservano le feste e i digiuni comandati dal rito ortodosso. Tutti i maomettani sono classificati per Turchi, anche quelli che non hanno altro linguaggio fuor del greco cipriotto. Infine havvi una classe intermedia, che non si sa dove metter, benchè non differisca punto per la razza, l'aspetto o la lingua degli altri « Greci » dell'isola: sono i Linobambaki, i « filo e cotone », che si conformano esteriormente ai riti dell'Islam, ma fanno battezzare i loro figliuoli e si dicono cristiani nelle loro famiglie. A Cipro, come nelle altre isole e nell'Asia Minore, l'iniziativa appartiene ai Greci; però essi sono considerati come molto più abitudinari dei loro fratelli

[1] Mariti, *Voyage dans l'île de Chypre, la Syrie et la Palestine.*

dell'Arcipelago e si usa applicare loro l'epiteto di « buoi », che avevano dato loro gli antichi Elleni. I Cipriotti non sono stati mai trascinati nel movimento patriottico degli altri isolani, per esempio dei Cretesi; giammai hanno fatto sacrifizî per la « grande idea »[1]. Vivono pacificamente, sudditi fedeli dei padroni, che si sono succeduti, cristiani o musulmani. Almeno fra le pratiche, che hanno conservato religiosamente, ve n'ha di graziose, che datano senza dubbio dai tempi in cui s'adorava Afrodite. Allo straniero, che varca la soglia, l'ospite presenta una mela, simbolo d'amicizia, e, quando si allontana, la figlia maggiore lo profuma agitando un turibolo, in cui ardono foglie di olivo e resine odorose.

Un tempo i Maroniti furono piuttosto numerosi in tutta la regione settentrionale di Cipro. Emigrati coi cavalieri franchi, quando questi furono obbligati a lasciare la Palestina, essi fondarono parecchi villaggi sui fianchi dei Cerines, specialmente nella lunga penisola di Karpaso; ma circondati da Greci e da Turchi, i più hanno ceduto alla pressione dell'ambiente: quasi tutti, imparando il greco, hanno imparato del pari le formole ortodosse; alcuni sono entrati nel grembo dell'Islam. Le sole comunità maronite che sussistono, comprendendo circa cinquecento persone, occupano il promontorio di Kormakiti, alla estremità occidentale della catena dei Cerines: vi si parla ancora un cattivo arabo, ma i preti, venuti dai conventi di Damasco e d'Aleppo, sono costretti a predicare in greco per farsi capire[2]. Alcune migliaia di schiavi negri introdotti nell'isola hanno lasciato la loro discendenza nella popolazione maomettana. Dopo la presa di possesso dell'isola per parte degl'Inglesi, altri immigranti si sono uniti alla popolazione cipriotta, Levantini di Costantinopoli e di Smirne, Armeni, Ebrei, Occidentali di tutte le nazioni; ma questi nuovi venuti sono in gran parte speculatori e non coloni: non si tratta per essi che di prelevare come intermediari la più grossa parte del denaro portato dai « milordi »: così alla vigilia del trattato di Berlino un banchiere di Pera fece comprare d'un sol colpo per un milione di lire una parte di Larnaca, che poi rivendè ad un prezzo settuplo al governo ed ai dignitari inglesi.

Ma l'invasione dei mercanti non ha aumentato la ricchezza;

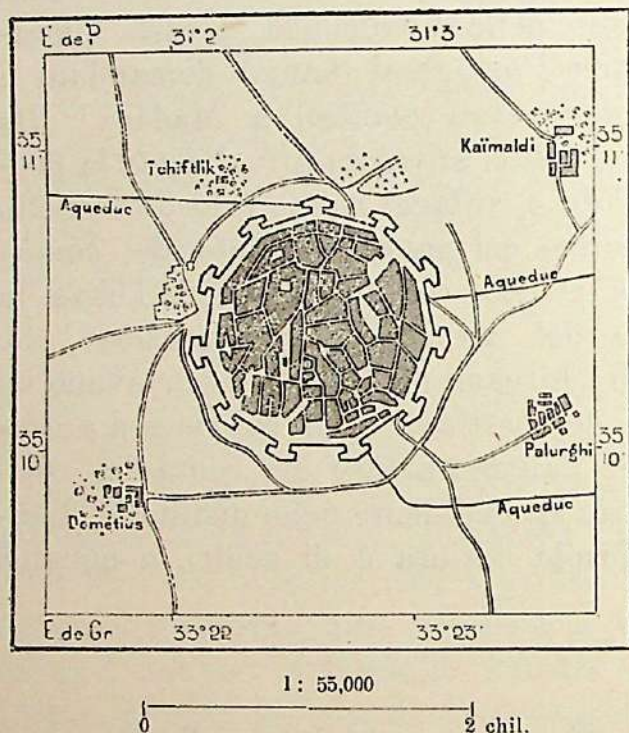
[1] G. Perrot, Memoria citata.
[2] Ross, *Reisen nach Kos, Halikarnassos, Rhodos und Cypern.*

l'agricoltura e l'industria sono ancora quello che erano sotto il regime turco, allo stato rudimentale: appena un decimo del suolo è coltivato. La popolazione è di molto diminuita dall'epoca dei Lusignano e dei Veneziani. La canna da zucchero, un tempo coltivata sul litorale del sud, si vede ora soltanto nei giardini; i banani, i datteri sono diventati rari; il cotone, che forniva all'esportazione fin 6,000 balle l'anno, non ne dà più un migliaio. Così pure la coltura della vigna è diminuita notevolmente dopo l'espulsione dei Veneziani, eppure l'isola intera potrebbe essere trasformata in un immenso vigneto sino all'altezza di 1,200 metri, e la qualità del vino è sempre buona; in certi terreni, come quello della Commenda, presso Limassol, è squisita; ai Cipriotti i Portoghesi hanno domandato i primi ceppi di vite, che sono stati piantati a Madera[1]. Da quindici a venticinquemila ettolitri si valuta attualmente la produzione totale di Cipro. Tutti i villaggi hanno il loro boschetto d'olivi, il cui frutto costituisce col pane l'alimento del contadino nei giorni di digiuno. Dopo i cereali, la vite e l'olivo, la principale coltura è quella del carrubo, albero prezioso, che cresce sui pendìi più aridi; le carrobe, che si esportavano un tempo per l'alimentazione del bestiame e di cui Odessa acquista una certa quantità per l'alimentazione dei contadini russi in quaresima, sono adoperate specialmente nelle distillerie. L'insieme del commercio dell'isola intiera è di dodici a quindici milioni di lire.

La capitale, Levkosia o Nicosia, è molto bene collocata sopra un leggiero rigonfiamento del suolo, in mezzo alla pianura di Mesorea, cui inaffia il fiume Pedia; un canale derivato da questo corso d'acqua attraversa la città. Ad eguale distanza circa dalla baia di Morfu ad occidente, da Famagosta e da Larnaca ad oriente, Levkosia è il centro naturale delle due zone marittime; inoltre comunica facilmente col litorale del nord per la gola di Cerines. La muraglia veneziana di Nicosia, poligono regolare di circa 5 chilometri, fiancheggiato da undici bastioni, è ancora perfettamente conservata, sebbene fra le pietre si radichino degli arbusti e le scarpe siano coperte da erba fiorita; ma lo spazio che racchiude, non è più pieno di

[1] G. Perrot, Memoria citata.

case, e gruppi di datteri s'innalzano in mezzo a vasti giardini. La guarnigione inglese, che sorveglia la città, accampa a nord-ovest, sui fianchi del monte Machaera, sopra le regioni delle febbri. D'estate, tutti gli stranieri e gl'indigeni agiati fuggono la città e vanno a respirare un'aria più pura nelle alte valli.

Presso il sito dove sorgeva il palazzo di campagna dei re Lusignano, in una pianura ondulata, ma oggi quasi completamente spoglia di verde, il villaggio di Dali segna il posto dell'antico Idalium, il « luogo sacro della dea », — chè tale è il senso della parola fenicia. — I campi e le montagne, su cui verdeggiavano un tempo i « boschetti d'Idalia » e la cui terra bevve il sangue del cacciatore Adone, hanno offerto agli archeologi avanzi preziosi. Il signor de Vogüé, che fu il primo a identificare il posto d'Idalia, vi scoprì iscrizioni cipriotte; di là del pari viene la famosa tavoletta di bronzo ora deposta nella Biblioteca di Parigi; il signor Lang vi trovò un monumento bilingue, fenicio e cipriotto, che ha permesso a Giorgio Smith di decifrare la lingua degl'isolani, ignota fino a lui; infine il signor de Cesnola frugò più di quindicimila tombe dell'immensa necropoli, dove si seppellivano i morti della regione circostante; gli oggetti più curiosi e più ricchi estratti da questi ipogei sono collocati nel museo metropolitano di Nuova York. Ad ovest di Dali, Athieno, villaggio di mulattieri che pretendono d'essere discendenti dei Lusignano[1], ha dato ai cercatori altri tesori archeologici: là sorgeva il tempio d'Afrodite Golgia, dove convenivano i pellegrini da tutte le parti ad offrire doni votivi. Vi sono state trovate figure colossali, d'un carattere jeratico,

N. 118. — NICOSIA.

1 : 55,000

[1] THOMSON, Memoria citata.

rappresentanti personaggi drappeggiati da Egiziani o da Niniviti, ma i volti somigliano a quelli dei Cipriotti contemporanei. Più a nord, presso le fontane di Kythraea, il cui nome ricorda un tempio della dea di Citera, sono stati messi alla luce del giorno avanzi notevoli.

Ad ovest di Nicosia, le campagne della Mesorea non hanno più un porto; quello di Morfu è completamente insabbiato, e tutte le derrate vengono spedite verso il nord o verso l'est. Kerynia, Ghirneh o Cerines, città un dì forte, il porto di Nicosia sulla costa settentrionale, non ha più per ricevere i vascelli che una baia semicircolare con 3 a 4 metri di profondità, dominata ad ovest dal promontorio che porta l'acropoli, ad est dal pittoresco castello dei Lusignano. Nel distretto di Cerines, come nelle altre circoscrizioni, le rovine offrono più interesse delle città attuali. Immediatamente ad ovest dell'acropoli e del porto, la rupe è scavata di grotte e tombe; più oltre, presso l'antica Lapethos ed il gran convento moderno d'Akteroperithi, roccie intere sono state tagliate dentro e fuori, in guisa da formare gigantesche torri con gallerie interne e palazzi a scaglioni. Le più belle fortezze dell'epoca dei Lusignano sorgono sulla cima delle montagne vicine, la fortezza d'Ilarione o del Dio d'Amore e quella di Buffavento o «castello della Regina», le cui torri si distinguono appena dalle guglie della cresta vicina. L'abbazia di Lapais o Bel paese, perduta in una foresta d'olivi e di cedri, è pure una rovina. All'epoca della conquista ottomana tutti i conventi latini furono devastati e parzialmente demoliti: è probabile che i distruttori non furono i soldati turchi, ma i contadini greci, lieti di vendicarsi finalmente dei religiosi stranieri, che li avevano ridotti a servitù[1].

All'epoca ellenica, il gran porto della costa orientale era Salamina, colonia dell'isola greca dello stesso nome, e come questa resa famosa dalle guerre persiane. Gli scavi non hanno svelato nulla agli archeologi: le pietre dei monumenti e delle rive furono adoperate dai Veneziani nella costruzione dei formidabili baluardi di Famagosta, l'antica Ammakhostos, l'Amta Khadasta o la «Santa Donna», la «Gran Dea» degli Assiri[2]. La fiera cittadella, che sorge otto chilometri a sud del Sala-

[1] De Cesnola, opera citata.
[2] H. Rawlinson, *Proceedings of the Geographical Society*, febbraio 1879.

mi, non è più che una grande rovina; chiese diroccate di stile ogivale, contrastanti colle cupole a tetto piatto, sono sparse nella città; ma questa, ancora intatta, si mostra quale era il giorno fatale del 1571, in cui i Veneziani segnarono la ca-

N. 119. — LARNACA E FAMAGOSTA.

C. Perron.

Da 0 a 10 m. da 10 a 100 da 100 e più.

1 : 600,000

0 20 chil

pitolazione così crudelmente violata. Le navi, che portavano via le famiglie cristiane, furono colate a picco nella rada, i soldati messi a morte, ed il loro capo, Bragadino, fu scorticato vivo: la repubblica di Venezia riscattò a prezzo d'oro la sua spoglia. Il porto dei Veneziani è quasi interamente colmato, ma a nord di questo bacino, che potrebbe diventare adatto a magazzini e ad una città nuova, si prolunga una rada della

lunghezza di 2 chilometri circa, riparata ad est da una catena di scogli e di banchi di sabbia parallela al litorale. Questo ancoraggio, d'una profondità media di 15 metri, è indicato anzitutto come il porto, da cui gl'Inglesi sorveglieranno le coste dell'Asia Minore e della Siria: Famagosta sarà la Malta del Mediterraneo orientale[1]. I discendenti dei Greci espulsi da Famagosta vivono in parecchi villaggi suburbani, indicati col nome generale di Varosia; più prosperi dei Turchi chiusi nelle alte muraglie, essi alimentano di legumi e di frutti il porto di Larnaca.

Questa città, per la quale si fa attualmente quasi tutto il commercio dell'isola, è doppia. Una lunga ed irregolare fila di case orla una spiaggia bassa di formazione recente: è la marina, la città che va crescendo; Larnaca propriamente detta si trova ad un chilometro di distanza, in una pianura nuda, dove s'innalza qualche magro gruppo di palme; a sud si stendono gli strati d'acqua, a cui deve il suo nome turco di Tuzla o «Salina». Il porto dell'epoca greca è completamente sparito e sulle fondamenta delle rive s'innalzano case; le navi ancorano al largo nella rada[2]. La marina occupa il posto di Kittim, la città fenicia, dove si è trovato il prezioso bassorilievo assiro mandato dal re Sargon II, come lo spiega l'iscrizione in lettere cuneiformi. Fra le muraglie di grotte, sepolcrali o no, che hanno fatto dare a Larnaca il suo nome di «Città delle Tombe», la più curiosa è l'ipogeo detto Phaneromeno dai contadini dei dintorni, che vanno a farvi le loro preghiere alla Panagia: essa porta una costruzione fenicia. Per il corso dei secoli, Kittim, chiamata Kition dagli Elleni e Citium dai Romani, fu considerata dai Cipriotti come una città siriaca; Zenone, che nacque in questa città, è chiamato «il fenicio» da Cicerone ed altri autori.

Limisso o Limassol, sulla spiaggia della baia semicircolare, cui limita a sud il promontorio del capo Gatto, è il secondo porto dell'isola per l'attività del suo commercio; come a Larnaca, le navi ancorano al largo sopra un fondo di sabbia.

[1] Evans, *Proceedings of the Geographical Society*, 1879.

[2] Movimento del porto di Larnaca nel 1876: 914 navi, stazzanti 185,852 tonnellate.

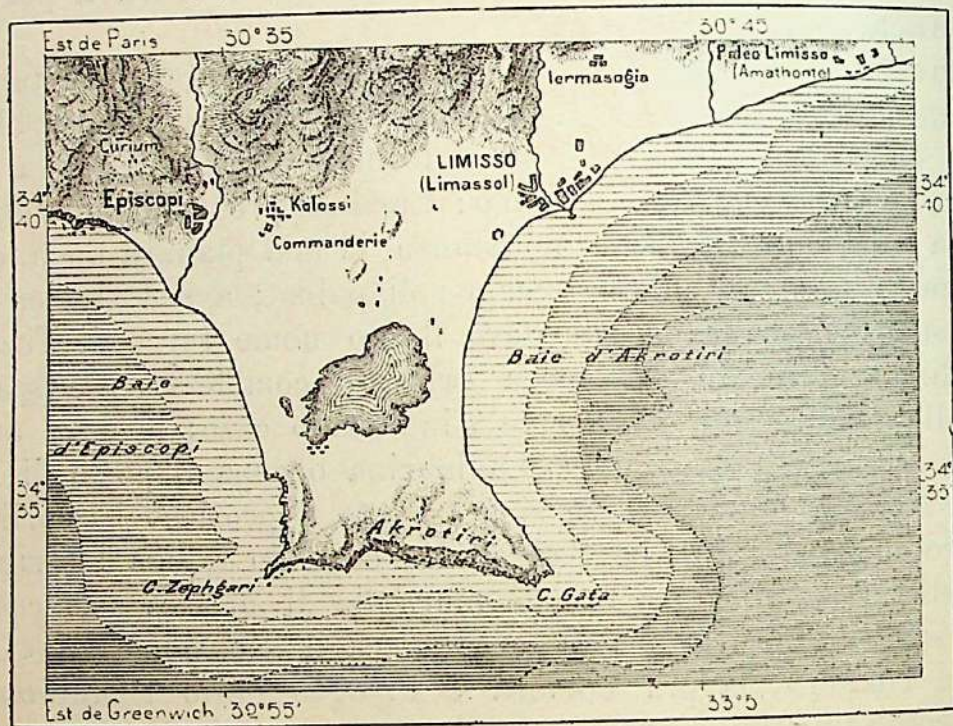
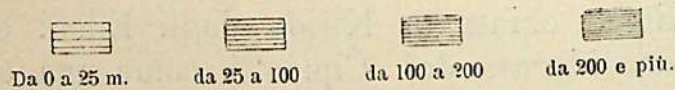
Valore degli scambi: 9,064,250 lire.

Commercio dell'isola intiera nel 1879: 13,265,625 lire.

L'esportazione consiste soprattutto in sale, uve fresche e secche, acquavite e vini, che vengono in parte dai dintorni di Kolossi, villaggio, dominato da una « commenda » dei cavalieri di Rodi: là si ottiene il primo vino di Cipro, famoso da secoli[3]. A 13 chilometri ad est il villaggio di Palaeo-Limisso o « Vecchio Limassol » sorge nel luogo dell'antica Amathos o Amathonte,

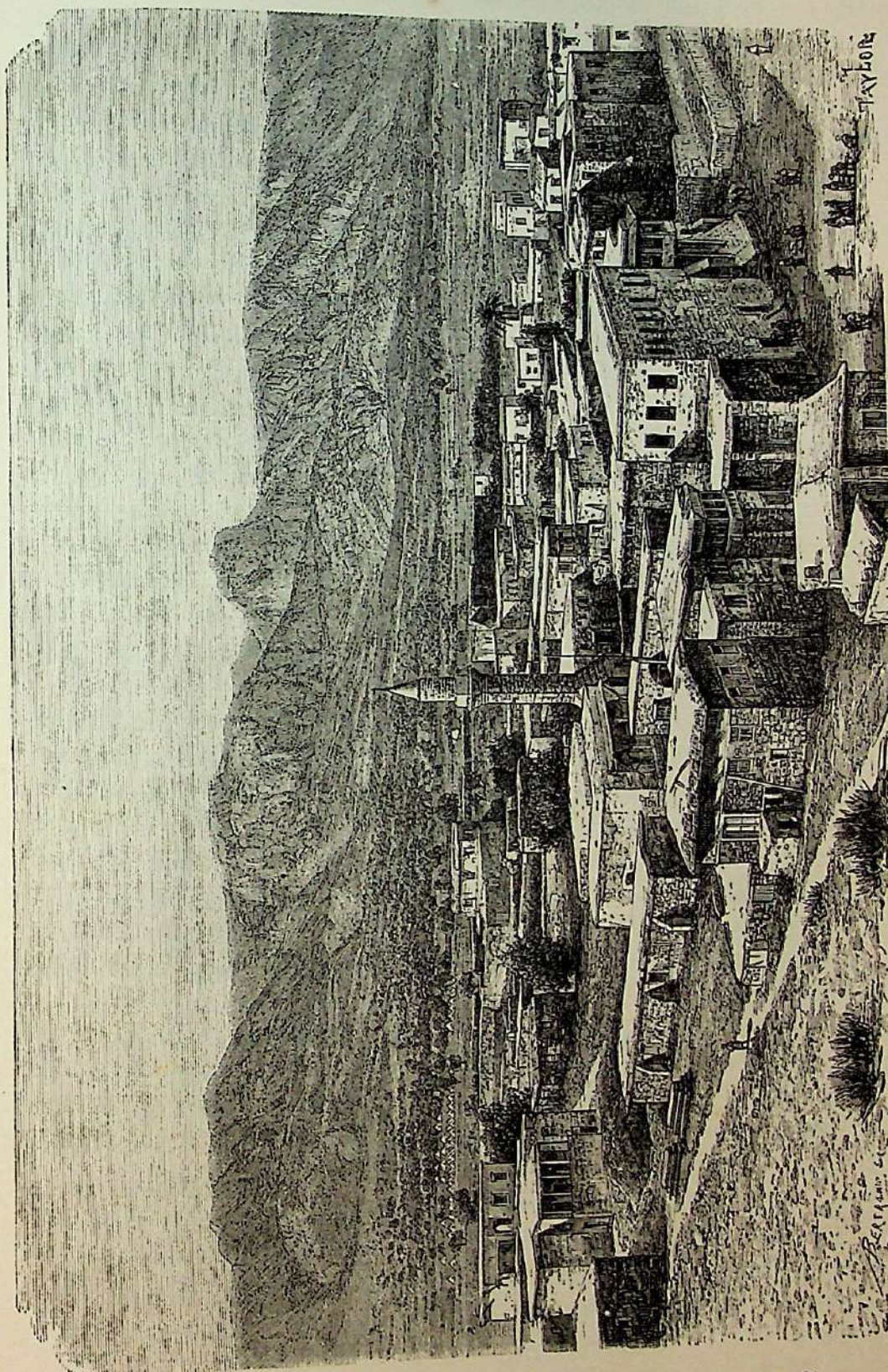
N. 120. — LIMASSOL E LA PENISOLA D'ACROTIRI.

Dall'Ammiragliato francese.

Da 0 a 25 m. — da 25 a 100 — da 100 a 200 — da 200 e più.

1 : 200,000

0 — 10 chil

una volta così celebre per il culto di Venere. Amathos o Hamath come Kittim, fu città fenicia; il suo nome è quasi identico a quello di Hamah, sulle rive dell'Oronte, e si presume sia stata colonizzata da emigrati della città siriaca; accanto alla Venere Astarte, gli abitanti d'Amathonte adoravano

[1] Movimento del porto di Limassol nel 1876: 68,000 tonnellate.
Valore degli scambi: 2,770,000 lire.

KERINIA.
Disegno di Taylor, da una fotografia.

anche l'Ercole tirio o Melkart (Melecertes) e, sull'esempio dei Sirî del continente, offrirono per lungo tempo ai loro dêi sacrifizî umani. Sull'acropoli d'Amathonte si vedono alcuni avanzi d'un enorme vaso tagliato nella roccia arenaria, che faceva il paio con quello trasportato al Louvre. Le vestigia dell'antica città e delle sue tombe spariscono rapidamente, la roccia dell'acropoli venendo cavata per le costruzioni e le rive di Porto Said: da Cipro gl'ingegneri importano una parte delle loro pietre.

Ad ovest della piccola penisola d'Akrotiri, l'antica Curium, fabbricata su di una rupe tagliata allo scalpello, dominava una baia semicircolare corrispondente a quella di Limassol. Le rovine, che coprono il promontorio, erano sfuggite agli esploratori fino al 1870; tuttavia colà gli scavi hanno svelato i «tesori reali», che racchiudevano i gioielli cipriotti più ricchi per la materia e più curiosi pel lavoro: il signor Di Cesnola ne ha tratto fuori tutto un Museo di gioielli assiri, egiziani, fenici e greci; gli uni recati dai mercanti, gli altri evidentemente fabbricati nel paese, perchè l'imitazione è qualche volta imperfetta, e nella maggior parte dei casi i geroglifici, mal riprodotti, non presentano alcun senso[1].

Il distretto di Pafo, dove s'accumularono un tempo ricchezze molto più notevoli che nella città di Curium, orla la parte sudoccidentale dell'isola, tagliata in valli divergenti dai contrafforti dell'Olimpo. Resta appena qualche avanzo dell'antico tempio di Venere, che i marinai vedono di lontano elevarsi sopra un'alta collina; gli scavi, che vi si sono fatti, non hanno portato alla superficie monumenti paragonabili a quelli d'Idalia. Senza dubbio le più belle statue di Paleo-Pafo furono trasportate a Neo-Pafo, quando questa città, popolata di mercanti stranieri, succedè come capitale alla città primitiva; là, sotto la dominazione romana, sorsero templi, palazzi, ginnasi, colonnati di granito egizio. Sopra una vasta distesa non si vedono che pietre tagliate, avanzi di mura, tombe, aperture di sotterranei; ma nessun edifizio è rimasto in piedi. Un piccolo villaggio, Bafa o Pafo, sorge sul posto del celebre luogo, dove da tutte le parti accorrevano i fedeli per entrare sotto l'ombra misteriosa degli alberi santi ed offrire, in processione solenne, i loro omaggi al sacro fallo, simbolo della forza creatrice, che rinnova incessantemente il mondo. Le donne cipriotte si recano

[1] Cesnola, opera citata.

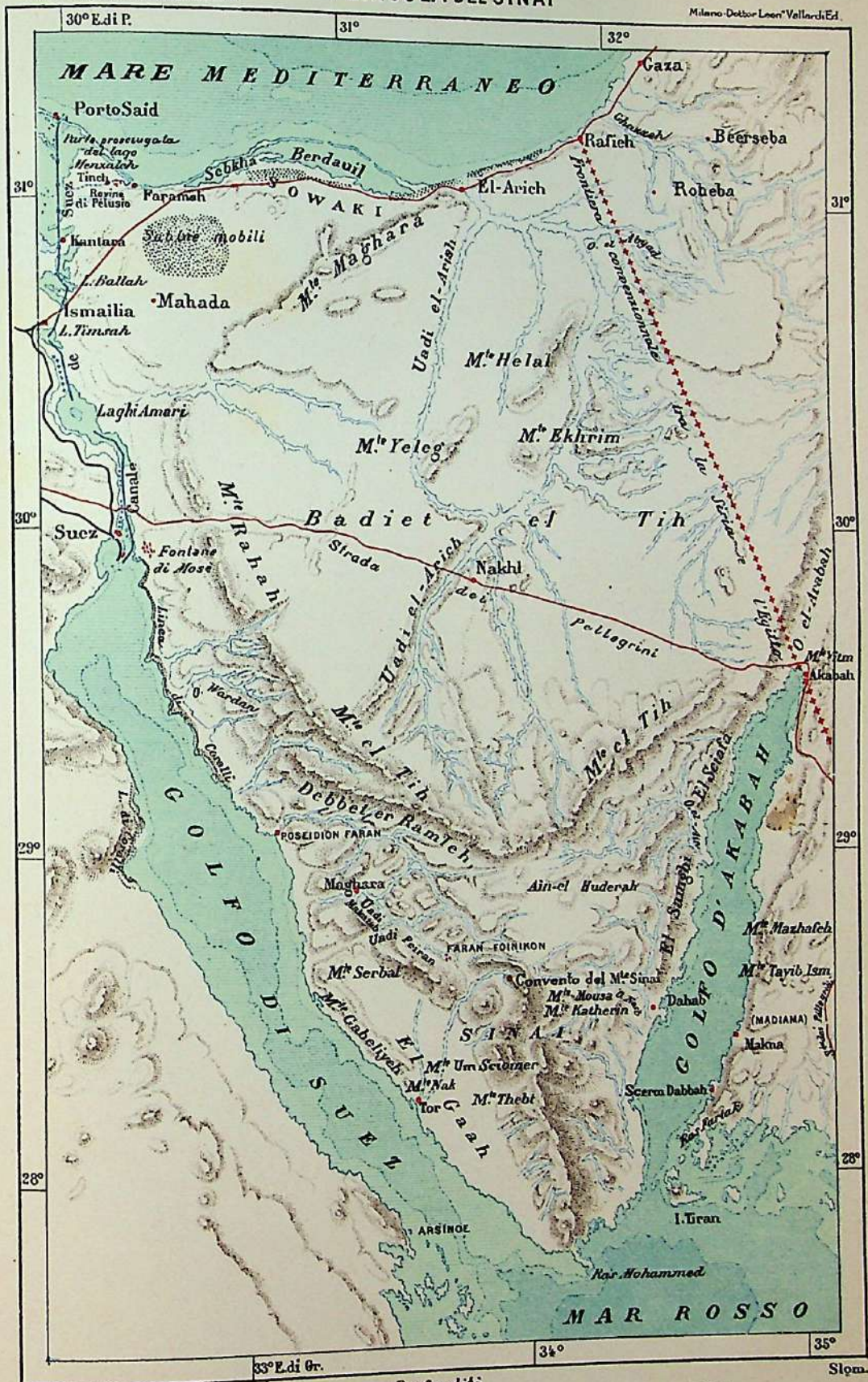
ancora religiosamente una volta l'anno sulla spiaggia del mare come ai tempi in cui andavano a celebrare la nascita della dea: la schiuma delle onde non è più consacrata a Venere, ma i Cipriotti vi bagnano ancora piamente la mano: « Noi abbiamo, essi dicono, tre patroni superiori a tutti gli altri, san Giorgio, san Lazzaro e santo Marc ».

In virtù del trattato conchiuso nel 1878, l'Inghilterra s'incarica esclusivamente d'amministrare l'isola, mediante una somma annua di 11,468,000 piastre turche, il cui valore attuale, al corso del cambio, è di 2,250,000 lire circa; i redditi annui variano da 4 a 5 milioni; nel 1882 le spese sono state di 7 milioni e mezzo. Il commissario inglese ha pieni poteri, sebbene assistito da un Consiglio di diciotto personaggi, di cui sei scelti dal governo e dodici, — nove cristiani e tre musulmani, — eletti per suffragio ristretto. Le due lingue ufficiali sono l'inglese ed il greco. La Porta serba la proprietà delle terre incolte e delle foreste, vale a dire di oltre tre quarti dell'isola, ma il governo inglese ha diritto di comperare tutti i terreni che gli convengono; esso amministra anche i beni vakuf appartenenti alle moschee ed alle scuole, con il concorso d'un residente musulmano nominato dall'ufficio dei vakuf a Costantinopoli; gli affari musulmani debbono essere diretti da un tribunale di correligionari; infine, — per aggiungere la nota ironica alle convenzioni serie, — il governo inglese s'impegna d'abbassare la propria bandiera e restituire Cipro alla Turchia, quando i Russi sgombrassero Kars, Batum e tutte le loro conquiste in Armenia. La guarnigione britannica è di circa 600 uomini [1].

L'arcivescovo della chiesa cipriotta è indipendente dal patriarca di Costantinopoli. È un ricco personaggio; ma i preti dei villaggi sono per lo più poveri contadini, obbligati a rattopparsi da sè i loro vestiti e menare le loro capre al pascolo.

[1] Città principali dell'isola:

Nicosia	11,536	Pafo con Ctima	2,204
Larnaca	7,833	Kyrenia o Kerynia	1,192
Limassol	6,006	Morfù	2,267
Famagosta con Varosia	2,564	Lapitor	2,370

La popolazione totale dell'isola è di 186,173 abitanti, dei quali 182,704 nati nell'isola. Appartengono alla Chiesa greca 137,631, ed altre 3,084 e 45,458 sono musulmani.

L'isola di Cipro è divisa in sei provincie, che si suddividono in diciassette distretti:

PROVINCIE	DISTRETTI	PROVINCIE	DISTRETTI
Levkosia.	Levkosia Orini e Tyliria. Kythraea.	Pafo.	Pafo (Bafa). Avdimu Kilani. Kuklia. Khrysoko.
Larnaca.	Larnaca.	Kerynia.	Kerynia. Morfu. Levka.
Limisso o Limassol.	Limisso. Episcopi.		
Famagosta.	Famagosta. Mesorea. Karpaso.		

VI

Siria, Palestina, Sinai.

La stretta zona di paesi abitati, che rasenta la spiaggia orientale del Mediterraneo, fra il golfo d'Alessandretta e le spiaggie egiziane, è una regione naturale bene delimitata. Il corso dell'Eufrate, nel suo gran meandro occidentale, ad est del piccolo bacino d'Aleppo, forma una frontiera precisa, cui prolungano a sud le pietre, le lave, le argille e le sabbie del deserto. Ad oriente del mar Morto, montagne aride s'innalzano in forma di baluardo, ed il paese quasi interamente deserto del mezzodì termina con un triangolo regolare fra i due golfi allungati dal mar Rosso. Ma tutta questa regione, che, dall'Amano al Sinai, si estende da nord a sud per un tratto di 1,000 chilometri circa, con una larghezza media di 150, si divide a sua volta in regioni distinte per il rilievo, il clima e l'evoluzione storica: a nord il bacino dell'Oronte, nel mezzo la valle del Giordano e le terre limitrofe, a sud la penisola sinaica. A quel modo che se ne vedono molti altri esempi, l'estrema lunghezza del territorio, comparativamente alla sua poca larghezza, ha diminuito la sua forza di coesione; le popolazioni, prive d'un centro comune, viventi in bacini separati da alte montagne, si sono divise in gruppi distinti; i periodi

d'indipendenza hanno sempre coinciso col frazionamento in piccoli stati monarchici od in confederazioni di tribù. Ma gli abitanti della stretta zona del litorale erano troppo poco numerosi e soprattutto troppo poco uniti, perchè fosse loro possibile resistere all'attacco dei grandi imperi, che si formarono successivamente nel bacino dell'Eufrate e del Tigri, sugli altipiani della Persia, nel delta del Nilo, nel mondo greco e romano. La conquista straniera fece una sola provincia della Siria e della Palestina; esse conobbero l'unità solo nella comune servitù. Appena la penisola del Sinai, difesa dalla mancanza d'acqua e dall'aridità delle sue rocce, giammai soggiacque a padroni, sebbene abbia avuto pure la sua piccola parte d'influenza nella storia, grazie ai due golfi, che la bagnano ad ovest e ad est e che in diverse epoche furono visitati dalle flotte; ma essa si trova fuori della via delle nazioni, ed i conquistatori non hanno mai avuto alcun interesse a deviare dalla loro strada per ingolfarsi nel periglioso deserto, sulle traccie di ladroni inarrivabili.

La zona del litorale siriaco, con le terre limitrofe che si stendono ad oriente fino al deserto, ha avuto una grande influenza sulla storia dell'umanità. La Siria, la Palestina, sono attraversate dalla strada naturale, che collega il Nilo egiziano ai Due Fiumi della Caldea. Può darsi che in un'epoca anteriore a quella che raccontano i nostri annali, quando il cielo era meno avaro di pioggie e il suolo meno arido, siano esistite dirette e facili comunicazioni fra il litorale del golfo Persico e il delta del Nilo; ma, dalle origini storiche, lo spazio compreso fra il corso dell'Eufrate inferiore e le montagne transgiordaniche è un deserto, che s'arrotonda verso il nord in un vasto semicerchio; esso non è attraversato che da acque temporanee, come l'Hauran, che discende dalle montagne dello stesso nome: in nessuna parte è abitato da coltivatori; i nomadi lo percorrono in tutti i sensi, sorvegliando le rare strade delle carovane. L'emiciclo delle città e delle regioni coltivate si sviluppa intorno a steppe e sabbie, da Bagdad a Damasco, e seguendo la stessa curva si sono propagati i grandi movimenti dei popoli. Le strade, che attraversano l'Asia Minore, vengono pure a raggiungere in Siria la via dell'Egitto: monumenti di tutti gli stili e di tutte le età v'indicano un crocicchio delle nazioni. Su certa parete di roccia, presso Beirut, si leggono inscrizioni incise dai conquistatori, che si sono

succeduti nel paese dopo Ramsete; dove tanti uomini hanno lasciato la traccia del loro passaggio, sembra che la terra abbia conservato qualche cosa della loro vita.

All'importanza della costa siriaca, come luogo di passaggio per terra, s'aggiunse nel corso dei secoli la superiorità commerciale per gli scambi per la via di mare. Fin dal principio della storia scritta, i Fenici appaiono come grandi navigatori, e, per un'illusione ottica ben naturale, si è portati a vedere nei Cananei un popolo di marinai, chiedenti al traffico straniero le risorse che rifiutava loro un suolo troppo avaro. Quesa idea è in disaccordo coi fatti, i quali ci mostrano nei Fenici primitivi un popolo specialmente agricolo. Le campagne della costa e delle valli, che risalgono ad est verso il Libano, erano quella terra di Canaan « dove scorrevano latte e miele », che si è spesso confusa con le terre aride della Palestina meridionale, ed è anzi per esportare i prodotti sovrabbondanti del loro suolo che Tirî e Sidoni diventarono navigatori[1]. I più grandi avanzi d'architettura, che hanno lasciato, sono torchi monolitici da olio e da vino, mole, cisterne, bacini scavati nella roccia per conservare l'acqua, l'olio od i grani. Gli avanzi, che permettono di riconoscere l'architettura della città e dei monumenti pubblici, sono assai rari, il che del resto deve essere attribuito in parte alla natura geologica delle rocce; il calcare della costa siriaca, dalla superficie rugosa, dalla tessitura ineguale, non si lascia punto tagliare come i marmi della Grecia: le abitazioni dei primi Cananei furono caverne, delle quali gli architetti imitarono la forma, quando seppero erigere templi monolitici[2]. Ma, dopo essersi avventurati nei mari, i Fenici inventarono costruzioni idrauliche, per le quali la natura non offriva loro altri modelli che i moli di rupi e di scogli; sulla loro costa quasi rettilinea, mancante di golfi e di porti, battuta da onde paurose, essi scavarono o racchiusero fra dighe i loro porti artificiali, di cui non restano più traccie attualmente: le invasioni di sabbia e forse anche i cambiamenti di livello hanno modificato la forma dell'antico litorale. Le città, che costruirono i Fenici sulla costa, Arado, Byblo, Beryto, Sidone, Tiro, si succedono press'a poco ad eguale distanza le une dalle altre, — ad una giornata di viaggio; —

1 Movers, *Die Phönizier*; — Prutz, *Aus Phönizien*.
2 E. Renan, *Mission en Phénicie*.

tutte sono collocate in una maniera uniforme sulle protuberanze avanzate della costa, di guisa che i battelli possono, secondo la direzione del vento, cercare a destra od a sinistra la baia, che offra loro il miglior riparo; gl'isolotti, gli scogli furono utilizzati per la costruzione di frangenti, ed i fiumi furono deviati in canali d'irrigazione nelle campagne dei dintorni. Dopo tremila anni, le città fabbricate da Fenici sono ancora i centri commerciali del litorale siriaco; malgrado le guerre e gli assedi, la popolazione s'è sempre riportata in questi punti scelti così perfettamente [1].

Diventati marinai, i Fenici si fecero tosto i commissionari di popoli numerosi. I rivieraschi dell'Eufrate e del Tigri non potevano commerciare colle regioni del Mediterraneo, se non inviando le loro merci ai porti siriaci per le breccie delle montagne costiere, e l'Egitto stesso, sebbene bagnato dal mare e provveduto d'entrate fluviali su tutto l'orlo del suo delta, ebbe i Fenici per mediatori, perchè il legno gli mancava per la costruzione delle navi, e l'importazione dei materiali era più difficile di quello che oggi. I marinai di Tiro e di Sidone si riserbavano gelosamente la proprietà delle foreste di cedri che, fornendo i legni più solidi e più resistenti, davano loro il monopolio della grande navigazione. Essi serbavano anche con cura il segreto dei loro viaggi nei paesi lontani; per essi, il «silenzio era d'oro», specialmente presso i Greci, loro rivali nelle imprese; s'ignorava persino donde provenissero gli oggetti più preziosi, i metalli, l'ambra, l'avorio, che vendevano ai sovrani d'Oriente [2]. Ma, per segreti che fossero, non finirono meno col comunicare ai loro vicini di Siria e di Palestina le scoperte e le idee, che avevano riportato dai paesi stranieri, e colle loro colonie, sparse su tutte le spiagge del Mediterraneo, ingrandirono incessantemente la cerchia di civiltà, di cui erano il centro ed in cui avevano diffuso l'uso dell'alfabeto, l'intermediario per eccellenza per la trasmissione del pensiero. Dal loro canto le tribù d'Israello, benchè vivessero all'interno e cercassero di tenersi separati dai loro potenti vicini per restare indipendenti, avevano pure colle loro emigrazioni forzate contribuito al miscuglio della civiltà nella stretta regione del litorale siriaco. Venuti dall'Egitto attraverso gli accampamenti

[1] Prutz, *Aus Phönizien.*
[2] E. Renan, *Journal officiel de la République française*, 20 marzo 1877.

del deserto e delle valli oltre il Giordano, poi trasportati in Babilonia e sui pendìi degli altipiani iranici, gli Ebrei riflettono nel loro genio quello dei popoli fra i quali hanno vissuto; a dispetto del loro odio e della loro diffidenza per lo straniero, essi finiscono col rassomigliargli un poco, coll'accettare le sue idee e mescolarle alle proprie. Poi, come mercanti viaggiatori in tutti i paesi del mondo mediterraneo, essi prendono una parte dell'eredità commerciale di Tiro e del Sidone, e, come queste, fanno del loro paese il centro comune del mondo antico. Così l'influenza greco-romana s'aggiunge a quelle dell'Egitto, della Caldea, della Persia, dell'Arabia. Dappertutto le popolazioni, colla tentazione di considerarsi come aventi sole diritto al nome d'uomini, esagerano la grandezza della loro patria e vogliono trovare in essa il centro dell'universo; ma si può dire che, nella regione compresa fra l'Eufrate e l'istmo di Suez, questa pretesa di occupare il punto di mezzo delle terre è giustificata. Là non si trova, è vero, il centro geometrico dei tre continenti, Asia, Africa, Europa; ma nessun luogo di passaggio è più importante nel mondo mediterraneo di quello che la strada che ha per tappa Damasco e Gerusalemme.

Si sa qual nome si è fatto questa città nella storia delle religioni: verso una collina prossima alla città, verso il monte Golgota, si rivolgono i cristiani per vedervi il loro Dio crocifisso. Il paese abitato un tempo dalle dodici tribù d'Israello è la loro « Terra Santa »; Nazareth e Bethlemme, il lago di Tiberiade ed il monte Tabor, il pozzo di Sichem ed il monte degli Olivi, sono ai loro occhi i luoghi sacri per eccellenza; essi vi ricercano le origini del loro culto, e nell'avvenire vedono sorgervi quella « nuova Gerusalemme », nella quale non ci saranno più sofferenze. Tuttavia la fede cristiana, che disputa al buddismo il primo posto pel numero dei seguaci, non fece mai numerosi proseliti nel paese dove pure ebbe la sua origine. Fino alla distruzione di Gerusalemme, gli abitanti della Giudea convertiti al nuovo culto restarono rari. Ma già l'ellenizzazione del paese era cominciata: gli dêi della Grecia e di Roma ebbero i loro altari in tutti i templi; il politeismo trionfò nel paese, dove il dogma dell' « Un solo Dio » aveva regnato per gran tempo. Il cristianesimo s'introdusse vittoriosamente in Siria ed in Palestina soltanto nel breve periodo compreso fra la conquista del potere politico per parte dei cristiani e la improvvisa irruzione degli Arabi, recanti una reli-

gione nuova[1]. Ma anche quando tutti i luoghi della Giudea erano invasi dai monaci, l'antico paganesimo, diversamente frammisto, modificato dalle idee e dai culti della Grecia, d'Alessandria, della Caldea e dell'Iran, si manifestava con innumerevoli eresie, le cui tradizioni si ritrovano attualmente nelle regioni montuose dell'Asia Anteriore. Coll'Islam, la conversione dei Siri fu brusca, ed invano, per due secoli di guerre accanite, i crociati tentarono di riconquistarli alla loro fede. Mentre il cristianesimo si stendeva sull'Europa intera, poi sul Nuovo Mondo e in tutte le colonie europee, si fermava sulla soglia del paese d'origine o vi piantava appena umili colonie. Egli è che in realtà il cristianesimo s'è elaborato molto più nel mondo ariano che nel mondo semitico: se prese il nome ed i titoli nei paesi del litorale siriaco, s'era preparato lungamente in tutte le regioni circonvicine; l'albero immenso stende le sue radici, da una parte fino all'Iran o nelle Indie, dall'altra verso Atene e verso Alessandria.

Come le altre provincie della Turchia asiatica, la Siria è ben decaduta, coperta di rovine, accanto alle quali non sono sorte nuove città. Il deserto ha invaso le coltivazioni, ed anche le strade più frequentate debbono attraversare qualche solitudine. Ma una gran parte della regione è esplorata in un modo incompleto dal punto di vista geografico. Tutta la Palestina cisgiordanica, sopra un'estensione di 15,000 chilometri quadrati, è stata misurata trigonometricamente, ed il lavoro dei cartografi inglesi continua ad est, nel paese di Moab. I tre quarti dei nomi antichi citati nella Bibbia, in Giuseppe e nel Talmud sono identificati[2]; s'è persino ritrovata la maggior parte dei nomi di luoghi cananei prima dello stabilimento degli Ebrei nella Palestina: decifrando i geroglifici del pilone di Karnak, Mariette ha potuto costruire una carta della terra di Canaan all'epoca della battaglia di Meghiddo, oltre trentasette secoli fa. A nord, il Libano è stato pure studiato con cura dallo stato maggiore della spedizione francese, nel 1860 e 1862, e verso l'Eufrate i rilievi si prolungano lungo i tracciati di strade ferrate. Ad eccezione di certe valli del Libano, nessuna regione della Siria è popolata in ragione della sua fecondità. La popolazione totale del paese, che si stende dalle Porte

[1] Clermont-Ganneau, *La Palestine inconnue.*
[2] Clermont-Ganneau; — Conder; — Wilson; — Tyrwhitt Drake, ecc.

Cilicie alla penisola di Sinai, e che aveva almeno dieci milioni d'abitanti, tremila anni fa, non pare superi un milione e mezzo d'individui: la sola città di Londra, col suburbio, ne ha tre volte tanti[1].

I monti dell'Akma-dagh, l'Amanus degli antichi, che costituiscono il primo gruppo siriaco, a sud del golfo d'Alessandretta, possono essere considerati, sotto certi riguardi, come formanti parte del sistema orografico dell'Asia Minore: si collegano al gruppo del Ghiaur-dagh per mezzo d'un altipiano montuoso, di cui una cavità racchiude il « lago degl'Infedeli » o Ghiaur-gol, e la loro direzione media è quella di nord-est a sud-ovest, parallela alle catene del Tauro cilicio e dell'Anti-Tauro. Gli antichi vi vedevano una delle creste tauriche; per essi, la Siria cominciava soltanto all'Oronte. L'altezza dell'Amano passa appena i 2,000 metri in qualche punto[2]; ma le sue chine sono molto dirupate nel versante marittimo, e di tratto in tratto la strada del litorale scala i contrafforti, che s'avanzano nel mare come promontori. A nord d'Alessandretta, la roccia è tagliata da una forra, che Giustiniano aveva fatto allargare col ferro per renderla praticabile ai carri: avanzi d'un portone in marmo bianco si vedono accanto al passo della « Portella » o delle « Porte Amaniche ». Si dà a queste il nome di « colonne di Gionata », la leggenda locale indicando questo punto come il luogo nel quale il profeta fu vomitato dalla balena; secondo un'altra tradizione, il corpo d'Alessandro sarebbe stato deposto sulla sommità dell'arcata, perchè tutti i re ed i principi, passando sotto la vôlta, avessero da riconoscersi inferiori all'eroe. A sud d'Alessandretta la strada evita la catena frastagliata dei « monti Rossi » e delle « montagne di Mosè », che prolungano l'Amano e terminano col capo formidabile chiamato Ras-el-Khanzir o la « Testa del Cinghiale »; si ascende direttamente sulla cresta per varcare il colle dell'Amano alle « Porte Siriache » e si discende nella pianura d'Antiochia. Questa vasta campagna, per la quale le acque dell'Oronte s'espandono nel Mediterraneo, è la vera porta della Siria: il confine geo-

[1] Superficie e popolazione della Siria e della Palestina:
183,000 chil. quadrati. 1,450,000 abitanti. 8 ab. per chil. quadrato.

[2] Favre e Mandrot, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1878.

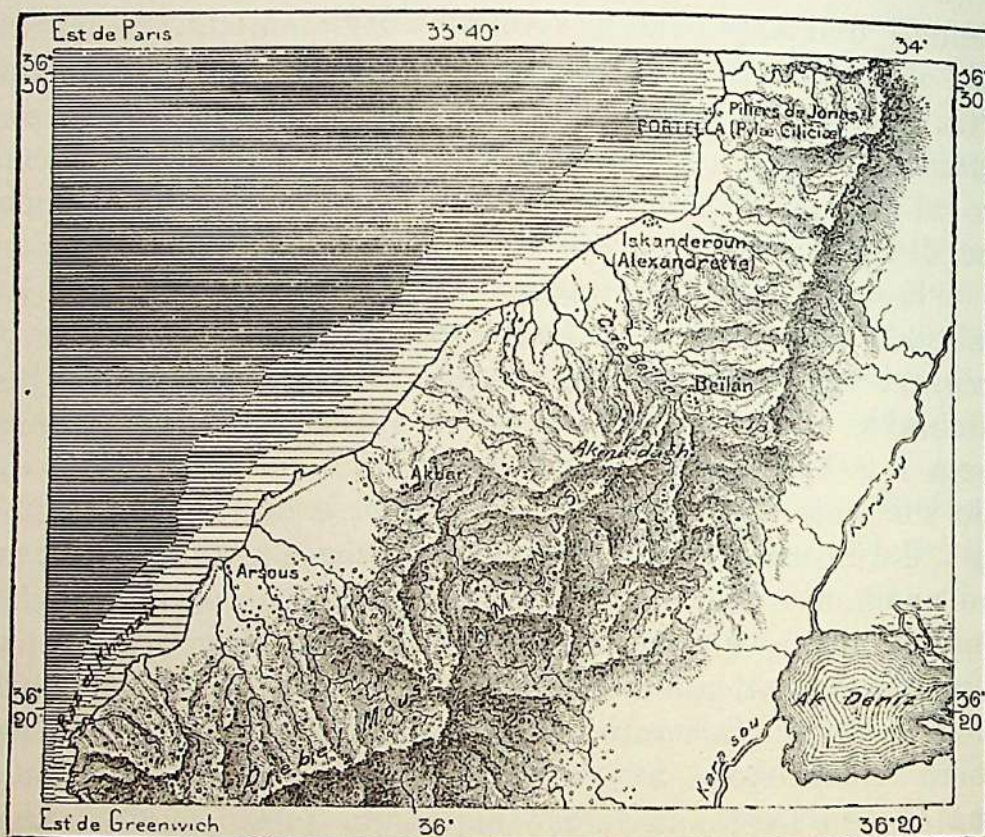
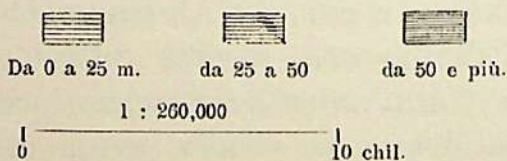
grafico è nettamente tracciato dal fiume, dal lago d'Antiochia e da'suoi affluenti orientali. Verso l'oriente, alcuni rigonfiamenti di colline e delle tavole rocciose, d'un'altezza media di 400 metri, circondano il bacino chiuso, di cui Aleppo occupa il centro.

N. 121. — PASSI DELL'AMANO.

Dall'Ammiragliato inglese.

Da 0 a 25 m. da 25 a 50 da 50 e più.

1 : 260,000

0 10 chil.

Le montagne degli Ansarieh, a sud d'Antiochia, innalzano il loro gruppo più alto immediatamente a sud delle bocche dell'Oronte: è il Casio o Giebel-Akra, il « monte Calvo » (1,769 metri), dalla cima piramidale, da cui si vedono i picchi di Cipro e le sommità nevose del Bulgar-dagh, a più di 200 chilometri a nord-ovest. Il Casio è uno dei monti sacri dei Fenici; i Greci ne fecero un Olimpo, un soggiorno di Zeus, così alto, essi dicevano, che sull'uno dei versanti si vedeva il giorno, mentre l'altra metà dell'orizzonte era ancora nella notte. Prolungandosi verso il sud, i monti degli Ansarieh, composti in

gran parte di rocce cretacee dalle groppe lievemente ondulate, attraverso le quali si sono aperte la via alcune rocce dioritiche[1], non giungono in nessun punto all'altezza del Giebel-Akra; in parecchi luoghi sono anche inferiori a 1,000 metri, però molto difficili a varcare, causa gl'innumerevoli dirupi che li tagliano in un vasto labirinto. Ad oriente, l'Oronte li separa dalle colline esterne del deserto, e la loro estremità meridionale è limitata dalla valle del Nahr-el-Kebir, che nasce come l'Oronte sul versante orientale del Libano; fra le due valli si ha da attraversare soltanto un piccolo e basso valico.

A sud del Nahr-el-Kebir o « Gran Fiume » comincia l'alta catena del Libano, il Giebel-el-Libnan dei Siri. La cresta, più regolare ancora della costa, si prolunga dal nord-est al sud-ovest, accompagnata ad oriente, al di là delle pianure della Coele-Siria, da un'altra catena parallela, il Giebel-ech-Sciark o l'Anti-Libano. Veduta dal mare, la lunga cresta del Libano, azzurra d'estate, inargentata di nevi nell'inverno e in primavera, è d'un aspetto grandioso; i vapori dello spazio dànno ai monti lontani una trasparenza aerea, ma a questa dolcezza si unisce la forza, che deriva dai potenti contorni delle vette e dagli erti dirupi delle chine. Da vicino, la montagna pare meno bella. Il lungo baluardo non presenta, nel suo percorso di 150 chilometri, che schiene giallastre e senza alberi, valli monotone, vette arrotondate in modo uniforme. All'estremità settentrionale, principalmente sul versante che guarda la Coele-Siria, non si vedono che pareti nude dominanti lunghi pendii di terra rossastra, avanzi morenici di valanghe e di lingue di ghiaccio. All'estremità meridionale, le valli sono più fertili, più ridenti, meglio coltivate; qua e là s'incontra qualche paesaggio pittoresco, specialmente in primavera, quando la parte superiore dei monti risplende ancora, bianca o rosea, ai raggi del sole. Sotto i detriti morenici del Nahr-ed-Gioz si sono scoperte delle selci lavorate e ossa di animali dell'età quaternaria, a cui davano la caccia i montanari del Libano prima dell'espansione dei ghiacciai[2].

Nel suo insieme, la catena di montagne è composta di dolomiti, di calcari grossolani, di marmi, d'arenarie e di marne, che i basalti hanno perforato in innumerevoli punti senza spo-

[1] G. Rey, *Archives des Missions scientifiques*, tomo III, 2.ª serie, 1866.
[2] Lewis; — L. Lartet; — Oscar Frias; — Lartet, *La Syrie d'aujourd'hui*.

starne gli strati. Le rocce sono tagliate da fessure d'una grande profondità, che seguono in generale la direzione da nord a sud o da est ad ovest e dividono il Libano in gruppi distinti, formanti come tante cittadelle. Questo rilievo delle montagne spiega lo stato di indipendenza relativa nel quale si sono mantenute le popolazioni: in pieno paese musulmano, in un gruppo isolato, cui orlano anzi alla sua base marittima, città dove comandavano Arabi e Turchi, i montanari del Libano hanno potuto conservare le loro religioni, appena modificate nel corso dei secoli. Questi monti della Siria non avevano punto ricche miniere, che potessero attirare colonie di conquistatori avidi di metallo. Presso Beirut si trova qualche giacimento di carbone di poco valore. Qua e là scolano fontane di bitume di più grande importanza economica; le principali sono venute alla luce non lontano dalle sorgenti del Giordano, a nord della depressione che termina col lago Asfaltide[1].

Monte Libano, in ebraico ed in arabo, è sinonimo di « montagna del Latte » o « montagna Bianca ». Però nessuno dei suoi dossi s'eleva sino alla zona delle nevi perpetue. La vetta più alta, che sorge all'estremità settentrionale della cresta, non oltrepassa 3,200 metri; solo altre tre raggiungono 3,000 metri; la grande strada carrozzabile da Beirut a Damasco, costruita da una compagnia francese, passa a 1,800 metri sul livello del mare. L'altezza media della catena è leggermente inferiore a quella dei Pirenei; ma la temperatura molto più alta del clima spiega la piccola estensione relativa dei campi di neve e l'assenza attuale di ghiacciai[2]; tuttavia, come dice un poeta arabo, « il Sannin porta l'inverno sulla testa, la primavera sulle spalle e l'autunno nel seno, mentre l'estate dorme a' suoi piedi »[3]. Le rocce calcari del Libano sono traforate di grotte, alcune delle quali si prolungano per leghe e leghe nell'interno della montagna e dove si trovano resti di animali e traccie di abitazioni umane; ve n'ha che non sono ancora abbandonate, altre si sono completate con costruzioni esterne sospese al

[1] Oscar Frias, *Aus dem Orient*, 2er Theil.

[2] Altezza delle principali vette del Libano:

Timarun o Tiz Marun	3,210	metri
Muskiyah	3,080	»
Zahr el-Kazib . . .	3,046	»
Giebel Makmal . . .	3,040	metri
» Sannin . . .	2,711	»
Cedri del Libano . .	2,240	»

(R. Burton e Tyrwhitt Drake)

[3] Volney, *Voyage en Egypte et en Syrie.*

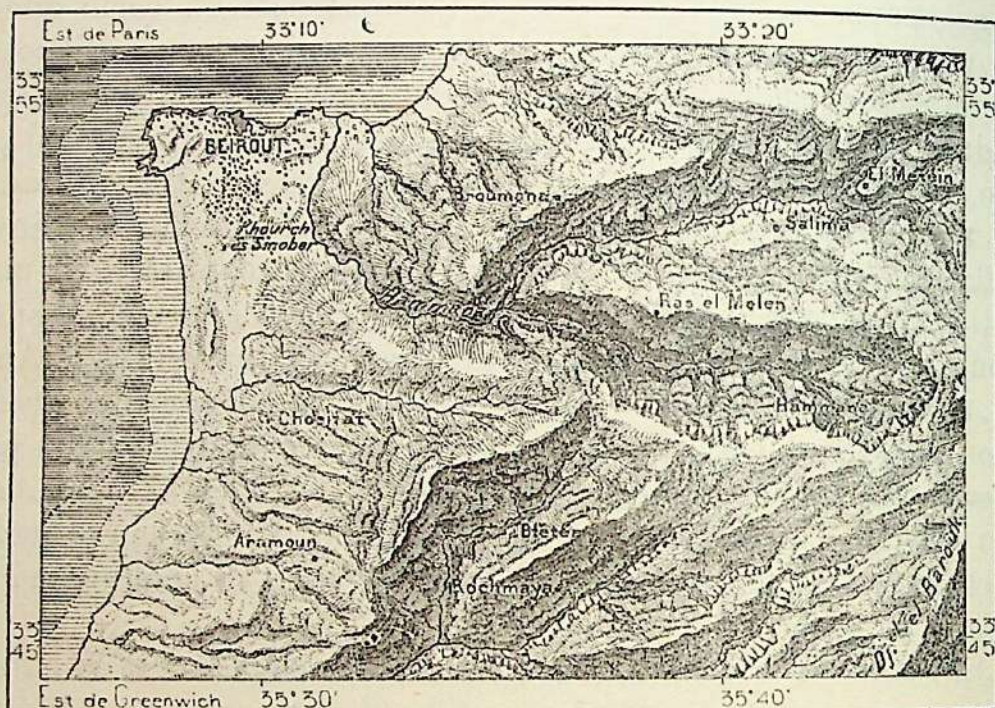
fianco della montagna: così nella valle di Kadiscia il convento di Kannobin si è riversato dal suo antro primitivo. Scendendo dalle vette, i torrenti hanno tagliato la montagna in enormi circhi d'erosione, come se ne vedono notevoli esempi ad oriente di Beirut; ma altrove non hanno potuto spazzare le roccie: le hanno perforate per formare gigantesche arcate, come quelle del Nahr-el-Leban, il «Ruscello del Latte», oppure spariscono nelle fessure del suolo; così un certo numero di valli è quasi sempre a secco; in compenso ruscelli sotterranei scaturiscono in sorgenti magnifiche a piè della montagna. I due versanti differiscono per l'abbondanza dell'acqua: il pendio volto verso oriente non ha quasi sorgenti; appena caduta, la neve evapora nell'aria pura; sul pendio occidentale invece i fiocchi che cadono, del resto, in maggior quantità, sono umettati dai vapori tiepidi che ascendono dal Mediterraneo; si fondono senza evaporare e formano tosto dei ruscelletti[1]. Anche in molti punti dove il suolo sembra completamente arido, i montanari sono abilissimi coltivatori; specialmente nella parte meridionale, generalmente nota sotto il nome di «montagna dei Drusi», dalla nazione che l'abita, essi riducono il suolo a terrazze, vi dirigono canali d'irrigazione e vi piantano viti ed alberi fruttiferi.

Sui fianchi occidentali del Libano, le zone di clima e di vegetazione sono indicate dagli abitanti sotto nomi speciali. La regione del litorale, l'antica Canaan degli Ebrei, è il Sahil, stretta fascia di terreno, d'una estrema fertilità, dove sorgevano le città commerciali dell'antica Fenicia. Sopra di essa si stende la regione media o Wusut, un po' meno popolata della zona bassa, ma ancora sparsa di villaggi: gli abitanti del litorale vi coltivano il tabacco, i cereali, la patata; là parimenti crescono gli alberi in più gran numero; certi pendìi, rivestiti di pini, vi acquistano un aspetto verdeggiante. Il limite superiore del Wusut è di circa 1,200 metri. La terza zona, il Giurd, è quella della sterilità, dei venti furiosi e delle valanghe; le coltivazioni si mostrano ancora a 1,800 e 2,000 metri, ma soltanto nei valloni e nei bacini riparati; qua e là sorgono gruppi di quercie dal tronco rachitico, dalle ghiande enormi, pistacchi, aceri, peri selvatici, ginepri, alcuni dei quali hanno dimensioni potenti. D'estate le mandre di pecore e di capre

[1] Lortet, *Tour du Monde*, 2.° semestre 1882.

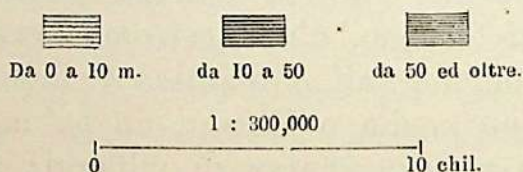
salgono dalle pianure verso il Giurd per pascersi delle erbe e delle foglie degli arbusti.

I famosi cedri, il cui odore penetrante aveva fatto del Libano la « montagna dei Profumi », crescono nella regione superiore, a più di 2,000 metri, presso un colle aperto a sud del

N. 122. — MONTAGNE DI BEIRUT.

Dalla carta del corpo di spedizione di Siria.

Da 0 a 10 m. da 10 a 50 da 50 ed oltre.

1 : 300,000

0 10 chil.

Giebel-Makmal. Le più alte vette della catena sorgono nelle vicinanze, e le creste dei monti offrono in questo punto linee pittoresche e grandiose. Una volta un ghiacciaio discendeva dalle alture e riempiva un circo, all'entrata del quale sorgono oggi i cedri: le loro radici s'insinuano fra i blocchi della morena terminale. Il numero degli alberi di proporzioni colossali non ha cessato di diminuire. Alla metà del secolo decimosesto, all'epoca del viaggio di Belon, erano venticinque; attualmente quelli che meritano veramente il titolo di giganti, non sono più di cinque; se ne conta qualche centinaio di medie dimensioni. Secondo la disposizione di spirito dei visitatori, i cedri,

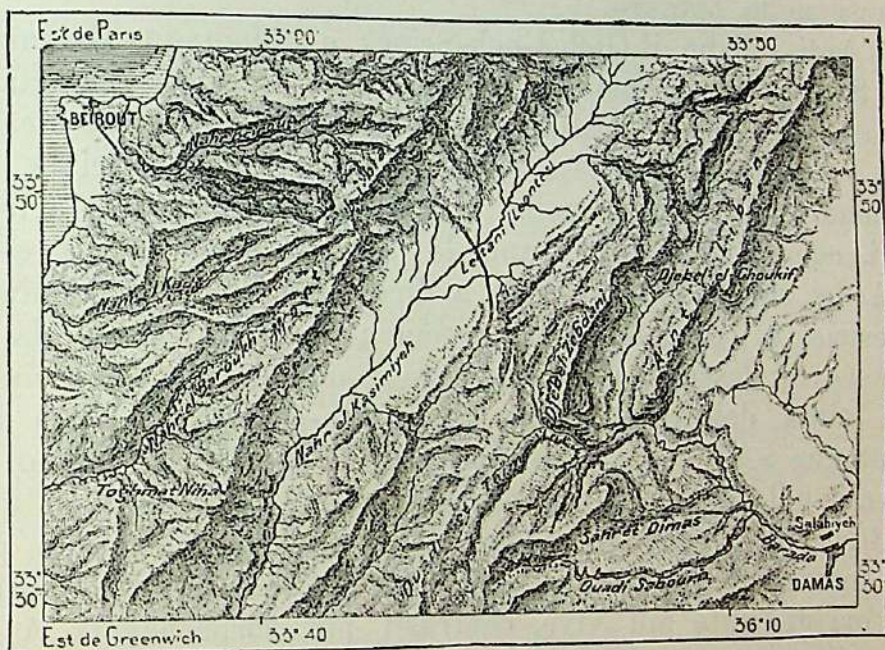
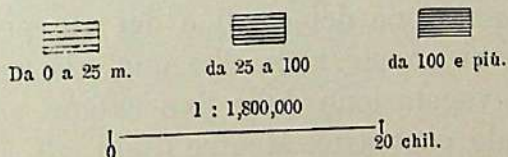
« i monumenti naturali più celebri dell'universo », destano l'ammirazione o la delusione; perciò, secondo Burton, essi « non sarebbero degni di stare nel parco d'un modesto *gentleman* inglese ». Del resto, i tronchi sono nudi, tagliuzzati e sfigurati dal coltello dei viaggiatori, i quali sogliono portarne via qualche pezzetto e si tengono onorati di incidere il pro-

N. 123. — STRADA FRANCESE.

Da Thuillier.

Da 0 a 25 m. — da 25 a 100 — da 100 e più.

1 : 1,800,000

0 — 20 chil.

prio nome sulla corteccia; infine, all'epoca delle grandi feste, si accendono fuochi in mezzo agli alberi. Così maltrattati dagli uomini, più maltrattati ancora dalle intemperie, i cedri non possono che diminuire ogni anno di numero, giacchè gli alberi vecchi periscono, e tutti i nuovi getti sono brucati dalle capre fino a rasa terra.

Ad oriente, il Libano è tagliato da bruschi dirupi verso la lunga valle della Celesiria o « Siria Bassa », la parte più regolare del solco scavato dal nord al sud della regione, dal lago d'Antiochia al mar Morto ed al golfo d'Akabah. La Celesiria, indicata attualmente col nome di El-Bekaa o « Valle dei

Gelsi », è una pianura a doppio pendìo, percorsa a nord-est dalle acque dell'Oronte, a sud-ovest da quelle del Leonte o Nahr-el-Leitani; una cresta quasi insensibile, a 1,170 metri d'altezza, forma la linea di displuvio fra i due versanti; l'altezza media della Bekaa può essere ritenuta di 1,000 metri; dall'una parte e dall'altra i monti s'innalzano a 1,500 metri sopra la depressione interposta: paludi, avanzi dell'antico lago che si stendeva una volta fra il Libano e l'Anti-Libano, sono sparse nella pianura.

L'Anti-Libano, il Giebel-ech-Sciark o « Montagna Orientale » dei Siri, presenta nel suo insieme una notevole analogia col Libano, che gli è parallelo. Composto delle stesse rocce calcaree, rivestito della stessa terra rossa, d'origine glaciale, non è meno arido e nudo nella sua parte settentrionale, e fertili valli, come quelle del Libano, lo tagliano verso la sua estremità del sud. Ad ovest, vale a dire dalla parte che domina la Celesiria, è, come la catena occidentale, attraversato da innumerevoli fessure, nelle quali sfuggono le acque. Infine la più alta cima dell'Anti-Libano, lo Sceikh-el-Giebel o « Re della Montagna » si trova precisamente dirimpetto al masso più elevato del Libano[1]. Inferiore alla catena principale di tre o quattrocento metri in media, l'Anti-Libano si distingue però per forme più pittoresche, cime più fieramente erte, burroni più orridi, tinte più vive, contrasti più sorprendenti. A sud i pendii sono meno diboscati: la desolante nudità delle rocce o la triste vegetazione dei cardi e dei ginepri striscianti cede il posto a boschi un po' radi, che qua e là assumono l'aspetto di foreste. La vegetazione delle due catene parallele presenta così un notevole contrasto. Mentre i pini, gli abeti, i cedri sono le essenze caratteristiche del Libano, il pioppo è l'albero per eccellenza dell'Anti-Libano. Nelle valli del Tauro, in tutte quelle della Siria settentrionale, noci e platani superbi ombreggiano le borgate: nell'Anti-Libano i pioppi formano una cortina intorno alle case e le indicano di lontano[2]. Tagliato bruscamente dalla

[1] Altezza delle principali vette dell'Anti-Libano:

Sceikh-el-Giebel (Fatli o Talaat Musa), nel centro della catena	2670 metri.
Halimat-el-Kabu, a nord	2,510 »
El Akhyar, o montagna di Budan, a sud	2,352 »

(Misure di R. Burton e Tyrwhitt Drake)

[2] Barth, *Becken des Mittelmeeres.*

parte della Bekaa, come è del pari il Libano, l'Anti-Libano inclina verso oriente il suo lungo pendìo opposto, o meglio i suoi scaglioni paralleli, che s'abbassano gradatamente verso il deserto. A sud s'apre la profonda breccia, cui percorre il fiume Barada, nato fra due alte terrazze della catena. La così detta strada francese attraversa, a 1,300 metri d'altezza, lo stretto altipiano, che forma lo spartiacque fra il versante della Celesiria e le pianure di Damasco.

La larga apertura, che utilizza questa strada, separa l'Anti-Libano da un'altra catena, che si potrebbe considerare come un semplice prolungamento della cresta del nord: è l'Hermon o Giebel-ech-Sceikh, il « monte del Re », che meriterebbe pure l'appellativo di « monte degli Dei », in memoria delle divinità i cui templi sorgevano sulla cima delle rupi. Secondo le antiche leggende, gli angeli colpevoli vi caddero quando furono precipitati dal cielo. L'Hermon, come il Libano, è una montagna sacra, e dappertutto sorgono cappelle al posto dei santuari antichi: gli alti luoghi sono tenuti nella stessa venerazione d'una volta; soltanto san Giorgio, Elia ed il profeta Giona hanno surrogato Baal, Adone od Eliun [1]. Il monte stesso era tenuto per un dio e si è rilevato che i templi dei dintorni erano orientati nella direzione della cima principale; a quel modo che il musulmano prega cogli occhi rivolti verso il santuario della Mecca, così i Siri adoravano guardando l'Hermon [2]. Dirupatissimo nei due versanti, il monte del Re è coronato da un picco a tre punte, che s'innalza fino a 2,827 metri sopra il Mediterraneo, ad un'altezza più grande ancora sopra la profonda depressione nella quale scorre il Giordano; da questa cima potente, inferiore soltanto ai dossi supremi del Libano, si abbraccia un immenso panorama, che si stende dal Mediterraneo al gran deserto [3]; un abisso profondo, dentro al quale spariscono le acque di pioggia e di neve, s'apre accanto ad una delle tre punte, che porta le rovine di un antico tempio, probabilmente quello di Baal-Hermon. Di tutte le montagne della Siria il Giebel-ech-Sceikh è la più boscosa; i suoi fianchi hanno boschetti, anche piccole foreste, e l'europeo può avere il piacere, ben raro in Oriente, di farvi crepitare le fo-

[1] Robinson, *Physical Geography of the Holy Land.*
[2] J. Soury, *Études historiques sur l'Asie Antérieure et la Grèce.*
[3] R. Burton, *Unexplored Syria.*

glie secche sotto i suoi piedi[1]. L'Hermon è in gran parte composto di rocce basaltiche e verso la sua base meridionale si stende una depressione palustre, dai margini leggermente rialzati, che si crede sia un'antica bocca eruttiva: è il Birket-er-Ram, probabilmente il lago Phiala degli antichi, considerato una volta come una delle sorgenti del Giordano. A sud s'aderge il cono vulcanico di Tell-el-Akhmar.

Un gruppo di montagne vulcaniche, il Giebel-Hauran, domina le solitudini, un centinaio di chilometri a sud-est dell'Hermon al quale lo collega un altipiano ineguale. Nella parte orientale, il cono dominante s'innalza a 1,853 metri, ed alcune altre vette passano i 1,000 metri. Tutte queste rupi di lava e questi mucchi di ceneri si adergono in forma di coni rossi, che somigliano ai blocchi calcinati dal fuoco delle fornaci; una sola montagna, il Kulaib, verso l'estremità meridionale, è in cima ombreggiata da qualche albero. I monti dell'Hauran formano un gruppo, il cui asse si dirige press'a poco da sud a nord. Da questo lato, il Giebel-Hauran termina con pendii piuttosto ripidi, cui sovrasta una cima arrotondata, il Tell Abu Tumeis (1,600 metri): si crederebbe di vedere la catena dei Puys d'Alvernia terminanti colla cupola del Puy de Dôme[2]. Quattro coni laterali, il Tell Sceihan, il Garrarah el-Kebir, il Giemal, il Garrarah el-Kiblieh si allineano sopra un tratto di due chilometri in una « batteria di vulcani »; di là sono uscite le enormi colate che formano un mare di lave, l'Argob degli Ebrei, allungantesi verso il nord-ovest, nella direzione di Damasco. Lo spessore delle materie fuse, che si sono dilatate sulle argille e sui calcari, è ritenuto di 200 metri; l'opera delle intemperie sulle rocce friabili, le fessure ed i grandi crepacci prodotti dalla contrazione delle lave, i buchi delle fumarole, i vuoti prodotti da esplosioni di gas, hanno tagliato l'immensa corrente in un labirinto di gole, dove parecchie volte i fuggitivi hanno trovato un asilo: di là il nome moderno di Legia o « Rifugio » che ha ricevuto la regione[3].

Il Safa o la « montagna Nuda » è un altro gruppo di vulcani spenti, posto sulla riva dell'antico mare che limitava ad

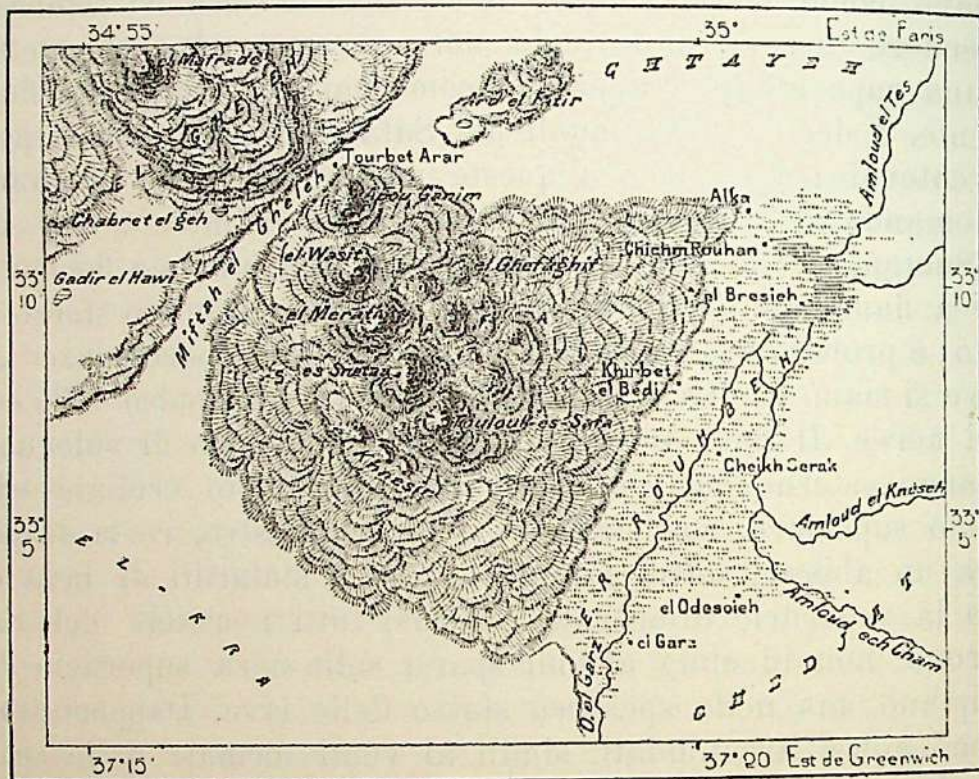
[1] R. Burton, *Unexplored Syria.*
[2] G. Rey, *Notes manuscrites.*
[3] Wetzstein, *Reisebericht über Hauran und die Trachonen*; — R. Burton and Tyrwhitt Drake, *Unexplored Syria*; — G. Rey, *Voyage dans le Haouran.*

oriente gli altipiani della Siria. È un insieme di bocche, da cui le lave, vomitate a grossi getti, si sono allargate in onde nere: ogni colata sembra un letto di ghisa, irta d'enormi bolle per l'esplosione dei gas. La formidabile regione, dove si sono avventurati pochissimi viaggiatori, merita bene l'appellativo di Tracone o « Aspro Paese », che le avevano dato gli antichi, insieme col Giebel-Hauran. Il Safa appare ancora oggi tal quale era all'epoca della sua formazione. Le sue colate di lava brillano come metallo fuso; dal fianco dei crateri sembrano discendere torrenti dalle onde nere e rosse, ed archi gettati da una rupe all'altra appaiono come rappresi sopra un fiume ardente. I declivi meridionali del Safa presentano un aspetto spaventevole: accedendo a queste montagne, viene spontanea la domanda se il fuoco non vi sia sempre latente. Gli orli del Suetaa, quelli dell'Abu-Ganim sono irti di lave a fiocchi simile a fiammelle e variamente inclinate, come sotto lo sforzo del vento; è probabile si siano disposte a guisa d'arborescenze leggere e si siano effettivamente incurvate sotto l'impulso delle correnti aeree. Il Suetaa è un semplice « scheletro di vulcano »; le pareti esterne del cratere sono parzialmente crollate ed il camino superiore, sostenuto da qualche pilastro, resta sospeso sopra un abisso; sottili lamine di vetro, stalattiti di lava ornano la superficie dilacerata [1]. Quasi tutti i crateri del Safa s'aprono, non in cima a coni sparsi sulla nera superficie dell'altipiano, ma nello spessore stesso delle lave. Dappertutto si vedono abissi arrotondati, simili ai vuoti formati dalle scorie nelle bolle di gas; ma questi vuoti hanno fin 300 metri di larghezza e da 20 a 50 metri di profondità. Gli uni sono isolati, altri sono tangenti oppure separati soltanto da stretti muri, semplici pareti di vetro rosso o nerastro. Altrove la massa delle lave è tagliata da fessure rettilinee aventi parecchie centinaia di metri di lunghezza. Sul Safa, l'unica vegetazione è quella di licheni biancastri che s'attaccano al basalto e da lontano si crederebbero parte integrante della roccia: però il signor Wetzstein vide una felce sul fondo d'un crepaccio. L'acqua che cade sulle scorie e sulle ceneri è bevuta dai pori e non ricompare che alla base delle lave, a contatto delle argille, qua e là trasformate in rocce cristalline dal calore delle materie ignee. Tuttavia sul versante nord-occidentale del Safa

[1] WETZSTEIN, memoria citata.

s'apre una grotta naturale, parzialmente allargata dall'uomo, in fondo alla quale scorre un ruscelletto, molto noto ai Beduini: è la caverna d'Um-Niran o della « Madre del Fuoco » [1].

Nel suo insieme, il Safa occupa uno spazio di circa 1,200 chilometri quadrati e aderge i suoi coni da 4 a 600 metri sopra le pianure circostanti, che hanno dal loro canto più di 500 metri di

N. 124. — GIEBEL-SAFA.

Da Wetzstein.

1 : 1,310.000

0 — 10 chil.

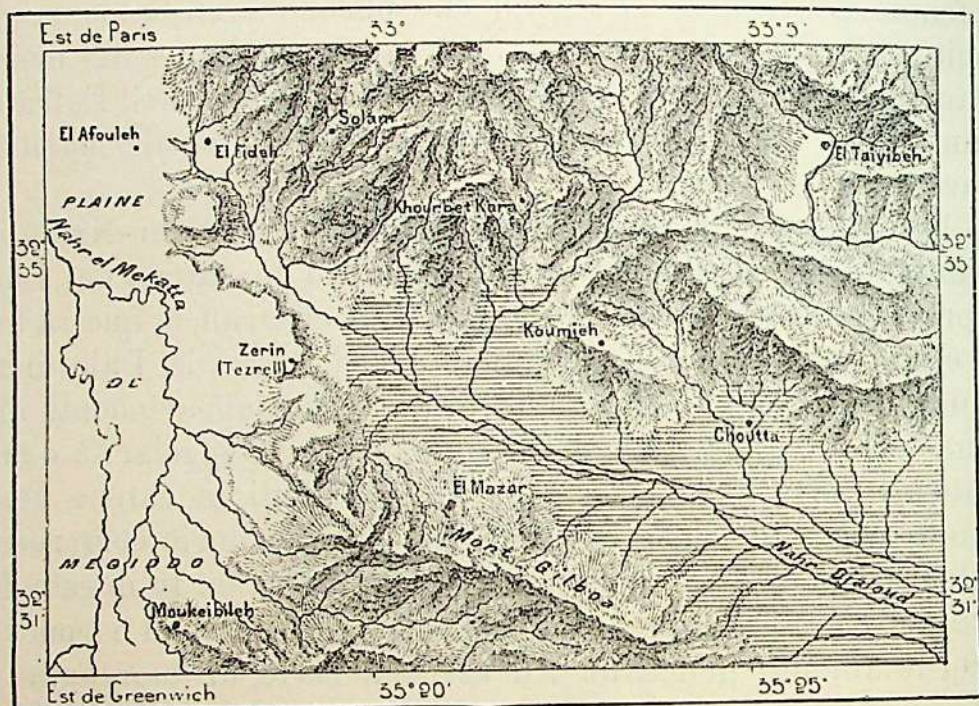
altezza media. Alcune distese argillose, dove negli anni piovosi si raccoglie un po' d'acqua, limitano la base di questa regione riarsa, a nord-ovest verso Damasco, a sud-est verso le pianure dell'Eufrate; ma la maggior parte dei dintorni è occupata da colate di lave. A sud-ovest il deserto di Krâ, o il « paese Aspro », che separa il Safa dal Giebel-Hauran, è uno di questi campi di scorie sparsi di crateri secondarî e di fori d'esplosione. Più a sud si estende il deserto di Harra o il « paese Arso », temuto dai Beduini. È una pianura circolare piena di sabbie di un'estrema

[1] Burton, *Unexplored Syria; — Journal of the Geographical Society*, 1872.

sottigliezza, che si sono accumulate intorno ad un'alta rupe nera. Gli Arabi vanno d'accordo nell'asserire che, posando il piede su questo suolo ingannatore, gli animali, gazzelle, cavalli o dromedarî, vi s'impiantano: la sabbia è, per così dire, diventata fluida per la sua finezza, e vi si affonda come in un lago. Dopo le forti pioggie, lo strato superficiale s'agglutina in una crosta, dove l'uomo può ancora avventurarsi, ma non regge il peso del cammello. In proporzioni molto più vaste, è un fenomeno analogo a quello che offrono certe « blouses » di sabbia nelle lande francesi. L'Harra fa già parte del deserto, raramente varcato, che si stende verso le foci dell'Eufrate ed è limitato, a sud di Palmira, da un antico litorale marittimo, di arenarie e calcari.

Il basso Leonte, che chiamasi comunemente Nahr-Kasimiyeh o « fiume della Separazione », limita a sud la catena del Libano propriamente detto. Dal punto di vista orografico, questa breccia è una semplice protuberanza: a sud, verso la Palestina, le montagne possono essere considerate come appartenenti al sistema del Libano; ma non hanno la stessa regolarità d'andamento: i loro dossi, poco elevati e riuniti in catene appena distinte occupano tutta la lunghezza del territorio compreso fra il Mediterraneo e la depressione del Giordano. In questo labirinto delle valli galilee le carte permettono però di riconoscere un ordinamento generale. Ad est una serie di montagne, che non raggiungono in alcuna parte l'altezza di 1,000 metri, si mantiene nell'asse del Libano, formando la cresta esterna della depressione, nella quale scorre il Giordano superiore. Trasversalmente a questa catena se ne staccano parecchie altre, la cui orientazione generale è da ovest ad est, e che sono collegate fra loro da propaggini laterali; sopratutto verso la loro estremità occidentale, le diverse creste della Galilea si ravvicinano mercè potenti contrafforti, che sembrano gli avanzi di un'antica catena esterna, parallela al litorale mediterraneo; i fiumi, nati nell'interno, l'hanno rotta di tratto in tratto, non lasciandone che lo scheletro, per così dire. La più alta vetta dei monti galilei, il Giebel-Giarmuk (1,189), s'innalza a nord-ovest di Safed, sulla linea di displuvio fra la valle del Giordano ed il versante del Mediterraneo; ma questo dosso supremo, circondato da cime poco meno alte, che non permettono di vederlo nelle sue vere proporzioni, non è la montagna famosa del paese: la cima più venerata è il monte Tabor, il Giebel-Tor o « Mon-

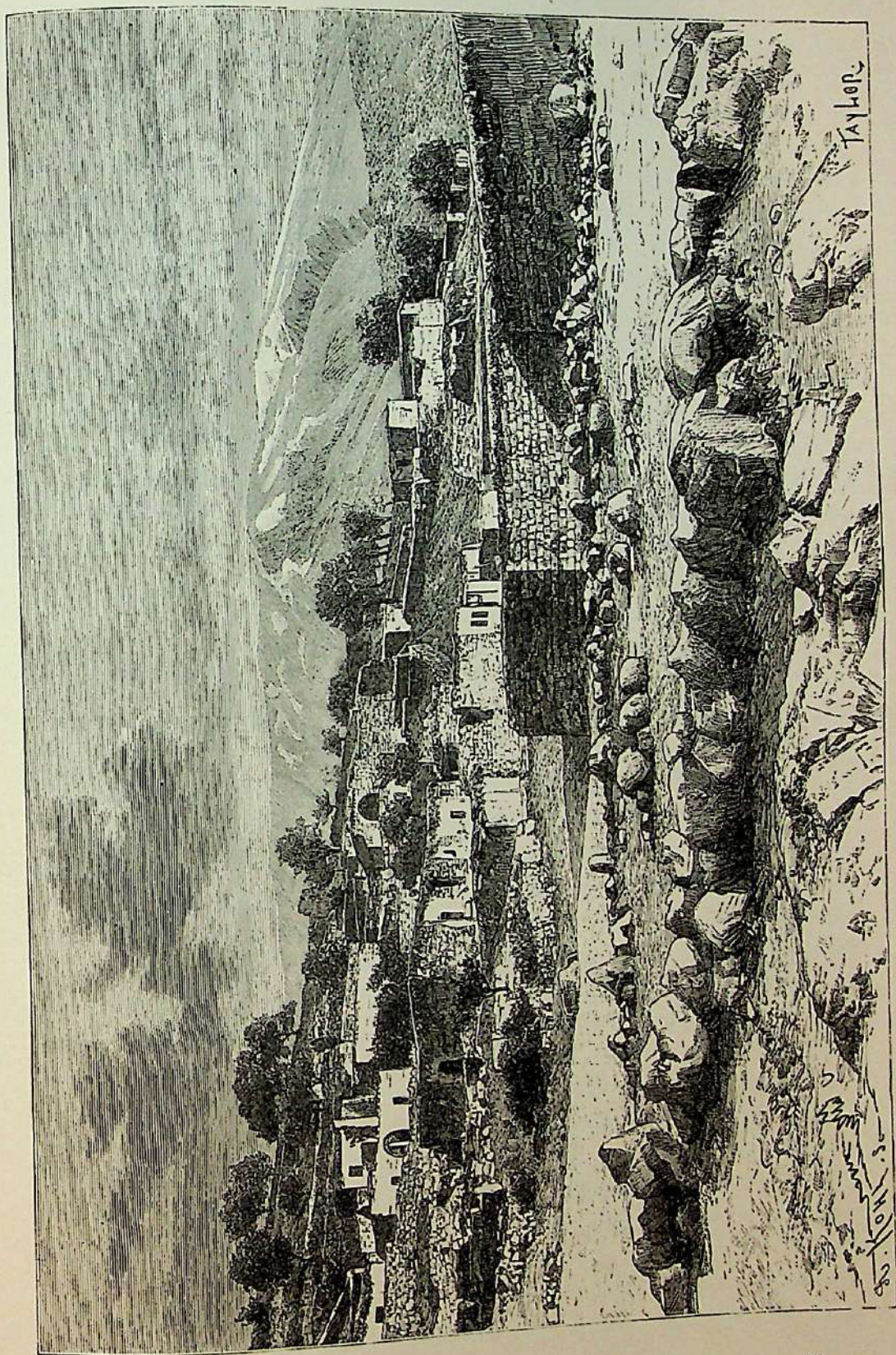
tagna Montagna » degli Arabi, che sorge, quasi isolato, a sud dalla catena di Nazareth. Alto 561 metri soltanto — 595 metri, secondo Guérin, — supera appena le creste delle colline cretacee che lo circondano ad anfiteatro; tuttavia la sua posizione sul margine della grande pianura d'Esdraelon, cui percorrono il Nahr-el-Mukattah ed i suoi affluenti, gli diede un

N. 125. — SOGLIA DI ZERIN.

Sotto il livello del Mediterraneo.

1 : 190.000

0 — 10 chil.

tempo una certa importanza strategica, e nel largo altipiano della vetta si vedono avanzi di fortificazioni del medio evo, che succedettero a quelle dei Romani e degli Ebrei. Una leggenda, che s'è formata nel quarto secolo dell'êra volgare, ha fatto succedere il Tabor all'Hermon come montagna della Trasfigurazione e, fin dal secolo sesto, tre chiese e tre monasteri sorgono sulla terrazza della cima, in ricordo delle tre tende che Pietro voleva rizzare per Gesù, per Mosè e per Elia. Gli scavi hanno fatto scoprire alcune fondamenta.

L'incrocio delle creste della Galilea ha formato cavità intermedie, dove le acque si raccolsero un tempo in bacini la-

IL GRANDE HERMON. — VEDUTA PRESA DA RACHEYA.

Disegno di Taylor, da una fotografia comunicata dal signor G. Rey.

custri, che poscia si sono vuotati per l'apertura di chiuse laterali; solo qualche palude nella stagione piovosa indica gli antichi laghi. Ma a sud dei monti galilei, il rilievo montuoso è quasi completamente interrotto, dal Mediterraneo alla valle del Giordano, da una larga pianura, che pare debba la sua origine allo scolo di grandi specchi d'acqua. Questa pianura, orientata da sud-est a nord-ovest, è sparsa di poche montagnole o tell, lasciate dalle masse liquide che spazzarono il suolo circostante, ma l'aspetto generale è quello d'una campagna unita, ed i fondi, dove ceneri vulcaniche sono miste a terriccio, sono d'una grande fertilità; i campi coltivati danno magnifiche raccolte di cereali, e le terre abbandonate sono irte di cardi giganteschi. A sud di Nazareth, la vasta depressione nota sotto il nome di Mergi-ibn-Amir o « pianura del Figlio dell'Emiro » ha una larghezza di non meno di 26 chilometri: è la distesa chiamata un tempo pianura di Meghiddo, d'Esdraelon o di Jezrael. La soglia, che si trova ad una breve distanza a nord-ovest di Zerin, l'antica Jezrael, è all'altezza di 120 metri circa. Sul versante del Mediterraneo, il pendìo è molto dolce, mentre ad oriente, verso il Giordano, il suolo s'abbassa rapidamente; da una parte di Zerin si stende la pianura, in apparenza orizzontale; dall'altra parte i pendìi declinano bruscamente, ed il torrente, che scola a piè delle colline, è già più basso del livello mediterraneo. Per cotesto valico di Zerin, giusta il bizzarro progetto d'industriali inglesi, dovrebbe passare un giorno il canale a livello, collegante il golfo di San Giovanni d'Acri a quello d'Akabah nel mar Rosso, approfittando della depressione profonda del Giordano e del lago Asfaltide. La pianura d'Esdraelon, tagliando la Palestina in due metà distinte e dominando i due versanti del paese, fu in tutti i tempi un campo di battaglia fra le tribù o gli eserciti — da ciò il nome del fiume, Nahr-el-Mukattah, « Acqua dell'Eccidio ». — Ebrei e Cananei, Saraceni e Crociati vi si scontrarono frequentemente; durante la guerra della Repubblica, Kléber e Bonaparte vi disfecero un esercito turco, presso il villaggio d'El-Affuleh, nella vicinanza del valico di displuvio: è la « battaglia del Monte Tabor ». Là, dicono gli esegeti dell'Apocalisse, è il campo d'Armagheddon, dove si impegnerà la suprema lotta, che deve assicurare l'impero del mondo agli Ebrei.

La lunga baja semiellittica di San Giovanni d'Acri, di una

curva così graziosa, è limitata a sud dal promontorio del Carmelo, estremità del Giebel-Mar-Elias o « Monte di Sant'Elia ». La catena, composta principalmente di calcari, è la più regolare della Palestina; a sud un valico poco alto la separa dai monti della Samaria: dal mare fino a questo colle l'asse della catena si mantiene nella direzione da nord-ovest a sud-est. Il fianco orientale s'inclina bruscamente verso la pianura d'Esdraelon, mentre ad ovest la montagna s'abbassa, dalla parte del Mediterraneo, con un lungo declivio. In media, l'altezza della cresta è di tre o quattrocento metri; la cima più alta, il Carmelo propriamente detto, nel centro della catena, giunge a 551 metri. Grandi alberi ombreggiano i pendìi superiori, arbusti, zolle fiorite hanno fatto dare alla montagna il suo nome ebraico di Carmelo od « Orto »; ma verso l'estremità settentrionale, la sola che visiti l'onda dei viaggiatori, le rupi, più aspre, sono in certi punti spoglie di verde e non hanno altra vegetazione che quercie sempreverdi e gli arbusti comuni alle macchie orientali. Sulla rupe del promontorio risiedeva un antico oraçolo, cui visitò Pitagora e dove Vespasiano andò a farsi predire la sua fortuna. In quel luogo, situato sui confini del paese cananeo e delle terre giudaiche, ebbe luogo, secondo la tradizione ebraica, la lotta fra Elia ed i profeti del Baal, che simboleggia le incessanti guerre religiose della Palestina e della Siria fra gli dêi topici. Sopra la « grotta d'Elia », dove i suoi discepoli rendevano gli oracoli, sorge un convento sontuoso, di costruzione recente.

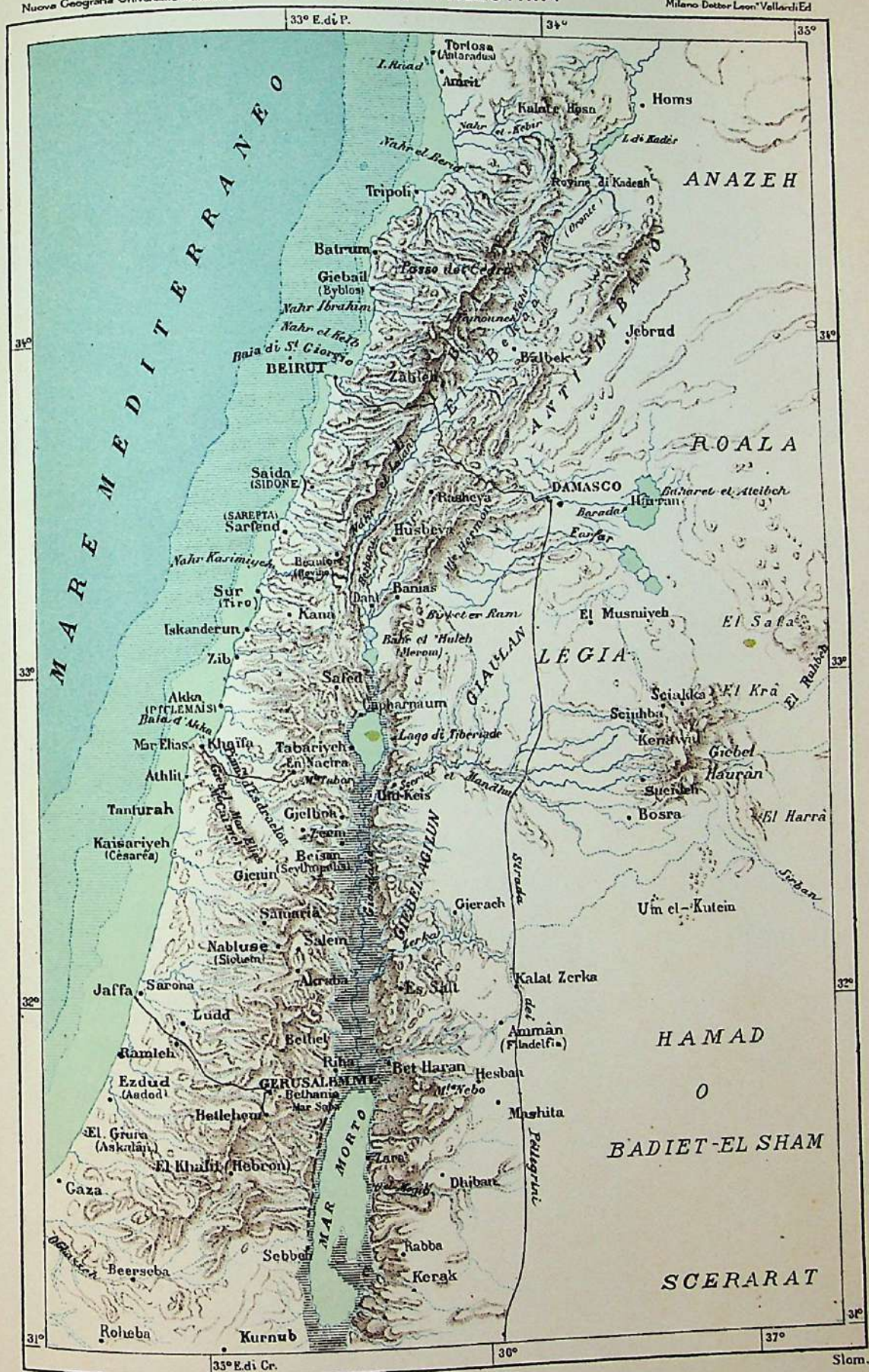
A sud-est della pianura d'Esdraelon, il gruppo delle colline di Gilboa, chiamate Giebel-Fokuah dagli Arabi, comincia la cresta mediana della Palestina, che, salvo qualche minuta irregolarità, si mantiene parallela alla valle del Giordano ed al Mediterraneo; composta principalmente di zone cretacee, che eruzioni di basalto hanno interrotto in alcuni punti, essa ha un rilievo uniforme e punto pittoresco, ma i loro fondi sinuosi sono d'una grande fertilità. Il culmine di questi monti, che coincide colla linea di displuvio, è, come il monte Carmelo, molto più bruscamente inclinato ne' suoi fianchi orientali che in quelli dell'ovest. In media, la sua cresta è due volte più lontana dalle spiagge del Mediterraneo che dalle rive del Giordano: così da questa parte le elevazioni della Giudea s'adergono a montagne, mentre sul versante opposto appaiono soltanto come colline; del resto, sono in realtà più alte nei loro

fianchi orientali, giacchè da questa parte s'apre la depressione del Giordano. Ad est della via storica del litorale, che hanno seguìto quasi tutti i conquistatori, le montagne della Giudea costituivano un gruppo isolato, di difficile attacco: così si spiega il costante antagonismo fra la regione bassa della Palestina, abitata da popolazioni più civili, e l'alto paese, dove vivevano i rudi montanari di Giuda. In questa regione superiore, tagliata lateralmente da valli profonde, che si suddividono in burroni pietrosi, lo spartiacque medesimo offre, da nord a sud, la strada più accessibile: nelle vicinanze delle più alte vette serpeggia la strada storica, seguìta in ogni tempo da mercanti, guerrieri o pellegrini, ed ivi sono costruite le città più notevoli. L'altezza media delle cime della cresta centrale varia da 600 a 800 metri. L'Ebal ed il Garizim, i due monti famosi che dominano la pianura di Sichem, passano i 900 metri. La montagna più alta della Giudea, il Tell-Asur, a nord di Gerusalemme, raggiunge i 1,011 metri e domina un gruppo centrale, le cui propaggini irradiano in tutti i sensi. A sud di Gerusalemme, alcune vette s'avvicinano ancora a 1,000 metri, ma a poco a poco le colline digradano nella direzione della penisola del Sinai e vanno a perdersi nell'altipiano frastagliato di Badiet-et-Tih, sparso di sassi e di dune.

Le montagne transgiordaniche, come quelle della Palestina propriamente detta, costituiscono un altipiano pieno di burroni, alto da 750 a 900 metri sul livello del Mediterraneo, offrente solo in varî punti l'aspetto d'una vera catena. Ad ovest dell'alto Giordano, gli altipiani di Giaulan, l'antica Gaulanitide, non hanno nemmeno l'apparenza di monti eccetto nel loro versante occidentale discendente a scaglioni verso il lago di Huleh ed il mare di Tiberiade. Il torrente di Yarmuk, la cui ramificazione di uadi si stende ad est fino al Giebel-Hauran ed alle creste esterne del deserto dell'Eufrate, limita l'altipiano di Giaulan come un largo fossato, poi al di là ricomincia la regione montuosa. Del pari il torrente di Jabok, e più a sud, sul versante del mar Morto, il Mogiib (Arnon) ed i suoi affluenti tagliano in tutto il loro spessore la zona dei monti transgiordanici e dividono così le alte terre in frammenti ineguali; inoltre uadi secondarî solcano profondamente i gruppi rocciosi e li scolpiscono in promontorî di forme le più svariate, ma le cui vette, qua e là rivestite di lave basaltiche, sembrano di lontano confondersi in una tavola uniforme, appena superata

da qualche punta piramidale. Ad oriente del Ghar propriamente detto, vale a dire dalla valle del Giordano compresa fra il mare di Tiberiade ed il mar Morto, le altezze, note sotto il nome generale di Giebel-Agilun o di Galaad, sono d'accesso facile: i fianchi rivolti verso il fiume si dividono in scaglioni di terra rossa e fertile, coperti qua e là di boschetti, dove predomina la quercia; negli anni piovosi, le depressioni danno abbondanti raccolte di cereali, ricercatissimi in tutta la Siria. Ad est del mar Morto, i dirupi sono più difficili ad ascendere; i monti sorgono con pareti ripide ed i burroni degli uadi penetrano nell'interno come strette vie fra muri verticali. La vegetazione è rara sui pendii e sugli altipiani di questa regione d'El-Belka, più generalmente designata coi nomi degli antichi popoli che l'abitavano, Ammon e Moab [1]. Però la nudità di questi monti non è paragonabile a quella del gruppo calcare della Giudea, ad ovest del mar Morto: non solo i fondi bene inaffiati sono pieni di macchie verdeggianti, ma gruppi di quercie, pistacchi, lauri, crescono sulle terrazze rivolte verso i venti umidi del Mediterraneo. In media le montagne transgiordaniche sono più alte di quelle della Palestina. Il Giebel-Ocha o « monte d'Osea », situato press'a poco dirimpetto al Tell-Asur, ha 1,058 metri; una cima di Moab raggiunge 1,170 metri, e più a sud i monti, che orlano ad oriente l'Ued-Arabah e vanno a raggiungere le montagne di Madian, superano l'altezza di 1,200 metri. Fra tutti questi picchi d'oltre-Giordano o della Perea, il più famoso, ma non il più alto, è il Giebel-Neba, che la tradizione indica come il monte Nebo, da cui Mosè avrebbe contemplato, di là dal Giordano, la terra promessa al suo popolo ed a lui vietata.

Le montagne del sistema sinaico sono assai nettamente separate dai gruppi della Palestina. L'Arabia di Petra, chiamata anche « Petrea », come dire « Pietrosa », è infatti sparsa di rocce e di colline irregolari, alte da 400 a 600 metri, cui larghe gole separano in gruppi distinti. Nell'insieme, la regione limitata ad ovest e ad est dal canale di Suez e dalla depressione d'Arabah forma un piano dolcemente inclinato verso il Mediterraneo e limitato bruscamente a sud da una catena esterna, il Giebel-et-Tih, composto di due file di montagne che s'incontrano ad angolo retto; quest'angolo di mon-

[1] Tristram, *The Land of Moab*

tagne è rivolto dalla parte del sud, nello stesso senso della punta acuta della Penisola, terminata al capo affilato del Ras-Mohammed. Il contorno della regione del Sinai è quindi formato di linee d'una regolarità quasi geometrica, a punta di freccia. A sud delle montagne esterne del Giebel-et-Tih, dove alcuni dossi hanno quasi 1,000 metri, larghi uadi rasentanti le rupi, come fossati aperti al piè d'un baluardo, contribuiscono ancora a separare i gruppi sinaici dall'altipiano dell'Arabia Petrea. Ad est, l'Ued-el-Ain, colle sue mille ramificazioni, il burrone d'Ain-el-Huderah, l'Uad-Nesb sono inclinati verso il golfo d'Akabah; ad ovest, altri letti di torrenti, quasi sempre a secco, si riuniscono nella zona sabbiosa chiamata Debbet-er-Ramleh, che comunica col litorale del mar Rosso per una stretta chiusa. Più a sud, un altro uadi, le cui prime ramificazioni cominciano pure nei pressi del Giebel-et-Tih, serpeggia egualmente a nord delle montagne del Sinai; terrazze d'argille giallastre, che dalle due parti del torrente si appoggiano alle rupi, fino ad un'altezza di 30 metri, sono probabilmente alluvioni d'origine lacustre, che si depositarono in un periodo geologico anteriore, quando il Feiran non comunicava ancora col golfo di Suez [1].

Le colline del litorale del mar Rosso, ad ovest del Giebel-et-Tih, sono composte di strati cretacei, masse bianche e regolari d'un aspetto monotono, alte qualche centinaio di metri. Ma le prime montagne che appartengono al gruppo sinaico e s'innalzano a sud della catena esterna, dal golfo di Suez a quello d'Akabah, sono formate di arenarie dal profilo bizzarro e dalla tinta variegata, che si aggruppano in paesaggi pittoreschi. A sud sorgono i graniti, gli gneiss ed i porfidi. Uniformi per la composizione delle loro roccie, i monti del Sinai non lo sono meno per l'aridità della loro superficie; sono d'una nudità formidabile; il loro profilo a creste vive si disegna nell'azzurro del cielo colla precisione d'una linea incisa sul rame. Così la bellezza del Sinai, spoglia di ogni ornamento esterno, è la bellezza della roccia medesima: il rosso mattone del porfido, il roseo tenero del felspato, i grigi bianchi o scuri dello gneiss e della sienite, il bianco del quarzo, il verde di diversi cristalli danno alle montagne una certa varietà, aumentata ancora dall'azzurro delle lontananze, dalle ombre nere e dal

[1] Lepsius, *Denkmäler aus Aegypten und Aethiopien.*

giuoco della luce che brilla sulle faccette cristalline. La scarsa vegetazione che si mostra qua e là nei burroni e sullo gneiss decomposto dei pendìi accresce col contrasto la maestà di forme e lo splendore di tinte, che presentano i dirupi nudi; sulle rive delle acque temporanee negli uadi, ginestre, acacie, tamarischi, piccoli gruppi di palme non possono in nulla velare la fiera semplicità della roccia. Questa forte natura, così diversa da quella che si ammira nelle regioni umide dell'Europa occidentale, agisce potentemente sugli animi. Tutti i viaggiatori ne sono colpiti; i Beduini nati a piè delle montagne del Sinai le amano con passione e muojono di nostalgia lontano dalle loro rupi. La strana esistenza degli anacoreti, che passavano la loro vita contemplativa nelle caverne della Penisola, si spiega forse anche colla bellezza dei monti che li circondavano e che non potevano più lasciare [1].

Le roccie d'arenaria del Sinai settentrionale, che s'appoggiano in certi punti su graniti e porfidi, sono ricchissime di minerali di ferro, di rame e di giacimenti di turchesi, difficili a sfruttare causa la mancanza di combustibile e di mezzi di trasporto; l'inglese Macdonald s'ostinò inutilmente in questa impresa per parecchi anni. Però havvi una valle, quella di Magarah, dove i Beduini vanno talvolta a frugare le vene cuprifere per cercarvi quelle turchesi sparse, che « allontanano le male influenze, fortificano lo sguardo, procurano il favore dei principi, assicurano la vittoria, mettono in fuga i cattivi sogni, richiamano le delizie dell'amore e ne promettono di nuove » [2]. Fin dalle prime età storiche gli Egiziani si provvedevano a Magarah di rame e di sostanze minerali coloranti [3]: si vedono ancora profonde cave, lunghe gallerie, mucchi di detriti, che provano l'antica importanza di quei lavori minerari; si notano anche avanzi di forni e sino le forme nelle quali si colava il rame greggio. Ma le vestigia più preziose sono le iscrizioni geroglifiche nettamente conservate che si trovano sulle pareti levigate del porfido e che si crede siano i più antichi documenti scritti dell'Oriente egiziano ed anzi del mondo. In questi archivi di pietra, Snefru, il primo Faraone, è rappresentato in atto d'ammazzare un indigeno, colla testa

[1] Oscar Fraas, *Aus dem Orient.*
[2] Vambery, *Sittenbilder aus dem Morgenlande.*
[3] G. Ebers, *Von Gozen zu Sinaï.*

PENISOLA SINAICA. — AIN-EL-HUDERAH.

Disegno di Taylor, da una fotografia comunicata dal signor Frith.

ornata di una piuma d'uccello. Più lontano, nella serie dei re, vengono anche Chufu (Cheope), il costruttore della grande piramide, e Ramsete II, padre di Menephta, sotto il regno del quale gl'Israeliti fuggirono dalla terra d'Egitto: la storia scritta di questi Faraoni comprende più di quindici secoli [1]. Presso Magarah, fra pareti alte 200 metri, s'apre una larga valle, quella dell'Ued-Mokattab o « Valle della Scrittura », diventata celebre pe' suoi graffiti e disegni di tutte le sorta, incisi quasi tutti da bulini poco esercitati; innumerevoli selci lavorate, che si raccolgono alla base delle rupi, pare abbiano servito a levigare le scolture [2]. La maggior parte di quelle iscrizioni sembrano scritte in un dialetto aramaico, misto da parole arabe, e si crede di poterne fissare la data all'ultimo secolo dell'êra antica ed al principio dell'êra cristiana [3]; Palmer emette l'ipotesi che un campo di fiera, dove si riunivano le tribù della Penisola, esistesse un tempo nella Valle della Scrittura. Dopo quell'epoca, numerosi viaggiatori musulmani e cristiani hanno pure voluto eternare la loro memoria, incidendo il loro nome sulle pareti levigate dell'Ued-Mokattab; però quasi tutte le iscrizioni si trovano dalla parte dell'ombra; i pellegrini cercano di dividere l'immortalità di Sesostri, senza esporsi alla luce acciecante ed al calore torrido che riverbera la parete volta a mezzogiorno.

Prima che gli esploratori moderni avessero percorso la Penisola e rivelata la vera forma del suo rilievo, si immaginava il Sinai come un monte piramidale, completamente isolato e sorgente in mezzo ad una pianura, dove avrebbero potuto accamparsi intere nazioni. Forse questa opinione è vera relativamente al Sinai degli Ebrei, perchè non è certo che la montagna della « Legge » s'innalzi nella regione meridionale del deserto, e v'hanno geografi che la cercano nelle solitudini d'El-Arich, nell'Idumea od anche in Arabia [4]: nessuna tradizione ebraica continua si riferisce ai monti della penisola del sud, e gli Ebrei non hanno mai avuto per essi una venerazione particolare. Comunque sia, il gruppo oggi chiamato Sinai, preso

[1] Lepsius, *Denkmäler aus Aegypten and Aethiopien*; — De Laborde et Linant, *Voyage dans l'Arabie Pétrée*.

[2] Bauermann; — Palmer, *The desert of the Exodus*.

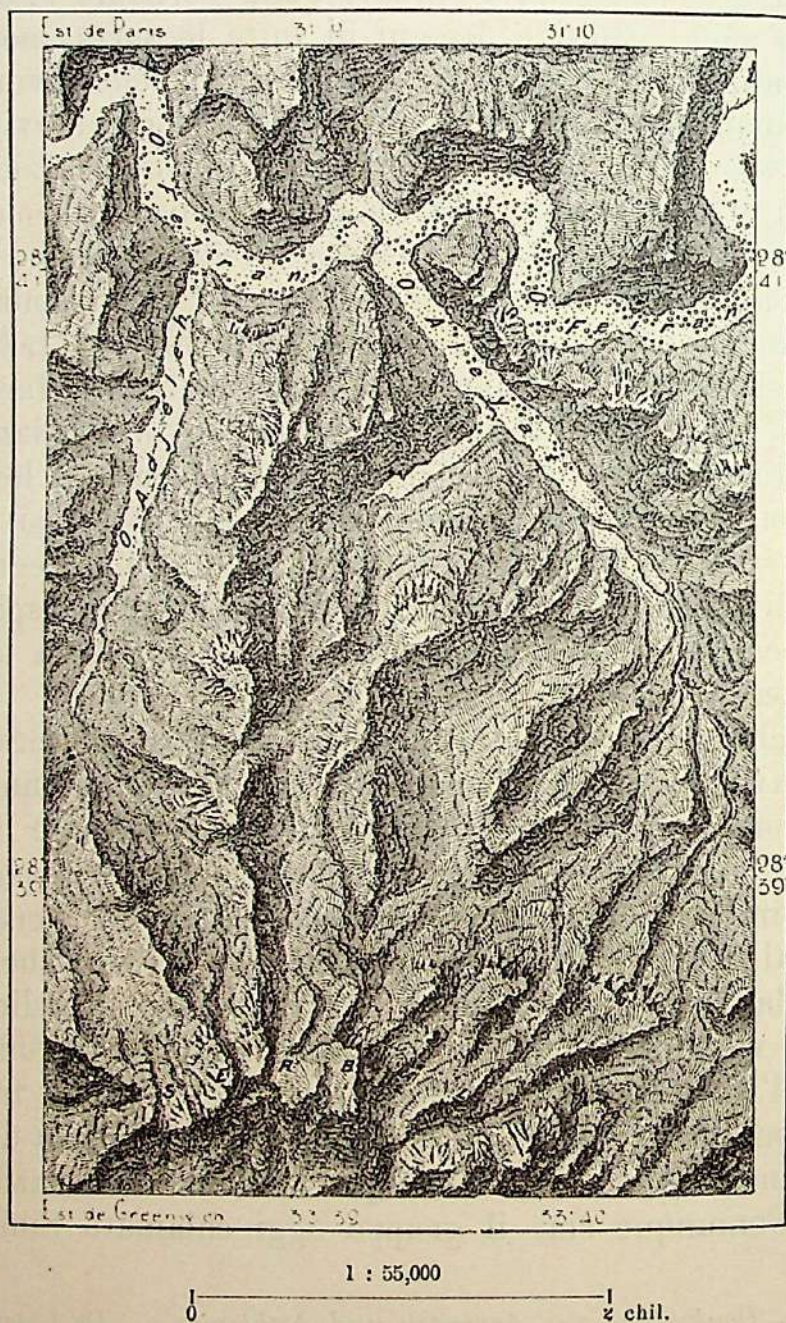
[3] G. Ebers, opera citata.

[4] R. Burton, *Journal of the Geographical Society*; — Beke, *Sinaï in Arabia*.

nell'insieme, è un gruppo di montagne ravvicinate le une alle altre ed elevantisi senza ordine apparente sopra la rete intralciata degli uadi; veduta da una delle cime, la regione somiglia ad un mare agitato, i cui marosi si incrociano sotto

N. 126. — MONTE SERBAL.

1 : 55,000

0 — 1/2 chil.

l'influenza di venti opposti e turbinanti. La parte più alta, il Giebel-Katherin, che si può considerare come il nodo centrale, occupa press'a poco il centro geometrico della Penisola;

vi si vedono le traccie d'antichi ghiacciai [1]. Una fila di monti se ne stacca verso nord-ovest per formare il gruppo del Serbal, limitato dall'Uadi-Feiran; a sud, un altro gruppo leva la sua testa quasi a livello del Giebel-Katherin; più in là si allineano altri monti, che s'abbassano gradatamente verso il Ras-Mohammed. Tutto il versante orientale è occupato da un labirinto di vette, che dominano i gruppi del Giebel-Farani e dell'Abu-Mesul. Solo, a sud-ovest, le montagne si presentano in forma di sierra regolare sopra una distesa ciottolosa chiamata per eccellenza El-Gaah, vale a dire la « Pianura ». Si considera come un antico fondo marino gradatamente sollevato; alta 300 metri circa alla base delle montagne, essa s'inclina con un pendìo uniforme verso la spiaggia presente, ed il declivio continua sotto le acque del golfo di Suez, la cui profondità media, nel mezzo del canale, è di 75 metri. Qualche montagnola insulare, come le « Corna di Becco », sorge nella pianura, e, rasentando il litorale, le creste parallele del Giebel-Gabeliyeh s'avanzano in forma di penisola ad ovest del golfo settentrionale formato un tempo dal bacino d'El-Gaah.

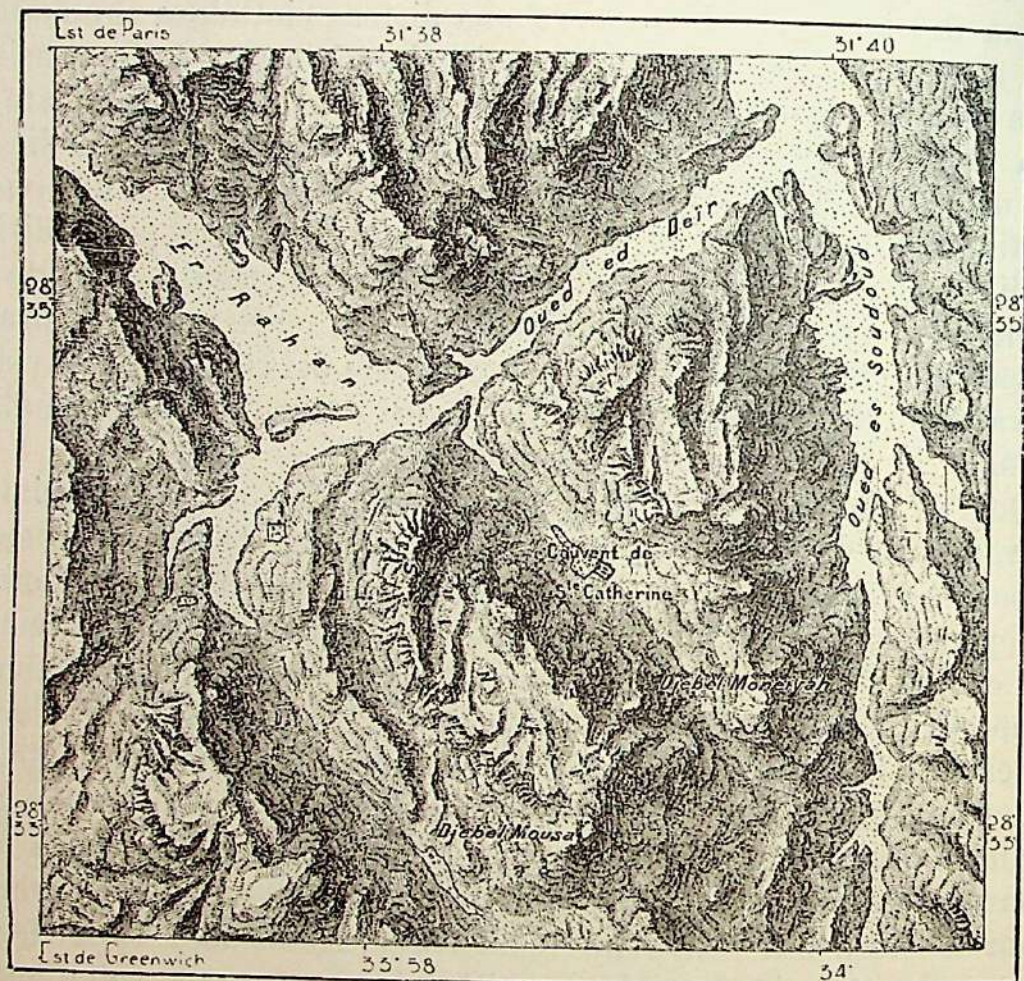
Qual'è, fra i diversi picchi dei monti Sinai, quello che primo fu venerato dai cristiani come il monte sacro da cui sarebbero discese le parole della Legge in mezzo ai lampi ed ai tuoni? In opposizione coi monaci, che hanno eretto il loro convento nel centro del gruppo, presso il monte più alto, gli esploratori hanno generalmente accettata l'ipotesi di Lepsius, che considera il Serbal o la « Cima di Baal » [2] come il vero Sinai (2,046 metri). Del resto, le rovine di chiese e di monasteri, che si vedono al piede settentrionale della montagna, gli avanzi della città di Pharan Phoinikon o « Pharan delle Palme », le migliaia d'iscrizioni lasciate dai pellegrini nelle rocce vicine alla valle delle Pietre Scritte attestano la santità che aveva una volta questa regione. La tradizione cambiò soltanto dopo Giustiniano, quando egli ebbe fatto costruire una fortezza presso il Giebel-Katherin e nelle vicinanze sorse un nuovo convento. Una volta gli Arabi vi andavano a sacrificare pecore e portare fasci d'erbe, — quello che la natura dà loro di più prezioso [3], — ma essi non hanno alcuna tradizione che faccia del Serbal il

[1] Oscar Frias, *Aus dem Orient*.
[2] Oscar Frias, opera citata.
[3] Burckhardt, *Travels in Syria*.

« trono d'Allah » o la « Sedia di Mosè »; la loro venerazione è rivolta ad una piccola cima, situata a nord-est, il Giebel-Monneigia, o il « monte del Colloquio », che dicono sia la cima, dove Mosè « conversava con Dio » [1]. Circondato da uadi inferiori in altezza a quelli del Giebel-Katherin, il Serbal tocca un'altezza relativa più grande, ed in ogni tempo gli Arabi vi-

N. 127. — MONTE SINAI.

1 : 65 000

0 — 2 chil.

dero in esso il gigante della Penisola. Certo è il più grandioso: sopra i contrafforti sorgono le sue pareti nude, tagliate da precipizi e terminate da una cresta, apparentemente insuperabile, frastagliata di guglie e piramidi. Si può ascendervi però, e dopo Burckhardt parecchi Europei ne hanno fatto la

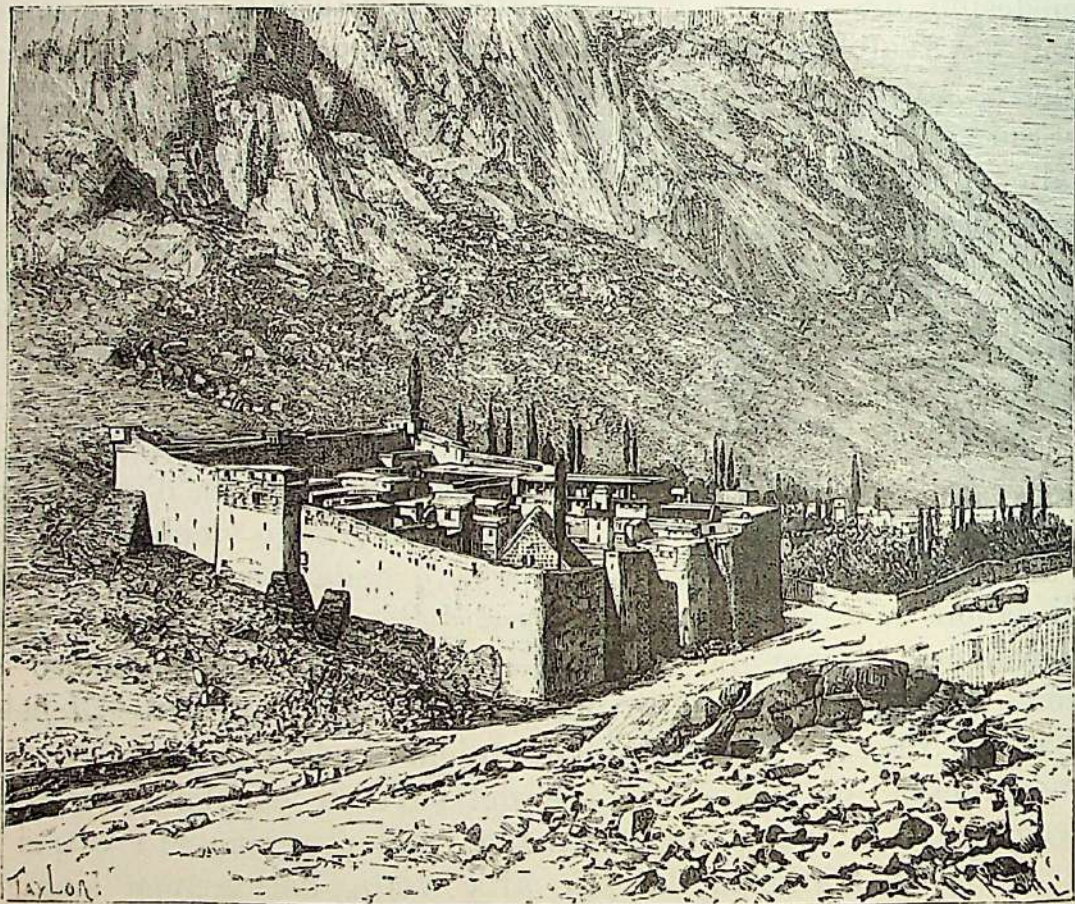
[1] G. Ebers, opera citata.

salita. Per un fenomeno mineralogico piuttosto raro nel granito, si trova che in certe parti del Serbal sono scavate grotte naturali. I cristalli di felspato si sono disposti nella roccia in forma di raggi divergenti, ed essendo i primi attaccati dall'azione del tempo, lasciano, disgregandosi, cavità profonde, che gli anacoreti hanno utilizzato per farne le loro dimore. D'ordinario i fedeli considerano queste caverne come l'opera degli eremiti medesimi, ma la natura ne ha fatto quasi tutte le spese: l'uomo non ha avuto che da completarne l'adattamento, tagliando nella pietra banchi ed altari grossolani [1].

Sui fianchi del Serbal si ha frequentemente l'occasione di udire i suoni penetranti, che emettono le sabbie cristalline in movimento. Un corridoio della montagna, inclinato nella direzione dell'ovest e largo circa 15 metri, è pieno di detriti sminuzzati dalle pareti di quarzo: questo corridoio è chiamato il Giebel-Nakus o la « Salita delle Campane », perchè vi si sente, dicono i Beduini, il suono delle campane d'un convento fantasma che s'aggira nell'interno del Serbal. Il viaggiatore avverte un suono delizioso, ora debole, come quello d'un flauto lontano, ora più forte, come quello d'un organo vicino; secondo l'ardore del sole, l'umidità dell'aria e della terra, la quantità di sabbia che si stacca, la forza della brezza che precipita o rallenta i suoni, la musica sembra un sospiro armonioso o come la voce mugghiante della montagna [2]. Un altro Giebel-Nakus (Nagus) sorge ad alcuni chilometri da Tor, all'estremità meridionale del Gabeliyeh: è del pari un convento, dice la leggenda, e la campana non manca mai di suonarvi i vespri [3].

Il Giebel-Katherin, la più alta vetta del gruppo sinaico (2,599 metri), eleva già la sua schiena di granito nelle brine d'inverno; in dicembre, Palmer vi dormì sulla neve. Da questo osservatorio si vedono distese ai piedi la strada immensa disegnata dagli uadi della Penisola e le spiaggie dei due golfi: in lontananza si scoprono le montagne dell'Africa. Ad est l'Um Alowi, la « Madre delle Vette ». sorge quasi isolata; sarebbe forse un antico Giebel-Elohim o « Montagna di Dio » [4]? A sud l'Um-Sciomer o la « Madre del Finocchio », è solo di alcuni

[1] Oscar Frias, opera citata.
[2] Holland; — Holinski, *Notes manuscrites*.
[3] Charles Didier, *Visite au Grand Chérif de la Mecque*; — Palmer, *The Desert of the Exodus*.
[4] Holland, *On the Peninsula of Sinaï*.

metri inferiore al Giebel-Katherin; il Thebt, una trentina di chilometri più lontano, verso la punta della Penisola, è pure una delle alte cime del gruppo sinaico; ma le altre vette sono molto più basse. Il Giebel-Musa o la « montagna di Mosè », che i monaci del convento vicino considerano come la vetta, da cui fu promulgata la Legge degli Ebrei, tocca soltanto i

CONVENTO DEL SINAI.
Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Frith.

2,243 metri; questo picco è la punta gemella di Ras Safsafeh o « monte del Salice », che s'aderge più a nord, dominano una stretta valle, tributaria dell'Uadi-ed-Deir, sul margine della quale si aggruppano le costruzioni del monastero di Santa Caterina (1,530 metri), circondata da un'alta muraglia; una volta non si poteva penetrare nella cinta, se non facendosi issare in una cesta, che dondolava nell'aria. La comunità, protetta da un preteso firmano di Maometto, non ha potuto mantenersi per secoli sotto la dominazione maomettana se non

a patto di erigere una moschea accanto alla chiesa[1]; essa è ricchissima: i suoi palmeti sono disseminati nelle diverse oasi della Penisola e fin nelle isole di Candia e di Cipro ha proprietà ragguardevoli. I religiosi possedevano alcuni manoscritti preziosi, che ora si trovano a Pietroburgo[2]; secondo i Beduini indigeni, essi sono i padroni della pioggia mercè il libro della Thora; le lettere sante aprono o chiudono le porte dell'acqua nel firmamento[3]. Luogo sacro per cristiani e maomettani, la montagna di Mosè è il centro di tutto un ciclo di leggende, relative non solo al legislatore degli Ebrei ed alle peregrinazioni delle dodici Tribù nel deserto, ma anche a tutti i patriarchi, i santi ed i profeti.

Le pieghe parallele delle montagne della Siria formanti verso la metà del loro percorso due baluardi simmetrici, il Libano e l'Anti-Libano, hanno dato una forma corrispondente ai fiumi dei solchi interposti. La lunga depressione del suolo che limitano le montagne esterne dell'ovest, si divide in due versanti, l'uno dei quali è inclinato a nord e l'altro a sud; da una parte scolano le acque dell'Oronte, che vanno a raggiungere il golfo d'Alessandretta; l'altra, s'espande al Giordano, che attraversa successivamente due laghi prima di perdersi nel mar Morto. A destra e a sinistra di questa depressione mediana, parallela alla spiaggia del Mediterraneo, i fiumi permanenti e gli uadi non hanno lo spazio necessario per unirsi in bacini di un'estensione notevole. I corsi d'acqua del versante occidentale cadono nel Mediterraneo, immediatamente all'uscita dalle loro forre; i fiumi del versante orientale si asciugano al loro ingresso nel deserto. L'altezza del Libano e dell'Anti-Libano, che permette loro di arrestare al passaggio i venti umidi del mare e la natura cavernosa delle loro rocce, nelle quali l'acqua circola in condotti sotterranei, dove l'evaporazione è quasi nulla, spiegano la maggiore abbondanza dei fiumi che se ne espandono verso il Mediterraneo e verso le pianure deserte. Fra gli affluenti siriaci del mare, il più ragguardevole, dopo l'Oronte, è il Leitani; d'altra parte il Barada, fra tutti gli

[1] Oscar Frias, *Aus dem Orient*; — Lenoir, *Le Fayoum, le Sinaï et Petra.*
[2] Lenoir, opera citata.
[3] Burckhardt, *Travels in Syria*; — G. Ebers, *Durch Gozen zum Sinai.*

uadi, è quello che fluita più acqua verso le steppe orientali. Ora l'una e l'altra corrente nascono precisamente nella stessa regione dell'Oronte e del Giordano; le linee generali dell'idrografia siriaca presentano l'immagine d'una croce; l'Oronte ed il Giordano ne costituiscono il tronco, il Leitani ed il Barada ne sono le braccia. I valichi più alti d'El-Bekaa o della « Siria Bassa », fra il Libano e l'Anti-Libano, formano il displuvio generale del paese, il centro d'irradiazione delle acque. Presso la crociera dei bacini, sui pendii nord-occidentali dell'Hermon, trovasi il piccolo bacino chiuso del Kefr-kuk. Secondo gl'indigeni, l'acqua, che vi si raccoglie, darebbe origine ad una delle sorgenti del Giordano [1].

L'Oronte è conosciuto dai Siri sotto il nome di Nahr-el-Asi o « Fiume Ribelle », sia perchè la sua corrente « empia » fugge in direzione opposta alla Mecca, sia per causa delle sue brusche risvolte, sia, come dice Abul Feda, perchè scorre fra alte sponde, in letto profondo, dove è difficile attingere acqua per irrigazione. Nasce dal fianco occidentale dell'Anti-Libano, a poca distanza a nord di Baalbek, ma le sue prime acque, fornite dalla fusione delle nevi, sono irregolari nella loro portata; gl'indigeni vedono la vera sorgente in un bacino d'acqua permanente che si trova a 35 chilometri a valle delle prime gole. In questo punto, la roccia s'apre ad imbuto e dalla bocca di pietra, circondata di cespugli, zampilla un ruscello considerevole, al quale si unisce tosto il torrente superiore; le pareti della rupe, che dominano la sorgente a mezzodì sono state scavate in caverne, dove avrebbe vissuto Maron, il fondatore leggendario della sêtta maronita; così la fontana ha avuto il nome di Magharat-er-Rahib o « Grotta del Monaco ». A valle, il Nahr-el-Asi incontra parecchi ostacoli, che rallentano le sue acque e le fanno rifluire in laghi ed in paludi. A monte di Homs, esso forma un vasto lago, che si stende in media su più di 50 chilometri quadrati, grazie a una diga romana [2], che rialza il livello di oltre 3 metri; più abbasso, al disotto di Hamah, s'espande pure in paludi rivierasche, avanzo d'un altro lago formato da una barra costruita presso Apamea, oggi Kalat-em-Medik; infine, rasenta i contrafforti del Casio e bagna le mura

[1] Michaud et Poujoulat, *Correspondance d'Orient*; — G. Rey, *Notes manuscrites.*

[2] Conder, *Palestine exploration fund*, luglio 1881; — E. Chantre, *Notes manuscrites.*

d'Antiochia; ma, prima di gettarsi nel Mediterraneo, discende in cateratte su scogli, avanzi d'una diga di rupi, che fece una volta rifluire le acque a monte e le tratteneva in un gran lago. Al posto dell'antico mare interno si stende una vasta pianura inondata, di circa 40 metri d'altezza, la cui cavità centrale è indicata col nome d'Ak Deniz o « Mar Bianco ». Questo bacino paludoso, orlato di canneti, dove si celano a miriadi le anitre, le alzavole ed altri uccelli acquatici, si stende a nord-est d'Antiochia, alla base meridionale dell'Amano. Esso riceve alcuni ruscelli, dei quali i più importanti sono il Nahr-Afrin ed una lenta corrente chiamata Kara su « Acqua Nera », come tanti altri emissarî di bacini paludosi. L'Amk, cioè la pianura del lago d'Antiochia, sarà certamente fra breve una immensa palude, lo sbocco del lago essendo stato ostruito o rialzato di 4 metri da due barre costruite per la pesca delle anguille [1]. La foce dell'Oronte è stata in tutti i tempi considerata come il confine settentrionale della Siria: la profonda depressione è un limite geografico e insieme una frontiera di razze: nè Kurdi, nè Turcomanni la valicano; essa forma press'a poco la zona di separazione fra le due lingue, araba e turca.

Ad est dell'Oronte, tutti i corsi d'acqua, fino al versante dell'Eufrate, appartengono a bacini chiusi. Tali il Koveik (Kuaik), che nasce presso Aintab e scorre da nord a sud per andare a perdersi al di là d'Aleppo in una palude, le cui dimensioni variano secondo l'abbondanza delle piogge e le irrigazioni, ed il Nahr-el-Dahab, fiume parallelo al Koveik, e che alimenta la grande *sebkha* di Giabul, lago salato, le cui rive sono orlate di lastre cristalline. È possibile che questi fiumi a bacino chiuso fossero una volta affluenti dell'Eufrate; la catena delle paludi è forse l'avanzo d'un antico letto fluviale, che si ripiegava verso est, alla base d'una giogaia di rupi, e raggiungeva il gran fiume nelle vicinanze di Balis. Oggi invece un affluente dell'Eufrate è diventato il tributario del fiume d'Aleppo: una galleria sotterranea del secolo decimoterzo, recentemente ristaurata, gli porta una parte delle acque del Sagiur [2].

Il fiume di Damasco, l'antico Chrysorhoas o « fiume d'Oro », si perde nelle paludi, come quello d'Aleppo. Formato di due

[1] G. Rey; — Séjourné; — Chantre, *Notes manuscrites.*
[2] Vedi sopra, pag. 445, cap. V (III).

affluenti principali, nati l'uno ad est, l'altro ad ovest del Giebel Zebdani, alta cresta dell'Anti-Libano, esso sfugge da un antico lago per attraversare queste montagne in profonde insenature, dove si odono mugghiare le acque, spesso invisibili fra le pareti. Ma pei Siri questo flutto selvaggio, disceso dall'Anti-Libano, è un semplice affluente del ruscello pacifico, del resto più abbondante, che esce da un abisso d'acqua azzurra, la cui profondità non fu ancora scandagliata. È la fontana El-Figieh, sul versante orientale dei monti: nella geografia popolare, la sorgente permanente è costantemente tenuta per la « testa dell'acqua »; là sorgevano le ninfee e si celebravano le feste religiose. Un acquedotto riceveva il ruscello del Figieh e lo portava direttamente a Damasco; oggi l'acqua pura si mescola all'onda lattiginosa del torrente superiore e di forra in forra discende con essa verso la pianura. A monte dei giardini si divide in canali d'irrigazione per ramificarsi in mezzo alle coltivazioni; poi le acque di spurgo si riuniscono di nuovo nelle praterie paludose. Quando parecchi anni umidi si sono susseguiti, l'acqua del Barada e dei canali, che ne derivano, del pari che quelle del fiume Pharphar o Nahr-el-Aruad, disceso dall'Hermon, s'espandono in bacini, indicati anzi col nome di « laghi » o di « mari »; ma questi pretesi laghi, che hanno fornito ai poeti dell'Oriente così brillanti paragoni, questi « azzurri zaffiri circondati di smeraldi », sono nel fatto tristi pianure alternativamente coperte d'acqua od asciutte: e ordinariamente sono a secco. Per anni ed anni consecutivi il viaggiatore non vi trova altra acqua che quella dei pozzi scavati dagli Arabi. Qua e là nei bassifondi si vedono dei pantani e le macchie di canne, dove si rintanano i maiali selvatici; altrove l'antica riva è indicata da linee di tamarischi. Efflorescenze saline coprono il suolo e si mescolano alla sabbia ed ai detriti di conchiglie, che il vento porta lontano nella pianura [1].

Sul versante occidentale del Libano, i fiumi sono regolati in parte dalle acque sotterranee, che serpeggiano sotto gli strati calcari della montagna. Così il Nahr-el-Kebir o « Gran Fiume » riceve un affluente, il Nahr-el-Arus, nel quale si getta un ruscello intermittente, il Nahr-Sebti, o « Fiume del Settimo Giorno », il « Fiume Sabbatico » di Giuseppe. Secondo la tradizione, che

[1] R. Burton, *Unexplored Syria.*

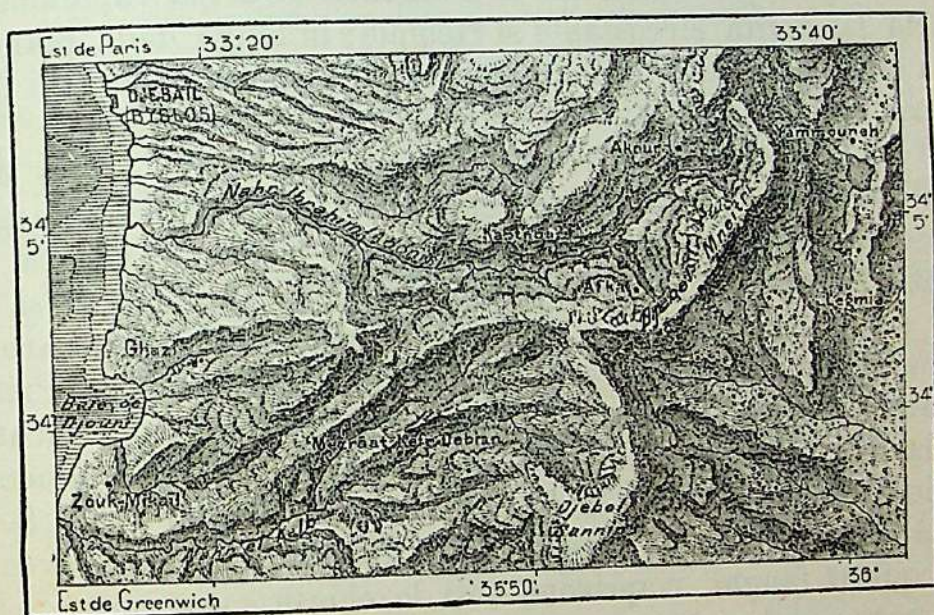
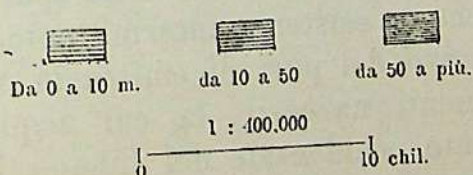
non è conforme alla realtà, la sorgente sarebbe asciutta per sei giorni e sgorgherebbe il settimo, il venerdì secondo i musulmani, il sabato secondo gli Ebrei. In realtà, le intermittenze sono meno regolari e variano a misura dell'umidità o della siccità dell'anno; di solito, ad ogni terzo giorno torna a scaturire il flutto del Nahr-Sebti [1]. A sud, il Nahr-Kadiscia o « Fiume Santo » riceve le acque delle più alte cime del Libano, il Timarun ed il Makhmal: è il « Fiume del Paradiso », ed uno dei villaggi del suo bacino porta il nome d'Eden.

N. 128. — LAGO YAMUNEH E NAHR-IBRAHIM.

Dalla carta del corpo spedizionario di Siria.

Da 0 a 10 m. da 10 a 50 da 50 a più.

1 : 400,000

0 10 chil.

Un altro fiume abbondante, il Nahr-Ibrahim, è, in una gran parte del suo corso, un fiume sotterraneo. Nasce sul versante orientale del Libano e scorre nelle fessure sotto la montagna per ricomparire come sorgente sul versante mediterraneo: fenomeno analogo a quello della Garonna occidentale, cui formano le nevi della Maladetta e che s'inabissa nel « Buco del Toro », per scaturire a grosse ondate alcuni chilometri a nord

[1] Robinson, *Physical Geography of the Holy Land.*

e 600 metri più sotto, al « Goueil de Djouéou ». Ma il torrente superiore di Nahr-Ibrahim non è un corso d'acqua costante. La caverna della sorgente, situata presso il villaggio di Yamuneh, è asciutta verso la fine dell'estate ed in principio dell'autunno; il suo corso è intermittente; quando compare, quasi sempre verso l'8 marzo, è in « eruzione »; allora forma un grosso ruscello, che sfugge dalla roccia in forma di cascata rumorosa e precipita in un letto di ciottoli verso un imbuto profondo, denominato « l'abisso » o *balau*. In primavera, quando la fusione delle nevi accresce la massa liquida, le gallerie nascoste non sono abbastanza larghe per contenere tutta l'acqua che vi si precipita; l'imbuto di Yamuneh straripa rapidamente e tutta la cavità circostante si riempie: in luogo della pianura tutta ciottoli si vede un lago avente 3 a 4 chilometri di lunghezza, secondo Lortet, — 6 chilometri secondo Burton e Tyrwhitt Drake, — e 1,800 metri di larghezza. Paolo Lucas dice che il lago era di formazione recente, all'epoca del suo viaggio, nel secolo decimosettimo: nel fondo si vedevano ancora gli avanzi d'una città inghiottita; facendovi un bagno, egli si riposò sulla terrazza d'una casa sommersa e potè esaminare le rovine della città, che era « bella e bene edificata ». Prima dell'anno 1870, il lago Yamuneh, sebbene soggetto a grandi oscillazioni di livello, non sarebbe mai sparito completamente, grazie ai potenti strati di fango, che coprivano il fondo della cavità e ne ostruivano le fessure. Gli abitanti delle rive, avendo tolto questi fanghi, riaprirono così le chiuse sotterranee, ed il lago, abbassandosi bruscamente, finì collo sparire [1]; da quell'epoca non ha più che un'esistenza intermittente. A sud, un altro lago, il Legmia, privo del pari di emissario visibile, ha pure probabilmente effluenti nascosti, la cui acqua ricompare in sorgenti sul versante occidentale del Libano. Le acque sotterranee sono popolate d'un piccolissimo pesce, il *phoxinellus Libani,* che rifluisce dall'imbuto di Yamuneh colla massa liquida straripata [2].

L'altezza media del lago di Yamuneh è valutata a 1,375 metri, e le acque che ricompaiono ad ovest, dall'altra parte del Giebel-Mneitri, sgorgano a più di 150 metri sotto l'imbuto. Una delle sorgenti, quella di Akura, scaturisce dal fondo d'un vasto

[1] Burton and Tyrwhitt Drake, opera citata.
[2] Lortet, *Tour du Monde*, 2.° semestre 1882.

circo, aperto direttamente ad ovest del lago di Yamuneh; la più abbondante, nota sotto il nome speciale di Mahrah o « Caverna », nasce molto più a sud, nell'alta valle d'Afka, alla base occidentale della cresta che domina il lago Legmia. La Valchiusa del Libano è uno dei siti più grandiosi della Siria. Intorno alla fontana si sviluppa un vasto anfiteatro di rupi di sei o settecento metri d'altezza; le pareti cretacee, quasi verticali, offrono una magra vegetazione d'arbusti, che escono a gruppi dalle fessure, ma di tratto in tratto la roccia è tagliata a gradini, sui quali crescono pini e ginepri: la muraglia bianca è cinta fino al sommo da semicerchi di verzura. Alla base della parete orientale s'apre la caverna, press'a poco quadrangolare, larga ed alta circa 60 metri, da cui sfugge l'acqua cristallina, discendendo a cascate numerose. Sotto un antico ponte, il torrente precipita nuovamente per tre cascate, così regolari che si è potuto credere, a torto, che gli strati rocciosi fossero stati opera dell'uomo [1]. Grandi alberi si chinano sull'acqua pura, dove si riflettè la faccia d'Adone quando Venere s'innamorò del giovane cacciatore.

Il fiume, che sfugge dalla caverna di Afka per entrare nel Mediterraneo a 6 chilometri a sud di Giebail, l'antica Byblos, era l'Adone dei Fenici e dei Greci; i maomettani e gli Ebrei, respingendo la tradizione pagana, hanno dato al fiume sacro il nome del loro patriarca Abramo, e così l'Adone è diventato il Nahr-Ibrahim; il tempio di Venere, che sorgeva su di un promontorio sopra la sorgente, è stato demolito, ma i contadini dei dintorni vanno ancora, negli anniversarî delle feste antiche, ad attaccare dei cenci agli arboscelli che crescono fra le pietre. Ogni anno, dopo la stagione delle piogge, le acque del Nahr-Ibrahim, cariche di limo, prendono una tinta rossastra ed il mare si colora per lungo tratto: questa argilla era colorata dal sangue d'Adone, messo a morte dal dente del cinghiale. Il Nahr-el-Kelb o « fiume del Cane », chiamato Lycus o « fiume del Lupo » dagli antichi, scola nel mare a nord di Beirut ed alimenta questa grande città colle sue acque; molto notevole, come l'Adone, per le grotte, le arcate, i baratri del suo bacino, esso sfugge da una caverna profonda, dove s'odono mugghiare le acque: donde forse il suo nome. Gli ingegneri

[1] Lortet, *La Syrie d'aujourd'hui*; — de Vogüé, *Revue des Deux Mondes*, 15 gennaio.

inglesi, che ne hanno imprigionato l'onda per condurla a Beirut, sono penetrati sino a 1,200 metri di distanza nella galleria sotterranea, piena del fracasso delle cascate.

Il Leonte, un gran fiume in confronto all'Adone, nasce a nord di Baalbek, ad alcune centinaia di metri dalle prime acque torrenziali che scendono verso l'Oronte; ma, come per tutti gli altri corsi d'acqua siriaci, si cerca l'origine del fiume non nei torrenti superiori, spesso senz'acqua, ma nella principale sorgente perenne del bacino superiore. L'onda maestra, a getti intermittenti, che si considera come il vero Leonte o Nahr-el-Leitani, scaturisce in una gola dell'Anti-Libano, circa 25 chilometri a sud di Baalbek; nel punto in cui questo ruscello raggiunge il torrente della pianura, esso è di gran lunga il più abbondante. Gonfiato dalle mille fontane che dal Libano e dall'Anti-Libano gl'inviano i loro fili d'acqua, il Leitani, che ha una portata media di 143 metri cubi al minuto [1], sembrerebbe dovesse continuare il suo corso nella direzione del sud, rasentando la base dell'Anti-Libano e dell'Hermon suo prolungamento. È probabile che una volta le acque meridionali della Bekaa si espandessero in fatto nella valle che percorre oggi il Giordano; ma una fessura ha permesso al Leitani di attraversare il Libano e di dirigersi verso il Mediterraneo. La valle si scava e si trasforma in chiusa; a destra ed a sinistra, le pareti della montagna s'innalzano. Sotto la terrazza che porta il villaggio di Yaghmur, i precipizi, fra i quali scivola il fiume spumoso, hanno oltre 300 metri di profondità; blocchi caduti dagli orli della balza verticale si sono fermati su sporgenze sopra il torrente e formano un ponte naturale, rivestito di pruni [2]. Un'altra chiusa, poi altre ancora precedono a quella di Yaghmur; nulla indica la fessura, dove scorre il torrente, tanto le ondulazioni del suolo si corrispondono dall'uno all'altro versante; in certi punti, la fessura è così stretta che gli alberi intrecciano i loro rami con quelli della riva opposta; un uomo ardito potrebbe valicare il torrente su questo ponte aereo. Un superbo castello del medio evo, Belforte o Kalat-ech-Sciukif, riedificato nella seconda metà del secolo decimosecondo da un signor de Sagette [3],

[1] Messedaglia, *Esploratore,* 1880, n.° 3.

[2] E. Robinson, *Physical Geography of the Holy Land; — Biblical Researches.*

[3] G. Rey, *Architecture militaire des Croisés.*

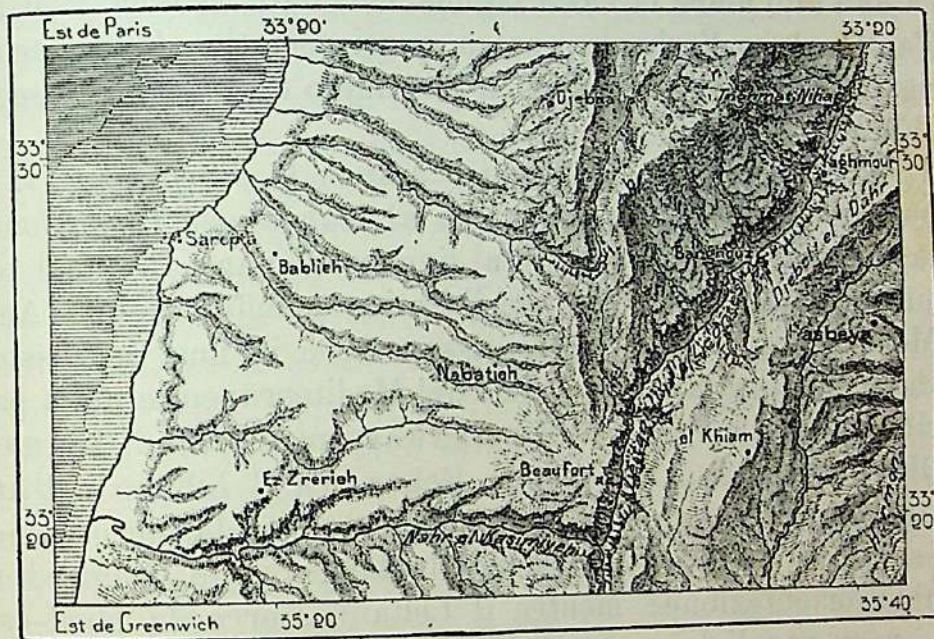
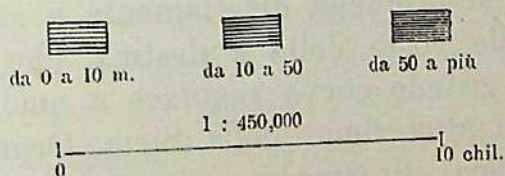
aderge i suoi muri sulla cima d'una cresta della parete occidentale. A 3 chilometri a valle di questa fortezza diroccata una brusca risvolta del fiume indica la fine della chiusa attraverso il Libano. Il Nahr-el-Leitani, noto ormai sotto il nome di Nahr-Kasimiyeh o « Fiume della Separazione », scorre direttamente ad ovest ed entra nel mare 7 od 8 chilometri a nord della penisola di Tiro.

N. 129. — CHIUSA DEL NAHR-EL-LEITANI.

Dalla carta del corpo spedizionario di Siria.

da 0 a 10 m. — da 10 a 50 — da 50 a più

1 : 450,000

0 — 10 chil.

Al disopra di questo fiume dei Limiti, la Galilea e la Palestina hanno soltanto alcuni poveri corsi d'acqua: il più importante, non per la lunghezza del corso, ma per la copia della massa liquida è l'Augieh, che nasce da una palude nella pianura, e, dopo un tragitto d'una quindicina di chilometri, raggiunge il mare a nord di Jaffa; non è guadabile che in un piccolo numero di punti. Alcuni corsi d'acqua sotterranei giungono al Mediterraneo all'esterno della spiaggia, come quelle fontane d'Arad che zampillavano nel porto e permettevano agl'isolani di sfidare gli sforzi dei nemici, i quali speravano

di vincerli colla mancanza d'acqua [1]. I fiumi di Palestina che scendono al Mediterraneo sono generalmente arrestati alla foce dalle sabbie, che l'onda accumula in dune lungo la spiaggia. Spinta dal vento quasi costante che soffia da ovest, l'arena s'avanza a poco a poco verso l'interno del continente. Sulle coste della « Filistia » propriamente detta, fra Giaffa e Gaza, essa guadagna in media un metro l'anno [2]. A sud, sulla frontiera dell'Egitto, le sabbie rigettate dall'onda ed allungate dalla corrente costiera hanno formato un cordone litoraneo, che separa dall'alto mare la vasta laguna chiamata Sebkha Berdauil. È l'antico lago Serbonis, spesso quasi asciutto, dove, secondo Brugsch, si sarebbe compiuto il passaggio degli Ebrei, inseguiti da Faraone [3].

Il Giordano, ossia, in ebraico antico, lo « Scorrente », o il « Fiume » per eccellenza, è unico al mondo per la profondità della sua valle relativamente al livello del mare. In quasi tutta la lunghezza del suo corso, fra il bacino paludoso delle « Acque di Merom » ed il mar Morto, esso scorre in una depressione, il Ghor, inferiore alla superficie del Mediterraneo, e nella parte meridionale della valle la differenza è appena minore di 400 metri. Il Ghor continua il solco della Bekaa, fra il Libano e l'Anti-Libano; ma al punto di congiunzione, segnato da increspamenti del suolo ad ovest dell'Hermon, la lunga valle longitudinale cambia orientazione: mentre il Leitani scorre da nord-est a sud-ovest, parallelamente al Libano ed al litorale del Mediterraneo, il Ghor si prolunga direttamente a sud, allontanandosi sempre più dalle coste della Palestina, che vanno a raccordarsi con una grande curva regolare a quelle dell'Egitto.

Al pari degli altri fiumi della Siria, Oronte, Leonte e del fiume di Damasco, il Giordano si considera come originario dal punto dove abbondanti fontane gli dànno un corso perenne. I torrenti superiori, a volte fluitanti una massa d'acqua ragguardevole, ma spesso in secco, che nascono nelle valli settentrionali dell'Uadi-et-Teim, terrazza avanzata dall'Hermon, non sono il Giordano: il fiume comincia soltanto presso Hasbeya, con una poderosa fontana, trattenuta dalla diga d'uno stagno. Il ruscello, che ne sfugge, il Nahr-el-Hasbani, discende

[1] Fellows, *Travels in Lycia;* — Gaillardot, Renan, *Mission en Phénicie.*
[2] Volney, *Voyage en Syrie et en Egypte;* — Conder, *Tent-work in Palestine;* — Warren, *Palestine Exploration fund*, aprile 1874.
[3] G. Ebers, *Durch Gozen zum Sinai.*

a sud, scavandosi una gola stretta e profonda attraverso colate di lava: è il Giordano occidentale. Una montagnola posta 25 chilometri più a sud, dove i basalti sono a contatto coi calcari, il Tell-el-Kadi, dà origine ad una delle più grandi fontane del mondo [1], che dapprima si espande in una caverna, poi discende in rapide attraverso i blocchi ammonticchiati dell'entrata: una fontana meno abbondante nasce in una cavità superiore e fa girare le ruote di parecchi molini; queste due sorgenti sono quelle del Giordano centrale o Nahr-el-Leddan e nello stesso tempo le prime acque correnti della Palestina propriamente detta, perchè il Tell-el-Kadi sembra sia l'altura, su cui sorgeva una volta la città di Dan, limite settentrionale della « Terra Promessa »; il nome di Leddan dato al Giordano centrale è senza dubbio la trasposizione di Ed-Dan o fiume « di Dan ». Infine, un terzo Giordano, il più famoso, ma non il più abbondante, nasce ad est, nella gola di Banias, a piè di un'erta balza di rupi, alta circa 40 metri. La caverna, da cui si slanciava la corrente, è parzialmente crollata e gli avanzi della rovina dividono l'acqua in mille getti spumeggianti, che si riuniscono in torrenti fra rive orlate di leandri e sparse di avanzi antichi; una cappella di San Giorgio ha surrogato presso la caverna del Giordano un tempio d'Augusto, che era stato a sua volta preceduto da un altro santuario.

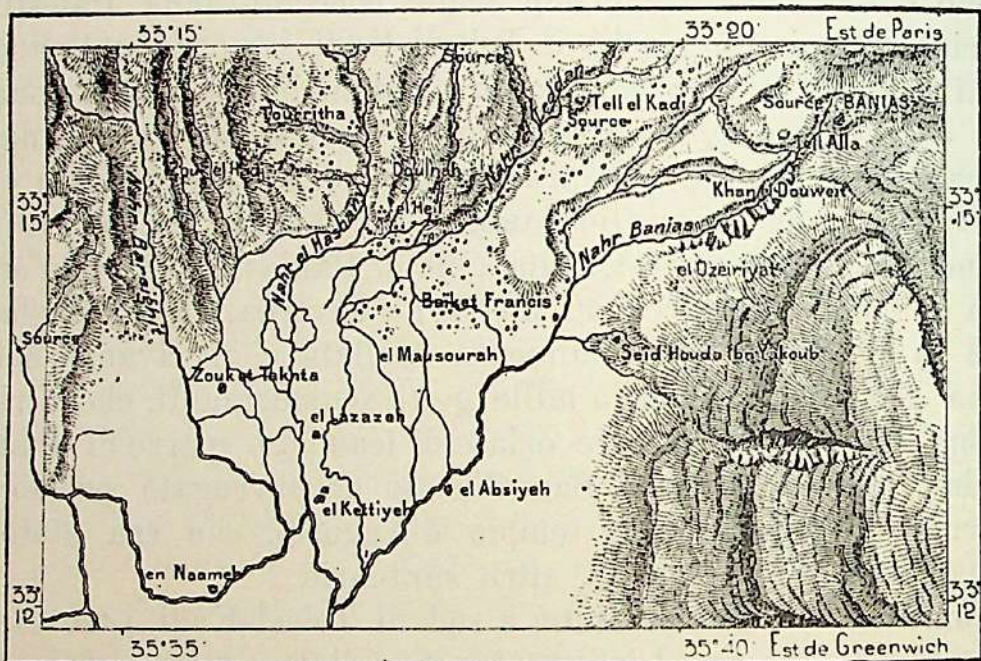
Riuniti ad 8 o 10 chilometri a sud di Tel-el-Kadi, i tre Giordani serpeggiano a sud in una larga vallata e tosto spariscono in una foresta di papiri, dove l'esploratore Mac Gregor s'è aperto un passaggio in barca [2]. I canneti occupano una zona di parecchi chilometri di larghezza e continuano a sud con un lago senza profondità, le « Acque di Merom », chiamate oggi Bahr-el-Huleh o il « Mare di Huleh »; secondo i rilievi degli esploratori inglesi, la superficie di questo bacino è soltanto di 2 metri inferiore al livello del Mediterraneo. All'uscita, il Giordano scorre dapprima con lentezza, poi scivola rapidamente sul piano inclinato della valle, fra pareti basaltiche. A 40 chilometri a sud, là dove s'espande nel bacino del lago di Tiberiade, è già a 208 metri sotto il Mediterraneo, e la cavità riempita dal lago, si approfonda altri 250 metri: tale è la profondità, che ha trovato il signor Lortet, esplorando il letto del

[1] Robinson, opere citate.
[2] *The Rob-Roy on the Jordan.*

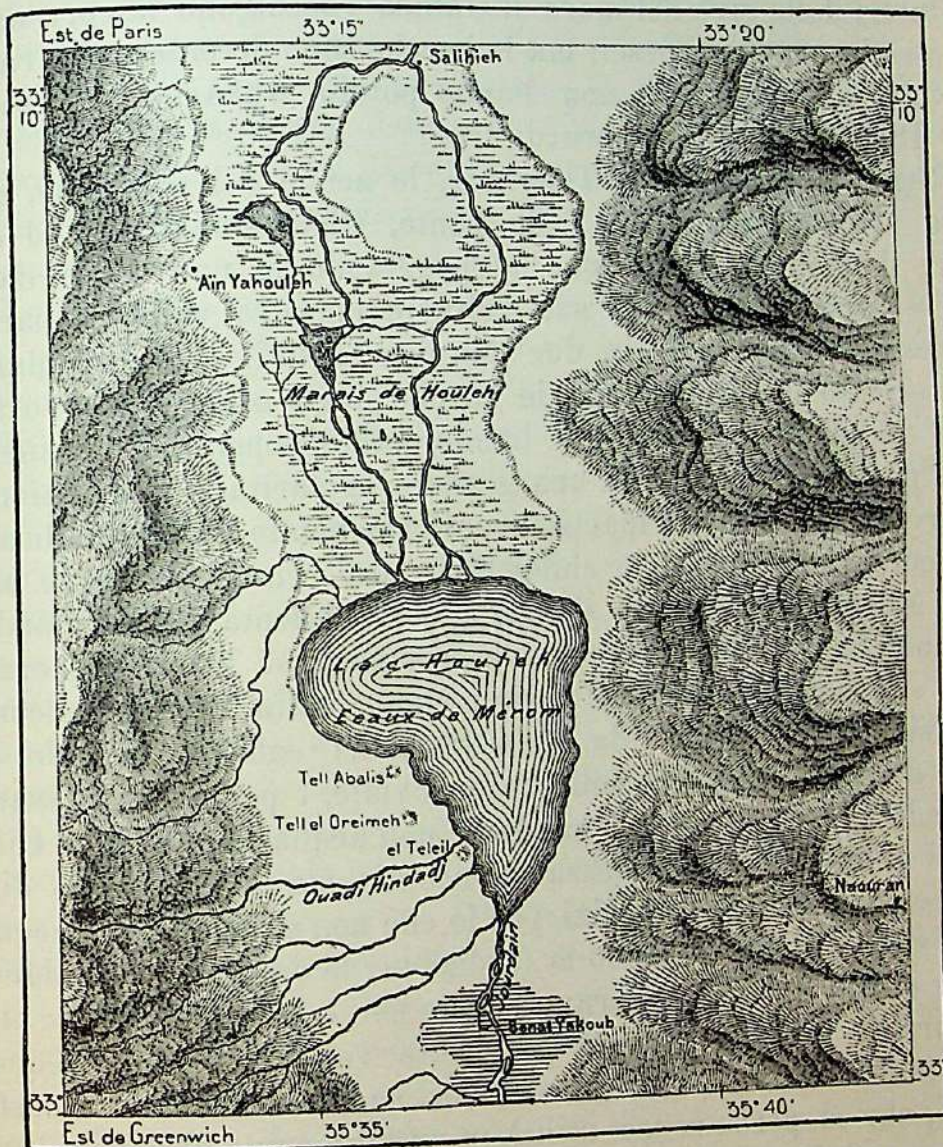
lago nei paraggi vicini all'Uadi-es-Semak o Ferka, verso il nord-ovest del bacino; lo spessore medio dello strato liquido è di circa 40 metri. Il lago di Tiberiade, l'antico mare di Genezareth o di Galilea, si stende sopra uno spazio calcolato di 1,750 chilometri quadrati; ma si vede facilmente, esplorando le spiagge, che il livello del lago era un tempo più alto e che le acque occupavano un bacino molto più vasto; tutto intorno

N. 130. — SORGENTI DEL GIORDANO.

1 : 125,000

0 — 1 chil.

alle colline, monotone e nude, si succedono terrazze coperte di ciottoli recati dalle acque, antiche spiagge formate dal ritirarsi del lago: la più alta corrisponde precisamente al livello del Mediterraneo. È probabile che il lago di Tiberiade comunicasse un tempo col mare di Siria per la gran pianura d'Esdraelon, il cui aspetto è ancora quello d'uno stretto marittimo; un innalzamento del suolo e forse le lave uscite dai vulcani, che sorgevano precisamente nelle vicinanze del valico, avranno chiuso l'orificio dove entravano le acque e trasformato il golfo di Tiberiade in bacino chiuso. Separandosi dal mare salato e rinnovando incessantemente la sua massa liquida per via del flutto limpido dell'Hermon e del serbatojo d'acqua un tempo marina, che versa il suo eccesso nel mar Morto, il golfo si trasformò gradata-

mente in un bacino d'acqua dolce: il liquido lascia appena in bocca un leggero sapore salmastro [1]. Fra le specie animali raccolte nel lago di Tiberiade parecchie rappresentano una

N. 131. — LAGO DI HULEH.

Da L. Thuillier, Rey, Couder e Kitchener.

Sotto il livello del Mediterraneo.

1 : 160,000

0 — 5 chil

fauna di transizione fra quella delle acque salate e quella delle acque dolci. Uno dei pesci particolari al lago è il *chromis*

[1] Lortet, *Académie des Sciences*, 13 settembre 1880.

paterfamilias, che raccoglie le sue uova nella cavità boccale, donde gli amunotti sfuggono a schiere, talvolta in numero di duecento, appena sono tanto forti da poter menare vita indipendente. Come al tempo in cui Gesù di Nazaret andava a cercare i suoi apostoli fra i pescatori di Genezareth, gli abitatori delle rive del mare di Galilea raccolgono ancora nelle loro reti miriadi di pesci; ma le barche sono diventate più rare: talvolta i viaggiatori non hanno potuto trovarne una sola; nel 1880 erano in numero di tre.

Regolate dal lago di Tiberiade, le acque del Giordano, che sono attraversate da un solo ponte, 10 chilometri a sud del mare di Galilea, discendono serpeggiando in una valle dalle ripide sponde, scavata a sua volta in un'altra valle, la larga depressione del Ghor. In due punti soltanto il corso del fiume è interrotto da rapide; ma le barche degli esploratori, sostenute da squadre di Beduini, hanno potuto superarle; l'insieme della pendenza fluviale ha una grande regolarità; l'inclinazione, di circa 200 metri, si ripartisce uniformemente sulla lunghezza del corso, che è di 105 chilometri. Ma, prima d'entrare nel mar Morto, la corrente s'allarga e si rallenta in bassifondi; essa non ha nemmeno un metro di profondità su 75 di larghezza, e la sua portata media è variamente stimata, e senza alcuna precisione di calcoli [1], da 30 a 70 metri cubi il secondo. A poca distanza a monte della foce fluviale, i pellegrini passano a guado il Giordano e si bagnano nell'acqua sacra, dove Giovanni il Precursore battezzava i neofiti; ma la tradizione differisce per i Greci ed i Latini, per lo che non si fanno dar l'acqua nello stesso punto. Secondo la tradizione, le acque del Giordano, come quelle del Gange, erano tenute per « incorruttibili »; per guarirsi, i lebbrosi si gettavano sette volte nelle sue acque. Che trasformazione della Palestina se la corrente di questo fiume, che si perde senza utilità in un lago privo di sbocco, venisse imprigionata a monte del lago di Genezareth e si ramificasse in canali d'irrigazione sopra la depressione del Ghor!

Il mar Morto, chiamato così nei primi secoli dell'êra cristiana, probabilmente per allusione alle città che la leggenda dice inghiottite nelle sue profondità, merita bene questo nome per l'aridità delle sue rive, la mancanza quasi completa di vita animale, la pesantezza delle sue onde, che la brezza sol-

[1] Vedi Eugenio Falcucci, *Il mar Morto e la Pentapoli del Giordano.*

leva difficilmente, per l'aspetto cupo della sua vasta distesa, sulla quale pesa sovente una densa nebbia. Nondimeno l'insieme del paesaggio, che si contempla dalle sue rive, non ha l'apparenza funebre che gli attribuisce l'immaginazione; i dirupi, che s'adergono a picco fuori dell'acqua azzurra, innalzandosi a scaglioni successivi, la forma ardita delle creste che si profilano nel cielo a 1,000 o 1,200 metri sul livello del lago, la varietà di tinte, che presentano le rocce, dal rosso cupo al bianco abbagliante, danno al quadro un carattere grandioso, mitigato qua e là dal contrasto di piccole masse di verde, salici, tamarischi, acacie, che si accalcano intorno alle fontane.

La superficie del lago, che varia secondo l'abbondanza d'acqua che gli porta il Giordano, può essere valutata in media a 926 chilometri quadrati, e la sua altezza oscilla fra 392 e 395 metri sotto il livello del Mediterraneo; dalla metà del secolo il livello s'è innalzato: l'isoletta di Rigim-el-Bahr, presso la costa settentrionale, non è molto era un promontorio; la strada, che l'unisce alla riva, è ora sott'acqua [1]. La più grande profondità marina, non lontano dalla foce del torrente di Zerka Main, presso la riva nord-orientale, è di 399 metri [2]; lo spessore medio dello strato liquido è di 330 metri circa nella parte del bacino, cui limita a sud la penisola di Lisan, piccola catena rocciosa, che un istmo di sabbia pura collega alla costa di Moab. Quando le acque sono molto basse, si può passare a guado dalla penisola alla riva occidentale; in nessuna parte il golfo circolare, che forma l'estremità meridionale del lago, ha oltre 4 metri di profondità; è un semplice bacino d'inondazione, prolungante a sud l'unica cavità, che meriti il nome di mare pe'suoi abissi, per il movimento delle sue onde ed anche per le sue correnti, che si portano da nord a sud, seguendo la linea di mezzo del bacino, e per le sue controcorrenti, che rifluiscono a destra ed a sinistra, parallelamente al litorale [3]. A sud, la depressione del Ghor continua con antichi fondi inondati, che sono in parte ricoperti da macchie di canne; alla base occidentale dei monti si distende una foresta di sottili tronchi

[1] Conder, *Tent-work in Palestine.*
[2] Lynch, *Expedition to the Dead Sea.* Secondo Molyneux, la profondità sarebbe di 411 metri in questo punto.
[3] Vignes, *Voyage d'exploration à la mer Morte.*

d'alberi stretti gli uni agli altri, « come i bastoni d'una fascina », intrecciandosi anzi ed attorcigliandosi coi loro rami spinosi: nei luoghi aperti la terra umida e grassa dà abbondanti messi di cereali [1].

La capacità totale della cavità lacustre può essere valutata approssimativamente a 130 miliardi di metri cubi, ossia circa due volte il lago di Ginevra, bacino al quale la maggior parte dei viaggiatori compara il mare chiuso della Palestina. Come il lago di Tiberiade, quello alimentato dal Giordano, toccava una volta un livello di molto superiore. Su tutta la periferia si prolungano a diverse altezze dei *sidd* o terrazze di ghiaje, che evidentemente furono antiche rive e racchiudono conchiglie di specie attualmente viventi nel Mediterraneo; sulle balze occidentali si contano non meno di nove spiagge successive, di cui la principale, in parte composta di strati bituminosi, continua la pianura di Ghor; la più alta corrisponde esattamente al livello del Mediterraneo. Alla vista di queste sponde si presenta naturalmente l'idea che il mar Morto una volta formasse col lago di Tiberiade e con tutta la depressione del Ghor un golfo unito al Mediterraneo per lo stretto d'Esdraelon. Separandosi dal mare, il serbatojo lacustre, rapidamente diminuito dall'evaporazione, avrà successivamente occupato i livelli indicati dalle spiagge a gradini; poi il lago di Tiberiade, abbandonato in una cavità superiore, avrà gradatamente perduto la salsedine per la formazione del suo emissario, mentre le sostanze saline si saranno concentrate nel bacino ristretto che occupa la parte più profonda del Ghor. Quanto alla depressione meridionale, che prolunga a sud il bacino del mar Morto, non è probabile sia mai stata uno stretto, pel quale le acque interne della Palestina avrebbero comunicato col golfo d'Akabah: le misure prese dal signor Vignes hanno stabilito che la linea di displuvio s'eleva di 240 metri sul livello del mar Rosso, appunto il doppio dell'altezza del valico di Zerin sulla baja di Haifa.

Se è vero che il gran lago della Palestina ha fatto altre volte parte del Mediterraneo, la composizione delle acque s'è notevolmente modificata dall'epoca della separazione. Molto più densa dell'acqua del mare, quella che si attinge alla superficie del mar Morto, anche nella vicinanza del Giordano, è in media

[1] De Saulcy, *Voyage en Terre Sainte*.

TAYLOR.

LAGO E CITTÀ DI TIBERIADE.

Disegno di Taylor, da una fotografia.

d'un sesto più pesante dell'acqua dolce [1]. Il corpo umano non s'affonda nei flutti del mar Morto; l'aria umida lascia su tutti gli oggetti un lieve strato di sale; non si può esporsi senza pericolo all'azione prolungata del liquido salato sulla pelle. Il punto di saturazione è molto vicino ad esser raggiunto: l'acqua depone cristalli sulle spiagge e scioglie appena la base d'una rupe di salgemma che orla la costa sud-orientale. Ma la proporzione delle sostanze non è la stessa che nei mari vicini: non per la grande abbondanza di sal marino, ma per l'estrema ricchezza di cloruro e bromuro di magnesia si distingue il mar Morto. Il signor Lartet attribuisce all'abbondanza di questi sali l'assenza quasi completa nel bacino di tutti i pesci e degli altri animali che vivono negli affluenti. I crostacei e gli insetti, del pari che i pesci trasportati dal Giordano, periscono tutti appena entrati nel lago. Una laguna della riva occidentale, che alimenta una sorgente termale, la cui salsedine è quasi eguale a quella del gran bacino, contiene moltitudini di piccoli ciprinodonti, che sono uccisi da un'immersione di qualche minuto nell'acqua del lago. Tali sono le ragioni che hanno fatto ammettere a parecchi geologi, malgrado l'esistenza delle alte spiagge, che il mar Morto non abbia mai comunicato col Mediterraneo e si sia formato in modo indipendente, per la caduta delle piogge miste alle sostanze, cui sciolgono le acque termali. Se la proporzione del bromo è fortissima, in compenso il jodio pare manchi completamente; e mancano del pari il fosforo, l'argento, il cesio, il rubidio ed il litio. D'altra parte, il signor Dieulafait, analizzando le acque del mar Morto, ha riconosciuto che, per l'insieme dei loro caratteri e segnatamente per la presenza simultanea della litina e dell'acido borico, il bacino della Palestina presenta l'analogia più completa colle acque madri delle nostre saline. Così la questione è ancora indecisa, ma è probabile che sia risolta prossimamente, giacchè le sostanze chimiche contenute nel mar Morto, segnatamente il cloruro di potassio, sono d'un alto

[1] Peso specifico dell'acqua di mare in media 1,027
» » del Mediterraneo 1,029
» » del mar Rosso 1,033
» » del mar Morto alla superficie . . 1,162
» » » a 338 metri . . . 1,227
» » » su spiagge d'evaporazione 1,256

(Lynch, opera citata; Lartet, *Exploration géologique*)

pregio industriale, e studî approfonditi non mancheranno di farsi in questo vasto laboratorio del Ghor [1].

Nel novero dei prodotti naturali raccolti nel bacino si trovano anche materie bituminose, che gli hanno fatto dare il nome di « lago Asfaltide ». Gli antichi raccontano che grandi placche di questo bitume galleggiavano alla superficie, ma il fenomeno è raro ai giorni nostri; fu osservato soltanto nel 1834 e nel 1837, all'epoca di terremoti, che le staccarono indubbiamente da strati profondi [2].

N. 132. — MAR MORTO.

Da Vignes e Molyneux.

Da 0 a 100 m. da 100 a 200 da 200 a 300

da 300 a 400 da 400 a più.

1 : 900.000

0 20 chil.

Sulla costa occidentale, antiche alluvioni contengono del pari una forte proporzione di asfalto in strati grossi, e verso il nord-ovest del lago si trovano strati di calcare misto al bitume; è la « pietra di Mosè », colla quale si scolpiscono oggetti sacri. Le sorgenti di nafta che esistono probabilmente nelle profondità, sembrano accennare a formazioni geologiche analoghe a quelle degli strati della Persia occidentale e della Mesopotamia, da cui trasudano materie bituminose. Le rocce vulcaniche non sono rappresentate nel bacino e sul contorno eccetto nelle montagne transgiordaniche; ma in nessuna parte s'è osservata traccia d'azione vulcanica recente; nessun indizio giustifica l'ipotesi, ancora difesa da dotti autori [3], d'una eruzione che avrebbe seppellito, quattromila anni fa,

[1] Laurence Oliphant, *The Land of Gilead.*
[2] Robinson, opera citata.
[3] Eugenio Falcucci, *Il mar Morto e la Pentapoli del Giordano.*

Sodoma, Gomorra e tre altre città della regione. Nè strati di cenere, nè colate di lave, sotto le quali si potrebbero cercare rovine di città, si vedono intorno al lago. Del resto, invano si sono cercate le « città maledette »: i siti indicati dagli Arabi come le città inghiottite e mostrate a de Saulcy, a Delessert e ad altri viaggiatori, sono avanzi insignificanti. Il Giebel Usdom o « montagna di Sodoma », lunga e stretta collina dell'altezza d'un centinaio di metri, si innalza, completamente isolata, nella pianura del litorale, verso il sud-ovest del lago; si compone interamente di salgemma, qua e là colorato in verde e rosso, e rivestito nella cima d'uno strato argilloso d'un bianco sporco [1]. Le guglie, che rendono irta la cresta, hanno una vaga rassomiglianza con statue drappeggiate: gli Arabi ne designano una come la « moglie di Loth », cangiata in blocco di sale quando si voltò per veder fiammeggiare le « città dell'inferno ». Fra le specie della flora locale si mostrano del pari le piante maledette, che portano frutti non aventi che una polvere acre sotto un involucro appetitoso. Tale un agrifoglio, i cui frutti sembrano prugne mature; tale è specialmente un'asclepiadea, che porta magnifici pomi, scoppiettanti con strepito come vesciche. Queste piante si ritrovano in paesi diversi dalla bassa valle del Giordano: l'agrifoglio appartiene alla flora della Troade e di diverse provincie dell'Asia Minore; l'asclepiadea è un vegetale del Yemen e della Nubia [2].

La regione triangolare compresa, a sud della Palestina, fra le due braccia del mar Rosso, non ha corsi d'acqua permanenti: il regime idrografico non è rappresentato che da fontane e dai letti sinuosi degli uadi. L'Arich, il cui corso inferiore forma la frontiera fra la provincia turca di Siria ed il vicereame d'Egitto, sarebbe, secondo la carta, un fiume notevole, con un bacino idrografico di circa 25,000 chilometri quadrati; in realtà è una semplice ramificazione di letti fluviali, dove si vedono le tracce d'antiche correnti, ma dove l'acqua, versata dagli uragani, non appare che raramente. Vedendo questi letti di torrenti asciutti, sorge la domanda come le acque abbiano potuto compiere il lavoro d'erosione attestato dalla natura, livellare larghe valli, colmare pianure colle loro

1 De Saulcy, *Voyage autour de la mer Morte*; — Tristram, *The Land of Moab*.
2 Seetzen, *Reisen*; — E. Robinson, opera citata.

alluvioni; ma quando l'uadi si riempie, travolge un'onda irresistibile, che discende come una valanga, radendo a terra i tamarischi e le palme, portando via le tende dei Beduini, che fuggono sulle alte sponde rocciose[1]. Per l'uomo che s'avventura nel deserto, un filo d'acqua pura zampillante dalla rupe ha più pregio di tutti questi bacini fluviali senza corso permanente, malgrado la loro opera geologica immensa, meandri, forre, confluenti e delta. Come lo ricorda la storia degli Ebrei erranti nella penisola del Sinai alla ricerca delle fontane, l'acqua « viva » è la sorgente stessa della vita nel deserto; intorno ad essa nascono gli alberi, si aggruppano gli animali e gli uomini: è la proprietà per eccellenza della tribù; gettarvi ciottoli equivale ad una dichiarazione di guerra[2]. Coloro che l'onda pura fa rivivere ne celebrano l'apparizione come un miracolo: è la « bacchetta » d'un *nebi*, che ha spaccato la roccia e fa zampillare l'acqua dalle profondità.

Le più famose sorgenti dell'Arabia Petrea sono le fontane dette « di Mosè », Ain-Musa, che scaturiscono, non lontano dal golfo, a venti chilometri da Suez. Le acque, che un tempo erano amare, dice la leggenda, e che il Profeta trasformò in acque dolci immergendovi un ramo, sgorgano dalla cima di montagnole argillose, che hanno formato esse stesse coi loro depositi successivi; altre montagnole, le più grandi delle quali si innalzano di 30 metri sopra la pianura, sono abbandonate dall'acqua, che, non avendo una pressione sufficiente per salire fino a tale altezza, ha dovuto cercare nuovi sbocchi. Al lento lavoro degli infusori sarebbe dovuto, secondo Fraas[3], l'accrescimento continuo di queste collinette; codesti microbi, coi loro innumerevoli depositi calcari, trasformano a poco a poco la sabbia in una crosta che l'acqua deve perforare con isforzo, rigettando la sabbia fuori dell'orifizio; questo doppio lavoro di costruzione e di rottura continua per secoli, così a poco a poco sorgono i monticelli. Le sorgenti di Mosè, leggermente termali (27 a 29 centesimali), mantengono una ricca vegetazione nei giardini che le circondano e che da gruppi di palme sono indicati ai navigatori. Le montagnole sono allineate nel senso da nord-ovest a sud-est, parallelamente alla

[1] Holland, *Journal of the Geographical Society*, 1868.
[2] Hepworth Dixon, *The Holy Land.*
[3] *Aus dem Orient.*

spiaggia, e precisamente nella continuazione di questa linea zampillano nella penisola del Sinai le sorgenti termali solforose di Faraone e più lontano quelle di Tor[1]. Secondo la tradizione, il luogo in cui sgorga l'acqua di Faraone indicherebbe il punto in cui il primo israelita toccò la riva dopo la traversata del mar Rosso e dove sparì il capo dell'esercito persecutore: il fantasma del principe inghiottito s'agiterebbe ancora nelle profondità e sarebbe causa degli spostamenti continui della colonna ascendente. Segnalata da un turbine di vapori, l'acqua calda (73 gradi centigradi) si slancia dalla sabbia marina immediatamente sotto il cordone dell'alta marea[2].

Nella Siria e nella Palestina i fenomeni del clima differiscono singolarmente, causa la forma allungata del paese, cui attraversano nove gradi di latitudine, e le grandi ineguaglianze del rilievo, dominante di 3,000 metri la distesa del Mediterraneo colle groppe del Libano, e discendente a quasi 400 metri sotto la sua superficie colla depressione del Ghor. Mentre il deserto siriaco e la penisola del Sinai somigliano al Sahara pei loro estremi di temperatura e specialmente pei loro calori, certe valli bene protette contro i venti del nord e del sud ed inclinate verso il Mediterraneo hanno un clima marittimo, con deboli variazioni mensili[3]. Le linee isotermiche non hanno punto la direzione normale da ovest ad est come i gradi di latitudine; esse sono invece dirette in modo da contornare le catene di montagne che s'allineano in senso inverso, parallelamente alla spiaggia del Mediterraneo. Nella depressione del Ghor, le linee d'eguale temperatura sono disposte in ovali concentriche, secondo il contorno dei dirupi; in media la temperatura è sei gradi più alta sulle rive del mar Morto che sull'altipiano di Gerusalemme.

[1] STEUDNER, *Mittheilungen von Petermann*, XI, 1861.
[2] HOLLAND, *Journal of the Geographical Society*, 1868.
[3] Temperatura media a Beirut ed a Gerusalemme:

Beirut.

12°,9 (mese più freddo, gennaio); 27°,8 (mese più caldo, luglio); 20°,6 (anno).

Gerusalemme.

8°,5 » 24°,5 » 17°,2 »

(HANN, *Handbuch der Klimatologie*)

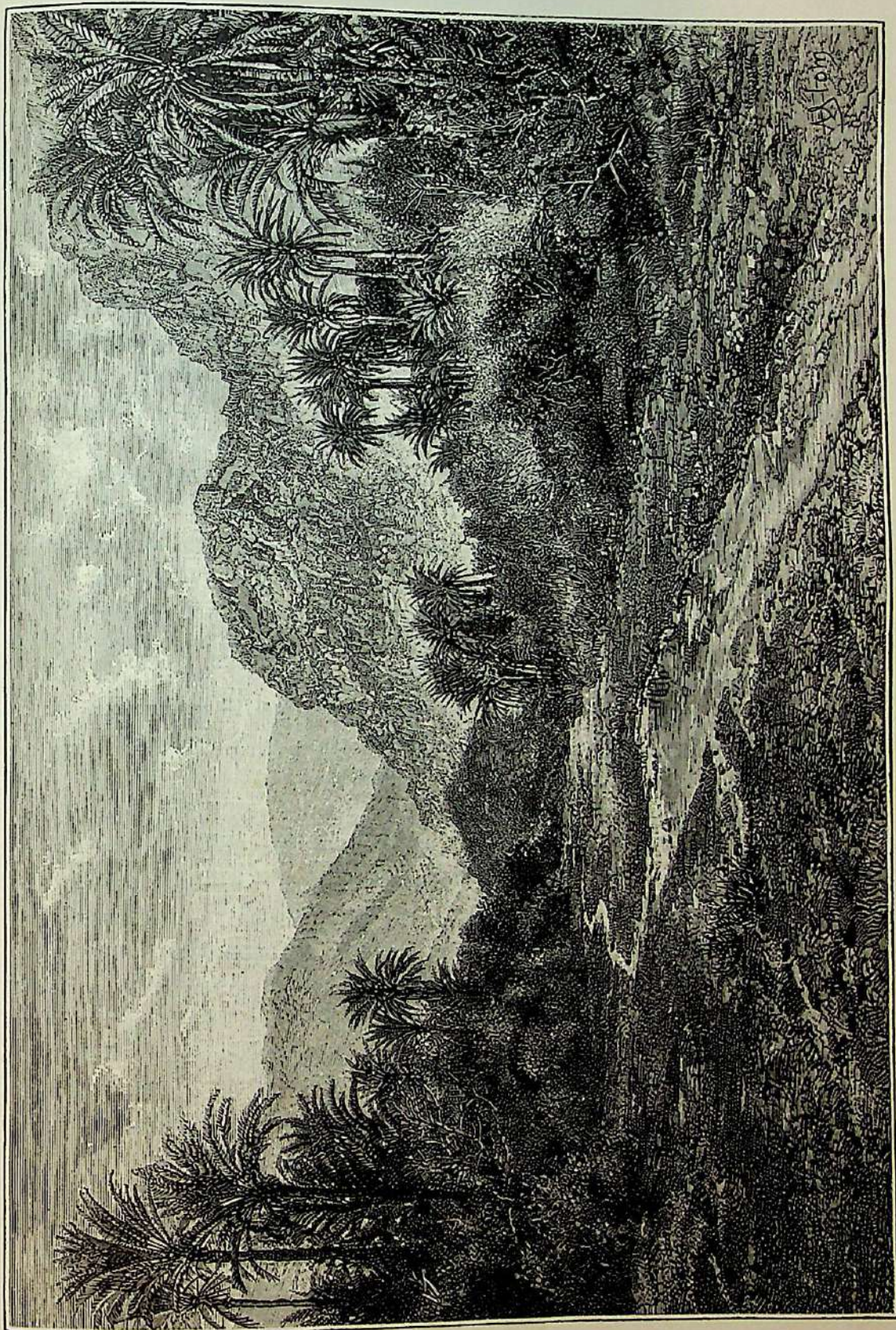
Media di pioggia a Gerusalemme (dal 1863 al 1881): m. 0,92;
» a Beirut » » 0,55.

Vi sono due sole stagioni in Siria, l'estate e l'inverno, che è nello stesso tempo il periodo dei freddi e delle piogge. Nella stagione calda, il cielo è d'una purezza inalterabile; le piogge cadono soltanto dalla fine d'ottobre o dal principio di novembre al mese d'aprile. È raro che questa stagione rigorosa porti neve, ma si citano anni eccezionali. Così nel 1753 le nevi coprirono una gran parte della Palestina, ed il freddo fu così intenso che gelarono parecchie persone nelle vicinanze di Nazareth; nel febbraio del 1797 le colline di Gerusalemme restarono completamente bianche per dodici o tredici giorni; anche a metà d'aprile, segnatamente nel 1844, si sono veduti cadere fiocchi di neve. Sono quasi sempre i venti dell'ovest o del sud-ovest che recano la pioggia. Le altre correnti aeree sono accompagnate da siccità: si temono sopratutto i venti del sud e del sud-est, lo scirocco o *sciurkayeh* — l'orientale, — soffio del deserto, che brucia e dissecca la vegetazione. L'aspetto della natura cambia colle piogge: in primavera, quando la terra ha ricevuto molta acqua, si riveste di verde e di fiori; nel paese di Moab si vedono talvolta fin settanta specie fiorite in uno stesso vallone; le sabbie spariscono sotto un tappeto multicolore; alcune settimane dopo non si scorge più un filo d'erba verde [1]. Malgrado l'abbondanza delle piogge d'inverno, le campagne sono grigie fin dalle prime settimane dell'estate; in nessun luogo si vedono praterie od altra vegetazione spontanea fuori di quella degli arbusti e degli alberi spinosi. Del resto l'humus, la terra vegetale propriamente detta, manca assolutamente in Palestina; anche il suolo più fecondo non è altro che sabbia od argilla con miscuglio di detriti calcari [2].

I meteorologi domandano se il clima del litorale siriaco e della Palestina non s'è leggermente modificato dall'epoca in cui il paese era due o tre volte più popoloso di oggi. Sicuramente, la temperatura è restata press'a poco la stessa, giacchè il limite settentrionale della zona, in cui maturano i datteri, ed il limite meridionale della vite coincidono ancora sulle rive del Giordano [3]; nel Ghor una temperatura di 21 gradi a 21 gradi e mezzo s'è dunque conservata da venticinque secoli.

[1] TRISTRAM, *The Land of Moab*; — CONDER, *Palestine Exploration fund*, gennaio 1872.

[2] OSCAR FRIAS, *Aus dem Orient*.

[3] GAY-LUSSAC et ARAGO, *Annales des Longitudes*, 1834.

PASSAGGIO DELLA PENISOLA DEL SINAI. — VEDUTA PRESA A RAPHIDIN.

Disegno di Slom, da una fotografia dal signor Frith.

Tuttavia, in un paese il cui rilievo è così ondulato, può darsi che i limiti delle zone vegetali si siano leggermente spostati in altezza, senza che gli annali permettano di constatarlo; ora basta la più lieve differenza d'altezza per produrre un cambiamento, giacchè 200 metri d'altezza corrispondono a un grado di latitudine. Una volta, come avviene in questo secolo, le acque fluviali erano spesso insufficienti per le campagne; la costruzione d'acquedotti e di cisterne per l'alimentazione delle città e l'irrigazione delle campagne era il più indispensabile dei lavori pubblici; le preghiere si facevano alla stessa epoca per implorare la pioggia, in ottobre, quando cadono ordinariamente i primi rovesci, ed in aprile, quando si aspettano le piogge di primavera[1]; ma, per desiderosi che fossero gli abitanti di vedere piogge abbondanti fecondare le loro coltivazioni, l'aspetto stesso del paese sembra provare che quelle regioni, dove « scorrevano il latte e il miele », avevano un tempo un clima più umido. Gli autori si accordano nel dire che la Palestina era coperta di foreste sopra una gran parte della sua estensione; adesso sono interamente scomparse, fuori che nelle vicinanze del mare e su qualche pendìo bene esposto ai soffi umidi; i soli avanzi che se ne ritrovano altrove, sono radici, che gl'indigeni cavano per farne carbone o legna da ardere. Le coltivazioni si stendevano una volta molto al di là dei limiti attuali; fino in pieno deserto, dove oggi mancherebbe l'acqua necessaria all'irrigazione, si vedono le traccie d'antiche piantagioni. La Palestina intiera, attualmente così arida e così pietrosa in tutta la regione meridionale, era coperta di vegetazione: le montagne erano lavorate a terrazze, simili a quelle della Provenza e della Liguria; da Dan a Beer-sebah, fin nella penisola del Sinai[2], si vedono tutto intorno sulle colline le rovine di muri, che sostenevano la terra dei vigneti. Almeno, se la Siria e la Palestina hanno mutato di clima, se l'atmosfera vi è, come in tutta l'Asia Anteriore, diventata meno umida, la salubrità generale vi si è conservata; i terreni in pendìo facilitano lo scolo delle acque e le paludi sono poco estese. Là dove occupano una superficie considerevole, come nei dintorni d'Antiochia, il paese, pericoloso ad abitare anche in inverno, si spopola completamente nell'estate.

[1] Conder, *Tent-work in Palestine.*
[2] Holland, *Journal of the Geographical Society*, 1868.

Qualche cambiamento, corrispondente a quello del clima, s'è prodotto nella flora siriaca. I datteri crescono a Gerico, ma sono diventati molto rari: il signor Conder ne ha trovato appena due piante nell'oasi. I banani, che si coltivavano ancora alla fine del secolo decimosesto sulle rive del lago di Genezareth, non vi s'incontrano più [1]. Si sa che i cedri, un tempo gli alberi per eccellenza del Libano, non sono rappresentati oggi che da rari boschetti; l'essenza che li sostituisce nelle montagne siriache, il *pinus bruttia*, s'adatta ad una minore umidità nell'atmosfera; il clima dell'Europa occidentale è loro più favorevole [2]. La vegetazione delle foreste ha conservato il suo aspetto primitivo soltanto in certe parti dell'Amano, le quali rassomigliano al Tauro cilicio per i loro boschi di quercie e di faggi, di cedri e di pini, di cui alcuni elevano i loro tronchi a 50 metri d'altezza. La fauna della Siria e della Palestina s'è del pari modificata: gli animali domestici sono generalmente di una taglia molto inferiore a quella dei loro congeneri d'Occidente o dell'Asia Minore. I cinghiali abitano ancora nelle macchie, e gli sciacalli errano intorno ai villaggi, ma il leone è sparito; le pantere e le lonze, comuni nell'Amano, sono diventate rare nel Libano e nell'Anti-Libano. L'orso non gironza più nelle solitudini del Giebel-esh-Sceikh e di altri monti della Siria. L'orso sirio è un buon diavolo, meno pericoloso per le mandre che per i vigneti ed i campi di piselli. I Siri credono anzi all'esistenza d'una specie d'orso esclusivamente frugivoro, che lascia pascolare, senza toccarle, le pecore e gli agnelli. Durante la stagione delle vendemmie, gl'indigeni proteggono le loro viti battendo bruscamente su vasi di metallo per intimidire l'orso ed i suoi compari, lo sciacallo e la volpe: si sente risuonare questo lugubre rumore su tutti i pendìi coltivati [3].

S'è dubitato per molto tempo che il coccodrillo appartenesse alla fauna della Palestina, ma la testimonianza precisa di qualche viaggiatore, segnatamente quella del signor Guérin, e recentissimamente l'invio di sauri imbalsamati offerti dal signor Ziphros ai musei di Londra e di Königsberg, hanno risolto la questione. Il Nahr-Zerka, a sud del monte Carmelo, merita veramente il nome di *Flumen Crocodilum*, che gli dà

[1] Ritter, *Asien*; — Delitzsch, *Wo lag das Paradies?*
[2] Oscar Frias, *Aus dem Orient*.
[3] Richard Burton et Tyrwhitt Drake, *Unexplored Syria*.

Plinio, ed altri sauri della stessa specie si trovano pure nel Nahr-el-Falek, sulle coste di Samaria. Però questi animali, non avendo il Nilo per diguazzare, non somigliano ai mostri dell'Egitto: sono piccoli coccodrilli lunghi un metro e mezzo. Nel mese di marzo escono dall'acqua per deporre le uova, e dicesi che allora sono pericolosi alle mandre. La fauna fluviale e lacustre della Palestina offre un carattere molto più egiziano che asiatico. Studiando i pesci del Giordano e del lago di Tiberiade, il naturalista Tristram si domandava se il fiume della Giudea non avesse appartenuto al bacino del Nilo. Le acque siriache hanno pure qualche specie che non esiste altrove. Così il fiume Koveik, che scorre nella valle chiusa d'Aleppo, fra le diciassette forme di pesci che popolano le sue acque, ha tre specie che gli sono particolari. La depressione del Ghor, il cui clima è africano, rassomiglia egualmente all'Africa per la sua fauna: su 322 specie d'uccelli note finora in Palestina, 58 sono comuni alla Giudea ed al nord-ovest dell'Africa, e queste specie si trovano quasi esclusivamente nel Ghor e sul contorno del mar Morto. Sugli alti rami degli alberi si appollaiano graziose tortorelle rosee.

La popolazione detta « araba » della Siria e della Palestina non merita questo nome che pel suo dialetto; essa discende dagli antichi abitanti del paese. I conquistatori venuti d'Arabia non sterminarono gli indigeni; lasciarono loro campi e dimore, esigendo in cambio un tributo, non impedendo nemmeno che si convertissero all'Islam. La maggior parte dei Siri s'affrettò a farsi maomettana, come s'era fatta cristiana sotto il regime di Bisanzio, ma la conversione alla fede di Maometto non fu più profonda di quello che fosse stato alcuni secoli prima il passaggio dal paganismo al cristianismo. Innanzi tutto si trattava di conservare il suolo, e le nuove forme esterne di religione imbarazzavano tanto meno i fellah in quanto il fondo dei culti antichi, anteriori anche al giudaismo, è rimasto sempre fra loro. Come ai tempi in cui i profeti ebrei pronunziavano le loro maledizioni contro gli adoratori dei luoghi alti, essi hanno ancora per feticci grandi alberi e montagnole rocciose; soltanto hanno dovuto mascherare il culto pagano sotto forme strettamente musulmane: i luoghi santi, designati sotto il nome di « stazioni » o *makam*, — appena diverso da quello

di *makom*, maledetto dalla legge di Mosè, — sono ornati di piccole cupole bianche, che proteggono, dicesi, le tombe di capi o di profeti. Ma questi sceikh e questi nebi, che portano per lo più il nome stesso del luogo, sono diversi dalle antiche divinità topiche, benchè parecchi abbiano denominazioni recenti, anche d'origine cristiana, come Paolo, Pietro e Matteo? Questi pretesi santi musulmani sono frequentemente associati a coppie, come erano le divinità fenicie; per adattarli al nuovo ambiente religioso, bastò trasformare le spose in sorelle. Le pratiche d'adorazione sono quelle stesse di tremila anni fa: si sgozzano ancora agnelli davanti agli altari; la rupe sacra o la pietra superiore della porta, all'ingresso della tomba, è ancora unta di hennè; gli anziani del villaggio eseguono davanti alla « stazione » le loro danze solenni; pezzi di stoffa vengono attaccati come ex-voto agli arbusti dei dintorni; ogni ramo, che cade dall'albero sacro che l'ombreggia, viene preziosamente raccolto; si accendono lampade nei makam, e, su tutte le colline circostanti, la punta da cui si scorgono è segnalata da una piccola piramide. Nella cinta sacra, l'ospitalità è inviolabile, anche per l'infedele. Il nome della divinità topica non è mai pronunziato così leggermente come quello d'Allah; nulla è più raro d'un falso giuramento prestato nel santuario locale[1]: la morte ne sarebbe la conseguenza inevitabile.

Le antiche religioni cananee innalzavano pure dolmen, menhir, circoli di pietre. Non se ne trovano più nella Giudea, dove i rigidi osservatori della legge li avranno tutti demoliti, obliando che Mosè e Giosuè ne avevano eretti. In Samaria si crede di aver ritrovato le traccie di uno di questi monumenti primitivi; gli esploratori inglesi ne hanno segnalato alcuni nella Galilea, la « terra dei Pagani »; se ne vede un altro presso Tiro ed a centinaia sono stati scoperti nelle montagne del Trans-Giordano[2] e nella penisola sinaica; nel solo anno 1881 ne sono stati riconosciuti oltre settecento nel paese di Moab. Ogni cima di collina aveva, se non il suo tempio, almeno il suo mucchio di sassi. La maggior parte dei monumenti è formata di pietre greggie; però ve n'ha anche cui il ferro ha toccato. Gli Arabi considerano ancora i dolmen come altari e vanno a salutarvi

[1] Clermont Ganneau, *Palestine inconnue*; — Corder, *Tent-work in Palestine.*

[2] Conder, *Exploration of Palestine*; — Wilson; — Holland, ecc.

il sole al suo levarsi. Intorno a questi megaliti si sono raccolte punte di freccia e numerose selci lavorate [1].

La popolazione della Palestina e del Trans-Giordano, come quella dell'Asia Minore, si compone di due elementi ben distinti, sebbene vivano accanto in quasi tutto il paese: sono i beduini erranti ed i fellah, abitanti dei villaggi e dei suburbi. In alcune città, che sono piuttosto gruppi di bazar e di giardini, come Gaza, si trovano le une accanto le altre, la casa del cittadino, la baracca del fellah e la tenda dell'Arabo. I Beduini diminuiscono di numero nella Cisgiordania: se ne incontra appena ancora qualcuno nella pianura del litorale di Saron, fra il Carmelo e Giaffa; ma si ricorda ancora l'epoca in cui i ladroni passavano il Giordano per devastare i villaggi della pianura d'Esdraelon. Sugli altipiani del Trans-Giordano le principali tribù di Beduini sono gli Adwan, comprendenti circa 11,000 individui, ed i Beni-Sakhr o « Figli delle Rupi », un terzo meno numerosi, ma più potenti: si dicono immigrati dell'Arabia centrale e si rannodano agli Hymiari, di cui hanno ancora qualche parola nel loro linguaggio [2]. I Beduini della penisola sinaica, compresi sotto il nome generale di Towarah o « Arabi di Tor », dicono, forse con qualche esagerazione, che sono circa 8,000: si credono discendenti degli Amalekiti, che gli Ebrei, usciti dall'Egitto, vinsero a Raphidim, a piè del monte Serbal. Attaccatissimi al luogo natìo, i Towarah ritornano sempre agli stessi accampamenti d'inverno e d'estate. Le loro mogli, come quelle degli Adwan, si tatuano in azzurro il labbro inferiore e si segnano il volto con qualche linea geometrica variegata [3]. Secondo Eliseyev, le tribù di Beduini sono d'origini diversissime: alcune rassomigliano ad Europei del nord per la loro capigliatura bionda ed i loro occhi azzurri. Fra i Beduini della Palestina s'incontrano Algerini rifugiati in Oriente per evitare la dominazione francese; però essi si considerano quasi come compatriotti dei viaggiatori francesi e si presentano ad essi come aventi diritto alla loro elemosina [4]. In mezzo ai Beduini errano anche alcuni zingari, noti sotto il nome di Nauri.

[1] E. Cartailhac, *L'âge de la pierre en Asie.*
[2] Conder, *Heth and Moab.*
[3] Palmer, *The Desert of the Exodus.*
[4] Lortet, *La Syrie d'aujourd'hui.*

I fellah della Palestina, chiamati generalmente *Kufar* o « gente dei Villaggi », sono disprezzati dall'Arabo per il loro linguaggio scorretto e più ancora a causa della loro servilità, conseguenza forzata del loro genere di vita; è raro che abbiano luogo matrimonî fra giovani dei due gruppi. Tuttavia i fellah sono per lo più ben fatti ed hanno lineamenti piuttosto attraenti: le donne di Nazareth e quelle di Bethlehem sono anzi rinomate per la loro bellezza, il che si spiega, a torto od a ragione, con un miscuglio di sangue con elementi europei. Rarissimamente si vedono persone contraffatte nei villaggi della Siria e della Palestina, ma la lebbra regna ancora tra i fellah, ed ogni gran città ha il suo sobborgo per gli sventurati rôsi dall'orribile malattia. In certe parti della Palestina le donne adultere sono lapidate, come duemila anni fa, e si mostrano abissi, dove recentemente ancora furono precipitate alcune di queste sciagurate dagli anziani del villaggio [1].

Se nelle campagne la popolazione s'è poco modificata, non è lo stesso nelle città, dove si sono stabiliti i conquistatori arabi, poi quelli che s'indicano sotto il nome di Turchi e che sono Kurdi, Armeni o Circassi; la schiavitù, che non è punto abolita, — giacchè Damasco ha sempre i suoi mercati dove si vendono gli Africani, — contribuisce all'incrocio della popolazione. La razza è molto mista, però si distingue pei lineamenti caratteristici. I Siri hanno in generale la faccia regolare, ma un po' troppo larga, un naso ben disegnato, sebbene senza finezza, labbra leggermente sporgenti; gli occhi, tagliati a mandorla, sono sempre belli, e la fisonomia di un'estrema mobilità. Tutti i viaggiatori s'accordano nel dire che i Siri, veramente degni dei loro antenati fenici, sono un popolo intelligente fra tutti; secondo Burton, sarebbero « la razza meglio dotata che esista ». Malgrado i lunghi secoli di servitù che hanno subìto, hanno una meravigliosa iniziativa, nello stesso tempo che una estrema facilità di intendimento. Le loro attitudini sono rivolte naturalmente al commercio, e già numerosi negozianti siri sono stabiliti a Marsiglia, a Liverpool, a Manchester; se ne trovano sino in America ed in Scandinavia. Commercianti nati, non sanno parlare altro che di denaro. Inoltre si rimprovera a quasi tutti gli « Arabi » di Siria il poco conto che fanno della verità. « La menzogna è il sale dell'uomo! », dice uno

[1] CONDER, *Tent-work in Palestine.*

dei loro proverbi[1] per giustificare il vizio della furberia così comune nelle genti oppresse. Un altro difetto capitale dei Siri è la loro intollerabile vanità: essi si inorgogliscono così facilmente del loro sapere che non hanno più la volontà di imparare di più; si fermano, superbi d'esser giunti così lontano. Del resto, ogni città si distingue per caratteri speciali, provenienti dalla diversità degli incroci e dell'ambiente. I detti locali menzionano queste differenze, esagerandole: « *Halebi, tscelebi! Sciami, sciumi!* Aleppini, facchini! Damaschini, bricconi! » si rimbeccano gli abitanti dall'una città all'altra. Gli abitanti di Damasco sono i più arabi fra i Siri, il che si spiega colle loro relazioni costanti di commercio colla Mecca. Il dialetto arabo è più puro che nel resto della Siria; ma l'antico siriaco s'è mantenuto in qualche borgo vicino. Aleppo trovasi nei pressi dei paesi di lingua turca, e la città di Antiochia fa parte del dominio glossologico dell'Asia Minore.

Lunghesso la costa settentrionale della Siria, dal golfo di Alessandretta al Nahr-el-Kebir, la maggior parte delle montagnole appartiene alle popolazioni dei Nosairi (piccoli cristiani[2]) od Ansarieh, valutati variamente 120,000 o 180,000 individui; sono pastori nelle montagne, eccellenti agricoltori nella pianura; ma quelli che vivono nelle campagne aperte, si tengono appartati dai loro vicini e non s'alleano punto ad essi coi matrimonî; però parlano arabo; un gran numero di essi ha i capelli biondi e gli occhi azzurri[3]. Gli Ansarieh delle città si dicono maomettani per isfuggire alla persecuzione; circoncidono i loro figli e praticano con ostentazione le cerimonie del culto ufficiale, facendo tutte le abluzioni prescritte e sottoponendosi ai digiuni. Ma essi hanno un culto particolare, miscuglio di sabeismo e cristianismo, pel quale si connettono ai Manichei: il segreto, che costituisce la base della loro relazione e che è rivelato oralmente agli adepti, si chiama il « Mistero dei Due »[4]. Del resto, le diverse tribù od *asciair* non professano esattamente gli stessi dogmi, e gli scrittori variano molto nei loro racconti, secondo i gruppi d'Ansarieh, coi quali si sono trovati in rapporto. Dicesi che i più adorano un dio in cinque persone; si

1 CONDER, *Tent-work in Palestine.*
2 E. RENAN, *Mission de Phénicie.*
3 BLANCHE; — CONDER, *Heth and Moab.*
4 V. LANGLOIS, *La Cilicie.*

prosternano davanti agli alberi e sopratutto davanti al sole e alla luna, i due « principi delle api », cioè delle stelle. Per essi, la donna è un essere particolarmente immondo. « Dio, dicono, ha creato i diavoli coi peccati dell'uomo, e la donna coi peccati dei diavoli ». Più vile del demonio, la donna non ha nemmeno il diritto di pregare. Del resto, essa è così poco rispettata dagli altri Siri, che è consuetudine scusarsi quando si menziona il nome d'uno di questi esseri impuri. L'abitudine di deformare la testa dei bambini con una fasciatura è comunissima fra gli Ansarieh[1].

N. 133. — POPOLAZIONI DELLA SIRIA.

Siri — Arabi — Ebrei — Drusi — Maroniti — Ansarieh — Metuali o Hasciscim — Ismaliani — Turcomanni Kurdi — Turchi — Greci

1 : 5,500,000

0 — 100 chll.

I Drusi, il cui numero è valutato variamente da 80,000 a 130,000, abitano le valli del Libano meridionale e l'Hermon, e si frammischiano ad altre comunità nelle pianure che circondano le loro cittadelle di rupi. La popolazione drusa si sposta gradatamente nella direzione dell'est; in parecchi distretti del Libano, dove una volta erano molto numerosi, rimangono soltanto poche famiglie isolate, mentre il Giebel Hauran è gradatamente invaso da loro; confinano colle step-

[1] Ernest Chantre, *Rapport sur une Mission scientifique dans l'Asie occidentale.*

pe, dove si sono alleati agli Anazeh ed ai Sciammar [1]. Centocinquanta anni fa, questo gruppo vulcanico non dava asilo che a Beduini, adesso è in gran parte popolato di Drusi. In questo paese remoto i fieri montanari, ancora sottomessi nominalmente alla Turchia, ritrovano l'indipendenza loro tanto cara; hanno pascoli, terre fertili, acqua in abbondanza, un clima salubre, ed antiche città abbandonate forniscono in quantità la pietra per costruire i loro casolari. Come gli Ansarieh, essi si dicono musulmani, ma sono respinti a buon dritto dal seno dell'Islam dagli altri maomettani, perchè le loro dottrine religiose non concordano punto col Corano. Gli Ed-Deruz, o seguaci del profeta Mohammed Ed Derazi, professano una religione che i più non saprebbero nemmeno studiare, tanto la teologia ne è complicata, tanto i suoi fondatori, rotti a tutte le sottigliezze della metafisica, hanno commisto alle loro dottrine sciite reminiscenze gnostiche e mazdee. Un mago persiano fondò codesta setta alla fine del terzo secolo dell'egira; un altro mago iranico, Hamza, riassunse e modificò il corpo di dottrina. I Drusi di per sè si dicono « Unitari », ed il loro primo dogma infatti è l'unità di Dio, ma questo Dio s'è frequentemente manifestato sotto forma umana; Alì fu una di queste apparizioni; così pure il terribile califo Hakim, la cui follìa e crudeltà sono ancora leggendarie fra i musulmani. Hamza, il « centro del circolo », è l'ultima di queste incarnazioni divine; esso fu la luce, di cui Maometto era l'ombra, e contro ogni discepolo del male sorse un discepolo del bene. La lotta è eterna fra i due principî, guerra senza fine, nella quale i Drusi e la folla innumerevole di « Gog e Magog », nel fondo della lontana Cina, rappresentano l'esercito di Dio. Il numero delle anime essendo stato fissato dall'eternità, esse passano indefinitamente di corpo in corpo, ripigliando la lotta ad ogni nuova esistenza: « L'anima è come un liquido, che passa di vaso in vaso »; il suo destino è scritto anticipatamente, ed il contratto degli eletti con Dio è depositato in una delle piramidi d'Egitto; nell'ultimo giorno, Hakim affiderà la sua spada ad Hamza, purchè faccia trionfare la vera religione e distribuisca le pene e le ricompense. Una gran parte della dottrina è esoterica, velata per gli ignoranti da formole, segni e numeri, di cui gli iniziati od *okkal* possiedono soli la chiave. Pena di morte è pronunziata

[1] Conder, *Fortnightly Review*, agosto 1863.

contro colui, che rivelasse le cerimonie misteriose celebrate sugli « alti luoghi » davanti un vitello sacro.

I primi precetti morali inculcati ai Drusi sono la veracità e la solidarietà: essi si debbono naturalmente fra loro una parola sincera ed atti di buon volere. Verso gli stranieri non hanno lo stesso obbligo, e possono persino ucciderli senza delitto, se la loro morte è necessaria alla causa nazionale; tuttavia si distinguono in generale da tutti i loro vicini per una maggior rettitudine, maggior dignità nei modi, una cordialità più durevole, un linguaggio meno affettato. Sono generalmente molto sobri, vestiti con gusto, ma senza ostentazione, discreti nel loro linguaggio, e si danno rispettosamente fra loro il titolo di sceikh: tengono come un dovere d'essere i migliori, poichè sono gli eletti. In nessun luogo presso gli Orientali le donne sono più rispettate; i loro diritti nel matrimonio e come proprietarie le fanno eguali agli uomini; per l'istruzione esse in generale sono superiori, giacchè quasi tutte conoscono almeno la lettura e la scrittura e fanno parte della classe dei « sapienti » od iniziati. Le famiglie, strettamente monogame, si limitano ad un certo numero di figliuoli: l'uso non permette all'uomo opulento d'avere più di quattro figlie, al povero di allevarne più di due; non bisogna che le cure domestiche impediscano alla donna di attendere all'esercizio de' suoi doveri civili ed alle preghiere. L'influenza politica dei Drusi oltrepassa di molto i limiti della tribù; gli emiri degli « Unitari » hanno fra i loro sudditi contadini di sètte differenti, che trattano del resto con molta moderazione. Valorosissimi, i Drusi non hanno, a parità di numero, nemici di cui non possano dirsi anticipatamente vincitori [1].

Fra le sètte non cristiane della Siria, i Metuali, che vivono a Tiro, a Sidone, nella pianura della Celesiria e nelle valli circostanti, si sono fatti un posto a parte per la loro intolleranza. Sono sciiti, aventi, come i musulmani iranici, una venerazione speciale pel califo Alì, che collocano allo stesso rango del Profeta, od anche al di sopra di lui; dovunque vanno, portano con sè un po' di terra persiana [2]. Si crederebbero macchiati dal contatto d'un eretico, sunnita o cristiano, e spezzano

[1] Silvestre de Sacy, *Exposé de la Religion des Druses*; — Guys, *La nation druse, son histoire, sa religion*; — H. Petermann, *Reisen in Orient*; — Wolff, *Die Drusen und ihre Vorläufer*.
[2] Conder, *Fortnightly Review*, agosto 1883.

il vaso di cui s'è servito lo straniero. Più a nord, nelle montagne che separano Homs da Tripoli, un'altra setta, quella dei Batheniani od Ismailiani, ha conservato le tradizioni degli Hasciscim o « Assassini », i seidi del « Vecchio della Montagna », troneggiante nella sua fortezza d'Alamut, al centro dell'Elburz. I monti siriaci, come quelli del Kurdistan e dell'Armenia, sono stati il rifugio di tutte le religioni perseguitate. Sugli spazî appena ondulati della pianura e dell'altipiano regna l'unità della fede; nelle regioni montuose le ineguaglianze del rilievo hanno protetto la varietà dei culti.

I Maroniti, che ora si riconnettono alla Chiesa latina, malgrado la differenza originaria dei loro dogmi e dei loro riti, sono nel novero dei cristiani che i dirupi delle montagne hanno preservato dalla distruzione. Aggruppati solidamente in corpi di nazione, essi abitano specialmente il versante occidentale del Libano, fra il Nahr-el-Kelb o « fiume del Cane », che si getta nel mare un po' a nord di Beirut, ed il Nahr-el-Barid o « fiume Freddo », che discende dai contrafforti settentrionali del Libano; alcuni gruppi di Maroniti vivono pure nel paese degli Ansarieh e nelle città della pianura, dove trovano il punto d'appoggio di comunità cattoliche; infine resta ancora nell'isola di Cipro un debole residuo delle loro antiche colonie. Chiamati così da un patriarca Maron, che costituì la loro chiesa nel secolo settimo, i Maroniti si fecero, durante le Crociate, gli alleati naturali degli Occidentali contro i maomettani, ed a poco a poco modificarono la loro dottrina per metterla d'accordo con quella degli stranieri che accompagnavano sui campi di battaglia; nel 1215 riconobbero l'autorità del papa, e da quell'epoca sono considerati come i protetti speciali dei cattolici dell'Occidente; alcune famiglie della montagna portano nomi europei, il che permette di pensare che alla popolazione del Libano[1] si siano commisti alcuni Franchi dell'epoca delle Crociate. I Maroniti mostrano con orgoglio due lettere di Luigi XIV e di Luigi XV, che promettono loro l'appoggio costante della Francia, e nel corso di questo secolo sono stati sempre considerati come i « Francesi del Libano ». Di qui l'estrema importanza, che ha assunto la questione dei Maroniti nella lotta delle influenze diplomatiche in Oriente. In virtù dei trattati, il pascià del Libano deve professare la religione cristiana, quella della mag-

[1] MICHAUD et POUJOULAT, *Correspondance d'Orient.*

gioranza dei montanari. Siccome la Francia protegge i Maroniti, la Gran Bretagna ha preso i Drusi sotto il suo patronato, ed i dissensi locali, attizzati dai residenti stranieri e dagli stessi pascià musulmani, lieti di dividere per regnare, hanno degenerato in guerra aperta ed in eccidî. Nel 1860 tredicimila cristiani furono sgozzati nel Libano e nelle regioni vicine. Si accusarono i Drusi d'essere gli autori di questi sterminî in massa, ma essi vi presero pochissima parte; i colpevoli principali furono i soldati turchi, regolari ed irregolari [1]. Sebbene numerosi e difesi dalle balze delle loro fortezze naturali, i Maroniti non osarono resistere, e la calma si ristabilì soltanto dopo l'invio d'una spedizione francese. Attirate nei luoghi dell'eccidio dai mucchi di cadaveri mal seppelliti, le bestie feroci, lonze, jene e lupi, ripigliarono possesso del paese, ed anche molto tempo dopo la carneficina era pericoloso il viaggiare senza scorta [2].

Il clero è estremamente potente in paese maronita: più di un quarto del paese appartiene alla Chiesa; almeno duecento conventi, disposti generalmente a coppie, quelli degli uomini accanto a quelli delle donne, sono sparsi nelle valli del Libano, circondati di noci e d'altri alberi folti, dominanti terrazze di vigneti e le fertili pianure. I preti si ammogliano, ma, diventati vedovi, non possono prendere una nuova sposa; sono eletti dai monaci, del pari che i vescovi, che a loro volta nominano il patriarca o *batrak,* sotto riserva dell'approvazione del papa. La messa si dice in siriaco, lingua che non è più capita nè dai fedeli, nè dai preti. Un grandissimo numero di Maroniti impara il francese e lo parla con facilità, ma ne studia raramente la letteratura, l'ambizione limitandosi ordinariamente alla professione di dragomano o di semplice scrivano. Quelli che si occupano del commercio, lo fanno generalmente senza spirito intraprendente; si attengono al piccolo traffico al minuto. La massa della popolazione è rimasta al lavoro ereditario ed abitudinario delle viti, dei campi e degli orti: l'iniziativa le manca. Artisti stranieri, Greci per lo più, costruiscono ed ornano i suoi edifizî; quello che costruisce il Maronita è pesante e senza grazia; il suo costume è meno elegante di quello dei suoi vicini arabi e drusi [3]. Tuttavia l'arte maronita del

[1] Lortet, *La Syrie d'aujourd'hui.*
[2] Van Lennep, *Bible Lands.*
[3] G. Palgrave, *Essays on Eastern Questions.*

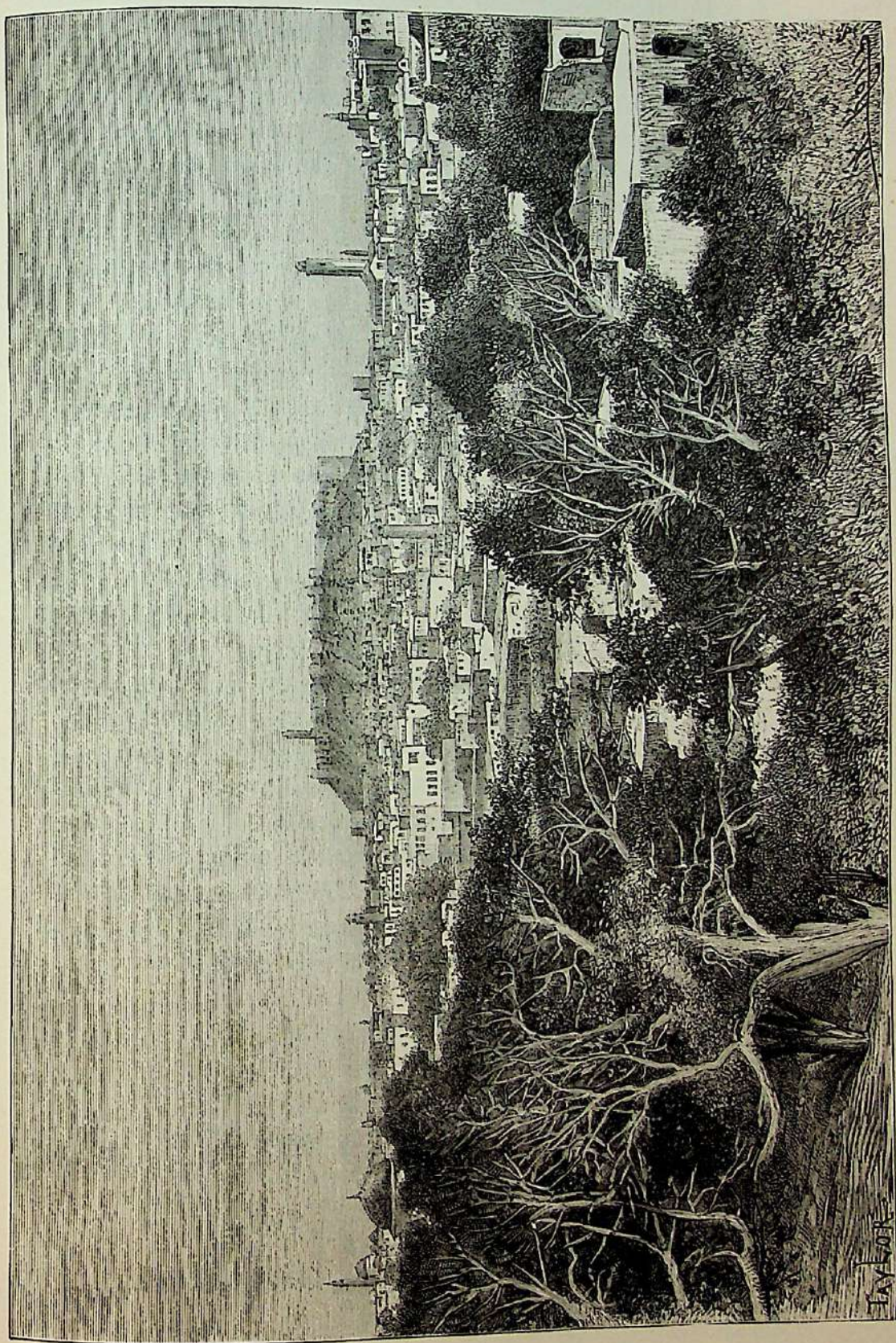
medio evo ha lasciato alcuni edifizî d'uno stile originale, adorni di pitture a fresco. I tessitori maroniti di Zuk Mikail fabbricano belle tappezzerie di seta, e gli orefici del paese, che hanno conservato i processi dell'oreficeria fenicia e greca, fanno giojelli pregiatissimi, d'un grande carattere artistico [1].

Altri cattolici-uniti risiedono nelle vicinanze del deserto, a sud e ad ovest di Damasco, e questi sono di pura razza araba. Immigrati del Yemen molto prima dell'êra cristiana e rinforzati da coloni dell'Hegiaz e del Negied, questi « Arabi Arabi », come si chiamavano essi per attestare la loro origine immacolata, si convertirono al cristianismo verso la fine del secolo quarto, ed il nuovo culto valse loro il nome di « Greci »; dopo la conquista araba un certo numero conservò la propria religione, ma la dominazione degli ortodossi finì per riuscir loro pesante, e, per amore dell'indipendenza, si rannodarono ad un padrone lontano, il papa, che permise loro d'avere la propria gerarchia e di sostituire nelle loro cerimonie la lingua greca coll'araba; si dà loro il nome di « Greci-Uniti », sebbene non si rannodino agli Elleni nè per l'origine, nè per la religione. Sono chiamati anche Melkiti o « Regali »; il loro capo spirituale, che risiede a Damasco, prende il titolo di patriarca di Antiochia, d'Alessandria e di Gerusalemme. Fra tutti i cristiani dell'Asia, latini e greci, gli Arabi melkiti sono i più rispettati; il loro valore è a tutta prova; la loro intelligenza naturale si sviluppa coll'istruzione; essi conoscono benissimo la loro lingua, ed anche quelli che non ne hanno studiato la letteratura, parlano un arabo elegante e puro. Pieni d'una giusta fede in sè stessi, non indietreggiano da alcuna intrapresa, e reca stupore la parte che un popolo così piccolo, certamente inferiore a 100,000 individui, prende nel maneggio dei grandi affari [2].

Gli Ebrei sono stranieri nel paese, che appartenne ai loro avi e che considerano come la loro patria; soltanto a Damasco formano una comunità, che pare discenda direttamente da una colonia antica; di 6 milioni d'Ebrei, appena 40,000, ossia circa la centocinquantesima parte della nazione, risiedono nella loro patria primitiva: è la Polonia e la Galizia che ora sono diventate il centro del giudaismo. Una volta, gli Ebrei di Palestina erano tutti Magrebini e « Spagnoli », discendenti

[1] G. Rey, *Notes manuscrites.*
[2] G. Palgrave, opera citata.

dagli Ebrei espulsi dalla Spagna per opera dell'Inquisizione: sono i Sephardim, le « Genti del Libro ». Alcuni Karaiti vivono del pari in Palestina. Ma dalla metà del secolo gl'immigranti giudei si dirigono in folla verso la « Terra Promessa », e questi appartengono quasi tutti ad un altro gruppo, quello degli Askinazim o Ebrei dell'Europa orientale. Verso il 1840 già si valutava ad un centinaio per anno il numero degli Ebrei che, sentendo l'appressarsi della morte, lasciavano la Russia per andare a chiudere gli occhi in Palestina. Era allora una credenza generale che nel giorno del Giudizio i morti seppelliti in « Terra Santa » dovevano risuscitare immediatamente, mentre tutti gli altri dovevano scavarsi come talpe un passaggio sotterraneo fino al luogo sacro, donde li doveva far sorgere la voce divina [1]. Secondo la tradizione talmudica, accettata dagli Ebrei tedeschi, polacchi, russi e rumeni, è a Safed che il Messia stabilirà il suo trono al tempo della sua venuta: tale è la ragione che ha fatto aggruppare alla base dell'antico vulcano la principale colonia ebraica della Palestina [2]. Tiberiade, dove risorgerà il Messia, ha ricevuto pure numerosi coloni, che « tengono sempre la loro lampada accesa », ed a migliaia si sono aggruppati intorno al tempio di Gerusalemme. Le recenti persecuzioni, onde furono vittime gli Ebrei dell'Europa orientale, hanno precipitato il movimento d'emigrazione verso la Giudea, e parecchie colonie agricole sono state fondate nel paese, segnatamente a pie' del Carmelo, nella pianura d'Esdraelon; alcuni filantropi inglesi avevano pure cercato di farsi concedere per coloni ebrei le eccellenti terre del paese di Galaad nel Trans-Giordano [3]. Gli inizî di queste imprese sono stati deplorevoli: la fame, la miseria, le malattie hanno più che decimato gli infelici fuggiaschi; in certi luoghi hanno dovuto disperdersi per mendicare la loro miserabile vita; qualche convoglio di questi sventurati è stato rimbarcato per ordine del governo turco. Nondimeno l'immigrazione in massa avrà avuto certamente la conseguenza d'accrescere l'importanza dell'elemento ebraico nella Palestina. I Sephardim, condannati una volta a portare il turbante nero, si distinguono per la nobiltà del contegno, la bellezza dei lineamenti; ma, più abitudinarî, meno attivi,

[1] J. G. Kohl, *Reisen in Süd-Russland;* — Vedi anche *Voyages* de Chardin.
[2] De Vogüé, *Revue des Deux Mondes*, febbraio 1875.
[3] L. Oliphant, *The Land of Gilaad.*

ALEPPO. — VEDUTA GENERALE.
Disegno di Taylor, da una fotografia.

meno istruiti degli Achkinazim, essi sono destinati a diventare i proletarî della nazione.

Campo di battaglia fra le diverse confessioni religiose, che derivano tutte da Gesù Cristo e rivendicano il possesso della sua tomba, la terra degli antichi Giudei ha ricevuto non solo numerosi missionarî, ma anche colonie d'agricoltori europei. Le più ricche sono quelle dei protestanti svevi stabiliti presso Giaffa ed a Khaifa, a piè del monte Carmelo; questi coloni appartengono alla setta dei « templari », che aspetta la venuta del Messia e vuole esser la prima a rispondere al suo appello il giorno del Giudizio. Dopo diverse peripezie, i loro stabilimenti, sostenuti da contribuzioni volontarie inviate dalla madre patria, hanno acquistato una certa importanza come centri industriali e commerciali, da cui le strade s'irradiano verso i dintorni; essi perdono a poco a poco il loro carattere religioso per mutarsi in imprese economiche, e parecchi coloni lavorano per proprio conto fuori della comunità. Speculatori greci o d'altre genti europee, si fanno concedere vasti territorî nelle regioni più fertili; un solo mercante ha ricevuto per sua parte la metà della pianura d'Esdraelon con venti villaggi; la proprietà muta di mani con gran detrimento dei fellah; le antiche comunità nelle quali ognuno aveva almeno un diritto virtuale al possesso del suolo e dove la *chtora* dell'invalido era coltivata dagli abitanti del villaggio[1], hanno cessato d'esistere. La miseria cresce nelle campagne; certi villaggi si spopolano di indigeni, mentre nelle città s'accrescono le colonie straniere. Le carestie devastano spesso il paese. Quante volte i contadini, mancanti di pane, sono costretti a prendere per alimento grani di malva bolliti nell'olio o nel latte![2]

[1] CONDER, *Tent-work in Palestine*.

[2] Popolazione della Siria e della Palestina, classificata per religioni in numeri approssimativi:

Musulmani	Sunniti	650,000
	Mituali	40,000
Drusi		120,000
Ansarieh		150,000
Greci ortodossi		100,000
Cattolici Latini	Maroniti	200,000
	Melkiti	80,000
	Siri-Uniti ed altri	40,000
Armeni		20,000
Ebrei e Samaritani		30,000
Protestanti di sètte diverse		10,000

Il paese dell'Amano è la regione del litorale mediterraneo fra l'Asia Minore e l'Egitto, che ha maggiormente perduto in popolazione e dove le agglomerazioni urbane sono più lontane le une dalle altre. L'antica città d'Isso, che diede il nome alla vittoria d'Alessandro, non esiste più, e non si sa, fra le numerose rovine, quali avanzi debbansi identificare con quelli della città greca. Iskanderun o Alessandretta, la « Piccola Alessandria », è parzialmente abbandonata durante l'estate: le paludi che la circondano e di cui si è tentato arrestare i miasmi con una cortina di pioppi [1], le creano un'atmosfera pestifera, mortale per gli Europei: durante la stagione dei calori questi si rifugiano nella città pittoresca di Beilan, costruita a 500 metri d'altezza, a mezza costa d'una montagna, circondata da una pittoresca valle attraversata da un acquedotto a doppia linea d'arcate. Sarebbe lavoro urgente approfondire il porto di Alessandretta, il più favorevolmente situato per diventare il punto di partenza d'una ferrovia che unisca l'Eufrate al mare di Cipro; i venti scesi dalle montagne vicine s'ingolfano talvolta con furore nella rada; nondimeno essa offre il riparo meno pericoloso della costa siria, ed i negozianti ne hanno fatto la scelta per l'esportazione dei grani provenienti dalle fertili campagne comprese fra il Tauro, l'Eufrate e l'Oronte: diecimila cammelli vanno e vengono costantemente fra Aleppo ed Alessandretta [2]. È vero che il baluardo dell'Amano separa la spiaggia d'Alessandretta dalle pianure dell'Oronte, ma la ferrovia d'Aleppo, passando in galleria sotto il passo di Beilan (686 metri), avrebbe sulla linea di Seleucia il vantaggio d'essere più corta. Uno dei viadotti della strada progettata varcherebbe la « gola del Diavolo » a 167 metri di altezza sopra il torrente. Nella pianura dell'Amk la via si biforcherebbe per andare a raggiungere Aintab per la città di Killis, circondata d'olivi.

Aleppo, Alep od Haleb, la stazione intermedia delle carovane fra il golfo d'Alessandretta e l'Eufrate, è una delle grandi città dell'Asia turca, grazie alla sua posizione nel centro dove convergono varie strade; essa ha inoltre il vantaggio di possedere acque correnti; una larga zona di coltivazioni orla le due rive del Koveik; i giardinieri aleppini avevano un tempo

[1] Kotschy, *Petermann's Mittheilungen*, 1865, n. XI.
[2] Valore dell'esportazione d'Alessandretta nel 1882: 31,250,000 lire. Movimento del porto: 130,000 tonnellate.

quasi il monopolio dell'esportazione dei pistacchi[1]. Aleppo, l'antica Berea, succeduta a sua volta ad una città più antica, il cui nome, Khalebon o Khalebo, si ritrova in quello della città attuale, ebbe sempre importanza come scalo delle merci; prima della scoperta del Capo di Buona Speranza e della strada marittima verso le Indie, essa era fra le città più commerciali della Terra. Ancora popolosissima in principio del secolo, perdè in un giorno, al tempo del terremoto del 1822, oltre la metà degli abitanti. Da quell'epoca, la città non s'è completamente rialzata; anzi ha declinato dopo l'apertura del canale di Suez, che le ha tolto una parte del suo traffico. Aleppo la « Variegata » ha ricevuto immigranti di tutte le razze e di tutte le religioni: i due terzi della popolazione sono musulmani di lingua araba, ma i cristiani, haikani ed altri, gli Ebrei, gli Ansarieh, i Drusi vi sono numerosi, specialmente nei sobborghi; centinaia di Circassi espulsi dalla Bulgaria vi hanno trovato un rifugio. La città propriamente detta, chiusa in una cinta di 5 chilometri, è percorsa da vie strette, alcune delle quali hanno una vera vôlta formata dalle sporgenze delle case opposte che si ricongiungono. Nel centro di tutte le costruzioni, khan dei mercanti e dei cammellieri, moschee a cupole e minareti, dimore colle finestre a griglie ed a musciarabié strapiombanti, sorge una montagnola artificiale, alta circa 60 metri, i cui declivi inclinatissimi hanno un rivestimento regolare di grossi massi: questa montagnola porta la fortezza, che resistè ai Crociati nel 1124. Ruinata dal tempo e dalle scosse del suolo, la cittadella d'Aleppo non ha più alcun valore militare, ma ha sempre un aspetto grandioso con le sue torri quadrate, le sue postierle, le torricelle degli angoli ed i bastioni. Le caserme fortificate, costruite fuori della città da Ibrahim-pascià, il vincitore di Nizib, hanno surrogato il castello d'Aleppo come opera di difesa: vi si possono allogare più di 10,000 uomini. Nella storia medica, la città siriaca è ben nota per la malattia cutanea chiamata « bottone d'Aleppo ». Questo male, al quale pochi abitanti sfuggono, indigeni o stranieri, e che attacca anche i cani ed i gatti, non è già speciale alla città che gli ha dato il nome; si ritrova ad Orfa, a Bagdad, in molte altre città dell'Oriente e sopratutto nel mezzodì della Persia.

[1] Olivier, *Voyage dans l'Empire Othoman*; — Volney, *Voyage en Egypte et en Syrie.*

La città principale nel bacino superiore dell'Oronte è l'antica Emessa, il cui nome è stato modificato in quello di Homs. Come Aleppo, anche essa nacque dal commercio; in questo punto s'incrociano le vie naturali del traffico, quella che costeggia il corso dell'Oronte e la strada trasversale che congiunge il Mediterraneo all'oasi di Palmira ed all'Eufrate per la valle del Nahr-el-Kebir; la breccia che forma la valle di questo fiume fra i gruppi dell'Amano e la catena del Libano indica il tracciato d'una futura ferrovia fra il porto di Tripoli e il bacino dell'Eufrate [1]. Nel mese d'autunno, dopo la raccolta, più di 10,000 cammelli passano sulla strada di Tripoli [2]. Homs, come Aleppo e quasi tutte le altre città della Siria situate fra le montagne e l'Eufrate, è dominata da una montagnola artificiale, con alcune antiche fortificazioni, quasi interamente diroccate. Posta 4 chilometri ad oriente del fiume, la città non ha più che scarsi avanzi de' suoi edifizî del medio evo; dell'antichità pagana ha conservato alcuni frammenti di colonne e non ha un solo avanzo del tempio sontuoso consacrato al Sole, di cui i preti erano re e salirono con Eliogabalo sul trono imperiale. Homs non era che una piccola città al principio del secolo [3]; essa ha acquistato recentemente una certa importanza come città industriale; fabbrica, come una volta, belle sete ricamate d'oro; inoltre tesse cotonine e stoffe grossolane pel consumo della Siria e dei Beduini; le sete gregge, che importava pei suoi telai dal Giebel-Ansarieh, non le bastano più, ed essa ne domanda a paesi più lontani: all'Egitto, all'Arabia ed all'Asia Minore invia poi quasi tutti i suoi prodotti [4]. Posta sui confini del deserto di Siria, Homs è invasa dai Beduini nei giorni di mercato: nessuna città di Siria è più interessante a studiare per la riunione di genti diverse di razza e di religione. Alle tribù arabe, che accampano nelle vicinanze, sono venuti ad aggiungersi recentemente alcuni clan circassi. A sud-ovest di Homs ed a monte del lago attraversato dall'Oronte, l'esploratore Conder ha scoperto, sul monticello isolato

[1] V. Lovett Cameron, *Our future Highway*.
[2] Savoye, *Bulletin consulaire français*, 8.° fascicolo, 1883.
[3] Seetzen, *Reisen durch Syrien, Palästina*, ecc.
[4] Popolazione industriale di Homs nel 1883: 12,000 persone.

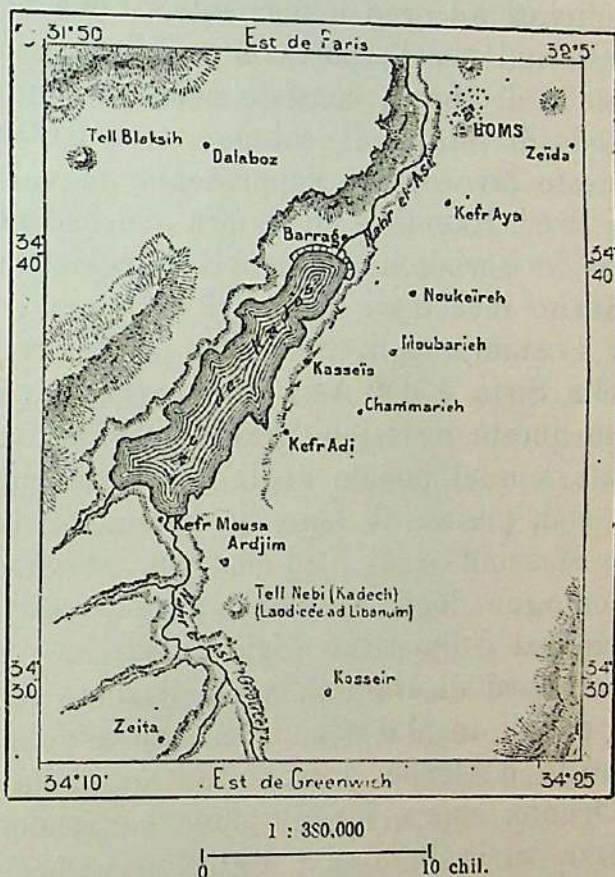
Telai	4,000
Valore dei prodotti.	9,000,000 di lire.

(Savoye, *Bulletin consulaire français*)

del Tell-Nebi-Mendeh, vaste ruine che identifica con Kadesh, la « città Santa » degli antichi Hittiti, dove Ramseh II riportò, nel 1361 dell'êra antica, la grande vittoria rappresentata nel Ramesseum di Tebe; il nome di Kadesh è tuttora applicato ad un molino prossimo alla montagnola. I marmi dei templi e dei sarcofaghi sono stati recentemente spezzati per servire alla costruzione d'una raffineria di zucchero [1]. Là vicino s'apre un abisso, da cui sgorga l'acqua zampillante: giusta la tradizione musulmana, di là si slanciarono fuori le acque del diluvio: una montagnola quadilatera, che si trova sulla sponda del lago, viene indicata come l'arca di Noè [2].

N. 134. — HOMS.

1 : 350.000

Hamah, costruita 46 chilometri a sud di Homs, sulle due rive dell'Oronte, ha pure origine antica; il suo nome moderno differisce appena da quello che portava quattromila anni fa, all'epoca in cui gli Ebrei entrarono nella Terra Promessa. È una città attraente; veduta dalle alture, sembra divisa in parecchi borghi da giardini ed orti, che serpeggiano come stretti di verde fra le case bianche; dalle rive dell'Oronte appare anche più curiosa, grazie alle terrazze fiorite della sponda ed alle enormi ruote delle norie, alcune delle quali hanno sino a 68 metri di circonferenza; il Nahr-el-Asi scorre fra due alti argini e perciò si è dovuto ricorrere a queste pesanti macchine per portare l'acqua del « fiume Ribelle » a livello dei

[1] Tawnsley, *Palestine Exploration Fund*, aprile 1881.
[2] Conder, *Heth and Moab*.

giardini. A monte ed a valle, l'altezza media delle rive sul letto fluviale è di 60 a 70 metri; così l'irrigazione è difficilissima, e gli abitanti delle rive si limitano per lo più a coltivare gli *zhor* o « stretti », vale a dire i lembi di suolo basso, che fiancheggiano la corrente sotto le sponde ed hanno in certi punti fino a 500 metri di larghezza: questi terreni d'alluvione, di un'estrema fertilità, producono legumi di tutte le specie, sopratutto cipolle, cotone, sesamo; i terreni dell'alta pianura fino al deserto sono coltivati ad orzo e frumento, d'una eccellente qualità e ricercatissimi per l'esportazione. L'industria di Hamah, inferiore a quella di Homs, consiste principalmente nella fabbricazione di stoffe di seta e di cotone; circa 3,000 tessitori s'occupano di questo lavoro, che rappresenta un valore annuo d'un milione di lire[1]. Hamah è diventata celebre nella storia dell'epigrafia per le iscrizioni che scoprì Burckhardt nel 1812, su blocchi di basalto incastrati nei muri del bazar; adesso sono nel museo di Costantinopoli. Scoperte posteriori fatte in diverse parti della Siria e dell'Asia Minore hanno permesso di riconoscere che queste iscrizioni geroglifiche, ancora indecifrate, erano dovute a quel popolo degli Hittiti, la cui città sacra si trovava a sud, presso il lago di Kades[2]. I due borghi già fortificati di Massiad e di Kadmus, che sorgono su promontorî della montagna degli Ansarieh, a sud-ovest di Hamah, sono i centri religiosi della setta degli « assassini ».

A nord di Hamah, la popolazione si dirada nella valle, dove le paludi insalubri si alternano a gole d'accesso difficile. Le strade d'Aleppo passano ad est delle montagne costiere dell'Oronte, sopra un altipiano leggermente ondulato, la cui altezza varia da 350 a 400 metri; i borghi, circondati di campi di cereali, sono sorti nei luoghi di tappa. Maarah-en-Noaman, Sermin, Riha, meritano anche il nome di città; Edlip o Idlib è una città prospera, circondata da ricche coltivazioni e fornita di grandi fabbriche di saponi e officine di tessitura. Questa regione della Siria è delle più notevoli pe' suoi avanzi dell'architettura cristiana dei primi secoli. El-Barah, posta nel cuore della montagna, a sud-ovest di Riha, è una Pompei per la sorprendente conservazione de' suoi edifizî, chiese, ville e tombe; alcune delle case particolari hanno ancora camere, finestre,

[1] Savoye, memoria citata.
[2] Richard Burton and Tyrwhitt Drake, *Unexplored Syria*.

soffitti e tetti, e le iscrizioni sono d'una perfetta nitidezza; le porte sono lastre di pietra d'un solo pezzo che girano su cardini di pietra[1]. Dana, sulla strada da Aleppo ad Antiochia, ha conservato la più graziosa tomba lasciata dai Romani di Siria; il signor de Vogüe ha potuto decifrarne la data: fu eretta

DANA. — TOMBA ANTICA.
Disegno di P. Benoist, da una fotografia del capitano Barry (missione del signor Chantre).

nell'anno 324 dell'êra moderna. Nel vasto triangolo compreso fra Aleppo, Hamah ed Antiochia si vedono, se non « trecentosessantacinque città », come dicono gli Arabi, almeno più di

[1] De Vogüé et Waddington, *Syrie centrale, Architecture civile et religieuse*; — Selah Merill, *East of the Jordan*.

cento città cristiane del quarto al settimo secolo, quasi intatte; se non fossero le scosse dei terremoti, che qua e là hanno aperto crepe nei muri e fatto crollare le vôlte, agli edifizî non mancherebbero che le travature, preziosa eredità, di cui i fabbricatori delle città moderne dovevano pur troppo impadronirsi. Gli altri materiali, basalti durissimi, che si trovano facilmente nelle cave del paese, sarebbero stati troppo costosi a portar via.

A valle della grande breccia dell'Oronte e della sua deviazione a nord del Giebel-Kosseir, una potente città custodiva un tempo la porta della Siria interna: Antiochia « la bella », la « terza città del mondo », la quale non era superata che da Roma ed Alessandria. Il sito era mirabilmente scelto per la costruzione d'una grande capitale. Là vicino, all'angolo nord-orientale del Mediterraneo, il golfo di Cilicia s'addentra profondamente nelle terre; là si trova il punto preciso in cui si incontrano tre grandi vie delle genti. L'una si dirige verso Costantinopoli, attraversando obliquamente la Penisola dell'Asia Minore; l'altra guadagna l'Egitto e l'Arabia pel litorale della Siria e della Palestina; la terza, infine, penetra nella Mesopotamia per la valle dell'Eufrate, che, in vista d'Antiochia, descrive un enorme circuito dalla parte del Mediterraneo. La natura stessa indicava in questo punto la posizione d'un gran centro di commercio. Antiochia, infatti, fu in due epoche diverse una delle città più attive pel movimento degli scambi, nei primi secoli dell'êra cristiana e sotto il dominio dei Crociati: allora le carovane vi portavano le derrate preziose dell'India, e moltitudini d'operai vi fabbricavano le ricche stoffe note in Oriente sotto il nome di drappo d'Antiochia; mercanti italiani vi avevano stabilito fiorenti in colonie. Ma il suolo freme spesso: nessuna città ebbe maggiormente a soffrire per le vibrazioni terrestri. Nell'anno 115 il numero delle persone schiacciate dalla caduta degli edifizî sarebbe stato di 260,000: è probabilmente la catastrofe di questo genere più micidiale, di cui l'umanità abbia avuto a soffrire. Nel 583 un altro terremoto atterrò la città, ed i superstiti tentarono invano di riconoscere il posto delle loro case in mezzo alle rovine. Anche recentemente, nel 1822 e nel 1872, scosse improvvise gettarono a terra una metà delle case. Gli assedî, fra gli altri quello del 1098, che la fece cadere in potere di Boemondo, contribuirono a mutare l'aspetto della città. Così la capitale dei Seleucidi con-

serva ben scarsi avanzi dei periodi anteriori; appena ne rimane l'ultima sua cinta innalzata dai Crociati, — Normanni d'Italia, — ed anche questa è stata parzialmente distrutta dagli Egiziani d'Ibrahim-pascià che ne estraevano i materiali, come da una cava, per la costruzione delle loro caserme. La muraglia, un tempo fiancheggiata da centotrenta torri, si sviluppa sul margine della riva sinistra dell'Oronte, poi scala a sud i primi pendii delle montagne, dove sorgeva una potente cittadella; l'immenso quadrilatero di mura rappresenta un « sepolcro vuoto: è la tomba d'Antiochia, tutto quello che racchiudeva è diventato polvere »[1]. Le torri della cinta sono indicate coi loro antichi nomi del tempo delle Crociate, che ricordano la parte notevole avuta da Antiochia nella storia del cristianesimo: colà la religione nuova si costituì in religione distinta. Ivi nacque Giovanni Crisostomo, ed uno dei quattro grandi patriarchi della Chiesa greca vi ha la sua residenza.

La città d'Antakieh, situata nell'angolo nord-occidentale della cinta, sulla riva dell'Oronte, è come perduta in mezzo a giardini ed orti: dall'alto delle colline, che la dominano a nord e a sud, essa somiglia ad uno di quei grandi cimiteri d'Oriente, dove ogni tomba ha il suo cipresso, come qui ogni casa ha il suo gelso, il suo fico od il suo platano; gradatamente va riacquistando una certa importanza per la spedizione delle derrate e la fabbrica dei saponi; si sono fondate compagnie per l'utilizzazione agricola delle campagne circostanti. Il monumento più notevole dei dintorni è la barra, che Giustiniano aveva fatto costruire ad ovest della cittadella, attraverso la profonda gola dell'Onopniete: questa diga è ancora quasi intatta. Ad ovest d'Antiochia, la valle dell'Oronte, qui aperta largamente, più lontano ristretta dalle chiuse, è meravigliosa; i valloni laterali, da cui sfuggono acque correnti, sono pieni di verde; un gruppo di case, Beit-el-Ma, indica il posto dell'antica Dafne, dove sorgevano i templi d'Apollo e d'altre divinità. Le montagne, che chiudono la valle a nord, sono note sotto il nome di Giebel Seman o « monti di San Simeone ». Il ricordo del celebre stilita, il « fachiro cristiano », si ritrova in tutto il paese. La colonna di 30 cubiti d'altezza, sopra la quale morì, stava a nord d'Antiochia, presso le rovine di Kalat-Seman o « castello di Simeone ».

[1] Michaud et Poujoulat, *Correspondance d'Orient.*

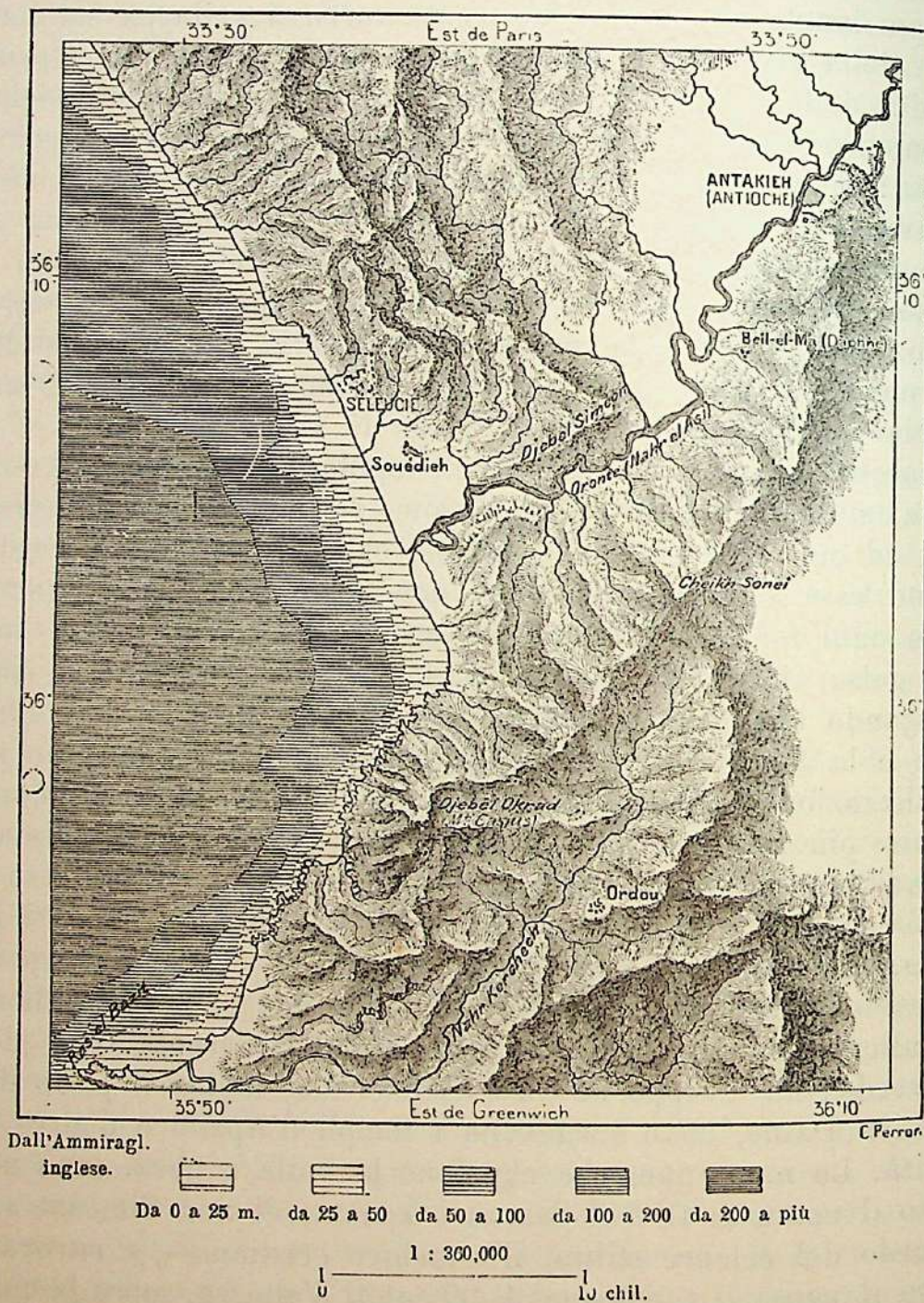
Il porto attuale d'Antakieh è il grazioso villaggio di Suedieh, posto sui fianchi meridionali ed alla base d'una collina, cui contorna a sud la foce dell'Oronte; i battelli arabi abbordano

N. 135. — ANTIOCHIA E SUEDIEH

Dall'Ammiragl. inglese.

Da 0 a 25 m. da 25 a 50 da 50 a 100 da 100 a 200 da 200 a più

1 : 360,000

0 — 10 chil.

la spiaggia una diecina di chilometri a sud del porto interrito di Seleucia. La rada, a sud del Ras-el-Khanzir, ha il vantaggio d'essere vicina all'Oronte; essa sarebbe il luogo d'espor-

tazione naturale per tutta la ricca valle fluviale, se la costa vi offrisse un riparo contro i venti. Alla base del promontorio calcare, che limita a nord la pianura bassa dell'Oronte, gli antichi avevano scavato un bacino nella spiaggia di Seleucia, e si vedono ancora i blocchi distinti del molo[1]; si potrebbe sgombrare questo piccolo porto, insufficientissimo pel commercio moderno, ma pei grossi bastimenti, che si costruiscono adesso, bisognerebbe prolungare le gettate fino a più d'un chilometro in mare, e gli approcci ne sarebbero sempre pericolosi. Il porto progettato si deve costruire dirimpetto al borgo di Suedieh, presso la foce fluviale, e collegare ad Antiochia con una ferrovia, recentemente concessa. La collina di Seleucia è scavata di tombe, ed una delle strade che si dirigono verso l'interno, attraversa la roccia in trincee e gallerie: è uno dei più grandi lavori di questo genere che abbiano lasciato gli antichi.

All'epoca in cui centinaia di migliaia d'abitanti s'affollavano dentro le mura d'Antiochia, il suo porto più attivo non era il bacino di Seleucia, dall'accesso troppo pericoloso: le navi si dirigevano specialmente verso Laodicea, situata però un centinaio di chilometri a sud, presso un piccolo golfo tutto dentellato di seni: uno di questi, parzialmente interrito poi, era abbastanza vasto ed abbastanza profondo per ricevere numerosi bastimenti, e dalla parte del largo moli e scogli lo proteggevano dai marosi. Malgrado la difficoltà delle comunicazioni coll'interno, attraverso la montagna degli Ansarieh, l'antica Laodicea, oggi chiamata Latakieh, è uno degli « scali » d'Aleppo, ed una piccola colonia europea vi si è stabilita. La città è fabbricata su di una terrazza, ad un chilometro dalla « marina », le cui case orlano la spiaggia circolare. Latakieh fa un gran commercio dei tabacchi fortissimi, che producono le campagne circostanti; essi si distinguono dagli altri per una tinta nera ed un odore particolare, dovuto a suffumigi su bracieri di legno di cedro[2]. Spedisce anche frutta, olii, cereali e cotone. Latakieh è uno dei porti della costa che si sono proposti come punti di partenza della ferrovia dell'Eufrate. Il tracciato proposto valicherebbe a 500 metri circa la soglia dell'Amano ed attraverserebbe l'Oronte davanti la ricca borgata d'Esh-Sciugr.

[1] Ernest Renan, *Origines du Christianisme, Saint Paul.*
[2] Léon Metchnikov, *Notes manuscrites.*

Circa a mezza strada fra Latakieh e Tripoli, al largo della costa degli Ansarieh, sorge uno scoglio della lunghezza di 550 metri, dove si pigiano le case. È l'isolotto di Ruad, l'antico Arad o Arvad, che comandava, quattromila anni fa, a tutto

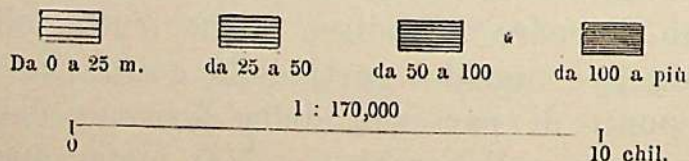
N. 136. — LATAKIEH.

Dall'Ammiragliato inglese.

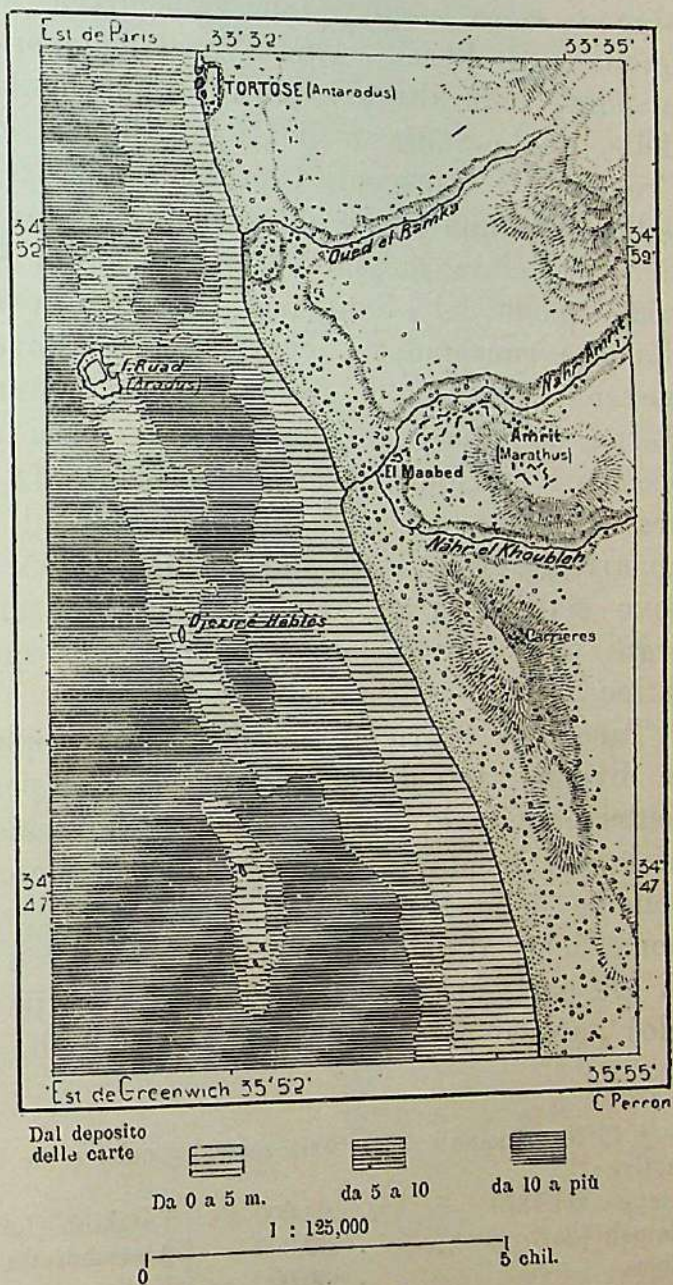
C Perron

Da 0 a 25 m. da 25 a 50 da 50 a 100 da 100 a più

1 : 170,000

0 10 chil.

un reame stendentesi al di là delle montagne fino alla valle dell'Oronte. Mentre tante capitali d'impero sono sparite, Arad esiste ancora, poco meno popolosa di quanto fosse ai tempi della sua gloria; ma non ha altra industria che la pesca delle

spugne e non possiede monumenti, fuori degli avanzi delle sue mura fenicie, composte di enormi blocchi posati su rocce tagliate [1]. Una volta la città, troppo ristretta sulla sua rupe, aveva dovuto prolungare lontano i suoi quartieri sul litorale, e si vedono ancora le rovine di queste « figlie d'Arad » sopra uno spazio continuo di oltre quindici chilometri. Il quartiere del nord prese il nome d'Antarado o « Contro Arad »: è la città diventata celebre nel medio evo sotto il nome di Tortosa, la fortezza che resistè vittoriosamente a Saladino nel 1188 e che fu l'ultima piazza del continente sgombrata dai Crociati nel 1291, quando si ritirarono a Cipro. La potente fortezza e le mura di Tortosa sono costruite con grossi blocchi, appartenenti senza dubbio a monumenti fenici. Ma tutti gli avanzi dell'architettura aradita non sono spariti completamente. In uno dei quartieri meridionali della Ruad continentale, Marathus, oggi designato col nome d'Amrit, si trova un monumento, che si crede sia

N. 137. — RUAD E TORTOSA.

[1] E. Renan, *Mission en Phénicie.*

il più antico di tutta la terra di Canaan e l'unico tempio semitico ancora facile a riconoscere: la gente del paese lo chiama giustamente El-Maabed, ossia il «Santuario». Questo tempio sorge in forma di cubo da un cortile quadrato, tagliato nella roccia ed un tempo parzialmente riempito dalle acque d'uno stagno sacro, nelle quali galleggiava un' «arca» simile a quella degli Ebrei [1]. Altri avanzi fenici si vedono nella pianura aradita; sulle alture le strade sono dominate da ardite cittadelle, quale Safita o il Castel Bianco, che si disputarono i Crociati e i Saraceni. Una delle terrazze di questa regione delle montagne porta gli avanzi giganteschi di Hosn-Suliman, la sacra cinta meglio conservata dalla Siria: era un *haram* come quello del «Santuario Augusto» di Gerusalemme; il tempio, che racchiudeva, era sacro a Giove Baoteceziano [2]. La possente fortezza di Kalat-el-Hosn, chiamata il Krak dagli storici delle crociate, dominava i passi di Nahr-el-Kebir ad occidente di Homs. A nord di Tortosa, la strada della spiaggia era custodita dal castello di Margat, il Margab attuale, che appartenne ai Franchi dal 1140 al 1285. Tutti questi castelli sono stati in gran parte costruiti da muratori d'Europa; i segni per il taglio delle pietre sono quasi tutti in lettere latine [3].

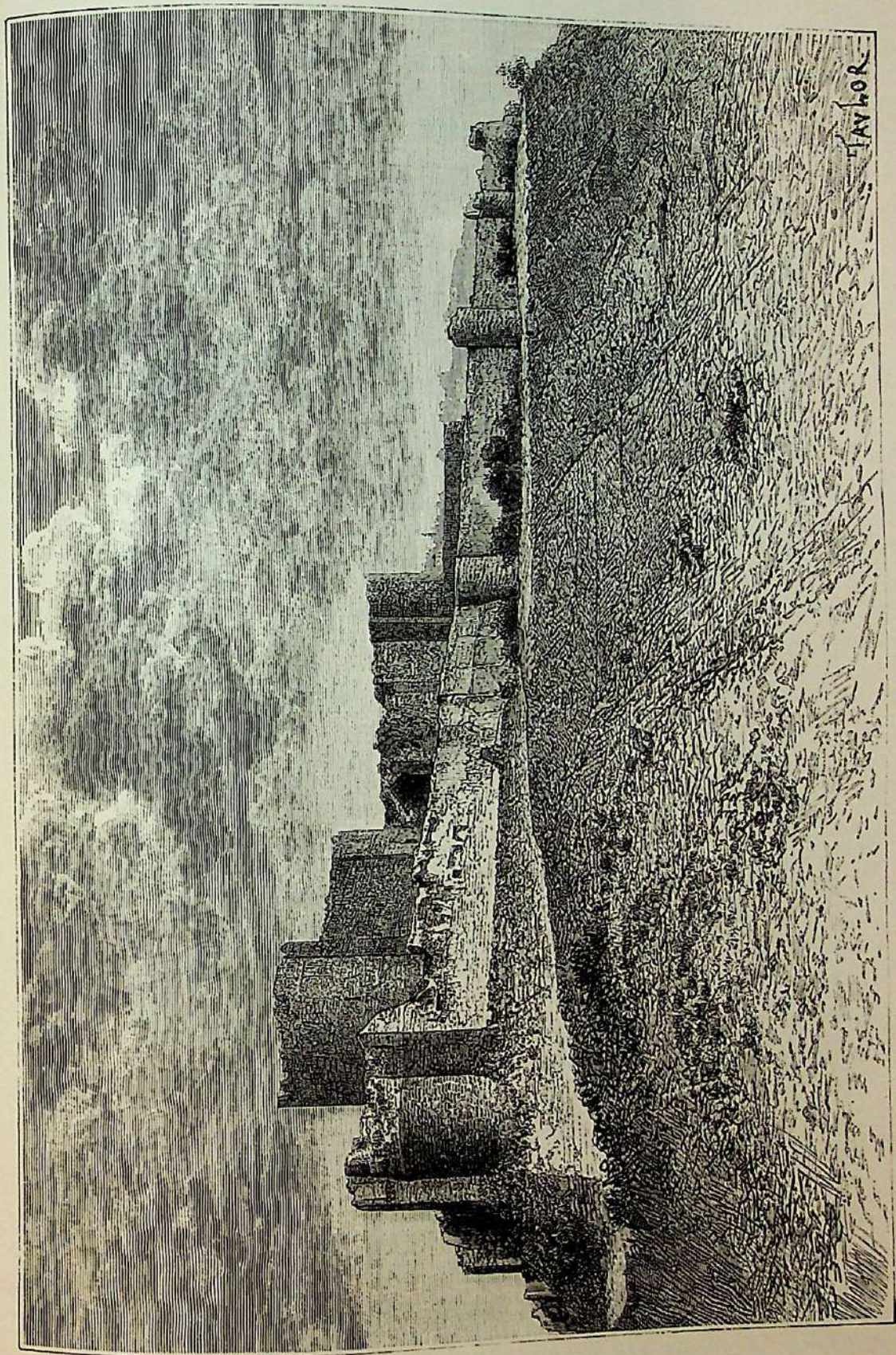
Tarabulus o Tripoli, una di quelle «triple città» che sorsero in diverse parti del mondo antico, è il porto del Libano settentrionale, nello stesso tempo che lo scalo di Homs e di Hamah, sull'Oronte superiore. All'epoca fenicia essa fu il banco comune delle tre città di Tiro, Sidone, Arad: donde il suo nome, che attualmente merita per altro modo. Si compone di tre parti distinte: il castello di Sangiil o «San Gillo» (Egidio) [4], antico palazzo dei conti di Tripoli, che sorge sulla col-

[1] Città principali della Siria settentrionale, colla loro popolazione approssimativa:

Aleppo, nel 1874 . . . , .	64,000 ab.	Latakieh (Lortet) . . .	14,000 ab.
Hamah (Savoye)	39,000 »	Alessandretta	10,000 »
Homs »	30,000 »	Killis	9,000 »
Antakieh o Antiochia (Séjourné)	22,000 »	Riha	3,000 »
Edlip (Cameron)	20,000 »	Ruad (Renan)	2,500 »

[2] G. Rey, *Essai géographique sur le nord de la Syrie; Notes manuscrites.*

[3] G. Rey, *Monuments de l'architecture militaire des Croisés.*

[4] G. Rey, *Les Colonies franques de Syrie aux douzième et treizième siècle.*

CASTELLO DI MARGAB.

Disegno di Taylor, da una fotografia comunicata dal signor G. Rey.

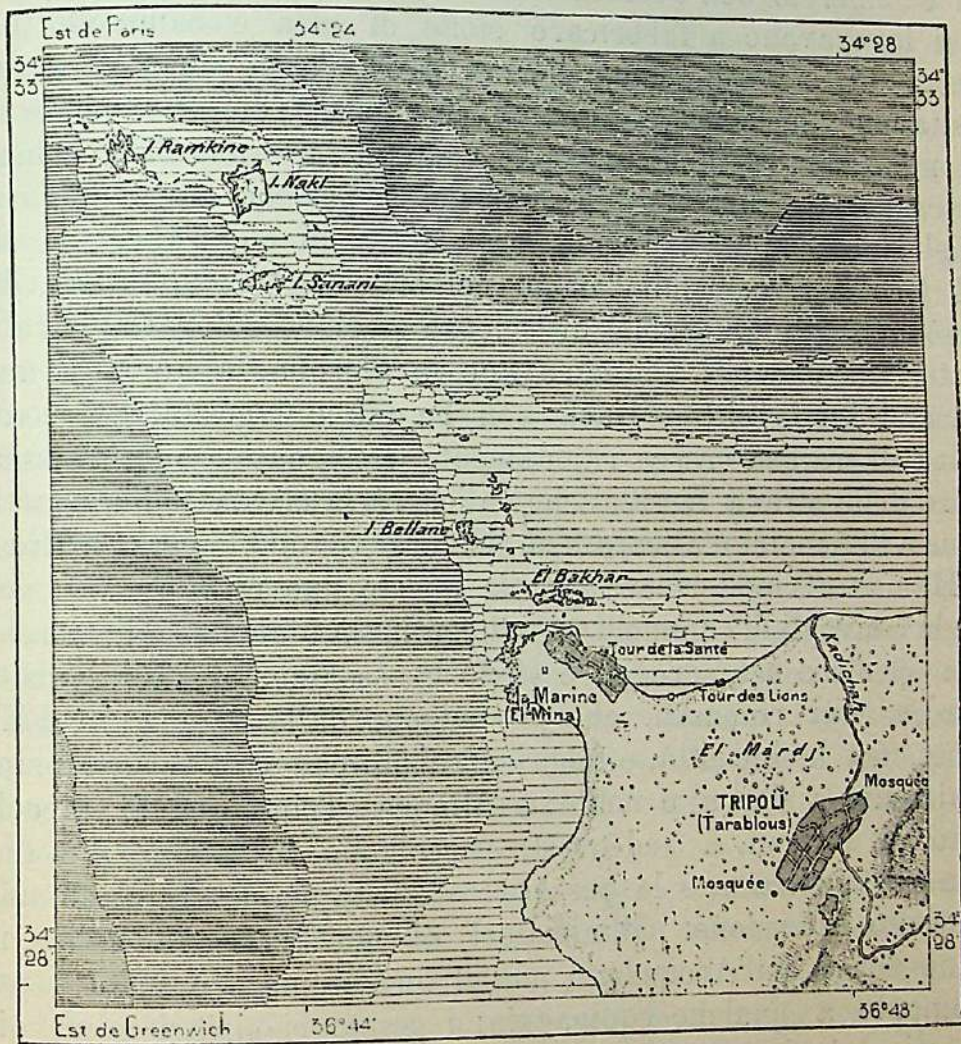
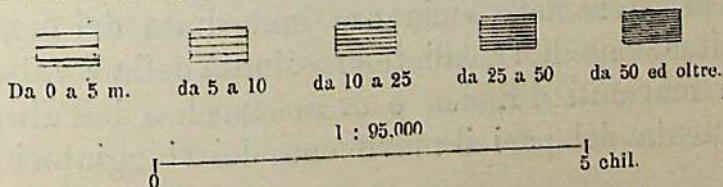
lina, sopra la sinuosa e verdeggiante valle del Nahr-Kadiscia; la città alta, il « Monte Pellegrino dei Crociati », che occupa, sulla riva sinistra del torrente, la terrazza più avanzata dei

N. 138. — TRIPOLI.

Dalle carte marine francesi.

Da 0 a 5 m. da 5 a 10 da 10 a 25 da 25 a 50 da 50 ed oltre.

1 : 95.000

0 5 chil.

contrafforti del Libano; la « Marina » od El-Mina, costruita 2 chilometri a nord-ovest, su di una stretta penisola dove si vedono avanzi di fortificazioni del medio evo. Alcuni scogli, a 500 metri dalla costa, sono i residui d'un molo, il Bakar, che

proteggeva una volta il porto contro i terribili venti dell'ovest e del nord: rotto in parecchi punti, questo frangente non difende più l'ancoraggio, ed accadono spesso naufragi nella rada, quando soffia aquilone. Al tempo delle Crociate, Tripoli, occupata da Linguadocani e Provenzali, era il centro principale del commercio dell'Occidente sulle coste siriache; quattromila telai lavoravano a fabbricare stoffe di seta e cammellotti o tessuti di pelo di cammello; vi si colava il vetro, vi si depositavano le derrate preziose, che fecero del suo nome il sinonimo di « regione dei Tesori »: di là la canna da zucchero fu trasportata in Sicilia, di dove poi si propagò in Andalusia e nel Nuovo Mondo. Tripoli, città dotta, di cui i Crociati, fin dal loro arrivo, cominciarono col bruciare la biblioteca, diventò una grande scuola di scienza pegli Occidentali; Arabi, Nestoriani, Jacobiti v'insegnavano la filosofia, la storia, la medicina. Oggi la città siriaca non ha più università, ma come piazza di traffico cresce rapidamente. Designata quale termine futuro della strada ferrata che valicherà la cresta dello spartiacque a 335 metri d'altezza e si dirigerà verso Aleppo per Homs ed Hamah, Tripoli riceve già da queste due ultime città, con lunghi convogli di cammelli, più di ventimila tonnellate di merci [1]. Essa spedisce sete gregge e stoffe grossolane, aranci squisiti, tabacco, vini rinomati, che provengono dalle campagne d'El-Margi, fra le due città, e fabbrica saponi che sono spediti principalmente a Cipro e nell'Asia Minore. Tripoli ed il piccolo porto di Batrun, a sud-ovest, raccolgono le spugne più fine della costa siriaca, e la pesca vi acquista d'anno in anno una crescente estensione. Gl'iniziatori di questa nuova industria erano Greci dell'Arcipelago, ma il loro numero è ridotto attualmente a qualche equipaggio; i pescatori siriaci sono diventati così abili come i loro maestri ed hanno su di essi il vantaggio di essere nella vicinanza immediata dei luoghi di pesca [2]. La situazione di Tripoli, in prossimità della « valle Santa », dei borghi maroniti d'Ehden e di Beharreh e dell'altipiano dei Cedri, aumenta del pari il movimento dei viaggiatori stranieri.

[1] Savoye, *Recueil consulaire français*, 8.° fascicolo, 1883.

[2] Industria delle spugne a Tripoli ed a Batrun nel 1874:

300 battelli; valore dei prodotti: 600,000 lire.

Valore delle spugne portate a Beirut nel 1880: 2,000,000 di lire.

(Lortet, *La Syrie d'aujourd'hui*)

Una volta essi attraversavano rapidamente la pianura di giardini che separa la Marina dal « Monte Pellegrino », temendo i miasmi delle paludi, ma una migliore distribuzione delle acque ha reso la campagna meno pericolosa.

L'antica Botrys, l'el-Batrun odierno, non è più che una povera borgata di pescatori. Giebail, che fu il Gebal degli Ebrei ed il Byblos dei Greci, è pure molto decaduta e non occupa che una piccola parte della cinta quadrata che avevano costruito i Crociati. Byblos, la « Città Santa », dove si adorava Baalat, vale a dire la « Dama », e dove nacque il dio Tammuz, il « Figlio della Vita », l'Adone dei Greci, è una delle più antiche città del mondo; aveva preceduto Tiro e Sidone, e dall'antichità stessa derivò la sua santità. Un piccolo porto, non avente che un ettaro di superficie, s'arrotonda davanti la città, protetto dai venti e dalle onde per mezzo di un molo rovinato. Giebail, i cui monumenti antichi furono metodicamente distrutti dai cristiani, non ha più che rovine del medio evo, ma le rupi dei dintorni sono tagliate in vaste necropoli; alcune sepolture sono caverne naturali, chiuse da larghe lastre senza iscrizioni ed ornamenti. Si vede ancora nella rupe l'antico letto scavato per condurre a Byblos le acque del fiume sacro d'Adone, il Nahr-Ibrahim degli Arabi [1]. Le campagne di Giebail producono un tabacco rinomato, che si manda a Latakieh per fargli subire l'ultima preparazione. A sud, le ricche valli maronite di Kesruan spediscono una parte delle loro derrate per la baja di Giuni.

Beirut, la città più commerciale e più popolosa del litorale siriaco, e una delle belle pel suo mirabile panorama, « che bisognerebbe citare accanto a quelli di Napoli e di Costantinopoli » [2], ha pure antichissime origini: è la Beryto dei Fenici, fondata dal dio El nello stesso giorno di Byblos. Essa fu « la prima che il Tempo, creato con essa, abbia veduto apparire sulla terra; è la radice della vita, la nutrice delle città, la regina del mondo... » [3]. La città fenicia e romana giaceva più ad oriente, presso il fiume oggi chiamato Nahr-Beirut; essa s'è portata gradatamente verso ovest, nella direzione del promontorio che forma la sporgenza più acuta del litorale a nord del

[1] RENAN, *Mission en Phénicie.*
[2] FR. LENORMANT, *Exploration*, 15 giugno 1883.
[3] NONNOS, *Dionisiache*, canto 41.

monte Carmelo. Però la costa è mal riparata in questi paraggi, e le navi, ancorate nella rada, hanno frequentemente da soffrire pei tempi burrascosi. La città, non chiusa in una cinta, costeggia il mare per parecchi chilometri, ed i suoi quartieri si prolungano nell'interno sui primi pendìi delle colline; più lontano, le ville a centinaia sono sparse sulle alture, in mezzo ai giardini ed ai boschetti di palme. Dalla parte dell'ovest dune di sabbia rossa inondano i giardini; i monticelli sono completamente arrestati soltanto a sud, là dove spesseggiano i fusti dei grandi pini, che stormiscono al vento del mare: questa « sapinoie » (abetaja), come la chiama Guglielmo da Tiro, lo storico delle crociate, è la gloria di Beirut e le ha valso probabilmente il suo nome. In mezzo alla cerchia di case e di coltivazioni che circondano la foresta, si potrebbe credere d'essere in piena solitudine: il rumore della città si confonde con quello dell'onda lontana. È probabile che tutto il gruppo di Beirut a sud delle sabbie un tempo fosse un'isola [1].

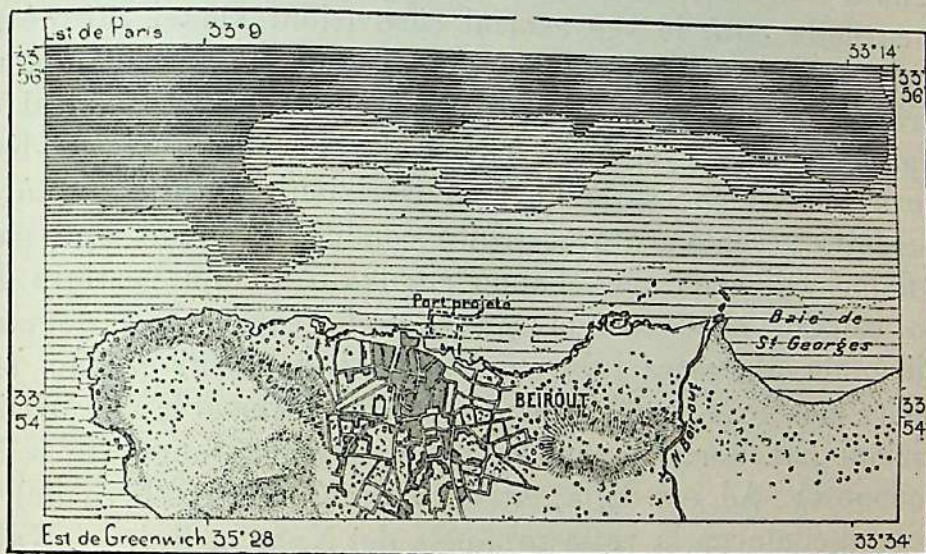
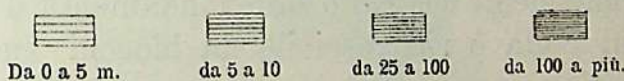
Come Smirne, Beirut ha già preso un aspetto quasi europeo. La sua colonia straniera è notevole, e migliaia di Levantini, di Greci, di Siri stessi, rassomigliano agli Occidentali per il costume ed il linguaggio; una metà della popolazione si compone di cristiani appartenenti a diverse sêtte, Maroniti e Latini, Armeni uniti, Greci ortodossi e cattolici, protestanti di tutte le denominazioni. Nelle vie, le vetture eleganti incrociano i convogli di cammelli; sulla strada « francese », che ascende per facili rampe le erte balze della montagna, passano le diligenze ed i carri, mentre nei sentieri polverosi, che serpeggiano accanto alla strada, si succedono gli asini ed i muli da soma. La popolazione è quadruplicata dalla metà del secolo. Beirut, porto di Damasco, riceve tutte le derrate dei villaggi scaglionati a centinaia sulle terrazze del Libano, il « vino d'oro », le frutta, le lane e quello che di bozzoli e sete gregge « barathine » lascia ancora agli allevatori della montagna la malattia del baco da seta [2]. L'importazione delle merci straniere [3] non ha cessato di crescere; nel commercio esterno, una parte press'a

[1] Prutz, *Aus Plönizien*

[2] Produzione sericola della Siria nel 1877: 1,925,000 chilogr. di bozzoli.
140,000 » di sete gregge.

[3] Valore degli scambi a Beirut nel 1878: Importazione 24,250,000 lire.
Esportazione 32,500,000 »

poco eguale pel tonnellaggio delle navi spetta alle tre marine dell'Inghilterra, della Francia e dell'Austria-Ungheria. L'aumento del traffico non permette più ai marinai di contentarsi della rada aperta, dove áncorano i bastimenti, esposti alla fatica del rollìo e privi dei congegni moderni, che facilitano lo scarico. Un nuovo porto è diventato indispensabile; secondo il

N. 139. — BEIRUT.

Secondo le carte marine francesi.

progetto elaborato dal signor De Perthuis, una parte considerevole della riva moderna colle sue baje rocciose ed i suoi scogli sarebbe interrita, ed i moli, appoggiati sul terrapieno, basterebbero per ricevere un carico annuo di circa 200,000 tonnellate [1].

L'influenza europea si manifesta a Beirut così nelle scuole

Movimento delle navi nel porto nel 1879:

392	battelli a vapore,	stazzanti 291,420	tonnellate.
2,300	» a vela	» 62,000	»
Totale 2,692	navi	stazzanti 353,420	tonnellate.

[1] LOEHNIS, *Beiträge zur Kenntniss der Levante.*

come nel commercio. Famosa all'epoca romana per la sua università di diritto, Berito lo è oggi per i suoi stabilimenti di istruzione, che sono stati fondati dalle diverse comunità religiose, coll'aiuto dei sussidi mandati dall'estero: due di questi collegi, forniti d'osservatorî, di musei, d'officine, di stamperie, pretendono il titolo d'università e si sono annesse delle scuole di medicina. Il collegio americano sorge fuori della città, sul capo occidentale, che domina la rada di Beirut e la costa frastagliata d'isole rocciose; il collegio dei Gesuiti aderge nel centro della città le sue enormi costruzioni. Quasi tutto è moderno a Beirut; dell'antico non si vedono più che frammenti: lastricati, colonne, sarcofaghi; esistono avanzi curiosi dei tempi fenici solo nella forra vicina alla foce del Nahr-el-Kelb, dove si succedono bassorilievi ed iscrizioni di tutte le età. Un acquedotto recentemente costruito conduce a Beirut una parte del fiume. Gli archeologi hanno ritrovato alcune vestigia d'un altro canale, che attraversava il golfo sopra una doppia o triplice fila d'arcate; i lavori idraulici moderni hanno fatto scoprire nel 1878, sulla riva destra del Nahr-el-Kelb, preziose iscrizioni cuneiformi, enumeranti le provincie soggette a Nabucodonosor. Ad est della città, su di un contrafforte del Libano, cui contorna la valle profonda del Nahr, a Deir-el-Kalah, sussistono gli avanzi d'un tempio notevole dell'epoca greco-romana, evidentemente costruito sulle fondamenta d'un santuario fenicio, la cui cinta è riconoscibile da blocchi enormi di parecchi metri d'altezza.

Deir-el-Kamar, la capitale del paese druso, benchè popolata di cristiani, è posta nel cuore della montagna, sopra una terrazza alta 900 metri circa; essa domina da una grande altezza il corso del Nahr-el-Kadì o Nahr-el-Damur, che va a gettarsi nel Mediterraneo fra Beirut e Saida. Il « Convento della Luna », — chè tale è il significato del nome Deir-el-Kamar, dovuto senza dubbio ad una chiesa della Vergine, di cui è sempre simbolo la mezzaluna [1], — non è una città, ma piuttosto un gruppo di villaggi e di borgate sparse sulle terrazze al disopra di meravigliosi giardini pensili, che sono sostenuti da gradini tagliati e murati sul fianco della montagna. Le donne di Deir-el-Kamar s'occupano specialmente della tessitura delle stoffe, ed a loro domandano i capi drusi le vesti di seta ricamata

[1] Chauvet e Isambert, *Itinéraire de l'Orient.*

d'oro, che indossano i giorni di grande cerimonia. A sud, dall'altra parte d'una gola, una roccia dirupata porta il Beit-ed-Din o Bteddin, palazzo dove abitava il famoso Bescir, sovrano quasi indipendente dei Drusi fino all'arrivo d'Ibrahim-pascià nel paese, nel 1839. Questa residenza, che oggi appartiene al governatore del Libano, è uno degli edifizî moreschi più notevoli per la leggerezza degli archi, la eleganza delle cupole, la varietà delle costruzioni sovrapposte a scalinata, ognuna con le sue torri, le sue gallerie ed i suoi giardini.

N. 140. — SIDONE.

Secondo le carte marine francesi e Gaillardot.

Da 0 a 5 m. da 5 a 10 da 10 a più

1 : 25,000

0 1 chil.

A sud di Beirut si susseguono due città, che, fatte le debite proporzioni fra l'êra antica e l'epoca contemporanea, ebbero una volta una parte immensa nel commercio del mondo. L'una e l'altra, Sidone e Tiro, Saida e Sur, egualmente diroccate, non sono più che umili città. Sidone, chiusa in una cinta di rovine, non ha più nemmeno un porto, fuori che per le barche degli Arabi. Il bacino del nord è invaso dalle fanghiglie, ed i fanciulli, dice il signor Guérin, lo attraversano giuocando: era un vero dock, limitato dalle due parti da rupi e scogli, ed a nord-est

da un ponte di nove arcate ogivali che collega al continente il pittoresco « Castello del Mare » o Kalat-el-Bahr. Esso comunicava per uno stretto, oggi quasi colmato, col porto del sud, adesso troppo esposto ai venti del largo perchè le navi vadano ad ancorarvi. La città moderna, dove Metuali, Maroniti, Greci, Levantini ed Ebrei vivono accanto ai musulmani sunniti, è in gran parte costruita colle rovine dell'antica; un piccolo museo si trova nel khan « francese », che sorge presso la spiaggia del porto settentrionale, che fu nel secolo decimosettimo lo scalo del commercio della Francia in Siria. Se l'antica metropoli del vasto impero coloniale dei Fenici non ha più monumenti, almeno essa è, come in altri tempi, « Sidone la Fiorita »; nessun'altra città siriaca, fuori forse di Damasco, è circondata di giardini più belli, nessuna ha più bei fiori e frutti migliori; da alcuni anni Sidone fa concorrenza a Giaffa per la produzione degli aranci: l'ettaro dei giardini è stimato dal valore medio di 15,000 a 18,000 lire. Fuori della città, nella necropoli che si stende a sud-est, alla base delle coste calcari, si trovano gli avanzi più curiosi dell'antica Sidone, pozzi, sotterranei e sarcofaghi: una di queste tombe, quella del re Echmunazar, di stile puramente egiziano, ha meritato d'essere trasportata al Louvre per la sua preziosa iscrizione fenicia. Nelle vicinanze immediate, sulle spiagge che si prolungano a nord e a sud, sorgono, in enormi ammassi, letti di conchiglie lasciati dai fabbricanti di porpora, un tempo i più famosi e più ricchi rappresentanti dell'industria sidonia. Un mucchio composto unicamente di conchiglie di *murex trunculus*, che serviva a tingere le stoffe grossolane, ha una lunghezza non inferiore a 120 metri per un'altezza di 7 a 8 metri; altri monticelli, molto numerosi, consistono in detriti di *murex brandaris* e *purpura hemastoma*, che si adoperavano per la tintura di tessuti sontuosi. Una città posta a nord di Sidone, su d'una spiaggia di sabbia fina, aveva preso il nome di Porphyrion o « Città della Porpora », a causa delle sue tintorie[1]: è la costa sulla quale, secondo ebrei e musulmani della Siria meridionale, il profeta Giona sarebbe stato vomitato dalla balena; donde il nome di Khan-Nebi-Yunas dato al villaggio vicino. Quando il commercio marittimo di Sidone fu in decadenza, l'attività dei Sidonesi si volse verso l'industria, ed essi

[1] Gaillardot; — Robinson; — de Saulcy.

diventarono i primi del mondo: così Venezia cercò un compenso alla perdita del suo traffico coll'Oriente [1]. « Abili in tutte le cose », secondo l'espressione di Omero, i Sidonesi erano del pari abilissimi nell'arte di fabbricare il vetro, come furono più tardi i Veneziani: le loro officine si trovavano nella città di Sarepta o della « Fusione », posta a tre ore di strada verso il sud. Il villaggio moderno di Sarfend è vicino alle rovine.

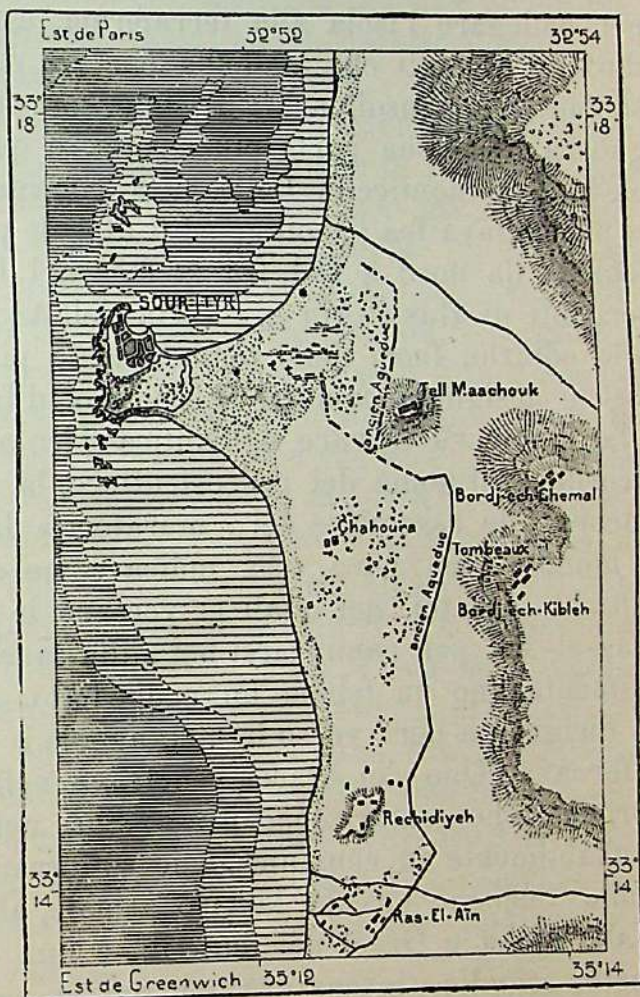
N. 141. — TIRO.

Secondo le carte marine francesi e Gaillardot.

Da 0 a 5 m. — da 5 a 10 — da 10 a 25 — da 25 a più.

1 : 81.000

0 — 2 chil.

Tiro, la « figlia di Sidone » e la sua rivale, è anche più decaduta: non si riconosce più la potente capitale fondata dallo stesso Baal. Essa occupa appena una piccola parte dell'isolotto roccioso, che resistè dieci anni agli Assiri di Salmanasar e di Suryakin, tredici anni a Nabucodonosor, e che tenne fermo Alessandro per sette mesi. Ad ovest di quest'isola, che probabilmente ha valso alla città il suo nome di Tiro o « Rupe », alcuni avanzi, che si vedono sotto le acque trasparenti sarebbero i resti di una antica città costruita su di un terrapieno a terrazza, che le onde hanno demolito in una tempesta; forse ci sarà anche

[1] Ernest Desjardins, *Notes manuscrites.*

qualche fenomeno d'abbassamento. A nord, ad un chilometro circa, si presenta uno scoglio, già collegato a Tiro con una diga, della quale non si vedono più traccie. A sud, il molo, che riuniva altri isolotti in un baluardo continuo e si prolungava nella direzione di Ras-el-Abiad o « capo Bianco », è sparito egualmente. Ma il terrapieno, che costruì Alessandro per collegare l'isola alla terraferma, esiste sempre, grazie ai flutti ed ai venti che, dall'una parte e dall'altra, hanno portato sabbie per consolidarlo; l'istmo ha ora 600 metri di larghezza nella sua parte più stretta, e qua e là le sabbie vi si elevano a monticelli. Della città continentale, Paleo-Tiro, che si prolungava fra le colline ed il litorale per un tratto di 12 chilometri da nord a sud, fra la foce del Leontès e le magnifiche sorgenti di Ras-el-Ain o « Testa dell'Acqua », non resta più un solo edifizio, fuori delle tombe per lo più sprofondate. Una di esse è designata come il « sepolcro d'Hiram »: la leggenda, infatti, doveva trovare nell'antica Tiro almeno una pietra che ricordasse il nome del re costruttore, la cui memoria presiede ancora alle assemblee dei « muratori » desiderosi di ricostruire il mondo. Così pure essa indica come « pozzi di Salomone » antichi serbatoj, nei quali si versano le acque abbondanti del Ras-el-Ain per ramificarsi nei mille canali della pianura; esse alimentavano un tempo un acquedotto, adesso diroccato, che si dirigeva a nord verso la montagnola o tell Maasciuk, e vi si biforcava. Uno dei bracci penetrava nella città insulare: due sorgenti che scaturiscono presso Sur, nell'istmo sabbioso, sono probabilmente in comunicazione sotterranea coi pozzi di Salomone. Sebbene piccola, la Tiro attuale, abitata da Sunniti, Metuali, Ebrei e Greci dei due riti, è una città prospera; il suo porto, semplice insenatura dell'antico porto settentrionale, fa un certo commercio di cotone e di tabacco. Scavi intrapresi nel 1874 fra le rovine dell'antica cattedrale per cercarvi la tomba di Federico Barbarossa, hanno fatto scoprire magnifiche colonne semplici e geminate di granito e sienite egiziana.

Il bacino di Leontès o Kasimiyeh, le cui esportazioni si fanno ancora per lo scalo di Tiro, non ha città nella sua parte inferiore. Bisogna risalire fino alla depressione della Bekaa, ed anche fuori della regione delle sorgenti del Leitani, prima di giungere ad agglomerazioni urbane. La principale, per il numero, l'attività industriale e commerciale degli abitanti, è Zahleh, città di cristiani siriaci e greci, costruita in anfiteatro sui pendii

d'una collina, che è tagliata dalla cascata di un torrente; a nord, le balze dirupate si rialzano verso il Giebel Sannin; il nome della città ricorda uno « scivolamento » del suolo che la fece discendere da un livello superiore[1]. Vigneti circondano Zahleh, e nella pianura vicina tutti i ruscelli sono fiancheggiati di pioppi. Luogo di tappa intermedio fra Beirut e Damasco, Zahleh è abitata da numerosi mulattieri e portatori, che godono la fiducia universale.

Baalbek non è, come certe descrizioni porterebbero a credere, il semplice avanzo d'un tempio sorgente in mezzo al deserto: è una piccola città, avente un khan per gli Arabi, un albergo ed un telegrafo pei viaggiatori europei; un muro di circa tre chilometri circonda qualche centinaio di case, dove vivono, come nelle altre città della Siria, comunità appartenenti a religioni diverse. Sebbene le guerre e l'oppressione spieghino abbastanza la decadenza di Baalbek, come di tante altre città dell'Asia turca, sorprende però che una città situata in posizione così felice, in questa regione favorita della Coele-Siria, sulla soglia di displuvio appena marcata, che separa il bacino del Leitani e quello dell'Oronte, non abbia conservato una popolazione più ragguardevole, un movimento commerciale più attivo. Senza dubbio Baalbek ripiglierà il suo posto fra le città della Siria; le antiche terrazze di coltivazione, che si scorgono sui pendìi dei dintorni, non aspettano che il coltivatore per rinverdire e rifiorire; una parte della pianura appartiene già a speculatori europei che vi fanno coltivare i cereali, le fave, i cotoni, la vite. Una strada carrozzabile, ramo della strada da Beirut a Damasco, allaccerà ben presto Baalbek al Mediterraneo[2].

I monumenti diroccati, che formano la gloria della città del Sole, sorgono ad ovest. Un tempio circolare assai rovinato si rizza isolato nella pianura; più lontano, tutti gli altri edifizî, tempio del Sole, tempio di Giove, propilei, mura ciclopiche, si trovano riuniti. « Sono forse le più belle rovine che esistano al mondo! »[3]. Quello che resta è poca cosa in confronto di quello che i terremoti e gli uomini hanno atterrato; le colonne che giacciono sparse sulle lastre, sono più numerose di quelle

[1] Michaud e Poujoulat, *Correspondance d'Orient.*
[2] Lovett Cameron, *Our Highway to India.*
[3] Lortet, *Tour du Monde*, 2.° semestre 1882.

che elevano ancora nell'aria azzurra i loro capitelli corinzi e le cornici; ma questi rottami sono d'una grandiosità imponente. Si ammirano la bellezza delle proporzioni, l'altezza delle colonne, la ricchezza, forse un po' pesante, delle sculture; ma davanti ai muri ciclopici si resta confusi alla vista dei blocchi, che il lavoro dell'uomo ha potuto mettere in opera. Queste masse sono uniche in Asia per le loro prodigiose dimensioni. Si è sorpresi che migliaia di lavoratori, sia pure aiutati da macchine, abbiano potuto aggrupparsi in isquadre di trazione tanto bene ordinate da sollevare, trasportare, mettere a posto pietre siffatte. Gli strati presentano blocchi monolitici aventi sin 22 metri di lunghezza su parecchi metri di larghezza e di spessore; ve n'ha di cui il volume è stato valutato di oltre 300 metri cubi ed il peso di 800 tonnellate [1]. Una sola pietra, che si mostra ancora nella cava, ad un chilometro di distanza, e che era senza dubbio destinata a servire di basamento nel colonnato interno, è di 432 metri cubi ed il suo peso supera 1000 tonnellate; un obelisco difettoso, rimasto in un'altra cava, ha più di 30 metri di lunghezza! Il più gran menhir della Bretagna, a Loc Maria ker, non pesava che 250 tonnellate [2], nemmeno un quarto del blocco tagliato nella cava della Siria: il solo dolmen dell'Europa che supera i monoliti di Baalbek, è quello d'Antequera, del volume di 945 metri; il masso erratico, sul quale è eretta la statua equestre di Pietro il Grande, pesa circa 1,500 tonnellate. Che cosa sono in confronto di questi massi giganteschi, trasportati senza l'aiuto d'altri congegni che gomene, leve e cilindri, gli enormi cubi di calcestruzzo ammonticchiati nei nostri frangenti [3]?

Damasco, la cui posizione strategica e commerciale è analoga a quella di Baalbek, non ha declinato come la città della Bekaa. Un tempo inferiore alla sola Antiochia, adesso è la prima città della Siria; nell'Asia turca non è superata in popolazione che da Smirne: così le si dà il nome d'Esh-Sciam

[1] SEPP, *Geographische Gesellschaft zu München*, 1875.

[2] GABRIEL DE MORTILLET, *Le Préhistorique*.

[3] Città del Libano e dell'Anti-Libano, colla loro popolazione approssimativa:

Beirut	80,000 abit.	Siebail (Byblos)	8,000 abit.
Tripoli con El-Mina	24,000 »	Sur (Tiro)	5,000 »
Zahleh	13,000 »	Baalbek	4,500 »
Saida (Sidone)	9,500 »	Bsciarreh	3,000 »
Deir-et-Kamar	8,000 »	Batrun (Botrys)	2,000 »

o « la Siria », come se tutta la provincia vi si trovasse concentrata. Essa occupa una pianura fertilissima, mirabilmente irrigata, precisamente dirimpetto alla breccia che separa l'Hermon dall'Anti-Libano; per la Bekaa, essa domina tutte le posizioni del nord e del centro, da una parte pel versante dell'Oronte, dall'altra per quello del Leonte. « Damasco è l'occhio dell'Oriente », diceva l'imperatore Giuliano. Ma, pur dominando strategicamente la regione del litorale e servendole d'intermediaria pel commercio con i confini del deserto e la Mesopotamia, Damasco occupa una situazione indipendente e può bastare a sè stessa, anche quando le sue comunicazioni col mare si trovano interrotte. Durante le guerre dei Crociati invano essa fu attaccata dagli Europei, e li ammise in qualità d'alleati appena per un piccolo numero d'anni. Fu la residenza di Salah-ed-Din e di Melek-ed-Dhaher Bibars, i due illustri avversarî dei Crociati, e le loro tombe si vedono ancora nelle vicinanze della grande moschea. A quell'epoca, Damasco era una città dotta, famosa per la sua scuola di medicina.

Esh-Sciam si vanta d'essere la città più antica del mondo; comunque sia, essa figura già nella lista del pilone di Karnak fra le città soggette a Tutmès III, saranno presto trentotto secoli [1]. Secondo la leggenda araba, il suolo della pianura ha fornito la « terra vergine » o « rossa », di cui è stato formato il primo uomo e le cui virtù medicinali sarebbero sempre meravigliose; i giardini imbalsamati, che circondano la città, erano il paradiso; in quei pressi fu fatto scorrere il sangue d'Abele e fu costruita l'arca di Noè. Si mostra ancora la casa d'Abramo, e gli ebrei di Damasco si recano ogni sabato alla sinagoga eretta sulla tomba d'Elia. Così importante nella storia della religione ebraica e della religione musulmana, Damasco non lo è meno nello sviluppo del cristianismo, perchè colà Paolo si convertì alla nuova fede e cominciò l'apostolato, che doveva avere sì grandi conseguenze pel mondo: s'indica, — in due luoghi, a dire il vero, — il punto preciso dove sfolgorò la luce improvvisa che trasformò l'ardente persecutore in apostolo zelante. Una caverna dei Sette Dormenti s'apre nella montagna vicina. Damasco partecipa pure della santità della Mecca e di Medina, giacchè colà si forma tutti gli anni la più grande carovana di pellegrini verso le città sacre; mi-

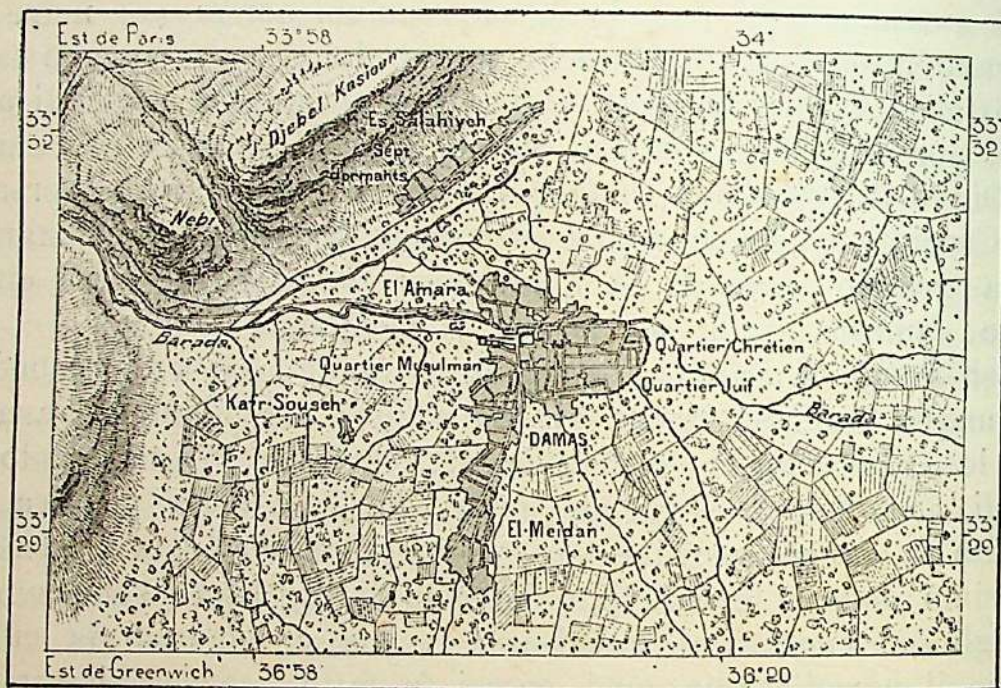
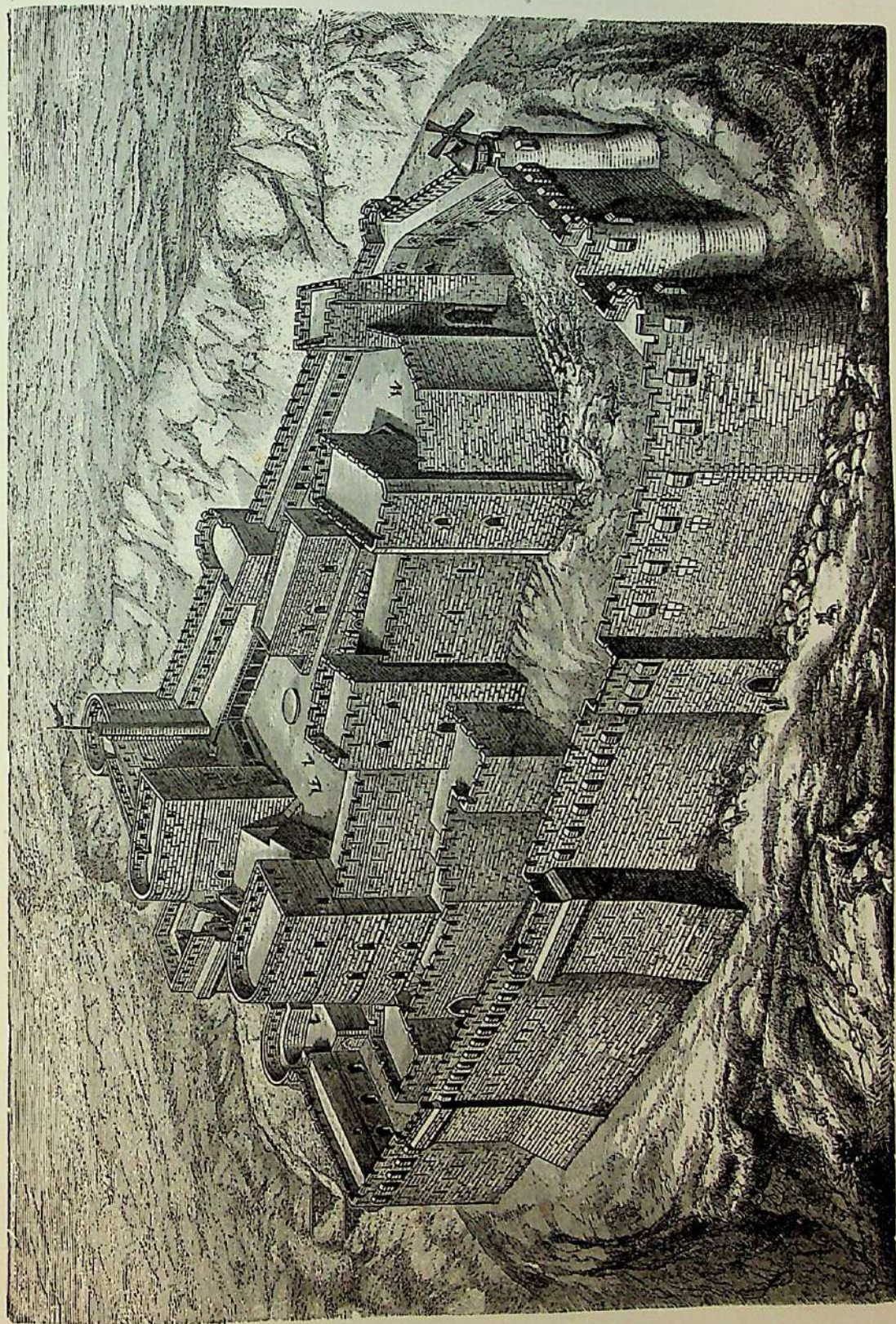
[1] MARIETTE; — E. DESJARDINS, *Notes manuscrites.*

gliaia di fedeli accompagnano il cammello sacro che porta alla Kaaba i doni del sultano.

La vista di Damasco è una delle meraviglie dell'Oriente. Dalle alture che la dominano a nord e ad ovest, essa appare bianca e rosea in mezzo al verde; i suoi sobborghi, prolungandosi lontano fra i giardini, sono nascosti qua e là dalle masse dei grandi alberi; qualche bacino d'acqua scintilla sotto

N. 142. — DAMASCO.

1 : 120.000

0 — 4 chil.

le palme. Ma il contrasto è brusco quando si penetra nelle vie tortuose. Come nelle altre città d'Oriente, le case, anche le più suntuose, non sono belle che all'interno, intorno alle acque zampillanti ed alle ajuole fiorite. La città propriamente detta, occupata nell'angolo nord-occidentale da un castello quadrangolare, ha la forma d'un ovale, il cui grand'asse è diretto da est ad ovest; essa è attraversata in questo senso da una lunga via, la « Via Dritta », che ha sostituito un superbo viale di colonne erette all'epoca romana. Essa è ancora l'arteria del commercio, ma le vie tortuose che vi si rannodano sono quasi deserte; la notte, i diversi quartieri sono separati da porte,

KALAT-EL-HOSN. — VEDUTA GENERALE. (Pag. 816).

Secondo la ricostituzione del signor Rey.

che li trasformano in altrettante città distinte [1]. A nord il sobborgo d'El-Amara si ramifica sulla riva opposta del braccio principale del Barada; a sud, un altro sobborgo più notevole, il Meidan, si prolunga per più di due chilometri sulla strada della Mecca. L'edifizio principale di Damasco è la « grande moschea », antica basilica romana, di cui restano alcune colonne, le une isolate, le altre incorporate nelle costruzioni della moschea e dei bazar circostanti. Sebbene i cristiani abbiano appena da qualche anno il permesso d'entrare in questo edifizio, ne parlano con molta venerazione, perchè esso fu già loro chiesa, ed alcuni dei loro santi vi riposano, fra gli altri, così dicono, Giovanni e Zacaria. Uno dei tre minareti della moschea si chiama la « torre di Gesù »: colà, secondo l'opinione dei Damaschini, al giudizio finale apparirà il « Figlio dell'uomo » per farsi venire davanti i vivi ed i morti. Questi alti minareti della moschea degli Ommiadi, celebrati nella storia della architettura, sono i modelli imitati a Siviglia per la Giralda, a Venezia pel campanile di San Marco, a Cremona pel Torrazzo [2].

Damasco è per la Siria centrale lo scalo necessario, come Aleppo per la Siria del nord. Cinque o sei carovane ne partono ogni anno per Bagdad; altre si recano a Biregiik, a Rakka, a Bassora, nel Negied ed in altre regioni dell'Arabia. Ma fra le merci trasportate, ben poche sono quelle dovute all'industria damaschina. Qualche fabbrica di sete, i cui prodotti sono dei più pregiati in Oriente, officine di gioielliere per le filigrane d'oro, numerose sellerie, tali sono le manifatture locali. Da quando avvenne il passaggio di Tamerlano, che uccise quasi tutti gli abitanti, nel 1401, Esh-Sciam non ha più armajuoli; le « lame di Damasco », tanto rinomate dopo i primi secoli della dominazione araba, si vedono più spesso nei bazar del Cairo che in quelli della città siriaca; ma nei palazzi di Damasco e d'Aleppo si trovano forse le più belle ceramiche antiche della Cina, importate nel medio evo dai mercanti della Battriana; in questo anzi la Siria sarebbe più ricca ancora del « reame fiorito » [3]. L'essenza di rose del paradiso damaschino, un dì tanto famosa, non si prepara più sulle rive del Barada,

[1] Alf. von Kremer, *Kulturgeschichte des Orients.*
[2] Sepp, *Geographische Gesellschaft zu München*, 1875.
[3] Lortet, *La Syrie d'aujourd'hui.*

dacchè le capre hanno brucato i cespi di rose sul Libano; la superiorità per la preparazione del prezioso *attar* spetta ai versanti meridionali dei Balcani ed al Fayum d'Egitto. Le comunità religiose di Damasco, così distinte come se fossero di nazioni diverse, — il che, del resto, è vero per la maggior parte di esse, — si spartiscono le professioni e le industrie. Gli Ebrei, d'origine diversa dagli Spagnuoli, che abitano le città della costa e degli Ebrei di Germania e di Russia, recentemente immigrati in Palestina, discendono direttamente dai Beni-Israel della Terra Promessa. I cristiani, tre volte più numerosi, non presentano alcuna coesione, e negli eccidî del 1860 si lasciarono quasi tutti sgozzare senza resistenza, mentre i « Greci » arabi si difesero valorosamente. Malgrado il fanatismo dei musulmani, gli stranieri che visitano ogni anno Damasco in numero di parecchie centinaia, non hanno da temere insulti e passeggiano senza timore nei bazar e nei sobborghi. Parecchie scuole del Governo, come l'istituto militare e la scuola delle arti e mestieri, sono dirette da Europei [1].

Salahiyeh, lungo sobborgo che sorge sui primi pendìi del Giebel Kasium, a nord della pianura, può essere considerata come una città distinta; la sua estremità meridionale, la più vicina a Damasco, ne dista 2 chilometri. Eretta al disopra della nebbia, che talvolta striscia sulla campagna umida, Salahiyeh è più salubre della città; una volta c'erano le scuole principali; oggi vi risiede gran parte degli Europei; altri vanno, più lungi nella montagna, a stabilirsi a Bludan, sul pendìo di una delle principali cime dell'Anti-Libano. Abbasso si vede in tutta la sua estensione la meravigliosa pianura. Tutto ciò che la terra può contenere di desiderabile e di bello, l'Arabo se lo immagina riunito nel magico nome d'El-Guta, il vasto giardino che circonda Damasco. Secondo gli Orientali, le acque d'irrigazione si dividerebbero in sette fiumi ed in trecentoses-

[1] Popolazione di Damasco per religioni, in numeri approssimativi:

Musulmani sunniti	125,000
Metuali	4,000
Cristiani greci	7,000
» greci-uniti	7,000
» siri ed altri	3,000
Ebrei	6,000
Diversi	8,000
Totale	160,000

santacinque canali diffondenti la fertilità in trentamila giardini. Grazie all'abbondanza dell'acqua ed al miscuglio dei climi prodotti dalla vicinanza delle montagne verdi e fresche e dell'ardente deserto, le flore diverse si trovano riunite e formano i più attraenti aggruppamenti: le quercie ed i noci si innalzano accanto agli olivi ed ai cipressi; sotto le palme, sopra i cespugli di rose, i meli spiegano la loro chioma. Le prugne di Damasco sono i frutti più rinomati dell'immenso giardino [1].

Ad oriente di Damasco, non lontano dalle grande paludi di Bahr-el-Ateibeh, il villaggio di Harran-el Auamid o « Harran delle Colonne », sarebbe stata un tempo una città importante, che certi commentatori della Bibbia identificano colla città dove visse Abramo [2]. Più ad oriente, in mezzo alle solitudini dell'Hamad, sorgono le grandiose e celebri rovine. L'antica Tadmor, luogo di tappa nel deserto fra Damasco e l'Eufrate, ha conservato il nome sotto il quale appare per la prima volta nella storia, ai tempi d'Hiram e di Salomone; la denominazione di Palmira è una traduzione latina, ignorata dagl'indigeni. Quella gran città non è più; la povera borgata che le succede, è nascosta nelle rovine d'un tempio, di cui si sbarra la porta alla notte per guardarsi dai Beduini vagabondi; ma nel secolo decimosecondo, all'epoca del viaggio di Beniamino da Tudela, la popolazione, comprendente duemila mercanti ebrei, era ancora ragguardevole. La città degli Odeinath e di Zenobia non è più che una stretta oasi, a cui si giunge camminando nel letto asciutto degli uadi; bisogna anzi fare una provvista d'acqua per la traversata degli spazî asciutti. Non si potrebbe capire la fortuna prodigiosa di Palmira all'epoca in cui il suo impero si stendeva sulla Siria, sull'Asia Minore e sulla Mesopotamia, se abbondanti sorgenti non avessero alimentato la città, se un fiume non avesse inaffiato le sue campagne. Tolomeo dice, infatti, che un corso d'acqua, simile al Chrysorrhoas, — il Barada di Damasco, — passava accanto al templi, e fino al secolo decimo e al decimosecondo qualche autore parla delle acque correnti di Palmira, de' suoi orti e de' suoi campi. Ancora alla metà del secolo scorso il viaggiatore inglese Wood vide a Tadmor due ruscelletti, ma l'acqua n'era diventata solforosa e non si poteva bere se non lascian-

[1] BARTH, *Das Becken des Mittelmeeres.*
[2] BEKE; — MRS BEKE, *Jacob's Flight.*

dola riposare[1]. Oggi, un solo ruscelletto scorre a sud della città e va a perdersi a piè delle colline cretacee: evidentemente il suolo s'è prosciugato, il deserto s'è dilatato, e della città rumorosa rimane solo una vasta necropoli. Nel 1691 alcuni viaggiatori inglesi la scoprirono, dopo averla cercata tredici anni, e molto tempo dopo era ancora difficile giungervi attraverso le solitudini. Si immagini con quale emozione i primi viaggiatori, dopo la lunga traversata delle sabbie, delle argille, delle roccie nude, videro all'improvviso elevarsi il meraviglioso colonnato di Palmira.

Palmira era la città delle colonne, ed anche oggi, sebbene la maggior parte, atterrate dai terremoti, presentino con i loro basamenti, i loro fusti, i loro capitelli frammischiati, l'aspetto di una morena di marmo, l'orizzonte di Tadmor sembra da tutte le parti limitato dalle colonne. Delle quattrocento che ornavano il tempio del Sole, cinquanta sono ancora in piedi; delle millecinquecento del grande viale centrale, che si prolungava fra i palazzi per una distanza di 1,200 metri, se ne vedono ancora centocinquanta, ma non esiste più neppure una delle statue che erano sostenute da mensole applicate alle colonne. Le tombe sono numerose, e vi sono state trovate molte iscrizioni in lingua aramaica, poco diversa dal siriaco moderno; alcune sono bilingui, greche e palmiresi ad un tempo[2].

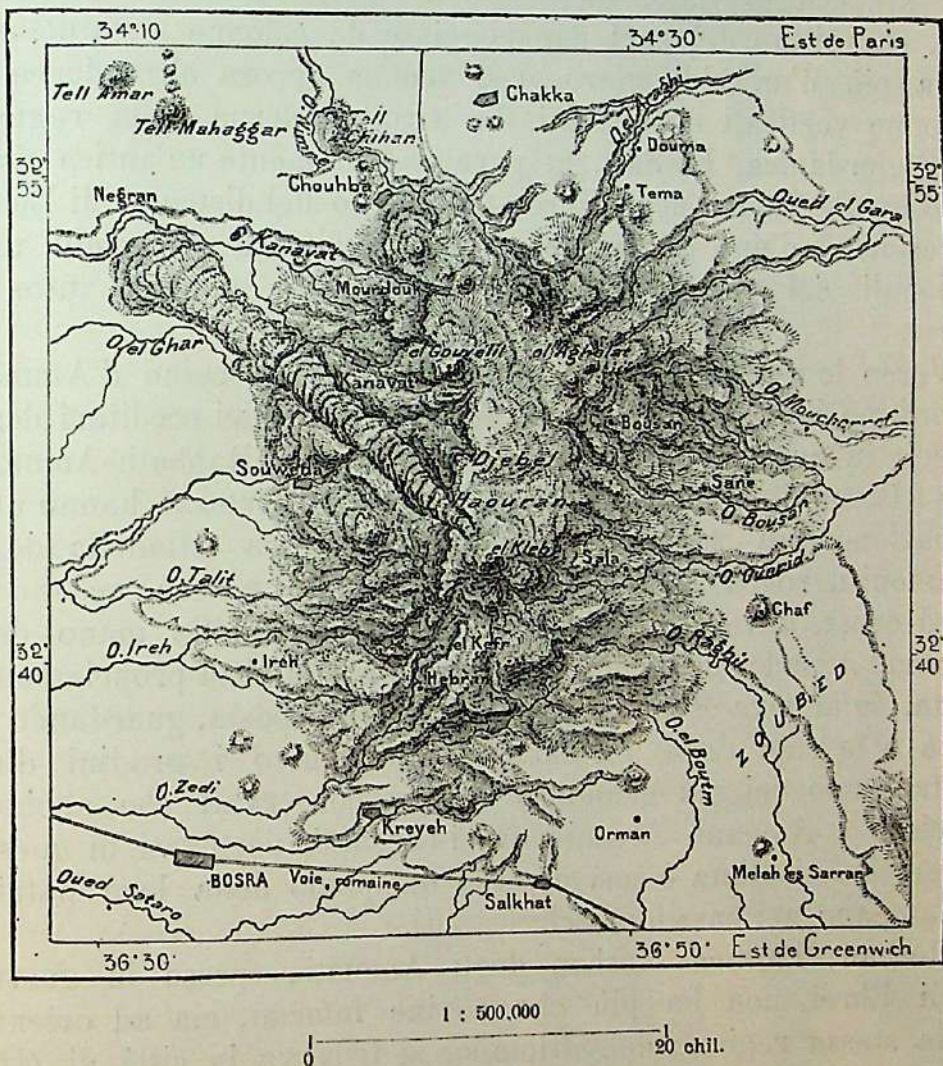
A sud di Damasco, nella regione del Trans-Giordano, tutte le antiche città sono, come Tadmor, cadute allo stato di borghi o di rovine. Eppure le città sorgevano una volta a centinaja in questa regione, che ora percorrono gli Arabi e dove i Drusi hanno fondato un numero abbastanza grande di villaggi. In qualche solitudine si vedono sorgere colonnati, archi di trionfo, tombe come quelle di Palmira; i monumenti dei primi secoli del cristianismo sono poco meno numerosi che nella Siria del nord. Ad ovest dell'Hauran si succedono le città abbandonate, gruppi di belli edifizî, con porte e finestre di pietre scolpite[3], alle quali non manca nemmeno qua e là qualche tetto; si direbbe che gli abitanti le abbiano appena lasciate: El-Musmiyeh, Sciakka, Sciuhba sono mucchi di rovine; Kanavat,

[1] *Ausland*, 5 novembre 1877.
[2] De Vogüé, *Inscriptions sémitiques*.
[3] Wetzstein, *Reisebericht über Hauran und die Trachonen*.

Sueideh sono umili villaggi circondati da superbe rovine; la vite non vi è più coltivata, ma le pendici circostanti sono ancora cinte di terrazze, dove i pampini s'avvolgevano ai rami degli alberi da frutto. Più lontano, Bosra, la Bostra dei Romani, posta presso l'angolo sud-occidentale del Giebel-Hauran, sopra un ued tributario del Giordano pel Yarmuk, somiglia a una

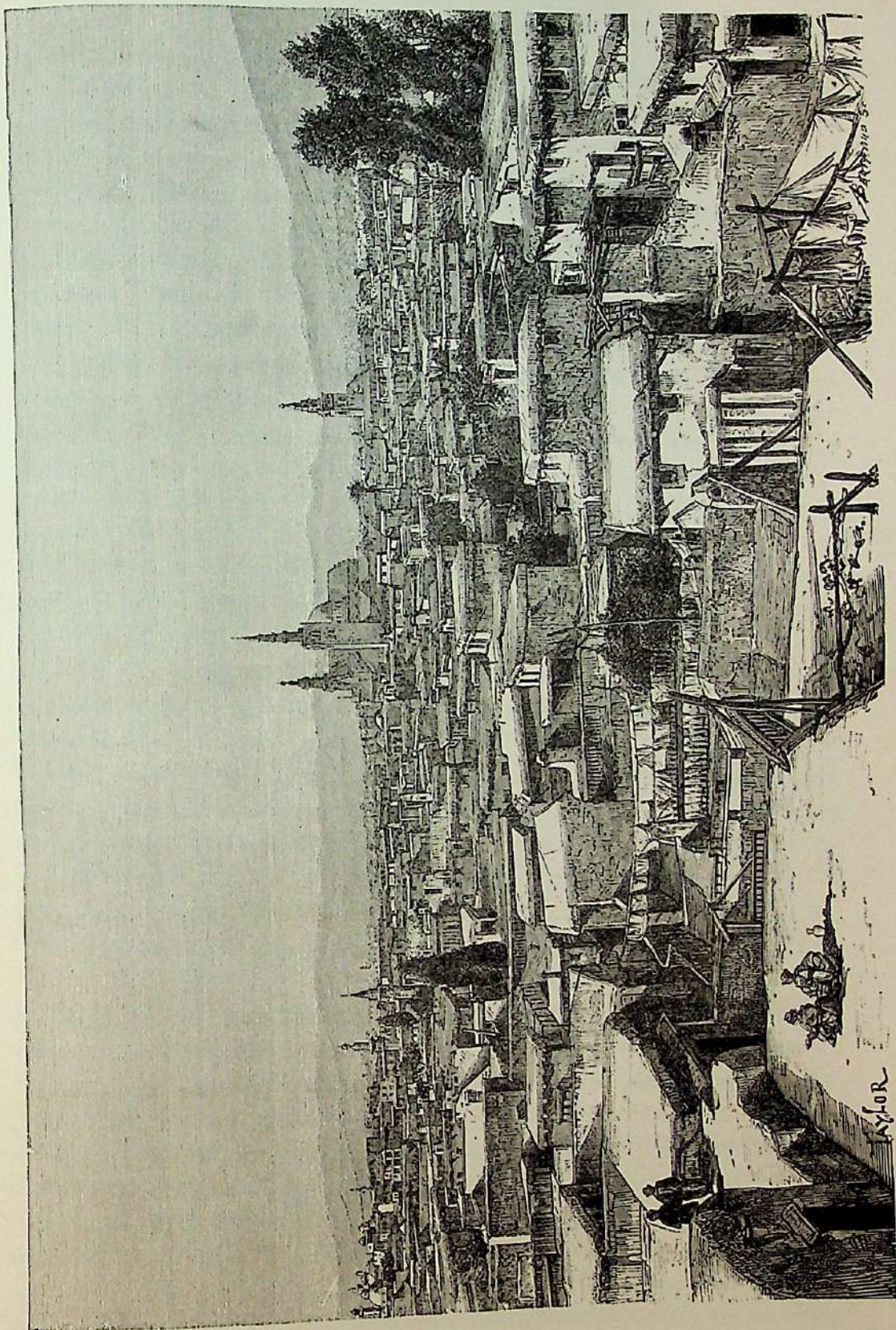
N. 143. — GIEBEL-HAURAN E BOSRA.

1 : 500.000

0 20 chil.

capitale, grazie alla massa potente della sua fortezza araba, ai suoi baluardi ed alle sue moschee; teatro, archi di trionfo, naumachie, portici, avanzi di palazzi si presentano nella cinta quasi deserta, ed i resti imponenti d'una cattedrale dominano i casolari di alcune famiglie di Beduini. Ad ovest, presso Derat, l'antica Edrei, tutta una città sotterranea, esplorata da

Wetzstein, è scavata nella roccia. Al di là, sull'altipiano che domina la sponda orientale della valle del Giordano, Umm-Keis (Mkeis), l'antica Gadara, presenta sempre gli avanzi d'una di quelle « vie diritte » o colonnati, che si ritrovano in tante città sirie dei primi tempi dell'êra volgare, da Pompeiopoli a Tadmor. Gierach, la Gerasa dei Romani, a nord dell'alta valle del torrente di Jabok, è, dopo Palmira, la città del deserto, le cui strade diritte, le piazze e gli edifizî siano meglio conservati. Questo viale, incrociato di tratto in tratto da altre vie, che erano del pari fiancheggiate da colonne e statue, misura più d'un chilometro, e si vedono ancora oltre duecento colonne verticali o pendenti. La città moderna della regione transgiordanica, Es-Salt, fu pure probabilmente un'antica città, la Ramoth-Galaad degli Ebrei. Capoluogo del distretto di Belka e residenza d'una guarnigione turca, è situata sui pendìi meridionali del gruppo di Giebel-Oscia, che domina tutto il paese.

Verso le sorgenti del torrente di Jabok, le ruine d'Amman ricordano l'antico regno degli Ammoniti, nemici ereditarî degli Ebrei: in questo punto sorgeva la capitale, Rabbath-Ammon, che i Romani chiamarono Filadelfia. Poche fortezze hanno una situazione più superba di quella dell'antica cittadella degli Ammoniti, rocca isolata da ogni lato dalla natura, eccetto a nord-ovest, dove i dirupi sono stati tagliati dalla mano dell'uomo. A sud del castello si distendeva la città propriamente detta, sulla riva d'un uadi, e sulla riva opposta, guardando la città e le rupi della fortezza, s'arrotondano i gradini d'un teatro, uno dei più grandi e meglio conservati che abbiano lasciato i Romani. Alcuni poveri Circassi, deportati in questo paese, il cui clima è così diverso da quello della loro patria, accampano nei bassifondi circostanti.

Hesban, l'antica Hesbon degli Amoriti, spesso in guerra cogli Ebrei, non ha più che rovine informi, ma ad oriente, nella stessa regione dell'altipiano, si trovava la città di Ziza, notevole per le grandi cisterne ed i suoi pozzi da conservare il grano. Là vicino, sulla strada degli Hagii, Tristram ha scoperto gli avanzi sontuosi d'un palazzo isolato, che gli Arabi chiamano Mascita e di cui non si conoscono i fabbricatori. Le sculture della facciata, d'una ricchezza sorprendente, ancora più svariate di quelle dell'Alhambra, sono attribuite da Fergusson ai Sassanidi: Cosroe avrebbe fatto erigere questo palazzo in prin-

DAMASCO. — VEDUTA PRESA DAL QUARTIERE CRISTIANO.

Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Bonfils.

cipio del settimo secolo, all'epoca delle sue spedizioni vittoriose in Siria ed in Egitto[1]. Mascita non è lontana dalle sorgenti del Zain-Merka, profondo uadi che, nelle vicinanze del mare Morto, riceve le acque termali solforose di Callirhoe, così chiamate da Erode. Le cascatelle fumanti delle sorgenti brillano fra i leandri e si riuniscono in un ruscelletto ombreggiato da palme. Le concrezioni deposte dall'acqua s'appoggiano alla rupe erta in forma di terrazze: una di esse ha uno spessore di non meno di 50 metri, e vi sono pietrificati dei fusti di palma. Una flora speciale cresce nelle vicinanze delle fontane, la cui temperatura varia da 65 a 70 gradi centesimali. Un tempo una diga di basalto sbarrava la valle; il ruscello termale ha dovuto girarla con una chiusa d'erosione.

La capitale dei Moabiti, Rabbath-Moab, chiamata attualmente Rabba, è molto meno ricca in antichità di quello che il Rabbath degli Ammoniti, ma parecchie altre città di Moab hanno dato tesori agli archeologi. La scoperta più notevole fatta in questa regione è la famosa stela di Mesa, re di Moab, che si trovava in mezzo alle vaste rovine di Dhiban, borgo situato a nord del torrente d'Arnon: oggi si può vederla nel museo del Louvre, grazie al signor Clermont-Ganneau, che riuscì a salvarla dalla distruzione. Questo prezioso monumento, che disgraziatamente non è più intatto, portava un'iscrizione di trentaquattro linee, redatta in un dialetto poco diverso dall'ebraico ed incisa in caratteri somiglianti al tipo fenicio. Il linguaggio che Mesa parlava ventotto secoli fa, attesta una simiglianza perfetta d'idee e di costumi fra i Moabiti ed i loro vicini figli d'Israele. Leggendo l'iscrizione della stela, sembra di leggere un capitolo dei Giudici; soltanto il nome di Jehovah è sostituito da quello del dio Kamosh. A sud di Rabbath-Moab, il borgo più ragguardevole è quello di Kerak, posto presso un uadi tributario del mar Morto, sopra una rocca dirupata, il cui margine è orlato da un baluardo; l'estremità meridionale di questa rupe, separata dal gruppo grazie ad una trincea profonda, porta una cittadella, una delle più forti che abbiano costruito i Crociati nelle loro conquiste d'Asia: colà sorgeva del pari il più solido castello di Moab, menzionato nella Bibbia sotto il nome di Kir-Hareseth o « città della Collina ». Kerak resistè a Saladino, e nel 1844 ad Ibrahim-pascià.

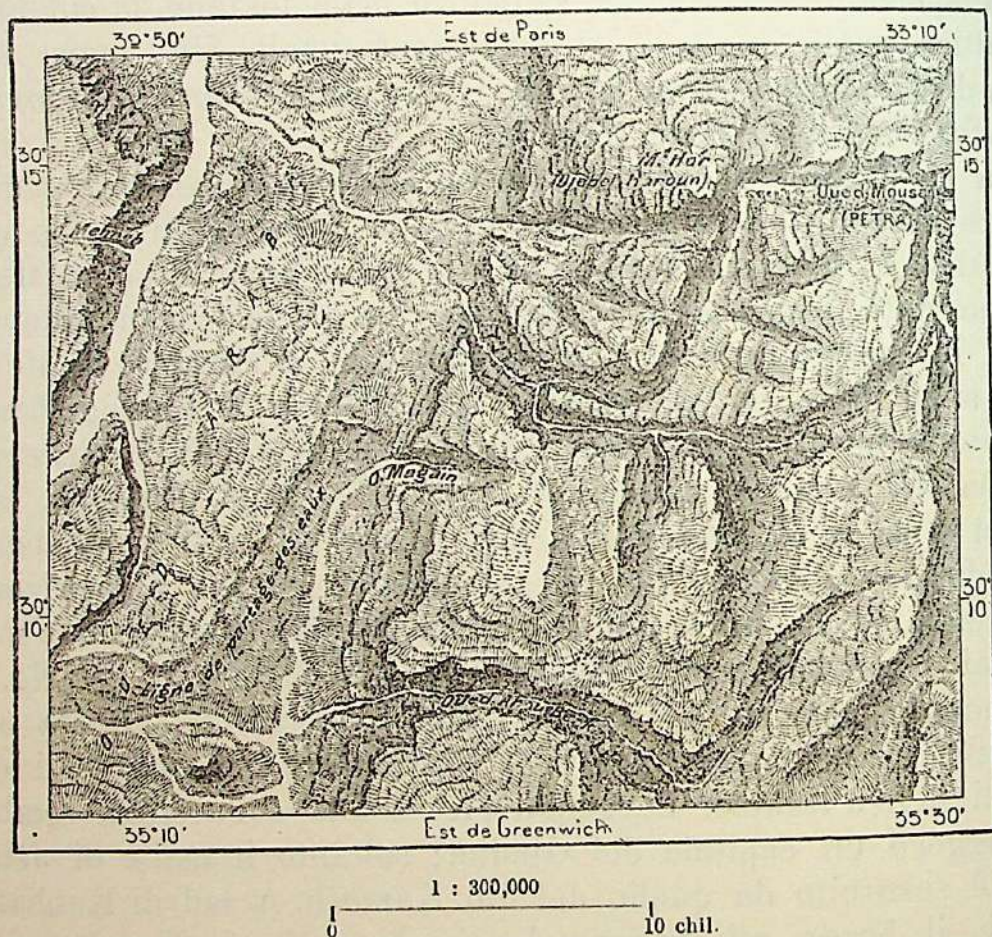
[1] TRISTRAM, *Land of Moab.*

Più in là si stende la terra rossa dell'Idumea o paese d'Edom; non vi si trovano più agglomerazioni urbane abitate: tutte le sue città sono in rovina. I cristiani di Kerak si distinguono appena dai Beduini, e abitano egualmente sotto la tenda[1].

Petra, che, sotto il nome di Selah, fu la capitale del paese fin dalle origini della storia, è per eccellenza la città della « Pietra ». Questa città, scoperta, per così dire, nel 1812 dal viaggiatore

N. 144. — PETRA E SOGLIA DELL'ARABAH.

1 : 300,000

0 — 10 chil.

Burckhardt, è posta in una specie di circo, l'uadi Musa od ued di Mosè, che rupi e montagne d'arenaria chiudono da tutte le parti. Ad est, ad ovest s'adergono pareti dirupate; a nord, le alture tagliate da burroni paralleli limitano l'orizzonte con una cresta continua; a sud, i pendii sono più dolci, ma anche là una muraglia d'arenaria forma l'orlo del bacino. Una gola della lunghezza di alcuni metri, semplice fessura aperta fra

[1] KLEIN, *Palestine Exploration Fund.*

pareti dell'altezza di 80 a 100 metri, è il corridoio d'entrata: in pieno giorno, la luce getta nel fondo di questa chiusa un fosco crepuscolo; un'arcata romana varca la forra come i ponti gettati sulle trincee delle strade ferrate. Ad ovest di Petra, un'altra gola riceve le acque temporanee dell'uadi, sia per portarle in un abisso, come dicono gli Arabi, sia per versarle nella depressione dell'Arabah, come parrebbe indicare il rilievo della regione; ma nessun esploratore moderno ha ancora seguìto sino alla fine la valle dell'uadi, ostruita da una fitta vegetazione di leandri. Avanzi d'edifizî, una colonna isolata, alcune tombe, s'innalzano in diversi punti del circo e dei suoi pressi, ma i monumenti più ragguardevoli sono tagliati nella roccia. Petra è per l'epoca romana della Siria quello che Ellora e Agianta sono nell'India pei tempi buddici. Templi con colonnati e frontoni s'aprono nella massa rosea della pietra; dappertutto le facciate delle rupi sono scolpite ad edifizî sovrapposti, palazzi o necropoli. Nelle prime età, gli abitanti del paese erano Horim, ossia Trogloditi, ma i primi antri, cavità inferiori scavate nella pietra, sono stati trasformati in gallerie architettoniche decorate di bassorilievi e di statue. Poi la popolazione sparì, dimenticata, e la città del deserto non è più che un'immensa tomba, di cui non si è ancora finita l'esplorazione. Ad ovest di Petra sorge la groppa del monte Hor, venerata da ebrei, cristiani e musulmani come la tomba del gran sacerdote Aronne[1].

La valle del Giordano è relativamente popolosa soltanto nella sua parte settentrionale, dove le acque vive scorrono in abbondanza, dove i pendii delle coste sono rivestiti di vegetazione e dove l'altezza del suolo dà anche nell'estate una certa freschezza al clima. Rasceya, Hasbeya, occupando terrazze di coltivazioni nella regione montuosa e fertile dell'Uadi-et-Teim, che forma il versante occidentale dell'Hermon, meritano quasi il nome di città; ma resta appena qualche casa di Bania, la città del « dio Pane », l'antica Cesarea, famosa pel suo superbo castello e per la sorgente del Giordano, il suo abisso, dove sparivano le vittime sgozzate dal coltello del sacrificatore. An-

[1] Città principali dei bacini chiusi della Siria centrale e del Trans-Giordano colla loro popolazione approssimativa:

Damasco con Salahiyeh . 170,000 abit. | Es-Salt . . . . . 4,000 abit.
Kerak . . . . 3,000 abitanti.

cora meno popolare della valle superiore del fiume, le rive del mare di Galilea non hanno più che una sola città: Tabariyeh,

N. 145. — LAGO DI TIBERIADE.

Da Kitchener. C Perron

Sotto il livello del Mediterraneo.

1 : 280,000

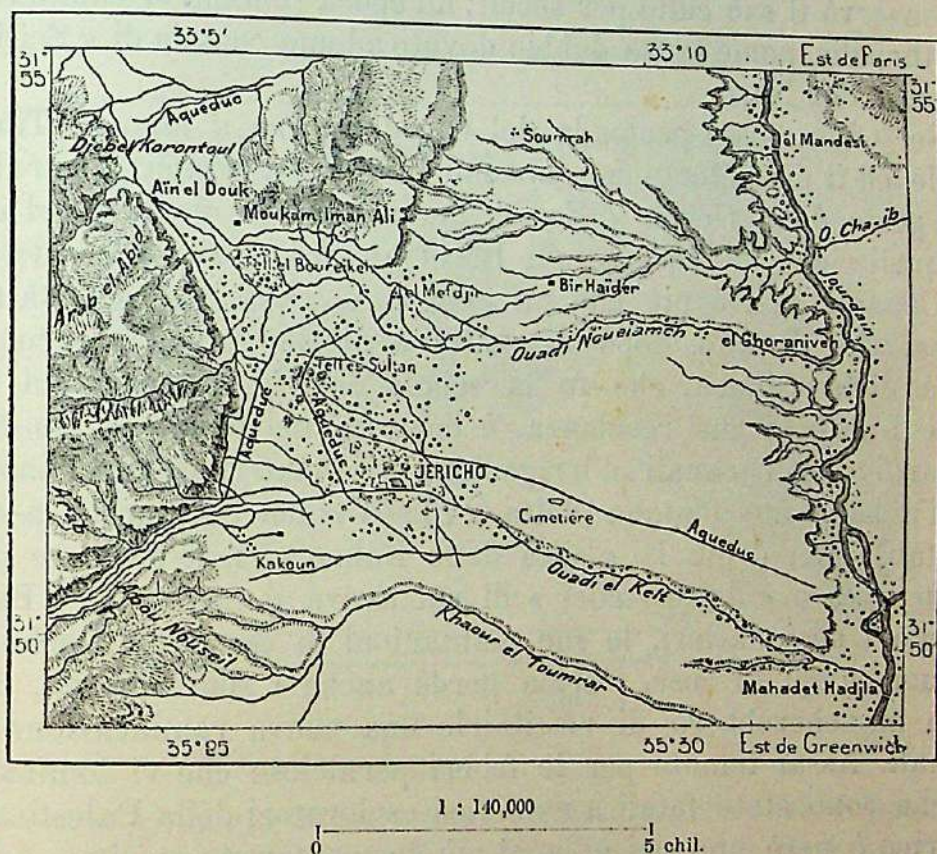
0 10 chil.

l'antica Tiberiade, sulla riva occidentale del lago di Betsaida, presso lo sbocco del Giordano nel bacino di Tiberiade, non

è più che un *tell*, coperto di pruneti. A sud-ovest, presso la spiaggia lacustre, un altro monticello, Tell Hum, formato di avanzi di edifizî, sarebbe la rovina di Kapharnaum. Tabariyeh è una città santa degli Ebrei; la sua scuola rabbinica, celebre in tutto il medio evo, era succeduta a quella di Gerusalemme e per molto tempo ebbe grande autorità nella spiegazione dei testi; la città, dove si mostra la tomba del gran dottore Maimo-

N. 146. — GERICO.

1 : 140,000

0 — 5 chil.

nidès, è popolata specialmente d'Ebrei, Spagnuoli e Russi, che aspettano la venuta del Messia.

Safed, posta al piede e sui pendìi di un'alta collina fortificata, presso un uadi che discende al lago di Tiberiade, deve alla stessa profezia la sua popolazione d'immigranti ebrei. Le scosse del suolo, frequenti in questo terreno vulcanico, sembrano loro segni precursori dell'avvento del loro re. Questi fremiti della terra sono stati spesso disastrosi: nel 1837 tutto il quartiere ebreo, costruito ad anfiteatro su di un erto pendìo, fu gettato a terra, e quattromila persone vennero schiacciate sotto le ro-

vine delle case frananti sopra il rapido declivo. Non lontano da Tabariyeh, le sorgenti termali dell'antica Emaus, Hammam Suleiman ed Hammam Ibrahim, sono frequentatissime; ad ovest, le terre ondulate che si stendono presso il villaggio di Hattin furono il campo di battaglia, dove Saladino riportò la vittoria decisiva del 1187, che gli diede Gerusalemme. A sud delle colline di Tiberiade, nel fertile vallone dell'Uadi-Gialul, una delle « porte del Paradiso », è la borgata di Beisan; questa fu la città di Beth-san, che resistè ai conquistatori ebrei e conservò il suo culto per secoli; all'epoca romana si chiamava Scythopolis, nome senza dubbio dovuto ad una colonia di « Sciti » o genti del Nord.

Nel Ghor, fossa profonda del Giordano, fra il lago di Tiberiade ed il mar Morto, non ci sono città. Riha (Eriha), costruita nel posto della Gerico d'Erode, ma a qualche distanza ad est di quella che distrussero gli Ebrei al loro entrare nella terra di Canaan, non è più che un gruppo di capanne. La città famosa, che diventò, dopo la cattività di Babilonia, la seconda città della Giudea, che fu la scuola dei Profeti, e di cui Erode I fece la sua residenza, è deperita nel tempo stesso che s'ostruivano i canali d'irrigazione derivanti dal Giordano e dall'abbondante fontana detta d'Eliseo o del Sultano (Ain-es-Sultan): non è più la « città delle Palme »; non spedisce più i *caryopes* o « datteri-noci » di cui aveva il monopolio[1]. Perdendo i suoi datteri, le sue piantagioni di canna da zucchero, i suoi campi di rose, Gerico perdè anche i suoi abitanti, che non mancherebbero di restituirle una nuova ramificazione di canali. Assai temuto per le febbri perniciose che vi dominano e che sono state fatali a numerosi esploratori della Palestina[2]. Gerico è però uno dei villaggi più frequentemente visitati della Terra Santa. Pellegrini di religione greca, quasi tutti di nazionalità russa, vi si recano a carovane per bagnarsi nelle acque sante del Giordano e prosternarsi in diversi punti sacri. Qualche devoto abissino passa i suoi quaranta giorni di digiuno nelle grotte d'una montagna vicina, ad imitazione della « quarantena » di Gesù Cristo: indi l'appellativo di « Monte della Quarantena » che si dà a questo picco dirupato. Diversi uccelli dei tropici vivono nell'oasi di Gerico, e vi si vedono an-

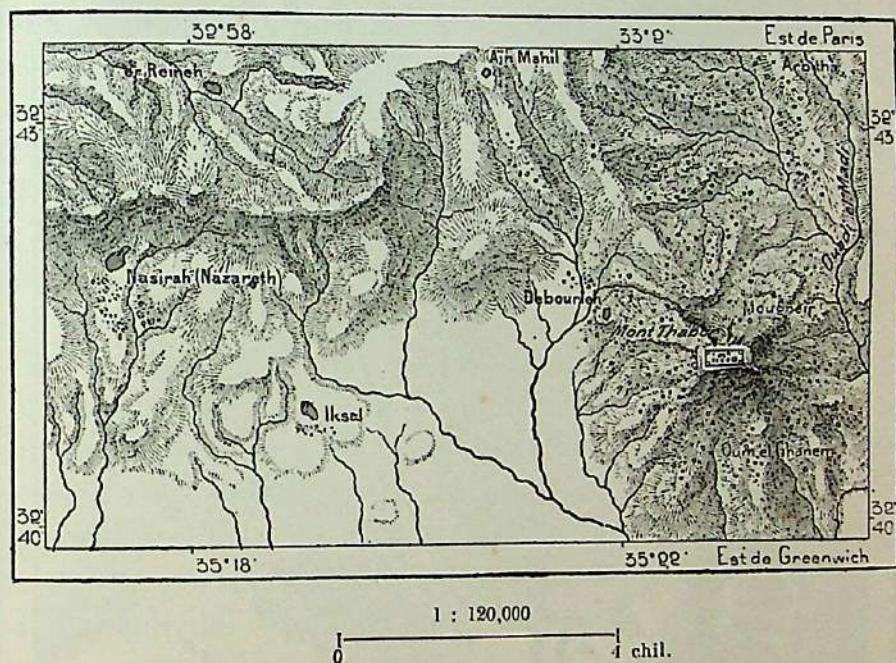
[1] Fournier e Saglio, *Dictionnaire des Antiquités.*
[2] Claude R. Conder, *Tent-work in Palestine.*

che piante della zona torrida appartenenti al dominio del Sudan e del Sahara[1].

La campestre Galilea, divisa dalle sue numerose catene di montagne, giace in un laberinto di valli senza facili comunicazioni, non ha che borgate: la sua città principale, Nazareth o En-Nacira, è fuori della regione montuosa e guarda a sud verso la pianura d'Esdraelon; del resto essa deve la maggior parte de' suoi abitanti ai ricordi religiosi risvegliati dal suo nome. Ancora in principio del secolo decimottavo, Nazareth era un

N. 147. — NAZARETH ED IL MONTE TABOR.

1 : 120,000

0 1 chil.

povero villaggio musulmano; l'immigrazione dei cristiani ne ha fatto gradatamente una città: chiese di tutti i culti, conventi, ospizi, scuole confessionali sorgono nei due quartieri greco e latino di Nazareth; i musulmani sono relegati a sud-est, nelle vicinanze dei giardini. En-Nacira è una delle rare città della Palestina che siano fornite di strade; una strada carrozzabile l'unisce a Khaifa, a piè del Carmelo.

Akka o San Giovanni d'Acri, appartiene alla Galilea, ma, come Nazareth, è posta fuori dei gruppi montuosi. Sorge, presso la riva del mare, sulla punta rocciosa che termina a nord la baia semicircolare, della quale il Carmelo occupa l'altra

[1] GRISEBACH, *Végétation du Globe*, trad. par Tchihatcheff.

estremità. La posizione d'Akka, l'Akko dei Fenici, la Tolemaide dei Lagidi, è naturalmente forte contro i nemici che non sono padroni del mare, e la città le è debitrice della sua parte essenzialmente militare. Mai gli Ebrei s'impossessarono di questa fortezza fenicia. Nel tempo delle crociate, essa fu presa e

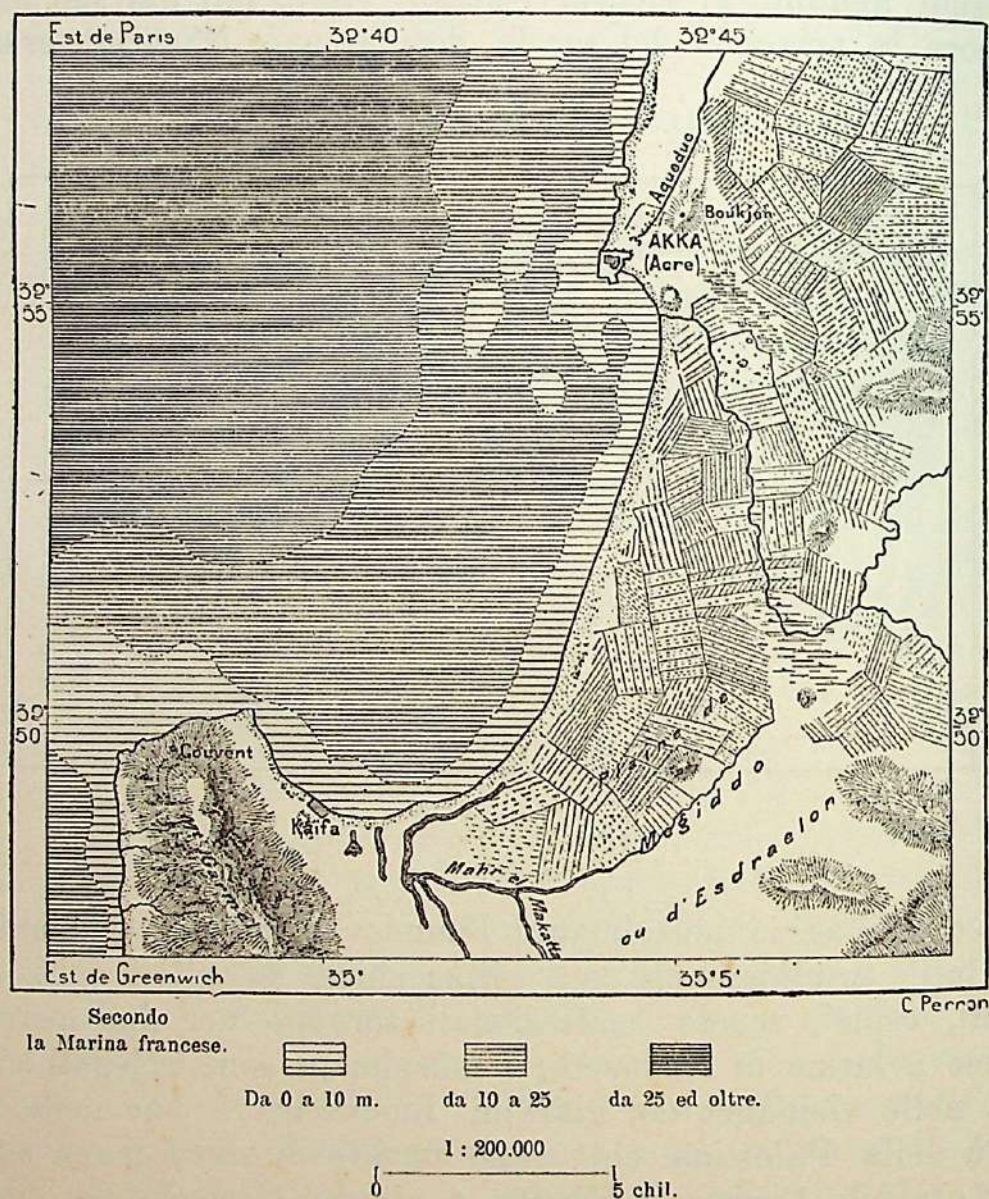
N. 148. — AKKA E KAIFA.

Secondo la Marina francese.

Da 0 a 10 m. da 10 a 25 da 25 ed oltre.

1 : 200.000

0 5 chil.

C Perron

ripresa da cristiani e musulmani, e la sua importanza fu notevole come quartier generale degli ordini militari; i cavalieri di San Giovanni hanno anzi lasciato il loro nome alla città, che dovettero abbandonare per sempre nel 1291. Nel 1799 Bonaparte l'assediò invano: la sua fortuna si spezzò contro

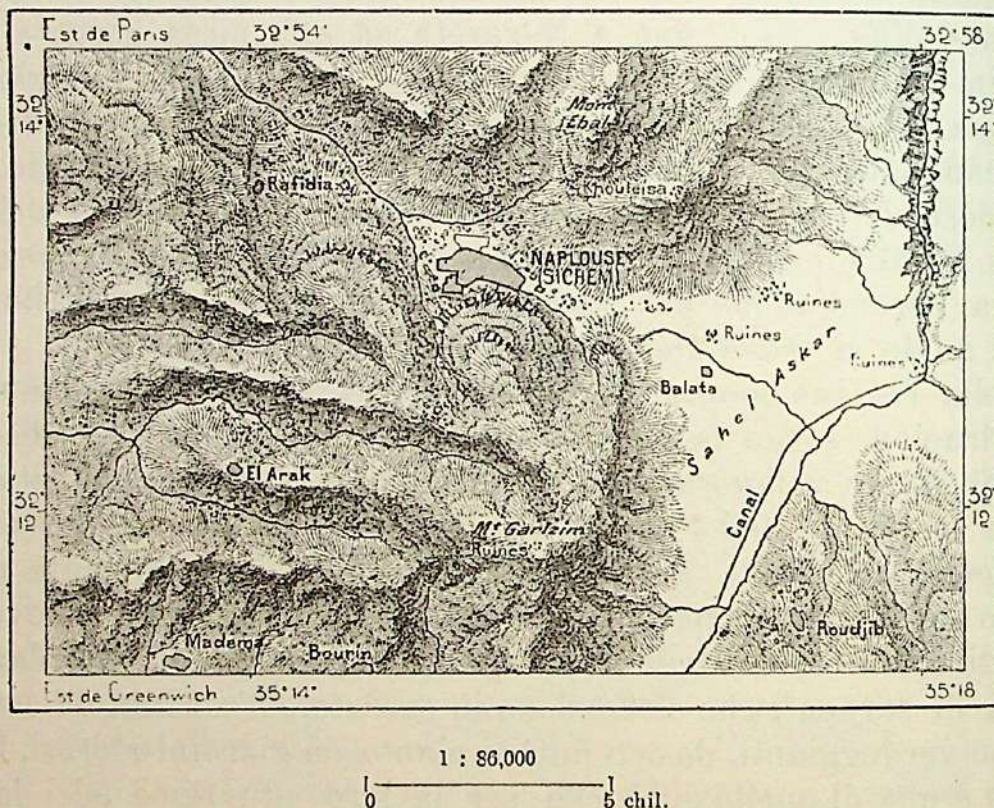
quelle mura sostenute al largo dalla flotta inglese. Poscia Akka ebbe a subire altri assalti di Turchi, di Egiziani, d'Inglesi; nel 1840 la flotta britannica la demolì quasi per intero. Nuove fortificazioni rinchiudono la piazza come nell'attesa di futuri assalitori. Il porto d'Akka, assai commerciale sotto la dominazione dei Crociati, è oggi quasi nullo: la baia è insabbiata. e qualche nave àncora al largo per caricare cereali, frutta ed altre derrate del paese. Khaifa, sulla riva meridionale della baia, a piè del Carmelo, è un mercato più attivo, grazie alla colonia di trecento « templari » svevi che vi si è stabilita ed ai battelli a vapore che vi fanno scalo: è il porto di tutta la pianura d'Esdraelon, fino a Nazareth ed alla ricca borgata di Gienin. Uno dei villaggi più importanti della pianura è Legiun, l'antica Legio dei Romani, forse la Meghiddo, dove si diede la gran battaglia fra gli Egiziani e gli Hittiti. Si è trattato di prendere Khaifa per punto di partenza delle ferrovie della Siria e della Palestina: una linea risalirebbe verso Damasco, l'altra ascenderebbe per rampe debolmente inclinate l'altura sulla quale si trova Gerusalemme.

Nella regione montuosa della Samaria, a sud della pianura d'Esdraelon, sorge la ricca Nablus o Naplusa, l'antica Sichem. Un dì rivale religiosa di Gerusalemme, essa occupa una situazione molto più felice di quella della città santa degli ebrei e dei cristiani. Posta a 570 metri d'altezza, precisamente sul punto dello spartiacque fra le valli, che discendono ad ovest in direzione del Mediterraneo, ad est verso il Giordano, ricca di sorgenti che s'effondono in cascate, circondata da campagne verdeggianti, da orti folti di piante, da giardini odorosi, Sichem è una di quelle città che per la loro situazione ed i loro vantaggi naturali dovevano ricostruirsi dopo ogni disastro: antica come la storia stessa, conserva però il nome di Neapolis o « Nuova Città », che le diede Vespasiano: è una delle rare città la cui denominazione greca o romana si sia mantenuta. Due montagne sorgono sopra Sichem: a sud, il Garizim, dalle pareti dirupate, dove i leviti, in vesti sontuose, distendevano le braccia per benedire il popolo; a nord, il monte Ebal, dove stavano altri sacrificatori, pronunziando parole di maledizione. Quante volte, in questa lotta, che ricorda l'eterna guerra fra Ormuz ed Arimane, parve che quelli che maledivano riportassero la vittoria! Quante volte fu rovesciato il tempio di Garizim, quante volte i suoi difensori furono passati a fil di

spada! Si adorò Giove, poi la Vergine, poi Allah sulla « montagna benedetta », e tuttavia il culto, che si credeva per sempre distrutto, ha sempre finito col ricomparire; con una tenacità senza esempio, la piccola setta si è ricostituita, conservando le sue tradizioni ed i suoi dogmi. Religione del « Libro », come il mosaismo, l'islam ed i culti cristiani, essa possiede un manoscritto del Pentateuco ed alcuni altri documenti preziosi, che hanno utilizzato i teologi e gli ebraizzanti. In numero di circa

N. 149. — NAPLUSA.

1 : 86,000

0 — 5 chil.

centosessanta [1], i Samaritani di Nablus si distinguono per un costume speciale: portano un turbante rosso e si purificano con cura da ogni impuro contatto; osservano con rigore le prescrizioni della loro legge, s'astengono da ogni lavoro il giorno del sabato, e fanno ancora sacrifizi sul Garizim, secondo le prescrizioni del Levitico e del Deuteronomio. Essi pure aspettano un Messia, che discenderà sulla montagna sacra per risuscitare i giusti e portarseli nella sua gloria.

[1] Nel 1881 erano 98 uomini e 62 donne (CONDER, *Reports Palestine Exploration Fund,* luglio 1881).

Samaria, che, senza avere la santità di Sichem, fu nondimeno per qualche tempo la capitale del regno dei Samaritani, ha perduto il suo nome antico, sostituito da quello greco di Sebaste, Sebastiyeh nella bocca degli indigeni. L'umile villaggio non merita più il titolo di « città Augusta »; ma si vedono gli avanzi d'una « via diritta » come quelle di Palmira e delle città transgiordaniche; alcune colonne segnano ancora la direzione dell'antica via trionfale. Posta una cinquantina di chilometri a nord-ovest di Sichem, Samaria, cui circondano del pari ricche colture, aveva il vantaggio di trovarsi in paese aperto, disponendo di comunicazioni più facili col mare. Il suo porto sul litorale fu egualmente una Sebaste, più nota sotto il nome di Cesarea o Kaisariyeh, sempre in onore d'Augusto. In questo punto il litorale, orlato di dune, è frastagliato in seni rocciosi, uno dei quali, difesa da moli e da frangenti, diventò sotto Erode il porto più animato della costa di Palestina. Dopo la distruzione di Gerusalemme per opera di Tito, Cesarea fu la capitale della Giudea, e le feste d'inaugurazione cominciarono coll'eccidio di migliaia d'Ebrei nel circo. Presa e ripresa nelle diverse guerre che desolarono la Siria, Cesarea fu definitivamente ridotta in rovine alla fine del secolo decimoterzo; essa non è visitata che dagli Arabi, i quali vanno a cercarvi pietre per le costruzioni di Giaffa, di Ramleh, di Beirut. La cinta, un tempo occupata dai cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, è stata donata all'imperatore di Germania dal sultano.

Malgrado il suo nome, Gerusalemme, « Eredità della Pace », deve la sua origine alla posizione strategica sopra una rupe di facile difesa, e dominante lo spartiacque della Giudea meridionale fra il versante del Mediterraneo e quello del mare Morto. Conquistata dal re David contro i Jebusiti, la fortezza fu trasformata in una potente capitale, che ben presto, sotto il regno di Salomone, diventò probabilmente la città più popolosa di tutta la regione siriaca. Ma pochi anni dopo quest'epoca di dominazione, la « città di David » apriva le sue porte agli Egiziani. I Filistei, gli Arabi, poi ancora gli Egiziani, la occuparono più tardi; gli Assiri a loro volta se ne impossessarono: il tempio fu raso al suolo e le mura demolite. Al ritorno dalla cattività, gli Ebrei riedificarono la « casa di Dio », ma non ritrovarono più la loro indipendenza, e la loro città appartenne successivamente a tutti i conquistatori di passaggio; i Parti stessi vi fecero il loro ingresso, quando, già sottomessa

a Roma, era governata da un cliente dell'impero. Pieni di fede nelle profezie che annunziavano loro la venuta d'un Salvatore, erede del trono di David, gli Ebrei osarono sollevarsi contro Roma. Rifugiati in Gerusalemme, che era protetta da una triplice cinta, essi si difesero disperatamente; ma la fame, il tifo, l'incendio erano gli alleati di Tito: torre dopo torre, quartiere dopo quartiere furono occupati dalle sue truppe; il circolo si restringeva intorno alla città alta; i fuggiaschi erano crocifissi davanti le mura, i prigionieri fatti a pezzi o gettati tra le fiamme: quando l'ultima fortezza fu presa, d'un mezzo milione d'esseri umani restava appena qualche migliaio d'infelici, serbati ai piaceri del popolo romano. Riedificata da Adriano dopo un nuovo assedio distruggitore, ma ormai interdetta agli Ebrei, Gerusalemme era destinata ad altre sventure. La più terribile è quella che le fecero subire i Crociati nel 1099, quando la città era araba o musulmana. Dopo essersi aperto una strada sanguinosa fino al Santo Sepolcro, gli assalitori dettero agli abitanti appena il tempo di recitare una preghiera, e l'eccidio incominciò: più di sessantamila maomettani furono sgozzati. Dopo le crociate, la capitale della Palestina, caduta al rango di città secondaria, è stata presa e ripresa, ma non è stata più il fomite di conflitti fra le nazioni; le guerre di religione continuano intorno ai « Luoghi Santi » soltanto sotto forma d'intrighi diplomatici; appunto una rivalità d'influenza fra conventi greci e latini fornì il pretesto alla guerra di Crimea.

La « città Santa », — chè tale è il significato del nome Kuds (*El-Kods*), che le danno gli Arabi, — è posta a quasi 800 metri d'altezza, su di un altipiano in pendìo dolce, che s'inclina verso il sud i cui profondi burroni cingono da tre parti. La gola dell'est, l'Ued-en-Nar, — « Val del Fuoco », — dove scorrono talvolta le acque del Cedron, tributario del mar Morto, e dove si aggruppano le capanne e le caverne di Siloam, è la cosidetta valle di Giosafat, che separa Gerusalemme dal monte degli Olivi; ad ovest, a sud, scorre il torrente di Hinnom o della « Geenna », chiamato così dall'abisso, simbolo dell'inferno, nel quale passano le sue acque. Al di là di questa gola, altri dossi ricingono il promontorio della città e la nascondono agli occhi dei viaggiatori. Non è molto, prima che si fossero costruiti sobborghi lungo le strade convergenti, l'aspetto d'El-Kods era sorprendente: alla svolta d'un colle, appariva improvvisamente, fra gli olivi polverosi, col poligono irregolare

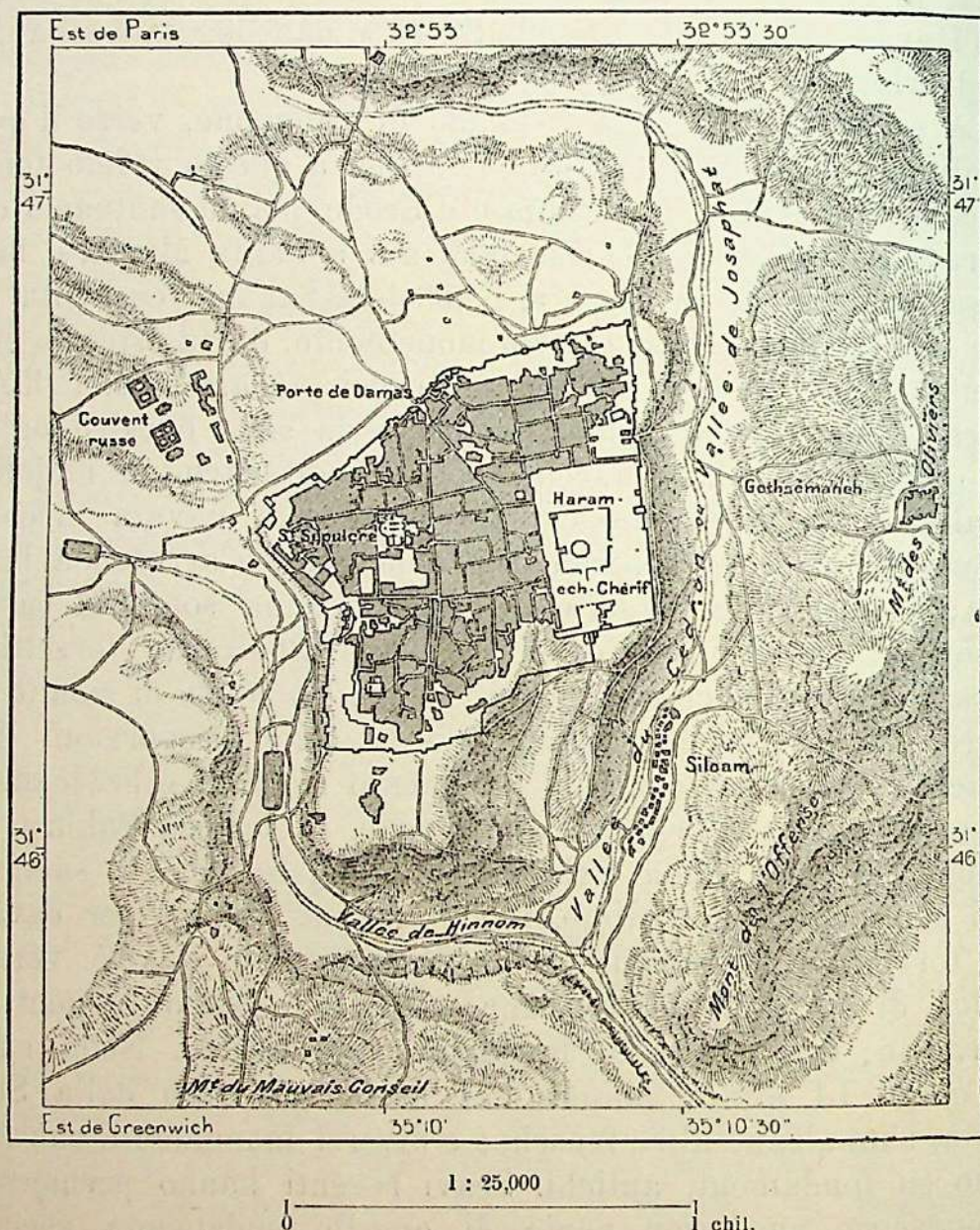
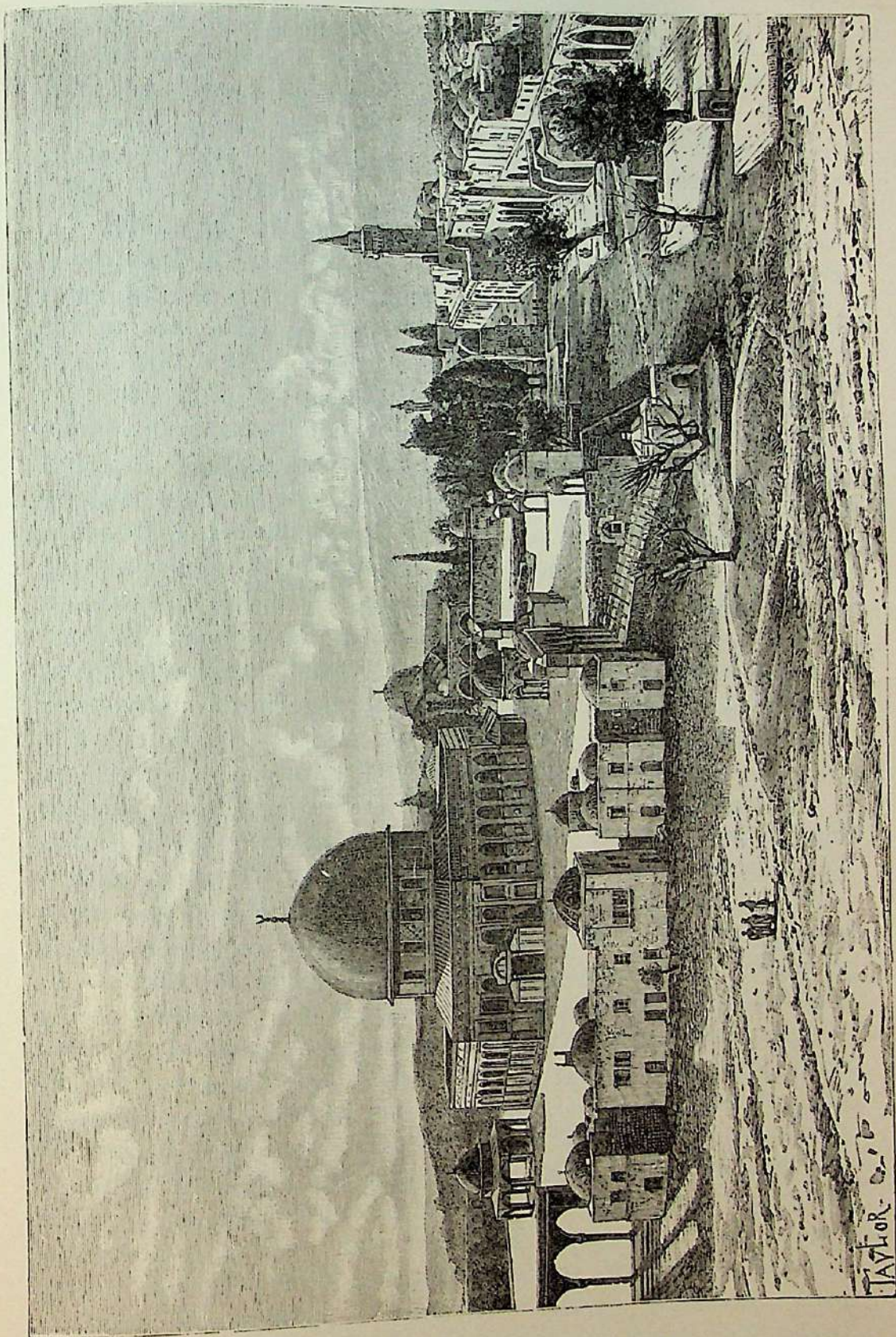
delle sue mura fiancheggiate da torri e colla moltitudine delle sue cupole. Gerusalemme è per eccellenza la città delle cupole, il che forma la sua maggiore bellezza. Il legno da costruzione è così raro nell'alta Giudea, che essa ha dovuto adottare uno stile d'architettura, nel quale la pietra fosse l'elemento principale. Sopra le costruzioni irregolari e le vie sinuose della città, la cupola della moschea, detta d'Omar, sorge al centro dell'Haram-esh-Scerif o « Cinta Sacra », fiancheggiata all'angolo nord-orientale dall'alta torre Antonia.

Là sorgeva una volta il tempio di Salomone, verso il quale « salivano » gli Ebrei di tutte le tribù; a questo primo tempio succedettero quelli di Neemia e d'Erode, poi un santuario consacrato a Giove, una chiesa dedicata a Santa Maria, e la famosa « cupola della Rupe », Kubbet-es-Sakhra, costruita alla fine del settimo secolo. Questo monumento, d'una estrema semplicità, è però uno dei più eleganti e dei più armonici dell'Asia turca. È un vasto esagono, perforato da sette finestre ogivali ad ognuna delle sue facciate adorne di marmi e majoliche smaltate; nel mezzo dell'edifizio sorge una navata circolare a due colonnati concentrici, sopra la quale s'arrotonda la cupola; questa vôlta leggera, un poco rigonfia sopra la base, è appoggiata su di un muro, cui decorano all'esterno versetti del Corano in caratteri risplendenti sopra un fondo di smalto azzurro. All'interno si mantengono le belle proporzioni della moschea; però nel centro il pavimento regolare è bruscamente interrotto dalla sporgenza d'una rupe, la famosa Sakhra, che s'identifica colla cima del monte Morijah: colà i sacrificatori sgozzavano le vittime, il cui sangue colava per caverne nel torrente del Cedron; di là Maometto si slanciò verso il cielo; di là zampillavano una volta le quattro sorgenti del Paradiso; è la pietra di fondazione del mondo. Nello spazio di circa 14 ettari, chiuso dal muro quadrato della Sacra Cinta, s'innalzano altre moschee e diversi monumenti, che riposano su fondamenti antichi. Scavi recenti hanno permesso di riconoscere una gran parte di queste fondamenta, specie i sotterranei, nei quali si rifugiarono centinaia d'Ebrei, all'epoca della presa del tempio per opera dei soldati di Tito; quelle gallerie a vôlta facevano parte dei lavori giganteschi intrapresi per trasformare in una terrazza unita la cima cui coronava il tempio; in certi punti si sono ritrovate le prime fondazioni a 30 ed anche a 38 metri di profondità sotto la superficie

presente. Prima della guerra di Crimea, i cristiani, che oggi esplorano in tutti i sensi il suolo e il sottosuolo di Gerusalemme, erano rigorosamente esclusi dalla Cinta Sacra; solo un piccolo numero, travestiti da musulmani, v'era penetrato con pericolo

N. 150. — GERUSALEMME.

1 : 25,000

0 — 1 chil.

della vita. Ancora attualmente l'ingresso dell'Haram-esh-Scerif è proibito agli Ebrei; tutti i venerdì essi si riuniscono sulla piazza « dei Pianti », fuori del muro occidentale, per recitare le lamentazioni di Geremia e toccare almeno quelle mura che non possono più oltrepassare. Per varî secoli dopo la riedi-

GERUSALEMME. — LA MOSCHEA D'OMAR.

Disegno di Taylor, da una fotografia.

ficazione di Gerusalemme per opera di Adriano, la città stessa era chiusa a loro, e sotto la dominazione cristiana, prima di Omar, essi ottenevano solo a prezzo di molto danaro il permesso di andare, una volta l'anno, a piangere nel loro tempio profanato. Nel secolo scorso il numero degli abitanti ebrei della città era limitato a trecento.

I monumenti religiosi dei cristiani sorgono nella parte nord-occidentale della città, fra la porta di Betlemme e quella di Damasco, nel posto d'un tempio di Venere. Là si trovano riuniti in uno stesso gruppo di costruzioni, diverse d'età e di stile, quasi tutti i luoghi venerati che tradizioni diverse, le une recenti, le altre datanti dall'epoca delle crociate e dal secolo di Costantino, designano quale teatro delle scene della Passione. Chiese, cappelle e cripte, una volta distinte, formano un dedalo di navate e di gallerie non appartenenti allo stesso culto; ad eccezione dei protestanti, le grandi confessioni religiose rappresentate in Palestina hanno ciascuna la loro parte di proprietà intorno al sepolcro. La navata principale, dove si trova il « centro del mondo », segnato da un pilastro in un circolo di marmo bianco, è posseduta dagli ortodossi greci; i francescani hanno pure la loro chiesa; la sala del Calvario è divisa in due cappelle, delle quali una è dei Latini e l'altra dei Greci; la cripta di Sant'Elena appartiene ai cristiani d'Abissinia, ma gli Armeni vi hanno diritto di locazione, ed i Latini vi hanno una cappella laterale. Copti e Siri jacobiti pregano in un ridotto particolare; la cosidetta pietra dell'Unzione è proprietà comune di tutti i fedeli, Latini e Greci, Armeni e Copti. Infine i Turchi stessi hanno, nella loro qualità di alti sovrani ed arbitri, un posto di sorveglianza presso la porta d'ingresso. La rotonda, nel centro della quale è posto il Santo Sepolcro, è di costruzione recente; essa è stata fabbricata a spese comuni della Turchia, potenza sovrana, della Francia e della Russia, rappresentanti le due ortodossie rivali del mondo cristiano. L'edicola della tomba è opera dei Greci: la vigilia di Pasqua essi si accalcano intorno alla pietra, aspettando la venuta del « fuoco sacro », che un «angelo » porge al vescovo per un buco del muro. Nel momento in cui appare questa fiamma, i fedeli si precipitano per accendere i loro ceri a quello del vescovo; i canti, le preghiere scoppiano, misti talvolta alle grida dei feriti, ai rantoli dei miseri che restano schiacciati. Nel 1834 oltre quattrocento cadaveri rimasero sul

lastrico della rotonda: grazie all'intervento della guardia musulmana, comandata da un colonnello che brandisce la scimitarra, simile catastrofe non si è rinnovata mai più[1]. È costume d'ogni fedele di passarsi rapidamente la fiamma sul volto; essa non deve bruciare se non gli empî. Una volta i fedeli recavano delle tele, delle quali facevano arsicciare le pieghe e che dovevano, il dì della morte, servire loro da sudario[2].

Non lontano dal Sepolcro si presentano il portone e le finestre dell'ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, già abitato da « sette nazioni » di cavalieri, Provenza, Alvernia, Francia, Italia, Aragona, Inghilterra, Germania. L'ultima è l'unica, che dal 1869 sia rappresentata nel palazzo dell'ordine. Sull'esempio della Francia e della Russia, la Germania ha voluto la sua parte di proprietà nelle vicinanze dei Luoghi Santi, per edificarvi una chiesa e una scuola, e piantarvi la sua bandiera. I Russi si sono stabiliti fuori della città, presso la porta di Damasco, sulla parte superiore dell'altipiano, che domina la città e che in ogni tempo fu il punto d'attacco per gli assedianti: colà hanno edificato il loro quartiere religioso, i cui edifizi sono ad un tempo conventi e caserme. Da tutte le parti, in città e fuori, si vedono stabilimenti religiosi e scuole confessionali appartenenti ai Greci, ai Latini, alle sêtte protestanti di tutte le denominazioni; i sussidî inviati dall'Europa e dal Nuovo Mondo hanno permesso di ricostruire la città quasi per intero e di raddoppiarne l'estensione. Come ai tempi della dominazione ebraica, Gerusalemme è una città di preti e di accoliti che, sotto un altro nome, vivono a spese delle comunità lontane. Essa non ha altre industrie che fabbriche di sapone, e nessun commercio, fuori del piccolo traffico di rivendita pel consumo locale. Gli Ebrei, diventati i più numerosi dalla metà del secolo, sono per lo più Achkinazim, immigranti dell'Europa orientale, mantenuti dalla *haluka,* ossia dai soccorsi in danaro che mandano a Gerusalemme gli Israeliti di tutto il mondo; un certo numero di Ebrei si reca ogni mattina fuori delle mura per acquistare le derrate al passaggio dei convogli e rivenderle per le vie della città[3].

[1] CONDER, *Tent-work in Palestine.*

[2] *Mémoires du chevalier d'Arvieux,* 1660.

[3] Popolazione di Gerusalemme in numeri approssimativi nel 1881:
Ebrei . . . . . 15,000 abitanti | Musulmani . . 7,000 abitanti
Cristiani di denominazioni diverse . . . 8,000 abitanti.

Dal monte Oliveto, un dosso dal quale porta la moschea dell'Ascensione, la vista si stende su gran parte della Palestina, da un lato sino alle groppe di Samaria ed agli altipiani di Galaad, e dall'altro sino alle vette di Moab e dell'Idumea, al di là dell'abisso profondo, nel quale dorme l'acqua plumbea del mar Morto. Ad ovest, il Mediterraneo è nascosto dalle alture vicine a Gerusalemme. Ai piedi si vede la valle di Giosafat, colle sue innumerevoli pietre sepolcrali, le prime, dicono le predizioni ebraiche, si spezzeranno al suono della « tromba del Giudizio ». I più notevoli monumenti antichi dei dintorni di Gerusalemme sono le cripte funebri, segnatamente le cosidette tombe dei « Giudici » e quelle dei « Re », dove si sono trovati notevoli sarcofaghi, trasportati al museo del Louvre. Dappertutto si veggono edifizî religiosi, ognuno dei quali ha la sua leggenda, e che Latini o Greci visitano in pellegrinaggio. Il convento più curioso dei dintorni è quello di Mar-Saba o « San Saba », antico ritiro degli Esseni, appollajato in una cresta di rupe calcare, sopra la profonda « Chiusa del Fuoco », nella quale scorrono le acque del Cedron; un giardinetto con una palma solitaria è pensile accanto alle muraglie del convento, ma altrove non si vede un albero, non un filo d'erba, solo la pietra biancastra e lo scuro crepaccio. Riedificato a spese della Russia, il monastero di Mar-Saba è uno dei più ricchi della Palestina: rimane però sempre un luogo d'esilio, ed i monaci che vi si trovano vi sono stati mandati tutti in punizione di colpe o d'eresia [1].

Bethlehem, la « Casa del Pane », è posta 8 chilometri a sud di Gerusalemme, in mezzo a colline coperte di viti e d'olivi; la sua popolazione è composta in maggioranza di Latini e vive specialmente dei benefizî che le procura la vendita degli oggetti sacri, medaglie, rosari, croci di tutte le sorta, e fino la polvere dei luoghi sacri! Il gruppo delle chiese e dei conventi di Betlemme, del pari che la chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme, è un insieme di costruzioni senza alcuna simmetria, appartenenti a diverse comunità religiose: la tal galleria, la tal scala, la tal porta non lasciano passare che Greci; altrove i Latini o gli Armeni hanno soli il diritto di penetrare. La navata principale, la basilica della Natività, bell'edifizio della prima metà del quarto secolo, è proprietà comune dei Greci

[1] CONDER, *Tent-work in Palestine.*

e degli Armeni; i cattolici sono autorizzati soltanto ad attraversare il coro. Sotto la chiesa è la grotta lastricata di marmo e ramificata in labirinto, dove scendono i fedeli per inginocchiarsi davanti l'anfrattuosità della rupe, che la tradizione indica come luogo di nascita di Gesù.

A sud della Giudea, sulla stessa linea di alture di Gerusalemme e Betlemme, l'ultima città popolosa nella direzione del deserto è Hebron, la città d'El-Khalil o dell'« Amico di Dio », così chiamata, come Orfa, in memoria d'Abramo. Secondo la leggenda, che non trovava increduli fra i cristiani del medio evo, ma che è violentemente combattuta dagli Arabi di Damasco, peroranti essi pure in pro della loro città, nelle vicinanze d'Hebron, presso la tomba d'Abramo, si troverebbero gli strati di terra rossa che servirono a formare il primo uomo. Una volta i pellegrini si recavano in folla ad Hebron per contemplare questo loco natìo del genere umano e raccogliere un po' di quella terra, da cui si credevano nati. Il luogo santo di Hebron è la moschea d'Abramo, che sorge ad est del torrente d'El-Khalil, al sommo dell'anfiteatro di case che forma il quartiere principale. Questa moschea, in parte scavata nella roccia, fu un tempo una chiesa, ed anteriormente una sinagoga; gli edifizî si sono succeduti in questo luogo, ma la cinta esterna, fatta di grossi blocchi, pare sia di costruzione antichissima: gli archeologi le assegnano quasi tremila anni. Sotto la moschea si stende una caverna doppia, che una lunga tradizione dice sia quella di Macpelah, dove Abramo, Sara, Isacco, Rebecca, Giacobbe, Lea furono « raccolti verso i loro padri ». Una volta la moschea era aperta ai musulmani soltanto; ma essi pure non visitano le grotte; è probabile che, dopo le crociate, nessuna persona sia penetrata negli ipogei, se non forse nel 1834, quando la gente d'Hebron, assediata da Ibrahim-pascià, nascose sotto la moschea i suoi oggetti più preziosi [1].

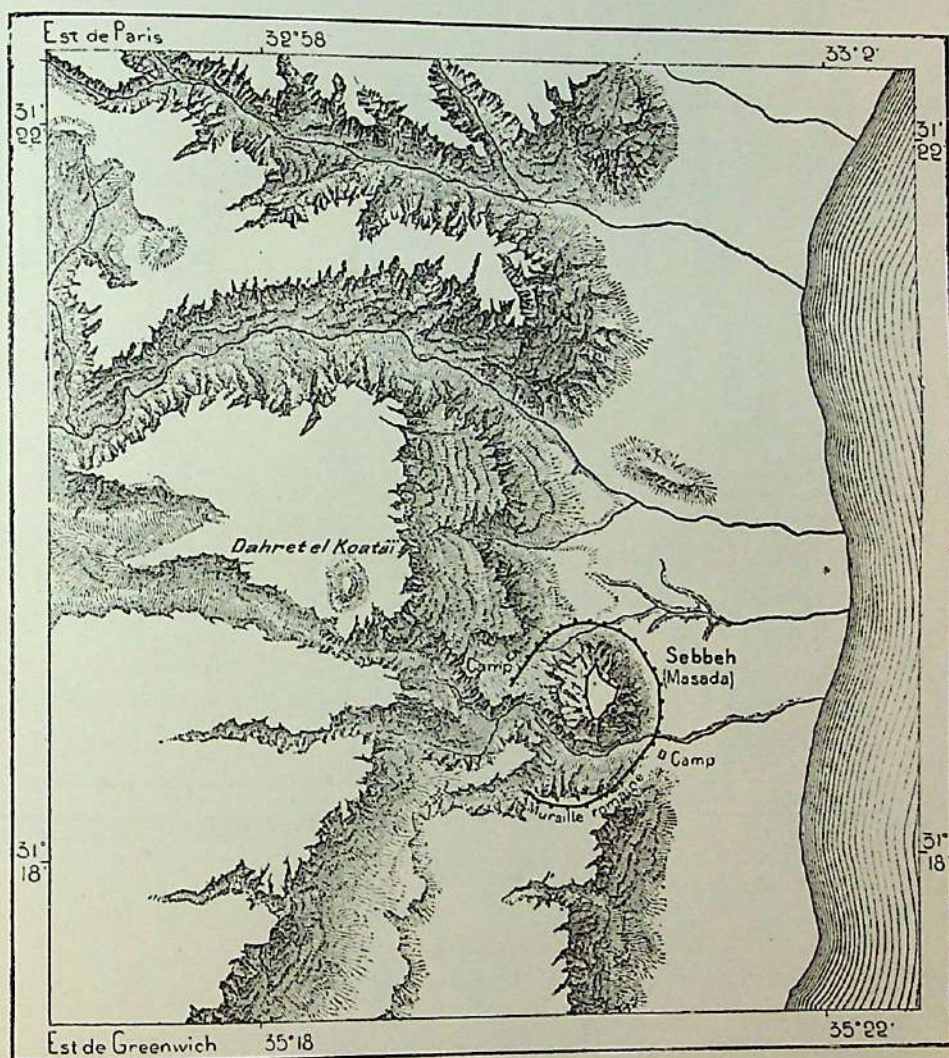
Il torrente « dell'Amico » discende a sud-ovest verso Beer-Sebah, l'ultima borgata della Palestina sul limite del deserto, poi va a perdersi in un uadi tributario del Mediterraneo. Immediatamente ad est d'Hebron, posta presso il culmine di spartiacque, più in alto di Gerusalemme, altri burroni s'aprono nella direzione del mar Morto. Da questa parte le frontiere della Palestina erano guardate un tempo contro i predoni della

[1] CONDER, *Tent-work in Palestine.*

fortezza di Masada, di cui Erode aveva fatto un ridotto inespugnabile in apparenza, per rifugiarvisi in caso di pericolo. Questa rupe, oggi conosciuta sotto il nome di Sebbeh, è una tavola calcare, di forma ovale, quasi inaccessibile su tutto il suo

N. 151. — MASADA.

1 : 90,000

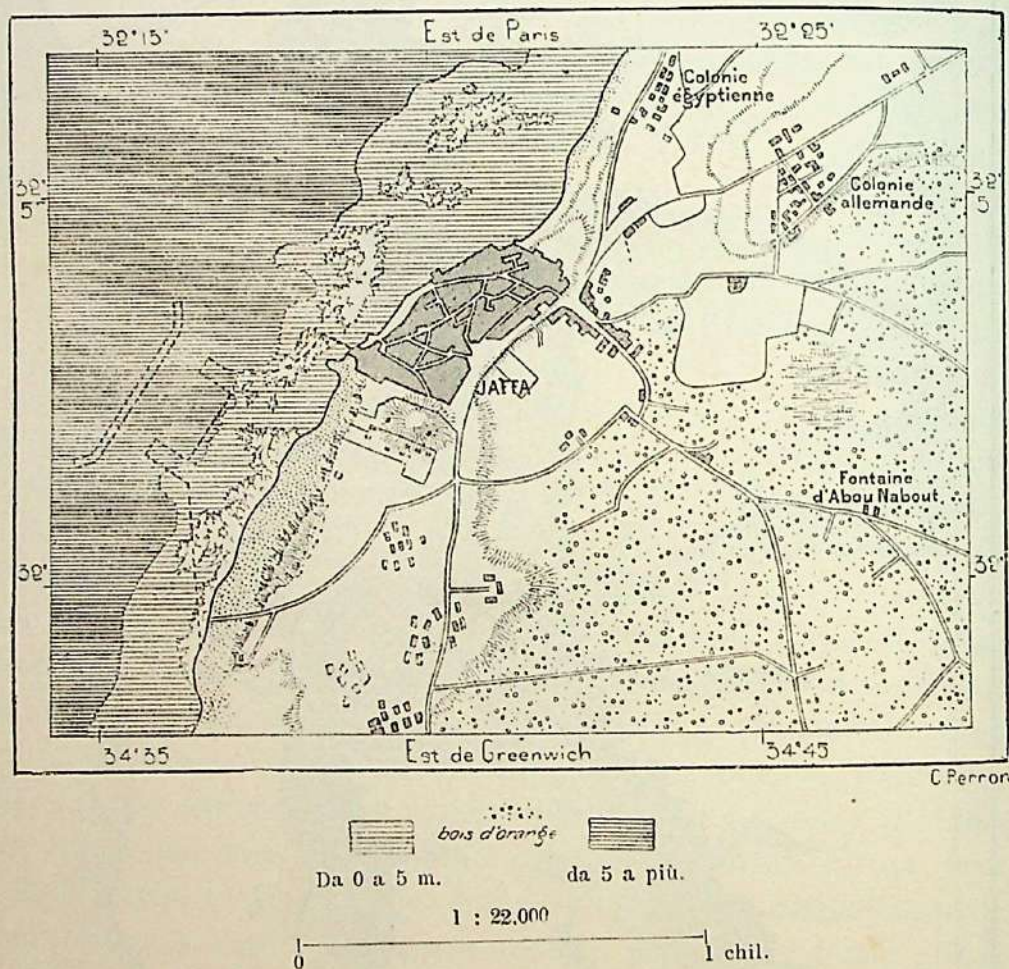
0 — 2 chil.

contorno, fuori che ad ovest, dove uno stretto istmo la collega all'altipiano dell'interno. Dopo la caduta di Gerusalemme, quasi un migliaio di ebrei, sotto la condotta d'Eleazaro, s'erano gettati in questa cinta, da cui sfidavano i Romani. Questi vennero a porre l'assedio davanti Masada; ne cinsero la base con un muro di circonvallazione, che esiste ancora, eressero dirimpetto all'istmo occidentale una larga piattaforma per mettervi il loro

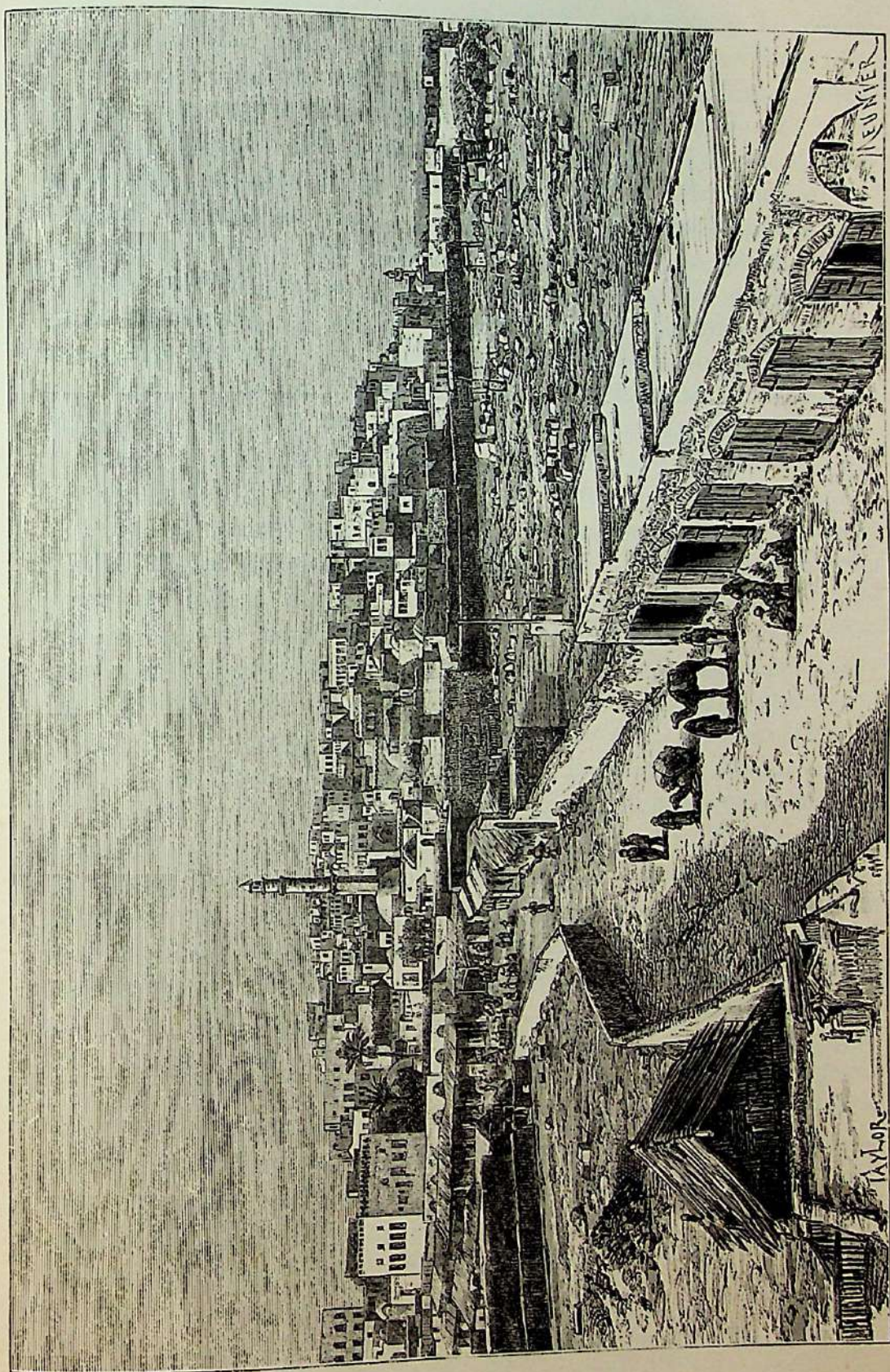
campo, e sulla gola, che li separava dal castello, gettarono un ponte d'attacco. La prima cinta fu tosto forzata; poi venne l'assalto supremo, ma dietro le mura non si mostrava più alcun difensore: preferendo la morte volontaria degli uomini liberi alla morte vile per mano del nemico, tutti gli Ebrei s'erano sgozzati fra loro; quando i Romani penetrarono nella fortezza,

N. 152. — GIAFFA.

Da 0 a 5 m. — da 5 a più.

1 : 22.000

0 — 1 chil.

non restavano più che due donne e cinque bambini. Fu l'ultimo episodio dell'indipendenza ebrea.

Gerusalemme è allacciata al mare da una strada carrozzabile, di circa 60 chilometri, cui segue una linea telegrafica e deve sostituire una ferrovia, da gran tempo tracciata sulla carta, ma non ancora intrapresa; essa del resto sarà abbastanza costosa, causa l'ineguaglianza delle rampe, che saranno in media di 12 a 13 metri per chilometro. Alla base occidentale dei monti, nella pianura del litorale, non lontano dall'antica Modin, la patria dei Maccabei, due borghi vicini, Ludd e

GIAFFA. — VEDUTA GENERALE.

Disegno di Taylor, da una fotografia.

Ramleh, sono circondati da coltivazioni; ma, come lo indica il nome di Ramleh, là cominciano le sabbie e fino a Giaffa non si vede più vegetazione se non nei pressi dei villaggi, dove hannovi serbatoi che ricevono l'acqua degli uadi. La città stessa di Giaffa, Jaffa, Yafa, ossia la « Collina », è posta su d'un monticello, in un'oasi di circa 8 chilometri quadrati, assediata a nord e a sud da file di dune; l'umidità necessaria è fornita a' suoi giardini da canali derivati dagli uadi e da alcuni pozzi, nei quali si raccolgono le acque di filtrazione. Gli alberi della zona temperata, mandorli, albicocchi, peschi e gelsi, vi danno eccellenti frutta; vi si coltiva del pari il banano, la canna da zucchero, ma la più parte dei recinti, fiancheggiati da nopal giganteschi, racchiudono esclusivamente cedri ed aranci, i cui frutti vengono spediti fin nelle città dell'Occidente [1]. Dalla metà del secolo l'estensione dei Giardini di Giaffa si è quadruplicata.

Porto di Gerusalemme e di tutta la Giudea meridionale dalle origini della storia, Giaffa, l'antica Joppè, non offre però alle navi più che un riparo precario; l'antico bacino, colmato dalle sabbie, che vi portò il vento del mare, e probabilmente sollevato dalle forze sotterranee, si trova ora nella zona dei giardini a nord della montagnola della città [2]. La costa, quasi rettilinea, si prolunga da nord-est a sud-ovest, incessantemente battuta dal flutto, in cui scherzano i pescicani: colà, secondo la leggenda riferita da Plinio e Giuseppe, sorgeva la rupe, a cui era incatenata Andromeda [3]. Davanti a Giaffa una catena di scogli, di circa 300 metri, forma una linea di frangenti e protegge un piccolo porto, dove le barche ed i bastimenti che non peschino più di 2 a 3 metri trovano un rifugio. Ma le navi ordinarie ed i battelli a vapore che fanno il servizio del litorale, àncorano ad un chilometro dalla riva, sempre pronte alla fuga se il vento si alza e minaccia di spingerle alla costa. In questi paraggi il mare è quasi sempre agitato; quando soffiano i pericolosi venti di nord-ovest, i battelli a vapore non possono fermarsi davanti a Giaffa e continuano la strada verso Porto-Said o Khaifa per isbarcarvi le loro merci. Ma il movimento dei viaggiatori, che è di 80,000 persone, ed il traffico di Giaffa con Gerusalemme, di circa 150,000 tonnellate l'anno ed in aumento d'anno

[1] Aranciere di Giaffa nel 1880 : 765.000 alberi : 30,000,000 d'aranci.
[2] Oscar Fraas, *Aus dem Orient.*
[3] V. Guérin, *Description de la Palestine.*

in anno, giustificherebbero la costruzione d'un porto artificiale in acqua profonda: secondo il progetto degl'ingegneri, questo porto còn due entrate, l'una a sud, l'altra a nord, protette da un molo di 360 metri, s'aprirebbe fuori della catena degli scogli, offrendo alle navi una superficie di oltre 3 ettari per 8 metri di profondità; vasti terreni conquistati sulle rupi e sul mare permetterebbero di spostare in parte la città, chiusa attualmente in una cinta troppo stretta [1]. Il commercio di Giaffa è esclusivamente fra le mani dei cristiani indigeni e degli stranieri; consiste principalmente, per l'esportazione, in cereali, aranci, cedri ed altre derrate naturali [2], e potrebbe raddoppiare facilmente, se le acque abbondanti del Nahr-el-Augieh, che scorrono 6 chilometri a nord della città, venissero deviate con un acquedotto e servissero a fecondare la pianura, oggi infeconda, che si stende a nord dei giardini. Si potrebbe così riconquistare alla coltura tutto il litorale di Saron, celebre nell'antichità biblica per le sue « rose », che si crede fossero i narcisi, ricoprenti le sabbie grigie colle loro stelle bianche [3]. La colonia wurtemburghese di Saron, composta di 250 persone circa, s'è stabilita in questa campagna e, grazie all'irrigazione, vi ha fatto nascere un'oasi nuova. L'Alleanza Israelita possiede pure nei dintorni di Giaffa un istituto agricolo, dove centinaia di fanciulli imparano il giardinaggio. Presso la città alcuni grandi olivi, disposti simmetricamente, appartenevano un tempo ad una scuola-fattoria fondata da Colbert [4].

A sud di Giaffa, le piazze forti dei Filistei sono generalmente sostituite da poveri villaggi. Askalon, la « Fidanzata della Siria », che, malgrado le frequenti vicissitudini delle guerre e degli assalti, continuò ad essere una gran città fino all'epoca delle Crociate, è oggi completamente abbandonata; non ne restano che informi avanzi ed il semicerchio del baluardo, che termina a nord e a sud coi bruschi dirupi d'una balza a picco dominante i flutti del Mediterraneo; la cinta è occupata interamente da giardini, dove gli abitanti d'un villaggio vicino, Giurah, coltivano ancora la specie d'aglio che deve all'antica Askalon il suo nome di *ascalonium* o scalogno. A sud del paese dei

[1] Loehnis, *Beiträge zur Kenntnis der Levante.*
[2] Movimento degli scambi a Giaffa nel 1878: 22,500,000 lire.
Esportazione : 15,000,000 lire. Importazione : 7,500,000 lire.
[3] Conder, *Palestine Exploration Fund,* gennaio 1878.
[4] E. Melchior de Vogüé, *Syrie et mont Athos.*

Filistei, e già nelle vicinanze del deserto, Gaza (Ghazzeh), la città meridionale della Pentapoli, cui mentovano gli annali egizi di quattromila anni fa, è rimasta una gran città, grazie alla sua situazione, che ne fa l'intermediaria fra l'Egitto e la Palestina, fra l'Africa e l'Asia. Al principio dell'impero di Bisanzio, essa era celebre per le sue scuole, e da molto lontano vi accorrevano gli Arabi per imparare a conoscere il mondo ellenico e le sue idee [1]. Gaza è una città piuttosto che un insieme di villaggi e di giardini disposti in cerchia irregolare intorno ad una montagnola a larga terrazza appiattita, che pare sia in parte composta di rovinacci: è il quartiere degli Scaloni, dove sorgono il serraglio del governatore e la moschea principale, antica chiesa del secolo decimosecondo. La città s'è frequentemente spostata, camminando verso est davanti alle dune; fra il coltivatore e la sabbia la lotta è costante; si sterrano le sabbie intorno ad ogni albero da frutta, che cresce come nel fondo d'un cratere [2]; ma spesso le dune mobili, alte da 10 a 15 metri in media, hanno coperto gli orti e le dimore; in certi punti, ad ovest della città, sotto le sabbie si sono ritrovati frammenti d'edifizî, mucchi di stoviglie, statue romane d'un bel lavoro. L'antica « marina » è del pari quasi completamente obliterata dalla fina arena della spiaggia; appena qualche battello sfida il violento risucchio dell'onda che batte sulla costa appena incurvata. Tutto il movimento degli scambi si fa per terra e sulla via dell'Egitto: Gaza è a metà strada dalla frontiera a Giaffa ed a Gerusalemme [3].

Non ci sono città nella penisola sinaica. Suez, il porto del golfo occidentale del mar Rosso, giace sulla riva africana del canale marittimo. Nakhl o il « Palmeto » nel deserto di Tih è

[1] Stark, *Gaza und die philistäische Küste.*

[2] Warren, *Palestine Exploration Fund*, aprile 1871.

[3] Città della Palestina e della valle superiore del Giordano colla loro popolazione approssimativa:

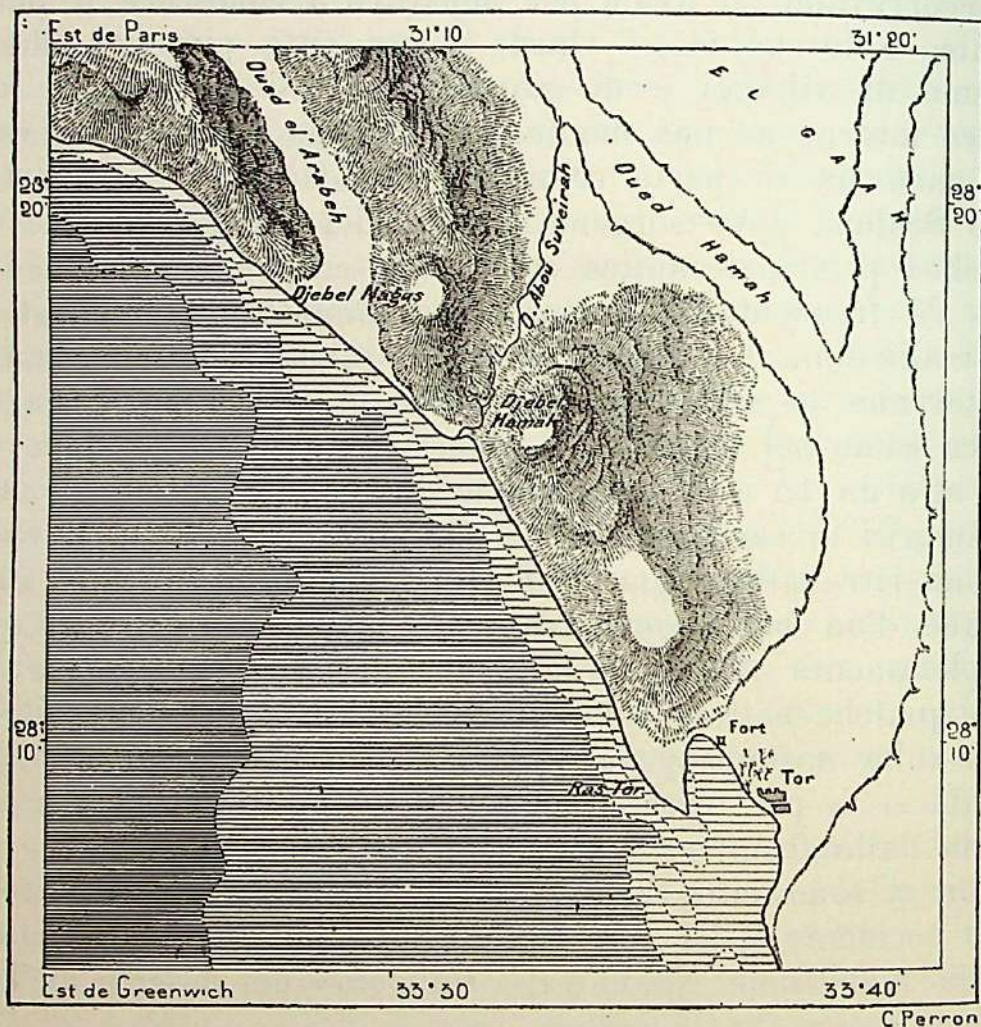
Città	Abitanti	Città	Abitanti
Gerusalemme	30,000 abit.	Betlemme	5,500 abit.
Gaza, secondo Conder	18,000 »	Akka (San Giovanni d'Acri)	5,000 »
Hebron (El-Khalil), secondo Conder	17,600 »	Hasbeya	4,000 »
Naplusa (Sichem)	13,000 »	Ludd	4,000 »
Giaffa	12,000 »	Tiberiade	3,500 »
Nazareth (En-Nacira)	8,000 »	Ramleh	3,500 »
Safed, secondo Guérin	8,000 »	Gienin	3,000 »
Khaifa	6,000 »	Rasceya	3,000 »

specialmente una stazione militare ed un ritrovo di carovane. Nel deserto di Sinai, il Faran dei Dattolieri è sostituito da un accampamento di Beduini. Un altro Faran, alla foce dell'Uadi-Feiran, non esiste più. Il porto della penisola sul golfo

N. 153. — TOR.

Da 0 a 10 m. da 10 a 20 da 20 a 50 da 50 ed oltre

1 : 300,000

0 10 chil

occidentale è il borgo di Tor, che si scorge alla svolta d'un capo, seminascosto da un boschetto di palme; la Commissione sanitaria internazionale lo ha prescelto come stazione di quarantena per le navi dei pellegrini ritornati da Geddah. Akabah, all'estremità del golfo orientale, che delimita il triangolo del Sinai, è un castello dominante alcune tende di

Arabi pescatori e gruppi di palme dum dai fusti biforcati. Là vicino sorgeva un tempo una città commerciale, Elath, che esisteva ancora all'epoca dei Crociati e fu per cinquant'anni in potere dei re cristiani di Gerusalemme. Tremila anni fa, essa aveva per porto la città d'Ezion-gheber, lo scalo dove i Fenici portavano per Salomone l'oro, le stoffe e le ricche derrate dell'India. Più tardi, quando la città sontuosa di Petra si scavava nelle montagne dell'Idumea, e le città della Decapoli sorgevano nei paesi di Moab e del Trans-Giordano, il golfo d'Akabah doveva egualmente esser percorso dalle flotte di commercio, e l'isolotto di Guriah, posto presso l'estremità del golfo, ebbe una grande importanza militare per la protezione della rada. Le sue acque s'animeranno ancora se la valle del Giordano tornerà a popolarsi e prolungherà le sue strade a sud nella depressione dell'Arabah.

VII

DIVISIONI AMMINISTRATIVE DELLA TURCHIA D'ASIA

I vasti possedimenti asiatici del sultano sono divisi come quelli della Turchia d'Europa in *vilayet* o provincie, che si suddividono in *sangiak*, vale a dire in « bandiere ». Alcune circoscrizioni amministrative, meno estese dei vilayet, ma aventi un'importanza particolare dal punto di vista strategico od in seguito all'intervento diplomatico delle potenze europee, sono costituite a parte in *mutaseriflik*. I contorni dei governi della Turchia d'Asia e dei loro circoli sono stati mutati frequentemente, secondo le vicissitudini delle guerre esterne e le rivoluzioni di palazzo: i dominî s'accrescono o diminuiscono, secondo il grado di favore che godono i pascià presso il sovrano. Del resto, le divisioni amministrative non coincidono punto colle regioni naturali. Le isole dell'Arcipelago vicine al litorale d'Asia fanno parte dello stesso vilayet di quelle dei paraggi europei; il vilayet di Bagdad comprende, sulla riva occidentale del golfo Persico, un vasto lembo della penisola d'Arabia, e tutta la penisola del Sinai, attribuita politicamente all'Egitto, sebbene continui il litorale siriaco, è limitata da una linea retta tracciata geometricamente attraverso uadi, pianure e rupi.

Il quadro seguente dà l'elenco delle circoscrizioni amministrative della Turchia d'Asia (non comprese Samo e Cipro), colla popolazione approssimativa e le città principali:

REGIONI NATURALI.	VILAYET E MUTASERIFLIK.	SANGIAK.	POPOL. APPROS.	CITTÀ PRINCIPALI.
I. Armenia e Ponto.	Trebisonda (Trapezunt)	Trebisonda.	250,000	Trebisonda.
		Gianik.	260.000	Samsun, Bafra.
		Gumish-khaneh.	80.000	Gumish-khaneh.
		Lazistan.	200,000	Rizeh.
	Erzerum	Erzerum.	260,000	Erzerum.
		Erzingian.	120,000	Erzingian.
		Bayazid.	30,000	Bayazid.
		Baiburt.	50,000	Baiburt.
	Van	Van.	25,000	Van.
		Much.	15,000	Much.
		Hakkari.	80,000	Giulamerk, Revandoz.
	Kharput.	Mamuret-el-Aziz.	220,000	Kharput.
		Argana.	80,000	
II. Alto Tigri e Mesopotamia.	Diarbekir	Diarbekir.	65,000	Diarbekir.
		Mardin.	25,000	Mardin, Nisibin.
		Sert.	15,000	
		Malatia.	45.000	Asbuzu.
	Mossul.	Mossul.	290.000	Mossul.
		Scehr zor.	250,000	
		Suleimanieh.	250,000	Suleimanieh.
	Bagdad	Bagdad.	460,000	Bagdad.
		Amara.	140,000	Kerbela, Negied.
		Kerbela.		
		Hilleh.		Hilleh
	Bassora	Bassora.	13,000	Bassora.
		Montefik.	660,000	Suk-esh-Sciok.
		Negied (Hasa).	65.000	Hofhof. El-Katif.
III. Asia minore.	Sivas.	Sivas.	420.000	Sivas, Tokat.
		Amasia.	210,000	Amasia, Mersivan.
		Scebin Kara hissar.	190,000	Kara hissar.
	Kastamuni	Kastamuni.	330,000	Kastamuni, Tosia.
		Boli.	260,000	Zafaran-Boli.
		Sinope.	110,000	Sinope.
		Tsciangri.	140,000	Tsciangri.
	Angora	Angora (Engurieh).	200,000	Angora.
		Yuzgat.	190,000	Yuzgat.
		Kaisarieh.	130,000	Kaisarieh.
		Kir Scehr.	45.000	Kir scehr.
	Hudavendighiar .	Brussa.	270.000	Brussa, Ghemlik.
		Karassi.	210.000	Balikesri.
		Afium Kara hissar.	200,000	Kara hissar.
		Kiutayeh.	250,000	Kiutayeh, Usciak.
	Aidin	Izmir (Smirne).	310,000	Smirne.
		Aidin.	250,000	Aidin, Thira.
		Sarukhan.	230,000	Kirkagatsc, Pergamo.
		Mentesce.	80,000	Mughla.
	Ak Diniz (Mer Bl.)	Mitylini, Mitilene.	90,000	Kastro.
		Scio (Sakiz).	40,000	Kastro.
		Kos (Istankoi)	45,000	Kos.
		Rodi.	130,000	Rodi.
	Konieh	Konieh.	290,000	Konieh, Karaman.
		Tekke.	170,000	Adalia, Elmalu.
		Hamid.	100,000	Isbarta, Egherdir.
		Nigdeh.	200,000	Nigdeh.
	Adana	Buldur.	80,000	Buldur.
		Adana.	140,000	Adana, Tarso.
		Kozan.	65.000	
		Itscil.	90,000	
		Bayas.	20,000	

REGIONI NATURALI.	VILAYET E MUTASERIFLIK.	SANGIAK.	POPOL. APPROS.	CITTÀ PRINCIPALI.
IV. SIRIA	Aleppo	Aleppo.	260,000	Aleppo.
		Marash.	150,000	Marash.
		Orfa.	80,000	Orfa.
		Zhor.	140,000	Biregiik, Deir.
	Siria	Damasco (Ch.-i-Scerif).		Damasco.
		Beirut.		Beirut.
		Hamah.		Hamah.
		Akka (S. Giov. d'Acri).		
		Belkaa.		
		Hauran.		
		Tarablus (Tripoli).		Tripoli.
	Giebel-i-Libnan. .		220,000	
	Kuds (El-Kods) .	Gerusalemme.	240,000	Gerusalemme, Naplusa.
V. ARABIA	Hegiaz	Emaret, Mekka.	650,000	La Mecca.
		Musceikhat, Medina.		Medina.
	Yemen	Sana.	190,000	Sana.
		Hodeidah.	130,000	Hodeidah.
		Assir (Ebhe).	160,000	Konfudah.
		Taiz.	50,000	Taiz.

CAPITOLO VI

ARABIA

I

Questa penisola massiccia, grande come un terzo dell'Europa, trovasi nel centro stesso del Vecchio Mondo. Appesa, per così dire, alla massa continentale per le creste di montagne che congiungono il Sinai al Tauro, essa appartiene ad un tempo, come paese di transizione, all'Asia ed all'Africa. Per i contorni, l'orientazione delle montagne, i fenomeni del clima, essa è sopratutto una terra africana; per la pendenza dei suoi uadi, per la sua contiguità di oltre 1,000 chilometri col bacino dell'Eufrate, è una delle terre dell'Asia, ma benchè collegata così ai due continenti, l'Arabia costituisce un mondo a parte: le strade storiche non l'attraversano punto, esse l'evitano anzi. La via principale di comunicazione fra l'Asia e l'Africa, dove seguì in tutti i tempi il flusso e il riflusso degli uomini, commercianti o guerrieri, rasenta il litorale siriaco e passa a nord della penisola del Sinai. Contornata da una parte da questa strada delle nazioni, bagnata dalle altre tre parti dal mare delle Indie e da' suoi golfi, la penisola è giustamente chiamata Giezireh-el-Arab « Isola degli Arabi ». Malgrado le linee esterne, la maggior parte delle vere isole dipende più dell'Arabia dai continenti vicini.

Quasi chiusa al resto degli uomini, l'Arabia era nota agli antichi appena nelle vicinanze del litorale. I conquistatori più celebri della storia non vi penetrarono punto; Roma vi mandò un'unica spedizione militare, l'anno 22 dell'êra antica, e le sue legioni, comandate da Elio Gallo, s'avanzarono ad una

certa distanza nell'interno soltanto nella regione del sud-ovest, relativamente popolosa, che Tolomeo designa sotto il nome d'Araba Felice; il geografo d'Alessandria conobbe solo dalle relazioni delle carovane le strade e le stazioni commerciali lontane dalla costa. Dopo l'egira, e fino alla metà del secolo scorso, le sole informazioni che pervennero in Europa sull'Arabia centrale erano dovute ai pellegrini delle città sante. I Turchi, benchè il loro sovrano porti il titolo di « capo dei credenti », non hanno mai occupato che una stretta zona del litorale arabo, ad ovest lungo il mar Rosso, ad est sulla spiaggia del golfo Persico. Più fortunate, le truppe egiziane, comandate, è vero, da un vassallo della Turchia, riuscirono, dal 1810 al 1820, a penetrare vittoriosamente fino al centro della Penisola, nel paese dei Wahabiti; ma, nel mezzodì, nessuna regione fu visitata da loro. Non v'ha paese in cui le spedizioni di conquista abbiano lasciato meno traccie che in Arabia. Centinaia di tribù non hanno mai udito lo zoccolo d'un cavallo straniero risuonare nei pressi delle loro tende.

Se gli Arabi sono mirabilmente difesi dalle solitudini senza acqua, che li circondano, essi però non sono completamente separati dal mondo. Abituati a camminare sulle sabbie, conoscitori delle strade e dei pozzi del deserto, riesce loro più facile uscire dall'avito dominio di quello che ai vicini l'entrarvi. La storia antica parla delle trionfali scorrerie degli Hyksos nel delta del Nilo. Si sa con qual forza d'espansione irresistibile gli Arabi, discendenti da quei pastori guerrieri, si rivelarono agli altri popoli come convertitori e conquistatori. L'energia accumulata di secolo in secolo nelle tribù ignorate si manifestò tutto d'un tratto, con un'intensità superiore ancora a quella dei Greci, quando questi, sotto Alessandro, strariparono sull'Asia. Fu un'esplosione paragonabile a quella dell'aloe polveroso, che lascia passare generazioni d'uomini prima di fiorire, ma la cui corolla, apparsa improvvisamente, desta meraviglia pel suo splendore. Egitto, Siria, Babilonia, Persia, Asia Minore, Africa settentrionale, Sicilia, Spagna, spiagge del mare delle Indie, diventano terre arabe, e tutte le regioni conquistate ebbero coi loro invasori un risveglio di civiltà. L'ardore della fede religiosa, la potenza dell'abnegazione, non bastano a spiegare i successi prodigiosi degli Arabi; essi ebbero anche per causa la buona accoglienza delle popolazioni medesime; in certe regioni gli Arabi apparvero non per opprimere, ma per libe-

rare; più equi degli antichi padroni, più tolleranti, malgrado l'asprezza del loro zelo, attirarono a sè milioni d'uomini: in meno d'un secolo, il numero di quelli che si dicevano Arabi, dal Guadalquivir alle isole della Sonda, era probabilmente decuplicato. Custodi della scienza e delle arti, preziosa eredità che i Bizantini lasciarono deperire, gli Arabi la fecero invece fruttificare: suscitarono una nuova fiamma dalle bragie che si spegnevano lentamente sotto la cenere dei monasteri orientali. Gli Arabi, malgrado l'isolamento della loro patria, hanno avuto però una parte ragguardevole nell'opera collettiva dell'umanità: ingiustamente certi scrittori, fieri della propria origine « ariana », negano l'immenso servigio che resero i « Semiti » accorciando per l'Europa la lunga notte del medio evo.

All'epoca in cui gli Arabi erano la nazione dominante nell'Asia Anteriore e nel bacino del Mediterraneo, i loro geografi s'interessavano più ai nuovi paesi conquistati dagli eserciti dell'Islam che alle regioni della Penisola, donde i discepoli di Maometto s'erano lanciati alla conquista del mondo. Nondimeno essi descrissero le strade di pellegrinaggio verso la Mecca e Medina, e sul resto dell'Arabia aggiunsero preziose informazioni a quelle che avevano lasciato Tolomeo ed altri scrittori dell'antichità; lo studio delle loro opere rivelerà senza dubbio ancora molti fatti ignorati. L'esplorazione geografica della regione per opera degli Occidentali cominciò appena nel 1762, col viaggio di Carsten Niebuhr nel Yemen. Seetzen, Burckhardt, Ali-bey, Chédufau, Tamisier, Ferret e Galinier visitarono le città sante o i distretti circonvicini, e penetrarono nell'interno del paese; Sadlier, nel 1819, attraversò la Penisola in tutta la sua larghezza, dal golfo Persico al mar Rosso; Fulgenzio Fresnel e Arnaud studiarono nei loro viaggi specialmente le coste occidentali ed il mezzodì dell'Arabia, mentre De Wrede penetrava nell'Hadramaut, dove nessun viaggiatore ha ancora seguìto le sue traccie. Wellsted studiò l'interno dell'Oman, e Wallin, come Sadlier, attraversò l'Arabia da un capo all'altro passando pel centro stesso della Penisola, nel Giebel-Sciammar. Seguendo una linea diagonale, da nord-ovest a sud-est, Palgrave si recò, nel 1862, dal Mediterraneo al golfo Persico visitando l'interno del Negied. Nel 1864 Guarmani andò da Gerusalemme al Kasim. Doughty errò del pari nei deserti del nord. I coniugi Blunt hanno recentemente percorso l'Arabia settentrionale da Damasco a Bagdad pel Giebel-Sciam-

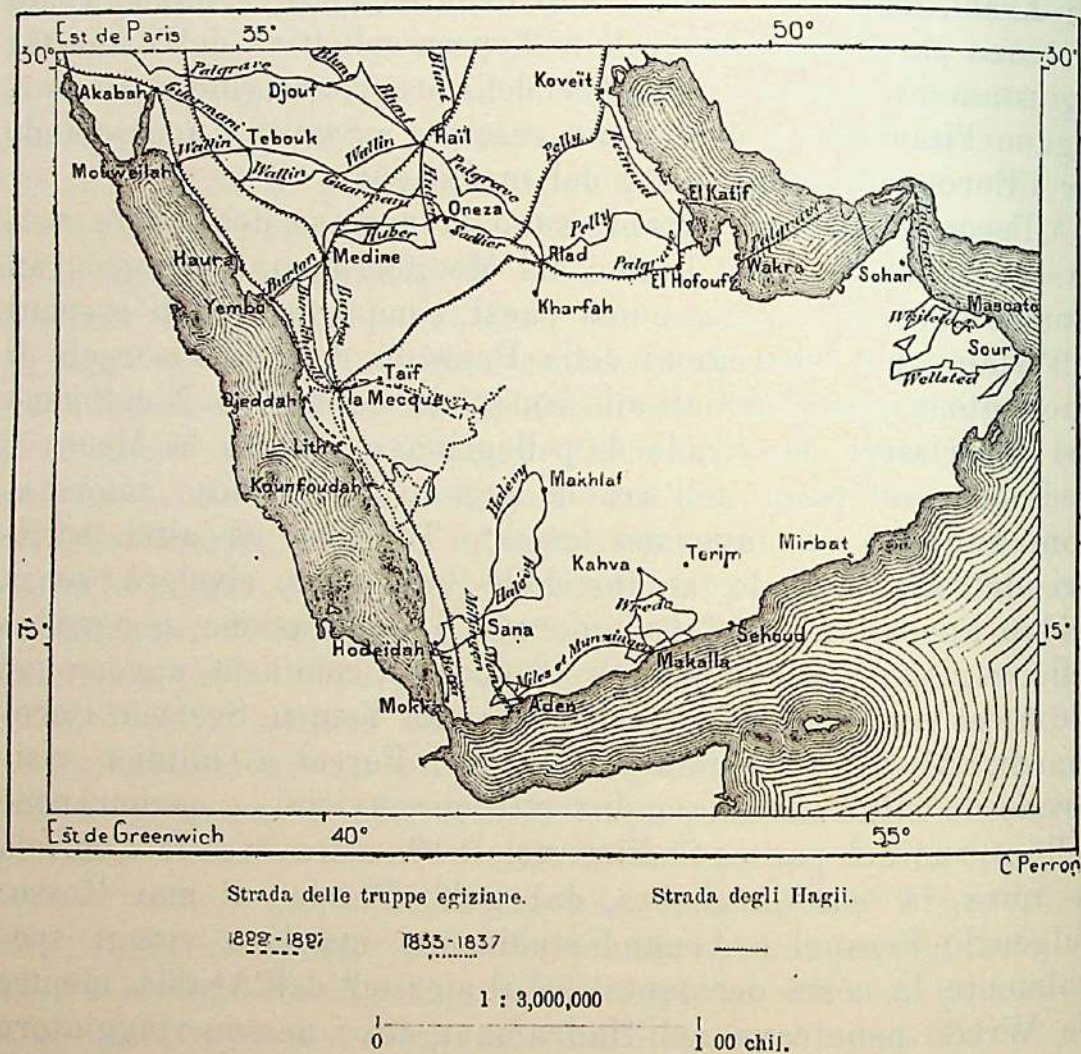
mar, seguìti, diciotto mesi dopo, dal signor Huber, che ha fatto pure fruttuose esplorazioni nei deserti del nord e dell'ovest e s'è avanzato fino al Kasim. La rete degl'itinerarî intreccia le sue maglie attraverso tutta la regione settentrionale dell'Arabia; ma le parti del sud-est sono ancora terra ignota. Le provincie meglio studiate sono quelle prossime ai porti di

N. 154. — ITINERARI DEI PRINCIPALI ESPLORATORI DELL'ARABIA.

C Perron

Strada delle truppe egiziane. 1822-1827 1833-1837 Strada degli Hagii.

1 : 3,000,000

0 100 chil.

mare, e segnatamente i territorî dell'Arabia Felice limitrofi di Aden, di Moka, di Hodeidah: in cotesta regione è penetrato il signor Halévy, per ridiscendere ad est nel versante del deserto, copiando a centinaia le iscrizioni himyarite incise sulle rupi e sui monumenti.

I contorni esteriori dell'Arabia presentano forme massiccie, d'una regolarità quasi geometrica. Accanto alla pesante Africa, l'Arabia sembra più pesante ancora. La costa occidentale, dalla

manica d'Akabah al capo Bab-el-Mandeb, è quasi rettilinea; quella del sud-est, volta verso il paese dei Somali e l'oceano Indiano, non è molto più frastagliata; soltanto offre di tratto in tratto qualche curva allungata e nel suo insieme si sviluppa in una leggera convessità verso l'alto mare. Al di là di una brusca sporgenza, il Ras-el-Hadd, la costa si dirige verso il nord-ovest per correre parallelamente all'asse del mar Rosso e fare dell'Arabia un vasto quadrilatero; ma, al capo Masandam, il litorale marittimo è bruscamente interrotto: una diga d'isole e di isolette limita il golfo d'Oman e pare formi il vero litorale del continente. Il golfo Persico propriamente detto è un bacino di scarsa profondità, interrompente con le sue baie e le sue anse la regolarità dei contorni peninsulari. Anticamente, quando le terre della Mesopotamia non erano ancora state deposte dai fiumi, il mare quasi chiuso, nel quale si versano il Tigri e l'Eufrate, separava l'Arabia e l'Iran su di uno spazio almeno doppio d'estensione. Il golfo bagnava la base orientale dei monti siriaci, e, dalla parte dell'Asia Minore così come verso l'Egitto, la penisola Arabica non era attaccata al continente che per uno stretto istmo.

Considerata nel suo insieme, l'Arabia presenta un rilievo poco meno regolare de' suoi contorni. Una catena esterna e le pieghe parallele, che continuano le montagne di Moab e dell'Idumea, seguono il litorale del mar Rosso e costituiscono lo spartiacque generale del paese, volgendo il loro pendìo lungo verso l'Eufrate ed il golfo Persico. La costa meridionale è parimenti accompagnata da una catena marginale, i cui promontorî sporgono fuori della linea normale delle rive. Ad est, dal Ras-el-Hadd al Masandam, alte montagne orlano del pari la spiaggia. Dalla parte del mare tutta la penisola rimane così come chiusa in un baluardo irregolare, superiore in parecchi punti all'altezza di 2,000 metri. Il centro di questa vasta cinta è occupato da una regione montuosa, che parecchie creste rannodano al muro occidentale; è il Negied o « Paese Alto ». A nord di questo altipiano centrale, le terre s'inclinano verso le pianure dell'Eufrate; a sud, altri spazî di minore elevazione, deserti in quasi tutta la loro estensione, separano il Negied dalle montagne del sud. Fuori delle creste costiere, la stretta zona di terreno formata dalle colline e dalle spiagge è chiamata il Tehama o « Paese Caldo »: è un Ghermsir, come quello della Persia, una Tierra Caliente, come quelle del Messico. In

modo speciale questo nome di Tehama s'applica al litorale del mar Rosso fra le montagne di Madian ed il Yemen.

La superficie della Penisola può essere valutata soltanto in modo approssimativo, dietro il tracciato delle coste che i navigatori hanno rilevato, pur lasciando qua e là paraggi inesplorati. A nord, l'Arabia non ha limiti naturali, fuori della zona coltivata che fiancheggia il corso dell'Eufrate; le steppe che percorrono i Beduini, si distendono fino alla regione dei passi che segue la via storica da Antiochia a Babilonia. Da questa parte, non ci può essere del pari una delimitazione politica, i nomadi spostando le loro tende nell'Hamad o Badiet-el-Arab, secondo l'abbondanza o la penuria dell'acqua, la ricchezza o povertà dei pascoli, le amicizie o gli odî da tribù a tribù. Infine, ordinariamente la penisola del Sinai e la terra di Madian si computano come appartenenti all'Arabia; ma queste regioni, attribuite politicamente all'Egitto, gli sono del pari annesse come parti integranti in numerose statistiche. Come si vede, il senso dell'espressione geografica Arabia varia secondo gli autori, indi le differenze di parecchie centinaia di migliaia di chilometri quadrati che presentano le diverse valutazioni. Mentre Behm e Wagner danno all'Arabia, togliendone i territorî soggetti alla Turchia, una superficie di poco più di due milioni e mezzo di chilometri, si trova per l'insieme della Penisola, limitata dal golfo d'Akabah, dalle montagne d'Idumea, da quelle del Trans-Giordano e dalla valle dell'Eufrate, una superficie di circa 3,100,000 chilometri quadrati [1].

La popolazione è assai disseminata su questo spazio immenso: gli apprezzamenti sommari dei viaggiatori, controllati gli uni dagli altri, non permettono di fissare a più di sei milioni la popolazione totale dell'Arabia. La densità di popolazione è quaranta volte minore di quella che in Francia.

II.

Le montagne dell'Idumea, cui domina la cima dell'Hor, dove è la tomba di Aronne, continuano verso il sud fiancheg-

[1] Secondo ENGELHARDT, la cui valutazione è riprodotta anche da Behm a Wagner, 3,156,558 chilometri quadrati. La penisola di Sinai è compresa in questo calcolo. (*Die Bevölkerung der Erde*, 1874)

giando la costa orientale del golfo d'Akabah, poi il mar Rosso, ma senza formare una cresta regolare. Vari gruppi, alcuni dei quali sono appena grandi rupi, mentre altri sono vere montagne, si succedono nelle vicinanze della costa, gli uni completamente isolati da larghi uadi aventi centinaia di metri da una riva all'altra, gli altri collegantisi per via di creste rocciose alle montagne di displuvio che seguono il litorale a una distanza variabile di 50 a 100 chilometri: si dà il nome di Giebel-el-Sciafah o « montagna della Lepre » [1] a questo comignolo, che costituisce il limite orientale dei possedimenti egiziani. Il limite naturale di tutta la regione medianica, a nord dell'Hegiaz, è indicata dalla depressione sulla quale passa la strada dei pellegrini di Siria fra Damasco e La Mecca. Questa strada, segnata da una linea di pozzi, separa l'Harra e le sue potenti colate vulcaniche dalle arenarie dell'Hismah, che formano l'orlo dell'altipiano, e dalle montagne di granito e di porfido che dominano il litorale di Madian. Un'altra strada, quella dei pellegrini d'Egitto, passa sul versante occidentale dei monti avvicinandosi al mare in certi punti, ma, alla traversata dei promontori, penetra ad una distanza piuttosto grande nell'interno. Ad est del golfo d'Akabah, essa lascia la spiaggia a più di 50 chilometri per evitare la penisola montuosa che s'avanza all'ingresso del golfo in forma di diga gigantesca e continua in mare con numerosi isolotti, circondati di coralli; la grande isola di Tiran, appartenente a questo arcipelago, è visibile da lontano per la sua montagna con la punta a tridente.

Le alture che si elevano, isolate od a catene, presso il litorale di Madian, portano il nome speciale di Giebel-el-Tehamah. Questi « monti delle Terre calde » si distinguono nettamente dalla cresta parallela del Giebel-el-Sciafah, che Burton chiama col nome indù di « Ghat », e s'adergono fino ad una altezza più notevole: il monte Arnub, terminato ad oriente da una parete verticale, alta 300 metri e sormontata da obelischi naturali, avrebbe 1,929 metri, secondo la carta dell'Ammiragliato inglese; più a sud, l'Harb, il Dibbagh, passerebbero i 2,000 metri; la massa granitica enorme dello Sciar, lunga una trentina di chilometri e circondata d'ogni parte da uadi sabbiosi, è indicata dalla carta marina come avente più di 2,700 metri;

[1] R. Burton, *Journal of the Geographical Society*, 1879.

ma, secondo Wellsted e Burton, non ne avrebbe nemmeno 2,000. Molto disuguali per la forma e l'altezza, i picchi del Tehama lo sono anche per la costituzione geologica ed il colore delle rocce. Alcuni coni, d'origine vulcanica, sembrano connettersi per crepacci eruttivi ai vulcani dell'Harra, posti dall'altra parte della catena costiera. Le vette sono generalmente di granito o di porfido; ma tutta la serie delle rocce secondarie è parimenti rappresentata, anche quella dei coralli contemporanei, che non cessano di orlare il litorale, ostruendo gli antichi porti e formandone di nuovi. Vene di quarzo bianco formano sporgenza sui dirupi erosi dalle meteore, rigano le montagne sia di linee parallele, sia d'un intreccio geometrico, e contrastano pel loro splendore luminoso colle tinte rosee, gialle, azzurre, grigie o nerastre delle altre rocce. Le montagne di Madian hanno pure le loro sabbie musicali come la penisola del Sinai e l'Afganistan. Non lontano del monte Arnub e alla base d'un contrafforte dello Sciar, l'antica strada dei pellegrini, è orlata da Goz-el-Hannan o « Montagnole del Pianto » : quando i fedeli s'avvicinano a questi monticelli sabbiosi, sentono risuonare una dolce musica, come quella del vento sulle corde di un'arpa. Da tempo immemorabile gli Arabi vanno a sacrificare agnelli a piè di queste colline armoniose [1].

Alla diversità delle rocce di Madian corrisponde quella dei giacimenti minerarî. Questo paese è uno dei più ricchi che esistano in minerali di tutte le specie, e gli ammassi di scorie che s'incontrano qua e là provano che gli antichi attendevano a grandi lavori per isfruttare quelle materie. Il signor Burton ed i suoi compagni scoprirono tre colline di solfo contenenti strati allo stato puro. Parecchie montagne sono piene di minerale ferruginoso, facile a riconoscere da lontano pel colore della roccia; il suolo di quasi tutti gli uadi è sparso di strati di granaglia metallica deposta dalle acque. Nel Madian del nord, la maggior parte delle vene metallifere contiene rame e argento; nel Madian del sud, contengono argento ed oro. I piani per la ripresa dei lavori sono pronti, le ferrovie e gl'imbarcaderi sono proposti; non resta più che a formare le compagnie minerarie, il che faciliterà forse la presa di possesso di Madian, terra egiziana, per parte della Gran Bretagna. L'ostacolo principale a queste imprese è la mancanza d'acqua di sorgente, e,

[1] R. Burton, memoria citata.

del pari che sulla costa peruviana, si dovrà certamente far ricorso alle macchine per ispogliare di sale l'acqua di mare.

Un ued di parecchi chilometri di larghezza, l'Hams, che nasce dall'altipiano di Kheibar, ed il viaggiatore Huber ha attraversato non lontano dalla sua scaturigine, separa nel suo corso inferiore i possedimenti egiziani, o meglio inglesi, della provincia turca dell'Hegiaz. Questo nome, come quelli di Tehama e di Negied, non ha un significato geografico preciso, e gli autori arabi, come pure gli europei, l'hanno applicato a regioni diversissime le une dalle altre. L'Hegiaz è il « paese della Separazione ». sia perchè le sue montagne separano la regione litoranea dagli altipiani dell'interno, sia perchè è posto fra la Siria ed il Yemen, sia ancora perchè è frammentato dai suoi gruppi e dalle sue giogaje di montagne in una moltitudine di valli distinte [1]. Attualmente l'appellativo di Hegiaz, coincidendo colle divisioni politiche, è adoperato per tutta la regione occidentale dell'Arabia compresa fra la terra di Madian ed il Yemen, dalle rive del mar Rosso ai limiti incerti dell'interno, dove cessa la giurisdizione del gran sceriffo della Mecca. Del resto, il rilievo montuoso presenta nell'Hegiaz lo stesso aspetto che nel paese di Madian. Anche là gruppi distinti sorgono sopra la zona del Tehamah, parallelamente ad una catena di spartiacque, interrotta da numerosi valichi; ma nessuna delle vette dell'Hegiaz giunge all'altezza di 2,000 metri; la più alta è quella di Rodwa, che avrebbe circa 1,800 metri, secondo la carta dell'Ammiragliato inglese. Nell'Hegiaz, come nel Madian, colate di lava interrompono le formazioni granitiche e le rocce d'origine secondaria. Vi si ode pure la « musica delle sabbie », come in tante altre regioni del deserto: passando davanti ad uno di quei monticelli canori, a sud-est del porto di Yambo, i Beduini raccontarono a Fulgenzio Fresnel che quella voce misteriosa è di anime infedeli ivi rinchiuse fino al giorno del Giudizio.

In certe regioni dell'Hegiaz i declivi dell'altipiano sono dolcissimi ed il rilievo del suolo non offre l'apparenza di montagne: così si sale da Yambo a Medina senza attraversare alcuna cresta propriamente detta. La Mecca è d'un accesso anche più facile, ma si trova sul versante del mar Rosso, nella pianura che s'inclina verso il porto di Giedda. La catena

[1] C. Ritter, *Asien*, XII.

di spartiacque della Penisola, nota in questo punto sotto il nome di Giebel-Kora, s'innalza ad oriente della città santa; è una cresta di granito, di porfido e d'altre rocce antiche, i cui contrafforti, dalla parte del mare, si compongono di strati sedimentari aventi da 500 a 1,000 metri d'altezza. La soglia del Kora, che si raggiunge per aspro sentiero, recandosi dalla Mecca alla piazza d'armi di Taif, sul versante orientale dei monti, secondo il botanico Schimper, trovasi 1,600 metri d'altezza: a nord, la catena s'abbassa a poco a poco; ma verso sud si rialza, e l'alta montagna di Gurned o dei Beni-Sufyan, che si scorge a sud-est, non avrebbe meno di 2,500 metri [1]. Su questi punti elevati si crederebbe di essere nell'Apennino o nei Balcani. Acque correnti mormorano nei burroni fra i blocchi di granito; un'erba fresca, smaltata di fiori, tappezza le rupi; alberi fruttiferi ombreggiano le piccole case: reca stupore veder passare i cammelli polverosi, i Beduini abbronzati in mezzo a quei paesaggi graziosi che sembrano fatti per i pastori e le mandre d'Arcadia.

La parte meridionale dell'Hegiaz, il cui litorale è noto specialmente sotto il nome di Tehamah, è indicata nella regione montuosa colla denominazione d'Assir. Anche colà la cresta è una prominenza di granito, sulla quale riposano arenarie e calcari e qua e là si è riversata qualche colata basaltica [2]; presa nel suo insieme, essa forma il prolungamento della lunga catena costiera, ma sembra più alta di quella dell'Hegiaz settentrionale: vi si vedono spesso le nevi nell'inverno, ed anche nel mese d'aprile il medico Chédufau, che accompagnava l'esercito egiziano d'invasione, vide i ruscelli degli alti pendìi orlati di ghiacciuoli. Solo due colli sono d'accesso abbastanza facile perchè gli Egiziani di Mehemet-Alì abbiano potuto utilizzarli nelle loro spedizioni: le altre breccie della montagna sono valicate soltanto dalle tribù dei due versanti, abituate alle ripide ascensioni. La regione dell'Assir, che difendono le rocce più dirupate, nella parte meridionale, è quella che abitano le tribù dello stesso nome, già indipendenti; le alte valli, che essa occupa, formano una parte ben piccola del territorio indicato col loro nome sulle carte moderne dell'Arabia.

[1] Schimper; — Burckhardt; — C. Ritter, *Asien*, vol. XIII.
[2] Millingen, Zitterer; — Mahé, *Notes manuscrites*.

Il Yemen, considerato in modo generale, è il territorio di forma triangolare che termina l'Arabia a sud-ovest e che è limitato ad ovest dal mar Rosso, a sud dal golfo d'Aden, a nord-est dai pendìi inclinati verso il deserto. Questo vasto spazio, che corrisponde all'Arabia Felice degli antichi geografi, è quasi interamente occupato da un altipiano montuoso, sul quale sorgono catene distinte, allineate per lo più parallelamente al golfo Arabico e continuanti così le montagne dell'Hegiaz. Queste creste di granito, di trachite e d'altre rocce raggiungono altezze notevoli, ma ancora non si potrebbe indicare con certezza la cima più alta. Nel suo viaggio da Aden a Sana, Renzo Manzoni attraversò successivamente parecchi colli con più di 2,000 metri d'altezza; il Nakil-el-Hadda, fra le città di Kattaba e Sedda, si trova a 2,225 metri; il Nakil-Lessel, a sud di Sana, capitale del Yemen, intacca la cresta 335 metri più in alto. La principale strada commerciale del Yemen passa quindi ad un'altezza maggiore di quella del San Bernardo e della maggior parte delle strade carrozzabili delle Alpi. L'ebreo Saphira, che visitò, come Halévy, i suoi correligionari del Yemen, dà ai monti del Kaukeban, a nord di Sana, un'altezza di 3,050 metri. Numerose città del Yemen sono a più di 2,000 metri d'altezza; Sana, la città più popolosa, sarebbe a 2,130 metri, altezza alla quale non si sono aggruppati i casolari di nessun villaggio europeo. Le montagne del Yemen, come quelle dell'Assir, penetrano nella zona d'un clima tutto diverso da quello delle pianure, e qualche elevato altipiano, rivestito d'erba, ombreggiato d'alberi, ricorda paesaggi dell'Italia. In centinaia di valli, i pendìi sono coltivati a terrazze, formanti immensi anfiteatri di verde. In questa regione montuosa, le condizioni stesse del suolo e del clima rendevano la vita nomade quasi impossibile. Popolata d'abitanti sedentari, che si nutrono dei prodotti dell'agricoltura e raccolgono alcune delle derrate più preziose dell'Asia, l'Arabia « Felice » era per questa stessa ragione condannata a subire gli attacchi delle potenze. La divisione del paese in un gran numero di Staterelli, spesso in guerra fra loro, facilitò le scorrerie dello straniero, e mentre gli abitanti delle pianure basse conservarono la loro feroce indipendenza, quelli dell'alta cittadella delle montagne diventavano i servitori dei conquistatori. Sotto il principato d'Augusto, più di diciannove secoli fa, alcune legioni romane percorsero il paese dal versante del mar Rosso al-

l'Hadramaut, sul declivio rivolto verso il mare delle Indie. Attualmente il Yemen è una provincia turca, fortemente occupata da guarnigioni, e dal 1839 gl'Inglesi si sono impadroniti di Aden, il miglior porto della costa, in guisa da assicurarsi i profitti del commercio con tutto il Yemen senza avere le difficoltà della conquista. Parecchi piccoli sultani dell'interno hanno conservato titoli, cerimoniale, e tutte le apparenze d'indipendenza; ma, pensionati dalla Gran Bretagna, sono in realtà soltanto i suoi umili vassalli.

Sebbene la penisola araba non abbia più alcun cratere attivo, essa è fra le regioni nelle quali i focolari vulcanici sono più numerosi. Fuori dei gruppi montuosi del Yemen, nel Tehama che orla il mar Rosso, del pari che in quello del litorale d'Aden, sorgono parecchie vette interamente composte di rocce ignee. È anzi alla rottura del suolo nelle vicinanze immediate del litorale che il continente deve la formazione dei suoi promontori più arditi e de' suoi frastagli più profondi. Il Giebel-Sciamscian (351 metri), che protegge la città d'Aden ed un esile peduncolo congiunge al continente, è uno di questi vulcani che scaturirono da un crepaccio della costa; così pure, ad ovest, il Giebel-Hassan, che s'avanza parimenti fuori della terraferma e cui segnalano da lontano le due guglie chiamate « Orecchie d'Asino » dai marinai. Il Giebel-Khau aderge sopra un capo la sua groppa in forma di sella, e più lontano, separato dal mare da banchi di sabbia, appare il gruppo potente del Giebel-Kharaz (845 metri). La roccia peninsulare che forma la punta estrema dell'Arabia, fra il mar Rosso e l'oceano Indiano, e cui contorna lo stretto di Bab-el-Mandeb, è parimenti d'origine vulcanica; infine l'isola di Perim, da cui gli Inglesi dominano l'entrata del mar Rosso, non è che un ammasso di scorie rossastre disposte in semicerchio intorno ad un cratere d'eruzione.

La parte meridionale dell'Arabia è uniforme d'aspetto e di rilievo. La zona del litorale è quasi dappertutto piuttosto bassa, sparsa di montagnole vulcaniche, essa s'eleva gradatamente a terrazze fino a monti calcari di un'altezza approssimativa di 1,000 metri. Dall'altra parte di questa catena, lontana in media 150 chilometri dal litorale, il suolo s'abbassa verso una grande pianura centrale, nota sotto il nome di Giof. Però qualche altro gruppo interrompe l'uniformità di questi paesi. Le montagne di Yafia, che terminano a mezzodì il sistema oro-

grafico del Yemen, si prolungano ad oriente, parallelamente al litorale, ed altre catene le continuano. Una delle vette del Giebel-Faddhli, 125 chilometri a nord-est d'Aden, giunge a 1,659 metri. Più in là, il Giebel-Kor, e, nell'interno, il Giebel-Kern, il Giebel-Aulaki, portati sopra un altipiano la cui altezza media è di circa 1,000 metri, superano probabilmente colle loro cime le creste più vicine al litorale; lo Tsahura ed il Kaur-Saiban, a nord-ovest di Makalla, toccano i 2,400 metri[1]. Una valle profonda, che è percorsa, dopo le rare piogge, dalle piene dell'uadi Hagiar o Mossileh, ha le sue origini sul versante orientale del Yemen ed attraversa da parte a parte la regione montuosa del sud per isboccare nel mare presso il Ras-el-Kelb, a più di 400 chilometri da Aden. I gruppi, cui contorna ad oriente la depressione dell'uadi, appartengono a due formazioni distinte. I monti occidentali, dalle cime arrotondate o coniche e quasi dappertutto facili ad ascendere, sono composti di quarzo, gneiss, rocce ardesizzate, in qualche punto rivestite d'erbe e di cespugli. Le alture orientali, formate di calcari e di arenarie, disposte a strati regolari, hanno un aspetto tutto diverso. Lungo gli uadi, che s'inclinano verso il mare con una pendenza eguale, di 1 metro su 80, sorgono montagnole di 100 a 150 metri d'altezza, allineate come tende di soldati. Dietro questa prima fila ne sorge una seconda, quattro o cinque volte più alta, di cui ogni blocco o *amba* ha l'aspetto d'un cono tronco; da cima a cima tutte le terrazze si corrispondono: esse costituiscono evidentemente la superficie d'un altipiano continuo, che le acque piovane hanno frastagliato in torri distinte. Il lavoro di disgregazione prosegue anno per anno; le arenarie si logorano sotto l'azione delle meteore; non restano più che scheletri di rupi, sui quali non spunta un filo d'erba[2]. Una di queste catene si compone di ventidue montagne tagliate così regolarmente e così poco diverse fra loro, che Miles e Munzinger diedero loro il nome di « Ventidue Fratelli ». In questa regione i soli terreni da coltura sono le alluvioni deposte al piede delle colline, lungo gli uadi: campi di ciottoli discesi dai burroni laterali tagliano di tratto in tratto queste oasi longitudinali. Certe valli delle Basse Alpi hanno paesaggi analoghi.

[1] A. von Wrede, *Reise in Hadhramaut.*
[2] Munzinger, *Journal of the Geographical Society*, 1871.

Al di là del Ras-Fartak, che sta dirimpetto al capo africano Guardafui o Ras-Asir e la cui formidabile rupe a picco domina l'entrata del golfo d'Aden, la costa araba, tagliata in grandi baie semicircolari, s'abbassa gradatamente. Due catene litoranee, il Giebel-Kamar ed il Giebel-Sabhan, adergono ancora le loro squallide vette a più di mille metri, ma larghe breccie s'aprono fra le catene delle montagne costiere e i deserti sabbiosi dell'interno vengono a confondersi colle spiagge. Come accade ordinariamente davanti le coste basse, il letto marino s'inclina lentamente al largo di queste pianure deserte. Mentre alla base del Giebel-Sabhan si trovano già le profondità di 2,000 metri a 6 o 7 chilometri dalla spiaggia, la baia di Kuriyan Muriyan, cui circondano terrazze poco alte, non ha nemmeno 100 metri di fondo a 50 chilometri dal litorale. I tre isolotti, le rupi, gli scogli e l'isola granitica d'Hullaniyah, che si prolungano da ovest ad est davanti la baia, formano la vera spiaggia. A sud di questa costa, il letto marino s'abbassa bruscamente; alcuni chilometri a sud d'Hullaniyah, cui domina un cono di 502 metri, lo scandaglio non tocca fondo se non oltre 3,000 metri. A nord-est, la grande isola di Masirah (Mosera), che si sviluppa parallelamente al litorale sopra una lunghezza di 70 chilometri, si distingue appena dal continente vicino; solo le barche leggere possono avventurarsi nella manica, sparsa di banchi di sabbia, che separa l'isola dalla terraferma.

Le grandi montagne ricominciano al Ras-el-Hadd, il capo orientale della Penisola, dove la costa volge improvvisamente verso il nord-ovest. Là sorge il gruppo dell'Oman, corrispondente a quello del Yemen: di minore estensione, s'eleva alla medesima altezza: ivi forse i geodeti misureranno un giorno il punto culminante della Penisola. Dal Ras-el-Hadd al Ras Masandam, pilastro terminale dell'Arabia che domina l'entrata del golfo Persico, le montagne s'adergono quasi dovunque con balze erte sopra l'acqua profonda; la pianura costiera del Tehamah manca alla base della maggior parte dei monti, fuori che ad ovest di Mascate, dove le campagne di Batna o El-Batinah orlano la cavità di una vasta baja. Le rupi dell'Oman contrastano con quelle del Yemen per la loro spaventevole nudità del pari che per la ripidezza dei loro pendii. In confronto delle montagne di Mascate, quelle del Sinai sono un « giardino », dice il botanico Aucher Eloy. Le pareti grigie,

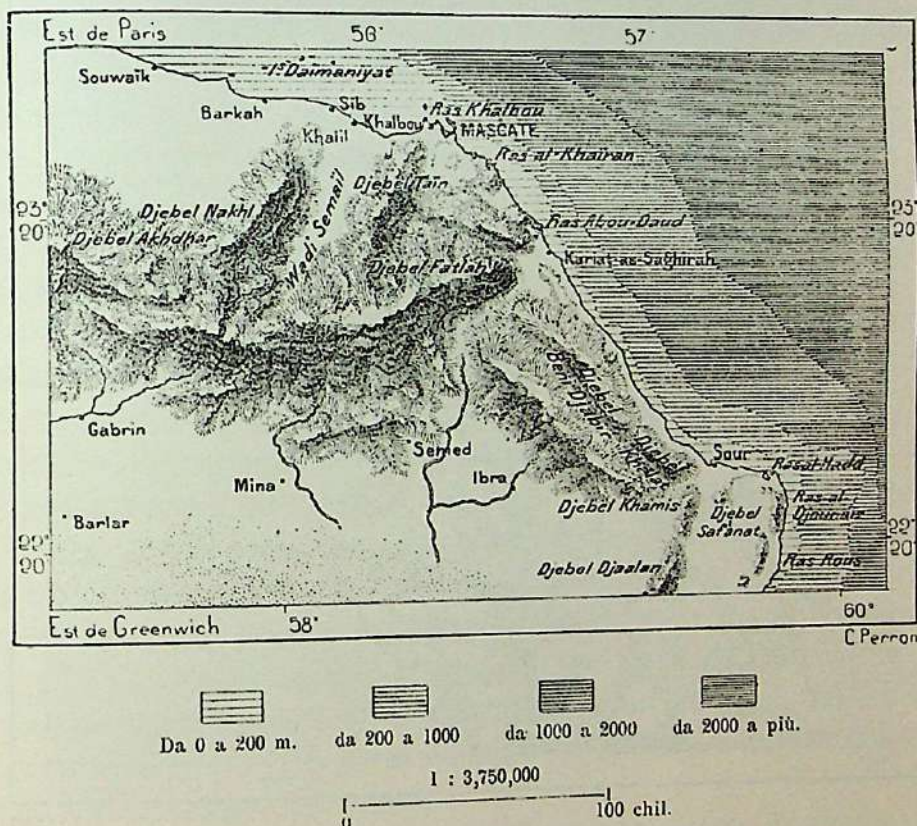
brune, rosse e verdi, calcari, ardesie e serpentine, si mostrano a nudo con le loro sporgenze, le loro anfrattuosità, i mille particolari dei loro strati e delle loro geodi dai colori e dalle forme diverse.

Considerate in modo generale, le montagne dell'Oman si compongono d'una prima catena, che rasenta la costa dal Ras-el-Hadd a Mascate, d'una serie trasversale di monti, che dalle alture di Mascate si prolunga nella direzione dell'ovest,

N. 155. — MONTAGNE DI MASCATE.

Da 0 a 200 m. — da 200 a 1000 — da 1000 a 2000 — da 2000 a più.

1 : 3,750,000

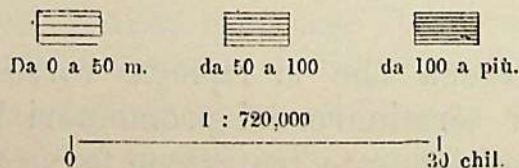
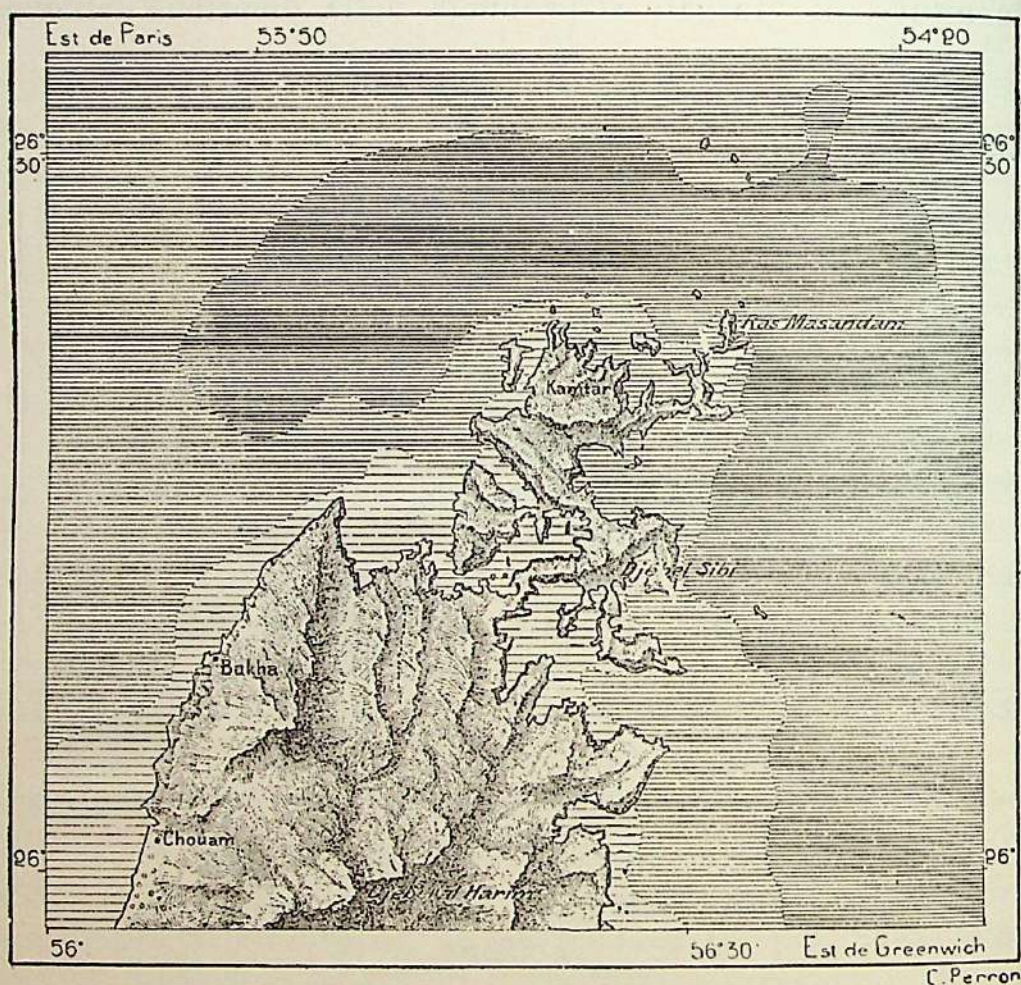
0 — 100 chil.

e d'una terza catena che si ripiega verso il nord-ovest e verso il nord per terminare coi promontori basaltici del Ras Masandam. In realtà queste tre catene fanno parte d'uno stesso sistema orografico, le cui inflessioni convesse e concave, del resto complicate di minute irregolarità, a cagione dei monti e delle propaggini laterali, si sviluppano parallelamente al litorale dell'oceano Indiano. A sud di Mascate, l'altitudine media dei monti è d'un migliaio di metri; ma una delle vette, posta a sud di Mascate, al nodo dove viene a saldarsi la catena trasversale, raggiungerebbe, secondo la carta marina, l'altezza di

1,920 metri: è il Giebel-Fatlah o il Kariat. Ad ovest, la catena centrale aderge la sua punta a più di 2,000 metri; anzi una cima, visibile dal mare, toccherebbe i 3,017 metri: è il picco più alto che sia stato segnalato finora nel paese d'Oman. Una città, Scirazi, al piede meridionale delle montagne, trovasi

N. 156. — PENISOLA DEL RAS MASANDAM.

Da 0 a 50 m. da 50 a 100 da 100 a più.

1 : 720,000

0 30 chil.

1,885 metri d'altezza[1]. Spesso, nell'inverno, questi monti dell'Oman sono bianchi di neve; quello che colpisce più gli Arabi non è la bianchezza temporanea delle cime, ma la verzura sparsa sui declivi: indi il nome di Giebel-Akhdar, o « Monte Verde » che

[1] Wellsted, *Travels in Arabia.*

si è dato a loro, come alla punta più alta. Tuttavia la vista che si abbraccia dalle groppe dell'Akhdar offre un numero assai piccolo di macchie verdi sui pendii, fuori dei punti dove i canali d'irrigazione si ramificano sulle terrazze coltivate.

La stretta penisola che, all'ingresso del golfo Persico, s'avanza in punta acuta verso il litorale persiano e che colla pressione degli strati sottoposti pare ne abbia fatto piegare le rocce, termina superbamente i monti dell'Arabia orientale. La più alta cima, il Giebel-el-Harim, s'aderge fino a 2,057 metri. All'estremità, la roccia, composta di basalti e fonoliti, è tutta scabra come il corno d'un cervo; baje profonde si ramificano a labirinto fra le rupi; il capo più avanzato, il Ras Masandam, è tagliato in due da un'enorme fessura, cupo viale dove possono inoltrarsi le grandi navi fra due pareti verticali, alte 300 metri, e distanti non più d'un trarre di pietra. Al largo altre rupi si alzano perpendicolarmente sui flutti. In ogni tempo questo promontorio, che separa i paraggi riparati del golfo Persico ed i terribili abissi dell'oceano Indiano, fu tenuto dai marinai per un luogo sacro. La roccia più avanzata del Masandam è la « Pietra del Saluto » o « dell'Accoglienza », sulla quale si librano i geni protettori. Nell'avventurarsi in pieno mare, il navigatore arabo offre un sacrifizio alla rupe; quando ritorna, le presenta le sue azioni di grazie. L'Indù getta nell'acqua fiori e noci di cocco in omaggio alle divinità, oppure lancia sui flutti un modello di battello colle sue vele variegate ed il suo piccolo carico di riso. Il presagio è favorevole se la nave in miniatura tocca felicemente la riva; ma se i flutti la sommergono, tutti i pericoli sono da temere: la prudenza ordina di ritornare al porto.

Le montagne che formano nel centro della Penisola i diversi gruppi del Negied, si collegano alle catene costiere del mar Rosso ed ai monti dell'Idumea. Si può dire che esse cominciano ad ovest dei deserti dell'Eufrate con i crateri e le colate di lave dell'Harra o della « Regione Arsa », che si prolunga a sud del Giebel-Hauran. L'Harra è inesplorato in quasi tutta la sua estensione, causa le pietre che lo coprono e lo rendono impraticabile alle cavalcature: alcuni sentieri, seguendo il corso di uadi tortuosi, serpeggiano però in mezzo a quel caos; evidentemente i pastori hanno dovuto altre volte sgombrare queste strade per facilitare il passaggio alle mandre tra

i fondi erbosi. Le pietre dell'Harra sono in certi punti distribuite in un modo regolare, come se le vibrazioni frequenti del suolo le avessero disposte in figure geometriche; inoltre si direbbe che sono state distribuite in ordine di dimensioni e di contorni: qui grossi blocchi, altrove il pietrame, più in là terre che si decompongono in ceneri, oppure lastre lucenti. Le pietre non sono disposte in mucchi; coprono la terra, ma con un semplice strato di frammenti contigui, come se un immenso strato di pietra fosse stato rotto in ischeggie di grandezze diverse. Qua e là si stendono dei *ka*, ossia degli spazi nudi, il cui suolo duro, come riarso dal sole, è tagliato in pentagoni od esagoni, come i basalti colonnari. Non un filo d'erba spunta fra i neri poligoni, ma tritumi recati dal monte riempiono gli interstizi del reticolato geometrico: si direbbe una stoffa di tulle gettata sulla faccia del deserto [1]. In certe parti della distesa, il contrasto dei colori dà ai massi sparsi un aspetto di singolare regolarità; mentre l'estremità meridionale delle pietre vôlte verso il sole ardente resta levigata, quella del nord, esposta ai venti di ponente, s'è rivestita d'un lichene grigiastro: il viaggiatore partito da Damasco non vede davanti che rocce grigie e dietro a sè massi dalla superficie brillante; nulla è più facile che orientarsi nelle solitudini di questo Harra [2].

Ad est della terra di Madian si distende un altro Harra, egualmente vulcanico, conosciuto soltanto dagli Arabi: di là provengono i mortai e le mole di basalto, di cui si servono gli indigeni della costa vicina. Il dizionario geografico di Yakut segnala non meno di ventotto « Harra » fra il Giebel-Hauran e Bab-el-Mandeb. Il solo di cui si dica che è stato attivo nel periodo storico, è l' « Harra del Fuoco », che sorge a nord-est di Medina, presso la città di Kheibar. La tradizione racconta che era in eruzione sei secoli prima di Maometto e che vomitò ancora lave sotto il califfato d'Omar; la montagna sacra d'Ohod appartiene a questo gruppo di vulcani. L'esploratore inglese Beke, cercando di riconoscere il Sinai degli Ebrei, pensa d'averlo trovato fra i monti a cratere d'un Harra d'Arabia: così egli spiega la nuvola di fumo durante il giorno, di fuoco durante la notte, che guidava gl'Israeliti nel deserto [3].

[1] Wetzstein, *Reisebericht über Hauran und die Trachonen.*
[2] Anne Blunt, *Voyage en Arabie*, trad. par Derome.
[3] Beke, *Mount Sinaï a Volcano; — Sinaï in Arabia.*

Le bocche eruttive, che sotto un altro clima sarebbero bacini lacustri, offrono talvolta nel loro fondo angusti stagni fangosi, che presto svaporano; restano strati d'argilla sdrucciolevoli, difficilissimi ad attraversare. Le strade che solcano la regione « Arsa » si riconoscono appena da un leggero riflesso prodotto alla superficie delle pietre dal passaggio delle carovane per centinaia e migliaia d'anni: in certi punti la roccia è talmente dura che i passi non hanno potuto darle la minima levigatezza; la via da seguire è indicata soltanto dagli escrementi dei cammelli, che i Beduini appiattiscono, camminando, per attaccarli alla roccia. Il distretto dell'Habir, che attraversò Huber, rassomiglia al Safa di Siria pel suo aspetto di materia in fusione: si direbbe una massa di ferro bollente e coperta d'enormi bolle, le une ancora intere, le altre scoppiate e col contorno a margini taglienti come vetro [1]. In certi punti si direbbe, a vedere le strie circolari delle lave, che queste uscivano, girando su sè stesse, da caldaie sotterranee [2].

È precisamente al nodo di montagne, nel quale sorge l' « Harra di Fuoco », che si connette la catena più settentrionale del Negied, il Giebel-Agia. La pianura, sulla quale s'allineano le catene del Negied, ha già da 1,000 a 1,200 metri d'altezza, e l'altezza relativa delle creste è di 5 a 600 metri soltanto; secondo il signor Blunt [3], le più alte groppe oltrepasserebbero appena i 1,800 metri sul livello del mare. Le prealpi sono composte di arenarie rosse o gialle, ma che anneriscono colle intemperie: vedute dalla pianura, certe pareti sono completamente nere; non vi si distinguono più le iscrizioni aramaiche ed arabe e le immagini di cammelli, di capre selvatiche ed altri animali, che v'incisero antichi viaggiatori. A sud di questi contrafforti si profila la cresta principale, il Giebel-Sciammar (Sciomer) propriamente detto, le cui rocce di granito roseo conservano il loro splendore che si confonde la sera coi riflessi del sole che tramonta; le vene d'un rosso vivo sono, a detta degli Arabi, il sangue di Caino, che cola dalla fronte della montagna. Sopra l'oasi di Hail, la montagna di granito è tagliata bruscamente, e più ad oriente non è continuata da alcuna ca-

[1] Huber, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1884.
[2] Buckingham, *Travels in Mesopotamia*.
[3] *Proceedings of the Geographical Society*, febbraio 1880.

tena; ma una fila parallela di montagne sorge verso il sud, il Giebel-Selma, fiancheggiata a sud dall'altipiano di Kasim. Il signor Huber ha constatato l'esistenza d'antichi crateri nella catena del Selma; uno dei gruppi, faticosissimo ad attraversare, è noto sotto il nome di « Geenna » o « Inferno ».

Una depressione, parzialmente riempita dalle sabbie e la cui altezza varierebbe da 1,200 a 1,500 metri, secondo il signor Blunt, limita il gruppo settentrionale del Negied e lo separa da un altro gruppo di montagne, il Giebel-Toweik, al quale il nome di Negied è più specialmente riservato [1]. Il Toweik o la « Ghirlanda » deve probabilmente questo nome alla sua forma a mezzaluna. Si sviluppa in un vasto semicerchio, la cui estremità settentrionale è parallela alla spiaggia del golfo Persico, poi si ripiega verso sud e sud-ovest per confondersi coll'altipiano, ad oriente delle montagne della Mecca. Palgrave valuta l'altezza media del Toweik superiore da 300 a 600 metri soltanto sulle pianure circostanti; nondimeno esso si eleva con aspetto grandioso, terminando da tutte le parti sul deserto circostante con rupi a picco. Nel labirinto delle valli e delle chiuse, i dirupi delle rocce si rizzano pure in pareti verticali: quasi interamente composto di strati calcari, il Toweik appare come un insieme di piramidi, ognuna delle quali è formata di due o tre gradini; la terrazza superiore è unita, eccetto in due o tre punti dove nuclei di granito sporgono fuori del calcare; in primavera le tavole superiori e più ancora i gradini del contorno si tappezzano d'erba; qua e là si mostrano alberi nelle regioni più umide dell'altipiano, ed anzi la provincia settentrionale del Negied, il Sedeir o Sidr, deve il suo nome ad un'essenza, la cui chioma somiglia a quella della quercia. Ad oriente, la terrazza sabbiosa che forma il piedestallo del Negied, termina dalla parte del golfo Persico, sopra pianure costiere, con dirupi, che si potrebbero chiamare la sponda o l'argine continentale.

La regione di oltre mezzo milione di chilometri quadrati che occupa tutta la radice della Penisola, fra i monti del Trans-Giordano, quelli dell'Idumea e degli Harra ad ovest, il Giebel-Sciammar a sud, la pianura dell'Eufrate ad est ed a nord-est, forma l'Hamad, chiamato anche Badiet-el-Arab « Distesa dell'Arabo », o Badiet-esh-Sciam « Distesa Siriaca ». È

[1] Gifford Palgrave, *Central and Eastern Arabia.*

il temuto Sciol, che i rivieraschi dell'Eufrate, ascendendo le alte sponde della valle, vanno a contemplare talvolta, ma nel quale non osano avventurarsi. Tuttavia una gran parte di questo paese è arida steppa, dove i Beduini nomadi trovano erba in abbondanza per le loro mandre; ma vi hanno anche regioni dell'Hamad, persino fuori dei distretti di lave, che sono interamente coperte di pietre: qui sono ciottoli come quelli d'una spiaggia; altrove il suolo è lastricato di frammenti, granito, arenaria, selce, calcare, uniti come da una specie di cemento; in altri punti le sabbie si svolgono in lunghe onde, separate da letti di ghiaia; infine certe parti dell'altipiano sono tavole regolari sormontate da coni e prismi, avanzi d'un altipiano superiore disgregato: sono *hamada* come nel Sahara mauritanico[1]. Queste regioni solitarie, che attraversano da Bagdad a Damasco, seguendo la linea delle sorgenti e dei pozzi, i corrieri del consolato inglese e del governo turco, sono la terribile contrada che, nei primi anni delle guerre dell'Islam, Khaled varcò alla testa di novemila uomini. Mai una marcia simile era stata fatta per lo innanzi, mai una simile fu fatta in seguito. Dopo aver seguito la depressione dell'Uadi-Sirhan, egli si lanciò nel deserto, evitando la regione dell'Hauran, cui custodiva un'armata bizantina, e marciò direttamente su Tadmor; per cinque giorni uomini e cavalli non ebbero altro da bere che un po' di latte di cammella e l'acqua contenuta nello stomaco dei cammelli sgozzati. La truppa giunse nondimeno nell'oasi di Tadmor, e, subito dopo, le sue forze, unite all'armata della Siria, fugavano le moltitudini di soldati bizantini[2].

A nord, ad est, a sud del Giebel-Sciammar e del Negied si estendono i deserti, ed anche fra i due gruppi si prolunga una lingua di sabbia come uno stretto fra due isole. Questi spazi sabbiosi, che rasentano le montagne e non sono tanto larghi che non si possa osarne la traversata, da oasi ad oasi, sono i Nefud, rami del gran deserto, che si stende a sud-est, fra il Negied, l'Hadramaut e l'Oman, e che occupa presso che un quarto della Penisola: come i golfi, le baie ed i canali ramificati dei fiordi, i Nefud interpongono fra i gruppi di mon-

[1] Huber; — Henri Duveyrier, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1883.

[2] William Muir, *Annals of the Early Caliphate*.

tagne i loro letti di sabbia rossa o bianca, antichi fondi marini gradatamente sollevati. Il Nefud meglio conosciuto è quello che attraversarono Palgrave, Pelly, Guarmani, Doughty, le carovane di Wilfrid Blunt e di Huber; nondimeno le descrizioni dei viaggiatori differiscono notevolmente, il che proviene senza dubbio in gran parte dal fatto che le traversate del deserto seguirono in epoche diverse dell'anno. Palgrave lo valicò in due giorni alla fine del mese di luglio, durante la stagione torrida; i Blunt viaggiavano alla metà di gennaio, meglio forniti di viveri e d'acqua, e le loro tappe erano la metà più brevi; tuttavia essi pure poco mancò non perissero il secondo giorno. Huber attraversò il Nefud senza pericolo.

Il lembo settentrionale del deserto è un'estensione pietrosa, simile ad una spiaggia abbandonata, e qualche duna di sabbia fiancheggia il litorale dell'antico mare, altre distese, a piè dei monti del Negied, sono composte di ghiaja granitica, nota sotto il nome di batha [1]; ma il Nefud propriamente detto consiste unicamente in una sabbia a grossi grani, di color rosso, quasi cremisino dopo le piogge torrenziali, od alla mattina sotto l'umidità della rugiada: in pieno sole, quando il viaggiatore sente già il brivido della febbre invaderlo ed i suoi occhi mezzo acciecati cercano invano un punto dello spazio che possano guardare senza soffrire, gli sembra di attraversare un mare di sangue o di fuoco: sono « onde di fiamma », che sollevano i venti. Le ondulazioni della sabbia, che si susseguono alla superficie del Nefud, raggiungendo in certi punti l'altezza di 100 metri, parve al signor Blunt non avessero alcuna direzione precisa e fossero sparse nello spazio con molto disordine. Palgrave le paragona a lunghi flutti marini, simili ai lunghi increspamenti che si formano sotto il soffio dei venti alisei; secondo lui, la loro orientazione normale sarebbe da nord a sud. Egli cerca anche di spiegare queste onde parallele di sabbia, non coll'azione delle correnti atmosferiche, ma col movimento di rotazione della terra: spostandosi da occidente ad oriente, la superficie rigida del pianeta incontrerebbe una certa resistenza per parte degli strati mobili della sabbia, che riposa su di essa; a quel modo che nella zona equatoriale l'acqua degli oceani è in ritardo sul movimento della terra e dà così il primo impulso alle correnti marittime, così nei deserti del-

[1] Huber, *Bulletin de la Société de Geographie de Paris*, 1884.

FULGI. — VEDUTA PRESA NEL NEFUD DEL NORD.
Disegno di G. Vuillier, da uno schizzo della signora Blunt.

l'Arabia, le sabbie, in ritardo sulla rotazione terrestre, si sposterebbero gradatamente da est ad ovest, sebbene con un'estrema lentezza.

I fisici che percorreranno i deserti della Penisola dopo Palgrave, Blunt e Huber, avranno ancora da spiegare il modo di formazione dei *fulgi* od abissi che s'incontrano in gran numero nel Nefud e che discendono sino al suolo stabile, roccia, argilla od anche terra vegetale, attraverso tutto lo spessore delle masse sabbiose. Palgrave parla d'imbuti che avrebbero 240 metri; Blunt non ha trovato che 70 metri per l'altezza verticale del fulgi più profondo, nel quale sia disceso; Huber ne ha veduto uno di 80 metri, in fondo al quale sono scavati tre pozzi. In larghezza le dimensioni di questi abissi variano come in profondità; gli uni hanno qualche decina, gli altri qualche centinaio di metri. La loro forma normale non è quella d'un circo regolare a pendìi d'eguale inclinazione; essi rassomigliano tutti alla traccia, che lascerebbe lo zoccolo d'un cavallo gigantesco; tutti hanno la loro convessità rivolta verso l'ovest o il nord-ovest, e, dalla parte dell'est, un burrone tracciato dal passaggio delle acque di pioggia. L'ertezza dei pendìi è ineguale; quelli che guardano a sud sono in generale più ripidi di quelli della faccia orientale. Una duna a mezzaluna, che il vento erige all'estremità dell'abisso, s'innalza di tre a dieci metri sull'orlo, col pendìo dolce verso il deserto, ripido dalla parte del precipizio; di quando in quando le molecole arenacee franano, e sorprende come mai tutti i fulgi non siano stati gradatamente colmati da questa caduta della sabbia; però la maggior parte ha ancora uno spazio libero nel fondo, e sui pendìi crescono cespugli, i quali attestano la lentezza con cui si modificano i contorni. Dall'alto d'una montagnola rocciosa, che perfora come una piramide la distesa delle sabbie, Blunt potè abbracciare con un'occhiata tutta una serie di fulgi e gli parve che la loro direzione normale sia da est ad ovest, e formino una curva serpeggiante, analoga a quella degli uadi. Forse debbono effettivamente la loro origine al corso delle acque nelle profondità: appena i ruscelli piovani vi si sono inabissati, spariscono, trascinando le sabbie nelle fessure del suolo. Vi sono anche cavità, in cui sono ancora visibili le tracce di antichi laghi: tale è il circo di circa 40 chilometri quadrati, nel quale giace il villaggio di Giobba, sul lembo meridionale del Nefud, non lontano dai primi contrafforti del Giebel-Sciam-

mar; la sua profondità è di almeno 60 metri sotto il livello della pianura, di 120 metri secondo Palgrave. Tuttavia il signor Huber, nelle « spiagge concentriche » del bacino vede soltanto solchi scavati dalle intemperie negli strati più friabili di arenaria [1].

Il Nefud settentrionale non è completamente spoglio di vegetazione nè di vita animale. Un'euforbiacea, la ghada, rende irto il suolo de'suoi cespugli; la yerta, liana che somiglia alla vite, v'intreccia i suoi sarmenti; nella sabbia nascono erbe saporite, per lo più associate, con esclusione di ogni altra specie: in primavera i nomadi possono menare le loro mandre a pascere nel deserto; talvolta vi stanno settimane intere, avendo per unica bevanda il latte delle cammelle. È vero che gli scheletri d'uomini e d'animali sparsi sulle orme delle carovane, fra le oasi, attestano i pericoli che presenta la traversata delle sabbie; ma la vita del deserto non appassiona meno gli Arabi: colà si sentono felici e liberi; colà l'uomo giunge alla concentrazione più profonda del suo essere, al possesso più completo di tutte le sue forze morali; così non è sorprendente che la maggior parte delle religioni d'Oriente sia stata rivelata ai fondatori nel deserto [2]. « Più la terra è arida, più l'uomo guarda in sè stesso », dice un proverbio antico. I viaggiatori europei subiscono, come gli Arabi, l'impressione profonda della natura deserta. Quando ritornano nelle regioni divise in mille scompartimenti dai recinti delle proprietà e dalle mura delle città, essi provano, come i Beduini, un sentimento d'oppressione e di tristezza [3].

Ma nessuno osa avventurarsi nel « deserto rosso » della Dahna, che si distende a sud del Negied verso il litorale dell'Hadramaut. In questa regione le carte mostrano ancora uno spazio vuoto di nomi geografici. Forse le esplorazioni future riveleranno qualche oasi sulla periferia di questo oceano di dune. Là dove de Wrede lo abbordò, a nord dell'Hadramaut, il deserto, chiamato in quel punto El-Akhaf, non ha un arbusto, non un'erba; dall'alto dell'altipiano, che domina dall'altezza di circa 300 metri la distesa sabbiosa, non si vede che un'onda dietro l'altra sull'immenso mare di sabbie: in nessuna parte

[1] *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, memoria citata.
[2] G. EBERS, *Aegypten*.
[3] ALI-BEY, *Voyage en Tripoli*, ecc.

si distingue una traccia di vegetazione; nessun uccello vola sopra la pianura silenziosa. In quest'oceano di dune s'aprono gli abissi temuti, che sono chiamati Bahr-el-Safi o « mare di Safi », dal nome d'un re, probabilmente leggendario, che vi fu inghiottito con tutto il suo esercito. I Beduini dicono che tesori immensi si trovano nel fondo di quegli abissi sotto la protezione dei genî, ma non tentano punto di conquistare queste ricchezze, e nelle loro escursioni sul lembo del deserto evitano accuratamente queste buche, riconoscibili da lontano per la bianchezza abbagliante delle sabbie, che contrastano coll'arena giallastra delle dune circostanti. De Wrede dovè avvicinarsi da solo. Munito d'un bastone per iscandagliare il suolo ad ogni passo, giunse fino all'orlo pietroso dell'abisso: il bastone s'affondò nella polvere bianca come nell'acqua; una pietra del peso d'un chilogramma, attaccata ad una cordicella lunga 110 metri, disparve tosto; cinque minuti dopo l'estremità della funicella, trascinata dal peso, spariva a sua volta. I Beduini, pallidi di terrore, assistevano da lontano al colloquio del viaggiatore cogli spiriti [1]. La fluidità della sabbia sul Bahr-el-Safi non si può spiegare se non coll'esistenza di correnti, di strati d'acqua o d'altri corpi liquidi, come la nafta. Sorgenti di petrolio, che scolano sui fianchi delle rocce vicine, vanno forse a formare dei laghi sotterranei nelle cavità profonde; tuttavia è più probabile che sotto le sabbie passino ruscelli, rivelati di tratto in tratto da pozzi, in cui s'accumula la fine polvere portata dal vento; giusta le relazioni dei Beduini, la fila serpeggiante degli abissi si prolungherebbe per otto giorni di strada sul margine del deserto.

III

La penisola d'Arabia è compresa nella zona dei monsoni del sud-ovest. Tutte le piogge che riceve, fuori che nella regione vicina al Mediterraneo, le sono recate da questa corrente aerea; ma essa ha attraversato od almeno rasentato il continente africano, e l'umidità di cui s'era saturata nei mari equatoriali, s'è in gran parte rovesciata sui monti, che ha bagnato nel suo percorso. La parte di piogge, che riceve l'Arabia è insufficiente per coprirla di vegetazione: solo i gruppi mon-

[1] Adolf von Wrede, *Reise in Hadhramaut.*

tuosi, elevantisi nelle altre regioni dell'aria, arrestano le nubi al loro passaggio e ricevono una quantità d'acqua, che discende in torrenti temporanei od anche in sorgenti e ruscelli perenni: abbasso, nelle pianure, il limite delle coltivazioni è segnato dagli ultimi fili d'acqua, che alimentano le piogge o le nevi cadute sulle montagne. Qualche volta il primo soffio del monsone, verso la fine di marzo od il principio d'aprile, porta qualche acquazzone, veramente desiderato dai coltivatori; ma di solito le grandi piogge coincidono col periodo dei forti calori. La stagione normale degli uragani varia singolarmente nelle diverse regioni della Penisola secondo la latitudine, il rilievo del suolo, la vicinanza dell'uno o dell'altro mare, le deviazioni ed i vortici, che si producono nello spostamento delle correnti aeree. Nelle montagne del Yemen, le forti piogge cadono ordinariamente all'epoca normale pel clima dei tropici, vale a dire alla fine del mese di giugno ed in luglio. Talvolta in questa stagione la rupe d'Aden riceve da 16 a 18 centimetri d'acqua [1]; ma accade altresì che le piogge manchino completamente; in tre anni, dal 1869 al 1872, le cisterne d'Aden furono riempite una sola volta [2]. Nell'Hegiaz si aspetta la pioggia sopratutto in dicembre; a Mascate e nei monti dell'Oman è in dicembre e gennaio che avviene la più grande precipitazione d'umidità. In media, la caduta d'acqua è abbastanza abbondante nelle regioni abitate dell'Arabia meridionale fino al sedicesimo grado di latitudine; così le preghiere per la pioggia, che occupano un sì gran posto nel culto ordinario delle tribù settentrionali della Penisola, non si ritrovano nel rituale dei meridionali [3]. Ma siano o no abbondanti le piogge, la zona montuosa, che le riceve, non è tanto estesa che un eccesso d'umidità discenda fino al mare, almeno per via dei corsi d'acque superficiali. Non v'è una sola corrente nel versante occidentale, che durante tutto l'anno attraversi la zona intera del Tehama per giungere al mar Rosso: tutte sono *misyal* (*masil, masilah*), analoghe alle *fiumare* dell'Italia, ai *nallah* dell'India. L'acqua s'esaurisce per istrada nei campi coltivat sulle rive, e quante volte è insufficiente per inaffiare i campi! Spesso le popolazioni aspettano per settimane e mesi l'acqua

[1] GRISEBACH, *La végétation du Globe*, trad. par Tchihatcheff.
[2] W. KROPP, *Annales hydrographiques*.
[3] VON MALTZAN; — HANN, *Handbuch der Meteorologie*.

vivificatrice; si guarda il cielo, s'interrogano il vento e tutti i fenomeni dell'atmosfera; gli affari sono interrotti; la guerra stessa ha tregua fra le tribù. La folla si raccoglie per istudiare il nuvolo che si forma all'orizzonte, e quando si squarcia e l'acqua scorre nei burroni ed il letto sabbioso dell'uadi si riempie di un'onda rapida, tutti l'accompagnano coi loro canti e colle loro grida di gioia. La folla lotta di velocità colla piena, e le fa corteo come ad una divinità.

Ma allo sbocco delle montagne gli agricoltori dispongono d'una piccola parte dell'acqua caduta. Là dove cominciano le sabbie ed i ciottoli del deserto, spariscono anche le correnti. Alcune sorgono di nuovo nei bassifondi e formano delle oasi, quando l'acqua non s'è saturata di sale nelle profondità: ve n'ha pure che si raccolgono in laghi permanenti o temporanei nelle cavità argillose. Quando l'acqua di questi bacini s'è svaporata, gli uni sono bianchi d'efflorescenze saline, gli altri, la cui acqua era dolce, non offrono che la superficie bruna della cavità, tutta screpolata da fessure regolari; ma a breve distanza si vede ancora la luce riflettervisi come sopra una superficie liquida: in nessun luogo il miraggio dell'acqua si produce più frequentemente ed in modo da produrre un'illusione più completa che nei punti, in cui era da aspettarsi naturalmente di trovar l'acqua, vale a dire nei bacini dei laghi prosciugati: si direbbe che, scomparendo, il bacino lacustre lascia almeno la sua immagine[1]. Non meno preziosa in Arabia di quello che in Persia o nell'Afganistan, l'acqua non vi è utilizzata con altrettanta industria: nella Penisola, fuori che in qualche valle dell'Oman, in certe parti del Negied e nella regione delle città sante, non si conosce l'arte d'imprigionare i ruscelli all'uscita delle montagne e condurli ai terreni irrigui per canali sotterranei, perforati da pozzi a distanze eguali. Ma in quasi tutti i paesi dell'Arabia si sono costruiti *birket* o serbatoi murati e scavati di pozzi profondi. I più notevoli sono quelli che Zobeide, la moglie d'Harun-ar-Rascid, fece tagliare nella roccia, sulla strada degli Hagii, dalla Mecca a Bagdad: ve n'ha che hanno fino a 70 metri di profondità, in generale sono senz'acqua o non hanno più che un po' di melma nel fondo[2].

I *felegi* dell'Oman, analoghi ai kanat dei Persiani e scavati

[1] ANNE BLUNT, *Voyage en Arabie*, trad. Derome.
[2] HUBER, *Bulletin de la Société de Géographie*, 1884.

probabilmente sotto la loro direzione, nel secolo scorso, permettono d'estendere i limiti delle oasi nelle valli; così i comuni, che ne sono generalmente proprietari, li mantengono colla più gran cura, e nelle regioni esposte alle scorrerie di tribù predatrici, difendono le prese d'acqua con fortificazioni regolari: là ogni sorgente ha il suo castello[1]; è più urgente difendere l'acqua che lo stesso villaggio, perchè da essa dipende la vita. Lo scavo di felegi in tutta l'Arabia raddoppierebbe la popolazione sedentaria; gli uadi, in cui si perdono le « acque selvagge », si orlerebbero di campi e di città; i letti degli antichi fiumi, alcuni dei quali, come l'Ued-Ermek o Rumma, tributario dell'Eufrate, attraversano la Penisola in tutta la sua larghezza, sarebbero parzialmente restaurati da coltivazioni rivierasche. È certo che alcuni fiumi dell'Arabia, nati dalle montagne del Negied, scolano sotterraneamente sino al golfo Persico. Su tutta la riva occidentale di questo mare, fontane d'acqua dolce sgorgano sotto lo strato d'acqua salata: l'isola di Bahrein deve in gran parte il suo ornamento di piante, e, per conseguenza, la sua popolazione, alle sorgenti abbondanti che vi scaturiscono e di cui l'origine prima è in terraferma. In certi punti i tuffatori discendono al fondo dello stretto poco alto, che separa Bahrein dal continente, per riempire i loro otri al getto d'acqua dolce che zampilla dalle fessure della roccia. Nell'isolotto di Moharek le donne e le ragazze, portando sulla testa una giara di maiolica, passano a guado un piccolo stretto per andare ad una cinquantina di metri dentro il mare, ad attingere al limpido spruzzo che sfugge da una rupe insulare[2]. Sul litorale del continente quasi tutte le sorgenti sono termali ed in grandissimo numero solforose, il che Palgrave attribuisce ad un residuo d'attività vulcanica; in certi punti l'acqua fumante zampilla dalle ceneri o dalle lave. Accanto alla maggior parte delle sorgenti s'elevano piccole colline, monticelli formati probabilmente dalle sabbie, che l'acqua ha rigettato dalle profondità[3].

L'Arabia è una delle regioni « ardenti » della Terra: l'equatore termometrico, ripiegato verso l'emisfero settentrionale dal focolare di calore che formano le sabbie del Dahna, rasenta

[1] Wellsted, *Travels in Arabia.*
[2] G. Palgrave, opera citata.
[3] Palgrave, opera citata; — C. Ritter, *Asien.*

le coste meridionali della Penisola: Aden, Makalla, Mascate sono nel novero di quegli « inferni » menzionati nei motti dei marinai, e più d'una volta gli Europei, avventuratisi in pieno sole fra i muri bianchi, che riflettono il calore, sono stati colpiti d'insolazione mortale. Nell'isola d'Aden la temperatura media dell'inverno è superiore a quella delle estati europee. La temperatura di 40 gradi centigradi all'ombra non sono rare a Mascate, anche nel mese d'aprile e con una calma perfetta [1]; nel Tehama dell'Assir esse ascendono spesso a 42 gradi [2]; ma in piena estate e quando il vento soffia dal deserto, il calore diventa molto più forte: supera 50 gradi, e gli Europei, malgrado tutte le loro precauzioni, rischiano di soccombere sotto quel clima ardente [3]; spesso l'ardore del sole fa scheggiare la pietra [4]. Nelle pianure dell'Arabia centrale la temperatura media delle sorgenti, che non può molto differire da quella dell'aria, è di 28 a 29 gradi centigradi [5]. Anche gli indigeni hanno molto da soffrire nell'atmosfera scottante dell'Arabia: le malattie sono così comuni sul litorale arabo come sul versante iranico del golfo Persico; il rachitismo, le infermità di ogni sorta, la cecità sopratutto colpiscono la popolazione del litorale. Su dieci individui della costa d'Oman, secondo Keppel, vi sarebbe almeno un guercio od un cieco. Ma d'altra parte v'hanno certe regioni nell'interno dell'Arabia, che sono fra le più salubri della terra. Tali gli altipiani del Negied. Grazie all'altezza del suolo i calori non vi sono così intensi come nel deserto e nella zona del Tehamah; esposte a tutti i venti, le alte groppe di granito o di arenaria sono sottoposte all'influenza delle correnti aeree del polo; le alternative di temperatura dal giorno alla notte e dall'estate all'inverno, così utili al completo sviluppo delle forze fisiche, si succedono regolarmente, l'aria è sempre pura, senza la molle umidità che regna sul litorale. La popolazione del Negied si compone d'uomini vigorosi, dalla ciera colorita, dallo sguardo chiaro e fermo. Ad altezza corrispondente e

[1] Wellsted, opera citata.
[2] Millingen; — Mahé, *Notes manuscrites.*
[3] Temperatura media di Gieddah, valutata da Stanley, dopo cinque anni di osservazioni:
Temperatura del giorno . . . . 30°,92
» della notte . . . . 28°,28
[4] Wetzstein, memoria citata.
[5] Huber, memoria citata.

temperatura eguale, le città del Yemen sono molto meno salubri che quelle del Negied: l'aria, carica di vapori marini, si sposta meno liberamente che sugli altipiani del centro; trattenuta da una parte dalle montagne dell'Abissinia, dall'altra da quelle dell'Arabia, volteggia sopra il mare nel golfo d'Aden e nello stretto di Bab-el-Mandeb: le febbri sono comunissime nel Yemen, e così sulle montagne come nella zona bassa della costa.

Benchè l'Arabia sia compresa nell'area meteorologica dei monsoni del sud-ovest, i venti vi presentano grandissime diversità, cagionate principalmente dal circolo di mari che circonda la Penisola e fa deviare le correnti regolari. A sud ed a sud-est il golfo di Aden ed il mar di Socotora, ad ovest il mar Rosso, ad est e a nord-est il golfo d'Oman e il golfo Persico, infine a nord-ovest il Mediterraneo, sono altrettanti laboratori per la formazione di venti secondari che modificano le correnti primitive degli alisei e dei contralisei. Secondo lo spostamento dei centri di calore, che ora si trovano sulla terraferma, ora sul mare, le brezze locali modificano incessantemente la loro direzione lunghesso le coste, sia per aggiungere la loro forza a quella delle correnti generali, sia per ritardarle, neutralizzarle o cambiarne il cammino. Correnti aeree differenti per l'origine acquistano proprietà analoghe nell'attraversare le stesse regioni: mentre il vento del sud apporta in un luogo l'umidità, in un altro la reca il vento del nord, che è quello delle piogge; il simun prosciugante, lo sceluk avvelenato, viene dall'est per gli abitanti del Yemen; per quelli di Bagdad soffia dall'ovest. Nei Nefud le correnti atmosferiche dominanti sono quelle dell'occidente; ciò si riconosce dalla forma delle montagnole sabbiose e dall'inclinazione di tutte le piante, piegate verso oriente [1].

Ma il fatto capitale nella circolazione delle arie sopra la Penisola è il ripiegamento del monsone di sud-ovest nel senso di sud-est. Le due catene di montagne, che chiudono i due mari laterali dell'Arabia, il golfo Persico ed il golfo Arabico, sono le strade tracciate per il movimento delle arie. Penetrando nelle maniche d'Oman e di Bab-el-Mandeb, il vento normale si ripiega per risalire i due golfi nel senso del loro grand'asse; così pure le correnti che scendono dagli altipiani dell'Iran e

[1] Huber, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1884.

dalle montagne di Moab o di Median, s'ingolfano nelle fosse che s'aprono davanti a loro e le seguono fino all'imboccatura. Così si produce un'alternanza regolare di venti ascendenti e discendenti, che hanno singolarmente facilitato il commercio; anzitutto il soffio dei venti indicava agli Arabi le strade del mare. Ma non avevano meno bisogno per questo di un'audacia sorprendente per lanciarsi fuori delle « porte » in un mare sconvolto dalle tempeste e le cui correnti, rapide ed irregolari, sembra non obbediscano ad alcuna legge precisa[1]. I marinai dell'Oman, dell'Hadramaut, del Yemen ebbero questo coraggio, e dalla costa del Mozambico alle isole della Sonda furono un tempo i portatori di merci per tutte le popolazioni rivierasche dell'oceano Indiano; per molto tempo ne disputarono persino l'impero ai Portoghesi. Nei primi tempi dell'Islam, gli Arabi ebbero una gran parte anche nel commercio del Mediterraneo. Kremer ha ritrovato parecchie parole semitiche nella lingua dei marinai d'Europa.

IV

I due mari della Penisola, il golfo Persico ed il golfo Arabico, si rassomigliano per il regime dei venti e la temperatura elevata delle loro acque; ma per altri riguardi differiscono molto. Il golfo Persico non ha diritto al nome di mare che per la sua estensione, valutata di 248,000 chilometri quadrati; ma non è profondo: in media, le corde dello scandaglio toccano il letto dopo essersi svolte da 40 a 80 metri, e si potrebbe, supponendo che il livello e le condizioni geografiche non cangino, calcolare approssimativamente l'epoca nelle quali le alluvioni apportate dallo Sciat-el-Arab avranno colmato il bacino marittimo, come hanno già riempito la metà settentrionale del golfo, diventata la Mesopotamia. La massa liquida è troppo poco notevole, perchè le correnti generali dell'oceano Indiano vi si possano propagare. All'ingresso del golfo, nel mare d'Oman, i movimenti dell'onda corrispondono a quelli dell'aria: una corrente ascendente penetra nello stretto d'Ormuz da maggio a settembre, vale a dire nel periodo del monsone meridionale; il resto dell'anno, che è la stagione dei venti settentrionali, una corrente discende, esce dallo stretto per por-

[1] Wellsted, *Journal of the Geographical Society*, 1806.

tarsi in alto mare; ma nell'interno del golfo non s'è potuta constatare alcuna regolarità nell'oscillazione delle correnti: esse sono tutte superficiali, ed ogni brezza, ogni folata di vento ne modifica la direzione. Le isole sorgono in gran numero sopra le acque poco profonde, ma differiscono dall'una all'altra riva: mentre quelle del litorale persiano, poste presso una costa dirupata, sono esse stesse terre montuose che sorgono isolate in un mare libero di scogli, quelle della costa araba, poste presso una zona bassa, sono poco alte e banchi di sabbia le circondano aggruppati ad arcipelaghi. La vasta baia semicircolare, compresa fra la penisola del Ras Masandam e la punta di Katar, è sparsa di queste isole basse, che forse hanno fatto dare a quei paraggi il nome di Bahr-el-Benat o « mare delle Figlie ». Ad ovest di Katar, il golfo di Bahrein è parimenti pieno d'isole, isolotti, sabbie a fior d'acqua. Una di queste terre, la più grande isola araba del bacino Persico, è conosciuta specialmente sotto il nome di Bahrein o i « Due Mari », appartenente senza dubbio in altri tempi alle due grandi baie che bagnano ad est e ad ovest la penisola di Katar. Secondo Oppert, Bahrein sarebbe il Tylos o Tilvun degli antichi, uno dei luoghi sacri, dove la civiltà caldea, al di là dei tempi della storia scritta, aveva avuto la sua origine: da Tylos proveniva il « dio-pesce », il quale guidò l'arca dell'umanità sulle acque del diluvio.

Il golfo Persico, il mare d'Oman sono fra le acque marine più ricche di vita animale. Migliaia di barche arabe, vogando in mezzo ai banchi animati, fanno in queste moltitudini assai piccole breccie, ben presto colmate di nuovo; si gettano fino a duecento passi di profondità grandi reti, che vengono ritirate, sempre piene, da trenta o quaranta uomini. I pesci, che si seccano al sole e che prendono in qualche ora l'apparenza di pezzi di legno, servono colla pasta di datteri all'alimentazione di tutti gli Arabi del litorale, e sono spediti lontano nell'interno della Penisola, nell'Indostan, a Zanzibar, sulle coste dell'Africa orientale. La minutaglia, che sarebbe difficile esportare, si rigetta in mare o si adopera per ingrassare i giardini di Mascate e le campagne del Batina. A detta di Nearco, le balene dovevano essere pure comunissime nel mar d'Oman, dappoichè gli « ittiofagi » della costa di Mekrun costruivano le loro case cogli ossami del cetaceo; adesso questi animali sono diventati rari, ma i marinai incontrano ancora

in questi paraggi la *balaenoptera indica,* che forse è il mostro marino di più enormi dimensioni: giunge ai 27 metri di lunghezza[1]. Gl'infinitamente piccoli pullulano a miriadi, tanto numerosi a volte da cangiare il colore del mare per migliaia di chilometri quadrati e trasformarlo in « latte » o in « sangue ». La notte esso non è che « fiamma »; le imbarcazioni vi tracciano un lungo solco di fuoco, e dai due lati i remi lasciano i loro vortici fosforescenti: si direbbe un drago luminoso. Molte meduse, simili a bragie, galleggiano sulle onde in lunghe striscie di luce, che si riflettono sulle vele[2]. I Wahabiti vedono in queste fiamme marine un riflesso dell'inferno[3]. La maggior parte dei marinai dice che sono i gioielli delle sirene, i quali rilucono soltanto in fondo al mare, mentre all'aria si offuscano e svaporano[4].

Nelle acque di Bahrein, come nel « mar delle Figlie » e in quasi tutta la costa araba del golfo Persico, la grande occupazione dei rivieraschi da maggio ad ottobre è la pesca delle perle. Le concrezioni delle ostriche perlifere non sono nei mari d'Arabia così bianche come quelle di Ceylan e del Giappone, ma sono più grosse e d'una forma più regolare; conservano del pari più a lungo la loro acqua dorata, mentre le perle bianche di Ceylan perdono rapidamente il loro splendore, specie nei paesi caldi. Le perle di Bahrein sono le più stimate anche dal punto di vista medico, attribuendo gli Arabi e i Persiani una gran virtù di guarigione ai pezzi macinati delle gemme. L'industria della pesca non è decaduta sul golfo Persico come in tanti altri paraggi. Nel solo arcipelago di Bahrein, circa cinquantamila marinai attendono nello stesso tempo alla pesca delle ostriche perlifere, e su tutta la costa compresa fra Koveit, presso le foci dello Sciat-el-Arab, e la costa dei Pirati, non lontano dall'imboccatura del golfo, stazioni secondarie sono stabilite in vicinanze dei banchi. In virtù delle usanze, origine del diritto, le perle appartengono a tutti gli abitanti del litorale; soltanto essi possono andare a raccogliere le ostriche sul fondo marino ed ogni pescatore straniero sarebbe ignominiosamente scacciato; però quasi tutti i profitti della pesca ap-

[1] Blyth, *Journal of the Asiatic Society of Bengal,* 1859; — Blanford, *Eastern Persia.*
[2] Denis de Rivoyre, *Aden, Obock et Mascate.*
[3] G. Palgrave, opera citata.
[4] R. Burton, *Pilgrimage to Mekka.*

partengono in anticipazione ai prestatori, Indù od Arabi, che con prestiti usurai hanno fatto dell'equipaggio dei tuffatori una ciurma di schiavi. Le parti di guadagno sono regolate: tanto al padrone della barca, tanto ai tuffatori ed ai servi; ma tutte queste parti, prima di essere distribuite, sono già sequestrate dal noleggiatore di fondi; la pietanza giornaliera del pescatore è delle più miserabili [1]. Il modo di utilizzazione dei banchi è ancora rudimentale: i tuffatori, resi pesanti da una pietra attaccata ai piedi, con le narici chiuse da un otturatore di corno, le orecchie turate con un tappo di cera, discendono sul fondo a 10, 20 od anche 30 metri; poi, dopo 50 o 60 secondi di ricerche, tornano alla superficie col loro bottino; otto o dieci volte al giorno ricominciano questo viaggio pericoloso, esposti agli attacchi dei pescicani e dei pescispada, che fanno ogni anno una trentina di vittime fra i pescatori. È principalmente nelle vicinanze delle sorgenti del fondo che si trovano le più belle perle e la madreperla più brillante: anzi alle sostanze portate dall'acqua dolce gli Arabi attribuiscono l'origine delle concrezioni perlacee: le grandi piogge fanno loro sempre sperare una raccolta fruttuosa.

Il mar Rosso, che separa l'Arabia dall'Abissinia e dall'Egitto per una lunghezza di 2,200 chilometri, calcolati in linea retta dalla rada di Suez alla « Porta di quelli che stanno per morire », merita davvero il nome di « mare » per le sue notevoli profondità. Enorme fessura fra le due masse continentali, esso presenta nella sua parte mediana una cavità continua d'un migliaio di metri e più, e in due punti, sotto il 23° e sotto il 20° grado di latitudine, lo scandaglio discende fino a più di 2,000 metri; al largo di Lith si è trovato il fondo a 2,271 metri. Dei due golfi che terminano il mar Rosso a destra ed a sinistra della penisola di Sinai, quello di Suez, che si mantiene nell'asse del mare, non lo continua per la forma del suo letto: in nessuna parte la sua profondità supera i 67 metri; in media lo scandaglio non vi discende che a 50 metri; è piuttosto

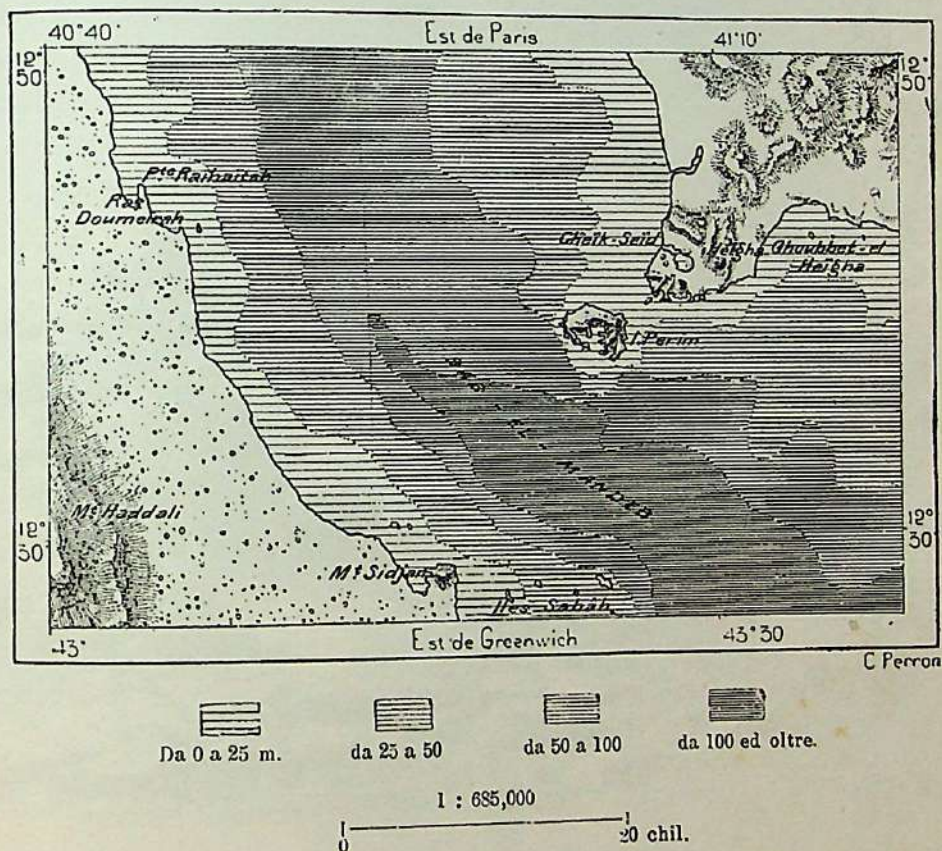
[1] Numero dei pescatori sulla costa delle Perle : 70,000, con 6,000 barche. Valore totale dei prodotti : 12,500,000 lire, ossia 178 lire per anno.
(GRATTAN GEARY, *Through Asiatic Turkey*)

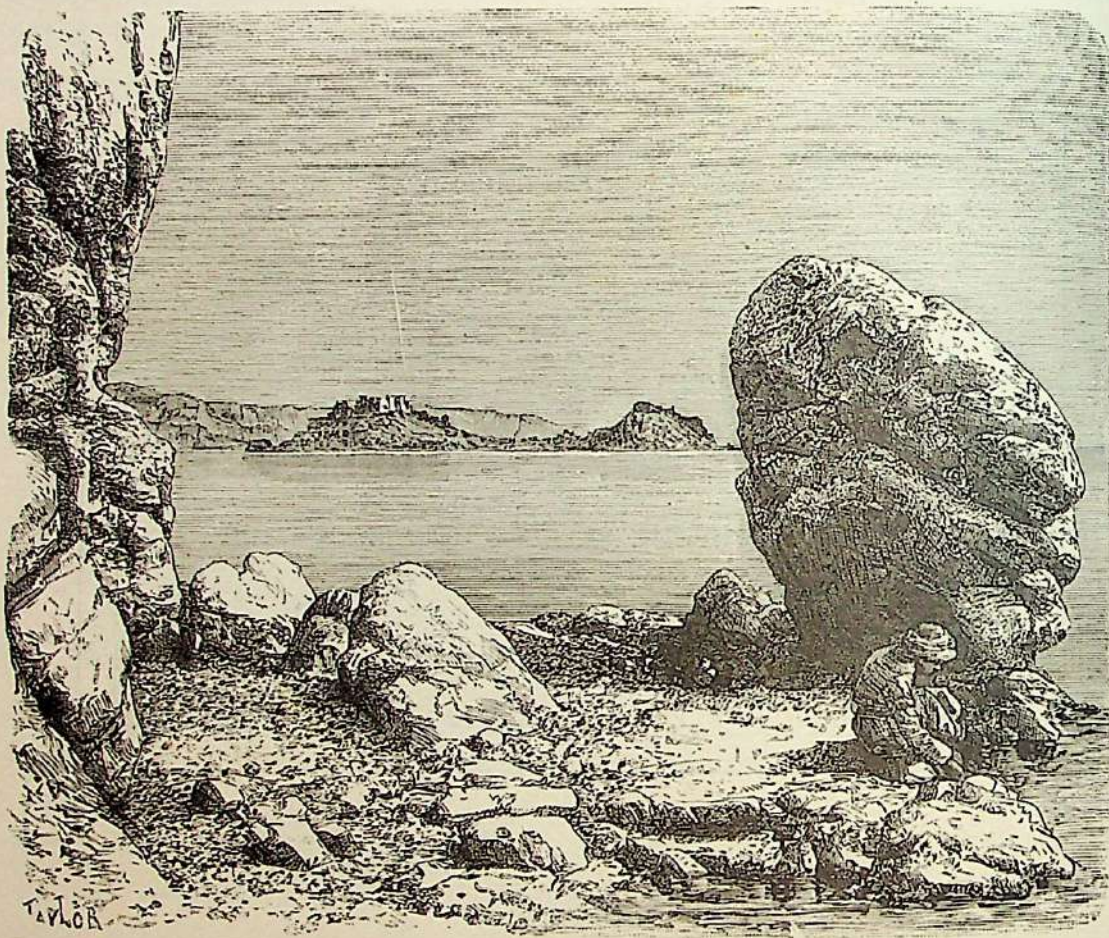
una semplice fossa d'erosione laterale. Il vero prolungamento del mar Rosso è il golfo d'Akabah: nell'immediata prossimità delle coste, la profondità è di parecchie centinaia di metri; nel mezzo della cavità, Moresby, nel 1833, potè raccogliere il fango del fondo appena con scandagli di oltre 500 metri. Evidentemente il mar Rosso, il golfo d'Akabah, la depressione del Ghor, dove scorre il Giordano e dove s'è formato il lago di Asfaltite, hanno la stessa origine geologica: sono crepacci lon-

N. 157. — BAB-EL-MANDEB.

Da 0 a 25 m. da 25 a 50 da 50 a 100 da 100 ed oltre.

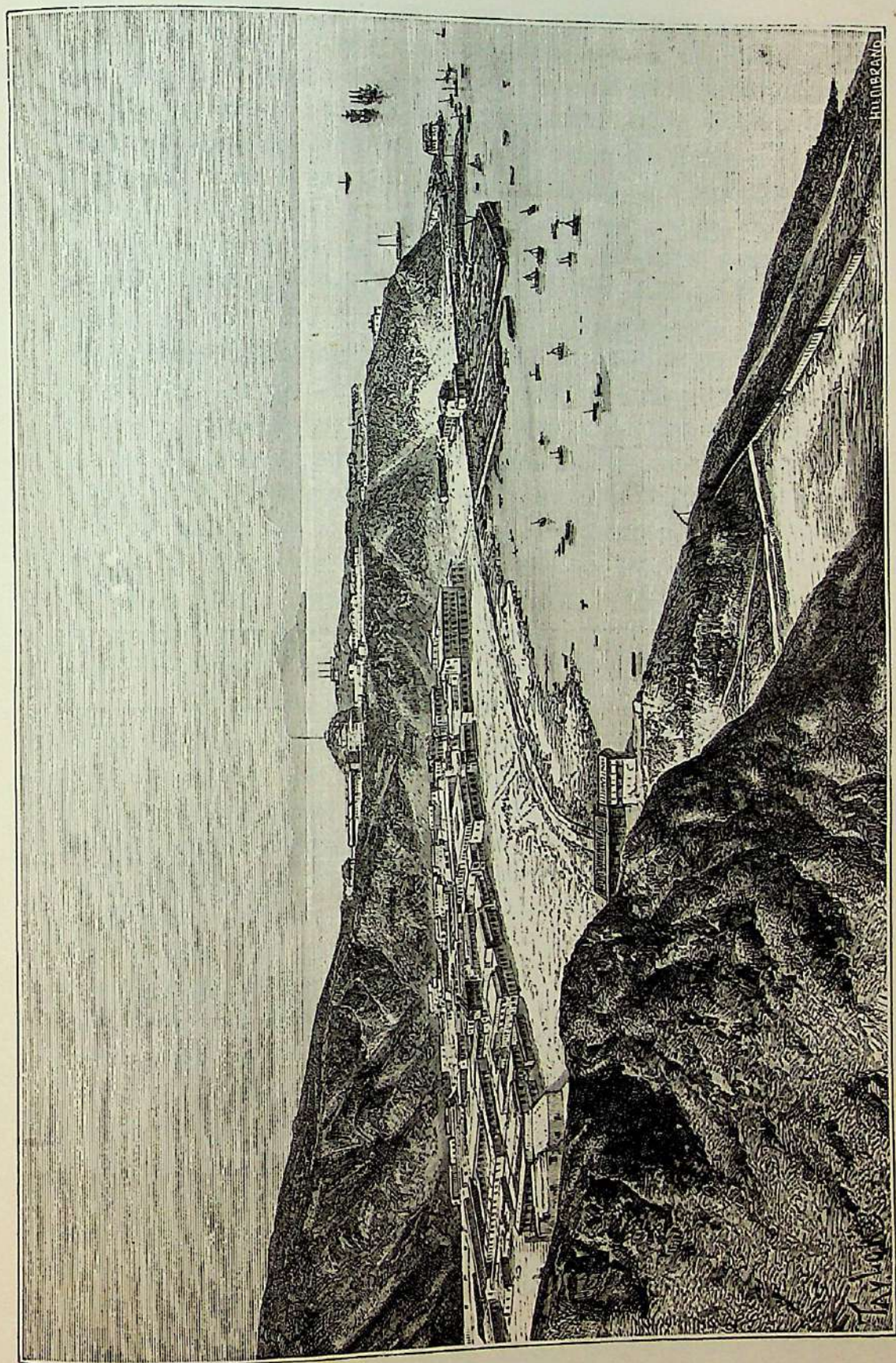
1 : 685,000

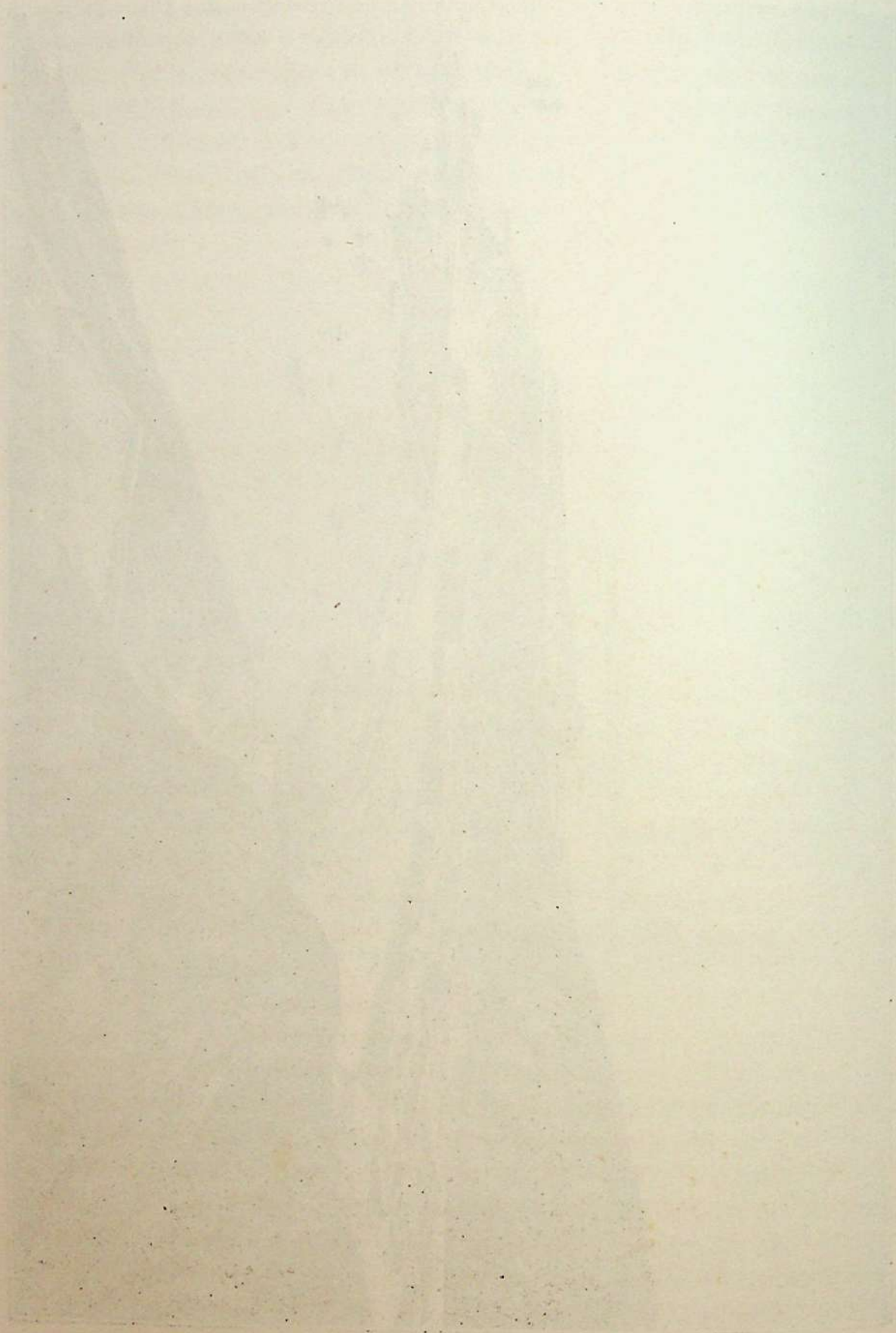
0 — 20 chil.

gitudinali aperti in un solco di 3,000 chilometri. Se la soglia del golfo d'Akabah e quella di Bab-el-Mandeb si sollevassero sopra le acque, come la soglia d'Arabah nell'Idumea, i bacini interni si trasformerebbero tosto in « mari morti ». A sud, la lunga fessura « eritrea » termina, non lontano da Moka, coll'arcipelago di Hanish e col Giebel-Zukur, che forma una diga coperta appena da 100 metri d'acqua nei punti più profondi. Nel grande stretto di Bab-el-Mandeb il letto, nettato dalle correnti dell'oceano Indiano, ha non meno di 200 metri all'imboccatura.

Del pari che nel golfo Persico, le correnti marine corrispondono nel golfo Arabico ai movimenti dell'atmosfera. Quando soffia il monsone regolare, vale a dire durante l'estate, le acque penetrano nello stretto, venendo dall'oceano Indiano; quando i venti del nord hanno ripreso la preponderanza, durante l'inverno, le correnti si portano nella direzione del sud, ed il mar Rosso diventa un affluente marittimo del golfo d'Aden:

ISOLA GURIAH, NELLA BAIA D'AKABAH.

Disegno di Taylor, da una fotografia del signor Frith.

la differenza del livello marino sulle spiagge dell'Arabia e dell'Abissinia è di circa 60 centimetri, secondo la direzione del monsone[1]; ma, oltre questi movimenti generali e le ondulazioni superficiali del flutto prodotte dalle brezze locali, si produce uno spostamento generale delle acque nella direzione dal sud al nord. Il golfo Arabico, ricevendo solo una piccolissima quantità d'acqua, giacchè non ha nemmeno un affluente pe-

[1] WELLSTED, memoria citata.

ADEN. — STEAMER-POINT.

Disegno di Taylor, da una fotografia comunicata dal signor Cotteau.

renne, può essere considerato come un immenso bacino d'evaporazione. Ripartito alla sua superficie, lo strato liquido portato dalle piogge e dagli uadi non ha che uno spessore infinitesimale, mentre la massa d'acqua trasformata in vapore sarebbe abbastanza grande da abbassare sensibilmente da mese a mese il livello del mar Rosso, se l'oceano Indiano non mandasse una corrente per sostituire le acque perdute. Maury, nella sua *Geografia del mare*, calcola a 7 metri lo strato d'acqua che evapora ogni anno alla superficie del mar Rosso: si sa, dalle esperienze fatte dal signor Salles su vasti bacini, che questa valutazione dell'idrografo americano era troppo grossa; ma se la perdita annua del golfo Arabico fosse anche soltanto d'un metro, i rivieraschi vedrebbero l'enorme bacino vuotarsi nello spazio di alcune generazioni. Ammettendo che l'insieme della cavità abbia una profondità media di 400 metri, basterebbero quattro secoli per evaporare tutta l'acqua che vi si trova racchiusa, e molto prima di quest'epoca quello che resterebbe dell'onda salata, giunto al punto di saturazione, sarebbe orlato da sponde cristalline. Bisogna quindi che i flutti del golfo di Aden, trascinati nei due passi di Bab-el-Mandeb, vadano a riparare le perdite annue del mar Rosso: un volume di almeno mille miliardi di metri cubi deve così penetrare ogni anno nello stretto; è una corrente eguale a quella d'un fiume come il Gange. Più ancora, le acque superficiali del golfo Arabico essendo spinte verso l'Oceano durante una metà dell'anno dai venti del nord, è d'uopo che la compensazione si stabilisca con un aumento della corrente sottomarina che si porta verso il mar Rosso. Ma, qualunque sia la velocità di questo fiume che si dirige da Bab-el-Mandeb verso i golfi di Suez e d'Akabah, una parte del liquido evapora per strada, e la salsedine dell'acqua ne cresce di tanto. Da Aden a Suez la proporzione del sale contenuto nell'acqua del mare aumenta gradatamente: da un po' più di 39 parti su 1,000 a Aden, si eleva a 41 ed anche 43 nei golfi dell'estremità settentrionale. Dacchè il canale di Porto-Said ha messo il mar Rosso in comunicazione col Mediterraneo, degli scambi si fanno anche fra il golfo di Suez ed il bacino dei laghi Amari. Il mar Rosso ha cominciato col riempire questo bacino, la cui acqua era quasi completamente evaporata; esso vi ha versato 900 milioni di metri cubi d'acqua, propagando nello stesso tempo la sua flora e la sua fauna; poi rinnova incessantemente la massa liquida del

canale colle oscillazioni del flusso e riflusso. All'ora della marea, insensibile nella rada di Porto-Said, il livello del mar Rosso a Suez è d'un metro più alto che quello del Mediterraneo all'altra estremità del canale: in media il dislivello è di 80 centimetri in più pel golfo di Suez. Nel golfo d'Akabah la marea è molto meno sensibile.

I viaggiatori europei che si recano alle Indie per il canale ed il mar Rosso, temono molto l'alta temperatura di questo golfo nei mesi d'estate. In pieno sole, quando l'atmosfera è calma, e più ancora quando soffia il vento del deserto, i pochi giorni di passaggio nella strada del golfo sono molto penosi a sopportare. Fra le diverse ipotesi, che si sono fatte per spiegare l'origine del nome di mar « Rosso », una delle più plausibili è quella che dà a questo appellativo il senso di « Torrido ». Il mare « Eritreo » degli antichi era molto più vasto del golfo Arabico; esso comprendeva anche tutte le distese marine, nelle quali s'avanzano le penisole meridionali dell'Asia; era il nostro mare delle Indie, l'insieme delle acque della regione tropicale. Il rosso del cielo che si riflette nel mare, la luce abbagliante dei monti e delle rupi che lo dominano, l'atmosfera ardente che si respira in quei paraggi, tutto ciò avrebbe fatto dare il nome di « mar Rosso » all'oceano Indiano e più specialmente al golfo Arabico[1]. Ma, secondo la maggior parte dei commentatori moderni, l'origine dell'appellativo dovrebbe essere attribuita ai Punt, gli uomini « rossi », che vivevano sulle due rive opposte del golfo, in Africa ed in Arabia, ed i cui discendenti, emigrati a nord sul litorale del Mediterraneo, diventarono i Punt o Fenici[2]. Del resto, nessun fenomeno speciale al mar Rosso potrebbe dare la ragione del nome che porta dalla remota antichità.

Numerose isole s'innalzano dal fondo del mar Rosso ed orlano di arcipelaghi le due spiagge d'Arabia e d'Africa. Fra le isole della costa asiatica ve n'ha alcune, cime di montagne colla base sommersa, che appartengono al continente: tali le isole di Hasani, a nord di Yambo, di Disan, di Karaman, nell'arcipelago di Loheiyah; ma ve n'ha del pari che sono sorte lontano dalla costa, elevandosi da grandi profondità. Così il Giebel-Teir, che sorge ad ovest dei Loheiyah, precisamente nel

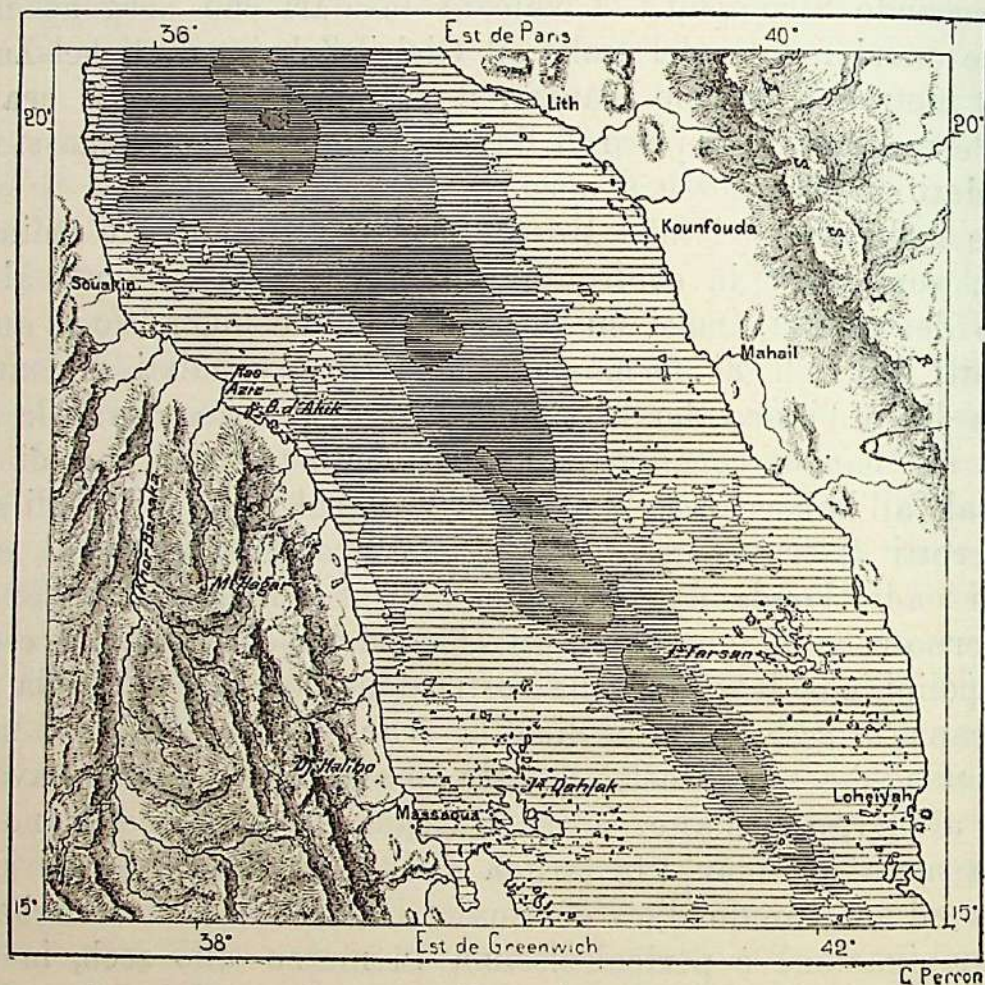
[1] Carl Ritter, *Asien*, vol. XIII
[2] Lepsius, *Nuba-Sprache*; — Hommel, *Vorsemitische Kulturen.*

centro della cavità mediana del mar Rosso, è un cono di lave e di ceneri vulcaniche, la cui base è a 200 e 250 metri sotto il livello del mare, mentre la cima emerge a 275 metri d'altezza. Il Teir è l'unico vulcano dei mari d'Arabia che fumi ancora: nel 1883 ebbe una violenta eruzione di vapori, ed i marinai, che ne costeggiavano la riva, s'aspettavano di vedervi un secondo Stromboli [1]. I vulcani insulari che sorgono nella parte meridionale del golfo, il Giebel-Zebair, il Giebel-Zukur (603 metri), il piccolo Hanish, il grande Hanish ed il cratere di Perim, fra i due passi di Bab-el-Mandeb, sono ammassi raffreddati di lave rosse e nere.

Le isole alte del mar Rosso, d'origine vulcanica o sedimentare, sono rare in confronto delle rocce basse, dovute al lavoro dei coralli. Quasi un terzo del golfo è ingombro di questi isolotti o scogli di formazione moderna, segnalati di lontano dalla linea bianca dei frangenti. Lungo la costa araba la catena dei banchi coralligeni è quasi continua dalla baia di Loheiyah all'imboccatura del golfo d'Akabah; solo gli scogli sono interrotti di tratto in tratto da baie profonde, aperte al largo degli uadi; l'onda d'acqua dolce e forse le immondizie che dall'interno recano questi torrenti effimeri impediscono il crescere dei polipi, che lavorano alla costruzione delle rocce [2]. Sulla riva africana lo *sceb*, vale a dire la frangia dei coralli, è meno continua che sulla costa opposta, ma in certi punti s'avanza più al largo; all'altezza di Massaua, i banchi occupano più della metà del mare; la strada delle navi fra gli scogli si riduce ad un canale d'un centinaio di chilometri di lunghezza. La navigazione è pericolosissima in mezzo allo sceb, in quel labirinto infinito di stretti e di sentieri marini. I battelli a vapore vogano sulle acque profonde della cavità mediana, ma le barche arabe, che costeggiano il litorale, debbono ancorare durante la notte; malgrado la loro prudenza e loro sagacia, i migliori piloti possono perdersi in quel dedalo di scogli, che si modifica tutti gli anni; spesso una apertura per la quale scivolavano in un viaggio precedente, si trova ostruita, quando si presentano di nuovo, e li obbliga a lunghe deviazioni. Pochi mari offrono uno spettacolo paragonabile a quello, che si contempla sui fondi del mar Rosso, attraverso l'acqua trasparente

[1] *Proceedings of the Geographical Society*, 1883.
[2] Rüppell, *Reise in Abyssinien*; — Carl Ritter, *Asien*, vol. XIII:

e cristallina, a 20, 25 ed anche 28 metri sotto la superficie. Le «praterie» sottomarine degli zoofiti appaiono con le loro migliaia di rami, di lacinie, di bottoni e di fiori, gli uni irregolari, gli altri di forme geometriche, e tutti raggianti del più

N. 158. — BANCHI DI CORALLI NEL BACINO CENTRALE DEL MAR ROSSO.

Da 0 a 100 m. da 100 a 500 da 500 a 1000 da 1000 a 2000 da 2000 a più.

1 : 6,500,000

0 200 chil.

mirabile splendore, come diamanti, rubini e zaffiri: è un mondo infinito di forme e di colori. Frammezzo alle piante-animali ondeggiano le alghe e centinaia d'altre specie vegetali [1]. I frangenti non indicano la presenza degli scogli, a causa di mille caverne della massa corallina e delle foreste d'erbe, nelle

[1] FULG. FRESNEL, BOTTA, DECAISNE; — CARL RITTER, *Asien*, vol. XIII.

quali si propaga l'onda, spegnendosi a poco a poco e perdendo la sua violenza [1].

All'epoca del cambiamento del monsone, principalmente in ottobre od in novembre, miliardi di pesci morti di ogni specie sono rigettati dall'onda sulle coste di Perim e d'Aden. Affinchè l'aria non ne sia appestata, bisogna che tutti gli abitanti si mettano all'opera per seppellire quei mucchi di carne putrefatta. Qual'è la ragione di tanta mortalità dei pesci? Gl'indigeni l'attribuiscono all'emissione di un latte di pesce velenoso, mentre King ci vede l'effetto di fenomeni elettrici prodotti dal cambiamento delle stagioni [2]. Le miriadi d'organismi che periscono sotto gli strati incessantemente rinnovantisi d'organismi successivi, bastano in certi punti per alimentare sorgenti di materie oleose, trasudanti sull'orlo delle spiaggie [3]. Un certo lavoro di spinta deve farsi sentire sotto il litorale, dacchè il livello di migliaia d'isole coralline supera attualmente di parecchi metri il livello del mare. A tale riguardo la testimonianza dei viaggiatori, da Niebuhr in poi, è unanime: tutti hanno osservato antichi banchi di corallo e fondi salini ora attaccati alla terraferma; alcune baie sono diventate stagni chiusi alle navi, ed antichi isolotti si sono convertiti in promontori [4]. Sulla costa orientale dell'Arabia, presso lo stretto d'Ormuz, sembra invece probabile un fenomeno contrario, l'abbassamento del suolo [5].

V

Se la flora marina dell'Arabia è d'una ricchezza estrema, quella della terraferma è in proporzione meno svariata. Per la regione, che separa l'Idumea dall'Eufrate, l'Arabia settentrionale appartiene alla zona delle steppe. Gli alberi mancano quasi completamente, e la vegetazione delle erbe e delle piante legnose basse non dura che i mesi di primavera; sin dalla fine di maggio, la natura ha assunto il suo aspetto di triste aridità; ad eccezione delle artemisie e delle mimose, tutti i vegetali sono appassiti e prendono la tinta del suolo

[1] Wellsted, *Journal of the Geographical Society*, 1836.
[2] *Geographical Magazine*, 1877.
[3] Oscar Fraas, *Aus dem Orient*.
[4] Niebuhr; — Tamisier; — Valentia; — Lejean.
[5] Blanford, *Records of the Geological Survey*, 1872.

circostante[1]. A sud delle steppe siriache, l'Arabia centrale fa parte della zona del deserto, egualmente povera di specie vegetali; però gli alberi non vi sono ignoti: le oasi hanno i loro dattolieri in varietà numerose; il Nefud stesso ha il gadha, dal fusto bianco, dalle fronde grigiastre; il talh, dalle foglie rotonde, scarsamente distribuite sui rami spinosi; il nebaa, dal verde brillante; il sidr, specie d'acacia, di cui ogni ramo sembra un'ala di piume fine. L'ithel, larice che si trova soltanto in Arabia, cresce nei valloni e sulle pianure sabbiose. Una specie di tartufo, la *tscema,* si forma in abbondanza sulla sabbia dell'Hamad. Certe regioni del deserto sono assolutamente nude, senza arbusti, senza erbe, solo i licheni si stendono sulle rupi, semplici pellicole aderenti alla pietra. Anche nel Tehama, sul litorale marino, la flora è d'una estrema povertà; nella penisola d'Aden non si son potute trovare che novantacinque specie, di cui un terzo circa particolari all'Arabia. L'insieme della vegetazione offre un carattere sahariano; ma diverse piante indicano la transizione della flora del Sahara al Sudan ed all'India.

La regione dell'Arabia, che si ravvicina di più a quella del Sudan per le sue specie vegetali, è l'orlo montuoso che limita i deserti sui tre lati del mar Rosso, dell'oceano Indiano e del golfo d'Oman. Le alture dell'Assir, quelle del Yemen e dell'Hadramaut possono essere considerate come appartenenti alla stessa zona delle montagne opposte in Abissinia e sulla costa dei Somali; per le sue piante e per i suoi animali, del pari che per i suoi abitanti e la sua storia, il Yemen è una terra africana piuttostochè asiatica: il vero confine non è il taglio dello stretto, ma il limite del gran deserto. Le foreste delle mongne sud-occidentali dell'Arabia constano principalmente di diverse specie d'acacie, quasi tutte più o meno gommifere; le euforbiacee e le piante grasse sono pure comunissime; fra le specie ignote fino allora, il botanico Hildebrandt segnala un tipo intermedio fra il bosso delle Baleari e quello di Madagascar. Una delle piante preziose nell'economia domestica degli abitanti del Yemen è il kat, *catha* o *celastrus edulis,* cespuglio le cui gemme e le foglie nascenti hanno un'azione più eccitante del tè sul sistema nervoso; esso avrebbe anche, benchè in grado minore, le proprietà inebbrianti dell'hascis[2].

[1] GRISEBACH, *La Végétation du Globe*, trad. par P. de Tchihatcheff.
[2] ROCHET D'HÉRICOURT; — MALTZAN; — RENZO MANZONI, ecc.

I monti dell'Arabia meridionale erano famosi nell'antichità come il paese delle droghe e degli aromi. Di là provenivano sopratutto la cassia e la senna, ancora ben nota in commercio sotto il nome di « senna d'Alessandria ». La mirra, gomma che trasuda dalla scorza del balsamiere o *basalmodendron,* è pure uno dei prodotti dell'Arabia e della costa dei Somali, che si annoveravano una volta con le perle e l'incenso fra i tesori, che andavano a cercare i Fenici sulle rive del mare Eritreo; oggi è per Bombay che si spedisce questa derrata. L'albero, che produce l'*olibanum* od incenso, cresce pure nelle montagne del litorale d'Hadramaut; ma è detto originario delle colline africane, sull'altro versante del golfo d'Aden; la gomma essudata dalla pianta araba è inferiore in qualità al consimile prodotto dell'Africa. Gli Arabi non si curano di raccoglierla: invece i Somali, provenienti dal litorale opposto, raccolgono la gomma dall'albero dell'incenso e la vendono a Makalla e negli altri porti del litorale.

Sugli altipiani e sulle montagne dell'Arabia si coltivano le piante della zona temperata, il frumento, il granturco, l'orzo, il miglio, la lenticchia, la vite e gli alberi fruttiferi d'Europa, del pari che diverse specie tintorie. Il cotone, il tabacco sono nel novero delle piante industriali dell'Arabia; ma la canna da zucchero, un tempo una delle principali coltivazioni del mezzodì della Penisola, non s'incontra più che nei giardini. Nella regione bassa, l'albero alimentare è il dattoliere, di cui si conterebbero centotrenta varietà nell'Hegiaz, secondo un autore arabo citato da Burckhardt: « Onorate il dattoliere », diceva Maometto, « perchè è vostra madre! » È forse l'Arabia che si deve considerare come patria del *phoenix*[1], l'albero che i Fenici propagarono nel mondo mediterraneo, dopo averlo essi stessi portato nella Siria all'epoca della loro migrazione verso il nord. Ma la pianta araba per eccellenza, il caffè, è d'origine etiopica: prima del secolo decimoquinto dell'êra volgare, nessun autore arabo o straniero menziona il grano aromatico fra i prodotti dell'Arabia; esso compare nel commercio della Penisola ed in quello del mondo all'epoca delle prime spedizioni portoghesi nel mare delle Indie; ma allora si mostra come il prodotto più prezioso dell'Arabia « Felice », e l'opinione unanime attribuì la pianta alle campagne di Moka, la città

[1] Burckhardt, *Travels in Arabia.*

da cui il caffè era spedito in Europa. Le ricerche dei botanici hanno accertato che l'Arabia non ha il caffè allo stato selvatico e che la pianta è originaria dal paese africano di Kaffa, di cui porta ancora il nome; certo nella Penisola è cominciata l'utilizzazione industriale di questa pianta, che ha acquistato una sì grande importanza nel traffico del mondo, nella sua storia economica ed anche, dicono i panegiristi del caffè, nel suo sviluppo intellettuale e morale. Per estendere la coltivazione del caffè, guerre europee sono state intraprese, vasti territorî sono stati conquistati nel Nuovo Mondo, in Africa, nelle isole della Sonda; milioni di schiavi sono stati catturati e trasportati nelle piantagioni nuove [1]: una rivoluzione s'è fatta, la quale ha avuto conseguenze incalcolabili per la loro complessità, in cui il male è misto al bene, in cui gl'inganni, le guerre, l'asservimento di popolazioni intere, lo sterminio in massa accompagnano gli scambi del commercio, l'accrescimento del sapere, il ravvicinamento dei continenti e dei popoli.

Attualmente l'Arabia non ha più che una piccola parte in questo commercio, che ha ricevuto da lei il primo impulso; appena la duecentesima parte del caffè, che si consuma in tutto il mondo, proviene dalle montagne del Yemen [2]; ad oriente, non cresce nell'Hadramaut, al di là del Giebel-Yafia. Ma il caffè del Yemen, che gli Arabi prendono in decotto e non in infuso come gli Europei, è ancora fra i migliori, e forse non è superato in aroma che da quello dei Yungas nella Bolivia. Le piantagioni dell'Arabia sono mantenute con gran cura; fra le altitudini di 400 a 1,300 metri [3] si scaglionano sul fianco delle colline in larghe terrazze, aventi ognuna un serbatoio, da cui l'acqua d'irrigazione si ramifica in innumerevoli canali per andare a bagnare le radici delle piante del caffè. Queste s'innal-

[1] CARL RITTER, *Asien*, vol. XIII.

[2] Produzione del caffè nelle diverse parti del mondo, secondo NEUMANN-SPALLART:

	Quintali metrici		Quintali metrici
Brasile, nel 1880	2,600,000	Haiti, nel 1879.	232,000
Giava, nel 1879	1,128,800	Altre Antille, nel 1879 . .	332,000
Ceylan, nel 1880	330,000	Altri paesi del Nuovo Mondo, nel 1879.	250,000
Venezuela, nel 1879	276,000		

Arabia . . . . . 30,000 quintali metrici.

[3] BOTTA; — HALÉVY; — MALTZAN; — MAZZUCHELLI, *Esploratore*, settembre 1882.

zano fino a dieci e dodici metri, proteggendo contro i raggi del sole le giovani piante destinate a surrogare i vecchi alberi, esauriti da venticinque anni di raccolto. Sempre in fiore, sempre in frutto, gli orti risplendono di colori svariati; fremendo alla brezza, le foglie mescolano il verde delicato della loro pagina inferiore al verde più cupo della superiore; il niveo dei fiori, il corallino delle bacche brillano in mezzo alla verzura cangiante; farfalle avide di miele, s'agitano in sciami multicolori intorno al fogliame; splendidi uccelli attirati dalla freschezza dell'ombra, svolazzano da ramo a ramo. È uno spettacolo delizioso, che contrasta nella sua gaiezza coll'implacabile monotonia del cielo azzurro.

Povera di specie vegetali, l'Arabia è parimenti una delle regioni dell'Asia meno ricche di forme animali. Là dove mancano le piante, mancano del pari gli animali, e sui confini del deserto le belve non trovano riparo in mezzo a quei vasti spazi liberi, che i rapidi cavalli dell'Arabo possono percorrere facilmente in tutti i sensi. Tuttavia la Penisola ha sempre leoni, pantere, leopardi, jene, volpi, e, come nella Turchia d'Asia, gli sciacalli vagano intorno agli accampamenti. Gli stambecchi vivono nelle regioni di sabbia e di rupi; grandi antilopi, dette « vacche selvatiche », errano nei monti del Negied, e sugli alberi si arrampicano molte marmotte *webber* [1]. Le gazzelle sono numerose nelle solitudini, anche nei deserti, dove non si trova acqua; gl'indigeni pretendono che esse non bevono mai [2]. Ancora nella prima metà del secolo decimonono, asini selvatici e struzzi percorrevano l'Hamad, e più a sud, nelle pianure che circondano il Negied, ne esistono sempre [3]. Il Yemen, la cui flora è quella dei monti africani della costa opposta, possiede pure la stessa fauna, e si trovano fin nel Giebel-Kora, ad oriente della Mecca, parecchie specie di scimmie. Lungo le spiagge e le baie pescose, gli uccelli rapaci, aquile, avoltoi e falchi, sono numerosissimi, e nelle macchie dell'interno si appollaiano i tessitori [4], le tortorelle, i polli, i fagiani: alcune isole del golfo Persico, dove vivono gli uccelli a miriadi, sono ricoperte di guano, come gl'isolotti della costa pe-

[1] ANNE BLUNT, opera citata.
[2] PALGRAVE, opera citata.
[3] CHESNEY, *Expedition to the Euphrates.*
[4] TAMISIER, *Voyage en Arabie*, I, p. 379.

ruviana. La fauna araba comprende pure serpenti, come il cobra-capello, lucertole, scorpioni, ragni velenosi; secondo l'opinione generale in Persia ed in Babilonia, sul territorio d'Oman e sui confini dei Nefud e del deserto Rosso nascerebbero anche quei prodigiosi sciami di cavallette, gli « eserciti del Signore », che il vento porta nei paesi vicini: quelle del Ghermsir iranico provengono dal Tehama d'Arabia. Avviene talvolta che i cordami delle navi ancorate nel porto di Buscir sono coperti di cavallette, trascinate dal vento del sud. Allo stretto d'Ormuz, un bastimento senza vela, che portava il viaggiatore Bruce, fu assalito improvvisamente da una nuvola di cavallette arabe, che in poco tempo ebbero roso vele e gherlini, e bisognò fermare la nave [1]. I Beduini si nutrono volentieri di questi insetti.

Per gli animali domestici da soma, da sella e da corsa l'Arabia è il primo paese del mondo, sebbene non possieda l'elefante e pochissimi buoi da soma. Il cammello non è stato ritrovato allo stato selvatico in Arabia, come nelle steppe del Turkestan; ma, se la razza aborigena è sparita, il Negied, chiamato frequentemente la « Madre dei Cammelli », è almeno il paese, da cui provengono le varietà più numerose dell'animale domestico, inseparabile compagno dell'uomo. Il paese d'Oman è la patria dei dromedarî più rapidi; le montagne dell'Hadramaut vedono nascere i più intelligenti; ogni provincia ha i suoi, di cui gli abitanti vantano le qualità e le virtù. La leggenda araba dice che il cammello e il dattoliere furono creati da Allah colla stessa terra di Adamo; essi erano nel paradiso terrestre col primo uomo, lo accompagneranno del pari nel mondo futuro, così come simboleggiava l'antico costume di lasciar perire di fame un cammello accanto alla tomba del suo padrone. Questa pratica crudele non è più osservata dopo Maometto: ma, se l'Arabo non associa più il cammello alla sua morte, lo fa partecipare della sua esistenza, lo ammette alle sue feste, sino ai suoi riti religiosi: è montato sopra un cammello che Maometto proclamava le sue leggi, e quando la folla dei pellegrini si raccoglie a piè del monte Arafat, è ancora dall'alto d'un cammello che parla il predicatore. La prima moschea fu eretta nel luogo in cui si sdrajò la cammella del Profeta dopo l'egira: là dove la cavalcatura d'Alì depose il cadavere del

[1] CARL RITTER, *Asien.*

suo padrone, è stata eretta la cupola di Mesced-Alì o Negief; a dosso di cammello, infine, Maometto salì verso il cielo. Alla sua nascita, il cammellotto è portato sulle braccia dell'Arabo; « Ci è nato un figliuolo! » esclamano i membri della famiglia, come se si trattasse d'uno dei loro. Se ne ha cura infatti come di un figlio; gli si appendono al collo amuleti per allontanarne il malocchio. L'Arabo non batte mai il suo cammello; lo incoraggia a camminare colla voce e col canto; gli parla come ad un compagno e gli fa lunghi racconti [1]; non permette che s'insulti e considera diretta alla sua persona ogni brutta parola detta alla sua bestia. Come il fratello, nella famiglia o nel clan l'animale fedele può diventare una causa di vendetta: il sangue del cammello domanda il sangue dell'uomo [2]. Seicento nomi ed epiteti, secondo Bochart, mille, secondo Chardin, designano e glorificano il cammello. L'Arabo del deserto paga il suo debito di riconoscenza verso l'animale, senza del quale non avrebbe potuto fuggire nelle solitudini e mantenere la sua fiera indipendenza. Se non avesse avuto il cammello, egli pure sarebbe caduto sotto il giogo dei conquistatori; sarebbe stato ridotto al livello di quei disprezzati fellah, che trascinano l'aratro sulle rive del Nilo o dell'Oronte!

L'Arabo si contenta di poco, dicesi; ma tutto quello che possiede, è eccellente; i suoi datteri, i suoi profumi, il suo caffè sono i « migliori », che ci siano al mondo; del pari i suoi animali domestici sono i più belli, ed in nessun luogo sono maggiormente attaccati all'uomo. I cani, come i cammelli, appartengono alla tribù, al clan, alla famiglia, e ne dividono le sorti con una devozione senza limiti. L'asino dell'Arabia, segnatamente quello dell'Hasa, è pure un nobile animale, ed il suo nome non è un insulto, come nei paesi dell'Occidente, dove la bestia degenerata, pur avendo conservato la sua meravigliosa sobrietà, la sua pazienza, la sua tenacità, non ha più nè la statura, nè la fierezza d'andatura, che lo distinguono nella Penisola. Ma la montatura per eccellenza è il cavallo, e per questo animale la superiorità dell'Arabia su ogni altro paese è riconosciuto. È nei Nefud e nelle steppe arabe vicine alla Siria ed all'Eufrate che si vedono i corsieri più eleganti di forme, più vivi e più ardenti nel camminare, più fieri di

[1] Tamisier, *Voyage en Arabie.*
[2] Burckhardt; — Wellsted; — Carl Ritter, *Asien*, vol. XIII.

aspetto e nello stesso tempo più dolci e più pieghevoli alla mano od alla voce del cavaliere. Ma questi mirabili cavalli mancano alla maggior parte dell'Arabia, perchè a loro sono necessari i pascoli separati e le acque abbondanti. Pur conservando la purezza della loro razza nel Negied e nell'Arabia meridionale, grazie all'isolamento in cui si trovano, essi degenerano a poco a poco; nell'Hasa non sono più che piccoli animali, quasi dei *ponies* per la taglia, sebbene per l'ardore siano « piccoli leoni ». La loro vera patria è la regione delle erbe nell'Arabia del nord; in quelle vaste pianure, che somigliano alle pampa dell'Argentina, dove la razza cavallina s'è sviluppata così mirabilmente dai primi tempi della colonizzazione, i cavalli hanno l'alimento ed il clima che loro convengono, come hanno lo spazio illimitato. È vero che in quella regione, vicino alle grandi vie storiche, la razza è esposta a numerosi incroci. Gli antichi bassorilievi dei monumenti della Caldea mostrano animali, forse di razza « turanica », i quali differivano singolarmente dai cavalli arabi e che pare fossero specialmente bestie da tiro: sono gli antenati dei pesanti portatori, che si vedono nell'emiciclo di montagne intorno alla Mesopotamia, e che, agli occhi dei Beduini, non meritano nemmeno il nome di cavalli. Nell'Arabia settentrionale la maggior parte delle tribù invigila colla più gran cura che il sangue si mantenga puro; solo i Montefik ed altri popoli della Mesopotamia si sono lasciati trascinare dall'amore del guadagno all'incrocio della loro razza cavallina con quella della Persia e del Turkestan, per ottenere animali di taglia più grande, che vendono carissimi ai mercanti indù. L'arabo puro sangue, quale si vede sopratutto presso gli Anazeh, è di taglia molto più piccola del cavallo inglese; ha la testa più grossa, la bocca più fina, l'occhio più grande e più dolce, il dorso più corto, i muscoli più prominenti, le gambe più sottili: uno dei segni caratteristici della razza è il modo di portare la coda, sempre orizzontale durante la corsa. Certamente questi cavalli sarebbero distanziati in un ippodromo dai cavalli da corsa europei, ma a taglia eguale sarebbero sempre vincitori, e, per un lungo viaggio, riprendono tosto il sopravvento, grazie alla loro resistenza e sobrietà: « vivono d'aria », dice il poeta. I cavalli arabi, allevati nella famiglia, compagni dei fanciulli, che giuocano fra le loro gambe, non avendo mai ricevuto dai padroni che carezze e buone parole, sono la personificazione

della dolcezza; non si vedono mai sferrar calci e impennarsi per gettare a terra il loro cavaliere; pieni di fiducia in colui che li mena, essi non si spaventano di niente e si precipitano allegramente incontro al pericolo [1].

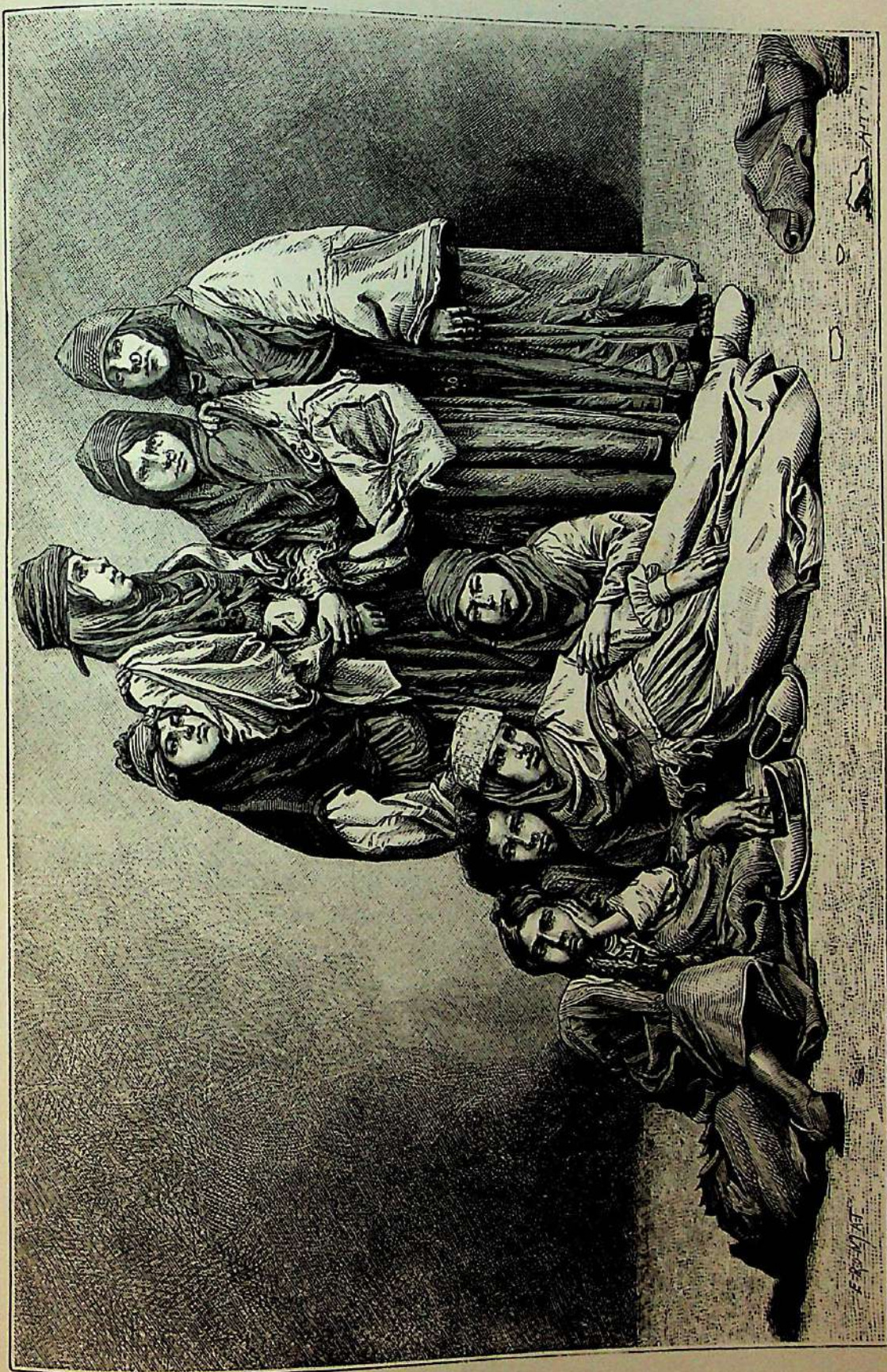
Disgraziatamente, questa mirabile razza è minacciata; gli animali senza difetti diventano sempre più rari; in alcune tribù se ne cercherebbe invano uno solo. La causa principale sta nelle guerre incessanti, che dividono le popolazioni e terminano con razzìe e colla vendita precipitosa delle bestie catturate; ma le superstizioni relative alla purezza del sangue sono pure una causa di degenerazione per la razza. Il blasone del cavallo ha più valore agli occhi dell'Arabo di quello che la sua forza o la sua bellezza. Negli allevamenti si bada innanzi tutto a mantenere una genealogia gloriosa. Il cavallo stimato deve appartenere alla *khamsa,* vale a dire ad una delle cinque razze *kedilan,* che la tradizione dice discese dalle cinque giumente favorite montate dal Profeta; sedici altre razze secondarie, classificate sotto l'aristocrazia cavallina, sono di sangue abbastanza nobile perchè lo stato civile d'ogni polledro sia regolarmente attestato davanti a testimoni e l'animale porti al suo collo, in un sacchetto, le prove autentiche della sua origine; su tale questione non vi è caso di frode in Arabia; la genealogia di un cavallo è una cosa sacra, che il più vile mentitore non oserebbe falsificare. Fuori delle cinque grandi razze e delle sedici minori, tutti i cavalli sono *kadish,* « sconosciuti »: per belli che siano, non contano punto, e mai un Arabo, fedele alle tradizioni, consentirebbe ad abbassare gli animali di sangue in un incrocio con queste bestie senza antenati. Ne risulta che la razza pura si esaurisce a poco a poco, ed oggi a grande stento gli sceikh più potenti riescono a possedere belli stalloni. All'epoca del viaggio di Palgrave, nel 1862, a Riad, presso gli Ibn Saud, padroni del Negied, si trovarono animali scelti; nel 1878, quando i conjugi Blunt visitarono il centro della Penisola, gli emiri di Hail, nel Giebel-Sciammer, erano diventati i più ricchi possessori di cavalli di tutta l'Arabia.

[1] Anne Blunt, *The Bedouins of the Euphrates; — Voyage en Arabie,* trad. par Derome.

VI

L'Arabo delle steppe, dei Nefud, del Negied, tiene alla purezza della propria razza, come a quella del suo cavallo. Semplicissimo ne' suoi costumi e nel suo linguaggio, non è meno aristocratico per l'orgoglio dell'origine, superbo del « sangue azzurro » che scorre nelle sue vene dai tempi anteriori alla storia. Esso non ha mai portato il giogo come gli altri popoli; pel godimento della libertà da tempo immemorabile non ha eguali fra le nazioni. Da migliaia e migliaia d'anni, i suoi antenati hanno percorso le solitudini, come egli le percorre; essi hanno sempre conosciuto l'ebbrezza della corsa nel libero spazio. Come gli uomini della tenda, il « popolo della tela o del feltro », — chè così si chiamano, — non disprezzerebbero i timidi abitanti delle città, il triste « popolo dell'argilla »? Ma i Turchi, che pretendono di dominare e vogliono costringerli a pagare l'imposta, proseguono del loro maggior odio. L'Ottomano è il nemico.

Il nome di Beduini, che presso gli Europei ha generalmente un brutto significato, poichè si applica sopratutto ai meticci di razze diverse, che errano in vicinanza delle città del litorale e vivono di rapina o di mendicità, appartiene a queste nobili razze di pastori che si credono i primogeniti fra gli uomini. I Beduini sono gli Arabi per eccellenza, gli « Uomini della Pianura », i « Saraceni », se è vero che questo nome abbia avuto primitivamente il senso di « genti del Sahara » o del deserto [1]. I veri Beduini sono per lo più di corporatura media e bene aitanti, d'una singolare magrezza, come si spiega col genere di vita, ma agilissimi e molto più forti che non si crederebbe vedendo le loro gracili membra. Quasi neri o di un grigio cinereo, hanno i lineamenti regolari, il volto d'un bell'ovale, il cranio spesso irregolare ed appuntito, la fronte alta, occhi neri e penetranti; ma l'abitudine di aggrottare le sopracciglia e di socchiudere gli occhi, per ripararsi dal sole guardando lontano verso l'orizzonte, dà uno splendore inquietante alla loro pupilla: come i Pellirosse, hanno l'occhio di lupo, dicesi frequentemente, e si è tentati di attribuir loro una fe-

[1] Reinaud; — Carl Ritter, *Asien.*

TIPI E COSTUMI. — DONNE ARABE.

Disegno di E. Ronjat, da una fotografia comunicata dal signor Cotteau.

rocia, che non è punto nel loro carattere. Il matrimonio fra cugini è di regola presso gli Arabi, come presso i Persiani, e nella buona conversazione il nome di « cugina » ha il senso di sposa [1]. I Beduini invecchiano rapidamente: la loro pelle s'increspa e s'incartapecorisce all'aria aperta; a quarant'anni la loro barba si fa brizzolata; a cinquanta sono vecchi; un numero molto piccolo giunge alla sessantina. Ma almeno la loro breve vita è raramente interrotta dalla malattia: i più sobrî degli uomini, i Beduini sono del pari fra quelli che hanno la salute più robusta, la testa sempre libera, lo spirito sereno e ben disposto. Fin dall'infanzia hanno imparato a dormire sul duro, a subire il calore del mezzodì, a non aver bisogno di lunghi sonni e di cibo abbondante; non hanno alcun liquore forte, fuori del *lebben* o latte acido, che stimola leggermente senza mai inebbriare; mangiano una sola volta al giorno, e la somma dei loro alimenti è proprio minima, in confronto dei pasti giornalieri dell'occidentale: a sei once soltanto, ossia a circa 170 grammi, Volney valutava l'alimentazione quotidiana del Beduino in carne, frutta o grani. L'Arabo ha canti per glorificare la sua vittoria sulla fame, come la maggior parte dei popoli ne ha per celebrare i godimenti gastronomici o l'ebbrezza del vino e della birra [2].

« Io sono il Figlio della Pazienza », dice un poema eroico dell'Arabia, e tale infatti è la virtù cardinale del Beduino; ma questa pazienza la mette a servizio della sua passione o del suo entusiasmo. Egli deve sfidare la fame e la sete, il freddo ed il caldo, la fatica estrema nelle lunghe marcie, e raramente gli accade di far sentire un lamento. Malato o ferito, si ritira in un canto, come l'animale, e soffre in silenzio, egualmente preparato alla guarigione od alla morte. Dolcissimo colle donne e coi fanciulli, non s'abbandona alla collera se non contro i forti; ma è raro che nelle razzie o nelle guerre si possa accusare di crudeltà. Secondo il diritto delle genti riconosciuto nella regione delle steppe da un tempo immemorabile, ogni tribù può « alzare la mano » entro le tribù vicine e cercare di prendere loro le mandre; ma il costume vuole che questi saccheggi a mano armata si facciano, se è possibile, senza effusione di sangue; anche quando è versato nel combattimento,

[1] Richard Burton, *Pilgrimage to Mekka.*
[2] Silvestre de Sacy, *Chrestomathie arabe.*

il sangue deve essere pagato tosto o tardi col *tar* o vendetta, e fa nascere per secoli guerre di astuzie e d'imboscate: i più arditi indietreggiano davanti a questo terribile obbligo dell'omicidio per l'omicidio o dell'enorme *diyah* o « prezzo del sangue », che impone la legge del taglione. Il vizio capitale del Beduino è l'avidità: esso ama le specie rilucenti e sonanti, più ancora l'argento che l'oro; ma le ama, come un bambino, per ammirarne lo splendore. Del resto, per quanto avido, l'Arabo della steppa pone i doveri dell'ospitalità al disopra dell'amore del guadagno; « il denaro perduto si ritrova, ma l'onore non si ritrova più »[1]. Il Beduino dell'Hamad lascia alle mezze caste della Siria le pratiche vergognose del mercanteggiare collo straniero, quando questi viene a chiedere alimento e ricovero. L'ospite è sacro nell'accampamento dell'Arabo; anche il nemico è il benvenuto, quando ha impugnato la corda della tenda.

Il Beduino non ha padrone; non dipende nemmeno dal clan o dalla tribù. Si collega a' suoi fratelli di razza solo perchè vi trova il suo piacere, il suo interesse od il suo onore: è raro che in uno stesso clan tutti non si dichiarino solidali: benchè la maggior parte della gente di Maometto non dividesse la sua dottrina, tutti si rifiutarono di abbandonarlo e, ad eccezione di un solo, si condannarono per due anni all'esilio volontario [2]. Ma se all'Arabo conviene separarsi dai compagni e vivere a parte nel deserto, a suo rischio e pericolo, nessuno gliene contesta il diritto. Quando l'insieme della tribù non si mette d'accordo per una spedizione di guerra, per un trattato di pace, per la scelta d'un nuovo accampamento, la maggioranza e la minoranza si separano all'amichevole: così le popolazioni si dividono all'infinito per aggrupparsi secondo le loro nuove affinità: la patria collettiva, che è costituita dall'associazione degl'interessi, si sposta incessantemente come i gruppi di tende; le tribù s'intrecciano come le onde del mare; un clan, che viveva in una valle del Negied, accampa ora sull'alto Eufrate o nelle gole del Singiar; centinaia, un migliaio di chilometri separano i due gruppi d'una stessa famiglia. Ogni tribù ha il suo sceikh, e generalmente questo personaggio appartiene a qualche discendenza illustre per una

[1] Hassan-ibn-Tabit; — Alf. von Kremer, *Kulturgeschichte des Orients*.
[2] Stanley Lane Pool, *Le Koran, sa poésie et ses lois*.

serie d'avi, oppure è obbligato dalle sue ricchezze ad adempiere, in nome di tutta la comunità, i doveri dell'ospitalità. Ma non possiede alcun diritto ereditario; eletto da' suoi eguali, virtualmente non è punto loro superiore, e viene deposto, quando non piace più. Sua funzione speciale, oltre gli onori da rendere agli ospiti, è di giudicare le vertenze, d'accordo cogli anziani: è un conciliatore ed un arbitro, ma le sue decisioni non hanno forza di legge; appoggiate in generale sul diritto consuetudinario, sostenute dall'opinione comune della tribù, sono ordinariamente obbedite, ma nessuna sanzione penale si connette al suo verdetto, ed il condannato può sottrarvisi, sia abbandonando la tribù, sia sfidando la pubblica riprovazione; egli diventa *bauak*, un uomo « fuori dell'onore ». Certi sceikh, ad un tempo nobili, ricchi e sostenuti da potenti alleati, riescono ad esercitare un'autorità ragguardevole quando sanno identificare i loro interessi con quelli della tribù; ma questa non dimentica mai il suo diritto primordiale, e spesso si presenta l'occasione di esercitarlo. Accade frequentemente che lo sceikh sia eletto solo per il tempo di pace: è l'uomo della saggezza. Per la guerra bisogna ricorrere all'uomo dell'astuzia e dell'audacia; allora la tribù sceglie un aghid, — donde probabilmente il nome di « guida » nelle lingue occidentali, — che mena i suoi eguali al combattimento, presieda al saccheggio o copre la ritirata. I suoi poteri temporanei hanno fino alla conclusione del trattato di pace [1].

Gli Arabi sedentari, occupanti l'immensa periferia della Penisola e delle steppe della Mesopotamia, sono naturalmente diversissimi per l'origine e per gli elementi svariati, che vi si trovano frammisti: l'uso comune della lingua li aggruppa in uno stesso corpo, nel quale non si ritrovano più tutte le differenze originali; ma è certo che nell'est dell'Arabia i Persiani e gl'Indù, nel sud e nell'ovest i Somali, gli Abissini e diverse popolazioni negre hanno contribuito in una forte proporzione a modificare gli elementi primitivi; anzi i grandi personaggi, sceriffi ed altro, affettano di sposare soltanto delle schiave negre, come per far vedere così che fra i loro compatriotti arabi nessuno è degno di dar loro la figlia [2]. La popolazione più pura sarebbe quella dell'alto Yemen e dell'Hadramaut: là

[1] BURCKHARDT; — ANNE BLUNT; — SACHAU.
[2] RICHARD BURTON, opera citata.

vivono gli Arab-Ariba, gli « Arabi-Arabi », mentre gli altri peninsulari, differenti per il sangue, per le alleanze, non meno che per l'antica cultura sarebbero gl'Ismaeliti, gli Arabi Musta-Ariba o « Arabi Arabizzati » [1]. Le tradizioni locali e la storia s'accordano nel riconoscere nell'Arabia sud-occidentale l'esistenza d'un ceppo etnico diverso dai nomadi dell'interno. Designata sotto nomi diversi dalle leggende e dalle genealogie mitiche, ha ricevuto oggi la denominazione generica di razza hymiara: è la nazione dei « Rossi », — gli Homeriti dei Greci, — che si crede identica a quella dei Punt o Puna, gli antenati dei Fenici. Alle origini della storia, gli Hymiari o Sabei, abitanti dell'Arabia Felice, erano nel novero delle nazioni civili; alla rinomanza della loro coltura, del pari che alla bellezza del loro paese ed al valore delle loro preziose derrate, quella regione deve forse il soprannome di Felix, che le è restato nella nomenclatura geografica. Da tempo immemorabile i Rossi, popolo civile in rapporto cogli Abissini e cogl'Indù [2], conoscevano l'arte della scrittura; le rocce del Yemen e dell'Hadramaut portano iscrizioni, che datano dai secoli anteriori al periodo cristiano: per raccogliere questi frammenti sparsi degli annali hymiari alcuni dotti, Arnaud, Maltzan, Halévy, hanno intrapreso viaggi penosi e pericolosi nel Yemen, fin sul versante orientale dei monti, nelle vicinanze del deserto. Grazie a questi arditi esploratori, una nuova scienza si è fondata, e la prospettiva della storia si prolunga di qualche secolo più innanzi nel passato. Non esiste più una nazione hymiara; la sua civiltà s'è confusa con quella dei musulmani arabi, ma vi sono ancora tribù dell'Hadramaut, — quali i Deaibir o i « Lupi », — che dicono di appartenere a questa razza antica, la cui discendenza è attestata da tutti i loro vicini [3]. Nel Yemen meridionale, non lontano da Sana, una lunga valle porta il nome di Uadi-Hymiar [4]. Neppur l'idioma sabeo è completamente sparito; si continua in un dialetto del paese di Mahra, come intermediario tra l'arabo e l'etiopico [5]: mentre gli Hymiari sarebbero, secondo Maltzan, d'un color bruno traente

[1] HUBER; — HENRI DUVEYRIER, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 2.° semestre 1883.

[2] LASSEN; — RENAN *Histoire des Langues sémitiques*.

[3] FULGENCE FRESNEL; — VON MALTZAN.

[4] SIEGFRIED LANGER, *Reise nach Sanaa*.

[5] VON MALTZAN, *Petermann's Mittheilungen*, 1872.

al nero, Langer dice che gli abitanti dell'uadi, che porta il loro nome, sono quasi bianchi.

Il tipo fisico degli Arabi del sud-ovest, che si crede siano i discendenti degli Hymiari, e quello dei nomadi dell'interno non differiscono tanto che si possa indicarne i caratteri con precisione, o meglio le differenze di costumi, d'abitazione, di clima, di genere di vita bastano per ispiegare i contrasti che si notano fra le tribù sedentarie e le tribù erranti. I Beduini dell'Arabia centrale offrono una più grande unità di tipo, giacchè sono i meno impuri d'altri elementi e quelli, che nei loro perpetui spostamenti, menano tuttavia l'esistenza più uniforme. Gli Arabi del litorale, più diversi gli uni dagli altri per le professioni e per le industrie, differiscono pure di più per l'aspetto fisico. In media, la bianchezza della tinta corrisponde all'altitudine del suolo: sulle montagne del Yemen la tinta è generalmente piuttosto chiara, e le donne, chiuse nell'ombra dell'harem, non hanno un colore più scuro delle Italiane, mentre nelle città del Tehama i visi sono quasi neri. Del resto, in grandissimo numero negri ed altri Africani di pelle nera sono stati importati nel paese come schiavi o come soldati e vi si sono poi acclimatati, incrociandosi colla popolazione originaria; anche sull'altipiano dell'Arabia centrale, a Kheibar, il signor Huber ha incontrato popolazioni negre. Lo stesso avviene sulla costa orientale dell'Arabia; in certi distretti dell'Hasa si crederebbe d'essere sulle coste del Mozambico. L'importazione degli schiavi neri continua; secondo Malcolm, nel 1878 è stata di almeno 2,000 anime nel Yemen.

Tutti gli Arabi si dicono maomettani e tutti costruiscono le loro case orientandole verso la *kiblah*. Le ultime tribù, che avevano mantenuto i culti anteriori all'Islam, sono state ridotte in principio del secolo dalle armi dei Wahabiti: erano popolazioni dell'Assir, che le loro città delle alpine avevano protetto contro i convertitori. L'antica religione politeista consisteva principalmente nel culto degli astri, rappresentati quaggiù da idoli; ma i Sabei d'Arabia non avevano la sapiente teologia, che i preti babilonesi immaginarono per ispiegare tutti gli arcani della terra e dei cieli. La loro pratica era molto semplice: l'adorazione della pietra nera della Mecca e dei trecentosessanta idoli che la circondavano, preghiere, genuflessioni davanti agli oggetti santi, a ciò si riduceva la religione degli Arabi prima di Maometto. Il libro dei musulmani

si distingue pure per la semplicità della sua dottrina. I racconti, i miracoli ed i santi del giudaismo e del cristianismo sono ammessi nel Corano, tali quali li aveva riprodotti o figurati la tradizione locale; il resto si compone di precetti spesso contradittorî. Il fondo della dottrina è l'unità di Dio, il più stretto monoteismo, rappresentato dall'antico dio topico, Allat o Allah, Allà, vittorioso di tutti gli dêi vicini, come Jahveh era stato nella Palestina vittorioso di Baal, di Kamosh e di altri protettori delle tribù in lotta cogli Ebrei. L'adorazione del Dio unico dà al fedele il diritto di « camminare sulla testa de' suoi nemici », di assoggettarli, di sterminarli anche, di impossessarsi delle ricchezze della terra, la sicurezza d'avere un giorno quelle del paradiso, ecco tutta la fede del musulmano. I rapidi trionfi dei discepoli di Maometto, l'immenso bottino, che conquistarono nei primi anni e che assicurava ad ogni figlio dei vincitori una rendita annua di duecento *dirhem* d'argento [1], parvero dar ragione a loro contro il mondo, come diedero loro un singolare prestigio presso le popolazioni circonvicine. Da tutte le parti accorsero i convertiti; i Sirî, gli Egiziani, che appartenevano al cristianismo appena di forma e serbavano sempre, sotto apparenze ortodosse, il loro antico culto politeistico, non stentarono a mutar di fede. Grazie alla semplicità della sua dottrina, alla portata di tutti, il maomettanismo mantiene ne' suoi aderenti una gran forza di coesione, e la sua propaganda continua in Africa, nelle Indie, fino in Cina. Mentre la conversione d'un maomettano al cristianesimo è un fatto quasi inaudito, malgrado le centinaia di missionari che predicano in Oriente, avviene piuttosto frequentemente che alcuni cristiani per convinzione o per interesse entrino nel grembo dell'Islam.

Tuttavia il fervore dei primi secoli non esiste più che in un piccolo numero di fedeli, ed i musulmani badano solo alla pratica consuetudinaria delle cerimonie usuali e alla ripetizione di formole consacrate. Quindi di tratto in tratto il maomettanismo ebbe i suoi riformatori, che lo richiamarono allo zelo dell'antica fede ed al rigore delle osservanze. L'ultimo e forse il più importante di questi risvegli è quello che provocò un arabo del Negied, Mohammed Ibn Abd-el-Wahab, dal nome

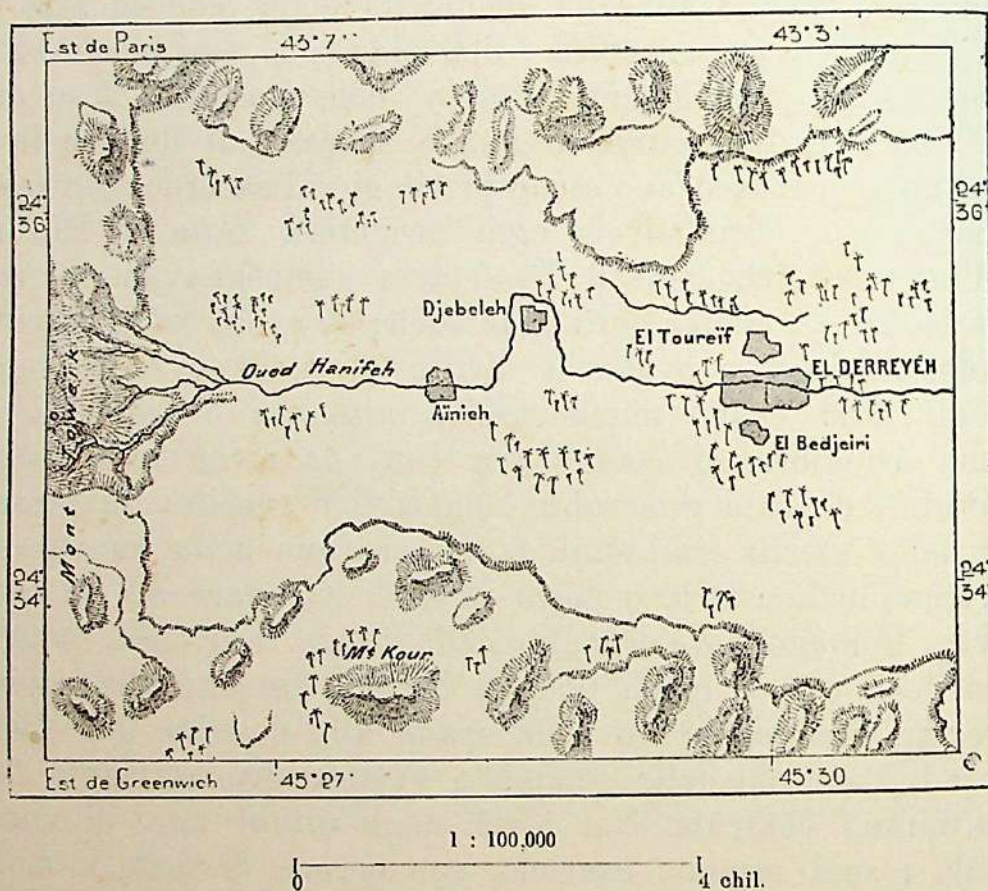
[1] SPRENGER, *Mohammed*; — ALFRED VON KREMER, *Culturgeschichtliche Streifzüge*.

del quale i seguaci sono stati detti Wahabiti. Egli nacque probabilmente negli ultimi anni del secolo decimosettimo e pare incominciasse la sua predicazione fra gli anni 1740 e 1750, dopo avere studiato la teologia a Damasco, a Bassora ed a Bagdad. Perseguitato da' suoi compatrioti del Negied, causa le controversie e i dissensi religiosi che suscitò, egli si rifugiò presso lo sceikh Saud, capo d'una tribù degli Anazeh, e s'unì a questo come fratello: l'uno fu la parola e l'altro la spada del « nuovo Islam ». Tuttavia non si trattava punto ai loro occhi di fondare una nuova setta; essi non volevano altro che ricondurre i musulmani alla semplicità della fede ed alla purezza della vita. « Giansenisti » dell'islamismo, essi biasimavano la pompa delle cerimonie, il lusso delle moschee, l'uso delle stoffe sontuose, l'abitudine « vana e sporca » di fumare il tabacco; non riconoscevano alcun privilegio al sacerdozio, respingevano come abbominevole ogni preghiera fatta a Dio per via d'intermediari, come il Profeta, e s'impegnavano a ripigliare la guerra contro tutti gl'infedeli; essi soli, fedeli osservatori della legge, avevano il diritto al titolo di musulmani: tutti gli altri erano impuri kafir, *musrikin* o politeisti. La riforma religiosa si complicava con una rivoluzione sociale. Moltitudini d'Arabi miserabili, fuggitivi o respinti da possenti tribù nelle sterili solitudini, si schierarono nella nuova setta per riconquistare il loro posto al sole, ritrovare ad un tempo la terra, le mandre e l'orgoglio della razza. Fin dalla metà del secolo decimottavo quasi tutto il Negied, intorno alla capitale Derreyeh, era convertito colla spada alle dottrine dei Wahabiti; poi il circolo delle conquiste s'estese gradatamente fuori dell'altipiano centrale. Nel 1783, negli ultimi anni di vita di Wahab, i suoi seguaci osarono, con orrore di tutto il mondo musulmano, attaccare le carovane di *hagii* dirette alla Mecca; nel 1799 erano tanto potenti da fare essi stessi il pellegrinaggio della Kaaba, sotto la condotta di Saud, nipote del compagno di Wahab, e poco dopo, nel 1801, ventimila di loro saccheggiavano la moschea sciita di Kerbela, dove da Nadirsciah in poi s'erano accumulati immensi tesori recati dai Persiani. Infine nel 1803 s'impossessarono della Kaaba, e l'anno seguente entravano a Medina; le quattro strade dei pellegrini, quelle dell'Egitto, di Damasco, della Persia e del Yemen erano tagliate da loro, e per alcuni anni gli hagii non poterono visitare la santa pietra se non sbarcando a Geddah, di cui i

Wahabiti non erano riusciti ad impossessarsi. In quell'epoca, il nuovo Stato rappresentava i popoli dell'Arabia in faccia ai Turchi ed ai Persiani: il potere di Saud s'estendeva sulla maggior parte della Penisola, e le sue bande s'avanzavano nel deserto siriaco fin sull'Eufrate e nelle vicinanze d'Aleppo e di Damasco. Tuttavia l'Oman, l'Hadramaut restavano fuori dei limiti del « nuovo Islam », ed il Yemen non ebbe a subire che rapide scorrerie. Del resto, il predominio dei Wahabiti durò

N. 159. — DERREYEH.

1 : 100,000

0 — 1 chil.

appena una diecina d'anni; gli altri musulmani non potevano tollerare la loro esclusione dalle città sante, e dal suo canto il sultano, erede dei califfi, aveva da temere di perdere il prestigio del suo titolo, se non riusciva a ristabilire la sua autorità alla Mecca ed a Medina. Nel 1812 e nel 1813 un esercito egiziano riconquistò il litorale dell'Hegiaz, poi penetrò nell'interno con varia fortuna, ed infine nel 1817 El-Derreyeh, la capitale del nuovo impero, era forzata da Ibrahim-Pascià. Il valoroso Saud, il « Padre dei Mustacchi », era morto tre anni prima del disastro.

Dopo la disfatta dei Wahabiti, il loro regno s'è ricostituito, ma non è il più potente dell'Arabia centrale; lo Stato di Giebel-Sciammar, di cui Hail è la capitale, ha preso il sopravvento, ed i costumi nulla hanno del fanatismo dei vicini; gli sciiti della Persia vi godono d'una tolleranza perfetta, e vi si chiamano persino gli Ebrei del Yemen, questi discendenti disprezzati delle colonie un tempo potenti, che s'erano stabilite nell'Arabia occidentale e la cui influenza si ritrova in modo così evidente nei racconti e nei precetti del Corano. La propaganda del wahabismo continua oltre i confini dell'Arabia, specialmente nell'India, e forse anzi il numero dei « riformati » musulmani è più ragguardevole adesso che all'epoca delle vittorie di Saud; ma il movimento è sopratutto religioso, e finora le precauzioni prese dagli Inglesi per evitare le sollevazioni sono riuscite: non è dai loro sudditi maomettani che è venuto il pericolo.

Nell'Arabia stessa una gran parte della popolazione detta musulmana è rimasta completamente estranea alle guerre religiose suscitate dal nuovo Islam. I Beduini nomadi non si lasciarono trascinare nel movimento wahabita, fuori che, più d'una volta, per accompagnarli in spedizioni di saccheggio. Il loro maomettanismo consiste semplicemente nel dire che « Dio è Dio » e nel prenderlo a testimonio nelle loro affermazioni; ma essi non lo pregano nè gli rendono azioni di grazie. Fra tutte le « nobili » tribù delle steppe, una sola, gli Sciammar, ha il suo mollah, agli stipendi d'uno sceikh che ha preso le abitudini dei cittadini. Le mezze caste dei fellah, che coltivano le campagne sulla sponda dei fiumi, sono disprezzate dai Beduini, non solo a causa dei loro costumi sedentarî e dell'oppressione che sopportano, ma anche a causa delle loro pratiche religiose, considerate da essi come un segno d'abbassamento. È probabile che le vestigia dell'antico sabeismo abbiano ancora presso i Beduini il sopravvento sull'influenza maomettana, perchè, secondo parecchi viaggiatori, diverse tribù avrebbero l'abitudine d'inchinarsi davanti al sole al suo levare; una popolazione, quella degli Zediyeh, nelle pianure settentrionali, invocherebbe del pari l'angelo decaduto, come i Yezidi; ma i loro vicini non si scandalizzano punto per questa « adorazione del diavolo »; sono maggiormente sorpresi perchè gli Zediyeh portano le camicie tagliate in quadrato intorno il collo[1]. Se i

[1] ANNE BLUNT, *Among the Bedouins of the Euphrates.*

Beduini sono fra i popoli della Terra che si preoccupano meno di dogmi religiosi, essi sono pure nel novero di quelli, la cui vita è meno governata da pratiche superstiziose; alcuni portano amuleti, ma non lo confessano volentieri; non si occupano del valore mistico dei numeri e dei colori, non consultano il volo degli uccelli o la corsa delle belve, non perdono il loro tempo ad interpretare i sogni. L'idea dell'immortalità dell'anima è straniera all'abitante delle steppe arabe; tuttavia esso ha una vaga idea della metempsicosi, e per questa ragione raccoglie i cani erranti[1]. La sua vita di corse, d'incessante attività, non gli lascia l'ozio necessario per le speculazioni metafisiche, e del resto pochi Beduini hanno avuto l'occasione di trovarsi una o più volte nella loro vita, come la maggior parte degli Europei, alle « porte della morte ». La loro prima malattia è quella che li uccide; la gioventù, l'età matura sono in loro periodi di salute costante, durante i quali la loro immaginazione non ha da temere il « re dello spavento »[2]. Il Beduino non cerca la sanzione morale nell'idea di ricompense o di punizioni future: gli basta di conformarsi all'opinione generale della tribù sul bene e sul male. Ma questa opinione è molto più severa di quella delle società europee: gli abusi di confidenza, i piccoli inganni, i ladrocinii vergognosi, tanto comuni in Occidente, non si commettono presso i nomadi sì ingiustamente disprezzati: invano si cercherebbe fra i Beduini l'infame capace di negare il deposito fatto da un amico: la stretta probità negli affari è la regola nei popoli del deserto, anche in quelli che all'occasione praticano il brigantaggio a mano armata.

Si ripete spesso che da tremila anni gli Arabi non hanno mutato. Senza dubbio, fra le tribù del deserto le trasformazioni sono minime: le condizioni dell'ambiente sono tali che il genere di vita non può affatto modificarsi. Ma nelle città e nelle campagne coltivate non è così, e pei Beduini stessi i movimenti della storia non si sono compiuti senza modificare il corso delle idee. La forma del governo varia molto fra gli Arabi sedentari, secondo le mille condizioni provenienti dal grado di civiltà, dal genere di vita e dalle tradizioni storiche.

[1] RAMPENDAHL, *Deutsche Rundschau fur Geographie und Statistik*, 5ter Jahrgang, 10.
[2] ANNE BLUNT, opera citata.

Un gran numero di popolazioni ha conservato un'organizzazione politica analoga a quella dei nomadi: esse si compongono di individui eguali, i quali eleggono un magistrato sempre revocabile, che regola le differenze e pronunzia le sentenze. Altri gruppi di famiglie si sono costituite in oligarchie; altre in monarchie temperate od assolute; infine la Mecca è sotto il regime teocratico. Gli Stati, composti soltanto d'un piccolo numero di tribù, hanno generalmente una piccola estensione; talvolta una sola oasi, una sola valle, un solo gruppo di colline costituisce il dominio d'un corpo politico distinto; le popolazioni sono gli elementi primitivi, e le relazioni stabilite fra loro non sono sufficienti per unirle in un gruppo avente lo stesso sceikh e le stesse leggi. Gli Stati ragguardevoli, quali l'Oman, non rassomigliano punto alle grandi agglomerazioni centralizzate delle nazioni occidentali: si compongono di tribù separate aventi la loro organizzazione particolare e senz'altro vincolo verso il governo, loro alto sovrano, che il pagamento della decima. Un patriottismo comune non collega fra loro le diverse popolazioni: quindi gli aggruppamenti politici si modificano incessantemente; la minima occasione basta per far variare la rete dei confini. Se la storia dell'Arabia fosse tanto conosciuta da poter disegnare sulla carta l'intreccio variabile delle frontiere, queste linee intrecciate presenterebbero ogni anno un aspetto differente. Solo nelle vicinanze d'Aden e sulle coste del golfo Persico, dove domina l'influenza inglese, i cambiamenti politici sono rari; i vassalli del potente impero non hanno nulla da temere nè dai loro sudditi, nè dai loro vicini.

VII

La parte settentrionale della costa d'Arabia, che si prolunga a sud della Mesopotamia, apparteneva non è molto all'impero dei Wahabiti: oggi è una provincia turca, almeno nominalmente, e dipende da Bagdad o da Bassora; è designata, da uno de' suoi distretti, col nome di El-Hasa, nome del paese compreso fra la catena esterna degli altipiani del Negied e la costa occidentale del golfo Persico, fra le bocche dello Sciat-el-Arab e l'arcipelago di Bahrein.

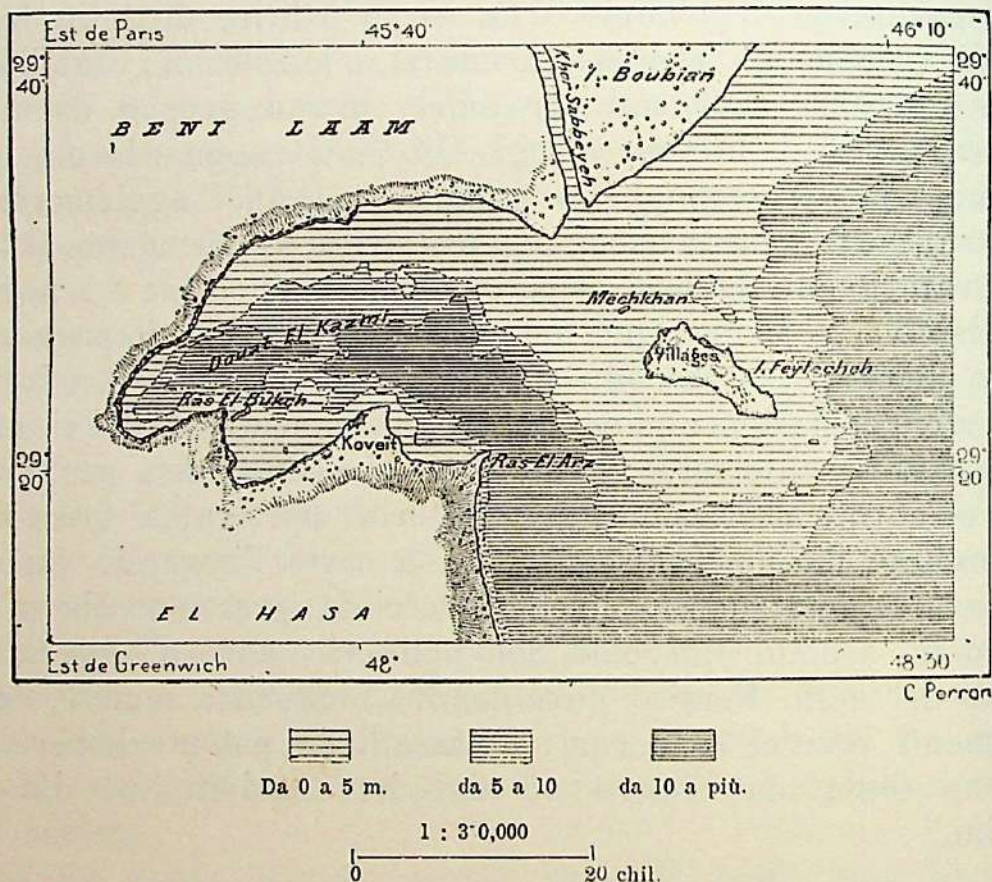
Il porto più animato del litorale, sulla spiaggia della gran baia che s'apre a sud-ovest dello Sciat-el-Arab, è Koveit; bi-

sogna vedere in esso lo sbocco marittimo del bacino dell'Eufrate; il borgo di Fao, alla foce del fiume, è il suo antiporto. La città araba occupa una posizione analoga a quella d'Alessandria, di Venezia e di Marsiglia: come le grandi città, essa è situata a distanza dal fiume, i cui rivieraschi le spediscono le loro derrate. Ma la foce dello Sciat-el-Arab essendo più accessibile alle navi di quelle del Nilo, del Po, del Rodano, il

N. 160. — KOVEIT.

Da 0 a 5 m. da 5 a 10 da 10 a più.

1 : 3·0,000

0 20 chil.

porto laterale, che serve al suo commercio, ha relativamente una minore importanza. Tuttavia il movimento degli scambi vi aumenta anno per anno, e questo porto, che traffica con Bombay e colla costa di Malabar, è quello che designano ordinariamente gl'ingegneri come punto terminale della ferrovia transcontinentale dal Mediterraneo al golfo Persico[1]. Ma agli occhi degl'Inglesi ha il grande svantaggio di trovarsi ad ovest dello Sciat-el-Arab, il che gli impedirà d'essere scelto come stazione della linea futura delle Indie[2]. Senza l'aiuto degli A-

[1] Valore degli scambi a Koveit, secondo PELLY : 1,600,000 lire.
[2] LOVETT CAMERON, *Our Highway to India.*

rabi di Koveit, i Turchi, mancando di marina nel golfo Persico, non avrebbero potuto conquistare il litorale dell'Hasa. La repubblica commerciale prestò loro le navi pel trasporto delle truppe, delle provvigioni e dei cannoni, ed in cambio la Turchia concesse loro la zona di palmeti che rasenta la riva destra dello Sciat-el-Arab e che la gente di Koveit coltiva con tanta cura [1]. La popolazione della repubblica è una delle più libere del mondo; e del pari, secondo Pelly, una di quelle che godono della salute materiale più robusta.

El-Katif, porto poco lontano dalle isole Bahrein, fu un tempo la capitale dell'impero dei Karmatheni, sostenuti dall'influenza persiana, che nel secolo nono e decimo disputavano ai maomettani sunniti il possesso della Penisola. Nel principio di questo secolo, essa fu anche l'arsenale militare dei Wahabiti, e flottiglie di pirati vi si armarono per la gloria del nuovo Islam; numerosi villaggi raggruppati intorno alla città ne fanno un'agglomerazione notevole. Diventata città turca, El-Katif non è più che un porto commerciale, ma può raccogliere soltanto piccoli bastimenti, avendo i fanghi colmato una parte della rada. Più a sud un altro porto, Akir (Okeir, Aghir), è lo scalo di Hofhof (Hofhuf), la capitale dell'Hasa, posta ad un centinaio di chilometri dalla spiaggia, a piè della catena esterna; essa aggruppa il suo migliaio di abitazioni dal letto piatto intorno ad una fortezza karmatheana. L'oasi di Hofhof, indicata da alcuni autori sotto il nome di Hagir, è una delle più ragguardevoli dell'Hasa e produce, dicesi, i migliori datteri dell'Arabia [2]; una gran parte della popolazione vi è dispersa in casolari nascosti nel verde. Le case bianche di Muharrez, città quasi grande quanto Hofhof, sorgono cinque chilometri a nord della capitale. Abbondanti sorgenti termali scaturiscono intorno alle due città, all'ombra delle palme.

Menamah, la capitale di Bahrein, è posta all'estremità settentrionale dell'isola, dirimpetto ad un'altra città, Moharek, costruita sulla spiaggia d'un isolotto. Durante la stagione della pesca, Menamah, centro del commercio delle perle e della madreperla, è visitata da numerosi stranieri, fra i quali i più ricchi sono Indù banyàh. Più di millecinquecento battelli ap-

[1] Grattan Geary; — Wilfrid Blunt.
[2] Dattolieri dell'Hasa : 2,000,000; — D'El-Katif : 1,200,000. (Destrées, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, settembre 1874).

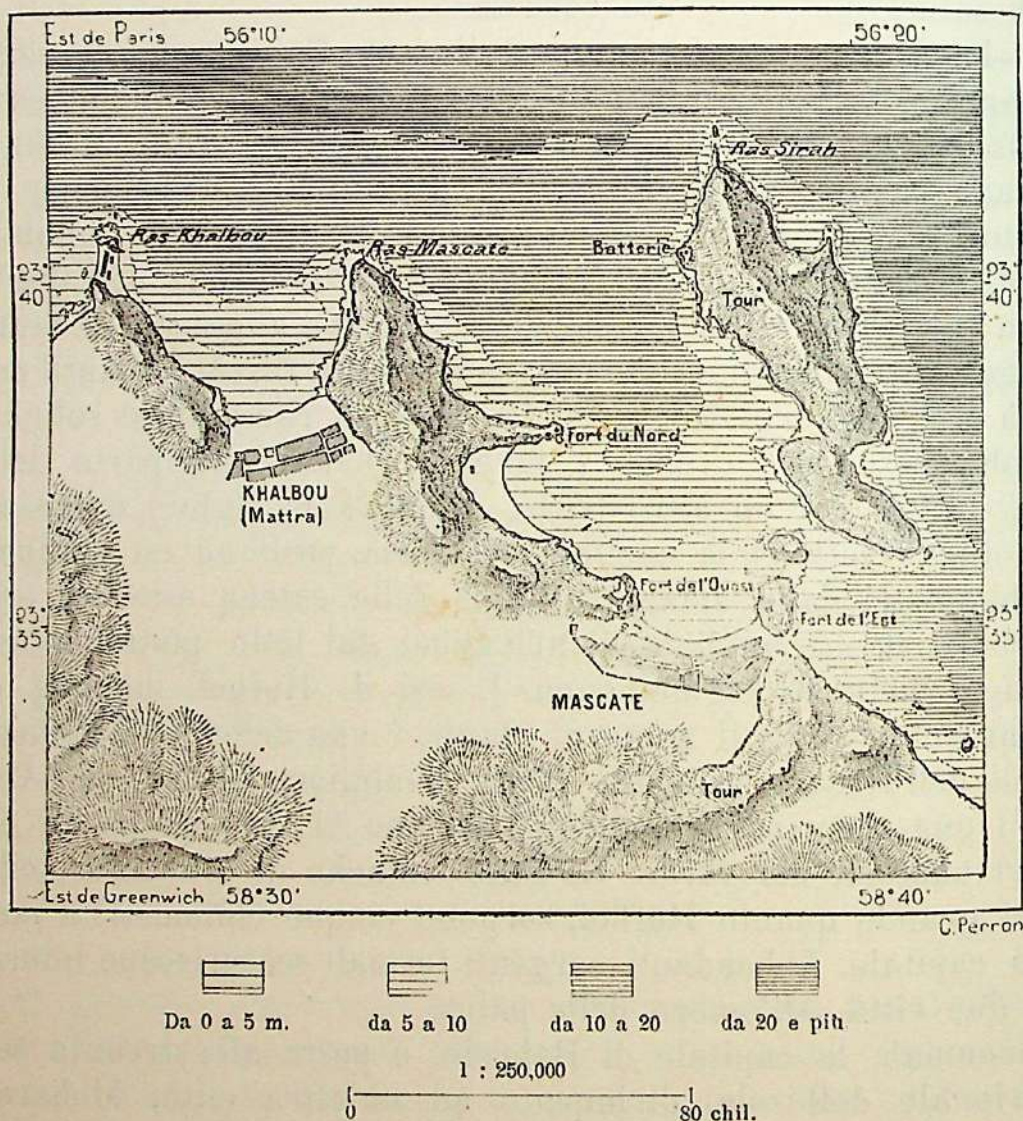
partengono al porto, che serve inoltre di luogo di ritrovo a tre o quattromila imbarcazioni [1]. I sedici clan della tribù degli Attabi, formanti una popolazione di circa 50,000 individui, sono abili agricoltori, e l'isola è diventata un immenso giardino, dove il frumento, l'erba medica, le cipolle e diverse specie di legumi crescono all'ombra dei dattolieri. Lo sceikh di Bahrein

N. 161. — MASCATE.

C. Perron

Da 0 a 5 m. da 5 a 10 da 10 a 20 da 20 e più

1 : 250,000

0 — 80 chil.

è uno dei ricchi potentati dell'Oriente; ogni tuffatore, ogni mercante di perle gli deve un'imposta. Una volta il sultano di Mascate, il padisciah di Costantinopoli, lo sciah di Persia si disputavano il vantaggio d'avere questo opulento signore fra i loro vassalli, ma il protettorato appartiene ora all'In-

[1] Valore medio della pesca nel golfo Persico : 12,500,000 lire.

ghilterra. Una flottiglia britannica mantiene l'ordine fra la turba dei pescatori, e questi, in caso di divergenza, devono farsi giudicare dal console inglese di Buscir [1].

Mascate, la capitale dell'Oman, si scopre agli occhi dei marinai soltanto allo svolto d'un promontorio dirupato, cui sovrasta una fortezza. Rupi nude e rossastre, antiche lave che sembrano appena raffreddate, cingono come anfiteatro la città; mura fiancheggiate da torri scalano i dirupi e terminano alle due estremità della piazza con fortezze di fiero aspetto; una di esse, quella di Mirani, incoronata ad ovest da una roccia alta 120 metri, ha qualche avanzo dell'architettura portoghese; la città ha soltanto due moschee, costruite sulle rovine d'un antico convento d'Agostiniani. Ristretta nella sua cinta, la città si compone di case alte separate le une dalle altre da stradelle, che sarebbero ostruite da due uomini che camminassero di fronte; ma fuori della città si prolungano sobborghi costruiti di pali e stuoie, dove riparano genti d'ogni razza e principalmente Balutsci del Mekran [2]. Benchè le strade somiglino a fossati meglio che a vie, sono però di una grande nettezza; ma vi si cammina come nell'interno della terra: alcune stuoie, tese da una casa all'altra, sono coperte di qualche centimetro di argilla per impedire il passaggio del calore solare; di tratto in tratto sono praticate aperture, per le quali la luce dardeggia i suoi raggi abbaglianti. Gli abitanti dormono sulle terrazze delle case per evitare l'estremo calore degli appartamenti, e quando soffia il vento infuocato del deserto, s'inaffiano vicendevolmente, come piante, per sostituire l'acqua perduta colla traspirazione. Quindi i reumatismi sono una delle malattie più comuni a Mascate. Il clima è troppo snervante per gli Europei; solo due o tre vi risiedono; gli altri sono stranieri di passaggio. Nelle montagne vicine qualche borgo, come Rostak, è stato scelto a luogo di salute pei negozianti della città.

La popolazione di Mascate, attratta dal commercio, appartiene alle razze più diverse. Agli Arabi del litorale e dell'interno, si uniscono Baniah che costituiscono il grosso degli abitanti, dell'India, Balutsci, Persiani, Abissini, Somali, Negri di tutta la costa d'Africa, uomini mirabili per la statura e la musco-

[1] Grattan Geary, *Through Asiatic Turkey.*
[2] Idem, opera citata.

latura erculea. Il porto, che ha conferito a questo punto del litorale il vantaggio d'essere scelto come luogo di ritrovo dei marinai dell'Oceano delle Indie, è molto profondo, da 20 a 50 metri, e le navi vi trovano un buon ancoraggio, tranne durante i venti del nord-ovest: allora le imbarcazioni, arrischiando d'essere gettate sulla costa, debbono prendere il largo o cercare un altro ricovero. Il movimento degli scambi è notevolissimo, specie l'esportazione: i commercianti di Mascate spediscono pesce, datteri ed altri frutti, paste di halva, superiori a quelle di Smirne e di Costantinopoli, ed anche qualche stoffa di cotone [1]. Due chilometri ad ovest di Mascate, il piccolo porto di Mattra o Khalbu, che ne è separato da un promontorio alto, difficile a superare, è l'annesso arabo del porto internazionale: a Mattra si formano le carovane di Beduini venute dall'interno; essi vi lasciano i cammelli e gli asini e trasportano le derrate a Mascate con piccoli scafi; se ne vedono a centinaia andare avanti e indietro in lunghi convogli fra le due città.

Come il Yemen, il paese d'Oman ebbe una storia quasi indipendente da quella delle altre contrade dell'Arabia. Separata dal resto della Penisola per via del deserto, questa regione è unita dal mare alle coste vicine della Persia e dell'India: per l'Oceano, molto più che per la terraferma, si avviarono le relazioni delle sue tribù colle nazioni circostanti. Gli Arabi che, nel medio evo, visitavano i porti della Sonda e della Cina, erano marinai d'Oman. Quelli ai quali i Portoghesi disputarono il dominio del mare delle Indie, erano gli stessi Arabi del litorale dell'est. Fu del pari contro essi che ebbero da lottare, nel secolo scorso, gli eserciti persiani di Nadir-sciah, quando il padrone dell'Iran volle conquistare il dominio del mare. Dopo la ritirata delle guarnigioni iraniche, un impero s'è costituito sulla costa d'Oman, ma questo dominio, governato dal sultano di Mascate, non comprende che regioni costiere. Nella stessa Arabia si stende sopra un litorale di oltre 3,000 chilometri, dalla penisola di Katar, nel golfo Persico, alla baia di Mirbat, sull'oceano Indiano; a qualche chilometro verso l'interno, le

[1] Movimento commerciale di Mascate, nel 1878:

Importazione	7,500,000 lire.
Esportazione	27,500,000 »
Totale . . .	35,000,000 lire (GRATTAN GEARY).

tribù non pagano imposta e non rendono omaggio al sultano. Ai tempi della sua prosperità, fino alla metà del secolo, l'impero d'Oman possedeva pure le isole del golfo Persico sulla costa iranica, del pari che i porti del Balutscistan e quelli del litorale d'Africa fino a Zanzibar. La flotta di Mascate era la più potente dell'oceano Indiano: nessun bastimento entrava nel golfo senza pagarle un tributo, ed i sovrani d'Europa ricercavano l'amicizia del sultano. Tuttavia egli ebbe anche frequentemente da lottare contro i propri sudditi, aggruppati in associazioni di corsari. Le loro flottiglie stavano in imboscata sull'orlo occidentale della penisola, che termina al Ras Masandam e di là spiavano le navi che penetravano nel golfo. Guai a quelli che non erano accompagnati da vascelli da guerra! le merci venivano catturate, l'equipaggio sgozzato, le donne ed i fanciulli venduti come schiavi. Tre volte, nel 1809, 1819 e 1821, la Compagnia delle Indie dovè inviare spedizioni contro i corsari d'Oman; nel 1819 gl'Inglesi catturarono sulla « costa dei Pirati » più di 200 navi o *dau*, d'un tonnellaggio medio di 200 a 350 tonnellate, appartenenti per lo più alla terribile tribù dei Giewasini[1]. Il sovrano dell'Oman ha venduto fregate, corvette e bricks; non gli resta più che un piccolo numero di scialuppe armate. Le sue rendite sono valutate a 600,000 lire, di cui 150,000 pagate dal governo anglo-indiano, che è il vero sovrano di Mascate[2].

La residenza del sultano non è la sola città popolosa dell'Oman od Aman, il « regno della Felicità ». Ad ovest di Mascate, la costa di Batnah (El-Batinah), una pianura a mezzaluna dominata dalle cime azzurre del Giebel-Akhdar, simili agli Apennini, è tutta un vasto giardino, lungo 200 chilometri: camminando sulla riva, si vede una successione non interrotta di orti e di abitazioni mezzo nascoste nel fogliame: più di cento città, dicono gli Omaniti, si succedono su quel litorale fortunato, e nel novero ve n'ha di notevoli, come Barka, Soveid, Soham, Sohar, Lowa, Scinaz, Fagirah. Sohar, situata precisamente nel mezzo della curva concava formata dalla costa di Batnah, è la capitale di questa ricca provincia, ed il suo aspetto ricorda agl'Inglesi quello d'una città del Gudzerat o del Konkan: parrebbe d'essere nell'Indostan anzichè nella pe-

[1] Fraser; — Wellsted; — Carl Ritter, *Asien*, vol. XII.
[2] Edward Stack, *Six Months in Persia*.

nisola araba. Una piazza bene ombreggiata si stende dalla spiaggia sino alla collina del castello, circondata d'una triplice muraglia; il palazzo del governatore è adorno di balconi, di torricelle, di colonne e d'arcate, che lo fanno somigliare a un edifizio indù; le case sono intonacate di tsciunam, un bello stucco indiano d'un bianco di marmo, e, nelle vie, qualche Parsi prova che il commercio di questa parte dell'Oman si rannoda alla piazza di Bombay. Gli artigiani di Sohar, tessitori, fabbri, calderai ed orefici, i più abili della Penisola, non la cedono punto a questi dell'Indostan. Il commercio marittimo di Sohar è molto inferiore a quello di Mascate. La città non ha porto, ma soltanto una rada aperta, dove le navi ancorano ad una certa distanza dalla spiaggia; tuttavia le acque piene di pesci sono coperte di barche da pesca. Verso l'interno, gli orti si stendono a perdita di vista sino ai villaggi vicini, gruppi di capanne di rami, perdute nel verde. Uno di questi villaggi, Màwah, ha più abitanti di molte città murate.

Sulla costa occidentale della Penisola, che chiude a mezzo l'entrata del golfo Persico, la città di Sciargiah. — oppure Sciarkah, cioè « l'Orientale », — rivaleggia con Sohar per la popolazione e la supera pel commercio. Posta sulla « costa dei Pirati », Sciargiah non fa più che un pacifico traffico coi porti della Persia e dell'India. Gli stranieri vi sono numerosi e vendono scialli, armi, prodotti manifatturati del Bengala; la città possiede pure un'industria propria, ed intorno ad oggetti di valore vi s'intessono le più delicate filigrane d'oro e d'argento; i tessitori fabbricano i mantelli rossi, che tanto piacciono agli Omani, le tuniche di cotone, tanto ricercate dalle genti del Negiel, e tappeti molto pregiati su tutto il litorale del golfo. Sciargiah, e più a sud la città di Dobei, il cui porto, simile ad un lago, si congiunge al mare per un canale aperto in una spiaggia bianca, dove l'onda spinge grani d'ambra si trovano press'a poco sul limite occidentale della zona delle ostriche perlifere, e le loro flottiglie vanno a prender parte alla pesca, sui banchi del « Mare delle Figlie », al di là del porto d'Abu-Debi. Il piccolo porto di Ras-el-Kheima, l'antico nido dei pirati giewasini, è adesso una città pacifica di pesca e di commercio. Ad ovest, sulla penisola di Katar, le due piccole città di Wokra e di Bedaa hanno pure i loro porti pieni di barche nere, colle sponde rigate di solchi scavati sul legno dalla corda dei tuffatori.

Alcune città importanti si trovano pure nell'interno dell'Oman, ma ve n'ha poche che i viaggiatori europei abbiano visitato. Bireimah, capoluogo del paese di Dahirah, sulla strada da Sohar ad Abu-Debi, è un mercato agricolo attivissimo; Neswah, sul versante meridionale del Giebel-Akhdar, è una borgata industriosa, dove si fabbricano oggetti di rame col minerale estratto dai monti vicini; Minnah è circondata da coltivazioni, la cui ricchezza fece meravigliare Wellsted, abituato a vedere in tutta l'Arabia spazi deserti[1]. A sud-est, nel distretto di Giailan, il borgo di Beni-Abu-Ali, abitato da una tribù di Arabi wahabiti, ricorda la disfatta d'una piccola forza inglese, vendicata, poi, nel 1821, da un esercito di tremila uomini. Sur, il porto di questa regione, è posto a piccola distanza ad ovest del promontorio estremo dell'Arabia sud-orientale, il Ras-el-Hadd: dicesi che il nome di Sur derivi da quello dei Siri, che una volta si stabilirono nell'Oman; oggi il commercio locale è fra le mani dei Baniah dell'Indostan.

Sulla costa meridionale dell'Arabia, il porto di Mirbat, scalo dell'Uadi-Doan, quasi dirimpetto all'isola di Socotora, appartiene ancora all'Oman: è lo scalo di un'antica città, Dhafar o Dofar, che un tempo ebbe una popolazione ragguardevole: Ibn Batuta la descrive nel secolo decimoquarto come una città commerciale e industriosissima[2]: le sue rovine sono sempre designate dalle tribù dei dintorni sotto il nome di el Balad o « la Città » per eccellenza. L'albero dell'incenso, l'aloe, il sangue di drago crescono in abbondanza nelle montagne vicine; ma i loro prodotti, un dì tanto ricercati, hanno perduto di pregio, ed il commercio s'è allontanato da quei paraggi. I piccoli villaggi della costa fra Sur e Mirbat non sono abitati che da pescatori, di cui la maggior parte non ha nemmeno barche. I venti isolani d'Hullaniyah non hanno che ami e panieri[3]. I Giennabi si avventurano su rami intrecciati sostenuti da otri gonfi: sono kellek simili a quelli dei rivieraschi del Tigri e dell'Eufrate.

Il movimento degli scambi s'è portato più ad ovest davanti le coste del Mahrah e dell'Hadramaut, al di là del formidabile promontorio, il Ras Fartak. Scehr o la « Città », posta

[1] *Travels in the province of Oman.*
[2] Carter, *Journal of the Geographical Society*, 1846.
[3] Hulton, *Idem*, 1841.

sulla riva dell'Oceano, è quasi deserta, ma all'interno s'è fondato il mercato ragguardevole di Suk-el-Bazir, città animatissima, benchè priva di porto; i marinai intrepidi del Mahrah possiedono una sessantina di bastimenti di piccolo tonnellaggio, che partono al primo soffio del monsone del nord e trafficano lungo le spiagge; prima della metà del secolo, questi butri servivano principalmente all'importazione degli schiavi. Ad ovest di Scehr, Makalla, posta sulla sponda d'una baia profonda e ben riparata, è superata in movimento commerciale soltanto dalla città inglese d'Aden; dominata da dirupi rossastri e da una parete d'un calcare abbagliante, innalzantesi all'altezza di 400 metri, essa guarda la costa dei Somali al di là del golfo d'Aden, ed è, infatti, col continente africano che esercita principalmente il suo traffico: Somali, Abissini, Negri, genti di Zanzibar abitano i suoi sobborghi, del pari che Indù; gomme, cuoi, senna, sesamo, incenso, tabacco, pinne di pescicani, tali sono gli oggetti principali d'esportazione della città. Makalla serve da mercato marittimo a ricchissime valli, dove, secondo de Wrede, l'unico viaggiatore che le abbia percorse finora, le città sarebbero più numerose che in qualunque altra parte della Penisola: a decine si conterebbero le agglomerazioni di seimila abitanti o più; in certe valli i giardini e le strade si susseguirebbero in una linea continua per più giornate di viaggio. Aggiungendo agli abitanti dei borghi quelli dei villaggi e di tutte le campagne di loro pertinenza, reca stupore la densità straordinaria che avrebbe, secondo questo viaggiatore, la popolazione dell'Hadramaut: si potrebbe paragonarla a quella dell'Europa occidentale. Terim, una delle capitali del paese, è posta oltre 200 chilometri a nord di Makalla, al confluente degli uadi Rasciyeh e Kasr, che formano l'Uadi-Mossileh. L'altra capitale, Scibam, una quarantina di chilometri a sud-ovest di Terim, è nel bacino dell'Uadi-Kasr, ed altre città popolose, come Haura, Beda, Amid, si trovano più in alto, sui bracci della medesima ramificazione fluviale; non lontano da Haura, presso Mesced-Ali, sorgono le « quaranta tombe », camere sepolcrali aventi iscrizioni hymiariche. De Wrede non riuscì a visitare queste tombe celebri, la sua guida avendo giurato « per il pane » di non condurvi lo straniero. Nell'Hadramaut occidentale, sui confini del Yemen, le città principali, Habban, Yeshbum, Nisab, famosa per le sue miniere di salgemma, restarono egualmente fuori dell'itinerario dell'esploratore tedesco.

I due porti di Bir-Ali e di Megdeha, nel paese dei Wahidi, si completano in un modo bizzarro. Posti alle due estremità d'una gran baia che s'apre a sud, non offrono riparo, l'uno e l'altro, se non durante un monsone: Megdeha, ad oriente, riceve le navi nell'inverno, quando soffiano i venti del nord-est; Bir-Ali, ad occidente, è il porto scelto durante il monsone del sud; tutta la popolazione si sposta colle barche dei marinai; da una stagione all'altra essa viaggia da una all'altra capitale[1]. Ad ovest, Sciugra è pure uno scalo frequentatissimo. Gli Arabi del litorale emigrano in gran numero per arruolarsi soldati dei ragiah dell'Indostan.

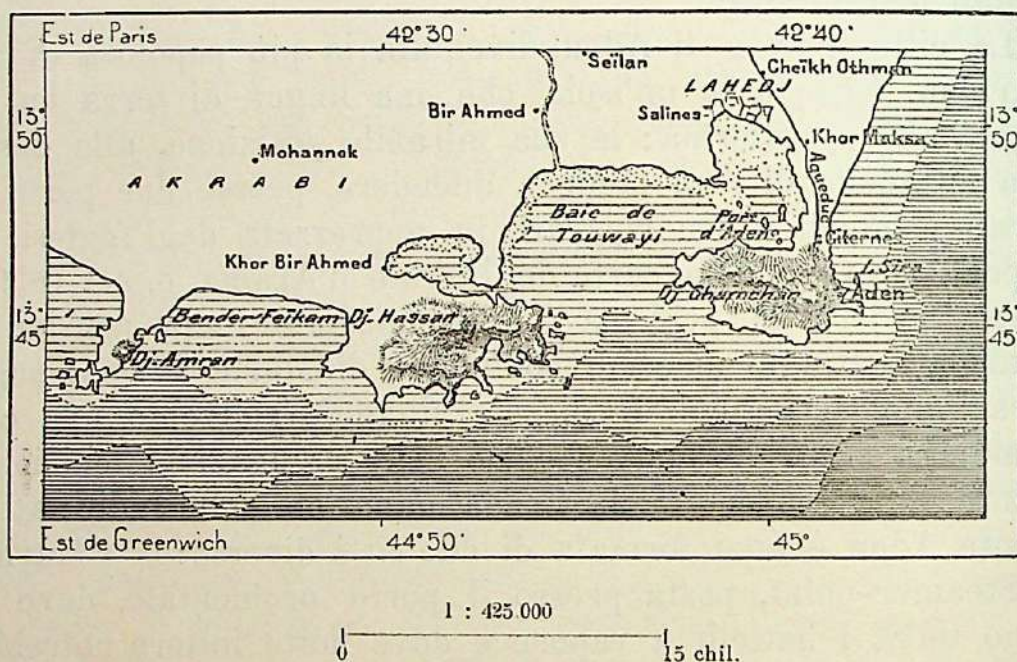
La città inglese di Aden, diventata la più popolosa di tutta l'Arabia, è posta in un'isola che una lingua di terra ha collegata alla terraferma: la sua mirabile posizione, alla base di una cittadella di rupi facile a difendere, presso due porti naturali profondi e ben riparati, fu apprezzata dagl'Inglesi, non appena rilevarono la carta del litorale d'Arabia, e, nel 1839, si fecero cedere la penisola d'Aden, mediante una pensione di qualche centinaio di scudi coll'effigie di Maria Teresa, pagata al sultano di Lahegi. Il piccolo villaggio ridiventò una città, come era stata Adana al tempo delle navigazioni fenicie, poi prima della scoperta della strada marittima delle Indie: attualmente Aden è anzi formata di due città diverse: la « Marina » o Steamer-point, posta presso il porto occidentale, dove toccano terra i battelli a vapore e dove flotte intiere potrebbero fare le loro evoluzioni, e la città propriamente detta, che dai pendìi d'un vulcano spento domina il porto orientale protetto dall'isolotto di Sirah, che ora si collega alla terraferma; potenti fortificazioni, ricordanti quelle di Gibilterra, sono state costruite nel cratere stesso del Giebel Sciam-scian. I monumenti più ragguardevoli d'Aden sono le vaste cisterne scavate nel fianco della montagna per supplire l'acqua troppo rara, che porta un acquedotto dalle colline del continente; i bacini possono contenere oltre 40,000 tonnellate d'acqua, ma sono spesso al secco, e si deve ricorrere alla distillazione dell'acqua di mare per l'alimentazione della città. Gli Arabi, antichi padroni del paese, sono in minoranza in Aden: l'elemento principale della popolazione è fornito dagl'Indù, tanto Baniah quanto musulmani, e dai Somali dall'opposto litorale: d'inverno dieci-

[1] *Petermann's Mittheilungen*, 1872.

mila di questi Africani abitano la città inglese, alla quale portano pecore, sego, burro, legname da costruzione, per acquistare in cambio stoffe e tabacco. Alcuni Ebrei, qualche Parsi, infine degli Europei, senza contare la guarnigione, vivono pure in questa città, considerata ufficialmente, e non senza ragione, come una dipendenza amministrativa dell'Indostan. Non è, infatti, un semplice scalo sulla strada marittima da Londra a Bombay? Col territorio dei sovranelli arabi, che ne dipende, essa

N. 162. — ADEN.

1 : 425 000

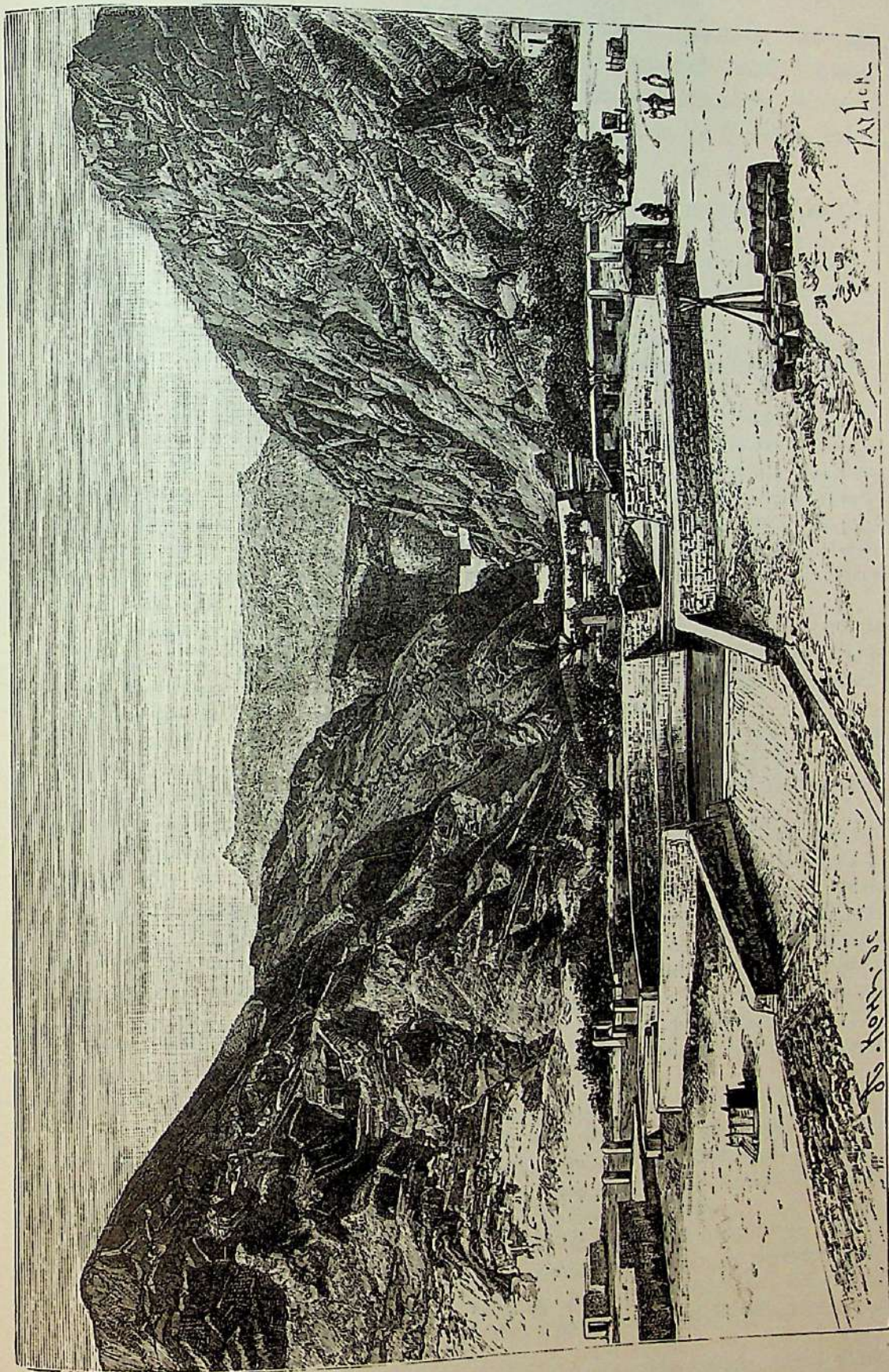
0 15 chil.

è per gl'Inglesi un anello dell'immensa catena da essi distesa intorno al mondo [1]. Il territorio annesso ufficialmente alla

[1] [Da un rapporto del 2 maggio 1890 del cav. ANTONIO CECCHI su Aden e il suo commercio, tolgo le seguenti notizie:

La configurazione geografica della baia di Aden risulta dal graduale innalzamento del litorale in prossimità delle due isole vulcaniche, separate un tempo dal continente da canali poco profondi.

L'interrimento e la susseguente scomparsa dei sopraccennati canali hanno determinato la formazione di due istmi sabbiosi, stretti dapprima, e sovente battuti dalle tempeste, allargatisi in seguito e resi via via più solidi dal lento e continuo interrimento.

Congiunti alle spiagge recentemente emerse, i due istmi in parola circoscrivono un vasto bacino, chiuso da tutti i lati, tranne da quella parte che è compresa fra i due elevati promontori, i quali rappresentano oggi le due isole primitive (Aden e piccolo Aden).

Aden è situata all'estremità meridionale della vasta provincia del Yemen

CISTERNE DI ADEN.

Disegno di Taylor, da una fotografia comunicata dal signor Cotteau.

colonia comprende, a nord della penisola, la piccola oasi di Sceikh-Othman. Immediatamente all'ingresso del mar Rosso, protetta dal promontorio roccioso di Bab-el-Mandeb, s'apre, dirimpetto a Perim, la baia quasi circolare di Sceikh-Said,

nell'Arabia Felice a 12°,47′ di latitudine nord, 45°,10′ di longitudine est del meridiano di Greenwich.

La penisola abitata di Aden ha forma ovale, piuttosto irregolare, e nella sua circonferenza misura 24 chilometri con un diametro di 8 chilometri al punto più largo e di 5 al punto più stretto.

L'istmo che la congiunge al continente ha una larghezza di m. 12,34. Un acquedotto che percorre l'istmo fornisce l'acqua del villaggio indigeno di Sceik-Othman alla popolazione di Aden.

Lo studio geologico e botanico della penisola di Aden e del territorio adiacente è ancora appena abbozzato. Le relazioni dei viaggiatori naturalisti si limitano tutte a una breve descrizione del gebel Hussan, che occupa una superficie considerevole e costituisce il nodo montagnoso occidentale della baia. Veduto dalla rada, esso apparisce come una lunga catena di creste rocciose, coronate di picchi acuti e taglienti. Queste creste appartengono a due gruppi di altezze che separano una larga depressione sabbiosa, estendentesi dall'interno all'esterno della baia, fra due spiagge poste l'una di fronte all'altra.

La costa si erge dovunque a picco o a bruschi scoscendimenti, ed è interrotta soltanto dalla doppia uscita della pianura centrale e da piccoli greti che chiudono lo sbocco dei burroni; alcuni dei quali, posti in direzione dei venti dominanti, sono in parte sbarrati da dune di piccola elevazione.

La penisola orientale, su cui si trova la città di Aden propriamente detta (*Aden-Camp*), il sobborgo marittimo di Steamer-Point e il villaggio somali di Mala, è anch'essa poco conosciuta, all'infuori dell'itinerario molto ristretto che si può percorrere in poche ore nei dintorni della zona abitata.

All'interno la catena dei monti Sciam-Sciam forma colle sue creste inaccessibili, alte più di 500 metri, un circolo irregolare, il cui diametro misura metri 2,800. Il circolo si apre nella quarta parte nord-est della sua circonferenza. Una serie di piccole valli, separate da numerosi contrafforti, irradianti dal nodo centrale, si stende in ventaglio verso la parte sud-ovest. Tutta questa regione assolutamente inabitata, è rivestita di una vegetazione abbastanza rigogliosa, che risale alla origine stessa della catena e che prende vita e vigore nelle più piccole anfrattuosità delle rocce. E infatti si vedono alcuni arbusti come l'*Adenium obesum* e anche alberi, come la *Sterculia arabica*, pendenti dalle pareti di rocce a picco.

Difficile riesce il penetrare nelle valli del sud, che non comunicano fra loro e si aprono solamente al fondo di piccole baie, fra salienti promontori, battuti dalle onde. Ad ovest, un contrafforte staccato dalla catena principale, separa la pianura di Mâla dalla grande valle di Goldmore, s'abbassa quindi ramificandosi, costituendo il nodo secondario delle colline di Steamer-Point.

A nord-est il rilievo della penisola è reso completo da un ultimo nodo, il gebel Hadid (montagna di ferro), lunga e sinuosa catena che si distende obliquamente attraverso l'istmo, nascondendo in parte l'insenatura del circolo del Sciam-Sciam. Codesta catena, le cui creste sono coronate di fortificazioni, è di un'aridità assoluta.

Il masso crateriforme di Sciam-Sciam e delle sue dipendenze, come quello del gebel Hadid, è costituito da un insieme molto variato di rocce eruttive

che è stata proposta come stazione di quarantena pei pellegrini della Mecca. I negozianti di Marsiglia avevano avuto il progetto di fondarvi un porto.

Sana, capitale del vilayet turco, che si stende sulla mag-

recenti, appartenenti alla serie delle trachiti e a quella dei basalti, nel loro regolare ordine di successione, con predominio del gruppo trachiti. Al nord-ovest lungo tutto il litorale di Steamer-Point fino ai grandi depositi di carbone della Compagnia delle messaggerie marittime, l'innalzamento continuo della spiaggia ha messo in rilievo una zona di sedimento calcare, in cui si trovano coi loro colori naturali le conchiglie della fauna malacologica attuale della baia.

Da un esame più particolareggiato delle rocce di Aden si osserva che le lave ivi esistenti risultano quasi sempre di materiali idrati, i quali conservano nella roccia la propria forma originaria. La tinta di esse varia dal grigio chiaro al bruno e nero, e vi si rinvengono talora cristalli di augite e non di rado quelli di sanidina. Vi sono poi rocce che presentano una forma vescicolare, ora piatta, ora globulare, giungendo sino a quella spugnosa, scoriacea e qualche volta ad una struttura schistosa che può facilmente prendersi per una formazione madreporica. Esistono anche tufi ma in quantità limitata a giudicare da quello che si vede. Abbondante invece è la pomice che si esporta a Bombay. L'ossidiana si trova pure qua e là in istrati. Il territorio di Sceik Othman, acquistato dal governo inglese nel 1880, si presenti in condizioni affatto opposte a quelle delle penisole di Aden e *Little Aden.*

Non ha rocce e consiste di recenti e subrecenti depositi frammentari, argillosi, alluvionali, la cui superficie contiene una porzione piuttosto rilevante di silice e di silicati derivati dai detriti delle rocce sovrastanti. Questi sono abbondantissimi nel letto del torrente Hiswah; il che, avuto riguardo anche alla presenza di numerosi depositi di ghiaia tondeggiante di carattere diverso da quello delle rocce di Aden, dimostra che altre volte un fiume doveva lì presso scaricarsi nel mare per più sbocchi, sollevando a poco a poco il livello del terreno, che è costituito così da materiali vari sepolti.

Le rovine dell'acquedotto costrutto da Abdul Wahât alla fine del XV secolo per la derivazione dell'acqua da Bir-Hamet ad Aden, sono ora coperte da un deposito alluvionale profondo circa 12 metri.

Nei tagli praticati si distinguono strati alternativi di sabbia, di argilla o creta e di pietre consumate dall'acqua, frammiste a ghiaia minuta. L'argilla contiene pochissima calce e nessuna traccia di ferro; racchiude frammenti di roccia forse micacea e di tale splendore metallico, da venir facilmente scambiati colla polvere d'oro. In vicinanza delle saline si nota una quantità di calcare cristallino sparso alla superficie del terreno o poco sotto; dal quale la fabbrica di terra di Sceik Othman ha ricavato negli ultimi tempi un'eccellente qualità di materiale per tale industria.

In questo sterile suolo la vegetazione, ben diversa da quella rigogliosa della zona intertropicale, è rappresentata da poche piante che danno al paese un aspetto deserto e brullo.

Le principali specie che s'incontrano sono: le *caparidacee*, il *dipletirigium glaucum*, le *resede*, la *cassia pubescens e odorata* e poche *euforbiacee*.

Il porto di Aden (Bender Towaggi) è formato dalle due penisole di gebel Hussan all'ovest, e gebel Sciam-Sciam all'est. Da una estremità all'altra misura 10 chilometri di larghezza e si interna per 6 chilometri. Una lingua di terra che sporge circa 1 chilometro nel mare al sud della piccola isola di Alliya,

gior parte del Yemen, è una città notevole, una delle più popolose dell'Arabia; tuttavia è posta a 2,130 metri d'altezza, altezza superiore a quella della città più alta dell'Europa. Assai pulita, percorsa da larghe strade, sparsa di giardini

divide il porto di Aden in due baie. La sua imboccatura tra Ras Salêl all'ovest e Ras Tarshyne all'est, è larga circa 6 chilometri e misura una profondità che varia dagli 8 ai 9 metri, decrescendo man mano verso la sponda. Nella baia interna sono sparse alcune isolette, la più grande delle quali, situata all'est, chiamasi Gesira Sawayih e viene comunemente denominata *isola degli schiavi*. Essa emerge dal livello ordinario del mare circa metri 90; però a bassa marea apparisce quasi congiunta alla terra ferma.

Sul bacino di sabbia nella parte nordica della baia interna vi sono due isolotti chiamati Giarmah e Alliya. In faccia ad *Ordnance Bay*, lontano circa due gomene dalla spiaggia, si vede l'isola di Sceik Olunad o Kint Boch. Il canale che la separa dal continente ha una profondità di tre metri e mezzo.

Nella parte settentrionale del porto distante circa 10 chilometri da *Barrier Gate* (Porta della Barriera) di Aden, trovasi il villaggio di Sceik Othman, sulla cui spiaggia, un poco più a sud del villaggio suddetto, un benemerito italiano, il cav. Burgarella di Trapani, ha impiantato su larga scala una lucrosa produzione di sale che da Aden viene spedito in tutta l'India.

Circa 8 chilometri ad ovest di Sceik Othman havvi il piccolo torrente di Hiswah, il quale, allorchè scorre, riempie alcuni piccoli pozzi scavati nel suo letto, somministrando così una limitata provvigione d'acqua alle popolazioni ivi dimoranti. Un forte in ruina e poche capanne formano il villaggio, che dal torrente prende il nome.

Il villaggio di Imad è distante circa 14 chilometri da Barrier Gate e 8 chilometri da Sceik Othman.

Bir Giabir è il nome di un altro piccolo borgo, situato a circa 5 chilometri ad ovest di Sceik Othman.

Aden, grazie alla sua favorevole posizione, è centro di un largo commercio di transito fra l'Europa e l'estremo Oriente da una parte, il litorale africano e l'America dall'altra.

Il movimento commerciale è annualmente di Rs. 35,004,908 di importazione, Rs. 30,649,633 d'esportazione, sicchè in totale è di Rs. 65,654,541 e tende ad aumentare annualmente di Rs. 4,111,366.

In tal movimento commerciale le contrade sopra nominate concorrono nelle proporzioni indicate nel seguente prospetto:

	Importazione	Esportazione	Comm. totale
Europa	19.42	21.32	20.31
America	4.11	15.72	9.54
Costa est e nord-est Africa, Abissinia e Zanzibar	15.96	23.60	20.31
Arabia	18.83	17.04	19.52
India	29.83	7.74	19.54
Paesi dell'interno	6.46	3.45	5.06
Altre contrade	5.39	11.15	8.04
	100.—	100.—	100.—

Riguardo alla natura dei prodotti, le contrade d'Europa vi portano, come si è veduto, cotone, filati e tessuti, liquori, farine, tessuti di seta, zucchero, che servono per la massa degli indigeni dell'Arabia, dell'Abissinia, dei Somali, e in

pubblici e privati aperti a tutti, essa sostiene vantaggiosamente il confronto delle più ricche città dell'Oriente, ed alcuni de' suoi edifizi sono di un'architettura bellissima, che fa pensare nello stesso tempo ai monumenti del Ragiputana per lo stile delle scolture ed a quelli di Firenze per la fierezza dei contorni. Al disopra dei rami intrecciati appaiono le masse enormi dei palazzi formati di corpi di fabbrica rientranti gli uni rispetto agli altri e tutti d'altezza disuguale, tutti diversi per l'ornamentazione, per la forma e le dimensioni delle aperture, il disegno ed il colore degli arabeschi. Le finestre sono

piccola quantità per gli Europei ivi dimoranti. — L'America importa esclusivamente tessuti di cotone. — L'India tessuti di cotone, farine, sete, spezie, zucchero, tabacco, i quali prodotti vengono esportati dall'Arabia, dalle coste somali, dall'Abissinia, e parte degli ultimi (spezie, zucchero, tabacco) anche dall'Europa.

Invece l'Abissinia e le coste somali e danakili e in parte l'Arabia vi importano specialmente pelli di bue e di capra, caffè, avorio, burro, madreperla, che vengono dirette verso l'Europa e l'America.

L'Arabia importa ed esporta prodotti analoghi a quelli che sono importati ed esportati dalle coste somali e danakili, ma di diversa manifattura, e in ogni caso domina per l'importazione del caffè e l'esportazione di riso e tabacco.

La ricca India ha poco da esportare da Aden, provvedendo quasi da sola a tutti i suoi bisogni, e riversando invece su quella piazza le sue ricchezze per essere inoltrate in Europa, in Arabia e sulla costa nord-est dell'Africa.

In particolare il movimento commerciale delle contrade d'Europa sulla piazza di Aden nel 1888-89 aumentò per l'importazione a Rs. 6,798,237, per l'esportazione a Rs. 6,529,942, in totale a Rs. 13,328,179, nelle quali cifre le varie contrade concorrono nella proporzione indicata nel seguente quadro:

	Importazione	Esportazione	Comm. totale
Inghilterra	87.54	29.88	59.30
Austria	6.82	20.22	13.38
Francia	2.90	43.99	22.56
Italia	1.28	3.24	2.26
Altre contrade	1.46	3.67	2.50
	100.—	100.—	100.—

e mentre tutte esportano caffè, pelli, madreperla, spezie, avorio e piume, l'Inghilterra importa specialmente cotonate, liquori, sete e la maggior parte dei prodotti ricercati dagli Europei residenti in Aden; l'Austria: cotone filato, liquori, farine, sete, zucchero; la Francia: tessuti di cotone, di seta, liquori e zucchero; e l'Italia: cotoni filati, liquori, sete, ma in proporzioni minori di quello che fanno l'Austria e la Francia.

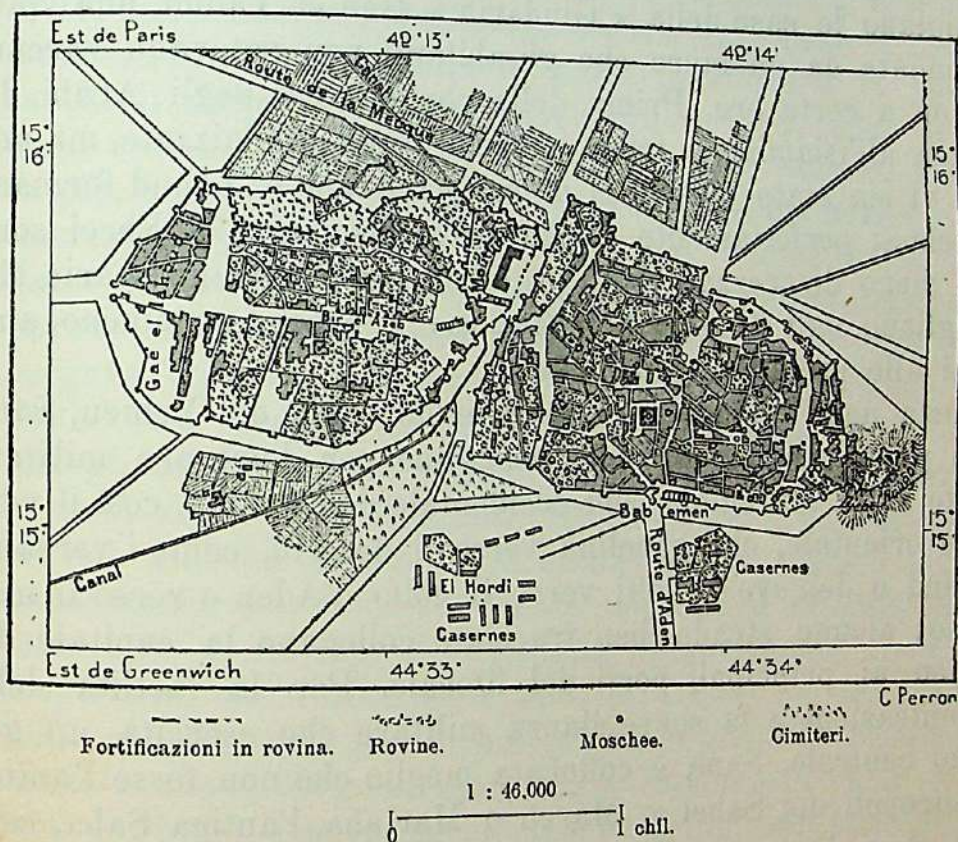
In fine noterò, in modo speciale per l'Italia, che il suo commercio su Aden potrebbe e dovrebbe estendersi, come si è detto, per l'importazione: alle frutta fresche e secche, all'olio, al burro, alle farine, alla carta e alle porcellane; e, in quegli articoli in cui il suo commercio è già bene avviato sulla piazza di Aden, dovrebbe ben raggiungere l'Austria e la Francia; tanto più che mezzi facili ed economici di trasporto non possono mancarle].

generalmente in piena centina, altre sono oblunghe od ogivali; le une sono largamente aperte, altre a traliccio od a tanti fori ordinati come quelli delle colombaie; i cornicioni che separano i piani e gli orli delle terrazze superiori sono rabescati d'intrecciature. Alcune delle cinquanta moschee di Sana hanno proporzioni grandiose: una di esse è tenuta per la rivale della Kaaba in santità, anche per gli ortodossi del Yemen. Rovine pittoresche sorgono in diverse parti della cinta;

N. 163. — SANA.

Fortificazioni in rovina. Rovine. Moschee. Cimiteri.

1 : 46.000

0 1 chil.

il cemento, fornito dalla calce delle cave vicine, mantiene per secoli frammenti d'edifizi a strapiombo.

La città si divide in tre quartieri ben distinti, chiusi in una cinta comune, parzialmente distrutta, ed aventi ognuno la propria muraglia particolare. Fuori della cinta, lunga circa 7 chilometri, sorgono le caserme, che dominano la città meglio dell'antico castello diroccato[1]. Ad est si stende la città propriamente detta, che termina col castello d'El-Gasser, ed al centro della quale si aggruppano le botteghe del bazar. Il quartiere

[1] R. Manzoni, *Esploratore*, vol. II, 1879.

centrale, che un baluardo separa dalla città, è indicato sotto il nome di Mutuakil: là sorge l'ospedale militare, grande edifizio costruito sul modello degli stabilimenti ospedalieri d'Europa: reca stupore l'incontrare nel paese degli Hymiari un ospedale così ben tenuto, con un corpo medico educato nelle scuole d'Occidente, un laboratorio di chimica, sale da dissezione. Il francese è la lingua ufficiale dell'ospedale di Sana per la corrispondenza, la statistica, la contabilità. Ad est di Mutuakil si prolunga fra i giardini la bella via di Bir-el-Azeb, abitata da impiegati turchi; poi, all'estremità occidentale della città, si pigiano le case della « Giudaria », Gae-el-Yahud, una volta circondata da un muro che gli abitanti non potevano varcare se non a certe ore. Prima della conversione degli Arabi del Yemen all'islamismo, tribù intere s'erano giudaizzate, ma non pare vi sia stato miscuglio di razze: Arabi e Yahud formano due classi perfettamente distinte per l'aspetto. Gli Ebrei sono poco meno disprezzati degli Akhdam e degli Sciumr, paria che somigliano agli Zingari dell'Europa e non sono nemmeno ammessi alle preghiere pubbliche [1].

Posta nella regione più alta delle montagne del Yemen, Sana è un punto strategico scelto benissimo per dominare militarmente tutta la regione sud-occidentale dell'Arabia, così il versante orientale, che s'inclina verso il deserto, come i versanti del sud e dell'ovest, volti verso il golfo d'Aden e verso il mar Rosso; alcune strade ben tracciate collegano la capitale del Yemen ai principali porti del litorale. Per la facilità delle comunicazioni e la sorveglianza militare che esercita un governo centrale, Sana è collocata meglio che non fosse l'antica « metropoli dei Sabei », Mareb o Mariaba, l'antica Saba, cercata sì a lungo dagli esploratori. Arnaud vi giunse infine nel 1843, e poi anche l'archeologo Halévy la vide nel suo memorabile viaggio alla ricerca delle inscrizioni hymiariche. Mareb è posta nella depressione del Giof, sopra un uadi, le cui acque scolano verso l'Hadramaut; ne restano una cinta rotonda e gli avanzi d'un edifizio di forma ovale, noto nel paese sotto il nome di « Palazzo di Balkis »: là, secondo la leggenda, avrebbe abitato la regina di Saba, l'alleata di Salomone. Ad ovest di Mareb s'apre fra due rupi, alte 400 metri, la chiusa di Balak, dove si vedono gli avanzi d'una barra, costruita in

[1] Maltzan, *Petermann's Mittheilungen*, 1878.

blocchi enormi con un'arte perfetta e presentante ancora le solcature delle porte di chiusa. Verso il principio del secondo secolo dell'êra cristiana, la magnifica opera, dello spessore di 175 passi alla base, cedette però alla pressione delle acque dei « settanta » torrenti [1] riuniti nel serbatoio, e la storia del paese si cambiò bruscamente: bisognò abbandonare le coltivazioni, la città si spopolò; l'equilibrio politico del paese si modificò; per lunghi secoli nel Yemen si contarono gli anni, prendendo per prima data la rottura della diga di Mareb. Numerose iscrizioni, trovate nel palazzo di Balkis e, non lontano di là, nelle rovine di Medinet-en-Nebas, la « Città di Bronzo », consentirono di ricostituire in parte la storia e la mitologia sabea. Il signor Halévy si spinse più a nord, oltre il paese degli antichi Mineani, fino al Negiran, i cui abitanti, sciiti per lo più, si rannodano alla grande scuola karmatheana e si sentono appioppare il nome d'infedeli dai Wahabiti [2]. A sud di Sana e di Dhamar, sulla strada che attraversa successivamente parecchie catene di montagne per discendere al porto d'Aden, sorgeva un'altra città celebre, chiamata Dhafar, come quella della costa meridionale dell'Oman; fu il Sephar della Genesi, che gli autori greci e romani dicono sia stata la metropoli e la città regia degli Homeriti (Hymiari); non ne restano che rovine, giacenti presso la moderna Gierim, presso a poco a metà strada fra Sana e Aden. A nord, sugli altipiani, la città principale è Amran, non lontana dalla potente fortezza di Kaukaban, che resistè sette mesi ai Turchi nel 1872. Le città della regione sono per lo più gruppi di fortezze con torri, terrazze e merli, sorgenti in mezzo a capanne di rami.

Il caffè del Yemen meridionale è spedito sopratutto pel porto d'Aden; Moka, sulla costa del golfo Arabico, non ha più il monopolio di questa derrata. La città, un dì assai commerciale, che ha dato il nome ai caffè migliori, ha perduto il suo movimento di scambi, e la sua cinta di mura racchiude più rovine che case abitate; ma spedisce ancora i prodotti delle piantagioni di caffè d'Uddein, le più rinomate di tutta l'Arabia. Altri porti del litorale del mar Rosso hanno prosperato: mentre declinava Moka, Hodeidah, posta in prossimità di Beit-el-Fakih e di Zebid, che erano nell'ultimo secolo i

[1] JOMARD, *Etudes géographiques et historiques de l'Arabie.*
[2] PALGRAVE, opera citata.

mercati più attivi del caffè, è diventata una città importante, con una colonia turca, più che decimata annualmente dalle febbri, dalle dissenterie, dalle malattie di fegato: Hodeidah è il porto di Sana, di Manascia e delle altre città popolose dell'alto Yemen. Anche Ghalefka e Loheiyah sono porti animati. L'isola di Camaran, fra Hodeidah e Loheiyah, è stata scelta dalla Commissione sanitaria internazionale per lo stabilimento del lazzaretto di quarantena, dove debbono soggiornare da dieci a quindici giorni i pellegrini della Mecca per farvisi esaminare dai medici ottomani [1]. A torto in un gran numero di carte, Camaran è indicata come isola inglese, mentre appartiene alla Turchia. Verso la frontiera settentrionale del Yemen il mercato principale è quello d'Abu-Arish.

Le borgate sono piccole e sparse nel paese d'Assir. L'antica capitale della regione, Mihail, è quasi abbandonata, causa l'insalubrità del territorio; i funzionari turchi hanno scelto per capoluogo un altro borgo, Epha, posto a 860 metri d'altezza, sopra una terrazza avanzata delle grandi montagne; ma l'agglomerazione urbana più notevole è più ad oriente, a 2,000 metri circa, presso la linea di spartiacque fra il litorale del mar Rosso ed il deserto: è Namuz, capitale del territorio dei Beni-Sceir. Il porto principale d'Assir è la città di Konfudah; più a nord, Lith è in relazioni di commercio per terra colla Mecca. I villaggi dell'Assir somigliano in certi punti a quelli del Kurdistan: si compongono di tane scavate nel suolo, con una sola apertura per l'aria e la luce, e ricoperte d'erbe e di cespugli: in quelle prigioni sotterranee, gl'indigeni abitano colle loro mandre. I castelli fortificati degli sceith hanno la forma di piramidi tronche ai quattro lati ed a due o tre piani; abbasso sono le stalle, ma una scala in dolcissimo pendìo permette alle bestie di salire fino alla terrazza, dove vengono custodite in caso d'attacco; i muri, grossi più di due metri, sono a prova di palle e di projettili turchi. Nelle vicinanze delle *kabilet* o tribù di Beduini ladroni, le dimore dei contadini sono grosse torri, la cui porta è altissima e dove nón si può aver accesso che per una scala, la quale viene ritirata nell'interno in caso di pericolo [2].

Gli abitanti dell'Assir sono wahabiti, ma conservano certi

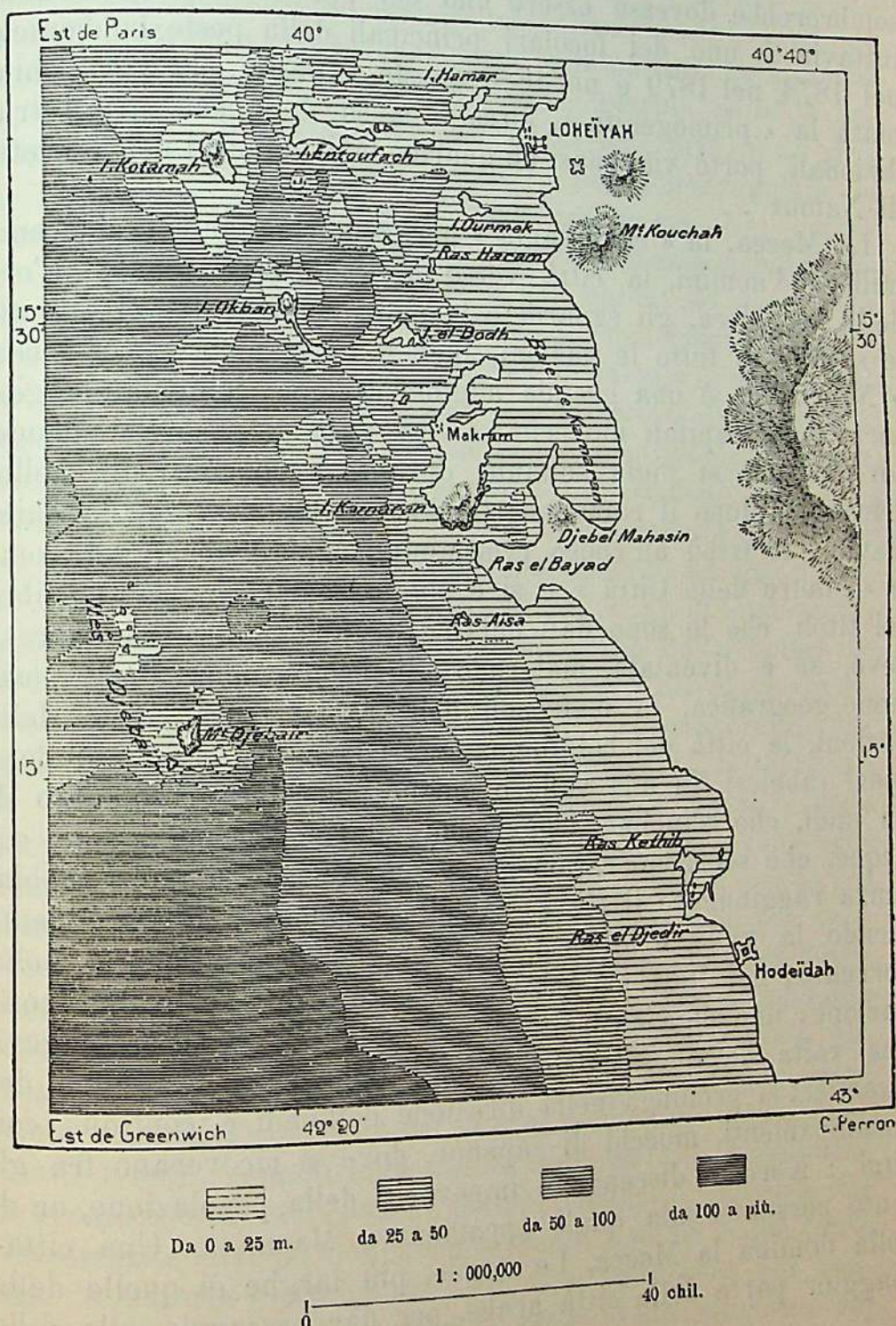
[1] Mahé, *Notes manuscrites*.
[2] Zitterer; — Millingen; — Mahé, *Notes manuscrites*.

costumi, che ricordano le pratiche pagane osservate alla fine del secolo scorso. Una volta v'erano kabilet, che avevano l'a-

N. 164. — HODEIDAH E LOHEIYAH.

Da 0 a 25 m. da 25 a 50 da 50 a 100 da 100 a più.

1 : 000,000

0 — 40 chil.

bitudine di vendere le loro figlie all'incanto: nessun matrimonio veniva concluso senza essere stato preceduto da una vendita

formale sul mercato pubblico, in presenza della folla [1]. Come nell'Afganistan, in certe tribù degli Hezareh, le genti dell'Assir spingevano l'ospitalità sino a cedere le loro donne allo straniero per tutta la durata del suo soggiorno. Il paese d'Assir sembrerebbe dovesse essere uno dei più salubri dell'Arabia, tuttavia è uno dei focolari principali della peste bubbonica; nel 1874, nel 1879 e nel 1880 questa malattia, che viene chiamata la « primogenita ». forse a causa delle sue stragi tradizionali, portò via quasi un quarto degli abitanti nel distretto di Namuz [2].

La Mecca, la « città santa » per centocinquanta o duecento milioni d'uomini, la città verso la quale si dirigono, all'ora della preghiera, gli sguardi e le mani dei musulmani di tutte le sêtte e di tutte le nazioni, Indù o Persiani, Arabi, Berberi o Negri, non è una grande agglomerazione, come la maggior parte delle capitali moderne: è una città di poca estensione, dove la folla si pigia soltanto durante i tre mesi del pellegrinaggio, dopo il ramadan; Mekka o Bekka, come la chiamavano le tribù all'epoca preislamita, è però designata come la « Madre delle Città », e si è potuto comporre tutto un libro coi titoli che le sono dati dai fedeli: alla pietra santa essa deve, se è diventata, malgrado gli inconvenienti della posizione geografica, la metropoli dell'Arabia, il convegno delle nazioni, la città del bel linguaggio. Giace fra colline nude e spazî sabbiosi, in una valle o meglio sul suolo prosciugato di un uadi, che s'inclina leggermente da nord a sud, e le cui acque, che scorrono raramente, vanno a perdersi nella sabbia, senza raggiungere il mare; talvolta scendono a diluvio, riempiendo la valle, e le case, scavate alla base, crollano nella corrente; nel 1861 un terzo della città fu atterrato dall'inondazione: una diga costruita a monte della città la proteggeva una volta da questi straripamenti improvvisi. L'insieme dei quartieri si prolunga nella direzione dell'uadi e continua con accampamenti, mucchi di capanne, dove si ricoverano fra gli altri i Koreish, discendenti impoveriti della popolazione, un dì tanto possente, alla quale apparteneva Maometto. Una cittadella domina la Mecca. Le strade, più larghe di quelle della maggior parte delle città arabe, per dar passaggio alla folla

[1] Burckhardt, *Travels in Arabia.*
[2] Mahé, *Notes manuscrites.*

enorme dei pellegrini, tutti convergenti verso la piazza centrale, occupata dalla massa quadrilatera della santa moschea, Mesgiid-el-Haram.

L'edifizio, monumento senza bellezza, che si è dovuto spesso riparare ed anche ricostruire, causa le inondazioni, è un insieme di costruzioni basse con cupole e minareti, che formano colonnato dalla parte d'un vasto cortile interno. Sotto le arcate, gli scolari si aggruppano intorno ai loro maestri; i predicatori perorano, e durante le feste del pellegrinaggio la folla degli stranieri si pigia in onde incrociate. Nel centro del cortile s'innalza la Kaaba o il « Cubo », massa quadrangolare dell'altezza d'una dozzina di metri, chiusa da una porta d'argento, che s'apre tre volte l'anno pei pellegrini. Nel muro esterno, presso la porta, è incastrata la famosa pietra nera, un aerolito, i cui pezzi staccati sono tenuti insieme da un cerchio d'argento. È la pietra santa, che un angelo consegnò ad Ismaele, il padre degli Arabi, e che nel giorno del Giudizio avrà voce per attestare in favore di quelli che l'hanno baciata con labbra pure. Sopra l'edifizio, poeticamente paragonato ad una fidanzata [1], un velo di seta nero, dono del padisciah di Costantinopoli, ondeggia in lunghe pieghe; quel fremito della stoffa, dicono i pellegrini, è prodotto dal movimento d'ali degli angeli, che volano intorno il Cubo ed un giorno lo trasporteranno davanti il trono d'Allah. Quattro oratorî sorgono ai quattro canti della torre: sono i luoghi di preghiera delle quattro sêtte ortodosse dei maomettani sunniti: gli Sciafiti, che vivono specialmente in Siria e fra i Due Fiumi; gli Hanafiti, per lo più Bukhari, Balutsci, Afgani e Turchi; i Malekiti, quasi tutti Africani, e gli Hanbaliti, che sono in gran maggioranza d'origine araba. In una delle cappelle scaturisce un'abbondante fontana, lo Zemzem, acqua santa, che zampillò dal suolo per Agar ed Ismaele, quando errarono disperati nel deserto. Quest'acqua, che del resto è un po' salata, è ritenuta atta a guarire tutti i mali, e nelle città dell'Oriente i ricchi musulmani se la procurano a gran prezzo; però il chimico Frankland, che l'ha analizzata, dice di non aver « veduto mai un'acqua tanto impura di materie organiche » [2]. Ma una volta essa non era, come oggi, commista alle acque di scolo. Nella stagione del

[1] Burckhardt, *Travels in Arabia.*
[2] Mahé, *Notes manuscrites.*

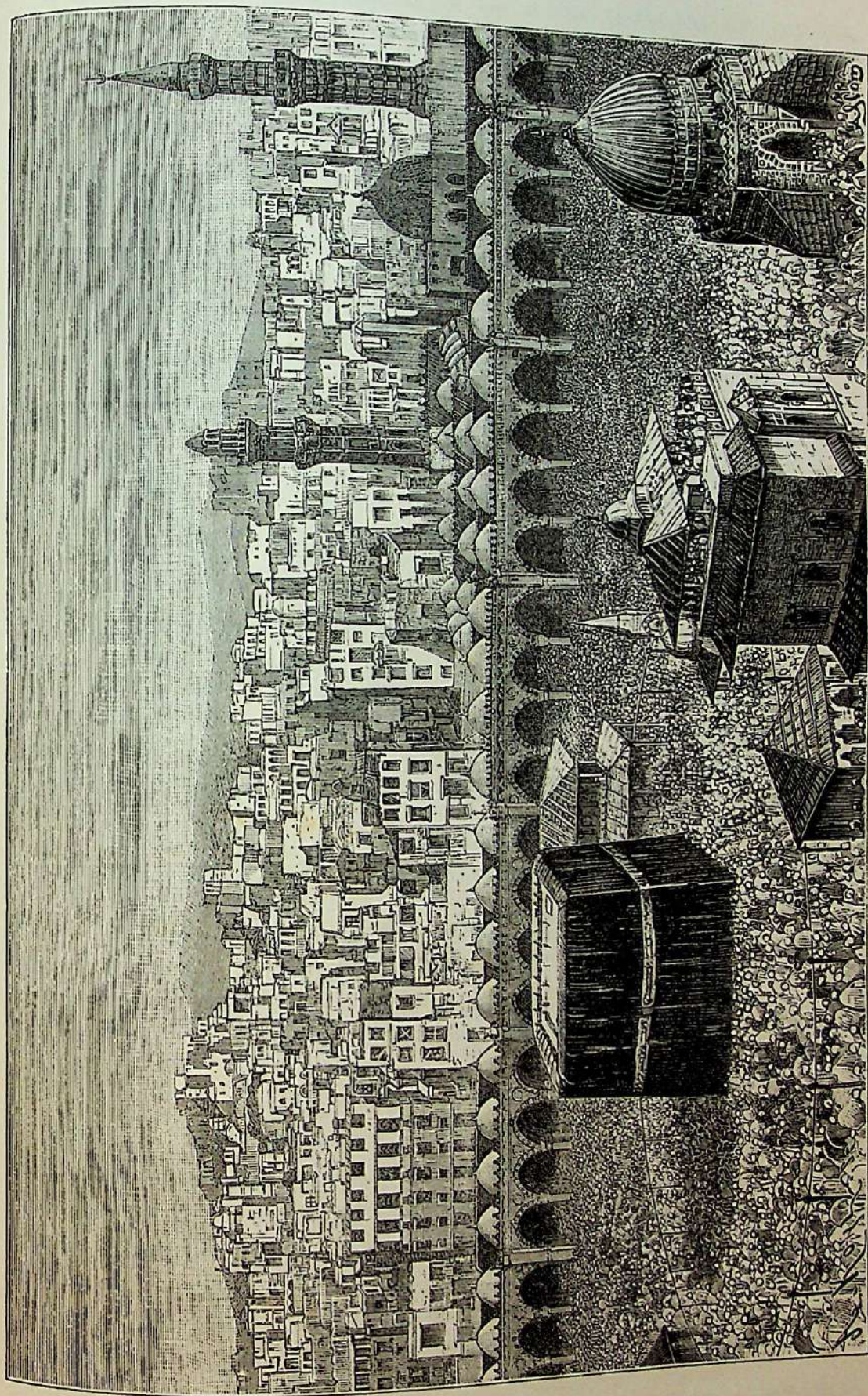
pellegrinaggio il numero degli hagii, uomini e donne, s'eleva talvolta a sei od ottomila individui. Quando tutti s'inchinano nello stesso tempo come sotto un vento d'uragano, battendosi il petto e recitando le preci con frenesia, quella moltitudine variegata, nella quale s'incontrano uomini venuti da tutto il mondo musulmano, dalle isole dell'India, dalla Cina, dalle steppe siberiane, dalle rive del Nilo e del Niger, presenta uno spettacolo unico; nessuna impressione è più forte, e si sono visti estatici invocare la morte, perchè nel paradiso continuasse la gioia divina che li riempiva; altri cavarsi gli occhi, perchè il loro sguardo non fosse profanato da un'altra vista dopo quella del luogo sacro. All'entrata dei pellegrini nel recinto, una delle loro prime cerimonie è correre sette volte intorno la Kaaba, girando da destra a sinistra e toccando ogni volta la pietra nera: è quello che si chiama « fare il tuaf ». Nei tempi preislamiti, i fedeli correvano in istato di nudità completa; si diceva che si liberavano dei loro peccati nel tempo stesso che dei vestiti. Maometto confermò la cerimonia del tuaf sopprimendo l'obbligo della nudità; nondimeno, giungendo all'ultima stazione prima della Mecca, i pellegrini debbono abbandonare i loro abiti ordinari per coprirsi d'una semplice camicia, l'*ihram* o *mohram*, ed in questo modestissimo abbigliamento devono sfidare il freddo delle notti ed il calore dei giorni, finchè siano compiute tutte le cerimonie della sacra visita [1].

Il numero dei pellegrini varia singolarmente d'anno in anno, secondo le condizioni politiche della Penisola e degli Stati circonvicini. Nei primi tempi del fervore maomettano, quando l'obbligo di fare il pellegrinaggio della Mecca, almeno una volta durante la vita, era tenuto per sacro, ed i certificati di visita non si vendevano a prezzo di denaro, gli stranieri venivano a centinaia di migliaia. Alcuni califfi fecero edificare città che servissero loro da luoghi di tappa nel deserto, ed a milioni distribuivano le monete d'oro agli abitanti della Mecca e di Medina. Nel secolo decimoterzo la carovana dell'ultimo degli Abassidi si componeva di 120,000 cammelli e di tutto un esercito di soldati, servitori e mercanti. Sotto il regime turco, i sovrani non hanno dato l'esempio dello stesso zelo: nessuno

[1] Burckhardt, *Travels in Arabia*; — R. Burton, *Pilgrimage to Mecca*; — Maltzan, *Wallfahrt nach Mekka*; — Keane, *Six Months in Mecca*.

dei padisciah di Costantinopoli ha fatto il viaggio della Mecca. Si contentano di mandare donativi e farsi rappresentare davanti la pietra nera da qualche personaggio della corte. All'epoca delle guerre fra Turchi e Wahabiti, i pellegrinaggi furono quasi completamente interrotti; dopo il ristabilimento della pace, l'affluenza media supera le centomila persone all'anno, quasi tutti mossi dallo zelo dei loro interessi mercantili, del pari che dalla salute della loro anima; durante il loro soggiorno, la città è trasformata in un immenso bazar; il traffico invade sino i colonnati del tempio. Ma l'introduzione di battelli a vapore nel mar Rosso e l'apertura del canale di Suez hanno avuto per conseguenza di mutare le condizioni del viaggio pei pellegrini e di far abbandonare certe strade una volta molto frequentate. Gli hagii dell'Egitto, che attraversano la penisola di Sinai per contornare il golfo d'Akabah e seguire il litorale di Madian e dell'Hegiaz, sono poco numerosi; la carovana di Damasco, che pareva un popolo in marcia attraverso le solitudini, non riempie più le valli delle sue tende e non asciuga più le sorgenti al suo passaggio; la carovana del Yemen, che rasenta la costa del sud, è parimenti diminuita; non ne viene più da Mascate; solo la strada trasversale che si dirige dalla Mesopotamia verso la Mecca pel Negied ha serbata l'antica relativa importanza, perchè la circumnavigazione della penisola costa troppo per la folla dei pellegrini. Anche le donne sono invitate ad andar pellegrine alla Mecca, ed il costume permette alle vedove di contrarre matrimoni temporanei con abitanti della Mecca nel tempo del loro soggiorno. Ai non-musulmani, l'ingresso della Kaaba, anzi quello della città santa, sono vietati, e solo eccezionalmente hanno potuto penetrarvi, sia durante la guerra dei Wahabiti, nel corteggio di Mehemet-Ali e de' suoi ufficiali, sia sotto il travestimento di hagii; così Badia o Ali-bey, Burckhardt, Maltzan, Burton, Keane, hanno preso parte alla cerimonia del tuaf. Ma, se gli Europei non sono ammessi nel santuario dell'Islam, la loro influenza non si è però meno esercitata in guisa preponderante sulle riunioni dei pellegrini: col mezzo della Commissione sanitaria internazionale, essi sorvegliano le assemblee, regolano la marcia delle carovane, s'occupano della polizia e dell'igiene dei campi. Ed oggi i pellegrini non sono più accompagnati sempre, come una volta, dal colera, dalla peste o dal tifo.

Le cerimonie del pellegrinaggio non sono complete, ed i vi-

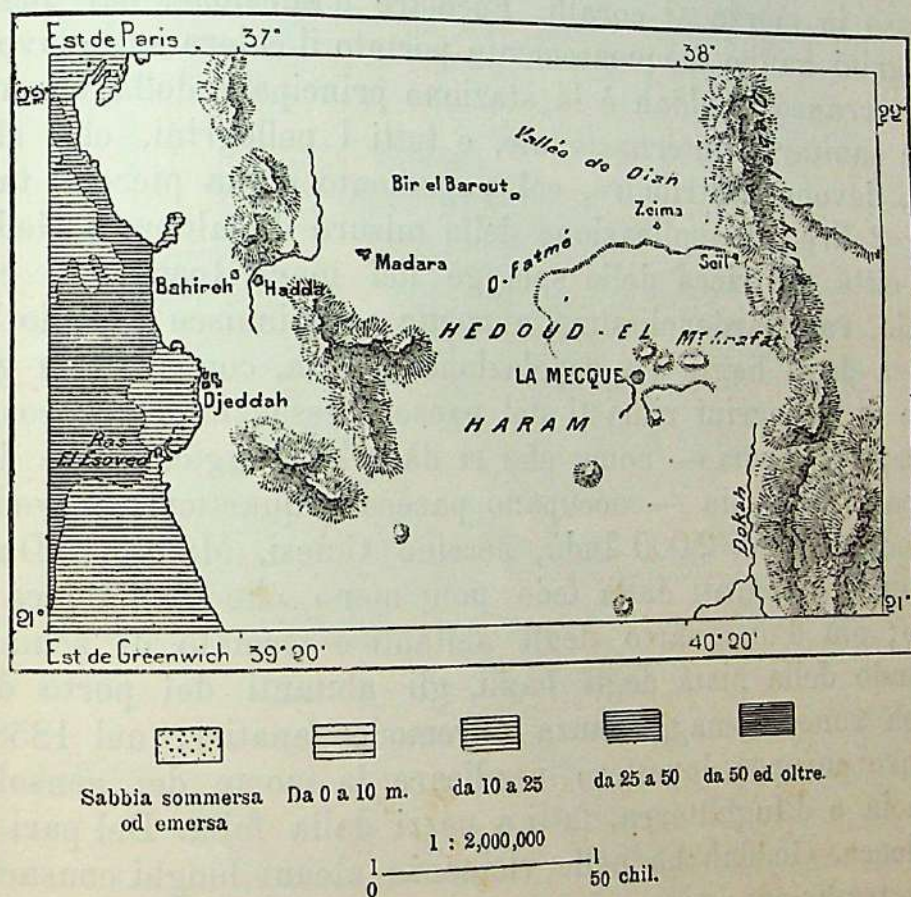
sitatori della pietra nera non hanno il diritto di prendere il titolo di hagii, se non vanno anche a pregare Allah sui pendìi della santa montagna d'Arafat, che sorge a sette od otto ore di strada a nord-est della Mecca. È un dosso granitico, alto 60 metri soltanto sopra la pianura circostante, ma con parecchi chilometri di giro alla base; deve forse la sua santità tradizionale agli occhi degli Arabi alla sorgente abbondante, che scaturisce da una fessura della roccia e che la sultana Zobeide, moglie di Harun-ar-Rascid, fece imprigionare per condurla alla Mecca con un acquedotto in parte sotterraneo; ma il canale, mal riparato, lascia trapelare l'acqua dai serbatoi stabiliti nel suo percorso, e la città non ne riceve più che una lieve parte. Il giorno in cui la folla dei pellegrini, accresciuta degli abitanti e della guarnigione della Mecca, si reca verso il monte Arafat, la valle dell'Uadi Muna, cui risale la strada, è troppo stretta per accogliere quelle moltitudini, e nelle chiuse la calca è tale che l'onda non può avanzarsi se non dopo ore di ritardo. Nel 1816, all'epoca della visita di Burckhardt, e nel 1882, secondo la Commissione sanitaria internazionale, circa 70,000 pellegrini si pigiavano colle loro cavalcature intorno alla montagna, e la pianura era coperta di Beduini, sopratutto di genti dell'Assir, aventi seco le loro mandre per venderle agli hagii come vittime del sacrifizio. Ma, qualunque sia il numero di coloro che vanno a pregare con sincerità sul monte Arafat, dove il padre universale Adamo avrebbe imparato dagli angeli la prima invocazione, tutti vi trovano posto: il monte si gonfia indefinitamente, dice la leggenda, per ricevere la folla degli adoratori. I mendicanti sono già a posto a centinaia e migliaia quando si presentano i fedeli; seduti sulle sporgenze, essi stendono i sucidi fazzoletti ai passanti perchè vi gettino i loro doni. « Pensa al tuo dovere, pellegrino! » gli dicono, reclamando quello che credono appartenga loro di diritto. Quando la cerimonia incomincia, tutti si affollano sui pendìi, in guisa da potere, se non udire, almeno vedere il cadì della Mecca, che parla e gesticola dall'alto del suo cammello; le carovane di hagii sono, esse stesse, rappresentate sulla cima del monte Arafat dai mahmal o cammelli sacri delle carovane, che portano alti catafalchi e sontuosi panneggiamenti. Appena il predicatore ha levato le braccia verso il cielo per invocare la benedizione dall'alto sulla folla raccolta, migliaia di voci emettono insieme lo stesso grido:

LA MECCA. — CORTILE DELLA CAABA.
Disegno di Slom, da una fotografia del rev. Can. Tristram del collegio di Durham.

« Lebeik Allahuma Lebeik! » — « Noi siamo ai tuoi ordini, o Dio! » Poi tutti si precipitano verso la base della montagna; da lontano, vedendo quella moltitudine d'uomini in camicia bianca balzare di gradino in gradino, si direbbe una cateratta di schiuma. Il giorno seguente, dopo una notte clamorosa, un'altra preghiera si fa all'alba, e la folla ripiglia la strada della Mecca. Passando per una forra, è uso gettare delle pietre alla base d'una parete per simulare la futura lapidazione del

N. 165. — LA MECCA E GEDDAH.

Sabbia sommersa od emersa — Da 0 a 10 m. — da 10 a 25 — da 25 a 50 — da 50 ed oltre.

1 : 2,000,000

0 — 50 chil.

diavolo. Enormi mucchi di detriti si sono accumulati in quel punto, dove da migliaia d'anni senza dubbio si compie il simulacro dello sterminio di Eblis. Più in là si fanno i sacrifizi, ed a seconda della propria condizione, ogni pellegrino sgozza una o parecchie bestie; il sangue scorre a torrenti sulla sabbia, e stormi d'avoltoi si gettano sulle carogne, senza aspettare neppure che gli ultimi pellegrini abbiano abbandonato il campo della carneficina.

La Mecca occupa il centro d'un territorio sacro, l'Hudud-el-

Haram. Essa è completata ad oriente dalla piazza forte di Taif, posta sull'orlo dell'altipiano centrale, in un vallone pieno del verde degli alberi da frutto: è il crocicchio di tutte le strade che si dirigono verso l'interno dell'Arabia. Ad occidente, l'altra piazza avanzata della Mecca è la città marittima di Geddah, fabbricata sulla sponda del mar Rosso, in un'antica spiaggia, dove si vedono ancora le tracce del soggiorno delle acque; così, sebbene le case siano ben costruite e l'aria circoli facilmente nelle vie, Geddah è insalubre; anche la brezza marina le reca le emanazioni impure di stagni lasciati dal riflusso in mezzo ai coralli. Focolare d'infezione, dal quale i pellegrini hanno frequentemente portato il colera sulle rive del Mediterraneo, Geddah è la stazione principale della Commissione sanitaria internazionale, e tutti i pellegrini, che sbarcano, devono contribuire, col pagamento d'una piccola tassa, circa 2 lire, all'applicazione delle misure di salubrità. Geddah è la città più ricca delle spiagge del mar Rosso[1]. Il commercio, ragguardevolissimo, aumenta o diminuisce secondo l'affluenza degli hagii. La popolazione urbana, composta in gran parte di pellegrini rimasti nel paese, è essenzialmente cosmopolita; i Takruri — nome che si dà alla maggior parte degli Africani di Nubia — occupano parecchi quartieri; si vedono a Geddah circa 2,000 Indù, persino Cinesi, Malesi e Dayak di Borneo, attirati dalla fede non meno che dall'amore del lucro; più d'un quarto degli abitanti è formato di schiavi[2]. Vivendo della pietà degli hagii, gli abitanti del porto della Mecca sono in maggioranza oltremodo fanatici; nel 1858 le potenze europee dovettero vendicare la morte dei consoli di Francia e d'Inghilterra, fatti a pezzi dalla folla. Del pari che la Mecca, Geddah ha nelle vicinanze alcuni luoghi consacrati dalla tradizione: tale, ad est, sulla strada di Hadda, un monticello lungo circa 60 metri, che si dice sia la tomba di Eva, la « madre di tutti i viventi ». Secondo i pellegrini, il corpo oltrepassava di molto lo spazio indicato dalla prominenza del suolo: la testa d'Eva riposava a Medina, mentre i piedi toccavano l'Africa. Appunto in onore d'Eva il porto della Mecca

[1] Numero dei pellegrini sbarcati a Geddah nell'anno fiscale 1880 a 1881 : 59,659.
» » » » » 1881 a 1882 : 37,785.
(Mahé, *Notes manuscrites*)
Movimento degli scambi, in media, 120,000,000 lire.

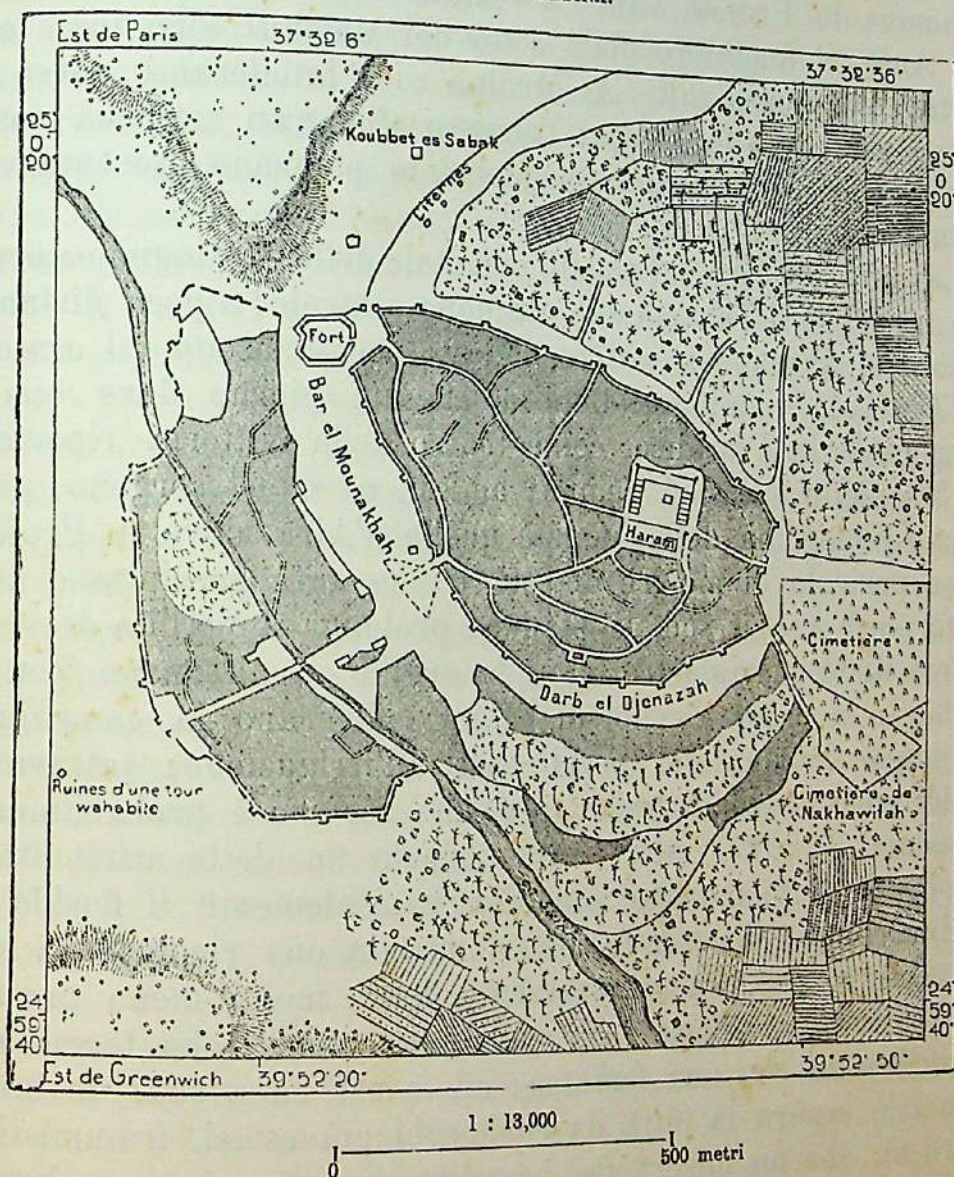
[2] G. Rohlfs, *Voyage en Abyssinie.*

ha ricevuto il suo nome di Medinet-el-Geddah o « Città della Gran Madre »[1].

Medinet-en-Nebi, vale a dire la « Città del Profeta », o semplicemente Medina, la « Città » per eccellenza, non la cede in santità nel mondo musulmano che alla sola Mecca. Essa non

N. 166. — MEDINA.

1 : 13,000

0 — 500 metri

conferisce il titolo di hagii a coloro che la visitano, ed i musulmani zelanti non sono obbligati ad andarvi almeno una volta nella loro vita come alla Mecca; ma « una preghiera fatta nella sua moschea ne vale mille pronunziate altrove »; cento nomi, che hanno sostituito l'antico appellativo di Yatreb, tenuto come di cattivo augurio, attestano l'alta dignità di Me-

[1] RAMIDIEN; — BURTON; — GOBINEAU. ecc.

dina fra le altre città. Del pari che la Mecca, la « Città del Profeta » occupa il centro d'un territorio sacro, l'Hudud-el-Haram, spazio di circa 300 chilometri quadrati, dove i « peccati sono vietati », dove « non si può cacciare od uccidere altri animali che gl'infedeli ». I pellegrini di Medina sono, in gran parte, Maugrabini, ossia « Occidentali » d'Africa, giacchè oltre la tomba del Profeta, vanno a venerarvi quella dell'iman Malek ibn Anès, il fondatore della setta dei Malekiti, alla quale appartengono quasi tutti. A Medina si è intolleranti verso le donne più che alla Mecca: l'accesso alla gran moschea non è loro proibito, ma anche recentemente potevano presentarvisi soltanto di notte.

La città è posta sul pendìo orientale delle montagne esterne, che separano il Tehama dall'altipiano centrale; a poca distanza a nord si fermano le colate di lava porosa uscite dal cratere dell'Ohod, la montagna famosa, che un giorno deve essere trasportata in Paradiso, come teatro della vittoria riportata da Maometto sui suoi nemici; ad est, ad ovest sorgono pure alcune cime, una delle quali è quella d'Aira, dove il Profeta corse pericolo di morire di sete e che sarà precipitata nell'inferno. Verso il sud, la pianura prolunga a perdita di vista le sue distese grigiastre, dove le argille si alternano con le sabbie e la creta. Gruppi di palme rallegrano la campagna, dovunque l'acqua dei pozzi basti all'irrigazione; tuttavia i freddi sono sensibilissimi a quell'altezza, che è probabilmente prossima a 1,000 metri; come ripete un detto attribuito a Maometto, « l'uomo che sopporta pazientemente il freddo di Medina ed il calore della Mecca, merita una ricompensa nel Paradiso ». La città propriamente detta, molto meno grande della Mecca, è un'ovale circondata da mura, che terminano a nord-ovest con una fortezza; ad ovest ed a sud, un largo baluardo separa la città da sobborghi più estesi, frammisti a giardini, che un miserabile bastione di terra battuta limita dalla parte delle campagne. Un uadi, le cui inondazioni improvvise hanno spesso devastato Medina, attraversa i sobborghi e va a perdersi lontano nella pianura; inoltre un canale sotterraneo, simile ai karez dell'Afganistan, porta alla città un'acqua un po' dura che serve però all'alimentazione dei Madani ed all'inaffiamento dei loro giardini: all'acqua di Medina si attribuisce spesso l'origine di un sensibile verme parassita dell'uomo, la « filare » *medinensis*, tanto comune in

certe regioni dell'Arabia; ma, secondo Burton, esso colpisce piuttosto raramente gli abitanti della città del Profeta [1]. La città, che rassomiglia a quelle della Siria per l'aspetto delle sue case a musciarabie, non ha edifizi ragguardevoli, ed anche la famosa moschea di El-Haram è una costruzione delle più semplici: là si trova la tomba del Profeta, circondata da una griglia, che i più grandi dignitari possono raramente varcare. Ma i pellegrini constatano che la leggenda tanto diffusa, secondo la quale la tomba sacra fluttuerebbe nell'aria senza essere sostenuta, non è giustificata. La gran moschea di Medina possiede anche le spoglie d'Abu-Bekr, d'Omar e di qualche altro dei santi più illustri dell'Islam; talvolta pellegrini sciiti hanno profanato quelle tombe, lanciandovi sozzure avvolte in stoffe di valore: questi atti di fanatismo sono stati generalmente seguìti dall'eccidio di tutti i Persiani di Medina.

La « porta » di Medina sul mar Rosso è Yambo, posta oltre 200 chilometri in linea retta a sud-ovest: le si dà ordinariamente il nome di Yanbua-el-Bahr o « Yambo del Mare », per distinguerla da Yanbua-el-Nakhl, la « Yambo dei Palmizi », che giace in un'oasi a più di 30 chilometri nell'interno. Veduta dal mare, Yambo appare, sul fondo grigio del deserto, come una linea bianca fra l'azzurro delle onde e quello del cielo. Del resto, essa non ha monumenti ragguardevoli; quello che la richiama meglio alla memoria dei viaggiatori, è l'acqua pura e fresca delle sue sorgenti, tesoro sconosciuto a quasi tutte le altre città del litorale.

Yambo è l'ultima agglomerazione urbana delle rive del mar Rosso. A nord, il solo porto della costa frequentato dalle navi è quello d'El-Wegi, posto già in territorio egiziano. La Commissione sanitaria internazionale aveva scelto questa baia profonda e ben riparata per stazione di quarantena, sulla strada da Suez a Geddah; ma è a Tor che si fermano i pellegrini mograbini per subire la visita dei medici, come gli hagii del sud nell'isola di Camaran. Il borgo d'El-Wegi è in terraferma, ma non è meno isolato che se si trovasse in pieno mare; intorno alla baia non si vedono che sabbie e rupi; qua e là qualche rovina di città costruite al tempo dei Faraoni o dei Romani rompe l'uniformità delle solitudini. Le città degli antichi Nabatei, che Burton pensa di rilevare nel paese di Ma-

[1] *Pilgrimage to El-Medinah and Meccah.*

dian per l'utilizzazione delle miniere d'oro, sono informi rovine che si confondono colle rocce.

Tutto l'Hamad, a sud di Palmira, fra la valle dell'Eufrate e le montagne dell'Hauran, appartiene alle tribù erranti, Anazeh, Sciammar, Roala, Moali, Haddadin, Beni-Sakhr e Scerarat. Le città o meglio i gruppi di villaggi che sorgono in uno stesso palmeto, non s'incontrano che a sud dell'Hamad, nei pressi delle montagne costiere dell'Arabia occidentale e del Giebel-Sciammar. A nord-ovest del gran Nefud, una delle cavità che fanno parte della depressione dell'Uadi-Sirhan, il bacino del Giof, avanzo d'un antico mare che serpeggiava fra le steppe dell'Hamal e il deserto, racchiude due città popolose. Il letto asciutto del lago, dove giace l'oasi di Giof, è all'altezza media di 560 metri: alcuni pozzi scavati nella parte più profonda del bacino favoriscono acqua sufficiente da servire all'irrigazione di un'oasi di 3 chilometri quadrati, nel mezzo della quale s'aggruppa qualche centinaio di case circondate da un muro merlato e da una cortina di palme. Alcune casupole sono sparse fuori della cinta, e tutto lo spazio circostante è una distesa salina, d'una bianchezza risplendente, dove qua e là, presso i pozzi, gruppi di palme formano macchie scure. Due fortezze dominano il dedalo delle viuzze e delle piazze. A nord-est un'altra città, Meskakeh, un po' più popolosa del Giof, occupa il fondo di un'altra cavità, una volta lacustre, meno regolare e più frastagliata di burroni; essa è del pari dominata da un castello pittoresco, fiancheggiato di torri rotonde; i giardini occupano fin l'ultima zolla delle terre irrigue, e le case sono pulite e tenute molto bene. Il Giof e Meskakeh, la cui popolazione è quasi mista quanto quella del bacino dell'Eufrate, è una dipendenza politica del Negied. I Turchi occuparono temporaneamente le oasi del Giof, ed il sovrano di Negied paga un piccolo tributo annuo allo sceriffo di Medina, come omaggio per questi possedimenti esterni [1]. L'acqua diminuisce nell'oasi di Giof, è stato detto al signor Huber; gli abitanti diminuiscono nella stessa proporzione. Villaggi di questa parte della Penisola mandano ogni notte a venti chilometri di distanza a cercare l'acqua pura o fangosa, che deve servire all'alimentazione giornaliera.

[1] Anne Blunt, *Voyage en Arabie*, trad. di Derome.

Ad ovest della catena d'oasi poco estese, che si sviluppa da sud-est a sud-ovest, lungo l'Uadi-Sirhan, un'altra linea d'accampamenti e di villaggi segue la stessa direzione sul versante orientale delle montagne litoranee: essa è attraversata dalla grande strada dei pellegrini da Damasco alla Mecca. Teima, l'antica Thaima, circondata d'alberi da frutto, è una delle stazioni più importanti di questa strada; è famosa in tutta l'Arabia per un serbatoio con 20 metri di lato, pieno di un'acqua leggermente termale, nella quale attingono 75 norie, e che tuttavia resta sempre allo stesso livello; nei dintorni, a Tuma, il signor Huber ha scoperto iscrizioni in parecchie lingue sulle tombe e gli edifizi d'una città diroccata, costruita in basalto nello stesso stile delle città del Giebel-Hauran. Più a sud, Doughty e Huber hanno visitato un'altra città di trogloditi, Al-Higir, le cui necropoli scolpite somigliano a quelle di Petra. Un'oasi vicina, El-Ala, e verso l'estremità occidentale del Giebel-Agia, l'antica città di Kheibar, aggruppante le sue case intorno un forte che sorge sopra una rupe di basalto, sono famose per le loro foreste di datteri: « Portare datteri a Keibar » è il proverbio dell'Arabia centrale, equivalente a quello degli Occidentali: « Portar l'acqua al fiume ». Ma i frutti di Kheibar sono di molto inferiori per gusto e per ricchezza zuccherina a quelli del Giof. Kheibar ed El-Ala furono un tempo città ebree, e la loro popolazione pare sia ancora d'origine israelita, ma è fortemente incrociata d'elementi negri [1]. Grazie al riparo offerto dalle colline, El-Ala non ha inverno: la temperatura fredda non vi si fa mai sentire.

Hail, la residenza dell'emiro del Negied settentrionale, è a più di 1,000 metri d'altezza, in una valle che dominano a nord le « montagne di Zaffiro », il Giebel-Agia. È una città circondata da mura e contenente un vasto palazzo fortificato, che è, esso stesso, tutta una città. Le sue strade sono d'una nettezza mirabile. Hail è il luogo principale di tappa dei pellegrini persiani, a metà strada fra le due città sante di Negied e della Mecca: quindi fa un commercio piuttosto ragguardevole; possiede una certa industria; vi si fabbricano stoffe, armi, gioielli. Ad ovest, il borgo d'Agdah, posto in un vallone granitico, al quale non si può accedere che per una gola chiusa da mura, è considerato dagli Sciammar come una cit-

[1] Huber, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1884.

tadella sicura in caso d'invasione. Le palme d'Agdah, crescenti in un fondo di ghiaia granitica, sopra un sottosuolo sempre umido, non sono mai annaffiate [1].

Secondo Palgrave, le cui valutazioni sono, probabilmente a torto, più alte di quelle di tutti gli altri viaggiatori, le diverse provincie del Negied sarebbero le più ricche dell'Arabia di grandi agglomerazioni urbane. Kefar, nelle montagne dell'alto Kasim, è una borgata popolosa, che fu, prima di Hail, la capitale dell'emirato; Rass, più a sud, nel Kasim inferiore, Ayun e Bereidah sono città; ma l'ultima si può dire città mobile: minacciata dalle sabbie, essa deve di quando in quando spostarsi verso est, e qualche palmeto dei dintorni aderge sopra la duna le cime dei tronchi spogli di foglie [2]. Oneizah, quasi indipendente, è una vera città, sopratutto nella stagione della raccolta dei datteri; allora tutte le botteghe sono aperte nel bazar, e mille tende sorgono intorno intorno. Nella Penisola, Oneizah non sarebbe superata in popolazione che dalla Mecca, da Aden e da Mascate; a metà strada, fra il mar Rosso ed il golfo Persico, essa è il centro principale d'incrocio per le carovane, in questa gran valle dell'Ued-el-Ermek, che divide l'Arabia in due metà eguali: Sciakra, la capitale del Woscem, è pure una gran città, a quel modo che, nella provincia di Zedeir, i mercati di Zalfah, Megimag ed il capoluogo Toweim. A sud, il paese d'Arid e tutto il Negied avevano, in principio del secolo, una città superiore ad ogni altra agglomerazione della Penisola, Deria o Derreyeh, la capitale dei Wahabiti, presa nel 1817 dall'esercito egiziano. Vi si vedono ancora avanzi di mura e di torri, caserme abbandonate, qua e là case quasi intatte; la rete delle strade è riconoscibile come in un piano geometrico. All'epoca del passaggio di Palgrave, i Negidei, troppo superbi per abitare una città distrutta dallo straniero, non avevano una sola casa nella cinta, ma i giardini sono perfettamente tenuti, ed una collana di borghi cinge la cerchia di rovine; un nuovo villaggio, all'interno della mura, si ingrandisce a poco a poco; è probabile che la città si ricostituirà presto o tardi.

Riad o « i Giardini », la capitale attuale della provincia d'Arid, è succeduta a Derreyeh come residenza dei sovrani

[1] Huber, *Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, 1874.
[2] Huber, Memoria citata.

del Negied meridionale. Dall'alto delle colline che cingono la valle, essa offre un aspetto che ricorda quello di Damasco; come la città siriaca, aderge le sue mura e le sue torri in mezzo ad un paradiso di verzura. Le alte montagne del Yemanah, paragonate da un poeta arabo a spade levate contro il cielo, limitano l'orizzonte del sud; altri monti meno alti nascondono da tutte le parti la vista del deserto [1]. Riad, fortificata dopo la presa di Derreyeh fatta dagli Egiziani, è una delle piazze arabe meglio difese; le mura sono grosse e fiancheggiate di alte torri; il palazzo stesso è una vasta cittadella, presentante all'esterno più l'aspetto d'una prigione che quello d'una residenza principesca. La grande moschea di Riad, tanto grande da contenere quattromila persone, è una semplice navata, spogliata d'ogni ornamento dall'austerità wahabita, non avente nemmeno un tappeto e sormontata soltanto da una piattaforma: di là tutti gli abitanti delle case vicine sono chiamati per nome, affinchè l'adempimento dei loro doveri religiosi sia debitamente constatato: tale è la regola presso i partigiani dell'Islam. Riad non vanta più lo splendido allevamento equino, che vi osservò Palgrave [2].

A sud di Riad e alla distanza di qualche chilometro appena, Manfuhah, egualmente circondata di giardini e palmeti, è quasi popolosa quanto la capitale; ma le città delle altre provincie sono molto meno importanti. Hutah, il capoluogo dell'Harik, fu la rivale di Riad; ma la zona del territorio fertile che essa occupa fra due deserti, l'uno dei quali è l'immensa distesa sabbiosa dell'Arabia meridionale, è troppo poco notevole perchè questa città possa mai diventare molto popolosa. Kharfah, capitale dell'Aflagi, a sud-ovest di Riad, è una piccola agglomerazione urbana, la cui popolazione è per metà composta di negri d'Africa, che portano un pagno invece della tunica araba [3]. Più in là, verso la Mecca, l'Uadi-Dowasir è una lunga valle sabbiosa non avente che poveri villaggi, e più lontano il paese di Kora, quelli dei Beni-Harb e dei Beni-Kahtan aspettano ancora gli esploratori che indicheranno la posizione delle loro oasi e ne enumereranno gli abitanti. Si dice che la città principale di questa regione, Kalat-el-Biscia, sia posta sul versante orientale delle montagne dell'Assir,

[1] G. Palgrave, *Central and Eastern Arabia.*
[2] Anne Blunt, *Voyage en Arabie*, trad. di Derome.
[3] G. Palgrave, opera citata.

assai ragguardevole. Soleyel, sui confini del gran deserto, sarebbe molto meno popolosa.

Di là dall'Hadramaut e dalla Mahdrah si stendono le sabbie non ancora superate del Dahnah. Sulla sponda di questo mare di sabbie termina il paese, che colla regione del litorale del mar Rosso costituisce la vera Arabia. Divisa in numerosi Stati, intaccata dalla conquista su tutto il suo contorno, essa non ha più unità, nemmeno quella che le davano, prima del maomettismo, i giuochi nazionali, i concorsi di poesia, ai quali accorrevano i rappresentanti di tutte le tribù [1]; ma non vi è regione dove l'equilibrio attuale sia più instabile di questa parte dell'Asia Anteriore; l'odio dell'oppressore straniero riconcilierà forse gli abitanti della Penisola, « Arabi » od « Arabizzati ». Le tradizioni dell'antica indipendenza non bastano; bisogna che le tribù imparino anche ad aiutarsi fra loro.

VIII

Nella penisola Arabica, la maggior parte delle divisioni politiche ed amministrative ha solo un valore convenzionale: le frontiere sono mobili come le tribù, e come tracciare dei limiti attraverso le vaste distese deserte, che parecchi padroni rivendicano e nessuno possiede? Solo in modo affatto generale si possono enumerare gli Stati e le provincie dell'Arabia conquistata e dell'Arabia indipendente, senza tentare del resto di dare approssimativamente la superficie del loro mutabile territorio.

DIVISIONI POLITICHE ED AMMINISTRATIVE DELL'ARABIA.

STATI	TRIBÙ O PROVINCIE	POPOLAZ. PROBABILE	CITTÀ PRINCIPALI COLLA POPOLAZIONE APPROSSIMATIVA
	ARABIA INDIPENDENTE.		
El-Hamad, o Badieh ech-Sciam, Deserto di Siria	Anazeh.	120,000	
	Roala.	300,000	
	Sciammar	112,000	
	Altri gruppi	100,000	
Giebel-Sciammar . .	Ued-Giof.	12,000	Giof, Meskakeh.
	Kheibar	25,000	Kheibar, 2,500 ab. (Guarmani).
	Teima	12,000	Teima, 1,500 ab.
	Giebel-Sciammar .	162,000	Hail, 15,000 ab. (Huber); Kefar, 8,000 ab. (Huber).
	Alto Kasim	35,0[illegible]0	

[1] F. Fresnel; — Kremer; — Sprenger, ecc.

STATI	TRIBÙ O PROVINCIE	POPOLAZ. PROBABILE	CITTÀ PRINCIPALI COLLA POPOLAZIONE APPROSSIMATIVA
Negied	Basso Kasim	30,000	Oneizah, 20,000 ab. (Huber); Bereidah, 15,000 (Guarmani); Rass, 3,000 ab. (Huber); Henakyah.
	Woscem	30,000	Sciakra 15,000 ab. (Sch.).
	Sedeir	50,000	Toweim, 14,000 ab. (P.); Megimaa, 12,000 (P.); Zalfah.
	Ared	15,000	Riad, 25,000 ab. (P.); Manfuhah, 20,000 (P.), 12,000 (Sadlier).
	Aflagi	25,000	Kharfah, 8,000 ab. (Palgrave).
	Harik	20,000	Hutah.
	Ued-Dowasir	20,000	
	Kora	5,000	Kalat-Bicia; Soleyel.
Koveit	Koveit	30,000	Koveit, 20,000 ab.
Oman	Katar	100,000	Bedaa; Wokra.
	Sciargiah	80,000	Sciargiah, Dobei.
	Rus-el-Giebel, Kalhat	25,000	
	Dahirah	30,000	Bereimah.
	Batnah	65,000	Sohar, Scinaz, Lowa, Soham, Soweik, Barka, Malwa.
	Giebel Akhdar	400,000	Nezwah.
	Mascate	100,000	Mascate, 30,000 ab.; Mattrah, 10,000 ab.
	Sur	70,000	Sur.
	Giailan	90,000	
	Costa meridionale	10,000	Mirbat.
Hadramaut	Mahra	40,000	
	Hadramaut	300,000	Terim, 20.000 ab. (de Wrede). Scibam, 20,000 ab. (de Wrede); Haura, 8,000 (Wr.).
	Beled-Beni-Issa	150,000	Tsahi, Kahdun, Saif, Makalla, 7,000 ab. (Wellsted).
	Beled-el-Hagiar	100,000	Habban, 3,000 ab. (Miles.).
	Beled-el-Giof	60,000	Marim.
	Beled-Yafya	100,000	Yeshbum, 10,000 ab. (Wr.); Nisab, 2,000 ab. (Maltzan); Sugra.
	Negiran	50,000	Makhlaf.
	ARABIA TURCA.		
	El-Hasa	250,000	Hofhof, 25,000 ab.; Mubarrez, 15,000; El-Katif, 6,000.
	Bahrein	75,000	Menamah, 40,000 ab.; Mobarek, 10,000 ab.
	Yemen	380,000	Sana, 28,500 ab. (Manzoni); Amran, 10,000 (Schapira); Moka, 5,000; Menascia, 8,000 (Halévy); Taiz, Hodeidah, 5,000; Loheiyah, 10,000; Abu-Arish.
	Assir	165,000	Epha$_2$ Namuz, Mihail, Konfudah, Lith.
	Hegiaz	240,000	La Mecca, 45,000 ab. (Cole); Gieddah, 17,000; Taif, 8,000 (Cole); Medina, 16,000 (Burton); Yambo, 7,500.
	ARABIA EGIZIANA.		
	Madian	20,000	El-Wegi.
	ARABIA INGLESE.		
	Aden; Stati sovvenzionati	35,000	Aden, 35,200 ab. Lahegi, 5,000 ab.

Terminando il volume che completa la descrizione dell'Asia, debbo compiere, come per gli altri, il grato dovere di ringraziare le benevole persone che mi aiutarono colle loro notizie o colle loro critiche. Anzitutto devo la costante espressione della mia riconoscenza a quelli che mi secondarono dal principio dell'opera, ERNESTO DESJARDINS, mio fratello ELIA RECLUS, i signori METCHNIKOV, CARLO SCHIFFER, POLGUÈRE, PERRON e SLOM. Coloro ai quali mi sono specialmente rivolto per alcune parti del volume e che devo qui particolarmente ringraziare sono i signori POLAK, DUHOUSSET, DIEULAFÒY per la Persia, CHANTRE e BARRY per l'Armenia, GEORGE PERROT, BRIOT, SÉJOURNÉ, HÉRON, WEBER, KAROLIDIS, ALEXAKHI, STAMATIADES, APOSTOLIDES per l'Asia Minore, LORTET e GUGLIELMO REY per la Siria e MAHÉ per la Mesopotamia e l'Arabia.

INDICE ALFABETICO

A

B

C

D

E

H

N

O

P

R

S

T

Y

Z

INDICE DELLE CARTE

INDICE DELLE INCISIONI

INDICE DELLE MATERIE

VOLUMI PUBBLICATI E IN CORSO DI PUBBLICAZIONE

DELL'OPERA:

NUOVA GEOGRAFIA UNIVERSALE

GEOGRAFIA DELL'EUROPA

VOLUME I. — L'EUROPA CENTRALE

SVIZZERA - AUSTRIA-UNGHERIA - GERMANIA

pagine 1135, con 225 carte interc., 80 grandi incisioni in nero e 10 carte cromolit. (*completo*)

LIBRO II. — L'EUROPA DEL NORD-OVEST

BELGIO - OLANDA - ISOLE BRITANNICHE

pagine 1110, con 205 carte interc., 81 grandi incisioni in nero e 6 tavole cromolit. (*completo*)

VOLUME III. — LA FRANCIA

pagine 1000 circa con 200 carte interc. nel testo, 80 grandi incis. in nero e tav. cromolit. (*in corso*)

GEOGRAFIA DELL'ASIA

VOLUME VII. — L'ASIA ORIENTALE

IMPERO DELLA CINA - COREA - GIAPPONE

pagine 992, con 162 carte interc., 91 grandi incisioni in nero e 6 carte cromolitogr. (*in corso*)

VOLUME VIII. — L'INDIA E L'INDO-CINA

L'INDIA E L'INDO-CINA

pagine 1080, con 204 carte intercalate, 84 grandi incisioni in nero e 6 carte cromolit. (*completo*)

VOLUME IX. — L'ASIA ANTERIORE

AFGANISTAN - BELOUCHISTAN - PERSIA - TURCHIA ASIATICA - ARABIA

pagine 1004 con 155 carte intercalate nel testo, 85 grandi incisioni rappresentanti tipi e vedute e 5 carte geografiche a colori (*completo*)

VOLUME X. — L'AFRICA SETTENTRIONALE

PARTE PRIMA

BACINO DEL NILO - SUDAN EGIZIANO - ABISSINIA - NUBIA - EGITTO

pagine 820, con 111 carte intercalate, 56 grandi incisioni in nero e 3 carte cromolit. (*completo*)

VOLUME XI. — L'AFRICA SETTENTRIONALE

PARTE SECONDA

TRIPOLITANIA - TUNISIA - MAROCCO - SAHARA

pagine 959, con 160 carte interc., 82 grandi incisioni in nero e 3 carte cromolitografiche (*completo*)